UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci

Tassoni, Alessandro

Venetia, 1646

urn:nbn:de:hbz:466:1-13343

Visual Library

~~Z 124:~~
~~39~~
T. VII. 20. Th. 6110.

PENSIERI DIVERSI
DI ALESSANDRO
TASSONI.

Ex legato Clmi Principis Ferdni: Epi Paderb: et Monaster. Ao 1683.

DE'

PENSIERI DIVERSI

DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRI DIECI,

Corretti, ampliati, e arricchiti in questa vltima impressione per tutto dall' Autore di nuoue curiosità:

Ne' quali per via di Quisiti con nuoui fondamenti, e ragioni si trattano le più curiose materie Naturali, Morali, Ciuili, Poetiche, Istoriche, e d'altre facoltà, che soglion venire in discorso fra Caualieri, e Professori di Lettere.

Con due copiosissime Tauole: Vna de' Libri, Quisiti, e Capitoli; e l'altra delle cose più notabili, e memorabili.



IN VENETIA, MDCXXXVI.

Per il Barezzi: all'insegna dell'Abbondanza.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

Ferdinandi Fürstenbergij
Collegij Soctis Jesu Paderb.

Opus tarum
F.



L'AVTORE
A CHI LEGGE.

Perche non dedichi l'Opere sue.



ON dedicando io ad alcuno questo mio Libro, come ne anche hò mai dedicato cosa alcun'altra publicata da me, son sicurissimo, che ciò alla maggior parte strauagante, e capriccioso debbia parere; poiche qualunque oggidì stampa, fin le più vili minuzie, suol dedicare; Il perche non sarà forse discaro a coloro, che non si lasciano, come pezzi di legno, portare dal torrente della comune l'intendere i rispetti, che m'hanno mosso a non dedicarlo; i quali se non saranno dimostrazioni, saranno però, cred'io, di quel peso, di che la proposta materia è capace; dicendone Aristotile nel 3. del 1. dell'Etica, Che come non basta al Matematico il discorrer probabilmente, così non si deono volere dal Retore argomenti dimostratiui.

Le ragioni, che à dedicare, oltre il moderno costume, doueano indurmi, sono diuerse, ma l'vso antico fra l'altre di tutti i popoli professori di lettere, che senza distintione alcuna di persone, o di materie soleuano dedicare; Onde leggiamo, che le fauole d'Esopo furon gia intitolate al Re Creso; Alcune opere d'Ippocrate Medico à Perdica Re de' Macedoni; Le Varie Storie di Tolomeo d'Efestione à Tertulla sua amica; e i libri di Frinico Arabio a vno de' maggiori nemici, che haueßero i libri, Commodo Imperadore. Jo non fauello di quei di Valerio Massimo, ch'ei dedico à Tiberio; ne di quelli di Seneca intitolati a Nerone, Principi cattiui sì, ma pero letterati. E taccio Auicenna, Almaele, Alchindo, Albenait, Albumeron, Alfarabio, e tanti altri, che a Coraßa, Almanßore, Abdulach, Abdelmonio, e ad altri Re Africani dedicarono l'opere loro; poßciache queßti quantunque barbari, e dati all'armi, hebbero ßpiriti d'animi generoßi, che per deßiderio di fama li moßero ad apprezzar gl'ingegni, che fioriuano allora.

All'vso antico, e moderno s'aggiugne, che certi abbozzamenti d'vna parte di queßti medeßimi Quißiti vßciron già non hà molto à riconoßcere i paßi con la vanguardia d'vna dedicatoria ßotto la protezione de' Signori Accademici della Crußca: E'l dar Protettori in queßti tempi alle ßcitture, che ßi publicano, par molto ragioneuole per meglio aßßicurarle da i denti dell'inuidia sì numeroßi, lunghi, ed acuti, che gran riguardo bißogna hauere a chi pretende, che non lo debbiano mordere. Pare anco oneßtißima coßa, che gli ßcrittori con mezzo tale cerchino di dar fama à gli huomini grandi, lodando, e celebrando la virtù loro; e che in vn medeßimo tempo a ße ßteßßi per ricompenßa delle proprie fatiche, e vi-

gilie

gilie procurino onore, ed vtile. Ne tacerò quello, che intorno alle dedicazioni nel suo Proemio dell'arte militare disse Vegezio, ch'era anticamente in costume di riddurre in trattati, e libri gli studi dell'arti più nobili, e dedicargli, e donargli a' Principi, come a quelli, che sempre dourebbono saper più d'ogn'altro, potendo essi con la dottrina giouare a tutti i sudditi loro. Il Castelvetro anch'egli, del cui ingegno la mia patria s'onora, aggiunse due altri riguardi, che possono indur gli scrittori a dedicare i libri; cioè il fin d'insegnare, come Aristotile, che intitolò alcune dell'opere sue ad Eudemo, e a Nicomaco, le quali per loro ammaestramento haueua composte; o vero per vbbidire, come tanti trattati, che in vari tempi à richiesta di Principi hanno fatto gli Autori.

Ma niuna di tante ragioni hà potuta in me tanto, ch'io habbia stimato conuenirmi più il dedicare, che il secondare il solito mio costume: Perciochè dell'vso moderno, che dedica ogni cosa, e spesso con indignissime dedicazioni vitupera gli huomini degni, io ne fo pochissima stima: E se consideriamo l'antico, egli era assai differente dal nostro, bastando à quegli huomini sinceri por nelle prime righe del libro il nome semplice dell'amico, o del signore, a cui prima d'ogn'altro il dauano a leggere: E non era cio costume comune, vedendosi, che i libri antichi dedicati son molto pochi, e innumerabili quelli, che non hanno dedicazione d alcuna sorte.

La ragione anch'ella del dar protettori a' libri contra l'inuidia, à me non riusciua di quel peso, che pare: peroche inuocar la protezione d'vn personaggio di quei, che non professano lettere, quantunque eminente, io non giudicaua, che conueniisse; essendo che le questioni di lettere s'hanno a diffinire con lettere, e non con mezzi di persone potenti, ne con

armi, nè con minacce, come la legge di Macometto: e se inuocauo vn letterato per protettore, non mi pareua con tutto ciò di fare cosa lodeuole, poiche l'oppositioni, che saranno fatte a' miei libri, mentre ch'io viuo, stimo d'essere obbligato io stesso a ribatterle, e di non potere con saluezza dell'onor mio chiamare in aiuto alcuno, che mi difenda. Non che non debbia ognuno hauer caro, ch'altri nell'occasioni pigli la sua difesa: ma non la dee, per mio auuiso, domandar'egli per non dichiararsi poco auueduto, e inabile a mantener quelle cose, ch'egli stesso hà publicate per buone. E quanto al riguardo d'hauer chi protegga dopo la morte; che fondamento poteuo io porre in vna sola persona, che prima di me può morire, o molto poco viuere dopo me? Ma poniamo, ch'io hauessi dedicato il mio Libro a vna qualche Republica, o Vniuersità, o Adunanza d'huomini scienziati, poiche queste per ordinario lungamente sogliono viuere: e chi allora m'assicuraua, che questa hauesse voluto accettare la mia difesa; non volendo alcuna ragione, che vna Adunanza publica si metta alla difesa d'vna persona priuata senza hauer obbligo alcuno di farlo? E tanto maggiormente, che ne gli altrui esempi veggio ben'io di continuo dedicazioni a Signori, e a Republiche, acciò che proteggano questo, e quel Libro; ma non veggo giammai, che tal briga venga accettata; anzi occorrendo il bisogno, parmi, che i Protettori inuocati non ne facciano caso alcuno.

Aggiungesi, che solendosi opporre a gli Scrittori, o per verità, o per malignità, o per ignoranza, se per malignità, o per ignoranza mi sarà opposto, l'oppositioni si caderanno da loro, o non mancheranno persone intendenti, che quand'io sarò morto, si moueranno a compassione di me; ma se per verità,

con

con che merito poteuo pretender'io, ch'vna Republica, o adunanza d'huomini graui si metteſſe a difendere i miei errori con riſchio di perdere il credito, e di non fare acquiſto di ſorte alcuna?

Che poi ſia lodeuole il dedicare per la fama, che s'acquiſta agli huomini degni, e per l'vtile, e onore, che ſi procura a ſe ſteſſo, cio ſtimo io vanità manifeſta, peroche ſenza nota d'ambizione niuno può mai preſumer d'eſſer tale, che vaglia a dar gloria, e fama co' ſuoi ſcritti a gli huomini per ſe grandi: sì che tanto maggiormente ſi dee aſtenere dal dichiararlo nella fronte de' Libri: Oltre che la via di preſente per tal'effetto tenuta pare molto cõtraria; eſſendoſi introdotto d'anteporre all'opera vna Epiſtola di molte carte in lode della perſona inuocata, piena di tante adulazioni, e bugie, e così affettate, e tedioſe, che ſtomacherebbono i polli: si che a gran fatica ſi troua oramai, chi ſolamente voglia leggerne il titolo. Ma la corruzione de' buoni, e ſinceri coſtumi gaſtiga gl'inuentori di tale abuſo; Concioſia, che non eſſendo il fin loro di dar veramente fama alla perſona inuocata, ma d'aggirarla fra le ruote del ſecolo, e farla cadere a regalare condonatiui, o a promouere il dedicante a qualche dignità, l'arte ſi ſcherniſce con arte: E i Signori hanno imparato anch'eglino a rimunerare l'adulazioni, e l'iperboli mercenarie con vna bella girata di parole corteſi.

A quello, che diſſe Vegezio, che gli huomini dotti debbiano preſentare a' Principi le memorie de' loro ingegni richiedendoſi, che chi regge, poſſa inſegnare a tutti i ſuddi ſuoi; Riſpondo, che quello, che ſi fà, perche vn Principe ſia più ſcienziato de gli altri, e che a lui per tal'effetto ſi dedica, non ſi dee publicare a tutti, eſſendo che quel Principe non può

ſaper

saper più de gli altri, che sà quello, che è stato insegnato publicamente ad ognuno. E perciò leggiamo, che Alessandro Macedone agramente si dolse d'Aristotile, che hauesse publicate quelle materie, che a lui per cosa recondita erano state insegnate.

Non si dee publicar similmente quello, che si compone per ammaestramento d'vna persona particulare, posciache quello, che si publica a tutti, mostra, che non è fatto à contemplazione d'vn solo: senza che tal maniera d'intitolare i libri, eccetto che con le persone inferiori d'età, e di senno non si conuiene, come vediamo appunto, che gli antichi l'vsauano. Ben'è vero, che alle volte comandano i Principi, che per publica vtilità si scriuano trattati, e relazioni di cose incognite; come i Re di Spagna, che hanno mandati scrittori apposta nell'Indie nuoue, perche dieno contezza alle genti d'Europa delle cose di quelle parti: E questi tai libri senza alcun dubbio potrebbonsi dedicare a i Re, che gli hanno ordinati: ma niuna ragione c'è d'obbligo, e puossi vgualmente, e bene farlo, e non farlo.

Rimarrebbeci il dubbio dell'essersi già data fuori vna parte di questi medesimi Quisiti con la dedicazione, la quale veramente non biasmo, osseruand'io quell'Accademia Illustrissima con ogni sorte di riuerenza; Ma non posso già approuar quegli abbozzi, che fatti allora improuisamente senza hauer libri, e dappoi scarmigliati, e scripati, per così dire, da chi che fosse, furon per altra mano contra il mio gusto, e contra il douer publicati.

A me certo (se stati non fossono gli allegati rispetti) non mancaua à chi dedicare il mio Libro: Che quantunque in sedici anni, che frequentò la Corte di Roma, io sia stato così

poco

poco in grazia alle stelle di questo cielo, che non pure tutti gli aiuti, ma tutte le speranze mi sian mancate, sareimi riuolto al fauor d'altri Principi, non per trarne danari, ne per aggiunger fama alla gloria loro, anzi perche la lor chiarezza porgesse qualche luce alle tenebre mie. E se non hauessi hauuta altra occasione migliore, bastauami col Serenissimo Carlo Emanuele Duca di Sauoia quel suo generoso, e magnanimo cuore; O coll' Altezza d' Vrbino, il Signor Duca Francesco Maria Secondo di questo nome, la stima ch' egli fa de gl' ingegni. Ne forse il glorioso Pontefice, ch' oggidi regna (se i suoi santi Predecessori non presero in mala parto, che da scrittori poco prudenti fossero lor dedicati libri della cucina) si sarebbe sdegnato di vedersi dedicar Quistioni de gli elementi; del cielo; e delle cose vmane. E quando pur finalmente ogn' occasione con tutti gli altri mi fosse venuta meno, non mi sarebbe mancata col Principe della mia Patria, il nuouo Cesare, la cui benignità incomparabile può dar confidenza di fauori, e di grazie a i proprij nemici suoi, non che a i sudditi naturali, e diuoti, come son' io. Ma poiche con sì poca ragione, come veduto habbiamo, si dedicano le scritture, che si vogliono publicare, niuno si marauigli s' io non dedico queste mie, lequali, se il valeranno, trouarannosi protettori senza dedicatoria; e se nò poco in ogni modo lor giouerebbe, che fossero dedicate.

Hò anche voluto scriuer materie fisiche nella lingua, che comunemente si scriue nella mia patria; non che non m' hauesse dato ancor l' animo di scriuer nella latina, ma emmi paruto di secondar la natura, doue non hò stimato hauer bisogno dell' arte; E tanto più lusingandomi il gusto d' essere il primo, s' io non m' inganno, a introdurre in essa vna nuoua

dottri-

dottrina con nuoue opinioni. Aggiuntoui, che'l mio fine è di scriuere a Cauaglieri, e Signori, che non sogliono darsi a gli studi di lingue antiche; e parrà forse anco troppo ad alcuni di loro, ch'io habbia lasciate latine le autorità de gli allegati scrittori per non iscemarle di peso.

Potrannomi appuntare di breuità quei, che dello stesso appuntaron que' primi abbozzi, che'l Cassiani diè fuori: Ma questo è mio elettiuo peccato, non hauend'io mai nelle scritture mie premuto in cosa più, chi in esser breue, e chiaro. Sì che quietinsi di gratia gli scioperati, che aman le storie lunge; perch'io vorrei, che anco gli affacendati potessero senza danno legger le cose mie.



TAVO-

EX NOVA

LEONIS ALLATII

Apium Vrbanarum recensione

ALexander Tassonus Mutinensis plura edidit lingua Hetrusca

1 *Considerationi sopra le rime del Petrarca, col confronto de' luoghi de' Poeti antichi di varie lingue.* Mutinæ 1609. apud Iulianum Cassianum in 8. His cum respondisset Iosephus de Aromatarijs Libello Patauij edito apud Orlandum Iadram 1611. in 8 Tassonus *sub Crescentij Pepe è Susa* nomine non tantùm Petrarcham, quem antea acriter reprehenderat, sed & Aromatarium magis aculeatis dentibus insectatus est libello sub hoc titulo.

2 *Auuertimenti intorno alle risposte date da Gioseffo de gli Aromatarij alle considerationi del S. Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca.* Mutinæ apud eundem. 1611. in 8. Idq. non fecit impunè. Iosephus enim secunda vice *Falcidij Melampodij* ementito nomine quatuor dialogis Venetijs per Euangelistam Deuchinum impressis Anno 1612. in 8. Tassoni dicta examinauit, In Falcidium tandem ipse Mutinæ Libro edito, vt mihi relatum est, sub

3 *Tenta rossa* titulo vehementiùs insurrexit, quod sub fictis illis nominibus Cæsarem Cremoninum latere existimaret, iudicaretque cum simili Viro, nec contemnendo antagonista, robustiùs rem sibi esse gerendam. Tamen innotuit Tassono, alijsque non sub larua, & quasi per latebras certamen subire Cremoninum, sed iuuenem satis eruditum, & pro immatura illa ætate, qua scribebat, satis maturum, & vulgato deinceps *De rabie contagiosa* Syntagmate in pretio habitum, professione Medicum sub proprio Iosephi de Aromatatijs nomine classicum Tassono cecinisse, continuoque pugnam dedisse. De hisce in Petrarcham Tassoni laboribus illa habet diligentissimus Tomasinus in suo Petrarcha rediuiuo cap. 9 *Vehementiora sunt, quibus patitur hic noster, quæ num rectè collimẽt, porrò dispiciendum. Eiusmodi ex Tassonis theca prodierunt quamplurima, licet id certamen veriùs ad ingenij lusum, quàm animi sententiam, susceptum arbitrer. Et quidni hanc Polyhistori Critico concedamus ingenij libertatem, cui, vt aperte testatur ipse, non animus erat Vatem nostrum perstringere, sed ineptam multorum cogitationibus depressa Petrarchæ imitatione pertinaciam eximere, quin poetam ab aliorum calumnijs vindicare, eique lucem afferre?*

4 *Dieci libri di pensieri diuersi*, Carpis apud Hieronymum Vaschierum 1620. in 4. Deinde alibi passim varijs locis, in quibus opus illud egregium, & varium, quod nunc postremum Venetijs apud Marcum Antonium Brogiolum recuditur, tanquam Phidiæ simulacrum simul aspectum, & probatum fuit;

Certè

Certè hoc ipsum à Baldoui no clari nominis librorum interprete in linguam Gallicam verti, vt imprimatur, retulit mihi librorum heluo Naudæus, qui etiam eorum sępissimè meminit in Additamento ad Historiam Ludouici Vndecimi.

5 Lusit etiam carmine. Lepidissimum omniùm iudicatur Poema illius Heroico Comicum, quod *Secchia rapita* nuncupauit, sæpiùs ac multis in locis editum. Eorumdem fatorum comes liber primus sub nomine Oceani perpetuò adnectitur.

6 *Philippicas* etiam multis ab hinc annis eorum, quibus factiones cordi sunt, plausu exceptas, ac Italice editas in quarto absque scriptoris nomine ex penu hoc natas, comptasq; multorum non leui coniectura suffulta, & constans fuit opinio. Editioni parauit in eadem lingua.

Un Volume di lettere diuerse, apud hæredes Cardinalis Estensis.

Della guerra della Valtellina libri doi. Nescio an absoluit.

Dell' Istoria Ecclesiastica, e Secolare, ristretta in compendio, da Cristo nato fino al mille cinquecento. In qua multa aliorum dicta, sed Baronij potissimùm in Annalibus examinantur, maiori forsan libertate, quàm plurimi factum vellent ab homine, qui commodiùs acerbæ suæ dicacitatis stimulo profanos alios scriptores transfigere potuisset. Ioannes Baptista Laurus in Orchestra tradit *Tassonio ornamentum plurimum Hetruscam linguam ferre acceptum*. & Antonius Querengus Hexamet. Carm. lib. 5. ad eundem.

For-

Forsitan, & studio captus grauiore perurges
Sacrum opus assiduus scriptor, quo ingentia magni
Baroni *Brauibus claudens monumenta libellis*
Nectarea donas Tuscæ dulcedine linguæ,
Aut fessæ requiem menti desueta Camænas
Suauiloquas ad plectra vocas, pugnataque sæuis
Prælia dissidijs Rhenumq; Padumq; timentes
Cædibus obraptam lymphis putealibus Vrnam,
Et gentis captum Sardæ in Certamine Regem
Concinis immissis socco ridente cothurnis.



ACHI-

DE' PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO PRIMO.

Caldo, e Freddo.

SE CI SIA L'ELEMENTO DEL FVOCO.

Quisito Primo.

CHE ci sia l'elemento del fuoco, è comune opinione conseruata per molti secoli.

Che gli elementi siano quattro, lo proua Aristotile col mezo delle quattro qualità prime, caldo, e freddo, vmido, e secco; percioche non ci sarebbono le qualità, se non ci fosse il suggetto, doue appoggiarle; ne le combinazioni riuscirebbono quattro, se trè solamente fossero gli elementi.

Di più vedendo noi manifesto, che nella generatione de gli animali concorre il calore, e conuenendo di necessità confessare, che ci sia il principio di esso calore, non pare, che si possa dir'altro, se non che questo sia l'elemento del fuoco.

Vediamo eziandio, che questo nostro fuoco composto hà il mouimento suo naturale all'insù; e che quanto più s'auualora, tanto più si solleua; il perche par da dire, che'l suo principio sia colà sù.

Oltre à ciò, essendoci la terra semplicemente graue, e l'aria, e l'acqua rispettiuamente graui, e leggieri; pare anco da confessare, che ci sia il fuoco semplicemente leggiero, come estremo corrispondente alla terra.

Le comete, e l'impressioni di fuoco, che sotto il concauo della Luna, nella suprema regione dell'aria s'accendono, paiono argomentare anch'esse, che iui quell'elemento si troui, poiche se non vi fosse fuoco, non vi s'accenderebbono.

Gli Alchimisti vltimamente nelle distillazioni loro (oltre la feccia, che rappresenta la terra) mostrano tre sorti d'vmori cauati d'vn corpo stesso, l'vno de' quali, che pende in rosso, e sempre sourasta a gli altri, vogliono, che chiaramente denoti il fuoco.

Altri, altre ragioni hanno detto: ma di poco valore.

Dall'altra parte contra l'elemento del fuoco si dice; Che il lasciare il senso, per andar cercando col discorso le sottigliezze, hà dello suanito. Coll'oc-

chio si vede chiaro, che da terra al luogo della Luna non v'è altro' che aria; adunque è vanità l'andar coll'intelletto fantasticando, che vi sia fuoco. Questo fù anche pensier del Cardano. Ma perche gli introdottori, e difensori del fuoco dicono, che egli sia corpo raro in guisa, che inganni il senso, come fa l'aria; io dico, che se il fuoco vi fosse, ei si vederebbe chiato, e non ingannarebbe la vista. Peroche sendo corpo lucidissimo, e secco: ed essendo proprio del secco l'esser densato, 2. *de Gener. cap.* 2. e proprio del lucido l'esser visibile, 2. *de Anima tex. vlt.* non si vedrebbe men chiaro, che le stelle del Cielo. Anzi aggiungo, che per lo stesso rispetto non potrebbe circondar l'aria, ne esser diffuso d'intorno a lei.

Imperoche se è proprio del calore l'vnire le cose vniformi, 2. *de Gener. tex.* 8. e disunir le composte di parti diuerse, come l'aria, che è sempre piena d'esalazioni, e vapori: e se proprio è dell'vmido, in che predomina l'aria medesima, l'essere sparso, diffuso, vano, e molle, come nel 9. e 10. pur dell'istesso libro; e del secco l'esser densato, e ristretto: L'aria, che hà due qualità? ch'ambedue la disgregano, e la diffondono, e che per questo si spande per tutto, e occupa maggior luogo di tutti gli altri corpi; non è verisimile, ne possibile, che sia ristretta, e contenuta dal fuoco cõrpo omogeneo caldo, e secco, qualità ristrettiue, e condensanti amendue, secondo Aristotile stesso.

Ma dato eziandio, che il calore dilatasse il fuoco, poiche veggiamo, che la dottrina d'Aristotile non è assolutamente vera; e che il calore dilata l'oro, e l'argento puro, e altre tali materie vniformi, e all'incontro condensa l'huoua, e la torta, e altri tali corpi di parti diuerse; dico, che in ogni modo il secco solo, qualità ristringente, basterebbe a non lasciar dilatare il fuoco più dell'aria, la quale hà l'vna, e l'altra delle sue prime qualità, che la diffondono; diciamo, o che sia vniforme, com'è veramente di sua natura; o misturata d'esalazioni, e vapori, com'è quaggiù.

E quì parimente si fà luogo all'argomento del Telesio, il quale stando sù la diffinitione dell'vmido, e del secco, data da Aristotile ne' già citati luoghi, mostrò, che secondo la sua stessa dottrina, se l'elemento del fuoco si ritrouasse, non sarebbe secco, ma vmido: *Humidum est (ait ibi Aristoteles) quod proprio termino indeterminabile est, alieno verò facile terminatur. Siccum è contra, quod proprio termino facile terminatur, alieno verò difficulter.* Et aggiunge. *Tenuitatem, lubricitatem, ac molliciem humiditatis; crassiciem verò, asperitatem, ac duritiem siccitatis esse proprias.* Ora, che l'elemento del fuoco non sia ne spesso, ne duro, ne ripugnante, è dottrina di tutta la scuola Peripatetica, la quale difende, ch'egli sia puro, tenue, molle, liquido, e vano tanto, che fugga il senso. Il che stando, egli verrebbe ad essere senza termine, e senza figura propria; ma ageuole da riceuere i termini, e le figure altrui, tutte qualità che conuengono all'vmido. Adunque secondo la dottrina d'Aristotile stesso, se introduciamo vn'elemento di fuoco inuisibile, cõuerrà dire, ch'egli sia vmido, e caldo, e non caldo, e secco; e tanto più douendo esser contrario alla terra, che è fredda, e secca: e che l'acqua in faccia del senso non sia vmida, ne contraria al fuoco; o che ci siano tre vmidi, il fuoco, l'aria, e l'acqua, sproportione da vdire.

I misti oltre a ciò, che si generano nel fondo del mare, e nelle viscere della terra, rubini, diamanti, perle, coralli, miniere di solfo, e d'oro, diciamo, che sono prodotti dalla virtù del Sole; perche non potrebbe il fuoco con moto violento, e contra natura da regioni sì alte discendere a quelle parti; Adunque a che

intro-

introdurre il fuoco, se per gli stessi effetti il Sole può più di lui?

Di più, se'l fuoco elementale si ritrouasse, sarebbe intrasmutabile, contra la dottrina d'Aristotile, che vuole, che gli elementi l'vno nell'altro si possano trasmutare. Imperoche se l'aria colla sua vmidità non può trasmutar le gioie, le piume, l'alga, e altri simili compositi secchi; tanto meno potrà trasmutare il fuoco di gran lunga più secco di questi compositi, e superiore all'aria di quantità, e tanto più attiuo di lei, che non ci è comparazion di vigore.

Si dice ancora, che se'l fuoco ci fosse, egli sarebbe in luogo comodo da poter concorrere, o attualmente, o virtualmente alla generazione, e mistura di queste cose basse: Ma egli non può far ne l'vno, ne l'altro; adunque non è vero, ch'egli ci sia. Che non concorra attualmente, il vediamo; che doue gli altri tre elementi si toccano l'vn l'altro, e sono congionti; questo si suppone lontanissimo nel concauo della Luna, e distante dall'acqua, e dalla terra, quanto è dalla terra al Cielo, coll'interpositione di tutta l'aria.

Che parimente non concorra colla virtù, molto ben si discerne; percioche bisognerebbe, che potesse penetrare tutta l'aria col suo calore, e mandarlo giù in terra, come fa il Sole, il che sappiamo, che non succede.

Aggiungo, che se l'elemento del fuoco iui fosse, la natura gli haurebbe dato, se non il luogo, vn mouimento almeno da poter concorrere alla generatione, e mistura di queste cose basse, poiche non ci arriua colla virtù. Ma il mouimento, che si suppone, ch'egli habbia, è di sempre scostarsi da queste cose terrene, e salirsene al Cielo. Adunque chi vuol credere, ch'egli ci sia?

Non tralascio, che non volendo Aristotile nel diciottesimo del 2. del Cielo, che si dia vn contrario senza l'altro; se'l fuoco ci fosse, non si darebbe per contrario all'acqua, ma alla terra, come estremo più separato, e distante: ma la terra non è contraria al fuoco, che si suppone, essendo secca anch'ella; adunque non è vero, che fuoco si ritroui nel concauo della Luna.

Ancora per l'istesso rispetto, douendo essere il fuoco contrario alla terra, sarebbe mobilissimo, e senza quiete, essendo la terra stabile, e senza moto; Ma il fuoco secondo Aristotile nella sua sfera non si muoue, se non violentemente rapito dal Cielo della Luna in giro: e la terra in questo hà per contrario il Cielo, che sempre, si muoue: adunque non è vero, che ci sia elemento di fuoco.

Di più, la natura del fuoco è, d'essere in continuo moto, e in infaticabile operazione, come si vede da questo nostro, che non hauendo doue operare, subito manca. Ma il fuoco d'Aristotile si quieta naturalmente nella propria sua sfera, se non in quanto il Cielo, doue lo tocca, il rapisce con esso lui. Adunque non è vero, che quello, che si troua nel concauo della Luna, sia fuoco, poiche non hà natura di fuoco: non hauendo moto, ne calore, se non riceue l'vno, e l'altro dalla violenza del Cielo, che lo calpesta, e frange; cosa repugnante all'intelletto nostro, che'l fuoco sia il principio del calore, e lo riceua da altro.

Dicesi in oltre, che il fuoco, che noi habbiamo è accidente, perche non può stare senza l'appoggio di materia combustibile; E se i Peripatetici dicono, che vi stia quello, ch'essi fingono nel concauo della Luna, è vna pura imaginazione, che non hà proua, ne verisimilitudine: Ma quello, che hà bisogno di corpo composto, che lo sostenti, non può essere elemento, essendo gli elementi corpi semplici: Adunque non si troua elemento di fuoco.

Aggiungo, che se l'elemento del fuoco vi fosse, essendo proprio del fuoco di

consumare tutte le cose che tocca, o d'infocarle almeno, o infocherebbe tutta l'aria, o la riscalderebbe almen tanto, che non potrebbe seruire di respirazione a gli animali, e tanto più hauendo l'aiuto del Sole (il quale si vede manifesto, che la riscalda da se) e circondando egli l'aria da tutte le parti, ed essendo in quantità di gran lunga maggiore di lei. Ne mi sia detto, che l'elemento del fuoco non possa far tal'effetto, per esser simplicissimo, e puro: percioche io rispondo, che'l calore, e l'ardore, che hà questo nostro fuoco composto, non l'ha dalla terra, ne dall'acqua, ne dall'aria, perche niuno di questi arde; e però se c'è elemento di fuoco, conuiene, che l'habbia da lui. Ma che l'elemento del fuoco dia virtù al fuoco composto d'ardere, e non l'habbia egli stesso, non sò, ch'il crederà.

Oltre a questo, se ci fosse l'elemento del fuoco, che occorrerebbe il calore, che vien dal Sole, per riscaldare? non basterebbe egli, che'l Sole seruisse a dar luce al mondo?

Ma posto, che non sia inconueniente, che'l Sole riscaldi, essendoci l'elemento del fuoco per questo effetto; perche habbiamo noi da sentire il calor del Sole, che riscalda per accidente, secondo Aristotile, ed è più distante: e non habbiamo da sentire il calore del fuoco, che riscalda di sua natura, ed è più vicino? Si sente l'vmidità dell'aria, si sente la fredezza dell'acqua, si sente la siccità della terra; e perche la qualità sola del fuoco hà da parere insensibile?

Diciamo di più, che se l'elemento del fuoco si ritrouasse, l'esalazioni di quaggiù non salirebbono à formar comete, ne stelle nuoue sopra il cerchio della Luna, come prouano i Matematici de' nostri tempi, che vi salgono; essendo che si consumarebbono nella sfera del fuoco; Adunque non è vero, che si troui elemento di fuoco.

Di più diciamo, che se'l fuoco ci fosse, l'aria quanto più alta, tanto più calda si sentirebbe, come più vicina a lui, e rimota dal suo contrario: ma l'aria quanto più si và in alto, fin passata la mezana regione, sempre è men calda; adunque chi vuol credere, ch'egli ci sia?

Vltimamente bastando per la generazione il calor del Sole, e delle stelle congiunto alle qualità de gli altri tre elementi, che noi veggiamo, e tocchiamo, non occorre, che ci sia fuoco; ma questo basta: E che le stelle, e'l Sole sien caldi, anzi di natura di fuoco, è stato tenuto da huomini grandi, e particularmente da Platone, da Democrito, da Anassimandro, da Senofane, da Anassagora, da Empedocle, da Metrodoro, da Zenone, da Senarco, e da Seneca fra gli antichi: e fra i moderni da Marsilio Ficino, dal Cardano, dal Telesio, e da Bessarione E oltre al senso (che ne dimostra la conformità, ch'è tra le stelle cadenti, e le stelle vere) lo ci persuade la dottrina d'Aristotile stesso. Imperoche se il moto veloce, secondo Aristotile, riscalda i corpi, quelli del Cielo, che si muouono più veloci, e continuamente de gli altri, saranno anche secondo lui i più caldi di tutti. Ma secondo più veri principij, se quei corpi, che velocissimamente si muouon da loro, que' medesimi sono caldissimi, come veggiamo quaggiù nel fuoco; e per lo contrario quei, che sono immobilissimi, sono freddissimi; i corpi celesti, che si muouono più velocemente di tutti, saranno eziandio più caldi di tutti; essendo il calor quello, che gli muoue, come si mostrerà. Anzi non parue, che Aristotile stesso il sapesse negare, quando nel Problema 18. della sezione venzinquesima ci propose, *Cur aere sudo, aperto que, frigus sit acrius, cum stellæ sint calidæ, & Cælum, &c.* E nel 4. cap. del primo delle Me-

teore, parlando della mezana regione dell'aria, *Remotior a terra locus, & frigidior, quia neque ita prope astra calida existentia est, &c.* Adunque non occorre introdurre il fuoco senza necessità.

Però se'l fuoco elementale, ne attualmente per la troppa distanza, e per la repugnanza del moto suo naturale, ne virtualmente per la medesima repugnanza, e per l'interposizione della fredda regione dell'aria, può concorrere alla generazione de' misti, e basta per questo effetto il calore de' corpi celesti, è vanità l'andar cercando ragioni per introdurlo.

E quanto all'argomento delle quattro combinazioni delle prime qualità, che pare il più possente: Rispondesi, che trasportando a' corpi celesti quella quarta di caldo, e seco, che Aristotile attribuisce al fuoco, non ne seguita inconueniente alcuno, poiche in ogni modo si tocca col senso, che'l Sole hà virtù calda, e secca, come quello, che con la sua gran siccità offende l'vmido delle pupille de gli occhi nostri, non ostante le membrane, e cartilaggini sopraposte, e secca il fango, e il sale, e vediamo, che egli è corpo densato, e terminato da propria inuariabile figura, tutte qualità, che conuengono al secco. Che parimente egli sia caldo, si vede, che l'estate accende la paglia sopra i sassi, el'esca incontro allo specchio, anzi alle volte hà col souerchio calore abbruciate le Città intiere, come fra l'altre riferisce il Bodino di Nain in Guascogna, e di Montercornetto, le quali ambedue su'l mezzo giorno di state furon distrutte, ed arse dall'eccessiuo calor del Sole, volando per l'aria globi di fuoco. Ne l'istesso Aristotile così intento a negare il calor del Sole, parue, che nell'ottauo capo del 2. delle Meteore lo sapesse occultare; oue ricercando, perche nell'Eccliss della Luna si generassero tremuoti, disse, che allora la Luna priuata del calor del Sole, come del lume, non lo poteua comunicare all'aria, onde la regione contigua alla terra si raffreddaua, e lo spirito, che vsciua della terra, tornaua a concentrarsi, e chiudersi in essa: e chiuso la crollaua, e scoteua. Adunque se la Luna riceue calor dal Sole, ciò allo stritolamento dell'aria non si può attribuire, e bisogna confessare, ch'egli sia caldo. E con questo cessa eziandio l'argomento del fuoco, che và all'nsù, perche hauendo egli il suo principio nel Cielo, si muoue spontaneamente a quella parte. E si muoue in piramide per più tosto salire, essendo quella figura più atta a fendere, e a penetrare il corpo dell'aria; E perche si muoue forse anco al punto di quella stella, che più gli si troua perpendicolare. Che se egli cercasse d'vnirsi alla sfera del fuoco sparsa dintorno all'aria, non si restrignerebbe in piramide acuta; anzi s'allargherebbe dalla parte di sopra per vnirsi meglio alla sfera del suo principio. Aristotile vedendo di non poter negare il calor del Sole, tanto chiaro al senso, quanto il medesimo Sole; ricorse al moto. Queste sono le sue parole nel 4. del 2. del Cielo, secondo la comune interpretazione. *Aerem autem (cum sub corporis circulariter moti sphæra existat) necesse est cum illa fertur incalescere, & ea maxime, qua Sol est infixus, quapropter approximante ipso, & oriente, & super nos existente generatur calor, &c.* E l'istesso disse pur'anche nel fine del 4. capo del 1. delle Meteore; allegando, che la sfera del Sole, e non quella della Luna, fa questo effetto; perche più velocemente si muoue. Ragione che mostra, che anche Aristotile fu huomo. Imperciò che io adimando, se la sfera del Sole tocchi l'aria, o nò. Certamente ogni vno sà, che tra il conuesso dell'aria, e il concauo della sfera del Sole sono frapposti tre Cieli, (e quattro se introduciamo il fuoco) che importano la distanza, che ogn'vno può immaginarsi:

Come adunque può la sfera, o il globo del Sole agitar l'aria, e riscaldarla col moto, se è distante da lei tante migliaia di miglia? E tanto più, che l'aria è corpo vano, e fugace, e sfugge al primo colpo senza aspettare il secondo. E'l moto non riscalda, se non colla frequenza, e continuazione delle percosse, e colla resistenza de' corpi.

Ed a quello, che si dice ordinariamente, che il lume del Sole riscalda, non essendo caldo l'istesso sole, io rispondo, che fra tanti altri corpi lucidi, che si toccano, e si palpano, non conosciamo ne col senso, ne colla ragione, che ce ne sia alcuno, il cui lume porti calore, se non è caldo egli medesimo in atto. Però a volere, che si creda questo solamente del Sole, bisogna predicarlo a' ceruelli, che stieno al vada. Le gioie, alcune ossa, alcune scaglie di pesce, certa sorte di legno, le lucciole, e gli occhi delle gatte, tutti sono corpi luminosi, che splendono allo scuro, e niuno d'essi produce lume, che riscaldi molto, ne poco; E per lo contrario, il fuoco, e il Sole non lucono, che non riscaldino, perche sono caldi essi attualmente, e non riscaldano col lume, ma col calore, che accompagna il lume; che se fosse vero, che'l semplice lume riscaldasse; vna facella, che illumina tutta vna contrada, la riscalderebbe ancor tutta. Aristotile per deuiare questi inconuenienti, precipitò in vn maggiore, negando il lume del Sole, nel già citato testo quarantaduesimo, con dire, ch'egli si generaua dallo stritolamento, o stroppicciamento dell'aria insieme col calore. *Calor autem ab ipsis, & lumen generatur attrito aere ab illorum latione.* Così disse iui parlando delle stelle. Il che se fosse vero, anche i Mugnai al buio haurebbono dallo stritolamento della farina (corpo più resistente, che non è l'aria) lume, e calore.

Ma ritornando al moto, se'l calore, che noi sentiamo quaggiù, venisse dall'aria agitata dal Cielo, o da alcune particelle di fuoco, che fossero cacciate a forza quaggiù, e nō dal calore del Sole, il Cielo, o il globo della Luna sarebbe egli, che tal'effetto cagionerebbe, e non quello del Sole, che non s'appressa all'aria, molto, ne poco; Onde vedrebbesi spesso esser maggior caldo di notte, che di giorno, e di Gennaio, che d'Agosto, conforme al corso, che facesse la Luna per questo nostro Emispero. Che se i Peripatetici negano, che'l moto della Luna riscaldi per la sua tardità; risponde Marsilio Ficino nella 2. Enea: di Plotino, al 3. lib. al cap. 6. che nō possōn negare, che la sua tardità non sia ricompensata dalla vicinanza del suo corpo; E che le stelle fisse, che sono infinite, e maggiori del Sole, e sono mosse più velocemente di lui, non ricompensino con tanti equiualenti il diffetto della lor lontananza, e che però non habbiano sensibilmente esse ancora da riscaldare, e forse non men del Sole. Anzi neanche è vero, che l'aria agitata si riscaldi, vedendosi, che i venti di tramontana, quāto più l'agitano, tanto più la raffreddano; e che noi la state, quando vogliamo sentir fresco, agitiamo l'aria; e dintorno alle selue, doue l'aria è più agitata, è più fresca, e coll'agitar l'aria soffiando si raffreddano i cibi bollenti; E le ruote girate continuamente ne' luochi racchiusi, non la riscaldano punto, come si può vedere nelle macine de' molini; Anzi il medesimo Aristotile contradicendosi nel Probl. 19. della sezione 25. disse, *Quod motus frigorem ciere potest, cuius indicium, quod calida cum mouentur refrigerantur.* E l'istesso fanno pur le fredde, percioche agitādosi la neue la state per rinfrescar le cose, molto più le rinfresca. E però gli esempi, ch'ei dà ne' libri del Cielo delle saette, e del piombo, prouano bene, che i corpi sodi agitati, e percossi si riscaldano essi medesimi; ma non prouano già, che riscaldino l'aria. E'l Sole, se si fermasse, non pur riscalderebbe, ma abbrucierebbe

le cose tutte, che gli fossero in faccia: E però il suo moto non serue, che a temperare l'eccesso del suo calore. Ma dato ancora, che'l moto del Sole fosse egli quello, che riscaldasse l'aria, e non il suo calore, perche s'haurebb'egli da sentir più caldo sotto i suoi raggi, che all'ombra? certo l'aria dell'ombre non sarebbe meno agitata di quello, che si fosse la discoperta: E la forza di questo argomento fù conosciuta anche da Auerroe nel già citato testo del 2. del Cielo, e da Antonio Mirandolano nel suo lib. *de Euersione singul. certaminis*.

Ma perche rimase addietro quello argomento d'Aristotile in fauor del fuoco, che tra i corpi semplici egli vi sia il semplicemente graue, e'l semplicemente leggiero, il rispettiuamente graue, e'l rispettiuamente leggiero, e quello, che nō è leggiero, ne graue; io rispondo, che'l tutto è vero, ma che'l punto stà nella distribuzione: essendo che non hà del buono, che quello, che non è leggiero, stia sopra quello, ch'è semplicemente leggiero; che se fosse vero, che'l Cielo non fosse leggiero, e'l fuoco sì, il fuoco senza dubbio starebbe sopra'l Cielo; però io diuido così: Tutta la massa della terra, e dell'acqua è semplicemente graue; tutta la massa celeste è semplicemente leggiera: E sono opposte, perche l'vna è senza moto, e l'aria è senza quiete, e'l raro dell'vna, ch'è l'acqua, è lucido; e'l raro dell'altra, che è l'etere, è oscuro; e'l denso del Cielo è luminoso, e quello della terra è tenebroso, ed opaco: e l'vna è tutto calore, e l'altra tutto gelo; Tra questi due cōtrari, ed estremi viene ad esser locata l'aria semiumida, e tepida, che mediante la tepidezza si congiugne col Cielo, e mediante l'vmidità si congiugne coll'acqua, e con la superficie della terra, ch'è sempre anch'ella mischiata d'vmido: ma di sua natura non è l'aria ne leggiera, ne graue, ne vmida assolutamēte, ne calda, e però tanto và alla sommità delle torri, quāto al fondo de' pozzi; e se si pesa l'otre, tanto pesa sgonfiato, quanto gonfiato, purche in esso non entri altro, che aria: e molto meglio conuiene, che quello, che non è leggiero, ne graue, ne caldo, ne freddo, stia tra il leggiero, e'l graue, e'l caldo, e'l freddo: che non che all'vno, e all'altro souraſtia. E però ben disse anch'egli Plutarco nel li. *de primo frigido*, così tradotto dal Silandro. *Aer inter ignē, & aquā interiectus neque calidus, neque frigidus est, sed tēperie ex vtroque extremorū leui, innoxiaq; mixtus.*

I corpi poi rispettiuamente graui, e leggieri, sono i misti, secondo che partecipano più dell'vno, che dell'altro estremo: come per essempio chiameremo rispettiuamente leggiera la rondine, perche vola in alto, e si muoue velocemente; e rispettiuamente graue il bue, perche non si muoue di terra, e lentamente cammina.

Conchiudendo finalmente, che non si truoui fuoco elementale, Io prouo con la dottrina d'Aristotile medesimo, il quale nel 4. capo del 1. delle Meteore rauuiluppando ciò, che di quello elemēto hauea detto altroue, *Quod est sursum (ait) & vsque ad Lunam, dicimus esse corpus alterum ab igne, & ab aere: quinimo, & in ipso, hoc quidem purius esse, illud autem minus sincerum, & differentias habere, & maxime qua desinit ad aerem, & ad eum qui circa terram mundum. Cum autem fertur primum elementum circulo, & corpora, quæ in ipso sunt: ad quod propinquum est semper inferioris mundi, & corporis motu disgregatum accenditur, & facit caliditatem, &c.*

Adunque se, come dice Aristotile quello, che è nel concauo della Luna, non è veramente fuoco, ma aere riscaldato, e purificato dal Cielo, non occorre chiamarlo elemento di fuoco. Il medesimo nel 2. della Gener. de gli Animal. al capo 3. disse apertamente, che'l calor del seme de gli Animali non era fuoco

ne hauea la sua origine dal fuoco; queste sono le sue parole: *Inest enim in semine omnium quod facit, vt fecunda sint; videlicet quod calor vocatur, idque non ignis, non talis facultas aliqua est, sed spiritus qui in semine spumoso que corpore continetur. Et natura quæ in eo spiritu est proportione respondet elemento stellarum. Quamobrem ignis nullum animal generat, neque ex eo constitui quicquam, ex densis, vel humidis, vel siccis videtur. At verò Solis calor, & animalium, non modo quæ semine continentur, verum etiam si quid excrementis sit (quamquam diuersum natura) tamen id quoque principium habeat vitale. Caterũ calorem in animalibus, nec ignem esse, neque ab igne originem ducere, apertum ex his est, &c.*

Ora se'l calor genitale non è fuoco, ne qualità di fuoco, ma de' globi celesti, e particularmente del Sole, come in questo luogo dice chiaramente Aristotile, bisogna di necessità confessare, o che non si troui elemento di fuoco, o ch'egli sia vn'elemento souerchio. Questo spirito, questo calor celeste, che stà nel seme, e che introduce la vita ne gli animali, senza alcun dubbio è necessario alla generazione: ma doue entra egli, non v'ha luogo il fuoco: adunque a che far di fuoco? Che se diciamo per la generazione delle cose, che non hanno vita: anche alla generazione di queste concorre il calor celeste come agente, e non hanno bisogno di fuoco.

Ma perche alcuni fanno differente di spezie il calor del fuoco, che è corruttibile, da quello del Cielo, che essi chiamano incorruttibile, allegãdo, che corruttibile, e incorruttibile diuerse spezie constituiscono; Si risponde; che'l caldo, e freddo sono prime qualità, o virtù, e potestà come le chiama Alessandro, l'vna de' globi celesti, e l'altra del globo terrestre, e ne' loro primi suggetti sono eterne, ed inestinguibili, perche tale è la natura del suggetto, e della materia, a cui seruono in luogo di forma. Ma ne' corpi misti, quanto al tutto, e quanto alle parti alterabili, e corruttibili, si variano, mutano, ed estinguono anch'elle, peroche l'esser loro dipende dalla materia fondamentale. Che se quaggiù vn fuoco eterno, e inestinguibile si trouasse, anche il suo calore sarebbe eterno.

Ed a quelli, che adimandano, perche il calore del fuoco non muoua circolarmente, s'egli è dell'istessa natura, e spezie di quello del Cielo; rispondesi, che'l calore hà dalla natura sua propria di ritirarsi sempre il più che egli può dal freddo contrario suo, che è nella terra, e nell'acqua; e di solleuare, potendo, le materie, in ch'egli predomina, per riunirsi al suo principio, che è in Cielo. Ma generalmente parlando, *Calor est principium motus, non motus caloris*. come tenne Aristotile; e muoue le cose secondo la disposizione, ch'elle hanno; percioche il cubo, o il piramidale, egli nol può muouere sfericamente, ne rotolando; ne può muouer lo sferico a cunei, e a passi, o rilanci. Il Cielo adunque ei lo muoue sfericamente, perche se v'è Cielo che si muoua, egli è sferico, e non lo potrebbe muouere d'altro moto, non hauendo luogo da parte alcuna, doue potesse inclinarlo. Gli animali ei gli muoue, a passi, a salti, a guizzi, o a voli, perche dalla natura, che hà dato loro i piedi, e'l guizzo, e l'ali, hãno quell'attitudine, che gli indrizza conforme all'appetito dell'anima. E il fumo acceso ei lo muoue allo'nsù per diritta riga fatto in cuneo di fiamma, perche la linea retta è la più breue, e spedita, e la figura cuneale la più atta a farsi strada. E perche il fumo essendo corpo vano, e leggiero cõsente da se stesso, che l'impeto del calore a quella parte lo muoua. Ne quì si può tacere vn pensier curioso d'vno spirito viuace Telesiano, *Quod non est de natura leuis absolute tendere sursum (nam hic est motus ad naturam fugitiuus contrarij, & sui appetitiuus principij) sed agilitas maxima, & mobi-*

mobilitas continua est de ratione leuis, quæ non secus potest expleri, quam per circulum, vt etiam ait Plotinus. Io non approuo la dottrina, ma l'acutezza.

Non vale eziandio quello, che hanno detto alcuni altri, che'l calore del Cielo sia viuifico, e distruttiuo quello del fuoco; e perciò differēte, imperoche quello ancora del Cielo è distruttiuo, doue egli eccede, come in Arabia, e ne' deserti, che sono sotto la torrida, nella paglia, e nell'esca, che sono accese dal Sol Lione, e nelle piante, e nell'herbe, ch'egli secca la state, si può vedere. E per lo contrario quello del fuoco si fà viuifico anch'egli, quando si riduce a temperie, e con esso di molti animali possono farsi nascere, come ne' pulcini in Egitto, e ne' vermini della seta in Italia si vede chiaro. Ma non è marauiglia, che Aristotile ne' libri del Cielo negasse il calor del Sole, poiche negò la sua luce.

Sò, che non manca chi dice, che se i globi celesti sono attualmente caldi, adunque sono corruttibili; ma niuna ragione conuince, che il calore principio di vita porti necessariamente con esso lui la corruttibilità; e l'argomentar da' misti di quaggiù è cosa vana, poiche in essi entra il freddo, che pugna col caldo, e lo vince, e distrugge il composto: ma nella compositione de' corpi celesti nō entra contrarietà, e però sono eterni. Ne si può cauare argomento dall'esser'il calor quaggiù qualità di cose corruttibili, posciache anco la luce, il moto, e la rotondità sono quì fra noi qualità di cose corruttibili: e non inducono alcuna conseguenza nel Sole, che è incorruttibile.

Se'l fuoco composto si muoua allo'nsù. Q. II.

LEuata la falsa opinione, che sotto il concauo della Luna vi sia fuoco inuisibile, e messo questo fondamento palpabile (per così dire) Che'l Sole cuore del cielo, come è il fonte della Luce, così pur sia del calor dell'vniuerso, resta da considerar con più esquisitezza, se questo nostro fuoco composto si muoua veramente allo'nsù; percioche il vedere la fiamma solleuarsi da se medesima in alto è stato principale argomento di persuadere alle genti, che sopra l'aria si troui vn'elemento di fuoco simile a lei. Fù accennato di sopra, che se questo nostro fuoco composto si mouea verso il Cielo, ciò si volea dire che auuenisse, per lo molto ch'egli partecipa della natura de' corpi, che sono lassù, vedendo noi manifestamente che ogni composto verso quel principio, che lo predomina, ageuolmente si muoue. Tutta la scuola Peripatetica tiene, che questo nostro fuoco composto si muoua da se verso il Cielo, per vnirsi al fuoco elemētale, quale suppongono, che si troui nel concauo della Luna: ma escluso il fuoco elementale (come anco altroue escluderemo, s'io non m'inganno, il concauo della Luna) ne resta da vedere, se'l fuoco composto da se stesso si muoua ò nò, essendo cosa vana il disputare, s'egli si muoua allo'nsù, mentre non apparisca, ch'egli habbia moto locale.

Ch'egli si muoua da se, pare, che al senso sia manifesto, veggendo noi la fiamma, che senza aiuto esterno si muoue allo'nsù. Dall'altra parte quello, che non è sostanza corporea, in via d'Aristotile non si muoue da se di moto locale, percioche il moto è accidente, e non può esser fuor di sostanza: Ma quello, che qui chiamiamo fuoco, è accidente anch'egli, adunque non si può mouer da se di moto locale: Ch'egli sia accidente si proua: percioche se accidente è quello, che non può star da se senza suggetto, e'l suggetto può star senza lui; il fuoco nostro, che non può star da se stesso senza suggetto, potendo il

sugget-

suggetto star senza lui, s'haurà da chiamare accidente. Che'l fuoco nostro non possa stare senza suggeto, chiaro si può vedere da tutte le sue maniere, che si riducono a trè, fiamma, scintilla, e bragia.

La fiamma non è altro, che fumo acceso; 1. *Meteor. cap. 5. & 2. de Gener. tex.* 28. il qual fumo essendo vmido, e caldo, non senza ragione si mosse il Telesio a dire, che la fiamma era vmida, vedendola hauer l'vmido per suggetto. La bragia non è altro, che legno, o altra materia densa combustibile accesa. E la scintilla anch'ella finalmente non è altro, che vna minutissima, e quasi insensibile particella di qualche materia accesa, come si vede manifesto nello struzzicar delle legna, dalle quali si staccano que' corpuscoli accesi, e sono portati all'o'nsù dal fumo. E perche forse potrebbe parer dubbioso, quando coll'acciaio si batte la selce, o la marchesita, che sia quello, che n'esce; Io dico, che tanto è materia accesa quella, che scintillando esce da quelle pietre, quanto quella, che scintillando esce dal legno ardente, percioche le scintille, ch'escono dalla pietra, non sono, che minutissime, e quasi insensibili particelle di essa, accese dalla percossa d'vn'altro corpo più sodo, che le percuote in vn tempo stesso, e le rade dalla pietra. E però il ferro più tenero non fà scintillare il fuoco dalla selce, perche non è atto a roddere da essa quelle particelle così minute, essendo corpo men sodo: e l'acciaio per ordinario non trae fuoco da alcuni marmi più duri, perche non sono corpi così frangibili, ne atti a trarne limature così minute, che possano accendersi; E la selce anch'ella sempre maggior copia di scintille produce da quella parte, doue è più scagliosa, e atta ad esser rotta, e limata dall'acciaio. Aggiugnesi, che'l Sole, principio, e fonte di questa qualità, l'ha infusa maggior nella selce, e nella marchesita, che in qual si voglia altra pietra, e si vede, che queste fra l'altre hanno del lucido assai; nondimeno il diaspro, e'l cristallo di monte percossi ne' tagli delle rotture, gittano anch'essi grandissima copia di scintille di fuoco; perche quantunque duri, sono frangibili, e purgati dalla parte più terrea.

Tornando dunque alla corrente; quando sia vero, che'l fuoco composto non sia altro, che vn'accendimento di questa, o di quella materia, che sparisca, e s'annulli, non hauendo suggetto (*Nihil enim aliud est ignis, quam excessus caloris, & exarsio calidi, & sicci. 2. de Gener. tex.* 21.) non pare da dire, ch'egli si muoua ne in sù, ne in giù, se non conforme al moto della materia, alla quale ei s'appiglia. E però veggiamo, che le brage, se sono gittate da alto, il fuoco cade a basso con esse, ne le solleua, ne le sostenta punto. Mà perche alcune materie si muouono all'o'nsù senza fuoco, come il fumo, e l'esalazione: ed alcune altre non si muouono da terra, se non sono accese dalla fiamma, come i razzi, e il salnitro; e rimane dubbioso, se la fiamma, che habbiamo diffinita fumo ardente, sia fumo alterato, o fumo transmutato; E se il fuoco del fumo acceso con quello del carbone acceso sia vniuoco. Però, per venire al punto di questa quistione, alla quale non mancherebbe che aggiugnere; io dico, che'l principio, che muoue le cose all'o'nsù, non è il fuoco elementale, che non si truoua; ne questo nostro fuoco composto, ne il fumo, ne la fiamma; ma il calore, il quale essendo cosa celeste partecipata alle cose di quaggiù; quindi è, che cacciato dal suo contrario, che è il freddo, e tirato dal suo principio, che è in Cielo, hà virtù di solleuare principalmente la fiamma, come più calda, e leggiera, e più simile al Sole, ed alle stelle di tutte le cose composte, e dopo lei tutte quelle materie, che sono più atte ad accendersi, & conuertirsi in fiamma,

come

come l'esalazioni, i razzi, il salnitro, il fumo, ed altre tali, che si sollevano colla virtù del calore, e della fiamma. E noi pur camminiamo solleuati verso il Cielo, per hauer più calde le parti superiori de gli altri animali terrestri: Alcinoo nel ventesimo capo della dottrina di Platone disse. *Graue, & leue per superiorem, & inferiorem locum definire non decet, nihil enim aut sursum est, aut deorsum. Nam cum calum omnino rotundum sit, & in conuexa superficie æqualiter leuigatum, haud decet aliquid superius, aliquid inferius prædicare. Cæterum graue quidem dicendum est, quod difficile in locum extra naturam suam trahitur, leue verò quod facile. Item graue, quod ex pluribus, leue, quod ex pauciſſimis partibus est compositum.* Così traduſſe il Ficino: Al che si risponde, che con queste voci di sù, e giù fauelliamo rispetto à noi, e non rispetto al Cielo: e che quando diciamo allo'nsù, intendiamo alla superficie; e quando allo'ngiù vogliamo intendere al centro.

Se la grauità, e la leggierezza sieno i primi principij del moto retto. Q. III.

QVì mi si fà luogo ad vn pensier nuouo, e curioso; Che i primi principij, che danno il moto alle cose dal centro alla circonferenza, e dalla circonferenza al centro, non sieno la grauità, e la leggierezza (come Aristotile vuole) ma il caldo, e freddo. Il calore disunisce, e assottiglia le cose, onde le fà leggieri. 2. *de Gener. text.* 54. il freddo per lo contrario le condensa, e le ammassa, onde diuentano graui: e quindi è, che tutti i corpi freddi sono graui, e l'acqua, e la terra precipitano al centro, perche sono corpi graui sì; ma principalmente, perche sono freddi, virtù, che li condensa, e cagiona loro la grauità. Onde Aristotile stesso nel Prob. 50. della sezione 26. disse. *Frigidum è contra deorsum ferri aptissimum est.*

È come nel Cielo è il fonte del calore, così nel centro del mondo è il principio del freddo, e sono rimoti quanto si può l'vno dall'altro, perche sono contrari, l'vn tutto lucido, e l'altro tutto oscuro, l'vno sterile, e l'altro fecondo (come li nomò Seneca) l'vn priuo di moto, e l'altro priuo di quiete, nell'vno consiste la vita, e nell'altro la morte. *Nam calido viuimus, frigido morimur, & humido nutrimur.* E però gli elementi vmidi sono elementi di mezo, tra i principij della morte assoluta, e della vita assoluta. Ne è vero quello, che disse Aristotile nel testo 56. del 2. della Generazione, che l'obliquità del Zodiaco sia cagione della corruzion delle cose, com'è della generazione: Imperoche è ben vero, che'l calor temperato del Sole è efficiente generatiuo, e l'obliquità del Zodiaco serue a compartirlo per tutto; ma della corruzione non è già egli efficiente, se non in quanto alle volte la state eccedendo abbrucia, o impedisce, che ne' diserti d'Arabia, e di Libia non nasca nulla. Che se dicessimo quello, che alcuni hanno detto, che'l Sole dal punto di Libra fino al punto d'Ariete, allontanando il suo calore da noi, cagioni l'estinzione, e corruzion delle cose; Oltre che non è vero, che'l calor del Sole in quel tempo, perche sia men possente, lasci di produrre, e di generare; si risponde, che di quelle, che'l verno guasta, sarebbe vn voler'assegnare vna cagion rimota, & accidentale, mentre habbiamo in pronto la prossima, e vera, che è il freddo; vedendo noi manifesto, che in faccia del Sole stesso, e del suo calore, il gielo della grandine guasta, e distrugge le

cose

cose, doue ella tocca. Il secco poi diremo, che sia in vn certo modo la qualità del soccorso, che serue a i due estremi, al caldo per assottigliare, e al freddo per restrignere, e contraporsi all'vmido, per contemprarlo, e mantenerlo tenace, e viscoso, e proporzionato alla generazione, e al nutrimento delle piante, e de gli animali. Ma non è già qualità priuatiua, come la tenne il Cardano.

Ma perche alcuni begli ingegni hanno hauuta questa opinione non solamente per istrauagante; ma per irragioneuole affatto; io dico, che quanto alla prima calunnia, Plutarco *de primo frigido*, disse. *Quod leue, & sursum tendens nihil est eorum, quæ sunt frigida, & quod nubes frigore recepto deorsum tendunt, ac versa vice calore in eas insidente sursum feruntur.* E Aristotile stesso nel Problema 5. della sezione tredicesima, parlando de gli odori disse. *Quod refrigerata omnia deorsum feruntur, calor autem, odoresque omnes sursum feruntur.* Et 2. de Plantis c. 1. *Calor autem humidum ascendere facit.* E nel Problema 18. della sezione 23. parlando dell'acqua salsa disse. *Cum refrigeratur, in imum defertur, & subsidet.* E nel 2. delle Meteore al cap. 4. *Quia segregatur calidum semper, & sursum fertur in superiorem locum.* E nel 2. della Gener. de gli Animali al 1. cap. *Quod enim melius est, id a facultate maiori moueri necesse est, mouere autem calor potest.* E nella 3. somma del 1. delle Meteore disse, che'l vapore da altro, che dal calore non era portato in alto. *Cum enim caliditas, quæ duxit ipsum sursum, dereliquit, &c.* E nel 9. Problema della sezione 24. *Fit ergo ictus, non impulsus, vtpote cum calor inferius sursum versus efferatur celeriter.* Questi tutti son luoghi, che la difendono, che non hanno bisogno di comento. Ora veggiamo, se ella sia irragioneuole. Dico adunque, che se il moto nasce dalle qualità elementali, è molto più ragioneuole, che lo riconosciamo dalle prime, che dalle seconde; *Quod enim prius, magis est causa mouendi, quam sequens.* 8. *Physic. tex.* 41. Il caldo, e il freddo sono prime qualità elementali; il leggiero, e'l graue sono qualità susseguenti; le cose, che si muouono allo'nsù, sono calde, e leggieri; quelle, che precipitano allo'ngiù, sono fredde, e pesanti: adunque è più conueneuole il dire, che la freddezza, e il calore siano cagione di questi mouimenti, che il leggiero, e il graue. Certo niuno mi negherà senza anche l'autorità di Aristotile, che le cose per esser graui non debbiano prima esser densate, e che la densazione non nasca dalla freddezza, vedendosi manifesto, che il freddo condensa l'acqua medesima corpo diffuso, e vano di sua natura. E che all'incontro le leggieri, per esser tali, non debbiano prima essere assottigliate, e disgregate, e che l'vno, e l'altro non venga dal calore, come Aristotile stesso confessa nel già citato testo 54. Ecco adunque, che il freddo, e il caldo precedono al leggiero, e al graue. Però Parmenide anch'egli (come si legge nel 41. del 1. della Fisica) nella sua Filosofia pose per primi principij il caldo, e il freddo; e in questo Aristotile non lo biasima. E vero, che il medesimo Aristotile nel 8 del 2. della Generazione, tra le prime qualità elementali, il graue, e il leggiero, e il denso, e il vano cõnumera. Ma se consideriamo le cose in via di generazione, e di origine, e non come prodotte, o come senza principio, vedremo, che delle quattro già dette, si può assegnar l'origine, e la cagione al freddo, ed al caldo; doue di queste due nõ possiamo assegnare altro efficiẽte, ne altro principio, che la mano di Dio.

Aggiungo, che se la leggierezza, e la grauità fossero la vera, e adequata cagione de i moti retti, tutte le cose più graui si mouerebbono con maggior impeto al cẽtro delle men graui, e tutte le più leggieri si mouerebbono più velocemente delle meno alla circonferenza. Ma questo non solamente non è, che succeda

anzi

anzi molte cose graui si muouono allo'nsù, e molte leggieri allo'ngiù, adunque la grauità, e la leggierezza non sono la cagione di questi moti. Che ciò, che io dico, sia vero, pigliſi vna palla di legno di cinquanta libre, e vna piastra di ferro di quattro, che non sia curua, ne molto sottile, ne tutta eguale, e gittisi con impeto la palla in vn profondo di acqua, e la piastra del ferro vi si metta piano; e vedrassi, che con tutto il disauantaggio della figura, e del moto violento, la palla si reggerà sopra l'acqua, e la piastra, tutto che men graue di tanto, andrà al fondo. Sò, che le materie porose sono sostenute dall'aria: ma il freddo è quello, che leua la porosità; ne per altro l'ebano affonda, che per la densità, che gli dà il predominio della terra, che è fredda. *Ex hebano autem nigra euaporauit aer, & est plus in ipsa terræ.* Così dice Aristotile stesso nel fine del 2 capitolo del 4. delle Meteore. Ma dall'altra parte pigliſi vna leggierissima piuma, e vn razzo di poluere di salnitro di meza libra di peso, e posto l'vno, e l'altro in piano, accendasi il razzo; e vedrassi, che'l corpo più graue si leuerà in alto, e il più leggiero non si mouerà di terra; indizio manifesto, che questi mouimenti non cagionino loro il graue, ne il leggiero; ma il caldo, e'l freddo, l'vno per se stesso, e l'altro per accidente, come si mostrerà.

Ma perche alcuni pur s'oppongono chiedendo, se il calore è quello, che solleua le cose, perche non solleua il ferro infocato, che bolle nelle fucine; ne l'acqua, che bolle nelle caldaie? Risponde si, che'l ferro nel fuoco non muta natura, ma s'altera solamente; e mentre diciamo ferro infocato, diciamo materia fredda, e densa, e pesante, che tende al centro, riscaldata per accidente; e però mentre il fuoco l'altera solamente, e non la trasmuta, non gli può dare altro moto, per la natura, che hà ripugnante: ma diasi vn corpo graue, ch'ei possa trasmutarlo, e vedrassi, se lasciando la parte terrea, ei lo disgregherà a poco a poco, e l'assottiglierà in vapori leuandolo in alto; come fà l'acqua parimente s'ella si tiene lungamente a bollire, e gli stessi metalli, che più uolte liquefatti, sempre ritornano in minor quantità.

Che finalmente il calore sia la cagion vera, e prima della leggierezza, e del moto, e'l freddo della grauità, e della quiete, si può veder manifesto ne' corpi de gli animali, i quali morti perdono il mouimento, e pesano più che viui: perche morendo gli abbandona il calore insieme con l'anima.

Ne vale il dire, che se il moto genera il calore, come nelle saette lanciate più volte, e nelle ruote prestamente girate si vede, adunque il calore dipende dal moto; percioche questi sono moti accidentali, e violēti, che fanno, che quei corpi rompendo a forza i vapori caldi, che sono nell'aria, ripatiscano, e riceuano calore da essi. Ma i moti naturali, e per se fannosi tutti mediante il calore, e da questi s'argomentano i principij; non da gli effetti loro accidentali, e violenti.

Come il calore solleuando le cose al Cielo discenda egli stesso di Cielo in terra. Q. IV.

NOn discende il calor da se stesso, percioche essendo egli incorporeo, non ha moto locale da se: ma i corpi liquidi, che toccano i globi celesti, toccādo vna parte l'altra, e cedendo l'vna all'altra, e mischiandosi insieme, si vengono a riscaldar tutti, e lo portano a basso: Si che quel calore, che'l Sole, e le stelle vāno di cōtinuo nella suprema parte dell'aria imprimēdo, si diffonde, e trasfonde di mano in mano, come il calor del nostro fuoco, fin ch'egli arriua in terra.

E tanto

E tanto salirebbe sopra il Cielo detto del primo mobile, se iui fosse materia atta a riceuer calore. L'esempio si può vedere in vna ruota infiammata, che girandosi riscalda l'aria da tutte le parti d'intorno, e non quella di sopra solamente. E se alcuno addimandasse, se l'aria conforme si và riscaldando molto quaggiù, vada di mano in mano salendo allo'nsù; Si risponde, che non è inconueniente alcuno, che'l faccia, e che ne succeda dell'altra men calda in suo luogo; essendo proprio dell'aria lo stendersi, e dilatarsi per tutto, accioche non si dia vacuo, e ritenendo ella sempre la sua natura vmida, che la congiugne con questi corpi bassi, come l'altra qualità, ch'ella tiene di caldo, la congiugne col Cielo; e però non altera mai tanto, ne in tanta parte, per qual si voglia eccesso di calore, che l'altre parti lontane, o il fredo della terra non la possano ristorare, e che solleuandosene vna parte, resti quel sito voto: o che la mezzana regione si faccia calda.

Aggiungo, che l'aria, per esser corpo vano a dismisura, non s'imprime eccessiuamente mai di calore, fuorche doue corpi liquiati, e sodi l'vniscono, e la rispingono; Ma quelli, ch'eccessiuamente se n'imprimono, sono i vapori, e l'esalazioni, le quali non è inconueniente alcuno, che secondo sono più riscaldate, s'alzino anche più presto, e più velocemente, e che s'accendano, e s'infiammino; percioche questo si vede coll'occhio: ma l'aria non fà da se mouimento gagliardo, se non viene agitata da' venti, i quali ferendola per trauerso, più tosto di moto circolare, che retto, la fanno muouere. Onorio Augustodonese nel 3. della Filosofia del Mondo, seguitando Platone disse, che'l Sole è composto de i quattro elementi, e che quantunque nel suoco predomini, nondimeno per quello, che partecipa della terra, e dell'acqua, come simile, manda a quella parte i suoi raggi. Ma per mio auuiso l'opinion di Platone, e d'Onorio in questo non hà bisogno d'argomenti, per esser messa a dormire, che argumentino.

Se il freddo muoua. Q. V.

CHe'l freddo muoua, egli non pare, che si possa negare, vedendo noi, che i fiumi scorrono di continuo allo'ngiù, i quali da altro, che dal freddo, che tira l'acqua al centro, non pare, che possano esser mossi; come per lo contrario il calore disgregandola, e assottigliandola tira, e solleua al Cielo le parti spiritose, e i vapori di essa. Ma è ben però vero, che il moto cagionato dal freddo è accidentale, e più propriamente caduta, che moto si potrebbe chiamare: imperoche i corpi freddi non hanno in se principio di moto, e cadono a basso per impotenza: E di questa opinione fù anche Alberto Magno nel 4. della Meteor. al tratt. 1. al cap. 2. oue disse. *Quod calor mouet per se localiter; sed frigus per accidens, quatenus infrigidata ducit ad centrum, qui non est motus, sed priuatio motus.* Però quindi è, che'l freddo non muoue, se la cosa mobile non è fuori di suo luogo, e posta in maniera, che ei possa da alto à basso farla cadere, come l'acqua de' fiumi, che scorre dal monte al piano, e dal piano al mare, perche è più basso; come i sassi, che ruinano giù da' monti; e la pioggia, e la grandine, che precipitano dalle nuuole. Aggiugnesi, che l'intenzion vera, e finale del freddo non è di muouere, ma di fermare: peroche come l'intenzione del calore è di muouere eternamente, e di continuo, e per questo gira incessabilmente i globi celesti: Così per lo contrario l'intenzion finale del freddo è di rendere immobile tutto ciò, in ch'ei predomina. E non muoue i sassi,

ne

ne l'acqua giù per lo chino per mouergli, ma per ridurgli in parte, doue rimangano immobili affatto. E quindi è, che la terra, e l'acqua, essendo elementi predominati dal freddo, sono corpi immobili di loro natura; ma si muono per accidente, non essi, ma le particelle, e i rottami loro, che si trouano smembrati dal tutto, e ricadono a lui, per la ripugnanza del luogo. O se pure qualche loro notabil parte si muoue, come ne' tremuoti, e nelle agitazioni del mare succede, non lo fa se non violentata da maggior forza, in virtù dell'esalazione calda, e secca, internata nelle viscere sue: Si che propriamente il calore viene ad esser principio di mouimento, e il freddo di quiete. Ma perche quì ci si fà incontro vna gagliarda opposizione, come possa esser'il freddo principio di quiete, se l'acqua, che è fredda (come ne mostra il senso) si conserua col mouimento, e si putrefa nella quiete, come vediamo nell'acque delle paludi, e de' fossi, e in quella, che si tiene lungamente ne' vasi: dalla quale opposizione, per isbrigarsi i Telesiani, si mossero a negare il senso, ed à dire, che l'acqua era calda, e però si conseruaua col moto. Si risponde, che l'acqua non è calda, come altroue si mostrerà, e non si conserua col moto, essendoche quella del mare, che è continuamente agitata, è di gran lunga peggiore di quella, che si troua ferma, e rinchiusa nelle viscere della terra; e senza dubbio più pura, e migliore è quella delle cisterne, e de' pozzi, che non è quella de' fiumi, che scorrono di continuo. Però se quella de' fossi, e delle paludi, e pantani si guasta, non viene, perche ella manchi di mouimento; ma perche il calore del Sole, che hà più forza in lei, trouandola immobile, e scoperta, và di continuo suaporando le parti, più sottili, e migliori; onde non rimanendo se non le grosse, sono poi finalmente corrotte dall'ambiente, che coll'vmido suo tepito corrompe à lungo andare tutte le cose; come fà eziandio quella de' vasi, trouandola in poca quantità, e scoperta, e quella de' pozzi trasandati. E questo fù anche parer d'Aristotile nel 4. delle Meteore. Però l'acqua nella sua perfezione è quella, che non è agitata, e stà ferma, e può resistere al calore dell'aria in luogo netto, e ben chiuso, e non quella, che è sneruata, illiuidita, e fatta salsa dall'agitazione, e dal calore. Che se quella de' fiumi si conserua, che sempre scorre, non è la medesima acqua, che sempre si muoua, quella de' fiumi: anzi e' si mantengono incorruttibili, perche sempre per successione è sumministrata loro acqua nuoua di quella, che si riposa nel fonte; che se fosse l'istessa, che sempre si mouesse, si guasterebbe anch'essa, come quella del mare, che non si può bere. E narrasi del pozzo di San Nicolò di Vinegia, che le sue acque non si corrompono mai, cioè si conseruano lungamente, se sono tenute in vasi freschi, e ben chiusi: come ancora quella del Teuere; percioche poi finalmente tutte l'acque inuecchiando si guastano. E però quando si dice, che l'acqua posata è la buona; non s'intende la posata per dieci anni, ma per giorni, e mesi. Imperoche non solamente l'acqua per esser buona vuol esser posata, ma vuol esser recente, e nuoua, come il vino, e quasi tutti gli altri liquori; e per questo quella delle fonti viue è perfetta, perche non è agitata, ne vecchia; ma generata di fresco.

Ma à quello, che disse Aristotile, che le cose graui cadendo a basso accrescano di velocità, quanto più s'auuicinano al centro; si risponde, che ciò non viene da loro intrinsica disposizione; ma dall'impero maggiore, che nel cadere vanno acquistando di mano in mano nel progresso del moto, come vediamo nel martello, che dà colpo molto maggiore alzandolo tre palmi, che vn

solo;

solo;e nell'istesso braccio (che non declina al centro) e ferisce con più forza, e violenza, quanto più s'allontana; e ne' salti, che si fanno maggiori correndo prima vn poco; percioche il moto accelera il moto, e vna parte vien cacciata dall'altra. Non è dunque vero,che i corpi freddi habbiano moto, se non violentati,e tirati fuora de' luogi loro. E s'ingannò Pompilio Piacentino, quando nel cap. 31. del 3. lib. *De Rebus naturalibus*, disse, *Quod mundus dicitur a motu; quia omnes eius partes mobiles sunt, & aliquo motu mouentur, vel pro sui conseruatione, vel alterius causa.* Poiche le cose fredde anzi si corrompono col moto,e si conseruano colla quiete: Oltre che hà del puerile,e del vano il voler metter corrispondenza tra mondo,e moto. Il Cardano nel 2. *De elementis*, tenne,che la freddezza fosse qualità priuatiua: ma vedendo noi,che'l freddo congela le cose vmide operando in esse, e assidera le membra, e secca le piante, e che con vn pezzo di ghiaccio s'estingue il caldo de' cibi bollenti, io non intendo,come egli potesse di questa maniera operare, se fosse vna semplice priuazion di calore. Oltre che il calore non hauendo contrario ne in cielo, ne in terra arderebbe,e consumerebbe ogni cosa. Aristotile nella sezione vndicesima ricercando, perche la medesima quantità d'acqua fredda gittata a basso faccia maggiore strepito, che calda,disse, che ciò auueniua,perche la calda era più leggiera, ne si moueua con tant'impeto; Il che tengo io per falso; percioche quanto le cose sono più graui nell'istessa figura, si muouono con più impeto, e con minor repugnanza dell'aria, e fanno strepito minore: Percioche lo strepito nasce dalla repugnanza de' corpi. E però direi, che l'acqua fredda cadendo strepitasse più nell'aria per la freddezza sua, che è contraria alle qualità dell'aria; percioche l'vn contrario non può passar per l'altro senza strepito,e repugnanza grande: ma l'acqua riscaldata,s'è fatta conaturale alla medesima aria, e perciò passa più quietamente per mezzo di essa. Se poi ricerchiamo perche percotendo l'vna, e l'altra in terra nasca strepito maggior dalla freda,allora si che è vera la soluzione d'Aristotile;percioche la fredda come più graue ferisce la terra, e rompe l'aria con impeto maggiore: da che nasce, che anche lo strepito sia più grande.

Perche nel medesimo clima sia maggior freddo nelle montagne, che nelle pianure. Q. VI.

I Luoghi alti, e rileuati sono sempre più signoreggiati da' venti, che non sono i bassi;nondimeno la principal cagione del caldo delle pianure,e delle valli, pare, che dal riflesso de' raggi del Sole proceda, che sempre nelle pianure, e nelle valli si fà più vnito, e gagliardo, che nelle cime de' monti, doue poco riflesso si fà: perche sendo i monti di figura piramidale, i raggi non si riflettono, ne si fermano in essi,ma sfuggono all'ingiù dissipandosi (intend'io però sempre per raggi l'aria illuminata, e riscaldata dal Sole per diritta riga, e non per riflesso.) E da questo pare anche auuenire, che i monti quanto più alti, tanto più freddi siano;per esser tanto più eleuati,e rimoti da' luoghi concaui,e piani, doue il riflesso de'raggi si fà gagliardo, e vnito. Aggiungo eziandio,che (oltre il riflesso) la densità dell'aria è cagione, che sia maggiore il caldo nelle pianure,per li vapori,che sono in essa: peroche l'aria delle montagne per la poca vmidità del terreno sempre hà più del purgato, e del puro: Si che il calor del Sole non può fare in essa quella impressione, che fà ne' luoghi bassi, doue è

quanti-

quantità di vapori, i quali oltra il calor proprio, riceuono anco più tenacemente il calor del Sole, che li ferisce. Hannosi alcuni creduto, che ciò proceda dall'esser le cime de' monti più vicine alla mezzana regione dell'aria tenuta comunemente per fredda. Ma io hò per leggerezza puerile il credere, che cosa alcuna fondata in terra arriui alla mezzana regione dell'aria; se non intendiamo per mezzana regione quella parte, doue i vapori grossi difficilmente s'inalzano dalle pianure più basse. Benche in questo ancora sieno difficultà non leggieri, prouando il Cardano con ragion Matematica nel libro *De luce*, che i vapori s'alzano per lo spazio di 288. miglia, e che possono alzarsi anche più.

Perche il pane paia più bianco raffreddato, che mentre è caldo. Q. VII.

ARistotile nel 4. Problema della sezion ventunesima attribuisce la cagione di ciò all'vmido, e all'acqua, che mischiata con la farina le toglia quella sua pura bianchezza, e trattenendosi tuttauia in gran parte nella superficie del pane, mentre egli è caldo, lo faccia parer men bianco di quello, ch'egli si paia freddo, per essere suaporata. La qual soluzione ne porge materia di considerare, se il color fosco proceda dal caldo, o dall'vmido; e se il bianco sia effetto del freddo (come la sperienza par, che ne mostri) o pur del caldo, come vuole Aristotile nel 1. Problema dell'ottaua sezione, doue egli attribuisce la bianchezza al fuoco, e la nerezza al gielo.

E quanto al primo, ei non hà dubbio, che Aristotile nel citato Problema 4. non voglia, che l'umido dell'acqua, secondo, che abbonda, e manca, faccia parer più, e meno fosco il color del pane; il che non solamente pare contra ragione, ma contra la dottrina sua stessa. Contra ragione, perche se cosa alcuna hà da cagionare nerezza, e oscurità, pare, che ciò si richiegga all'opaco, e al denso, e non al tenue, e al raro. E perciò veggiamo, che i corpi densi, come la terra, cagionano l'ombra, che è madre della nerezza, e i rari, come l'aria, s'imprimono di luce, che è bianca. Contra la dottrina sua propria, dicendo egli nel 6. capo del 5. della Generazione de gli animali, *Quod aer perlucens albedinem facit*; però essendo l'aria il più vmido corpo che sia, nō può esser vero, che l'vmido generi il color fosco. Pietro d'Abano s'interpose cō vna autorità d'Auicenna, dicendo, che'l calore nel secco imbianca, come nell'ossa abbruciate si vede; ma nell'vmido tinge, come nel pane appariſce. Aristotile non dice questo: ma vuole, che l'vmido sia la cagione efficiente, il che come possa essere, auendoci io meglio considerato sopra, nell'vltimo si dirà.

Ma intorno al caldo, e al freddo difficultà non minori appariscono: imperoche da vn lato la ragione ne persuade, che'l caldo come disgregatiuo cagioni la bianchezza, e tanto più vedendo noi, che'l Sole, e le stelle, e la fiamma ne appariscono bianche; e la terra, che è fredda, si mostra nera. Ma dall'altro la sperienza, madre, e maestra delle cose, ne mostra l'opposto; veggendo noi, contra la dottrina d'Auicenna, che le piume d'oca, e la carta, e i panni lini, tutti corpi bianchi, e secchi abbruciandosi, diuengono neri: e gli huomini, che viuono al Sole, come i cōtadini delle pianure, e i Marinari, diuentano vliuigni, e di color fosco: e ne' monti altissimi, doue il freddo del luogo preuale al calor del Sole, come ne' Pirenei, sono bianchi: e nelle Prouincie, doue è gran

caldo, come nell'Africa; nascono in tutto neri; Onde il Poeta Greco, parlando de gli Etiopi, disse,

Ed il vicino Sol col carro ardente.
Di fuligine tinse, e fumo nero,
Ed i corpi sformò di quella gente.

Il carbone, e la caligine sono semplice effetto del calore, e il fumo, che è caldo, e disgregato, tinge, ed è nero. E per lo contrario il freddo, quanto è maggiore, tanto più imbianca, come la brina, e la neue mostrano manifesto, e l'acqua gelandosi diuien più lucida, e bianca: e gli animali, che ne' paesi temperati sono di color fosco, ne' freddi nascono bianchi: Onde lo Scaligero contra il Cardano nella particella 59. disse anch'egli: *Niuosis in locis Vultures, Aquilæ, Accipitres, Miluij, Vulpes, Vrsi, Corui candidi, &c.* E'l Cardano medesimo nel 10. *de Animalibus perfectis*, ricercando, *cur in frigidis regionibus candida sint animalia*, disse: *Quod canities a mucore fit, mucor a situ; situs a caloris imbecillitate, & caloris imbecillitas ab aeris immodica frigiditate: in cute præsertim, quæ aeri perpetuo exponitur.* I popoli, che abitano prouincie molto fredde, sono più bianchi de gli altri di pelle, e hanno i capegli biondi, come Sueui, Poloni, Islandesi, Noruegi, e altri Settentrionali; e i fanciulli, e le donne sono più bianchi de gli huomini, perche hanno il calor più rimesso. E il vin rosso perdendo il calore, e lo spirito, e diuenendo aceto, s'imbianca, come fa anco cambiandosi in orina: doue il mosto bianco mettendosi al fuoco a bollir lungamente si colorisce, e si tinge: e gli huomini viui sono più colorati, e rossi de' morti, perche i morti mancano di calore. E non è vero, che l'esser disgregato, e diffuso sia cagione del color bianco, perche l'inchiostro di questa maniera sarebbe più bianco del gesso, e dell'alabastro. E molto più densa è la terra secca del fango, e l'argento del piombo: e nondimeno la terra secca, e l'argento biancheggiano più; e non è vero, che'l Sole, e la fiamma siano bianchi, non hauendo essi altro colore, che la luce, la quale non è colore, ma scoprimento, e viuezza de' colori, che anche nel nero hà luogo. E se haueßimo a dar colore alcuno al Sole, ed alla fiamma, più tosto si conuerrebbe loro il citrino, che'l bianco. Però io direi, che veramente il calore tingesse, e colorasse, e che'l freddo imbiancasse, come gli essempli allegati ne mostrano: e che'l raro, e'l denso non hauessero altra parte ne' colori, eccetto, che il farli più, e meno chiari, od oscuri nella loro spezie, e intensi. Percioche il nero quanto più si disgrega, e diffonde, tanto più và perdendo del nero, come nel sangue, e nell'inchiostro si può vedere; E'l bianco quanto più si cõdensa, tanto più pare, ch'egli scuopra la sua bianchezza, come nel latte rappreso, e nel zucchero, e nella neue, che fiocca rassodata, e asciutta, la quale par molto più bianca di quella, che si liquefa; E i marmi Parij, e di Carrara sono densißimi, e bianchi. E questo è anche conforme a quello, che disse Aristotile nel 1. ca. del libro de' colori: *Nigrũ autẽ colorẽ ßi fieri contingit, cum aer, & aqua ab igne cõburuntur, quare omnia combußta nigrescunt, veluti ligna, & carbones igne extincto.* Si che propriamente la nerezza nasce dall'adußtione dell'vmido. E a quello, che s'è detto dell'ossa, e della farina, che quãto più disgregate, tanto paion più bianche, rispondesi, che l'ossa di lor natura nõ sono men bianche vnite, che disgregate, purche siano rasciutte: ma alle volte paion men bianche per quella calda vntuosità del grasso, e della midolla, di che sono restate infette, la qual venendo consumata dal vento, o dal fuoco, e non rimanendo in esse che la parte fredda, e secca, allora paion molto più bianche, come

anche

anche i marmi bianchi, l'allume di rocca, e altri corpi freddi, e secchi, che si calcinano al fuoco, e scuoprono maggiormente la loro bianchezza. Ma la farina mentre ritiene il suo nome, e la sua natura non è più bianca quanto più disgregata; anzi veggiamo, che'l suo fiore (che è la parte più affoltata, e più densa) è di gran lunga più bianco della crusca, che è la parte più disgregata, e porosa. Ma la farina confondendosi, e mischiandosi con acqua, muta nome, e natura, e diuenta pasta; e mutando natura, muta colore; perche si fa materia vmida, e l'vmido è compagno del caldo nel tingere, come il freddo è compagno del secco nell'imbiancare. E però disse Aristotile nel citato libro de' colori, che anche le pietre, che stanno lungamente nell'acqua, diuentano nere. La farina adunque già diuenuta pasta, e mutata di colore, s'ella si mette al fuoco si tinge ancora più: e lasciandosi raffreddare il pane, egli suapora quell'vmido riscaldato dal fuoco, e racquista bianchezza. E quindi veggiamo, che la pasta seccata all'ombra, o con lento calore resta molto più bianca. Tengono alcuni, che il secco, e non il freddo sia la prima cagione della bianchezza: Ma se ciò fosse, le materie, che preuaglion nell'vmido, come il latte, e'l seuo, e tali, non sarebbono bianche: E nel Bufolo, più bianchi del suo grasso sarebbono l'vnghie, le corna, e i peli come più secchi.

Lo Scaligero *In exercitatione 196. num. 8.* alle cose dette di sopra oppose così: *In Regno Senegæ formicas aiunt esse candidas; quamobrem hic agnoscas subtilitatem: non enim penitus, aut semper a Sole nigredo rebus imponitur, &c.*

Ma risponde, che non è inconueniente, che doue gli huomini sono anneriti dal Sole, possano trouarsi formiche bianche: perciochè le formiche non sono animali, che viuano al Sole, come gli huomini: ma viuono sotterra, e non escono, eccetto che a preparare vittuaglia di stagione in stagione, sì che la nerezza, o bianchezza loro non dipende dal Sole. Il Cardano nel 14. del 3. *De rerum varietate* disse: *Causam albi propriam esse aerem copiosum inclusum.* Ma egli stesso si fà da se tante opposizioni, che non le sà sciogliere, se non introduce l'aere congelato dal freddo.

Perche il biscotto sia più duro caldo, che freddo. Q. VIII.

ARistotile nel 12. della stessa 21. sezione vuole, che ciò proceda da quel sugo viscoso, che è nel grano, quasi sua anima; il quale asciugato dal caldo, vada ripigliando vigore nel freddo, e con lungo discorso si sforza di persuaderlo. Io senza tanti discorsi tengo, che'l pan biscotto sia più duro caldo, perche all'hora venendo dal forno si troua nel vigore della sua siccità: e che raffreddato in processo di tempo si vada facendo men duro; perche l'aria coll'vmidità sua vada di mano in mano seruando, e ammollendo quella sua secchezza. E questo non è da porre in dubbio, vedendo noi, che succede in ogni sorte di materia diseccata, punto ch'ella si tenga all'aria fuora del Sole. E'ben vero, che (come dice Aristotile) anche quel poco d'vmido, che si può conseruare ritirandosi al centro, sentito l'aiuto esterno, esce anch'egli alla superficie, per operare con esso lui contra il secco; ma il fondamento stà nell'ambiente: perochè nel biscotto non rimane vmido, che basti per rifeuarsi da se. E si può vedere, che conseruandosi il biscotto in luogo difeso dall'aria, e da l'vmido, più tosto si riduce in poluere, che ammollirsi. Nell'Istoria dell'Indie si legge, che in

certa Isola lontana dugento miglia dalle Molucche fanno vna sorte di pane, che si conserua tre anni.

Perche l'acqua, e la terra si possano riscaldare, e l'aria raffreddare, rimanendo aria, acqua, e terra; e il fuoco non si possa raffreddare senza perdere la forma di fuoco. Q. IX.

BEnche questo quisito sia stato giudicato indissolubile da' Filosofi grandi, è però molto ageuole da sciorre secondo i nostri principij; percioche gli altri tre nominati sono elementi; ma il fuoco non è elemento; Che se si ritrouasse vn'elemento di fuoco, le parti di lui potrebbono anch'elle, come le parti dell'aria, esteriormente, per accidente refrigerarsi, senza perder la forma propria. Ma questo fuoco, che noi vediamo, non è altro, che vn'eccesso di calore, come il ghiaccio è vn'eccesso di freddo, per testimonio d'Aristotile stesso, che nel 21. del 2. della Generatione disse, *Ignis est enim superabundantia caliditatis, quemadmodum glacies frigiditatis: Congelatio enim, & exarsio superabundantiæ quædam sunt, illa quidem frigiditatis, hæc autem caliditatis*: Però non è marauiglia, che'l fuoco raffreddandosi perda la forma di fuoco, veggendo noi, che altretanto fà il giaccio, se si riscalda, consistendo la forma d'amendue in quello eccesso di freddo, e di caldo; il quale subito che manca, la forma suanisce con esso lui. Da Alessandro Afrodiseo fù accennata cosi fatta quistione nella 6. delle sue Naturali; ma ei non la sciolse, trouandosi intento a decidere vn'altro punto.

Perche il fuoco liquefaccia il piombo, e indurisca l'huoua. Q. X.

PEr soddisfare a questo dubbio potrebbe forse bastare ciò, che di sopra s'è detto, fauellando del calor del Sole, la cui virtù (per quanto comporta la materia) da questa del fuoco è rappresentata: Ma perche i Telesiani fra gli argomenti, co' quali si sforzano di prouare l'vmidità del fuoco, particolarmente v'accontano questo del liquefare i metalli (come che ogni agente sempre cerchi di ridurre il paziente simile a lui) però si risponde, che'l liquefar de' metalli non procede dall'vmido del fuoco, ma dal calore: che se procedesse dall'vmido, molto meglio sarebbono liquefatti dall'aria, che preuale nell'vmido a tutti gli altri elementi. E chi non niega l'aria contra il senso, come fanno essi, chiamandola cielo, non può tenere, che'l fuoco sia vmido: essendoche vi sarebbono tre elementi vmidi, l'aria, l'acqua, e il fuoco, che è vna dissonanza a sentire. Ma ne così fuggono l'inconueniente dell'acqua, la quale pur contra il senso pongono calda, e vmida; di maniera che l'acqua, e'l cielo, che è il loro fuoco, concorrono nelle medesime qualità, essendo così diuersi; oltre che si vede chiaro, che l'acqua estingue subito il fuoco, come suo contrario, e nimico. Ne gioua il dire, che anche il vino l'estingua, che pure è caldo, e vmido: percioche tanto più chiaro si vede, che l'acqua, e'l vino essendo vmidi, l'estinguono come secco; Oltre che'l vino concorre eziandio all'estinzione del fuoco colla freddezza esterna. E tanto più, che'l calor del vino nō è tale, che in rispetto del fuoco non sia freddezza, e però vediamo, che l'acquauite non l'estingue, perche eccede di molti gradi il calor del vino.

Aggiu-

Aggiugnesi, che se l'acqua fosse calda, non precipiterebbe al centro, che è il luogo del freddo, com'ella fà; ne cagionarebbe i dolori di ventre, le crudità, la perdita de' denti, e gli altri mali, che vengon da lei. E finalmente se non crediamo al senso del tatto, che fra gli altri animali n'è dato in somma perfezione, io non sò a che vogliamo credere, che ne conuinca più. Diciamo adunque con Aristotile, e col senso, che'l fuoco è caldo, e secco, ma caldo in eccesso: E però non v'è cosa gelata, ne densata in guisa dal freddo, ch'egli non la liquefaccia, o ammollisca, come ne' metalli si vede, i quali non sono altro, che acqua terrea congelata per forza di freddo. Ma l'vmido resiste meglio al fuoco, perche egli non hà la siccità così attiua come il calore; Onde veggiamo, che vna caldaia d'acqua messa a bollire, la riscalda, e non l'asciuga, se non in lunghissimo tempo: Ma l'asciuga ben tosto, se nel fondo della caldaia vna sola scodella ne vien lasciata; come anche ageuolmente asciuga, e assoda l'huoua, perche in esse ritroua l'vmido in poca quantità, e viscoso, ed ageuole a condensarsi, e a suaporare quel poco di sottile, che egli hà.

Il fuoco adunque liquefà il piombo, e gli altri metalli, come corpi, che hanno il principio loro dall'vmido (come volle anche Alessandro Afrodiseo nel primo capo del suo libro dell'Anima) ma sono densati per forza, e per eccesso di freddo; e però vinto, ed espugnato quell'eccesso, ritornano al loro principio. E il medesimo fuoco condensa l'huoua, e l'assoda, come corpi, da' quali colla seconda sua qualità, che è il secco, suapora l'vmido acquoso, e tenue, essendo proprio del secco lo strignere, e condensare, come si è detto altroue; e proprio del caldo lo struggere, e guastare le operazioni del freddo.

Giulio Cesare Scaligero tenne, che anco il calore fosse quello, che consumasse l'vmidità nell'huoua, forse fondato sù quella proposizione Peripatetica, che il calore congrega le cose omogenee, e disgrega l'eterogenee. Ma s'io non erro, le operazioni distruttiue hannosi da attribuire alle qualità nimiche, e contrarie; e non alle simili, e amiche: Onde comportandosi insieme l'vmido, e'l caldo, come si vede nell'aria: quando l'vmido vien distrutto, e cacciato, noi dobbiamo credere, che lo distrugga il secco, che è suo nimico, e non il caldo, che si comporta seco; come dall'altra parte la distruzione del freddo solamente conuiene al caldo.

Ma perche quì si potrebbe dubitare, per qual cagione, se l'vmido, e'l caldo si comportano insieme, le bragie sotto le ceneri si conseruino meglio, che all'aria aperta, ch'è vmida. Rispondesi, che quantonque il caldo si tolleri coll'vmido, si confà però meglio col secco, che è il suo compagno vero. La onde le ceneri, che sono secche, conseruano la bracia meglio dell'aria; e tanto maggiormente, che sono più atte à fomentare il calore: doue l'aria come vana lo lascia esalare, e di qualità fredda, e contraria ageuolmente s'imprime. Sò, che'l Cardano scioglie in altra maniera questo quisito; ma io non son Cardanista, se bene alcuni, per non hauer lette le cose mie, m'hanno appuntato per tale.

Ma à proposito dell'huoua, che s'assodano al fuoco, si suol dubitare, perche le crude non si girano attorno come le cotte; al qual dubbio Teofrasto riferito da Fozio così tradotto risponde: *Oua cruda circumuerti ideo non possunt, partim quia ab humore inæquali, & non eiusdem ponderis prosternũtur; partim vero, quia non habent substratũ quod deijciatur, cũ vnum sit, & continuũ intus, &c.* Mà io per anco non hò trouato ragione, che m'acqueti abbastanza, se nõ è, che nelle cotte penetri spirito, e calore, che aiuti il moto: O che sia vera l'opinione del

Dottor Baldi, che'l liquido dell'huoua crudo nel raggirarlo si muoua in parte opposta al moto del guscio, e resista, come anche dice auuenire in quelle, che sono piene d'acqua odorata. Ma le cotte, e le finte di marmo agenolmente s'aggirano, perche diuengono vn corpo sodo, le cui parti sono continue, o tanto congionte, che seguitano l'vna il moto dell'altra.

Perche il fiato dell'huomo con effetto contrario riscaldi le mani, e raffreddi il cibo. Q. XI.

Aer ore lato exuflatus calidus est, quia intus a pulmone calefactus; frigidus autem si angusto expellatur ore, propterea quòd in sua qualitate permanet. Questa è l'opinione del Cardano intorno a questo quisito ne' libri suoi *De subtilitate*: vera quanto alla prima, e falsa quanto alla seconda ragione; peroche l'aria, che sottilmente, e con bocca stretta si soffia, se s'auuicina la mano alla bocca, si sente calda anch'ella, come è verisimile, che ella sia, vscendo da luogo caldo.

Giulio Cesare Scaligero trattando la medesima quistione, e ricercando, *An aer calefieret, vel frigesceret motu; Vtrumque respondit; nã qui aer calidus disturbatur rare fit. Ab eo igitur multæ calidæ partes auertuntur: ibi propterea frigescit. Partes vero aliæ partibus illis dissitis circumstantes cõdensantur, quod in sagittæ fit traiectione, atque concalescunt.* E questa opinione la stimo io falsa in tutto; imperciochè l'aria ventilata ne' tempi caldi non si rinfresca, perche si rarefaccia; e quella, doue passano le saette, non si riscalda (come fù detto di sopra) ancorche si riscaldino le saette.

Aristotile nel Problema 50. della sezione 26. e nel 7. della 34. disse, che sempre la nostra respirazione è calda: ma la diuersità de gli effetti nasce da modi diuersi, con che ella si fa. *Nam si vniuersa erumpit, calida est. Sin per angustum, paulatim extinguitur, nec ipsa calida prouenit. Et aer qui inde commotus est, talem efficit motum, qualis ipse præfuerit.* Così disse egli, e questa è vera opinione: Però quando il verno approssimando le mani alla bocca esaliamo sopra di loro, si sente quel fiato caldo, ch'esce de' polmoni che le conforta. Ma quando vogliam raffreddare il cibo bollente soffiando in esso, allora non s'apre la bocca, ma si stringe, soffrando forte, per ispignere con più impeto l'aria fredda, che è tra il cibo, e la bocca, la quale percotendo nel cibo, caccia da suoi meati quell'aere cocente, che staua nascosto in essi, ou'entra ella in sua vece; onde il cibo riempiendo i meati di quell'aere fresco, viene a perdere il calore. Ne importa, che v'entri eziandio parte di quello, che esce dalla bocca, percioche non essendo egli cocente, ma tepido, e soaue, aiuta anch'egli a diminuire il calor del cibo.

E a quello, che lo Scaligero dice, che la state l'aria agitata si rinfreschi; rispondesi, che non è vero: ma ciò viene; perche la state essendo i corpi nostri souerchiamente riscaldati dalla parte di fuori, l'aria, che li circonda, ne offende, perche si fà connaturale, e adequata al calore eccessiuo della nostra carne, onde desideriamo refrigerio: e perche suentolando si caccia quell'aria calda, che ne circonda, e ne tocca, e si fà luogo ad altra più fresca, che subentri in sua vece; però egli pare, che sia quella prima aria calda, che ne toccaua, che allo suentolare si rinfreschi. E questo abbagliò lo Scaligero, che si credette, che fosse rarefazione quello, che è cambiamento d'aria, mentre si caccia la calda,

perche

perche la fresca in suo luogo succeda. Ma perche forse potrebbe alcun dubitare, come questo sia vero; poiche l'aria, che ne tocca, senza ancora lo suentolamento, mutando luogo per due, o tre passi si può cambiare, e nondimeno la state per mutar di luogo il volto non si rinfresca, come fà collo suentolare: A ciò si risponde, che se l'aria, che si cambia, non fà impeto nel viso, sì che entri ne' pori della carne cacciandone la calda, che v'era prima, non si sente rinfrescamento: e perche col semplice muouersi di passo l'aria non può far tal'impeto nel viso, però nol rinfresca: ma quei che corrono sù i caualli, o che co' ventagli agitano l'aria, sentono refrigerio; perche la nuoua con impeto dà nella carne, e caccia de' suoi meati la vecchia. E non è marauiglia, che l'aria, che la state par calda, pur ne rinfreschi: poiche sempre più calda a doppio è la nostra carne.

Perche bollendo al fuoco l'acqua d'vn vaso, il fondo suo non cuoca a toccarlo. Q. XII.

ARistotile nel 6. Problema della particella ventiquattresima accenna la ragione, ma non la spiega; forse per dubbio di non vscire de' suoi principij. Io torno a ridire quello, che hò detto altroue, che proprio del freddo è di tirare al centro, e proprio del caldo di solleuare in alto. Però quando l'acqua bolle nel vaso, essendo l'acqua fredda di sua natura, l'vn contrario rispigne l'altro, e'l caldo si solleua, e'l freddo si concentra, e s'abbassa, ritirandosi al fondo; e quindi è, che'l fondo del vaso non cuoce a toccarlo: imperoche la fredezza dell'acqua riducendosi tutta à quella parte, non lascia, che'l calore vi s'imprima: E per l'istessa cagione vediamo anche, che vn vaso di piombo, o di stagno pieno d'acqua messo sul fuoco, non si può liquefare, se l'acqua non si vota: perche il freddo ritirandosi al fondo impedisce l'azione del fuoco in quella parte. E che la ragione addotta sia vera, manifestasi chiaramente col gittare acqua fredda nel vaso, che bolle: percioche il calore, ch'era solo nella superficie, rifuggendo da quel contrario, subito si diffonde per tutto, e'l fondo del vaso si fà cocente a toccarlo. Il Settalio ne' suoi Commenti addusse vn'altra ragione poco dissimile, dicendo, *quod in aqua ebulliente partes, quæ actione caloris incalescunt, & attenuantur, superiora naturali propensione petunt.* Ma questo seguiterebbe solamente per vn poco, mentre non si desse spazio al fuoco di riscaldare tutte le parti dell'acqua. E nondimeno veggiamo, che questo è vn'accidente, che seguita, e dura sempre, mentre che l'acqua bolle.

Perche tanto il gran freddo, quanto il gran caldo indurila terra. Q. XIII.

POtrebbe ageuolmente quel, che s'è detto, bastare: aggiugnero nondimeno, che delle quattro qualità elementali, hauendo il freddo, e'l secco proprietà di condensare, e di stringere; e'l caldo, e l'vmido d'allargare, e di scioglere, come per autorità d'Aristotile stesso nel principio del 2. della Generazione: Quindi è, che'l freddo eccessiuo ristrigne, e indura la terra. Ma che'l caldo faccia il medesimo effetto, deesi considerare, ch'ei non ripugna al secco, come fà l'vmido: e che quando il Sole stigne la terra, il fà mediante la siccità. E però ne' tempi, che l'aria è piena di nuuole piouose, o che spira l'Austro vento vmido, non suole succeder questo, benche sia caldo: perche l'vmidità de'

vapori ripugna. Sò, che'l Telesio hebbe opinione, che non pur l'aria, ma i globi celesti anch'eglino fossero vmidi, e caldi. Ma la figura loro ben terminata, e densata, come si conosce in particolar nella Luna, quando s'oppone al Sole, e che non traluce, mostra così euidente il contrario, che le ragioni del Telesio non hanno luogo. Tacito nel 13. de gli Annali mostrò di credere, che'l freddo abbruci dicendo.

Ambusti multorum artus vi frigoris.

E Vergilio nel 1. della Georgica.

Boreæ penetrabile frigus adurat.

Non che veramente egli abbruci: ma chiude i meati, e stringe l'vmido vitale, e radicale in maniera alle volte, che è forzato a seccarsi. E però non solamente i tronchi de gli alberi, ma le membra de gli huomini ancora alle volte per freddo s'inaridiscono. Aristotile nondimeno nel 4. delle Meteore adusse di questo dubbio solutione diuersa.

Perche nel verno il gran freddo non lasci sentir gli odori.
Quisito XIV.

NEl 6. Problema della 12. parte Aristotile attribuì la cagione all'aria, la quale venendo fatta immobile (dice egli) dal freddo, non può portar gli odori al senso dell'odorato. Qui concede Aristotile, che'l moto sia nimico del freddo, e natural del calore: Ma io tengo, che l'aria si muoua più il verno, che la state, per rispetto de' venti, che l'agitano più. E però direi, ch'essendo l'odore mosso in particulare dal caldo, come fu ancora opinione di Teofrasto riferita da Plutarco nella sesta quistione del primo libro delle sue Conuiuali, l'inuerno il freddo ambiente dell'aria come contrario all'odore, o l'estingua, o l'attenui, o lo cacci, o concentri nella cosa odorosa in maniera, che per l'opposto che l'assedia di fuori stringendo, e chiudendo i meati, egli non possa vscire, e perciò non si senta. Ne solamente gli odori soaui, che dal caldo purificato peruengono, impedisce, e rispinge il freddo, come contrario, ma anco i noiosi, e fetenti, che dal caldo putrefatto, e corrotto si sogliono generare. E quindi auuiene, che'l verno ne' freddi grandi sempre cessa la peste, che dall'aria infetta vien cagionata. E per le neui i cani da caccia perdono l'odor delle fiere. Aristotile anch'egli nel quinto Problema dell'allegata sezione disse, *Quod male olida grauius olent, cum calent, quam cum frigent, quia natura odoris vapor est, qui sursum defertur, Vapor autem, & sursum delatio a calore proueniunt.* Però diremo, che l'odor soaue sia vna esalazione, che il calore solleui da vmori bene assottigliati, e digesti; e che'l fetente all'incontro sia vn vapore, che da materie corrotte, e da vmori distemperati l'istesso calore faccia esalare. Che poi vn odore stesso piaccia, e dispiaccia a diuersi, ciò viene dalla varia disposizione de gli organi, e dalla diuersa qualità de' ceruelli. Il Canonico Annibale Sassi s'offendeua in maniera dell'odor delle rose, che gli vsciua sangue dal naso.

Perche

Perche il gran caldo fuor di stagione soglia essere indizio di pioggia. Q. XV.

CHiamo gran caldo fuor di stagione quello, che alcuna volta ne' tempi di Primauera, e d'Autuno si suol sentire, il quale come è possente, solleua in vn tratto dalla terra, che è vmida, tanti vapori, che non potendo poi consumargli il Sole, è forza, che si stringano in nuuoli, e si conuertano in pioggia: come il souerchio cibo, che non bastando il calor dello stomaco a digerirlo si conuerte in cattiui vmori. Ma il caldo proporzionato alla stagione, come tira l'esalazione a poco a poco, così anco a poco a poco la si consuma, venendo l'vmido superato dal secco. S'aggiunge, che l'eccessiuo caldo fuor di stagione mostra, che l'aria sia pregna di vapori; percioche (come altroue s'è detto) nell'aria pura non s'imprime tanto il calore, come fà nella vaporosa: Si che non è marauiglia, se alzandosi poscia tali vapori, e densandosi, non tardano molto a discendere in pioggia; essendo eglino in tanta copia, che il calor del Sole non li può consumare, ne dispergere il vento. Ma degno d'esser notato è quello, che i moderni scriuono dell'Etiopia a confirmazione di ciò, che già ne disse Aristotile, cioè, che iui in certi tempi dell'anno, che viene ad essere a noi il mese di Giugno, e parte del Luglio, i vapori senza congregarsi in nuuoli, si conuertano in acqua, e nel più chiaro sereno del giorno cadano d'improuiso grandissime pioggie, le quali si preueggono da certi tuoni, e passano subito. Così anche da noi in certi tempi veggiamo dal più limpido sereno cadere tanta copia di rugiada, che pare apunto, che sia piouuto.

Come, se nel calore consistono il vigore, e la vita, il suo eccesso lieui le forze, e la vita. Q. XVI.

LA comune opinione è, che come il calore temperato è il principio, e'l fomite della vita, così l'eccessiuo sia cagione dell'infirmità, e della morte. *Eccedens calor totius corporis febris est*, disse Aristotile nel Problema 20. della prima sezione. Si che facendosi eccessiuo il calore ne gli infermi di febbre, in cambio di viuificare, abbruci, e consumi l'vmido radicale, estinguendo come lucerna la vita: contra la quale opinione io argomento così.

Se la febbre è vn'eccesso di tutto il calor del corpo, e dal calore procede il vigore, e la robustezza (massimamente da quello del cuore, e del sangue, come notò ancora Aristotile nel 2. del 2. delle parti de gli Animali) i febbricitanti saranno più vigorosi, e gagliardi de' sani, come sono alle volte i frenetici.

Secondariamente se la febbre è generale eccesso del calore di tutti i membri, gli infermi digeriranno meglio, e hauranno sempre più fame de' sani, poiche fatto eccessiuo il calor dello stomaco, smaltirà tosto qual si voglia materia, e sempre appetirà nuouo cibo. Ne vale quello, che dicono alcuni, che'l cibo nello stomaco del febbricitante per l'eccessiuo calore in cambio di liquefarsi s'arrostisca, e s'abbruci: essendo che lo stomaco dello Struzzo, che hà tanto calore, che digerisce il ferro, non abbrucia però gli altri cibi comunque asciutti. E ne gli stomachi de' morti di febbre non si ritrouano i cibi arrostiti, ma crudità, e indigestioni più tosto da mancamento di calor cagionate; perche il

nutri-

nutrimento non si caua dal cibo per via di lesso, ne d'arrosto, ma per via di dissoluzione putrefattiua, come l'amido parte purissima, che si spreme dal grano, ch'è putrefatto. E questa fù anche opinione di Dafno Medico nel 7. d'Ateneo, oue disse. *Coctionibus alimentorum prodest Lunæ sydus, quod putredinem efficit, quia putredine fit coctio, &c.* E l'istesso tennero Plistonio, e Prassagora Medici antichi.

Terzo, se la febbre fosse vn'eccesso di tutto il calor del corpo, i febbricitanti patirebbono continui sudori, come patiscono quelli, che ne gli esercizi violenti riscaldano tutto il corpo. Ma questo non succede, anzi vediamo, che i febbricitanti nelle accessioni sogliono molto spesso tremar di freddo; adunque la febbre non può essere quale Aristotile la diffinisce.

Quarto, in due maniere può aumentarsi il calore, o intensiuamente da cagion'esterna aiutato, come il vino, o l'acqua, che si mettono al fuoco, e vanno aumentando il calor, finche bollano: e tale non è la febbre; O estensiuamente aumentandosi l'vmido, che'l fomenta: e di questa maniera non si farebbe mai estenuazione alcuna nell'ammalato di febbre; poiche tornandosi a ridur'il calor, e l'vmido soprabbondante a temperie, l'infermo subito ritornerebbe nel suo primiero vigore, e disposizione.

Galeno nel sedicesimo Aforismo d'Ippocrate non disse, che la febbre fosse vn'eccesso del calore di tutto il corpo. *Sed calor naturalis in igneum conuersus.* Così la diffinisce egli in quel luogo, il che può hauer due sensi. Se l'intendiamo secondo il parer d'alcuni, che fingono tre spezie di calore, Celeste, Animale, ed Elementale: sì che Galeno voglia dire, che'l calore muti natura; e d'animale, o vitale, si faccia elementale, distruttiuo: ciò non è vero, perche già il fuoco elementale noi l'habbiamo negato: E il calore quanto al principio non è, che vno procedente dal Sole, e da' corpi celesti, e da essi participato alle cose inferiori; E non si diuersifica, se non per differenza di gradi, e di materia; imperoche se il fuoco arde, anche il Sole arde, quando il suo calore quaggiù è in grado da poter'ardere, e truoua materia disposta, come fù detto altroue. E se il Sole, e'l fuoco guastano, cuocono, e liquefanno le cose: pur lo stesso fa il calor naturale seruendosi del ventricolo, come di pentola per liquefar le cose. Il calor del seme produce animali; il calor del Sole li produce egli ancora, come si vede in tutti quelli, che nascono di putredine. E l'istesso vediamo fare al calor del fuoco, quando è ridotto a temperie, che fà nascere i grilli bianchi, che stanno ne' camini, e i vermini della seta in Italia, e i pulcini in Egitto. E se alcuno pur volesse perfidiare, che'l calor dell'infermo mutasse natura, dicesi, che seguirebbe, che niun febbricitante potesse guarire: peroche trasmutandosi tutto il calor vitale in vn calor distruttiuo, e di fuoco, subito senza respiro l'estinguerebbe, essendo l'vn contrario all'altro, come suppongono gli Auuersari. Ma perche la diffinizion di Galeno può riceuere vn'altro senso, intendendo, che il calor naturale si transmuti in calor di fuoco, cioè s'accenda in molti gradi di più, sì che consumi l'vmido, come il fuoco; se diciamo, che tutto faccia coral'effetto, questo pur và a ferire nella diffinizion d'Aristotile; e se nol fà tutto, ma parte, pur è lo stesso, non riceuendo il calore aumento, fuor che in due maniere, come s'è detto, ò intensiuamente da separato principio, o estensiuamente aumentandosi la materia, e l'vmido spiritoso, che lo fomenta: sì che ritorniamo alle prime difficultà. Mosso adunque da così fatte ragioni, io non direi, che la febbre fosse eccesso, ne infocamento di tutto il calore, ma discon-

cer-

concerto. Il cuore, come confessa ogni vno, è'l centro, e'l fonte della vita, perche è il fonte, e'l centro del calor naturale: in esso adunque il calor naturale hà il suo principio, e da lui si dirama, e si spande per le viscere prima, e poi di mano in mano per l'altre parti del corpo, secondo la necessità della vita; la qual distribuzione mentre che si fà con la debita simetria, la vita anch'ella si mantiene senza noia, e l'animal viue sano; Ma quando per la quantità, e qualità dell'vmor peccante, che tira a se à guisa d'esca il calore, si guasta la simetria, sì che doue prima il cuore di diece parti di calor (per esempio) quatro ne ritenea per se, due ne mandaua al ventricolo, tre al sangue, e vna a' nerui, comincia non ne ritener per se fuor che tre, e leuandone vna al ventricolo, tutto il resto infonda nel sangue, dou'è l'vmido peccante, che serue d'esca, all'hora si genera la febbre; peroche il calore sproporzionatamente abbonda nella superficie, e manca nel centro. E doue prima nell'vmido vitale, come lucignolo acceso in olio, manteneua la vita, in quell'vmido impuro, e infetto la và struggendo, col perder vigore egli stesso, come lucignolo acceso in acquauite, bitume, e solfo.

Quindi nasce la caldezza del tatto, essendo il calore alle parti esterne, e la debolezza dello stomaco, essendo frastornato, e occupato il suo calore dal sangue. E però sono degni di riso coloro, che credono di guarire i febbricitanti coll'empier loro lo stomaco di vari cibi. Quindi parimente nascono la fiacchezza, e la magrezza; imperoche il soperchio calore, che dal cuore s'è per le membra diffuso, rallenta le giunture, e i nerui, e consuma l'vmido, e la pinguedine della carne, non gli potendo lo stomaco dar nutrimento a bastanza. Quindi eziandio la continua sete, non per la diseccazione del cibo nello stomaco, ma per l'aridezza de' polmoni congiunti alla lingua, i quali, secondo Aristotile nel 4. Problema della sezione trentaquattresima, sono i primi a sentire il maleficio della febbre. Galeno nel primo libro delle differenze delle febbri al 3. cap. disse, che non nasceua la febbre, se fuor del suo naturale non s'accendeua il calor del cuore. Io direi, che'l calor del cuore acceso generasse più tosto furor, che febbre, come si vede ne gli adirati, e ne' pazzi furiosi. E che le palpitazioni, che nelle febbri sentono gli infermi al cuore, non procedessero da eccesso, ma più tosto da mancamento di calore, come si vede ne' pesci fuor dell'acqua, e ne gli huomini, quando suengono, che palpitano per mancamento di vigore, o quando temono. Dal che pur crederei, che nascessero que' tremori, e freddi eccessiui, che prouano i febbricitanti nelle accessioni gagliarde: percioche il sangue spiritoso, o vero sentendo il cuore suigorarsi, corre in aiuto alle viscere, abbandonando le parti esteriori, doue non rimane se non il grosso, onde i pazienti s'inliuidiscono: O vero discomposti gli vmori, si diffonde alle parti esterne, abbandonando le viscere, le quali rimanendo con pochi spiriti, e poco calore, palpitano, e tremano, e fanno tremar tutto il corpo, non ostante, che al tatto esteriore la carne paia, che bolla; il che poi hà fatto credere ad alcuni, che il freddo, secondo l'opinion del Cardano, sia qualità priuatiua.

Anzi contra Galeno tengo io, che quando la malignità della febbre è passata nel sangue spiritoso del cuore, sia spedito l'infermo, e che tanto sia rimediabile il male, quanto quella parte si conserua pura, e intatta, e può correggere la malignità dell'altro calore accesa in materia corrotta, come vediamo nel fonte, che mentre in esso dura l'acqua limpida, e chiara, i ruscelletti, che da lui si diramano, se vengono intorbidati, si possono anch'essi schiarire; ma quando il fon-

te stes

te stesso è corrotto, e guasto, ogni rimedio è vano.

L'efemere poi, e altre tali febbri, che subito suaniscono; non entrano in regola, come pur fù notato dall'istesso Galeno nel già citato libro al capo quinto, e settimo. Si che concludendo, dalle cose dette di sopra, io tengo, che la febbre (generalmente parlando) non sia ne eccesso, ne infocamento, ma disconcerto di calore cagionato dalla stemperatura dell'vmido suo fomento in virtù della pituità, e della collera; dalle quali poi nasca la diuersità delle febbri.

Perche l'Inuerno sia maggior freddo dopo il Solstitio, che auanti. Q. XVII.

IL valore del Principe fà risplender la Corte; e lo splendore della Corte fà risguardeuole il Principe.

Il Signor Cardinal Lodouisio, come per generosità di cuore, per altezza d'ingegno, per carità Christiana, e per capacità di negozi grandi, s'ha acquistato eminentissimo luogo fra quanti Nipoti di Papi hà mai veduti la Santa Sede; così sempre hà piena la casa sua di Prelati, e d'huomini di valore. Fra questi vn giorno si discorreua nell'anticamera sua, per qual cagione la parte dell'Inuerno dopo il Solstizio, sia più fredda di quella, che precede, stando che naturalmente deurebbe essere il contrario, percioche nella parte auanti si và contra il freddo, e nella parte dopo si và contra il caldo andandosi verso la Primauera: e nella prima parte s'abbreuiano i giorni, e s'allontana il Sole; e nella seconda i giorni s'allungano, e'l Sole col suo calor s'auicina.

Alcuni diceuano ciò non esser vero generalmente in tutte le Prouincie; percioche nelle Meridionali, passato il Solstizio, l'aria comincia ad intiepidirsi, e la Primauera vien più per tempo, come veggiamo nelle riuiere di Genoua, e di Napoli.

Altri affirmauano, che ciò assolutamente non era vero, ma che così pareua, perche le cose noiose, quanto più durano, tanto più paiano raddoppiar la lor noia: E per questo il freddo di Febbraio par, che n'offenda più, che quel di Decembre, perche siamo già infastiditi, e stancati da quella noia.

Fù anche pensier d'alcuni, che realmente non si potesse determinare, quale delle due parti preualesse nel freddo, poiche essendo vguale il tempo, e lo spazio dell'vna, e dell'altra, come vguali sono le distanze del Sole dal punto del Solstizio; la varietà loro dipendesse da' venti, che regnano: Che se nella prima parte regnaua Tramontana, o Leuante; e nella seconda Austro, o Sirocco, senza dubbio la prima era più fredda della seconda; come per lo contrario; e sappiamo, che spesso sogliono di Gennaio fiorir le rose, quando i Ponenti spirano di quel messe.

Con tutto ciò, io quanto a me, hò sempre tenuto con la comune, cioè; che ordinariamente la prima parte sia men fredda della seconda, principalmente pe'l dominio de' vapori. La state il calor del Sole riscalda i vapori, e rincentra il freddo dell'acqua, e della terra in maniera, che tardano vn pezzo a solleuarsi, e pigliar vigore. All'incontro l'inuerno, il freddo dell'acqua, e della terra acquistano tanta forza nell'aria, per la lontananza del Sole, che'l suo calore tarda anch'egli vn pezzo a poter operare.

S'aggiugne, che per ragion Matematica, quanto hà portato auanti la tiepidez-

pidezza dell'Autunno verso il vigor del verno: altrettanto porta auanti il rigor del verno verso la tiepidezza della primauera: e per questo il freddo veramente doppo il Solstizio è più intenso, e più lungo; e veggiamo, che nella maggior parte delle prouincie nostre per ordinario il mese di Nouembre non si sente rigor di freddo eccessiuo, con tutto che'l Solstizio succeda prima della metà di Decembre. E non è vera la ragione allegata di sopra, che le cose noiose, quanto più durano, tanto più facciano la noia loro sentire; poiche anzi in contrario la natura fà l'abito nella continuazione, e lunghezza del tempo, e s'assuefà à sofferirle meglio, che non facea da principio.

Il fine del primo Libro.



DE

DE' PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO SECONDO.

Cielo, e Stelle.

CHE SIA IL PRIMO MOTORE DE' CIELI.

Quisito Primo.

ARistotile nell'ottauo libro de' naturali principij si sforza di prouare con diuerse ragioni per via del moto, che sia necessario venire ad vn Primo Motore immobile, separato, e perpetuo; e questi la comune tiene, che sia Dio, che separato da' Cieli sourasta, e dà legge a tutti i Cieli. E non hà dubbio, che senza Dio, ne il Cielo, ne qual si voglia cosa dell'Vniuerso si muoue: *A primo enim principio dependet cælum, & tota natura*; disse Aristotile stesso nel 2. della Metafisica. Iddio è immenso, e infinito, e per tutto diffonde, e spande l'onnipotenza sua; e opera nelle cose create con la sourana sua intelligenza, conforme alla natura, che da principio fù loro data da lui. Ma perche questo è il principio, che considerano il Teologo, e'l Metafisico, e noi fauellando naturalmente de' globi celesti, corpi naturali, ricerchiamo la prossima, naturale, e immediata cagione de' moti loro; però diciamo, che come sarebbe disdiceuole a vn Prencipe della Terra il non hauer sotto di se Ministri, che a suoi cenni s'impiegassero ne' ministerij del suo gouerno; tanto più sarebbe ciò disdiceuole a Dio Principe, e Signore dell'Vniuerso. Ministri adunque di Dio sono i naturali principij, e le cause seconde, che operano applicate da lui, secondo i cenni della virtù, che riceuono dalla sua onnipotenza. Iddio nella creazione de' Cieli ordinò loro il moto perpetuo per la generazione, e conseruazione delle cose inferiori; e al moto assegnò il suo principio infallibile, & immediato, che fù il calore, imperciochè tutte le cose, che si muouono da se, o sono mosse (eccettuando quelle che in virtù del freddo precipitano, e cadono verso il centro, e altune mosse, o dall'impeto del vento, o dal corso dell'acqua, o da contrapesi) tutte si muouono in virtù del calore; che doue Aristotile disse, che il moto cagionaua il calore; noi diciamo, che questo è per accidente; ma che per natura, il ca-

il calore cagiona il moto. Se la terra trema, il calor dell'esalazioni concentrate in essa, e racchiuse è quello, che la scuote; se'l mare è agitato; se l'aria è spinta, o folgorata, o girata, i fulmini, e i venti sono quelli, che fanno il tutto. Se la palla è percossa; se il disco è lanciato; se l'arco è teso, il calore del braccio è quel solo, che opera: E quelle, che si muouono da se stesse, hanno conforme alla qualità del calore il moto veloce, e tardo. I razzi, l'esalazioni, e la fiamma si muouono velocemente verso il cielo per l'eccesso del calore, dal quale sono predominati; i vapori, e il fumo si muouono più tardi, perche sono men caldi; gli vccelli volano, perche sono caldi soura gli altri animali, e quanto più caldi, tanto volano più velocemente. Per lo contrario le serpi, e i vermini non si muouono da terra, ne hanno il moto veloce, perche hanno poco calore, e i Ghiri, e i Tassi stanno immoti, dormendo gran parte dell'anno, per lo poco calore, di che partecipano. E questa fù anche dottrina d'Auerroe nel libro *De somno, & vigilia*, oue egli disse, che la cagione della tardità del moto era il freddo, come per lo contrario il calore della velocità.

Dunque se questo è vero, chi potrà dubitare, che il calor non sia quello, che dia il moto a tutte le cose, che si muouono da se stesse, secondo l'esser loro, eternamente all'eterne, e finitamente alle corruttibili, e finite? Gli animali si muouono, e si viuono per quanto dura loro il calore nel cuore, e nel sangue; e mancato quello si muiono, e si rimangono immoti, e freddi: la fiamma si muoue per quanto dura il nutrimento del suo calore; le comete, le stelle cadenti, e l'altre impressioni si muouono per quanto dura in esse l'esalazion calda: e i cieli, e le stelle si muouono eternamente, perche sono di materia eterna, e incombustibile, che senza fine fomenta il calor, che gli muoue: e quì finisce il moto, perche sopra i corpi celesti non è calore, ne materia mobile. Che poi i globi celesti non si muouano tutti vniformemente, ne coll'istessa misura, ciò procede dalla conseruazione, e dal bene dell'vniuerso, che è dato loro per fine. Ma a quello, che verso l'vltimo dell'ottauo della Fisica cerca di prouare Aristotile, che sia necessario venire ad vn primo motore separato, eterno, e totalmente immobile, si risponde: Che Aristotile hauendo constituito il cielo corpo semplice distinto da gli elementi, e senza calore alcuno, non gli potè assegnare vn principio interno, e innato, che lo mouesse: e però gli fù necessario ricorrere ad vn principio assistente immoblie totalmente, per non andare in infinito di motore in motore, il qual principio non si conchiude, con tutto ciò che sia Dio immediatamente; percioche l'immediata cagione di tal moto è il calore. E in questo sentimento disse lo Scaligero anch'egli; *Non enim primi mobilis Motor est Deus. Si quidem primum mouens finitum est essentia, circumscriptione, & potentia.* Ma il calore posto da noi, eccettuata la Diuina virtù, non ha bisogno d'esser mosso da cosa esterna, mouendo egli per sua natura senza esser mosso, come si vede nel fuoco. E però il cielo, che hà in se stesso vn così fatto principio, si muoue da se, come fà l'animale, che non hà bisogno di motore estrinseco, hauendo in se stesso l'anima, che lo muoue senza esser mossa da alcun'altro mouente. *Anima enim quoad se immobilis est*, come anche tenne Alessandro. Anzi questo è molto più conforme a i principij del medesimo Aristotile, che non è quella sua inuenzione d'vn Motor separato: *Omne enim, quod naturaliter mouetur secundum locum, ab intrinseca natura mouetur, quæ illi connata est, vt 1. Cœli tex. 5. Cœlum naturaliter mouetur secundum locum, Ergo ab intrinseca natura, quæ est principium motus, & non à separato Motore.*

Di

Di più, se in Cielo (secondo Aristotile) sono due moti, vno d'Oriente in Occidente, e l'altro nel tempo istesso d'Occidente in Oriente, e'l primo Motore non dà se non il primo; adunque il secondo, o il darà vn'altro primo Motore, e i primi motori saranno più d'vno; o voglia, o nò, conuerrà, che Aristotile confessi, che'l cielo habbia in se stesso vn principio di moto intrinseco, congiunto, e connaturale.

Aggiungo, che l'opinione citata da Aristotile a suo fauore nel testo 28. dell'ottauo della Fisica, che l'anima sia nell'animale, come il Nocchiero nella naue, non è vera, per quello, ch'egli medesimo proua nel 1. e 2. dell'Anima, biasimando sim il maniera di fauellare: poiche l'anima stà nel corpo, come forma nella materia, e non come cosa separata, come la naue dal Nocchiero. Egli è vero, che l'huomo può quietarsi, e secondo la Fede nostra diuidersi nella parte mouente, e nella mossa, e separarsi l'vna dall'altra, essendo diuerse; l'vna tutta celeste, e l'altra tutta elementale; Ma ne' globi celesti senza mistione, senza contrarietà, o ripugnanza, creati d'vn purissimo fuoco, eterni, incombustibili, infaticabili, la forma de' quali non truoua ripugnanza, ne resistenza alcuna nella materia; e la cui materia hà l'istessa inclinazione, che hà la forma, non può cadere ne stanchezza, ne quiete, ne separazione; come è impossibile, che mai in tempo alcuno il calore si separi dal fuoco.

Aggiungo vltimamente, che precedendo in nobiltà le sostanze, che si muouono da se, a quelle, che da altrui sono mosse, il cielo non si mouendo da se, verrebbe ad essere non solamente più ignobile d'vn'Asino, ma dell'ariento viuo, e di questa feccia di fuoco, che si muouono da loro, senza motore estrinseco.

Se poi a' Cieli s'habbia da dare vna intelligenza assistente, che moderi i suoi moti, come il Nocchiero la naue, è dubbio, che ricerca disputa separata; e io la rimetto a i Teologi.

Se le parti del Cielo più caldesi muouano più veloci. Q. II.

Essendosi mostrato di sopra, che il calore è vera, e real cagione del mouimento non pure di tutti i misti, che si muouon da se, ma de gli stessi Cieli; Viene in quisito, perche cagione il Sole, ch'è più caldo di gran lunga di tutte l'altre stelle, non si muoua anche a proporzione del calore più velocemente di loro; essendo che, per quanto si vede, il mouimento del Sole in paragone dell'altre stelle non corrisponde all'eccesso del suo calore, variando egli di poco dal mouimento di Venere, e di Mercurio.

A questo dubbio soddistece il Telesio, che hebbe opinione anch'egli, che le stelle fossero non solamente calde, ma di fuoco, dicendo, che la velocità del Sole non consiste nel mouimento, ch'ei fà d'Oriente in Occidente, ne in quello, che par, ch'ei faccia d'Occidente in Oriente; percioche in questi molto poco ei discorda da gli altri Pianeti; ma consiste in quello, ch'ei fà raggirandosi à guisa di mola, con indicibile velocità, come da chi lo mira in vno specchio, o in vn catino d'acqua si può chiaramente vedere. E aggiunse, che'l medesimo dee credersi, che facciano ancora l'altre stelle conforme alla calidità loro, eccettuando però la Luna, la quale mancando di calore, come di luce propria, non si gira in se stessa, come si vede dalle sue macchie, le quali sempre ritengono la postura medesima; e quindi è, che alcuni l'hanno chiamata terra celeste.

Ma

Ma alle ragioni del Telesio io aggiungo la mole del corpo Solare, il quale per la grandezza sua è maggiormente ritardato dal corpo dell'aria, ch'ei fende (come si dirà) nella guisa, che gli vccelli quanto sono maggiori, tanto volano più lentamente, benche habbiano più forza de' piccoli, perche nell'aria, che fendono, truouano incontro, e resistenza maggiore; e l'istesso pure interuiene alle naui nell'acqua.

Il Sole adunque più di tutte le stelle velocemente si muoue, non dentro alcun proprio polo (ch'ei non hà polo) ma in se stesso girando; essendo nel suo corso ordinario d'Oriente in Occidente ritardato il moto, ch'ei fà, dalla gran mole del globo suo, il quale nel corpo, ch'ei fende truoua incontro, e resistenza maggiore. Aggiungo eziandio, che Alpetragio, Marziano Capella, il Cupernico, ed altri, hanno tenuto, che Venere, e Mercurio non si girino sotto il Sole, ma che'l concauo de' circoli loro sia riuolto all'insù; e che si girino intorno al corpo Solare: onde per questo rispetto ancora non si ritrouino mai distanti da lui.

Se il Cielo, che noi vediamo, sia in varie sfere distinto, o sia vna continua, e vniforme materia, per entro la quale si muouano i Pianeti, e le stelle. Q. III.

CHe tutta la massa celeste sia diuisa in sette sfere di Pianeti, e otto con quella del firmamento, è stata opinione de' Filosofi, e de gli Astrologi quasi tutti. Ne per altra via pare, che la diuersità de' moti, che ne' Pianeti si vede, possa saluarsi, girandosi eglino tutti coll'ottaua sfera d'Oriente in Occidente; e poi ciascuno di loro d'Occidente in Oriente d'vn'altro moto particulare. Che se la materia de' Cieli tutti fosse indistinta, e cótinua, vn solo moto vniforme di tutti e sette i Pianeti, e dell'ottaua sfera si dourebbe vedere. Ma dall'altra parte, se'l cielo è diuiso in cerchi, i quali l'vn dentro all'altro si vadano girando, tali cerchi saranno o di materia liquida, e vana, o di soda, e densata. Se di liquida, e vana, nel toccarsi confonderannosi, e mischierannosi l'vno coll'altro, come aria con aria, e acqua con acqua toccandosi si confondono. Se di soda, e densata, non si potranno in diuerse parti, senza qualche spazio, e distanza, che disunisca le superficie loro, girare: percioche premendosi insieme due superficie di corpi sodi senza alcuna distanza, l'vna non cederebbe all'altra, e stando elleno vnite, conuerrebbe, che facessero vn moto solo, girandosi amendue d'vn medesimo modo. Ma se qualche vano si dà tra esse, accioche in diuerse parti possano girarsi, quel vano, sarà corpo diuerso da i due già detti, e simile all'aria: Adunque frà cielo e cielo sarà frammessa materia differente dal cielo, oltre che tutta la massa celeste si concederà corpo sodo, e denso, contra l'opinione d'Aristotile, e contra la comune, che tiene con esso lui, che solamente le stelle siano corpi sodi, e densi: e tutto l'altro del cielo sia di materia rara, e per questo non luca.

Fra queste angustie alcuni hanno creduto, che la materia de' Cieli sia tutta vniforme, e continua, a guisa d'vn puro cristallo: ma distinta per mezo d'alcuni canali obliqui, per entro i quali si muouano le stelle animate, e guidate da intelligenze: e secondo l'obliquità de' canali facciano il corso loro.

Altri sono stati di parere, che da terra fin'all'ottaua sfera non sia altro, che aria pura; poiche altro non vi si discerne col senso; e che i sette Pianeti ad es-

sa ottaua sfera stieno appiccati nella guisa, che vediamo le lampade nelle Chiese. Anassimene tenne, che le stelle fossero come chiodi d'oro ficcati in vn cristallo: Ma ne queste opinioni mancano di grandissima difficultà.

E quanto alla prima, posto, che'l cielo sia tutto vna massa cristallina, che si muoua d'Oriente in Occidente portando seco i Pianeti, che poi per li canali loro se ne ritornino addietro: questa massa di che sarà ella? di materia elementale, o d'vn quinto corpo? Certo di materia elementale non è verisimile, perche conuenendo esser densa, e soda, non si può immaginar tanto limpida, e pura, che lo splendor delle stelle, massimamente di quelle del firmamento, le passi per entro così viuo, e chiaro, come si vede; oltre che vediamo tutti i composti di questi nostri elementi non durar lungo tempo. Ma se diciamo, ch'egli sia vn quinto corpo; bench'egli fosse di tanta simplicità, che la materia non fosse differente in lui dalla forma, come tengono alcuni Peripatetici: que' canali, per entro i quali hanno da correre i Pianeti, saranno eglino voti, o ripieni? se voti, si darà il vacuo contra tante ragioni addotte da Aristotile; e se pieni, d'altro corpo più vano saranno ripieni; di maniera, che verrãno ad essere in cielo tre corpi, e tre materie diuerse, cioè le stelle, i cieli, e i canali. Vltimamente se diamo tutta la massa celeste di materia soda, e pura, perche non la vedremo noi lucer tutta, se non quanto le stelle, almen quanto la via lattea? Ma difficultà anche maggiori patisce la seconda opinione; perciocheche se i Pianeti si stanno come lampade attaccati all'ottaua sfera, come ritornano essi all'indietro, mentre ch'ella si gira verso Occidente, e come variano aspetti, e luoghi? Certo di questa maniera egli si conuerrebbe, che hauessero vna fune, e vn custode, che gli andasse tirando or quà, or là: oltre che l'ottaua sfera soggiace anch'ella all'istesso pensiero.

Aristotile disse, che la materia de' cieli era vn quinto elemento; e nel 41. del 2. del cielo affermò, che la materia delle sfere non era differente dalle stelle, se nõ in quanto le stelle erano di maggior densità. E stando sù la dottrina sua credesi comunemente, che le stelle habbiano l'istessa proporzione col cielo, che hanno i nodi colla tauola dell'Abete, che lucano per esser dense, e non luca il cielo per la sua rarità. La similitudine è accettata da tutte le scuole; ma a me nõ soddisfa; peroche se'l cielo haueſſe quella proporzione colle stelle, che hà la tauola dell'Abete co' nodi, che sono in essa, senza alcun dubbio lucerebbe anch'egli, se non quanto la stella, almen tanto, che si vedrebbe, come ne persuade la via latea, la quale è vna striscia della stessa materia, che sono le stelle, ma più rara, e luce di maniera, che si conosce; o è, secondo Alessandro, vna falange densata di minutissime stelle. Però se i cieli non hanno proporzione colla tauola dell'Abete, perche luccerebbono anch'essi; bisogna dire, che sieno di materia molto più vana. Ma che sieno corpi vani in guisa, che fuggano il senso, e si stieno in essi fisse le stelle, come i nodi in vna tauola d'Abete, non hà del verisimile. Oltre che non essendo naturale il mouimento de' Pianeti da Oriente in Occidente, come quelli, che dall'ottaua sfera vi sono rapiti; se l'ottaua sfera li rapisce a forza, conuien che lo faccia toccandogli immediatamente, o mediante qualch'altro corpo, che non sia vano; percioche sendo vano, essi che sono sodi, e hanno il mouimento loro in contrario, lo fenderebbono, e non potrebbono esser da lui per forza portati in Occidente nella guisa, che mouendosi vna gran nebbia a sinistra portata dal vento, se incontra vn'vccello, che voli a man destra, quell'vccello, essendo corpo sodo, fende la nebbia, e seguita il suo volo,

ne

ne può esser rapito, ne riportato indietro dalla nebbia contro il suo corso. Aggiugnesi a tutto questo, che, o fingasi il cielo corpo semplice, o composto di materia, e di forma (purche si ponga inalterabile, e impassibile, come lo vogliono Aristotile, e quelli, che introducono le fistole, e i canali) è impossibile, che'l Sole ne col moto, ne con altro riscaldi questi corpi inferiori; percioche essendo egli distante dall'aria per tanto spazio, ed essendo interposta fra esso, e l'aria vna massa così grande di materia impassibile, e inalterabile; non può essere, che per essa ei trasmetta calore alcuno all'aria così lontana, o che mouendo essa riscaldi l'aria. Cessarebbono ancora per l'istesso rispetto tutti gli influssi, che dalla comune sono accettati: Imperoche dalla Luna in poi, che cerchia l'aria, e la tocca, come potrebbono le stelle trasmettere in queste cose basse alcuna lor qualità per mezo d'vn corpo impassibile, che non riceue qualità? che se diciamo, che non la riceua, ma le dia il passo; io rispondo, che ne l'vno, ne l'altro può fare; percioche tra la stella, e la sfera (secondo Aristotile medesimo) non è altro diuario, che'l raro, e'l denso; però supponiamo, che la stella di Saturno, che è la suprema, influisca quaggiù qualche malignità, douendo il suo influso passar per la sfera di Gioue; io dico, che in essa l'influso di Saturno, come contrario, sarà o guasto, o rispinto; o se pure passerà più oltre, per la debole virtù, che hà la sfera rispetto alla stella, non potrà passare la sfera del Sole, di Venere, di Mercurio, e della Luna, che tutti hanno qualità contraria alla malignità di Saturno; e quello, che non potrà fare vn'incontro, lo faranno due, o tre. Di più, come non resisterebbe l'occhio vmano in qualche maniera alla luce del Sole, se vn'altro corpo oltre l'aria, maggiore, e più denso di lei vi s'interponesse?

Ma quello, a che non si può rispondere, è, che se le sfere fossero così reali, e corpi semplici diuersi dall'aria, le comete in modo alcuno non vi passerebbono per entro, come vediamo, che fanno.

Mosso adunque da tali difficultà io mi risoluo a credere, che dal cerchio della Luna fino al Cielo chiamato del primo mobile, non vi sia altro, che vna materia trasparente simile all'aria, anzi più limpida, e pura: ma non conforme al parer di Macrobio, impassibile affatto, come dalle comete, e dalle stelle, ch'appaiono in essa, e dal calor del Sole, ch'ella riceue, e trasmette, si può vedere. Che se Aristotile nel 4. cap. del primo delle Meteore per due ragioni niega, che'l Cielo sia caldo: Prima perche iui (dice egli) non nascono comete, ne stelle cadenti; E secondariamente, perche il Sole, che fra tutti i corpi celesti dourebbe essere il più caldo, sia bianco, e non di color di fuoco; tali ragioni stimo io indegne di Filosofo così grande. Imperoche tante comete, e tante stelle false sono state vedute sopra il cerchio della Luna, e d'alcune particolarmente a dì nostri con tante, e così viue ragioni, e dimostranze è stato dato à diuedere da' Matematici, e Astronomi più rinominati; e spezialmente da Ticon Braia, che n'hà fatto vn libro particolare, che sarebbe vanità il volerlo mettere in dubbio. Oltre che quando anche non vi salissero, si direbbe, che ciò venisse, perche l'esalazione s'accendesse prima, che potesse passare sopra la Luna; come della maggior parte suole auuenire, non per l'elemento del fuoco immaginato, ma per lo calore eccessiuo impresso dal Sole in quella parte vicina dell'aria. E quanto al dire, che'l Sole appaia bianco a gli occhi nostri, e non di color di fuoco; io non sò chi si paia più bianco il Sole, o la fiamma: Però se la fiamma, perche bianca ne pare, si può dire, che non sia di color di fuoco, ne

calda; l'istesso si potrà dire ancora del Sole: Ma io l'ho veduto anche di color di bracia la mattina nel nascere, e la sera nel tramontare per gli interposti vapori. Ma non disse questo Aristotile nel 4. cap. del 3. delle stesse Meteore, allegando, che'l Sole, e la fiamma erano bianchi; ma il fumo, e la nebbia li faceuano parer rossi.

Aria è dunque tutto quel gran campo, che noi vediamo, o materia simile all'aria diafana, e pura, che gli antichi chiamarono Etere *à Theo, quod est curro, & voluo*: Onde disse Aristotile anch'egli nel 1. delle Meteore, *Corpus circulare, quod semper curreret, simul diuinum quidpiam esse opinantes ætherem nominare statuerunt*; Ouidio.

Hæc super imposuit liquidum, & grauitate carentem
Æthera, nec quicquam terrenæ fœcis habentem.

E per entro a questo (secondo l'opinion d'Eraclito, che a sfera alcuna non affisse le stelle) si muouono tutti i globi celesti con incessabile, eterno, e regolato giro; così ordinati, e disposti dalla diuina mano del supremo Architetto, per conseruazione, bellezza, e stupore dell'Vniuerso. *Cælestia enim cum æterna sint, æterno etiam ordine, inuariabilique dispositione disposita sunt*, disse Aristotile stesso, libro *de Mundo*, cap. 7. *& de partibus animal.* lib. 1.

E non occorre, che quì gli ingegni acuti cerchino ragione, come i globi celesti stieno sollcuati in vn campo vano, senza funi, o catene; mentre veggiamo, che gli vccelli, e le comete vi stanno anch'elle, e si muouono regolatamente cõ incessabile mouimento, per quanto durano; E che la massa della terra, e dell'acqua così graue, e pesante di sua natura, non hauendo da parte alcuna altro che aria, senza vncini, o puntelli, stà sospesa, e immobile eternamente. *Qui fundauit terram super nihilum:* dice la Scrittura sacra: *Ne terra cadat non metuit Pharnaces* (dice Plutarco) *& miseratur Lunæ conuersioni suppositos Aethiopes, aut Taprobanos ne in eos tanta moles decidat sollicitus*? Questi è il suo luogo, quegli è quel delle stelle; in questo ella si posa; e in quello esse vanno eternamente per lor natura girandosi, *Cœlum enim animatum est, habetque motus principium*, come confessò Aristotile anch'egli nel 23. del 1. del Cielo: il qual principio però non è altro, che il calore, secondo che habbiamo in altro luogo mostrato: E non quello, che intese Alcinoo Filosofo Platonico, riferendo l'opinione del suo maestro nel 14. capo, e parlando de' Pianeti, *Horum singulæ viuentia sunt, & intelligentia; nec non Dij cognominantur, eorumque figuræ rotundæ sunt.*

Theodoro Tarsense nel suo libro contra il Fato tenne, che'l Cielo fosse à guisa d'vn padiglione, o d'vn forno, e non di figura sferica; E si credette mostrarlo con alcuni luoghi della Scrittura Sacra. Ma egli non intese ne i sensi della Scrittura, ne la figura del Cielo.

Ben potrebbe parer'ad alcuno, che io hauessi negata la moltiplicità de' Cieli contra il testimonio delle Sacre lettere; Ma io non dico per questo; che oltre quello del Primo mobile, non vi siano il Cristallino, l'Empireo, e se altri ne pongono i Reuerendi Teologi.

Se i Cieli si muouano di contrari moti. Q. IV.

SEcondo Aristotile, e secondo la comune opinione di tutti i Filosofi, ed Astronomi antichi, e moderni, ei non v'hà dubbio alcuno, che i corpi celesti non

non si muouano di moti non pur contrari, ma violenti ancora: mentre per saluar le diuerse appparenze essi pongono, che'l moto dell'ottauo Cielo d'Oriente in Occidente rapisca, e tiri seco a forza le sfere de' Pianeti, i quali secondo i loro natural mouimento all'oposta parte si girino. Cosa in ragione di buona Filosofia disdiceuole affatto, che tra corpi semplicissimi, eterni, contigui, e d'vna stessa materia, si dieno contrarietà, e moti violenti eterni, che la proportione, e consonanza lor non distruggano. E tanto più confessando l'istesso Aristotile nel testo quindicesimo del 1. del Cielo: *Quod circumlata corpora si violenter ferantur, citissime corrumpentur, &c.* Et nel diciottesimo del 2. *quod nihil præter naturam sempiternum est*. E perche a questo in due maniere è stato risposto, l'vna con Alessandro, che'l moto d'Oriente in Occidente non è contra la natura de' Pianeti, ma che volontariamente eglino a quella parte sono rapiti, perche da ciò nasce il bene dell'Vniuerso, che è il loro fine: E l'altra con quella solita ritirata del rapimento del fuoco, che non è contra natura, ma sopra natura; io dico, che queste sono sottigliezze, che non appagano l'intelletto: percioche se i Pianeti, secondo la dottrina d'Aristotile, hanno il moto lor naturale d'Occidente in Oriente; l'esser girati a forza in parte oposta, non può esser secondo la natura loro, la qual non è altro, che intrinsica inclinazione: E sarebbe pazzia il credere, che non fosse ripugnante alla mia natura lo strascinarmi all'indietro verso Occidente, mentre io son riuoltato col cuore, e co' passi verso Oriente. E perche qui si risponde con la comparazione della Naue, che và a seconda del fiume, e di colui, che nella naue passeggia al contrario senza ripugnanza di sorte alcuna; chi hà ingegno ben può auuedersi, quanto sia debile tal risposta; percioche secondo Aristole medesimo, tra il Cielo, e la stella non vi è altra differenza, che il raro, e il denso, essendo l'istessa la materia, e la forma: onde l'inclinazione, che hà la stella, bisogna confessare, che l'habbia parimente la sfera sua; e quella, che hà vna sfera, che l'habbiano tutte, essendo corpi semplici d'vna stessa natura: Ma la naue, e l'huomo sono cose di natura diuerse, sì che la comparazione non quadra. E quanto alla risposta fondata su'l termine di sopra natura: egli non è conforme alla dottrina d'Aristotile, ne si troua mai vsato da lui in luogo alcuno, come fù anche notato dal Mirandolano Vescouo di Caserta. Anzi ammettendolo si porrebbono in compromesso molti argomenti d'Aristotile intorno al moto, fondati sù questo principio; che tutto, ciò che si muoue, o naturalmente, o violentemente si muoue, *Aut secundum naturam, aut præter naturam*. Così disse egli, e non v'aggiunse mai, *vel supranaturaliter*. Anassagora, Democrito, e Cleante (secondo che riferisce Plutarco nel 2. libro delle opinioni de' Filosofi antichi) tennero, che le stelle tutte naturalmente si mouessero d'Oriente in Occidente: Ma Almeone non sapendo saluare l'apparenze diuerse, che si veggono nell'erranti, fù de' primi a tenere, ch'elle si mouessero naturalmente di moto oposto a quello dell'ottaua sfera, e che da essa fossero rapite. Ad Almeone s'oppose Alpetragio Filosofo, ed Astronomo rinomato nel libro, ch'ei fece della Qualità de' moti celesti, e difese l'antica opinione di quei tre Filosofi, dicendo, che tutte le stelle erano mosse dalla virtù del primo Motore ad vn medesimo modo: Ma che come la virtù del mouente era più forte in quelle, che più gli eran vicine; così era più debole nell'altre, che più gli eran lontane; le quali perciò non finiuano per appunto il corso loro in 24. hore: onde

restando elle addietro a proporzione di giorno in giorno, era da noi creduto, ch'elleno facesser cammino opposto a quello del firmamento. E questa opinione d'Alpetragio i Telesiani l'accettano per vera, ed'alcuni di loro saluano i diuersi aspetti della latitudine, e dell'altezza de' Pianeti, col porre l'estremità de' lor poli sopra piccoli cerchi separati da' poli dell'Vniuerso. Ma questo voler fare i poli del Cielo, che sono immaginari, cosa reale, come gli schidoni delle cucine, che si voltano sopra ruote, non hà del filosofico: Oltre che concedendo i Telesiani, che il calore sia il principio del mouimento del Cielo; io non veggio, come possano accettar per vero, che la sfera del Sole sia men calda dell'altre, che sono sopra lei.

Direi adunque, che non essendo le stelle affisse ad alcuna sfera (se non chiamiamo sfera la strada, ch'è assegnata, e prescritta al loro cammino) tutte si mouessero, secondo l'opinione antica, d'Oriente in Occidente: ma che i Pianeti essendo separati dall'altre stelle fossero ritardati dal corpo, ch'essi fendono passando; sì che non potessero finire il loro corso coll'istessa prestezza, ed agilità, che fanno le stelle dette del firmamento: E che perciò andando eglino perdendo campo di giorno in giorno, secondo il parer d'Alpetragio, quel loro restare addietro paresse a gli occhi nostri contrario moto. Imperoche le stelle dette del firmamento più ageuolmente scorrono auanti, perche non hanno tanta materia da fendere, occupando esse per la moltitudine loro vna gran parte del campo, che passano: E per l'istesso rispetto fanno anche maggior impeto in quella, che trouano, come vediamo al passare d'vn torrente, o d'vn fiume, che molto più ageuolmente il passano cento caualli vniti, che non farebbono passando ad vno ad vno.

Ne paia strano, che'l vano dell'Etere confini col Cielo detto del primo mobile, e ch'ei non si vegga, come le stelle; poiche tanta moltitudine di splendori ne può offuscar la vista, sì che l'occhio nostro in quella immensa distanza non possa penetrar più oltre, ed arriuare a vedere vn corpo men lucido delle stelle, e più distante di loro. Ma perche s'appresentano due altre difficultà: Vna intorno alla varietà de gli aspetti, e de' moti de' Pianeti, che or più australi, or più borealì, or maggiori, e or minori appariscono; E l'altra intorno al particolar mouimento del Sole, che a rispetto della qualità del suo immenso calore molto più velocemente di tutte le stelle dourebbe muouersi; e nondimeno rimane anch'egli addietro vn grado per giorno, poco variando da Venere, e da Mercurio: Diceſi quanto alla prima difficultà, che Aristotile nel 2. del Cielo al 1. quisito ricercando, *Cur ex cælis alij pluribus, alij paucioribus moueantur*, disse; *Quod cum primum mouens quiescat, cæli proximiores ipsi magis eius naturæ participant; ideo octaua sphæra vno tantum mouetur motu: Cæli vero magis distantes, magis etiam ab hac perfectione distant, & ideo plurifariam mouentur, &c.*

Ma se conforme a quello, che dice Aristotile, la quiete è perfezione, la terra di sua natura immobile sarà perfettissima; e nondimeno era conueneuole, che la terra, come più distante dal primo mouente di tutte l'altre cose participasse ancor meno di coresta sua perfezione: e che non solamente ella si mouesse, ma di più moti, e più velocemente di tutti i Cieli: il che forse ha mossi alcuni moderni a rinouare l'antica opinione d'Eraclide Pontico, di Niceta Siracusano, e d'Aristarco Samio, che la terra si muoua. Diciamo adunque, che in tutti i corpi celesti è vno stesso principio di mouimento, cioè il calore, e che quello, che muoue vna stella, le muoue tutte sempre vniforme, e per la medesima

strada

strada se non in quanto le sette inferiori chiamate erranti, o s'altra ve n'è dell' istessa natura, hauendo strada spaziosa, non sono ristrette, ne circonscritte di sorte, che alle volte per qualche cagione a noi ignota alzandosi, abbassandosi alquanto, o piegandosi vn cotal poco più del solito a destra, o a sinistra (come per esempio per meglio compartire gl'influssi loro alle Prouincie del mondo) non possano in parte variare aspetto, e sito, senza introdurre eccentrici, ed epicicli, che confondano i Cieli, e dieno a credere, che le cose diuine habbiano bisogno di macchine, e di sosse, e di ruote, e di puntelli, come hanno gli orologi; che se non fosse altro, che l'osseruazione fatta da alcuni moderni della stella di Marte, che alle volte s'abbassa tanto, che viene a cadere sotto il Sole, ciò ne deuerebbe bastare. Ma all'altra difficultà del mouimento del Sole, che à riguardo de gli altri Pianeti non paia proporzionato al suo gran calore, fù soddisfatto di sopra nel secondo quisito. Se poi il Cielo chiamato del primo mobile si muoua egli, tengo di nò; come pur tengo, che l'vltimo Cielo non sia finito, contro i Paripatetici: percioche sendo finito, sarebbe circondato da nulla, contra quello, che non si può immaginare, *vt aliquid anihilo contineatur*, e se si mouesse, pur si mouerebbe dentro a nulla col medesimo inconueniente. Vna cosa notò Agatarchide, riferita da Fozio, d'alcune stelle, che si veggono dal mare Arabico, *quæ non stata, ac legitima tempora, sibi ad oriendum, & occidendum vindicet, &c.* la quale io tengo per fauolosa, nõ la vedendo confirmata da coloro, che a' dì nostri hanno fatto quella nauigazione, e osseruate le cose del Cielo, e della terra, se bene hanno trouate nuoue stelle d'intorno al Polo antartico, e osseruate, e descritte le differenze loro.

Perche inceßabilmente si muouano i Cieli. Q. V.

ARistotile nel 17. del 2. del Cielo, ricercando, perche il Cielo eternamente si muoua, disse, che ciò auueniua, perche egli è corpo diuino; ed essendo eterne le sostanze diuine, eterna parimente è la loro operazione: e però eternamente si muoue il Cielo. Il Telesio nel penultimo cap. di que' due libri *De rerum natura*, che vanno attorno separati da gli altri, disse, che'l Cielo si moueua sempre: *Quoniam id magis ipsi bonum est; nam secundum naturam operari, quã non operari, magis bonum simpliciter: Motus circularis est naturalis operatio Cel; igitur propriæ operationis operãdi gratia, nec ob aliud omnino mouetur Cælũ, &c.* Et nel fine dell'istesso cap. *Ex se igitur, & a propria natura, & proprietate moueri videtur Cælum, quod motus propria est ipsius operatio, quo & seruatur, & oblectatur.* Ma il dire, che'l Ciel si muoua eternamente, perche così a lui torni meglio, e più à gusto, è ragione, che'l mio ceruello non se ne può compiacere.

Tra le cose adunque, che manifestano Dio, e la sua eterna Prouidenza, niuna a me pare, che se ne troui, la quale più manifestamente l'vno, e l'altro dimostri, del continuo girar de' Cieli. Alcuni Filosofi grandi hanno date a i globi celesti l'Intelligenze. Altri forse in più numero l'hanno negate: qual delle due sia vera, chiara cosa è, che gli effetti mirabili, che col suo continuo moto produce il Cielo, non sono effetti di lui, ma del supremo Architetto, che gli diede quel moto. E non è il fine del continuo girar del Cielo il muouersi per suo meglio, come disse il Telesio, essendo vanità il dire, che il Cielo, che è ordinato ad altro, che a se stesso, si muoua per mouersi: ma il fine, e lo scopo del mouimento suo è di conseruar l'vniuerso, come supremo ministro della diui-

na mente. Se la terra verdeggia; s'ella produce biade; se partorisce animali; se le piante frondeggiano; se si vestono di fiori; se maturano i frutti; se'l vento spira; se il mare s'acqueta; se'l giorno richiama gli huomini alla fatica; se la notte al riposo; se l'erba fiorisce; se'l seme cade; se il frutto spunta; se la stagione si varia; se l'arsura si tempera; se si discioglie il gielo; se viuono gli animali; se il mondo si conserua; tutto è effetto dell'incessabil mouimento de' Cieli, e del vario cammino del Sole, che ora allongando, e ora abbreuiando i giorni, e'l suo calore alle Prouincie abitate compartendo diuersamente, tutti questi mirabili auuenimenti come suoi fini cagiona. Che poniam caso, che si fermasse il Cielo, subito l'vniuerso si vedrebbe perire. Tutte le Prouincie, in fronte alle quali il Sol s'arrestasse, rimarrebbono dall'eccesso del suo calore distrutte, ed arse; e l'altre per lo contrario estinte, e consumate dal gelo ministro della morte. Non nascerebbono biade, non erbe, non piante, non frutti di sorte alcuna. Da vn lato sarebbe perpetuo giorno; dall'altro perpetua notte: s'infocherebbe l'aria: si gelerebbe il mare: mancherebbe il respiro: perirebbono gli animali: consumerebbesi il tutto; ma non già per questo consumerebbe se stesso il Cielo, o riceuerebbe alcun danno, o sarebbe men perfetto. Per la conseruazione del mondo inferiore adunque, e per la generazione de' misti i corpi celesti incessabilmente si muouono; e per lo stesso rispetto il Sole Rè de' Pianeti varia corso, e viaggio; e l'istesso pur fà la Luna come sua imitatrice. Ne vale l'argomento d'alcuni, che'l fine debbia esser più nobile della cosa, che opera per conseguirlo, percioche l'huomo trauaglia per hauer da mangiare, e nondimeno il cibo non è più nobil di lui. E se si risponde, che il fin vltimo dell'huomo nel procurarsi cibo, e vestito è di conseruar la vita; diremo, che eziandio il mouimento de' Cieli non sia per conseruar semplicemente le cose terrene, ma l'vnione, e la perfezione dell'vniuerso; che mancherebbe, se queste cose inferieri mancassero.

Se la materia de' corpi celesti sia vna sola senza mistura.
Quisito VI.

EQuistione tra alcuni Filosofi agitata; se il Cielo sia corpo semplice, o composto di materia, e di forma. Questa io non la tratto; imperoche se la forma è perfezione, come vuole Aristotile nel principio del 2. della generazione degli animali, e come il vediamo in queste cose terrene, che senza forma sono impossibili, non che imperfette: con che ragione vogliam noi darci a credere, che i corpi celesti perfettissimi di natura loro habbiano da esser fatti di sola materia, e sformati? Nelle sostanze intelligibili è perfezione il mancar di materia; ma le corporee, e sensibili riconoscono la loro essenza, e perfezione dalla forma; ne dirà alcuno di sano intelletto, che non sia di gran lunga più perfetto qual si voglia animale composto di materia, e di forma, che qual si voglia elemento nella sua informe simplicità, se informe si può chiamare. E quanto alla corruttibilità, che oppongono alcuni, è vero, che queste cose terrene sono corruttibili, ma non perch'elle sian composte di materia, e di forma; ma perche la prima materia loro hà sempre congiunta la potenza a tutte l'altre forme, e riconosce la priuatione per terzo principio, per così dire; e perche di qualità contrarie son misturate. Ma la materia celeste non conosce ne potenza,

zi, ne priuazione, essendo incapace d'ogn'altra forma: e però nelle stelle non si vede mai alcuna mutatione, fuor che di luogo. Pur sia che voglia, al presente non trattiamo di questo, ma cerchiamo, se la materia celeste sia vna sola senza mistura. Platone nel Timeo fece il Cielo misturato, e composto, come anche queste cose inferiori dicendo; che senza terra non si poteua far corpo tangibile, ne senza fuoco visibile, e luminoso, ne continuo senza gli altri due mezi. Ed altroue disse, che risplendeano le stelle, perche nella mistura loro concorreua gran quantità di fuoco. Di maniera, ch'egli veniua a comporre i corpi celesti de i quattro elementi purificati, o almeno di materia proporzionata a loro.

Alcuni huomini grandi vollero, che Aristotile prouasse le simplicità de' corpi celesti in vigore della simplicità del moto; ma io non sò, come in Cielo, doue essi introducono tanti moti diuersi, ed opposti, all'Oriente, all'Occidente, all'Austro, all'Aquilone, al sommo, al fondo de gli Epicicli; regolati, sregolati; di trepidazione, e d'altre tante maniere, posano dire, che vn solo, e semplice moto vi si troui. Che se semplice moto lo chiamano; perche tutti que' corpi circolarmente si muouano, benche il facciano in diuerse maniere; anche quello di tutti quattro gli elementi sarà vn solo, e semplice moto; e colla stessa ragione potrà prouarsi, che tutti que' quattro corpi si muouano d'vn solo, e semplice moto; poiche si muouono tutti di moto retto. Ma come potremo prouare, che ogni corpo semplice d'vn semplice, ed vniforme moto si muoua, mentre veggiamo, che l'aria nella sua maggior semplicità non solamente si solleua alle nuuole, ma si profonda ne' pozzi, nelle concauità si ragira; e a destra, ed a sinistra si spigne, con moti non pur diuersi, ma contrarij eziandio? Ma che diremo dell'opinione dell'istesso Aristotile, che volle, che i Cieli fossero di materia parte rara, e parte densa, e parte oscura, e parte luminosa? questo non era vn dimostrarli composti, e misti? I corpi semplici è conueneuole, che siano anche vniformi, e che le qualità loro non sieno più intense, ne vigorose in vna parte, che in altra. Se Aristotile fosse stato Christiano, ò Giudeo, gli si potrebbe far buono, che Iddio nella creazione de' Cieli hauesse voluto densare, ed illuminare più vna parte, che l'altra; ma seruendosi egli d'Agenti naturali, come vuole, che vn corpo semplice sia di due assise, vna opaca, e rara, e l'altra densa, e luminosa? quel corpo hà egli vn solo principio, o due? e se vn solo, come fà diuersa operazione nella stessa materia, densandone, e illuminandone vna parte, e l'altra nò? E se due, come non sarà corpo misto? Ma che la materia de' corpi celesti non sia vna semplice, e sola, euidentemente lo ci dimostra il corpo del Sole tanto differente dall'altre stelle, di calore, di splendore, di virtù, e di moto. Certo in veggendo due vetri al medesimo lume, vn'oscuro, e l'altro lucido, e chiaro, niuno dirà, che sieno dell'istessa materia, se non in genere.

Aggiugnesi quello, che vediamo nella Luna fatta a quartieri, come la giubba d'Orlando, con vna parte affumicata, ed oscura, e l'altra limpida, e lucicante. I colori vltimamente delle stelle ne danno il medesimo a diuedere: Marte infocato, e rosso: Saturno pallido, e malinconico: Gioue risplendente, e puro: Venere candida, e lieta: e così pure nell'altre di variati colori ne sogliono apparire. E se le qualità diuerse argomentano diuersità di materia, non sono da tacere gli influssi, che varij, e tanti, e in sì diuerse maniere l'vna dall'altra producono le medesime stelle. Che se secondo il parer d'Aristotile

tutta

tutta la massa celeste fosse d'vna semplice, ed vniforme materia specificatamente, come potrebbe vna parte produr'effetti contrarij all'altra?

Queste sono ragioni, che fanno credere, che la materia, o la forma de' corpi celesti non sia vna sola, ma vna mistura di cose diuerse; ma dall'altra parte s'ella non è vna sola, come saranno eterni que' corpi? certo doue entra mistione di materie diuerse, entrano similmente diuerse, e contrarie qualità, le quali col tempo oppugnandosi l'vna l'altra, corrompono finalmente il composto, come in queste cose inferiori veggiamo di continuo auuenire; le quali per altro che per esser composte, e miste, non sono corruttibili; risoluendosi finalmente ogni misto ne' suoi principij.

Per risoluzione adunque delle narrate difficultà io direi; che i corpi celesti non habbiano altra mistione, che quella, che dà loro vna semplice materia, e vna semplice forma, la qual materia sia vna sola, e diuersa; cioè vna sola in tutti, e diuersa in ciascheduno di loro. La materia del Sole è diuersa da quella della Luna, cioè diuersa di perfezione: quella della Luna è diuersa da quella delle stelle, e quella delle stelle è diuersa da quella dell'etere: E però quindi nasce la diuersità de' colori, del lume, e de gli effetti. La materia del Sole è proporzionata al fuoco; quella delle stelle è proporzionata all'acqua; quella dell'etere è proporzionata all'aria: e quella della Luna è proporzionata alla terra; cioè hà quella proporzione colle stelle, che hà la terra con gli altri elementi, e riceue la forma secondo l'esser suo, come diuersi vetri riceuono il lume diuersamente, e mostrano chi giallo, chi rosso, e chi d'altro colore. Ma perche tra le stelle medesime pure è diuario (come dicemmo di sopra) hauendole noi proporzionate all'acqua, diciamo: Che come quest'acque inferiori non sono tutte d'vna simplicità indifferente, ma altre sono fangose, altre limpide, e chiare, altre torbide, e arrenose, altre candide, altre cerulee, altre sanguigne, altre spumose, altre bituminose, altre sulfuree, altre salse, altre dolci, altre amare, ed altre d'altri colori, e sapori: così non è inconueniente alcuno, che nelle stelle acque sopracelesti a proporzione sia l'istessa diuersità; (non in ispecie, ma in perfezione, come si è detto) onde poi tanti, e sì varij influssi discendano qui fra noi.

Che cosa sieno le Comete, e come saliscano all'ottaua sfera. Q. VII.

CHe le Comete trapassino il cerchio della Luna, e salgano fino all'ottaua sfera, già è prouato; e chiaro a dì nostri non ostante che alcuni filosofastri di stoppa ardiscano tutta via di negare le dimostrazioni Matematiche; di maniera, che da questo si vede, che non solamente non è vero quello, che disse Aristotile intorno al luogo delle Comete: ma ne anche quello, ch'ei disse dell'elemento, che per difetto di nome egli chiama fuoco: poiche se tale elemento vi fosse, l'esalazioni calde, e secche, e sottili non vi passerebbono per entro senza infiammarsi. Si conosce parimente, che'l Cielo non è, quale ci ce lo dipinge, quinto corpo incomunicabile, distinto in varie sfere, ne leggiero, ne graue: percioche se quel tutto, che è sopra la Luna, fosse vn quinto corpo semplice, e distinto in maniera, che non ammettesse materia esterna, e non fosse ne leggiero, ne graue, l'esalazioni della terra calde, e secche, e leggieri in tanta copia non penetrerebbono, ne si fermerebbono in esso. Penetranui dunque,

perche

perche non vi sono sfere, e perche quel corpo, per entro'l quale si muouono il Sole, e le stelle, nonè altro, che vn aere purificato, e leggiero. E perche come corpo tenue i globi celesti col loro continuo moto lo fan girare, anche le Comete, quando vi saliscano, a secondar quel moto sono forzate, come secondano le nuuole il moto del vento. Ma quanto all'essenza delle Comete pur io stimo falsa la opinione d'Aristotile, e quella del Telesio se non vera, molto più verisimile almeno. Dice Aristotile nel cap. 8. del 1. lib. delle Meteore, che la Cometa non è altro, che esalazione condensata, ed accesa nella sfera del fuoco, ò nella suprema regione dell'aria. Dice il Telesio nel trattato delle comete, e della via lattea, che la cometa è vn globo di vapore condensato, e purificato, il quale senza essere acceso riceue l'imagine dalla luce del Sole, e la riflette nella guisa, che fà la Luna, e che fanno le corone, e l'Iride, ed altre impressioni descritte da Aristotile stesso. Il che parimente tennero Eraclide Pontico fra gli antichi, e fra i moderni il Cardano; ne forse senza ragione, imperoche se le comete fossero di materia accesa, non è verisimile, che l'esalazione, che è cosa pura, tenue, calda, secca, e disposta ad arder subito tutta, come la poluere delle bombarde, mantenesse tanto tempo la fiamma; essendosi vedute comete, che hanno durati gli anni intieri. E tanto più vedendo noi, che le stelle cadenti, e l'altre impressioni, che per l'aria s'accendono, subito accese striscano, scorrono, e spariscono in vn momento diuorate dalla fiamma. E se si rispondesse, che le comete possano mantenersi lungamente accese coll'andarsi di continuo aggregando materia nuoua; Si risponde, che le comete, che appariscono nell'ottaua regione maggiori di qual si voglia stella, conuiene eziandio, che sieno maggiori della terra: però se a cotanta copia d'esalazione accesa, che supera il circuito della terra tutta, e del mare, si douesse andare aggregando sempre tanta copia di nuoua materia, che per quindici mesi continui mantenesse l'istesso fuoco, l'istessa luce, e l'istessa grandezza in lei (come si vide già in quella, che apparue nella coscia della Cassiopea l'anno 1572.) senza dubbio egli si conuerrebbe, che tutta la terra, e'l mare si conuertissero in esalazione: non si discernendo massimamente, che mai ricada a basso materia alcuna di quella, che vuole Aristotile, che salga ad infiammarsi nelle comete.

Come nella condensazione de' corpi le parti non penetrino l'vna nell'altra. Q. VIII.

FV trattata questa quistione da Alessandro nella dodicesima del 2. libro, ma assai oscuramente. Dicesi adunque, che il Mondo tutto è pieno di corpi, e non hà vacuo alcuno; e i meati, e le concauità, e i ripostigli tutti sono ripieni, o d'aria, o d'acqua, o d'esalazione: e quando la spugna bagnata, e dilatata si condensa, e si ristrigne seccandosi, non è che le sue parti entrino l'vna nell'altra; ma viene, che l'aria, e l'acqua corpi vmidi, e diffusi si partono, e in quei meati si ritirano, e ristringono le parti della medesima spugna, che subentrano in luogo loro; e però ella si condensa riducendo la sua circonferenza a minor quantità. E quando l'animale si smagra, non viene, perche le parti della carne entrino l'vna nell'altra: ma viene, perche l'vmido, che era di mezo, dà luogo, e le parti asciutte s'appressano l'vna all'altra, e si riduce il corpo a minor quantità: come quando si sgonfiano le cose gonfiate, che l'aere dà luogo alle parti sode, che si ristringono l'vna all'altra. E se alcuno chiedesse doue, vada quel-

l'aria

l'aria, ch'esce dall'otre, se in altra aria non s'incorpora, penetrando l'vn corpo nell'altro; così anche quando si riempie vn pozzo di terra, doue vadano quell'aria, e quell'acqua, ch'erano in esso, se non penetrano in altri corpi. Rispondesi, che l'aria, che occupaua la capacità dell'otre gonfiato, occupa il sito della parte di fuora, che lascia vacuo l'otre sgonfiandosi; e non v'è altro diuario, eccetto, che quello spazio, che occupaua l'aria dentro la superficie dell'otre, l'occupa fuori di essa fatta continente di contenuta. E l'aria del pozzo và vscendo secondo si và turando il pozzo, e subentra nel luogo, che lascia vota la terra, che si gitta nel pozzo: o se il luogo è lontano, la vicina di mano in mano subentra, e dà luogo; e l'acqua, che rimane la giù, non penetra nella terra: ma occupa, e riempie i meati, che rimangono nella terra. Però la dilatazione de' corpi sodi non è altro, che vn disgiungimento delle parti secche, che danno luogo all'vmide, che posano entrar di mezo; e la compressione de' medesimi non è altro, che vna vnione delle parti secche, che si ristringono l'vna all'altra, cacciando l'vmido, ch'era di mezo. I corpi vmidi, e vani poi non si ristringono; ma quando si trouano angustiati, il superfluo esce, e muta luogo, se non si congelano, come l'acqua.

Che cosa sia luogo contra Aristotile. IX.

ARistotile nel 4. delle cose naturali fà vn discorso particular del luogo, chiamandolo materia dura da snocciolare, e spezialmente per non discernersi bene, s'egli sia quello spazio, che è dentro l'estremità del continente, o se egli sia l'istessa estremità. E finalmento nel testo 39. conchiudendo in fauore dell'estremità, lo diffinisce così: *Locus est terminus corporis continentis*. Le ragioni, che muouono Aristotile a non volere, che'l luogo sia spazio, per quanto si può cauare dal testo 37. di quel medesimo libro assai intralciato, sono le due seguenti. Se il luogo fosse vno spazio contenuto da qualche estremità (come per esempio dal corpo d'vn vaso) in vn luogo sarebbono luoghi infiniti; percioche potendosi diuidere in infinito la materia contenuta dal vaso, e potendo ciascuna particella quantunque minima hauere il suo luogo nel medesimo spazio, nell'istesso luogo sarebbono luoghi infiniti. Appresso, se il luogo fosse spazio, si darebbe luogo di luogo, cosa inconueniente: adunque il luogo non è spazio. Si proua la maggiore coll'esempio di sopra: percioche se nel luogo del vaso capace di dieci libre, se ne pongano cinque, il luogo delle cinque sarà nel luogo delle dieci; e trasportandosi il vaso da luogo à luogo, si darà trasportazione di luogo. Ma nondimeno non ostante queste ragioni, la cui forza confesso di non intendere, io tengo il contrario, e giudico, che'l luogo non sia altro, che lo spazio occupato da vn corpo, sì come tennero ancora li Stoici fra gli antichi, e fra i moderni lo Scaligero vecchio, e il Telesio. Imperciochè se il luogo fosse termine, ed estremità di corpo continente, come vuole Aristotile, fuora del Cielo sarebbe corpo contro la dottrina sua propria. Prouasi ciò; perche il Cielo è corpo mobile, sedcono la dottrina dello stesso Aristotile: e ogni corpo mobile, o si muoue da luogo a luogo, o si muoue nel proprio luogo. Da luogo à luogo, come gli animali: nel proprio luogo, come la macina del molino, la ruota del pentolaio, ed il Cielo. Se il Cielo adunque si muoue nel proprio luogo, il suo luogo sarà l'estremità d'vn'altro corpo, che lo circondi. Ma fuora del Cielo non è altro corpo; adunque il Cielo si

lo si mouerà senza hauer luogo doue muouersi. Oltr'a ciò benche il Cielo non muti luogo quanto al suo tutto, è però quanto al punto nostro il medesimo il dire, che la parte del Cielo, che è sopra noi, e quella, che è sotto noi, mutino luogo, occupando l'vna quello dell'altra; e il dire, che tutto il Cielo lo muti; perciochè questo mutar di luogo dell'vna, e dell'altra parte del Cielo, mostra chiaro, che'l Cielo, e quanto alle parti, e quanto al tutto è in luogo: e s'egli è in luogo, il suo luogo non può esser l'estremità dell'ambiente; ma conuiene, che sia lo spazio occupato. E per ciò Hasdai Ebreo disse anch'egli, che la diffinizione d'Aristotile escludeua il Cielo, e la terra: posciache fuora del Cielo non è superficie di corpo ambiente, e il luogo della terra è il centro del mondo, che non circonda nulla.

Di più, se, come vuole Aristotile, il luogo è termine di corpo continente; e ogni buona diffinizione si conuerte col suo diffinito, ogni termine di corpo continente sarà luogo: Ma il termine esteriore del corpo continente non è luogo, adunque la diffinizione data da Aristotile è difettuosa, e richiede la giunta della voce (Interiore).

3 La superficie interiore del corpo continente è dimensione del medesimo corpo: ma il luogo non è dimensione del continente, ne del contenuto.

4 Il luogo è cosa, che riguarda il corpo locato, e'l termine del continente è cosa, che riguarda il corpo locante.

5 Se la Superficie interiore del continente fosse il luogo del contenuto, perfezionandosi i corpi semplici ne' luoghi loro, gli elementi si mouerebbono l'vno alla superficie dell'altro, come a luogo della sua perfezione; Ma gli elementi sono distruttiui, e non perfettiui l'vno dell'altro, e non solamente nell'intrinseco, ma anco nella superficie: Adunque non è vero, che la superficie del continente sia il luogo del contenuto.

6 Se l'estremità del continente fosse il luogo del contenuto, le sfere celesti, che suppone Aristotile, sarebbono in due luoghi, come per esempio, il Cielo di Mercurio (s'egli hà Cielo) tanto sarebbe contenuto dalla superficie del conuesso della Luna, quanto da quella del concauo di Venere, di maniera, che'l Cielo di Mercurio, e così gli altri tutti, verrebbono ad essere in due luoghi.

7 E vltimo, la comune de gli huomini intende sempre per luogo lo spazio, che contiene il corpo, e non l'estremità del continente. Adunque tal'estremità non cade sotto considerazione di luogo.

E quanto alle ragioni addotte da Aristotile in contrario, già hò detto, che appresso di me non sono d'alcun momento, o che io non le intendo. Imperoche io non sò conoscere, che inconueniente sia, che vn luogo in se virtualmente molti altri luoghi contenga; non potendosi propriamente dire, che il luogo sia in luogo, ma si bene il corpo locato. Ne seguita il dire vna quantità continua si può diuidere in infinito; adunque suppongasi diuisa in infinite parti questa particolar quantità. Oltre, che vn corpo conciso, e diuiso in particelle minute occupa di gran lunga spazio maggiore, che non fà intiero, ed vnito. E non intendo, che miracolo sia, che dentro vn luogo capace sieno altri innumerabili luoghi tutti occupati; vedendo noi, che nell'aria contenuta dal Cielo, e nell'acqua contenuta dall'aria sono innumerabili luoghi d'vccelli, di pesci, di formiche, di mosche, e d'altri tanti animali di varie sorti. Ne si dà trasportazione di luoghi per questo; ma i corpi sono quelli, che mutano sito, e i luoghi restano fermi, e s'empieno d'aria, ò d'acqua.

E perche

E perche alcuni dicono, che se il luogo fosse lo spazio, che contiene il corpo, seguiterebbe, che il luogo hauesse le medesime dimensioni, che hà il corpo, e che si desse il vacuo, non essendo altro che vacuo lo spazio, che s'introduce; Rispondo, che quando si dicesse, che il luogo fosse vno spazio voto atto a riceuer vn corpo, allora seguiterebbono gli inconuenienti allegati: ma noi diciamo, che il luogo è spazio occupato da corpo, il quale non si dà mai voto; percioche partendosi vn corpo, ne subentra vn'altro in suo luogo, e subito lo riempie: anzi và subentrando di parte in parte, conforme all'vscita dell'altro. E però (in quanto occupato da corpo) hà le dimensioni del corpo occupante, ma non in quanto spazio, non essendo altro in se stesso, *Quam aptitudo quædam ad corpora suscipienda*: come anco tenne il Telesio. Anzi questo medesimo Gio. Gramatico l'addusse contro Aristotile; essendo incapace la superficie del continente dalle dimensioni nel contenuto. E non seguita, che i corpi si muouano nel vacuo in atto; posciache l'aria, e l'acqua, che danno luogo à gli altri corpi più sodi, e minori, non lo cedono loro, se non quanto col moto lo si vanno facendo, e occupando da sè. Che quando per esempio il corpo si parte d'A, per andare in B, quell'aria, che dà luogo in B, rientra in A, o seconda la più vicina, che subito riempie quel luogo, acciò che in atto non si dia vacuo. Ne la mutazione de' luoghi si fà per altra via, quantunque concedessimo, che il luogo fosse la superficie interiore del continente, come ad Aristotile piacque: percioche se dee concedersi il moto locale, senza che vn corpo entri nell'altro, bisogna per forza concedere vn vacuo potenziale, il quale non si riduca mai senza corpo assolutamente; ma possa però votarsi di questo, e di quel corpo particulare, o di questa, e di quella parte di corpo assegnatamente, e riempiersi nel medesimo istante d'vn'altra. Per questo ben disse lo Scaligero il vecchio: *Si non esset vacuum, non esset locus, est enim vacuum spatium, in quo est corpus, cuius natura per se talis est, vt cedente corpore, corpori fiat vacuum, vt impleatur, & sic vacuum est priuatio corporis subituri, &c.* E così viene anche il luogo ad essere immobile veramente; poiche il corpo sempre è quello, che si muoue, e lo spazio rimane, e si riempie d'vn'altro.

Perche il Cielo, e il mare paiono azzurri. Q. X.

LE quattro qualità prime, caldo, e freddo, vmido, e secco secondo, che ne' misti predominano, particulari colori sogliono cagionare. Il Telesio nel libro de' Colori, nella seconda edizione, tenne, che la bianchezza a effetto, ed immagine del calore agente, quando egli circonda, e supera la materia paziente; e che la nerezza sia immagine della materia, che resti scoperta, e s'auanzi sotto la virtù dell'agente; la quale opinione non si può sostenere, chi non sostiene insieme, che l'acqua, il ghiaccio, la neue, e la brina sian calde, e calde in maniera, che la materia loro sia totalmente oppressa, e circondata da calore intenso, come intensa è la bianchezza, che hanno. Il che come ageuolmente si possa sostenere, i Telesiani medesimi se'l veggano essi.

Lo Scaligero vecchio tenne, che la bianchezza fosse cagionata dal secco, allegando per proua le ceneri, e la rena, che sono secche: e che l'vmido secondo che più, e meno è densato, cagionasse il verde, e'l ceruleo: ma dal calore volle, che fosse prodotto il giallo, allegando, che'l fuoco condensandosi diuien giallo. A me pare, che la condensazione faccia il fuoco più tosto rosso, che giallo, ve-

dendo,

dendo, che le braci, il ferro, il vetro, e tutte le materie denſe infocate roſſeggiano. Nell'vmido sì veramente, che noi siamo poco diſcordi, vedendoſi nell'erbe, e nelle foglie de gli alberi, che preualgion nell'vmido, che il color verde è lor proprio, e che la terra bagnata, e inumidita verdeggia in vn ſubito. La onde anche per queſto e' ſi potrebbe dire, che verdeggiaſſero l'aria, e l'acqua, come corpi vmidi; ſe non che l'aria mirandoſi in particular verſo il Cielo, più toſto azzurra, che verde ſi può chiamare. Nondimeno l'azzurro partecipa anch'egli del verde; anzi alcune coſe, che ſi vogliono tingere in verde, ſi tingono prima in azzurro; ma il verde hà più luce, e meno opacità, e l'azzurro più opacità, e meno luce; e però nel diafano dell'aria mirandoſi il Cielo, vediamo vn ſemplice azzurro, perche l'occhio vede la luce, che ſi perde nell'opaco, e nel foſco; e per queſto i Pittori infoſcano d'azzurro le mõtagne, e i paeſi, che rappreſentano di lontano. Ariſtotile nel ſeſto problema della venteſima parte attribuì il color ceruleo al mare, ed all'aria per riſpetto del mare; quaſi, che a guiſa di ſpecchio ella riceua in ſe l'immagine de' colori del Mare. Ma ſe l'aria riceue i colori del mare, perche doue non è mare, l'aria non muta colore? Che'l bianco poi ſia effetto del freddo più toſto, che del ſecco, ſi vede nelle coſe, che gelandoſi imbiancano, come la neue, la brina, la cera, il ſeuo, e mill'altre. E nelle prouincie freddiſſime gli huomini ſono più bianchi, che altroue, perche il freddo dell'aria imbianca loro la pelle; e ne gli vmori del corpo la flemma è bianca per la freddezza; e la collora è roſſa per cagion del calore, come anco il ſangue. Alcuni s'hanno creduto, che la nerezza naſce dalla denſità cagionata dal freddo, e la bianchezza dalla rarefazione, che fà il calore; ma ſe la rarefazione del calore fà la bianchezza, perche non ſono bianchi la caligine, e'l fummo? e ſe la denſità cagiona la nerezza, perche ſono sì bianchi l'auorio, e i marmi di Carara così denſati? Ariſtotile nel libro de' Colori al primo capo, ricercando l'origine del nero diſſe; che l'aſprezza della ſuperficie de' corpi cagionaua nerezza, come nel mare, che fortuneggia appariſce, percioche inaſprita, e irruuidita la ſuperficie dell'acque, ci ſembra liuido, e nero. Ma qual coſa habbiam noi, che più della fiamma inaſpriſca la ſuperficie de' corpi? però ben ſoggiunſe il Filoſofo ſteſſo, *Nigrum autem colorem fieri contingit, cum aer, & aqua ab igne comburuntur, quare & omnia ambuſta nigreſcunt, veluti ligna, & carbones igne extincto. Quin, & fumus qui ex latere prodit, vbi humidum, quòd lateri inerat, excernitur, & comburitur, &c.* Se adunque il fuoco irruuidiſce, e fà nere le ſuperficie de' corpi; il gielo all'incontro liſciandole farà biancheggiarle, come ſi vede nel ghiaccio, che ſi fà d'acqua, e d'aria ambedue corpi molli. Ma eſſendo noi entrati a fauellar del ghiaccio, ſouuiemmi, che hauẽdo noi attribuito al freddo il principio del moto al centro, potrebbe alcun dubitare; perche preualendo il medeſimo ghiaccio nel freddo, non ſi profondi nell'acqua, ma nuoti a galla. Al che ſi riſponde, che la ſuperficie dell'acqua, che ſempre è meſchiata con aria, è quella, che ſi congela, e che non dal proprio, ma dall'eceſſiuo freddo dell'ambiente vien congelata; nella quale operazione s'incorpora con eſſo lei tanta copia di quell'aer freddo, che la congela, che non è marauiglia, che'l medeſimo poi la ſoſtenga a galla, come i legni, e gli altri compoſti, che hanno gran copia d'aria; onde Ariſtotile anch'egli nel 4. delle Meteore parlando dell'olio diſſe, *Quia plenum eſt aere, aquæ ſupernatat, &c.*

Perche

Perche i giorni della settimana non habbiano l'ordine de' Pianeti, come hanno il nome. Q. XI.

IL titolo di questo quisito, senza la risolutione, si legge trà le Quistioni conuiuali di Plutarco. Ma Sisilino nel 36. dell'Istorie di Dione dice, che questa fù inuenzione de gli Egiziani: e la ragione è Astronomica; imperoche diuidendosi il giorno naturale in 24. hore, ed essendo ciascun'hora ad vn Pianeta particulare assegnata, che ne hà il dominio; gli Egiziani nominarono ciascun giorno da quel Pianeta, che della prima hora di esso è signore, cominciando la prima hora dopo la calata del Sole, come si costuma in Italia. La regola, che si tiene per conoscere a qual Pianeta sia assegnata ciascun'hora del giorno, e quindi saper la prima di ciascuno di loro, è l'ordine retrogrado di essi Pianeti a rispetto di noi, che comincia da Saturno, e viene allo'ngiù; e per esempio, per sapere se la Luna è signora della prim'hora del Lunedì: cominciasi con ordine retrogrado a compartir l'hore della Domenica, assegnando la prima al Sole dopo le 24. del Sabbato, la 2. a Venere, la 3. a Mercurio, la 4. alla Luna, la 5. a Saturno ritornando di sopra, la 6. a Gioue, la 7 a Marte, l'8. al Sole, la 9. a Venere, la 10. a Mercurio, l'11. alla Luna, la 12. a Saturno, la 13. a Gioue, la 14. a Marte, la 15. al Sole, la 16. a Venere, la 17. a Mercurio, la 18. alla Luna, la 19. a Saturno, la 20 a Gioue, la 21. a Marte, la 22. al Sole, la 23. a Venere, la 24. a Mercurio, e la prima del giorno seguente, che è il Lunedì alla Luna. E così seguitando l'ordine stesso, la 22. del Lunedì vien pure medesimamente ad essere hora della Luna, e la 23. di Saturno, e la 24. di Gioue, che è l'vltima; onde la prima, che segue è l'hora di Marte, da cui si nomina il Martedì. E quello, che si verifica in vno colla medesima regola, venendo da alto a basso, si verifica in tutti. Ma perche il giorno di Saturno, e quello del Sole, non habbiano, come gli altri cinque, ritenuti gli antichi nomi, chiamandosi ora l'vno Sabbato, e l'altro Domenica; Angelo Poliziano ne' suoi Miscellanei assegna di ciò la ragione, dicendo, che a questi due furono in grazia de' Christiani cambiati i nomi da Costantino Magno; come nelle lodi di quello Imperadore testimonia Niceforo,

Perche Saturno, e Marte stieno ne' Cieli più alti, con Gioue in mezo. Q. XII.

GLi influssi delle stelle (dell'erranti massimamente) per le sperienze, che se ne veggono, non si possono negare. Gioue, e Venere sono le due fortune felici (così da gli antichi chiamate) Gioue la maggiore, e Venere la minore. E Saturno, e Marte sono le due infelici; Marte le minore, e la maggiore Saturno, che con iguale bilancia contrappesano il bene col male. L'altre tre erranti, cioè il Sole, Mercurio, e la Luna, si chiamano indifferenti, percioche or bene, or male cagionano, secondo la varia posizione del Cielo, e de' globi loro, e le varie direzioni, doue saettano. Ma perche mettendosi Saturno, e Marte ne' Cieli più bassi, la vicinanza souerchia della lor malignità troppo alle creature nociuto haurebbe, e spinti gli huomini al male con tanta forza, che'l loro arbitrio difficilmente si sarebbe mantenuto nella sua libertà; perciò è da credere, che dalla Prouidenza diuina nelle più alte, e rimote parti del Cielo fossero collocate, accioche la malignità, e i loro cattiui influssi fos-

sono

sono tanto più scostati da gli huomini, e dalla terra. E Saturno nel più distante luogo fu posto come più malefico; e tra lui, e Marte fu messo Gioue, perche la malignità dell'vno, e dell'altro, colla benignità del suo lume contemperasse. Che non per altro rispetto adorauano gli antichi Gioue sopra tutte le Deità, che per essere stella benifica sopra tutte, e datrice di ricchezze, e d'onori, che sono quelle due principali cagioni, che muouono gli huomini a idolatrare, e adorare anche le creature terrene, non che le stelle. Il Sole, quasi cuore del Cielo, fù posto in mezo: e indi Venere felicità Minore, che la ferocia di Marte impiaceuolisse. E dopo Mercurio, e la Luna soprapposti l'vno all'ingegno, e l'altra alla complessione, acciò che questa il corpo, e quegli l'intelletto de gli huomini più da vicino potessero gouernare. Ma quì souiemmi vn pensiero; perche gli Antichi fingessero, che Saturno diuorasse i parti nascenti, cioè, che fosse per significare, che tutti i parti, che nella nascita loro hanno l'incontro di questo maligno Pianeta con l'ascendente si muoiono come diuorati da lui.

Se le stelle della Libra sieno infelici col Sole; e se il nascere di Settembre sia di buono, ò di tristo augurio. Q. XIII.

POiche siamo entrati su'l ragionar di stelle; essend'io nato di Settembre col Sole in Libra, e con poca fortuna sempre in tutte le cose mie, e particularmente per hauer faticato trentasett'anni nella Corte di Roma, e non hauer mai hauto grazia, che il mio nome possa entrar dentro le porte di quella dattaria, doue entrauano tant'asini, e tanti caualli; la curiosità mi muoue ad inuestigare, se le stelle di quel segno congionte al Sole sieno felici, o infelici, e se il nascere di quel Mese sia di buono, o di tristo presagio.

E cominciando dal segno, alcuni Astrologi sono stati di parere, che il Sole in esso, come cadente, faccia le nascite de gli huomini infortunate; allegando per regola, che in tutti que' segni, doue i Pianeti infelici si esaltano, i fortunati si deprimano: e per lo contrario doue si esaltano i fortunati, si deprimano gli infelici: e aggiungono di più, che la Libra è segno di propria condizione disauenturato, e violento, per esser esaltazione di Saturno di sua natura sfortunoso, e maligno. Ma chi negasse loro tal regola, forse non lo farebbe a caso; percioche Venere cade in Vergine, doue si esalta Mercurio, che da se non è Pianeta infelice. E Marte hà la sua casa in Ariete, doue si esalta il Sole. E la Luna si deprime in Iscorpione, doue non si esalta alcuna delle maligne.

Tolomeo Principe di quest'arte più ragioneuolmente disse, che l'Ariete era esalazione del Sole, e la Libra suo cadimento; perche il Sole nel segno d'Ariete comincia ad acquistar forza sopra di noi col suo calore, allungandosi i giorni sopra le notti; e in Libra và di continuo perdendo vigore rispetto a noi, auanzandosi le notti sopra i giorni. Al che aggiugne vn'altro Autore, che nel medesimo segno di Libra si esalta Saturno, per essere di natura opposto, e nemico al Sole in maniera, che doue l'vno si esalta, l'altro si deprime, come parimente nel segno d'Ariete veggiamo addiuenire. Ma contro a chi ragioneuolmente discorre, siami lecito vsar mie ragioni, e prima contro di Tolomeo, al quale rispondo; che se il Sole si deprime in Libra, perche a noi, che siamo a quaranta due gradi, i giorni comincino à farsi più breui

delle notti in quel segno, scemandone il suo calore: questo non sarà vero nelle prouincie tanto Settentrionali, e vicine al polo, che iui succeda questo prima, che'l Sole entri in Libra: e verrà a rimanere vn'accidente d'vna parte sola del mondo, e non regola generale. Anzi auuerrà tutto il contrario in Etiopia, e nell'Isole, e terre di là dall'Eclittica, doue il Sole perde in Ariete, e passato l'equinozio in Libra cresce di forza.

Di più se l'esaltazione, o depressione del Sole si dee chiamare dall'auuicinarsi egli, o allontanarsi co' raggi suoi, e dall'esser le notti più longhe de' giorni, o i giorni delle notti: perche non sarà maggior depressione, o esaltazione la sua, quando egli è ne' tropici di Cancro, e di Capricorno, che quando egli è ne gli equinozi d'Ariete, e di Libra? E nondimeno gli Astrologi non dicono, che il Sole si deprima in Capricorno, ne che si esalti in Cancro, o che cagioni alcuna felicità trouandosi in Cancro, o in Capricorno infortunio, quando altro non vi sia aggiunto. E pure molto ragioneuole parea da dire, che se il Sole auuicinandosi, o allontanandosi da noi variaua i successi delle nostre operazioni, quanto maggiore fosse la sua vicinanza, o distanza, tanto più gagliarda fosse anco la mutazione, e varietà, felice, o infelice, ch'ella si fosse.

All'altro punto parimente di quelli, che fanno infelice la Libra, perch'ella sia esaltazione, e regno di Saturno nemico di sua natura al Sole, risponde il Conte Giouanni Pico, che della nimicizia di Saturno col Sole non vi è ragione alcuna apparente; E che gli Astrologi ne fauellano conforme lor torna bene; essendo che alcuni il fingono opposto, ed altri il discriuono dell'istessa natura, ch'è il Sole, significando l'vno, e l'altro il padre, ed essendo l'vno, e l'altro orientale, l'vno, e l'altro maschio, e l'vno, e l'altro diurno. Aggiugne Plinio, nel 2. libro della storia sua naturale queste proprie parole: *Altera sublimitatum causa, quoniam a suo centro absidas altissimas habent in alijs signis, Saturnus in Libræ parte vicesima; Iupiter Cancri quintadecima; Mars Capricorni vicesima octaua; & sic de ceteris, &c. Vnde data Mathematicis occasio, vt seruato altitudinis nomine, quasi tamen non esset loci, sed naturæ, & potestatis, abuterentur, &c.* Aggiungo io, che la Libra non può esser segno infelice, per essere solamente esaltazione, e triplicità di Saturno: percioche essendo casa di Venere Pianeta fortunato; e superando il vigor della casa la virtù dell'esaltazione; può vgualmente, e forse più, darle Venere benigno influsso, che non può Saturno malignità. Di più essendo ella casa di Venere, non sò, come possa essere regno di Saturno, stella nemica à Venere, come la vecchiezza alla giouentù, la malinconia all'allegrezza, e l'odio all'amore; per esser l'vn freddo, e secco, e l'altro vmido, e caldo, se non intendiamo secondo il modo di Plinio, cioè, ch'esaltazione non significhi virtù, e potestà, ma lontananza del centro alla circonferenza, che non hà che far con gli influssi. Vltimamente se il segno della Libra è infelice, od è per sua natura, o per influenza di Saturno stella maligna, che lo perdomina. Per sua natura non hà del verisimile, perche Venere in lui sarebbe similmente malefica: ma s'egli è per influsso di Saturno, perche hà da poter più in lui Saturno lontano con la sua malignità, che il Sole presente con la sua bontà? e tanto più, che secondo il parer di molti, il lume di Saturno non è altro, che vn riflesso di quello del medesimo Sole? Non è adunque intoppo di fortuna il nascere col Sole in Libra, e ne vediamo l'esempio d'vn grandissimo, e gloriossimo Pontefice, che di presente regna, ed è nato sotto quel segno.

Ma

Ma forse potrebbe crederſi, che'l meſe di Settembre foſſe egli quello, che infelicitaſſe i parti de gli huomini, e non la Libra col Sole: onde da lui parimente foſſe nata la mia cattiua fortuna.

A confirmazione del qual penſiero potrebbonſi anche addurre molti accidenti calamitoſi ſucceduti di queſto meſe all'Europa, come la ſconfitta di Roderigo, e la perdita di Spagna, che fù alli 3. di Settembre; E la perdita di gran parte dell'Vngheria occupata da Solimano gran Turco; E quella dello ſtato di Milano preſo da Lodouico Duodecimo Re di Francia pur nello ſteſſo giorno; E la rotta d'Arbia, che ſuccedette alli quattro del medeſimo meſe, doue la parte Guelfa de' Fiorentini fù quaſi tutta tagliata a pezzi.

Alli 6. parimente di Settembre Iacopo Re di Scozia fù ammazzato in battaglia da gli Ingleſi con la maggior parte della nobiltà di quel Regno. E alli 10. fù vccíſo Giouanni Duca di Borgogna ſopra il ponte di Monterau, da che poi ne ſeguitò poco meno, che l'eſterminio di Francia. E nel medeſimo giorno fù ammazzato da' ſudditi ſuoi Pierluigi Farneſe Duca di Piacenza, e di Parma.

A gli vndeci di Settembre i Paleologhi preſero Coſtantinopoli, e ne cacciarono i Conti di Fiandra, per eſſer poi eſſi non molto dappoi preda de' barbari Maomettani.

Alli 13. ſeguì la giornata di Marignano, nella quale fù rotto l'eſſercito de' Suizzeri. E alli 17. (ſecondo Froſſardo) fù rotto dal Principe di Gales Giouanni Re di Francia, e condotto in Inghilterra prigione.

Alli 24. di Settembre il Re di Sueda fù priuato del regno, e carcerato da' ſudditi. E alli 27. la Reina di Scozia prigioniera de' ſuoi fù condennata a morte. E l'iſteſſo il Re di Tuniſi fù cacciato di regno dal Re d'Algieri. E lo ſteſſo i Mori di Granata, e i Fiaminghi ſi ſolleuarono contro il Re Cattolico.

Di queſto meſe morirono Auguſto, e Tiberio, e Veſpaſiano, e Tito, e Domiziano, e Aureliano, e Teodoſio I. e Valentiniano I. e Graziano, e Baſilio, e Coſtantino V. e Leon IV. e Ridolfo I. e Federico III. e Carlo V. e Sultan Solimano, e Ferdinando Imperadori; E Pipino, e Carlo Sauio, e Ludouico giouane, e Filippo III. e Lotario, e Carlo Caluo, tutti Re di Francia, e Ludouico Re d'Vngheria, morirono anch'eſſi di queſto meſe.

Nicolò di Liures ſcrittor Franceſe oſſeruò, che tutti i tremuoti memorabili erano ſucceduti di Settembre. Di queſto meſe l'anno 38. dell'Imperio di Teodoſio (ſecondo Niceforo) venne vn tremuoto coſì terribile in Coſtantinopoli, che hauendo abbattuti in vn ſubito vn numero infinito d'edificij priuati, e 57. torri della Città, con morte di quindici mila perſone; il popolo tutto con l'Imperadore, e col Patriarca Proclo s'vſcirono delle mura: e mentre con orribili, e ſpauenteuoli mugiti tuttauia ſi ſcuoteua la terra, e balenaua il Cielo, vn turbine (o tifone che foſſe) hauendo rapito vn fanciullo, lo portò tanto in alto, che egli vſcì d'ogni vmana viſta, e in poco ſtante il ritornò in terra, viuo sì, ma in guiſa ſpauentato, e sbattuto, che egli ſe ne morì, hauendo però prima referito al Patriarca d'eſſere ſtato in luogo, doue da gli Agnoli haueua ſentito cantar queſte voci, *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus, & immortalis, miſerere noſtri*: onde il popolo hauendo con canti ripigliate quelle medeſime voci ſubito ceſsò il tremuoto. E nell'anno pur 1509. ne venne vn'altro in Coſtantinopoli, che ammazzò dodici mila perſone del medeſimo meſe.

Quell'orribile, che del 545. (secondo Cedreno) scosse tutta la terra abitata, succedette alli 6. di Settembre. E alli 2. dello stesso mese giorno della battaglia Azziaca vn'altro vccise in Palestina dieci mila persone. A Lucarne medesimamente in detto mese (secondo Licostane) ne succedè vno terribile in guisa, che si temè della fine del mondo, e particolarmente il Palagio di Madeburgo fù folgorato, e spianato da' fondamenti, con vccisione d'infinito popolo. Sotto il Pontificato di Gregorio XIII. nell'Indie Occidentali nella Prouincia di Cele, del mese di Settembre, sul mezo giorno si leuò vn tremuoto tanto terribile, che in vn tratto spianò da' fondamenti cinque Città poste alla riuiera del mare: e'l mare stesso vscì con tant'impeto del suo letto, che portò l'onde fino al mezo delle vicine montagne; e cessato il tremuoto ritornò di nuouo così furioso nel letto suo, che si ritirò più d'vna lega dal segno, doue giugneua prima, lasciando in asciutto vna grandissima quantità di pesce, e insieme tutte le naui, ch'erano per quei porti. E simile fù l'altro, che di Settembre anch'egli nel 1530. succedette nella Prouincia detta Cumana, con sommersione di molte terre, aperture di monti, nascimenti di laghi, e ruina di tutta la riuiera del mare, come nell'Istorie dell'Indie si legge. E alli 26. pure del medesimo mese ne succedette vn'altro grandissimo a Pozzuolo, che presso al lago Auerno fece surgere vn nuouo monte, come di cenere, che tuttauia si vede. E l'vltimo di Ferrara succeduto a dì nostri, che durò tanto, incrudelì più di Settembre, che in altro tempo. S'aggiugne a tutto questo, che hauendo il mese di Settembre il nome dal numero settenario, per essere il settimo in ordine; tal numero pare, che generalmente sia d'infelice condizione: imperciochè lasciando, che molte cose cattiue, e d'infelice riuscita sieno terminate da lui; come i sette peccati mortali; i sette capi dell'Idra; i sette della bestia dell'Apocalisse; i sette, che andarono a Tebe; le sette Maluagità; e i sette spiriti cattiui appo di Salomone; i sette anni della penuria d'Egitto; i sette infelici figliuoli; e le sette sfortunate figliuole di Niobe; gli anni 49. e 56. e 63. e'l 70. dell'età dell'huomo, che tutti sono formati di settenarj, vengono comunemente tenuti per climaterici, e pericolosi di morte; e tuttauia si conserua memoria di molti huomini segnalati, che nel settenario morirono; indizio manifesto, che innumerabili deono esser quelli, che non sono stati osseruati. Augusto, e Attico morirono l'anno settantasettesimo dell'età loro; benche Suetonio dica, che ad Augusto mancarono alcuni giorni. E nel 63. numero composto di 9. settenarj mancarono Aristotile, Cicerone, Crisippo, San Bernardo, Siluio, Linacro, Gio. Boccaccio, Iacopo Sturmio, Alessandro Giurisconsulto, ed altri infiniti. Teofrasto morì d'ottantaquattr'anni, che sono 12. settenarj, segno passato da pochi, fra quali furono Isocrate, e San Girolamo, ch'arriuarono alli 13. settenarj. Plinio, Bartolo, e Dante vissero 56. anni, nel qual numero furono vccisi a tradimento, Arrigo Quarto Re di Francia, e Giulio Cesare Dittatore. Lamec visse 770. anni, Matusalem 970. Abram 175. Iacob. 147. Isac 180. e Dauid 70. tutti numeri composti di settenarj. Plinio osseruò, che coloro, che anticamente si faceuano morir di fame nelle carceri, non passauan mai il settimo giorno. E Aristotile fa menzione d'alcuni animali, che non campano più di 7. anni.

I numeri pertinenti alle mutazioni de gli stati, si possono intendere in due maniere, o quanto a' Principi, o quanto a gli stati stessi; come per esempio chi dicesse, che vn Regno haurà fine dopo sette Re, come quello de' Romani,

mani, o dopo due volte sette, come quello de' Persi: O chi dicesse, che vna Republica dopo sette anni finirà, come prediſſe Gieremia a quella de gli Ebrei: O come alcuni Astrologi moderni, (tra quali fù anco il Giuntino) che prediſſero, che la Republica di Vinegia porta pericolo d'hauer fine nel 1880. che sono 1428. anni dalla fondazione di quella Città, numero composto di settenari puri.

Di questi calcoli parue, che si ridesse vn'Autor graue in tempo d'Arigo III. che fù il 63. Re di Francia, quasi che trouandosi egli all'hora nel colmo della grandezza sua con la corona di due Regni Polonia, e Francia, non douesse temere d'alcuno accidente sinistro. E nondimeno la sua fine poco dopo mostrò il contrario, venendo egli cacciato di Parigi, e assediato da' suoi medesimi sudditi; e finalmente vccíso nelle sue proprie stanze da vn'huomo imbelle, con esterminio di quel Regno, che per sette anni continui tutto andò a sangue, e fuoco, e si ridusse in gran parte a mutar religione.

Si troua ne' fasti de' Romani, che dalla fondazione di Roma fino alla presa di essa fatta da gli antichi Galli vi corrono 364. anni numero composto di settenari intieri. E dalla medesima fondazione fino alla giornata di Canne 539. anni, che sono 77. settenari. E da cotal perdita fino alla rotta di Quintilio Varro al tempo d'Augusto 224. anni, numero di puri settenari. E dalla distruzione di Cartagine fino all'incendio di Roma sotto Totila Re de' Gotti 700. anni. E scriue Roderico Istorico Spagnuolo, che i Mori s'impadronirono della Spagna ne gli anni di Christo 707. nel settimo anno di Roderigo Re: e che 777. anni dapoi (secondo il vero calcolo di Taraffo Istorico) dal Re Ferdinando d'Aragona, che conquistò Granata, ne furon cacciati affatto.

Ma non ostanti tutte queste ragioni, e mill'altre, che si potrebbono addurre, io non istimo, che nella mia nascita altra infelicità da parte alcuna ci sia, se non quella, che hà voluto Iddio forse darmi per rintuzzare, e mortificare gli spiriti orgogliosi della mia ambizione.

E prima: Che nel mese di Settembre siano auuenuti accidenti auuersi all'Europa, se rimiriamo dall'altra parte ritroueremo, che molti ancora di fortunati ne le sono accaduti: percioche le vittorie più notabili d'Augusto, d'Alessandro Macedone, di Paolo Emilio, di Tito, di Costantino, di Belisario, e d'altri famosi d'Europa tutte succedettero di questo mese. E nel medesimo si conchiuse la pace tra Carlo V Imperatore, e Francesco Re di Francia, dalla quale poi nacque la quiete d'Italia, ch'è durata tanti anni.

Ne è da dire, che le morti di tanti Principi grandi raccontate di sopra il facciano più infelice, e funesto di quello, che'l facciano fortunato, e di buono augurio i natali d'Augusto, di Germanico, d'Antonin Pio, di Solimano, di Francesco primo Re di Francia, di Luigi, che oggidì regna, del Cardinale Scipion Borghese, del Cardinal Francesco Barberino ambidue nipoti di Romani Pontefici, e di tanti altri Principi auuenturosi, che nacquero di Settembre.

Il Settembre quasi in tutte le parti d'Europa è il fiore dell'Autunno, chiamato da i Poeti virilità dell'anno: Onde come nell'huomo la virilità è l'età più perfetta; così più perfetta in rispetto dell'altre dee chiamarsi la stagion dell'Autunno, quasi che all'hora le cose tutte siano nella loro suprema perfezione La Primauera abbonda di fiori, e d'herbe; ma non hà frutti. La State hà frutti, ma non sono saporosi, ne di buon nutrimento. L'Verno hà l'herbe secche, le piante sfrondate, i frutti fracidi, e guasti. Ma l'Autunno non

solamente hà frutti maturi; ma il fior de frutti d'ottimo nutrimento in somma perfezione. La Primauera è ventosa; La State ardente; e l'Inuerno agghiacciato; e solo è temperato l'Autunno. E se pure qualche parte della Primauera par temperata anch'ella, non è la sua temperie da contraporre a quella dell'Autuno: percioche sendo il caldo esteriore alla natura vmana nociuo, alla quale per lo contrario l'interno è salutifero (essendo che questo digerisce il cibo trasmutandolo in alimento, doue quello aprendo di souerchio i meati tira il calore interno alle parti di fuori del corpo, distogliendolo dalla digestione) nel passaggio, che si fà dall'Inuerno alla Primauera, si passa dal freddo ambiente al caldo ambiente, che distorna il calore interno dall'operare; doue nel transito dalla State all'Autunno si passa dal caldo ambiente al fresco, che ristora, e rinuigorisce gli spiriti affannati, e rincentra, e conferma il calor naturale alla digestione del nutrimento: E con questo si scioglie anco il quisito di Plutarco delle sue Conuiuali, *Cur circa finem Autumni voraciores simus. Autumnum quidam dictum existimant* (disse Festo Pompeo) *quod tunc maximè augeantur hominum opes, coactis agrorum fructibus*. Onde Statio Poeta:

Ditemque precatur.
Autumnum, & charis gaudet redimita racemis.

E veramente se non fosse altro, che la ricchezza della vendemmia, tesoro delle prouincie; piropi di questo clima, basterebbe per arricchirlo. Ma riuolgendoci al mese di Settembre, può essere, che d'vna certa inutile vaghezza di fiori, e di verdura l'Aprile, e'l Maggio gli facciano qualche contesa: ma d'essenziale bellezza, e di bontà vera, ne essi, ne altro gli si potrà giammai contraporre. In lui s'agguagliano le notti, e i giorni, cessa il calore intenso, l'aere si tempera, i zeffiri spirano, la terra si rinuerde, tutti gli animali s'ingrassano, tutti i frutti si maturano, gli amori si rinouellano, le caccie si frequentano, abbondano perfettissimi pesci, i vapori si purificano, il mar si tranquilla, e'l Cielo si rasserena: onde occhio dell'anno si può veramente chiamar questo mese.

Gli antichi Egiziani dal mese di Settembre (chiamato da essi Toth) cominciauano l'anno loro, il che disse Onorio Augustodonese scrittore Ecclesiastico, che l'haueano imparato da Abram. Non disse così Firmiano, ma queste sono le sue parole: *Caius Cotta Pontifex, quinque fuisse dixit Mercurios: & quattuor per ordinem enumeratis, quintum fuisse eum, a quo Argus occisus sit: ob eamque causam in Aegyptum profugisse, atque Aegyptijs litteras, ac leges tradidisse. hunc Aegyptij Toth appellarunt, a quo apud eos primus anni sui mensis, ideſt September nomen accepit, &c.* Mostreremo nondimeno dipoi il fondamento dell'opinione d'Onorio, che forsi è più reale; ma frà tanto è da sapere, che non solamente gli Egiziani antichi, ma gli antichi Sassoni ancora (secondo Beda) cominciauano l'anno dal mese di Settembre, chiamato da loro Halegmonth. E lo stesso pur faceuano gli Assiri, i Babiloni, e Sirocaldei, come mostra Gioseto Scaligero nel libro suo, *De emendatione temporum.*

Ne discordauano i Greci, i quali (secondo che riferisce vno scrittore con l'autorità di Cassiodoro) cominciauano l'Olimpiadi loro dal mese di Settembre. E oggidi pure in India (se crediamo alle storie di quelle nauigazioni) nella prouincia di Calicut si comincia l'anno dal mese di Settembre. Ne solamente in India; ma in Italia nella Prouincia della Puglia la Città d'Andria,

che

che si vanta d'essere stata fondata da vn figliuolo di Noè (per quant'io intendo) comincia l'anno da questo mese, quasi in memoria dell'antico suo fondatore. I Romani cominciauano l'anno da Marzo per onorare il Dio Matte autore (secondo essi) della loro stirpe: nondimeno il Dettatore, o il general de' caualli, per segnar l'anno à quindici di Settembre ficcaua il chiodo; e i tributi delle Prouincie si pagauano il mese di Settembre. E quell'anno, che la plebe Romana si separò dalla nobiltà, e si ritirò nel monte sacro, il primo giorno di Settembre furono creati i Consoli, quasi che allora s'incominciasse l'anno. Ma passiamo a più reali, e nobili fondamenti della grandezza di questo mese, in cui secondo le diuine Scritture hebbe principio il mondo.

Mensis iste (dice Iddio nel 12. dell'Esodo parlando di Marzo) *vobis principium mensium primus erit.* e dappoi. *Primo mense, quartadecima die mensis ad vesperam comedetis azima.* E più basso. *Et cum dixerint vobis filij vestri, quæ est ista religio? dicetis eis, Victima transitus Dominiest; quando transiuit super domos filiorum Israel in Ægypto percutiens Ægyptios, & domos nostras liberans, &c.* Adunque innanzi la liberazion de gli Ebrei, Marzo non era il primo mese dell'anno appo loro. Nel 23. del medesimo libro fauellando delle tre solennità de gli Ebrei, e dell'vltima in ispezie de' Padiglioni da farsi del mese di Settembre nel fin dell'anno, *Tribus vicibus* (dice) *per singulos annos, mihi festa celebrabitis. Solemnitatem azimorum custodies, quæ est solemnitas Paschatis. Solemnitatem primitiuorum operis tui, quæcunque seminaueris in agro, quæ est solemnitas hebdomadarum. Et solemnitatem in exitu anni, quando congregaueris omnes fruges tuas de agro, quæ est solemnitas tabernaculorum, &c.* E pure altroue nel 34. chiamando similmente quella de' Padiglioni solennità da celebrarsi tra la fine, e'l principio dell'anno disse, *Et solemnitatem quando redeunte anni tempore cuncta conduntur*, intendendo dell'anno naturale, e del principio della creazione.

Però se l'anno finisce, doue principia, e principia, doue finisce, e Dio chiama fine dell'anno naturale la solennità de' padiglioni, che si celebra tuttauia da gli Ebrei ne gli vltimi gradi di Vergine, il suo principio sarà di ragione ne' primi gradi di Libra, e in essi bisognerà confessare, che fosse creato il mondo. Lo confermano le autorità de gli espositori, e scrittori. Giosefo nel terzo libro delle Antichità, Rabi Eleazar sopra la Genesi, Rabi Abram Aben sopra Daniello, e Gio. Pico nel 7. contra gli Astrologi.

Ne sopra ciò euui alcuna repugnanza, ne difficultà fra gli Ebrei, i quali pur tuttauia fanno in quel tempo il loro grande digiuno, e la solennità delle trombe, e de' Padiglioni; stimando che quello sia il vero principio dell'anno, quanto alla creazione del mondo.

Si confronta ciò parimente con la ragion naturale, che ne persuade, che in vno de' due equinozi fosse creato il mondo, come in istato di temperie, e d'vgualità fra la notte, e'l giorno. Ma vediamo s'egli è più verisimile, che Iddio creasse il mondo, e gli animali nel Settembre, o nel Marzo. Alcuni diranno nel Marzo, percioche allora apunto pare, che principino tutte le cose, la terra a germinare, le piante a fiorire, e i semi a nascere. Ma dall'altra parte è più verisimile, che Iddio creasse le cose in aumento, o pure in istato di perfezione? Certo non dirà alcuno, che l'huomo fosse creato da Dio bambino, che si cibasse di latte, poiche non v'era chi lo lattasse; ne parimente dirà, che

che fossero create l'huoua prima de gli vccelli, o prima gli vccelli nudi, che pennuti: non vi essendo, chi couasse quelle, ne chi nudrisse questi. E'l simile dee dirsi di tutti gli altri animali. Se Iddio adunque creò gli animali in istato di perfezione: perche non douea far lo stesso di tutte l'altre cose? e tanto più, che i frutti della terra douean seruir di cibo a gli animali creati? che douea mangiar l'huomo, che poteano mangiar gli vccelli, se i frutti non erano ancora nati, se non erano ancora prodotti i semi? Ma vegganſi le parole della sacra Genesi, che furon create l'herbe col seme, e le piante co' frutti, *Ecce dedi vobis omnem herbam, afferentem semen suum super terram: & vniuersa ligna, quæ habent in semetipsis sementem generis sui, vt sint vobis in escam, & cunctis animantibus terræ, omnique volucri Cæli.* Et se Dio, come si legge nel 12. dell'Esodo, disse, che Abib, cioè Marzo sarebbe il primo mese, e Tisri, cioè Settembre il settimo, ciò fù per memoria della liberazione del popolo Ebreo dalla seruitù d'Egitto, e non perche così fosse secondo il principio del mondo: come si credè l'autore del libro dell'Imagini de gli Dei. E però rettamente giudicò Onorio, quando egli scrisse, che Abram hauea insegnato a gli Egiziani di cominciar l'anno dal mese di Settembre: poiche questo era stato innanzi la prigionia del popolo d'Israel. Vi s'aggiunge anco vna considerazione de' Politici, i quali hanno osseruato, che del mese di Settembre sono succedute sempre tutte le principali mutazioni, come dipendenti dalla mutazione prima, che si fece della creazione del mondo, principio radicale di tutte l'altre; vna machina così immensa fatta di nulla, e'l Caos distinto in così varie, e in così belle forme. Di Settembre nacque l'Imperadore Augusto, che la Republica di Roma ridusse a Monarchia. E alli 2. dell'istesso mese (secondo Dione, e Suetonio, e Cassiodoro) egli hebbe la vittoria nauale contro di Marcantonio, per la quale il Triumuirato, e l'Imperio si ridusse ad vn Prencipe solo. Alli 3. di Settembre, secondo Liuio, e Plutarco, Paolo Emilio ruppe il Rè Perseo, e distrusse l'Imperio di Macedonia, ch'era stato signore di tutta l'Asia. E di Settembre fù creato Imperatore il Magno Costantino, che trasportò l'Imperio Romano a Bizanzio, e che distrusse la falsa religion de' Gentili. Di Settembre gli Arabi occuparono tutta l'Africa di quà dall'Atlante, la quale ancora posseggono E alli 5. del medesimo mese Sigismondo padre d'Augusto Rè di Polonia ruppe, e disfece l'esercito de' Moscouiti Scismatici. E alli 29. il primo Baiazete signor de' Turchi ruppe a Nicopoli l'Imperador Sigismondo con trecento mila Christiani, e distese le sue forze in Europa. E leggesi, che Pompeo Magno in cotal giorno anch'egli espugnò la Città di Gierusalem, prese il Tempio di Salomone, e disfece il regno di Giudea, che poi da Tito Vespasiano pur di Settembre fù insieme colla generatione Ebrea spiantato, e sbarbato affatto. E la stessa Città fù dopo tanti anni nel medesimo giorno presa dal Saladino, che disfece il regno di Terra santa conquistato da Gottifrè di Buglione, e dall'armi de' Prencipi d'Occidente. E nell'istesso giorno 29. Alessandro Macedone presso ad Arbella sconfisse Dario con settecento mila Persiani, e'l primo giorno d'Ottobre fù salutato Rè d'Asia. E da quel giorno in auanti (secondo lo Scaligero) cominciarono gli Orientali a numerar gli anni da quella vittoria; come gli Arabi l'Ere loro dalla fuga di Macometto: e gli Spagnuoli dalla Signoria di Cesare.

Anno vno, & sexcentesimo ætatis Noe, prima die primi mensis, aquæ desiccatæ sunt, dice la Scrittura, mostrando, che dopo il general diluuio, che

oltre

oltre li quaranta della pioggia, durò altri 150. giorni, il primo di Settembre si discoperse la terra; sì che il mondo può chiamarsi due volte creato di questo mese.

Secondo Erodiano, e Lampridio il mese di Settembre fù chiamato Erculeo da Commodo Imperadore, e prima era stato chiamato Germanico: ma niuno di questi due nomi gli durò molto, rimanendogli il suo primo tratto dal numero; essendo egli (come di già s'è detto) stato leuato da Dio stesso dal primo luogo, e messo nel settimo, non senza misterio grande; percioche non ostante tutto ciò, che in contrario è stato detto da noi, gran cose dicono gli scrittori di questo numero settenario; *Septima die quieuit Deus* (dice la Scrittura) *septem signacula libri, septem cornua, septem oculi, septem Angeli, septem Ecclesiæ, septem altaria, septem candelabra, septem stellæ, septem cœli, & septies in die canit Deo Propheta.* Sette sono le Pleiadi, sette le stelle dell'Orsa maggiore, sette l'arti liberali, sette le marauiglie del mondo, sette i colli, sette i Rè de' Romani, sette gli anni, che seruì Apollo; due volte sette quelli, che seruì Abram, sette i giorni della settimana, sette i mesi da vn tropico all'altro, e da vn solstizio all'altro. In sett'hore s'appiglia il seme nella matrice, in sette settimane si diuidono le membra del parto nel ventre della madre. Il fanciullo nato gitta il settimo giorno le reliquie dell'vmbilico; alli 14. apre gli occhi, e li muoue; alli sette mesi comincia a mettere i denti; alli 14. siede, alli 21. tauella, alli 28. cammina, alli 7. anni muta i denti, e discorre, alli 14. esce di puerizia, e può generare, alli 21. lascia di crescere. E così di sette in sette si và mutando, come altroue ancora si è dichiarato.

Fù da gli antichi osseruato vn segreto mirabile della natura, che di sette fratelli maschi il settimo hà virtù di guarir le scrofole: e la legge diuina cosa alcuna più frequente non hà, che il numero settenario: o sia per la festa del settimo giorno: o per la solennità del settimo mese; o sia per la franchigia de' serui, e per lasciar la terra nel settimo anno senza coltura: o sia per lo ritorno dell'eredità dopo sette volte sette anni, che era l'anno del Giubileo: onde gli Ebrei per questo rispetto il chiamauano numero sacro. E alcuni Teologi l'hanno chiamato numero della Virginità, come quello, che non può esser diuiso, ne produce altri numeri sotto il numero dieci.

Noi leggiamo parimente, che lo stato d'Atene fu gouernato in forma di monarchia da sette Giudici, i quali comandarono l'vn dopo l'altro sette anni. E lo stato popolare dopo la giornata di Salamina, e la fuga de' Persiani (secondo Appiano) durò 70. anni. Habbiamo ancora vn esempio della vittoria notabile de gli Ebrei contra di Aman, fino a quella di Giuda Macabeo contro di Antioco di 343. anni, numero puro di sette, cioè di sette volte sette settenari. E il medesimo numero si compie dalla vittoria d'Augusto contro di Marcantonio, dopo la quale il mondo migliorò forma, fino all'Imperio del Magno Costantino, sotto'l quale il mondo non solamente migliorò forma quanto al gouerno; ma religione ancora.

Ma ritornando al punto del nascimento mio, per due rispetti lo stimo io anzi fortunato, che nò: prima per la salute del popolo Romano, che in così fatto giorno sotto Gregorio Magno fù liberato dalla peste grandissima coll'apparizione dell'Archangelo Michele. E secondariamente perche secondo l'anno corretto Gregoriano, il Sole veniua a trouarsi allora nel sesto grado di Libra, che corrisponde al sesto giorno della creazione del mondo. Percioche se

il mon

l mondo fù creato, come dee credersi, sù l'entrata del Sole in Libra; E'l primo giorno, che risponde al primo grado, fù creato il Cielo, e la terra; e'l secondo, che risponde al secondo, furon distinto il firmamento, e diuise l'acque dall'acque, e così di grado in grado fino al sesto giorno, che risponde al sesto grado, in cui Dio creò tutti gli animali, e sopra tutti l'huomo; il giorno del nascimento mio viene ad esser lo stesso con quello, in cui dall'eterna mano di Dio fù creato il primo huomo. Sì che da tutto questo conchiudasi, che ne il mese di Settembre, ne le stelle della Libra giunte col Sole senza il voler Diuino facciano i parti vmani in alcuna maniera di lor natura infelici; e che la infelicità mia in particulare da altro, che da quel mese, e da quel segno sia deriuata: poiche nella mia genitura non è Pianeta alcuno ne in sua dignità, ne in sua casa: anzi i più di loro son in detrimento, o caduta.

Il fine del Secondo Libro.



DE' PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO TERZO.

Sole, e Luna.

CHE COSA SIA LA LVCE.

Quisito Primo.

QVesto quisito hà dato, e dà tuttauia da pensare a molti Filosofi grandi. Il Cardano nel 4. *De subtilitate* disse, che il lume, la chiarezza, e il calore non erano tre cose, ma vna sola in tre nomi: e poco appresso soggiunse, *Quod lumen corpus non est, sed imago lucis, quæ meatibus non indiget, veluti nec calor; calor autem magis corporeus est.* Ma se conforme all'opinione del Cardano il lume, e il calore sono lo stesso: doue è lume, sarà parimente calore, e doue è calor, sarà lume: ma doue non è lume, molte volte è calore, come nelle stufe, e ne' forni; adunque il calore, e il lume sono diuersi. Similmente ripigliando l'altro capo; se il lume, e il calore sono lo stesso, doue è lume, sarà eziandio calore; ma nelle lucciole è lume, e lume splendente, come anche nelle gioie, e non vi si conosce calore alcuno, anzi il medesimo Cardano dice, che le gioie si conoscon dalla freddezza; adunque il lume non è calore. Di più se il lume è calore, doue arriua il lume, arriuerà anche il calore: ma il calore non giugne, doue arriua il lume, come nelle lucerne, e nelle facelle si può vedere; adunque sono differenti il calore, e il lume. Vltimamente dicendo l'istesso Cardano, che il calore è più corporeo del lume; adunque sono diuersi.

Il Telesio nel capo quattordicesimo del 4. lib. *De rerum natura*, scostandosi vn poco, non disse, che la luce fosse propriamente calore: ma la chiamò spezie di calore, e conchiuse, ch'ella fosse calda, come anche tenne Antonio Bernardo Mirandolano nella 3. parte del lib. 21. *De euersione singularis certaminis.* Ma contra il Mirandolano, e contra il Telesio, che la luce non sia calda, io argomento così. Se la luce fosse calda, sarebbe corpo; ma ella non è corpo; adunque non è calda.

Che essendo calda douesse di necessità esser corpo, è chiaro; poiche essendo la caldezza qualità di corpo caldo, e non sostentandosi accidente soura accidente, il calore sarebbe in lei come in suggetto corporeo. Che la luce non sia

corpo

corpo, si proua con l'autorità d'Aristotile nel 69. del 2. dell'Anima, e colla ragione, conciosiache s'ella fosse corpo, due corpi penetrandosi l'vn l'altro sarebbono nell'istesso luogo, il che non può essere. E che ciò di necessità seguisse, è manifesto: poiche doue è luce, è aria, o almen corpo diafano: e se la luce fosse corpo, la luce, e l'aria occuperebbono lo stesso luogo, penetrandosi l'vna l'altra. Che parimente la luce non sia corpo, lo prouò Alessandro nel 36. del 2. dell'Anima: imperoche ella non illuminerebbe le cose vicine, & le distanti in vn medesimo tempo, hauendo il moto locale de' corpi necessità d'interuallo, e tanto più in vna distanza, come è di Cielo in terra. Oltr'a ciò essendo le tenebre contrarie alla luce, anch'elle sarebbono corpo. E'l lume, che nelle stanze penetra, chiudendosi le fenestre vi rimarebbe; E l'acqua, che scorre, lo portarebbe con esso lei, passando per l'ombre, di maniera che ne i fiumi di giorno non vi sarebbe mai ombra alcuna.

Dicesi di più, che se la luce fosse calda, ogni luce à proporzione, o molto, o poco riscalderebbe; ma molte sono le luci, che non riscaldano punto: E l'Inuerno quando il giorno è sereno, e luminoso, è maggior freddo, che quando spira l'austro, e che'l Cielo è nugoloso, e buio: adunque la luce non è calda. Ma perche il Telesio aggiunse, che non solamente la luce era calda, ma spezie di calore; Ch'ella parimente non sia tale, si proua: Percioche se la luce fosse spezie di calore, non potrebbe mai essere senza calore: benche'l calore potesse esser senza la luce: ma la luce può esser senza calore (come s'è detto di sopra) adunque la luce non è spezie di calore. Ancora, se la luce fosse spezie di calore, il calore come genere haurebbe sotto di sè vna spezie, che come dicono i Logici, non si predicherebbe di lui: ma questo non può essere, essendo proprio del genere di predicarsi di tutte le spezie; adunque la luce non è spezie di calore. Che la luce non si predicasse del calore, è chiaro; perche se si predicasse di lui, sarebbe calore, e di sopra è stato mostrato, ch'ella non è calore. Aggiungo vltimamente, che se la luce fosse spezie di calore, sarebbe cosa spettante al tatto, e non alla vista; non v'essendo spezie di calore, che sia visibile: Adunque la luce non è calda, secondo il Vescouo di Caserta; ne spezie di calore, secondo il Telesio; ne calore, secondo il Cardano. Ma se la luce non è quello, che hanno creduto questi Filosofi, che sarà ella dunque? Aristotile nel 42. del 2. del Cielo disse, che il calore, e la luce del Sole nasceuano non dal Sole, ma dallo stritolamento, o stropicciamento dell'aria; falsità tanto grande, quanto è grande il negar la luce del Sole. Ma nel 69. dell'Anima si ricorresse, dicendo, che la luce era effetto, e colore de' corpi risplendenti; e nel libretto de' colori confirmò l'istesso, dicendo, che la luce era il color del fuoco, e de' corpi simili al fuoco, i quali non si distingueuano, se non mediante la luce. Adunque la luce non è corpo, ma qualità di corpo; poiche il colore non è corpo: E non è calda, bench'ella sfauilli da' corpi caldi, e da essi insieme col calore, e più del calor si diffonda; sì come fà l'ombra sua contraria, che insieme colla freddezza della terra, e più della freddezza si diffonde, e si spande.

Io direi adunque, che la luce fosse vn'immagine de' corpi risplendenti, che da essi baleni, e si diffonda nel diafano, rappresentando alla vista i colori, e le figure delle cose: imperoche la luce del Sole non è altro, che immagine della splendidezza del Sole. I corpi diafani, ne' quali si diffonde la luce, e col mezo loro rappresenta le figure, e i colori, sono l'acqua limpida, e chiara, e l'ereree

e l'a-

e l'aria. E però benche'l vacuo non sia da concedere, è nondimeno falsa quella ragione, che contra di lui s'adduce, dicendo, che s'egli si concedesse, da stare in terra si vedrebbe vn minimo punto, e vna formica nel Cielo: Percioche non si vedrebbono non solamente i punti, ne le formiche in Cielo: ma ne anche le torri, ne le montagne in terra: quando che non fosse l'aria, in cui si diffondesse, ed imprimesse la luce, e mediante la quale si facesse il vedere, essendo la luce qualità, che non può star da se sola senza appoggio, nel vacuo non si vedrebbe cosa del mondo.

Il Cardano, e lo Scaligero posero differenza tra luce, e lume, volendo, che luce sia quella, che dal corpo luminoso non parte: e che il lume sia l'immagine della luce, che si diffonde come l'immagine del colore, che dal corpo luminoso si diffonde nel diafano. Ma dicano lume, o luce: chiara cosa è, ch'ella non è altro, che immagine della splendidezza del corpo luminoso. Il Patrizio nella sua nuoua Filosofia tenne, che la luce nel Sole, e nelle stelle fosse sostanza corporea, ma non lo prouò con ragione alcuna apparente.

Perche se la luce non è calda, accenda l'esca riflettendosi da gli specchi. Q. II.

NOn è la luce quella, che accende l'esca allo specchio, ma è il calore, che accompagna la luce, e si riflette, e s'vnisce, e multiplica in quel corpo denso, lisciato, e concauo. E a quelli, che dubitano, come il calore, e il raggio si riflettano; se non sono corpi; Si risponde, che non è marauiglia, *quod ea, quæ fluunt, etiam refluant*, quando trouano incontro, che li ribatta. La luce, e il calore sono due qualità, che scorrono per l'aria; benche l'vna più veloce, e più vigorosamente dell'altra, come si proua col senso: Però non è marauiglia, s'elle hanno virtù di scorrere allo innanzi, che possano, anche ritornare allo'ndietro per la medesima aria, che le conduce: quando trouino incontro, e corpo, che le ribatta, poiche non si staccano mai dal suggetto dell'aria, la qual è quella, che conduce, e riporta il calore.

Quando adunque il Sole manda il calore, che scorre a diritto per l'aria all'incontro de' corpi densi, lisciati, e caui, la densità lo trattiene, e ribatte, la lisciatura lo conserua vnito, e la concauità lo strigne; sì che non dissipandosi il primo, e sopraggiungendone tuttauia di nuouo, e affoltandosi viene a termine, che s'accende, se troua materia, doue appiccarsi: *nihil enim aliud est ignis, quam caloris excessus*, disse Aristotile nel luogo citato. Vi s'aggiugne, che l'aria liquida, e vana vrtando ne' corpi sodi, perche tra essa, e loro non si dia vacuo, fà anch'ella rileso, e piramide di se stessa, che aiuta quel calore a multiplicarsi, ed accendersi. Ma perche alcuni, tra' quali è lo Scaligero il vecchio, dubitano più del raggio, che del calore; risponde si, che'l raggio non è altro, che parte dell'immagine del corpo luminoso; e che le immagini sono date, e portate, e riceuute, e guaste, e conseruate, e trasmesse, secondo la diuersa qualità de' corpi, doue balenano. Il Sole, e il fuoco danno le immagini, che è il lume loro, e non le riceuono. La terra non le riceue, e non le dà, essendo opaca, e buia di sua natura; e quelle, che a lei s'appresentano, le guasta. L'aria le riceue, e le porta; ma non le dà di suo per la sua rarità. L'acqua le riceue, e le dà di suo; mà molto debilmente. Il marmo, e l'acciaio riceuono l'altrui: ma

non

non le tranſmettono. Ma gli ſpecchi di criſtallo, o di vetro, e la Luna le riceuono, e mediante l'aria le traſmettono ad altri corpi. Però il lume immagine del Sole, che nella Luna, o nello ſpecchio feriſce, è riceuuto, e mediante l'aria traſmeſſo ad altri corpi; come l'immagine del mio volto riceuuta dallo ſpecchio, mediante la medeſima aria è traſmeſſa ad altri ſpecchi, ſe vi ſono meſſi all'incontro: e ſe l'immagine del mio volto ſplendeſſe, come ſplende quella del Sole, ſi vedrebbe anch'ella duplicata nell'aria, come l'immagine del raggio ſi vede. Ma naſce dubbio, come non pure lo ſpecchio concauo, ma vna palla di criſtallo, o vna guaſtada piena d'acqua faccian lo ſteſſo effetto d'accender l'eſca. Al che riſpondeſi, che la liſciatura de' corpi è principal fondamento del rifleſſo, perche non laſcia diſſipar la coſa. Onde Ariſtotile nel problema 25. della ſezione vndecima diſſe anch'egli *Quod lux amplior reſplendet in leuibus, quia nihil inuenit impedimenti*; e nel 7. della ſezione ſteſſa, *Quod domus nuper illita reſonat magis*. Ma come auuegna, che il conueſſo faccia lo ſteſſo effetto, che il concauo; diceſi, che tanto il conueſſo, quanto il concauo fà piramide dell'aria, che vrta in eſſo; percioche il concauo vniſce in piramide l'aria riſcaldata, ſtringendola ne' lati, e'l conueſſo riſpingendola nel mezzo Perche poi faccia più queſto effetto vna guaſtada piena d'acqua, che vota; ciò viene, perche la vota reſiſte meno, eſſendo corpo più poroſo; oltre che l'acqua per eſſer fredda riſpigne con più impeto il calore, che è impreſſo nell'aria. Ma perche non s'accenda l'eſca nell'ombra, come fà nella luce; eſſendo che l'aria non dourebbe eſſer men calda nell'ombra vicina alla luce, che nella luce ſteſſa: Riſpondeſi, che i corpi opachi, e denſi, che riparan la luce, riparano anco il calor del Sole, che vien per diritta riga. E l'iſteſſo pur ſi riſponde a quelli, che credono, che la luce ſia calda, perche ſentono maggior caldo in eſſa, che nell'ombra: eſſendo, che'l medeſimo corpo, che ripara la luce, ripara anche il calore, che non può ferire a diritto, come ſuccede medeſimamente a quelli, che ſi riſcaldano al fuoco il verno. E nell'ombra pure interuiene l'iſteſſo, che nella luce; che come nell'hombra la ſtate ſentiamo poco freddo per lo molto calor del Sole impreſſo, e diffuſo per tutta l'aria; così nella luce del verno ſentiamo poco caldo per la molta freddezza della terra, e dell'acqua diffuſa, e impreſſa nella medeſima aria; e nondimeno il verno, e la ſtate la luce, e l'ombra ſono ſempre le ſteſſe, ſe non in quanto l'ombra della notte dura più il verno, e più la ſtate dura la luce del giorno.

Perche il Sole, ardendo come il fuoco, non arda l'aria. Q. III.

NOn hà da cagionare più marauiglia, che'l Sole non arda l'aria, eſſendo caldo, che s'ei non foſſe caldo; percioche o riſcaldi l'aria col mouimento, o col calore, ſempre ci la riſcalda ad vn modo.

Di più ſe introducendo l'elemento del fuoco non ci marauigliamo, che cerchiando, e premendo egli tutta l'aria, non la conſumi, perche habbiamo da marauigliarci, che non la conſumi il Sole, che mai, che da vna ſol parte non la feriſce, e è per molto ſpazio da lei ſeparato, e lontano? Riſpondeſi adunque, che le parti dell'aria poſſono riſcaldarſi, ed infocarſi; ma non può ella infocarſi mai tutta; percioche quella, che'l giorno s'infoca per lo calor vicino del Sole, la notte il freddo, e l'ombra della terra l'intepidiſcono. E per eſſer coſa v-

na,

ma, e cedente, che stà in continuo moto, non così tosto s'inferuora l'australe, che le sopraggiugne la boreale, e l'intepidisce. Il Sole finalmente non arde l'aria, perche ella non è combustibile: e tanto più non hauendo bisogno i corpi celesti (come perfetti) di trasmutar cosa alcuna nella sustanza loro; che se l'esalazione tal'ora s'accende, ciò è di raro, e per accidente: e non è considerabile quantità. Oltre che l'esalazione è molto differente dall'aria.

Perche il Sole, essendo caldo, non riscaldi l'aria a proporzione, più la vicina, e meno la distante. Q. IV.

L'Aria vicina a terra per parer comune è più calda, che nella mezana regione; e nondimeno quella della mezana regione è più vicina al Sole: Potrebbesi dire, che ciò venga, perche i raggi del Sole, quanto più si scostano dal corpo Solare, tanto più vadano perdendo il calore; onde giungano alla mezana regione dell'aria così deboli, che non riscaldino punto: ma passando oltre, e ferendo in terra si riflettano, e quel riflesso raddoppiandoli, raddoppi in essi virtù, e calore, per quanto ei dura: e che però non sia marauiglia, se vicina a terra l'aria è più calda, che nella mezana regione. Questo hà conformità con quello, che mostrò di tenere Aristotile nel 4. capo del 1. delle Meteore, oue ricercando egli: *Cur non cogantur nubes in superiori loco, Conueniebat enim magis, ait, quanto remotior a terra locus, & frigidior, quia neque ita prope astra calida existentia est, neque prope radios a terra refractos: qui prohibent prope terram cogi disgregantes caliditate consistentias, &c.*

Ma perche i raggi, e il lume sono cose incorporee (come habbiamo mostrato) e non s'intende, che sia questo riflesso, se non è l'aria stessa riscaldata, che si rifletta, e se questa è la cagione, a i raggi, e al lume non si dee attribuire, ma sì bene al calor del Sole, al quale se si attribuisce, rimane tuttauia oscuro, perche della inferiore sia men calda la mezana region dell'aria, essendo questa più vicina al calor del Sole. Però vscendo della opinione d'Aristotile, e secondando i fondamenti posti da noi, io dico; che essendo il Sole fonte del calore, e riscaldando egli l'aria per successiuo toccamento di Cielo in terra, il calor suo fà molto minore impressione nell'aria purgata, e pura, che nella vaporosa, e densata. Come vediamo, che anche il calor del fuoco fà minore impressione nelle materie vane, che nelle sode, e dense: e riscalda più il ferro, che la pietra, e più la pietra, che l'acqua, e più l'acqua, che l'aria. L'aria dunque discendendo dal Cielo fin passata la mezana regione è purgatissima, e pura: e però il calore del Sole trouandola vana, non fà impressione in essa molto gagliarda; e tanto meno in quella della regione di mezo, quanto ella è più della suprema lontana da lui: sì che l'aria della mezana regione chiaramente viene ad esser men calda d'ogn'altra sopra di lei. Ma è men calda eziandio d'ogn'altra inferiore a lei: percioche discendendo il calor del Sole dalla regione di mezo, comincia a trouar l'aria densa, e pregna di vapori, e d'esalazioni, che s'alzano continuamente dalla terra, e dall'acqua. *Omnis enim aer, quo propior est terris, hoc crassior, & quemadmodum in aqua, & in omni humore fex ima est: ita in aere spississima quæque desidunt*, disse Seneca. Talche comincia ad imprimer-si più gagliardamente il calore, e con più feruore di mano in mano, fin ch'egli arriua in terra, doue non potendo penetrar si riflette; e da' marmi, e da' muri si fà maggiore il riflesso, come si vede la state; percioche questi per esser

corpi

corpi densi non amettono ageuolmente la penetrazione del calore. E però aggiunto il riflesso a i vapori dell'aria di quaggiù, non è marauiglia se l'aria vicino a terra è molto più calda, che nella mezana regione. Che parimente l'aria vaporosa si riscaldi più della pura, si vede chiaro la state nelle nuuole, e nelle nebbie: percioche quando l'aria hà del nugoloso, fà maggior caldo, e suol dire il volgo, che le nuuole stringono il Sole: e alle volte, che l'aria è buia per la nebbia, suol essere vn caldo insopportabile il giorno.

Perche il Sole induri il sale, e liquefaccia il ghiaccio.
Quis. V.

PEr maniera d'esempio fù tocco questo quisito da Aristotile nel sedicesimo della 3. sezione de' suoi Problemi; ma non già risoluto. Lo risoluè nel principio del trattato de' Minerali (se però quel trattato è suo) dicendo, *Salem non sufficit terrea vis permutare, sed adiuuat eam calor. Calor enim adueniens congelat ipsam virtute occulta, & fortasse sit virtute terrea frigida, & sicca.* Ma questo non è parlar degno d'Aristotile, però io non hò quel trattato per suo. Nel 7. del 4. delle Meteore ei disse, che'l calore densaua tutte le cose dall'acqua, e da quelle, che tirano il loro principio dall'acqua in poi, come i metalli, e l'altre materie densate per forza di freddo, nelle quali il calore partorisce contrario effetto; nondimeno il sale tira il suo principio dall'acqua, e lo condensa il Sole, che è caldo. Potrebbesi forse dire, che'l sale non tiri più il suo principio dall'acqua, che dalla terra, facendosi egli d'acqua marina impura, e terrea, e salsuginosa, da cui il Sole hà suaporato tutto il sottile, e leggiero: onde sia ad vn'altra regola sottoposto, dicendo il medesimo Filosofo nel luogo vltimamente citato, *quod quæcunque sunt communia terræ, & aquæ, & a calore concrescunt, & a frigore.* Ma io porto opinione, che'l calore veramente non condensi, ma sì bene il secco. E per questo condensano, e stringono i venti, che sono secchi, e non caldi. E benche paia, che l'acqua bollente condensi l'huoua, quella nondimeno è operatione della siccità del fuoco, che caccia il vapor vmido, e caldo dell'huouo non ostante l'interpositione dell'acqua, perche la vince: come ancora disecca l'arrosto non ostante l'vmidità dell'aria frapposta. E'l fuoco, e'l Sole condensano non come caldi, ma come secchi. Tutte le cose adunque, che si condensano, o dal freddo, o dal secco vengono condensate. E però il Sole disgregata, che hà l'acqua marina col suo calore, indura poi il sale la parte più densa col secco, aiutando la natura della materia rimasa: imperoche la perfezione del sale è il preualer nel secco: e lo stesso effetto pure vediamo, che lo fà il fuoco ne' mattoni, che nelle fornaci si cuocono; sì che volendo noi diffinire il sale, diremo, ch'egli sia la parte più densa, e terrea dell'acqua salsuginosa, separata, e indurata dal Sole, o dal fuoco. Ma il ghiaccio, che stà vnito, e densato per forza di freddo eccessiuo, contra il proprio dell'acqua, che è vmida, molle, e diffusa, non hauendo qualità, che si confaccia col Sole, tosto che vien percosso dal suo calore, che è opposto al freddo, si liquesà: essendo così da natura ordinato, che l'vn contrario distrugga l'altro. E quindi auuiene, che le materie densate dal secco non si liquefanno al calor del fuoco, o del Sole, perche mancano d'vmido sufficiente a poterle diffondere. Ma le densate dal freddo ritengono l'vmido concentrato, e congelato: onde subito che'l calore vince quella freddezza

dezza eccessiua, si disciogliono, e si diffondono in vmori. E benche la comune tenga, che'l secco, e l'vmido sieno qualità semplicemente passiue; l'esperienza con tutto ciò mostra, che sono anche attiue; percioche il sale, com'è liquefatto dall'vmido, così è condensato dal secco. Onde il vento Austro come vmido il liquefà, e l'Aquilone come secco, l'indura. Vn dubbio potrebbe muouersi intorno al sale, cioè, perch'egli scoppi, e strepiti nel fuoco, essendo fattura del secco, qualità particulare del fuoco; al qual dubbio rispose il Cardano nel Libro delle sue sottigliezze al quinto de' Misti, dicendo: *Itaque, vt ad halintri naturam redeam, in eo tenuis pars, tum in sale, aquæ, & terræ immixta est, quæ dum ardet, cogit terreas partes dissipari, ideoque subsilit sal, & halinitruum in igne positum, & crepitat.*

Ma io più brieue, e più chiaro direi, che'l sale nel rassodarsi contrae molta esalazione, la quale poscia nel fuoco s'accende, e scoppia, come fà appunto il salnitro nella poluere delle bombarde.

Potrebbesi anche dubitare, perche alle marine il sale il Luglio con tanta facilità si congeli, e l'Agosto sì malageuolmente: Al che si risponde, che ciò può venire, perche l'Agosto regnano molto gli Austri, che con l'vmidità loro impediscono l'operazione del Sole in questi nostri lidi, ne lasciano densare la materia del sale. Ma in Africa dee succeder l'opposto.

Antigono nel Libro delle sue mirabili narrazioni scriue d'hauer'egli hauuta vna sorte di sale donatagli da vn'amico, che al contrario dell'altro si liquefaceua nel fuoco, e scoppiaua nell'acqua.

Come il Sole riscaldi l'aria, e la Luna non la riscaldi, che è più vicina a lei. Q. V I.

SE il mouimento de' corpi celesti fosse egli quello, che riscaldasse l'aria, e che mandasse quà giù in terra il calore, che noi sentiamo, come vogliono i Peripatetici, la Luna senza dubbio dourebbe più che'l Sole cagionar questo effetto, come quella, ch'è più vicina all'aria, & a noi di gran lunga, che non è il Sole. Che quantunque il Sole sia maggiore di corpo, e più velocemente si muoua; la sua distanza grande con tutto ciò contrapesa a misura colma così fatto vantaggio.

Ma io vorrei sapere da gli Aristoteleschi, come il Sole riscaldi l'aria col moto, essendo tanto distante da lei, con l'interpositione di tanti corpi impassibili. Sò, ch'essi vi aggiungono il lume, e dicono, che'l Sole riscalda col moto, e col lume, quasi che'l lume sia caldo, non essendo egli corpo: Ma questo punto l'habbiamo già disputato altroue trattando della luce, però veggiamo hora quì, se veramente il girar del Sole può cagionar egli il calore, che noi sentiamo venir dal Cielo, poiche il lume senza alcun dubbio non è ne caldo, ne freddo.

Che'l moto cagioni caldezza, questo è vn accidente, che non si può negare; ne basta il dire, che l'accresca, e rinforzi in quelle materie, che sono calde di lor natura, come nell'aria; poiche vediamo, che la cagiona anche in quelle, che sono di lor natura fredde, come nel ferro, quando senza foco si batte.

Dicesi nondimeno, che a cagionarla vi bisogna necessariamente il tatto di

due corpi, i quali o sieno ambidue passibili, o almeno vno di loro; cioè quello, che deue riscaldarsi; ma tra il Sole, e l'aria non v'è toccamento; anzi fra loro è così larga interposizione di corpi tutti impassibili, che ne mediata, ne immediatamente l'aria può riceuere riscaldazione alcuna dal moto del Sole: poiche tanto i corpi frapposti, quanto il medesimo Sole, tutti sono corpi impassibili, e inalterabili. Dicono i Peripatetici, che al moto dell'ottaua sfera non solamente si muouono i Cieli inferiori: ma anche gli elementi superiori, cioè l'aria, e'l foco; e che in quel mouimento impetuoso si rinforza il calore dell'aria agitata per lo percotimento, che riceue da i corpi sodi; massimamente dal Sole, che è maggiore, e più sodo di tutti i globi celesti.

Ma questo è vn tornare alle prime difficultà, supponendo vn principio falso; poiche il Sole non tocca l'aria, ne corpo alcuno, doue possa, ne con la sodezza, ne col moto imprimere, ne eccitare, ne rinforzar calore. E se fosse vera così fatta dottrina, tal effetto s'haurebbe più tosto da attribuire alla Luna, la quale se non tocca l'aria, almeno secondo i medesimi Peripatetici tocca il foco contiguo all'aria, il cui naturale calore rinforzato dal moto, e dal percotimento della medesima Luna corpo sodo, quindi potrebbe parteciparsi all'aria, e in lei diffonder l'eccesso della sua naturale virtù. Onde seguiterebbe, che ordinariamente fosse maggior caldo di notte, che di giorno, mentre la Luna di notte si girasse per questo nostro Emisferio; e che il variar delle stagioni, che fà il Sole in vn' anno, il facesse la Luna in vn mese; che tanto è lo spazio, ch'ella mette a passare per tutti li dodici segni del Zodiaco.

Da questo argomento credono di scansarsi i Peripatetici col dire, che la Luna non fà gagliardo effetto nell'aria agitata, come fà il Sole, perche non è corpo così denso, ne sodo. Ma ogni lettore di mediocre erudizione s'accorgerà, cred'io, che queste sono risposte di carta stracci, che non resiste allo sputo; nonche alle saette. Sono tre mil'anni, e più, che si disputa, come sia fatta la Luna, e niuno hà mai negato, ch'ella non sia corpo sodo, e hora s'adduce per sutterfugio, mettendola in comparazione del Sole; quasi che l'aria non sia più atta ad essere riscaldata da vn legno, che la tocchi; che da vn ferro, che non la tocchi, benche'l ferro sia senza proporzione più sodo. Confessano i medesimi Peripatetici, che quando i canapi delle naui, nell'agitazione del mare, e de' venti, premendo sù i legni delle medesime naui, riscaldano, e infocano la parte, doue premono, che ciò fanno mediante l'aria, che si frapone: Adunque se vn legno, e vn canapo corpi stopposi, e flosci, possono infocar l'aria col moto, perche nol potrà far tanto meglio la Luna corpo di tanta grandezza, e densità, che riflette i raggi del Sole fin quaggiù in terra? Certo che se Aristotile, e i suoi seguaci non hauessero meglio difese l'altre sue opinioni, molto poco accreditato si ritrouerebbe egli; massimamente in quei suoi libri del Cielo.

Per forza adunque conuiene lasciar le sottigliezze vane della sua scuola, e confessare col senso, che'l Sole non riscalda col moto, ma col calore, che da lui si diffonde per l'aria, come fà quello del foco; e che la Luna non riscalda l'aria, perch'ella non è calda, o almeno non hà tanto calore, che possa giugnere quaggiù in terra a farsi sentire da noi. Plutarco fauellando di questo nel trattato, ch'ei fece, *De facie, quæ apparet in orbe Lunæ*, disse: *Relinquitur ergo Empedoclis sententiam esse veram, nempe reflexione luminis solaris ad Lunam, hic ab illa res illuminari; Vnde fit, vt neque calidum, neque splendidum lumen ad nos perue-*

peruenisset, quod futurum videbatur, si inflammatio, & permixtio luminis fieret. Sed quemadmodum recluſæ voces obſcuriorem ſoni Echo faciunt; & ictus a reſultantibus telis languidiores accidunt: ſic Lunæ feriens fulgor Titanius orbem imbecillem, hebetemque defluxum ad nos demittit, ob infractionem vi debilitatam, &c.

Il Sole all'incontro non ſolamente è caldo, ma è l'iſteſſo elemento del fuoco. E ſe rimouiamo il calor da lui, anche gli altri elementi perderanno il lor vſo. L'acqua non ſarà più acqua, ma ghiaccio, come veggiamo l'Inuerno nelle prouincie Settentrionali, doue non ha forza il calor del Sole per la baſſezza, e diſtanza ſua: la terra inaridita dal gielo ſeccherà tutte l'erbe, e le piante: e l'aria diuenẽdo anch'eſſa fredda in eſtremo, come predominata da i vapori della terra, e dell'acqua, non ſeruirà più alla generazione d'alcuna coſa viuente; e in ſomma diuenendo tutti e tre queſti elementi inferiori freddi in eccesſo; ed eſſendo il freddo nemico della vita, non naſcerebbe più coſa al mondo, che in vita ſi manteneſſe.

Però concludendo, il negare il calor del Sole è negare la più ſenſibil coſa, che ſia nel mondo, non hauendo noi ſenſo alcuno ne più ſicuro, ne più perfetto del tatto; onde poſſiamo con più franchezza affirmare il calor del Sole, che dipende dal tatto, che non poſſiamo la luce ſua, che dipende da gli occhi.

Ariſtotile ſteſſo ſolito nell'altre ſue dottrine a far ſempre grandiſſimo caſo della comune opinione, in queſta ſe ne ſcordò, perche non faceua per lui ſappiendo, che non c'è marinaio, ne paſſeggiero, ne paſtore, ne agricoltore, ne ſoldato, ne artefice, ne cittadino, ne popolo alcuno nel mondo, che non tenga il Sole per caldo; e non creda, che'l variare delle ſtagioni proceda immediatamente dal ſuo attuale, & effettiuo calore. Però ſe la comune opinione di tutto il Mondo hà da eſſere poſpoſta a quella d'vn'huomo ſolo, che nega il ſenſo, e che non l'hebbe ſicuramente per reuelazione dal cielo; tanto ſi potrà tenere eziandio, che'l medeſimo Sole ſia vn ſaſſo rotondo, o vna mola di ferro infocata; come tenne Anaſſagora.

Perche eſſendo contrarij il Sole, ed il vento, l'vn caldo, e l'altro freddo, nondimeno ambidue raſciughino. Q. VII.

ARiſtotile nella ſezione 26. de' ſuoi problemi ricercando, *Cur venti ſiccent, cum frigidi ſint* (ſoggiugne) *An quoniam qui frigidiſſimi ſunt, vaporem eliciunt?* Ma queſta riſpoſta patiſce vna difficultà conoſciuta anche da Pietro d'Abano nella ſua gloſa; che'l freddo non ſolamente non raſciuga, anzi fà contrario effetto, ſtrignendo i meati, che danno adito all'eſalazione dell'vmido.

Io, fondato sù l'autorità del medeſimo Ariſtotile, dico, che i Venti ſi fanno d'eſalazione ſecca per lo più, dicendo egli nel 2. delle Meteore al cap. 4. *quod ventus eſt multitudo quædam ſiccæ ex terra exhalationis;* e però come ſecchi raſciugano, come fanno anche il Sole, e il fuoco; la ſiccità de' quali caccia l'vmido ſuo contrario, come ſi vede col ſenſo, mettendo vn panno bagnato ſopra vno ſcaldaletto, doue ſia bracia. E raſciugano più i venti di Settentrione, e di Ponente, con tuttoche de gli Auſtrali ſieno più freddi, perche ſono più ſecchi: imperoche gli Auſtrali da noi hanno dell'vmido aſſai per lo tragitto del mare; ma in Africa ſono più freddi, e più aſciutti, ſecondo il teſtimonio del medeſimo Ariſtotile. E queſto effetto del vento freddo, che raſciuga i panni bagnati,

basti a chiarire il Cardano, e i seguaci suoi, che ne anche il secco è qualità priuatiua, come ci la finse nel 2. de gli Elementi, insieme col freddo.

Perche il Sole induri il fango, e liquefaccia la cera.
Quisito VIII.

IL fango è terra alterata dall'vmido superchio dell'acqua, essendo propria della terra l'esser fredda, e secca: però aggiugnendosi alla siccità sua naturale, quella del Sole, ella s'auanza soura l'vmido dell'acqua, e'l caccia in vapori, e'l consuma riducendosi a poco a poco all'esser suo naturale. Ma la cera, che è corpo composto vmido, e pingue, e che stà vnita per forza di freddo, tosto ch'ella sente l'opposizione del calor del Sole, o del fuoco in tal grado, che vinca, e consumi quella freddezza, che la teneua ristretta, subito in virtù dell'vmido suo naturale, e del caldo, che le sopraggiunge di fuori, si liquefà; il che vediamo anco succeder nel seuo, e ne' metalli, che da materia vmida, e liquida hanno il principio loro, e per eccesso, e predominio di freddo si sono condensati, e indurati. Alessandro Afrodiseo nel problema ottantesimonono del primo libro toccò queste difficultà; ma le sciolse in guisa soura pettine, che non leuò l'occasione di dubitare, a chi non crede a parole pure. Aristotile nel 4. delle Meteore le sciolse con termini diuersi, dicendo, *Eorum quæ indurantur, alia a calido, alia a frigido indurantur. A calido exsiccante humidum, A frigido exprimente calidum. Quæ per calidi expressionem indurantur, a calido soluentur, vt glacies, & plumbum. Quæ autem per humidi expulsionẽ, ab humido soluuntur, vt sal, & terra.* Ma di questo trattammo anco di sopra. Però quì basterà solamente sapere, che non è vero quello, che dice Aristotile, *quod indurata a calido a frigido soluantur*: perciochè il caldo non indura nulla: mà sì bene il secco, quando è accompagnato dal caldo, come veggiamo nel Sole, e nel fuoco; e però le cose indurate dal Sole, e dal fuoco sono liquefatte dall'acqua come vmida: ma noi consideriamo nel Sole, e nel fuoco la principal qualità, che è il calore; e ci pare, che questa sia quella, che operi sempre; essendo il calore, quando non è accompagnato dal secco, disgregatiuo, e non vnitiuo.

Perche gli antichi adorassero il Sole. Q. IX.

SE Iddio non ci potesse far beneficio alcuno, così cieca è la passione dell'interesse nostro, che non l'adorerem mo: però l'adoriamo, perche non solamente può beneficarne; ma perche cosa più benefica di lui non sà immaginarsi la nostra mente: La più benefica cosa, che sia al mondo adunque è Dio, e questa noi con l'intelletto la misuriamo; ma gli Antichi col senso la misurauano, e con esso non seppero ritrouare più benefica cosa del Sole, autore della generazione di tutte le cose visibili, come afferma l'istesso Aristotile nel testo 35. del secondo della Generazione. La onde non è da marauigliare, se Persiani, Egiziani, e Fenici, e Soriani, e Greci, e tanti altri tutti adorauano il Sole, da cui questo nostro mondo inferiore riconosce la durazione, e la vita, Rè della luce, e del quale non vede l'occhio vmano cosa più degna, ne più marauigliosa, specchio della natura, pupilla del mondo, ornamento del Cielo, splendore dell'vniuerso.

Sol

Sol qui cuncta audis, quique omnia conspicis vnus.

disse il famoso Omero; il che nel 2. delle leggi fù notato da Platone per supremo priuilegio d'Iddio: ed Euripide nella Medea chiamò il Sole, lumiera di Dio, dicendo.

Site Dei lampas videbit craſtina.

Onde non sò, perche Dante fosse ripreso, che adimitazione il chiamò lucerna del mondo. I Soriani adorauano il Sol nascente. Alcuni Filosofi tennero, che'l Sole fosse vn simulacro d'Iddio. Altri, ch'ei fosse la stanza d'Iddio. Ed Anassagora fù bandito come empio, perch'ei volle persuadere alle genti, che'l Sole fosse vn ferro infocato.

I Persiani sprezzati gli altri Idoli adorauano solamente il Sole, delle cui lodi quella decima musa, Safo diuina, compose quell'Oda leggiadra, che'l Conti poscia in latina lingua tradusse. Ma per toccar l'origine delle più vere cagioni; gli Egiziani, i quali furono i primi rittouatori dell'Astrologia, e dell'adorare i Pianeti, non li deificarono a caso, come dalla comune pare, che sia creduto; ma certificati per molte osseruazioni, che le cose vmane soggiaceano a gli influssi di quei corpi celesti cominciarono a riuerirgli, e adorarli, non perche fossero stelle del Cielo, di moto, di lume, e di grandezza segnalata fra l'altre; ma perche si diedero a credere, che in loro fosse vna intelligenza diuina, la quale non pur il moto loro lassù, ma tutte le nostre azioni, e successi quaggiù gouernasse, e reggesse. E quindi è, che veggendo, che la stella di Gioue co' suoi benigni influssi cagionaua ricchezze, e dignità, che sono i due beni supremi, che'l mondo apprezza, le diedero scettro, e regno soura tutte le stelle, e l'adorarono per hauerla fauoreuole. Cosi fecero al Sole, hauendo osseruato, che per lo più egli è Signor della vita, e datore d'onori grandi; e'l finsero inuentor della medicina, come quello, da cui la virtù dell'erbe, e de' minerali, e delle piante procede. Ma d'alcuni effetti straordinarj del Sole passata Tolemaide sentiamo Agatarchide, che così tradotto li riferisce: *Peculiari etiam, & diuerso narrant modo Solem exhiberi vltra Ptolemaidem; Primò aiunt, non vt apud nos lucem absque Sole videri mane ad breue tempus, & demum syderis ortum; sed cum tota immensa tenebris nox transiit, continuo Solem effulgere, nec vnquam ibi fieri diem, donec totum conspexerint Solem. Deinde Sol ex medio pelago ascendere videtur. Tertiò offert se carboni ignitissimo persimilis, & grandes proijcit scintillas, aliquas in orbem tractus a se illustrati, aliquas etiam longius. Quartò Sol ad disci formam non se habet, sed a principio crassam refert columnam, a cuius summo species aliquanto plenior quasi caput appareat. Quintò nec iubar, nec radium inde resplendere, tam in mari, quàm in terra peribent vsque ad exitum horæ primæ. Sed interim ceu ignem esse non lucidum caligine inuolutum. Secunda autem hora sydus totum ascendere clypei effigiem repræsentans, & terræ marique lucem immittere tam insolentem, & igneam, quod vtriusque immodicam esse vim existimetur. Sextò ad occasum contrario modo conspici affirmant, postquam enim dimersus sit infra terram, per tres continuas horas lumen retromittit, quod tempus vesperæ iucundissimum apud se esse dicunt, &c.*

Ma l'istesso Agatarchide mostra di non accettar nulla di questo per vero. Il Sole in somma sempre è stato tenuto per cosa diuina. All'età nostra quelli, che sono passati in India, hanno trouato, che que' popoli quasi tutti adorauano il Sole.

Come s'intenda quella proposizione, Sol, & homo generant hominem. Q. X.

QVesta antica proposizione citata da Aristotile nel 26. del 2. delle cose naturali è intesa comunemente, che'l Sole, come cagione vniuersale, e rimota, e l'huomo come particulare, e immediata concorrano alla generazione dell'huomo. Ma questo non par che basti; percioche da vn lato quantunque venga creduto, che'l Sole sia general cagione viuificante tutte le cose dell'vniuerso, e che Aristotile stesso si sforzasse di prouare nel testo 55. del 2. della Generazione fino al 61. *quod accessu, & recessu Solis fiat rerum generatio, & interitus*: nodimeno il vedere, che nel cuor del verno si generano fungi, e tartufi, e molte erbe; e che la Laponia, e l'estreme parti della Moscouia, dalle quali è più distante il Sol nell'accostamento, che da noi nel ricesso, non sono Prouincie diserte; ma hanno abitatori, e frutti, e cibi, di che si pascano; fa credere, che la regola data da Aristotile non sia generalmente vera, e tanto più, che la sua regola fà contra di lui medesimo, che tiene, che'l Sole non habbia qualità alcuna pertinente alla generazione, mentre niega, che egli habbia calore. E dall'altra parte il conoscere, che molti animali nati di putredine riceuono la vita dal Sole, come cagione immediata, e prossima, secondo anche il parer dell'istesso Aristotile, che nel 19. del quinto dell'Istoria de gli animali disse: *Quod vermes omnes primordium habent a Sole, vel a spiritu, &c.* ne rende doppiamente perplessi. Per inuestigar dunque meglio, come concorra il Sole alla generazione dell'huomo, mi protesto primieramente, che io non intendo di fauellare dell'anima vmana in sua perfezione prodotta, e creata da Dio, e non dal Sole, ne da cosa mortale; indi mi volgo à quelle parole del 3. capo del 2. della generazione de gli animali, *Ineſt enim in semine, quod facit, vt fœcunda sint, videlicet quod calor vocatur, idque non ignis, non talis facultas aliquas est, sed spiritus qui in semine, spumoſoque corpore continetur, & natura, quæ in eo spiritu est, proportione respondet elemento stellarum. Quare ignis nullum animal generat, &c.* E poco dopo, *At vero calor Solis, & animalium non modo quæ semine continentur, verum etiam si quid excrementi sit, quamquam natura diuersum, quod tamen habeat principium vitale, &c.*

Percioche iui molto più apertamente pare, che Aristotile additi la natura dell'anima sensitiua, che non fè nel 2. dell'Anima con quella sua diffinizione in croce, *Anima est actus primus corporis phisici organici potentia vitam habentis.* Imperoche due sono gli atti, che per quelle parole si possono intendere: vno dell'essenza, e l'altro dell'operazione; ma perche quello dell'operazione è atto secondo, che azione più propriamente si chiama: se vogliamo, che egli sia atto primo, come lo chiama Aristotile, conuiene intendere dell'essenza. *Sed anima non est essentia corporis phisici potentia vitam habentis: sed est forma animantis actu viuentis*: percioche il corpo naturale disposto à viuere, come l'embrione nel ventre della Madre, mentre che attualmente non viue, hà vn'altra forma da sè differente dall'anima; e scoccata l'anima, non è più corpo disposto à viuere, ma viuente in atto: E però, *Anima est actus primus corporis viuentis, quatenus viuit; non autem actus primus corporis simpliciter.* Oltra ciò il secondo atto non è differente dal primo, se non intenzionalmente: percioche l'anima subito surta, e scoccata, subito opera, ne mai cessa d'operare

ezian-

eziandio nel sonno, benche allora non operi esteriormente. E però quella voce Greca *Entelechia* verrà più tosto à significare animazione, che anima: e resterà vana quella giunta del testo 10 la qual dichiara, che quelle voci *potentia vitam habentis* s'intendono della seconda potenza: essendo di maniera congiunto l'atto animatiuo coll'atto operatiuo, che l'vno è immediato all'altro, ne si conosce il primo eccetto, che dal secondo.

Aggiungo, che Aristotile pretese con quella diffinizione d'abbracciare tutta l'anima; e nondimeno ne lasciò fuora la miglior parte, trasandando l'intellettiua, la quale è comune opinione, e sua propria, che non habbia punto, che fare con gli organi corporali, ne quanto all'essenza, ne quanto alla connessione, o dipendenza dell'operare. Imperoche se la fantasia, che è potenza dell'anima sensitiua, si serue del ceruello per cartella, doue ella scriue, e dipinge li fantasmi per rappresentargli all'intelletto, gliele potesse in vn calcagno rappresentare, tanto l'intelletto in quel calcagno gli intenderebbe, non essendo egli obligato a parte alcuna corporea, pur che gli oggetti gli sieno rappresentati in qual si voglia maniera. Nel che s'ingannò Galeno, che nel guarire i pazzi si credeua di medicare, e sanar l'intelletto, mentre racconciaua, e sanaua la cartella della fantasia, cioè i ventricoli del ceruello, ch'erano stemperati. Anzi non pare, che includa tal diffinizione fuorche la vegetabile, perciochè gli animali tutti prima, che sentano, viuono vita di pianta, e nel riceuer la vegetatiua, se bene non hanno perfezionato il corpo, l'hanno nondimeno organizato per quanto basta à riceuere quell'atto, e quella forma, che è veramente atto primo. Più chiara, e piena fù l'altra diffinizione dell'Anima, che portò Aristotile, dicendo nel testo 18. di quello stesso libro. *Anima est primum principium, quo viuimus, sentimus, mouemur, & intelligimus*: la quale poi inutilmente Auerroe si forzò d'innestare coll'altra. Alessandro Afrodiseo nel suo trattato dell'Anima interpretò la voce d'Aristotile *Entelechia* perfezione, e fine di quello, di cui è *Entelechia*: E Simon Porzio nel suo libro *De mente Humana*, parendogli, che l'interpretazione latina *actus* non bene esprimesse la forza di tal voce, dichiarò, che la forma si dicea in più maniere: e contate l'altre, aggiunse per vltima, *Vt denique est quædam perfectio illius, quod mouetur, Entelechia a Philosopho nuncupatur, &c.* E queste due sono le più sicure esposizioni. Ma che che sia, ciò non fa molto a proposito nostro, non cercando noi di presente quel, che sia l'anima in generale; ma particularmente quel, che sia l'anima sensitiua, che è in tutti gli animali, lasciando da parte l'intelletto dell'huomo, che hà differente principio, eziandio secondo coloro, che il fanno mortale ne gli indiuidui, tra quali furono Aristotile, Galeno, Auerroe, e Alessandro più apertamente di tutti.

Tornando adunque alla corrente, dico, che Aristotile nel già citato luogo del secondo della Generazione de gli animali più apertamente dichiara quel, che sia l'anima sensitiua: e insieme come concorra il Sole alla generazione dell'huomo, non in quant'huomo, ma in quanto animale, dicendo, che quel calore, che noi vediamo nel seme dell'animale, non è fuoco, ne calore di fuoco, ma spirito, la cui natura a quella delle stelle proporzionatamente corrisponde. E che'l calore del Sole, e dell'animale è quello, che genera, e non l'elemento del fuoco. Il che stando, nuoui, e curiosi pensieri m'occorrono, non solamente sopra il concorso del Sole alla generazione dell'huomo, ma sopra la

generazione dell'anima ſenſitiua. Che coſa ella ſia. Come venga eſtratta dalpotenza della materia. Che ſia l'agente, che ne la caui. Come ella ſi aumenti inſieme con le membra dell'animale. Come in eſſe ella ſi conſerui. E come ella finalmente da loro con tanta ripugnanza ſi ſepari, tirando ella il ſuo principio dalle ſtelle, e dal Sole. E cominciando dal primo punto, cioè dal concorſo del Sole alla generazione dell'huomo, chiara coſa è, che tutto il calore, che noi habbiamo quaggiù, ne vien participato da lui, che ſolo frà i globi celeſti ſenſibilmente è caldo: e non eccettuo neanco quello del fuoco noſtro, non eſſendo altro queſto fuoco compoſto, che calore di Sole ardente in materia combuſtibile acceſo, come chiaro ſi può vedere nell'eſalazioni, che s'accendono in alto nella regione dell'aere in virtù del calor del Sole, *Ignis enim exarſio eſt, hoc eſt ſuprabundantia caliditatis*: diſſe Ariſtot. nel 2. della Generazione al teſto 21. citato più volte di ſopra. *Ignis nihil aliud eſt, quam calor in immenſum auctus*, diſſe vn'Autore moderno. E non ſi proverà mai con ragion concludente, che queſto noſtro fuoco habbia altro principio, che il Sole. E tanto più vedendoſi, che mancandone il fuoco in atto, ricorriamo alla ſelce, che l'hà in virtù dal Sole; e mentre ch'ella tale ſua virtù tutta vniſce al luogo, doue è percoſſa per reſiſtere a i colpi, infoca, e accende que' minuti corpuſculi, che da eſſa và limando l'acciaio, mediante il moto delle percoſſe. E vero, che le ſtelle hanno anch' eſſe calore, e'l mandano quaggiù, come ſi può da gli influſſi congieturare: ma non è attiuo, ne manifeſto al ſenſo, come quello del Sole. Il Sole adunque, come è fonte principal della luce; così è fonte principal del calore, e l'infonde, e diffonde per tutti i miſti dell'vniuerſo in varij gradi, però ſecondo l'attitudine di ciaſcheduno. Percioche alle pietre, e a i metalli lo partecipa in minimo grado, e tanto ſolamente, che baſti per generargli: ancor che'l Cardano voleſſe, che vegetaſſero; Vn poco più ne partecipa alle piante, e all'erbe, dandone loro per generare, e per nudrire; vn poco più all'oſtriche, alle ſpugne, alle cõchiglie, e all'altre dette da' Greci zoofite, alle quali oltre il nudrirſi, ne dà anche per ſentire, e muouere alcune parti loro; vn poco più alle ſerpi, e a i vermi della terra, che non hanno piedi, tanto che poſſano ſentire, e muouerſi da luogo; più a gli animali, che hanno i piedi, i quali non ſolamente mutano luogo, ma corrono, e ſaltano eziandio; più a gli alati, che non pur corrono, ma volano; ma più de gli vccelli al fuoco, ch'oltre il velociſſimo moto può ardere, ed infiammare. E finalmente più del fuoco al fulmine, di cui non è coſa ſotto la Luna, ne più attiua, ne più ardente, ne più veloce.

Stando adunque tutto queſto, chiara coſa è, che'l calor naturale, che in tutti gli animali ſi ſente, e ſi vede, non è altro, che vna infuſa virtù del Sole, celeſte principio di calore, e di vita, e di luce, ch'eternamente ſi muoue in giro. E però ottimamente da gli antichi fù detto, *quod Sol, & homo generant hominem*, perche non ſi fà generazione alcuna ne d'huomo, ne d'altra ſorte d'animale, ſenza queſta virtù del Sole.

Ma perche alcuno potrebbe addimandare, ſe il Sole queſto ſuo generatiuo calore l'infonda nel ſeme nel tempo della generazione dell'animale, o nel tempo della effuſione del medeſimo ſeme; Si riſponde, che in niũ di loro, baſtando, ch'egli ſia infuſo nell'animal generante, il quale da sè ne traſmette poi tanto parte nel ſeme, che può fare nuoua generazione, come le piante ne' ſemi loro. E benche da molti non ſia tenuto per vero quello, che diſſero gli antichi, *quod ſemen decidat, & emungatur a toto corpore*; è però vero, che nell'eſ-

nell'effusione del medesimo seme vi concorrono la parte animale, e la corporea con intensione grandissima; percioche il corpo somministra la più purgata, e perfetta materia, ch'egli habbia, che è vna deflorazione, e vna quinta essenza di carne, sangue, e nerui sublimata nell'estrema parte del ceruello in guisa, ch'è fatta pura, e bianca, come le materie, che si sublimano al fuoco; e l'anima dal cuore, che è la fucina, doue ella tempera, ed affina le sue potenze con gagliarda inclinazione infonde in quel seme spiriti di vitale calore, che poi quasi fermentando i sangui mestrui della donna, si diffondono in loro. E quindi è, che l'animale in quell'atto sente prima allegrezza, e dolcezza grande, e subito poi mestizia; percioche la dolcezza nasce dalla gagliarda dilatazione de gli spiriti, che dal cuore si diffondono dietro a quel seme in guisa, che molti ne sono restati morti, e de' meati, che danno adito, e passo a quella materia frizzante; non essendo altro l'allegrezza, che vna dilatazione de gli spiriti; e la mestizia, che è vn restrignimento de' medesimi spiriti al cuore, la quale subito seguita dopo la emissione del seme, per la debilitazione dell'vna parte, e dell'altra: Non essendo vero quello, che disse lo Scaligero contra il Cardano; cioè, che l'anima nella generazione faccia l'effetto d'vna lucerna, che n'accende molte senza scemar punto della sua luce, e del suo calore; perche di questa maniera seguiterebbe, che'l generante nell'atto del generare non sentisse mai alterazione alcuna; e nondimeno vediamo, che la sente grandissima, prima di dolcezza nel dilatare gli spiriti vitali, per dar principio di vita al seme, indi di lassezza, dopo che perdutane parte, gli altri si ristringono al cuore, quasi schiera temerariamente trascorsa, che perduti i primi compagni, debole, e mesta si ritiri in sicuro. Che quantunque l'anima sia dopo ristorata dal nutrimento dell'animale, che nuoui spiriti, e nuoue forze le somministra, non è per questo, che prima ella non fosse diminuita; come nelle infirmità parimente le auuiene, mancandole il fomite, cioè l'vmido radicale, che nelle febbri si consuma, e dappoi si rinfranca per nuouo nutrimento, a guisa di lucerna, che stando per estinguersi, se nuouo olio vi si aggiugne, rinuigorisce. Il Settilio scriuendo sopra i Problemi d'Aristotile osseruò, ch'estraendosi dall'animale la medesima quantità di seme, e di sangue, il seme il debilitaua quaranta volte più. E ben fù necessario, che la natura mettesse vno stimolo gagliardo di diletto ne gli spiriti, che accompagnano il seme, accioche all'vscire egli ne potesse sempre rapire vna particella con esso lui; poiche d'altra maniera, cercando sempre gli spiriti per propria conseruazione, e della vita dell'animale, di mantenersi vniti alle parti interiori, e al centro di lui, non si sarebbono molto, ne poco abbandonati dietro a quella materia, che esce fuora del composto, e per lo più cade in vano, menando a perdere quegli spiriti, che l'accompagnano. Del che non sempre viene il difetto dalla materia, che non sia ben raffinata, e sublimata: ma viene anche molte volte dallo spirito, o dal calore rapito, che non è in quantità sufficiente a poter dar vita a quella materia, e subito s'estingue. Può nondimeno ancora venire da' vasi muliebri, che o non siano disposti a riceuere il seme, o riceuendolo pecchino in freddezza souerchia, o in souerchio calore, o non habbiano ben disposto il lor sangue a riceuer fermento, & vita. E perche non tutti gli animali nascono di seme, io non posso lodare l'opinione dello Scaligero, e de gli altri, che hanno tenuto, che l'anima de' topi, che da se nascono, sia differente da quella de' nati di seme; percioche

cioche tanto l'vna, quanto l'altra vien da celeste calore. E benche paia, che quella scocchi immediatamente; nondimeno come la matrice dell'animale fomenta l'vna; così i vapori, e l'aria riscaldata dal Sole fomentano l'altra, prima ch'ella surga, e scocchi dalla materia. E gli animali, che talora paiono piouere, non giudico io, che piouano, ma sì bene, che siano generati dalla pioggia, che sumministri vn vmido spiritoso al calor del Sole, che è impresso nella poluere. Giudico eziandio, che sia difettoso quello, che disse Antonio Bernardo Mirandolano, (per altro huomo grande) nel 21. dell 8 parte *De Euersione sing. certam.* con queste formali parole: *Non est necesse hominem generare intellectum, et si generet hominem, quia dicitur generare hominem, quoniam generat animam sensitiuam, quam sequitur necessario intellectus, per quem homo maximè est homo.* Percioche se l'huomo è huomo per l'intelletto, a dunque l'huomo non genera l'huomo in quant'huomo, se non può generar l'Intelletto. E non è vero, che l'intelletto sia di conseguenza necessaria all'anima sensitiua, ne che l'anima sensitiua assolutamente sia generata dall'huomo, hauendo ella per suo principio il calore, che è virtù viuificante del Sole, e delle stelle. Stando adunque tutto questo, par necessario, che inuestighiamo più al viuo, che cosa sia quest'anima, escluso l'intelletto. E cominciando da' segni esteriori noi vediamo, che doue la virtù del Sole non penetra, non vi si troua cosa animata per ordinario. Secondariamente doue ella giugne debile, e fiacca, come nelle prouincie verso il Polo artico, non v'allignano piante gentili, ne vi maturano frutti, ne semi di buon sapore, se non in pochissima quantità. Sonoui solamente animali vestiti di lungo pelo, e que' pochi huomini, che vi nascono, sono sciancati, assiderati, e d'effigie contrafatta, e barbari di maniera, che più tosto a fiere, che ad huomini, si possono assomigliare, oltre che sono di breuissima vita. Dall'altra parte nel fuoco non vi nasce animale alcuno: e quello, che si dice delle Pirauste, è falso, perche elle nascono ben da calor di fuoco come altri animali ancora, ma non nel fuoco. Secondariamente doue il Sole ferisce perpendicolare, e da presso, per lo più non vi nascono piante, ne semi, e le Prouincie sono diserte, come l'Africa passato l'Atlante, e gran parte d'Arabia, e le frontiere d'Egitto, che guardano il mezo giorno. Si che viene ad esser falsa in tutto quella dottrina d'Aristotile toccata da principio, *quod accessu, & recessu Solis fiat in his inferioribus generatio, & corruptio,* poiche non sono meno infeconde le Prouincie molto suggette al Sole, che le molto lontane, e sequestrate da lui. E nelle temperate solamente abbondano le piante, e l'erbe, e i semi della terra, e gli animali, e tutte le cose viuenti; indizio manifesto, che la generazione, e la vita delle cose non dipendono dalla vicinanza del Sole, ma dalla temperie del suo calore.

Lo stesso ne persuadono parimente i segni interiori, vedendo noi, che le cose, che mancano di calore, non hanno vita; e che la febbre, che è vno stemperamento di calore, o diciamo vn'eccesso (come vogliono i Medici) vccide gli animali; e la rubigine, e l'arsura vccidono le piante, e l'erbe non meno, che'l freddo della grandine; e nella Primauera, che'l freddo nemico della vita dà luogo, e'l calore, ma temperato, s'auanza, fioriscono l'erbe, fruttano le piante, amoreggiano, e partoriscono gli animali. Vltimamente, che l'anima sensitiua sia calore, lo proue così. Fra le cose inanimate non ve n'hà alcuna, che propria, e necessariamente si nutrisca, e si muoua, eccetto il fuoco; E'l fuoco non si nutrisce, ne muoue, se non in virtù del calore; perche

se si nudrisse, e mouesse in virtù del secco (che è l'altra sua qualità) anche la terra si mouerebbe, e si nutrirebbe. Adunque proprio del calore sarà il nutrirsi, e'l muouersi. E se così è, le cose animate, che si nutriscono, e muouono, tutte in virtù del calore si moueranno, e si nutriranno. Ma noi sogliamo dire, ch'elle si nutriscono, e muouono in virtù della vita, e dell'anima (essendo la nutritiua la prima operazione, e potenza dell'anima, e il moto la seconda) adunque l'anima sensitiua necessariamente sarà calore. Ma perche questo calore nutribile, e vitale può essere nella carne, nell'ossa, nel sangue, e ne' nerui dell'animale; e nel tronco della radice, ne' rami, nelle foglie, nel legno, e nella scorza della pianta; si dice, ch'egli non è circonscritto in alcuna di queste parti, ma radicato nel cuore dell'animale, e nella radice della pianta, o dell'erba, e quindi diffuso per tutto il corpo dell'vno, e dell'altro. E non è vera l'opinione di Crizia, e de' Poeti antichi, che l'anima consista nel sangue, cosa tenuta anche da gli Ebrei, che perciò non mangiano sangue, essendo che di questa maniera i pesci, e gli altri animali, che si crede, che manchino di sangue, mancherebbono d'anima, o almeno non haurebbono anima, ne vita in quelle parti, doue non hanno sangue. Ne parimente è vero quello, che disse il Telesio nel 5. *De rerum natura*, ch'ella tutta consista ne' nerui; vedendo noi, che molte volte i nerui non sono offesi, ne tocchi, come nell'effusione del sangue, e nondimeno l'animale si muore. Aristotile nel libro *De Iuuentute, & Senectute* disse, ch'ella staua nel cuore; E l'istesso parue tenere nel 7. capo *De Animalium Motu*; Nondimeno altroue dichiarandosi meglio affermò, che l'anima non è circonscritta nel cuore; ma che'l suo principio è nel cuore, e d'indi si diffonde per tutto il corpo dell'animale tutta in tutto, e tutta virtualmente in ciascheduna sua parte. Ma perche il calore è virtù, e potestà sustanziale, che non può stare da sè, bisognando ch'egli habbia suggetto particolare, doue appoggiarsi; come fuora de' corpi viuenti (abborrendolo l'acqua, e la terra, come contrario) vediamo ch'egli si serue per suggetto, e per materia dell'aria; così ne' venti è da credere, ch'egli si serua della medesima aria, o d'altra cosa proporzionata, che per tutto possa penetrare, e diffondersi. Ma che à formar l'anima sensitiua egli si serua d'aria, non hà del verisimile, veggendo noi, che l'aria comunque riscaldata, non dà il moto ad alcuna cosa; ne altra materia proporzionata all'aria, che dia mouimento alle cose, è conosciuta da noi, eccetto l'esalazione, la quale è vno spirito sottile, estratto dall'vmido grosso, e densato: però questa al mio giudicio è la materia del vitale calore, à cui egli serue per forma.

Volendo noi dunque l'anima sensitiua diffinire, diremo, ch'ella sia vn temperato, e proporzionato calore acceso nel vapore dell'vmido, e dal cuore diffuso per le membra dell'animale, che gli dà vita, e moto. E questa opinione non solamente è conforme alla dottrina d'Ipocrate, che nel Libro, *De corde*, disse, *Quod spiritus est animæ pabulum*: ma de gli Stoici ancora, che tennero, ch'altro non sia l'anima, *quam spiritus calidus, & ignitus*: e del Telesio, che lasciò scritto nel 15. del 2. *De rerum natura*, *Quod inexistens assidue elabitur calor, & quam facit tenuitatem, cuique insidet, secum assidue ducit*: ma forse più di tutte all'opinione d'Eraclito riferita da Nemesio nel libro *De natura hominis*, al 2. capo, *Qui vniuersi quidem animam ab humidis exhalationem existimat, in animalibus autem ab extrinseca, & ab ea, quæ ipsis animalibus est, exhalatione eiusdem generis, animas nasci, &c.* Che così sonano le proprie parole di Nemesio

meſſo tradotte dal Valla. Ma come ſi generi queſto ſpirito, materia, e fondamento del vitale calore, e s'aumenti, e diminuiſca, non è malageuole da inueſtigare, ſe la natura del calore noi conſideriamo, che è di ſempre far ſurgere dall'vmido ſpiriti, eſalazioni, e vapori: e quanto l'vmido è più purgato, e rimeſſo, tanto da lui fà ſurgere ſpiriti più perfetti, e più attiui; e però vediamo, che nelle ſtagioni piouoſe per la ſuperchia copia dell'vmido, egli non ſolleua ſuorche vapori tardi, e groſſi; ma nelle aſciutte egli caua, ed eſtrae eſalazioni ſottili, che acceſe, e diffuſe per le viſcere della terra di quando in quando con tremiti la ſcuotono; e ſcorrendo per l'acque del mare fanno inondazioni, e fluſſi, e rifluſſi; tutte ſembianze de' moti dell'anima ſenſitiua nell'animale; e creſcono, e mancano ſecondo il fomite della materia, e la poſſanza del calor, che le informa. Onde ne' giouanetti multiplicandoſi l'vmido, anche gli ſpiriti ſi multiplicano, e in eſſi tanto più ſi dilata il calore: e per lo contrario ne i vecchi ſcemandoſi il calore naturale, e diſeccandoſi la compleſſione ſouerchiamente, anche gli ſpiriti s'indeboliſcono a poco a poco: E come ne' vecchi gli ſpiriti (quanto all'ingegno) hanno aſſai del ſottile, ma ſono deboli quanto al vigor corporale; così ne' giouanetti per la copia dell'vmido (quanto alle forze del corpo) ſono vigoroſi, e gagliardi, ma quanto all'ingegno hanno del tardo, e groſſo; e tanto più, quanto più vmidi ſono i corpi loro. E le donne forſe anche per queſto cedono a gli huomini d'acutezza d'ingegno. Ma perche l'vmido è di due ſorti vna putrefattiua, e l'altra viuificante; come la putrefattiua conuiene alle coſe morte, e dipẽde da gli elementi, così la viuificante conuiene alle coſe viue, che è quello, di che noi fauelliamo, e dipende dalla Luna corpo celeſte come il calor viuificante dipende dal Sole. Per queſto noi vediamo: che nelle piante viue, e nelle conchiglie l'vmido ſeguita i moti della Luna, e ſcema, e creſce, ſecondo che la Luna va ſcemando, o creſcendo. Ora ſe'l calor celeſte è quello, ch'eſtrae gli ſpiriti dall'vmido della terra, e dell'acqua, non è da dubitare, che non ſia quello eziandio, che gli eſtragga dall'vmido della carne, e del ſangue, e che quanto è più perfetta, e purgata la materia della carne, e del ſangue, che non è l'acqua, e'l fango, tanto più perfetti ſpiriti non faccia ſurger da eſſi per ſuo proprio mantenimento. E queſt è forſe quello, che vollero inferire i Filoſofi antichi, quando e' diſſero, *quod forma educitur, ſiue emergit de potentia materiæ*: cioè la forma dell'animale: imperoche il calore eſtraendo continuamente ſpirito da quella materia, che ſi conuerte in carne, e in ſangue, và multiplicando ſe ſteſſo in lui, finche dall'anima vegetabile poſſa alla ſenſitiua, e motiua, che conſiſte in tanti gradi di più di calore, e in tanta quantità di ſpiriti di più E non iſuaporano que' ſpiriti, ſe non è guaſta la temperie, e ſimetria loro, o da febbre, o da altro accidente mortale, finche diſeccata la compleſſione, e infrigidita dall'età, non mancano a poco a poco: impercioche mentre l'animale è vigoroſo, hanno continuo fomite, e riſarcimento dal cuore, che ſempre eſtraendo ſpiriti nuoui dall'alimento, che ſi conuerte, e facendone conſerua in ſe ſteſſo, gli và poi di mano in mano ſecondo il biſogno ſumminiſtrando alle parti.

Ma come s'aumenti la materia dell'animale, e d'una mezza dramma di ſeme, e ſei di ſangue ſi facciano dugento libre di carne, e d'oſſa, par più difficile da inueſtigare: eſſendo che l'andarſi multiplicando lo ſpirito, e'l calore, multiplicandoſi l'alimento, s'arriua ageuolmente coll'intelletto; ma farſi aumento di materia corporea nella guiſa, che vuole Ariſtotile nel primo della Gene-

ra io-

razione, senza introdurre il vacuo, è osso duro da rodere.

Dice adunque Aristotile cominciando dal testo 25. che questo nome d'aumento in più modi può intendersi, imperoche il gonfiamento, e la rarefazion delle parti (come vediamo nel fermento del pane) e l'intension della forma, vẽgono chiamati aumenti: ma l'aumento vero dee esser fatto, *aliquo extrinsecus adueniente, ac in eius naturam, cui aduenit, mutato, ita vt fiat illi idem, non solum specie, sed etiam numero*, percioche se non si trasmuta nella sua natura, si chiama mistione, come quando si mischia l'acqua col vino, o composizione, come quando s'incolano due legni insieme; però si vede, che Aristotile iui particularmente intese di trattare dell'aumento de' corpi animati; materia che più volte a molte barbe bianche hà fatto ricercare, e pulire il pelo. Auerroe tenne, che nella carne fosse vna virtù estendente, la quale estendesse la carne, quando (mediante i meati) s'aggiugne nuoua materia. Ma Aristotile dice, che l'aumento si fà, *secundum formam, quia scilicet forma est ea, cui nituntur conditiones in augumento requisitæ*. E la virtù estensiua non è forma dell'animale, e sarebbe più tosto applicazione d'altra materia simile, che aumento reale. Drusiano per forma intese la figura dell'animale: ma quantunque eziandio secondo la figura dell'animale si faccia l'aumento, non si considera ella però come cosa principale, ma come seguente, e secondaria condizione, per così dire. Si dee adunque credere, che per forma Aristotile intenda la vera forma, e non la figura; e che quando dice, che l'aumento si fà secondo la forma, non voglia dire, che la forma sia quella, che s'aumenti: ma che'l composto riconosca l'aumento dalla forma, e non dalla materia; come tenne anco Alessandro nella quinta del primo libro delle Quistioni sue naturali; e che quando Aristotile dice, *Fieri augumentum secundum vnamquamque partem speciei, & figuræ*, voglia dire, che l'aumento si faccia circa quelle parti; *quæ habent rationem formæ, vt caro, & os*, chiamate prima da lui con nome di specie, perche sono spezie di carne, e d'ossa, essendo l'aumento della figura vna condizione, che viene di conseguenza.

Quando adunque Aristotile nel testo 36. dice, *Speciei partes* (così è tradotto) intende di quelle parti, che significano la spezie, e la forma, come s'è detto della carne, e dell'ossa, che hanno per materia loro le quattro qualità prime, vmido, secco, freddo, e caldo. E questa non è mia sola sposizione, ma fù anche di Federico Pendasio huomo venerando, e memorando, che hà ammirato la nostra età, e la futura ne sarà inuidiosa. Ma sendo vero ciò, che s'è detto, come si può saluare, che ciascuna parte riguardante la spezie, cioè ciascuna parte d'osso, e di carne s'aumenti, che insieme non si dia il vacuo, o la penetrazione de' corpi? imperciochè senza dubbio l'aumentante, e l'aumentato sono quantità corporee: e non si dee ammetter l'opinione di certi, che tengono, che'l cibo trasmutandosi, e insertandosi nella carne dell'animale perda la sua propria quantità.

Diciamo adunque, che in tre maniere si può aggiungere, ed applicar cosa a cosa: Prima secondo l'opinione d'Auerroe riferita di sopra; secondariamente per via di mistione (e niuna di queste è aumento) e la terza quando l'vmido, e'l secco principij elementali ad altri elementali principij della medesima spezie s'applicano, e s'aggiungono: e questo è il vero modo dell'aumento, e della diminuzione. Perche aggiungendosi vmido, e secco, crescono la carne, e l'ossa dell'animale: e scemandosi gli stessi principij diminuiscono: e la forma seruata sempre la medesima simetria si fà maggiore, o minore:

Poiche

Poiche se la simetria prima era in tre, e in sei, per aumento si fà in quattro, e in otto, seruando sempre la medesima proporzione della metà al doppio. E in questo modo quello, che s'aumenta, resta sempre lo stesso, *non solum forma, sed etiam numero*: quantunque ora in minore, e ora in maggiore proporzione. E così anche auuiene nella diminuzione, aggiugnendosi nell'aumento vmido a vmido, e secco a secco; e dipartendosi nella diminuzione vmido da vmido, e secco da secco. E perche alcuni addimandano, *quomodo remaneant idem numero, si continuo materia effluit, ita vt temporis successione tota effluere possit, & si tota materia effluat, etiam formam effluere necesse est*: Rispondesi, che nell'aumento non s'aggiugne solamente il medesimo in spezie, sì che basti, che si generi nuoua carne simile in ispezie alla prima: ma s'aggiugne il medesimo in numero coll'aggiunto; e però sempre ancora il medesimo in numero si conserua. Ma perche hauendo noi detto, che l'aumento si fà aggiugnendosi vmido, e secco, potrebbe di nuouo chiedere alcuno, come essendo quantità corporee l'vmido, e'l secco, che s'aggiungono, e quegli a' quali s'aggiungono, e aumentandosi ciascuna parte sensibile, non sia necessario tornare alle prime difficultà della penetrazione de' corpi; si risponde, ch'egli è vero, che l'vmido, e'l secco, tanto l'accresciuto, quanto l'accrescente, sono quantità corporee; ma non per questo si dà la penetrazione de' corpi: poiche i detti principij elementali non si concentrano l'vno nell'altro, ma s'aggiungono, e si compongono l'vno coll'altro, dalla qual congiunzione ne seguita vn'ingrandimento di magnitudine, e di quantità, secondo la quale poscia la carne, e l'ossa, seruata la stessa proporzione secõdo la forma in ciascuna lor parte, si chiamano accresciute, e fatte maggiori: però si darebbe la penetrazione de' corpi, se i principij elementali fossero quelli, che s'ingrandissero, ma l'aumento riguarda la forma, e'l composto, e non i principij, e quella de' principij non è altro, che appressamento, e congiunzione, o compositione, che vogliam dirla. E qui (per mio auiso, si porrebbe considerar la sottigliezza dell'ingegno di Democrito, il qual tenne, che ogni generazione si facesse di minutissime particelle elementali congiunte insieme. E noi stessi prouiamo, che ogni corpo nella dissoluzione ne' medesimi atomi si risolue. Ora dichiarato cio che sia l'aumento, e come si faccia secondo l'istesso Aristotile così fortunato nell'opinione di tutti; ritornando donde partimmo dico; Che gittato il seme dell'animale, e raccolto nella matrice della femmina con quel calore spiritale, che tira seco, che è l'anima vegetabile in potenza prossima (secondo che tenne anco Aristotile nel 3. del 2. della Generazione de gli animali) e quiui fomentato alquanto, e inuigorito dal caldo ambiente della matrice, cominciando a spartirsi, e ad organizarsi la materia subito scocca l'anima vegetabile in atto, e comincia a spiegare le sue potenze, che sono nutritiua, aumentatiua, e generatiua, valendosi de' sangui della madre per materia, e per alimento. Nello spartirsi del seme della pianta, la radice è la prima ad essere generata, e nello spartimento del seme dell'animale il primo è il cuore, o cosa proporzionata al cuore, se c'è animal, che non l'habbia; perciochè quello è il fomite, la radice, e il principio della virtù aumentatiua, come dichiarò lo stesso Aristotile nel 1. del 2. del già citato libro. Indi fatta la distribuzione delle parti principali, ed aumentata la materia, e formate le parti più necessarie, in cinque volte sette, o come altri vogliono, in cinque volte noue giorni, quell'anima, ch'era vegetabile in atto, e sensitiua in potenza, diuien sensitiua in atto, cioè giugne a quella perfezion di spiritale calore,

lore, che può dare il senso a quell'animale in potenza, e farlo animale in atto; si che l'embrione, che fino allora hauea viuuto vita di pianta, comincià viuere vita d'animale, operando il calore, che è quello, che solleua le piante soura la condizione delle cose morte, e gli animali soura la condizion delle piante, e i corpi celesti soura la condizione de gli animali. Però essendo il Sole fonte del calore, viene in conseguenza ad esser fonte della vita, dell'aumento, e del moto. E ciò anche da Aristotile fù molto ben conosciuto non solamente nella citata propositione, *quod Sol, & homo generant hominem.* ma nel 1. delle Meteore al capo 2. del trattato dell'acque, oue egli disse, *quod accessu, & recessu Solis, plantæ augentur, & decrescunt:* e nel Problema 25. della terza sezione, oue affermò, che dal calore dipendeua il moto de gli animali: e nel 33. della sezione 26. oue egli chiamò il Sole non pur autore della vegetatiua, ma padre di tutti i moti: *Sol enim, auctor & parens motuum est,* disse in quel luogo, e nel 5. dell'vndicesima, *Sol enim est, qui omnia mouet.*

Ma perche potrebbe addimandare alcuno, se l'anima si và perfezionando per aumento di calore, e di spirito (seruata però la debita corrispondenza con la materia) come l'anima delle piante in tanti anni, che viue, non gionga mai alla perfezione del senso, se per mancamento d'organi, e per le radici che stanno ficcate in terra, non può hauer quella del mouimento locale. Rispondesi, che non solo il mancar di stormenti, ma anche il mancar di spirito sufficiente a poter dilatare il calore, fà, che le piante non habbian senso; essendoche non hà tant'vmido il legno, quanto ha la carne, ne può tanti spiriti somministrare, ne sì temperati, e perfetti, come richiede il senso. E il senso principale, che è il tatto, consiste nella carne, e le piante non hanno carne, ne occhi, ne orecchie, ne palato, ne naso, sì che nō possono in maniera alcuna valersi dell'anima sensitiua, quando benanco l'hauessono. Nondimeno il Pigafetta, che fù vno di quei compagni di Magaglianes, che circondarono il mondo, scrisse per cosa marauigliosa, che in certa Isola verso le Molucche trouarono vn'albero, le cui foglie spiccate da' rami si moueano da se, hauendo ne' lati come due piedi; e che non solamente ne fece egli allora sperienza, ma ancora dappoi, hauendone portata vna seco, che per otto giorni sempre quand'era tocca mostraua senso, aggirandosi in vn vaso, doue era racchiusa. E lo Scaligero vecchio ne' suoi libri contra il Cardano scriue di certe frondi d'vn tal albero mutate in animali: e d'vna conchiglia marina donata al Re di Francia, nella qual s'era generato vn'vccello. E scriue dell'albero detto pudico, che stringe i rami, quando a lui s'auuicinanò gli animali, quasi per tema d'offesa; e scostati che sono, li torna ad allargare. Ed Ettore Boezio scriue d'alcuni legni infraciditi nell'Oceano, che produssero vermi, che misero l'ali, e si conuertirono in vccelli: affirmando d'hauere anco vedute alcune conchiglie nate nell'alga del medesimo mare, dentro alle quali s'erano generati vccelletti.

Cōcorre adunque il Sole come general principio dell'anima di tutti i viuenti, e la somministra a ciascuno secondo la disposizione, e attitudine, ch'egli hà, secondo la quale dà loro anche virtù di generare; percioche essendo il fine dell'anima così vegetabile, come sensitiua di conseruar se stessa: e non potendo viuer nell'indiuiduo, viuere almen nella specie, e generar cosa simile a se (come fù ancora significato da Aristotile nel 49. del 2. dell'Anima) il Sole mediante il calore influisce prima questa virtù nell'anima vegetabile, e dopo nella sensitiua, e distingue l'vna dall'altra con l'attitudine, e disposizione de' corpi. La

onde

onde ben disse anco Alessandro nell'8. del 2. libro dell'Anima, *Quod Anima sequitur corporis temperaturam.*

Ma resta da inuestigare quello, che da principio fù proposto da noi; Come essendo l'anima sensitiua proporzione di calore, o calore proporzionato, ed essendo il calore cosa celeste participata quaggiù dal Sole, ella con tanta ripugnanza si parta dal corpo, essendo, ch'ella dourebbe più tosto di sua natura partirsene per riunirsi al principio suo, ch'è nel Cielo. Al che si risponde, che l'anima non è semplice calore, ma calore acceso nel vapore dell'vmido, nella guisa, che la fiamma s'accende nell'acquauite, che è il vapore del vino. E quindi è, che il calor vitale desidera continuo alimento; Onde nasce il naturale appetito dell'animale, che hauendo per suo vltimo fine la vita, la quale si conserua col cibo (rimosso il coito, che riguarda la conseruazione della spezie) indirizza tutti i suoi mouimenti, e tutte le sue operazioni a mangiare. Ora perche ogni cosa creata ama l'essere, e la propria conseruazione, e'l contrario abhorrisce, ancora ne gli animali senza ragione, l'anima sensitiua, la cui vita consiste nella congiunzione, ch'ella hà con l'humido radicale del corpo, a guisa di lucerna, la cui vita consiste nell'alimento dell'olio, e da esso staccata suanisce, e muore, tutto che riconosca il suo principio dal Cielo, perche la materia, a cui stà vnita, non la può ricondurre al Cielo; e volendosi da lei staccare, manca, e suanisce; quindi per propria conseruazione abborrisce lo staccarsi dal corpo. Ma l'Anima vmana, che separandosi crede di non douer morire, si parte con più franchezza, se non in quanto la sgomenta il timore della pena de' suoi delitti.

Resterebbe ora da inuestigare, perche vn cane sia animale più docile d'vn porco, e vn cauallo d'vn'asino: e da che nasca la varia operazione de' sensi, se l'anima è vna sola. A' quali due quisiti è molto ageuole da rispondere: imperciochè quanto al primo, ciò viene sì da tutta la complessione più temperata, e migliore in vno, che nell'altro; sì anco da gli organi stessi meglio nell'vno, che nell'altro disposti. E quanto al secondo si dice, che vn'anima sola è quella, che in varj sensi fà operazioni diuerse, secondo la diuersità de gli stormenti, de' quali ella si serue a sentire; posciache tanto vedrebbe con la mano, e odorerebbe con le calcagna, se la mano hauesse occhi, e le calcagna hauessero naso. Onde viene a far l'effetto, che fa il Sole percotendo in oggetti diuersi; percioche nel vetro traluce; nell'acciaio riscalda; nella cera stempera; nel fango secca: e in diuersi vetri diuersi colori il veggiamo produrre.

E tanto basti dell'anima sensitiua, della quale molti hanno trattato, ma niuno hà dichiarito, che cosa ella sia; e Alessandro Afrodiseo, che nel secondo libro la propose per cognitione difficilissima, non si parte neanch'egli dall'*Entelechia* d'Aristotile, che la finse vn'atto puro, incorporeo, ed immaginario, senza alcun nome; descriuendo le potenze sue chiare al senso, e lasciando in bianco l'essenza sua incognita all'intelletto.

Se il calore sia sostanza, o accidente. Q. XI.

CAgionando il calore tutto gli effetti mirabili, che di sopra in più luoghi si sono manifestati; par necessario considerare ancora, s'egli sia sostanza, o accidente. E se guardiamo alla dottrina Peripatetica; da quanto hà scritto Aristotile, non pare, che si caui, se non ch'egli sia accidente. Quel suo elemento

di

di fuoco non serue a nulla;ne ben dalle sue parole s'intende, s'egli sia caldo, o tiepido,vmido,o secco,chiaro, o buio: il calore,che noi sentiamo mediante l'aria,egli dice,che non è naturale,ma cagionato dall'aggitarsi della sfera del Sole:e che questo nostro fuoco composto non è altro, *quam exarsio quædam, & superabundantia,&c.*(così disse egli nel 21. del 2. della Generazione) onde se il calore in questi corpi (secondo lui) è accidente, tanto più sarà ne gli altri misti priui di mouimento.

Il Telesio nel 2. lib. *De rerum Natura*,tenne tutto il contrario,cioè, che'l calore fosse sostanza,forse secõdando certa opinione antica accennata similmente da altrui, che'l fuoco sia forma di tutte le cose; e con ragioni sottili s'affaticò di prouare,ch'egli non sia altro,che sostanza,e di ribatter quelle, che lo conuincono per accidente.

Alessandro Afrodiseo non negò, che'l calore potesse essere accidente: ma tenne, che le prime qualità elementali fossero forme de gli stessi elementi. E in vero, se noi leuiamo il calore al fuoco,e all'acqua l'vmidità, io non veggo, che altra forma possa rimanere a que' corpi, per la quale sieno più acqua, o fuoco. Direi adunque, secondando in parte l'opinione d'Alessandro, a cui forse la natura non dee meno, che gli si debbia Aristotile stesso, che il calore sia sostanza, e accidente secondo diuerse considerazioni, e diuersi rispetti. Se la fiamma di questo nostro fuoco è corpo composto di materia, e di forma, come non par da negare, e non è altro,che fumo ardente, come la diffinì Aristotile stesso nel testo 28. del 2. della Generazione, senza dubbio il fumo sarà la materia,e il calore,che l'arde,sarà la forma. Il calore(come è stato mostrato dal Telesio,e da noi) è quello, che dà la vita, e'l moto, però nelle cose, che hanno l'esser loro dalla vita, e dal moto, il calore sarà qualità sustanziale, e non accidente,venendo egli ad esser forma delle medesime cose, o principio di forma. Noi diciamo,che'l Sole è celeste principio di calore di vita,e di luce,ch'eternamente si muoue in giro; però dipendendo il moto suo dal calore, come anche dipende la splendidezza, (poiche come caldo è igneo, e come igneo risplende tanto)il calore viene ad essere in lui forma, e sostanza, o principio di forma, e di sostanza; dalla quale dipendono poi le sostanze, e le forme de gli animali, che dal calor celeste riceuono la vita, e'l moto, come s'è mostrato nel Quisito di sopra. E se gli animali priui di calore sono priui di forma, e d'anima, bisogna confessare, che'l calore sia in essi forma, e sostanza;perche se fosse accidente, per mancamento di lui non si corromperebbono le sustanze. Nelle cose viuenti adunque, e in quelle, che si muouono da loro in quanto viuenti, e in quanto mobili, il calore è qualità sustanziale, o sustanziale principio: ma nelle cose,che mancano di vita, e di mouimento, il calore è qualità accidentale: poscia che non hà dubbio alcuno, che'l calore, che'l Sole il giorno nell'aria,e nella terra introduce, non sia vn accidente, che può sparir la notte senza corrompimento della terra, e dell'aria: e questa si chiama più tosto caldezza, che calore, essend'vn'effetto del calore medesimo: e che parimente non sia accidente quello, che'l fuoco nostro nell'acqua bollente, o nel ferro, o nel piombo, o in qual si voglia altra materia fredda di sua natura introduce. Ne fà ostacolo alcuno l'argomento d'Auerroe, che quello, che ad vno è sostanza, ad vn'altro non possa essere accidente, percioche questo si verifica solamente nelle cose compresse sotto vn genere stesso: Ma quelle, che hanno moto intrinseco, e vita, da quelle, che non hanno ne l'vno,

ne l'altro, genericamente sono distinte: oltre che in noi diciamo, che quello, che è accidente, caldezza, e non calore dee nommarsi. Forse potrebbe chiedere alcuno, come concorra il calore alla composizione, e generazione delle cose, che non hanno ne moto, ne vita. Al che si risponde, che vi concorre come agente, e non come forma; secondo, che ne' metalli vediamo, e nelle gioie, e ne' marmi, da' quali suapora, fornita che hà la sua operazione. E se in alcune rimane calore; o come semplice qualità dell'aria è da dire, che vi rimanga, come ne' legni tagliati, e nell'erbe secche: O vi rimane in virtù, come nell'aglio, ne gli aromati, e in altri tali misti si vede.

Da che procedano le macchie, che si veggono nella Luna. Q. XII.

DElle macchie, che si veggono nella Luna, sono state dette più cose Poetiche, e vane, che Filosofiche, e verisimili. Alcuni hanno fauoleggiato, che que' siano lineamenti del volto d'vna fanciulla, come ne fanno fede questi versi d'Egisianatte tradotti dal Silandro.

Hanc circum rutili totam lux funditur ignis,
In medio quædam species, sed glauca puellæ
Conspicitur cyano mage cerula, cuius ocelli,
Et frons ostendunt suffusum pulchra ruborem.

Altri hanno detto, che quella è l'immagine dell'Oceano, che si riflette in quel corpo luminoso. Empedocle volle, che la Luna di fuoco, e d'aria fosse formata, e che quelle macchie non fossero altro, che aria densata, e circondata di fuoco.

Plinio nel secondo libro dell'Istoria sua naturale, tenendo con gli Stoici, che le stelle di terreo vmore si pascano, come le rape, e i tartufi, disse, *Maculas Lunæ nihil aliud esse, quam terræ raptas cum humore sordes*. E questa fù parimente opinione d'Eraclide, come ne' libri dell'opinioni de' Filosofi antichi da Plutarco vien riferito.

Gli Stoici giudicarono, che la Luna d'vn fuoco feccioso, e torbido fosse formata. E in quel trattato, che scrisse Plutarco, *De facie quæ apparet in orbe Lunæ*, leggiamo sopra questo bizzari, e strauaganti pensieri.

Anassagora, e Democrito tenero, che la Luna, come questa nostra terra, che noi calchiamo, fosse abitata; e diuariata di selue, di monti, di paludi, e di stagni; e che in lei fossero aperture, e valli, e concauità, dalle cui ombre, e riceßi le macchie, che noi vediamo, fossono cagionate Ed altri hanno hauuto pensiero, che'l corpo della Luna sia vn misto di terra, e di stella, da che di poi quel misto di tenebre, e di luce sia cagionato: Ed allegano in lor fauore Platone nel suo Timeo, la doue ei disse, che non solamente la Luna, ma ciascuna altra stella di terra, e di fuoco era formata. Senofane tenne, che la Luna fosse vna nuuola purificata, e densata.

Vna delle più comuni opinioni è, che le macchie della Luna non sieno altro, che parti rare di quel corpo, che non riflettano i raggi del Sole; contra la quale argomentando il Poeta Dante nel 2. del Paradiso, disse; che se i raggi del Sole per quelle macchie penetrassero senza riflettersi, nelle eclissi del Sole trasparirebbono a gli occhi nostri. Ma Possidonio volendo saluare questa opinione, aggiunse, che nell'eclissi del Sole non trapaiono i raggi per quelle macchie, per la profondità grande del corpo della Luna.

na: Alche rispose Plutarco, che l'aria hà maggior diametro del corpo della Luna, e nondimeno i raggi del Sole la trapassano tutta. Ma perche alcuni altri in fauore di Possidonio replicarono, che'l diametro della Luna a dirittura delle sue macchie non è tutto continuato di materia cedente, e rara, ma che nel mezo quel corpo si và densando; A questo pure s'oppose Dante nel già citato luogo coll'esempio di tre specchi, mostrando, che'l riflesso del lume, perche si faccia da più rimota parte, non resta per questo d'illuminar quel corpo, da cui si riflette, e di farlo splendente, e chiaro.

Alcuni hanno creduto, che le macchie, che si veggono nella Luna da altro, che dall'ombra della terra cagionate non sieno. Ma l'ombra della terra eclissa la Luna, e non la macchia solo; e puossi ciò veder manifesto ne' plenilunij, ne' quali più che in altro tempo le macchie della Luna si veggono; e nondimeno allora il Sole per diritta riga illumina quel corpo senza alcuno impedimento della terra.

Dante nel luogo già detto fù di parere, che quanto più i Cieli di grado in grado si scostano dalla perfezione dell'Empireo, tanto men ne partecipino: E che per ciò essendo il Ciel della Luna il più rimoto di tutti, venga in conseguenza ad essere il più imperfetto di tutti: e che dalla sua imperfezione le macchie, che si veggono nella stella, sian cagionate. Senza dubbio quelle macchie argomentano imperfezione di quel corpo: Ma il Sole più distante dal Cielo Empireo di Saturno, e di Marte, e più perfetto di loro, mostra, che la Teologica inuenzione di Dante non istringa, come parimente lo mostrano Venere, e Gioue contrapposte alle due nominate stelle maligne, l'vna delle quali a Gioue, e l'altra à Venere è souastante.

Si legge nel sommario delle nauigazioni d'Amerigo Vespucci, che hauendo egli passato la linea dell'equinoziale, osseruò due, o tre volte di notte, che la Luna in quelle parti faceua l'arco baleno, e che si vedea rinnouata l'istesso giorno, che si congiungeua col Sole; onde quindi mi fò lecito à credere, che se nell'Astronomia si osseruasse ogni cosa, di grandi abbagliamenti si trouerebbono. Io stando sù l'opinione già detta altroue, che la materia de' corpi celesti sia vna sola in ciascheduno, ma differente in tutti, direi; che come la Luna è l'vltima stella di tutto il Cielo, e la più congiunta a queste cose inferiori di tutte l'altre, fosse anche per conseguenza la men perfetta di tutte, e seruisse quasi d'vn mezo per vnire insieme questi due estremi di corpi, celesti, ed elementali, perfetti, ed imperfetti; Onde ottimamente Macrobio nel primo del sogno di Scipione, *Diuinorum, & caducorum Luna confinium est*. Ne paia strano, che senza participar'ella d'alcuna feccia terrena possa hauer quelle macchie: per cioche senza dubbio, se quelle parti oscure di materia elementale fossero miste, sarebbono corruttibili, come composte di parti contrarie, essendo che dalla contrarietà de' principij nasce la corruzione; e i corpi celesti non si corrompono, perche la terra, e l'acqua loro contrarj, non hanno virtù d'oppugnarli. Quella dunque è vna gioia macchiata fra tante gioie pure, ed immaculate. Che come quaggiù nelle gioie della terra fra molti rubini, e zaffiri perfettissimi, e puri, vno se ne ritroua talora con qualche macchia, o nuuoletta per entro, così nelle gioie del Cielo non dobbiamo marauigliarci, che fra tante perfettissime, e schiette, vna men pura con qualche macchia, o pallidezza se ne ritroui: o che quasi amatista fra tanti rubini, e diamanti sia collocata. E questo è molto conforme a quello,

che disse parimente Aristotile nel 1. delle Meteore parlando del Cielo, *Sed tamen aliquid in eo syncerius esse aliquid minus syncerum, ac varietate distinctum, potissimum qua ad aerem desinit, & ad mundum, qui terram circuitu suo complectitur, &c.* Il che par da dire eziandio di quella, che noi chiamiamo Via lattea; e di que' due nuuoletti bianchi, che secondo le osseruazioni del Pigafetta, e d'Andrea Corsali, appresso il Polo antartico continuamente si veggono; come di materia men pura, e sincera, non pur delle stelle, e del Sole, ma dell'istessa Luna.

Perche la Luna d'Agosto paia maggiore dell'altre. Q. XIII.

L'Agosto il Sole per la molta possanza, ch'egli hà in queste nostre Prouincie, secca grandemente la terra, e da essa, e dall'acqua solleua gran copia di vapori sottili, che non fanno pioggia, ne grandine, ma s'interpongono frà gli occhi nostri, e la Luna; e diffondendo la sua figura, molto maggiore del solito la fanno parere. E quanto ella è più bassa, tanto maggiore si mostra, perche i vapori in più quantità si framettono, e più ampiamente del suo splendore, e della sua figura s'imprimono. Così per la materia interposta, che disgrega, suole auuenire a chi mira o moneta, o altra cosa nel fondo d'vn catino d'acqua pura; o a chi si serue di quella sorte d'occhiali, che fanno parer gli oggetti molto maggiori: imperoche l'immagine della cosa prodotta dalla luce, mentre che nell'aria limipida, e vana non troua incontro, non s'altera punto: ma incontrando materia densa, in certo modo si rintuzza, e dilata. E per l'istesso rispetto i fuochi, e i lumi, che per qualche distanza si veggono la notte, sogliono anch'essi parer maggiori di quel che sono. Ne questa è solamente proprietà della Luna, ma di tutte le stelle, che in Oriente, e in Occidente per gli interposti vapori paiono assai più grandi.

Perche le conchiglie del mare a Luna piena siano migliori. Q. XIV.

ARistotile nel 5. capo del 4. delle parti de gli animali ricercando la cagione di questo, biasima l'opinione di coloro, che credono, che le conchiglie si pascano più abbondantemente per Luna piena; e vuole, che ciò proceda dall'esser senza sangue così fatti animali, il che li faccia ne gli eccessi del freddo grandemente patire. E che per esser più tepide le notti, quando la Luna è piena, per la copia del lume suo, perciò allora sieno più vigorosi, e migliori. Anzi aggiugne, che di quì auuiene, *vt æstate potius vbique vigeant, præterquam in Pyrensi Euripo* (così dice egli) falsità manifesta, percioche in tutti i mesi della state le conchiglie del mare da noi sono pessime, sia piena, o scema la Luna; e la loro perfezione è ne' più freddi mesi del verno. E non è vero, che ne' freddi eccessiui dell'anno il lume della Luna faccia sensibil calore, o intepidisca l'aria in maniera alcuna, imperoche il lume della Luna essendo vn semplice riflesso di quello del Sole, non può produrre calore, che arriui in terra. E non nasce dal lume il calore, come s'è mostrato di sopra, ne l'accompagna, se l'vno, e l'altro da corpo caldo sensibilmente di sua natura non si deriua. Sì che dal moto, e dal lume della Luna, languido l'vno, e l'altro, non si può argomentar calore, che col senso si sco-

si conosca quaggiù: anzi vediamo, che le notti del verno, quando luce la Luna piena, sono molto più fredde, che quando il suo corpo è attenebrato da nuole, e la sua luce oscurata, o scema. Io dunque tengo quello, che è stato tenuto anche in parte da alcuni altri, benche diuersamente, cioè, che le conchiglie del mare s'abbeuerino, e s'insuppino di rugiada, dilatando con essa la carne loro, che è molle, e spugnosa: e perche a Luna piena più copia di rugiada suol dall'aria cadere, onde Alcmane Poeta fingendo la rugiada figliuola della Luna, disse

Ros Iouis, & Lunæ, vt soboles gratissima nutrit.

perciò à Luna piena le conchiglie del mare sieno più piene anch'elle; oltre, che in certo modo egli pare, che il lume della Luna inuiti alla pastura gli animali, che si pascono di notte, e che mostri, ed additi loro il cibo. Aggiongo, che, come ho detto anche di sopra, la Luna è il principio dell'vmido viuificante, come il Sole è del viuificante calore; e secondo, che la Luna o scema, o cresce, così l'vmido delle piante, e delle conchiglie nelle quali predomina la Luna, e che viuono principalmente in virtù di tal vmido fà il medesimo effetto.

Luna alit ostrea, & implet echinos.

disse Lucilio. Orazio non disse, che le conchiglie fossero migliori a Luna piena, ma a Luna rinouata

Lubrica nascentes implent conchylia Lunæ.

Macrobio nell'vltimo del settimo de' Saturnali ricercando, perche il lume della Luna putrefaccia le carni, portò di peso l'vltima quistion di Plutarco del terzo delle conuiuali, doue egli vuole, che ciò proceda da vn'vmido superchio, che suol produr quella stella nel suo aumento: allegando, che anco gli alberi tagliati a Luna crescente, o piena, per esser troppo pregni d'vmore, si fanno stopposi, e intarlano. Plinio hebbe pensiero, che la Luna fosse spirito delle cose inferiori, onde disse, *hoc esse, quod terras saturet, accedensque corpora impleat, abscedens inaniat, ideo cum incremento eius augeri conchylia, & maxime spiritum sentire quibus sanguis non sit.* Il Cardano nel trentesimo settimo del 7. *De rerum varietate*, disse, che tutti gli animali acquatici esangui s'ingrassauano al lume della Luna, *Quoniam tunc aquæ, & limus, quibus vescuntur, attenuantur, & concoquuntur: ideo melius nutriunt, & calor tunc in illis augetur, quo fit, vt duplici causa pinguescant.* Ma se gli alberi, e le conchiglie hanno simpatia con la Luna, hannoui antipatia le cipolle, le quali scemando la Luna germogliano, e crescendo si seccano, al contrario de gli altri erbaggi: onde scriue Agellio per detto di Plutarco nel comento d'Esiodo; che per questo i Pelusiani hauendole in abominazione non ne mangiauano; i Lacedemonj, secondo Luciano, non combateuano mai se non a Luna piena; e de gli antichi Germani scriue Tacito, *Coeunt (nisi quid fortuitum, aut subitum inciderit) certis diebus cum aut incoatur Luna, aut impletur; nam agendis rebus hoc auspicatissimum initium credunt.*

Che volessero significare le Lune, che anticamente i nobili Romani portauano nelle scarpe. Q. XV.

L'Imprese, che s'vsano per significare i concetti dell'animo, sono antichissime, come ne mostra Euripide nelle Feniſſe, ed Eschilo ne' sette Rè, i quali ne gli scudi di quegli antichi guerrieri figurauano varie imprese; e ciò stimo io cauato, e ritenuto da i Gieroglifici de gli Egizi ni. Ora Plutarco nelle quistioni Romane và ricercando, perche in Roma quelli, che in nobiltà di sangue eccedeuano gli altri, portassero nelle scarpe per impresa la Luna. E crede, che ciò potesse essere, o per significare, che dopo morte salirebbono in Cielo, e calcherebbono la Luna co' piedi; o che essi haueuano origine da quegli Arcadi, che passarono con Euandro in Italia, i quali si vantauano d'esser più antichi della Luna; o per ridursi a memoria, che per vanità terrene, instabili, e a varie mutazioni suggette, come la Luna, non doueuano insuperbire; o vero per dinotare, che come la Luna dipende dal Sole, così eglino dipendeuano dalle leggi, e da' magistrati. Ma perche niuna di tante interpretazioni mi acquieta, direi più tosto, che que' nobili volessero con tale impresa ridursi a memoria, che come lo splendore, che hà la Luna, non è suo, ma del Sole, così lo splendore della nobiltà, che essi haueuano, non era loro; ma il traeuano dalla virtù de gli auoli, ed antenati; e però cercassero anch'eglino di fare azioni illustri, se voleuano lucer da se. Così in Giulio Capitolino leggiamo, che la famiglia de' Macriani portaua per impresa vn'Alessandro Magno, per eccitar gli animi con quello esempio a fare azioni illustri. E per lo stesso rispetto i Torquati portauano la collana, e i Cincinati la zazzera, onde Suetonio in Caligula, *Vetera familiarum insignia nobilissimo cuique ademit, Torquato torquem, Cincinato crinem.*

Celio Rodigino tenne, che i Romani con quella meza Luna volessero ridursi a memoria l'instabilità delle cose vmane; ma l'instabilità delle cose vmane non hà più che fare co' nobili potenti, che co' potenti ignobili. E pur si legge, che i più nobili de gli altri eran que' soli, che la portauano; Onde Giuuenale nella Satira settimia.

-----Nobilis, & generosus
Appositam nigræ Lunam subtexit alutæ:

E Stazio nelle selue a Crispino,

Primaque patricia clausit vestigia Luna.

Ma nel 2. de' suoi Epigrammi mostra Marziale, che portassero ancora tal'impresa nella toga, dicendo

Lunata nusquam pellis, & nusquam toga.

Direi adunque più tosto quello, che pur dissero Giouanni Britannico, e Giouanni Zonara, cioè, che quel segno non fosse veramente vna meza Luna, ma vna lettera C, che appo i Romani significaua cento, per dinotare, ch'essi erano de' cento, cioè discendenti da que' primi cento nobili Senatori, che furono eletti da Romulo, e non della nobiltà nuoua. Riguardo, che pur oggidì veggiamo esser tenuto in considerazione frà la nobiltà di Venezia, e di Genoua: e che anticamente fù anco osseruato da i popoli della Germania; onde Tacito nel libro de' Costumi di quella nazione fauellando di quegli eletti, che combatteuano a piedi fra le compagnie de' caualli, *Definitur numerus (ait) centeni ex singu-*

singulis pagis sunt, idque ipsum inter suos vocantur: & quod primo numerus fuit, iam nomen, & honor est, &c. Così leggiamo, che gli abitatori nobili dell'Attica sù i capelli innanellati portauano cicalette d'oro, volendo accennare, che essi erano originarij antichi di quella Prouincia, come le cicale, che doue cantano, iui son nate.

Dinotaua ancora appresso i Romani la Luna inestinguibil successione, e perpetuità per lo continuo rinouamento, che si vede in essa di mese in mese. E per questo in alcune medaglie di Faustina è l'impresa d'vna Luna con questa voce, *Æternitas*. E in alcune similmente d'Alessandro Seuero con quest'altra, *Perpetuitati*. Ma come hò detto a me più piace il significato della lettera C, e tanto più riferendo alcuni, che ciò fù instituito da Numa Pompilio, per distinguere con quel segno i cento Senatori dall'altra gente.

Perche il Sole essendo caldo raffredda alcune cose. Q. XVI.

SExto Filosofo nel primo libro *Pyrhoniarum Hypotyposeon* scrisse per cosa notabile, che Demofonte Siniscalco d'Alessandro Macedone stando al Sole, o nel bagno sentiua freddo, e nell'ombra hauea caldo. E Teofrasto notò, che quelli, che s'affaticano in qualche esercizio, sudano più all'ombra, che al Sole: ma di questo ecci la ragion naturale, perche il Sole và di continuo diseccando, e rasciugando il sudore. Aristotile ne' Problemi disse, che alcuni cibi bollenti messi al Sole si raffreddano con più prestezza, che all'ombra. E da' moderni è stato osseruato, che i melloni, quando son caldi, sogliono aperti, e messi al Sole acquistar freddezza. Per discioglimento de' quali dubbj si dice; che l'ombra della state è quella, che fà questi effetti, peroche l'ombra tepida fomenta più il calore accidentale, che non fà il Sole, il quale diseccando tira a se i vapori caldi, che sono ne' cibi cotti, e ne' melloni, e più ageuolmente gli riduce alla freddezza lor naturale, che non fà l'ombra. Ma poiche siamo entrati a ragionar di melloni, è gran cosa, che di vn frutto sì delicato, e soaue non ne sia stata fatta da gli antichi menzione alcuna di conto. Vn luogo di Giulio Capitolino si legge, il quale fauellando nella vita di Clodio Albino della sua immensa voracità, riferisce, *Ipsum ieiunum comedisse centum persica Campana, & Melones Hostienses decem, & vuarum lauicanarum pondo viginti, & ficedulas centum, & ostrea quadringenta.* Ma que' melloni, secondo gli interpreti di tal voce, non eran de' nostri ordinarij, ma di quei piccioli chiamati vernini d'altra figura, e sapore, che Plinio nel 19. chiama Pelopepones; dicendo, *Non pendent hi, sed humi rotundantur. Mirum in his præter figuram, coloremque, & odorem, quod maturitatem adepti, quamquam non pendentes statim a pediculo recedunt.* Nondimeno io credo, che gl'interpreti s'abbaglino, e che *Melones* voce latina significhi i Melloni nostrani; perciochè non è verisimile, che hauendo i Latini la voce propria de' Melloni vernini detti Melopepones, Capitolino non l'hauesse saputa, e si fosse seruito d'vn'altra di significato diuerso. Ma che la voce *Melones* appresso gli antichi non significasse Melloni vernini, può vedersi da vn luogo dell'istesso Capitolino nella vita di Galieno Imperatore, oue fauellando delle sue delizie, egli disse: *Hyeme summa Melones exhibuit, &c.* Che se fossero stati di quei vernini, non era cosa degna di considerazione. Io adunque mi fò

più tosto a credere, che l'industria de' nostri agricoltori in coltivarg.i, e farli venir saporosi, e grossi, sia stata quella, che habbia lor dato il credito, che hanno alla nostra età. E tanto più, che Ateone nel 2. lib. con l'autorità di Diocle Caristio, e di Defilo contrapone, e paragona loro i cocumeri, co' quali non hanno oggidì proporzione di sorte alcuna: E di questo parere trouo, ch'è stato anche il Rossi famoso scrittore dell'Istorie di Rauenna, in vn suo trattato, ch'ei fece, *De Melonibus*, doue ei riproua l'opinione di coloro, che hanno tenuto, che i nostri Melloni sian quegli stessi, che gli antichi chiamarono *Pepones*; nel che fors'anche sonosi alcuni Toscani moderni ingannati, che i melloni chiaman Poponi, e i cocumeri chiaman melloni.

Il fine del Terzo Libro.



PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO QVARTO.

Aria, Acqua, & Terra.

PERCHE, SE L'ARIA E CALDA, E vmida, si geli in essa la state, e si condensi la grandine.

Quisito Primo.

VQuesto quisito trattato da Aristotile nella terza somma del primo delle Meteore; doue ei conchiuse, che le nuuole cacciate a basso nell'aria calda, e attorniate, e ristrette dal calor dell'ambiente, mentre il loro freddo innato inuigorando si sforzano di resistere a quella angustia, per andiparistasi congelano il vapore, che si conuerte in acqua. E con esempi cerca di mostrare, che'l calore alle volte è cagione di fare agghiacciare tanto più ageuolmente le cose. Ma alcuni altri s'hanno creduto, che le prime qualità elementali sieno state da Aristotile mal compartite, e che l'aria preuaglia nel freddo, e dalla sua freddezza le grandini, e le brine, e le neui sian cagionate, secondo, che i vapori la ritrouano fredda in eccesso più in vna parte, che in vn'altra: il che pure tenne il Cardano nel 2. *De Subtilitate*. E Plutarco sopra tutti nel libro *De primo frigido* porta molti argomenti per così fatta opinione; allegando primieramente, che l'acqua cauata dal pozzo raffredda, e congela nella secchia, e non si congela nel pozzo, il che da altro nõ viene, che dall'eccesso del freddo dell'aria, che fa quello, che non può fare il freddo dell'acqua. Secondariamente, che il corrompersi d'vna cosa è la nascita dell'opposta; ma vediamo, che'l fuoco si conuerte in aria estinguendosi, adunque l'aria è contraria al fuoco; e come egli preuale nel caldo, così ella preuale nel freddo; oltr'a questo la più fredda cosa, che ne i habbiamo, è il ghiaccio, il quale è acqua congelata: ma l'acqua da se stessa non si congela: anzi sempre dal freddo dell'aria vien congelata; adunque l'aria, e non l'acqua è quella, che nel freddo preuale. Di più vediamo, che i fiumi profondi non si gelano ne in fondo, ne in mezo, ma solamente nella superficie dell'acque loro, doue arriua il freddo dell'aria: Adunque l'aria è quella, che hà il predominio del freddo. Aggiunge vltimamente, che coloro, che vogliono per delizia, e per gusto, che l'acqua si faccia molto fredda,

la

la fanno prima bollire, e poi l'attaccano in alto, acciochè dall'aria sia raffreddata. Adunque l'aria hà più virtù di raffreddare, che non hà l'acqua stessa. Sì che non è marauiglia, che doue le nuuole, e i vapori trouano intensa la sua freddezza, s'agghiaccino, e si conuertano in grandine, o in altra materia gelata. Ma ne l'vna, ne l'altra di queste opinioni m'acqueta. E prima quanto à quella d'Aristotile, s'ei non fà, che due sorti d'esalazione, vna calda, e secca, ch'esala dalla terra, e l'altra calda, e vmida, ch'esala dall'acqua, e però amendue calde, io non intendo, che freddo naturale sia quello, *quod intenditur per antiparistasim, ambiente, & pellente aere*, come dice egli. Ne basta quella sua risposta, che'l calore abbandoni la nuuola, quando ella hà da conuertirsi in pioggia, e se ne voli in alto, e ch'ella conuertita ricadà a basso; perche se la nuuola è calda, e vmida, e l'aria calda, e vmida anch'ella di sua natura, chi la conuerte in materia fredda? certo l'vn simile non distrugge mai l'altro, ne lo trasmuta. Di più pogniamo esser vero, che delle due qualità della nuuola, calda, e vmida si parta il caldo trouando fredda l'aria della mezana regione; e che la nuuola raffreddata ricada a basso; come si proua egli, ch'ella acquisti tanta freddezza, che possa dappoi congelare il vapore, che si conuerte in acqua? certo da estremo ad estremo non si passa così in vn subito senza mezi. E se diciamo, che ritroui aria di tanta freddezza, che possa far questo effetto; perche non la congela subito quell'aria in grandine, o in neue, come fà il verno? E se si rispondesse, che conuertendosi subito la nuuola in acqua, assume eziandio le qualità dell'acqua, che sono l'vmido, e'l freddo: Adunque non assume condizione da poter congelarsi: poiche l'acqua con la sola sua natural freddezza senza aiuto di freddo esterno non si congela. A quello, che ei dice dell'andiparistasi del caldo ambiente, che concentri il freddo in guisa, che faccia congelare la grandine, io l'ho per vna fauola; perciochè certo la nuuola non è più fredda dell'acqua stessa, che secondo la sua dottrina medesima è quello elemento, che preuale nel freddo. Or circondisi vna quantità d'acqua di qual si voglia cosa calda, e vedrassi s'ella si congela, o nò. E se questa proua non basta, facciassene vna più potente, prendasi neue, che è materia ridotta ad estrema freddezza, e mettasi in vna stuffa, ouero ad vn fuoco lento, che imiti il calor dell'aria, con vna guastada d'acqua nel mezo, e veggasi, se l'andiparistasi farà agghiacciar quell'acqua. Certo il freddo, e non il calor dell'ambiente è quello, che congela le cose, e la proua se ne può veder nella neue, che il verno sù le tegole delle case si liquefà, che soprauenendole il freddo, e'l sereno della notte, nell'andarsi lique facendo, si và congelando, e pende dalle tegole stesse come candele; e questo ne può essere essempio del congelar della grandine; imperoche quel suo, ch'egli propone dell'acqua bollita, che più ageuolmente si gela, non fà a proposito; essendo che l'acqua bollita non si gela, mentre è vicina al fuoco, ma dopo ch'è sfalata la parte più spiritosa s'è ritornata fredda; perche allora il freddo la ritroua sneruata, e senza alcuna difesa.

Ma venendo all'altra opinione del freddo dell'aria, che fù parimente di Seneca nel 2. delle quistioni sue naturali, io dico, che se l'aria preualesse nel freddo, estinguerebbe il fuoco, che preuale nel caldo, come contrario suo. Ma l'acqua è quella, che l'estingue, e non l'aria; adunque l'acqua è quella, che preuale nel freddo. Aggiugnesi, che se l'aria fosse contraria al fuoco, o (per fauellare secondo i principij nostri) se la prima qualità dell'aria fosse contraria al calore, e il calore harebbe due contrarij, vno nell'acqua, e l'altro nell'aria. Ma le

qualità

qualità elementali hanno vn contrario solo per ciascheduna, perche quella sola, che n'hauesse due, rimarrebbesi estinta affatto: adunque l'aria non è contraria al fuoco, ne fredda di sua natura. Di più se l'aria hauesse in se il principio del freddo, non potrebbe stare vnita, e congiunta col principio del caldo, essendo proprio de' contrarij il distruggersi, o cacciarsi l'vn l'altro; però ella non starebbe congiunta col Cielo, o col fuoco, come vogliono gli antichi.

Appresso se nell'aria fosse il principio del freddo, ella non putrefarebbe le cose: percioche il proprio del freddo non solamente non è di putrefare, anzi più tosto di conseruar le cose, come con l'autorità dell'istesso Aristotile si mostrerà. Ma l'aria (come egli pur vuole) è cagione, che le cose si putrefacciano; adunque il principio del freddo non è nell'aria. Aggiungo, che se l'aria preualesse nel freddo, non sarebbe cosa vana, ma più densata dell'acqua, essendo proprio del freddo lo strignere, e condensare; ma l'aria, come veggiamo, è più vana, e diffusa dell'acqua; adunque non è più fredda.

Vltimamente se l'aria preualesse nel freddo, si mouerebbe solamente allo'ngiù verso il centro: *Nihil enim eorum, quæ frigida sunt, sursum fertur*, per autorità d'Aristotile, e di Platone stesso, *Sed aer est aptus natus sursum ferri*; adunque l'aria non preuale nel freddo. E a quello, che si disse *de interitu rerum, quod quicquid interit, in contrarium abit*, si risponde, ch'è ben vero, che tutto quello, che si corrompe, è corrotto dal suo contrario; ma non è gia necessario, ch'ei si conuerta nell'istesso contrario, potendosi conuertire in altra cosa differente da lui.

Che parimente l'aria di sua natura congeli l'acqua, hà dell'apparente, ma non è vero; poiche l'aria ne sempre, ne il più delle volte fà questo; e sarebbe disdiceuole, che l'aria potesse di sua natura congelar l'acqua, e non potesse condensar sè medesima, essendo la condensazione proprietà del freddo. Però è vero, che'l freddo accidentale dell'ambiente concorre alla congelazione dell'acqua, come cagion principale: ma non è l'aria, che per propria, ed innata qualità la congeli. Che l'acqua poi si congeli nella secchia, e non si congeli nel pozzo, ciò viene, perche il verno il caldo naturale dell'aria cacciato dal freddo accidentale si fugge, e si ritira a luoghi sotterranei, e riposti, come sono le cauerne, e i pozzi, e non lascia gelar l'acqua, che quiui si ritroua: ma l'acque delle secchie, e de' vasi si gelano, perche oltre la loro innata freddezza stanno solleuate, ed esposte al freddo esteriore dell'aria alterata, di maniera, che vn solo vmido contra due freddi non può resistere, e si congela; come succede eziandio nella superficie de' fiumi.

Vna ragione rimane da considerare intorno alla respirazione, che par più potente dell'altre; imperoche confessando la comune, che la respirazione è data a gli animali per refrigerio, e contemperamento dell'eccessiuo calor del cuore; adunque l'aria, che serue alla respirazione, se ha da refrigerare, bisogna, che sia fredda.

Plutarco descriuendo la natura dell'aria, ne fredda, ne calda, ma temperata disse, *Talis est aeris natura, qui inter ignem, & aquam interiectus, & vtrumque eorum contingens, neque calidus ipse est, neque frigidus, sed temperie ex vtroque extremorum læui, innoxiaque mixtus*.

Però quando si dice, che l'aria è calda, e vmida, s'intende nella sua purità: ma quì vicino a terra, doue il Sole non la ferisce, se non la metà del tempo, e la terra, e l'acqua toccandola di continuo la raffreddano, essendo il suo natural

calore

calore molto rimesso, e debole, come quella, che solamente preuale nell'vmido, ella può contemperare il calor del cuore de gli animali, che è di gran lunga maggiore del suo; come infondendosi acqua tiepida in acqua, che bolle, si contempera, e fa cessare il bollore. Il Telesio nel trattato *De vsu respirationis*, tenne, che l'aria nella respirazione de gli animali non solamente non seruisse a contemperare, e mitigare il calor del cuore; anzi più tosto a tenerlo viuificato, ed acceso, seruendosi de' pulmoni per mantici, come vediamo nelle fucine; ne forse tale opinione è da sprezzare, veggendo noi, che appunto il moto de' pulmoni hà conformità col mouimento de' mantici: e che nella respirazione esce il fiato come da vna fucina in sembianza di fummo: Anzi il verno nel freddo grande par fummo vero. Ora se l'aria non è fredda di sua natura, e tanto meno nel tempo, che la grandine suol generarsi, e la ragione addotta da Aristotile patisce tante difficultà, che diremo?

Veramente la manifesta diuersità del nascimento della pioggia, della grandine, della brina, della manna, della neue, della rubigine, o melume, della rugiada, de' fulmini, de' venti, delle comete, e d'altre simili impressioni non può nascere, che dalla diuersità della materia accompagnata dalla varia disposizion dell'ambiente; E le due sorti sole d'esalazione poste da Aristotile, l'vna calda, e secca, e l'altra calda, e vmida, ch'egli chiama vapore, non possono per tanta diuersità di cose fredde, e gelate bastare. Che solamente a considerar l'Aquilone, come vn vento freddissimo possa nascere di sola esalazione calda, e secca, non v'è intelletto così rozzo, che se ne debbia acquetare. *Auster temperiem; Aquilo autem, quia frigidissimus est, brumam facit*: disse Aristotile nel già citato luogo; che s'egli è formato d'esalazione calda, e secca, come egli vuole, che tutti i venti sieno formati, come può essere freddissimo?

Io direi dunque, che tutta l'esalazione non si ristrignesse a quelle due sorti sole descritte da Aristotile nel primo delle Meteore, benche in tutte le sorti vi concorra tanto calore, che basti a dar loro il moto; ma direi, che alcune preualessero nell'vmido acquoso, come quelle, di che si generano la pioggia, e le fonti: alcune nell'vmido aereo, come quelle, di che si generano la rugiada, e le pioggie d'Etiopia, che si fanno al sereno, e certe nuuole rade, che sogliono suanire. Alcuni preualessero nel secco igneo, come quelle, di che si formano stelle cadenti, e fulmini, e lampi, e baleni. Alcune nel secco terreo, come quelle, di che si generano Aquilone, e Maestro, e gli altri venti freddi. Alcune nel caldo aereo, come quelle, di che nascono Austro, Scirocco, la rubigine, e la manna. Alcune nel freddo terreo, come quelle, di che nascono le neui, e le brine. Ed alcune nel freddo acqueo, come quelle, di che si formano le grandini, o le gragnuole. Il freddo acqueo è sempre accompagnato dall'vmido; e'l terreo dal secco; e l'vmido acqueo è sempre accompagnato dal freddo; e l'aereo dal caldo. E'l secco igneo è sempre accompagnato dal caldo; e'l terreo dal freddo. E'l caldo aereo è sempre accompagnato dall'vmido; e l'igneo dal secco. Nondimeno (come hò detto) sempre il calore è quello, che a tutte le spezie d'esalazioni dà il mouimento. Onde per ciò conuiene, che anche quelle, che preuagliono nel freddo, e nel secco terreo, ne partecipino in tanta parte, che ne riceuano il moto: massimamente vedendo noi, che le nuuole, che generano la grandine, generano medesimamente lampi, e tuoni, i quali non nascono da altro, che dalla parte calda, e secca dell'esalazione, che vinta, e cacciata dalla contraria, mentre per ritirarsi fà impeto in vna parte, ristretta in troppo angu-

sto-

sto luogo s'accende, e scoppia come fa l'vmido cacciato, e ristretto dal calore, e dal secco rompendo la buccia delle mele, e delle castagne, che si cuocono sù la bracia; onde poi nasce il tuono, che non è altro, che vno scoppio dell'aria, e della nuuola; che si rompono non essendo vero quello, che disse Aristotile nel 79. del 2. dell'Anima, *quod sonus sit percussio corporum solidorum ad inuicem*; poiche fra le nuuole ne' campi aperti dell'aria non v'è alcun corpo sodo, e n'esce il maggior suono, che vmano orecchio possa sentire. Ma perche il freddo intrinsico dell'esalazione non basta a congelar la materia, in che si risolue la nuuola, senza che l'aiuto dell'ambiente vi concorra: però vediamo sempre auanti che cadano la neue, e la grandine, che spirano venti freddi, i quali raffreddano l'aria, doue passa la nuuola pregna anch'ella di vapori, che preuaglion nel freddo, (*Nuosus enim Mese, & Aparctias maximè, isti namque frigidissimi sunt; grandinosus autem Aparctias, & Thracias, & Argestes*, disse Aristotele stesso nel capo 3. del 2. delle Meteore.) Si che non è marauiglia, che vnendosi insieme due freddi, vno esterno, e l'altro interno, habbiano più forza di congelare, o la nuuola stessa spicciolandola in neue, o l'vmore, in ch'ella si conuerte, facendone grandine, secondo che l'esalazione preuale, o nel terreo, o nell'aqueo. Aggiugnendo però, che quantunque l'esalazione della neue preuaglia nel terreo, quanto al freddo, non è senza vmido acqueo, quanto alla materia, come la terra stessa quasi mai non ne manca. Quindi adunque auuiene, che nel feruor della state poche volte vien grandine, perche in quel tempo non sogliono spirar venti freddi, e la terra anch'ella diseccata, e riscaldata non leua per ordinario vapori freddi. E il verno vien neue, e non grandine, perche il freddo è eccessiuo in guisa, che non lascia alzarsi da terra vapori grossi, e pregni d'vmori, ne' quali egli predomina; ma solo i disgregati, leggieri terrei, ed asciutti; massimamente ne' luogi freddi. Vediamo eziandio, che nelle temperate stagioni soura le pianure arborate cade più spesso la grandine, che ne' monti, e nelle nude campagne: perciochè i monti, e le campagne nude hanno più dell'asciutto; ma le pianure ombrose hanno gran copia d'vmido, il quale è anche per ordinario freddo per rispetto dell'ombre, doue il Sole, non può esercitar la sua forza. E perche potrebbe pur dubitarsi, come si solleuino, e girino per l'aria i vapori, che preuaglion nel freddo, e l'hanno innato dal loro principio: Rispondesi, che oltre il calore, che li caua della terra, e dell'acqua, l'esalazione calda, e secca, che sempre hanno congiunta, il Sole che li disgrega, e'l riuerbero de' suoi raggi, che si fà vigoroso su'l piano della terra, gli aiutano à solleuarsi, e girarsi. Ma perche quando l'esalazione preuale nel freddo, il calore non hà gran forza in lei, massimamente quando tal freddo è acqueo, ed ella è pregna d'vmori assai: però la nuuola della grandine, come tale non s'alza molto, che tosto vince il calor, che la caccia, e ricade a basso. Più in alto salgono quelle della neue, perche non hanno tanta copia d'vmido acquoso, e grosso, come dall'istessa neue si vede, che è più disgregata, leggiera, ed asciutta: e per questo anco par meno fredda, perche non è tanto corporea, ne muoue tanto il senso del tatto, e le sue nuuole similgiantemente non hanno molto del denso. Ma la brina è esalazione congelata prima d'esser ridotta in nuuola, anzi è rugiada congelata. E se ad alcuno paresse inuerisimile, che le materie fredde fossero dal calore violentemente cacciate allo'nsù, cõsideri, che la medesima inuerisimilitudine pare, che i fulmini, e'l fuoco siano dal freddo cacciati allo'ngiù, e pure il vediamo col senso.

Io non hò fatto menzione della dottrina, e opinione di Seneca in questo particolare, parendomi egli hauer detto più tosto cose poetiche, che filosofiche.

Perche la state si putrefacciano più le cose del verno.
Quis. II.

Putrefactio est corruptio eius, quæ in vnoquoque humido proprie secundum naturam caliditatis, ab externa caliditate ambientis, &c. Così dice Aristotile nel capo 2. del 4. delle Meteore. E nel Problema 33. della seconda parte, *Omne, quod putrescit, ab externo calore putrescit, &c.* Il che stando, la risolutione del quisito sarebbe in pronto; percioche se'l caldo dell'ambiente è quello, che cagiona la putredine, essendo l'aria ambiente comune, ed essendo l'aria più calda la state, che'l verno, non è marauiglia, se più ageuolmente la state, che'l verno si putrefanno le cose. Ma varj dubbi m'occorrono sopra questo. E prima, se, come vuole Aristotile, a far la putredine tre cose vi concorrono; cioè il caldo dell'ambiente, e l'vmido, e il caldo della cosa putrefattibile; la terra, e l'acqua, che non hanno calore alcuno innato, non si potranno mai putrefare, e pure disse Aristotile stesso nel già citato luogo delle Meteore, *quod terra, & aqua, & aer putrescunt, quandoquidem materia ignis hæc sunt omnia.* Oltr'a ciò se il calore esterno dell'ambiente è quello, da cui la putredine vien cagionata: come è, che le cose arrostite, o diseccate dal caldo ambiente non solamente non si putrefanno; anzi dalla putredine s'assicurano? Di più, se'l calor dell'ambiente è quello, che putrefà, come è, che le carni si putrefanno più ageuolmente a i raggi della Luna, che à quei del Sole? Veggasi Plutarco, che muoue questo quisito.

Aggiungo, che dicendo Aristotile, che la putredine è vn corrompimento di caldo interno, che dall'esterno vien cagionato, par molto inuerisimile, che vn calore corrompa l'altro, *Cum nihil in se ipsum, vel in sui simile destructiue agat*, 1. *de Gen. tex.* 50. e 51. Ma a questo risponde Aristotile stesso dicendo, che la corruzzione nominata da lui non è distruttiua, ma priuatiua per così dire: imperoche il caldo esterno apre, e tira a se il caldo interno, e lo fa esalare priuandone quel composto: onde esalato, ch'egli è, subentra subito il freddo, dal quale vnitamente col caldo esterno la putredine vien cagionata. Ecco le sue parole. *Quam ob causam cum caloris penuriam patitur. idque omne quod hac facultate destituitur frigidum sit, efficitur, vt vtrumque sit causa, & cõmunis affectio putredo sit, tum frigoris proprij, tum alieni caloris.* Ma perdonimi Aristotile, che non sarà mai vero, che'l freddo in maniera alcuna concorra alla putrefazione, come parimente non vi concorre il secco: imperoche la putredine non è altro, che discomponimento, e disgregazione, e questi due condensano le cose disgregate. E veggiamo chiaramente, che le cose, che preuagliono nel freddo; come il ghiaccio, il piombo, i marmi, ed altre cose tali, non si putrefanno giammai. Anzi Aristotile poco di sotto quasi contradicendosi disse, *quod frigidis temporibus res minus putrent, quàm calidis.* Ne toglie la difficultà ciò, ch'egli aggiugne, che'l caldo ambiente, quando egli è languido, o vien superato dall'eccessiuo freddo, o caldo dell'oggetto, non possa operare; percioche di questa maniera la state, che l'aria è vigorosamente calda, e'l freddo dell'acque è rimesso, tutte l'acque dourebbono esser corrotte, o quelle almen tutte, che

non

non istanno in continuo moto. E l'istesso s'haurebbe da dire dell'vue, e de' fichi, che la state si seccano mediante l'aria riscaldata dal Sole, e non si putrefanno, putrefacendosi all'ombra, doue il caldo dell'ambiente hà meno vigore. Anzi in Plutarco si legge, che Moschione Medico teneua, *Calefactionem omnem, si sit mollis, & languida, commouere humorem, & humida resoluere. Si verò igneus sit calor, contra carnes exsiccare*; il che è vero.

Mosso adunque da così fatti rispetti io non direi, che'l caldo esteriore da se, ne congiunto col freddo interno del composto, fosse della putredine cagione: ma sì bene il caldo, e l'vmido esterni vniti con gli interni in guisa, che per eccesso cacciando il freddo, e il secco alla putredine repugnanti, guastino la simetria, e proporzione de gli vmori, soluendo, e disunendo il composto per loro innata proprietà già dichiarata altroue: *Carnibus enim putrescentibus nihil aliud accidit* (disse Plutarco) *quam quod continente spiritu in humorem mutato rarescunt, atque defluunt*. E quindi è, che veggiamo, che l'aria sopra tutte le cose hà virtù di putrefare per le due qualità caldo, e vmido, che l'accõpagnano sempre: ma molto più la state, che'l verno si putrefanno le cose (se il calor del Sole non eccede tanto l'vmido loro, e dell'aria, che l'asciughi) e più ne' tempi vmidi, e piouosi, che ne gli asciutti, e sereni: e particolarmente quando spira l'Austro, vento vmido, e caldo; facendo l'Aquilone, come freddo, e asciutto, contrario effetto. Il caldo, e il secco, secondo Teofrasto, cagionano gli odori soaui; ma i fetenti, e noiosi sono cagionati dal caldo, e vmido, che putrefanno i composti. Il caldo senza l'vmido secca, e non putrefà, come si vede nell'arrosto, di cui dubitammo di sopra, e l'vmido senza il caldo bagna, e non corrompe, come si vede nell'acqua pura: e però vogliono alcuni naturali, che i pesci, che stanno continuamente nell'acqua, habbiano lunga vita, viuendo eglino sequestrati dall'aria; se bene Aristotile nel lib. *De longitudine & breu. vita* tenne il contrario; e i frutti, che si tengono racchiusi ne' vasi inuetriati si conseruano lungamente; onde si legge, che l'Imperator Galieno daua a mangiare vua di tre anni, che si conseruaua in vasi impeciati messi nel fondo d'vn pozzo. All'incontro veggiamo, che l'aria per le due qualità, ch'ella porta con esso lei, è più ageuole a riceuer le putrefazioni, le pestilenze, e i fetori di tutti gli altri elementi. Che se Aristotile nel Problema 20. della venzinquesima parte disse, *Quod aer, & ignis non putrescunt, sicuti aqua, & terra*; nelle Meteore, oue egli considerò le cose più al viuo, disse tutto il contrario: e forse non è inuerisimile il dire, che quel Problema sia d'altro Autore.

Gli antichi haueuano contra la putrefazione marauigliosi rimedj, e leggesi particolarmente ne' Diari di Stefano d'Infessura, che del 1484. del mese di Marzo, facendo i Monaci di Santa Maria nuoua cauare in vn loro casale nella via Appia cinque, o sei miglia distante da Roma, si scoperse vna cassa di marmo impiombata, la quale aperta vi trouarono dentro il corpo d'vna fanciulla, che mostraua di dodici, o tredici anni, inuolta in certa materia odorosa d'incognita mistura con le membra sì intatte, come se fosse morta l'istesso giorno. Haueua gli occhi, e la bocca vn pochetto aperti, e così fresca la lingua, che le si tiraua fuor della bocca, e ritornaua al suo luogo; le braccia, e le gambe anch'elle erano fresche, e sode, e piégauansi nelle giunture, e'l viso era bianco, e morbido. Ma tanto popolo vi concorse, che'l Papa fece di nascosto risotterrarla, essendo corpo d'vna Gentile.

Che

Che sia più il gusto, o il disgusto, che l'huomo riceue dall'odorato. Quis. III.

IL senso dell'odorato è dato a gli animali irragioneuoli in tanta perfezione, che vna gran parte di loro fà con esso molte di quelle cose, che l'huomo fà col discorso. E in ispezieltà si vede ne' cani, che col solo odorato conoscono i loro padroni, e vannogli a ritrouare di notte, e li seguitano per vie lunghissime. E non pur trouano odorando, e fiutando le fiere nascose, e gli vccelli, ma nel fondo de' fiumi vanno a sciegliere i sassi gittatigli a posta, che non paiono hauere odore d'alcuna sorte. Ma l'huomo, perche si serue del discorso, dicono i Filosofi, che hà questo senso rimesso, e attenuato in maniera, che poco se ne preuale, se non molto da vicino, e quel poco più tosto per gusto, che per necessità, non essendo gli odori, ne i profumi, ne i fiori cose necessarie alla vita dell'huomo. E se egli le odora, il fà per semplice gusto, benche vi sieno di quelli, che anche da gli odori soaui riceuano disgusto. Egli è vero, che i cibi, quando sono odorosi, conforme però alla natura loro, sogliono, a chi gli gusta, parer più soaui, come alcuni vini, le frutta, l'arrosto, ed altre tali viuande, nelle quali par, che l'odore dia condimento al sapore. Onde si legge di quel Muleasse, che fù da' suoi cacciato del Regno di Tunisi, che ancora nel suo esilio era tanto assuefatto a gli odori, che gittaua cento scudi in profumi per condire vn Pauone. Ma dall'altra parte, se queste cose buone odorando confortano il gusto, le guaste, e corrotte rendendo fetore sono d'altretanta noia cagione, e muouono a nausea, e offendono il ceruello di chi le sente. Oltre, che molte volte il puzzo d'vna materia corrotta è stato cagione d'infettar l'aria, e di generar pestilenze, come si legge d'alcune cassette di veleni ritrouate nelle stanze di Gaio Imperatore dopo la sua morte, che fatte gittare in mare da Claudio suo successore vccisero vna grandissima quantità di pesci, i quali rigittati al lido, non molto dappoi col puzzo loro infettarono l'aria, ed appestarono il paese d'intorno. Tutti quei vini, tutti que' cibi odorosi, ch'entrando nel ventre all'huomo gli confortano l'odorato, vscendone poco dopo in feccie corrotte, e guaste, altrettanto gliele disgustano; ne solamente gli escrementi de gli altri n'offendono tutti, ma i nostri proprj eziandio. Tutti i corpi morti, tutti i fracidumi, tutte le feccie, tutte le cose putrefatte col loro puzzo, e fetore danno vn nocumento all'odorato dell'huomo, ch'ei non lo può sofferire; il che non si vede, che ne gli altri animali succeda, i quali coll'odorato molto da lunge conoscono il buono, e da vicino non pare, che del tristo s'offendano: indizio manifesto, che dalle cose inutili al nutrimento loro essi non riceuano coll'odorato ne gusto, ne noia. E però ben disse Aristotile nel 5. capo *de sensu, & sensili, quod solus homo ob maximam cerebri humiditatem odoriferis oblectatur*; E dall'istesso rispetto nasce il disgusto, ch'ei prende delle cose fetenti. Ne solamente le putrefatte sono noiose all'odorato dell'huomo, ma vna infinità parimente delle sane, e incorrotte rendon di lor natura così tristo fetore, e puzzo, che non si possono patire, come l'assa fetida riscaldata, il vischio, l'erba del giglio pesta, il solfo, la sena bollita, ed altre mille, ch'io lascio di nominare, per le quali a ragione si può conchiudere, che non essendo l'odorato più che tanto necessario all'huomo molto più sia il disgusto, e la noia, che il piacere, ch'ei ne riceue, secondo il detto di Lorenzo de' Medici, il quale (come si legge nella sua vita) hauendo il naso schiac-

schiacciato in guisa, che per ciò non potea odorare, soleua dire, ch'essendo molto più i tristi, che i buoni odori, egli stimaua di douere hauer obligo alla natura, che l'hauesse priuo dell'odorato. Vna cosa notò il Cardano nel libro *De sensibus* degna di considerazione; che gli huomini, che preuagliono assai nel senso dell'odorato, preuagliono anche d'ingegno, *Quoniam calida, & sicca cerebri temperies olfactu præstat. talis vero ad imaginandum prompta ob caliditatem, & imaginum tenax ob siccitatem est.* Ma nel libro de' Misti portò vn'altra considerazione forse migliore, Che non è vero quello, che dissero gli Antichi, che l'huomo habbia l'odorato più imperfetto di tutti gli altri animali, percioche, se non sente così da lontano l'odor de' cibi, come fanno essi: conosce più spezie, e differenze d'odori d'alcun'altro: essendo che niun'altro animale pare, che senta l'alito delle cose odorose, ne delle corrotte, se non quanto gli seruono di cibo.

Perche il vento Aquilone sia freddo, e l'Austro sia caldo. Q. IV.

IL vento Aquilone nasce dalle parti più fredde del mondo, e più rimote dal cammino del Sole; e scorre soura Prouincie Settentrionali piene di monti, neuose, ed agghiacciate; sì che non è da marauigliare, s'egli è freddo. Ma l'Austro come nasce in luoghi suggetti al corso del Sole, così di mano in mano và trapassando Prouincie caldissime, sterili, ed arrenose, Arabia, Etiopia, Libia, Numidia; e in Africa dicono, che si conserua asciutto: ma nel tragitto, ch'ei fà soura il mar Ionio, e Tirreno, s'impregna (cred'io) di que' vapori, e passa vmido, e caldo in Europa, portando nuuole, e pioggia; al contrario dell'Aquilone, che con la sua siccità, e freddezza cagiona serenità; *Auster congregat, Aquilo dispellit nubes*, disse Aristotile, il quale però nel 3. capo del 2. delle Meteore, trattando questo medesimo punto, assegnò la cagione della caldezza, ma non dell'vmidità dell'Austro dicendo, *Auster enim, & magnitudine, & spiritu æstuosissimus ventus est; & flat à locis siccis, & calidis, quare cum pauco vapore, propterea & calidus est. Si enim & non talis, sed vnde incipit esse frigidus, nihil minus procedens, propterea quod comprehendit multam exhalationem siccam, ex propinquis locis calidus est. Boreas autem velut è frigidis locis vaporosus, propterea & frigidus. Eo autem quod propellat serenus hic, in contrarijs autem australibus aquosus. Similiter autem Auster serenus ijs, qui circa Libiam.*

Ma perche forse potrebbe opporsi alle ragioni addotte da me intorno all'vmidità dell'Austro, quello, che Aristotile disse nel Problema 39. della sezione 23. *Quod vapor maris est calidus, & siccus*: e che però come secco non possa dare all'Austro vmidità: Si risponde, che Aristotile parla in quel luogo del vapore del mare in paragone di quelli dell'altr'acque, che hanno più dell'vmido, come si vede nelle paludi, e ne gli stagni, che sempre sono coperti di foltissime, ed vmidissime nebbie. Ma generalmente i venti di terra tutti hanno dell'asciutto: e quelli che vengon dal mare, tutti, o la maggior parte sono piouosi; manifesto argomento, che i vapori del mare sono quelli, che cogionano tale effetto, come più vmidi, che non sono quei della terra. Ne Aristotile stesso seppe negarlo, dicendo, che in Libia l'Austro è sereno, e l'Aquilone piouoso: non potendo ciò nascer da altro, che dal passaggio, ch'ei fà sul mare; senza che la natura stessa ne mostra, che l'acqua come corpo vmido, più vmidi vapori debbia esalare, che nō fa la terra naturalmēte secca, e questa cred'io, che sia la ragione,

perche i medesimi venti non sieno egualmente piouosi, o asciutti in diuerse Prouincie; e non quella, che l'istesso Aristotile allegò nel Problema 5. della sezione 26. che i venti non sieno piouosi, doue non incontrano monti, che fermino le nuuole, ma quanto alle qualità de' venti io tengo, che nascano, e freddi, e caldi, e secchi, e vmidi secondo la qualità dell'esalazione, che li produce, come s'è detto di sopra, la quale è molto conueniente, che si confaccia colla disposizione del luogo, ma che possa alterarsi, e mutarsi secondo la qualità, e quantità della nuoua materia, che vi s'aggiugne.

Nouamente m'è stata addimandata l'origine del nome di questi due venti Scirocco, e Libecchio, la quale io non sò d'hauer letta in autore alcuno: Ma Libecchio senza alcun dubbio è detto così dalla Libia, d'onde egli spira alle parti nostre, latinamente *Libycus*, e con voce più antica *Libs*, onde credettero alcuni, che da lui hauesse hauuto il nome quella Prouincia; Sirocco in alcuni autori Toscani antichi si troua scritto Scilocco; ma Sirocco è nominato per tutta Italia; Ed è l'istesso, che in latino *Syricus*, *vel Syriacus*, perche nel mare Mediterraneo spira dalla Soria; ed è caldo, perche hà il suo principio da luoghi caldi; Aristotile il chiama Libanotus, forse perche viene dal monte Libano.

Perche il Vento frequenti più, e con maggior impeto in mare, che in terra. Q. V.

VEntus est multitudo quædam siccæ ex terra exhalationis, mota circa terram, Così disse Aristotile nel 4. capo del 2. delle Meteore. Di sopra habbiamo mostrato, che d'vna sorte sola d'esalazione non possono nascere i venti tutti. Ma nasce dubbio perche cagione il vento essendo esalazione prodotta dalla terra, frequenti più, e con maggior impeto in mare. Tutti i venti, che si sentono nel mare, sono giudicati venir da terra, almeno i più vigorosi; e per questo nell'ampiezza dell'Oceano dicono, che di rado si sentono alterazioni di venti. E quando Magaglianes per Ponente andò alle Molucche, riferisce il Pigafetta suo compagno, che passato, che hebbero lo stretto, che poi fù da quell'ardito cognominato, e furono entrati nell'ampiezza maggiore, che si troui nell'Oceano, nauigarono tre mesi, e vinti giorni continui, senza sentir mai alcuna mutazione, o alterazione di vento. Ma perche i venti nati in terra regnino in mare, e iui con maggior impeto sfoghino l'ira loro, non è cosa ageuole da terminare. Il vento è esalazione, che si diffonde per l'aria: ma non direi già, che si diffondesse più soura il mare, che soura la terra, vedendosi, che quasi sempre e' pare, che sù la spiaggia, e vicino al lido, spiri maggior vento, che in alto mare. Ma perche nel mare per ordinario paia spirar più frequentemente, e maggiore, la cagione della frequenza io (quanto a me) crederei, che fossero i tanti ripari, e ostacoli di selue, e monti, alberi, case, e mura, che sono in terra, che non lasciano molte volte sentir il vento: doue in mare non v'è riparo alcuno, che l'impedisca, *Venti per prona oculus spirant*, disse Aristotile nel Problema 38. della sezione 26. Ma del parer più gagliardo in buona parte se ne potrebbe al timor di chi nauiga attribuir la cagione, e al pericolo, che di continuo minaccia il mare. Percioche tal vento mette in pericolo vna naue in mare, e in quel pericolo pare impetuosissimo a chi teme; che s'ei lo sentisse dal lido, assai minore gli parerebbe, e se ne vede continuamente la

proua

proua in questo nostro mar Tirreno, doue sempre, che l'Austro spira, muoue tempesta, e nondimeno per lo più l'Austro in terra non è gran vento Vi s'aggiugne, che quando l'acque del mare hanno già preso l'impeto, e la dotta, il vento, ben che non tanto gagliardo, mantiene la fortuna, e molto prima cessa il vento, che non cessano l'onde. Ma cagione particulare n'attribuirei alla qualità diuersa de' venti, percioche la ragione mi persuade, che'l vento caldo habbia da far maggior impeto nell'acqua fredda di sua natura, che il freddo, che ha proporzione con esso lei: e però veggiamo, che Austro, e Scirocco anche mediocri trauolgono il mare dal fondo: doue Aquilone, e Ponente vigorosi, e gagliardi non lo turbano quasi punto. Genera però il mare anch'egli i suoi venti, ma più stabili, e sicuri, come s'è detto; ne ciò è discordante dalla dottrina d'Aristotile stesso, che nel Problema 39. della sezion 23. disse, che anche il vapore del mare pende nel caldo, e nel secco; ilche pure fù approuato dal Telesio coll'argomento del sale. E non pure il mare, ma generangli ancora l'acque de' fiumi, come si conosce per proua; che sempre alle foci de' fiumi spirano venti gagliardi, e più tosto freddi, che tiepidi. Vna cosa notò l'Autore del libro de' prouerbi, da essere auuertita, che alcune Prouincie hanno venti particulari, che non si sentono altroue; narrando, che fra gli altri l'Austro mai non si sente in Egitto; e che'l vento Circio, e Maestrale, che da' Pirenei per la Gallia Narbonese, e nel golfo del Mar Leone terribilmente sbuffa, in alcun'altra parte non si lascia sentire.

Perche i venti impetuosi, ch'escono dalle nuuole, cessino soprauuenendo la pioggia. Q. VI.

ARistotile nel quarto Problema della sezione 26. attribuì la cagione di questo a i venti delle nuuole, come che nella gonfiezza loro consista il principio di cosi fatti venti: e che appianandosi eglino per l'euacuazione dell'acqua à guisa de' ventri de gli huomini vengano in conseguenza ad escludere i venti. A me questo parue sempre vn concetto più tosto poetico, che filosofico. E però direi, che cosi fatti venti impetuosi soprauuenendo loro la pioggia, cessassero, per esser formati d'esalazione, che preuale nel secco, vedendo noi, che sempre da' tuoni, e da' lampi vengono accompagnati, il che dinota gran copia d'esalazione calda, e secca, che ageuolmente s'accende, e scoppia; e perche la pioggia come vmida estingue il secco; però dalei, ò fossero estinti affatto, ò in tanta parte almeno, che rimanessero sneruati, e languidi. Così vediamo, che i vapori, che l'Agosto s'imprimono nell'aria, sono estinti, e purgati dalle pioggie, che cadono l'autunno. E nelle maremme, e d'intorno a Roma per molte miglia è pestifero l'abitare in campagna, finche le pioggie d'Ottobre non hanno purgata l'aria. Aristotile nel 4. capo del 2. delle Meteore, anch'egli mutò pensiero, e disse, che i venti gagliardi cessano per la pioggia, *quia aqua infrigidat siccam exhalationem*; e questo è più conforme a quello, che habbiamo detto.

Perche spirino più spesso Aquilone, ed Austro, che Leuante, e Ponente. Q. VII.

NEl Problema 37. della sezion 26. Aristotile disse, che Leuante, e Ponente non durano l'vn cõtra l'altro, perche sono contrarj: ma durano più ageuolmente Aquilone, ed Austro, perche sono venti laterali. Io, quanto a me non discerno, perche sieno più contrarj Leuante, e Ponente, che Austro, e Settentrione. E però direi, che Leuante, e Ponente sieno i due opposti temperati, e che dalla temperie loro poco sforzo possa nascere, o nato possa poco durare. Ma Settentrione, e Mezogiorno, perche eccedono l'vno nel freddo, e l'altro nel caldo, però dall'eccesso loro venti eccessiui possano nascere, e durar lungamente, secondo, che or l'vno, or l'altro preuale. L'istesso Aristotile nel 4. capo del 2. delle Meteore assegnò di questo altra cagione, dicendo, che ciò viene dal Sole, il quale s'accosta meno all'Austro, e all'Orsa, che a Leuante, e Ponente, il che secondo la sua dottrina al mio giudicio tutto il contrario conchiude; percioche volendo egli, che'l vento non sia altro, che esalazione calda, e secca, che esca dalla terra (come s'è detto altroue) senza alcun dubbio, doue il Sole s'accosta meglio, e più a diritto ferisce, l'esalazione, che si solleua dalla terra, sarà più calda, e più secca, e iui più continui, e maggiori venti si formeranno; adunque Leuante, e Ponente per cosi fatti rispetti dourebbono spirare più spesso, e maggiori. La sperienza con tutto ciò mostra, che le parti Meridionali sono più riscaldate dal Sole di quelle di Leuante, e Ponente; perche sono più lungamente percosse da i raggi suoi, come quelle, che hanno l'accessione, e lo stato, e'l ricesso; doue Leuante soura il nostro orizzonte non hà se non lo stato, e'l ricesso; e Ponente l'accesso, e lo stato soli.

Perche i venti feriscano di trauerso. Q. VIII.

NEl 4. capo del 2. delle Meteore Aristotile fauellando della cagione del moto obliquo de' venti disse, *Latio autem ipsorum obliqua est, circa terrã enim fluunt, quia omnis, qui in circuitu est, aer consequitur lationem*. Ma se fosse vero, che'l girare dell'aria girata dal Cielo facesse girare i venti, vn vento solo sempre si vedrebbe spirare; percioche essendo il moto del Cielo sempre vniforme d'Oriente in Occidente, altro vento, che Leuante non potrebbe spirare: e questo inconueniente astrinse anche Alessandro Afrodiseo a lasciar l'opinion d'Aristotile. Vn'altra ragione assegnò il medesimo filosofo nel Problema 50. della sezione 26. dicendo, che il moto obliquo de' venti nasceua, perche sforzandosi l'esalazione, di ch'egli è formato, di salire, come calda, e secca, il freddo della mezana regione la caccia a basso; onde resistendo l'vn contrario all'altro, e non restando vincitore alcuno di loro, è forza, che l'esalazione astretta dalla virtù motiua pieghi ne' lati. Questa ragione hà più del verisimile dell'altra: ma ne da lei s'intende, perche l'esalazione impedita dal salire pieghi più tosto ad vna parte, che ad altra, parendo più conuenirsi, ch'ella si spanda, e diffonda per tutto, come il fumo nelle stanze; onde in vn medesimo tempo verrebbono sempre a spirar varj venti, il che vediamo non succedere, se non molto di rado, e per pochissimo tempo. Oltr'a ciò i venti tutti nella mezana regione dell'aria, doue l'esalazione patisce repugnanza, e contrasto, verrebbono a generarsi, e quì vicino a terra non si sentirebbono quasi mai punto. E non si sentirebbono se non venti freddi, come quelli, che non ritornerebbono a basso se non vniti, e cacciati dall'aria fred-

da.

da. Per questo adunque forse Teofrasto portò vn'altra soluzione, dicendo; che la contrarietà de' principij dell'esalazione del vento, le cagionaua il moto in obliquo: imperoche mentre il secco si sforzaua di rapirla in alto, e l'vmido di tirarla a basso, non vincendo ne questo, ne quello, si muoueua ne' lati. Ma questo è tutto contrario alla stessa dottrina Peripatetica, la quale vuole, che ogni composto mobile, secondo la natura del predominante si muoua, non si trouando temperatura, doue non sia qualità, che predomini.

Il Telesio nel 4. cap. *De iis, quæ in acre fiunt*, inuentore, e maestro di nuoua dottrina, disse: che i vapori, onde si formano i venti, fendono l'aria per trauerso, perche mentre si restringono, e si condensano per non esser conuertiti in aria, soprauuenendo tuttauia loro nuoua materia, crescono a tanta quantità, che necessitati dall'angustia del luogo, è forza, ch'esalino ne' lati piaceuolmente, se trouano il campo libero, e senza impedimento da potersi diffondere; ma con impeto, se trouano l'aria ingombrata d'altri vapori, e che di continuo soprauuenga loro aiuto di nuoua materia, e'l Sole li rarefaccia col suo calore: sì che trouandosi angustiati da ogni banda, e premuti, bisogni, che per hauer luogo con violenza s'aprano il passo. Ma ne questa scioglie le già dette difficultà: perche il vento si muoua più ad vna parte, che all'altra. E non è vero, che i vapori condensandosi trouino angustia di luogo, anzi quanto più si condensano, tanto occupano spazio minore. Ne i vapori condensati sono venti, ma nuuoli, nebbie, e pioggie. Ne v'è ragione, per la quale vscendo eglino a forza del luogo, che gli stringe, esalino più tosto per fianco, che di sopra; o allo'ngiù. Stando adunque tutto questo, io, quanto a me, direi quello, che pur anco di sopra toccai, cioè, che l'esalazione, di che si formano i venti, benche dal calore sia mossa, non sia però calda di sua natura, hauendo ella il suo principio da due elementi freddi: Onde perciò deriuandosi ella dalla terra, e dall'acqua, repugni quanto più può al calore, che la solleua, e vada di continuo aggirandosi intorno alla terra, e all'acqua per tornare ad vnirsi con esso loro, e tanto più hauendo il riparo della mezana regione dell'aria, che con la sua freddezza l'aiuta a non lasciarsi trasportare nell'etere, doue s'accenda, e cambj natura. Ma perche quella, che nasce a Mezo giorno si giri a Tramontana; e quella di Tramontana a Mezo giorno; e così tutte l'altre alla parte opposta, onde nascono: Direi, ch'essendo il fine dell'esalazione il tornare al suo principio, cioè alla terra, e all'acqua, ella vada sempre cercando luogo da poterlo effettuare. E perche non può solleuarsi, e rientrare nel medesimo luogo, essendo due moti contrarj, che ricercano contrarietà di luogo; però essendo solleuata a Leuante, và per abbassarsi a Ponente; ed essendo alzata a Mezogiorno và per abbassarsi a Tramontana, come luogo contrario, trouando l'abbassamento, e'l concentramento (che è il suo fine) nel sito opposto, doue patisce l'innalzamento. E vedesi, che i vapori, che quì da noi per la siccità loro fanno semplice vento, inumiditi sul mare, giunti che sono in Etiopia senza ridursi in nuuoli cadono a basso in pioggia: e quelli, che in Africa s'alzano in venti asciutti, condensati in nuuoli, e ridotti in pioggia per riunirsi al principio loro, vengono ad abbassarsi in Europa. Vince adunque nell'esalazione, che forma il vento, la parte più vaporosa; sì ch'ella non passa la mezzana regione dell'aria, e si gira alla parte opposta, donde ella nasce per rientrar nella terra; ma non vince però di tanto, che la parte più spiritosa, e sottile non la tenghi alle volte per lungo spazio sospesa: la quale rispinta dalla

freddezza dell'aria di mezo, aiuta anch'ella il moto alla parte opposta: perciocche venendo rispinta dall'Oriente, si muoue verso Occidente per trouar luogo da penetrare, e passare in alto. E la cagione, perche cessano i venti, è, che finalmente parte di quella esalazione penetra in alto; parte se n'immerge nell'acqua, e cagiona le fortune del mare, i flussi, e i refflussi, quando massimamente ella hà seco molto calore; e parte ne rientra nella terra, e la stringe, e la secca d'inumidita, ch'ella era: e s'ella è molto calida, e spiritosa, cagiona i tremuoti.

Euui parimente vn'altra ragione più astratta, cioè, che'l vento è ordinato dalla natura per scopa del mondo; percioche l'aria con la lunga quiete si putrefà come l'acqua, e le paludi, e gli stagni con le loro esalazioni cattiue infettano i paesi; onde la natura a nettare queste immondezze, che sono sopra la terra, si serue del vento, che le disperge ferendo per trauerso. Serue anche il vento così ferendo a condurre, e ricondurre le naui per mantenere il commercio tra i popoli dell'Isole, e quelli di terra ferma, e tra quei, che sono all'opposte riue del medesimo mare.

Perche sudino i marmi. Q. IX.

I Marmi, che sono nelle Chiese, e ne' luoghi cupi, sudano ne' tempi vmidi, massimamente quando egli spira il vento austro. Lo Scaligero primo trattando della pietra chiamata Paragone, tenne, che le pietre nate ne' fiumi sudassero veramente, quasi a dimostrare il principio loro: *Fluuiales lapides ortus sui appetentes sunt, quemadmodum & reliqua omnia naturalia: quamobrem, e fluuijs extracti, vbi humidiorem nanciscuntur aerem, furtim hauriunt; quē humorem postea deprehensum æstus exquoquit: bulliendo igitur euocatur redundans incomprehensibilibus sensu ampullis.* Così dice egli vccellando a fanfalluche. Ma io direi, che ciò da i vapori vmidi procedesse, che spirando l'Austro ne' luoghi cupi soglion ridursi, e non potendo penetrar ne' marmi, come fanno ne gli altri corpi porosi, sù la loro superficie rimangonsi, e paion sudori, peroche il marmo con la freddezza sua gli fa densare, e strignere in gocciole, come fanno eziandio le guastade ripiene d'acqua fresca, che per esser corpi lisciati, ciò ageuolmente anch'elle possono fare. E scioglies con questo il quisito di quel Poeta Fiorentino burlesco, che disse,

Ma che rigoglio è quel d'vna guastada,
C'hauendo pieno il corpo d'acqua fresca
Vuole vna soprauesta di rugiada?

I ferri anch'eglino posti ne' medesimi luoghi, per lo stesso rispetto alle volte paion bagnati: come pur bagnati, e non sudati paion talora i marmi messi all'aperto, per la copia dell'vmido più attenuato, e lubrico, e per lo soffio del vento, che lo sparge per tutto, e perche nell'vmido l'acqua si diffonde, e disperge trouando amicitia douunque inclina; ma nel secco si ristringe, e s'auuolge in se stessa, per resistere al suo contrario. E questa è la vera ragione, perche le gocciole dell'acqua sparse nella poluere, o sopra tauole, o marmi asciutti si ritondano, e non quella comune, che suole addursi della ritondità di tutta la massa dell'acqua, che non fà a proposito; percioche l'elemento dell'acqua non è rotondo se non congiunto con la massa della terra, che d'ambidue se ne forma vna palla, come altroue è stato detto da noi.

Perche

Perche la paglia conserui non pure le cose fredde, ma le calde eziandio, che non si corrompano. Q. X.

ALessandro Afrodiseo nel 1. libro de' suoi Problemi a numero 115. l'attribuì ad occulta qualità della paglia, che alle qualità de gli altri corpi s'adatta, a' quali s'appressa. Ma questo è come si dice, *declarare ignotum per ignotius*. Plutarco nelle sue conuiuali disse, che la paglia conserua la neue, perche non solamente la difende dall'aria, ma la chiude anche, che non esali; e non esalando non si liquefà. E quanto alla neue, a me non dispiace la ragion di Plutarco. Direi nondimeno quello, che altroue hò detto, cioè, che l'vmido tiepido è quello, che putrefà, e corrompe le cose miste: e perche niun corpo si difende meglio dall'vmido putrefattibile di quello, che è secco, o circondato di materia secca, che lo rispinga; però la paglia, che è corpo secchissimo, tolta ch'ella è dall'aia, ottimamente dalla putredine difende le cose, il che vediamo, che fanno parimente le ceneri, l'arene, la crusca, la farina, il sale, l'alga, il capecchio, e altre tali materie, che preuaglion nel secco. Così la neue si conserua la state, perche l'vmida tiepidezza dell'aria è rispinta dalla siccità della paglia, che la chiude, e ricuopre. E le cose calde anch'elle sotto lei si conseruano, perche ella fomenta il loro interno calore, che non esali, e rispigne l'vmido esterno, che non l'infetti: percioche l'aria grossa, e piena di vapori non troua l'adito così ageuolmente per tutto, come fà la sottile, e pura. Non conserua nondimeno così lungamente le cose dalla putredine la paglia, come fanno l'olio, la pece, la farina, e altre tali materie, percioche non è così atta ad vnirsi, e densarsi, e serrare i meati, per onde passa l'aria, come sono elleno.

Perche non si putrefacciano i corpi de' fulminati. Q. XI.

PLutarco nelle sue conuiuali, oue tratta, perche i fulmini facciano ingrossare i Tartufi, muoue vn quisito senza risoluerlo; perche non si putrefacciano i corpi de' fulminati; che, secondo me, è l'istesso, che'l domandare, perche nō si putrefacciano i corpi, diseccata l'vmidità loro. Conciosia che il fulmine habbia asciugata l'vmidità di quel corpo, o tutta, o la maggior parte almeno, non vi essendo cosa, che asciughi con più attiuità, e prestezza del fulmine, il quale alle volte è stato ueduto asciugare il vino d'vna botte senza offendere il legno. E leuata l'vmidità si leua il principio della putredine, come altroue si è dichiarato. E però l'istesso Plutarco con ragione appuntò Euripide, che finse Climane piagner la morte di Fetonte fulminato, con queste parole.

Carus ille mihi nunc
Aliqua in conualle computrescit mortuus.

Leggesi, che nell'Isola di Lenno otto mietitori mangiando sotto vna quercia furon percossi, e vccisi da vn fulmine, rimanendo tutt'otto morti senz cadere, assettati nell'istessa postura, in che furono colti, se non che la carne loro diuenne come vn carbone spento. Sarebbe nondimeno da vedere, se quello, che dice Plutarco, succeda in tutti i fulmini; poiche non tutti sono d'vna maniera; e diuersi fanno diuersi effetti.

Per che cagione la terra, e l'acqua stieno vnite al centro del mondo.
Quisito XII.

CHi haueſſe addimandato ad Ariſtotile, per che cagione la terra, e l'acqua ſtieno vnite al centro del mondo; egli ſecondo i principij della dottrina ſua haurebbe riſpoſto, che tutte le coſe graui tendono al centro, e le leggieri alla circonferenza del mondo; e che per ciò eſſendo l'acqua, e la terra graui, tendano ſempre alla parte baſſa detta del centro. Ma chi haueſſe domandato al medeſimo, per che cagione le coſe graui tendano ſempre al centro, e le leggieri alla circonferenza, non sò quello, ch'egli s'haueſſe riſpoſto: non baſtando il dire, che le particelle diuiſe concorrano al centro per eſſer iui il lor tutto. Imperoche io addimando, perche il tutto non ſi parta dal centro, eſſendo circondato d'aria vana da tutte le parti, che cederebbe douunque così gran peſo inclinaſse.

Diciamo adunque (riſpondendo conforme a principij poſti da noi) che la cagione fondamentale, e prima dell'aderenza perpetua della terra, e dell'acqua al centro dell'vniuerſo non è la grauità, ma la freddezza di que' due corpi, i quali ſi diſuniſcono, e s'allontanano quanto più poſſono dal contrario loro, che è il Cielo, doue è il principio del calore, e del moto. Se i contrarj hanno da conſeruarſi, conuiene, che ſieno l'vno dall'altro diſtinti in guiſa, che l'vno non poſſa diſtrugger l'altro: perciò il caldo ſi fugge di quaggiù, e ſe ne vola verſo il ſuo principio, che è in Cielo, per non eſſer diſtrutto dal freddo: e'l freddo ſi fugge, e s'allontana quanto più può dal Cielo per non eſſer diſtrutto dal caldo. E perche nella terra, e nell'acqua conſiſte inſeparabilmente il principio del freddo, e della quiete, come il contrario nel Cielo, quindi è, che la terra, e l'acqua cercano ſempre di mantenerſi il più, che poſſono lontane dal Cielo per conſeruarſi: il perche ſempre ſi mantengono vnite al centro, che è il più diſtante luogo, che ſia da' corpi celeſti; ed iui ſecondo la lor natura freddi, e immoti eternamente ſi ſtanno.

Se l'acqua ſia più alta della terra. Q. XIII.

SE quelli, che tengono, che l'acqua ſia più alta della terra, hanno riguardo al centro del mondo, credendoſi, ch'ei ſia più toſto nel ſecco della terra, che nel'vmido dell'acqua, e che per eſſer l'acqua più diſtante dal centro, s'habbia perciò da chiamare più alta, forſe non ſono da biaſimare, come più auanti ſi moſtrerà. Ma ſe queſti tali hanno opinione, che l'acqua ſouraſtij alla terra, cioè, ch'ella habbia il ſuo luogo più verſo il Cielo, di gran lunga ſi trouano erratì. E ſe Ariſtotile, quando ei diſſe nel 2. del 2. delle Meteore, *quod aqua eſt circa terram extenſa*, non inteſe quanto all'eſſer più rimota dal centro, fù anch'egli nel medeſimo errore; percioche ſeguiterebbe di queſta maniera, che l'acqua douеſse correre allo'nsù verſo le cime de' monti, come a ſuo luogo, per auanzarſi ſoura la terra. Onde ſarebbono l'Iſole tutte tranghiottite dal mare, e la ſuperficie della terra tutta ricoperta dall'acque; eſſendo proprio dell'acqua l'inondare, e allagare per tutto, doue ella troui il chino. Aggiungo, che ſe l'acqua foſſe più alta della terra, ſeguiterebbe tutto il contrario di quello, che dice il Sacroboſco nella ſua ſfera, la doue ei proua la rotondità dell'elemento dell'acqua, cioè che coloro, che dal porto s'allargano in mare, tanto meglio ve-

deſſero

dessero le torri, e i segni del porto, quanto più si scostassero, poiche anderebbono sempre alzandosi colla naue: e quanto più alti, tanto signoreggierebbono meglio colla vista le cose basse del porto: seguiterebbe eziandio, che le naui venissero sempre con maggior impeto al lido, che non partissero da lui: percioche alzandosi l'acqua soura la terra, nel partirsi dal lido si salirebbe verso il sommo dell'acqua cõtra il moto natural delle cose graui, e venẽdosi verso lui si calerebbe, come giù per lo chino, secõdãdo l'impeto naturale, e il moto dell'acqua.

Diciamo adunque quello, che anche in parte hanno detto il Clauio gran Matematico de' tempi nostri, ed altri famosi moderni, che l'acqua, e la terra congiunte fanno vna sfera sola, la quale hà per centro il centro del mondo; e stanno congiunte in guisa, che restano amendue a proporzione scoperte, e collegate coll'aria per la generazione, e conseruazione de' misti. Doue se l'vna sourastesse in guisa, ch'ella opprimesse l'altra, l'oppressa non potrebbe concorrere alla generazione, o mistione d'alcuna cosa fuora di se; percioche l'altra non le darebbe il passo. E quanto alla latitudine può essere, che l'acqua occupi maggior luogo, ma non già quanto alla profondità, essendo verisimile, che la terra sia corpo maggiore, come più necessario elemento a gli animali più nobili. E che per ciò tanta parte ne resti scoperta dall'acqua.

Se il centro del mondo sia nell'acqua, o nella terra. Q. XIV.

POsto, che'l centro della terra, e dell'acqua vnite, sia lo stesso col centro del mondo, rimane per curiosità da inuestigare, s'egli è più verisimile, che'l medesimo centro sia nel corpo della terra, o in quello dell'acqua. Coloro, che tengono, ch'egli sia nella terra, diranno, che la terra è più graue dell'acqua, e che per questo è da dire, che nella separazione de gli elementi ella fosse la prima a ridursi intorno al centro. Che la terra sia più graue, oltre l'autorità di tutta la Scuola Peripatetica, lo mostreranno colla terra, che si gitta nell'acqua, che in essa subito si profonda. Aggiungeranno, che nel profondissimo fondo del mare si troua terra, doue nel profondissimo fondo della terra non si può prouare, che vi sia acqua. Allegheranno l'autorità di Vergilio, che disse

------ *Diuiso corpore mundi*
In maria, ac terras, & sydera, sors data cælo
Prima, secuta maris, deseditque infima tellus.

E diranno più, che la terra è corpo più denso, e come più denso, è più graue, e che il più graue di ragione hà da esser più vicino al centro del mondo. Ma alla prima ragione si risponde, che l'affondarsi, che fà la terra nell'acqua, non procede dall'esser la terra più graue, ma dall'esser corpo densato; e l'acqua fluido, e vano, che ageuolmente da luogo. E ciò si può nell'acqua stessa vedere, che gittata sopra la terra penetra anch'ella la terra, e và a ritrouare il centro. Anzi Dionigi Africano scriue a proposito vna cosa mirabile del fiume Eufrate, che in certi luoghi, doue egli discende con impeto, caccia, e solleua il fango alla superficie dell'acqua in tanta copia, che indurato dal Sole, vi passano gli huomini sopra; e l'istesso vien confirmato da Procopio Istorico nel primo libro della guerra Persiana. A quello, che si dice, che nel fondo del mare nella maggior altezza dall'acqua si troui terra; io rispondo, che anche nelle profondissime caue della terra si ritroua acqua: e che quanto più profonda

si fà

si fà la causa, tanto maggior copia d'acqua vi si ritroua. E à quello, che vltimamente s'oppone, rispondesi, che la maggior densità non tira in conseguenza la maggior grauità: percioche il diamante, e tutte l'altre gioie senza alcun dubbio sono più dense del piombo, e nondimeno il piombo è molto più graue. Niun metallo è più liquido di sua natura, e più simile all'acqua dell'argiento viuo; e nondimeno infiniti corpi molto più densi di lui, anche fra i metalli medesimi gli cedono di gran lunga di grauità. E però niuno de gli addotti argomenti conuince, che'l centro sia nella terra. Anzi il Telesio nel libro de' Mari, tenne, che nel fondo del mare fossero i fonti del mare istesso, da' quali scaturisse l'acqua salsa di sua natura. Ma dall'altra parte in fauore dell'acqua primieramente si dice, che noi vediamo manifesto, che'l fango pesa molto più, che non fa la poluere ammassata, e la terra secca ridotto a simile quantità, e quel peso maggiore non gli viene altronde, che dall'acqua: adunque l'acqua è più graue della terra, e più al centro congiunta. Aggiugnesi l'autorità della Scrittura sacra, oue della terra fauellando il Salmista disse, *Ipse super maria fundauit eam, & super flumina præparauit eam*. E vi s'aggiunge l'opinion di Platone, che nel Fedone scrisse, che'l Tartaro (fonte, e ricetto di tutti i fiumi) nella più bassa parte della terra si troua. Dicesi vltimamente, che la parte più rimota dal Cielo ha da essere più diuersa dal Cielo di tutte l'altre: Ma il Cielo (come s'è mostrato di sopra) preualè nel caldo; adunque il centro del mondo, che è la parte più rimota da lui, dee preualere nel freddo; E questa fù anche opinione d'Olimpiodoro nel citato luogo di Platone; Ma s'egli hà da preualere nel freddo, non può hauer luogo se non in quello elemento, che predomina nel freddo, e questo è l'acqua; adunque il centro del mondo di ragione hà da essere nell'acqua. Ed è questo argomento tanto più efficace, quanto è maggior l'autorità di coloro, che hanno tenuto, che le prime qualità sieno forme de gli elementi, tra' quali fù l'istesso Alessandro Afrodiseo, anima, e fiato d'Aristotile. Ma perche la terra è pur fredda anch'ella, ed oscura, e immobile totalmente arrouescio de' corpi celesti mobili eternamente, e splendenti, e caldi; doue l'acqua non è senza moto, benche accidentale; e Plutarco fù di parere, che la terra preualesse nel freddo; e se la poluere pesa più bagnata, che secca, i sassi non pesano meno della poluere bagnata, ne sono men freddi di lei; Però per terminare questa quistione io direi, che come la superficie dell'vna non auanza quella dell'altra, così il centro dell'vniuerso non fosse più nell'vna, che nell'altra, ma fosse vgualmente in amendue, e in quella parte d'amendue, che più nel freddo preuale. Il fango è vn composto d'acqua, e di terra, ma non è d'eccessiuo freddo, se non si gela: Diciamo adunque, che il centro del mondo sia nel fango gelato, e sarà nell'acqua, e nella terra insieme, e nell'eccesso del freddo, e in corpo oscuro, ed immobile, e contrario al Cielo: che di questa opinione fù anch'egli Plutarco nel libro *De primo frigido*, dicendo, *Itaque terra in profundo concretum aliquid frigoris & (vt sic dicam) grauies est, frigus enim merum, & nulla alia re emolitum ibi habitat longissime ab ætherea repulsum, &c.*

Ne forse da altro mosso Dante Alighieri Poeta finse anch'egli, che l'vltimo cerchio dell'Inferno posto soura il centro dell'vniuerso fosse nel ghiaccio.

Per-

Perche l'olio stia sopra l'acqua. Q. XV.

L'Olio stà sopra l'acqua, perche è più caldo, e spiritoso, e in conseguenza più leggiero, secondo i principij posti da noi. Ch'ei sia più caldo, e spiritoso, si vede, ch'egli arde, e s'accende toccato dalla fiamma, cosa, che l'acqua per la sua freddezza non la può fare. Ch'ei sia più leggiero, si chiarisce col peso, percioche l'istesso vaso pesa molto più pieno d'acqua, che pieno d'olio. E di qui si può anche vedere quello, che altroue dicemmo, che i principij del leggiero, e del graue sono il freddo, e il caldo. Federico Pendasio, che a dì nostri è stato vn nuouo Aristotile, lasciò scritto nel suo libro *De natura corporum cœlestium*, *Quod lignum, & oleum sunt per compositionem media, quæ in causa est, vt forma quoque virtutem mediam retineat, neque grauitati simpliciter, aut leuitati addicta sit.* Aristotile nel 4. delle Meteore al 3. capo fauellando dell'olio disse, *Quod quia plenum est aere, ideo aquæ supernatat.* il che fù anco confirmato da Plutarco *De primo frigido*, oue disse, *Quod de reliquis humoribus maxime pellucidum est oleum, quia plurimum in se habet aeris.* E questa è similmente la cagione, che'l ghiaccio sia lucido, e nuoti anch'egli nell'acqua à galla. Agellio nel lib. 17. ricercò, perche l'olio sì ageuolmente si geli, e non si geli l'aceto, che è piu freddo di lui, e non seppe ritrouar la cagione. Che l'aceto non si geli, è bugia, perche nelle Prouincie, doue è gran freddo, io l'hò veduto gelato all'vscita della botte. Ma l'olio non si congela già come l'aceto, ne come l'acqua, ancor che si condensi piu ageuolmente nell'aer freddo, la qual condensazione gli viene dalla sua origine, essendo egli sugo di materia densata, liquefatto per forza di calore; onde ogni poco d'aiuto, ch'egli habbia, cerca di ritornare al suo primo principio, come anche fanno il grasso, e'l burro. Ma l'aceto vien da materia sugosa, e molle di sua natura senza calore alterata, e però non è così ageuole da congelarsi. Omero Poeta dando il suo epiteto ad ogni licore, chiamo l'olio vmido, qualità che gli viene dal predominio dell'aria, la quale nell'vmido souralta a gli altri elementi: e però vediamo, che l'olio hà per proprio il diffondersi, come hà l'aria medesima, che si dilata per tutto.

Perche s'el freddo è quello, che imbianca, al bucato s'adopri l'acqua bollente. Q. XVI.

PLutarco nella 9. del 1. libro delle quistioni sue conuiuali ricercando, perche le vesti si lauino meglio coll'acqua dolce, che con la salsa, considera se fosse vera la ragione da Aristotile addotta ne' suoi Problemi, cioè che l'acqua marina, come grossa, terrea, e salsuginosa, non penetri ageuolmente ne' panni, come la dolce, che è sottile, leggiera, e pura; e tiene, che tal rispósta non basti, vedendo noi, che l'acqua dolce, quando si vuole, che laui meglio, si mette a bollire con cenere, e si fà terrea, e s'ingrossa. Il perche si risolue a dire, che ciò venga più tosto dalla grassezza dell'acqua del mare, proprietà attribuitagli eziandio da Aristotile con varj argomenti nel 3. della sezione 23. la qual grassezza congiunta colla natural calidità dell'acqua marina contraria alla candidezza, impedisca l'imbiancamento de' panni; vedendo noi, che le cose ingrassate diuentano liuide, e perdono la bianchezza, e la purità. Ma conchiude,

che'l

che'l principal fondamento consista nell'asciugarsi; percioche l'acqua dolce, come pura, e leggiera resta ageuolmente suaporata dal Sole insieme colle macchie, e brutture: ma la marina per la grassezza, e densità sua, fermandosi ne' meati, non esce, e non isuapora, e perciò i panni si rimangono liuidi. Che quantunque Aristotile nell'8. della già detta sezione affermi, che quelli, che nuotano nel mare, più tosto si rasciughino al Sole di quelli, che nuotano nell'acqua dolce, ciò tiene Plutarco, che non sia vero, dicendo, che auuegna, che le parti leggieri si rasciughino tosto, le salsuginose però rimangono sù la carne, ne se ne vanno senza lauarle con acqua dolce, come ben finse Omero, ch'Vlisse facesse dopò, ch'ei fù appresentato a Nausichea tutto lordo, e brutto della salsugine, e della schiuma del mare. Ora stando questo, io addimando, se tra le cagioni, che fanno, che l'acqua marina non laui, sono principalissime la calidità, la grassezza, e la grossezza; perche quando le donne fanno il bucato, mettono a bollire l'acqua, e la ingrossano colla cenere, e la ingrassano col sapone?

Rispondesi, che quanto allo scaldar dell'acqua, ciò non si fà per imbiancare (anzi che le cose, che s'imbiancano, si tengono al sereno, e al freddo) ma per ammollire, e liquefar il succidume, e le macchie, acciò che poi tanto più ageuolmente possan lauarsi, hauendo il calore (come altroue si è detto) virtù di stemperare, e disgregare: E vi s'aggiugne il sapone, e la cenere, non perche ne anche questi habbiano virtù d'imbiancare, ma perche l'vno, e l'altro hà dell'esterstuo, per esser materie nitrose, e atte a staccare, e macerare, e purgar le brutture, e le macchie, come pur tenne Aristotile nel Problema 40. della contata sezione. Ma stemperato, e sbarbato che è il succidume, si dà poi l'vltima mano al bucato con l'acqua fredda, e chiara di fiume, o di fonte, che è quella, che imbianca, e che leua la cenere, e'l ranno, e'l sapone, e laua giù le brutture, e le macchie, e tutto ciò che impedisce la candidezza. Il che tanto meglio può fare della marina, quanto ch'ella è bianca, e pura, e la marina cerulea, e liuida, onde non può dare se non il color, ch'ella tiene; e questa forse è la più vera ragione di tutte.

Ne quì mi sia opposto, che in significato generale io mi serua della voce Bucato, la quale esprime propriamente parlando vna cotal bollitura di cenci, che le donne di villa sogliono fare in vn tronco di salcio, o d'altro albero smidollato, e sbucato dal tempo, chiamandolo bucato dal buco di quel tronco; percioche sendo ella voce Fiorentina generalmente abusata, anch'io m'hò fatto lecito secondare il comune abuso.

Perche ne' siti Australi l'acque habbiano del salso.
Quis. XVII.

ARistotile nel Problema 25. della sezione 23. attribuisce ciò al mare, che vscendo in tali siti del letto, e inondando il paese, corrompa la sincerità dell'acque circonuicine. A me non si fà verisimile, che'l mare in que' paesi, se non fa vn diluuio, che cuopra ogni cosa, possa infettar tutte l'acque; ne quelli, che con esquisitezza hanno descritta la nauigazione di tutta la costa dell'Africa, e'l paese infra terra, riferiscono cosa tale. La onde io direi più tosto quello, che'l medesimo Aristotile disse incidentemente altroue nel 18. della sezion 24. quando ei propose, *Cur aquæ feruidæ salsæ magis ex parte proueniant.*

Poiche

Poiche si vede, che l'acque tutte molto suggette all'Austro sono cattiue da bere, e in molti luoghi hanno del salnitroso, e del salso; il che da altro, che dal calore, che le trasmuta, non pare, che possa essere cagionato, come anco vediamo auuenir nell'orina; e tanto più, che le cose calide, e l'aduste hanno tutte qualche sapore, doue le fredde hanno del dissipito, che è il proprio dell'acqua perfetta. E facciasi bollire per due, o tre volte vna secchia d'acqua di fonte pura, e vedrassi, com'ella si muti, e diuenga salsa, e noiosa al gusto, percioche la parte migliore è sempre quella, ch'esala. Onorio Augustoduneſe anch'egli nel 3. *De mundi philosophia, Certum est ait, per ebullitionem aquam transire in salem*; Proua fatta oggidì in alcuni luoghi d'Italia. E questa tengo io, che sia la vera cagione della salsedine del mare riscaldato dall'esalazioni, e da i venti, che l'agitano di continuo, e depurato dal Sole di tutta la parte dolce, e sottile.

Perche l'acqua marina sia men salsa vicino al lido. Q. XVIII.

NEl trentunesimo Problema della sezion 23. Aristotile porta due ragioni di questo, vna del moto, e l'altra della grauità; volendo che l'acqua vicino al lito sia più sbattuta, e in conseguenza più dolce (cosa, ch'io tengo totalmente per falsa) e meco è Plutarco nella quinta quistion naturale, oue dice, che la quiete leua la salsedine all'acqua marina. Intorno alla grauità ei vuole, che quanto più salsa è l'acqua, tanto più terrea, e graue ella sia; e che per ciò la più salsa tenda al fondo del mare, il che ne anche m'acqueta; perche non ricerchiamo ragione della minor salsedine dell'acqua marina nella superficie, ma vicino alle riue. Io dunque direi, che'l mare sia men salso dintorno al lido per rispetto dell'acqua dolce de' fiumi, che sgorga in esso, e si diffonde alle riue, vedendosi per isperienza, che l'acqua marina vicino alle foci de' fiumi è dolce. E nella riuiera di Francia sopra le secche del mar Leone, doue il Rodano con impeto sbocca in mare, tutta l'acqua di quella costa è dolce. Puossi anco dire, che la rena del lido purghi in parte l'acqua del mare, che la và di continuo stritiando coll'attenuare, e forbire quella sua grassezza, e quel suo salso lentore, ond'ella perciò in parte addolcisca, vedendo noi, che anche nelle cisterne per assottigliare, e purgar meglio l'acque, si mette rena, e ghiaia. Antigono tra le sue mirabili narrazioni per detto di Callimaco Cireneo riferisce, che vicino all'Isole Chelidonie surgono fonti d'acqua dolce in diuersi luoghi del mare.

Perche l'acque de' fiumi, e de' laghi sieno più bianche di quelle del mare. Q. XIX.

ARistotile nel 6. Problema della sezion 23. doue tratta, perche l'acque del Mar Maggiore sieno più bianche di quelle del mar Egeo, attribuisce la cagione di ciò al riuerbero dell'aria, e alla gran copia dell'acqua dolce, che sgorga nel mar maggiore. L'vltima ragione può esser vera: ma la prima è vna fauola; non essendo l'aria di colori diuersi quanto a se stessa, e tanto più, che altroue egli stesso disse, che'l mare era quello, che coloraua l'aria, e non l'aria il mare. Ma venendo alla cagione vniuersale della bianchezza dell'acque, io dico; che l'acqua dolce è più bianca di quella del mare, perche è più fredda; percioche il freddo imbianca, e'l caldo colora, e tinge, come è stato mostrato altroue, e il freddo congela, e il calor disunisce, onde si congela l'acqua,

l'acqua de' fiumi, e non si congela quella del mare, se non molto verso il polo, come fù scritto da Erodoto, e come vltimamente è stato prouato da gli Olandesi. Però dall'istesso rispetto può anche venire, che l'acqua del mar maggiore, essendo il clima più freddo, e sgorgando in essa tanti fiumi, paia più bianca di quella del mar Egeo, se però è vero quello, che disse Aristotile, come il nome il disuade posto da' moderni all'Eusino, che lo chiamano il mar Negro; e dourebbono chiamarlo il mar bianco, ma dicono che oggidì si chiami il mar negro, perche è sempre coperto di nebbia. Andrea Corsali nelle nauigazioni sue riferisce, che per trecento miglia vicino all'India l'acque del mare appresso al lito paiono bianche come latte; il che egli crede, che non sia cagionato da altro, che dalla rena bianca di tutto quel fondo; la qual ragione tenendo lo Scaligero vecchio, che militasse in tutte l'acque, e in ciò collegandosi col suo auuersario Cardano, disse, *Recte de coloribus aquarum: etenim quemadmodum sapores, ita colores quoque nanciscuntur a terris. Idcirco lacus in Suecia, non solum nigras continet aquas, sed etiam pisces alit concolores, quibus nihilo secius incolæ vescuntur.* Ma certo l'acqua de' nostri mari non è azzura, perche il fondo sia azzuro. Agatarchide scriuendo della costa d'Arabia vicino all'India, notò anch'egli per cosa mirabile la bianchezza di quel mare: ma non seppe, come il Corsali, addurne ragione alcuna.

Perche ci raccapricciamo non solo quando ne vien gittato addosso acqua fredda, ma calda eziandio. Q. XX.

NEll'ottaua parte de' suoi Problemi Aristotile dice, che ciò n'auuiene, perche l'acqua fredda debilita il calore interno, e la calda vnisce, e concentra nel corpo il freddo esterno; la qual ragione patisce molte difficultà: percioche se Aristotile parlà dell'acqua gittata addosso impensatamente, è vero, che la calda, e la freddà fanno l'istesso effetto, non per la qualità loro, ma per la paura dellà cosa, che cade addosso impensatamente, *Nam quod subito fit, terribilius occurrit: metus autem refrigeratio quædam est, & tactus extraneus vtrũque id habet, &c.* disse il medesimo Aristotile altroue nella sezion 35. Ma s'egli parla dell'acqua, che pensatamente a chi che sia si gitta addosso, non è vero, che nell'istessà maniera l'vna, e l'altra faccia raccapricciare il bagnato; imperoche la freddà il fà subito, perche subito con impeto caccia il calore alle parti interne; e le parti di fuora s'inrigidiscono. Ma la calda nol fa, se non dopò cessato quel calore accidentale, che l'haueà alterata, cioè quando le particelle di essa, che sul corpo bagnato sono restate, cominciano a ritornare alla freddezza lor naturale; come in contrario la state veggiamo auuenire nel vino, che si beue raffreddato con neue, e nondimeno riscalda lo stomaco, perche quella alterazione subito cessa: Anzi sogliono i corpi ignudi ricrearsi coll'acqua calda gittata loro sopra, come tutto il giorno si proua nelle stufe, e ne' bagni.

Perche faccia nausea il nauigar per l'acqua marina, e non per li fiumi. Q. XXI.

PLutarco nelle quistioni sue naturali attribuì ciò a due cagioni, cioè all'odore dell'acqua marina, e alla paura di quei, che nauigano nel mare. Io l'attribuirei a quello, a che continuamente s'attribuisce, e che io stesso hò prouato,

to, cioè all'agitazione, che si fa gagliarda nel mare; doue i fiumi per ordinario non fanno agitazione, se non alle foci, doue sboccano nel mare, nelle quali pur si patisce nausea, come nel mare stesso. Chiara cosa è, che il moto del mare, che agita, è molto ripugnante al moto naturale de gli huomini, hauendo egli del circulare, e confuso; doue quel de gli huomini è retto, e distinto. E però vediamo, che anco in terra, se vn fanciullo s'aggira lungamente, ei patisce nausea, e si cade abbagliato, senza potersi reggere in piedi. Anzi non solamente gli huomini, ma anche gli animali irragioneuoli alle volte patiscono nausea nell'agitazione del mare; e l'hò veduto io per isperienza ne' cani, ch'erano in tempo di fortuna sù le galee, e sù le naui. Cagiona ancora nausea l'aspetto dell'acqua stessa agitata col moto della naue, che abbarbaglia la vista; onde Teofrasto riferito da Fozio, *Nauigantes etiam celerius magis vertiginem patiuntur, cum fluctus intuentur, & agitationes, & trocos videntes, &c.* Se poi il vomito nasca, perche gli spiriti agitati cagionino bollor del cibo nello stomaco, e schiuma, che'l solleui alla bocca, come tenne il Garimberti ne' suoi Problemi; o perche gli spiriti solleuandosi con impeto al capo facciano increspare, e strignere il ventriculo, onde ne sgorghi il cibo, come quando si preme l'otre, perche n'esca quel, che v'è dentro, o per altra qual si voglia maniera, ne lascio libero il giudicio à gli ingegni speculatiui.

Perche nel cauarsi l'acqua del pozzo la secchia pesi più fuori dell'acqua, che dentro. Q. XXII.

NEl mezo dell'acqua del pozzo tanto è piena la secchia, quanto è dopo, che s'è alzata da essa; e nondimeno ella pesa più fuora, contra quello, che par di ragione, essendo l'acqua corpo più denso, e più resistente a gli altri corpi, che vi passano per entro, che non è l'aria. Rispondesi, che ciò viene, perche l'acqua rotta sempre cerca d'vnirsi con impeto, accioche non si dia il vacuo, e in quell'impeto viene ad aiutare il mouimento de' corpi, che passano per essa, spignendoli verso quella parte, doue li sente inclinati, purche non vadano contra il moto di lei, come le naui, che si tirano contra il corso del fiume. Quindi è dunque, che mouendosi la secchia all'insù tirata dalla fune, l'acqua rotta, che cerca d'vnirsi, perche non si dia vacuo tra la secchia, e lei, la spigne, e la solleua con impeto, e fà parere, che ageuolmente, e quasi da se stessa ella si muoua dietro alla fune; e tanto più, che allora l'acqua non si muoue dell'acqua: ma scostata che è la secchia dall'acqua del pozzo, l'acqua entra nell'aria contra la sua natura; onde si muoue con ripugnanza maggiore.

Perche girandosi attorno vna secchia piena d'acqua, ella non si versi. Q. XXIII.

IL Cardano ne' suoi libri *De subtilitate* a prouare, *Quod aliquando impulsio, & motus sit causa quietis*, addusse l'esempio della secchia piena d'acqua aggirata, che non si spande; nel che fù ripreso dallo Scaligero, che disse, che tal'esempio non faceua a proposito; perche quantunque si muoua la secchia, non si muoue l'aria ad entrarui dentro, *Sed alium, atque alium recentem, ac integrum inuenit tanquam eundem. solidum enim semper innenit, quare tempus transitus breuius est, quam tempus, quod requiritur ad descensionem*, Queste so-

no

no le sue parole. E veramente egli non si può negare, che'l Cardano non fosse in molti luoghi da quello ingegno viuace giustamente ripreso: ma in questo al mio parere poco felicemente.

Dice il Cardano, che il moto alle volte è cagione di quiete, cioè che il moto veloce d'vna cosa impedisce, che vn'altra men veloce non si può muouere. E lo proua coll'acqua d'vna secchia riuoltata col fondo in sù, la qual'acqua sarebbe dispostissima ad vscire: ma preuenuta dalla velocità della secchia, che girandosi è più veloce à ritornare all'ingiù col fondo, ch'ella non è ad vscire, si quieta, e non esce, venendole dalla prestezza del giro della secchia impedito il suo proprio moto. Però non fà a proposito ciò, che lo Scaligero oppone dell'aria, che non si muoue ad entrar nella secchia: poiche il Cardano non fà paragone trà il moto dell'aria, e della secchia, ma tra quel della secchia, e dell'acqua, che si ritroua in punto d'esser sospesa nell'aria, e non poter discendere a basso preuenuta dalla velocità della secchia. Non douea dunque lo Scaligero finger di non intendere il Cardano, e torcer le sue parole in significato diuerso per attribuire a se stesso la soluzione del quisito, come mostra dopo in quelle parole, *Quare transitus tempus brevius est, quam tempus, quod requiritur ad descensionem.*

Perche nelle cime de' monti si trouino conchiglie. Q. XXIV.

NOn solamente souta il lido del mare, e sù gli scogli, doue sono rigittate dall'onde, ma nelle cime de' monti ancora si ritrouano conchiglie. Il Cardano nel secondo de gli Elementi disse, *Quod scopuli ex insulis exesa terra a fluctibus oriuntur: ac idem accedente terra, aut intumescente in insulas euadunt. Et ob id plereque insulæ montibus abundant, quod si mare siccetur, scopuli montes fiunt. Vnde nil mirum in montibus iuxta mare, inueniri nauium partes, & ostrea, atque conchylia. Quid enim hoc aliud est, quam montes illos olim fuisse maris scopulos: aut aliquando innudationem aliquam grauem præcessisse.*

E questa del Cardano è opinione di molti, i quali ritrouando conchiglie in terra ferma sù per le cime de' monti, credono, o che iui vna volta sia stato mare, o che vna qualche inondazione ve l'habbia portate, come si può vedere da tutto quello, che scriue Strabone nel primo libro, e per vltimo rifugio ricorrono a i tempi del general diluuio. Ma oltre che da i tempi del diluuio fino a questi nostri conseruarsi in terra conchiglie del mare incorrotte non hà del verisimile, ne parimente è probabile, che dopo sia venuta altra inondazione di sorte, che habbia coperti i monti altissimi lontani dal mare cento, e dugento miglia, vna ragione inuincibile mostra, che l'vno, e l'altro sia fauola; la qual è, che non solamẽte ne gli altissimi monti lontani dal mare si trouano conchiglie sparse per lo terreno, ma inserrate, e petrificate ne' sassi, e ne' tufi de' medesimi mõti. Però io sono andato credendo, che le conchiglie viue, e perfette nel genere loro, nõ possano veramente nascere, ne mantenersi in altra parte, che in mare, o ne gli stagni d'acqua salsa; generandosi la carne loro di quella grassa viscosità dell'acqua marina, di che vegliono i naturali, che si generino parimente l'anguille. Ma il guscio, e il nicchio loro, tengo io, che possa generarsi per tutto, oue sieno arene atte a congiongersi insieme per l'vmido. E questo mio pensiero è secondato dall'autorità d'Aristotile nel quindicesimo del quinto dell'Istoria de gli Animali (testo veridico) oue egli dice; *Quod conchæ, Camæ,*

vngues

vngues, & Pectines, locis arenosis ortus sui initia capiunt. E più oltre. *In limo sponte gignuntur omnia testacea, pro eius varietate diuersa; In cœnoso quidem ostrea, in arenoso conchæ, & alia, quæ memorauimus: in rimis, & fissuris saxorum tethea, & glandes, & quæ affiguntur extimæ superficiei scopulorum, vt lepades, & nerituæ, &c.* Luogo citato parimente da Ateneo nel 3.

Quindi adunque auuiene, che la natura hauendo in mare l'arrene, e l'vmido, di che si genera il nicchio, o la viscosità del mare, di che si genera la carne, iui fa le conchiglie viue, e perfette. Ma ne' monti, e ne gli altri luoghi arrenosi, doue non hà la materia da generar la carne, genera solamente i gusci, ed i nicchi, che latinamente possono chiamarsi, *naturæ inchoationes*: perche manca la sufficienza della materia da poterle finire. Ne paia strano, che si trouino eziandio nicchi riserrati ne' tufi, e ne' sassi; percioche quelle arrene, che produssero i nicchi delle conchiglie, le medesime generarono anche i sassi, e i tufi; e le vnirono con esso loro: che se vmido sufficiente vi si trouasse, elle potrebbono ancora ritrouaruisi viue, come altri animali alle volte vi si rittrouano; e non sono ancor molti giorni, che nel Tenitorio di Tiuoli, cauandosi marmi per la fabbrica di San Pietro, nel mezo di due gran sassi congiunti, e serrati insieme fù ritrouato vna buca, e dentroui vn granchio terrestre di quattro libre di peso, che da quei lauoratori fù cotto, e mangiato.

Se la terra si muoua. Q. XXV.

CHe la terra si muoua, fù opinione d'alcuni antichi: ma non è antica la maniera, con la quale vengono a tempi nostri descritti, e difesi i suoi mouimenti. Nicolò Cupernico sottilissimo ingegno moderno, per leuar la confusione, che ne' mouimenti delle stelle a gli occhi nostri appariscе, cambiò luogo alla terra col Sole, mettendo il Sole nel centro del mondo; e alla terra diede due mouimenti perpetui, l'vno d'intorno al suo proprio centro in ventiquattro hore; e l'altro d'intorno al centro del mondo in dodici mesi.

Il pensiero fù curiosissimo, e la sua opinione è stata disputata a' dì nostri da ingegni grandi, che in difenderla hanno fatte le proue di Carneade Cirenaico. Con tutto ciò noi speriam di mostrare, che come ella è contra la comune, così è contra la natura, contra l'astronomia, contra la Religione, contra il senso, e contra le ragioni fisiche, e matematiche.

Ch'ella sia contra la natura, si può intendere in due maniere, cioè, ò contra la natura stessa della cosa, o contra l'ordine, e la disposizione delle cose naturali. Noi intendiamo nell'vn modo, e nell'altro. Ch'ella sia contra la natura della stessa terra, si proua; perche la terra non solamente è fredda, ma contiene in se il principio del freddo: e'l freddo non solamente ripugna al moto, ma lo distrugge, come apertamente veggiamo ne gli animali, che si muouono in virtù de gli spiriti caldi; e subito, che li spiriti mancano, e la stanza loro è occupata dal freddo, gli animali si muoiono, e diuentano immobili. E l'acqua, che come fluida scorre allo'ngiù in virtù dell'vmido, se il freddo si fà eccessiuo in lei, l'vmido cessa dalla sua operazione, ed ella si congela, e diuenta immobile. Tutti i misti ne' quali predomina il calore, sono in continuo moto, o instabil quiete. E tutti quelli, ne' quali predomina il freddo, e'l secco, come in marmi, e'l ferro, sono immobili eternamente. Adunque è contra la natura della terra il tenere, ch'ella, che fa immobili i misti, sia mobile per se stessa.

E anche contra l'ordine, e la disposizione delle cose naturali, le quali non sono confusamente locate, ma l'eterne dalle corruttibili sono distinte; e queste nell'infimo, e quelle nel più degno luogo è di ragione, che stieno: Ma il Cupernico mette nell'infimo luogo il Sole; e la terra corruttibile, e buia, in mezo alle stelle luminose, ed eterne; il che è contra l'ordine, che la natura richiede.

E contra l'Astronomia, perche leuando la terra dal centro del mondo, e mettendo in suo luogo il Sole, bisogna metter la terra o sotto la Luna, o sopra la Luna. Se la mettiamo sotto la Luna, non si farà mai l'Eccliſſe del Sole, perche la Luna essendo sopra il Sole, e sopra la terra, non si potrà mai fraporre fra la terra, e'l Sole. Se la mettiamo sopra la Luna, non si farà mai l'eccliſſe di essa Luna, perche la terra essendole sopra, non si potrà mai frapporre fra lei, e'l Sole. Aggiungo, che la Luna, e Venere, e Mercurio spesso sarebbono sopra il Sole, cioè sempre, che si ritrouassero in oppositione della terra col Sole in mezzo; che è contra l'opinione comune.

Di più l'Astronomia non potrebbe, com'ella fà, predire il tempo de gl'eclissi Solari, e Lunari; percioche regolando ella i suoi calcoli dal mouimento del Sole, e della Luna, se il Sole non si moueſſe l'arte sarebbe vana.

E contra la Religione, perche se diciamo, che'l Sole sia nel centro del mondo, e che la terra si muoua d'intorno a lui, come piace al Cupernico, ciò s'oppone alla Scrittura sacra, che nel primo dell'Ecclesiastico dice, *Terra autem in æternum stat; oritur Sol, & occidit, & ad locum suum reuertitur, ibique renascens girat per meridiem, & flectitur ad Aquilonem, lustrans vniuersa in circuitu pergit, &c.* E altroue habbiamo, che Giosuè fermò il corso del Sole miracolosamente. *Expectauit itaque Sol, & Luna stetit, donec vlciſceretur ſe gens de hostibus ſuis, &c.* E seguendo. *Stetit itaque Sol in medio Cœli, & non festinauit occumbere ſpatio vnius dies; nec fuit ante, vel poſtea tam longa dies, &c.* Però se il Sole fosse stato nel centro, non era miracolo alcuno, e conueniua fermar la terra.

S'aggiugne; che ponendosi la terra fra le stelle, s'incorre nell'antico errore d'Eraclide, e di Pitagora, il quale, secondo Plutarco, era stato prima d'Orfeo: cioè, che le stelle sian tanti mondi, e che in particulare la Luna, come dalle sue macchie argumentarono Democrito, e Anassagora, sia vn'altro globo simile a questo nostro composto d'acqua, e di terra, e abitato da altri huomini, e altri animali; Opinione, che per gli assurdi, che parturisce, fù tenuta eretica ancora tra la Gentilità.

Contra il senso, imperoche il moto circolare è repugnante alla natura nostra, e non solamente ne cagiona vertigine, e nausea: ma ne cagionerebbe eziandio morte, se fossimo lungamente aggirati. Però se la terra, come piace al Cupernico ne aggirasse continuamente, o il senso nostro nell'offesa, e nel patimento se n'auuederebbe; o la natura nostra sarebbe amica a quel moto. Il fuoco (parlando di questo nostro) si vede, che è mobilissimo; l'aria si sente muouere: il mare agitato è palese, e nauigando si conosce il mouimento dell'acqua: Onde non è verisimile, che la terra più sensibile di tutti gli altri elementi, se si moueſſe con la velocità, che dicono il Cupernico, e suoi seguaci, il senso nostro non se n'haueſſe da accorgere.

Vltimamente, che tale opinione sia contra le ragioni fisiche, e matematiche, con diuersi argumenti si manifesta; E per cominciare dalle più sensibili

proue;

proue; se la terra, come vuole il Cupernico, si girasse tutta in ventiquattro hore; quand'vn arciero tira vna saetta a diretto all'insù, quella saetta ricaderebbe a Occidente molte miglia distante da lui.

Ne basta il rispondere, che la saetta hà l'istessa inclinazione della terra, e che ricade girando seco, e tanto maggiormente venendo aiutata dall'aria, che anch'ella si muoue in giro. Percioche prima non è verisimile, che la saetta corpo misto faccia per appunto l'istesso moto, e con l'istessa velocità, che fà la terra corpo semplice. Secondariamente non è verisimile, che la saetta corpo misto, che fa due moti, l'vno ricadendo, e l'altro girando, s'accordi in guisa col girar solo della terra corpo semplice, che i suoi due moti corrispondano a questo solo a puntino, e ricada giusto a i piedi dell'arciero, che l'auuentò. Ma quand'anco fosse vero, che la saetta nel ricadere a basso secondasse nell'aria il mouimento dell'arciero, mentre è dalla terra portato in giro: non è però verisimile, ne possibile, che possa ciò fare, mentre è cacciata all'insù dalla violenza dell'arco, e fende a forza l'aria per diritta riga. Onde in quel tempo l'Arciero si trouerebbe sempre girato a Oriente, molto distante dalla caduta sua.

Il secondo argumento è di qual si voglia corpo composto, ma graue, che sia lasciato cadere da alto a basso; Diciamo dalla sumità d'vna torre, o d'vna antenna ficcata in terra; che sempre per diritta riga cade lambendo la torre, o l'antenna finche arriua al suo piede. E non è verisimile, ch'essendo corpo composto, se si mouesse in giro in virtù del predominante; si mouesse con l'istessa velocità, che fà il predominante medesimo corpo semplice: sì che i due moti, ch'ei fà, l'vno per vnirsi alla terra, e l'altro per secondar la terra, nol facessero punto variare dal semplice moto, che si suppone facciano l'antenna, e la torre portate in giro dalla terra.

Il terzo argumento è delle stelle dell'ottaua sfera. I difensori dell'opinione del Cupernico non potendo escluder la quiete dalle cose naturali, la concedono nel firmamento, dicendo, che l'ottaua sfera con le sue stelle è totalmente immobile. Hora se noi da stare in vn pozzo miriamo di notte qual si voglia stella del firmamento, dato, che sia vero, che la terra in ventiquatro hore si giri tutta; quella stella a pena veduta sparirà in vn'istante, percioche noi non la veggiamo, se non per lo spazio di sei palmi d'apertura di terra, che in vn'istante si gira dall'aspetto della stella, e la cuopre. Ma ciò non auuiene; anzi chi farà tale sperienza, trouerà, che la stella tarda vn pezzetto à sparire; adunque non è vero, che la terra si muoua, come gli Auuersari suppongono. E perche forse potrebbe credere alcuno, che vaglia l'istesso argomento, se diciamo secondo l'opinione comune, che la terra stia ferma, e l'ottaua sfera si muoua (poiche anch'ella si gira tutta in 24. hore) Rispondesi, che l'argomento non cammina al contrario, percioche andando le spezie delle cose vedute a trouar la vista; dal cielo all'occhio di colui, che è nel pozzo, si forma vna piramide, che con la base circonda la stella, e con la punta finisce nell'occhio: Onde se il diametro di detta base potesse misurarsi, sarebbe per essempio seicento miglia, doue il diametro della punta all'entrata del pozzo sarà sei palmi. Però dal mouimento del Cielo a quello della terra (quanto allo sparir della stella) vi corre quella differenza, che è tra sei palmi, e seicento miglia.

Il quarto argomento è del Sole, ed è anco più euidente del terzo. Vogliono i Cupernicei, che'l Sole si stia immobile locato nel centro del mondo, e che la terra in 24. hore tutta si raggiri al suo aspetto. Stiasi vnó nel mezzo d'vna

camera fermo, e miri il Sole da vna finestra, che l'abbia in prospettiua da mezzo giorno: Certo se il Sole stà fermo nel centro, e la finestra gira con tanta velocità, in vn'istante sparirà il Sole da gli occhi di colui, che è nel mezzo della camera, per la ragione detta di sopra.

Il quinto argomento è de gli vccelli, che volano; imperciochè se la terra si giraste tutta in 24. hore, niun vccello volando potrebbe agguagliare il suo giro; non si trouando vccello alcuno, quando ben'anche fosse infaticabile, che volando potesse girare tutta la terra in 24. giorni, non che in 24. hore. Ma tutti gli vccelli volando superano la velocità del mouimento della terra, che si suppone; adunque non è vero tal mouimento. Che tutti gli vccelli, per lenti, che sieno, auanzino di gran lunga la velocità suppostà della terra, si vede: percioche mentre noi ci giriam con la terra verso Oriente, non si trouerà vccello alcuno, che partendosi da Occidente non ci raggiunga, e non ci passi innanzi col volo, benche ci mettiamo a correr di più a quella parte. E nondimeno il douer vorrebbe, che non ci potesse neanco raggiugnere stando fermi.

Ma perche forse a questo potrebbe dirsi, che gli vccelli facciano l'effetto nell'aria, che fanno i pesci nell'acqua corrente, li quali sono portati da lei, e nuotandoui dentro a seconda, auanzano di gran lunga il corso, ch'ella fà: e perciò così anche gli vccelli volando portati dall'aria auanzino il corso dell'aria: Si risponde, che ciò non è vero, perche se l'aria girandosi con la terra portasse gli vccelli a seconda, come fà l'acqua i pesci, quando gli vccelli volassero all'opposta parte ella ritarderebbe notabilmente il lor volo, come l'acqua correndo all'incontro ritarda il nuoto de' pesci. Ma diasi vna linea retta da Occidente a Oriente, il cui mezo sia C. e gli estremi A.B. come in esempio A ----- C ------ B io dico, che nell'aria quieta l'istesso vccello volerà con la prestezza medesima da C. in B. che da C. in A. Adunque l'aria nol porta in alcuna parte: ma lo sostiene semplicemente, come i pesci dall'acqua cheta nō sono portati, ma sostenuti. Aggiungo, che se l'aria si giraste con la terra in 24. hore, non vi sarebbe proportzione alcuna tra il suo moto, e quello dell'acqua, sì che si potesse credere, che come i pesci auanzano il corso dell'acqua, così anche gli vccelli potessero auanzare quello dell'aria.

Il sesto argomento è della grandine, la quale dura alle volte vn'hora intiera cadendo, e vadano le nuuole o a Ponente, o a Leuante, o a Settentrione, o a Mezzogiorno, mai non coglie per lunghezza più di venticinque, ò trenta miglia di paese: e nondimeno se la terra si giraste con la velocità, che la Scuola del Cupernico tiene, quando le nuuole della grandine sono portate dal vento all'incontro del corso della terra, bisognerebbe, che grandinassero almeno sempre trecento, o quatrocento miglia di campagna per lungo.

Il settimo argumento è di certe nuuole bianche, che vanno per l'aria quando il tempo è tranquillo, le quali vadano a Ponente, o a Leuante, a Mezzodì, o a Tramontana, pare à noi sempre, che vadano con l'istessa lentezza. E nondimeno quando vanno a Ponente dourebbe parerne, che andassero con immensa velocità, per rispetto della velocità del mouimento della terra, che contra il corso loro ne girerebbe.

L'ottauo argomento è del moto de gli animali terrestri, i quali essendo predominati dalla terra, di ragione dourebbono hauere la medesima inclinazione, e muouersi agilissimamente correndo verso Oriente, se la terra si gira a quella parte di sua natura; e con ripugnanza verso Occidēte, se la terra hà il suo

moui-

mouimento naturale in contrario. Ma se questo succeda, o nò, io ne lascio il giudicio a gli auuersarj medesimi.

Il nono argomento è dell'Arciero, che tira saette a segno, percioche dato il moto, che si suppone alla terra, s'egli metterà il segno à Tramontana, o a Mezzogiorno in luogo stabile, non vi potrà mai coglier dentro, se non tira a vantaggio verso Oriente, percioche mentre la saetta fende nell'aria, e volando passa a diritto, doue fù presa la mira, il segno rapito dal corso della terra trascorre verso Oriente, e non aspetta il colpo della saetta.

Il decimo argomento è delle cose lanciate, le quali sempre a doppio farebbono maggior percossa ferendo verso Occidente, che verso Oriente; imperoche la terra da quella parte girerebbe loro incontro il bersaglio, che andrebbe con impeto a incontrar la percossa nel supremo vigore della violenza sua. Onde questo sarebbe vn'ottimo auuertimento per aggiustar l'artiglierie contra le mura assediate, mettendole sempre da quella parte, che riguarda a Leuante, percioche da lontano, venendo le mura a incontrar le palle, farebbono maggior colpo, che da Ponente molte vicine.

L'vndecimo argomento è de' tiri fatti all'Aria verso Ponente, e verso Leuante, percioche mouendosi la terra con tanta velocità, con quanta suppongono gli Auuersarj, quell'arco, che tira 300. passi verso Leuante, ne tirerà tre mila verso Ponente, per rispetto della terra, che si gira velocissimamente verso Leuante, mentre la saetta và fendendo l'aria verso Ponente.

Il duodecimo è della calma: perche se l'acqua, e l'aria si girano con la terra verso Oriente (come vogliono i Cupernicei) quelli, che nauigano verso Ponente, non hauranno mai calma, perche l'aria, che a Leuante velocissimamente si gira, mancando il vento prospero, farà sempre effetto di vento contrario nelle lor vele.

Il terzodecimo argumento è delle palle di terra lanciate con la balestra a diritto all'insù, le quali se è vero, che le cose terree, mentre pendono in aria si girino dietro al corso, che fà la terra; al mancar della violenza, che le caccia, finendo di salire per ricadere a basso, sempre si piegheranno in arco verso Oriente. Ma facciasi l'esperienza con la balestra, o con la ciarbottana, e vedrassi, che le palle hora piegano a tramontana, hora a Ponente, hor all'Austro, senza secondare il corso della terra a Leuante; Adunq; non è vero, che la terra corra, ne si muoua girando verso Oriente.

Queste ragioni furono scritte da me, non contra il Cupernico, il cui libro io non haueuo veduto ancora; ma contro di alcuni, che non riferiuano la sua dottrina, com'ella stà: Hora il Cupernico non dà solamente due mouimenti alla terra, come riferiuano questi; ma tre, cioè, vno in se stessa, come s'è detto, d'Occidente in Oriente in 24. hore; l'altro pur d'Occidente in Oriente, ma d'attorno al cerchio di Venere in vn anno; e'l terzo ne' lati, da Settentrione à Mezogiorno, e da Mezzogiorno a Settentrione, col quale salua l'inegualità de' giorni, e'l variare delle stagioni. E mette la Luna nello stesso spazio tra Marte, e Venere, che in vn'Epiciclo particulare si và girando d'intorno alla terra, mentre anch'essa, come la terra, è portata nel detto Epiciclo verso Oriente. Però ammettendosi questa nuoua inuenzione del Cupernico, non hà luogo ciò, ch'io dissi dell'eccliss del Sole, e della Luna, perch'egli col metter la Luna, che si gira d'intorno alla terra d'Oriente in Occidente, salua questa difficultà. Risponde anche all'altra del poter essere alle volte Mercurio,

e Venere sopra il Sole, allegando, che questa fù opinione antica d'Alpetragio, è di Platone, e dopo di Marziano Cappella, e d'altri Astronomi, che dissero, che Venere, e Mercurio si girauano d'intorno al Sole, hauendo i loro cieli voltato il concauo all'insù. Nel che io non farò punta; ma dirò bene, che tale opinione è contra la dottrina di tutti i più rinominati professori d'Astronomia: e che quel nuouo Epiciclo, che porta la Luna per lo spazio della quarta sfera, hà bisogno anch'egli di machine, e di girandole per saluar tutte l'apparenze, massimamente, che quel terzo moto della terra ne' lati, non può succedere senza, che la terra cammini obliquamente. Aggiungo, che quanto alla Luna, s'ella si gira insieme con la terra nell'istesso Epiciclo, come vuole il Cupernico; e la terra in dodeci mesi fa il suo corso maggiore, passando sotto i dodici segni del Zodiaco; io non intendo come la Luna, che non si parte mai dalla terra, passi per tutti li medesimi segni in trenta giorni soli, e non serbi il medesimo tenore, che serba la terra nel fare il giro grande; mentre il serba nel fare il giro piccolo delle ventiquattro hore.

Stimo anche inuerisimile affatto, che quel principio di moto, che hà vn' elemento; non l'habbiano similmente le parti sue; e che se la terra di continuo si muoue in giro, non faccia il medesimo ogni sua parte; come veggiamo auuenire in tutte le altre cose naturali, che quella virtù, o intrinsica qualità, che hà il tutto, l'hanno anche le parti sue: e con tutto ciò non si troua parte alcuna di terra, che da se stessa di moto alcuno si muoua; anzi per fermar le cose, che si muouono, si mette lor sopra vn pezzo di terra.

Il fine del Quarto Libro.

DE'

PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO QVINTO.

Accidenti, e proprietà diuerse.

ONDE VEGNA, CHE DI PADRI DI MOLTO *senno nascano figliuoli balordi; e di Padri balordi figliuoli di molto senno.*

Quisito Primo.

POtrebbono dire alcuni, che l'esser sauio, o pazzo sia qualità dell'anima, come fra Gentili non vi mancò, ch'il credesse, e ch'essendo l'anime create da Iddio, e non generate da gli huomini, non habbia da parer marauiglia, se quelle de' figliuoli non rassomigliano talora quella del Padre. Ma l'esser vn'huomo sauio, o pazzo, non pure secondo i Teologi, ma anche secondo i migliori Filosofi, non viene dall'anima, che sia guasta; ma dall'indisposition più tosto de gli stormenti, de' quali ella si serue nell'operare. La onde il padre, che è pazzo, o balordo, per hauer guasti gli stormenti dell'intelletto, generando vn'altro simile a lui, con l'istessa imperfezione generar lo dourebbe, come per lo contrario quando per hauer gli organi ben disposti egli è sauio, e prudente, haurebbe da generare i figliuoli colle medesime qualità.

Alcuni hanno inuentato vn pensier poetico, che piace à molti, dicendo, che gli huomini di poco ingegno nell'atto del congiungimento s'applicano con tutto l'animo à quella azione, onde per questo sogliono generare i figliuoli sauij: ma i padri di grande ingegno sempre vanno coll'immaginatiua nelle speculazioni distratta; e però in quell'atto seruando l'istesso tenore sogliono per lo più generare i figliuoli balordi, quali si legge, che furono quelli d'Africano maggiore, d'Antonio, e di Cicerone, Postumo d'Agrippa, Claudio di Druso, Gaio di Germanico, Commodo di Marco Antonio, Lamprocle di Socrate, Aridco di Filippo, ed altri di questa schiera; onde nacque poscia il prouerbio *Heroum filij noxæ*, esagerato da Sparziano nella vita di Settimio Seuero, la doue disse, *Neminem propè magnorum virorum optimum, & vtilem filium reliquisse satis claret, &c.* Ippocrate, Pitagora, e Democrito vollero, che la donna hauesse anch'ella seme, il quale alla generazione potesse concorrere. E Stratonico Fisico (come riferisce Galeno) tenne, che'l seme predominan-

te, o della donna, o dell'huomo, fosse quello, che'l parto formasse, e che l'altro seruisse nel ventre per alimento al bambino. E di questa dottrina d'Ippocrate, e di Stratonico se ne dà l'esempio nell'huouo, il quale essendo composto di due semi diuersi, l'vno d'essi forma il pulcino, e l'altro gli serue per alimento. E meglio si prouerebbe eziandio, se vero fosse quello, che si dice, che Scimie, e Cani alle volte habbiano ingrauidate donne: e che parti di figura vmana se ne siano veduti, come narrano fra gli altri il Volaterano, e il Maggio; percioche questo darebbe a diuedere, che'l seme della donna hauesse preualuto, e che quello dell'animale fosse concorso per alimento. Però al quisito nostro hanno risposto alcuni fondati sù tale opinione, dicendo: che quando di padre di grande ingegno nasce vn balordo e dappoco, ciò viene, perche il seme della madre preuale, non essendo quello dell'huomo ingegnoso fecondo per generare: e l'huomo generato di seme di donna non può esser prudente per cagione del molto freddo, e vmido di quel sesso. Ma questo è vn rispondere solamente alla metà del quisito, e lasciar l'altra più inuiluppata, che prima; concioßa, che se i figliuoli de gli huomini molto sauj riescono balordi per esser generati del seme della madre, balordi similmente saranno sempre i figliuoli de' balordi, poiche o preuaglia il seme della madre, o quello del padre, l'vno, e l'altro è cattiuo per dare ingegno, e prudenza. Oltr'a questo habbiamo in contrario Aristotile, e tutta la scuola Peripatetica, che niega, che mai la donna con seme alcuno alla generazione concorra, volendo, che quello, che in lei ne par seme, non sia altro, che sudore della matrice. Nondimeno benche questa opinione d'Aristotile per l'autorità di tant'huomo sia accettata comunemente, a me però sempre ha piaciuto più quella d'Ippocrate (che fù di Democrito similmente) quanto a quella parte, che la donna habbia seme, il quale alle volte anch'egli alla generazione possa concorrere, vedendo noi, che non pure le femmine, ma i maschi ancora molto spesso s'assomigliano di faccia, e di costumi più alla madre, che al padre; che se la donna attiuamente non concorresse mai, donde procederebbono così fatte rassomiglianze? Certo se il seme del padre sempre è agente, sempre ei procurerà di ridurre i sangui mestrui, ne' quali opera, simili al suo principio, cioè simili al padre, e non alla madre; e tanto più inclinandoui la natura, la quale sempre si studia di produrre le cose più perfette, che può. E se mi fosse risposto, che ciò veniße dalla materia del sangue mestruo, che sempre qualche cosa della madre ritenga: perche non harebbe egli da succeder sempre lo stesso? E se nella donna si mostrano euidenti i vasi spermatici, atti ad hauere seme, e gittarlo; come anco testifica Galeno 2. *de Sem. cap.* 1. e le donne molto spesso in quell'atto mostrano segni, che l'habbiano, e che lo gittino; e sappiamo, che anche alle volte alcune fanciulle si sono mutate in maschi (come scriue Flegonte Tralliano nel suo libro *De mirabilibus, & longæuis*; e oggidì pure in Roma viue vn giouane figliuolo d'vno speziale in Torresanguigna conosciuto da tutti, che pochi anni sono era femmina, e tuttauia ritiene il nome d'Anna, che haueua prima) a che effetto harebbe la natura formati quegli strumenti, e quel seme, se qualche volta almeno non si seruisse di loro? Io, quanto a me, in questa parte (come hò detto) terrei sempre più tosto con Ippocrate; poco verisimile parendomi, che l'efficiente del padre introduca nella materia, che vien disposta da lui le qualità della madre, *Agens enim semper sibi quærit assimilare passum &c.* 1. *de Generatione tex.* 51. in prona di che hò veduto io stesso in Palo terra del Regno di Napoli vn Negro

gro

gro della Guinea, il quale hauendo sposata vna donna bianca di quel paese, di due figliuoli, che n'hauea hauuti, l'vno era nero come lui, e l'altro bianco come la madre.

I Telesiani dicono, che i semi del padre, e della madre si confondono, e che alle volte il seme della madre forma la faccia del figliuolo maschio, e alle volte quello del padre il volto della femmina, ma che però il nascere maschio, o femmina procede dalla qualità del calore d'ambedue i semi confusi. E questa fù anche opinione d'Empedocle da Aristotile riferita nel 3. capo della Generazione de gli Animali; e veramente ella pare probabile assai, auuegna che non sia vero, che sempre il seme della donna concorra.

Don Gregorio Pomodoro Vescouo di Larino illustre ingegno dell'età nostra dice, che ne gli huomini sapienti, per esser contemplatiui, tutta la perfezione del sangue loro, che è tenue, e sottile, ascende al capo a confortare il ceruello: e che dell'altro, che rimane feccioso, e mancante di calore, e di spiriti, si genera il seme, il quale poscia o per la sua imperfezione è infecondo, o produce parti insensati. Il Cardano nel libro *De hominis natura*, parlando de' sapienti, disse, *Sapientes ob contemplationem ad Venerem minus sunt prompti, quoniam spiritus ob studium resoluuntur; ferunturque a corde ad cerebrum; & ob id debiles, ac maxime sibi dissimiles generant filios, &c.*

Io non negherò, che ne gli huomini spiritosi, e grandi non sia vero, che tutti gli spiriti più viuaci si riducano al ceruello per quiui somministrare virtù, e vigore alle potenze dell'intelletto, e che perciò restando il sangue, e il seme freddo, e illanguidito non venga quasi di conseguenza, che i figliuoli di tali huomini massimamente i maschi pendano nello stolido. Ma io hò osseruato d'alcuni padri pazzi, che i figliuoli, ch'essi hanno generati nella pazzia, hanno anch'eglino hauuto poco ingegno; anzi hò conosciuto alcuni lignaggi, che l'hanno hauuto per discendenza. Hò parimente osseruato, che alcuni padri molto sauij hanno generati figliuoli, che di gran lunga alla sauiezza loro non giungeano; ma in paragone però d'altri huomini ordinarj non si poteano chiamare ne pazzi, ne balordi. Sì che sono andato dubitando, che il non essere riusciti i figliuoli de gli huomini grandi vguali a' padri di prudenza, e valore (ancorche per huomini ordinarj potessero passare) quella così grande disagguaglianza molte volte balordi, e pazzi gli habbia fatto stimare. Ma è da considerare, che la dottrina, la prudenza, e l'arte militare, ed altre così fatte, sono abiti dell'anima, e che tutte l'anime sono create ignoranti, e priue di questi abiti, e qualità: e ben che vna sia meglio disposta dell'altra per cagione de gli stormenti, e del temperamento della materia, non debbiamo nondimeno marauigliarne più, che l'anima del figliuolo d'vn gran guerriero, o d'vn gran filosofo riesca poco atta alle cose della milizia, o della filosofia; che se l'anima d'vn figliuolo d'vn contadino, o d'vn'artefice riesce dispostissima all'vno, o all'altro; perciochè se tutti i figliuoli nascessero colle medesime disposizioni de' padri, non vi sarebbe che vna sorte d'huomini al mondo; tutti viueremmo ad vn modo; e tutti operaremmo le medesime cose. E l'istesso che hò detto de' sauj, e prudenti, dico de' pazzi; i figliuoli de' quali punto che riescano huomini di sapere ordinario, paiono sauissimi in rispetto de' padri, che sono pazzi solenni; ma non è per questo, che (come hò detto) i figliuoli de' pazzi non sieno anch'eglino molte volte di poco ingegno; e che i figliuoli de' valorosi

non.

non riescano spesso di gran valore anch'eglino, come per l'Istorie infiniti esempi n'habbiamo. Del maggiore Africano, e del Padre; del minore, e di Paolo Emilio; di Nasica, e di suo padre; de' due Decj; de' due Fabj; d'Annibale, e di Amilcare; di Filippo, e di Alessandro; di Metello, e de' figliuoli tutti; di Druso, e di Germanico; e d'altri infiniti. Che se il figliuolo di Cicerone non fù eloquente come lui; ne il figliuolo del maggiore Africano fù gran Capitano come il Padre, le loro disposizioni ad altro li doueano inclinare. E forse chi gli hauesse applicati a quello, a che gli inclinaua la lor natura, sarebbono anch'essi huomini eccellenti riusciti, come fecer Nerone, e Comodo, l'vno de' quali eccellente istrione, e l'altro eccellente arciero riuscì, essendo stati i padri loro famosi in più nobili atti. Ma molte volte la cattiua educazione, ed elezione de' padri fà parer dappochi i figliuoli, forzandogli ad applicarsi a professioni, che alla loro inclinazione, e abilità naturale sono contrarie in tutto. Vna cosa notabile riferisce Antigono nel suo libro delle mirabili narratiue; Che in Elide vna donna fù ingrauidata da vn' Etiopo, e partorì vna figliuola bianca; la quale ingrauidata poscia da vn'huomo bianco, partorì vn figliuolo nero com'era l'auo, il che mostra, che sia vero, che nel seme si conseruino non solamente le qualità indiuiduali del generante; ma quelle eziandio della discendenza, e della stirpe fino al quarto grado.

Perche ordinariamente i poueri sieno più fecondi, e generino più figliuoli maschi de' ricchi. Q. II.

Rispondesi, che gli huomini ricchi vanno sempre a cauallo, o in carozza, o in lettica: non fanno esercizio, e mangiano, o beono più di quello, che'l calor naturale può digerire; le quali circostanze tutte facendo il seme assai freddo, e vmido, sono poscia cagione, che pochi figliuoli si generino, e que' pochi per lo più siano femmine. La onde scriuono alcuni, che Ippocrate si fè beffe de' Baroni di Scitia, i quali viuendo effemminatamente senza esercizio alcuno di corpo, fra continue delizie, attribuiuano poscia a miracolo il non poter generare figliuoli maschi. L'esercizio, e la fatica riscaldano le parti di dentro, e sono cagione, che la digestione sia ottima, e'l seme temperato, e ben qualificato si faccia; e però non è marauiglia, che tal seme quasi sempre alla generazione sia atto, e che anche per lo più soglia figliuoli maschi produrre, essendo più caldo, come quello de' poueretti, che mangiano sobriamente, e in continuo esercizio, e fatica trattengono i corpi loro. Aristotile nel fine del 2. capo del 4. libro della Generazione de gli animali disse, *Quod aquæ crudæ, frigidæ, aut sterilitatem, aut partum fœmineum faciunt.* Però i ricchi, e potenti, che quasi di continuo beono per delizia, e per gusto acque neuate, frà l'altre cagioni della sterilità loro, ancor questa possono annouerare. Ma io v'aggiungo quella del souerchio coito esercitato da i ricchi per gusto, e trattenimento nelle delizie, e nell'ozio: là doue i poueri afflitti dal disagio, e dalla fatica non l'vsano, fuor che sospinti dall'impeto naturale.

Per-

Perche i fanciulli, mentre sono bambini, non possano camminare, ne stare in piedi. Q. III.

ARistotile nel 1. del 2. dell'Istoria de gli Animali, e nel 10. del 4. delle lor parti assegnando la ragione di questo disse, che ciò veniua, perche in quell'età l'huomo hà tanto maggior la parte di sopra del corpo (che comincia, come dice egli, dall'orificio, che trasmette le feccie) che la parte inferiore, che sono le coscie, e le gambe, non lo può reggere, ne sostenere, e però brancolando è forzato a muouersi carpone. Ma quantunque possa aiutar la difficultà questo, che dice Aristotile, io tengo nondimeno, che la vera, e fondamental cagione consista in altro, cioè nell'vmido souerchio della complessione di quell'età: poiche non gli huomini solamente, ma quasi tutti gli altri animali nati di fresco, a' quali non è necessario, che per nudrirsi stieno rizzati in piedi (come i pulcini) non si reggono sù le gambe per rispetto de' nerui, e delle giunture, che sono troppo rilassate dall'vmido. E però fin tanto, che'l calor naturale non attenua, e disgrega quella gran copia d'vmido dispensandola nell'aumento, che si fà delle membra, in maniera, che i nerui, e le giontures asciugandosi possano consolidarsi, non si fermano in piedi. E questa ragione de' nerui pur la conobbe Aristotile anch'egli nel 7. del 5. della Generazione de gli Animali, là doue disse, *vires omnium neruis continentur, quapropter cum ætate florent, robustiora sunt; minus enim compacta, neruataque sunt, quæ minora natu adhuc sunt, & recentiorum nerui nondum intenduntur, Senescentium vero laxantur, &c.*

Che se, come egli disse in que' due altri luoghi, la vera cagione procedesse dal vantaggio della parte del corpo di sopra, le donne molto tardi, e molto malageuolmente sù due piedi camminerebbono, hauendo elle a proporzione delle parti inferiori il ventre molto lungo per rispetto del parto. E i nani, ne' quali la parte inferiore storpiata non hà colla superiore alcuna proporzione, fuorche carpone, non potrebbono mai camminare. Onorio Augustodunese, mouendo questo medesimo quisito, con vna ragione ridicolosa lo risolue dicendo, *Quod homo statim non graditur, quia ex sanguine menstruato in vtero nutritur.* Quasi che gli altri animali si generino senza questo principio.

In che lingua fauellerebbe vn fanciullo, che non hauesse sentito mai fauellare. Q. IV.

VAntauansi gli Egiziani (come scriue Erodoto nel principio dell'Euterbe) d'esser la più antica nazione del mondo: e durò questa loro credenza sino al Regno di Psammetico, il quale mosso da curiosità, come sogliono i principi grandi, in questa maniera volle vederne la proua. Prese due bambini di bassa stirpe nati di fresco, e fecegli alleuare in maniera, che non vdirono mai voce vmana articulata d'alcuna sorte; quando furono in età di poter fauellare, fattili condure nel suo cospetto, stette attendendo le voci, che proferissero, e ambidue s'accordarono in questa sola (Bech) la quale in lingua d'Egitto non fù intesa da alcuno, ma in lingua Frigia fù interpretata pane. Onde poi sempre i Frigi furon stimati più antichi, e nobili de gli Egiziani: E questo medesimo il conferma Giouanni Tzetze nella seconda Storia della quarta Chiliade. Ma S. Girolamo, e Origene (come riferisce il Sibilla nella 3. parte delle questioni sue) scrissono di concerto, che vn fanciullo alleuato in maniera, che non vdì mai voce d'alcuna

nazione, quando fù in età da poter fauellare, proferì da se queste due Ebree (Lehem)che vuol dir pane,e(Yain)che significa vino. Io quanto a me, dando a così fatte Storie pochissima fede, sono d'opinione, che vn fanciullo alleuato nella maniera già detta, non proferirebbe voce, che s'intendesse da nazione alcuna del mondo: e argomento da' sordi nati,i quali parimente tutti riescono muti,(come tenne anche Aristotile ne' libri dell'Istoria de gli animali)e muti di sorte,che non proferiscono voce alcuna,che s'intenda ne da Egiziani,ne da Frigi,ne da Ebrei,ne da sorte alcuna di gente; doue se potessero vdire, apprenderebbono ancora di fauellare, essendo il principio del loro male nell'istromento dell'vdito, e non in quello della fauella. E questa fù anco opinione d'Alessandro Afrodiseo nel 138. del primo libro de' suoi Problemi, oue disse de' sordi nati, che riescono muti, *Quoniam quæ numquam audierunt, hæc fari nequeunt, &c.* Ne vale il dire, che l'istinto naturale spingerebbe a fauellare in quella lingua, che fù la prima vsata nel mondo: poiche noi teniamo per fede, che questa fusse l'Ebrea,e nondimeno i sordi nati non proferiscono mai voce Ebrea.

Anzi cred'io, che dieci, o dodeci fanciulli alleuati insieme senza vdir voce altrui non resterebbono muti, ma quando fossero in età, proferirebbono voci nuoue, non intese da altri, che da loro, e formerebbono vn linguaggio da se, strano,e inaudito a tutte le nazioni del mondo;e che quante decine di fanciulli n'alleuassero in tal maniera, tanti linguaggi nuoui si formerebbono,non hauendo le cose altro nome, che quello, che vien loro imposto dal beneplacito nostro.

Perche l'anno sessantatre dell'huomo si chiami climaterico. Q. V.

CLimaterico significa pericoloso, ed è voce tolta da' Caldei, che chiamano *Climateras* i pericoli della vita,e della roba. Ma perche l'anno 63. dell'età dell'huomo sia più pericoloso de gli altri,ciò procede dalla mutazione,che si fà in essa di sette in sette anni,*Septimus quisque annus ætati notam imprimit*, disse Seneca. Alli 7. mesi il fanciullo mette i denti; alli 7. anni li muta, e comincia a discorrere; alli 14. si fà atto alla generazione; alli 21. non cresce più d'altezza;alli 28. è nel colmo delle forze;e alli 35. nel mezzo della virilità, e dell'età; onde si legge, che gli antichi Atleti,che fino a quel segno non haueano acquistato vittoria alcuna,non combatteuano più;alli 42. l'huomo è nel fior del senno;alli 49. comincia a mancare il vigore; alli 56. l'età già precipita; e alli 63. manca;e s'estingue, se non è più che buona la complessione: onde pochi passano questo segno. E però da auuertire, che nelle donne questa del settenario è regola fallace, maturando elleno più per tempo; come quelle, che alli sei anni cominciano a discorrere;alli 12. possono generare;alli 18. lasciano di crescere, e così vanno di sei in sei; il perche Platone nel numero nuziale attribuì il pari alle femmine, e'l dispari a' maschi: e Aristotile per l'istesso rispetto nella decima parte de i suoi Problemi fù d'opinione, che le donne campassero meno de gli huomini.

L'Imperadore Augusto scriuendo a Gaio Cesare suo nipote,si rallegrò seco d'hauer passato felicemente l'anno 63. con queste parole, *Vbicumque hoc die fuisti,spero te lætum,& beneualentem celebrasse quartum,& sexagesimum natalem meum; nam vt vides Climactira communem seniorum omnium, tertium,& sexagesimum annum euasimus*. Il che dimostra quanto gli antichi fossero osseruanti di queste cose.

Sonoci

Sonoci alcuni versi di Solone in questa materia tradotti dal Greco molto a proposito, e sono i seguenti.

Puer impubis adhuc infans, septum dentium
Producit primis septem annis.
Postquam autem alios septem ei concessit annos Deus
Pubis indicia generationi aptæ apparent.
Aetate tertia mento augescentibus iam membris
Increscit mutabilis coloris lanugo.
Quarto septenario quisque præstantissimus est
Robore, ipsique viri signa virtutis edunt.
Quintus maturum iam virum nuptias moliri suadet
Et liberorum suscipere posteritatem.
Sexto in omnia hominis animus intenditur,
Et vilia perficere ampliùs opera recusat.
Septimo intelligentia, & lingua fit optimus
Et octauo coniunctis annis quatuordecim.
Nono adhuc aliquid potest, verum remissior est ipsius
Ad virtutes præclaras tam eloquentia, quam sapientiæ.
Decimum tandem si quis contigerit septenarium,
Iam non immaturus mortis fatum subibit.

Versi dignissimi di Solone.

Perche sogliano le donne auanzar gli huomini di numero. Q. VI.

S'Egli è vero quello, che disse Aristotile nel 3. capo *De longitudine, & breuitate vitæ*, che i maschi di ciascheduna spezie per esser più caldi più lungamente viuano, senza dubbio per tal rispetto gli huomini douerebbono sempre auanzar le donne di numero. Perche dunque veggiamo il contrario? Forse perche la natura sempre maggior copia di cose imperfette, che di perfette produce? O pur è da dire, che la natura habbia creata ogni cosa perfetta in suo essere; cioè con quella perfezione, che l'era necessaria per conseruarsi? Io direi, che le guerre, doue in quantità grande muoiono gli huomini solamente; e le nauigazioni, e i pellegrinaggi, e le mercatantie, e le curiosità, che espongono gli huomini soli a' pericoli, ne' quali spesso e' si rimangono morti, sieno principali cagioni, che le donne in molte Città, e Prouincie preuagliono di numero; come si vede particolarmente in Ispagna, doue per le guerre continue, che ha fatto quel Rè; e per li tanti presidj, che mantiene in diuerse parti del mondo; e per le nauigazioni dell'Indie, quella Prouincia manca per lo più d'huomini, e soprabbonda di donne. Potrebbesi nondimeno aggiugnere, che la natura ordinariamente minor numero produca di quelle cose, che sono più malageuoli da produrre; e non hà dubbio, che'l seme dell'animale, che dee produrre il parto maschio, richiede maggior calore, miglior concozione, e materia meglio disposta di quello, che dee produrre la femina. Il che si verifica in ogni spezie, veggendo noi, che in ogni spezie nascono ordinariamete più femmine, che maschi: hauendo la natura prouato, che quanto alla generazione vn maschio basta per molte femmine.

Per-

Perche la natura habbia fatto all'huomo più peloso il capo dell'altre parti, al contrario de gli altri animali. Q. VII.

ARistotile nel 70. della decima parte de' suoi Problemi disse, che ne gli altri animali hauea la natura in denti, e corna consumato la maggior parte dell'escremento del capo; il che nell'huomo non hauea fatto. Io direi, che nell'huomo il capo in certo modo seruisse per vn coperchio dell'altre membra, essendo parte soura eminente all'altre: però come tale la natura l'habbia fortificato, e guernito meglio dell'altre membra: Ma ne gli animali irragioneuoli, che vanno incuruati sopra la terra con tutto il corpo, non habbia vsata tal diligenza, come non necessaria. Aggiugnesi, che la natura non hebbe mai intenzione, che l'huomo si coprisse il capo, come fà l'altre membra; ne si legge, che anticamente egli si portasse coperto, eccetto che da' popoli molto delizioſi, come Lidi, e Frigi, e Soriani; e le do ne pur oggi tuttauia non lo si coprono d'altro per ordinario, che de' loro propj capelli, che fù anche accennato da Aristotile nel già citato luogo; ma detto più apertamente nel 2. delle parti de gli Animali al 14. capo con queste parole della traduzione comune. *Homo animalium maxime omnium piloso capite est, cuius rei causa, tum ad necessitatem, tum ad præsidij rationem referanda est. Necessarium enim propter cerebri humiditatem, & commissuras caluariæ, nam vbi plurimum humoris, caloris que, ibidem ortum pilorum esse copiosum necesse est. Adiumenti autem ratio, vt frequentia pilorum caput operiens, defendat a nimio frigore, et calore.*

I Romani, come si legge, e dall'antiche statue si vede, chiara cosa è, che andauano tutti in capelli, e che solamente i Liberti portauano il cappello. E però fù hauuto per notabile, che Terenzio Culeone accompagnasse il trionfo d'Africano in abito di Liberto col cappello in testa. E dice Suetonio, che Cesare non riceuette dal popolo Romano onore alcuno con maggior gusto; *quam ius laureæ coronæ perpetuo gestandæ, ad tegendam caluitij deformitatem*; che se costumato si fosse di portar la berretta, o'l cappello, non gli occorreua la corona del Lauro; e in vn altro luogo disse pur anco del medesimo, *quod in agmine sæpius pedibus anteibat capite detecto, seu sol, seu imber esset.*

Perche incanutiscano i vecchi. Q. VIII.

ARistotile nel 5 della generazione de gli Animali tenne, *Quod canities sit putredo quædã, quia pili, qui pileo operiuntur, celerius canescant: flatus enim putredinem prohibet, & operimentum flatus impedire solet*: così diss'egli. Ma la vera ragione dell'incanutir de' vecchi è, perche quell'vmore escrementiccio, che produce i peli, secondo che l'età và crescendo dopo vn tal segno si và a poco a poco raffreddando, e in conseguenza facendo bianco, e i castrati incanutiscono prima de gli altri, perche mancano più di calore, e quella materia pituitosa più per tempo in loro, che ne gli altri suol raffreddarsi. Ma nasce dubbio come essendo la complessione de i vecchi diseccata dall'età abbondi d'vmore, che nutrisca i peli canuti: al che valendosi della dottrina d'Alessandro Afrodiseo così rispose Macrobio, *Senecta extincto per vetustatem naturali calore fit frigida, & ex illo frigore gelidi, & superflui nascuntur humores. Cæterum liquor vitalis longæuitate siccatus est, vnde senecta ficca est inopia naturalis humoris, humecta vero abbundantia vitiosi ex frigore potreati.* E quindi è, che veggiamo i

vecchi

vecchi catarrosi, e d'vmori peccanti ripieni, mancando in essi il calore, che solea consumarli. Plinio nell'vndicesimo libro disse, che frà tutti gli animali incanutiuano solamente l'huomo, e'l cauallo: il che tolse da Aristotile nel 30. dell'Istoria de gli animali, ma del cauallo non è vero, perche se bene quelli di pel leardo inuecchiando sogliono imbiancarsi, ciò non succede ne gli altri: E Aristotile nel Problema 62. della sezione 11. disse, che fra tutti gli animali l'huomo solo incanutiua, perche non cambia il pelo, e più di tutti gli altri viue, e s'inuecchia: e perche si vede, che alcuni vccelli talora imbiancano anch'eglino; nel 12. del 3. dell'Istoria de gli animali soggiunse, che ciò non procedea da vecchiezza, ma da qualche freddo eccessiuo della stagione, o dell'acque del paese, allegando, che anzi all'incontro la Grù, quanto più inuecchia, tanto più s'anneriscono le sue penne. E a proposito dell'acque leggesi del fiume Clitunno vicino a Beuagna, che per hauerle ei freddissime, anticamente i tori bianchi, che ne' sacrificj s'adoperauano, soleano tutti dintorno alle sue riue nudrirsi. Onde Virg. nel 2. della Geor.

Hinc albi Clitumne greges, & maxima taurus
Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad templa Deum duxere triumphos.

Nondimeno ciò è contra la dottrina del medesimo Aristotile nel 5. della generatione de gli animali, al capo 6. oue egli disse, *quod calidæ aquæ pilum faciunt album, frigidæ vero nigrum*. E adduce la ragione, *quod calidæ plus aeris habent, quam frigidæ; aer autem perlucens albedinem facit, vt in spuma videre licet, &c.* E veramente la schiuma è la parte più bianca dell'acqua; ma non perche sia calda: ma sì bene perche ha manc'vmido, percioche come altroue si disse, il secco aiuta il freddo a imbiancare, come l'vmido aiuta il caldo a inerire. E però Aristotile (s'io non m'inganno) in quel luogo non accertò a dire, che l'acqua calda imbiancasse i peli, e la fredda gli facesse neri. E Lodouico Settalio, che sopra l'ottauo Problema della decima sezione seguitò la dottrina di quel testo, non disse cosa buona. Ma ritornando a camino, si trouano anche huomini, i quali non incanutiscono per vecchiezza, ma per accidente d'infirmità, o di complessione, o di clima, o di schiatta, come que' fanciulli d'Albania, de' quali scriue Plinio, che incanutiuano in puerizia: e come quell'Anco, di cui Valerio Flacco.

——————————— *Ancus*
Cimerias ostentat opes, cui candidus olim
Crinis inest, natale decus, &c.

O come quell'altro da Montefiascone, di cui narra il Cardinal Paleotto nel suo libro *De bono senectutis*, che di sette anni era tutto canuto. Fozio per detto di Cresia scriue di certi popoli Indiani, che nascono canuti, e alli trent'anni si cominciano loro ad annerire i capelli, e alli sessanta hanno tutto il pel nero. Scriue ancora Tolomeo d'Efestione nel 6. lib. della sua varia Istoria, mentre narra, che 54 huomini famosi hebbero il nome d'Achille, che vn figliuolo d'vn certo Galato anch'egli di tal nome era nato tutto canuto; il che scriuono Aristotile, ed Antigono *De mirabil. narrat.* essere ancora ad altri molti auuenuto.

Se i capelli ricciuti siano (come è in prouerbio) argomento di poco senno. Q. IX.

PAlemone Atenieſe nel ſuo Libro de' ſegni della natura non diſſe, che i capelli ricciuti foſſero indizio di poco ceruello, ma di timidità, e di peſſimi coſtumi; queſte ſono le ſue parole tradotte dal Petreio, *Capilli criſpi hominem admodum pauidum, abhominabilemq; denotant.* E Ariſtotile anch'egli nel 10. della ſua Fiſonomia parlò ſolo della timidità, dicendo, *Qui capillos multum criſpos habent, timidi ſunt, & referuntur ad Aetiopes.* Ma perche gli Etiopi ſiano ricciuti, lo dichiarò l'iſteſſo nel 4. Problema della 14. ſezione, oue diſſe *Quod quemadmodum ligna, ita etiam corpora animalium a calore deprauantur; quare Aetiopes, & Aegyptij ob nimium regionis calorem, blæſos pilos, & pedes habent; criſpitudo enim veluti pilorum blæſitas eſt.* Nel che io non ſono con lui, percioche l'eſſere ſtorto, e ſciancato, non è effetto del calore, ma del ſecco, e del freddo, che riſtringono, e ritirano tutte le coſe. E i Nani, e i Pigmei non ſono ſciancati per altro, che per mancamento d'vmido, e di calore; e per lo contrario i Patagoni ſono giganti, perche la natura in quel ſito freddo gli ha prouueduti di grande calore, e di grande vmido intorno. E i peli a gli ſpauentati s'arricciano per mancamento di calore, e di ſangue. Nel 3. capo del 5. della Generazione de gli Animali ricercando il medeſimo Ariſtotile il principio dell'arricciamento de' peli, due ragioni aſſegnò; Vna dell'eſalazione calda, e ſecca, *quæ efficiat, vt duplici dilatione feratur capillus, & ideo incuruetur; cum terreum deorſum, calidum vero ſurſum feratur.* E l'altra del mancamento dell'vmido, *ita quod pili ab aere ambiente exſiccati contrahantur, & inflectantur (inflectitur enim quod rectum eſt, ſi euaporetur, & contrahatur) conuelitur vero pilus quemadmodum cum igne aduritur: cum criſpitudo conuulſio ſit, ob humoris inopiam, ab aeris continentis calore. Indicium rei eſt, quod & duriores ſunt pili criſpi, quam recti: durum enim quod ſiccum eſt.*

Dalle quali parole d'Ariſtotile noi cauiamo, che la ricciutezza de' capelli può da calore, e da ſiccità deriuarſi. Da ſiccità ſenza dubbio diremo, che ne gli Egiziani, e ne gli Etiopi ſia cagionata, eſſendo che quelle nazioni mancano di calore interno, e ſono di compleſſione vgualmente ſecca, e aduſta per la general ſiccità del clima abitato da loro. Ma ne' popoli ſuggetti all'Aquilone, come la Lombardia, gran parte della Francia, e tutta la Germania, l'hauere i capelli ricciuti è per accidente, e non può venir, che da ſouerchio calor di ceruello, come veggiamo, che gli ſteſſi capelli moſtrati al fuoco, o toccati con ferro caldo ſi fanno ricci; o da ſoperchia ſiccità del medeſimo membro, per la quale mancando parimente l'vmore alla cotenna, i peli diſeccati anch'eglino s'arricciano. Il Ceruello, come dice Ariſtotile nel medeſimo luogo, (e come tutti confeſſano) di ſua natura è predominato dal freddo, e dall'vmido; nondimeno moderatamente diſceccandoſi, o riſcaldandoſi, acquiſta perfezione; imperoche nell'aſciugarſi, gli ſpiriti s'aſſottigliano, donde poi naſcono l'ottime contemplationi, e l'eccellenza della Filoſofia, e delle Matematiche, *Anima enim ſicca optima, ac ſapientiſſima eſt*, diceua Eraclito; e col calore gli ſpiriti s'inferuorano; dà che hanno poi origine il Vaticinio, e la Poeſia, che ſono furori; e nell'operare l'eccellenza della fortezza, chiamata virtù Eroica. Ma come il moderato riſcaldamento, e diſceccamento del ceruello è perfezionatiuo dell'intelletto: coſi l'aſciugarſi, o riſcaldarſi egli a diſmiſura guaſta l'operazione

di

di quella potenza, e la simetria de gli organi in guisa, che l'intelletto con essi opera sì, ma male: il perche quindi auuiene, che'l ceruello riscaldato souerchiamente, se la riscaldazione è superficiale, e ne gli spiriti solamente consiste, genera vn furor di pazzia, che tosto suanisce, come ne gli vbriachi si vede: ma quando nella propria materia del ceruello è concentrata, ed impressa, e gli organi sono disconcertati, genera vn furor pazzo, e lungo, come fù quello d'Ercole, e di Cleomene Astipalese Eroi, e di Tito Lucrezio, e di Torquato Tasso Poeti, e come è quello di tanti, che impazziscono per Amore. Ma se'l ceruello è souerchiamente diseccato, suol partorire vn'altra sorte di pazzia più piaceuole, che si chiama delirio; percioche l'intelletto và purtuttauia speculando, e fantasticando; ma folleggia intorno a cose vane, impossibili, e contradittorie: Nella qual sorte di pazzia diede già Ermogene Tarsense Retore; e fù anco creduto, che vi pendesse Democrito nel fine della sua vita.

Tornando adunque alla corrente se il secco produce i capelli ricciuti, ordinariamente in quelli, che nascono in prouincie secche, e straordinariamente in quelli, che hanno il ceruello, e'l capo souerchiamente diseccato, o riscaldato, ne segue di conseguenza, che fuori delle prouincie suggette all'Austro, e secche di lor natura, doue non opera la forza di così fatto clima, l'hauere i capelli ricciuti sia argomento di poco senno; poiche sian tali o per souerchio calore, o per souerchia siccità del ceruello, l'vno, e l'altro suol cagionar la pazzia: il che per ò si dice per lo più, e di quelli solamente, che hanno i capelli molto ricciuti.

Perche non nascono peli verdi. Q. X.

IL Cardano hauendo mosso questo quisito nel 4. lib. *De subtilitate*, il risoluè, dicendo, che ciò veniua, *Quia pilus densa substantia est & crassa, neque lucis capax*. Onde lo Scaligero per così fatta soluzione il beffeggiò col dire: [Che è l'istesso il domandare, perche non si trouino animali con pelo verde, che il domandare, perche non si trouino piante con foglie nere; e che i peli non sono altro, che piante; e le piante non son'altro, che peli verdi della terra; e che si trouano Scimie di color verde, e molti vccelli verdi, le cui piume non sono altro, che peli. Veramente egli non si può negare, che la ragion del Cardano non habbia dello sciapito; conciosia che se le sostanze dense non si colorassero in verde, gli smeraldi non sarebbono verdi; e se i capelli fossero incapaci di luce, non lucerebbono i biondi. Ma ne quello che lo Scaligero adduce merita al mio parer molto applauso; percioche il dire, che i peli sian piante, perche hanno simbolo colle piante, e piume, perche hanno simbolo colle piume, è metafora più che poetica. Che parimente si trouino Scimie verdi, io non sò alcuno, che ne vedesse giammai: e pure ho parlato con molti in Ispagna, che sono stati per l'Indie, e per l'Africa. Sonoui bene alcuni gatti Indiani, che hanno verde la pelle in alcuni luoghi, ma il pelo verde non già. Quello poi, ch'egli aggiugne delle foglie de gli albori, nō iscioglie il quisito del Cardano, ma ne forma vn'altro diuerso. Là onde io direi quello, che ne' suoi problemi disse Alessandro Afrodiseo trattando della cagione della canutezza de gli huomini, cioè, che'l pelo riceua il colore dal nutrimēto, il che pure nō seppe negar lo Scaligero stesso nella particella 59. delle sue sottigliezze, allegādo che per ciò le pulci de' cani grassi biancheggiano, perche si pascono di pinguedine. L'vmor verde ne gli

animali è feccia, ed escremento nociuo; e però ne' peloſi la natura nõ lo trasmette alla pelle per non infettare il sangue, essendo che i peli non potrebbono succiarlo, ed asciugarlo tutto, ma il separa, e chiude nel fiele. Ma in alcuni vccelli, ne' quali egli è più sottile, e la carne più porosa, ella il trasmette alla pelle, e lo smaltisce nelle piume loro, le quali ne succiano molto più, che non farebbono i peli, come ne' pappagalli si vede. E perche lo Scaligero opponendosi a questo, anzi a se stesso, allega l'esempio de gli ebuli, i quali hanno il sugo nero, e nondimeno le foglie loro, che da quel sugo riceuono l'alimento, non sono nere, ma verdi; risponde si, che la scorza delle piante nutrisce le foglie, e'l sugo del legno nutrisce i frutti; sì che non è marauiglia, se gli ebuli, che hanno la scorza verde, hanno anco verdi le foglie; percioche il sugo dentro concorre al nutrimento de' frutti; e per questo i frutti de gli ebuli sono nerissimi anch'eglino; e le ciriegie son rosse, perche il sugo del legno è di quel colore, e le foglie son verdi, perche l'vmor della scorza verde è quello, che le nutrisce. Aristotile nel cap. 6. allegato di sopra del quinto della generazione de gli animali disse, che la varietà de' peli, e delle penne procedeua dal color della pelle, che se la pelle era negra, anche le penne, e i peli erano negri, e se bianca bianchi; ma io sò certissimo contra la sua dottrina, che le galline, e i porci neri hanno la pelle bianca; e che i beccafichi grassi, e gialli di pelle, non hanno le piume gialle.

Perche gli huomini, che hanno il capo grande à proporzione, sogliano auanzar di prudenza quelli, che l'hanno picciolo. Q. XI.

Paulo maius mediocri caput, cordati, virilis, ac ingenui indicium; queste sono parole di Palemone nel libro de' segni della natura. E la cagione credo io che sia, perche il ceruello è quella parte di noi, che dà il luogo, e gli stormenti da operare all'anima intellettiua; là onde quanto è in maggior quantità, tanto più capaci luoghi, e stormenti meglio disposti è da credere, che le dia; ma quanto il capo è più grande, tanto maggior quantità di ceruello può contenere; adunque non dee parerne strano, se quelli, che hanno il capo grande, auanzano d'ingegno quelli, che l'hanno piccolo; intendendo però sempre di quella parte, che contiene il ceruello, e non di tutta la massa della testa.

L'istesse ragioni furono considerate da Melezio filosofo nel libro *De natura hominis*, che disse, *Qui exiguo capite præditi sunt, flagitiosi cerebri indicium ostendunt. Etenim breue caput habentes præcius breuitate, priuantur facultate perficiendi ea, quæ magnum caput habentes perficiunt. Cum itaque vniuersæ corporis nostri actiones cerebri officio perficiantur (ipsum enim, vt modo exposui, est, quod sensuum actiones dirigit) ab ipso omnibus corporis partibus motus suppeditatur. Quippe qui si extremum in pede digitum mouere acciderit, illum sane a cerebro motum esse certum est. Cerebrum enim ipsum hoc animali calore medio operatur. Nam cum sibi ad hæc perficienda ipso plurimum opus sit, cum exiguum caput est, paruum instrumentum plurimi spiritus capax esse neutiquam potest. Itaque cum breue caput angusto spatio comprimatur, in eius angustijs animalem spiritum demergi, extinguique & cum eo vniuersas, quæ ab ipsa fiunt actiones contingit: in summam igitur exiguum caput prauum perpetuo habetur, &c.* così tradusse il Petreio. Il medesimo tenne Paolo Egineta; E con questo concorda quello, che disse Aristotile nella Fisonomia, *Qui habent magnum*

gnum caput sensati sunt, & referuntur ad canes. Quindi è, che veggiamo le caluarie, che si conseruano de gli huomini santi, e di valore, più grande dell'ordinarie. Ma non dee però passare il capo in eccesso. Nelle Croniche de gli Arabi si legge, che Maometto huomo sagacissimo, ed accortissimo hebbe il capo molto grande con tutto che l'altre sue membra fossero, come riferiua Aly suo nipote di proporzionata misura, quanto alla proporzione del corpo, essendo ogni eccesso vizioso; onde l'istesso Palemone; *Quod vero modum magnitudine exuperat caput, stolidi, & indocilis hominis argumentum dixeris;* perciochè la natura non hà poi tanto vigore, che possa riempier di ceruello tutto quel vacuo. Ed hò io conosciuto vno di contesti tempioni, che hauea il capo grosso quanto tre capi ordinari, e'l restante del corpo picciolo; e oltre che andaua sempre traballando, che parea vbbriaco, era si gocciolone, che la moglie si separò da lui, perche non vsaua con esso lei per vergogna, e per tema di non peccare; come scriue Giouanni Tzetze di quell'antico Melitide. Pietro Bisfeldio nel suo trattato *De confessionibus Maleficorum*, fauellando della fisonomia del capo disse, *Caput nimis magnum, stolidum declarat. Globosum, & breue, sine memoria, & sapientia. Humile, & superius quasi planum, insolentem. Oblongum, & malleo simile, pauidum designat, &c.*

Perche la natura non habbia fatto la barba alle Donne. Q. XII.

ARistotile nel Problema 27. della 10. sezione mostra di credere, che la barba sia stata data all'huomo per vn certo ornamento di bellezza maschile, come i crini al Leone; e ciò fù anche parer del Valeriano in quel nobile trattato, ch'ei fece, *pro barbis Sacerdotum*. Con tutto ciò io la tengo più tosto per difformità, e per segno di fierezza, che di bellezza; e per tale credo, che la natura come seconda cagione l'habbia creata, per far parer tanto più belle le donne, e conseruar con tal mezo l'amor de gli huomini in verso loro, per la necessità della specie, e della generazione. Che se la natura mancasse di questo mezo, e non vi fosse diuario di bellezza tra maschio, e femmina, l'huomo è animal tanto luxurioso, che senz'altra distinzione si sarebbe auuentato al primo oggetto, che gli si fosse parato auanti. Diogene addimandato, perche si nutrisse la barba; non per altro, rispose, che per mostrar d'esser huomo: al che alludendo nel Misopogono Giuliano Imperadore, e con ironia rispondendo a gli Antiocheni, che lo burlauano, disse: *Ipse causam præbeo, qui hircorum similem barbam gero, cum possem eam læuem, glabramque efficere, qualem habent formosi pueri, mulieresque omnes, in quibus natura inest amabilis, decor, & venustas. Nam vos in senectute etiam vestros liberos imitamini, & pro ista vestra delicatissima vita, & simplicissimis fortasse moribus, studiose eam glabram facitis, & virum non virgo ex genis, sed ex fronte ostenditis.*

I Romani si radeuano la barba, si perche a gli huomini militari, che viuono alla campagna, meglio riesce il ricuarsi senza quello impedimento; come anche per leuar quella presa, e quel vantaggio al nimico; la quale fù parimente considerazione d'Alessandro Macedone; Non d meno Plinio, e Varrone testificano, che i Romani per ispazio di 454. anni dalla fondazione di Roma si nudrirono la barba. Aristotile riferisce, che certe profetesse di Caria haueuano la barba; e veramente la barba nelle donne par cosa appunto da spiritata, e da strega; come per lo contrario ne gli huomini l'esserne senza hà del-

l'Eunuco, a cui mancano i tre quarti della virilità. Nel Perù, e in altre Prouincie d'India vi nascon gli huomini senza barba, ma imbelli, e pusillanimi in guisa, che le donne nostre vagliono più di loro.

Per Deos ecquid nobis barba pilus molestus est
Propter quem hominem esse vnumquemque nostrum apparet,
Nisi forte mediteris quod indignum eo sit?

disse Alessi Poeta Greco contra quelli, che andauano rasi.

Perche gli occhi si ricreino a mirar nel verde, e si affligano à mirar nel Sole, o nel fuoco. Q. XIII.

ARistotile nel Problema 20. della particella 31. disse molte cose intorno a questo, conchiudendo, che'l verde come colore di mezzo, e temperato ricrea la vista, e che'l bianco, e'l nero, come estremi, facciano effetto contrario. Ma questa opinione d'Aristotile conchiude non solamente del verde, ma anche di tutti gli altri colori di mezo; e nondimeno gli altri colori di mezo non ricreano, come fà il verde. Io direi, ch'essendo l'occhio membro composto d'vmore, ci si compiaccia de gli oggetti vmorosi, o cagionati dall'vmido per la simpatia che hà con essi, e che perciò gusti del verde in particulare, per essere il verde effetto dell'vmido, come diremmo altroue, e come nell'istesso Problema confessa anch'egli Aristotile; e che all'incontro s'affliga mirando il Sole, e il fuoco per la siccità loro contrarie all'vmido suo innato.

Quando Donno Alfonso d'Alburquerque Capitano del Re di Portugallo prese l'Isola d'Ormuz, vi trouò dodeci Rè prigionieri, che tutti erano stati acceccati da quei dell'Isola col far loro tener gli occhi fisi in vn ferro infocato: mentre que' barbari vaghi di mutazione, hauendo l'armi in loro potere, andauano ogni giorno creando Principi nuoui. Il Cardano nel 14. del *3. Dererum varietate*, portando altre ragioni disse, *Cæruleus color, & viridis maxime visum recreant, quod vterque communis sit; & valde consuetus: alter aeris terminus, alter omnium foliorum; vterque etiam splendidus: vterque integra constat proportione inter album, & nigrum, &c.* E quest'vltima può esser considerabile: ma l'altre due prouano tutto il contrario. Percioche le cose comuni, e solite a vedersi spesso, non dilettano punto: E per questo i mariti non sono quasi mai innamorati delle mogli comunque belle.

Perche il fumo offenda gli occhi, e non l'altre membra. Q. XIV.

ARistotile nel Problema 22. della sezione trentunesima attribuì questo accidente alla debolezza de gli occhi; dicendo, che'l fumo non penetra nell'altre membra, come fà ne gli occhi, perche sono porosi, e di rara testura, e deboli, e più di tutte l'altre membra atti ad essere offesi da qual si voglia mordicante materia. Io non biasimo quello, che dice Aristotile; ma io hò per più vera, e piana ragione il secondare i principij posti di sopra, e dire, che gli occhi sono vmidi, e'l fumo hà virtù di seccare (come si vede in tutte le materie atte a corrompersi per l'vmido, che si mettono al fumo a seccare, perche non si putrefacciano) e però da lui come contrario vengano offesi; che la porosità poi, e la testura debole concorrano come seconde cagioni, io nol niego.

Ma

Ma è da auuertire a quelle parole del citato problema, *Conspectus enim per quosdam meatus protruduntur, & excidunt:* le quali non sono conforme alla dottrina d'Aristotile: ma di Platone, che tenea, che'l vedere si facesse *per extramissionem*; però al giudicio mio, o le vi sono state aggiunte da terza mano, o quel Problema è d'altro autore, che d'Aristotile. Il Cardano nel trediceſimo *De subtilitate* notò, che gli huomini d'acuta vista haueuano cattiuo odorato, *quia oculus in frigido & humido, odoratus facultas in calido, & sicco sunt constituta;* così dice egli. Ma questa è cosa, che consiste in esperienza. Fù eziandio di parere, che'l sugo vaporoso delle cipolle non facesse lagrimare per la sua mordicante acrimonia, ma per lo suo lentore; allegando, che l'alio, e'l pepe sono più forti delle cipolle, e non fanno lagrimare. Il pepe in Europa non è sugoso, ne si può spremere; e l'alio non hà tanto sugo, ne tanto vapore come la cipolla, e però non offende così gli occhi con l'acrimonia sua, se non è loro spremuto vicino assai, che allora fà l'istesso effetto, per la mordicante siccità della materia, che n'esce, contraria all'vmido dell'occhio vmano.

Perche agli huomini inuecchiando manchi la vista. Q. XV.

QVesto non è più difetto dell'huomo, che de gli altri animali; e viene perche, come disse Aristotile nel 7. del 3. dell'Anima, la vista è potenza organica, cioè dipendente dalla materia dell'occhio, ne può operare se non conforme alla dispositione, ch'egli hà; e perche nell'huomo, quando egli inuecchia, tutti gli stormenti si debilitano, e più di tutti l'occhio, come quello, che di materia più dilicata è composto: per ciò quanto più cresce l'età, tanto più scema la vista, per colpa dello stormento, che diuenendo ottuso và di continuo perdendo virtù, e vigore. Alcuni hanno creduto, che mancando vigore ne gli altri membri per la vecchiezza, anche gli spiriti visiui vadan perdendo la virtù loro: Ma questa è opinione de gli Accademici, che vollero, che'l veder si facesse col mandar fuori gli spiriti visiui a ritrouar gli oggetti, quasi raggi di Sole; doue quella de' Peripatetici tiene, che i colori, e le spezie, e le figure delle cose vengano elle stesse a trouar gli occhi nostri. Aristotile nel 14. Problema della sezion 31. attribuì la cagione di ciò particularmente alla membrana esteriore dell'occhio, dicendo, *Homines natu iam grandes obtusius vident; oculi namque senum tunica dura, simulque rugosa teguntur*. E l'istesso disse pur anco nel 5. della Generazione de gli animali. Ma io credo, che anche le parti dentro si debilitino, veggendo, che gli occhi de' vecchi si fanno più concaui, e perdono quella viuezza, e pienezza, che haueuano in giouentù.

Che sia peggio l'esser cieco, o sordo. Q. XVI.

SO, che alla maggior parte questo parrà vn voler porre in dubbio vna cosa chiarissima, vedendosi manifesto, che l'infelicità de' sordi non è da contrapporre a quella de' ciechi, che inetti a tutte le azioni vmane per esempio d'estrema miseria stanno nel mondo priui del mondo, mendicando continuamente il vitto, ed esposti all'arbitrio di qualunque presuma d'offendergli. Onde perciò Aristotile nel 1. capo *De sensu, & sens.* disse, *Quod ad necessaria vitæ secundum se melior est visus, ad intellectum vero secundum accidens melior est auditus*. e nel principio della metafisica; *Omnes homines natura scire*

desiderant, signum autem est sensuum dilectio. nam & absque vsu propter se ipsos amantur, præ cæteris autem qui per oculos fit, non enim vt agamus solum, verum etiam vt nihil acturi, ipsum videre præ omnibus aliis (vt ita dicam) diligimus: causa autem est, quod sensuum hic vel maxime nos cognoscere aliquid facit, multasque differentias manifestat. E'l Cardano nel libro *De sensibus. Nobilissimus autem visus inter omnia quæ exterius comprehendunt, quod procul magis; quod plura: quod exquisitius; quod celerius; quod sub pluribus differentijs; quod diutius, &c.* Con tutto ciò la sentenza non è così ageuole; come ella pare; imperciochè se fauelliam de' ciechi, e de' sordi per infirmità, o per accidente sinistro accaduto dopo esser di già l'huomo in età da poter perfettamente fauellare, ed esercitar la ragione, io concederò, che sia peggio l'esser cieco, che sordo: essendoche al sordo non si toglie per ciò il fare tutte le azioni, ch'egli faceua prima, se non in quanto non potrà così ageuolmente fauellare con gli amici, e trattare in voce: doue il cieco resta di tutte le membra come impedito, e inutile a se stesso, e a gli altri. Ma se parliamo de' ciechi, e de' sordi nati, senza contradizione è peggio di gran lunga l'esser nato sordo, che cieco. Percioche il cieco nato se è difettuoso nella maggior parte delle azioni esteriori del corpo, può almeno perfettamente esercitare quelle dell'intelletto: ma il sordo nato hà vn' altro difetto maggiore, che resta muto. E benche habbia libero il maneggio del corpo; quanto all'intelletto però si rimane tra i confini d'huomo, e di bestia, non conoscendo ne Dio, ne legge, se non per vn certo instinto di natura, che produce l'huomo da se inclinato alla religione, e alla giustizia. E s'egli si guarda dalle cose viziose, o fà talora alcuna azione degna di lode, non è, perch'egli intenda ciò, ch'ei si faccia, ne quel, ch'ella sia, ma perche con minacce, o con accarezzamenti, e con cenni è stato accostumato di così fare, come i cani, e l'altre bestie docili, che s'alleuano con esso noi. E però ben disse Aristotile anch'egli nel fine del 1. capo, *De sensu, & sens. Quod cæci a natiuitate longe prudentiores sunt mutis, & surdis.* Anzi si trouano de ciechi nati, che sono huomini scienziati, e dotti, ma de' nati sordi, non mi ricordo hauer vdito, ne letto, che mai alcuno ce ne sia stato.

Perche l'huomo non ci veggadi notte, e alcuni altri animali sì. Q. XVII.

L'Huomo non ci vede la notte, se non luce la Luna', cosa che non interuiene a molti altri animali, alcuni de' quali ci veggono meglio di notte, che di giorno, come i gatti, e le ciuette.

La pupilla dell'occhio vmano è quella, che riceue le spezie delle cose, e che distingue gli oggetti secondo la varietà de' colori, sotto i quali le s'appresentano: e quanto più sono da lei diuersi, tanto meglio vengon distinti: e quanto più s'assomigliano al color, ch'ella tiene; tanto peggio li conosce, e discerne. Come si vede in proua, che due neri, o due bianchi messi l'vn sopra l'altro, non si distinguono bene. E che certi, che nascono con gli occhi tutti bianchi, s'abbagliano nella neue, perche il colore della pupilla è simile a quello dell'oggetto visibile, e due colori simili, si confondono insieme. Così gli animali, che hanno la pupilla nera, come gli huomini, ordinariamente non vi veggono la notte, perche il color delle tenebre è l'istesso con quello della pupilla: e due neri si confondono l'vno coll'altro, *nam intus existens prohibet extraneum*, Come disse il Filosofo nel 2. dell'Anima. Però quando sentiamo dire, che alcuni ci

ni ci veggono di notte, come scriuono, che faceua l'Imperator Tiberio, bisogna credere, che la pupilla dell'occhio di questi tali non sia di color nero. Per distinguere adunque bene gli oggetti non bisogna, che la pupilla dell'occhio sia dell'istesso colore; anzi quanto più il colore sarà differente dal suo, tanto meglio saranno distinti. Quindi è, che'l bianco si distingue eziandio nelle tenebre; perche oltre l'esser pieno di luce, è anco di contrario colore alla pupilla nera. E i gatti, e le ciuette ci veggono meglio la notte, che'l giorno, perche hanno la pupilla gialla, e riceuono gli oggetti neri senza confondere i colori; e in contrario s'abbagliano nella luce del giorno, perche hanno gli occhi simili al color della luce; e la virtù visiua debole, e fiacca, per esser troppo diffusa nella straordinaria grandezza dell'occhio; oltre che gli occhi loro sono poco concaui, e grossi; che anche ne gli huomini suole essere indizio di debole, e corta vista.

Ma perche l'occhio vmano s'abbagli a mirar nel Sole, e non s'abbagli quello dell'aquila; la ragione può venir dall'oggetto violento, che confonde, e superchia la virtù debole dell'occhio vmano, e non superchia quello dell'aquila, che hà la virtù più vnita, e più forte. Oltre che quello dell'aquila ha lo schermo d'vn superciglio molto rileuato, sì che la forza del Sole non può intieramente dominarlo, come quello dell'huomo. Io mi ricordo d'hauer veduta l'anotomia dell'occhio dell'aquila in Bologna in casa dell'Aldrouando lettor famoso di quello studio, e non vi fù osseruato altro, che vn vmor cristallino molto lucido, e chiaro, con vn superciglio rileuato in maniera, che ricopriua l'occhio; Onde fù creduto allora, che da questo procedesse il mirar fiso, che si dice dell'aquila nel Sole senza abbagliarsi; cioè che veramente ella non s'affissi nel Sole; ma che così paia, perche con l'aiuto del superciglio ella tiene gli occhi riuolti in lui.

Perche fra gli animali, che non hanno penne, l'huomo solo canti, e cammini sù due piedi. Q. XVIII.

NE gli animali terrestri, che non hanno piuma, predomina la terra in guisa, che giammai da essa non si solleuano, ma continuamente sopra la faccia sua inclinati camminano con quattro piedi, o con tutto il corpo serpeggiando; e per questo mancano ancora di canto, non hauendo la terra, che vn moto solo per accidente, quando viene leuata del luogo suo, immobile per natura, ed elemento si può dir muto, come quello, che da se stesso non rende mai suono alcuno. Solo l'huomo, perche partecipa più del celeste, e dell'aereo, si solleua, e sù due piedi colla faccia verso il cielo cammina, parla, cãta, e forma varie voci; come fanno ancora gran parte de gli vccelli, i quali essendo predominati dall'aria, riceuono da quello elemento facultà non pur di camminar sù due piedi, ma di volare, e di cantare, hauendo l'aria diuersi moti, e piegandosi in varie guise; di sorte, che da lei sola riconosciamo i canti, i suoni, e la varietà delle voci, come ne' corni, ne' flauti, nelle trombe, ne gli organi, e in altri tali stormenti chiaramente si vede, ne' quali l'aria è quella, che forma il suono; come per lo contrario i pesci, perche non si seruono d'aria, sono animali muti, che così anche tenne Aristotile nell' 88. del 2. dell'Anima. Potrebbesi dubitare del canto delle rane, ma quello non è veramente canto, come canto non è il raghiar de gli Asini, ne l'abbaiar de' cani. Il Cardano nel 7. *De rerum varietate*, disse, *Quod dulcis*

fonus non fit nisi in sicco. e che perciò i quadrupedi, e i pesci non cantauano per l'vmidità loro. Al che si risponde, che ben'è vero, che gli stormenti secchi rendon più forte il suono, perche l'aria troua nell'incontro resistenza maggiore; ma la dolcezza del suono nasce della proporzione dell'aria, che percuote, e dal modo vario, e raggirato, con ch'ella percuote: e però l'attitudine della gola, e la velocità della lingua, in che particolarmente preuaglino gli vccelli piccioli, e l'huomo, sono principal fondamento, come fù similmente tenuto da Aristotile nel trattato *De obiecto auditus, siue de audibilibus.*

Perche gli huomini habbiano la voce più grossa delle donne. Q. XIX.

ARistotile nel 3. Problema dell'vndecima parte ricercando, perche tutti gli animali caldi assai di natura habbiano grossa la voce, tenne, che ciò procedà dalla quantità dell'aria, che s'inspira, e respira: ed allega, che doue è molto calor, iui è necessità di molt'aria per refrigerare, e contemperare, la quale nel formar la voce percossa, quanto è in più copia, fà maggior suono.

Da quello adunque, che Aristotile dice, noi cauiamo, che l'hauer l'anima la voce grossa, dal calore della complessione procede; sì che hauẽdo l'huomo più grossa la voce della donna, ciò dall'esser'egli di complessione più calda procederà. Ma perche maggior calore, maggior voce cagioni, non pare a me, che Aristotile in quel luogo abbastanza il dichiari; imperoche a formar la voce nõ basta l'aria, che s'inspira, e respira; che di questa maniera mai non vi sarebbe alcun muto per accidente. Ma la voce hà i suoi vasi particulari, e l'arteria, doue si forma, la quale perche può esser larga, e stretta, e quanto l'animale di complessione è più caldo, tanto di ragione ella dee esser più larga, essendo proprio del caldo il disgregare, e diffondere (come si è detto in più luoghi) e quanto più larga, tanto più il suono, e la voce n'esce maggiore, per la ragione addotta da Aristotile stesso, che maggior copia d'aria percossa, o rotta, fà maggior suono; però di quì auuiene, ch'essendo gli huomini di più calda complessione delle donne, habbiano anche la voce più grossa; e questa ragione pure fù conosciuta da Aristotile nel Problema 34. doue ci propose, *Cur omnes, qui humore prolifico carent, vt spadones, pueri, mulieres, & decrepiti vocem reddant acutam.* Omero (come fù anche notato da Plutarco) attribuì la voce acuta a' vecchi, non per la strettezza dell'arteria, ma per la debolezza dello spirito, che non può vscire in copia, ne con impeto, come veggiamo ne gli infermi, e languenti, che per debolezza hanno la voce sottile. Ma come dichiarò Aristotile nel 30. Problema della sezione 19. *Vocem è natura emittere acutam non idem est, quod acutum cantare: mittunt enim acutam vocem omnia natura imbecilla, eo quod parum aeris ciere possunt, acutum vero nisi qui viribus valeant cantare non possunt: nam quod velociter, vehementer fertur.* questa nondimeno è regola, che falla nella spezie bouina, come anche da Aristotile medesimo fù anche auuertito; percioche i tori più caldi, e robusti delle vacche, e delle vitelle, hanno la voce più acuta, e sottile. La terribil voce di Stentora è famosa per li versi d'Omero; e per gli scritti d'Ateneo quella d'Erodoto trombetta del Re Demetrio, il quale mangiaua dodici pani, e venti libre di carne al pasto, e beueua otto boccali di vino, poi sonaua due trombe con tanto fiato, che da se solo innanimaua tutto il campo reale. Di Gerio figliuolo di

Plutarco

Plutarco scriue Damascio nella vita d'Isidoro, ch'egli haueua la testa così picciola, che lo chiamauano capo di cece; e la voce tanto terribile, che' risonaua per cento.

Perche i castrati habbiano la voce più acuta de gli altri huomini. Q. XX.

ALessandro Afrodiseo nell'ottauo Problema del primo Libro alla soperchia copia dell'vmore escremẽticcio, di che abbondano i castrati, n'attribuì la cagione, il quale ingrassando le fauci loro, e restrignendo l'arteria, onde si forma la voce, faccia hauer suono acuto alla medesima voce, la quale vscendo per angusto canale non può essere strepitosa, ne grande. Io direi l'istesso, che hò detto anche di sopra, cioè, che'l freddo, e non l'vmido souerchio sia quello, che tal'effetto cagioni; essendo chiaro, per le cose dette altroue da noi, che'l freddo condensa, e stringe; e l'vmido allarga, e diffonde. Anzi oltre la debolezza de gli spiriti assegnata di sopra nella voce de' vecchi si può dire ancora, che'l freddo dell'età possa in loro restrignendo i meati il medesimo effetto cagionare; e tanto più vedendo noi, ch'eglino patiscono similmente difficultà d'vrina, e strettezza di petto; il che da altro, che da mancamento di calore non viene, colla virtù del quale nell'età vigorosa soleansi aprire, e dilatar que' meati. Ne' castrati adunque, perche il calore non allarga l'arteria, onde si forma la voce, ella si conserua acuta, e sottile; e questa della strettezza, e larghezza delle fauci fù similmente considerazion di Galeno nel 69. dell'Arte Medicinale.

Perche quelli, che hanno i denti radi, secondo Aristotile, campino poco. Q. XXI.

ARistotile nella sezion 34. muoue questo quisito, e lo risolue, dicendo, che per osseruazione si troua, che gli animali, che hanno gli ordini de' denti più numerosi, campano più de gli altri, e che per questo in tutte le spezie d'animali dentati i maschi campano più delle femmine. Questa regola (perdonimi Aristotile) io non la tengo per vera; percioche vn cane a proporzione hà molto più denti d'vn cauallo, e d'vn ceruo, e d'vn mulo, e d'vn camello, e nondimeno questi tutti campano più di lui; e nelle Città si trouano per ordinario molto più donne vecchie, che huomini. Però se quello, che dice Aristotile della rarità de' denti, è pur vero (ch'io ne dubito forte, hauendo veduti molti vecchi co' denti radi, e si racconta fra gli altri d'Augusto, che haueua i denti radi, e piccioli, e campò assaissimo) è più tosto da dire, che ciò dalla debolezza della complessione proceda, la quale particularmente in questo si manifesti, che'l calor naturale non habbia hauuto vigore di spigner fuora i denti, ne a misura, ne a qualità, ne a quantità conueneuole. Ma l'istesso quisito era stato mosso prima dal medesimo Aristotile nella decima parte al numero 47. e risoluto, che ciò dalla densità dell'osso del capo venisse, la quale anche la respirazione del cerueello impedisse; e abbreuiasse perciò la vita. Veramente fra gli animali terrestri non se ne vede alcuno, che habbia maggiori, e più robusti denti dell'Elefante: ne secondo Aristotile hauuene alcuno, che campi più di lui. Ma non vi mancano autori, che tengono, che quelli dell'Elefante siano cornа,

e non

e non denti; e fra gli altri cuui Pausania nel 5. de gli Eliazi; e Giuba riferito da Plinio, allegando, che come corna si rinuouano ogni anno, e s'intenerisconо al fuoco. Aggiugni, che l'hauer due soli denti smisurati non proua quello, che Aristotile dice; poiche ne' cinghiali pur vediamo lo stesso, e nondimeno i cinghiali non sono di lunga vita. Odoardo Barbosa scriue, che in India nell'Isola di Tendaia, i giouani si fanno segare i denti fin presso alle gengiue, accioche poscia tanto più densi, e forti crescano loro. Plutarco narra, che il Re Pirro hebbe l'ordine di sopra de' denti di vn'osso solo, lineato si, ma senza alcuna diuisione; e'l medesimo raccontano Plinio d'vn figliuolo di Prusia Re di Bitania, e Giulio Polluce d'Eurittolemo Re di Cipro. Aristotile nel 1. del 2. dell'Istoria de gli Animali dice, che nell'Emisperio nostro non c'è animale, che habbia più d'vn'ordine solo di denti: ma io hò veduto cani, c'haueuano tutta vgualmente la dentatura doppia; il che pur riferisce il Falloppia nel commento *de Ossibus*. d'hauere osseruato in alcune vipere, massimamente nella mascella di sopra. E Valerio scriue, che vn figliuolo del Re Mitridate hebbe anch'egli tutta la dentatura doppia; ma questi furono accidenti insoliti: e non cose ordinarie; Il Valesio 2. Epidem. sect. 6. Comment. 2. mostrò egli ancora d'essere della mia opinione circa questo quisito de' denti radi, perche ogni regola falla, anche gli altri huomini per ordinario hanno 32. denti, e io ne hò se non 30.

Perche i denti sieno offesi dal freddo, e non dal caldo. Q. XXII.

I Denti sono men viui dell'altre parti per cagione del poco calore, che hanno, non potendo il sangue scorrer loro per entro; e quindi è, che venendo eglino oppressi da qualche sugo freddo, il loro calore, che è poco, si troua angustiato da quel contrario, e cagiona la doglia, che si patisce; e veggiamo, che i denti sbarbati, e smossi, non fanno questo effetto, perche in essi è totalmente estinto il calore. Aristotile nel 3. Problema della sezione 34. dubita, se ciò possa essere, perche i denti siano di natura freddi: ma io non vidi mai il freddo essere offeso dal freddo, non essendo offesa, doue non è ripugnanza. Ma come è, che Aristotile chiami i denti di natura freddi, hauendo egli detto nel 2. della Generazione de gli Animali, che tutte l'ossa sono effetto del calore, che inarsiccia le cose, come nelle tegole, e ne' mattoni cotti nelle fornaci si vede? Risponde Pietro d'Abano, che altro è l'essere da calore estrinseco diseccato, e altro essere intrinsecamente caldo. Ma io direi, che veramente l'ossa, e i denti fossero più tosto effetto del secco, e del freddo, che del caldo. Imperoche lasciando, che'l caldo tinga, e colori (come altroue si è dichiarato) e l'ossa, e i denti siano bianchi, apertamente vediamo, che il caldo, e l'vmido hanno il lor predominio nella carne, e nel sangue, e non nell'ossa, e ne' denti, che sono denfati, e secchi, e quasi priui in tutto di sentimento; il che dinota il predominio della terra nemica del calore, e della vita, e del senso: come ancora succede nel ceruello, il quale da sè, rimosse le pellicine, che lo cuoprono, è quasi priuo di senso; non perch'egli sia troppo molle, come tenne Macrobio, ma perch'egli manca di calore, e di sangue, in cui il senso, e la vita consistono. Vn'altra ragione si caua da Ippocrate, perche i denti siano particularmente offesi dal freddo, cioè perch'egli opprima que' nerui, che si trouano alle loro radici, essendo eglino deboli, e poco atti a resistere; il che è tanto più probabile

quanto,

quanto, che nouamente è stato ritrouato vn rimedio infallibile per la doglia de' denti, che è di tagliare con vn scalpellino infocato quel neruetto dell'orecchia, che è sopra l'orificio, dal quale si spandono rami sottili alle radici de' denti. Ma la ragione, perche il sale frà l'altre cose leui l'asprezza, e la stupidezza de' denti, la dichiarò Aristotile nel Probl. 38. della 1. sezione. Benche a me paia, che vi potesse anche aggiugnere, l'hauere il sale molto dell'astersiuo, per macerare, e forbire quel poco d'agro, e d'asprigno, che si ferma nell'incauature de' denti.

Perche nascono gli huomini senza denti. Q. XXIII.

HAuendo l'huomo necessità de' denti per mangiare; pare, che per ciò egli dourebbe nascer co' denti, come tanti altri animali, notando Aristotile, che gli huomini soli, fra gli animali dentati, nascono senza denti. Io direi, che i denti sieno stati dati dalla natura all'huomo non per mangiare, ma per masticare il cibo: e che per ciò in quella età, ch'egli non mastica, non ghiele habbia dati, come stormento non necessario, e che anzi più tosto gli sarebbe stato d'impedimento a succiare il latte dalle mammelle; sì che quindi auuenga, che i fanciulli, fin che non cominciano a masticare, non mettano i denti, *Dentis officium est mordere, atque secare*, disse Aristotile nel capo 11. del quarto libro *De Partib. animal.* A confirmazione di che scriuono alcuni moderni, che i viteli marini, e altri pesci dentati, che da piccioli succiano latte, non mettono i denti, se non quando di cibo più sodo cominciano a prouuedersi. Scriue con tutto ciò Plinio, che Gneo Papirio Carbone, e Marco Curio Dentato nacquero co' denti. Antigono nel libro *De mirabilibus & longæuis*, afferma lo stesso d' Arsame Persiano; e Giouanni Tzetze nella 3. Chiliade di Timarco padre di Nicocle Re di Cipro; e Ctesia riferito da Fozio narra, che in certi monti dell'India sono popoli robustissimi, le cui donne in tutta la vita loro partoriscono vna sol volta; e che i parti nascono tutti perfettamenre dentati. Male narrazioni di Ctesia sentono assai di quelle di Luciano.

Perche all'huomo inuecchiando cadano i denti. Q. XXIV.

IL cibo quanto è più masticato, tanto meglio si digerisce; però mancando all'huomo in vecchiezza il calor dello stomaco, pare, che la natura per la digestione, se non per altro doueua conseruargli i denti, come li conserua a tanti altri animali, che sono da meno di lui. I medici notano, ch'essendo i denti computati fra l'ossa; e nascendo l'huomo con tutte l'altre ossa, i denti soli acquista, dopo ch'egli è già nato; ma essendo il fine dell'huomo simile al suo principio, risponde si, che nascendo egli senza denti, ancora senza denti si muore; là onde la natura lo prouuide di tanti, e così vari cibi, accio che n'hauesse di proporzionati a tutte l'età; il che non vsò con alcuno de gli altri animali, che ritengono i denti.

Aristotile nel 4. del 2. della generazione de gli animali, disse, che la natura haueua proueduto l'huomo di denti conforme all'età, dando loro aumento tale, che in rispetto di quello, che continuamente se ne logora masticando, potessero durare, quanto dura la vita di lui; la qual regola però falla (cred'io) molto spesso, veggendosi di molti vecchi, che soprauiuono assai alla perdita

de'

de' denti loro. In Contorsi, terra del Regno di Napoli, non hà molto, che mi fù mostrata per marauiglia vna vecchia di nouanta sette anni in circa nominata Madonna Carissima, di così robusta complessione, che non solo tutti i suoi primi denti, da due in fuori, haueua conseruati, ma dentro da quelli dalla parte dinanzi, cioè da vn mascellare all'altro n'haueua (gia erano due anni) vn'altro ordine di nuoui rimesso: io li vidi, e toccai, ma erano però assai minori de' primi; e la complessione di quella donna era tale, che potea viuere ancora venticinque anni; e narrommi, che l'anno auanti vn suo figliuolo Arciprete di quella terra era morto d'età d'anni ottanta.

Ora la cagione di così mirabile effetto senza dubbio ad altro, che alla robustezza della complessione non si dee attribuire, e alla mutazione della età; della quale fauellando il Falloppia nel cap. 16 sopra il libro dell'ossa di Galeno così scriue: *Nam a philosophis ætas per septimanas ordinatur, ac distinguitur; & constituitur vita ex decem septimanis, ex decade septimanarum. Itaque septuagesimus annus primus est etatis terminus: & vt prima septimana perfecta noui oriuntur dentes, & veteres decidunt: sic transacto primo curriculo vitæ, noua septimana incipitur; itaque in septuagesimo septimo anno natura imitata primam ætatem similiter generat dentes. Ideo Aristoteles dicit, quod octogesimo anno gemini dentes aliquando proueniunt. Sic quoque transacto vigesimo anno. Nam tunc iuuenis incipt sapere, & in septima repuerescit.* A proposito di che scrisse Alberto Magno d'hauer vedute due cose strauaganti in sua vita, cioè vn vecchio d'ottanta anni, al quale nasceuano denti nuoui: e vna donna, la quale haueua due figliuoli differenti l'vno dall'altro di quarant'anni. Ma nell'Istorie dell'Indie più mirabil cosa si legge; che al tempo del Re Gioanni di Portugallo terzo di questo nome fù ritrouato da i Portughesi in India tra i popoli del Gange vn'huomo d'età di trecento trentacinque anni, del quale i vecchi del paese, parte di veduta, e parte d'vdita affermauano, che gli erano due, o tre volte caduti i denti, e che sempre gli haueua rimessi; e che la barba, essendogli incanutita, gli era a poco a poco tornata nera. Nel Deuteronomio doue si tratta della morte di Moisè, che campò 120. anni, dice il sacro testo, *quod non caligauit oculus eius, nec dentes illius moti sunt.* Il Cardano ne' libri *De subtilitate*, oue tratta *De hominis natura*, tenne, che'l cader de' denti in vecchiezza nasca particularmente dalla siccità, che vanno acquistando gli ossi delle mascelle, la quale fà, che cessi la loro tenacità; onde a poco a poco i denti ficcati in essi comincino a crollarsi, e indi a cadere: Il che hà molto dell'apparente; ma non chiarisce, perche ciò accada particularmente all'huomo, e non a gli altri animali, che inuecchiano. Però si potrebbe aggiugnere, che hauendo l'huomo più deboli denti de gli altri animali, e gli ossi delle mascelle sottoposti in vecchiezza a maggior siccità, perda per questo i denti in vecchiezza; cosa che non fann'essi, che generati di materia piu grossa hanno anche l'ossatura più forte, e l'vmido più viscoso, e tenace. Ma chi sà, che la natura non faccia cader i denti all'huomo in vecchiezza, accio mancandogli il calor dello stomaco si nudrisca di cibi liquidi come i bambini per prolongar piu la vita?

Per-

Perche l'huomo particularmente, e il cappone patiscano di podagra. Q. XXV.

LA podagra, o gotta non è altro, che vn mordace, e viscosso, e grosso escremento, a guisa di liquido gesso, che non potendo consumarsi disgregrandosi, ne trapassar la pelle, discende all'estremità del corpo, cagionando dolori ne' nerui, e nelle giunture, doue si ferma, e s'ingomma. E per questo veggiamo, che gli huomini bassi, e quelli, ch'esercitano continuamente il corpo, non patiscono di podagra, ne di chiragra, perche non lasciano aggregare, ne ingrossare quantità di quell'escremento, ma di mano in mano, ch'egli si genera, con l'esercizio il consumano: e all'incontro le persone ricche, e dedite all'ozio, che non fanno esercizio, ma vanno continuamente in cocchio, o stanno racchiusi nelle camere loro, patiscono generalmente di questo male, come i Prelati di Roma, che hanno per vergogna l'andare a piedi; e l'istesso pure fra gli animali suol'interuenire a' capponi, i quali per ingrassare si tengono ingabbiati, ne possono esercitare il corpo, ne consumar quell'vmore, come fanno quelli, che viuono alla campagna; e tanto maggiormente, che la carne del cappone, e quella dell'huomo sono amendue calde, e vmide, e atte a produrre così fatto escremento. Ma non è già vero (come hanno creduto alcuni) che niun'altro animale tale indispositione patisca per testimonio d'Aristot. stesso nel 8 dell'Istoria de gli Animali, oue disse, che non solamente i cani, ma anche i caualli, e i buoi patiuano di gotta. Ne' cani, che s'ingrassano, e per delizia si tengono nelle camere; e ne' caualli da rispetto, che stanno lungamente in ozio nelle stalle, si vede, che si gonfiano loro i piedi, e le gambe, perche non fanno esercizio: ma ciò ne' buoi, che viuono alla campagna ne' pascoli suol più ageuolmente succedere, perche non faticano come gli altri, essendo il bue animale prodotto dalla natura per faticare.

Ma perche la donna sia men suggetta alla podagra dell'huomo, essendo ella più ociosa, e meno esercitata di lui; si risponde, che la donna è molto più vmida dell'huomo, dal che ne seguita, che l'escremento della sua carne sia fluido, e non viscoso, e però tanto più ageuole da trasmettere. Oltre che la donna ha le purghe, nelle quali di mese in mese consuma, e manda tutta la feccia de gli escrementi, senza hauer bisogno di trasmettergli altronde; o di mandargli all'estremità; e però disse Ippocrate negli affotismi, *quod mulier podagra non laborat, nisi menstrua defecerunt*. E parimente da auuertire, che a gli Animali, che secondo Aristotile patiscono di podagra, l'Aldrouando aggiugne il Pappagallo, per proua fatta da lui.

Perche i gran mangiatori sieno per ordinario pallidi, e magri; e i gran beuitori all'incontro grassi, e coloriti. Q. XXVI.

IL mangiare eccessiuamente dinota complessione calda, e secca in eccesso; non essendo altro la fame, che appetito di nutrimento, perche l'eccesso del caldo, e del secco non distruggano l'animale. Ora la siccità di più della magrezza sua propria cagiona anche il pallore, essendo questo il color del secco, e della terra, in che predomina il secco: e lo stomaco, eccessiuamente caldo, e secco, consuma, e diuora sempre grandissima copia

di

di cibo. Ma la complessione de' beuitori eccede nel caldo, e nell'vmido; e però il vino, ch'è caldo, e vmido anch'egli, l'appetiscono a dismisura; e sogliono abborrire l'acqua; perche beono per gusto, e non per sete; come all'incontro gli infermi desiderano più l'acqua fresca, che'l vino, perche beono per mera sete, e la sete è appetito d'vmido, e più tosto freddo, che caldo. Sono adunque rubicondi i beuitori per l'abbondanza del sangue, ch'è rosso, in cui consiste il calore, e sono grassi per la gran copia dell'vmido, che fà nella carne loro l'effetto della zuppa, che quanto più s'immolla, tanto più si dilata; così veggiamo i bambini tutti esser grassi; perche si nutriscono di latte, che è caldo, e vmido anch'egli: e và di conseguenza, che la complessione vmida appetisca l'vmido, e la secca il secco, come suoi simili. S'aggiugne, che'l calor de' famelici è calor vorace, che consuma il cibo, e non fa buon nutrimento, e per questo non ingrassano; e perche non è temperato, non è ben compartito, percioche intento a saziare l'auidità del ventricolo manca alle parti esterne, da che nasce la pallidezza.

Quale animale sia più simile all'huomo. Q. XXVII.

SE fauelliamo della figura del corpo, la Scimia senza alcun dubbio è più simile all'huomo di tutti gli altri animali, come quella, che per altro, (cred'io) non è chiamata Scimia: Ma se fauelliam de' costumi, l'Ape precede a tutti. L'huomo è animal sociale, e ciuile, tali chiamò ancora l'Api Aristotile nel 1. dell'Istoria de gli animali; l'huomo viue al coperto; l'Ape viue al coperto, e meglio dell'huomo preuede le pioggie, e i cattiui tempi; l'huomo si fabbrica alberghi; l'Ape li si fabbrica anch'ella; l'huomo si prouede la state per la vernata, e lo stesso fà l'Ape; gli huomini nella società loro sogliono eleggersi vn capo, e vn Re; il medesimo fanno l'Api: gli huomini, e l'Api portano fuora delle case loro i corpi de' morti, e da gli alberghi loro allontanano il più che possono ogni bruttura: onde Aristotile nel 9. dell'Istoria de gli Animali, chiamò l'Ape *Mundissimum omnium animal.* gli huomini si fanno seruir da altri huomini i più vili, e dappochi, facendo loro le spese; e l'istesso pur fanno l'Api nutrendo i fuchi inetti, e dappochi, i quali secondo Plinio le aiutano poscia a fomentare i parti, e la nuoua successione; gli huomini per cagione del Principe, e delle case, e della roba loro combattono, non hanno guerra se non fra loro; e questo pur interuiene all'Api, le quali compartono anch'elle, come fanno gli huomini, le fatiche, e gli vficj. Aristotile nel 40. del 9. libro dell'Istoria de gli Animali diuide l'Api *in Rusticas, & Vrbanas*, come ancora si diuidono gli huomini, aggiugnendo, *Quod matutino tempore omnes silent, dones vna gemino, aut triplici bombo excitat omnes, & tunc vniuersæ ad opus prouolant*; la qual'è vna sembianza de' reggimenti, e delle custodie militari de gli huomini. Gli huomini quando non possono tutti capire in vna Città, mandano fuora la giouentù a far colonie, e a procacciarsi nuoue stanze, e paesi: il medesimo fanno l'Api mandando fuori di mano in mano la giouentù. Gli huomini quelli, che mandano fuora, gli mandano sotto vn capo, e vna guida: il che pure imitano l'Api, e come gli huomini ne' tempi tristi si stanno ritirati ne' lor alberghi, viuendo di quello, che ne' buoni fù preparato da loro: così ancor fanno l'Api; ne queste, ne quelli mangiano [illegible] dirli prima; Onde Plinio *Rempublicam habent, inquit, consilia pri[illegible], ac*

duces

Luces gregatim, & quod maxime mirum sit, mores habent.

E Giouanni Tzetze nella quarta Chiliade, così tradotto,

Aedificant vero primum Regum domos
Omnibus super excellentes latitudine, & altitudine,
Prope Regem autem senioribus faciunt.

Scriue il Pigafetta compagno di Magaglianes, che nell'Isole Molucche si troua vna perfettissima sorte di mele, la quale non fanno l'Api, ma certe moschette minori delle formiche: e Aristotile narra, che nel Regno di Ponto si trouano Api bianche, le quali di due in due mesi fanno il lor mele.

Quale (eccettuando l'huomo) possa chiamarsi il più felice animale. Q. XXVIII.

ARistotile nel 9. del 1. delle Morali a Nicomaco disse, che i fanciulli, e gli animali irragioneuoli erano incapaci di felicità, perche mancauano d'operazione virtuosa: eccettuando nondimeno la cognizione d'Iddio, e la virtù, e di quell'ombra solamente di felicità fauellando, che quaggiù si può hauere; gli animali in generale non hanno dalla natura altro dono maggiore, che la vita: sì che quello di loro, che haurà più lunga, e più quieta vita, più fortunato, o meno infelice de gli altri potrà chiamarsi. E fama, che'l ceruo, e l'oca campino lungamente: ma l'oca di continuo è spennata, e rare son quelle, che da gli huomini, che le mangiano, sieno lasciate campare. Ne il ceruo è di condizione molto migliore, venendo continuamente anch'egli nelle caccie perseguitato, oltre il continuo timore, in che pena di varj animali feroci, che si pascon di carne, e viuono per le selue. Il cauallo, il cane, l'asino, il bue, e altri di questa schiera campano poco, e menano vita faticosa, e stentata in seruigio dell'huomo. Più viue il serpente, e si rinuoua, e ringioueniſce; ma non è animale sopra la terra, che non gli sia nemico, e conuiengli menar vita faticosa, e penosa, senza piedi, senza ali, strisciando, e strascinando se stesso, languido, e inutile vna gran parte dell'anno. Aristotile nel 10. del 4. della generazione de gli animali fù di parere, ch'eccetto il Liofante niuno animale viuesse più dell'huomo; Ma se fosse vero quello, che scriuon Esiodo, e Plutarco, che la Cornacchia viua noue età d'huomini, il che pure si conforma coll'antico prouerbio, *Cornicibus vinacior*, e con quello, che disse Marziale Poeta,

Et cornicibus omnibus superstes;

Io direi, che questa fosse meno infelice di tutti gli altri animali, che non hanno ragione; la sua carne non è desiderata da gli huomini, per esser di pessimo nutrimento, e sapore; a lei non manca mai cibo, come quella, che si pasce d'ogni carogna, essendo *omniuora*, come la chiamò Aristotile nel 3. dell'Istoria de gli animali: poche sono le insidie, che le si tendano, o che tese le sortiscano, per esser'animale astutissimo di natura, onde gli antichi haueuano il prouerbio, *Cornicum oculos configere*: Non patisce ne freddo, ne caldo; viue al Sole, al ghiaccio, alla pioggia, alla neue; e su'l lido del mare, e su'l monte, e nella campagna, e nella rena troua pastura. Non è vccello più timoroso, ne più ardito di quello, che si conuenga, combatte co' forti, si difende da i più potenti; vola, corre, e si ferma secondo le torna il meglio; ne in somma pare, che cosa alcuna le manchi per viuer lungamente, e senza trauaglio. Virgilio tenne, o fosse Ausonio, che'l Coruo viuesse più della Cornacchia, e la Fe-

nice

nice nuoue età più del Coruo, concordando cõ Cheremone riferito da Tzetze nella 5. Chil. Ma oltre che della Fenice da molti si tiene per fauoloso ciò, che n'è stato scritto; Cornelio Tacito più autoreuole di Vergilio nel 6. de gli Annali dice, che la comune opinione è, che la Fenice non viua più di cinquecento anni. Ne meno della Fenice hà semi di virtù la Cornacchia, la quale, secondo Eliano nel 3. de gli Animali, era tenuta da gli antichi per simbolo della concordia; e dicono, ch'estinta l'vna, l'altra in segno di fede, e di castità, vedoua si rimanga per sempre; Onde Plutarco nel Grillo così fauella ad Vlisse; *Cæterum Penelopes tuæ castitatem innumeræ cornices crocitantes ridiculam ostendunt; quarum vniuscuiusque si moriatur mas, viduitatem non per exiguum tempus, sed per nouem ætates hominum seruant.*

Qual sia il più crudele animale. Q. XXIX.

ARistotile nel 2. del 1. della Politica parlando dell'huomo disse, *Perfectione susceptа optimum cunctorum animalium est homo. at si alienum stat a lege, & a iudicijs, omnium animalium pessimum est, sæuissima est enim iniustitia arma tenens.* E poco dopo soggiugne, *Impijssimum, & immanissimum est sine virtute, & ad libidinem, cibationemque deterrimum.* L'huomo solo senza pietà vccide tutti gli altri animali, ancorche di molti non si serua per cibo. L'huomo non solamente per leggierissime cagioni a sangue freddo vccide l'altr'huomo, ma ne fa strazio dopo la morte: doue gli altri animali, quantunque si feriscano alle volte tra loro, nol fanno però mai, eccetto che spinti dal primo impeto di natura, o perche non sia loro leuato il cibo, o per cacciare il riuale. Più oltre, l'huomo offende, e vccide la femmina della sua propria spezie, che de gli altri animali niuno il fà. E più oltre ancora, si trouano huomini tanto inumani, che si mangiano l'vn l'altro per dilicatezza di gusto, e non per necessità; cosa che non si può dire se non di qualche pesce, come si narra del Luccio, e del Tonno, benche ne anco questi distruggano la spezie loro. Forse il cauallo marino, di cui si scriue, ch'egli vccide il padre, potrebbe parer più crudele ad alcuno: ma chi considera, che quello è vn'animale irragioneuole, che non discerne il padre da vn'altro, e che se si hà da dar fede a gli scrittori, si trouano huomini, che non pur fanno questo, ma ingrassano i padri, e le madri, e tutti i parenti quando giungono ad vna certa età per mangiarseli poi, come si farebbe vn vitel saginato, non gli parrà, che ne anche in questa parte bestia alcuna del mare, e della terra gli si possa paragonare; e per finire con vn memorabile esempio dell'immanità, e più che fierezza vmana, scriue Plut. che'l Rè Deiotaro hauendo molti figliuoli, per lasciare il maggior più potente, e senza emulo nel principato, vccise tutti gli altri con le sue proprie mani. E nell'Istorie delle Indie scriue il Varremio, che vn figliuolo del Soldano di Ormus vna notte cauò gli occhi al padre, e alla madre, e a dieci suoi fratelli, di poi gli abbruciò tutti viui. Però ben disse Fozio parlando delle proscrizioni de' Trionuiri di Roma, *quod homine nulla est fera crudelior, si quod perturbato animo decreuerit, detur illi facultas exequendi.* Che molto bene verifica l'esempio, che habbiamo oggidì per le mani de' milanesi, nel cui popolo si sono trouati huomini tanto inumani, che essendo quella Città afflitta da vna crudelissima peste hanno inuentati veleni, ch'vccidono col solo tatto, e gli hanno diseminati per tutto senza riguardo di persona alcuna con orribile strage de' proprij amici, e parenti, ne

in

in questo errore sono caduti vno, o due; ma sono stati processati le centenaia, se però dobbiamo credere all'attestationi, che sono venute da quelle parti.

Qual sia il più lussurioso animale. Q. XXX.

Dicesi, che i gatti d'India sono animali lussuriosissimi; nondimeno tra maschi niuno, cred'io, vè n'habbia più lussurioso dell'huomo, e tra le femmine della donna. Arist. nel 22. del 6. dell'Istoria de gli Animali disse, *Salacissimum omnium animalium equum esse homine excepto.* Niuno de gli altri maschi inquieta la femmina, quando è grauida, eccetto l'huomo; e tra le femmine niuna dopo il sentirsi grauida appetisce il maschio, eccetto la donna. La caualla sola ne trae Aristotile nel 5. del 4. libro della generazione de gli animali, che alcune volte per accidente il fà: ma non come la donna per natural consueto: la cagione, per quel ch'io stimo, vien dall'eccesso del calor dell'huomo, e della donna circa le parti genitali, e seminali; dal che tiene eziandio Aristotile, che la polluzion notturna proceda, che l'huomo solo fra tutti gli altri animali patisce: Ne è da tralasciare quello, che parimente nell'huomo solo si vede, *qui non anteriori tantum, sed postica etiam tentigine infestatur*; il che non pur ne gli intieri, ma ne gli eunuchi, e ne' castrati fra tutti gli altri animali suole auuenire; Onde Plinio nel settimo; *Vni animantium lucens est datus; Vni luxuria, & quidem innumerabilibus modis, ac per singula membra.* Ateneo per autorità di Teofrasto scrisse nel primo libro de' suoi Dipnosofisti, *Quibusdam medicamentis venerem adeo irritari, vt ad septuagesimum coitum viri sufficiant, ac tandem sanguis erumpat, &c.* Si legge per memorabile esempio quel di Zenobia Reina de' Palmireni, che sentitasi grauida non voleua più, che'l marito fin dopo il parto le si accostasse. Doue per lo contrario Giulia, o come scriuono altri Populea figliuola di Marco addimandata da vna sua damigella, perche l'altre femmine, eccetto la donna, non appetissero il maschio, quando eran grauide, rispose; perche tutte l'altre eran bestie. Sò, che alcuni hanno hauuta opinione, che le passere siano più lussuriose de gli huomini: ma quel delle passere è vn'impeto d'vna sola stagione, e quel de gli huomini è vn continuo corso di tutto l'anno. Oltre che non si legge, che tra le passere mai femmina amasse femmina, o maschio maschio, come si legge, e si vede di continuo fra gli huomini con vergogna loro in confronto de gli animali senza ragione. Ne questo è mio concetto, ma di Plutarco nel Grillo, doue ei soggiugne, *Quod sæpe capras, & porcas, & equas inierunt viri, & mulieres insano masculorum bestiarum amore exarserunt*; cosa abbominosa, e orrenda, e che d'animale alcuno irragioneuole non s'intese giammai, che di proprio suo instinto si sia congiunto con l'huomo, o con altro animale così diuerso dalla sua spezie, se non forse eccettuato per accidente raro qualche babuino. Nell'Istorie dell'Indie narra Amerigo Vespucci d'esser capitato ad vna certa costa, doue trouò femmine di tanta libidine, che come spiritate correuano dietro a' suoi marinari, perche vsassero con esso loro; e dice, che haueuano vn sugo di non sò che erba, col quale bagnando le parti genitali de gli huomini, non solo cagionano, *vt citius, ac sæpius erigerent, sed etiam quod eorum penis in insolitam excresceret magnitudinem*: il che piaceua loro mirabilmente.

Il Vescouo di Lerida nel cap. *Fraternitatis, de frigidis*, scriue vn caso della moglie d'vn giouine Catalano, che si richiamo al Re d'Aragona, per non

poter ſopportare la ſua ſmoderata luſſuria, e fù coſa marauigliosa; ma ſi tacciono le circoſtanze per oneſtà: vegga quel libro, chi deſidera di ſapere.

Perche alcune madri inferociſcano dopo il parto, ed alcune nò. Q. XXXI.

ALcune femmine inferociſcono dopo il parto, come le cagne, le vacche, e le ſcrofe; ed alcune non inferociſcono, come le donne, l'aſine, e le caualle. La cagione di queſto Ariſtotile nella 10. parte de' ſuoi Problemi l'attribuì alle purge, e all'eſtenuazione di quelle madri, che inferociſcono. Ma io crederei, che veniſſe da coſa più euidente, cioè, che quelle madri inferociſſero, alle quali ſoglion leuarſi di ſotto i figliuoli, o per rubarli come le gatte, e le cagne, o per mangiarli, come le ſcrofe, e le vacche; hauendo loro dato la natura vn così fatto ſtimolo per conſeruazion della prole; la quale fa, che anche in tal caſo gli animali di natura feroci raddoppino ferocità. Ma quelle madri, che non temono della prole, come le donne, l'aſine, e le caualle, non inferociſcono, percioche i cauali, e gli aſini di freſco nati non ſi mangiano, ne ſi rubano, ne s'vccidono; e però le madri non hanno hauuto biſogno di quell'iſtinto della natura. Potrebbeſi dubitar delle pecore, ma oltre che quell'animale (come notò anche Pietro d'Abano) non hà ſtormento alcuno, che li poſſa ſeruir per arme, è così abietto, e puſillanimo di natura, che non è degno di conſideratione: Come ne anco i conigli, e le lepri.

Perche non generino i muli. Q. XXXII.

ARiſtotile nel fine del 2. della Generazione de gli Animali rifiutate l'opinioni di Democrito, e d'Empedocle concluſe, ch'eſſendo l'aſino animal freddiſſimo, e quaſi ſterile per la freddezza ſua, e il cauallo anch'egli poco generatiuo per lo poco calor del ſeme, l'animal, che di queſte due ſpezie congiunte naſceua, foſſe totalmente inabile alla generazione come mancante del calor del cauallo, ed eccedente la freddezza dell'aſino. Io hò veduto congiugnere inſieme altri animali di ſpezie caldiſſime ambedue, come anitre d'India, e di Italia, e i figliuoli loro eſſer riuſciti ſterili. E Plinio anch'egli nel 44. del 8. libro parlando della ſterilità delle mule, tenne, che queſta foſſe proprietà di tutti gli animali nati di due ſpezie diuerſe, dicendo. *Obſeruatum eſt, è duobus generibus diuerſis nata, tertij generis fieri, & neutri parentum eſſe ſimilia; eaque ipſa, quæ ita nata ſunt, non gignere in omni animalium genere.* Però ſommi a credere, che ciò dalla freddezza del parto non s'incagioni; e tanto maggiormente, ch'io non capiſco, come il mulo nato del ſeme dell'aſino freddo, e di quello del cauallo mezanamente caldo, habbia da hauere il ſeme più freddo dell'aſino: certo quel freddo, che è temperato con vn poco di caldo, non ſarà mai tanto freddo, quanto quello, che non hà temperamento alcuno; onde ſe l'aſino aſſolutamente freddo può generare; non veggo, perche non poſſa ancora generare il mulo, che partecipa del calor del cauallo. Aleſſandro nel 137. del 1. de' ſuoi Problemi portando vn'altra ragione più acuta, diſſe, che ciò dalla miſtione di due ſemi differenti di qualità, e di natura venia, i quali s'vniuano a generare vn'animale in tutto diuerſo dalla ſpezie di ciaſcheduno di loro, come quando il color bianco, e il nero a generare il foſco s'vniſcono;

scono; onde si vẽgono ad estinguere in lui ambedue quelle spezie, dalle quali di pẽdeua quell'indiuiduo, e questa ragione fù anche seguita dal Cardano nel lib. *De Animalibus perfectis*, ou'ei disse, *Quod semina masculi & fœminæ, dum intra limites temperamenti fuerint, generant, & quod nascitur, prolificum est. Sed si ambo semina contrarijs fuerint qualitatibus, generabunt quidem, sed quod generatur, sterile euadet.* Aristotile con tutto ciò nel luogo citato afferma, che'l mulo maschio di sette anni può generare vnendosi con le caualle, ma parto però debole, ed imperfetto; e che alle volte le mule ancora si sono ingrauidate, ma che non hanno poi maturato il parto: e ne soggiugne vna ragione, che più m'acqueta dell'altra, cioè, che senza mestrui non si può concepire, e tanto meno nutrire il parto; il perche le mule mancando di mestrui (forse per la souerchia freddezza loro) sieno mabili a generare; *Mulabus menses nulli mouentur, sed earum vrina crassior, quam marium est*, disse ancora nel 6. dell'Istoria de gli animali.

La vera ragione adunque perche di mulo non nasca mulo, diremo, che sia il mancar le mule di mestrui, oltre che i maschi anch'eglino hanno il seme freddissimo, come si vede da' parti loro sciancati, e sciati, che alle volte nascono di caualle. Potrebbesi dire parimente, che'l mulo diffinitiuamente è animale, che nasce d'asino, e di cauallo, e che s'ei nascesse di mulo, non sarebbe mulo. Aggiungo, che la spezie del mulo generatiuo non si ritroua, ne la natura sà produrre alcuno indiuiduo senza la spezie, percioche in tal maniera ogni di spezie nuoue si generarebbono; e s'Aristotile nel 6. dell'Istoria de gli Animali disse, che in Fenicia si trouauano mule, che partoriuano, soggiunse anco, che quelle non erano mule come le nostre, ma più tosto animali d'altra spezie simili a' muli; i quali muli hanno la spezie loro circonscritta nell'vnione di due semi diuersi, dal che similmente n'auuiene, che anche gli altri animali generati di diuerse spezie non siano generatiui, o non producano almeno cosa perfetta. Empedocle, e Diocle (come riferisce Plutarco nel 5. *De Placitis Philosophorum*) dissero, che le mule non generauano, *ob humilitatem, angustiamque vuluæ inuersæ ventri adnatæ, vt neque recte ad eã semen eijciatur, neque si id fiat, excipiatur:* E particolarmente Diocle affermò d'hauerlo esso veduto più volte nell'anotomia delle mule; onde anche da questo la sterilità d'alcune donne forse poteua procedere: ma io non mi parto dalle prime ragioni.

I Romani, se mula mai partoriua, l'haueano per prodigio d'infelicissimo augurio, e ammazzauano la mula, e'l parto: e ne' tempi moderni innanzi il Pontificato di Clemente Settimo, hauendo partorito la mula del suo Auditore, fù tenuto presagio infelice delle cose, che poi nel suo Pontificato seguirono in Roma: oltre che quella medesima mula ammazzò poco dappoi co' calci il suo proprio padrone; sù la sepultura del quale in Santa Lucia della Chiauica tuttauia si legge questo Epitafio: *Si mulam, & mulæ meæ partum more antiquorum perdidissem, non hic forsitan tam cito prodigiorum exemplum iacuissem.*

Ioanni Bossello Mutinensi F. F. Protonotario Apostolico ab audiendis litibus Iulij Card. Medices Vicecancellarij, Iureconsultissimo, Dominicus Bossellius carissimo consanguineo posuit, Anno M.D.XIIX. die 5. May.

Perche il cane sia nimico della lepre.
Q. XXXIII.

LA nimicizia, ch'è tra il cane, e la lepre, viene (cred'io) dalla contrarietà della complessione. La lepre è animale di sangue aduſto, e di natura flemmatica, e malinconica, come dalla sua timidità si conosce, che da mancamento di calore procede, e dalla nerezza del sangue, che dinota l'aduſtione, e la copia dell'vmor malinconico, e dallo star lungamente ferma in vn luogo determinato, che procede da flemma. All'incontro il cane è animale, in cui predomina il secco, e l'ardor della collora rossa, come si vede dalla sua audacia, e dalla rabbia, alla quale è suggetto, che non procede da altro, che dalla siccità grande, e dalla collora, che s'infiamma; però doue è tanta contrarietà d'vmori, non è marauiglia, che vi sia contrarietà di natura, e nimicizia mortale. Ma nasce dubbio, s'egli è vero, ch'el cane sia animal collerico, e suggetto alla rabbia per siccità souerchia; come sia eziandio nimico del gatto, che è di complessione secca ancor'egli. Rispondesi, che la complessione del cane, e del gatto non è stessa; percioche il gatto hà il sangue aduſto, e malinconico, e per questo è insidiatore, ed astuto; ma il cane essendo collerico, hà dell'impetuoso, ed è nimico scoperto. Oltr'a ciò la nimicizia, che è tra il cane, e il gatto non è mortale; come quella, che è tra il cane, e la lepre; poiche amendue finalmente abitano sotto vn medesimo tetto; e però più tosto discordia cagionata dalla competenza del cibo; che naturale nimicizia si può chiamare: anzi molto spesso si vede, che l'vno scherza coll'altro, e vi s'addormenta vicino. Alcuni s'hanno creduto, che l'iracondia del cane proceda da souerchio calore, e non da predominio di secco: ma vedendosi, che niun'animale più ageuolmente trema, ne sente il freddo del cane, il quale l'inuerno al fuoco, e nella temperie delle stagioni continuamente si stà corcato al Sole, chiaramente dimostra, che l'iracondia sua da calor non procede; e tanto più, che le complessioni, che preuagliono nel caldo, come quella del Leone, più tosto generosità, che iracondia sogliono cagionare. E anche fauola quello, che scriuono alcuni, che delle lepri tanto partoriscano i maschi, quanto le femmine, ne ciò è proceduto da altro, che dall'hauer i maschi coperta di pelle, e riuoltato all'indietro come i gatti la parte genitale; onde tra maschio, e femmina non hanno saputo distinguere.

Perche i Cani incontrandosi in carogne secche, sogliano gittarsi in terra, e strofinarsi lor sopra. Q. XXXIV.

QVesta è cosa notissima, e chiara, ne credo, che per la sua difficultà mai sia stata diſaminata; impercioche hauendone io interrogati molti tenuti di gran sapere, tutti gli hò veduti ammutire. Ne'l dico già per prefunzione, ch'io habbia, d'hauerne io ritrouata la cagion vera: ma per accennare con questo esempio l'imbecillità, e fiacchezza del saper nostro, che pretende d'alzarsi sopra i Cieli, e di conoscer gl'impenetrabili segreti delle nature Diuine, ne intende le qualità d'vn cane, d'vn'animale, che di continuo viue con esso noi, e che senza di noi non sà viuere. M'è stato addimandato più volte, perche i cani nel coricarsi si raccolgano in giro, e perche su'l lido del

mare

state si rallegrino, e corrano. Queste sono cose leggieri. Il cane si raccoglie in giro nel coricarsi per tener più vnito il calore, essendo animale di complessione che inclina al terreo, come altroue fù detto. E però nel feruor della state suole per lo più stendersi per lungo, perche allora non hà bisogno di tener vnito il calore; il che sogliono eziandio far le serpi.

Ma su'l lido del mare il cane corre, e saltella per allegrezza; perche essendo animale di sua natura inclinato a correre, ogni volta, che gli s'appresenta luogo atto per cotale suo instinto, se ne rallegra. E però non solamente arriuando su'l lido del mare sgombrato, e piano, ma in vn prato spazioso, o in vna aperta campagna, se ne rallegra, e saltella, e corre.

Ma perche in arriuando oue sia qualche carogna secca, doppo hauerla odorata, colla schiena, e col collo le si strofini sopra, questo è più difficil negozio da inuestigare. Noi abbattendoci in qualche tristo odore, gli voltiamo la schiena, e si scostiamo da lui, ò ci turiamo con mano il naso. Il cane non hà mani, e non potendo turarsi il naso contra l'odor, che l'offende, può essere, che in quel cambio procuri di turar la carogna voltandole la schiena, e ricoprendola con essa; e per questo suole anche alle volte pisciarei sopra per ammorzare, cred'io, quell'odor cattiuo. Io hò veduta vna Lupa domestica, che si strofinaua sopra certe ossa di Faggiano arrostito, e poi tornaua a odorarle, ma non le mangiaua, perche quell'odor l'offendeua: Dal che sono andato congietturando, che questi animali facciano tal effetto per forbire, e leuare quel tristo odore con lo strofinamento del pelo, parendo lor forse, che dettrato quel vapor cattiuo potrebbono seruirsi di quella carogna per cibo. Et è da notare, che non fanno questo i cani, e i lupi sopra tutte le carogne, ma sopra solamente le secche; E può ciò auuenire, perche il vapore delle cose vmide corrotte non offenda lor tanto l'odorato, quanto quel delle secche.

Ma se l'odore gli offende, perche non discostarsene? questo dinota, che quiui è qualche altra cosa, che li trattiene. Il cane hà questa proprietà di trattenersi a gli odori delle carni, tristi, o buoni, che sieno; E però non sà ne anco scostarsi da quelli, che l'offendono, e si và loro strofinando sopra, e sbuffando col naso, perche pur vorrebbe senza offesa sentirli, e con quello strofinamento si crede di leuargli, ò di correggere almeno la parte, che l'offende. Così l'intelletto nostro corre a tutti gli oggetti intelligibili, ne lascia di contemplare ancora gli orrendi, o sporchi di lor natura, benche la volontà gli abborrisca, e se ne ritiri.

Aristotile disse, che niun animale, eccetto l'huomo, si prende de gli odori gusto, ò disgusto; ma questo bisogna intenderlo con la squadra di tant'altre sue cose; Poiche sappiamo per detto di lui medesimo, che molti altri animali si compiacciono dell'odore della Pantera: Che i topi si cacciono con l'odore dell'vnghia del mulo arrostita: E le mosche con quello del solfo; E le serpi col galbano; E altri con altri, ò s'allettano, ò si discacciano, che saria lungo, e tedioso a narrargli tutti.

Perche i gatti sieno così auidi del pesce. Q. XXXV.

SCriue Ateneo nell'8. de' suoi Dipnosofisti, che Gattide Reina di Soria fu così ghiotta del pesce, che temendo, che gli altri non si mangiassero il meglio, mandò vn bando per tutto il regno, che alcun fuor che alla tauola sua non ne potesse mangiare. Da questa Gattide, o Gatta può essere, che gli Italiani habbiano poscia formato il nome di gatto, per significar' vn'animale ghiotto del pesce, come fù quella Reina, ancorche ci sia la voce Latina *Catus*, che significa cauto. Ma la cagione, perche il gatto del pesce sia così auido, crederei, che venisse dall'esser quell'animale predominato dal secco, come dalla sua voracità può vedersi, e dall'estenuazioni, e languidezze, ch'ei patisce ne' tempi caldi per mancamento d'vmido interno: onde per ristoro, e conforto della natura sua propria, fra i cibi, di che gli animali cacciatori, che viuono di rapina (come fà egli) soglion nutrirsi, appetisca con auidità maggiore il più vmido, che è il pesce: e per questo anche direi, ch'egli insidiasse particularmente a' topi, animali vmidi anch'eglino, che si generano di putredine, e mangiasse il mellone, cibo insolito all'altre bestie, che si pascon di carne.

Plinio nel 6. del 10. della sua storia ricercando, perche cagione il gatto ricuopra le sue immondezze, disse, che viuendo egli di caccia fatta insidiosamente le cuopre, perche quel tristo odore non lo palesi a gli animali nemici, a' quali egli tende insidie. Ma io direi, che ciò venisse da natural pulitezza di quello animale, vedendosi parimente, che s'egli a caso s'insporca il pelo, non cessa di leccarsi, finche non hà leuata quella bruttura: e veggonsi alcuni cani, che raspano anch'essi terra sopra le feccie loro per ricoprirle.

Scriuono i moderni Cosmografi, che in India nella Prouincia del Malabar sono gatti per le campagne, che volano, hauendo per fianco due cartillagini a guisa di due ali di pipistrello, che s'estendono da i piedi dinanzi a quelli di dietro, tanto larghe, quanto i piedi son lunghi: e quando si posano, tengono quell'ali increspate, e ristrette al ventre; ma quando cacciano, ò sono cacciati, le spiegano, e con esse da vn'albero all'altro si lanciano volando, con marauiglia delle genti d'Europa. Il gatto hà particular nimicizia col topo: nondimeno in Tiuoli quest'anno è succeduto vn caso degno d'esser narrato. Vno di quei cittadini haueua vna gatta figliata di fresco, e hauendo ritrouata vna nidata di topi grossi, ne prese vno, e gliel gittò nel suo nido, perche il mangiasse; a caso egli cadè tra i gattucci, e la madre nol toccò; e'l giorno seguente essendo stato trouato viuo, fù osseruato, che insieme co' gattucci poppaua la gatta: e seguitò così dieci giorni continui; ma crescendo i gattucci, e rimanendo escluso, finalmente morì da sè.

Onde proceda, che'l pelo de' gatti fregandosi loro la mano sopra la schiena, scintilli. Q. XXXVI.

IO giudico, che a questo quisito ne preceda vn'altro, cioè, se le scintille, ch'escono dal pelo de'gatti, quãdo si frega loro la schiena, sieno veramente scintille accese, ò forfore lucide; percioche non hà dubbio, che la luce è colore d'alcuni corpi, che non s'accendono mai, *Lux color lucentiũ est*, disse Platone, e non distin-

distinse gli accesi da i non accesi. Onde non sarebbe gran cosa, che anche dalla schiena de' gatti nello stropicciarsi loro il pelo si staccassero forfore minute dell'istessa natura, che hauessono sembianza di fauille infocate. Lo Scaligero vecchio scriuendo contra le sottigliezze del Cardano, e trattando di questo, disse. *Candidi natura quam maxime accedit ad naturam lucis; Caumontiæ Heroinæ in medijs tenebris Capillus dum pectitur ignem vomere videtur. Ad montem Bellum, in excubijs militaribus procul in arbore visa est lucis species: sensim accessi miratus immobilem, gallina erat candida. Equum ad cataphractum sum e Calabria candidum habuimus, is in tenebris vbi strigili confricaretur, scintillas eiaculari videbatur: id erat squama, siue furfur candidum è sudore, sicco, quod districtum exiliret, &c.* Questo io 'l tengo per vn pensiero, più tosto ardito, che fondato, come tant'altri di quell'ingegno. Il color candido veramente partecipa molto di luce, e per questo si vede di lontano, e di notte; E Aristotile nella sezione 23 al probl. 23. disse, *Candidum maxime videtur, quia perlucidum est, &c.* ma non per questo il candido è il color lucido vero, che imita lo splendore del fuoco, e de' corpi celesti. Stimò lo Scaligero, che 'l pelo del suo cauallo scintillasse, perch'era bianco. Ed io hò due gatti neri come la pece, e mentre erano giouinetti scintillaua loro il pelo mirabilmente, se quando era riscaldato dal Sole, o dal fuoco si fregaua con mano gagliarda a suo verso; non perche così meglio n'vscissero le forfore; ma perche meglio si comprimeua, e stringeua insieme per riceuer la riscaldazion del moto. E però le forfore, e gli atomi, che in quell'atto n'vsciuano, non erano candidi solamente, ma accesi, come quelli che si staccano dalle funi delle naui, quando la violenza del vento, o l'impeto dell'acqua le fà scorrer sù 'l legno, dou'elle si rattengono. Ed è l'istessa ragione toccata altroue da noi, delle limature minute, che spicca dalla selce la percossa del focile.

Diciamo adunque, che i corpuscoli, che s'accendono scintillando dalla schiena de' gatti, sono minutissime forfore secche, e vaporose. Che sieno forfore nissuno il niega, e se fossero i capegli medesimi vedrebbonsi rimanere arsicciati. Che sieno secche; oltre che il senso il dimostra; i peli disse Aristotile nella 4. sezione al probl 8. nascono da siccità, e i gatti sono di secca complessione, come discorremmo di sopra, sì che anche le forfore loro in quella parte, che è più copiosa di peli, deono auanzar l'altre di siccità. Che sieno vaporose, l'effetto il manifesta, percioche s'accendono stridendo, e crosciando come le scintille de' tizzoni, e come fà il salnitro per la copia del vapore. Ma le cose molto secche, e vaporose s'accendono ageuolissimamente, però non dee parer marauiglia, che stropicciandosi con man gagliarda i peli riscaldati del gatto sopra la schiena, la quale è più porosa, e piena di spiriti dell'altre parti, s'accendano le forfore più minute: poiche la compressione, e lo stropicciamento de' corpi sodi l'vno coll'altro non solamente suol generare calore, ma fuoco: E veggiamo, che 'l solfo solamente appressato al ferro battuto fuora della fucina s'accende.

Ne importa il dire, che 'l pelo sia terreo di sua natura, cioè freddo, e secco, percioche il calore accidentale vince la natural sua freddezza, come pur fà nel ferro battuto fuora del fuoco, mentre egli è freddo; ned'egli è quel, che s'accende, ma le forfore sue più minute. Nulla parimente rilieua, che 'l pelo sia più tosto bianco, che d'altro colore, come parue tener lo Scaligero:

Anzi hò più volte ſentito dire, che quello de' gatti roſſi, più ageuolmente ſcintilla.

Andrea Libauio nel fine del 1. Lib. del ſuo Eſamero, trattando delle coſe, che lucono ſenza fiamma, vi connumerò parimente le chiome ſcintillanti, e'l pelo de' gatti, tenendo con lo Scaligero, che foſſero forfore lucide, non acceſe. Ma la lucidezza delle coſe innanimate non iſpariſce, ſe non iſpariſcono le medeſime coſe; imperciochè la lucciola aprendo, e ſtrignendo l'ali fà apparire, e ſparire la lucidezza ſua; E alcuni vermi lucono viui, e non lucono morti: Ma le coſe innanimate lucono ſempre ad vn medeſimo modo, onde ſe le forfore de' gatti luceſſero ſenza accenderſi, non iſparirebbe la luce, ſinche non iſpariſſero le medeſime forfore, e ſi vedrebbono lucere in terra, o ſopra i peli, doue cadeſſero; imperoche le ſcintille acceſe, e i baleni ſpariſcono ſubito, perche per l'impotenza della materia, che non hà vmido da fomentare la fiamma, ſubito s'eſtingue il diuampo.

Aggiugneſi a tutto queſto, che'l croſciar, che fanno ſcintillando le forfore de' gatti, dimoſtra chiaramente, ch'elle s'accendono; non naſcendo da altro quel croſcio loro, che dal vapor, che s'accende.

Ma perche in Roma al preſente habbiamo vn'altro caſo più ſtrano di quello, che poſſa parere il pelo de' gatti, quando ſcintilla, ed'è, ch'vn fanciullo di 12. in 13. anni nomato Franceſco Brembi, fà nello sfregarſi i capegli il medeſimo effetto, e gli eſcono ſcintille in tanta copia, che al buio ſi diſcerne tutta la faccia ſua; Molti hanno diſcorſo, e diſputato ſopra di queſto, ne per anco (per quello ch'io ne ſappia) è ſtata ritrouata ragione, che appaghi gl'intelletti. Io non dubito punto, che come l'effetto è l'iſteſſo del pelo de' gatti, così anche la cagione non ſia l'iſteſſa, cioè ſiccità grande della teſta di quel fanciullo, accompagnata da calore, e copia di ſpiriti, che produca forfore ſecche, e vaporoſe come quelle de' gatti. Fù oſſeruato da' ſuoi di caſa, che nel cauarſi con isforzo certa camiciola chiuſa dinanzi, tirandolaſi in capo, in quello ſtropicciamento gli ſcintillaua forte i capelli croſciando: onde concorſero poi molti a veder quella nouità, che in diuerſe notti fù eſperimentata più volte. Ma io credo ſicuramente, che chi gli haueſſe ſtropicciati i capegli con altro panno caldo, che la camiciola, ſarebbe ſucceduto il medeſimo effetto. Se ben dicono, che alcune volte la proua non riuſcì ne anche con la camiciola, forſe perche allora il fanciullo douea hauer raffreddato il capo, o dall'aria, o dal timore, o da qualche altro accidente. Il Libauio nel luogo citato allega l'eſempio anch'egli d'vn'altro fanciullo quaſi in tutto ſimile al noſtro; E ſcriue, che l'accidente ceſsò col lauargli il capo con ranno forte, e toſargli i capegli, (*vnde ſegmenta in ſtipulis remanſerunt*, parole ſue. E veramente il leuar delle forfore puotè aiutare aſſai; ma più al creder mio il prouedere, che non ne naſceſſero più di ſimili, come dice egli, che fù fatto con freddi bagni, e medicamenti.

Hanno oſſeruato alcuni nel fanciullo noſtro di Roma, che la teſta gli sà di ſolfo; il che tanto più argumenta, che le ſcintille, che n'eſcono, non ſieno forfore lucide ſemplicemente, ma forfore acceſe dallo ſtropicciamento; percioche le materie ſulfuree non lucono ſe non ardono, e ardono ageuolmente per la copia dell'eſalazione; doue quelle, che lucono ſenza fiamma, il fanno in virtù d'vmor congelato, e purificato, ò per altro riſpetto.

Gli antichi non oſſeruaron (credo io) così fatti accidenti; E gran coſe haurebbono

bono scritte di questi fanciulli, se gli hauesser veduti, tenendol per vn presagio di futura grandezza, come in Seruio Tullo sesto Re de' Romani, quando fù visto, che'l crine gli scintillaua; Che quantunque si legga, che parue, che'l crine gli ardesse, mentre dormiua; è nondimeno da credere, che fosse vn'accidente della medesima sorte nel mettersi à dormire, come auuenne la prima volta al fanciullo nostro di Roma, che per la copia delle scintille, parue, che tutto il crine gli ardesse.

Perche tra gli vccelli, che cantano, non cantino le femmine. Q. XXXVII.

FOrse perche la natura, che hà priuilegiato i maschi in tant'altre cose, hà voluto ancora priuilegiargli in questa? Non si rende ragione alcuna così dicendo. Diciamo adunque, che ciò proceda da stimolo di lussuria, poiche veggiamo, che ne anco i maschi per ordinario cantano, fuor che la Primauera, quando vogliono generare; se però in aere temperato non vengono tenuti racchiusi in maniera, che a' tempi soliti non possano sfogar la lussuria, la quale essendo più impetuosa ne' maschi di tutte le spezie d'animali, che nelle femmine; e ne gli vccelli più ne' piccioli, che ne' grandi; quindi auuiene, che maggiormente eccittandoli ne' tempi, che soglion nidificare, gli fà garruli, e canori, accio colla voce, e col canto inuitino le femmine ad vnirsi con loro.

Aristotile nel 9. del 4. dell'Istoria de gli Animali disse, *Garrulæ magis linguacioresque sunt autem minores, & circa coitum maxime tales efficitur vnaquæque illarum.* E parlando de' pesci, aggiunse, *Genus illud vlulatus, quem ololygi-nem nominant, mares intra aquam reddunt, vt cieant ad coitum faminas: sunt enim singulis animalium voces propriæ ad initum, & venereum coitum, &c.*

Il Cardano nel 36. del 7. *De rerum varietate*, fauellando de gli vccelletti piccioli, mostrò d'hauere del canto loro pensier diuerso da quello d'Aristotile, dicendo, *In auiculis autem videtur hic finis animæ (scilicet cantus) est enim vltimum opus eius, in quo delectantur, &c.* il che se fosse vero, non farebbono mai altro gli vccelletti, che cantar d'ogni tempo senza arrestarsi: ma questa non fù la prima leggerezza, che scriuesse il Cardano.

Perche gli vccelli, che hanno il becco adunco, ordinariamente non beano. Q. XXXVIII.

GLi vccelli dal becco adunco (fauellando de' nostrali) sogliono essere tutti vccelli di rapina, che viuono di carne d'altri animali, e di cibo vmido; che per ciò la natura hà dato loro quel rostro adunco, e tagliente, come per arme da procacciarsi il vitto. Questi adunque, hauendo il cibo loro sempre congiunto l'vmido, ordinariamente non beono, essendo la sete appetito d'vmido, e non si bee per altro, che per aiutare il corso del cibo, che asciugandosi nello stomaco cagiona sete; il perche anco vn'huomo, che mangiasse continuamente zuppa, non haurebbe mai bisogno di bere. Aristotile nel 18. capo dell'ottauo dell'Istoria de gli Animali attribuì la cagione di ciò alla fungosità de' polmoni, e si rise d'Esiodo, perche nell'assedio del Rè Nino hauea finto, che vn'Aquila si beesse. Nondimeno egli stesso altroue nel medesimo libro affermò, che i Nibbj alle volte sono stati veduti bere; il che fra gli vccelli stranieri si può anche

anche dire del Pappagallo. Scriue Agatarchide riferito da Fozio, che gli Ittiofaghi popoli, che habitano ne' defetti dell'Africa al lido del mare Oceano, perche viuono di solo pesce, non beono mai: *Quando enim, ait, piscem adhuc succulentum comederunt, non modo potum non requirunt, sed neque generis humus notitiam habent, &c.* Così traduse lo Scotto. Ma io nol credo.

Plinio scriue nel 7. libro, che il non patir mai sete, è segno d'hauer l'ossa senza midolla, come i Leoni; e narra, che Giulio Viatore Caualier Romano, essendo stato idropico, s'era auezzato a non bere mai; ma il Marchese di Pisany Baron Franzese, che in Roma fù Ambasciatore al mio tempo per abito naturale non beuea mai, eccetto che il giorno della sua nascita, che soleua fare vn banchetto per ricrear gli amici, e allora faceua brindisi a tutti, e beuea vna volta sola.

Scriue Ateneo, che Lasirta Lasionio, e Magone Cartagineſe ne anche essi beueano mai: e che Magone andando per li deserti di Libia, non si cibaua d'altro, che di polenta secca, che portaua con esso lui.

Perche la Rondine così dimestica per le case nostre, venendo racchiusa in gabbia non canti, e subito se ne muoia. Q. XXXIX.

PItagora ne' simboli suoi comandaua fra l'altre cose, che non si desse ricetto alcuno alle Rondini; il che stando sù le parole pare, che vn sò che di crudeltà rappresenti; cacciar dalle case nostre vn'vccelletto forestiero innocente, canoro, che con tanta confidanza viene ogn'anno di lontanissime parti a vederne, ad abitare con essi noi, e a partorire sotto l'arbitrio nostro i figliuoli suoi.

Ma il senso allegorico di Pitagora fù di cacciar dalle case nostre gli ingrati, i quali sotto finto aspetto vengono a riceuer beneficio da noi, e a preualersi delle cose nostre; e poi senza segno alcuno di gratitudine n'abbandonano, come la Rondine, la quale seruendosi delle nostre abitazioni a nidificare, a partorire i figliuoli, e a nudrirli sicuri non pur dal vento, e dalla grandine, ma da gli vccelli rapaci: alleuati che gli hà, subito si parte senza voler più nostra conuersazione, e senza lasciarne all'incontro segno alcuno di gratitudine: anzi se habbiamo dell'api, le ci diuora; e se vogliamo tenerla a forza, perche ne consoli col canto, maligna, e sconoscente non vuol cantare, ne per vezzi si piega, e più tosto, che viuer con esso noi, si lascia morir di fame: venendo a visitarci nel buon tempo, e abbandonandoci nel cattiuo. Ma la ragion naturale perche la Rondine riserrata da noi se ne muoia, viene cred'io dall'esser ella vccello, che stà quasi di continuo sù l'ali pascendosi di zanzare, di mosche, di farfalle, e d'altri simili vermi volanti; le quali due condizioni cagionano, che venendo ella chiusa in gabbia, subito se ne muoia, imperoche viene ad vn medesimo tempo priuata del cibo suo naturale, e del moto suo naturale. Plinio pose la Rondine *inter semifera animalia*, la condizione de' quali è di non mansuefarsi, ne dimesticarsi giammai più di quello, che 'l naturale instinto lor somministri.

Perche i Pesci non habbiano voce. Q. XL.

I Pesci hanno la lingua, e nondimeno non hanno la voce, e viuono muti, benche scriuessero alcuni, come si legge in Ateneo nell'ottauo, che i pesci del Fiume Cletore in Arcadia, e quelli del lago Aorario, non erano senza vo-

ce. Il che parimente scrisse Clearco d'alcuni del fiume Ladone:

Omnes pisces muti præter Scarum, & Castoridem,
Qui Scarus humidam mittit vocem vt sermo;
Atque ruminat cibum vt filij ouium.
Castoris autem vlulat: qui autem audierit hunc
Tempore breui pertransit miseræ vitæ, &c.

disse Giouanni Tzetze nella sesta Chiliade. La cagione della mutezza de' pesci è, che stando eglino di continuo sott'acqua non hanno pulmoni, e non si seruono d'aria, e per ciò non respirano; e perche l'aria, che serue alla respirazione, è quella stessa, che forma anche la voce ne gli altri animali, quindi auuiene, che i pesci, che non si seruono d'aria, non hanno voce d'alcuna sorte. Arist. nel 4. delle parti de gli Animali fù di parere, che i pesci, o non hauessero lingua, o l'hauessero sformata: nondimeno nel 2. dell'Istoria egli disse, *Linguam duram, ac ferè spinosam habent, & ita adhærentem, vt interdum ea carere videantur*. E nel 2. dell'Anima al testo 91. disse, *Pisces vocem non emittunt, quia non habent guttur, neque recipiunt aerem, neque respirant*: il che concorda con quello, che è stato detto da noi. Scriue con tutto ciò lo Scaligero contra il Cardano come testimonio di veduta, che le Balene ridute al lido, e vccise da' pescatori, a i colpi delle ferite danno mugiti orrendi; ma ciò si dee intender, che facciano, mentre sono ridotte in parte, che possano sollеuar la testa fuora dell'acqua, e rispirare, come anco fanno i Delfini ruggendo, perche hanno i polmoni. Che per l'istesso rispetto eziandio muggiscono le Balene, hauendo esse i polmoni, come pur affirmò il Cardano medesimo, allegando, che per quest'anco nasceuano di seme, non d'huoua, come gli altri pesci.

Pitagora ne' simboli suoi ordinò, che non si mangiasero pesci, come animali muti, e compagni della sua setta, che seruaua silenzio; o come vogliono alcun' altri, per essere i pesci animali innocenti, da' quali mai non riceue l'huomo dispiacere d'alcuna sorte. Ma io direi più tosto, che ciò ordinasse con quel suo riguardo comune d'astenersi da tutte le spezie d'animali: parendogli forse peccato priuar dell'anima cosa alcuna di quelle, che Iddio hauea voluto, che hauessero vita.

Perche i Gambari vadano all'indietro. Q. XLI.

IO hò veduto i Gambari camminar più volte all'innanzi, che all'indietro; e pare nondimeno, ch'essi habbiano più ageuolezza nell'andare all'indietro; conciosiache hauendo eglino quelle zampe dinanzi (delle quali si seruono a prendere, ed a rompere il cibo) graui, e pesanti in maniera, che senza fatica grande non le possono sollеuare, molto meglio ritorna loro il camminare arrouescio strascinandolesi dietro, che coll'andare all'innanzi durar quella fatica di sollеuarle di passo in passo.

Plinio nel 9. lib. mostra di credere, che l'andar'alle volte all'indietro de' gamberi, non sia che per terror delle cose, che all'incontro si veggono, hauendo eglino ageuolezza di camminare arrouescio senza voltar faccia, come fanno gli altri animali; ma che all'innanzi sia il mouimento loro ordinario; e veramente io stimo probabile assai l'opinione di Plinio, come da vn'altra parte è verissimo, che i granchi non camminano, eccetto che per trauerso, il che fù anche auuertito da Aristotile nel dodicesimo capo *De Animalium incessu*: e questo

forse

forse hà fatto equiuocar molti, e credere, che i granchi, e i gamberi camminino tutti ad vna stessa maniera. Lo Scaligero vecchio contra il Cardano tenne con Plinio, che i gamberi non si ritirassero all'indietro, fuor che per paura, e che l'ageuolezza, con che si muouono a quella parte nascesse dalla coda, la quale essendo in loro parte molto principale del corpo, ritirandola nella paura facesse in vn subito guadagnar loro tutto quello spazio all'indietro. Il Rondeletto nel 18. *De piscibus*, così scrisse de' granchi, *Cum cetera animantes, & quadrupedes, & multipedes per diametrum, vel in anteriora moueantur, cancri per transuersum, & in latus progredi videntur: sed quoniam oculis semper prior, siue anterior pars ad iter designatur (quia in priore animantis parte siti sunt oculi) cancri re vera in anteriora progrediuntur, ad eam semper partem, ad quam oculi tendunt; nobis vero in latus ferri videntur, quia oculi membra imitantur, quæ in latus (si ingressus nostri, vel aliorum animalium rationem habeas) progrediuntur, &c.* Ma se questo è vero, perche le lepri, e i conigli, hauendo gli occhi, che guardano ne' lati, più che tutti gli altri animali, non câminano anch'essi, e non corrono di trauerso? Sorione diceua, che i Gamberi nelle mense somministrauano tre cose, cibo, esercizio, e contemplatione.

Perche l'animale ferito nel cuore subito muoia, e non così subito ferito in altra parte. Q. XLII.

IL cuore è la fonte dell'anima, doue ella hà il suo principio: imperciochè egli è il primo membro, che si genera nel ventre della madre, e l'vltimo, che muore, e ha l'anima prima, che gli altri sieno ridotti a figura organica; ond'ella comincia da lui, *Cor statim omnium partium primum consistens sanguinolentum est. motus etiam letitiæ, ac tristitiæ, omniumque sensuum hinc oriri, eodemq; desinere videntur, &c.* disse Aristotile nel 3. delle parti de gli animali: e più auanti in vn'altro luogo, *Cor in parte priori, atque in medio situm est, in quo principium vitæ, omnisq; motus, & sensus.* Però ferire il cuore, da cui l'anima si spande, e si diffonde per tutto il corpo, è come estinguere vna lucerna, ch'illumini molte stanze, o turar l'vscita d'vn fonte, da cui si diramino diuersi ruscelletti; peroche ferendosi il cuore, s'apre la fuga al calor vitale, e a gli spiriti, che sono in esso, i quali suanendo subito manca la vita. Il Telesio nel 1. *Quod Animal vniuersum ab anima sola gubernetur.* nel cap. 24. tenne; *Corde vlnerato statim animal interire, non quia cor ipsum vitæ sit fons, sed quia spiritus, qui eius tunicæ, fibrisque inexistit vulneretur.* Ma sia lo spirito nelle fibre, o nel sangue, o nell'vno, e nell'altro, chiaro stà, che'l principio della vita è nel cuore, e che nõ è vero quello, che l'istesso Telesio accenna nel medesimo luogo, che vn'animale perfetto possa viuere senza cuore, auuegna, che a quelli, che si muoiono d'etica, alcune volte per la lunghezza del male l'vmido del cuore si consumi in gran parte, e'l cuore istesso s'impiccolisca.

Aristotile nel 1. capo *De Iuuentute, & Senectute* scrisse, che le testuggini viueuano senza cuore, cioè per vn poco, come le mosche senza testa; *Separatis enim visceribus faciunt motum, vt & testudines corde ablato, &c.* queste sono le sue parole, notate ancor da Apollonio nel suo libro dell'Istorie mirabili. Teofrasto per testimonio d'Agellio, e d'Ateneo scrisse, che in Paflagonia le Pernici haueano due cuori, il che quantunque paia hauere del fauoloso, è nondimeno più verisimile, che l'opinion del Telesio, che si possa viuere senza cuore: per-

cioche

cioche i cuori di quegli vccelli poteuano esser, vn solo, ma hauer figura doppia. Il Cardano nel cap. 40. dell'8. lib. *De rerum varietate*, numerando le qualità particulari dell'huomo, notò, *Quod solus animalium cordis cuspidem habet, non in medio, sed in sinistra parte*. E ne' libri *De subtilitate* aggiunse, che non solamente la pontura del cuore faceua, che l'huomo subito spirasse, ma il taglio ancora dell'vmbilico; essendo stata fatta osseruazione, che quelli, che ne' supplicij de' barbari veniuano scorticati, subito che lor si tagliaua l'vmbilico, spirauano. La cagione di questo è, che quiui terminano l'arterie, e le vene, che sono le prime a generarsi, e quiui è forato il peritoneo; onde subito, che quelle parte si taglia, tutto lo spirito esala in vn fiato.

Perche l'huomo hauendo l'anima immortale habbia il corpo di così brieue vita. Q. XLIII.

CHe'l temperamento del corpo vmano auanzi di gran lunga di perfezione quello di tutti gli altri animali, non è da mettere in dubbio. Che similmente l'huomo viua con più riguardo di se medesimo, che non fanno gli altri animali, che s'abbandonano dietro all'appetito, e al senso, non hà contradizione di sorte alcuna. E che oltr'a ciò l'huomo, quando da qualche infirmità si ritroua aggrauato, curi se stesso con più esquisitezza, e industria, che gli altri animali non fanno, niuno il mi negherà. E con tutto ciò molti animali si trouano abietti, e di niun'vso (si può dire) nel mondo, che campano più di lui. Onde sproporzione grandissima pare, che in vn dono della natura tanto eccellente, quanto è la vita, di cui ella non può dare il maggiore; il Re de gli animali sia inferiore ad vn'oca, o ad vna cornacchia; e che habbia accoppiato con vn'anima immortale vn mortalissimo corpo, che di bellezza, e di perfezione di stormenti auanza tutti gli altri corpi animati, e di fragilità rimane inferiore a i più vili. Spettacolo miserando, vedere vn corpo vmano, che par fattura di Paradiso, le cui membra tutte spiran vaghezza, le cui carni vincono di candore la neue, di morbidezza il latte, di pulitezza l'auorio, che dalle statue di pietra rapirebbon gli abbracciamenti; vedere vn volto, che d'animate rose bianche, e vermiglie par mirabilmente composto; che da due occhi splendenti come stelle nel più sereno Cielo, lampeggia fiamme d'inuisibil fuoco; che dalla bocca, e dal riso pioue soauità, e dolcezza; i cui tremuli, ondeggianti, e dorati capelli, par, ch'allaccino l'alme: i cui gesti, i cui moti tutti spirano amore; E in vn girar di ciglio vederlo tutto cangiare, e languire, e morire, illiuidirsi, e putrefarsi, e conuertirsi in fetentissimi vermi. Onde a ragione esclamaua quell'infermo nel trattato di Senocrate della Morte, *Heu hac luce, usque bonis priuabor, iacebo obscurus, gustu, visuque captus putrescam, in vermes, ferasque conuertar*. Natura ingrata, e maligna, a che produrre al mondo cose sì belle, per farne poscia sì lagrimeuole strazio, sì miserabil dispregio?

Nondimeno a chi ben rimira, il tutto è stato mirabilmente disposto, e con grandissima prouidenza ordinato: Percioche l'huomo è veramente animal religioso, e porta questo istinto seco dal nascimento; ma dall'altra parte è di maniera ambizioso, e vago di sè medesimo, e delle pompe sue, che con tanti priuilegj soura gli altri animali di discorso, di lume d'intelletto, e di corporal bellezza, e attitudine a tutte le cose, chi non gli hauesse posto vn

fren

fren rigoroso, sarebbe salito in superbia tale, ch'a guisa di Lucifero haurebbe idolatrato se stesso, e sprezzato Dio. Il freno fù la brevità della vita, e'l continuo timor della morte, nella qual rimirando, subito abbassa l'ali, sprezza le pompe sue, e dal vagheggiamento di sè medesimo si rivolge a conoscere, e adorare il suo Creatore. Così veggiamo, che il Pavone spiegata, che hà la ruota delle sue occhiute penne, pompeggiando, e vagheggiando se stesso, se volge lo sguardo a' piedi difformi, e neri, ch'egli hà, subito strigne l'ali, lascia cader la coda, discompone le piume, e stride con alta voce, quasi riconoscendo l'ambizione sua folle, e la sua vana superbia. Erodoto nella Polinnia favellando di Serse, *Vbi Abydon venerunt (ait) Xerxi incessit cupido omnem exercitum oculis subijciendi: nam prominens quædam exedra ad hoc ei prius, ex candido lapide, in loco edito extructa fuerat.* E poco dappoi. *Et cum intueretur Hellespontum navibus obductum, omnia littora, & Abydenorum plana hominibus referta, ibi se beatum esse iactauit. At non multo post in se reversus lachrymas fundere visus est. Quod Artabanus animaduertens eius patruus, qui libere sentiens disuaserat bellum Græcis inferendum, his verbis eum interrogauit; Quam diversa nunc inter se Rex facis & nuper dixisti, qui te beatum esse dixeras, nunc lachrymas fundis? At ille reputantem me inquit, quam brevis sit humana vita, subit horum miseratio, quorum cum tot sint milia, nemo ad centesimum annum superierit, &c.* così tradusse il Vallà.

A simil proposito narra Ateneo nel 12. libro, che Tolomeo Filadelfo, per altro huomo prudente, essendo vivuto gran tempo senza provare infirmità, ne infortunio di sorte alcuna, salì in tanta superbia, che cominciò a vantarsi d'esser felice, e immortale, e a pretender divinità, come ch'egli solo l'immortalità del corpo vmano trovato havesse; ma non molto dipoi assalito da graue dolor di gotta, si ravvide, e corresse in maniera, che cominciò a esclamare, che i poveri, che mangiavano sotto le sue finestre, erano più felici di lui.

Se la vita di Diogine Cinico sia lodevole, o biasimevole. Q. XLIV.

Diogine Cinico fù ammirato da gli Antichi di sorte, che Alessandro Magno in vederlo si lasciò vscir di bocca, che s'egli nō fusse stato Alessandro, haverebbe voluto esser lui. Questi professò di ridurre la natura vmana alla sua prima purità, senza ornamento, o artificio di sorte alcuna, sprezzatore d'ogni dilizia, d ogni comodità, ritirato dal senso, e libero nel trattare in maniera, che non distingueva da persona a persona.

Ma se noi vorremo considerare, che l'huomo nasce animal ragioneuole, sociabile, e civile, non immondo, come tanti altri; benefico a gli amici, alla patria, a i parenti, e padrone di tutte le cose, che sono in terra create da Dio per servizio, e comodo suo: E cominciaremo ad esaminare la vita di Diogine, e degli altri Cinici suoi seguaci, gli troveremo forse più degni del nome di bestie, che d huomini.

Plutarco fù nemicissimo de gli Stoici, e scrisse Libri contro di loro: ma certo egli haveva migliore, e più largo campo di scrivere contra i Cinici. Gli huomini, che abborriscono la civiltà, o sono più che huomini, o sono in tutto bestie, come disse Aristotile. L'appartarsi da gli altri per altezza di mente, e per contemplare i segreti della natura, e l'essenza divina, è perfezione tale, che trascende l'humanità; con tutto ciò è rara di sorte, che gli Abderiti per questo fecero curar come pazzo il lor cittadino Democrito. Ma il fuggire la civiltà, e la conversa-

uersazione de gli altri, per non impiegarsi a beneficio comune, o per non volere sopportare i mancamenti de gli altri; o per credenza presontuosa, che s'habbia, che tutti gli altri sian pazzi, e per poterli sotto questo pretesto riprendere, e lacerare, come faceua Diogene: questa non è natura solamente di cane, che pur è animal sociabile, e benefico all'huomo, se bene egli latra, e morde; ma di serpente mortal nemico dell'huomo.

La natura non creò l'huomo con la pelle monda, e pulita, perch'egli a guisa di porco la si copriſse di lordura, e di fango, e si lasciasse crescere l'vnghie, e i crini come le fiere, e mangiar da' pidocchi; percioche di questa maniera non gli haurebbe dato più ingegno di quello, che s'habbia dato all'asino, e al porco: ma gli diede il giudicio, e l'industria, e gli stromenti, acciò ch'egli si copriſse di panni la carne contra il freddo, e contra l'arsura del Sole; e si teneſse pulito, e netto, acciò che a gli occhi della Diuina Mente ei si rappresentasse con la deceuolezza, che al Rè de gli Animali si cõueniua; e nõ come schifo, ed immõdo.

La onde Diogine professando d'andar pidocchioso, lordo, e fetente, mostraua d'hauer più gusto della natura porcina, che dell'humana. Gli huomini non hanno hauuto indarno da Dio l'industria di fabbricarsi case, di filare, di tessere, di cucire, di far vasi, di cuocere i cibi, che crudi gli nuocerebbono, e di preparargli, e condirli, percioche Dio, e la natura non crearono cosa alcuna indarno: Ma quell'animale caduto dall'vmanità per deprauazione di mente, non andaua vestito se non di stracci logori, e lordi; non si seruiua di frabbrica alcuna fatta per ricouero vmano; ma dormiua in vna buca, in vn tino, come vna bestia: non distingueua da cibo a cibo, purche s'empiesse il ventre: beuea con le mani, o con la bocca nel fonte come le fiere: puttaneggiaua, e sfogaua la libidine in publico senza vergogna, senza rispetto, come gli animali, che mancano di ragione: E per voglia d'essere in tutto bestia cominciò a prouarsi di mangiare la carne, e'l pesce non pure senza condirgli, ma senza cuocergli, tanto, che hauendo mangiato vn polpo crudo, finalmente crepò.

Questa fù la vita di Diogine Cinico, la quale se sia degna di lode, o di biasimo, ogn'vno se'l può vedere: E però ben disse Ateneo nel lib. 13. contra la vita Cinica, dopo hauer raccontate le virtù del cane in conoscere le cose vtili, e le nociue con l'odorato; in esser compagno dell'huomo, e custode fedele delle sue case: e fortissimo difensore di coloro, che lo nuttriscono, e l'accarezzano: *Horum neutrum vobis adest Cynicam vitam professis: Nec enim miteſcitis, nec aliquem ex ijs dignoſcitis, qui verſantur vobiſcum. Præterea ſtupidior, & inertior vobis ſenſus quam multis alijs. Quin & ſegniter, nullaque adhibita in cuſtodiendis rebus veſtris diligentia vitam agitis. At quod animal illud oblatrando veluti conuiciatur, vorax eſt, ac nudum, ærumnoſeque viuit, ambo hæc vos imitamini, maledici, guloſi, extores ſine domicilio, ſine focis, & laribus vitam traducentes procul ab hominum frequentia, virtutem peroſi: In ijs parandis, quæ ad vitam ſunt neceſſaria, ſtolidi ac fatui, ita vt inter Philoſophos nulli minus vobis philoſophentur, &c.* Anzi non pur infimi di tutti Filosofi, ma di tutti gli huomini: se d'huomini meritano nome coloro, che disprezzano, e abborriscono l'vmanità.

Il fine del Quinto Libro.

DE'

PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO SESTO.

Disposizioni, habiti, e passioni vmane.

PERCHE I FANCIVLLI ABBONDINO DI MEMORIA, e manchino d'intelletto, al contrario de' vecchi.

Quisito Primo.

VOgliono alcuni, che la memoria non sia altro, che vna tenerezza di ceruelo disposta con certa spezie d'vmido a riceuere, ed a conseruare ciò, che l'immaginatiua apprende con la medesima proporzione, che hà la carta con lo scrittore; che si come lo scrittore scriue nella carta le cose, delle quali non vuol dimenticarsi, e scritte, che le hà, torna a leggerle; così l'immaginatiua scriue nella memoria le cose conosciute dal senso, o fantasticate da lei; e quando ricordar se ne vuole, torna a mirarle. Dicono ancora, che quando l'immaginatiua passa leggiermente le cose senza molta affisazione, è come quando lo scrittore scriue sì leggiermente, che à fatica colla penna tocca la carta, e fà la lettera, che tornandosi a leggere non s'intende; ma quando con forte pensier s'affisa, imprime le cose al viuo nella memoria in maniera, che durano in essa gran tempo chiare, ed aperte; come lo scrittor, che calcando la mano, fa la lettera formata, ed euidente in modo, che si conserua molto, e ageuolmente si può rileggere. Aggiungono di più questi tali, che la reminiscenza non è differente dalla memoria, contra il parer d'Aristotile, che nel principio del libro della Memoria, e Reminiscenza disse, che la reminiscenza era argomento di bello ingegno, e la memoria nò: e vogliono, che la reminiscenza non sia altro, che vna memoria imperfetta, simile a certe scritture antiche, che parte intiere, e parte guaste dal tempo non si leggono tutte: ma vannosene cauando alcune particelle, che pensandoci sopra, e ruminandole meglio ci danno poi luce di tutto il resto. Dal che si caua, che l'operazione della memoria è tutta passiua, non seruendo ella, che d'vna carta da scriuere all'immaginazione, o d'vna massa di cera, doue ella possa suggellar i fantasmi; il che stando, come hà molto del verisimile, che sia, quanto la materia del ceruello vmano sarà più pieggeuole, ed atta a riceuer le figure, e li fantasmi dell'immaginatiua, tãto la memoria da formarsi

sarà

sarà più ageuole. Ma che più ageuolmente s'imprima in vna materia tenera, e molle, che in vna soda, e dura, non hà difficultà; e che il ceruello de' fanciulli ecceda nell'vmido, e molle (come eccede tutta la loro complessione) non è parimente da dubitarne. Vi s'aggiugne vn'altro rispetto poco auuertito da chi ha trattato questa materia; che meglio in carta nuoua, e pura si scriue, che in vna tinta, o segnata d'altri caratteri; e meglio in materia schietta, ne ancor toccata, che in suggellata d'altre figure s'imprime; e tale è la memoria de' fanciulli, in cui per la fresca età non son'anche state impresse figure, ne scritte cose, che ingombrino lo spazio, e rendano fosco, e confuso quel, che s'apprende.

Ma ne' vecchi all'incontro essendo indurata la carne loro, e tutto diseccato il temperamento, è da credere, che l'istesso del ceruello sia succeduto. E perche (come altroue s'è detto) dalla moderata siccità del ceruello l'acutezza dell'ingegno suol nascere, essendo proprio del secco l'attenuare, e assottigliare, è da credere, che ciò ancora ne gli spiriti intellettiui succeda: e che per questo i vecchi preuaglino d'acutezza d'ingegno; ma che all'incontro per l'istesso rispetto manchino di memoria; poiche consistendo ella nell'vmido del ceruello, e pendendo il loro nel secco, l'immaginatiua non può così ageuolmente in lui suggellare, come in quel de' fanciulli i fantasmi suoi; ne dipingere così bene, e distinte le sue figure, doue sono dipinte tante altre cose. È però in cambio della memoria veggiamo, che si seruono della reminiscenza propia de' begli ingegni, come nel già citato luogo disse Aristotile. Di tutto questo n'habbiamo l'esempio, e'l testimonio di Seneca, huomo di mostruosa memoria, il quale nel 1. lib. delle sue Declamazioni così scriue. *Inter ea, quæ retuli, memoria est, res ex omnibus partibus animi maxime delicata, & fragilis, in quam primum senectus incurrit. Hanc aliquando in me floruisse, vt non tantum ad vsum sufficeret, sed in miraculum vsque procederet, non nego. Nam duo millia nominum recitata, quo ordine erant dicta referebam. Et ab ijs, qui ad audiendum præceptorem nostrum conuenerant, singulos versus a singulis datos, cum plures quam ducenti efficerentur, ab vltimo incipiens, vsque ad primum recitabam: nec ad complectenda tantum quæ vellem, velox erat mihi memoria; sed etiam ad continenda quæ acceperat, &c.*

Ma perche Aristotile nel 2. capo *De Memor. & Rem.* disse, *Quapropter & valde iuuenes, & senes immemores sunt; fluunt enim illi quidem propter augumentum, hi vero propter decrementum*; Rispondesi, che veramente vn giouinetto di 15. anni haurà miglior memoria, e più tenace d'vn fanciullo di sette; non tanto per la ragione addotta da Aristotile, quanto perche applica più l'immaginatiua, e imprime con maggior forza. Ma quando noi diciamo, che i fanciulli hanno miglior memoria de' vecchi, non intendiamo di quelli di teneriſſima età, de' quali intese Aristotile in quelle parole, *Et valde iuuenes*, perciocche questi si scordano subito; ma intendiamo di quelli, che sanno discorrere, e considerar le cose.

Se sia vero quello, che disse Aristotele, Molles carne apti ingenio. Q. II.

VN'autore moderno disputando cõtra questo detto del Filosofo, nega, che l'hauer dure le carni, o teneri, grossi, o noceia all'ingegno, se il ceruello nõ

hà egli ancora la medesima qualità. E soggiugne, che se Aristotile si fosse inteso, che'l ceruello corrispondesse al temperamento della carne, e che essendo molle l'vno, e l'altro, ciò fosse argomento di bell'ingegno, si sarebbe forte ingannato: poiche anzi il ceruello tenero, e molle, ne per l'immaginazione, ne per l'intelletto è buono; e dà l'esempio delle donne, e de' fanciulli, i quali sono molli, e dilicati di carne; e nondimeno d'ingegno cedono a gli huomini, che hanno la carne più dura: e di ciò la ragione adduce; perche gli vmori, che fanno la carne tenera, sono la flemma, e il sangue, come vmidi assai: e il predominio di questi dice Galeno, che fà gli huomini semplici, e goccioloni. Ma per lo contrario gli humori, che indurano la carne, sono la malinconia, e la collora, dal predominio delle quali nasce la prudenza, e la sapienza de gli huomini. Onde per questo vuole costui, che le carni ruuide, e i peli grossi, e duri siano indizio di buona immaginatiua, e di buono intelletto; e all'incontro i peli dilicati, e sottili, di buona memoria solamente, ma di cattiuo intelletto.

Veramente egli si suol dire, che fra gli animali irragioneuoli l'Elefante pare, che partecipi di ragione; e nondimeno questo animale sopra ogn'altro è di carne aspra, e dura. Ma con tutto ciò stimo io più vera l'opinione d'Aristotile; e non ricorro à quello, che hanno detto alcuni, che le parole di quel Filosofo proporzionatamente s'habbiano da intendere, cioè, che trà gli huomini i più molli di carne, e così tra i fanciulli, e le donne, i più molli, e dilicati siano d'ingegno migliore: Ma la voce Greca vsata da Aristotile, che in Latino è stata tradotta, *Molles*, in nostra lingua io la interpreto Flosci, di maniera, che'l sentimento d'Aristotile sia, che quelli, che hanno le carni flosce, e mucide, e vizze siano più ingegnosi de gli altri; e questo non è il temperamento de' fanciulli, ne delle donne (come si credette l'autore allegato) ne lo genera il predominio del sangue, e della flemma; ma nasce appunto dal predominio della collora, e della malinconia detta attra bile: percioche questi tali sono magri, e pendono nell'adusto: onde accompagnando il ceruello il temperamento esteriore, viene anch'egli a pender nel secco: e la siccità, quando non è eccessiua, è quella, che dà all'intelletto la maggior'eccellenza, ch'ei possa hauere. E ne gli Egiziani, e ne gli Arabi lo vediamo, predominati dall'attra bile, e adusti per la siccità del paese: come eziandio gli Spagnuoli, che per le scienze speculatiue sono eccellentissimi ingegni, e sappiamo, che v'era il prouerbio antico, *Subtile ingenium venter obesus non parit*.

Ma nasce dubbio, che se le carni vizze, e mucide tirano per consequenza la bontà dell'intelletto con esso loro; adunque l'intelletto dipende dal temperamento del corpo. Al che si risponde, che l'intelletto è per se stesso incorporeo, immortale, e separato da tutti gli organi, secondo la nostra fede; Ma perche nella rappresentazione, e conseruatione da gli oggetti, e de' fantasmi egli si serue di stormenti corporei; però diciamo, che tanto più perfettamente egli opera, quanto ritroua gli stormenti meglio disposti.

Onde nasca, che i sensi habbiano tanta certezza de' loro oggetti; e l'intelletto, che è di maggior perfezione, sì ageuolmente s'inganni. Q. III.

ALcuni hanno detto, che ciò viene, perche gli oggetti de' sensi hanno l'esser reale, e stabile per natura, prima che si conoscano: ma la verità, che dee essere contemplata dall'intelletto, s'egli medesimo non la compone, non hà alcun

esser

esser formale da se, ma ne' suoi materiali è tutta confusa, e sciolta, come vna casa disfatta in pietre, legnami, ferri, tegole, e calce; onde come tanti errori potrebbono farsi nell'edifizio, quanti huomini con mala immaginatiua si mettessero a edificare, così accade nelle fabriche dell'intelletto, quando ei compone la verità; che se l'ingegno non è buono, mille sciocchezze si compongono; e di qui poscia auuiene, che fra gli huomini vi sono tante, e sì varie opinioni intorno alla medesima cosa; componendo ciascuno secondo la capacità, ch'ei tiene dalla natura.

Ma io più breuemente direi, che gli oggetti del senso sono reali, e certi; e quelli dell'intelletto fantastici, e immaginarij; imperoche l'intelletto non s'affatica, se non intorno a quanto gli viene dall'immaginatiua sumministrato; la quale separando cose false può esser cagione, che l'intelletto non le conoscendo per tali, intorno à quelle pigli di quando in quando di molti errori: però l'intelletto più ageuolmente del senso circa i proprj oggetti s'inganna.

Perche molti huomini dottissimi poco elegantemente scriuano, e parlino. Q. IV.

CHiara cosa è, che molti Filosofi grandi, e Teologi segnalati, non pure quanto alla spiegatura de' loro concetti inelegantemente scriuono, e parlano, ma anco quanto alla pronunzia, e scelta delle voci: e per lo contrario huomini idioti, non solo con facondia, ma con eleganza grande parlano, e scriuono. La cagione è, perche lo scriuere, e il parlare elegantemente è effetto della memoria, alla quale s'appartiene l'apprender le lingue con tutte le circonstanze, conseruando i loro particulari, per sumministrarli con esquisitezza alla lingua, e alla penna, quando bisogna. Ma le dottrine, che fanno gli huomini scientifici, sono dono dell'intelletto, che speculando le intende: e perche (come di sopra si disse) il grande intelletto, e la memoria grande per lo più sono opposti, consistendo l'vno nel secco, e l'altro nell'vmido, però non ne dee parer marauiglia, se quelli, che preuaglion nell'vno, sono alle volte così distanti dall'altro: che per questo Aristotile anch'egli nel libro della Memoria, e Reminiscenza disse, *Frequenter memoratiui tardi sunt ingenio, reminisci itiui autem veloces*: E nondimeno di conseguenza grande la bontà della lingua delle Città; poiche non ha dubbio, che qual si voglia idiota Fiorentino naturalmente parlerà meglio di qual si voglia huomo dotto di Lombardia, ò di Liguria. Ma io fauello delle disagguaglianze particulari, doue l'arte suole hauer luogo, e non delle comuni della natura.

Perche molti huomini di grande intelletto sogliano abbagliarsi, ed errar nel leggere, e nello scriuere. Q. V.

CHe l'errar nel leggere, e nello scriuere, aggiungendo, o tralasciando, o cambiando le lettere, sia indizio di buono intelletto, non è mia sola opinione; ma da che sia cagionato, non lo dice già altri, ch'io sappia. Giouanni Huarte, quegli ch'esaminò le qualità de gli ingegni, distinse l'intelletto, la memoria, e l'immaginatiua di sorte, che non solamente fece l'intelletto alla memoria contrario, ma all'immaginatiua eziandio. Però secondo la sua dottrina

questa sarebbe quistione ageuole da sciorre col dire, ch'essendo il leggere, e lo scriuere effetti particulari dell'immaginatiua, ed essendo ella contraria all'intelletto, non sia per ciò marauiglia, se gli ingegni grandi mancano in amendue queste azioni. Ma perche l'intelletto non ispecula senza fantasmi, e i fantasmi non si separano, ne s'appresentano all'intelletto senza l'immaginatiua, che li caua dal senso; io non sò intendere, come voglia l'Huarte, che l'ancella, e ministra dell'intelletto, senza la quale ei non può operare, sia sua nemica; che se l'immaginatiua facesse male il suo vficio, sumministrando fantasmi confusi, e falsi, come nella pazzia, nella frenesia, e ne' sogni suol fare, io non sò, come l'intelletto, che dipende da lei, si facesse perfettamente egli il suo.

Diciamo adunque, che l'errare nel leggere, e nello scriuere non proceda dall'immaginatiua nella maniera, che dice l'Huarte: ma venga, che l'immaginatiua de gli huomini d'ingegno acuto è velocissima, e non dà tempo alla mano, ne all'occhio di seguitarla, per l'ansietà, ch'ella si prende di sumministrar fantasmi a quella qualità d'intelletto, che non si ferma punto sù le parole, ma transandandoli vola innanzi a penetrare i più reconditi sensi; onde l'occhio, e la mano, e la lingua, che rimangono addietro confusi, ed abbandonati, e non riceuono le cose, che trattano, distinte, e piane, ageuolmente s'abbagliano; perche auanti, che habbian finito di scriuere, o di leggere la prima parola, l'immaginatiua appresenta le lettere della seconda, e confonde l'vne coll'altre, o fa, che parte delle prime restino trasandate, o trasposte. Ne ciò si può di leggieri ammendare, essendo cosa della natura, la quale ad ogni intelletto veloce hà proueduto d'immaginatiua conforme. Puossi anco dire, che coloro, che così errano, siano d'intelletto veloce, e di senso tardo: sì che l'intelletto non s'accordando con la lentezza del senso, pigli da lui con fretta le cose indistinte, e con velocità scorra innanzi, facendo errare la lingua, e la mano con esso lui.

Perche gli ingegni acuti, e pronti sogliano riuscire instabili; e non corrispondere all'età. Q. VI.

L'Acutezza dell'ingegno versa intorno alle cose malageuoli da penetrare, e intorno alle nouità; e perche l'ingegno acuto intesa che hà vna cosa, quella non gli è più nuoua, ne malageuole, però egli non si ferma, ne s'acqueta mai in vn suggetto solo, ma sempre và penetrando, e vagando d'vna in altra materia, sprezzando quello, ch'ei sà, e intende, per desiderio, e curiosità di quel, che non sà, ne intende; il perche quindi nasce la sua continua instabilità. Ouero diremo, che l'acutezza dell'ingegno nasca dalla viuacità, e sottiglieza de gli spiriti, e dall'istesso rispetto nasca l'instabilità; essendo la viuacità nemica della quiete: Onde per ciò veggiamo, che l'esalazione sottile và di continuo vagando, senza fermarsi mai.

Ma da questo ne surge vn'altro quisito; perche cagione i fanciulli d'ingegno pronto, e viuace, crescendo d'età, non crescano insieme di prontezza; anzi per ordinario fatti huomini non paian più quelli, come se fossero instupiditi. A proposito di che si narra quel gratiosissimo tiro d'vn fanciul Fiorentino di mirabil prontezza, e viuacità d'ingegno; il quale da Lorenzo de' Medici fatto sentire per cosa curiosissima ad vn'Ambasciatore del Duca di Milano, grande.

grandemente gli piacque; ma essendogli a sorte venuto detto, che i fanciulli di così fatta prontezza non soleuano poi secondar l'età; anzi fatti huomini parea, che diuentassero ottusi, subito il fanciullo ripigliando il concetto; Messere, disse, della mia età voi doureste esser prontissimo.

Scriuono gli Istorici fra gli altri d'Ermogene Rettorico, che giouinetto fù d'ingegno mirabile, e di 18. anni compose quel suo Libro delle forme del dire, che tuttauia si conserua; ma crescendo poi in età, gli mancò quella viuacità d'ingegno in maniera, che parea mezzo sciocco.

Ora la cagione di questo viene, perche il temperamento si muta; e quel calore, che mandaua al ceruello quegli spiriti pronti, e viuaci, hauendo fatto vn'eccesso fuora di tempo, s'illanguidisce, e non conduce quell'abito a perfezione, come i frutti fuor di stagione, che per lo più non maturano, e la complessione diuenta flemmatica, onde nasce la stupidezza, e la tardità; hauendo la natura spinto fuora ad vn tratto tutto quello, che hauea di buono: e però euui il prouerbio, *Festina lente*.

Perche gli huomini siano più prudenti di tutti gli altri animali. Q. VII.

ARistotile nel 3. Problema della sezione 30. attribuì la cagione di questo all'hauer l'huomo più picciolo il capo di tutti gli altri animali; allegãdo, che anche tra gli huomini quelli, che hanno più picciolo il capo, sono più prudenti de gli altri; il che inteso, come par che suonino le parole, è falsissimo; ed egli stesso altroue nella Fisonomia disse, *quod qui magnum caput habent, sensati sunt, & referuntur ad canes.* E Melezio nel lib. *De natura hominis*; *Qui igitur exiguo capite præditi sunt, flagitiosi cerebri indicium ostendunt.* E Palemone Atenienese, *De signis naturæ, cap. 2. Caput valde paruum, stultitiæ, & imprudentiæ signum est.* Oltr'a questo è chiaro, che l'huomo a proporzione non hà più picciolo il capo de gli altri animali: anzi non vè n'hà alcuno, che a proporzione habbia più ceruello di lui, il che non può essere senza la corrispondenza della capacità del vaso. Che se la picciolezza del capo fosse argomento di prudenza ne gli animali, il Cammello, e lo Struzzo sarebbono più prudenti di tutti; doue in contrario dello Struzzo si legge, che egli è sì sciocco, che si scorda, e abbandona l'huoua, partorite che le hà, ne le couà, se non si torna per sorte ad auuenire in esse. Ma Pietro d'Abano sciolse questo nodo, dicendo, che'l capo in due maniere può intendersi, cioè, o tutta la massa della testa, o quella parte sola che racchiude il ceruello. Se della seconda intendiamo, il capo grosso è ottimo segno; perche dinota ceruello abbondante con tutti i ventricoli ben disposti. Ma se intendiamo della prima, senza dubbio è cattiuo; perche certi tempioni colle mascelle d'asino sogliono tutti hauer dello stolido, e del balordo. E per questo Aristotile anch'egli nel già allegato luogo della Fisonomia disse, *quod qui paruum caput habent, insensati sunt, & referuntur ad asinos*; percioche veramente gli asini hanno acuto il capo dalla parte di sopra, e picciola la cassa del ceruello, benche tutta la massa della testa sia molto grande. Ma per venire al punto del quesito da noi proposto; da diuersi rispetti procede, che l'huomo sia più prudente di tutti gli altri animali, e prima dall'vniuersal temperamento di tutto il corpo, che nell'huomo è di gran lunga più perfetto, che ne gli altri animali; Secondariamente dalla particulare temperie del ceruello dell'huomo, che più de gli altri pende nel

freddo, e secco, da che suol nascere la bontà, e sottiglezza de gli spiriti discorsiui, e intellitiui; Terzo dalla quantità del proprio ceruello dell'huomo, che supera quella d'ogn'altro animale in proporzione; onde l'anima può molto meglio tutte le sue operazioni esercitare in esso. Quarto, e vltimo, dalla picciolezza del capo, cioè di quella parte, che circonda la cassa del ceruello, la quale essendo asciutta, breue, e ristretta, non rintuzza, ne opprime con la quantità della materia rozza, inutile, e grossa, la parte spiritosa, e sottile. E però quand'anche l'huomo non hauesse il vantaggio dell'intelletto, parte immortale, e diuina, sarebbe in ogni modo più aueduto, e sagace di tutti gli altri animali.

Perche gli huomini sieno più prudenti delle donne. Q. VIII.

Dice vn'Autore, che ciò dalle commissure dell'osso del capo procede, le quali sono più strette nelle donne, che ne gli huomini; onde non potendo elle così ben e suaporar la fumosità del ceruello, come gli huomini fanno, riescano più imprudenti. Io la tengo per vna sottilissima leggierezza; essendo chiaro, che l'vmidità del temperamento fa, che non solamente le giunture, e commissure delle donne, ma anche altre lor parti habbiano assai del rilassato, e del largo: La onde direi, che ciò appunto dalla soperchia vmidità procedesse, consistendo la bontà dell'ingegno nel secco temperato, come s'è detto altroue. E per questo veggiamo, che i fanciulli, perche abbondano souerchiamente d'vmido, sono imprudenti. Vi s'aggiugne l'esperienza, la quale sempre è maggior ne gli huomini, come quelli, che trattano, e maneggiano più, che non fanno le donne; le quali per ordinario stanno racchiuse nelle camere loro, e abituate a quella semplicità femminile non trattano, e non discorrono, che di filare, e di cuccire, e di cose basse. Dalla maggiore vmidità adunque del ceruello, e di tutto il temperamento, e dalla minore sperienza nelle cose prattiche nasce, che le donne sieno per ordinario meno prudenti de gli huomini, e non dalle commissure del capo loro, benche veramente i capi de gli huomini habbiano più commissure nella caluarie, e sieno ordinariamente maggiori ancora.

Perche la prudenza ne' giouanetti sia odiosa. Q. IX.

La prudenza è quel dono, di che principalmente si pregiano gli huomini graui, e d'età matura; e non è solito, ch'ella si troui ne' giouanetti, de' quali sono propj gli scherzi, i giuochi, e la simplicità. Pero se auuiene, che alcun di loro voglia talora far del prudente; i vecchi lo si hanno a male, perche giudicano, ch'ei presumma volersi agguagliare à loro, e auuilire il pregio di quell'ornamento, in che eccedono, col participarlo a' fanciulli; e gli altri giouanetti si sdegnano, ch'ei voglia disagguagliarsi, e far loro innanzi tempo dell'huomo addosso. Ragioneuol cosa è bamboleggiare in giouinezza, e in vecchiezza pensare, dice vn'antica nouella. E Apuleo nella 2. sua Apologia cita questo verso per antico prouerbio,

Odi puerulos præcoci sapientia.

Ne per altro Giosefo cadde in odio a' fratelli maggiori, se non perche parue loro, ch'ei volesse far del satrapo, e del prudente sopra l'età; però viene

viene ad esser vera quella sentenza di Menandro:

Prudentia præter ætatem odium parit.

È stato anche osseruato, che cosi fatti giouanetti campano poco per ordinario, il che viene, perche la natura vmana hauendo i suoi aumenti, e decrementi, e stati; i quali dalla complessione procedono, secondo ch'ella per mancamento d'vmido, ò di calore è veloce à fare il suo corso, cosi la natura nelle operazioni, che seguitano il temperamento, è veloce. Onde è la sentenza di Catone, *Senilis inuentà præmaturæ mortis indicium est.* E vedesi ancora ne gli alberi, che quando s'auanzano a fare i frutti per tempo, sogliono seccarsi. E'l fare l'operazioni de vecchi è segno di debolezza di complessione, e di calor naturale.

Perche molti riputati, che discorrano bene, non riescano poi nell'operare. Q. X.

Litore nauta, dice il prouerbio. Ognuno da star su'l lido sà far del nocchiero. Il discorrer bene in apparenza consiste ordinariamente nello spiegar con ageuoleza le cose malageuoli da metter in esecuzione; essendo che dell'ordinarie, per via ordinaria ogn'uno ne sà trattare. Dal ragionamento adunque di chi ben discorre in apparenza, si conosce, che l'intelletto suo versa sempre intorno al mettere in pratica le cose straordinarie per via ordinaria; e l'ordinarie per via strana, e diuersa.

Ma perche dalle parole a' fatti v'hà gran diuario, di qui auuiene, che questi tali volendo poscia le lor chimere mandare ad effetto, o non fanno mai cosa buona; o non colpiscono almen nel segno, come quelli, che seguono la via comune. Là onde a proposito loro disse Sallustio parlando di Catilina; *Satis eloquentiæ, sapientiæ parum*. Le quali parole furon da Agelio nel primo libro delle sue Notti messe in dubbio fuor di ragione, mentre ei le volle col testimonio di Valerio Probo tirare in sentimento diuerso, e mostrare, che i cicaloni per ordinario armeggiano. Percioche Catilina non era vno di questi cinciglioni, che non fanno tacere, e parlano a caso; ma era vno scapigliato facondo, che con vana pompa di parole ageuolaua le cose disperate; come fù anche quel Paolo Tomorteo, che condusse a perdere Ludouico Re d'Vngaria contra lo sforzo di Solimano Gran Turco. E come furon que' cõfiglieri di stoppa, che spinsero l'infelice Sebastiano Re di Portugallo a morire in Africa, contra la possanza del Re di Fez, che nella prima battaglia sel diuorò. E non è vero (come si forza di persuadere Agellio) che non si possa esser facondo, e mancar di prudenza; essendo che l'eloquenza non consiste in ritrouar la perfezione delle cose; ma in rappresentar bene tutto ciò, che si dice, sia tristo, o buono, e in persuaderlo a chi l'ode; essendo ella arte di persuadere, e non di ben consultare, che tocca alla prudenza. E però leggiamo, che l'eloquenza de' Gracchi fù cagione di molti mali. Che se Probo diceа, che Sallustio non hauea lasciato scritto *eloquentiæ*, ma *loquentiæ* voce nuoua; si hà da considerare, se Probo vide cio scritto di man di Sallustio; e se vaglia più il testimonio di lui solo, che quello di tanti testi approbati, che suonano tutti in contrario. Euui ancora vn'altra ragione, perche molti di quelli, che discorrono bene, nell'operar non riescano, ed è, perche gran parte de' begli ingegni, e di quelli, massimamente, che ben discorrono, sono huomini viziosi, e parlano della virtù in eccellenza; ma alcuna cosa è più ripugnante alla loro inclinazion naturale, che l'operar virtuosamente: e però i fatti loro non si

conformano con le parole. Disse nel sesto libro Ateneo, che in Sparta non era il peggior huomo d'Erisippo: ma niuno discorreua, ne persuadeua meglio di lui. Il Garimberti trattando questo Problema conchiuse, che'l discorrer bene in parole, e l'eseguir male in fatti, nasceua da molto ingegno, e da poca prudenza: e per contrario l'eseguir bene, e discorrer male, nasceua da molta prudẽza, e da poco ingegno. Ma non è vero, che sempre gli ingegnosi discorran bene; ne che il mancar di facondia proceda da mancamento d'ingegno, trouandosi de gli huomini ingegnosissimi, che non sanno appena parlare.

Perche sogliano i litterati esser più timidi de gli huomini di grosso ingegno.
Quisito XI.

ARistotile nel 4. del secondo delle parti de gli Animali assegnò la ragione, perche gli animali, che auanzano gli altri di prudenza, e d'ingegno, cedano loro d'ardire, dicendo, che ciò procede dal temperamento, il quale ne' primi manca, e ne gli altri abbonda di calore: Vegezio disse, *Qui parum habent sanguinis, magis vlnerari timent, quam qui abundant, etsi prudentiores sint.* E Omero nel 13. dell'Iliade distinse anch'egli queste due abilità, della mano in guerra, e dell'ingegno in pace, dicendo

Alijs quidem tribuit Deus bellica opera,
Alijs autem in pectoribus bonam posuit mentem.

Potrebbesi dire, che la timidità de' litterati procedesse dall'esser'eglino per ordinario di molle, e delicata complessione; e nudriti fuor de' pericoli tra gli ozj delle lettere. Ma euui vn'altra ragione, che i litterati sono accorti, pronti, e veloci d'intelletto; onde subito conoscono i pericoli tutti, che ne' casi improuisi possono occorrer loro, e conosciutili, cercano di fuggirli, e schiuarli, *Qui metuunt magis, quam qui confidunt, volunt inquirere*, disse Arist. nel Probl. 15. della 14. parte. Doue in contrario gli homini rozzi, e materiali, perche non conoscono i pericoli, non gli stimano. Platone mise per rara vnione l'essere insieme prudente, e forte. E quindi è, che vediamo morir cento soldati, prima che muoia vn Dottore, che con l'ingegno conosce i pericoli, e con l'abito scusa la timidità: *Difficile est militem inuenire, cui ad senectam vsque omnia bene cesserint, nisi timidus sit;* Diceua Appollodoro.

Marsilio Ficino nel 4. capo del lib. 1. *De triplici vita* dopo hauere assegnate le cagioni, che fanno malenconici gli huomini litterati, soggiugne, *Hæc omnia melancholicum spiritum, mistumque, & pauidum animum efficere solent: Siquidem interiores tenebræ multo magis, quam exteriores mœrore occupant animum, atque terrent, &c.* ma questo è parlar poetico.

Perche quelli, che si vantano molto, sieno huomini di pochi fatti.
Quisito XII.

FOrse potrebbe dirsi, che la natura con giustizia distributiua le parole, e i fatti comparta, accioche dando questi, e quelle ad vna parte sola, l'altra non rimanga troppo aggrauata. Ma io stimo più vero il dire, che de' timidi alcuni sono ambiziosi, altri vili ed abietti, altri cauti, ed astuti. Gli ambiziosi non hauendo petto da fare azioni degne d'onore, come vorrebbono, si vaglino della lingua, ne lasciano occasione d'esaltarsi vanamente, e vantarsi, per dar a crede-

re d'es-

re d'esser quelli, che vorrebbono esser tenuti, *Nam vt vento vter, sic vana mēs opinione inflatur*, come diceua Socrate. Aggiugnesi, che i vantatori esaltano tantose stessi, e tāta galloria menan dell'opere, ch'altri non hà veduto, che facciano poi ciò, che vogliano, sempre al paragone ridiculi, e vani riescono. Però saggiamente notò vno Scoliaste sopra quel detto d'Omero così tradotto:

Heu quale nam verbum tibi effugit è septo dentium;

Che la natura senza misterio non hà posti due freni all'vmana lingua, vno di labbra, e l'altro di denti; ma per significare quanto le parole debbiano esser pesate, prima ch'elle escano, *Ignaua, sed procax ante periculum manus*, disse Tacito nel 4. dell'Istorie, parlando anch'egli di questi taglia frittate, che si vantano, e millantano fuor de' pericoli, poi ne' pericoli si scompisciano, *Canis timidus vehementius latrat, quam mordet*, dire Quinto Curtio.

Gli Spartani parchi nel dire, riuscinano grandi nell'operare. E all'incontro gli Ateniesi gran dicitori, non corrispondeuano poscia co' fatti: quindi leggiamo che Cicerone, e Demostene principi de gli Oratori furono ambidue timidissimi, e non fecero cosa in guerra, che lodeuole fosse.

Perche quelli, che parlano molto, sogliano esser bugiardi.
Quisito XIII.

LA verità non hà bisogno ne d'ornamenti, ne di copia di parole, essendo semplice, e nuda,

Veritatis enim sueuit esse oratio simplex,

disse Euripide nelle Fenisse. Però chi molto parla, è verisimile, che molte volte esca de' termini della verità, aggiugnendo quello, che non è. Oltr'à ciò parlar molto, e non inuentar fauole è cosa malageuole; non sumministrando d'ordinario la natura all'improuiso dicerie longhe tutte piene di verità: onde chi molto parla, è verisimile, che spesso dica bugie, come inuentore.

Trop parlar noz, quar ven a desmentir.

disse Amerigo di Pingulano Poeta Prouenzale. Aggiugnesi, che i cicaloni sono per lo più gente vana, che apron la bocca senza considerar ciò, che n'esce. Onde Omero descriuendo il fauellar d'Vlisse, dal petto, e non dalla bocca, disse, che mandaua la voce. E Cicerone anch'egli, *Malim, inquit, indisertam prudentiam, quam stultam loquacitatem*. Euui ancora il prouerbio, *Mendacem oportet esse memorem*; perche il bugiardo, parlando molto hà bisogno di gran memoria per non si contradire. Anacarsi Filosofo addormētatosi nel conuito di Solone, fù ritrouato colla sinistra mano alle parti vergognose, e la destra alla bocca, per dimostrare, che questa hauea bisogno di custodia più forte. In somma come scrisse Plutarco nel libro della loquacità, *Sicut triticum vasi inclusum mensura emplius reperitur, vsu vero deterius: sic loquacis hominis sermo addita mentum mendacij largum habet, quod fidem vero derogat*. e habbiamo quell'altro prouerbio, *Non est eiusdem multa, & opportuna dicere*.

Perche

Perche si dia all'huomo per proprietà più tosto il ridere, che'l piangere. Q. XIV.

L'Huomo piange prima, che rida, peroche subito nato comincia a piangere, doue a ridere tarda più giorni: Onde Plinio fauellando della natura, *Hominem (ait) tantum nudum, & in nuda humo natali die abiicit, ad vagitus statim & ploratum: nullumque tot animalium aliud ad lacrymas, & has protinus vitæ principio. At hercule risus præcox ille, & celerrimus ante quadragesimum diem nulli datur:* si che più suo proprio douerebbe essere il piangere, che il ridere.

Alcuni hanno creduto, che altri animali ancora piangano, oltre l'huomo, come si fauolleggia del Cocodrillo, e si narra del Fagiano, e del ceruo oppresso da' cacciatori, e vicino a morte. Nondimeno proprio dell'huomo diremo, che sia il piangere, perche il suo è veramente pianto; che tale non si può forse chiamare quello de gli altri animali. Ma non è già così suo proprio come il ridere; conciosia cosa che l'huomo colla medesima ageuolezza non pianga, con ch'egli ride, essendo quella vn'azione, che la natura ripugnando, e contra sua voglia la fà; poiche non si suol piagnere, se qualche dolorosa passione non muoue l'affetto; ma il riso sempre nell'huomo è pronto, pur ch'egli voglia: non ostante, ch'Eliano scriua per cosa mostruosa, che Anassagora, ed Aristosseno Filosofi non ridessero mai, il che parimente riferisce Fozio di Pericle Atenieſe per detto d'Aristide: e sesto Aurelio fauellando di Giulio Saturnino figliuolo dell'Imperator Filippo disse: *Adeo seueri, & tristis animi vt iam, tum a quinquenni ætate, nullo prorsus cuiusquam commento ad ridendum solui potuerit, patremque ludis secularibus petulantius cachinantem, quamquã adhuc tener, vultu notauerit auerso.* Proprissima proprietà dell'huomo adunque diremo, che sia l'esser risibile, e non lagrimeuole, o tessitore, o nauigatore, quatunque ei possa nauigare, e tessere, e piagnere, cose che non possono gli altri animali: percioche queste ei non le fà con la medesima ageuolezza, con che egli ride.

Che cosa sia riso, pensier nuouo Q. XV.

ARistotile nel 6. Problema della sezion 35. così diffinì il riso, *Risus lapsus quidam, & fraudatio est, qua cum in sede præcordiorum quis verberatur ridet*, così è tradotto. Ma quanto sia tal diffinizione imperfetta, ogn'vno se'l può vedere; poiche il riso non da verberazione, ma da sollerico suol nascere, e non tutto ne la maggior parte, essendo che per lo più si ride senza esser tocco di puro gusto. Ne similmente è vero, ch'egli sia *lapsus, & fraudatio*, eccetto, che quando si solletica altrui. Io direi dunque, che'l riso nó sia altro, che vna brillante dilatazione di spiriti, che dal cuore risponda nella bocca, cagionata dalla vista, o dal tatto, o dall'vdito, vedendo noi a punto, che nel riso brillano gli spiriti, che si dilatano dal cuore, e per via di nerui fanno risponder quell'atto lor nella bocca. Ora questa brillante dilatazione si può fare, e col tatto, solleticando le parti più rare, e più sensitiue del corpo, dal qual'atto poscia commossi gli spiriti del cuore brillano, e si diffondono (ma vuole esser ciò fatto impouisamente; peroche colui, che preuede il solleticare, si prepara, e raccoglie, e tiene vniti gli spiriti, che non si possan diffondere) e senza toccamento in due altre maniere può farsi, cioè per gusto, come quando si ride d'allegrezza, o di qualche facezia, o di qualche diretto altrui biasimeuole, e non punibile, o vero forzatamen-

zatamente, come quelli, che si muoiono au uelenati dall'erba sardesca per soverchia dilatazione, donde secondo Seruio, e Solino fù poscia detto il riso Sardanio; o come quelli, di che parlò Aristotile nel c. 10. del 3. lib. delle parti degli animali in quelle parole, *Ictu etiam traiecta præcordia in prælijs risum attulisse proditum est.* Nel qual luogo assegnò anche la ragione, *Cur homo animalium vnus titillatur. Scilicet ob cutis tenuitatem, & quod solus omnium animalium rideat.* Nell'atto del coito però non si ride, cõ tutto, che si faccia dilatazione di spiriti, e di meati grande, e veemente; perche quella non è dilatazione brillante, ma vniforme, e continua, *ac tota deorsum tendens ad virgam, non sursum ad os.* Il pizzicore poi, e il grattamento non sono dilatazioni di spiriti. Ma il prurito è vna mordicazione d'vmore escrementiccio, che cerca d'vscire; e'l grattamento è vna rarefazione della pelle fatta dall'vnghie, accioche quella pizzicante materia possa hauer esito.

Che cosa sia sonno, pensier nuouo. Q. XVI.

IL Cardano ne' libri *De subtilitate* disse, che'l sonno *erat spirituũ, & sanguinis quies.* Falsità più che manifesta: poiche mentre l'animale si dorme, non restano per tanto gli spiriti vitali, e'l sangue di continuare l'vficio loro. Aristotile nel 4. capo *De somno, & vigilia* disse, *Quod somnus est quidam conuentus caloris intro, & naturalis antiparistasis.* e nel 6. del medesimo trattato, *Quod est primi sensorij comprehensio, ne agere possit, ob conseruationem animalis.* Ma questo è vn fauellare soura punte di spiletti, che tocca, e fugge. Io direi, che'l sonno non sia altro, che vn ritiramento de gli spiriti sensitiui. Alessandro, & Auerroe non discordarono molto da questò dicendo, che'l sonno *est retrocessio quædam caloris ad intima refugientis.*

Il Telesio mostrò di credere anch'egli il medesimo, dicendo, che nel sonno gli spiriti sensitiui si ritirauano nel ceruello; il che può esser vero de i quattro, che hanno la sede, e gli organi loro circonscritti nel capo, gusto, odorato, vista, e vdito; perche questi sono vicini al ceruello, e possono comodamente ritirarsi ne' suoi ventricoli, ed vscirne con prestezza, ritornando all'vficio loro. Ma il tatto, che non è circonscritto da vn membro solo, non è verisimile, che salga, e si ritiri nel capo a i ventricoli del ceruello allontanandosi tanto da gli altri mẽbri, doue esercita più l'vficio suo, che nel capo; onde i Platonici, *Nullum sensum longius, quam tactum, natura ab intelligentia segregauit.* Chiara cosa è, che'l senso comune offuscato da i vapori ritira a dentro le parti sue: ma gli spiriti del tatto direi, che si ritirassero al cuore, che è la metropoli dell'anima, e'l centro dell'animale; ed è luogo molto più accomodato a poter subito ritornare al solito vficio, che non sono i ventricoli del ceruello troppo distanti dall'altre parti del corpo, doue risuegliandosi l'animale, bisogna, che in vn subito possa ricorrere il tatto.

Ma perche così ordinariamente, e per tanto spazio si ritirino a dentro gli spiriti sensitiui, stimo io vera la ragion d'Aristotile, cioè per conseruazione dell'animale; peroche la quiete è il ristoro di tutto ciò, che faticando si stanca: e tanto più, che le tenebre destinate al sonno sono nemiche anch'elle dell'operare; che ben poteua Dio crear due Soli, vno che surgesse, e l'altro, che tramontasse, se non hauesse voluto, che gli animali col riposo si ristorassero.

Che

Che sia peggio l'inuentare vna cosa cattiua, o l'approbarla per buona. Q. XVII.

QVesto dubbio fu sciolto da Cicerone *pro Cluentio*, oue egli disse, *Sapientissimum esse dicunt eũ, cui, quod opus sit, veniat in mentẽ: proxime accedere illum, qui alterius bene inuentis obtemperet. In stultitia contra est, minus enim stultus est is, cui nihil in mente venit, quam ille, qui quod stulte alteri venit in mentem, comprobat, &c.* E quel che dice Cicerone par cauato da due versi antichi d'Esiodo il senso de'quali in Latino è questo, *Ille quidem optimus est, qui ipse omnia intellexerit: Rursum & ille bonus est, qui bene dicenti obtemperauerit.* Ma Esiodo per mio credere, in quel luogo tratta, se sia meglio il saper comandare, o il saper esequire; il consigliar bene, o esequire il buon consiglio; E però Zenone, come riferisce Laerzio nella sua vita tenne l'opposto. Onde mutò i versi nella seguente maniera.

Optimus ille quidem est, qui paret recta loquenti,
Nec malus ille sua qui nouerit omnia sponte. Ma ne questi, ne quelli decidono il punto messo in campo da noi, cioè; se sia peggio inuentare vna sciocchería, o autenticarla, e approbarla per vna sauiezza: Ne meno, perche sia peggio l'approbarla, che farla. Che sia peggio l'approbarla, habbiamo la sentenza diffinitiua di Cicerone; ma la ragione, perche sia peggio, il Signor Gasparo Scioppio famoso ingegno della Germania, e dell'età nostra, crede, che sia, perche gl'inuentori di qual si voglia cosa amano quello, che inuentano come lor parto: E come alle scimie, all'asine, alle scrofe i loro parti paiono tutti belli, così anche interuiene spesso a i trouatori di sciocchezze, per la natural passione, che hà ciascheduno, d'amare le sue fatture; E però sono degni di qualche scusa quelli, che amano le cose inuentate da loro comunque cattiue, come i Poeti, che compongono male. Ma quelli, che si compiacciono delle sciocchezze ritrouate da gli altri, e le approuano come cose pellegrine, e degne di memoria, e di lode, non hanno alcuna scusa, perche operano con giudicio libero, e disappassionato; onde mostrano d'hauer molto più depreuato il giudicio, e l'intelletto, che gli stessi inuentori. E questa risposta dello Scioppio, io credo veramente che sia la vera. Nondimeno per aggiugnere anch'io qualche cosa, quasi in conformità direi; Che'l pigliar l'inuentioni, e fatture proprie tutte per buone, è difetto naturale, e comune; e non viene da giudicio deprauato, e guasto; ma da instinto naturale: ma il pigliar l'inuentioni sciocche de gli altri per cose buone, e difetto particulare, e viene da giuditio deprauato, e corrotto; percioche l'instinto naturale non muoue alcuno à stimar le cose de gli altri, se non per quelle, che sono, e però è di gran lunga più degno di biasimo, chi approua per cose buone le altrui sciocchezze, che chi le fà.

Che poi sia più lode l'inuentare, che l'approuare, ò esequire vna cosa buona; non hà contradittione di sorte alcuna; percioche l'inuentar cose lodeuoli, e buone hà del diuino; e sappiamo, che per questo quei primi inuentori delle cose, che hora seruono al publico, furono adorati da i Gentili per Dei.

Se i beni del corpo si possan imitare. Q. XVIII.

ARistotile nel 10. Problema della 21. parte così comincia, *Quam ob causam qui moram cum homine sano traxerit, nihilo reddi integriori corpore possit, neque qui cum robustiori, aut pulchriori versatur, quicquam in eiusmodi habitus*

habitus proficiat. Iusto autem, & temperato, & bono qui se iunxerit, melior in his ipsis animi bonis euadat. E la ragion che soggiugne è questa, *Quoniam bona corporis animo imitari non possumus.*

Nel che data proportionatamente la disposition naturale, io trouo difficultà; imperoche io sò bene, che vn'Etiopo praticando con vn Tedesco non diuerrà bianco, ne si raddrizzerà vno storpiato, che pratichi con vn diritto: ma vno, che porti le gambe, ò i piedi torti per abito cattiuo praticando con vno, che leggiadramente cammini, potrà con tale esempio correger quell'abito suo cattiuo; e vn'oppilato, ò vn idropico, praticando con vn cacciatore robusto, e sano, quell'esercitio potrà guarirlo; e vno che non sappia ballare, imparerà praticando con vn che balli: e così di mill'altri. Di maniera, che sarà ben vero quello, che disse Aristotile, *Quod bona corporis animo imitari non possimus:* ma conchiudendosi, come s'haueua da conchiudere, nō sarà sempre vero, *quod bona corporis corpore imitari non possimus.* E marauigliomi, ch'Aristotile tirasse vna conchiusione così discordante dalle premesse; che ben sarebbe sciocco, chi non confessasse, che gli abiti, e le disposizioni del corpo coll'animo non si possono imitare.

Perche sogliamo odiar quelli, che habiamo offesi. Q. XIX.

SOnoui dell'offese, che fuor d'intentione, e inauuedutamente si fanno: ma queste propiamente non si chiamano offese, douendo l'offesa esser fatta volendo, e sapendo. Ora, che volendo, e sapendo si faccia offesa ad alcuno, senza che prima gli s'abbia leuata ogni affezione, non può essere, perche non si può volere offendere vna persona, che s'ami. Che poi l'ingiurie, e l'offese faccian nimici quelli, che le riceuono, non è da dubitarne: come ne anche è da mettere in dubbio, se s'odino quelli, che si tengono per nemici. Però và di conseguenza, che subito, che vno hà offeso vn'altro, se non l'odiaua prima, lo cominci à odiare, perche sà in conscienza sua d'auergli data occasione d'essergli nemico, *Nullus enim amat, quem metuit, & si quem inimicum suspicamur, odimus*, disse Aristotile nel 4. del 2. della Retorica; sì che viene ad esser verissima quella sentēza di Tacito. *Proprium est humani ingenij odisse quem læserit.*

Seneca non la fè generale, ma la restrinse, dicendo. *Animi magna virtute insolescentes, hoc habent pessimi, vt quos læserint, oderint.* E la cagione di ciò è più ageuole da inuestigare, perche gli huomini fastosi per eminenza di virtù non offendono, se non chi pare à loro meriteuole d'essere offeso: intendendo però dell'offesa, che per tale è appresa dall'intenzione dell'operante, che dall'ingiuria non si distingue.

Perche i Principi sogliano esser impazienti. Q. XX.

LA base della grandezza de' Principi è l'vbbidienza de i sudditi; la qual cōsiste in esequir prestamente tutto quello, che'l Principe vuole; là onde riferisce Plutarco in quel suo trattato, ch'ei fece al Principe ignorante, che Dionigi Tiranno, *tum maxime se frui imperio dicebat, cum celeriter quæ vellet exequerentur.* I Principi adunque, che sono abituati ad esser subito ad ogni minimo cēno vbbiditi, se talora auuiene, che ò per insufficiēza, ò pigrizia di chi serue, ò per che l'occasione il porti, sia loro indugiato il seruigio, sogliono impazientemente

turbar-

turbarsene, come di cosa insolita, e al grado loro indecente. Del Re Cattolico Don Filippo Secondo per lo contrario si narrano esempi di pazienza, veramente in vn Re sì grande mirabili. E frà gli altri, hauendo egli vna sera scritta di suo pugno al Papa vna lettera d'vn foglio pieno; rizzandosi à pigliare spirito, disse ad vn Paggio, che vi mettesse sù poluere: Erano simili il calamaio, e il poluerino; onde il paggio per fretta, hauendo preso l'vno in cambio dell'altro, nel versare coperse tutta la carta d'inchiostro. Il Rè à quell'atto, senza turbarsi punto, non disse altro, se non con voce molto quieta, come era suo solito, Giesù, fanciullo, che hauete fatto? e con la medesima quietezza rassettatosi, ritornò à scriuer di nuouo tutto quel foglio, e non cenò, ch'era passata la meza notte, senza dir mai più parola, ò mostrar pur vn minimo segno d'alterazione, ò di noia. Anzi finita che hebbe la lettera, l'impoluerò da sè, poi chiamò di nuouo quel medesimo paggio, che la chiudesse; ed entrò in altri ragionamenti con quei della camera, che rimasero tutti attoniti.

Per lo contrario scriue Filone Ebreo, che Gaio Imperatore interrogaua gli Ambasciatori, che gli mandauano le Prouincie di varie cose; poi non hauea pazienza d'aspettar la risposta pur d'vna sola.

Che sia peggio l'esser iracondo, ò il non si commuouer mai. Q. XXI.

SI trouano huomini, che seruano sempre vno stesso tenore, ed vn medesimo volto, ne per qualunque danno, offesa, ò dispregio, che venga lor fatto, si commuouono punto; non che il facciano per abito elettiuo, ne per virtù, come Socrate, ma per vna certa loro stupida, ed insensata natura: e questi sogliono il vulgo, e le donne ammirarli. Tacito fauellando della stupidezza di Claudio Imperatore nella morte di Messalina sua moglie, disse, *Nuntiatumque Claudio epulanti perisse Messalinam, non distincto sua, an aliena manu; nec ille quæsiuit; poposci tque poculum, & solita conuiuio celebrauit. Nec secutis quidem diebus odij, & gaudij, iræ, tristitiæ; vllius denique humani affectus signa dedit; non cum lætantes accusatores aspiceret; non cum filios mœrentes.* Altri sono di maniera sensitiui, che non che possano sopportare d'essere offesi; ma per ogni fuscellino di paglia, che s'auuolga loro fra' piedi, s'infiammano d'ira, s'inuiperano, e prorompono alle minacce, all'onte, ed à peggio; come si narra di Carino Cesare figliuolo di Caro Augusto, che fece morir certi, perche haueano detto, ch'egli era brutto. E veramente egli è vizio grande alterarsi per qual si voglia minima cosa. Ma dall'altra parte dice Galeno, che l'asino è animale di gran memoria, ma che non ve n'è alcuno di manco ingegno di lui per mancamento di facoltà irascibile; onde per ciò se ne và quietamente doue l'inuiano, sia carico, ò leggiero; non ricusa alcun peso, non tira calci, non saltella, non morde, non fugge, non è malizioso, ne schiua incontro, ma tutto mena ad vn pari; se lo sgridano non si muoue di passo, e si piglia le sferzate, e le bastanate come se percotesser la soma. Però ne gli huomini di così fatta natura la quiete, la piaceuolezza, e l'vmiltà loro nasce dall'essere balordi, stupidi, senza immaginatiua, e dall'hauer la facoltà irascibile in estremo grado rimessa, come gli asini. Ond'eraui il prouerbio antico riferito da Plutarco, *Iram non habent, qui mentem non habent.* Se dunque si hà da peccare in vno di questi due estremi; men male è peccar nell'irascibile, che hà più del generoso, e del nobile; essendo i moti dell'ira stimolo della fortezza, e della virtù Eroica; e ne' fanciulli

segno

segno di buona indole, qualunque ella sia; come fù in particolare osseruato da Angelo Poliziani nelle lodi d'Omero. Doue la stupidezza, e la balordaggine non può esser mai se non vizio, e principio, e cagione di vizio; e si suol dire per prouerbio, che gli huomini, che non s'adirano mai, non hanno il sangue rosso.

Tempestoso furor non fù mai l'ira
In magnanimo petto;
Ma vn fiato sol di generoso affetto,
Che spirando nell'alma,
Quand'ella è più con la ragione vnita,
La desta, e rende à le bell'opre ardita.

disse leggiadramente vno de' nostri Poeti in fauor dell'ira, alludendo al prouerbio antico, *Herculis ira*, che significaua l'ira de gli huomini generosi.

Perche i plebei acquistando dignità, sogliano esser più superbi, e discortesi de' nobili. Q. XXII.

Alcuni per ragione di questo adducono quel prouerbio trito, *honores mutant mores*; il quale è verissimo, ma non conchiude quello, che domandiamo: percioche anche i nati nobili diuenendo Principi, e Rè, trattano come tali; e colui, che ottiene qualche magistrato, tratta d'altra maniera, ch'ei non faceua prima per saluezza del grado: come il figliuolo di Fabio, che fatto Consolo, incontrando per istrada suo Padre, mandò vn messo innanzi ad auuertirlo, che l'onorasse come Consolo, e si scordasse d'esser suo Padre. Parimente vn villano rozzo, che diuenisse Signore, o prelato, potrebbe farsi cortese, e gentile, e trattar come Caualiere; e l'onore haurebbe mutato i costumi. Ma noi diciamo, che gli huomini nati vilmente, (non sempre, ma per lo più) acquistando dignità insuperbiscono; e ricerchiamo la cagione di ciò; la quale cred'io, che dalla bassezza dell'animo di colui, che nasce vilmente, proceda; il qual ricordandosi, che trattando egli piaceuolmente in bassa fortuna con tutti, era sprezzato da tutti, teme, che anche dopò la dignità non gli interuenga lo stesso; e per leuar l'ardire a quei, che'l conosceuano prima, e soleuano con esso lui dimesticamente trattare, acciò non habbiano da fondarsi sù l'antica loro conoscenza, e seruare i modi di prima, comincia a render loro freddamente il saluto; à mostrar di non li conoscere; à far loro, come si dice, le viste grotte; à non parlar con essi, se non di rado, e poco, e con grauità; à chiamarli per Messeri, se prima daua loro del Signore; à fargli stare alla portiera aspettando, e co' seruidori sempre mostra viso adirato, e barbero, tenendoli continuamente con brauate, e con villanie atterriti: e in somma diuenta rozzo, aspro, dispettoso, superbo, e con tutti intrattabile, per la tema, ch'egli hà di non essere hauuto in poca stima. Ma il nobile, che acquista onori, e dignità, sappiendo in conscienza sua d'esser nobile, e di meritar quel grado, se non per altro, almeno per la sua nobiltà, (che è vn merito de' suoi passati, che si dirama in lui) tratta con maggior cortesia, che non faceua prima, per acquistarsi la beniuolenza di tutti; che come non hà memoria d'essere stato abietto, e vilipeso per lo passato; così non teme di douer esser per l'auuenire.

Se

Se più sia da confidare in colui, al quale s'è fatto, ò in colui, dal quale s'è riceuuto beneficio. Q. XXIII.

QVesto è dubbio proposto dalla viuacità dell'ingegno del Signor Giuseppe Fontanelli, di cui la Città di Reggio dee gloriarsi. Per risoluzione adunque di esso diciamo, che da vna parte la ragione richiede, che chi più è obbligato, più prontamente concorra à far benefizio, ma più è obligato colui, che n'hà riceuuto, che colui, che n'hà fatto. Adunque maggior confidenza si dee hauere nel beneficato, che nel beneficante.

E si vede per proua, che noi andiamo sempre con maggior sicurezza, e più volontieri à chieder seruizio à quelli, che n'hanno riceuuto da noi, che à qual si voglia altro, confidati nella gratitudine, e nella giustizia commutatiua, e fatti arditi da vn certo non sò che di superiorità, che dà la virtù della beneficenza al beneficante sopra il beneficato; Doue all'incontro il beneficato sempre và col beneficante rispettoso, e ritenuto, per l'inferiorità de gli obblighi passati, che riconosce in se stesso.

Aggiugnesi, che, come dice Seneca, *Quisquis de accipiendo cogitat, oblitus accepti videtur*; e s'offende quel creditore, che non ancora soddisfatto della prima prestanza, vien richiesto della seconda.

Ma dall'altra parte Laso Ermioneo Filosofo antico interrogato appresso Stobeo, *quid sapientissimum esset: experientia inquit*. L'esperienza, dice il proverbio, è la vera maestra delle cose; ed è vanità il lasciar lei, per andar sofisticando con argomenti del conueneuole, e dell'onesto; posciache egli è ben vero, che trà huomini di perfetta bontà l'obbligo dourebbe prevaler di gran lunga alla semplice cortesia; ma oggidì questa perfetta bontà non si troua; anzi il secolo, in che viuiamo, è di maniera corrotto, che non si può fare alcun fondamento nel conueneuole, e nell'onesto: e vedesi, che inclinando l'vmana natura al riceuere, e ripugnando al dare, per non dare sappiamo trouare di molte scuse, le quali sono molto più ageuoli à chi non hà mai fatto beneficio, che à chi n'hà fatto altre volte: essendo che l'hauer fatto altre volte il medesimo, non lascia così ageuolmente scusarsene.

S'aggiugne, che colui, ch'è solito à far beneficio, hà già dichiarata la sua natura benefica, nella quale si può confidentemente sperare; doue all'incontro non sappiamo, se colui, al quale habbiamo fatto beneficio, sia persona grata, ò nò. Anzi, essendo maggiore il numero de' cattiui, che de' buoni, e de gli ingrati, che de' rimuneratori, non potiamo noi hauere alcuna ferma speranza in lui: *Nil carius æstimamus quamdiu petimus beneficium*, (disse Seneca) *nil vilius cum accepimus, &c. Gratia oneri, vltio in quæstu habetur*, disse Tacito. Siamo in maniera ageuoli à scordarci de' benefici, non tanto, perche à tutti dispiace l'obbligo (essendo ciò vn peso graue, e vna spezie di seruitù) quanto per la poca stima, che tutti facciamo delle cose passate, che subito riceuuti gli ci gittiamo doppo le spalle. Tacito aggiunse, *quod beneficia eousque læta sunt, dum videntur exsolui posse: vbi multum anteuenere, odium pro gratia redditur*. Così fanno gli ingrati soprafatti da' benefici. Seneca disse, *Multos experimur ingratos, plures facimus*. E che infinita sia la schiera de gli ingrati, non è da dubitare: ma come co' benefici si facciano gli huomini ingrati, questo par paradosso, e pur è veriſſimo. Io non fauello di quelli, de' quali fauella Tacito; che soprafatti da' benefici, per malignità di natura, non solamente non ricompensano in qualche parte, ma odiano i benefattori, come i debitori ruinati per apunto sogliono ha-

no hauere in odio i creditori ricchi: ma oggidì si costuma vna certa sorte d'huomini, che doueua costumarsi ancora al tempo di Seneca, i quali non vogliono far beneficio ad alcuno, se non dopò lunghissimo stento, pregati, sconginrati, e forzati da i presenti, e fauori, e di così mala grazia, che'l beneficato non che habbia loro alcun obbligo, ma gl'abborrisce di sorte, che farebbe lor dispiacer, se potesse, *Nemo libenter debet, quod non accepit, sed expressit*, disse il medesimo Seneca: e altroue, *Nihil carius costat, quam quod precibus emitur*. Le sommissioni, le preghiere, gli stenti, e l'indignità fatte, e patite tornano à mente al beneficato, e vagliono più in lui di gran lunga, che non vale il comodo, e la grazia del beneficio.

An non properandum mihi erat (disse Apuleo) *vt pro eo honore vobis multas gratias dicerem, pro quo nullas preces dixeram? Non quia magnitudo huius ciuitatis non mereatur, etiam à Philosopho precem pro honore: sed vt integrum, & intemeratum vestrum esset beneficium, si nihil ex gratia eius petitio mea defregisset; ideò vt vsquequaque esset gratuitum. Neque enim aut leui mercede emit, qui precatur, aut paruum pretium accipit, qui rogatur; adeò vt omnia vtensilia potius emere velis, quam rogare, &c.*

Non è anco di poca considerazione, che si corre pericolo di maggiore disgusto nella repulsa de' beneficati, che de' benefattori; percioche a questi ammettiamo ogni scusa; ma da quelli riceuiamo per ingiuria l'esser pagati d'ingratitudine: e vi concorre di più il decoro dell'azione, essendo atto più generoso il voler esser doppiamente obbligato, che il ripetere il beneficio, cosa da interessato, e da pusillanimo.

Val parimente quello, che disse Plinio 2. nell'epistola 48. *Antiqua beneficia subuertis, nisi posterioribus cumules; nam obligati, si quid neges, hoc solum meminere*. Il che dà forza alla confidenza, che si dee hauer nell'amico solito a beneficare; il quale benche alle volte si scusasse volentieri, e deuiasse l'incontro, hà però sempre riguardo a non perder l'amico obbligato: e oltre, che non sappia negargli quello, che vn'altra volta gli hà conceduto, torna ad obbligarlo con nuoui benefici, per non perdere i primi: Come quel creditore, che hauendo prestato vna picciola somma all'amico torna a nuoua richiesta à prestargline vn'altra maggiore, per doppiamente obbligarlo, e accioche, sdegnato dalla ripulsa della seconda, non ricusi di pagargli la prima.

Ne sempre è vero quello, che dice Seneca, *Quisquis de accipiendo cogitat, oblitus accepti videtur*; e tanto maggiormente nel caso nostro, nel quale non s'hanno da presupporre segni d'ingratitudine; ma che l'amico vna volta beneficato richiegga di nuouo con que' termini, che conuengono a persona d'animo grato.

A queste ragioni mie per la parte del benefattore Aristotile nel 9. delle Morali a Nicomaco, nel trattato della beneficenza, ne aggiunse vn'altra, che così si riduce. In colui, che più ama, maggior confidenza si dee hauere, che in colui, che ama meno: ma il beneficante ama più, che il beneficato; adunque in lui maggior confidenza si dee hauere: la maggior'e per se euidente; la minore ei la proua con varij mezzi; e prima con quello stesso, che disse Tacito, *Gratia oneri &c.* L'obbligo è vn peso noioso, il quale non lascia portare affezione a chi hà obbligato, come i debitori sogliono tutti naturalmente voler poco bene a' creditori loro; doue dall'altro canto tutti i benefattori vorrebbono vedere i beneficati in fortuna prospera, acciò potessero ampiamente

rimunerarli; come tutti i creditori desiderano di veder sani, e ricchi i debitori loro, per essere più ageuolmente rimborsati del credito. E narra Filippo di Comines, che quando il Rè Oduardo fù cacciato dal Regno d'Inghilterra dalla congiura de' suoi, i principali a rimetterlo in istato furono i suoi creditori. Secondariamente egli adduce l'vso comune della natura corrotta, dicendo: *Immemores sunt plerique, magisque beneficium accipere, quam conferre appetūt*; Onde chi fà beneficio, mostra maggiore amor, di chi lo riceue. Terzo dice, che il beneficato viene ad essere in certo modo fattura del beneficante; e che ogn'vno ama teneramente le sue fatture. Quarto allega, che'l beneficio in quanto riguarda ch'il fà, è suggetto all'onesto: e in quanto riguarda, ch'il riceue, è suggeto all'vtile; e che l'vtile è più ageuole da scordarsi di quello, che sia l'onesto. Vltimamente conchiude, che le cose più malageuoli più viuamente s'imprimono, e in conseguenza più s'amano da chi le fà; onde per ciò veggiamo, che le madri amano i parti loro più, che non fanno i padri per hauer durata loro intorno maggior fatica. Ma il far beneficio è più malageuole del riceuerlo; adunque il beneficante amera più l'opera sua nel beneficato, che non farà il beneficato in se stesso l'azione del beneficante. E tutto questo, ch'Aristotile dice, si vede per isperienza nelle persone di figliuolo, e di padre, che rappresentano fattore, e fattura; beneficante, e beneficato; Imperciochè sempre senza alcun dubbio il figliuolo potrà hauer più sicura confidenza nella persona del padre fattore, e beneficante, che non potrà il padre in quella del figliuolo fattura, e beneficato.

Vna sol cosa rimanerebbe in fauore della parte contraria, la quale non si può veramente negare, ed è: Che sempre chi haurà bisogno, più volentieri, e con minor rispetto ricorrerà a colui, al quale haurà fatto beneficio, che a colui, dal quale n'haurà riceuuto. Ma ciò viene per due rispetti, ambidue fallaci: l'vno è quella autorità già detta, che suole acquistare il beneficante sopra il beneficato, come in certo modo fattura sua: e l'altro è il risguardo del conueneuole, e dell'onesto, al quala sempre la ragione di primo balzo ricorre: e non hà dubbio, che molto meglio si conuerrebbe sgrauar l'amico, che grauar se stesso doppiamente, e l'amico; e che il ripetere il beneficio all'amico è vno sgrauarlo dell'obbligo; e il richiederlo di beneficio nuouo è vn'obbligar doppiamente se stesso, e grauar lui di maggior incomodo; ma il secolo interessato, e la natura corrotta non lasciano (come mostrato habbiamo) hauer luogo alcuno a così fatti riguardi.

Se l'ambizione sia vitio. Q. XXIV.

Ambitio est nimia honoris appetitio: Così la diffinisce Aristotile nel 7. del 2. delle Morali a Nicomaco Ma l'onore è cosa eccellente, e perfetta; e le cose eccellenti, e perfette, non pare, che si possano tanto desiderare, che sia vizio il desiderarle; adunque l'ambizione non sarà vizio. Anzi le cose buone, e perfette chi più le desidera, tanto maggior lode pare, che ne riporti; il perche l'ambizione non solamente non sarà vizio, ma cosa degna di lode, *Honor maximum bonum externorum, & ciuilis vitæ finis est*, disse Aristotile. E se mi fosse richiesto, che giudicio io facessi di quegli antichi preambuli messi a gli Editti Imperiali, *Domitianus Dominus, & Deus noster*, e di quegli onori di Menecrate Medico Siracusano, che hauea vna ricetta da guarire il mal caduco,

e non

e non voleua altro premio, se non che i sanati lo chiamassero Gioue; Risponderei, che quella di Domiziano non meritaua nome d'ambizione, ma di pazzia, come ancor quella di Menecrate. L'ambizione, se riguardiamo alla diffinizione datale da Aristotile, non consiste nell'azione, ma nel desiderio; là onde il desiderio di cosa buona non può esser cattiuo, mentre ella non si desidera con danno altrui. Ma quando si viene all'azione, e si tentano mezzi illeciti; allora diremo, che siano illeciti i mezzi, ma non il desiderio. L'ambizione come è vn'impetuoso desiderio d'onore, così è stimolo a far cose degne d'onore. L'ambizione è vn riparo all'animo dell'ambizioso, che non faccia cose vili, ne indegne per cupidigia d'onore; adunque l'ambizione non può esser se non cosa lodeuole; e tanto più confessando Aristotile nel già citato luogo, che gli ambiziosi molte volte son lodati.

L'ambizione è vna cote della virtù, e del valore; e sappiamo, che tanti Principi, e Capitani per ambizione, e per desiderio di gloria hanno fatto alle volte azioni, che se si fossero lasciati trasportar dall'instinto, e dal gusto lor naturale, non l'aurebbon fatte. E se à qualche duno paresse, che l'ambizione fosse vizio, come estremo della magnanimità, alla pusillanimità contrapposto; dicesi, che l'estremo, che alla pusillanimità si contrappone, s'addimanda superbia, e insolenza, e che tale eziamdio lo chiama Aristotile stesso nel capo della magnanimità. Il superbo è indegno d'onore, perche non prezza alcuno fuor che se stesso; ma l'ambizioso prezza anco gli altri; e ben ch'egli desideri più onore di quello, che gli si conuiene, non per questo è indegno d'onore.

Ma dall'altra parte Aristotile nel 7. capo del 2. della Politica disse, *quod pleraque eorum, quæ homines iniuste faciunt, per ambitionem, & auaritiam committuntur*; Adunque l'ambizione è cosa cattiua. L'istesso Filosofo nel 10. del 2. della Retorica parlando dell'inuidia disse, che gli ambiziosi sono inuidiosi; e Seneca nell'Epistola 85. del duodecimo libro; *Relinque ambitionem: tumida res est, vana, ventosa, nullum habet terminum: tam sollicita est, ne quem ante se videat, quam ne se post alium; laborat inuidia &c.* Adunque chi contra tali autorità vorrà dire, che l'ambizion non sia vizio? Aggiugneuisi la comune opinione, che non hà giammai riceuuta l'ambizione se non per vizio: che quantunque alle volte ella habbia qualche buon'effetto partorito, ciò è stato per accidente, essendo il suo fine non quel vero onore, e quella vera loda, che nasce dalla virtù; ma quello strepito vano, che nasce dall'applauso del vulgo Ne basta il dire, che l'onore di sua natura sia cosa eccellente, e perfetta; poi ch'egli è tale, in quanto è premio della virtù: ma chi lo volesse far premio della vanità, e dell'immaginatiua stima di se stesso, come desidera l'ambizioso di fare, non sarebbe più tale. Oltre che l'onore hà i suoi gradi, e n'hà di tanto sublimi, che da huomo viuente senza peccato non si possono desiderare: e però non il desiderio, ma la smoderatezza del desiderio fà vizio l'ambizione. L'Ambizioso va mendicando le lode; e dice Plutarco nel lib. contra Epicuro, *quod sicuti corpora cibo destituta præfame coguntur contra naturam ex se ipsis alimento petere: ita ambitio hoc mali in animis ingenerat, vt laudum auidi, quando ab alijs eæ non inferuntur, ipsi sese laudent.* E altroue pure ne' precetti politici aggiugne: *Quod ambitio, quamquam sit cupiditate quæstus nitidior, non pauciores tamen in Republica gignit pestes. magis enim ei adest audacia; quip-*

pe non ignauis, aut abiectis, sed acribus maxime, & præcipitibus animis inhæret; eosque plerunq; popularis impetus euehens laudibus, atq; incitans effrænes reddit, & intractabiles.

Però conchiudendo diremo, che l'ambizione realmente cosa lodeuole non si possa chiamare; ma la chiameremo più tosto vizio nobile: regnando ella per ordinario ne gli animi spiritosi, e viuaci; e spignendosi molte volte à fare azioni virtuose, ben che il fin loro non sia la virtù; ma terribile, e spauentosa bestia, quando hauendo congiunto il potere, e'l volere, piega nel male; come Cesare, e Mario, e Scilla, e Catilina, e Gaio, e Domiziano, e tant'altri ne possono far testimonio. Gli ambiziosi vengono rassomigliati al Camaleonte; *qui, quoniam aura pascitur, semper hianti est ore.* E si legge fra gli altri d'Accio Poeta, ch'essendo egli di statura ben picciolo, nondimeno nel Tempio delle Muse si pose da se stesso vna grandissima statua. E Psafone in Libia per ambizione di farsi adorare, insegnaua di Cantare a i Papagalli, e alle Piche, Psafone è Dio, poi le lasciaua per le campagne.

Perche i vecchi siano più auari de' giouani, hauendo essi men tempo da spendere. Q. XXXV.

POtrebbesi dire, che i costumi seguitano la complessione, e che essendo l'auarizia qualità, che procede dal freddo, e secco, proprio de' quali è lo stringere, e'l ritirare, come del caldo, e dell'vmido è il dilatare, e'l diffondere: perciò i vecchi essendo di complessione molto più fredda, e secca de' giouani siano in conseguenza più tenaci, ed auari; imperciochè i giouani, come predominati dall'vmido, e dal calore, sono naturalmente inclinati a spandere, e a diffondere. Ma sonoui due altre ragioni potenti; l'vna, che i vecchi non hanno le passioni così intense, e impetuose, come hanno i giouani, e però vanno più ritenuti nel cauarsi i cappricci, e nel gittare il danaio, per soddisfare al senso; E l'altra, che i vecchi hãno conosciuto per molte proue, quanto il danaio per vso della vita humana sia vtile; onde ne fanno molto più stima de' giouani inesperti, che non conoscono il suo valore. *Argentum enim est anima, & sanguis mortalibus*, disse Aristofane. E per questo anche Aristotile nel quarto delle Morali a Nicomaco dice, che l'auarizia è più natural a gli huomini della prodigalità, essendo noi naturalmente più inclinati a conseruar le ricchezze, che a gittarle, per l'vso continuo, e per la necessità, che hà di loro la vita vmana.

Plutarco dice, che Simonide ripreso d'auarizia, rispose; che hauendolo priuato la vecchiezza d'ogn'altro diletto, col solo gusto di mettere insieme danari ricreaua l'età cadente. Tutti gli altri vizi sogliono esser moderati dalla vecchiezza; ma l'auarizia, quanto più l'huomo inuecchia, tanto più si rinforza. Ma io credo, che la natura habbia data l'auarizia a i vecchi a buon fine, acciò che lascino da viuere a i posteri, i quali rimanendo il più delle volte fanciulli, non si possono procacciare il vitto da loro. Che che sia il gusto di mettere insieme denari, e d'hauerne è proprio di tutti i vecchi.

Qual di tutte le passioni sia la più intensa, e vigorosa nell'huomo. Q. XXVI.

LE più vigorose passioni, dalle quali sia combattuto l'huomo, sono senza alcun dubbio, l'ira, l'amore, il terror della morte, il disiderio d'onore, e'l timor d'infamia; Ma il timor della morte, chiara cosa è, che quando la morte è certa, e vicina, come ne' condennati, e condotti alle forche, se gli animi non sono più che vmani, è più terribile di tutte l'altre passioni, che come la vita è il maggior bene, che ne possa dar la natura; così la morte, che ne priua di vita, è il maggior male, che paia à noi di poter riceuere; onde è ragione, che più di tutti gli altri ne conturbi, e ne prema. Ma perche d'ordinario la morte sempre suol'essere accompagnata da incertezza, e da speranza di vita; però fuora de' casi, ne' quali vicina, e ineuitabile la stimiamo (che molto di rado, e per lo più vna sol volta, e non a tutti suole auuenire) il suo terrore non ne suol perturbare con impeto molto gagliardo, Ma dell'altre quatro passioni, ancorche l'Ariosto dicesse,

O gran contrasto in giouenil pensiero
Desir di laude, & impeto d'amore,
Ne che più vaglia ancor si troua il vero,
Che resta hor questo, hor quello superiore:

Nondimeno per lo più egli si vede, che l'amore supera il desiderio d'onore, il quale ben che sia naturalissimo, e potentissimo in noi, quando però hà da competere in vn giouane con vn'amor feruente, anzi a dir meglio sfrenato, egli si ritira, e dà luogo; percioche l'amore occupa in guisa tutto l'animo nell'oggetto amato, che lo fà trasandar tutte l'altre vaghezze, e tutti gli altri appettiti, essendo desiderio, che opprime ogni desiderio. Ma non opprime gia sì di leggiero l'ira, e'l timor d'infamia, che sono abborrimenti; anzi suole esser vinto da questi due. Ma perche l'ira dipende dal timor dell'infamia, in quanto ch'ella si genera dal disprezzo, imperoche l'ira secondo Aristotile nel 8. della Topica *est appetitus vindictæ ob apparentem paruipensionem*; però io direi, che (generalmente parlando) il timor d'infamia fosse la più ragioneuole, e più continuata, e più gagliarda passione, che senta l'huomo come quella, che abbraccia l'ira, e l'accende, e l'affrena ad arbitrio suo; e ch'estingue l'amore in fuggir l'infamia; e che non è men vigorosa alle volte, eziandio del terror della morte imminente, e certa, come ne' tempi passati, quando i duelli si permetteano, si è potuto vedere in tanti, che più tosto hanno voluto morire a' colpi di ferro, che darsi per vinti al nimico. Molti come hò detto si muoiono senza prouare il terror della morte; molti passando la vita senza innamoramenti, a' quali solamente la giouentù è sottoposta; molti nel procurarsi onore sono lenti, e trascurati; e molti sono di natura così flemmatica, ò mortificata, e rimessa, che non s'adirano quasi mai punto; ma non c'è alcuno, che in fuggire l'infamia per vile, ch'egli si sia, non vi prema con tutto l'animo; e'l Boia stesso, che è la feccia dell'estrema viltà, frenerebbe qual si voglia passione per non esser publicamente frustato. Nondimeno per decider meglio così fatta quistione, giudico, che s'habbia da hauer riguardo alla diuersità delle complessioni, de gli habiti, e dell'età; del qual parere fù anche Francesco Piccolomini lume di Siena, e dell'età nostra nella 1. parte delle sue

Morali. Percioche in vn vecchio sordido ageuolmente l'auarizia supera tutte l'altre passioni; e in vn giouane dissoluto, e male abituato l'amore, e la libidine lo faranno curar poco di qual si vogli ritegno. Vn'infermo non haurà altro in cuore, ch'il disiderio di sanarsi, o di bere; e vn colerico sarà più ageuolmente scomposto dall'ira, che dalle cupidita; e nondimeno Aristotile nel 3. capo del 2. delle Morali a Nicomaco dice, che in generale *Difficilius est obsistere voluptati, quam iræ*; perche l'ira è più congiunta colla ragione, e più ageuolmente le si suggetta, nella guisa, che'l toro, e'l caualio più ageuolmente vbbidiscono all'huomo, che non fa il pesce, non ostante che siano animali più feroci di lui: perche il pesce è più distante dalla natura dell'huomo: E questa fù anche opinione di Platone nel Fedro, e nel 4. della Republica. So, che alcuni non hanno distinto trà il disiderio d'onore, e'l timor d'infamia, ma io non veggo come possano esser lo stesso, il temer d'esser priuato, e'l disiderar d'acquistare.

Perche ci vergogniamo della Pouertà, che non è vizio, e non ci vergogniamo della Superbia, che è vizio. Q. XXVII.

LA superbia da chi l'vsa non è mai conosciuta sotto questo nome, ne come tale considerata; ma sotto nome di decoro, e di generosità, che sono virtù, e però niuno se ne vergogna. Ma la pouertà, oltre che rappresenta bruttezza, e indecenza (essendo soliti i poueri à patire mille atti indegni, *Paupertas enim hoc habet pessimi, vt homines deridiculos faciat*, diceua Seuerino pare anche che argomenti nel pouero gran mancamento di merito, facendo giudicio le genti, che se colui fosse stato huomo degno, non si ritrouerebbe in quel misero stato. La pouertà è vn'argomento del demerito proprio, e de' suoi maggiori, percioche gli huomini di valore per ordinario non sogliono morir poueri: E che tutta vna discendenza sia stata infelice, non hà tanto del verisimile, quanto, ch'ella sia stata senza valore. E però la pouertà, che per se stessa non è vizio, per accidente viene ad esser cosa vergognosa, per quello che le genti della persona del pouero possono giudicare. E quindi auuiene, che vno, che habbia tutti e due questi mancamenti, non si vergognerà della superbia, chiamandola decoro, e altezza d'animo; e si vergognerà della pouertà, parendogli di sofferir cosa indegna, e temendo, che ciò non sia attribuito a sua dapoccaggine, e mancamento, e de' suoi maggiori; e tanto più, che la superbia è vizio da Signore, e da grande, essendo proprio de' grandi l'esser superbo; e la pouertà è vna miseria solita a sofferirsi da gli huomini vili, e dappochi. Vi s'aggiugne il prouerbio antico esagerato da Menandro, *Mendico ne parentes quidem amici*, percioche il pouero infino i propri parenti il fuggono, per la continua tema, che hanno di non essere affrontati, e richiesti di qualche cosa da lui.

Perche essendo la vergogna timore non faccia impallidire, ma arrossire. Q. XXVIII.

IL timore è di più maniere, *Metus in sex diuiditur species* (disse Nemesio) *segnitiem, pudorem, verecundiam, stuporem, trepidationem, & sollicitudinem. Nam segnitia in agendo, & stupor in imaginando est metus, & sollicitudo,*

do, ne quod cupimus recte succedat, est metus. Ma le due principali maniere sono timor d'infamia, e timor di morte. Nel timor della morte il sangue, e gli spiriti lasciando pallide le parti esterne si restringono al cuore, che è la rocca dell'anima, per guardar la vita. Ma nel timor dell'infamia il sangue corre in difesa di quella parte, che è più soggetta, e scoperta à i colpi dell'infamia, cioè alla faccia. Aristotile nel Problema 53. dell'vndecima parte, quasi espresse l'istesso, dicendo, che nella paura, *calor deorsum*, e nella vergogna *sursum ferebatur*. Ma più su'l generale ei si stette, perche in quel luogo ei non ricercaua la cagione del quisito messo in campo da noi; che nasce dall'esser la vergogna timor d'infamia, come la diffinì anche l'istesso nel 2. della Retorica; là onde essendo colpo, che và a ferir la faccia, ella chiama il sangue in aiuto. Il Telesio nel libro, *Quod Animal vniuersum ab anima sola gubernetur*, portò vna nuoua, e curiosa opinione, dicendo, che nell'ira per ordinario s'infiamma il viso, e che l'ira dalla vergogna non è differente in altro, eccetto che l'ira *est indignatio in alios*, *& verecundia est indignatio in se ipsum*; e però nell'vna, e nell'altra si cõmuoue il sangue alterato, e corre alle parti esteriori, quasi à vendetta. Ma questo non sempre è verò, percioche i timidi per ordinario nell'ira sogliono impallidire.

Perche quelli, che si vergognano, tengano gli occhi bassi. Q. XXIX.

ALessandro nel 70. del primo libro de' suoi Problemi ricercando la cagione di questo, disse, che gli effetti dell'animo si conoscono particularmente da gli occhi; e ciò è verissimo. Indi allega l'essempio di coloro, che con rispetto parlando a qualche gran personaggio, in segno di riuerenza tengono le palpebre chinate à terra; e questo pur è vero; ma non perciò a me pare, che sia risposto abbastanza; essendo, che il tener gli occhi bassi nella vergona, non suole esser segno di riuerenza, ma d'animo abbattuto da confusione, come abbattute son le palpebre. E però si dice, che la vergogna è timore, non riuerenza: *Verecundia est in oculis*, era prouerbio antico riferito da Aristotile. Il chinare adunque gli occhi a terra alle volte è segno di riuerenza, alle volte di confusione, e alle volte di pensiero affissato, e di trauaglio d'animo; ma in coloro, che li portano così per abito naturale, suole esser segno d'animo timido, e di mancamento d'ardire, come nelle donne. Per lo contrario l'affissarli nell'altrui faccia, ò il portarli sollcuati, ed immoti, suol'esser segno di superbia, e d'arroganza: il mirar torto, d'odio, e di mal talento: l'andar vagando col guardo in diuerse parti, senza affissarlo in alcuna, suole esser segno di leggierezza, ò di tristo pensiero. *Oculi quando varie mouentur; vt modo currant, modo quiescant, signant mala reuolui in animo*, disse Pietro Binsfeldio, *De confessionibus Maleficorum*. Il mirar sott'occhio suol'esser segno di fraude, e di malignità. E'l mirar con occhi vmidi, e scintillanti suol'esser segno d'amore, quasi, che'l cuore trasmetta a gli occhi gli affetti suoi. La figura, la grandezza, e i colori de gli occhi hanno anch'essi i loro significati, e vegganfi Simon Porzio nel libro de' colori de gli occhi, e Palemone Atenieſe nel libro de' segni della natura, che più a diffuso ne trattano. Plinio nell'vndecimo mette per cosa notabile, *quod viginti gladiatorum paria in Caij Principis ludo fuerint, & in iis duo omnino, qui contra comminationem aliquam non connuerent, &*

ob id inuicti. Tantæ hoc (inquit) difficultatis est homini. Ma chi disidera di veder più distinte le ragioni di cosi fatti accidenti, e varietà, legga quello, che modernamente hà scritto Giouanni Ingegnieri Vescouo di Capo d'Istria nel suo libro della fisonomia naturale. Dirò vn pensier mio solamente, che l'occhio vmano mirando soauemente spira amore; ma auanza ogni terribile oggetto mirando minacciosо, e adirato. Molti animali non si fuggono dall'huomo, se non gli mira: E da moderni è stato osseruato, che se l'huomo s'incontra col Leone in campagna, e si ferma a mirarlo fiso senza abbassar le palpebre, il Leone si ritira, e si scansa.

Da che nasca la timidità. Q. XXX.

LA timidità nasce dallà debolezza del calor del cuore, percioche nel calor del cuore consiste l'ardir dell'huomo; e quando l'oggetto terribile s'appresenta al cuore, è come quando l'acqua s'appresenta al fuoco; che se'l fuoco è debole, l'acqua subito l'estingue; ma se l'acqua è debole, e'l fuoco vigoroso, e gagliardo, tanto più ei s'auualora. *Cor in corpore est quasi focus in domo, vnde totius caloris origo*, disse Aristotile nel 3. *De Partibus Animalium*. E nel secondo hauea detto, *Timidiora quibus sanguis dilutus nimium: metus enim refrigerat, itaque ea, quibus huiusmodi temperamentum in corde habetur, metuendi affectioni sunt opportuniora*, concioſiache tal qualità di sangue mostra, ch'egli è dotato di poco calore, il cui proprio è di tingere, come s'è detto altroue, e di fare il sangue vniformemente rubicondo, ed acceso.

Narrasi d'Aristomene Messenio, che hauendo in vna guerra vccisi trecento Lacedemoni di sua mano, fù preso da i nemici, e con arte scapò; Ma essendo di nuouo capitato in loro potere, lo squartarono, e gli trouarono il cuor peloso; Onde aggiugne Plinio, che oltre la robustezza, quegli, che hanno il cuor peloso, sogliono anch'essere huomini astuti, come fù verificato parimente in Lisandro Lacedemonio. Ma de' Sabiri popoli audacissimi, e astutissimi scrisse Nonno Poeta Greco, che tutti generalmente haueuano il cuor peloso: e di Stichio Etolo amato da Ercole scriue Tolomeo d'Efestione nel 7. della sua varia Istoria, che aperto fù trouato anch'egli col cuor peloso. Ma oltre la caldezza, la picciolezza del cuore in proporzione dell'animale dinota anch'ella ardire: onde l'esperienza mostra, che gli animali, che a proporzione hanno il cuore più grande, sono più timidi; e quelli che l'hanno minore sono più arditi. E veramente la ragione richiede, che gli spiriti quanto sono più vniti, e ristretti, tanto sieno più impetuosi; e quanto più dilatati, più languidi. Leggesi frà gli altri d'Ermogene da Tarso, che di giouane molto erudito, e pronto, essendo in virilità instupidito, e diuenuto ottuso, e dappoco, quando morì l'apersero, e gli trouarono il cuore grande assai più del solito de gli altri huomini.

Perche l'huomo si vergogni d'esercitare, e scoprir le parti genitali in presenza altrui. Q. XXXI.

ALcuni Filosofi hanno ciò à cagion metafisica attribuito, dicendo, che l'anima razionale è la più bassa di tutte le intelligēze: e che per esser dell'istessa natura (genericamente parlando) che gli Angioli, si vergogna di vedersi posta in vn corpo, che hà comunanza colle bestie; il che in particulare dall'vso di quegli stormenti datile per conseruazion della spezie, le vien ridotto a memoria.

Alexan-

Alexandrum tunc se morti obnoxium esse sentire dixisse, quando rem haberet cum muliere, & cum dormiret, disse Plutarco. Alcuni hanno osseruato, che i corpi humani sono più graui dopò il salasso, che auanti, e pesano più dopò il coito, che dopò il salasso, perche mancano loro più spiriti, e la parte terrea preuale più. Ma io (quanto a me) che l'huomo si vergogni d'esser da meno de gli Angioli, l'hò per vna freddezza; come anche, ch'ei si vergogni d'hauere vna cosi fatta azione comune colle bestie; poiche il mangiare, il bere, il dormire, il grattarsi, e mill'altre, l'hà comune con gli asini, e co'porci, e non ne sente vergogna. Sò, che Aristotile nel problema 28. della quarta sezione disse, che il mangiare, e il bere erano necessarj alla vita, ma non il coito: Et io dico, che la natura humana, e la spezie tutta in se stessa è molto più degna della vita di qualunque particulare; e che tanto è necessario alla natura il coito per conseruazione della spezie, quanto il mangiare, e il bere per conseruazione de gli indiuidui, peroche tanto si perderebbe l'vmana prole non si generando, quanto la vita di Pietro, e di Giouanni, se non mangiassero; e senza dubbio più nobile azione è in se stessa il generare, che non è il mangiare, e il bere; perche riguarda alla perpetuazione di maggior cosa, che non è vna sola persona.

Direi adunque, che l'huomo d'esercitare, e di mostrare in publico quelle parti si vergognasse, non pur da discorso; ma da naturale instinto commosso. Mostra il discorso, che que' membri (oltre che sempre sono schifi, e fetenti di lor natura, e rappresentatori del vizio dell'incontinenza) sono anche indrizzati ad vna azione, in che l'huomo più, che in tutte l'altre si discompone. Poi vi s'aggiugne l'instinto; perche hauendo la natura creato l'huomo animale a dismisura lussurioso; se non gli hauesse posto vn freno di vergogna, egli si sarebbe consumato da se stesso in quell'atto. Però leggiamo, che anche frà le barbarie delle nazioni meridionali, e occidentali, che vanno ignude, non ve n'hà alcuna, che quelle parti almeno non si ricuopra. Plinio nel 17. del 7. dell'Istorie notò vna cosa segnalata de gli affogati nell'acqua, dicendo, *Virorum cadauera supina fluitare, fœminarum prona, veluti pudori defunctarum parcente natura*; la quale io non sò però come in proua ella riesca; se non diciamo, che vi sia la ragion naturale; e che gli huomini habbiano le parti di dietro più graui, e le donne quelle dinanzi: perche essendo il ventre delle donne molto più capace, per rispetto del parto, molto più acqua riceua di quello de gli huomini, e si faccia più graue della parte di dietro, contra il solito de gli altri cadaueri vmani.

Ma bene indignissimo d'ogni fede mi pare quello, che per detto di Teopompo riferisce Ateneo nel 2. libro de gli antichi Toscani, con le seguenti parole; *Thuscos coire cum quibusuis mulieribus obuijs, nec turpe ducere si quid in propatulo fedum vel faciant, vel patiantur: Tantumque abesse, vt id credant obscenum, quod si veneri Paterfamilias vacet, & quærat ipsum aliquis, respondeant, hoc, vel illud agere, vel pati, inhonestis nominibus rem appellantes, &c.* E soggiunge mille altre disonestà de gli stessi Toscani, indegne d'esser narrate.

Perche le donne siano più vergognose de gli huomini. Q. XXXII.

ESsendo la vergogna vna subita perturbazione nata da timore, ò da abborrimento di cosa, che possa dinotare vizio, e cagionar disonore, non è marauiglia se le donne, che naturalmente sono molto più timide, e gelose dell'onore

sonore de gli huomini, sono anche più vergognose, hauendo noi il detto d'Epicarmo riferito da Suida, *Vbi timor, ibi pudor*. Vi s'aggiugne, che le donne per ordinario sono anco suggette à più riguardi, perche molte cose sono imputate à vizio alle donne, che non sono imputate à gli huomini: oltre che molte volte elleno da se stesse si fanno scrupolo di cose leggieri, e vane. Aggiugnesi, ch'essendo la temperanza la propria, e suprema virtù delle donne; è da credere, che la natura habbia lor data la vergogna per custodirla meglio; Onde Vergilio in Didone,

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat, &c.
Ante pudor quam te violem, &c.

Aristotile nel 7. del 2. delle Morali attribuì l'eccesso della vergogna alla superchia timidità, dicendo, *Quod excedens quasi pravus, qui in omnibus verecundatur*, come Militide appresso Omero.

Scriue Eliano d'vn certo Ambea Citaredo, che hauea vna bellissima moglie, e per timore, e vergogna non hebbe mai affare con esso lei; e l'istesso pure di Dionigi tragico vien narrato. Ma cosi fatti esempj sono più tosto effetti d'animi meschini, che vergognosi. Lo Scaligero *De subtilitate* pose gran differenza, *inter pudorem, & verecundiam*, volendo che, *Pudor esset maioris flagitij, Verecundia autem minoris culpæ*. Ma forse più vera è l'opinione di Nemesio, *quod pudor sit metus de expectatione vituperationis, si aliquid fiat; Verecundia autem sit confusio ob ea, quæ iam verecundans admisit*. Alcuni s'arrossiscono di cose, che sono incapaci di vergogna, e ciò viene dall'inesperienza, perche non hanno tanta pratica delle cose del mondo, che sappiano distinguere trà le cose degne, e indegne di vergogna: e in questo per ordinario sogliono peccare i fanciulli, i quali anche molte volte s'arrossiscono più per tema di non fallare, che per conscienza d'hauer fallato.

Perche le donne si pregino tanto della bellezza corporale, che è cosa caduca.
Quisito XXXIII.

LA bellezza corporale è quel solo priuilegio della natura, col quale la donna souranza all'huomo; perciocche in tutte l'altre doti dell'arte, e della natura gli cede, hauendole tutte l'huomo in maggiore perfezione di lei. Ma ella con la bellezza del corpo il signoreggia in maniera, che fatto suo schiauo la riuerisce, e quasi idolatrando l'adora. Quindi è, che leggiamo Aristotile il grande hauer sagrificato ad Erpillide sua innamorata, come a vna Dea; e Salomone il sapiente per femminile bellezza hauer delirato. Nei giouani sogliono hauere giuramento più inuiolabile, che quando per la vita dell'amata affermano, o niegano qualche cosa. E qui souuiemmi vn pensiero, il quale mi marauiglio, che non souueniſſe allo Sperone, quando con si leggiadri concetti ei trattò della dignità delle donne; cioè, che discorrendosi per tutte le spezie de gli animali dell'vniuerso, in tutte il maschio auanza di bellezza la femmina; solamente nella suprema spezie dominatrice dell'altre, che è l'vmana, la femmina è più bella, e più graziosa del maschio: e la Reina de gli animali supera in questa parte anche il medesimo Rè. Però non è marauiglia, se la donna conoscendo, che questa è l'arma sua contra la forza de gli huomini, se ne pregia, e se ne gloria cotanto. Milone Crotoniate quando col pugno strigneua vn pomo, dicesi huomini (dice Eliano) non gliel poteuano torre; veniua la sua amata, e sola

gli

gli apriua incontanente la mano. Si che a ragione Diogene soleua chiamar Reine le donne belle, poiche come Reine comandano, e come Reine sono vbbidite. E Socrate anch'egli (come nella vita d'Aristotile scrisse Laerzio) diceua, che la bellezza del corpo breue tirannide si poteua chiamare. Gli antichi onorauano nelle donne non solamente la prudenza, e la temperanza; ma come scriue Teofrasto onorauano eziandio la bellezza del corpo, e in Tenedo, e Lesbo in particulare haueano giudici deputati per questo.

Perche s'amino le donne brutte. Q. XXXIV.

AMore è diffinito dalla comune disiderio di bellezza, e nondimeno s'amano le donne brutte non solamente di corpo, ma d'animo ancora. Diciamo adunque, ch'essendo cieche le passioni del senso, l'amore come più cieco di tutte l'altre, molte volte non sà distinguere il bello dall'apparente, o dal brutto: si che l'amante hauendo bendati gli occhi dall'affetto del cuore; o immaginando, che sia in altra parte quello, che non vede nel volto, e ne gli atti esteriori, con falsa opinione disidera la bruttezza, ò la si finge bellezza, nella guisa, che veggiamo il pallido, e'l bruno esser da i più tenuti per colori deformi; e nondimeno ad alcuni piacciono più, che'l vermiglio, e'l bianco. La comune biasima i corpi piccoli, e si troua a chi pare, che i grandi non habbiano grazia. Euui chi chiama goffezza la modestia, e la simplicità; e non vi mancano di quelli, che amano la staccataggine sotto sembianza di viuacità, e di prontezza. Onde Teocrito nell'Egloga sesta:

Quæ minime sunt pulchra ea pulchra videntur amanti. E Orazio:

Turpia decipiunt cæcum vitia, aut etiam ipsa hæc
Delectant, veluti Balbinum polypus Agnæ.

Alcune volte eziandio la nobiltà sola è incitamento d'amore; onde Cornelio parlando di Tiberio, *Nec forma tantum, & decora corpora, sed in his modestam pueritiam, in alijs imagines maiorum incitamenta cupidinis habebat*, ne pure la nobiltà, ma anche la voce sola, e'l canto, e la facondia, e la grazia de' gesti può innamorare, come similmente la cortesia, e la piaceuolezza.

Vogliono alcuni, che l'innamorarsi di donne brutte proceda dalla corrispondenza delle qualità attiue, e passiue de gli amanti; tra' quali fù il Gainberto ne' suoi Problemi; ma la risposta a me pare da Semplicista. Altri stimano, che ciò venga da influenza di stelle: e questo non discorda dalle cose dette da noi, in quanto la forza dell'influsso celeste può con virtù predominante rappresentar nell'amata cose brutte per belle, e cagionar, che l'immaginatiua de l'amante fabricando fantasmi falsi, resti ingannata. Ne occorre marauigliarsi, come non sempre si faccia congbietura da quel, che si vede, poiche nella guisa, che può sotto a vn brutto corpo nascondersi vn'animo bello; così può immaginarsi l'amante, che sotto quel brutto viso, ch'ei vede, sia nascosto vn bellissimo corpo, e quale appunto ei desidera, per satiar le sue voglie.

Perche

Perche l'amante alle volte si perda nella presenza dell'amata, e non sappia parlare. Q. XXXV.

SI perde l'amante nella presenza dell'amata, perche la si figura eccedente l'vmana condizione, ò come cosa, che gli possa far gran danno con l'ira, ò colle minacce; come quelli, che si smarriscono nella presenza de' Principi, e delle persone, che temono, e riueriscono; e con tale immaginazione le s'appresenta. Onde l'imbecillità vmana abbattuta da quella falsa figura, fà rimaner cõfuso, e insensato l'amante. O diciamo, che ogni souerchia passione confonda gli spiriti, e gli opprima in guisa, che manchino della loro operazione, veggendo noi, che la tema souerchia, e'l souerchio amore, e la souerchia riuerenza fanno l'istesso effetto. Onde il Petrarca:

E veggi hor ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti inuola. E Dante.
Era la mia virtù tanto confusa
Che la voce già mossa pria si spense,
Che da gli organi suoi fosse disi chiusa.

Scriue Eliano, che orando Demostene dinanzi a Filippo Rè di Macedonia si perdè d'animo, e gli mancò la voce: e l'istesso pure interuenne à Teofrasto Eresio nell'Areopago d'Atene; e l'vno, e l'altro era vecchio oratore, e in mille altre arrengherie prouato dianzi. Il Garimberti a decider così fatto problema racconta certa nouella di non sò che spiriti, e raggi, che passati prima nel cuor dell'amante da gli occhi dell'amata, veggendola auuicinare, vorrebbon far ritorno all'albergo lor naturale, e turbano il cuor, doue stanno, in soccorso del quale subito il sangue della faccia si muoua. E non hà dubbio, che l'amante impallidisce incontrando l'amata, perche il sangue del suo volto corre in aiuto del cuore abbattuto, e confuso. Ma la ragione addotta dal Garimberti fù pensier del Petrarca, che neanche in poesia mi par da riceuere, per quello, ch'io dissi nelle considerazioni mie sopra le rime di quel Poeta.

Perche l'amante non sopporti riuale, essendo ciò vn diminuire gli onori all'amata. Q. XXXVI.

IN tutte le cose sempre il proprio interesse è quello, che preuale. L'amante hà caro, che ogn'vno riueriscа, ed ammiri quella bellezza, ch'egli riuerisce, ed ammira; ma non può sopportare, che alcuno se ne mostri vogliоso, e procuri di conseguirla; non tanto per ambizione di possederla egli solo, quanto per tema, che hà del suo danno, cioè, che'l riuale no'l cacci di possesso, ò di speranza, e se ne faccia egli possessore. Vi s'aggiugne, che niuna cosa disidera più l'amante, che d'essere riamato, e di possedere intieramente l'animo dell'amata; e niuna cosa può maggiormente tal disiderio impedirli, che la concorrenza di vn'altro amante, che pretenda l'istesso; percioche vn cuore innamorato non si può compartire a due; e quel di loro, che l'ottiene, ne priua l'altro. Adunque non è marauiglia, se l'amante abborrisce, e cerca di cacciare il riuale, essendo instinto, che la natura l'hà infuso eziandio nelle bestie.

Scriue Cornelio Tacito per cosa mostruosa, che Macrone Capitan della guardia di Tiberio Imperatore per mettersi in grazia di Cesare Caligula, *Impulerat vxorem suam Enniam immittendo, amore iuuenem inlicere*, ma quello

fù

fù esempio d'vn'infame marito, e non d'vn'amante; come anche fù quello di Gabba, che si finse di dormire, per dar comodità a Mecenate, che scherzasse colla moglie sua. Euui anche vn'altra ragione: che l'amante non solamente stima sua felicità il posseder egli solo la bellezza amata: ma infelicità sua, e vituperio della bellezza, ch'egli ama, ch'ella sia posseduta da molti, e fatta comune. E perciò veggiamo, che da gli huomini di sano intelletto, la bellezza impudica non è stimata.

Che sia più desiderabile per vn'amante, il veder l'amata, e non le parlare, ò il parlarle, e non la vedere. Q. XXXVII.

SVpposto, che l'amante venga impedito da cagioni esteriori, e non sia nè cieco, nè sordo, da vn lato par più desiderabile la sola vista reina de' sensi, colla quale non vna sola, ma mille varie, e diuerse bellezze nell'amata contemplare, e goder si possono; onde nel 12. del 9. delle Morali disse Aristotile anch'egli, *Amore captis inspicere est amabilissimum, magisque hunc sensum, quam cæteros eligunt, vt potè cum ex eo amor, & maximè existat, & oriatur.*

Amor con quel principio, onde si cria,
Sempre il desio conduce,
E quel per gli occhi innamorati venne:

Dice vn'antica Canzone. Ma dall'altra parte io stimerei più eliggibile il parlar solo; Prima perche il parlare dimota azione più prossima alla persona amata, che la vista non fà. Secondariamente, perche le parole dimotano vn non sò che di possesso della grazia dell'amata, la quale puo contra sua voglia esser mirata; ma non ascolta, se non ama: Terzo, perche colle parole meglio le amorose passioni scuoprir si possono; e meglio all'incontro accertar si può dell'animo dell'amata, che non si fà colla vista: E finalmente perche le parole sono il vero mezo da condurre l'amante all'vltimo godimento, potendosi con esse porger preghiere, e dare ordini segreti; che la vista sola ne l'vn, ne l'altro può fare; e non hà dubbio alcuno, che mettendosi vn'amante a partito di mirar la sua donna nel più chiaro del giorno; ò di parlarle nel più scuro della notte, sempre s'eleggerà quest'vltimo godimento. Parlo de gli amanti, che s'vsano, non de gli imaginati dalle scuole Platoniche, de' quali oggidì s'è perduto il seme.

Se di feruente amore vn'amante può amar due oggetti vgualmente in vn medesimo tempo. Q. XXXVIII.

ECci il Prouerbio tritto in contrario, *Nemo potest duobus Dominis eodem tempore, & æque bene seruire.* Nondimeno alcuni hanno tenuto, che si possa, dicendo, che se due, che siano vgualmente concorsi a fare vn dispiacere, si possono vgualmente odiare; due all'incontro, che à fare vn beneficio siano vgualmente concorsi, si potranno anche vgualmente amasse. Ma al mio parere questo è vn confondere l'amicizia, e la gratitudine con l'amore. Percioche hauere obligo eguale à due, che habbiano vgualmente beneficato, crederò, che si possa; ma essere innamorato vgualmente d'amendui, questo è vn'altro negozio; essendo l'vno disiderio di bellezza, e l'altro di rimunerazione. Ne la similitudine dell'odio stri-

gne

gne punto, perche l'odio è abborrimento, e si possono abborrire vno, e mille; essendo che vno, e mille in vn medesimo punto possono essere offesi, e discacciati da me, ancorche nell'odio intenso eziandio sempre qualche diuario vi si conoscerà. Ma l'amore è disiderio di godimento, e l'oggetto, che si disidera hà da esser proporzionato al disiderante; si che non potendo l'amante goderne, che vn solo per volta; non potrà ne anche disiderarne, che vn solo; e disiderandone due, sempre posporrà l'vno all'altro. Che poniam caso, che vno sia innamorato di due donne vgualmente, e che ad vn'ora determinata separatamente con ciascuna di loro si possa ritrouare; che farà egli? goderle ambedue non potrà, e tralasciarle amendue non vorrà. E l'esempio del cane, che seguita le due lepri, e le perde entrambe, qui non hà luogo; essendo che il cane non hà discorso; però veggasi, che tal'accidente non si può immaginare, senza che l'vna venga preferita, ò posposta. *Sesta bipartito cum mens discurrit vtroq; Alterius vires subtrahit alter amor*, disse Ouidio, *de rem. amoris*. Aggiugnesi, che l'amore, quando è possente, occupa tutta la sede del cuore in guisa, che altro amore non vi può entrare, s'ei non dà luogo scemando, e cedendo al nuouo. Oltr'a ciò quando s'ama d'amor feruente, e vero, non si può voler cosa, che dispiaccia all'amata, ne che l'offenda; ma la maggiore offesa, che si può fare all'amata, è l'amar altra d'vguale amore, mettendola in gelosia di perder l'amante, adunque non si possono amar due oggetti in vn medesimo tempo d'vguale, e feruente amore. Di più lo spartir le passioni le sminuisce, e illanguidisce; e non hà dubbio, che vna passione diuisa frà molti oggetti sarà molto minore in ciascheduna di quelle parti, che applicandola tutta ad vno: si che quando anche tale amore si desse, ei sarebbe molto leggiero, e debole, e non quale da principio fù supposto da noi. Vltimamente com'è impossibile trouar due oggetti amabili di bellezza tanto conformi, che l'occhio, ò l'intelletto dell'amante non vi conosca diuario; così è impossibile ritrouare vn'amor tanto vguale, che non faccia differenza dall'vno all'altro, ancorch'ei non fosse in quel supremo grado, che si suppone da noi, il quale essendo perfetto, non può esser che vn solo. Narra nondimeno Tolomeo d'Efestione nell'vltimo libro della sua varia Istoria, che Rodope Amissena innamorata di due fratelli nati ad vn corpo, Ciro, e Antifonte si gettò dalla pietra Leuca, e s'vccise. Ma l'Istorie di Tolomeo Fozio le chiama fauole.

Se il gusto d'vn'amante sia maggiore nel senso, ò nell'intelletto. Q. XXXIX.

Alessandro Piccolomini nel suo Libro delle Morali tenne, che l'amante goda più perfettamente l'amata contemplandola di lontano, che mirandola da vicino, e la ragione principale, ch'egli addusse, fù, che i sensi sono di tanta forza, che non lasciano esercitare all'intelletto la sua operazione in presenza; ma che di lontano ei può senza impedimento alcuno esercitarla; e che essendo più perfetto de' sensi, fà anco, che più perfettamente l'amante goda.

Questa ragione (perdonimi quell'huomo grande) proua tutto il contrario; perche se i sensi nell'amore messi a paragone dell'intelletto preuagliono tanto; chi è, che voglia dubitare, che non possano anche dar maggior godimento all'amante? Oltr'a ciò, se più lontano, che in presenza si gode; perche l'amante, che è lontano disidera sempre di ritrouarsi presente, e quello, che è presente non

non desidera mai di trouarsi lontano? certo à questo non si può rispondere se non con fauole; e si vede chiaro, che la lontananza non solamente non perfeziona l'amore; ma lo distrugge; e la presenza il fà nascere, e la frequenza il mantiene. Che se l'esser lontano facesse maggiormente godere, farebbe ancora interuorar più l'amante, e non intepidir nell'amore.

Vltimamente a confusione de gl'ipocriti dico, che per lo più non si ritroua amore vmano, che habbia per fine altro, che cose sensibili, e palpabili; e che gli amori Platonici, e i godimenti de gli animi sono fauole, sogni, fanfaluche, e bugie ritrouate per amantare gli affetti libidinosi, e lasciui, e ingannare i semplici. Non nego io già, che non si possano amare gli animi belli, e virtuosi, e prezzargli, e seguirgli, e seruirgli; ma questo non lo chiamo io innamoramento se non per metafora, ma sì bene amicizia, e beniuolenza, che cade eziandio trà padre, e figliuolo. E di questa maniera il suddito molto spesso ama il Principe, conoscendolo valoroso; l'vn religioso ama l'altro; il fanciullo il vecchio; e la vecchia la fanciulla senza distinzione di sesso, ne d'età, ne di qualità: il che non possiamo dir dell'amore vmano, il quale hà sempre per principale oggetto la bellezza del corpo, vera, od apparente, ch'ella si sia; e non mi si troverà vn giouane, che sia innamorato d'vn vecchio, o d'vna vecchia di sessant'anni, ancorche hauessero l'animo più bello, che non hebbero mai Cesare, o Africano. Doue per lo contrario cotesti ipocriti non s'innamorando mai de' vecchi, che per ordinario hanno l'animo più bello, e meglio qualificato de' giouani, vanno sempre sciegliendo frà la giouentù i più bei visi, e i meglio disposti corpi, che si ritrouino. Onde Antigono Caristio nella vita di Zenone disse: *Hoc quidem apud vulgus prædicatis, animum a vobis amari, non corpus, & tamen ad decimum octauum vsque annum eos, qui amantur, retinendos esse docetis.*

Ritornando adunque alla corrente dico, che l'amore vmano hà per oggetto cose vmane, e corporee; e'l diuino cose diuine, e nascoste al senso. E come il diuino è proprio dell'intelletto, così l'vmano è proprio del senso: e se l'intelletto alle volte s'affatica intorno all'immagine di quegli oggetti corporei lontani, il fà come per vn ricorso in caso di necessità, quando il senso non può far egli l'vficio suo; che non c'è alcuno amante sì sciocco, che potendo fauellar coll'amata, ò mirar da vicino le sue bellezze, volesse più tosto contemplarla da lontano senza vederla, ne vdirla. E Giuuenale narra per cosa marauigliosa di vn cieco,

Qui nunquam visæ flagrabat amore puellæ.

E per marauigliosa eziandio si narra l'Istoria d'Odatide, e di Zariadre descritta nel libro 13. d'Ateneo, che s'innamorarono l'vno dell'altro ardentissimamente per fama. Anzi aggiungo, che l'operazione dell'intelletto non pure non fà goder l'amante in assenza, ma li serue d'vn continuo stimolo, e d'vn continuo tormento, perche gli và mettendo tuttauia innanzi quelle bellezze, delle quali si troua priuo, con mille sospetti, mille ansietà, mille dubbi, mille tristi pensieri di non perderle, di non vederle mai più. Onde ben diceua il Poeta, esclamando le miserie della sua lontananza:

Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto,
Il rider doglia, il cibo assenzio, e tosco,
La notte affanno, il ciel seren m'è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.

Però conchiudo con queste parole di Marsilio Ficino sopra il conuito di Platone

Platone nel cap 6. *Oculo, & spiritui (quæ veluti specula præsente corpore imagines capiunt, absente dimittunt) perpetua formosi corporis præsentia opus est, vt eius illustratione continuo luceſcant, foueantur, & oblectentur. Igitur & isti propter indigentiam suam præsentiam corporis exigunt, & animus ijs, vt plurimum obsequutus, eadem cogitur affectare, &c.*

Che sia di maggior disgusto all'amante, ò il non prouar le dolcezze d'amore, ò il perderle dopo hauerle cominciate à prouare. Q. XL.

L'Amante, che non hà prouate le dolcezze d'amore, le si figura di gran lunga più eccellenti di quello, ch'elleſono in effetto, sì che in paragone dell'amante, che l'hà prouate, e le conosce, pare indubitatamente da dire, ch'egli senta tanto maggior disgusto, quanto maggiore (secondo la sua opinione) è il bene, di ch'egli resta priuo. Secondariamente quegli, che non hà mai ottenuta la cosa amata, la disidera con più affetto di colui, che l'hà ottenuta, e goduta, per la curiosità della cosa nuoua, e per la falsa immaginazione, ch'egli hà della sua eccellenza; ma colui, che desidera con più affetto, si rammarica ancora più di non conseguire. Adunque maggiore è il disgusto, e'l rammarico di colui, che non hà mai conseguito.

Terzo quella priuazione di bene, che è senza consolatione affatto, è più dolorosa di quella, che hà qualche consolazione; Ma la priuatione di chi hà conseguito vna volta, è temperata dalla consolazione della ricordanza felice; e la perdita di chi non hà mai conseguito nulla, non è temperata da consolazione alcuna. Adunque il disgusto di questa dourà esser di gran lunga maggiore.

Quarto, maggiore impressione fà vn disiderio mosso da due fini, che da vn solo: ma il disiderio di chi non hà mai conseguito è doppio, perche disidera di prouare, e di goder lungamente; doue chi hà prouato vna volta, non disidera, che di ritornare à godere; Adunque maggiore impressione, e trauaglio dee fare il disiderio di chi non hà mai goduto.

Quinto, ed vltimo in due soggetti pari è maggiore il rammarico, e'l disgusto di colui, che si vede giudicato di minor merito. Però supposta parità ne' due amanti, come si dee supporre, il disgusto di colui, che non hà mai conseguito, dourà esser maggiore, veggendosi egli dall'effetto giudicat di minor merito di colui, che hà conseguito vna volta, ancorche poi nõ habbia cõtinuato il possesso.

Con tutto ciò tenendo per la parte contraria io direi, che fosse maggiore il disgusto di chi hà prouata la dolcezza, e la perde. Percioche primieramente egli è comune opinione de' Filosofi, che'l bene non si conosca se non in paragone del male; e così per l'opposto; là onde colui, che non hà mai prouata la dolcezza, e non la conosce, di ragione non se ne dee tanto rammaricare, quanto colui, che l'hà prouata, e la perde. E per questo noi giudichiamo molto più misero vn ricco caduto in pouertà, che vn pouero nato; perche questi non hà prouata mai la ricchezza, e la stima solamente per opinione, essendo auuezzo alla pouertà. Ma il caduto in pouertà hà conosciuto, e prouato i comodi della ricchezza, sì che i disagi della pouertà tanto più al viuo viene a sentire.

Secondariamente colui, che non hà mai prouata la contentezza, non muta stato; e però non può sentire alterazione così grande, come colui, che la perde nel feruore del godimento; il quale à guisa di persona tragica trapassa da somma felicità ad infima miseria con accidente degno di compassione.

Terzo,

Terzo, chi hà perduto la dolcezza, è trauagliato dal dolor della perdita, e dal disiderio di racquistarla di nuouo; ma chi non l'hà mai ottenuta, non è trauagliato fuor che dalla brama di conseguirla; adunque senz'altro è minore il trauaglio, ch'egli hà.

Quarto, chi non hà mai acquistato non perde nulla, ma solamente non conseguisce; ma quegli, che hauea di già conseguito, si dispossessa d'vna cosa acquistata; sì che tanto maggiore hà da essere il suo disgusto, quanto il perdere del non conseguire è più disgustoso.

Quinto, chi non hà mai conseguito, alla sua fortuna lo può imputare. Ma chi perde il già conseguito, ragioneuolmente può imputarlo a se stesso, che non habbia saputo conseruarlosi; e le perdite, che si fanno per propria colpa, grauano molto più di quelle, che si fanno per colpa della fortuna.

Sesto, ed vltimo, la memoria della passata felicità la miseria presente suol raddoppiare: onde il Poeta Dante:

Et ella a me; nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, &c.

Ma quegli, che mai non hà conseguito, non hà questa ricordanza penosa. Adunque il suo disgusto è di gran lunga minore.

E quanto à gli argomenti della parte contraria, quantunque sia vero, che gli amanti sogliano sempre figurarsi maggiori le dolcezze di quello, che poi riescono loro in effetto; è vero eziandio, che chi perde la dolcezza acquistata, giudica anch'egli di non l'hauer saputa godere, e che se ne potesse ritornare in possesso, ritrouerebbe in essa felicità maggiore assai della prima.

Al secondo argomento si dice, che è vero, che chi non hà prouato, hà vn non sò che di curiosità maggior, che lo stimola; Ma dall'altra parte colui, che hà posseduto per poco tempo, ne si è potuto saziare, hà il dispiacer della perdita, che l'affanna molto più che non faceua la curiosità, auanti, ch'ei conseguisse; imperciochè più di gran lunga ne preme il perdere quello, ch'era già nostro, che non fà il non potere acquistare quello, che si pretende: e con maggior dispiacere sente l'affamato leuarsi il cibo dalla bocca, che non sentiua negarsi prima che lo gustasse.

Al terzo si concede, che supposte due perdite vguali, sempre quella, che manca di consolazione, sia più dolorosa dell'altra. Ma il non poter conseguire, non s'addimanda perdita.

Al quarto, che il disiderio di chi non hà mai conseguito sia duplicato, si dice, che chi ha perduto, viue anch'egli in duplicato disiderio, cioè di racquistare, e di rigoder lungamente.

Al quinto, ed vltimo, intorno al merito si risponde, che l'amante per ordinario non attribuisce a proprio demerito il non poter conseguire, ma a durezza, e crudeltà della donna amata; quando egli intende, che vn'altro habbia ottenuto il suo disiderio, non l'attribuisce a merito, ne a valore, ma a buona fortuna di colui, che a donna cortese e grata si sia auuenuto, parendogli, che niuna altra sia più ritrosa, e tenace di proposito della sua.

Perche gli amanti inclinino à poetare. Q. XLI.

MVsicam docet amor: si legge trà gli antichi prouerbi; il che voleua inferire, che l'amore hà virtù d'ammollire in guisa gli animi rozzi, e feroci, che gioiosi, e brillanti esprimano colla soauità della voce la dolcezza, che hanno nel cuore; ne per altro da' Poeti fù finto, che'l Ciclope innamorato di Galatea cantasse versi d'amore, quasi rigido ferro intenerito dalla virtù del fuoco. E s'egli è vero (come l'autorità di molti scrittori pare, che ne persuada) che anticamente in quel secolo rozzo, volendo gli huomini con maniera più nobile, ed eccelsa della comune, esprimer le lodi diuine, cominciassero a fauellare in versi, ed a poetare; che marauiglia è, che tenendo gli amanti le donne loro per eccedenti la condizion de' mortali, e volendole celebrare, e per tali dipingere a gli altri, ricorrano per naturale instinto a quella forma di dire, che la natura stessa trouò per le cose diuine? Non veggiamo noi, che gli vccelli, innamorati che sono, cantano, e poeteggiano anch'essi, e con armonia musicale cercano d'ornare i lamenti, e le voci loro? Se l'amante dona all'amata presente alcuno, ei procura d'infiorarlo, d'ornarlo, d'abbellirlo di freggi, di ricami, di perle; però l'istesso instinto dobbiamo noi credere, che la natura gli sumministri, quando egli scriue, o detta cosa, che habbia da esser letta, o ascoltata da lei; e che le più soaui voci, le più sonore frasi, e'l più armonioso numero ei vada sciegliendo, che possa recare ornamento, e dolcezza alla qualità de' concetti, ch'ei cerca di spiegare. Aggiugnesi, che i lamenti, e i gemiti de gl'innamorati portano seco vn non sò che d'armonioso, che par, che penda nel verso; e che l'allegrezze, e i gaudi loro con tanto giubilo gli eccitano, che non solo cantando impensatamente formano versi; ma con numero eziandio muouono i piedi, e ballano, senza che l'arte, e il giudicio v'habbiano parte alcuna. Vedesi nell'amor parimente, che per la copia de gli spiriti feruenti, che di continuo il cuore manda al ceruello, gli amanti di furor si riempiono; e la poesia in gran parte da furore vien cagionata: Onde gli spiritati, e gli vbriachi alle volte hanno fauellato ottimamente in versi senza altro studio. Sì che per tutte queste ragioni non dee parer marauiglia, che gli amanti (come s'è detto) inclinino a poetare.

Perche si muoia più ageuolmente d'allegrezza, che di dolore. Q. XLII.

E Comune opinione, che più ageuolmente si possa morir d'allegrezza, che di dolore; e v'è l'esempio di quella madre, che non morì di dolore, sentendo, che'l figliuolo era stato vcciso in battaglia, e morì d'allegrezza veggendolo ritornar saluo a casa. Ne mi souuiene d'hauer letto, che alcuno di dolore sia morto, eccetto Publio Rutilio, ch'essendo infermo, e sentendo, che suo fratello hauea hauuta repulsa nella domanda del Consolato, scriue Plinio, ch'ei si morì di dolore. Ne mi sia opposta Giulia moglie del Magno Pompeo; imperciochè ella non morì di puro dolore, ma della sconciatura del parto. Ma d'huomini segnalati morti di puta allegrezza habbiamo le memorie, e gli esempi di Chilone Filosofo, di Sofocle Tragico, di Dionigi Tiranno il vecchio, di Marco Orfilio, di Mannio Iuuenzio, di Polierita Nassia, di Fillippide Poeta, di Diagora, e d'altri mille.

Ora la cagione di ciò procede, ch'essendo l'allegrezza (come si è detto anco al-

co altroue) vna dilatazione di spiriti nata da piacere, che dal cuor si diffondono; ed essendo il dolore vna cõpressione de' medesimi spiriti, che chiusi ne' ventricoli del cuore non possono esalare, ne hauer respiro a sufficienza per l'affanno, che raffredda, e chiude i meati, è molto più ageuole, che nella souerchia allegrezza, tutti gli spirti, per eccessiua dilatazione, esalino fuora del cuore, e si perda la vita, che non che nel souerchio dolore siano chiusi i meati in guisa, che non possano esalar punto, onde l'huomo si muoia: percioche veggiamo, che gli affannati, e addolorati sospirano forte, e s'aiutan da loro; e quando tal'ora colti improuisi da dolore eccessiuo, isuengono, e tramortiscono, aiutati con acqua fresca, che richiama alla fronte gli spiriti, e col lentare i panni, e leggiermente sfregare il petto (rimedi, che aprono i meati racchiusi) si dà adito all'esalazione del cuore, e'l tramortito in brieue rinuigorisce; perche tuttauia nel centro conserua viuo il fomite della vita, quasi bragia racchiusa sotto le ceneri. E se Publio Rutilio morì, fù, perche, dice Plinio, ch'egli era ammalato di febbre; e non fù malageuole, che'l dolore gli chiudesse in guisa i meati, e la rispirazione del cuore in quello accidente improuiso, che la natura indebolita dal male non si potesse poi riauere.

E questa opinione è molto conforme a quello, che disse anche Aristotile nel 13. Problema dell'vndicesima parte, *Quod qui rident spiritum calidum emittunt, frigidum vero qui flent, quia dolor est refrigeratio pectoris.* Imperoche sappiamo, che'l freddo stringe i meati, si che il fiato nõ essendo riscaldato da gli spiriti del cuore, che non possono esalare, esce a fatica tiepido; ma nel riso è più caldo assai, perche apprendosi tutti i meati, il cuore esalando gran copia di spiriti lo riscalda.

Perche i vecchi sogliono leuarsi, e mangiar per tempo. Q. XLIII.

MAncando i vecchi di calore, digerendo assai peggio de' giouani, pare, che in conseguenza dourebbono anche più lungamente trattenersi nel caldo del letto, per fomentare il poco calore, che hanno, e come di più tarda digestione, mangiar altresì più tardi de' giouani; e tanto più veggendosi manifesto, ch'essi molto meglio sopportano il digiuno, e la fame, che i giouani non sogliono fare: e con tutto questo per proua egli auuiene tutto il contrario. Il che non pare, che da altro possa incagionarsi, che dalla robustezza della complessione, ch'essi in giouentù hanno hauuta, la quale habbia fatto loro acquistar quell'abito di leuarsi, e mangiar per tempo: ò vero (che a me pare anco più verisimile) dalla vigilia, alla quale per ordinario i vecchi per la siccità del ceruello vengono sottoposti, *Nam si cerebrum vel humet, vel siccet supra modum, suo fungi officio non potest*, disse Aristotile nel 7. del 2. *De partibus Animalium*. Però leuandosi i vecchi per tempo per mancamento di sonno, mangiano, e fanno poi anche tutte l'altre cose per tempo, non ostante, che molti di loro in giouentù fossero soliti di tenere in tutto contrario stile.

Il leuarsi per tempo il lodano molti, e in particulare il Ficino *De triplici vita*, ma il leuarsi auanti il Sole, è più tosto cosa da fornaio, o da fabbro, che da huomo nobile. Anzi non parue, che'l Ficino medesimo a questo sapesse contradire, dicendo egli, *Oriente Sole mouetur aer, tenuatur, & claret; Occidente vero contra.*

Perche i vecchi più delle donne sieno suggetti all'ebrietà. Q. XLIV.

PLutarco ricercando la cagione di questo, ne assegnò molte; ma non disse, che i vecchi sogliano essere di natura beuitori, e che piaccia loro il vin puro, perche scemandosi in essi il calore, e l'vmido naturale, paia loro d'essere in certo modo ristorati dall'vmido, e dal calore del vino. Doue le donne per lo contrario sono assai parche nel bere essendo di complessione molto vmida; e naturalmente di poco calore interno: il che non lascia hauer loro ne bisogno, ne voglia di molta beuanda: là onde e' si vedrà in vn conuito, che vn vecchio solo berrà per quattro donne. Aristotile nel 7. Problema della 4. sezione parlando de gli huomini, e de' fanciulli, disse questo medesimo, *Viri non calidi solum, sed etiam sicci sunt (virilis enim habitus talis est) pueri calidi sunt, & humidi, Vinositas autem humoris cuiusdam libido est; itaque humiditas facit, vt pueri minus sitiant; cupiditas quippe non nisi indigentia siue desiderium quoddam est.* Aggiugnesi, che l'vmidità, e natural freddezza delle donne, anche più gagliardamente all'impeto del vino resiste, che non fà la complessione de' vecchi diseccata, e indebolita dall'età, che a guisa di spugna lo diuora, e lo succia. Potrebbesi anche dire, ch'essendo i vecchi in molte cose simili a gli vbbriachi; come nel tremor delle membra, nell'esitar della lingua, nella loquacità, nell'ira, nell'obbliuione, e ne' falli di mente, per testimonio dell'istesso Plutarco *In habentibus symbolum facilior sit transitus*. Onde veggiamo, che similmente dall'altra parte i gran beuitori, e quelli, che s'imbriacano, prestissimo inuecchiano.

Ateneo nel Lib. 10. disse, che i vecchi s'imbriacano ageuolmente, perche il poco, e debole calor naturale, che hanno, è facile da esser vinto dal calor del vino.

Narrasi per cosa notabile di due vecchi, ch'essendo grandissimi beuitori, non s'imbriacarono mai, Dario primo Re di Persia, e Bonoso Capitano d'Aureliano Imperatore; Dario il lasciò scritto sopra la sua sepoltura. E di Bonoso disse Vulcazio Gallicano, che quanto più egli beuea, tanto più prudentemente parea discorrere.

Perche ne' conuiti ci rallegriamo, quando si spande il vino, e ci contristiamo, quando si spande il sale Q. XLV.

IL vino è il simbolo dell'ebrietà, e della pazzia, onde anticamente v'era il prouerbio riferito da Plinio. *Vino sapientia obumbrari*. Ma il sale è il simbolo della sapienza, e della prudenza, come nel testo Euangelico; ed Omero Poeta frà tutti gli altri condimenti il chiama diuino, *Est enim condimentum condimentorum: atque hac fortasse de causa, pulchritudo mulieris gratiosæ salsa vocatus*; disse Plutarco. Però lo spandere il vino è di lieto augurio, perche significa versare, e gittare la cagione dell'ebbriachezza, e della pazzia, cosa da rallegrarsene. Ma lo spandere il sale è di tristo, perche significa gittare, e versare la sapienza, la prudenza, e la venustà; onde ogn'vno a ragione se ne contrista. Baldo sopra la legge 2. C. *de sent. ex breuic. recit.*

fecit. disse, *In mente iudicum duos sales requiri, scientiæ vnum, ne sint insipidi, conscientiæ alterum, ne sint diabolici.* E da sale vien detto salario, che è il condimento, e la mercede dell'opere, e delle fatiche cotidiane.

Soleuano ancora gli Egiziani pigliare il sale per simbolo della nequizia, e il vino per simbolo dell'allegrezza, come si legge ne' Gieroglifici; e però di quì può anche essere, che hauesse origine il contristarsi, che si diffondesse la nequitia; e all'incontro riceuer con lieto augurio, che l'allegrezza si diffondesse. Il Valeriano nel 31. de' Gieroglifici antichi disse, *Quod sal antiquitus amicitiæ symbolum fuit, & durationis gratiæ: solida enim corpora facit, & diutissime conseruat: vnde hospitibus ante alios cibos apponi solitum, quo amicitiæ firmitas, ac perseuerantia significetur. Quare plerique ominosum habent, si sal in mensam profundi contigerit, contra vero faustum, si vinum, atque id merum effusum sit, &c.* Lo stesso conferma anche il Gomesio nel 3. *De sale*, se non, che discorda nel vino, volendo, che anche lo spandere il vino sia di cattiuo augurio; quasi, che non sia segno d'allegrezza, e di nozze; come lo diciam noi, ma d'effusione di sangue; E a proposito allega l'Istoria di Quinto Sertorio, che fù vccisо da' congiurati alla mensa col segno d'vna guastada di vino, che si versò. Platone disse, *Diuinum salem religionis causa Deorum mensis semper apponi consueuisse.* E Pitagora fra' suoi simboli, *salem apponito, tanquam obsoniorum primum*, dice il Geomesio nel 4. Ma io direi, che Pitagora volesse inferire, che ne' conuiti douea preualere il sale; e non il vino, cioè la prudenza, e la temperanza, e non la dissolutezza, e l'ebrietà. Ateneo nel 10. mostrando, che anche frà i barbari lo spandere il vino era segno d'allegrezza, e di buona fortuna, disse: *Scythæ quidem, & Thraces meri potationibus omnino dediti, eorumque fœminæ, & vniuersi promiscue, in vestes etiam effuso vino, honestum, ac fortunatum vitæ genus sibi delectum putant, &c.*

Perche infortisca più ageuolmente il vino dolce, che l'austero: Quisito XLVI.

SE miriamo al sapore, ogn'vno senza dubbio dirà, che sia più simiglianza trà l'austero, e'l forte, che non è trà il forte, e'l dolce; però essendo più ageuole il transito dalle cose, che hanno trà loro similitudine, pare, che douesse più ageuolmente infortire il vino austero, che il dolce; e nondimeno l'esperienza mostra il contrario. Anzi habbiamo il prouerbio trito delle nemicizie frà parenti, che di vin dolce si fà l'aceto forte.

La cagione di questo è più oscura di quello, che pare: Ma noi per venir breuemente al punto diciamo; che l'aceto è vino, che hà esalato l'vmido pingue, e lo spirito caldo, che è l'anima sua, e non è più vino, se non quanto al nome: come tenne anche Aristotile nel 4. delle Meteore verso il fine. E per proua di questo addusse, che l'aceto non imbriaca, cosa che fanno tutte le sorti di vino, perche non hà spirito caldo, e però non è vino. Ma noi habbiamo vn'altra proua più bella, e sicura, la quale è, che d'aceto non si può fare acqua uite, che è lo spirito, e l'anima del vino, perche l'aceto l'hà di già esalato, ò se punto pur ne ritiene, è così debole, e poco, che non riesce alla proua. La cagione adunque dell'infortire più ageuolmente il vino dolce dell'austero viene dall'hauer egli l'vmido pingue, ed esser più facile ad esalare lo spirito caldo. I frutti generalmente parlando quanto sono più maturi, tanto sono di sostanza

più lenta, e lassa, e molti di loro vengono mezzi per questo, e infortiscono finalmente, come le pere, le nespole, le sorbe, e altri tali; perche l'vmido loro s'impingua, e la polpa si rallenta in maniera, ch'esalano la parte spiritosa. Il vin dolce è sugo d'huua ben matura, e tira da lei qualità, come da suo principio: Onde se l'huua è di buona sorte, e di buona vigna, e stagionata bene, fà il vino generoso, e con tanto spirito, che lungamente può conseruarsi senza infortire, pur che non sia tenuto in vaso scemo, che gli dia campo, ch'esali; o non sia a forza di caldo fatto esalare.

Ma se il vin dolce è di poco polso, ò per debolezza dell'huua, ò perch'egli sia inacquato, o perche habbia perduto vigore nell'imbottarlo, come quello, che si cola con sacchetti di tela, ageuolmente infortisce, perche è di sostanza pingue, e lenta in maniera, che lascia fuggire lo spirito caldo, e sottile, come fa ancora il latte.

Però Aristotile nel luogo citato del quarto delle Meteore disse, *Vinum dulce facillime exhalat, quia pingue est.* Ma l'austero al contrario, per esser d'huua non tanto maturata, ne così pingue, hà, come diceua Democrito, gli atomi incaualati l'vn sopra l'altro, e le parti sue vnite in maniera senza pinguedine, che ritiene più forte lo spirito caldo: e se per debolezza, o per cattiua temperatura egli manca; più tosto senza infortire si guasta, perche l'vmido suo si corrompe, e infetta la parte spiritosa, ma non l'esala. *Vinum dulce lene, ac lentum est, Austerum autem rigidum, & exasperans,* disse Aristotile nel 13. Problema della terza sezione.

Dicono alcuni, che se il vino a Luna scema si tramuta, diuenta aceto. Io l'hò per fauola; se il vino è austero, e gagliardo non infortisce, ne à Luna scema, ne a Luna piena, se a forza di calore, ò di Sole, o d'aere, o di fuoco, o di calce non è fatto infortire. Ma s'egli è dolce, e di poco polso, senza che sia scemata la Luna, basta a tramutarlo di Luglio, e lasciar scema la botte, doue si mette.

Vna cosa notò il Cardano frà le sue varietà; non indegna d'esser prouata: Che l'aceto si guasta, e perde il sapore, se il vaso, dou'egli è dentro, si mette nell'acqua.

Il fine del Sesto Libro.

DE'

DE' PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO SETTIMO.

Lettere, e dottrine profane.

SE LE LETTERE, E LE DOTTRINE SIANO necessarie nelle Republiche.

Quisito Primo.

DVe trattati fece Plutarco, l'vno al Prencipe senza dottrina, mostrando quanto sia cattiuo il gouerno d'vn'huomo tale; e l'altro, che porta questo titolo in fronte, Co' Prencipi particularmente douersi filosofare. Dalche chiaramente si vede esser stata opinione di quel Filosofo, che le lettere, e le dottrine sieno necessarie al Principe soura tutti. Le ragioni addotte da alcuni, che'l Principe debba essere scienziato, sono di tre maniere; la prima per cagione del gouerno ciuile della Republica, in saper discernere gli ottimi mezi; decider rettamente occorrendo le controuersie de' sudditi, ed eleggere sufficienti ministri. La seconda per l'arte militare, e poter' inuentare, e conoscere le macchine da guerra, le maniere delle fortificazioni, l'arte da persuadere i soldati, e consultando appigliarsi a' partiti migliori, valendosi de gli esempi de gli altri Capitani sparsi quà, e là per l'Istorie. E la terza per suo proprio interesse, per potersi applicare allo studio delle morali; & esser maggiormente stimato fra gli altri Principi: *Nullum enim animal homine doctrina ornato pulchrius*, soleua dire Epitetto; e per hauer finalmente vn'onesto trattenimento, e rifugio nell' hore di ricreazione.

Ma oltre la persona del Principe, Aristotile nel 9. capo del 5. della Politica, *Nihil prosunt (ait) vtilissimæ leges, quæ gubernatoribus decernuntur, nisi moribus instituti, & disciplina imbuti homines in Republica fuerint*. Adunque le discipline, e le lettere sono necessarie nella Republica. L'istesso Filosofo nel 3. dell'8 libro ricercando le cose più necessarie, in che i giouani si debbano esercitare, le ridusse a quattro; lettere, esercizio di corpo, musica, e arte di disegnare. Adunque sono nella Republica necessarie le lettere, se non per altro, almeno per impiegare in esse la giouentù, e farla erudita; *Homines enim imperiti solæ forma a bestijs differunt*, come diceua Cleante. Aggiugnesi la medicina, non

pur vtile, ma necessaria per la conseruazione de' corpi vmani, e della vita, che è il più prezioso tesoro di quanti fra le cose mondane noi possiamo disiderare: arte accettata da tutti i popoli, da tutte le Città, e tenuta in pregio da' Principi antichi.

Namque vir est multis medicus præstantior vnus:

secondo il detto d'Omero; Onde imparandosi questa per via di lettere, per suo riguardo verranno ad essere ancora le lettere necessarie nella Republica. Ma elle non sono men necessarie per conseruare il diritto, ed il giusto, che per racquistare la sanità, e conseruare la vita vmana; che non per altro gli studi delle leggi furono instituiti, se non perche quelli, che haueuano da amministrare la giustizia, fossero dotti, e col giudicio, e con la disciplina arriuassero, doue i leggislatori per la varietà de gli innumerabili casi; che occorrono, non haueuano potuto arriuare.

Chi negherà parimenre, che per la perizia delle cose sacre, e della Religione (base di tutte le bene instituite Republiche) non sieno necessarie le lettere? Non si possono ben gouernare le cose vmane, da chi non hà cognizione delle diuine, disse Platone; e appena i Turchi, i quali non rendon ragione alcuna delle cose della lor setta, possono à ciò contradire. L'istessa necessità pur si vede nelle memorie delle azioni de gli huomini illustri, che si conseruano per ammaestramento de' posteri; e ne' precetti, e nelle leggi, che si scriuono a' popoli; e ne' lasci dopo la morte; e ne' contratti, che per via di scritture si fanno, e ne' comerzj, che si mãtengono da lunge; tutte cose, che à farle come conuiene, è necessario saper lettere almeno fino ad vn certo segno. E però ben disse Euripide in persona di Palamede, che ne fù creduto inuentore.

Ego remedium obliuionis statuens, solum
Ex consonis, & vocalibus litteris syllabas iungens,
Auctor fui hominibus, vt litteras scirent.
Ita vt absens vltra maris æquora
Res quæ illic gerantur in ædibus omnes recte intelligat.
Et moriens liberis aliquot litteras
Scribendo animum aperiat, qui acceptis litteris cognoscatur.
Mala autem, quæ contentionibus hominum agitantur,
Codicillus dirimit, nec falsa loqui sinit.

E Cicerone, *pro Scilla, litteræ, ait, posteritatis causa repertæ sunt, quæ obliuionis subsidium esse possent.* Habbiamo vltimamente l'opinione, e l'vso vniuersale (si può dire di tutte le nazioni del mondo) che prima d'ogni vmana memoria hanno sempre costumate le lettere; e ne' maneggi, e gouerni ciuili hanno sempre ceduto il primo luogo a gli huomini scienziati; ilche non si dee credere, che da altro sia proceduto, che dalla necessità, che hanno hauuta gli Stati, e le Republiche del saper di quegli huomini, *Somno enim similis est imperitorum vita, vanas imagmationes habens*; diceua Santo Isidoro. Che se vn così fatto rispetto non fosse stato, ben potiam credere, che la forza, e la robustezza come hà tolto il primo luogo alle donne, così senza alcun dubbio anco a gli huomini letterati l'haurebbe tolto, non essendo eglino per natura guerreggiatori.

E queste sono le principali ragioni, che mostrano la necessità delle lettere, e delle dottrine nelle Republiche; contra le quali veggiamo noi di grado in grado ciò, che per l'altra parte si possa dire. Protestandomi, che io non intendo di

do di scemar la loro gloria alle lettere inuecchiata già per tanti secoli nell'opinione de gli huomini: e tanto più sapendo di douere hauere all'incontro tutte le Scuole, e le schiere de' letterati, che si leueranno a difender la causa loro; ma che quello, ch'io son per dire, è solo per viuezza di spirito; e per proua d'ingegno lussureggiante, che a guisa di guerriero vogliosо di cimentarsi, non trouando battaglia contro i nemici, si volge a gli amici, e gli sfida à giostra.

Se'l buon Principe necessariamente dee esser letterato. Q. II.

PRima che ci facciamo più oltre, auuertisca il Lettore, che con questo nome di letterato io non comprendo chi semplicemente sà leggere, e scriuere, o intende qualche lingua straniera, ò antica, se non intende insieme alcuna di quelle dottrine, che in essa sono spiegate: imperciochè le lingue si possono senza lettere, e senza libri imparare: e leggere, e scriuere nella lor naturale sannolo ancor fare tutti gli idioti, che ne per ragione, ne per opinione cadeno sotto questo nome di letterati. Letterato chiamo io adunque, chi intende, e possiede vna, o più delle discipline, e dottrine, che oggidì sono in vso sotto nome di scienze (non essendo che mere opinioni) per le quale gli huomini si chiamano dotti, e scienziati, Retori, Filosofi, Poeti, Medici, Dottori di legge, e tali secondo il parer di Cornelio Nipote riferito da Suetonio Tranquillo nel libro de' Grammatici illustri, *Litteratos scilicet appellari eos, qui aliquid diligenter, & acute, scinterque possint aut dicere, aut scribere*. Però entrando con questo piede, io dico, che non è necessario, che'l Principe, ne pe'l buon gouerno ciuile, ne per quello della milizia, ne per vtile di se stesso, ne per riputazione, ne per gusto, o sollеuamento sia letterato. E se Plutarco fece quei due trattati quasi à mostrare, che'l Principe necessariamente debbia hauer lettere, ei non conchiuse però cosa tale; imperoche ei mostra bene, che'l Principe dee esser buono, prudente, giusto, e valoroso; ma ch'egli debba esser letterato, non ne adduce proua di sorte alcuna, essendo ciascuno di questi abiti diuerso dalle lettere.

E veramente noi habbiamo gli esempi di tanti Principi dotti, che sono stati cattiui, e di tanti altri senza lettere, che sono stati ottimi, che non si può con ragione alcuna conuincere, che alla bontà del Principe sieno necessarie le lettere. Fra gli antichi Fallaride, Periandro, Clearco, Dionigi, Tiberio, Claudio, Nerone, e Galieno; frà quei di mezzo Giuliano Apostata, Filippo Bardane, Theodato Re de' Gotti, e Constantino Capronimo; e frà i moderni Federigo II. Imperadore, e Arrigo VIII. Re d'Inghilterra, o qualche altro; che per degni rispetti si tace, furono tutti (non sò s'io mi dica) Principi, ò mostri letterati. E per lo contrario Traiano, e Probo, che non hebbero dottrina alcuna; e quel Giustiniano famoso chiamato Analfabeto, perche non sapeua, ne anche l'a,b,c, furono tre de' migliori Principi, che hauesse l'Imperio Romano; e di quel famoso Brasida Lacedemone riferiscono Eliano, e Tucidide, ch'egli non conoscеua i caratteri; E quel Francesco Pizzaro, che con cosi poca gente conquistò i Regni, e i tesori del Perù, non sapeua ne scriuere, ne leggere; e lo stesso si narra di Niccolò Piccinino, e di Consaluo Ferrante; l'età de' nostri auoli vide Francesco Sforza grandissimo Soldato, grandissimo Capitano, e grandissimo Principe, che a pena sapeua leggere, e firmar le lettere di suo pugno; il che parimente si legge nell'Istorie del Marineo, di Ferdinando

il Cat-

il Cattolico Re di Spagna. Ma ripigliando il metodo intralasciato, io dico, che quanto al gouerno ciuile, il Principe non dee pigliarsi egli pensiero di decider le liti, e le controuersie de' sudditi, ma dee lasciarle a' ministri, che intendano più d'vna volta le ragioni delle parti, e le decidano essi: e ciò non tanto, per non fare egli qualche ingiustizia (che è bruttissima cosa nella persona sua) quanto per essere il decider liti materia odiosa, doue sempre l'vna delle parti s'offende: e le materie odiose, per massima accettata da tutti, il Principe dee lasciarle a' ministri, riserbando solamente le graziose per se, accioche tutto il bene si conosca dalla sua mano, e se nasce disgusto alcuno, sia imputato ad altrui; douendo hauere il Principe prudente sopra tutte le cose mira, che niuno si parta mai dalla sua persona priuo di speranza, e mal soddisfatto. E quanto al particolare, che fù tocco, di saper conoscere, ed eleggere ministri sufficienti, l'esperienza mostra il contrario. E Giustiniano, che (come habbiamo detto) fù ignorantissimo di tutte le sorti di lettere, elesse in tutte le professioni migliori ministri, che hauesse mai alcun'altro prima, ne poi; e ventilò, e ridusse a perfezione cose d'ingegno, e particularmente in materia legale, che haueuano spauentati tutti gli altri più dotti Imperatori Romani. Ma perche ad alcuno potrebbe forse parer paradosso, che vn Principe senza dottrina elegga miglior ministri, che vn dotto, ecci la ragione Politica, e l'autorità d'Aristotile, che'l persuade. Aristotile nel 10. capo del 2. della Retorica dice, che gli huomini scienziati sono di lor natura non solamente ambiziosi, ma inuidiosi eziandio: il che stando, non potrà patire il Principe letterato d'hauer vn ministro appresso, che sappia molto: percioche in ogni caso presumerà di poter supplire egli col suo sapere all'insufficienza, e ignoranza di tutti e suoi ministri: e ambirà la gloria, che ogni cosa dipenda dall'ingegno suo solo, non mirando, che ad essere vbbidito: come di presente fanno certi ministri principali di Signori dati all'ozio, che per ambitione di mostrare, che ogni cosa dipenda da loro, crepano più tosto sotto la soma, che domandare aiuto, verificando quella sentenza di Seneca, *Ambitiosi occupationes amplexantur, & eas argumentum fælicitatis putant*. Aggiugni, che è massima di tutti i Principi l'hauer l'occhio, che niuno presuma di potersi agguagliare a loro, ne di riputazione, ne di sapere, ne d'autorità, acciò che niuno habbia da hauere ardimento di scemar loro con tale occasione la riuerenza; onde vn Politico moderno segretario già d'vn gran Re, seruendosi di quel detto della scrittura, *Coram rege noli videri sapiens, &c.* insegna a' corteggiani, e ministri de' Principi, che habbiano sempre la mira ad accomodare il loro sapere à quello del Signore, che seruono. *Potentia enim cautis, quam acrioribus consilijs tutius habetur, &c.* disse Cornelio Tacito. Però se generalmente tutti i Principi s'hanno a male d'hauer gente appresso, che facciano loro, come per prouerbio si dice, il Pedante addosso, quanto maggiormente dobbiamo noi credere, che sieno per alterarsene quelli, che sono ambiziosi della propria dottrina, e dell'altrui sapere inuidiosi, e nimici? Non eleggono dunque i Principi letterati ministri migliori, anzi sogliono essi per ordinario ne' loro gouerni commetter più graui errori de gli altri; percioche volendo, che si creda, ch'essi sappiano ogni cosa, non domandano mai consiglio ad alcuno, e fatto vn'errore per sostentarlo ne commettono mille. Ma quelli, che per non hauer lettere, ne dottrine non sono tocchi da questa ambizione, ne da questa inuidia, non è marauiglia, che procedano con più riguardo; e che non si fondando eglino sù la vanità di cose sofistiche con maturo discorso, ed esamine procurino d'hauer ministri idonei, e grandi

grandi, a' quali possano liberamente confidare i negozi più ardui, e consigliarsi nelle occasioni con esso loro. Che quando non hanno altro mezo da sapergli scieglière, vanno dietro alla fama, e fanno due beni, che assicurano se stessi, e danno soddisfattione al publico, eleggendo colui, ch'è stimato degno di quel grado dalla voce comune.

Hanno in costume i Francesi, e l'haueuano forse anche più ne' tempi passati, d'imparar la lingua Latina: nondimeno Filippo di Comines scrisse, ben che non si legga in alcuni testi, che Luigi vndecimo Re di Francia non volle, che Carlo suo figliuolo l'imparasse, acciochè inuaghito da lei, non si desse alle discipline, e all'ozio, e insuperbito del suo sapere, non disprezzasse il consiglio de gli huomini prudenti, come hauea fatto Carlo Duca di Borgogna, il quale per non voler consiglio d'alcuno, hauea perduto se stesso, e ruinate le cose sue, *Tenuitque quod est difficillimum ex sapientia modum, &c.* disse Tacito di suo socero Agricola; mostrando quanto sia malageuole, che gli huomini scienziati non insuperbiscano col braccio della fortuna, e non dieno, come si dice per prouerbio, nelle scartate. *Paucis opus est ad bonam mentem litteris,* (disse Seneca nell'Epist. 107.) *sed nos vt cætera in superuacaneum diffundimus, & quemadmodum omnium rerum, sic litterarum quoque intemperantia laboramus, &c.* Alcuni contra questa nostra dottrina allegano quel detto d'Alessandro Seuero, che riferisce Lampridio; *Illos scilicet potissimum promouendos, qui per se rempublicam gerere possint, non per assessores, &c.* Ma non volle per ciò dire Alessandro, che i Principati, e i gouerni si dessero a' letterati, non mancando letterati, che sono mezi pazzi, e inetti a gouernar se medesimi, non che vna Republica: come si vide in Rabano Abate di Fulda, e nell'Imperador Michele Parapinace; e come nouamente si è veduto in Mustafà Imperador de' Turchi, huomo dato alle lettere, e à gli studi della sua legge, deposto per inetto: ma volle dire, che gli huomini prudenti si preferissero, i quali da se stessi senza tutori sapessero gouernare, ne si facesse come oggidì in molti luoghi, che gli vfici, le dignità e i gouerni si danno per fauore, ò si vendono, e bene spesso toccano a i più inetti, che siano in quello stato.

Perche Agrippina non volesse, che Nerone suo figliuolo imparasse Filosofia. Q. III.

SVetonio Tranquillo fauellando dell'educazione dell'Imperadore Nerone, disse, *Liberales disciplinas omnes ferè puer attigit, sed a philosophia eum mater auertit, monens imperaturo contrariam esse.* Il che parimente par, che concordi con quello, che dell'educazione di Giulio Agricola disse Cornelio Tacito, *Memoria teneo solitum ipsum narrare, se in prima iuuenta studium philosophiæ acrius vltra quam concessum Romæ, ac Senatori hausisse, ni prudentia matris incensum, ac flagrantem animum coercuisset, &c.* Contra che habbiamo la sentenza di Platone, che disse, che allora le Republiche sarebbono ottimamente gouernate, quando ò i Filosofi comandassero, ò i Principi filosofassero; e habbiamo i due trattati di Plutarco già detti, ne' quali egli non s'affatica in cosa più, che in mostrare, quanto la filosofia si conuenga col Principato. Ei s'aggiugne l'autorità d'Eliano, che nel 3. della sua varia Istoria si forza con vari esempli di prouare, che la Filosofia con l'amministrazione della Republica si conuenga. E'l parer dello Strozza nel 9. libro aggiunto da lui a gli 8. della Poli-

tica

tica d'Aristotile, doue egli difende questa propositione, *Philosophari esse proprium officium regis*. E Musonio Filosofo anch'egli in vna sua epistola, che si legge frà quelle di Giuliano Imperatore, disse sillogizando, *Bonus vir nemo esse potest, qum & Philosophus, si quidem philosophari honestatis, ac bonitatis studiũ præ se fert; quare bonum regem necessario statim & philosophum esse faciendum est*, così tradusse il Nauarro. S'aggiungono vltimamente gli esempli di Marco Antonino, e d'Alessandro Macedone, i quali attesero alla Filosofia, e l'vno fù grandissimo Imperatore, e l'altro il maggior Re, che habbia hauuto mai la Gentilità. Ma in fauor d'Agripina, se riguardiamo a gli esempli, tanti ne troueremo, che faranno forse interpretar le parole di Suetonio diuersamente da quello, che furono scritte da lui. Imperoche cominciando da quel Clearco Pontico discepolo di Platone, che andaua facendo il Filosofo per le scuole d'Atene, scriue Plutarco nel trattato, ch'ei fece della virtù d'Alessandro, ch'essendo egli peruenuto alla signoria de gli Eracleoti, in vn subito, non pure in crudelissimo tiranno, ma in ispauentosa bestia si trasmutò. E Mennone nell'Istoria de' Tiranni d'Eraclea scriue di lui cose orrende. Di Lisia, il quale era Filosofo, e Sacerdote, riferisce Ateneo, che hauendo egli occupato la tirannide di Tarso, subito si diede in preda a nefande scelleratezze. Quell'Atenione Peripatetico, che sotto il Re Mitridate hebbe il gouerno d'Atene, narra il medesimo autore, ch'egli fece così bella riuscita, che infamò la filosofia, e leuò il credito a gli Atenieſi, che sopportarono d'esser gouernati da vn mostro tale. Ma che diremo di Demetrio Falereo, il quale da Cassandro haueua anch'egli hauuto prima l'istesso gouerno? Non mostrò egli che differenza sia dalle lettere a i maneggi delle cose del mondo? Scriue il medesimo Ateneo, che quell'huomo era prima sobrio di sorte, che sù la tauola sua non compariua viuanda migliore, che vliue, e cascio, e ne' diletti del corpo si temperato, che di lui non s'era sentito per anco scandalo alcuno: Ma non sì tosto si vide esaltato dal fauore della fortuna, che cominciò a scarsar le paghe a' soldati, a corromper vergini, a stuprar fanciulli, a violar matrone, a pagar ruffiani, a innanellarsi, e biondarsi i capelli, a lisciarsi la faccia come le femine, ed a viuere con tanta suntuosità, e dispendio, che Moschione suo cuoco de' rimasugli soli di due giorni della sua tauola, che gli furon donati, comprò tre poderi.

Ma perche sarebbe temerità il voler dipignere per cattiua assolutamente la filosofia, e nemica del buon gouerno, essendo che tale non fù l'intenzione d'Agrippina, come appresso si mostrerà; ne gli esempi addotti prouano, che la filosofia in se stessa sia d'effetti cattiui cagionatrice, benche ne gli animi di quei vitiosi non facesse profitto, non hauendo eglino altro di lei, che'l nome; doue all'incontro leggiamo, che quelli, che hanno hauuto il nome, e gli effetti, sono stati da' popoli tenuti, e adorati per Dei, come di quei due Arcadi famosi Lisania, ed Ermete scriue Leonzio, il primo de' quali in Grecia sotto nome di Giue, e l'altro in Egitto sotto nome di Mercurio hebbe tempio, e diuini onori; il che pur si narra d'Ercole Egiziano, e d'Esculapio Messenio. Per intelligenza adunque del luogo di Suetonio si dice, che la filosofia alcuni l'hanno diuisa in tre spezie, naturale, morale, e razionale: Io la diuido in due; attiua, e contemplatiua, delle quali chi assolutamente preceda, non è mia intenzione di terminare al presente, rimettendomi a quello, che n'hanno scritto Aristotile, e Massimo Tirio. Ma le considero solamente in quanto elle possono seruire al buon gouerno del Principe, il quale può esser Filosofo attiuo,

tiuo,e contemplatiuo congiuntamente,ò l'vno, ò l'altro diuiso. E cominciando dalla contemplatiua, concedo, ch'ella sia ottima per la cognizione de'principij naturali, e delle cose lontane dal senso: Ma ne congiunta, ne separata ella non pure non è necessaria, ma ne anche vtile per chi gouerna: imperoche la vita del Principe,essendo indirizzato il suo fine all'altrui commodo, e vtile, dee esser tutta negoziosa, ed attiua, *Ciuilis hominis operatio negotiosa est*, disse Aristotile nel 7. del 10. delle Morali à Nicomaco; dal che hanno poi dedotto alcuni, che'l contemplatiuo (come tale) non solamente non può esser buon Principe, ma ne anco buon cittadino. Fra quali fù ancora Francesco Piccolomini nell'vltima parte delle sue Morali, fondato sù l'autorità d'Aristotile, e di Platone nel Theoteto,che disse, *Philosophos ad res agendas non esse aptos, ac in ciuilibus actionibus se deridiculos patefacere*. E veramente da vn Principe contemplatiuo non ne può riuscire se non danno al gouerno, essendo quello vn'abito, che non vuol tutto l'huomo:e mentre che vn Principe si dà a contemplare,s'interna nell'ozio, e si scorda il negozio; *Huiusmodi enim Philosophia ad otiũ est*; come disse Aristotile nel cap. 15. del 7. della Politica: e Platone più apertamente nel Gorgia, *Quamuis enim quis bono a natura sit ingenio præditus, tamen si diutius per ætatem iam prouectam philosophetur, necessario omnium rerum imperitus euadet, quarum omnino clarum,bonum, & excellentem virum habere peritum oportet, &c.* Si che vna delle due è necessario,che auuenga; ò che l'amministrazione della giustizia,e dell'arti di pace, e di guerra resti scordata; o che il Principe perda il gouerno,come interuenne a Corcutte figliuolo di Baiazete, il quale mentre si staua contemplando in Amasia perduto nella filosofia d'Auerroe, Selimo suo fratello minore,che non haueua lettere,si fece amica la guardia de' Giannizeri,e gli occupò la primogenitura,e l'Imperio: E però Rachisio Re de' Lombardi, e Lodouico primogenito di Carlo II. Re di Napoli volendo attender'alla contemplazione rinunziarono i regni,e si fecero Frati. Aggiugnesi, che la Filosofia è amica di libertà,e nimica di suggezione,e particolarmente l'astrica,ch'era in credito allora,e per questo in Roma al tempo de gl'Imperadori bisognaua,che i nobili fossero molto circonspetti nel professarla, che è quello, che dice Cornelio. Quando adunque Platone,Plutarco,Musonio, e lo Strozza dissero, che'l Principe douea esser Filosofo, non intesero di questa sorte di filosofia,ma dell'attiua. E quando Agrippina frastornò, e tirò indietro Nerone, lo tirò indietro da questa, che tiene occupata la mente, e distratta nelle cõtemplazioni, e fà trasandare i gouerni, e l'amministrazione delle cose ciuili, e militari. E però gli diede Seneca per maestro, Filosofo morale, acciochè lasciata la contemplatiua, gl'insegnasse l'attiua. Che se Marco Antonino, e Alessandro Macedone, si fossono dati anch'eglino a contemplare, non haurebbono fatte l'imprese segnalate,che fecero. E di questa opinione mostrò d'essere parimente il Cardano nel capo 42. dell'8. *de Rerum varietate*, dicendo, *Qui mente magis valent,ad opera minus sunt accommodati. Vt enim qui contemplatur omnes vires animæ ad intellectiuam trahit, ita contraria ratione, qui operi addictus est, quicquid est virium in parte intellectiua, ad sensitiuas, & singulares tractationes reducit.*

Se al Prencipe sieno necessarie le lettere per imparar le virtù morali.

Quisito IV.

Escluſa dal Principe la Filoſofia contemplatiua, *tamquam imperaturo contraria*; reſta l'attiua, la quale ſecondo la comune opinione è la ſua propria, conſiſtendo la virtù morale nell'operar giuſtamente, fortemente, liberalmente, e così di tutte l'altre, e queſto propriamente conuiene a' Principi, e a' Signori, come quegli, che hanno tutti i mezzi, e riquiſiti per operare; e che deono eſſere ſpecchio a gli altri nelle buone opere. Ma la virtù morale non ſi mette in vſo ſenza ſaperla, poiche colui, che miſuratamente dona, ſenza ſapere, che'l donare in tal guiſa è liberalità, opera bene ſecondo la virtù, ma virtuoſamente non già. E ſaper non ſi può ſenza ſtudio, e ſtudiar non ſi può ſenza lettere, ne ſenza libri; adunque le lettere ſaranno al Principe neceſſarie per imparare la virtù morale. Al che ſi riſponde negando la conſeguenza: percioche egli è ben vero, che ſe'l Principe hà da operar virtuoſamente, biſogna, ch'egli ſia informato della virtù; ma che ſenza lettere non ne poſſa hauer cognizione, queſto ſi niega. De' Spartani dice Plutarco ne gli ordini Laconici, *Quod litteras tantum vſus gratia diſcebant*, (cioè tanto, che baſtaſſe a ſcriuere vna lettera, e tenere i conti di caſa,) *Diſciplinas verò vrbe expellebant*; Onde cacciarono anco per queſto Ciſiſofonte Oratore; e nondimeno gli Spartani profeſſauano le Morali ſopra tutte le Città di quel tempo, e le conoſceuano, e le ſapeuano eſercitar ſenza libri, e ſenz'andar allo ſtudio d'Atene, o di Rodi; percioche i padri, e le madri le inſegnauano à i figliuoli; e gli amici, e i parenti le ſi inſegnauano l'vno l'altro, e le ſi moſtrauano con eſempi viui, e ſpiranti, che è la vera maniera d'eſercitare, e d'ammaeſtrare i giouani. *Longum enim iter per præcepta breue, & efficax per exempla* diſſe Seneca. E queſta è quella diſciplina, che Ariſtotile nel 9. del quinto della Politica diſſe, ch'era neceſſaria nella Republica. I figliuoli de' Principi adunque deono imparar le morali da gli eſempi de' padri, e dalla viua voce de' Caualieri, che ſono lor dati à guardia, e in quelle eſercitarſi coll'operazione più toſto, che col diſcorſo. Che ad vn pouerello, che ben diſcorra della liberalità, ſi può credere, che s'egli foſſe ricco ſarebbe liberale: ma a i Principi ſi guarda loro alle mani, e ſi conſiderano le azioni, e non i diſcorſi, che ſanno fare. Laſo Ermioneo interrogato, *quid ſapientiſſimum eſſet*, riſpoſe l'eſperienza; moſtrando, che l'hauere ſtudiato libri, e l'eſſer prudente, e ſauio non è lo ſteſſo. Ma che diremo delle ricreazioni de' Principi, e del farſi maggiormente ſtimare? Certo quanto alla ſti[illegible]i, gli eſempi di tanti Principi grandi ſenza lettere tocchi di ſopra moſtrano, che le lettere non ſono neceſſarie, perche vn Principe ſia ſtimato. Anzi alla noſtra età noi ſteſſi habbiamo veduto il Rè Giacopo d'Inghilterra befſeggiato, e ſchernito, per hauer voluto comporre libri, e fare del letterato. E ben vero, che alle volte gli accreſcono ornamento; ma il punto conſiſte nel ſaper fare, e non nel ſaper dire; che s'egli conſiſteſſe nelle parole, Cicerone ſenz'altro ſarebbe ſtato eletto capo della Republica contra Ceſare, e non Pompeo. Ma quanto alle ricreazioni, io non dirò già quello, che diſſe Veſpaſiano, che'l Principe dourebbe morire in piedi: ma dirò bene, che s'egli hà da pigliar ſolleuamento da' negozi, il dee pigliare in coſa, che nol diſtolga totalmente da eſſi, come fanno le lettere, che occupano tutto il penſiero, e inducono le genti a racchiuderſi nelle ſtanze, e non volere, che alcuno parli, ne tratti con eſſo loro. La caccia, e'l caualca-

re ſem-

re sempre sono stati tenuti trattenimenti da Principi, e sempre saranno, perciò che senza distogliere la mente dal gouerno, esercitano il corpo, e'l mantengono sano, e pare, che habbiano non sò che di simbolo con l'arte della guerra: anzi Arist. nel 5. del 1. della Politica disse, che la caccia era parte della virtù bellica. Ma le lettere, oltre che tengono occupato l'animo, e distratta la mente, fanno anche il corpo mal sano tenendolo ozioso, e senza moto: e l'vno, e l'altro affiosciscono in guisa, che'l vigor delle membra, e quel de gli spiriti s'illanguidiscono ad vn tratto. Ne Vonone (secondo che narra Tacito) fù cacciato per altro, prima da' Parti, e poscia da gli Armeni, che l'haueuano eletto Rè loro, che per non si dilettare, ne di caualcar, ne di caccia, esercizi reali, onde argomentarono que' popoli, ch'egli fosse vn codardo, e se Alfonso primo Rè di Napoli soleua dire, che vn Principe non litterato, era vn'asino incoronato: meglio forse intese chi disse, che l'aggiugner la dottrina alla potenza del Principe era vn'aggiugnere il veleno alla ferocità del Leone. Io sò, che l'ambizione de' letterati è stata quella, che hà voluto inalzar le lettere al cielo, e farle necessarie per tutto, perche vorrebbe con quest'arte agguaglar alla fortuna de' Principi, e che l'astuzia supplisse a i difetti del nascimento. Ma io nacqui così amico di schiettezza, e di libertà, che ne anco me medesimo sò lusingare. Però habbia il Principe ingegno, e sia valoroso, e prudente, che di lettere non hà egli necessità, se non quanto gli bastano a saper leggere, e scriuere senza affettazione appuntatamente nella lingua sua naturale. Non biasimo però, ch'egli n'apprenda due, o tre altre delle più nobili, e frequentate; anzi lo tego per ornamento molto gioueuole, come fù in Carlo Quinto, che non pur tutti i Principi moderni si lasciò addietro; ma s'agguagliò a i più famosi Imperadori, che hauesse l'antica Roma. Dicono, ch'ei sapeua fauellare ottimamente in tutte le lingue suggette al suo Imperio: E del Re Mitridate scriue Aulo Gelio, ch'egli sapea fauellare in ventidue linguaggi. Ma non furono però questi Principi tenuti per litterati. Flauio Vegezio nella dedicazione del suo libro dell'arte Militare a Valentiniano Augusto si serui di questo concetto, *Antiquis temporibus mos fuit bonarum artium studia mandare litteris, atque in libros redacta offerre Principibus: quia neque recte aliquid inchoatur, nisi post Deum fauerit Imperator; neque quemquam magis decet, vel meliora scire, vel plura, quam Principem, cuius doctrina omnibus potest prodesse subiectis.* E certo io non dirò, che sia male, che'l Principe sappia molto: ma non è già necessario, ch'ei sappia quelle cose, che non s'appartengono al suo gouerno.

Ne dirà alcuno, che sia cosa da lodare in vn Principe, ch'egli impieghi la maggior parte del tempo in fare orologi, o in dipingere, come faceua vn Principe de' tempi nostri, a cui la fortuna veggendo, ch'egli abusaua i suoi fauori, voltò le spalle; o in menar la carretta, e in cantare, e sonare, come faceua Nerone; o in ricamare, e pettinar lana, e cucire, come faceua Sardanapalo, con tutto che largamente tutto questo eziandio si chiami sapere. Ma perche Vegezio specifica, *bonarum artium studia*, vegga il lettore, che differenza ci troui, che'l Principe sia buon Logico, o buon Grammatico, o buon Retore, o buon Poeta, o ch'egli sia buon Pittore, o buon ricamatore, o buon musico, o buono da far gli orologi, quanto all'arte del gouernare. Se dunque Vegezio dicea, che'l Principe vorrebbe saper tutto quello, che all'arte del gouernare s'appartiene, non gli si potea contradire: ma ch'egli habbia da saper tutte le buone arti, bisognerebbe, ch'egli campasse

li tre-

li trecent'anni, che si fauoleggiano di Nestore, e ne viuesse per lo meno dugento priuato in continuo studio.

Se le lettere sieno necessarie al Principe per l'arte della guerra. Q. V.

SCriue Procopio nel primo libro della guerra de' Goti, che facendo la Reina Amalasunta alleuare il fanciullo Atalarico fra Dottori, e Maestri di lettere, si solleuarono quegli huomini bellicosi fremendo, *Ne recte sibi Regem, nec decenter eruditi, si quidem litteræ, & seniorum institutiones longo interuallo a fortitudine, & a magnanimitate abesse: ex hisque illum effeminari potius, & ad timiditatem traduci. Necessarium vero fore, qui res maximas sit audenter, & strenue aggressurus, ex hisque gloriam habiturus, vt sit præceptoris formidine liber, & armis studeat*: aggiugnendo altre ragioni di più; si che Amalasunta da così fatte voci confusa, fù costretta a lasciar l'impresa. I medesimi Goti, (come si legge nella vita di Claudio Secondo) hauendo pigliata Atene, fra vari incendi conseruarono tutti i libri, dicendo, che a' nemici si doueano lasciare intatte quell'arti, che li faceano dappochi, ed inutili all'armi.

E veramente ogn'vno confesserà, che sia molto probabile, che lo studio delle lettere, oltre l'affioscire i corpi, come s'è detto, faccia ancora gli animi effeminati, e paurosi, posciache sueglia l'ingegno, e dà prontezza all'intelletto; e l'ingegno sueglato, e pronto, tanto più ageuolmente, e più di lontano conosce i pericoli, e conoscendoli, per deuiarli diuenta sospettoso, e paurosо: e potrà bene abbondar d'astuzia, ma sempre mancherà di generosità, come si legge di Arato, che fù Capitano di sagacità singulare, ma timido in guisa (dice Suida) che mai hebbe ardimento d'affrontare il nimico fuora d'insidie; e come generalmente si vede ne' popoli di Mezogiorno contrapposti a quelli di Settentrione, che doue i Settentrionali rozzi d'ingegno, e di corpo robusti si lascian prima tagliare a pezzi, che volger le spalle, o ritirar il piede; i Meridionali all'incontro d'ingegno acuto, ma di corpo, e d'animo languido non combattono, se non con vantaggiose scaramucce, e la più parte da lontano con l'arco. Onde ben disse Vegezio, che per le scelte della milizia i Contadini asuefatti a i disagi, ben che rozzi d'ingegno, erano molto migliori, che gli huomini delicati delle Città alleuati fra gli ozi; e Aristotile nel Problema 15. della 14. parte ricercando, *Cur locis calidis homines sapientiores sint, quàm frigidis*, disse, che'l mancar di calore interno li facea timidi, e che l'esser timido, cauto, e contemplatiuo vanno di conseguenza. Il gran Tamburlano fù vn vile è rozzo pastore di Tartaria, che non hebbe cognizione, che d'armenti, e nondimeno riuscì di tanto valore, che à guisa di folgore con orribile strage abbattè i regni d'Asia, e mise terrore al mondo: e per lo contrario Cicerone, che fù il più dotto, e letterato huomo, che hauesse la Republica di Roma, fù vn Capitano de' più codardi, che mai conducessero essercito: e leggesi di Demostene così brauo di lingua, che quando egli andò alla guerra, fù de' primi, che gitatto lo scudo, si mettese à fuggire. Caio Mario, e Marco Marcello, que' duo lampi da guerra, non hebbero lettere. Però saggiamente certo notò Eliano, che non furono mai dipinte le Muse Armate. E quando i Lacedemoni fecero lor Capitano Tirteo Poeta, fù tenuta per cosa mostruosa. Ma che diremo della Retorica per hauer facondia da persuadere i soldati: dell'Istoria per legger gli esempli de gli altri Capitani; e della Matematica per hauer cognizione delle fortezze, e macchine

milita-

militari? Veramente egli non può negarsi, che l'hauere il Capitano notizia delle fortificazioni, e delle macchine da guerra non sia ottima cosa, e forse necessaria; ma per hauerla fino ad vn certo segno, che basti, non occorre esser letterato; e per hauerla perfetta, l'arte hà bisogno d'altr'ozio, che quello, che hanno i Principi. Quando Euclide hebbe finiti i suoi libri di Matematica, dicono, che li presentò à Tolomeo Filadelfo, il quale ringraziandolo disse, che l'opera gli piaceua, ma che quella non era scienza dal Re, s'egli non inuentaua vna maniera d'insegnarla più facilmente, e più breue. Ma intorno al persuadere i soldati, io non credo, che vi sia alcuno, che non tenga per fauolose la maggior parte dell'orazioni de' Capitani, che si leggono quà, e là per l'Istorie, e che non sappia, che nell'occasioni improuise non si possono andare scegliendo, ne limando i concetti; il perche quando s'hanno da attaccar le battaglie; o da racchetar le sedizioni, natural facondia ci vuole, e prontezza, e vigor d'animo, e autorità; e chi non hà queste cose da nascimento, non le aspetti ne anco in sù quel punto dall'arte. Tacito nel 15. de gli Annali disse, *quod viro militari auctoritas pro facundia est*. Di mezi da persuadere i soldati, e da tenerli soddisfatti, ed vniti, e di cognizione di macchine da guerra, e di siti auantagiosi, e di stratagemi, e di perizia di tutte le cose militari, non credo, che mai vi sia stato alcuno, che habbia auanzato Annibale Cartagineſe, nondimeno egli non solamente fù senza lettere (benche il Patrizio tra i Filosofi il riponesse) ma si rise di Formione Oratore, che fondato su'libri volle andargli a far vn discorso dell'arte militare, non essendo mai stato alla guerra. E si legge d'Eudamida, che sentendo vn Filosofo affaticarsi in prouare, che'l buon Capitano douea esser dotto, *Verba, ait, admirationem merentur, sed eum, qui dicit, nunquam tubæ circumsonuerunt*. Ma quanto alla consulta, ed elezione de' partiti migliori, che da principio fù messa in campo, io tengo, che le cose della guerra (dipendendo elle in tanta parte della fortuna, come fanno) habbiano più tosto bisogno di presta risoluzione, e di subita esecuzione, che di dispute, e di consulte. Imperoche mentre si stà consultando, e disputando, l'occasione si passa, e i nemici prouueggono, e preuengono i disegni: o si lascia di far l'impresa per sottigliezze, e sofisticherie immaginate, che se la si fosse tentata, non haurebbono hauuto luogo, *Inutili cunctatione agendi tempora consultando consumpsit*: disse Tacito di Fabio Valente, che a tempo non seppe pigliar partito, e perdè l'occasione, e se stesso per troppo voler consultare: Ma gli esempi de gli altri Capitani, se il Principe haurà gusto di saperli, quand'anco ei non sapesse leggere, sempre gli si potrà far leggere da altrui, che nell'vn modo, e nell'altro non ci occorre dottrina. E veduto hò io de' Principi, che mentre stauano mangiando, si faceano leggere Storie; miglior trattenimento per certo, che quello d'alcuni altri, i quali tengono circondare le tauole di buffoni, e di parasiti, Arpie del Re Finco, che insporcano i conuiti, e rapiscono le viuande.

Se per la buona educazione de' fanciulli, e per l'ammaestramento della giouentù siano necessarie le lettere nella Republica. Q. VI.

COnchiuso, che le lettere non sieno necessarie nella Republica per la persona del Principe, veggiamo s'elle sian necessarie per la buona educazione de' fanciulli, e per esercizio della giouentù, come pare, che ne persuadono

l'autorità d'Aristotile, e l'vso comune di tutte le nazioni d'Europa; Il qual vso quanto all'vniuersale non è però d'immemorabile antichità, facendone fede Cornelio Tacito, che i Germani al suo tempo non vsauano lettere; il che pure dobbiam persuaderci de' Calidoni, e Britanni popoli, che viueuano con la medesima austerità: E de' Lacedemoni scriue Eliano nella sua varia Storia, *Quod litterarum omnino rudes erant.* Aggiugnendo di più, *Ex veteribus Tracibus neminem litteras nouisse, & quod turpissimum etiam putauerunt, & summum dedecus inhabitantes Europam Barbari litteris vti.* Anzi nella stessa Città di Roma era già molto innanzi la Republica, quando vi si cominciarono a introdurre i maestri di Grammatica, scriuendo Plutarco nella Questione Romana 59. che'l primo, che aprisse scuola di Grammatica in Roma fù Spurio Carbilio Liberto di quel Carbilio, ch'era stato il primo a introdurui il Ripudio, *Anno vrbis conditæ quingentesimo tertio*, così dice Agellio nel quarto libro delle sue Notti: O vogliamo seguitare l'opinione di Suetonio Tranquillo, il quale nel libro de' Grammatici illustri scrisse così, *Primus igitur quantum opinamur, studium Grammaticæ in vrbem intulit Crates Mallotes Aristarchi æqualis, qui missus ad Senatum ab Attalo Rege inter secundum, ac tertium bellum Punicum, sub ipsum Ennij mortem, cum in regione Palatij prolapsus in cloacæ foramen, crus fregisset, per omne legationis simul, & valetudinis tempus plurimas a croasceis, subinde fecit, assidueque diseruit, ac nostris exemplo fuit ad imitandum, &c.* Sì che da questo solo si potrebbe conchiudere, che non fossero in maniera alcuna necessarie le lettere nelle Republiche, hauendo, e Romani, e Lacedemoni, e Germani, ed altri popoli conseruati lungamente gli stati loro senza lettere, e senza dottrina di sorte alcuna.

Ma perche pare dall'altra parte, che secondo buona Politica non si possa viuere nelle comunanze, ne mantener commerzio senza qualche cognizione di lettere (chi non facesse come dicono de' Laponi, che di nascosto portano le merci loro in vn luogo determinato, doue capitano i forestieri, e non vanno a pigliare il contracambio, finche non sono partiti) però ripigliando quello che toccammo di sopra, si dice, che le lettere sono di due maniere; l'vna semplice, ch'è quel saper solamente leggere, e scriuere nella sua lingua naturale, come i Laconi; e l'altra, che s'estende all'arti liberali, e a gli habiti intellettiui, che vsauano gli Atenieſi; talche se noi fauelliamo della prima maniera, io non credo, che Republica alcuna possa essere ben gouernata, ne mantenuta gran tempo senza hauer caratteri da significar le parole, e modo da scriuerli per cagion de' contratti, e de' commerzi, che si tengono co' lontani, e per le memorie, che si lasciano dopò la morte. Che se prima di Spurio Carbilio, o di Cratete Mallote non erano maestri di Grammatica in Roma, che per premio insegnassero a' fanciulli le lettere Greche, eranui i padri, e i parenti, e gli amici, che senza premio insegnauano lor le Latine; come nella stessa quistione riferisce Plutarco: E Suetonio disse d'Augusto, che quantunque al suo tempo vi fossero Grammatici in Roma, *ipse tamen Nepotes, & literas, & natare, aliaque rudimenta per se plerumque docuit.* E benche i Germani non hauessero ne dottrina, ne libri, non è però da credere, che non hauessero anch'eglino caratteri, co' quali nelle necessità esprimessero i loro concetti, come anticamente faceuano gli Egiziani; e tanto più scriuendo il medesimo Tacito, *Quod celebrabant carminibus antiquis (quod vnum apud illos memoriæ, & Annalium genus est) Tuistonem Deum terra editum, &c.* Che dunque i fanciulli, che

hanno

hanno da viuer politicamente, e non s'hanno da impiegare in operazioni seruili, imparino di leggere, e scriuere nella lingua loro, il tengo per necessario. Ma le lettere, di che noi trattiamo, sono, come da principio si disse, le dottrine, e quelle che con vano nome si chiamano scienze. Dissi con vano nome, perche quelle, che alcune sette di Filosofi hanno chiamate scienze, non sono che mere opinioni da diuersi diuersamente intese, e con ragioni probabili, ed apparenti in cento modi difese, come i libri d'Anasidemo Egeo, e di Sesto Empirico mostrano. Che se il senso, che palpa egli stesso gli oggetti, s'inganna; che certezza vogliam noi dare a' pensieri dell'intelletto, che opera per terza mano; e si serue delle chimere, che gli porta innanzi la fantasia, che mezzo le toglie in presto dal senso, e mezzo le si sogna da se? Questa sorte di lettere adunque io non stimo necessaria in alcuna maniera, che i giouinetti l'imparino: non vedendo, che vtile possa risultare ad vna Republica, che la giouentù stia consumando tutto il fior dell'età nell'ozio nelle scuole, imparando, e disputando cose sofistiche, e vane, *Ideo ego adolescentulos existimo in scholis stultissimos fieri* (disse Petronio Arbitro) *quia nihil ex ijs, quæ in vsu habemus, aut audiunt, aut vident*. Odi Seneca, *de Breu. vitæ*. *Græcorum iste morbus fuit, quærere quem numerum remigum Vlisses habuisset. Prior scripta esset Ilias an Odyssea; Præterea an eiusdem esset auctoris*. Che s'hà egli da fare della Retorica, o della Poesia? Che della Logica, Fisica, e Metafisica, e d'altri simili perdimenti di tempo? Che importa egli il saper queste cose? Forse quei, che le sanno, sono migliori cittadini, ò più ricchi, ò più forti, o più sani, o più prudenti de gli altri? Certo nò; Anzi quei corpi, e quegli animi, ch'esercitandosi, come faceua la giouentù di Sparta, e di Roma, sarebbono stati robusti, e valorosi per difesa della Republica, sedendosi all'ombra in vna vita molle, ed effemminata, s'inlanguidiscono, e sneruano, *Continuo otio in fœminas degenerantes*; come disse Agatarchide de' Sabei. E quegl'ingegni, che applicandogli al gouerno ciuile, sarebbono riusciti prudenti, folleggiano intorno a cose leggieri, e consumano il patrimonio nell'ozio, riportando alle case loro più vizj, che dottrina; non auuertendo i padri, che Vlisse non fù mai chiamato prudente, perch'egli fosse letterato. E souuiemmi di Tacito, là doue parlando de gli studi, e costumi Greci introdotti in Roma, sotto Nerone, disse, *Patrios mores funditus euerti per accitam lasciuiam, vt quod vsquam corrumpi, & corrumpere queat in vrbe visatur; degeneretque studijs externis iuuentus, gymnasia, & otia, & turpes amores exercendo*. Licinio, e Valente, e Valentiniano Imperadori, Eraclide Lizio, e Filenide Melitense chiamauano le dottrine, e le lettere peste, e veleno delle Republiche. Però a gran ragione Paolo II. Papa (come il Platina nella vita di lui riferisce) esortaua i Romani, che non lasciassero occupare i figliuoli, e consumar la giouentù loro in cosi fatti perdimenti di tempo, de' quali Marziale esclamando la sua fortuna, disse.

At me litterulas stulti docuere parentes.

Ne questo fù solamente pensier di quel Papa: ma viue appresso Agellio memoria d'vn risentito editto attaccato in publico da' Censori di Roma contro i Retori nel Consolato di Domizio Eneobarbo, e di Licinio Crasso; e d'vn seuero decreto del Senato Romano, per lo quale essendo Consoli Fanio Strabone, e Valerio Messala, tutti i Filosofi, e tutti i Retori, come seduttori, e corruttori della giouentù furon cacciati di Roma. E per lo stesso rispetto Antioco Griffo anch'egli (come riferisce Ateneo) bandì tutti i Filosofi del suo

Regno, ordinando, che quanti giouanotti venissero colti in compagnia loro, fossero presi, e publicamente frustati. Il medesimo leggiamo, che fù fatto sotto l'Imperio di Vespasiano Principe d'ottimo gouerno; E che Domiziano suo figliuolo rinouò anch'egli il bando più rigoroso, e più graue; con la quale occasione Filostrato ne gl'Iconi narra vn bel tratto d'Eufrate Filosofo, *Qui ne vrbe pelleretur, viuendi ratione mutata, Domitiano se scelerum consiliarium addiunxit ex Philosopho assentator factus, atque dilator, &c.* Così tradusse il Negro. L'arti, e le discipline oziose per lo più sono proprie de' popoli debellati, e suggetti, o deboli, e impotenti, come di presente sono gl'Italiani; e come erano anticamente i Greci: percioche o per non hauer forze da opprimere il vicino, o per non irritare il potente, o per non insospettire il vincitore, *ætatem silentio traducunt*, e si danno alla quiete, e all'ozio. Ma i popoli guerrieri, com'erano anticamente i Romani, e Lacoui, e Parti, e come sono oggidì gli Spagnuoli, e i Turchi, non impiegano in esse la giouentù, eccettuati que' pochi soli, che o si danno al sacerdozio, o che per natural pusillanimità non aspirando a gloria militare su l'appoggio di due paragrafi in croce cercan d'alzarsi al gouerno di qualche smantellata bicocca. E però ben disse Aristotile nel 1. della Metafisica, che le dottrine cominciaron dall'ozio: perche non hauendo gli antichi Egiziani nella lunga pace di quel Regno doue impiegarsi, e guardando all'insù, come fanno gli ozioси, cominciarono à marauigliarsi del vario corso del Sole, e della Luna; e con tal'occasione venne lor voglia d'inuestigare i segreti del cielo. Io sò, che l'audacia d'vn verme terreno, che gonfio di borra, e di vento, cammina su due piedi con la testa alta, ardisce di presumer qualunque cosa, e che Aristot. nel primo della Metafisica gli applaude. E sò, che alcuni sono stati chiamati sapienti, perche parean più dotti, e discorreano meglio de gli altri, come furono que' sette antichi Græci; Ma così fatta sapienza, se non hà l'appoggio della prudenza, e della virtù, per se sola non basta. E però leggiamo, che Periandro vno di loro fù in estremo vizioso. *Sapientes* (Scriue il Cardano, parlando di questi tali) *cum calidissimi natura sint, ac humidissimi, nisi philosophia proficiant, pessimi omnium sunt. Adiuuat ad scelera perpetranda industria, quam ex studijs acquisiuerunt, & melancholia quæ resoluto humore pinguiore gignitur ex superfluis studijs, atque vigilijs, [illegible]*. Ne fù solamente opinione del Cardano questa, ma d'Antonio Mirandolano eziandio, il quale volle, che la fosse anche d'Aristotile nel 7. Problema della 29. parte, doue egli ricerca, *Cur homo maxime eruditus, omnium animalium sit inutilissimus*. Non esponendo, che Aristotile fauellì in quel luogo della comune erudizione de gli huomini sopra gli altri animali, ma della particulare de' letterati, *Non illum qui verbis sapit iudico sapientem*, (disse Stobeo) *neque illum cui lingua volubilis, animus inconstans est, sed qui parum quidem de virtute loquitur, multa vero re ipsa præstat, & sermoni suo vita, factisque fidem conciliat, &c.*

All'autorità d'Aristotile, che nell'8. della Politica ricercando gli esercizi più necessari per la giouentù, li ridusse a quattro, nominando nel primo luogo le lettere, si risponde; Che Aristotile iui per lettere intese quelle de gli Spartani, e non quelle de gli Atenieси, e perciò le congiunse colla ginastica, come faceuano essi. E se v'aggiunse il disegno, e la musica, questi sono più tosto trattenimenti onorati, che necessari esercizi. Alessandro d'Alessandro nel 25. del 2. de' suoi Geniali trattando de gli antichi Persiani dominatori dell'Asia, ed emulatori dell'Imperio di Roma, dice, *Quod eorum pueri non litteras, sed iustum*

iustam ab iniquo secernere; qua pœna improbus homo dignus, qui bello, vel pace bonus, & quæ sit turpis, & honesti distinctio, in scholis edi, cebant. E questi sono veri ammaestramenti. Io tralascio il testimonio, che và attorno sotto nome di Beroso Caldeo contro Eliano, che nel tempo d'Osiri, *Saron apud Celtas, vt hominum ferociam contineret, publica litterarum studia instituerit*, essendo chiaro, che'l testo, e'l commento sono dell'istessa farina; cioè falsi l'vno, e l'altro, e composti da Fra Gio. Antonio da Viterbo, per accreditarsi nel vulgo.

Se le lettere siano necessarie nella Republica per cagione della Medicina. Q. VII.

PEr meglio trouare il nodo di così fatta quistione, conuiene, che noi vediamo prima, se la Medicina sia veramente necessaria ella stessa nelle Republiche, o nò: peroche quãdo si potesse mostrare, che nõ fosse necessaria la Medicina, cesserebbe ancora di conseguenza la necessità delle lettere per suo rispetto.

La Medicina adunque, se rettamente la vorremo considerare, è di due maniere; Vna insegnata dalla natura stessa, e dall'esperienza, che come disse Demade: *omni sophistica doctrina præstantior est*; che consiste nella buona regola del viuere, e nella virtù d'alcune cose cognite a tutti, o alla maggior parte; e per lungo vso da diuersi applicate à diuersi mali, e approuate per salutifere, e buone; come per esempio il reobarbaro a purgar la colera; il sale, e la piantaggine a guarir le ferite; l'vrina a leuar l'infiammazioni esteriori; il burro a maturar l'apostеme; il taglio della vena a mitigar la febbre ardente; la dieta a guarir la doglia del capo, e dello stomaco; l'aglio contra il veleno, e la peste; e altri mille, ch'io potrei dire. E questa sorte di Medicina non solamente io la tengo per vtile nelle Republiche, ma per necessaria assolutamente, per conseruazione della sanità, e della vita tanto preziosa, per cui s'impiegano tanti trauagli, e si spendono tanti sudori. Ma non hà già ella bisogno ne di lettere, ne di dottrine, come quella, che consiste nell'isperienza, e nella pratica, e s'impara per via di tradizione, che così gli antichi senza lettere, e senza libri la si insegnauano l'vn l'altro, e viueuano molto più lungamente, e molto più sani, che non facciam noi. E quindi è, che Aristotile nel 7. del 1. della Politica disse, che anco la sanità della famiglia era cura del padre di famiglia, benche in tal caso egli si considerasse sotto persona di Medico. E nel 12. del 3. disse, ch'egli era molto meglio l'esser medicato secondo la sperienza, che secondo i libri, quando la fede del Medico non è sospetta; al contrario della giustizia, che vuol'esser fatta secondo le leggi, e non secondo il capriccio del giudice. L'altra sorte di medicina più moderna trouata per auarizia, e non per giouare al prossimo, che s'impara da' libri per via di questioni, e di sofismi, è vna vil mercatantia di speziali, e d'vnguentari, che consiste nell'oglia putrida, e nescuglio, e guazzabuglio di vari fondigli d'alberelli, e di feccie auanzate a' topi, di varie cose strane, incognite, nuoue, inaudite, barbare di nome, e d'effetto, descritte per via di cifere, di gieroglifici, e di caratteri fantastici, e Arabeschi per dar lor credito, *Omne enim ignotum pro magnifico est*, disse Cornelio e quello, che più importa, la maggior parte violenti, contrarie, eccessiue, velenose, e pestifere, che infettano gli vmori, guastano la complessione, corrompono il sangue, estinguono il calor naturale, putrefanno il cibo, leuano l'appetenza; inducono irreparabil nausea, togliono l'espulsiua, e storpiano, con-

sumano, intisichiscono, e uccidono di gran lunga più infermi, che non farebbe la natura stessa del male senza medicamenti. *Medicina non minus venefica, quam benefica est*, disse vn'autore. Onde l'istesso Auicenna anch'egli, così gran Medico confessò, che le medicine erano velenose, fiaccauano la natura, faceano inuecchiar più presto; insieme co' tristi traeuano i buoni vmori, e parte de gli spiriti più vitali, suigorando le membra. Però questa sorte di medicina non solo non dourebbe esser'accettata nelle Republiche ben'ordinate, ma vorrebbe esser cacciata, e sbandita dalle Città. Che s'ella fosse stata vtile, ne i Romani così prudenti sarebbono stati priui secent'anni, come stettero; ne dopò hauer riceuuti i Medici gli haurebbon cacciati vituperosamente, come cacciarono: Che non vò creder'io, ch'vna Republica tale facesse l'vn, e l'altro alla cieca, ne men vo' credere, che in quel tempo morissero più genti in Roma, o campassero meno di quello, che fecero in altri tempi dappoi, sendo che oggidì ancora vediamo noi stessi, che nelle montagne, e nelle Ville pouere, e lontane della Città, doue non sono medici, gli huomini non solamente non muoiono più giouani, ne in più frequenza di quello, che si facciano nelle Città ricche, doue abbondano i Medici; anzi tutto il contrario. E leggesi, che nella descrizione fatta al tempo di Vespasiano, e Tito, nelle montagne della Lombardia tra Parma, e Bologna, doue gli abitatori dell'Apennino poueri, e mendici ne anche oggidì conoscono Medici, ne medicine, furono trouati cento, e vinti huomini, che tutti passauano cent'anni d'età. E se mi si risponde, che questi tali per ordinario viuono molto, e sani, perche viuono parcamente, e sono huomini affaticati. Adunque dirò io, la sobrietà, e l'esercizio sono la vera medicina, e non le ricette da far morire i topi, dati a mangiare a caso, se non più tosto ad arte, per fomentare il male, *Nam neque medicus vllus, si bene circumspicias, amicos suos bene valere cupit*, disse Filemone. Chi a' Medici si dà, a se si toglie, disse quell'altro. Micocle soleua dire, che i Medici erano i più fortunati huomini del mondo, perche le cure, che andauano lor ben fatte, il sole, e la fama le illustrauano; e gli errori, che commetteuano, subito li copriua la terra, e l'obliuione. E Francesco Petrarca, huomo d'innocentissima vita, e d'esemplari costumi, non si potè contenere, che non facesse vna rigorosa inuettiua contra i Medici Farmacari, *qui litteris, & eloquio, non consilijs, & arte pollent*. E veramente egli è cosa degna di riso, che gli huomini saui non si vogliano disingannare, e credano, che vno, che molto spesso non gli hà più veduti, possa la loro complessione conoscer meglio, perche porta la veste, e la barba lunga, di se stessi, che prouano tutto il giorno ciò, che lor nuoce, o gioua. Socrate (secondo Senofane) teneua, che niun Medico potesse trouare miglior rimedio da conseruare, o racquistare la sanità di se stesso, che con l'andare osseruando le cose giouenoli, e le nociue.

Tiberio Imperatore, che fù nemico anch'egli delle ricette de gli speziali, e visse lungamente, soleua dire (come Tacito riferisce) che ad vn'huomo dopo trent'anni era cosa vergognosa l'hauer bisogno di Medico. E Adriano, quando moriua, accorgendosi, che i Medici gli haueano accellerata la morte, con voci Greche rammemorò quel verso:

Turba Medicorum interfecit Regem.

E scriue Flauio Vopisco, che l'Imperatore Aureliano non volle mai esser visitato da Medico alcuno, curando si da se con la dieta.

Ma perche non paia, ch'io porti in campo opinioni strauaganti, e nuoue, e dis-

e discordanti da tutti, Plinio nel lib. 29. dell'Istoria sua naturale così scriue de' Medici. *Nec dubium est omnes istos famam nouitate aliqua aucupantes, animas statim nostras negotiari, hinc illæ circa ægros miseræ sententiarum concertationes, nullo idem censente, ne videatur accessio alterius, hinc illa infelicis monumenti inscriptio, Turba se Medicorum perijsse. Mutatur ars quotidie, toties interpollis, & ingeniorum Græciæ statu impellimur, palamque est, vt quis inter istos loquēdo polleat, Imperatorem illico vitæ nostræ, necisque fieri; ceu verò non millia gentium sine Medicis degant, nec tamen sine medicina, sicuti populus Romanus vltra sexcentesimum annum; neque ipse in accipiendis artibus lentus, medicinæ verò etiam auidus, donec expertam damnauit, &c.* E Marco Catone huomo tanto prudente, scriuendo a suo figliuolo, *hæc de litterosis Medicis. Dicam de istis Græcis suo loco Marce fili, quod Athenis exquisitum habeam, & quod bonum sit eorum litteras inspicere non perdiscere. Vincam nequissimum, & indocile genus eorum, & hoc putà vatem dixisse. Quandocumque ista gens litteras suas dabit, omnia corrūpet; tum etiam magis si medicos suos huc mittet, iurarunt inter se omnes medicina necare: sed hoc ipsum mercede faciunt, vt fides ijs sit, & facile disperdant, &c.* Questo scrisse Catone, che senza Medici visse ottantacinque anni. Di nuouo Plinio: *Discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt; medicoque tantum hominem occidere impunitas summa est. Quinimo transit in conuicium, & intemperantia culpatur, vtroque qui periere arguuntur, &c.* Opinione similmente di Filemone, che disse; *Soli Medico, & Iudici occidere impune licere.*

Non mancherebbono altre autorità, e pareri d'huomini grandi accompagnati da potenti ragioni: Ma queste sole potranno, s'io non m'inganno, bastare a far conoscere, che ne anche sono necessarie le lettere per cagion della medicina; la quale mentre, che con argomenti, e conghietture vuol giudicare l'infirmità delle viscere, e i mali occulti, e non vede, non palpa col senso euidente, e scoperta la parte offesa, non hà fermezza alcuna più dell'astrologia; o se habbiamo altra dottrina più fallace, ed incerta, intorno alla quale il giudicio vmano s'abbagli; vedendo noi tutto'l giorno curarsi infirmità mortalissime con rimedi contrari à quelli, che ordinarono i Medici; e leggierissimi mali (secondo il giudicio loro) vccider gl'infermi, e nell'aprirsi de' cadaueri trouarsi la cagion della morte, lontana in tutto da quello, che hanno giudicato cento collegi. Onde appresso Ateneo nel lib. 15. *Non absurde quidam ex amicis dixit; exceptis Medicis, nihil esse Grammaticis stultius.* Però torno a ridire, che se nella medicina nulla si troua di buono, tutto nell'isperienza consiste, che è quella sola, che può toccare il punto, e su la quale sono fondati tutti gli antichi aforismi. E chi si crede di medicare co' sofismi, e col citare l'autorità di Galeno, gli si può dire, come Pausania al suo medico; il qual rallegrandosi con esso lui della sua buona salute: ciò viene, gli rispose Pausania, perch'io non mi seruo di te. Et a proposito narra Pietro Rebuffo Dottor di legge vn'astutia de gli Scocesi, i quali per la natural nimicizia, che mantengono con gl'Inglesi, mandano tutti i loro Medici giouani a medicare in Inghilterra, accioche ini s'esercitino, e con vari esperimenti imparino a costo del nemico quell'arte. E ben vero con tutto ciò, che anche l'esperienza vuol essere accompagnata da prudente giudicio, veggendosi in proua, che anche Medici d'esperienza lunga fanno errori solenni, de' quali poi essi per scusarsi n'incolpano (come disse Plinio) i disordini dell'infermo. E per finire con vn caso notabile; Non hà molto, che in Roma

vna persona assai principale per 40. hore continue hauea patita ritenzione d'orina con l'assistenza di cinque Medici, i più stimati, che non haueano lasciato rimedio alcuno intentato, di quanti n'insegnauano loro i libri: Quando arriuò di villa vn Mulattiere di quel personaggio, e s'offerse di guarire il Padrone, s'egli si contentaua. I Medici se ne risero tutti: ma il Padrone volle, che in ogni modo si prouasse il rimedio del Mulattiere; il quale andato nell'orto, e colte due sorti d'erbe, e vn pugno di frondi d'vna pianta notissima, e fattele bollire in vin Greco, gli ne fece vn fomento su lo stomaco, e su le reni, e in mezzoquarto d'hora l'infermo orinò in tanta copia, che riempì due orinali. I Medici diranno, che fù caso, e io dirò, che fù vna ricetta, ch'essi non la sapeuano.

Se le lettere per l'amministrazione della giustizia siano necessarie nella Republica. Q. VIII.

VEramente egli non par da dire, che vna bene ordinata Republica senza leggi scritte coll'vso solo si possa conseruar lungamente: non ostante, che Aristotile dica nel 15. del primo della Retorica, che l'huomo dabbene dee fondarsi più nella legge non iscritta, che nella scritta; e nel 12. del 3. della Politica aggiunga, che le leggi della consuetudine sono assai più possenti di quelle, che la dottrina de gli huomini hà ritrouate; non si conchiudendo da ciò, che non sia necessaria la legge scritta. E se alcune nazioni d'Africa, e d'Asia, e forse d'Europa si gouernano col semplice vso, e con la consuetudine, il loro gouerno è però men che ciuile, e barbaro in grãde maniera. Ora se le leggi scritte son necessarie; due cose intorno ad esse paiono da considerare, l'intelligenza, e l'applicazione. E quanto all'intelligenza, benche di presente le leggi nostre sieno scritte in lingua antica detta latina, e conuenga per intenderle bene studiar quella lingua; non dirà però alcuno, che traducendole in lingua moderna, non si potesse schiuare a gl'ingegni simil fatica, e deuiare così fatta necessità, come si costuma in molte Prouincie fuora d'Italia, doue tutti gli ordini, e statuti, e leggi, e scritture publiche si fanno nella lingua, che si fauella comunemente da tutti. Ma quanto all'applicazione, quì pare maggior intoppo: imperoche in queste nostre parti le genti sono di maniera intristite, e fatte cautelose, e litigiose, e sofistiche, dopò che sono cessate le guerre, che non bastando la moltitudine delle leggi comuni, e de gli statuti municipali, e de' Canoni, e de' Concilij, e delle bolle Pontificie, e de' Proclami de' Principi secolari, nascono tuttauia casi insoliti, e strauaganti, per gli quali non pare, che si possa far senza interpreti, ne senza Dottori, che studiando, e applicando le leggi scritte a' casi non iscritti, quindi ne traggano il giusto. Al che io rispondo, che dato vn'inconueniente, non è marauiglia, che ne seguiti vn'altro. Suppongasi vn'edifizio ruinoso; a tenerlo in piedi vorrannoui puntelli; ma non per questo i puntelli saranno giammai cosa di lor natura lodeuole, ne buona, ancorche lo siano per accidente, riguardando all'imminente ruina. Anticamente quando le dottrine non erano ancora in vso, Aristotile nel 28. Problema della 19. parte dice, che le leggi non si commentauano, ma s'imparauano alla mente, si cantauano, il che pure oggidì costumano gli Arabeschi, e i Mori, facendo (come riferisce Ricoldo) imparare alla mente a' fanciulli vn verso per giorno di quel loro fauoloso Alcorano, che contiene la legge della lor setta.

Però

Però se le Republiche, e i gouerni fossero bene instituiti da principio, e conseruati nell'esser loro: o se il secolo non fosse così corrotto, e guasto, minor numero di leggi di quello, che habbiamo, ne basterebbono: *nam in corruptissima Republica plurimæ leges*, disse Cornelio Tacito; ne occorrerebbono tanti interpreti, ne tanti legulei, che andassero con istiracchiamenti or quà, or là torcendo la spada della giustizia, già diuenuta di piombo, schicherando tutto il giorno le carte con trattati, e consigli, e letture, e malanni, che hanno appestata l'Italia in guisa, che voglionui i magazzini di libri, e non vi resta più capo, ne via di cosa alcuna, trouandosi in qual si voglia caso mille dottrine, mille pareri, mille decisioni l'vna contraria all'altra, fatte per interessi d'amicizie, o di roba, o d'onore, e tirate per forza di sottigliezze d'ingegno, e d'astuzie, *Omnis enim scientia, si separetur a iustitia, & reliqua virtute, versutia, & caliditas, non scientia est*, disse il diuino Platone.

Le sottigliezze, e le cauillazioni sono quelle, che guastano, e non che accomodano i gouerni; e se non mi si crede, vengano in proua gli esempi di quattro famose Republiche; due gouernate da huomini semplici dediti all'armi, e lontani dalle dottrine, con quelle sole leggi, e regole di ben viuere, che hebbero da principio senz'altro interprete, che l'equità, e'l giudicio de gli huomini da bene, Sparta, e Numanzia: e due dedite alle discipline, piene di prammatice, e di statuti, e di riforme, e d'interpreti, e di dottori, e di letterati Atene, e Firenze. Veggasi Sparta mentre visse in quella sua purità senza lettere, senza dottrine per lunga fila d'anni conseruarsi non pure dall'altrui dominio, ma da ogni intrinsica alterazione intatta, e sicura; sempre grande, sempre vittoriosa, sempre trionfante; ora contra i Persi, ora contra i Tebani, ora contra gli Atenesi, ora contra i Macedoni; e pouera, e ristretta dentro a' breui confini della sola Morea sostener l'impeto, e l'armi, non solamente della Grecia, ma di due Re grandissimi, e potentissimi dell'vniuerso. Risguardisi parimente Numanzia, albergo per lo più di Pastori da Numa (se da Numa hebbe origine) fino al secondo Africano, frà tanti eserciti, fra tante guerre, che afflissero tutte le Prouincie di Spagna, sempre illesa, sempre intatta conseruarsi nel medesimo fiore; e all'vltimo con vn picciolo numero di soldati combattere quattordici anni continui per la libertà contra l'Imperio Romano, che s'hauea diuorata l'Italia tutta, crollati i Regni d'Asia, liberata la Grecia, soggiogata la Macedonia, conquistata la Spagna, esterminata l'Africa, debellata Cartagine, impaurito il mondo; e combattere non solamente del pari, ma tagliargli a pezzi l'vn dopò l'altro diuersi eserciti, diuersi Capitani, e finalmente veduta si ridotta all'estremo, non lasciar altro, che poche ceneri all'auido vincitore.

Dall'altra parte, se si considerano Atene, e Firenze co' begl'ingegni loro, ritroueremo la prima, ora occupata da Pisistrato, ora gouernata dal popolo, ora da gli ottimati, ora da vn'huomo solo, ora confederata co' Lacedemoni, ora in guerra con essi, quando tiranneggiata da Ippia, quando sollenata da Alcibiade, quando aggirata da Demostene, quando in poter di Temistocle, quando saccheggiata da' Persi, quando tributaria de' Macedoni, quando in arbitrio di Cassandro, quando del Re Demetrio, quando raccomandata al Re Mitridate, e quando in suggezion de' Romani, non poter mai conseruarsi dieci anni in vn medesimo stato. L'altra, ora diuisa dalle fazioni de' Bianchi, e Neri, ora in arbitrio della plebe, ora della nobiltà, ora de' popolani, ora

presi-

presidiata dal Re di Napoli, ora in poter del Duca d'Atene', or di quel di Calabria, ora messa a tumulto da Corso Donati, ora sollevata da Rinaldo de gli Albici, ora in lega col Duca di Milano, ora in guerra con esso lui; quando a discrezione del Re di Francia, quando di Carlo Quinto Imperadore; non hauer mai riposo, ne stato fermo, fin che non trouò vn Medico, che la guarì della frenesia. Però quindi si può vedere quanto i begl'ingegni atti per le lettere, e per le speculazioni sieno mal'atti per gli gouerni; poiche le varie chimere, intorno a le quali vanno di continuo fantasticando con l'acutezza de' loro ceruelli, non li lasciano mai quietare in vn proposito fermo, anzi molte volte suole auuenire, che certi ingegni sottili, oltre l'instabilità habbiano anche vn poco di vena di pazzia; *Nullum enim magnum ingenium sine mixtura dementiæ*, disse Aristotile, e Seneca. Ne, se dirittamente si mira, pare senza misterio dell'vmana natura, che a quegli, a' quali hà dato molta facondia, e molta acutezza d'ingegno, a i medesimi molte volte habbia negato la fermezza, e la buona elezione, e con rispettiuo comparto habbia distinto l'opere, e le parole. Che se ad vna medesima parte hauesse dato il discorso, la prudenza, l'eloquenza, l'acutezza, la stabilità, e l'esecuzione, l'altra parte nō haurebbe potuto ne anche viuere per ischiaua. Gli Africani senza dubbio (massimamente di quà dall'Atlante) sono tenuti per ingegni acutissimi; e scriue il Leoni, che gli abitatori di Sigelmessa Città già posta su le riue del fiume Ziz, dopò hauer prouata la signoria di diuersi Principi, finalmente caduti in potere d'vn Re della Casa di Marin, si solleuarono a furor di popolo, e l'vccisero, e ridotti in libertà, non si potendo sopportare l'vn l'altro, vennero a tale, che spianarono la Città da' fondamenti, e diuisi quà, e là pel territorio edificaron Castella, fortificandosi ciascuno separatamente in esse, per non hauer superiore. E narra il Bodino, che'l popolo di Togoda Città nelle frontiere del Regno di Fez, non potendo sofferire l'Oligarchia della nobiltà abbandonò il paese. I Fiorentini vna volta, mentre bolliuano le fazioni trà loro, e si cacciauano l'vna l'altra, hauendo i Ghibellini superati i Guelfi, furono in pensiero di spianar la Città, e'l faceuano se Farinata de gli Vberti lor capo non gl'impediua. I Modanesi anch'eglino, che sono in predicamento d'ingegni acuti, in quei tempi, che tutte le città d'Italia s'erano messe in libertà, non attesero mai, che a distruggersi l'vn l'altro con fazioni, e guerre ciuili, fin che stanchi finalmente con prieghi furono astretti a ricorrere ad vn Principe forestiere, che ne pigliasse il gouerno, suggettandosi tutti, per volere ciaschedun dominare. Ma che più viua proua vogliam noi di presente, per dimostrare, che le lettere non siano necessarie assolutamente ne' gouerni dell'Imperio Turchesco, il quale già tanti anni si mantiene poderoso, grande, e tremendo senza lettere, senza letterati, e senza dottrine? Ne per amministrare vna certa giustizia militare, che s'vsa anche in alcuni Regni Cristiani, hà bisogno ne di Bartoli, ne di Baldi, ne di chimere di ceruelli sottili, come non ne haueuano eziandio bisogno i Romani al tempo della vecchia Republica: e come non ne hanno oggidì gli Suizzeri, e i Viniziani, che si gouernano, e si mantengono forse meglio di molti altri stati d'Europa pieni di Dottori di legge. Mattia Coruino hauendo mandato a pigliare in Italia Dottori di legge per correggere, e riformare i giudizij dell'Vngheria, fù costretto a richiesta delli Stati di rimandarli subito indietro per la confusione, in che metteano quei popoli; onde all'incontro Ferdinando Re di Spagna mandando Pietro Arias per Gouernatore dell'Indie d'Occidente, gli vietò il condurre con esso lui Notai, e Dottori di legge, accioche la peste

de-

de' processi incognita in quei paesi non vi s'introducesse. Ne dico cosa, che l'Alciato anch'egli huomo dottissimo, e Leggista nel suo Patergon non l'habbia confessata, e predicata per vera.

Scriue il Leon nella 3. parte dell'Africa, che il Gouernatore di Fez non tiene ne giudice, ne notaio; ma dà se stesso senza libri, secondo l'vso con vna certa equita naturale da le sentenze à voce, e non ne seguita però inconueniente alcuno in Città così grande. E oggidì pure in Ruuo Città della Puglia i Dottori di legge non possono entrare in consiglio, ne hauere vficj publichi: e gli scholari di Napoli sono infami. E in Norcia Terra dello stato Ecclesiasti co, quando s'entra in consiglio, si grida fuora i letterati; e gli vficj non si dãno ne a Dottori, ne a letterati: e con tutto ciò quella Terra nelle passate calamitose penurie, che con esterminio di popoli affissero l'Italia, si gouernò tanto prudentemente, che ne gli habitatori di essa, ne alcuna delle ville di quel distretto sentirono gl'incomodi di così grande, e generale estremità. E Lilio Gregorio Giraldo in quel suo discorso, ch'ei fece contra le lettere, scriue, che i Velitresi anch'eglino fecero vna volta vno statuto, che letterato alcuno nella Città loro non potesse hauere vficio, ne magistrato; il che, secondo vn'altro scrittore, decretarono similmente vna volta i Signori Lucchesi contra i Dottori di legge. Sì che da tanti esempi molto chiaramente si vede, che si può ammimistrar la giustizia senza Dottori; e che quantunque i letterati s'habbiano occupato il maneggio quasi per tutto, non sono però, come tali, necessari nelle Republiche bene instituite, e gouernate da huomini virtuosi. Percioche le differenze, che nascono trà huomini da bene ageuolmente senza litigi, e senza dottori si terminano, non essendo altro le liti, che peste delle Republiche, *inimicitias, accusationes, odia, & iniurias foueri* (disse Tacito) *vt quomodo vis morborum pretia medentibus, sic fori tabes pecuniam Aduocatis ferat*. Onde a proposito scriue Eraclide in quel suo libretto, che n'è rimaso delle Polizie: Che i Cretesi fra l'altre haueuano vna legge, che tutti i litigiosi (non quelli, che domandano la roba loro, ma quelli, che non vogliono restituire, ne pagare senza lite; professione oggidì passata da barattieri a' Baroni) fossero condotti in publico dinanzi al Magistrato supremo, e puniti agramente, e iui per infami a tutto il popolo fossero dichiarati.

Quid faciant leges, vbi sola pecunia regnat,
Aut vbi paupertas vincere nulla potest?

disse Petronio.

Ma perche da principio, parlando della comune opinione, fù detto, che pareua, che l'hauere hauuto i popoli necessità ne' gouerni de gli huomini di lettere hauesse dato loro il primo luogo ne' publici maneggi quasi per tutto, essendo che per altro gli huomini forti, e guerrieri se l'haurebbono essi vsurpato:

Rispondesi, che ne' cattiui gouerni, doue è ciò interuenuto, non è stato perche le lettere sieno esse il neruo della prudenza ciuile, ne necessarie per ben gouernare, ma per due altri rispetti molto diuersi; l'vno perche i cattiui gouerni, per esser mantenuti hanno bisogno di ministri di grande astuzia, che sappiano tirar le leggi, come le pelli scamozzate, per tutti i versi: E perche i letterati sono più astuti, e atti a questo de gli altri; però i Principi, e gli Stati li vanno cercando. L'altro rispetto è stato, che da principio gli huomini forti, e guerrieri andauano fuora alla guerra; e i timidi, e letterati si rimaneuano in casa a maneggiare il tutto; onde a poco a poco cominciarono ad introdursi ne' maneggi di sorte, che restando distrutti gli eserciti, o ritornando vogliosi di riposo, si rimaneuano

uano poi loro in mano per sempre. Ma nelle Republiche ben gouernate, come furono quelle di Sparta, e di Roma, i maneggi publici, e i gouerni si dauano a gli huomini forti, e prudenti, e non a' letterati; e si miraua all'integrità de' costumi, e non alla facondia, ne alla dottrina. Anzi doppo, che la Republica di Roma fù guasta, e cominciarono a dominare gl'Imperadori, ne anche i letterati vi haueuano parte alcuna, se non haueuano altra virtù, che lettere. Ne quei Papiniani, Vlpiani, e Paoli, e Cassij antichi furono tanto tenuti in preggio per esser letterati, quanto perche furono huomini prudenti, che con la ragione naturale, e coll'equità seppero giudicare così rettamente ne' casi insoliti, che i giudicij loro passarono in legge scritta. Io sò, che m'odieranno i Leggisti, e vorranno mi mantenere, che non si può gouernare il mondo senz'essi: e io altresì il confesso, durando egli nell'infirmità, in che si troua: Ma muouasi la diuina bontà a misericordia della miseria di tanti pouerelli innocenti, che tutto il giorno sono straziati, e consumati frà le mani de' procuratori, auuocati, e notai, e mandi vn'altro Giustiniano in terra, che faccia scriuere statuti, e leggi nella lingua, che si fauella comunemente, chiari, e distinti, abbruciando quante chiose, comenti, letture, consigli, e trattati si trouano, e dia i tribunali a gli huomini prudenti, e dabbene, che non sieno dottori, ne letterati, e vedremo poi, se'l mondo potrà sostenersi, che non ruini; come pur vn'altra volta non ruinò.

Se per rispetto della Religione le lettere siano necessarie nella Republica.
Quisito IX.

L'Huomo di natura è animal religioso: la Religione in tre maniere oggidì si diuide; la prima tutta vera, come la Cristiana Cattolica; la seconda tutta falsa, come l'Idolatra; e la terza parte vera, e parte falsa, come l'Ebrea, e l'Eretica, la Scismatica, e la Pagana: e queste sono più tosto sette, che Religioni. Ora la falsa, e la fauolosa, le lettere, e le dottrine l'hanno sempre guastata, hauendo scoperte le fauole, e gli errori, che sono in essa, come già fecero Aristotile, e Socrate, ed altri Filosofi antichi, e manifestandogli a' popoli hanno fatto germogliar nuoue sette, come in Persia il Sofi; in Fessa lo Sciriffo; in Babilonia Elarit Ebnù, Omar in Ea; Idris in Zaron; Elmael in Marocco; e tant'altri, che sotto nome di riformatori, e sapienti hanno più volte turbata l'Africa, e l'Asia. E però con astuzia molto sagace ordinò Macometto, che non si disputasse la legge sua, ma che con la spada si difendesse. E nell'Imperio Turchesco i dubbi, che nascono sopra il culto diuino, non si terminano fra dispute, e consulte di letterati; ma il gran Signor n'è egli solo supremo giudice, ed arbitro; e da lui in poi niuno ardisce di fauellare.

Se la Religione è parte buona, e parte cattiua, come l'Eretica, o la Scismatica, che in alcune cose concordano con la Cattolica, e in alcune discordano; le lettere, e le dottrine la fanno auanzar nel male, e sempre la riducono a stato peggiore; essendo che i letterati, che sono in essa, non s'affaticano in corregger la parte cattiua, ma in esaltarla, e difenderla con argomenti, e sofismi, e volumi pieni di bestemmie: e si vede per proua, che vn'Eretico letterato è molto più duro da conuertire, che vna persona idiota; imperciochè le lettere gl'insegnano i mezi da difendere, e sostentare la falsa opinione, che tiene, e da farla ancora molte volte preualere alla verità nella mente de gli altri, non che nella sua, che preuertita, e ingannata s'appaga del proprio sapere in maniera, che sprezza le

za le ragioni de gli altri, come d'huomini semplici, e idioti. Per questo Lattanzio nel cap. 21. del 6. lib. delle sue Institutioni disse, *Inde omnis Litteratz cum ad Dei religionem accesserint, ab aliquo imperito doctore fundati, minus credunt. Assueti enim dulcibus, & politis; sive orationibus, sive carminibus, diuinarum litterarum simplicem, communemque sermonem pro sordido aspernantur. Id enim quærunt, quod sensum demulceat. Persuadet autem quicquid suave est, & animo penitus, dum delectat, insidet, &c.*

Ma se la Religione tutta è buona, e vera, e ben fondata, com'è la Cattolica Christiana, si dice; che non ostante le ragioni, che in contrario si potrebbono addurre, le lettere sono necessarie in essa; e quelle particularmente della Teologia; percioche l'altre dottrine separate da questa sono più tosto pernitiose, e di danno; onde Firmiano nel 2. del 5. già detto, *Nam & in hoc Philosophi, & Oratores, & Poetæ pernicioſi sunt, quod incautos animos facile irretire possunt suauitate sermonis, & carminum dulci modulatione currentium. Mella sunt hæc venenum tegentia. Ob eamque causam volui sapientiam cum Religione coniungere, ne quid studiosis inanis illa doctrina posſit officere, &c.* Vengono adunque per questo verso a farsi le lettere per conseguenza necessarie nelle Republiche, e ne gli stati Cattolici, essendo la Religione (come altroue s'è detto) la base, e'l fondamento di tutte le bene instituite Republiche.

Potrebbono forse persuadere in contrario l'Eresie di Nestorio, d'Arrio, di Manichete, di Pelagio, di Macedonio, e di tanti altri nati Cattolici, che studiando, e imparando lettere, apersero, e applicaron gl'ingegni al male; e per via di sottigliezze, e di falsità contigiate, si fecero Eresiarchi, e diuisero, e concisero, e laceraron la fede: che se non hauessero atteso alle dottrine, non haurebbono partorito quel male, e potrebbesi addurre, che tanti altri studiando materie contemplatiue s'auuiluppano, e si confondono con argomenti sopra la immortalità dell'anima vmana, sopra i demoni, sopra gli Angeli, sopra l'incarnazione, sopra la Trinità, e altre così fatte materie, e perdono il lume della vera fede. Doue se si fossero dati à vna vita semplice, contenti di credere, e di saper solamente quello, che faceua lor dibisogno per vso della natura, senza voler cercare dimostrazioni nelle cose di fede, e misurare i segreti diuini col compasso del senso vmano; in cosi fatti errori non sarebbono incorsi.

Ma dall'altra parte si dice, che essendo la fede Cattolica continuamente attorbiata da tante insidie, quante vediamo, ch'ella è; il leuarle le lettere sarebbe vn troncarle le braccia da potersi difendere, e vn cercare con tal mezzo d'estinguerla a fatto; come già fecero que' due scelerati Signori Diocleziano, e Giuliano, che per ispiantarla, e sbarbarla, ricorsero per vltimo rimedio a proibire a' Christiani i libri sacri, e le lettere. Percioche come difenderebbesi ella da gl'insulti di tante sette d'Eretici, e d'huomini scelerati, che con argomenti acuti, e diaboliche sottigliezze la vengono ad assalir d'improuiso, s'ella non hauesse armi sofficienti da potersi difendere, e dottrine vere, e reali da confondere l'audacia de' suoi nemici? Gl'ingegni de gli huomini idioti, come sono facili a credere il bene, così sono anco ageuoli ad essere ingannati, e sedotti, se non hanno chi non lasci loro col velo del senso bendare i lumi della ragione. Se l'Inghilterra, e la Germania hauessono hauuti altrettanti Dottori, e Predicatori Cattolici, quanti n'hanno hauuti d'Eretici, elle non si sarebbon perdute. E nella Francia, doue hanno preualuto l'Ere-

l'Eresie è stato, perche iui hanno preualuto gli Eretici letterati: peroche sempre il vulgo ignorante si lascia tirare, e da gli esempi, e dalle parole di quei, che sanno, stimando, che l'esser dotto, e prudente sia vna medesima cosa, perche le lettere insegnano a discorrere con falsa prudenza.

S'aggiugne, che la fede nostra hà i suoi fondamenti maestri sopra le scritture Euangeliche, e de gli Apostoli, e de' Profeti Santi, i cui misteri sono alti, e profondi, e velati a' sensi; onde a scoprirgli, e spiegargli vogliono ui dotti ingegni, versati ne' libri de' Padri antichi, e nelle sacre carte; percioche potendo le parole riceuer sentimenti diuersi, vogliono essere interpretate da huomini eruditissimi, e scelti frà letterati per tal effetto. E quando nascono controuersie nella Religione, e vi si fanno congregazioni, e concilij sopra, a deciderle non s'eleggono altri, che questi: come anche a giudicare i libri, ch'escono in luce, se sono di sincera dottrina, o nò. E però S. Gregorio nelle Morali, *Scriptura sancta, inquit, aliquando nobis cibus est, aliquando potus: cibus est in locis obscurioribus, quia quasi exponendo frangitur, & manducando glutitur; potus vero est in locis apertioribus, quia ita sorbetur, sicuti inuenitur.*

E vero che molte cose della fede nostra sono fondate su l'antiche tradizioni; e che doue mancano le scritture, la Chiesa Cattolica è quella, che ne comanda, e che n'indrizza. *Nam vbi scriptura deficit, illic auctoritas Ecclesiæ incipit*, disse Agostino Santo: ma non per questo cessa l'autorità, e la necessità delle scritture, e de gl'interpreti loro, che sono i custodi, che difendon le mura di questa inespugnabil Gierusalem; *Scripturarum enim lectio murus firmissimus*, disse il glorioso Grisostomo.

S'aggiunge ancora di più, che la fede nostra per ampliarsi vuol essere predicata; e predicarla senza lettere, e senza dottrina a gente ciuile, sarebbe cosa di molto rischio; poiciache gl'idioti non, escono de gl'idiotissimi loro, e volendo all'altrui curiosità soddisfar predicando, ed entrare in cose misteriose, e profonde fauellerebbono a caso, e darebbono più tosto occasione di ridere, che di conuertirsi alle genti. Ne dee muouerne il numero di tanti Eretici letterati, che sono stati, e sono di continuo nel Christianesimo: imperoche la dottrina per se stessa non è stata la cagione della loro peruersità, ma più tosto la loro mala natura, e pessima elezione, che s'è seruita della dottrina per istrumento contra l'vso suo proprio; come chi si seruisse del coltello ad vccidere il Commensale, messo in tauola per tagliare il pane. Sì che debbiamo più tosto mirare all'esempio di tanti Dottori, e litterati Cattolici, che con gl'ingegni, e volumi loro hanno illustrate le cose della fede, e leuata ogni occasione di dubitare, e di vacillare in essa, a chi non è ostinato, e perfido di natura, che alle sottigliezze, e a' sofismi de' Nouatori. Essendo che la verità non può riceuer danno da gl'ingegni, che per illustrarla, e manifestarla le s'affaticano intorno: anzi sempre maggior perfezione, e chiarezza riceue. E se tal'vno abbagliando s'arma talora ad impugnarla, può bene ingannar qualche sciocco, ma non già oscurar lei, ne fare, che possano più le cauillazioni, che le ragioni inuincibili di coloro, che la difendono. *Aequalitas enim in trutina, & veritas ratione philosophiæ examinanda est*, come dice Plutarco. Anzi cuui il detto dello stesso IDDIO per boca d'Osea Profeta, che chiaramente fauella a' suoi Sacerdoti, *Quia tu scientiam a te repulisti, ego te a me repellam, ne sacerdotio fungaris mihi*. Accennando due punti; l'vno, che quella è vera scienza, che bene intende le cose sagre, e diuine: e l'altra tutti capricci, e opinioni da diuersi diuersamente intese: E l'altro punto, che

propria-

propriamente a i sacerdoti ella si conuiene, come quelli, che non solamente hauno da inuestigare il vero intorno alle cose della Religione per loro stessi, ma da insegnarlo a gli altri per interesse comune, *Labia Sacerdotum custodiunt scientiam, & legem requirent ex ore eius*, disse Malachia Profeta. Le labbra de' Sacerdoti guardano la scienza; e la legge si dee richiedere dalla bocca loro. E però deono hauere la scienza della legge per saperne rispondere a tutti, come quel Santo Profeta volle inferire.

Se, rimossa la necessità della fede Cattolica, le lettere siano vtili nella vita ciuile. Q. X.

Già habbiamo veduto, che rimosso il rispetto della Cattolica fede le lettere ne per lo buon gouerno del Principe, ne per la guerra, ne per esercitar la giouentù, ne per la medicina, ne per l'amministrazione della giustizia, non sono necessarie nelle buone Republiche. Ora è da vedere, se rimosso il medesimo rispetto, elle siano nella vita ciuile vtili, ò nò: imperoche egli pare, che per l'vna parte, e per l'altra si possa probabilmente discorrere. E cominciando per l'affirmatiua, che le lettere siano vtili nella vita ciuile, diciamo, Che'l discorso, e l'intelletto sono quelle due potenze dell'anima nostra, con l'vna delle quali souraſtiamo alle bestie, e con l'altra a gli Angeli ci agguagliamo: ma le discipline, e le lettere perfezionano l'vna, e l'altra di queste due potenze; percioche egli non hà dubbio, che i dotti intendono, e discorrono meglio de gli huomini senza lettere: Adunque egli non si potrà negare, che le lettere, e le dottrine non sieno vtilissime nella vita ciuile. *Mentis instrumentum est scientia, mentibus vtilis est, vt tibicini tibia*, disse Aristotile nel 4. Problema della sezione 30. E se le autorità grandi hanno da valere, habbiamo ne' sacri Prouerbi, *Quod nihil tam pretiosum est, quo permutari possit animus eruditus*. Le lettere sono il sollèuamento, e'l rifugio de gli animi aggrauati, e percossi da' colpi della fortuna. Onde diceua Democrito, *Disciplinam fortunatis ornamentum, infortunatis autem refugium esse*. Di che Biante ne lasciò memorabile esempio, quando nella ruina della sua patria fuggendosi ignudo, e solo, disse, che portaua seco tutti i suoi beni. E Aristippo Cirenaico soleua anch'egli esortare i giouani, *Vt talia sibi viatica quærerent, quæ cum ipsis naufragio facto enatare possent*. E se alcuno si fermasse nel punto della Republica da noi proposto, e volesse vedere se le lettere sieno vtili, o nò col riguardo di lei, diciamo, che le Republiche sono o bene, o male ordinate. Se male, le lettere, e le dottrine le possono raddrizzare, come tante volte se ne sono veduti esempi, che per riformar le Republiche guaste si è hauuto ricorso a gli huomini scienziati, che hanno lor date regole, e leggi; e non à gli huomini senza lettere. E Minosse, e Licurgo, e Solone, e Numa Pompilio, che fondarono le migliori Republiche, di che s'habbia contezza, furono huomini scienziati.

Se anche per l'altra parte le Republiche sono bene ordinate; gli huomini letterati, e pacifici, e dati alla quiete, le mantengono nella loro prima bontà, essendo i marziali, e gli armigeri quelli, che introducono le risse, le discordie, e le guerre ciuili, e che sprezzano le leggi, minacciano i magistrati, congiurano contro il Principe, e s'armano contra di lui; e non gli huomini letterati, timidi, e cauti di lor natura, nimici delle contese di mano, e amatori del giusto.

Dalla

Dalla Rètorica si caua l'vtile della difesa di tanti poueretti ingiustamente trauagliati, e incolpati: le lodi di tanti huomini valorosi celebrati dopo la morte, per eccitare i posteri ad imitare gli esempi della loro virtù: e la maniera di persuadere i buoni all'opere virtuose, e di rimouere i tristi da' cattiui pensieri: Onde Cicerone, *pro Murena, Duæ, inquit, sunt artes, quæ possunt homines in amplissimo gradu dignitatis locare; vna imperatoris, altera oratoris boni: ab hoc enim pacis ornamenta retinentur, ab illo vero belli pericula propulsantur.*

Dalla Poesia noi habbiamo vna conueneuole, e nobil maniera di cantare, e celebrar le lodi diuine; d'illustrar le azioni de gli huomini glorioſi, e di correggere i vizi del popolo, col mezo del diletto, medicamento soaue, e grato.

Dalla Dialettica noi cauiamo l'vtile di saper ritrouar il vero nelle quistioni dubbiose, e di conuincere le ragioni false de gli auuersari.

E dalle Matematiche il moto de' cieli, il corso de' Pianeti, il neruo dell'arte militare, ordinanze di squadre, macchine espugnatrici, fortezze inespugnabili, e tante cose vtili per le nauigazioni, e per l'agricoltura.

Ma che diremo della Filosofia vasto Oceano di tanti comodi della vita ciuile, dalla quale sono ammolliti, e contemperati gli animi più feroci, e più barbari, ed alzati alla cognitione d'Iddio? *Hæ litteræ* (disse Seneca fauellando della Filosofia) *non dico apud bonos, sed apud mediocriter malos infularum loco sunt. Nam forensis eloquentia, & quæcumque alia populum mouet aduersarium habent: hæc quieta, & sui negotij contemni non potest, cui ab omnibus artibus, etiam apud pessimos honor est. Nunquam in tantum conualescet nequitia, numquam sic contra virtutes coniurabitur, vt non philosophia nomen sacrum, & venerabile maneat, &c.*

Questa perfeziona l'intelletto, questa modera i sensi, questa indrizza i costumi, *Sicuti enim agricola terram, ita Philosophia animum excollit*, disse Teocrito. Questa se contempla, se medita, imparadisa gli animi, trasumana gli huomini, solleua la terra al cielo, eterna le cose mortali. Se parla, quasi allo spiro di Zefiro, si quietano le procelle de gli animi tempestosi, si placa il furor dell'ira, cessa il liuor dell'odio, si gela il libidinoso, s'inferuora l'auaro, si tempera lo sfrenato, e quasi al c nto di celeste Sirena si concertano i discordanti moti de' nostri affetti: e co c ne' trionfi d'Ercole Gallo figurasi, gli animi fieri, e superbi vengono cinti, e irati da tante catene d'oro, che pendono dalla bocca dell'huomo sapiente, *Omni enim suauitate loquendi melior est philosophicus sermo*, disse Massimo Tirio. Ma s'ella adopera le dodici mani, con ch'ella nacque, che stupori, che marauiglie non produce ella, di magnanimità, di fortezza, di giustizia, di liberalità, di temperanza, e di tutte l'altre virtù; stabilimento de gli Stati, ornamento delle Città, splendore delle Republiche, perfezione della vita humana? *Et enim vitam nobis parentes largiti sunt; a philosophia autem iuris, & legum adiutricem doctrinam, & quæ cupiditates coerceat accipientes bene nos viuere putamus*, disse Plutarco nel libro contra Colote. E però soleua dire Alessandro, ch'egli haueu più obligo ad Aristotile, che a Filippo suo padre; quando che Filippo gli haueua dato semplicemente l'essere: ma Aristotile gli haueua dato il ben' essere.

Ad corporis curationem duæ inuentæ sunt ab hominibus, scientiæ (disse lo stesso Plutarco nel libro *De liberis educandis*, *Medicina, & Gimnastica, quarum altera sanitatem, altera firmam sani corporis constitutionem conciliet. Animi autem ægritudinibus, atque motibus, sola medetur philosophia. Hac duce, & comite, cognoscere*

gnoscere datur, quid honestum, quid turpe, quid iustum, quid iniustum, quid ad summam expetendum, quid fugiendum; quomodo nos erga Deos, erga parentes, seniores, leges, alienos, magistratus, amicos, vxores, liberos, seruosque gerere debemus, &c.

Questa è la maestra della vita ciuile; onde disse Aristotile nel primo dell'Istoria de gli animali, *Quod Socratis temporibus vsus definiendi increbuit, sed indagatio rerum naturalium desit; nam omne philosophandi studium ad vtilem virtutem, ciuilemque vsum translatum est.* E nel 2. della Retorica esagerando il gouerno de gli huomini scienziati, disse, che gli Atenieſi, e i Lacedemoni, *quoujque Solonis, & Licurgi legibus vsi sunt, beati fuerunt. Et quod Thebis quoque qui præfuerunt Philosophi erant, & tunc Ciuitas illa feliciter se habebat.*

S'aggiunge la facoltà legale, di cui non ostante, che habbiamo di sopra conchiuso, che in vna bene ordinata Republica non sieno necessarii Dottori, ne interpreti, che vadano schicherando sopra le leggi, come si vide già in quelle di Numanzia, e di Sparta, e nella vecchia di Roma; e come oggi ancora fra noi si vede in quelle di Vinegia, e de gli Suizzeri: gouernandosi nondimeno la maggior parte d'Europa con tante contese, e liti, com'ella fà; non pare, che possa dirsi, che anche per tal rispetto sieno (se non necessarie affatto) vtili almeno in gran parte le lettere, e le dottrine.

Aggiugnesi finalmente l'autorità di Cassiodoro, ilquale fauellando dell'vtilità delle lettere, *Scientia litterarum, inquit, quod primum est in homine mores purgat: quod secundum verborum subministrat gratiam, & ita vtroque beneficio & tacitos ornat, & loquentes, &c.* Ed esagerando lo stesso concetto, *In litteris prudens inuenit, vnde sapientior fiat; ibi bellator inuenit, vnde virtute animi roboretur; inde Princeps accipit quomodo populos sub æqualitate componat: nec aliqua in mundo potest esse fortuna, quam litterarum non augeat gloriosa notitia.*

Se le lettere, rimosso il riguardo della Religione, siano inutili, o nò nella vita ciuile. Q. XI.

MA non mancano per l'altra parte ragioni almeno appparenti, ne autorità di scrittori grandi contra le lettere per dimostrare, che rimosso quel tanto, che s'appartiene alla Religione, e al ministerio della giustizia; elle non pur non sieno d'vtile alcuno nella vita ciuile, anzi più tosto danno, facendo gli huomini ambiziosi, inuidiosi, maligni, diffidenti, timidi, simulati, e libidinosi, punto che trouino l'animo mal disposto. Percioche nel letterato l'appetito senza distinzione a qual si voglia oggetto s'auuenta, per la confidenza, che hà nel discorso, e nell'acutezza del proprio ingegno, che gli possano ogni malageuole, e brutta azione ageuolare, e coprire. E quindi è, che Aristotile anch'egli nel 7. Problema della 39. parte, attribuì la malizia dell'huomo al l'ingegno, mentre ricercando, *Cur homo eruditissimus omnium animantium sit iniustissimus*, conchiuse, che ciò veniua, *Quia ingenio, cogitationeque plurimum valet; voluptates enim, & felicitatem maxime rimatur, atque perpensat, quæ nisi cum iniuria nemo assequi potest.* E non hà dubbio alcuno, che molti sono onorati, non perche sieno migliori di quelli, che si muoiono su le forche: ma perche con la sottiglieza, e sagacità dell'ingegno loro sanno occultar'i misfatti, e le scelleratezze, che fanno. Onde il Cardano nell'Encomio di Nerone, *Cogita vir inique (ait) qui alium damnas, quanta admiseris, quali tu pœna*

dignus sis, ni te calliditas tegat, potentia nimia tueatur. Le lettere sono la cote, che aguzza l'intelletto: ma come il micidiale si serue in mala parte dell'acutezza del ferro, così l'animo mal disposto abusa l'acutezza dell'intelletto. E quanto al dire, che le lettere perfezionino l'intelletto, che è il più potente argomento, che i letterati sappiano addurre in loro fauore; si risponde, che ciò non è vero assolutamente, e che bisogna distinguere. Percioche o noi fauelliamo della vera, e reale perfezione dell'intelletto, che consiste in contemplare, o intendere il vero come vero, e'l falso come falso: o fauelliamo di quell'apparente perfezione, che consiste semplicemente nel contemplare. Il vero è di due maniere, Primo, e Secondo. Il primo è DIO, con le sue circonstanze: E l'intender questo non lo danno le lettere; ma viene da vn lume della soprabbondante grazia di lui, ch'infonde virtù, e vigore tanto ne gl'intelletti de gl'idioti, quanto de' letterati, di potere trasumanarsi, e internarsi ne' penetrali delle diuine grandezze; e conoscere i loro misteri, e le cose opposte. E però Antonio, e Francesco Santi, e Caterina di Siena, Ilarione, e Macario, e altri di questa classe, che frà il numero de' letterati non entrano, furono molto migliori contemplatiui, e d'intelletto più ripurgato, e sublime, che Auerroe, Alessandro, Democrito, Epicuro, Aristippo, Ario, e tanti altri, i quali, o negarono Dio, o la prouidenza sua eterna, o l'egualita delle tre persone diuine, ò l'immortalità, e la gloria dell'anime in lui. Si che con la contemplazione, e con la dottrina loro non solamente non perfezionarono i propri intelletti, anzi gli allontanarono molto più dalla perfezione, che non erano prima, che sapessero lettere. E benche in certo modo ciò fuora d'intenzione possa chiamarsi, pur vien dalle lettere, imperoche vn'idiota mai non si mette di suo talento a contemplare, ne inuestigar queste cose. Ed ecci il prouerbio, Chi più sà, manco crede. Ne Dio stesso per acquistare il regno celeste mai comandò le sottigliezze d'ingegno, ne l'inuestigazioni di cose occulte: ma la simplicità si bene, e la purità. Proclo per arriuare al sommo bene, disse, *Non scientia, & ingenij exercitatione opus esse, sed firmitate, stabilitate, tranquillitateque vitæ*. E più oltre, il che fù anco confirmato dal Pico Mirandolano, *Nos per scientiam, aut operationem vllam ingenij, exequirere summum bonum, aut ad ipsum aspirare non debere; sed offerre, commendareque nos diuinæ luci, & præclusis sensibus in illa incognita, & occulta entium vnitate quiescere, hoc enim omni doctrina antiquius esse*. Là onde l'Apostolo ordinaua a' Corinti, che si guardassero, *Ne per inanem philosophiam seducerentur, secundum traditionem hominum, non secundum Christum, &c.*

Ma se fauelliamo del secondo Vero, che è l'essere delle creature, e de' naturali principij: Non si può certo negare, che le lettere non dispongano l'intelletto vmano a contemplar queste cose: ma non è già da dire, che lo perfezionino in guisa, ch'egli possa assicurarsi d'intendere la vera, e reale essenza loro nel contemplarle: Percioche se quelle facoltà, che s'acquistano per vie di lettere, e sono chiamate scienze, fossero veramente, e indubitatamente degne di questo nome, si potrebbe con ragione affirmare, che le lettere perfezionassero gl'intelletti. Ma elle non sono, che mere opinioni, qual di Pitagora, qual d'Aristotile, qual di Platone, qual di Democrito, qual di Zenone, qual d'Epicuro, qual d'Ippocrate, qual d'Anassagora, l'vna all'altra contradittorie, di maniera, che'l tener più l'vna, che l'altra, non solamente per intellettiua perfezione non può conuincersi, anzi può essere imperfezione grandissima, e farrar chi

la tie-

la tiene lontana dal vero le miglia di miglia. E però ben disse Filippo di Comines, secondo la traduzion Latina, *Quod doctrina, vel meliores reddit homines, vel deteriores pro cuiusque natura, & inclinatione*. L'intelletto nostro è attenebrato dalla nebbia dell'vmanità in maniera, che senza il Sole della diuina grazia non si perfeziona, e rischiara. Nostro è il discorso, e'l lume della ragione; e però chiamasi l'huomo animal ragioneuole, e non intellettuale; perche il dono dell'intelletto purgato è de gli Angeli, che intendono perfettamente senza discorrere.

Che poi le lettere facciano gli huomini ambiziosi, gonfi di borra, e di vento, e pieni d'inuidia, non è mio pensiero, ma d'Aristotile nel 10. del 2. della Retorica, oue contando gl'inuidiosi egli disse, Anzi non pur di Aristot. ma fù del Apostolo stesso, che disse, E*t qui valde in aliqua re honorantur, & maxime in sapientia, & felicitate, & ambitiosi, magis inuident quàm non ambitiosi; & qui sapientes videri putant; ambitiosi namq; in sapientia, & vniuersaliter qui ex re aliqua gloriã quærunt, de illa sunt inuidi*. Anzi non pur di Arist. ma fù del Apostolo stesso, che disse, *Scientia inflat, charitas ædificat*.

Il Tarabusso è vn'vccello di rostro molto lungo, di copiosissima piuma, e di voce tanto terribile, che vdita mette spauento. Ma dall'altra parte di busto è piccolissimo, di poca, o nulla carne, e di natura così debole, e fiacca, che punto, che si rinforzi il vento, egli non può volargli all'incontro. Questo, se ben si considera, è il ritratto del letterato; seuero per lunga barba; nella toga, e nel manto pomposo, e grande; allo strepito della voce terribile, e spauenteuole, ma debile di forze: di corpo floscio; di membra spolpate, e vizze; e di spirito così fiacco, che doue ritroua incontro fuor che alla seconda del vento giammai non vola, *habitu, & ore ad exprimendam imaginem honesti exercitus, cæterum animo perfidiosus, & subdolus, auaritiam, ac libidinem occultans*, disse Cornelio Tacito.

S'aggiugne quanto alla timidità, che la complessione del letterato ordinariamente è di poco calore, e in conseguenza di poco sangue: e quelli, che hanno poco sangue, temono sempre più de gli altri d'esser feriti, come disse Vegezio. E anche il sangue lor più sottile, che accresce la timidità: Onde Aristotile nel 2. del 2. delle parti de gli Animali, *Roboris efficacior sanguis qui crassior, & calidior est, vim autem sentiendi intelligendique plenioremobtinet, qui tenuior, atque frigidior est*.

Ma che'l letterato oltre la timidità sia anco sospettoso, simulato, e maligno, pare che vada di conseguenza: poscia che essendo timido, e perspicace d'ingegno, ogni mosca, che voli, gli fa sospetto; e non hauendo forza, ne cuore da offendere alla scoperta quelli, ch'egli odia, o inuidia, o teme, si riuolge alla fraude, all'astuzia, e a gl'inganni; e per meglio adempire i suoi disegni, finge, e dissimula, *Iam Tiberium corpus, iam vires, nondum dissimulatio deserebat*, disse Tacito, fauellando d'vn Principe letterato sospettoso, e maligno, che si moriua. Vedesi parimente, che i timidi, e i maligni soglion' essere amendue d'vno stesso colore, cioè pallidi per la già detta cagione del mancamento del sangue. Ma può nondimeno alle volte essere la timidità senza la malignità, quando ella s'incontra in suggetto priuo di sottigliezza d'ingegno, e incapace di dottrina, come per ordinario sono le donne, le quali, se con l'arte non s'aiutassero, sarebbono generalmente più pallide assai de gli huomini.

Che similmente le lettere sieno cagioni d'eccitar la libidine, e di partorire molti atti osceni, non è da dubitarne; poscia che col leggere accidenti, e strata-

gemi amorosi, e libri lasciui, e particularmente nelle solitudini, e negli ozi, che richieggono le lettere, s'appresentano fantasmi osceni, e pensieri, e voglie di cose illecite sotto apparenza di gusto, e di diletto; e l'ingegno sagace vi s'abbandona sopra. E quindi è (cred'io) che in Euripide, e Giuuenale leggiamo notate d'impudizia le donne di lettere antiche, le quali leggendo libri di cose lasciue, e conuersando sotto quel pretesto di lettere più liberamente con gli huomini, che si conueniua alla debolezza del sesso, si fecero ardite, e la libidine loro s'inferuorò nell'ozio, e la sagacità dell'ingegno s'offerse di ricoprire gli ecc essi.

Saffone, quella Decima Musa, fù tenuta impudica. E narra Suida, che Astianassa damigella d'Elena, la quale fù donna di lettere, oltre l'essere stata inuentrice di vari, e diuersi modi di congiungimenti vergognosi, e nefandi, ne lasciò ancora scritte regole, e libri; nel che fù poscia imitata da Filena, e da Elefantina bagascie antiche, che composero trattati enormi di quella professione. Quelle due Aspasie così celebri nelle Storie de' Greci per la dottrina loro, furono amendue meretrici. Damofila Poetessa non fù men pronta ad'effettuare le dolcezze, e gli atti d'amore, di quello, che si fosse graziosa nello spiegarli in versi. E Leonzia quell'antica filosofessa amata da Epicuro, dice Ateneo, che publicamente si diede in preda a quanti ve ne furono di quella scuola.

Ma frà gli huomini di lettere, che ignominiosi esempi non habbiam noi? Periandro Signor di Corinto, quel settimo lume della sauiezza Greca (se però, come crede Eliano, non ve n'hebbe vn'altro di questo nome) si rimescolò (che mette orrore a dirlo) col cadaueto della moglie già morta. Cicerone fù tenuto incestuoso con la propria figliuola Tullia; Come fù anco vn Principe grande dell'età de' nostri auoli, che facea del Filosofo, e del letterato. E l'enormità, che per isfrenata libidine nell'Isola di Capri commise Tiberio alieno dello studio di Rodi, farebbono arrossar le carte, chi le scriuesse. Virgilio, Orazio, Catullo, Marziale, Giuuenale, Pindaro, Sofocle, Alceo, Teocrito, Euripide, Orfeo, Anacreonte, e tutta la schiera in somma de' Poeti Greci, e Latini, si sà in che peccarono, e a che vizio furono inclinati. Quinto Atterio, e Cornelio Gallo, morirono amendue nell'atto del coito di puro souerchio. E quel Teognide, che scrisse sentenze morali, per insegnare il ben viuere a gli altri, venendo a morte, priuò nel testamento i parenti suoi, e lasciò erede vniuersale Archippa sua meretrice. Ma che bel vedere Diogene Cinico col mantello di romagnuolo squarciato, e rappezzato, la barba squalida, senza camicia, e lordo, e pidocchioso far dell'innamorato, passeggiando lungo la porta della famosa Laide, e dall'altra parte comparire il suo riuale Aristippo, tutto profummato, e attilato, sputando zibetto, e mirarlo di torto, e leuargli il muro; e la Signora starsi alla gelosia, pigliandosi gusto di vederli passeggiare al sereno.

Ma che diremo di Platone Oracolo della sapienza Greca? certo i suoi Epigrammi dichiarano quale, e quanta fosse la temperanza sua, con ch'egli daua esempio alla giouentù d'Atene, che andaua a imparar da lui: E quello in particulare, d'one egli si confessa drudo d'vna bagascia vecchia, il quale dal Delecampio nell'Ateneo fù tradotto così, e che parimente si legge nella sua vita appresso Laerzio.

Archeanassam ex Colophone amicam habeo,

Cui-

Cuius rugis amarus etiam num amor insidet.
Heu miseros vos, quibus illius iuuentus occurrit
Primæua, vobis per quantam ignis accensi pyrram vadendum fuit.

Ecco il Maestro di coloro, che sanno Aristotile, spasimato d'Erpillide meretrice, diuenir sacrilego per adoratla, facendole sacrificio come a Cerere Dea; veggasi Laerzio. Pericle quel gran lume d'Atene sazio d'Aspasia, per ricrearsi, si giacea con la nuora. Iperide Oratore, per non far tanti letti, cacciato di casa il figliuolo Glaucippo v'introdusse la meretrice: E di Demostene scriue Ateneo, ch'egli fù sfrenatamenta libidinoso, narrando, che vna volta fra l'altre, *cum domi esset vxor, Cnosionem cinedum in ædes induxit, quapropter illa stomacata, Cnosioni stuprandam se dedit.*

In somma egli è chiaro, che le lettere peggiorano gli animi atti di lor natura a pender nel male; poiche oltra quello, che scriue il Cardano, li fanno vogliosi di prouare ogni cosa, e somministrano loro la maniera d'occultare le cose mal fatte. E quanto a quello, che disse delle Republiche, è vero, che alcuni huomini letterati hanno alle volte date di buone leggi alle Città, e riformate le guaste: ma ciò hanno fatto come prudenti, e non come letterati. Percioche della dottrina di Minosse, e di Licurgo non ne habbiamo vestigio alcuno, ma habbiamo bene infiniti testimoni della prudenza loro. Anzi Liuio mostra di credere, che ne anco la dottrina di Numa fosse altro, che prudenza, e bontà di costumi, mentre si ride di certi, che lo fingeuano discepolo di Pitagora, che fù cento anni dappoi. Nicodoro giuocator di spada, come racconta Eliano nella sua varia Istoria, fù bonissimo legislatore, e non hauena lettere di sorte alcuna; imperoche gli bastò solo l'esser prudente. La Dottrina, e la Prudenza sono diuerse, 6. *Ethicorum cap.* 9. atteso che l'vna considera gli vniuersali, e l'altra indirizza i particulari. Ma quello, che si disse, che i letterati sieno migliori cittadini de gli altri, non è già vero. Che lasciando, che tutti i begli ingegni atti alle lettere habbiano dell'instabile, e del sedizioso, e molte volte ancora del pazzo, come fù mostrato di sopra, non è forse nella Republica il più inutile cittadino del letterato. Il contadino, oltre l'arte dell'agicoltura necessaria à tutte le Città, è buono ancora da maneggiar l'arme, e da difender ne' bisogni la patria. Il soldato, oltre la difesa della Republica, è buono anche da lauorar bisognando la terra, e da impiegarsi in tutte quell'arti mecaniche, che sono necessarie nelle Città. Ma il letterato da che è egli buono, fuor che da star in ozio a darsi bel tempo consumando l'altrui fatiche? huomo di natura dappoco, effemminato, e timido, che solo in veder l'armi si sente mancar lo spirito, e che se hauesse a lauorare vn giorno la terra, si morrebbe la sera; anzi superbo, e ambizioso di sorte, che non porrebbe mano à vno stormento mecanico, se vedesse perire il mondo, riputandosi glorioso, ed illustre, perche sà, doue Marco Tullio tenea le brache.

Hò lette imprese segnalate fatte da gli schiaui in fauore delle Republiche; e fra l'altre, che vna volta gli Atenieſi, nella guerra che fecero contra gli Eginetti, hebbero (come narra Pausania) la vittoria, mercè del valore, che mostraron gli schiaui loro nella battaglia. E nella guerra Cartagineſe, mancando a Romani i soldati, gli schiaui s'offersero di combattere, e molte compagnie ne furono scritte; che poi rimasero vittorioſe. E scriue Giustino, che in quel lo sì numeroso esercito, che contra Marc'Antonio fù mãdato dal Re de' Parti, nõ v'erano, che quattrocento huomini liberi. Hò letto, che i fanciulli difesero

vna volta le mura di Parigi. Hò letto, che le donne in compagnia de' serui saluarono la Città di Chio dall'armi di Filippo figliuolo di Demetrio, che le haueua dato l'assalto. Hò letto, che le donne Argiue sole guidate da Telesilla, essendo stati rotti in battaglia gli huomini loro da Cleomene Re di Sparta, presero l'armi, e corsero alle mura d'Argo, e rispinsero, e cacciarono l'esercito vittorioso, che già haueua cominciato a salire. Hò letto, che vna volta le schiaue Romane liberarono quella Republica dall'armi de' Fidenati, che dopo l'insulto de' Galli, sotto la condutta di Liuio Postumio l'haueuano assaltata. Ed hò letto, che fin l'Oche saluarono vna volta il Campidoglio di Roma. Ma non hò mai letto (ch'io mi ricordi) che i letterati facessero proua in vtile di Republica alcuna, che fosse degna di memoria, se non quando Archimede difese Siracusa, o per dir meglio tirò in lungo l'assedio. Cicerone, e Demostene preteseró con le dottrine loro di riformar le Republiche, l'vno di Roma, e l'altro d'Atene; e ambidue capitarono male senza alcun frutto, come a Focione, e Catone pur interuenne.

Si sono trouati paesi abitati solamente da huomini siluestri; Si trouano fortezze, e siti, doue non sono altri, che huomini bellicosi, e guerrieri. Si trouano Città, doue tutti sono artigiani. Si sono trouate Monarchie mantenute, e rette solamente da huomini schiaui, come quella de' Mamalucchi. E se è vero ciò, che si dice dell'Amazoni, fin le donne senza huomini hanno posseduti Stati, e gouernati Regni fra loro. Ma de' letterati, e di gente ozioса solamente, che a guisa de' fuchi habbia bisogno dell'Api, che le sumministrino il vitto, non sò, che vi sia mai stata ne Città, ne Republica alcuna. Se si hà da dire il vero, mai i Romani in alcun tempo abbondarono più di virtù, e di valore, ne mai la Republica loro fu meglio retta, che al tempo della semplice, e innocente rozzezza di que' Fabrizj, e Curj, e Cincinati, quando in Roma non erano entrati ancora ne letterati, ne lettere. Ne mai per lo contrario fù peggio, e con più scandalo gouernata, che al tempo di Cicerone, e di Salustio, di Catone, di Varrone, di Cesare, d'Ortensio, e d'altri huomini dotti, che allora fioriuano. E per rispondere più particolarmente alle cose toccate di sopra; Le ragioni addotte della Retorica poteuano forse essere di qualche momento, quando ne' publici giudicij, s'arrengaua il fauore di questo, e di quello (ancorche la Retorica sia sempre stata più tosto vn'arte di saper mentire, che di spiegare il vero) ma ora, che tal maniera di giudicij è andata in disuso quasi per tutto, e che si procede per via d'esamine di dottrine, di processi, e di decisioni, a che vogliam noi seruirne della Retorica? Certo egli si può essere a bastanza buon'Oratore senza lettere colla sola facondia naturale, e col solo discorso, come professarono d'essere anticamente Lucio Crasso, e Marc' Antonio stupori di quel secolo, *Nemo pauones, quod ex cunctis auibus intuentium oculos maxime oblectent, cum ea pulchritudo parum eis commoda sit ad volatum, in quo consistit auium robur, putat ob pulchritudinem beatos*, disse Massimo Tirio, *Luscinarum cantus iucunde auribus accipimus, voluptas tamen, quam ex ca re capimus, nihil auibus illis confert ad salutem. Ex Aquilæ clangore, ex Leonis rugitu cum offensione aurium nostrarum cognoscere licet vires animalium, quæ sonitum illum edunt.* E più oltre stando su le steſſe metafore delle parole vane, e fucate de gli Oratori, piene d'ornamenti, e vote di frutti, *Quæcumque humus emittit viator obiter vario sensu intuetur; sed agricola sano iudicio spectat. Hic florem plantarum laudat, ille vel magnitudinem, vel vmbram. Hic colorum varietatem extollit; Agricola nihil præ-*

ter

ter fructum, qui emolumentum aliquod afferat, probat, &c.

La Poesia è vero, che vna volta ella serui à gli oracoli, e alle lode diuine, e de gli huomini glorioſi: ma oggidi ella hà ben mutata natura, non seruendo, che à Romanzerie, à cose profane, e se è lecito à dir, vergognose; *Studia plena vecordiæ, mania, & fluxa*, disse Tacito nel giudicio contra Lutorio. E Santo Isidoro aggiunse, *Christianis probibitum legere figmenta Poetarum, quia per obtectamenta fabularum excitant mentem ad incentiua libidinum*. Onde il Giouio scriue, che Papa Adriano VI. solamente in vdire, che vno fosse Poeta, faceua subito cattiuo giudicio di lui.

Della Dialettica, chi mettesse da vn lato l'vtile, che ne cauano le scuole, e dall'altro il danno, s'auuederebbe, quanto saggiamente facessero i Romani a cacciar della Città loro Carneade Cirenaico, e i Lacedemoni Cefisofonte Oratori, che voleuano ad arbitrio dell'auuersario mantener campo di qual si voglia disputa. Imperoche non voleuano quelle Republiche gouernate da huomini prudenti, e sodi, quest'arti di ciurmatori, e di bagattellieri, che danno a diuedere nero per bianco; non essendo altro la Dialettica, come diceua Aristone, che vna tela d'aragne, sottile sì, ma inutile totalmente. Vn autore la chiama *Hæreticorum robur*. E però saggiamente Vrbano Papa scriuendo al Re Carlo, come riferisce Francesco Mirandola nel 1. della Diuina, e Vmana Filosofia, disse, *Quod non in Dialectica Deo placuit saluare populum suum: Regnum enim Dei in simplicitate fidei est, non in contentione sermonum*.

Quanto parimente alle Matematiche, è vero, che noi habbiamo dall'Aritmetica quel poco d'vtile, che si caua dal tenere i conti di casa; che non fà però ne letterato, ne dotto, ne gioua a' poueri, ne a quelli, che non fanno mercadantia, ne danno ad vsura; Onde Licurgo come turbolenta la vietò a gli Spartani suoi.

Ma dalla Musica noi non cauiamo vn'vtile al mondo, ne dottrina di alcun profitto. E però Aristotile nel 6. del 8. della Politica, ricercando l'allegoria, perche gli antichi fingessero, che Minerua non haueue voluto porsi alla bocca la cornamusa, e l'haueſse gittata, disse, che ciò voleua significare, *Quod nihil confert tibiarum vsus ad intelligentiam, & mentem*. Diodoro scriue, che gli Egiziani non voleuano, che i figliuoli loro imparassero Musica, tenendola per arte, che facesse gli animi effemminati. E forse per questo Santo Atanasio Patriarca d'Egitto l'escluse dalle sue Chiese.

La Geometria si può dire, che resti in sospeso, s'ella sia vtile, o nò, mentre non siam ben certi se le fortezze, che ora si costumano, siano vtili, o dannose a' Principi; e veggiamo, che tutto dì si fabbricano macchine da guerra, e case, e palagi da persone totalmente ignoranti di quest'arte: anzi non mancano fabbriche d'huomini idioti molto migliori di quelle, che hanno disegnate, e fatte Architetti principalissimi. La Musica, e la Geometria, Bione Filosofo diceua, ch'erano cosa da gioco.

Dell'Astrologia basterebbe recitar quel famoso elogio, che le fece Cornelio Tacito, *Mathematici genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in Ciuitate nostra vetabitur semper, & retinebitur, &c.* Ma io v'aggiungerò quest'altro di Valerio, *M. Popillio Lænate, Cn. Calpurnio Cos. Cornelius Hispalis Prætor edicto Chaldeos intra decimum diem abire ex vrbe, atque Italia iussit; leuibus atque ineptis ingenijs, fallaci syderum interpretatione, quæstuosam mendacijs suis caliginem injicientes*. Aristipo riferito da Aristotile nella

metafisica diceua, che le Matematiche *Nullam habent demonstrationem boni, idest vtilitatis*, come interpreta Siriano in quel luogo. Dell'Astronomia vn Autore moderno disse, *Ego quoque hanc artem a parentibus puer imbibi; deinde non modicum temporis, & laboris in ea amisi, tandem totam hanc nullo alio fundamento inniti, nisi meris nugis, & figmentis imaginationum didici*. Sisto quinto, e Vrbano Pontifici con due bolle la sacrarono.

Ma perche il principal fondamento pare, che nella Filosofia, chiamata reina delle scienze, si metta, la quale, come di sopra dicemmo, si diuide in Attiua, e Contemplatiua; Io dico, che quest'vltima (se non in quanto ella si congiugne con la Teologia già eccettuata da noi) è totalmente inutile. *Quid ad me (ait Epictetus) an ex atomis, aut homœomerijs, aut igne, aut aqua res omnes consistant? Nonne sufficit boni, malique essentiam cognoscere, & fines eorum, quæ appetenda, fuggiendaue sunt, atque his tanquam regulis vtendo vitam transigere? quæ autem supra nos sunt relinquere, quæ fortassis humana mens complecti non valet? Et si alicui comprehendi posse videantur, quidnam cognita iuuabunt? An frustra laborare dicendum est illos, qui hæc tanquam necessaria ad Philosophi rationem pertinere putant? &c.* E Santo Agostino, *Quid ad me pertinet, ait, vtrum cælum sicut sphæra vndique concludat terram in med a mundi mole libratam; an eam ex vna parte desuper velut discus operiat?* Che importa a gli huomini il saper queste cose? Girolamo Santo sopra quelle parole del Profeta, *Conuertens sapientes retrorsum, & scientiam eorum stultitiam faciens*, così scrisse, *Et sapientiam Philosophorum, quæ & ipsa erroris pars maxima est, stultam esse monstrabit, dum nequaquam humanis cogitationibus Dei probantur comprehendisse sapientiam, &c. Vana est illius Philosophi oratio, quæ nullam in homine passionem curat*, dicea Pitagora; *quemadmodum enim medicinæ nullus est vsus, nisi morbos e corporibus exterminet; ita neque philosophiæ, nisi animæ vitia expellat.*

Aegroti veteris meditantem somnia gigni
Ex nihilo nihil, in nihilum nihil posse reuerti,

Disse Persio nella terza Satira beffeggiando i contemplatiui. E Anasippo Comico Greco,

Philosophos verbis tantum sapere animaduerto,
Gerendis autem rebus dementes esse.

Però quindi ricercando Massimo Tirio nel 5 suo discorso, in che ordine fosse da porre il Filosofo contemplatiuo per esser di qualche vtile nella sua Città, non gli seppe ritrouar luogo alcuno, dicendo, *Quamnam operam Philosophus afferat, vt non inutilis, neque vt quidam quodammodo fucus inter apes nobis aduenisse? Nam homo cum sit, palam est eum iisdem cum cæteris legibus teneri, & earum pariter operarium esse. Verum scire oportet, quali collatione seipsum communioni mortalium commendet, aut in quo locandus sit ordine. Vtin ipsum inter opifices poni quemadmodum Tychæum? inter coquos, vt Mithecum? inter oblectatores hominum, vt Phrymonem? inter sciurras, vt Philippum? inter populi duces, vt Cleonem? An potius eum erronem aliquem sine tribu, lareque censebimus? Dices eum minime immunem operis esse, non tamen satis cognitum habere, cuiusmodi id sit. At ipse declarat, quietem inquiens ago, me umque ipsemet existentia considero, & veritate saturor. Nimirum beatus apparens, qui tantum tibi comparaueris otij, vt nauem nequaquam eo proposito insenderis, vt vices vel gubernatoris, vel remigis ageres, vt ve vna cum cæteris nautis concurrens laboranti succurreres naui. Quid dura hæc officia narro?*

narro? quando neque ita expeditus existis; vt velis tractandis, rudentibus manum apponere, aut saltem remos in tranquillitate contingere: sed potius is sis, qui temere iacens vectusque præmas nauem, vt incommodum onus. An putas Ciuitatem minus egere eorum officio, per quos salutem cõsequi possit, quam nauis in freto? Opinor multo plus opis terra ipsa desiderat, quam mare: In qua videlicet pusillum est, quod operam impendit, sarcina autem ferenda prægrandis. Ciuitas enim res est composita penitus ex cooperantibus ciuibus cunctis, quæ perinde ac corpus, cuius necessitas multiplex est, multiplex obsequium requirit, ac nisi ab vniuersis simul partibus obsequium accipiat, salutem suam tueri minus potest, &c.

Aggiugnesi, che la contemplazione non è per se stessa sufficiente a dar la prudenza, ne la bontà: poiche tanti Filosofi contemplatiui, che hebbero i secoli antichi, non furono de gli huomini idioti punto migliori; e la ragione è, che la scienza, e la bontà non vanno di conseguenza, essendo l'vna abito dell' intelletto, e l'altra della volontà. Che giouarono a Platone, o ad Aristotile le loro contemplazioni, se furono intemperati? Che a Democrito, a Metrodoro, ad Aristippo, o a Galeno, se negaron l'immortalità dell'anima vmana? Che a Senocrate, o a Lacide, se furono due ebriachi? Che a Diogene, o ad Apollonio, se l'vno fù parasito, e falsario, e l'altro riputato per Mago? Che a Speusippo, o ad Eudosso, se Suida amendue gli tassa d'auari? Che ad Eschine la dottrina di Socrate, se Lisia il fece condennare per truffatore? Se Ippone, Diagora, Euemero, Sofia, Epicuro, e Dionigi Frigio non haueste filosofato, non haurebbon negato Dio. Tertulliano contra Ermogene chiamò i Filosofi Patriarchi de gli Eretici, *Similes sunt noctuæ oculis, qui in philosophia inani sunt occupati, propterea, quod noctu acriter cernunt, Sole autem splendente perobscure*, diceua il gran Basilio; anzi Dio stesso per bocca di Iob, *Comprehendam sapientes in astutia eorum*; quasi volesse dire, Cotesti sacciutelli, che fanno dell' Arcifanfano, li farò ben'io incappare ne' loro proprij lacciuoli. E altroue nel Salmo 70. per bocca del Profeta Dauid dichiarò apertamente qual fosse la vanità delle lettere, e delle scienze mondane, dicendo, *Quoniam non cognoui litteraturam introibo in potentias Domini*. Ne l'istesso Platone, che professaua anch'egli questa sorte di filosofia, seppe sì contenersi, che nel Gorgia non prorompesse, dicendo, *Philosophia quidem, o Socrates gratiosa, res est, & venusta, si quis eam moderate in adolescentia attingat, sin autem supra modum tempus in ea contriuerit, hominum est corruptela.* Per questo Dione, Crisostomo, e Ortensio, orarono già contra i Filosofi, con incredibile applauso.

Ma che diremo dell'altra parte chiamata attiua? Veramente l'vtilità di questa non può negarsi, e dirà ogn'vno che riguardando alle azioni vmane, l'insegnarla sia il miglior ammaestramento, che possa darsi, e'l professarla, ed vsarla, la maggior perfezione, che possa hauersi. E quantunque l'apprenderla da' libri non sia necessario (come altroue s'è detto) se non forse per quella parte sola, che riguarda l'amministrazione della giustizia, e la moltitudine delle leggi, che non si possono mandare a memoria tutte; non è però da dire, che siano inutili que' trattati, e que' libri, che perfettamente l'insegnano. Si che trà lo stre pito vano, e la vana gonfiezza di tante professioni, e dottrine, questa, e la Teologia sole vtili nella vita ciuile si potranno chiamare. Ma è con tutto ciò da auuertire, che hauendo la filosofia attiua non pur il nome, ma l'esser suo dall'operare: se consideriamo i libri antichi, e moderni, che ne trattano, in quanto à insegnano di saperne fauellare, e discorrere solamente (che è quel solo fine,

che

che pare, che si proponga la maggior parte di coloro, che oggidì si danno a vedergli) essi non saranno meno inutili di tutti gli altri inutilissimi libri, e inutile sarà similmente la dottrina, che da loro s'apprenderà; cioè quella discorsiua, che consiste in ciance, e fandonie senza l'operatiua. E i Maestri, che con questa mira l'insegnano, sono come i Pittori da grottesche, che mirano solamente ad appagar quella prima vista dell'occhio, e ne rappresentano cose, che essi mai non hanno vedute, ne meno son per vederle. E questo è quello, che disse Massimo Tirio nel discorso 37. *Si quis Philosophiam affirmet in verbis, ac nominibus consistere: in artificiosis præterea sermonibus, in redargutionibus, nexis, sophisticisque argumentationibus, atque hoc genus sapientiæ, in scholis paruo negotio præceptorem inueniet. Multus vbique sophistarum est numerus; facile negotium, confestimque apparens. Quare dicere ausim huiusmodi philosophiæ plures præceptores, quam discipulos extare.*

Tantum scimus, quantum operamur, diceua Francesco Santo.

Aristotile ottimamente trattò della beneficenza, e della gratitudine, e dell'obligo del Re verso il suddito, e del suddito verso il Re, tutto in parole: ma quando si venne a' fatti, egli, che hauea riceuuti tanti onori, e benefici da Alessandro suo Rè, ch'era stato arricchito di tanti donatiui da lui, che in vna volta sola gli diede la somma di quattrocento mila scudi de' nostri per fornire que' suoi libri dell'Istoria de gli Animali; senza alcuna legittima cagione somministrò il veleno dell'acqua stigia (come è fama comune) a i figliuoli di Antipatro, che l'vccidessero; e non si vergognò di farsi autor della morte del più glorioso Principe, che mai nascesse, allenato, e ammaestrato da lui, *Proditor, corruptorque amicitiæ, cuius se magistrum ferebat*; come disse Cornelio di Publio Celere. Però ben rispose Cleante venendo interrogato, *Cur inter veteres, cum non multi Philosophi essent, plures tamen quam nunc clari euasissent: Quoniam (ait) tunc quidem res ipsa exercebatur, nunc autem verba solum, &c.* E Giuuenale nella 3. Satira fauellando di questi,

Qui Curios simulant, & bacchanalia viuunt,
Hispida membra quidem, & dura per brachia setæ
Promittunt atrocem animum, sed podice læui
Ceduntur tumidæ medico ridente mariscæ,
Rarus sermo illis, & magna libido tacendi,
Atque supercilio breuior toga, &c.

E'l Cardinal Sadoleti scriuendo de' medesimi aggiunse, *Hoc veluti vnda fomentum scientiæ suæ subijciunt, Virtutem in actione esse, neque intelligunt homines stultissimi, damnari ab se se primo statim inceptu artem suam. Si enim virtus in agendo consistit, quid attinuit tot voluminibus editis (tum de eisdem præsertim rebus plures scribant) reuocare eam ad verba, & pro ipsa virtute picturam quodammodo virtutis amplexari?* Certo se Vlisse le Città, ch'egli vide, i popoli che conobbe, le Prouincie, che scorse, i mari, doue egli errò, gli hauesse solamente mirati dipinti in vn Mapamondo; Omero non lo stimaua degno di alcuna lode.

Se precedano l'armi, o le lettere. Q. XII.

QVesta antica quistione è stata più volte ventilata, e vagliata da ingegni grandi, e sonoci fra gli altri molti trattati di legge intorno alla precedenza de' Dottori, e de' Caualieri, doue i priuilegi dell'vna parte, e dell'altra si veggono vniti; che però quanto al punto del quisito da noi proposto non conchiudono nulla: percioche l'eccellenza dell'armi non si ristrigne all'ordine Equestre, come fà l'eccellenza delle lettere all'ordine Dottorale, (per così dire) essendo che quando si nomina vn Dottore, si nomina il maggior suggetto, che habbiano le lettere: ma quando si nomina vn Caualiere, non si nomina il maggior suggetto, che habbiano l'armi; se non in quanto i Principi, e i Generali d'eserciti possono esser ancora chiamati Caualieri. Oltr'a ciò i priuilegi de' Principi non possono leuar le leggi della natura, ne vagliono fuor dello Stato del Principe, che li concede; e molte volte sono annullati dalla consuetudine, che è in contrario; come quello de' Dottori di legge espresso nella Legge vltima, *C. de off. diuer. iud.* di poter entrar nel consiglio dell'Imperatore, o d'altro Principe senza licenza. E se fauellamo de' priuilegi Imperiali, è vero, che gl'Imperadori de' tempi infelici, quando cinque, o secent'anni sono eran perdute quasi affatto le lettere, per rimetterle in piedi concedettero a chi si dottoraua amplissimi indulti, come da' priuilegi di diuersi studi d'Italia si può vedere, conceduti da Lotario Sassone; e perche allora erano in credito l'armi, e i titoli di Caualiere, e di Conte, per maggiormente allettare gl'ingegni, condiscesero a concedere ancora a chi si faceua Dottore, titolo di Caualiere, e di Conte Palatino; accioche non hauessero da inuidiare a gli armigeri quegli onori, che daua la milizia. Ma se riguardiamo all'antico Imperio, la precedenza de gli ordini si daua conforme alla nobiltà loro, e gl'Imperadori Romani non concedeuano le nobiltà fuor che à due ordini soli, il Senatorio, e l'Equestre; e tutti gli altri chiamauansi plebei, non v'essendo ordine alcuno di Dottori, ne di letterati, che hauesse nome. E benche vi fossero anche allora i Giureconsulti, non faceuano però come tali classe alcuna di nobiltà; il che dall'esempio di Massurio Sabino Giureconsulto si può vedere; il quale, come si caua dal fine della Legge 2. *ff. de orig. iur.* non potè hauer luogo nell'ordine Equestre, e nobilitarsi, che già haueua cinquanta anni d'età. E perche i Pretori, e i Prefetti della Città, e i Maestri di Campo, e altri vficiali nobili di que' tempi tenean ragione, ciò non veniua, perche dal collegio de' Giureconsulti fossero estratti, come si fanno i giudici d'oggidì; ma ogn'vno in quel tempo, che sapea leggere, s'intendea di ragione, chi più, chi meno, perche le leggi tutte erano scritte nella lingua, che comunemente si fauellaua, e non erano imbrogliate, ne sgominate, come al presente; sì che non s'hauea mira a sceglier persone atte ad intenderle; ma a saperle maneggiare. Ma declinato l'Imperio, hauendo poscia cominciato i diluui de' Barbari al inondar l'Italia, e a corrompere i costumi, e la fauella natia: si venne a tale, che non pur non vi era chi intendesse le leggi Romane; ma ne anco molte volte, chi le sapesse leggere. Onde fù necessario, che le Città, e le Prouincie s'industriassero d'hauer huomini, che per amministrar la giustizia si dessero allo studio legale, e fossero chiamati Dottori, secondo l'vso antico della legge Mosaica, i cui interpreti erano Rabini, e Dottori chiamati, e che per allettare i begli ingegni a mettere in credito tale esercizio, procurassero da gli Imperadori

dori di que' tempi amplissimi priuilegi; il che cominciò da Lotario II. Imperadore, come si caua dal Sigonio, *De Regno Italiæ*.

E quì non accade voler ricorrere a gli Vlpiani, e Papiniani, e Paoli, e Nerui, e Celsi, e Sulpizi antichi; quasi che quelli fossero vna mano di Dottori di legge, come i nostri; percioche quelli non furono altri, che Senatori, e Caualieri d'ingegno eleuato, e versato nelle controuersie ciuili, che con vna certa prudenza, ed equità naturale sapeuano sì auuedutamente decidere senza legge le cause commesse loro, che le risposte, che dauano, furono registrate nel corpo ciuile, e chiamate, *Responsa Prudentum*. E risplenderono in quel secolo, non perche fossero Dottori, ma perche erano come tanti leggislatori, a' quali la dignità Patrizia, e l'Equestre dauano lume, come a' Cardinali nostri, che quantunque siano Dottori, non sono però riguardeuoli come Dottori, ma come Cardinali. E veggasi Alessandro d'Alessandro nel 29. del 2. de' suoi Geniali, oue mostra, che cessata la potestà del Popolo Romano, i giudici si ristrinsero a due ordini soli, il Senatorio, e l'Equestre: di maniera, che gli stessi Giurisprudenti per hauer facoltà di giudicare bisognaua, che fossero d'vno di questi due ordini. Però se la nobiltà dà la precedenza, è vanità de' Dottori di legge, che si credano di anteporre l'ordine loro, che non cominciò ad hauer nome, se non dopo l'Imperio di Giustiniano, all'ordine Equestre, che era il secondo in Roma, e nobile, e grande in quella famosa Republica. Ma perche alcuni vorrebbono eccettuare l'ordine Equestre Romano, anch'io dirò, che s'habbiano da eccettuare i Giurecõsulti antichi Romani, i quali erano tutti Patrizi, o Caualieri, e Leggislatori, e non interpreti di statuti, tolti dalla zappa, e dal rastro, e addottorati su'l repertorio, come vna gran parte di quelli, che oggidì vanno con la toga, che piange loro intorno, scopando le strade. Ma se vogliamo ridurci alle naturali ragioni, sopra le quali le stesse leggi sono fondate, e lasciar da parte i Dottori ignoranti scauati dalle ville, e certi Caualieri fatti allo scuro, che non sono d'ordine, ne di Religione alcuna; mi si dica di grazia, tacendo ancora l'antichità; Le Religioni de' Caualieri moderni sono sacre; I Collegi de' Dottori tutti sono laici: chi di loro precede? Di più la dignità del Dottorato si dà indistintamente ad ognuno, che sappia legge, quella di Caualiere non si dà, se non a chi è nato, e viuuto nobilmente: (parlo per ordinario, ch'io sò bene, che anche de gl'ignobili ottengono alle volte delle croci per grazia) chi dee precedere?

Il Dottore difende per premio le cause di questo, e di quello: Il Caualiere difende senza premio la Religione, la patria, le vedoue, ed i pupilli: chi merita più di precedere?

Di più, tutti i Principi si recano ad onore il riceuer gli ordini di Caualeria; e tutti per lo contrario si sdegnano di riceuere il grado del Dottorato: da che vien questo?

Oltr'a ciò, se le professioni più vtili, e necessarie furon le prime ad essere inuentate nel mondo, prima furono i Soldati, e Caualieri, che non furono i Dottori. Ma le cose più vtili, e più necessarie al ben publico sempre si deono preferire: adunque a' Caualieri si deue la precedenza.

Aggiungo, che frà gli ordini de' Caualieri v'è quello del Tosone, che non si dà, se non a' Principi, e quello di Santo Spirito, e della Nunziata, che si danno solamente a' Signori. Però vorrei saper io, se fra i Collegi de' Dottori ve ne habbia alcuno, che al minimo di questi ordini presuma d'agguagliarsi.

Vltimamente i minimi Caualieri, che sieno, cioè i Caualieri chiamati Pij da

Papa

Papa Pio Quarto, (che non sò manco se meritino questo nome) hanno facoltà ciascuno di loro di crear Dottori, come da' priuilegi loro si può vedere, citati da Pietro Calefato nel suo Trattato, *De Equestri dignitate*, doue in contrario non c'è Dottore alcuno, che possa creare vn minimo Caualiere; e appena alcuni pochi Collegi hanno autorità di ciò fare. Sì che da questo eziandio può vedersi, chi meriti più di precedere il Caualiere, o il Dottore.

Vna bella distinzione porta vn Dottore de' più rinomati, dicendo, che ne gli atti Caualereschi i Caualieri, e ne' Dottorali i Dottori precedono, il che è tanto vero, che non solamente i Dottori ne gli atti dottorali; ma i cuochi ancora ne gli atti del cucinare precedono a' Caualieri.

Vn'altro Dottor più moderno distingue d'altra maniera, e dice, che si hà da hauer riguardo alla collazione della dignità: peroche vn Dottore fatto da vn Principe dee precedere a vn Caualiere fatto dalla sua Religione; e vn Caualiere fatto da vn Principe a vn Dottore fatto da vn Collegio; si come nell'ordine Equestre, e nell'ordine dottorale, quelli, che sono fatti da' Principi deono precedere a gli altri dell'ordine stesso, per l'eminenza della persona, che conferisce la dignità: massimamente se sono fatti dal Papa, ò dall'Imperadore Principi supremi.

Io non lessi mai la più bella dottrina, percioche il Dottore, che fà il Collegio dee essere esaminato, e prouato; e quello, che fà il Papa, o l'Imperatore non è prouato, ne esaminato. E'l Caualiere fatto dalla sua Religione fà con rigor le sue proue di nobiltà; e quegli che è fatto da vno di questi due Principi non fà proua di sorte alcuna, perche sarebbe vn pregiudicare alla loro suprema autorità. Però di questa maniera il veramente Dottore verrebbe a restare inferiore a quello, che non sà leggere: e'l Caualier vero a quello, che per esser plebeo è ricorso al fauore, e alla grazia del Principe supremo. E pur si vede oggidì in pratica in tutte le Religioni di Caualieri, che quelli, che sono per grazia, cedono il luogo a quelli, che sono per giustizia, essendo regola trita, che i priuilegi, e le grazie de' Principi non si cõcedono in altrui pregiudicio. E tanto più, che niuno ricorre a i due Principi supremi già detti; se non per diffidenza di potere ottener que' medesimi gradi nelle Religioni, e ne' Collegi, doue per giustizia si danno.

Io sò, ch'Enea Siluio, che poi fù Papa, riferisce vn detto di Sigismondo Imperatore, ch'egli poteua fare mille Caualieri in vn giorno, e non poteua fare vn solo Dottore; Ma ò Sigismondo non disse tal cosa, o non intese la forza della sua propria dignità; imperciochè de' Caualieri, e Dottori da dozzina, tanto ne poteua fare mille in vn giorno di questi, quanto di quelli; ma de' Caualieri, e Dottori da douero, se non ne poteua far mille, pur ne poteua de gli vni, e de gli altri far molti, scegliendo suggetti, che meritassero quel grado; posciache far Caualiere non vuol dire far nobile, chi è ignobile, come si intendea anticamente, quando si concedeua l'ordine equestre a i plebei, che haueuano per tante migliaia di scudi di valsente: ne far Dottore vuol dire far dotto chi è ignorante: ma significa dar quel grado, e quella dignità a chi la merita per nobiltà, o per dottrina, e dichiarare, e priuilegiar per tale, chi prima non era priuilegiato. E quando que' gradi si danno a chi non li merita, quei non si chiamano ne Dottori, ne Caualieri veri; ma putatiui, come i parti suppositi.

Ma lasciando omai da parte questa disputa tra Caualieri, e Dottori inutile

per

per quello, che noi cerchiamo, poiche, come s'è detto, l'eccellenza dell'armi nō si ristrigne all'ordine Equestre, come fà quella delle lettere all'ordine dottorale; e cominciando a trattarla co' suoi naturali, e veri principij, io considero le lettere, e l'armi generalmente per quanto possono estendersi, ed esaltarsi, e dico; che se alle lettere si dee la precedenza, come pare, che habbiano voluto conchiudere quasi tutti coloro, che hanno trattata questa materia, o per consuetudine, o per ragione, o per priuilegio di Principe, o per autorità non sospetta, si dee loro. E facendomi dall'vso; frà le nazioni antiche non habbiamo memoria d'alcuna, che desse il primo luogo a gli huomini letterati, fuor che gli Ebrei, i quali ciò faceuano col solo riguardo della Religione; peroche quelli, a' quali essi dauano il primo luogo, erano tutti o Sacerdoti, o Profeti. Gli Egiziani anch' eglino vn tempo lasciarono la precedenza alle lettere, mentre fiorirono que' loro Sacerdoti di Meroè, che come scriue Diodoro, creauano, e cassauano i Re a loro arbitrio: ma fatto Re Tolomeo I. che estinse quella setta, e volle esser Re vero, cominciarono a rifiorir l'armi in quel regno, fin ch'egli cadde in poter de' Romani. Ne mi siano rimprouerati i Filosofi della Grecia, poiche que' furono huomini, che attesero alle scuole loro, e ne' publici maneggi sempre cederono il luogo a i Capitani di guerra. Anzi Solone stesso, che diede le leggi ad Atene, vide la patria occupata da l'armi di Pisistrato, e la si beuuè in pace.

Ma se riguardiamo all'vso moderno, con tutto che già per tanti anni quasi tutte le Prouincie d'Europa godano vna, si può dire, ozioſa quiete, non troueremo però, che in alcune di loro le lettere siano preferite assolutamente all'armi, eccetto che nello stato Ecclesiastico, doue il dominio è in mano di persone sacre, che non maneggiano armi, e si danno alle lettere. E benche in alcune ancora dell'altre molti de' primi vfici sieno in mano di letterati, tutti però cedono il luogo a i Generali dell'armi, che dopo la persona del Principe tengono il primo grado. In Africa parimente, benche alcuni si sieno alle volte seruiti del mezo delle lettere a far motiui, e a fondar nuoue sette per farsi grandi, sono poi finalmente ricorsi al fauor dell'armi, e di fauolosi interpreti di falsa legge, si sono fatti Capitani d'eserciti armati. Solo in Asia vna sola nazione nemica del comercio di tutte l'altre dà la precedenza alle lettere sopra l'armi, e questa è la Chinese. Ma non è merauiglia, che vn popolo barbaro grandissimo, e potentissimo, che nella lunga felicità s'è scordato di DIO, e dato all'atteismo, tiene i sacerdoti suoi per huomini vili: anco nella lunga pace per la dapocaggine de' vicini si sia scordato la guerra, e tenga gli armigeri in minore stima de' letterati, o per meglio dire de gli huomini potenti di quel Regno, i quali nel lungo ozio, non sapendo che fare, si danno alle lettere.

Ma dall'vso antico, e moderno passando alle ragioni, nelle quali consiste la vera essenza di quello, che noi trattiamo: Chi non vede, che l'anteporre le lettere all'armi, è, come diceua Marc'Antonio, vn volere anteporre le parole a i fatti; e'l menar della lingua al menar delle mani? Che se Omero, ed Achille hanno da essere immortali amendue per fama, chi è, che non volesse essere stato più tosto Achille, e hauer fatte le sue proue; che Omero, e hauer composti i suoi versi, e cantate le fauole sue? Milziade interrogato, chi gli paresse più da stimare di questi due, rispose, ch'egli era vn voler paragonare il vincitore al trombetta, che publica la vittoria. Le lettere, comunque buone, sono da huomo priuato: l'armi comunque pernitiose sono da Re, *Frustra studia fori, & ciuilium artium decus in silentium atte si militarem gloriam alius occuparet, cætera vtcum-*

que

que facilius d'ssimulari, ducis boni imperatoriam virtutem eße, &c. disse Tacito, fauellando di Domiziano, e d'Agricola. L'armi mantengono la pace frà i popoli per la vicendeuole paura, che hanno i deboli di non essere oppressi da i potenti: e i potenti di non vnire i deboli a' danni loro. L'armi difendono, e assicurano la patria, e la facoltà dall'altrui cupidigia, e dall'ira. E le guerre lecite acquistano ricchezze, e trionfi, e regni; e sono lo scudo, sotto di cui si riparano l'onore, e la vita, i due maggiori beni, che posa dar la natura vmana, *Omnis in ferro est salus*, disse Seneca nell'Ercole furioso. Assicurano parimente i passi, e le strade, e difendono, e diffondono in vn momento la Religione, e la fede; tutti benefici grandi di sorte, che le lettere non ne hanno alcuno, che al minimo di loro si possa contrappesare. E se con occhio diritto si mira, l'armi trattano vna virtù eminentissima; percioche il soldato si serue di loro ad esercitar la fortezza virtù reale, doue il letterato non si serue de' libri, ne delle sue dottrine ad esercitare alcuna virtù, anzi non ripugna, che qual si voglia gran letterato possa essere insieme grandissimo vizioso; quantunque haueste impiegati tutti i suoi studi in hauer cognizione della virtù; poiche la cognizione della virtù realmente non è virtù; consistendo, come si disse altroue, la virtù nell'abito della volontà; e la scienzia, o cognizione d'alcuna cosa in quello dell'intelletto. Ma è ben ripugnanza, e contradizion manifesta, che vn gran guerriero, come tale non sia almeno huomo forte. Ne fà impedimento la filosofia, della quale i letterati cercano farsi scudo, come di cosa loro: imperciochè (come altroue si è dichiarato) la vera filosofia consiste in essere huomo da bene, e in fare azioni onorate, e virtuose, e non in sapere, come sia fatta la Luna: E per questo Anacarsi si fece beffe di tutti gli altri Filosofi Greci, la filosofia de' quali consistea tutta in ciance; e solo ammirò Misone, che operando virtuosamente parlaua poco, e faceua assai.

E vero, che alle volte il letterato è onorato più dell'armigero, massimamente il Leggista, perche in tempo di pace nelle Città piene di rancori, e di liti ognuno hà più bisogno di lui: ma in tempo di guerra il Dottore non serue, che d'impedimento, come i vecchi, le donne, e i fanciulli. Il più potente argomento, che i Leggisti per la causa loro sogliano addurre, è quello dell'obbietto, dicendo, che il loro obbietto è la legge, e che nulla è sopra la legge, *l. 2. ff. de leg.* Al qual si risponde, che se la superiorità dell'obbietto dee dar la precedenza; il Principe, e la forza sono sopra la legge, e che gli armigeri hanno per obbietto il dominio, e la forza; onde per lo stesso loro argomento i Leggisti cadono a terra. Ma argomentando come si dourebbe, il Leggista hà per fine la giustizia, e non la legge: e l'armigero hà per fine la fortezza, e la giustizia insieme: percioche l'armi furono ritrouate per difender la Republica, e'l giusto; e per fare osseruar le leggi, *l. Milites, C. de loc. & conduc. & l. Restituere. ff. de rei vind.* E lo disse anco Arist. nell'8. del 7. della Politica: sì che all'armigero per questa ragione si dourà la precedenza, hauendo egli per fine vna virtù di più.

Due altri argomenti adducono in loro fauore i Leggisti contra gli armigeri, l'vno de' quali è fondato sù la legge *Semper. ff. de iure immun.* che colui, che à più pericoli sottentra, più dee esser onorato, e questo fà direttamente contro di loro. Con l'altro dicono, *quod scientia facit hominem nobilissimum, l. Prouidendum. C. de postul.* E questo ne anche conchiude, che la scienzia faccia più nobile dell'arte militare. Aggiugni, che quella de' Leggisti non è scienza, hauendo le scienze i loro principij sicuri, e certezza di quello, che trattano, doue il Leggista

non

non hà della sua professione certezza alcuna, ma si gouerna per autorità, ed esempi. Oltr'a ciò è da auuertire, che quella legge dice, *Prouidendum, ne ij, quos in foro, aut meritum nobilissimos fecit, aut vetustas, &c.* e non dice, *aut scientia, aut vetustas.* E la voce, *nobilissimos*, non s'intende ristrettamente in quel luogo, quanto alla nobiltà, poiche quelli, che sono nobili veramente, non sono nobili solamente nel foro: ma è come se dicesse *celeberrimos*, come sono i Dottori per lunga pratica, e per dottrina eminenti: così Vergilio nel 7.

Est locus Italiæ medio sub montibus altis
Nobilis ——————

E Tito Liuio parlando di Canne, *Nobilis ille clade romana locus.* Essendoche l'eminenza nelle virtù, e nelle professioni non mecaniche può ben fondar principij di nobiltà, ma non far nobile assolutamente chi non è nato tale; richiedendosi alla nobiltà vera lungo, e continuato possesso d'onore; come altroue si dichiarerà.

Ma perche gli altri letterati diranno non esser di douere, che solo i Leggisti vengano a questo cimento; mettiamo in mezo le ragioni di forza, che le lettere tutte possono in generale pretendere.

Primieramente adunque egli si può dire, che le lettere sieno bene dell'intelletto: e che perciò debbiano precedere all'armi, le quali, o riguardano la robustezza de' soldati, e sono beni del corpo; o riguardano gli stormenti militari, e sono beni della fortuna; tra' quali anche Cicerone aringando in fauor di Pompeo le connumerò.

Secondariamente diranno i dotti, che le lettere loro comandano all'armi, percioche quelli, che hanno cura delle leggi, e del diritto, sono huomini letterati, i quali ne' casi, che lo richieggono, mandano fuora i soldati a combattere, ordinando, e imponendo loro quello, che debbiano fare.

Terzo diranno, che l'huomo, che non esercita la sua parte migliore, cioè l'intelletto, come fanno essi, non si dee chiamare huomo; affermando Alessandro, Auerroe, e Temistio ne' Proemi loro sopra i libri de' Principij naturali d'Aristotile, che l'ignorante non hà altro d'huomo, che il nome solo; e che tali sono gli armigeri, e i soldati.

Quarto potranno dire, che le lettere assomigliano l'huomo a DIO per la contemplazione; e che l'armi lo rassomigliano alle bestie, le quali combattono anch'esse con l'vnghie, e co' denti, e con le corna, armi della natura.

Quinto aggiugneranno, che le lettere hanno nobilitato l'animo dell'huomo, doue l'armi in contrario hanno guasti tutti i commodi suoi, introducendo le guerre, che distruggono le Prouincie, saccheggiano le Città, tolgono a questo, e a quello l'auere, la libertà, e la vita.

Sesto diranno ancora, che le lettere sono strumento per racquistar le virtù; beni che perfezionano l'animo, ed illustrano la vita; doue l'armi sono strumenti di leuare la vita stessa, che è il sommo di quanti beni habbiamo dalla natura.

Settimo aggiugneranno di più, che la contemplazione, la quale è propria de' letterati, è azione diuina attribuita allo stesso DIO, non pur da Aristotile nel 10. dell'Etica; ma da tutti generalmente; e che però l'armi non hanno alcuna perfezione, che a questa si posta contraporre, ne assomigliare.

Ma ne per tutto questo l'armi il primo luogo lor cederanno; anzi in contrario produrranno i principij, e le cause loro, che sono di tre maniere; formale, istru-

istrumentale, e finale. L'esser loro formale consiste nel valor de' guerrieri, che dipende da gli spiriti ben regolati del cuore. I loro istrumentali principij sono robustezza di membra, macchine militari, e ferro, che tagli, e fori. Ma la loro finale cagione è il mantenimento, e la difesa della giustizia col mezo della fortezza. E però Aristotile nel 5. dell'Etica disse, che l'armi difendono la giustizia: il che medesimamente dicon le leggi citate da noi di sopra.

Fatto questo fondamento diciamo, che l'armi non riguardano la robustezza del corpo, ne il ferro, se non come strumenti, come fanno le lettere i libri, e la vista, e l'vdito per potere studiare. E non è vero, che l'armi strumentali sieno beni della fortuna, se non in quanto ne può hauer maggior copia l'vno, che l'altro, come d'oro, e d'argento.

Che le lettere comādino all'armi è falso, perche l'armi sono quelle, che mantengono il Principe in istato, sia buono, ò tristo; ed egli in virtù loro comanda a tutti, e si fà vbbidire, *Parum enim sine viribus tuta maiestas*, come diceua colui. E veggiamo, che i letterati seruono nelle case de' potenti, e non i potenti nelle case de' letterati.

Che poi il guerriero non eserciti l'intelletto, è menzogna tale, che alcuni sono trascorsi a mettere fra i letterati Annibale Cartaginese, Cincinnato, Pirro, Fabrizio, e altri tali priui di lettere affatto; parendo loro, che nō siano buoni da esercitar l'intelletto, se non quelli, che sono stati allo studio di Padoa, o di Bologna. Però quando si dice vn guerrier valoroso, non s'intende vna bestia, che non sappia far altro, che menar attorno la spada: come letterato non s'intende, chi sà leggere solamente sul Calepino.

E parimente falso, che l'armi assomiglino l'huomo alle bestie; come è falso, che le lettere l'assomiglino a' Diauoli; percioche le lettere mal vsate agguagliano le sceleraggini de gli huomini a quelle de' Dianoli; e l'armi male vsate le fanno peggiore, che gli animali senza ragione: ma l'vso, e non l'abuso delle cose è quello, che si considera.

Cessa anche la quinta ragione, che l'armi habbiano apportati a gli huomini molti danni, con la stessa risposta, imperoche tutto è stato per abuso, e fuora d'intenzione, come eziandio, che le lettere habbiano partorite molte eresie nella Religione, e insegnati molti vizij a chi non li sapeua.

Alla sesta, che l'armi siano strumento per leuare a gli huomini il sommo de' beni naturali, che è la vita, si dice, che tale non è il fin loro; ma di proteggere l'innocenza, e la giustizia; e se per accidente in tale protezione vccidono i tristi, ciò si considera sotto effetto di bene, e non d'alcun male, in quanto la vita de' tristi è l'oppressione, e l'impedimento della virtù, che bisogna leuare.

Rimane l'vltimo argomento de' letterati più difficile di tutti, cioè, ch'essi esercitino vn'operazione diuina, che è la contemplatione, al qual si risponde: Che l'huomo contemplatiuo, come tale può hauer due oggetti: Vn naturale, e creato; e l'altro soprannaturale, e increato: Se fauelliamo dell'vltimo; questi è DIO, che contempla anch'egli se stesso: ma il contemplar lui, che abbaglia ogni vmano intelletto, non è più proprio del letterato, che del guerriero; essendo il colà sù penetrar colla mente dono particolare, che viene da DIO stesso; e molte volte più ageuolmente ad vn pouero idiota si concede, che al primo letterato, che viua. Ma se intendiamo del naturale oggetto, che si propone il contemplatiuo; inuestigare di che materia è il Sole, come si muoua il Cielo, perche stia ferma la terra, come producano gli elementi: questa è pratica vana,

perdimento di tempo, inutile curiosità. E però gli armigeri, che difendono la Republica, hanno quel vantaggio sopra così fatti contemplatiui, che hà il Caualo sopra la Scimia; due animali, vno vtilissimo all'huomo, e l'altro inutile a fatto.

Ma dall'altra parte in fauor dell'armi s'aggiugne, che le lettere (generalmente parlando) ne per la giustizia, ne per altra qual si voglia virtù determinatamente son ritrouate, atteso che senza lettere si può esser giusto, e virtuoso, consistendo le virtù non nelle scienze, ma ne gli abiti della volontà.

Tre sono i fondamenti, che abbracciano tutta la giustizia distributiua, e commutatiua, *Honeste viuere*, *Alterum non lædere*, *Ius suum vnicuique tribuere*; E in questi non si fà menzione alcuna di lettere: come ne anco si fà ne' precetti, e nelle condizioni di qual altra virtù si voglia. Sì che ragioneuolmente disse Cicerone, che le lettere erano state ritrouate per passatempo, e per gusto, e per esaminar la qualità delle cose: ma non disse per viuer bene; perciocche il letterato può sapere, che cosa sia la pusillanimità, e la timidità, e nondimeno esser pusillanimo, e codardo: Ma il vero guerriero, sappia, o nò quel, che sia la pusillanimità, e la timidità, non può esser timido, ne pusillanimo, perche non sarebbe vero guerriero.

Al letterato dopo molte fatiche, e studi si danno per premio i titoli dell'armigero, e del guerriero, cioè di Caualiere, e di Conte; ma all'armigero non si danno mai per premio i titoli del letterato, come inferiori al suo merito. Aggiugnesi, ch'egli è molto più degno l'operar bene, che non è il saper la via del ben operare. Quando il guerriero hà fortemente combattuto, hà bene operato: ma quando il letterato studiando hà imparato, come si opera bene, non hà per questo ben operato. Le lettere non hanno altro vigore, se non quello, che vien lor dato dal fomento dell'armi; e perciò le leggi d'Aristotile, e di Platone non si osseruano, tutto che buonissime, e giuste, perche non sono fomentate dall'armi: Ma l'armi non hanno bisogno d'aiuto esterno per mantenere la loro dignità, bastando elleno sole a se stesse. Bastano ancora a mantenere la potenza, e i regni; doue le lettere senza l'armi non bastano. E se in Roma, o in Isparta furono alle volte de' letterati, non furono d'alcuna considerazione, rispetto al ben publico, e al mantenimento di quelle due Città. E consideriſi Roma senza Cicerone, senza Salustio, senza Varrone, senza Lucrezio, e senza gli altri suoi letterati, che sarà la medesima; Ma consideriſi senza Camillo, senza Fabbio, senza Marcello, senza Scipione, senza Mario, senza Pompeo, e senza gli altrri di questa schiera, che furono huomini bellicosi, e vedrassi, ch'ella non auanza Tiuoli, ne Montefiascone.

Le lettere possono fare vn'huomo più degno de gli altri in quanto, che gli altri ammireranno il suo sapere; non però signoreggiante a gli altri: Ma l'armi lo fanno non solo più degno de gli altri, quanto alla priuata opinione, ma Signore de gli altri; perciocche la virtù dell'armi è dominante, e signoreggiante. E questa sola stimauano i Lacedemoni, i Macedoni, i Persi, i Parti, i Germani, e i Romani, popoli dominatori de gli altri. E perciò fù detto, che le lettere erano da huomo priuato, e l'armi da Re.

Quando per detto dell' Oracolo si hebbe a riturar la voragine del foro Romano con la più degna cosa, che haueſſe quella Republica, non vi si gittò dentro vn Dottore, ne vn letterato, ma Curzio, vn'armigero, vn' Caualiere. E'l medesimo pure occorse nell'apertura di Celene Città di Frigia, doue si lanciò

ciò Egisteo, o fosse Ancuro figliuolo del Re Mida sopra vn cauallo armato. Simonide Poeta addimandato dalla moglie del Re Gierone, che fosse meglio esser dotto, o ricco; rispose, ch'egli si risolueua a credere, che fosse meglio esser ricco; poich'egli vedeua i dotti stare alle porte de' ricchi; Però se questo è vero, quanto più deono essere stimate l'armi, che togliono, e danno le ricchezze ad arbitrio loro?

Però ben disse Ouidio nelle sue Elegie, *turpiter huc illuc ingeniosus es, ecce recens dives pauper vlnera censu, præfertur nobis sanguine factus eques*. Et poco più oltre; *Discite qui sapitis non hæc quæ scimus inertes; sed trepidas acies, & fera bella sequi*. L'armi sono il vero mezo per acquistare ciò, che si richiede all'vmana felicità, ricchezze, onori, amicizie, riputazione, e fama; doue le lettere dalla fama in poi alcuno de gli altri quasi mai non acquistano. E però ben diceua Mario, ch'egli era sciocchezza darsi alle lettere, quãdo i maestri di quelle per lo più sono seruidori de' ricchi, ne si mostrano più virtuosi de gli altri.

Conchiudendo adunque ne Leggisti, ne letterati di sorte alcuna sono da mettere in paragone de gli armigeri, e Caualieri: e chi disidera di vederne più chiara proua, s'immagini, che quei valorosi Capitani, e quelle forti legioni Romane, che conquistarono il mondo, si fossero date alla quiete, e all'ozio, dirizzando accademie, e scuole di lettere in cambio d'arsenali, e maneggi d'armi; e consideri ciò, che ne sarebbe auuenuto. Vi s'aggiugne, che l'armi in tutte le parti dell'vniuerso sono hauute in istima; e le lettere in molte vengono disprezzate. E s'aggiugne di più, che tutti i gran guerrieri sono huomini fortunati, come tennero anco Cicerone, e Liuio, per la gran parte, che hà la fortuna ne' successi di guerra: e con la felicità loro felicitano le Republiche; veggendosi proua, che sempre i Principi, e le nazioni più bellicose sono dominatrici dell'altre. Onde l'armi arrecano nobiltà, e grandezza non solamente priuata a qual si voglia famiglia; ma publica a qual si voglia gran Regno. Doue per lo contrario i letterati tutti sono gente infelice, e per lo più stracciata, assiderata, morta di fame, conforme al prouerbio:

Pouera, e nuda vai filosofia.

e partecipano l'infelicità loro a gli stati, e alle terre, doue abitano. La cagione della generale sciagura de' letterati si potrebbe (come altroue fù tocco) attribuire alla distribuzione della natura, la quale per agguagliar le parti hauesse posto da vn lato le dottrine, e le lettere; e dall'altro le ricchezze, e gli onori. Ma più reconditi principij possono addurre gli Astrologi dipendenti da gl'influssi celesti, col mostrare, che Centauro, e Pesce case di Gioue da tore de gli onori, e delle ricchezze guardano l'vna d'opposto, e l'altra di quadrato (infelicissimi aspetti) Gemini, e Vergine case di Mercurio, da cui dipendono le lettere, e le dottrine. L'arte è veramente fallace, nondimeno le tante sperienze, che anticamente se ne sono vedute, e tuttauia se ne veggono, le acquistano qualche fede.

Ma passando alle concessioni de' Principi: E vero, come da principio si disse, che gl'Imperadori da Carlo Magno in quà hanno conceduti molti priuilegi a' Dottori, per ritornare in piedi lo studio legale, e l'altre dottrine, ch'erano andate quasi affatto in obliuione; ma non sono però tanti, ne tali, che molto più, e maggiori non sieno quelli, che gl'Imperadori antichi concedettero a' soldati; e che i moderni hanno a' Caualieri concessi. E vegganſi a questo proposito gl'indulti delle Religioni de' Caualieri: e in trattati di Signorolo

Omodeo; di Christoforo Lanfranchino: di Pietro Caletaco; e di Iacopo Beni, che n'hanno scritto; senza quello, che'l Bolognini, e'l Cassaneo ne fauellano.

Restano le autorità de gli scrittori non sospetti; imperoche i moderni, che hanno trattata questa materia, tutti come letterati hanno voluto esaltar le lettere, e dar loro la precedenza, essendo ognuno per natura inclinato a lodar quell'arte, ch'egli professa. Per questo adunque di poche ne farò scelta: E la prima sarà quel detto di Cicerone così trito, e famoso, *Cedant arma togæ*: col quale Cicerone non volle intendere ciò, che la cómune si crede; cioè che l'armi cedano alle lettere, ma sì bene, che l'huomo armato douea cedere all'huomo togato: e che la prudenza ciuile, e l'arte del gouernar le Republiche douea precedere all'arte militare; ilche non si niega; ma non si troverà mai, che i Romani in competenza dell'armi dessero la precedenza alle lettere, o che ne' maneggi ciuili preferissero i letterati; anzi molte volte li caccioron di Roma, e d'Italia, come sedizioſi, e maligni, e nemici de' Principi sotto pretesto di libertà; e sopra tutto come corruttori della giouentù, che dall'esercizio dell'armi, nobile, e riputato, la tirassero all'ozio, e a studi pieni d'inerzia, e di dappocaggine, come sono le lettere. E che questa ſposizione sia vera, leggasi l'istesso Cicerone *pro Murena*, che molto ben si dichiara in quelle parole, *Rei militaris virtus præstat ceteris virtutibus; omnia enim nostra studia, & hæc forensis laus, latent in tutela, ac præsidio bellicæ virtutis, & simul, ac increpuit tumultus, artes illico nostræ conticescunt, &c.*

Aristotile nel primo del primo della Politica parue dare anch'egli la precedenza alle lettere, dicendo, *Quod potest mente prospicere, natura imperat, ac dominatur; quod autem corpore potest hoc facere, paret natura, & seruit, &c.* Ma Aristotile in quel luogo intese della prudenza ciuile contrapposta alla semplice robustezza del corpo, e non delle lettere, e dall'armi; essendo la prudenza non men propria dell'armigero, che del letterato. Anzi quel luogo fà più a fauor dell'armi, che delle lettere; posciache il letterato di sua natura appena è atto a dominar gente imbelle, serui, fanciulli, e donne: Ma il guerriero prudente comanda a tutti, e non cura forza, ne robustezza.

Ma ripigliando quella autorità di Cassiodoro citata altroue, *Quod bellator in litteris inuenit, vnde virtute animi roboretur*; ilche concorda con quello, che il Re Alfonso d'Aragona soleua dire, ch'egli haueua più obligo a i libri, che all'armi, perche da' libri hauea imparato d'armeggiare; Rispondesi, che pur non è vero, che'l guerriero accresca di valore dandosi alle lettere, anzi tutto il contrario, come altroue nel sesto libro fù dichiarato, e come i Lacedemoni tennero per costante. E se il Re Alfonso disse, ch'egli haueua imparata l'arte militare da' libri, il disse a ostentazione; percioche non ostante, ch'ei fosse buon Capitano nella sua età, la milizia, però ch'egli vsò, non l'insegna ne Vegezio, ne Frontino, ne Eliano, ne Leone, ne Onosandro, ne altro libro di buono autore: imperoche egli si seruì dell'ordinanze, e del modo d'accampare, ed armare, che s'vsaua in quel secolo infelice, che durò fino alla venuta di Carlo Ottauo in Italia; e vegganſi per testimonio del vero le storie delle sue geste.

Rimane l'autorità d'alcuni Dottori, i quali fondati su la dignità del luogo hanno tenuto, che le lettere precedano all'armi, anche nella loro suprema eccellenza; e ciò perche i Consiglieri de' Principi, che sono huomini di lettere, seggono immediatamente sopra tutti gli altri ordini accanto al Principe stesso.

stesso. E trà i ministri supremi de' Regni il Gran Cancelliere, che'è Presidente della giustizia, e persona di lettere, siede sopra tutti gli altri ministri Regij; e dicono, che sia lo stesso, che anticamente era chiamato Prefetto Pretorio, *cuius sedes sublimissima dicitur. l. Apertissimi, C. de iudicijs*. E'l Cassaneo, che in questo particulare riferisce l'opinione de gli altri, nella settima parte della sua gloria del mondo parlando del Regno di Francia, disse: *Magnus Cancellarius omnes alios officiales, quicunque sint, siue in consilio Regis, siue in omnibus alijs parlamentis præcedit, & primus post Regem sedet, prout dicit Benedictus, &c.* Ma al mio parere ne anco questo conuince, che la precedenza sia delle lettere: perciochè non è vero, che'l Gran Cancelliere sia oggi lo stesso, che anticamente era il Prefetto Pretorio, il quale propriamente parlando è il Capitano della guardia dell'Imperadore. E il dire, che il Gran Cancelliere preceda a tutti gli altri ministri; è vero ne' luoghi, doue si tien ragione, per esser'egli Presidente supremo della giustizia, ma fuor di quel luogo il Gran Contestabile, che è il generale della Caualleria, non gli cederà punto. Anzi l'istesso Cassaneo nell'ottaua consideratione del libro citato tiene, che al Gran Contestabile si debba la precedenza, per essere il primo vficio nominato dal Re, allegando, che anco nella Scrittura Sacra Oloferne generale de gli eserciti d'Assiria è nominato il primo dopo la persona del Re: come è parimente Nabuzardan generale della milizia del Re di Babilonia. La qual precedenza pur tennero Abner sotto Saul, Ioab sotto Dauid, e Naman sotto il Re di Soria, che furono generali de gli eserciti loro. Per questo Filippo di Comines nel secondo libro delle sue Storie disse, che'l Contestabilato era la suprema dignità della Francia, e'l primo honore, che dia quel Re. E si sà, che in Roma il Maestro de' Caualli era la seconda persona dopo il Dittatore, che tenea loco di Principe supremo nella Republica. E poco doppo soggiugne queste parole, *Inter omnia exercitia mortalium nihil est excellētius, nihil præclarius armata militia*. A proposito di che il Tasso Poeta, descriuendo i due supremi ministri del Re d'Egitto disse:

Stannogli a destra l'vn, l'altro a sinistra
Due Satrapi i maggiori; alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra,
L'altro il sigillo ha del suo vficio in segno.
Custode vn de' secreti al Re ministra.
Opra ciuil ne' grandi affar del regno:
Ma Prence de gli eserciti, e con piena
Posanza è l'altro ordinator di pena.

E Archiloco appo Ateneo si gloria anch'egli più d'esser buon soldato, che buon Poeta.

Poiche dunque ne per vso, ne per ragione, ne per priuilegio, ne per autorità di scrittore approuato si dee la precedenza alle lettere; e che l'armi all'incontro tanti benefici cagionano alle Republiche, non è da dubitare, se a loro si debba l'onore, e'l vanto sopra le lettere, dalle quali non riceuiamo altro beneficio maggiore, che la memoria di quattro righe, di quattro postille, che rimangono dopo noi, tutte vanità, tutte sogni.

Che se'l Latino, o'l Greco
Parlan di me dopò la morte è vn vento.

disse il Poeta. E per dare omai compimento a questa materia, finisco con vn

tratto ridicoloso d'vn Signore moderno, che per buon rispetto tralascio di nominare. Questi facendo fornire vna casa in Roma; scrisse all'Agente suo, che tenesse pratica con vn tal Portughese per hauer certi gatti d'India, e certi pappagalli, e vedesse anche di rittrouargli vn qualche letterato da tenere in casa; ma auuertisse sopra tutto, che fosse persona faceta, e di ricreazione. Però quindi possono conoscere i letterati ciò, che pesino, e vagliano: veggendosi porre su le liste delle scimie, e de' papagalli, e scusar per buffoni.

E perche non paia, che questo sia vn'accidente singulare non più sentito; dice Ateneo nel 14. libro de' suoi Dipnosofisti, che anche Amitrocate Re Indiano scrisse vna volta al Re Antioco, che di grazia gli facesse comprare in Grecia vna mezza soma di fichi secchi, e vn barile di vin dolce, e vn Sofista, cioè vn letterato, e gliele mandasse: e che il Re Antioco gli rispose, che gli haurebbe fatto comprare il vino, e i fichi; ma che i letterati i Greci non li vendeuano.

Ne voglio lasciar d'aggiugnere anche quello, che a questo proposito nota vn Politico moderno, sopra quelle parole del quarto de gli Annali di Tacito, quand'egli conta la gente, che menò seco Tiberio fuori di Roma, oltre gli huomini da negozi, dicendo, *Cæteri liberalibus studijs præditi, fermè Græci, quorum sermonibus leuaretur, &c.* (Nota il Maretti ne' suoi ricordi Politici.) Di questa sorte di gente i grandi per ordinario non se ne seruono, che per passatempo, chiamandogli quando non hanno occupazione di rilieuo, o per diuertire da qualche noioso pensiero, o per occuparsi in ozio lodeuole, e tornar poi con maggior vigore alle cose importanti, e più degne del Principe, che non è lo studio delle lettere.

Se sia meglio esser nobile, o dotto. Q. XIII.

IL meglio in diuerse maniere si può considerare: ma due sono le principali, vtile, ed onoreuole. Quanto all'vtile, se riduciamo l'huomo ad essere, o semplicemente dotto, o semplicemente nobile; sarà meglio per lui, che sia dotto, percioche la nobiltà ignuda non può rappresentar fuor che il merito de' suoi passati; e se non si ripara in Corte di qualche Principe, che mosso a compassione di vederla mal trattare le dia ricetto, e fauore, non hà da se altro impiego.

Quicunque splendidam, & generosam originem habens
Indiget victu, is genere quidem fælix est,
Paupertate vero inferior propter quam dolet, &c.

disse Euripide nel Bellorofonte. Ma la dottrina hà rifugi di molte sorti, e può o con la medicina, o con l'Auuocazione, o con la procura, o con la lettura, o alla per fine coll'insegnar la Grammatica procacciarsi da viuere, come fece Dionigi Minore, quando la nobiltà, e la potenza l'hebbero abbandonato. Anzi il nobile, posto in necessità suol commettere indignità maggiori, che non fà ordinariamente l'ignobile, per esser la corruzione tanto peggiore, quanto è più dilicata la materia, che si corrompe.

Ma se consideriamo l'onoreuolezza, è meglio esser nobile, percioche la nobiltà porta vn certo splendore con esso lei, che la fà riguardeuole, e sempre sarà più onorato il nobile, che il dotto, per la memoria che viue de gli antenati dell'vno, e dell'altro. E vero, che alle volte si trouano de gli huomini eccellenti in dottrina, che sono onoratissimi; ma non arriuano però a quelli, ch'eccedono in nobiltà: anzi veggiamo, che per ordinario i molto nobili sono anche

molto

molto potenti, e Signori, hauendo questo priuilegio la nobiltà di comandare a gli altri; e che i dotti vanno a mangiar nelle case loro, e a seruirgli: doue pochissimi nobili si trouano, che seruano i dotti. Ne leggiamo, che Aristotile, o Seneca, o Plutarco, o alcun'altro di questi tali hauesse mai alcun nobile al suo seruizio, tutto che fossero molto ricchi: ma leggiam bene all'incontro, ch'essi seruirono quelli, ch'erano allora possenti, e nobili.

Potrebbesi allegare oggidi l'esempio de' Cardinali, i quali per lo più sono huomini dotti, e hanno alcuni nobili, che li seruono: ma si risponde, che que' nobili non gli seruono come dotti, percioche non gli haurebbono seruiti auanti, che fossero Cardinali: ma gli seruono come Cardinali, e Signori: E quanto sono maggiori di nascimento, benche non sieno dotti; tanto più ageuolmente trouano nobiltà, che gli serue; Percioche la nobiltà, quando è congiunta con la potenza, porta con esso lei caratteri di grande opinione, e stima. E sentasi Platone nell'Alcibiade primo, doue fauella dell'educazione de' figliuoli de i Re di Persia.

Nutritur puer non a muliere parum honorifica, sed ab Eunuchis, qui optimi videantur, quibus & alia, quæ spectant ad curiam pueri, demandantur, & præcipue vt eum quam pulcherrimum reddant, componentes membra eius, atque dirigentes. Cum autem puer septimum ætatis annum impleuit, ad equestris artis magistros proficiscitur; deinde in venationem tendit. Anno verò quartodecimo puerum suscipiunt hi, quos regios Pedagogos appellant, qui sunt ex omnibus Persis ea ætate electi præcipuique quatuor, Sapientissimus, Iustissimus, Temperatissimus, atque fortissimus. Primus Magicam Zoroastri Oromansi filij docet: est autem illa Deorum cultus; atque idem tradit instituta regia. Secundus admonet, vt in omni vita sit verax. Tertius ne vlla cupiditate superetur, vt liber viuere assuescat, & vere rex, ac sibi imperans ante omnia. Quartus denique impauidum illū, & intrepidum reddit, ne quando quidpiam metuens seruili afficiatur affectu, &c.

Queste sono le virtù, che sogliono accompagnare la vera nobiltà, e preparar le riuerenza, e ossequio in publico, ed in priuato.

In vna cosa sola pare, che in questa parte habbia vantaggio il dotto col nobile; cioè nella memoria, che rimane dopo di noi; Percioche pare, che il dotto più ageuolmente possa dopo la morte lasciar memoria di sè co' suoi scritti, che non può il nobile con la sua nobiltà. Ma à questo si risponde, che non basta esser letterato, ne dotto, per farsi immortale; poiche l'età nostra, e la passata hà veduti huomini dottissimi, che molto hanno scritto, e nondimeno la memoria loro, o non viue, o presto si spegnerà. Imperciochè non basta, che l'opere de' letterati habbiano dottrina, se non hanno insieme fortuna, e grazia appresso gli altri huomini. E aggiungo, che tanto può farsi immortale il nobile con le azioni sue virtuose, quanto può il dotto con le scritture sue: percioche tutte Historie, e i libri di politica, e l'orazioni, e le poesie non sono piene d'altro, che delle azioni de' nobili; E queste sono le più frequentate scritture, che habbiano, o che hauessero mai gli antichi.

Il fine del Settimo Libro.

PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO OTTAVO.

Costumi di Popoli, e interessi di Stato.

PERCHE I ROMANI NEL FAR SACRIFICIO SI coprissero il capo, essendo segno d'onore lo scoprirsi.

Quisito Primo.

PLutarco nella decima delle questioni Romane ricercando la cagione di questo, dopo hauer narrata quella antica tradizione, ch'Enea di quest'vso fosse stato inuentore, il quale mentre sacrificaua, hauendo inteso, che passaua Diomede, s'era coperto il capo per non si conturbare in quella azione con la veduta del nemico; porta due altre interpretazioni di suo; L'vna, che i Romani per dimostrare con quell'atto maggior sommissione, ed humiltà, ciò facessero; e l'altra, (che pur nella tradizione d'Enea và a ferire) per non esser in quella azione, che tutto l'animo richiedea, dalla veduta di qualche cosa cattiua frastornati, *& ne animus a sacris auerteretur*.

Io direi di più, che con quell'atto misterioso volessero significare i Romani, che nelle cose di DIO, e della Religione non si dee esser curioso, ne voler sottoporre al senso le cose insensibili; ma che s'haucan da velare i sensi, e chiuder gli occhi, e credere, secondo il detto di quel Poeta,

Che i segreti del Ciel sol colui vede,
Che serra gli occhi, e crede.

Ne' sacrifici però di Saturno non si copriuano i Romani, perche Saturno appo loro era l'istesso, che'l tempo; e'l tempo è scopritor d'ogni cosa, e padre della verità; onde non gli si conuiene occultar cosa alcuna. Non lo si scopriuano parimente sacrificando ad Ercole, e all'Onore; perciochè il primo solamente come Semideo l'onorauano; onde sedeuansi anche nel mangiar le carni sacrificategli; doue a gli altri per maggior riuerenza si staua in piedi: quantunque Macrobio dica, che ciò faceuano per non si paragonare a quell'Idolo, il quale era figurato col capo coperto. Ma l'onore essendo splendore, e luce di gloria, che ogn'vno desidera di godere, disauueneuole cosa sarebbe stata il comparirgli dauanti colla faccia coperta. E però anche oggidì si costuma di scoprirsi il capo, quando s'incontrano le persone di merito in segno d'onore.

Perche

Perche i Ferraresi habbiano in costume di non si maritare il Maggio.
Quisito. II.

SE c'è alcun Mese, che prouochi a maritarsi, dirà ogn'vno, ch'egli sia il Maggio, cuore della Primauera, in cui gli animali tutti, già rinouato l'anno, sentono rinuigorar gli spiriti, ringiouenire il sangue, e grillar per le vene, come ne' giouanetti animali, che non pur'a vezzeggiare, e scherzare, ma ad vnirsi femmina, e maschio per fecondar le spezie con amorosi, e lasciui incitamenti và prouocando.

Nam simul ac species patefacta est verna diei,
Et reserata viget genitabilis aura fauoni,
Aeriæ primum volucres te Diua, tuumque
Significant initum, perculsæ corda tua vi.
Inde feræ pecudes persultant pabula læta,
Et rapidos tranant amnes: ita capte lepore,
Illecebrisque tuis, omnis natura animantum
Te sequitur cupide, quocumque inducere pergis.

percioche gli vmori, che'l freddo del verno hauea tenuti come legati tutti, la Primauera discioglionsi, e destano gli adormentati spiriti. Onde Aristotile anch'egli nel 18. del 6. dell'Istoria de gli animali, *Sunt porro animalia propensiora ad coitum prope dixerim omnia verno tempore.* E se la Primauera fà questi effetti, il Maggio è quegli, che nella Primauera preuale. Sì che egli pare non solamente contra ragione, ma anco contra il volere della natura, che i Ferraresi ne' matrimoni loro habbiano in abbominazione il fior della Primauera.

Ma dall'altra parte è cosa molto euidente, che appresso gli antichi Romani era in prouerbio, *Malum nubere mense Maio.* E Plutarco ne' suoi quisiti ricercandone la cagione, crede, che ciò potesse auuenire, perche essendo il Mese d'Aprile dedicato a Venere, e quello di Giugno a Giunone, ambe deità, che soprastauano a' matrimoni, ognuno cercasse di maritarsi più tosto in vno di quei due Mesi, che'l Maggio, riputato il Mese de' vecchi; onde Ouidio,

Mensis erat Maius maiorum nomine dictus.

O vero perche quel Mese s'attendea alle placazioni, e si viuea in sordidezza, e in continuo lutto: ne la propria sacerdotessa di Giunone Dea de' Matrimoni hauea facoltà di pur lauarsi le mani. O vero perche in Roma quel Mese di far gli vfici de' morti si costumaua, i quali erano stati instituiti da Romulo per placar l'anima di Remo suo fratello, e chiamati Remurie, e poi corrottamente detti Lemurie; la qual cerimonia per diuersi rispetti era in tutto contraria alla celebratione de' matrimoni: peroche si viuea con mestizia, e si vestiua di panni lugubri, doue ne' matrimoni si facea allegrezza; e gli sposi, come riferisce Alessandro Sardo nel primo libro, *De moribus gentium, versicolori paludamento vtebantur.* E si teneuano tutti racchiusi i tempij, il perche non si poteuano ne anche celebrare l'altre solite cerimonie de gli sposalizi, douendo la sposa vegliare nel tempio la notte precedente al maritaggio per riceuer gli auguri, e lo sposo il giorno visitar quello di Giunone giugale, perche gli fosse propizia.

Altri crederonsi, ch'essendo stato il Mese di Maggio dedicato da Romulo a' vecchi, come s'è detto, e'l Giugno a' giouani, come attestano Macrobio

nel

nel 1. de' Saturnali, e Plutarco nelle Quistioni Romane, ognuno volesse più tosto fuggire quel tristo augurio, e maritarsi nel mese seguente dedicato alla gioventù; poiche come disse Euripide,

Senectus Cypridem missam facit,
Annisque onustos Venus auersatur viros.

Onde i Romani per legge d'Augusto haueuano pena, se passauano l'anno venzinquesimo senza ammogiarsi, al contrario de gli Spartani, che per legge di Licurgo erano castigati, se prima si maritauano. Ma ritornando al punto da noi trattato di non si mari tare il mese di Maggio; non è verisimile, che anticamente s'hauesse riguardo all'esser egli dedicato a' vecchi, poiche a ciò non si riguardaua il Febbraio, ch'era dedicato all'anime de' morti (più tristo augurio) e alla placazione dell'ombre infernali, come per testimonio di Festo, e d'Ouidio, che disse,

Februa Romani dixere piamina patres,
Nunc quoque dant verbo plurima signa fidem.

E però è da credere, che qualche altro rispetto v'interueniisse, che aggiunto alli già narrati segnalasse il mese di Maggio in maniera, che solo egli fosse tenuto d'infelice presagio nel maritarsi. Ouidio nel 5. de' suoi Fasti fauellando di Mercurio, il quale haueua cura de' morti; e che secondo alcuni altri, haueua nominato Maggio da Maia sua madre, mostrò, che fosse tenuto per augurio mortale a gli sposi il maritarsi quel mese, nel quale a tempi ferrati si celebrauano in Roma le cerimonie, e le feste delle Fantasime, e si faceano gli vfici de' morti per osseruazione di casi seguiti, dicendo:

Ritus erit veteris nocturna Lemuria sacri
Inferias tacitis manibus illa dabant. e appresso:
Nec viduæ tædis eadem, nec virginis apta
Tempora, quæ nupsit non diuturna fuit.
Hac quoque de causa, si nos prouerbia tangunt
Mense malum Maio nubere, vulgus ait.

Ma perche Ferrara non può hauere apparato quest'vso da Roma, essendo ella stata fondata dopo, che cessarono le cerimonie della superstizion de' Gentili, è da dire, che quella stessa osseruazione, che haueuano fatta prima i Romani intorno all'infelicità de' matrimoni, che si faceuano il Maggio, l'habbiano fatta anch'eglino i Ferraresi dappoi. E che quello, che i Romani stimauano, che procedesse da quelle loro superstiziose cerimonie, e placazioni de' morti, da qualche altra cagione naturale procedesse anche a' Ferraresi comune; come per esempio dall'esser gli vmori de gli abitanti di quelle due Città nel mese di Maggio grandemente commossi per l'vmidità grande del sito, e per lo calor del Sole, che comincia quel mese ad esser vigoroso, e gagliardo; o per qual si voglia altro non conosciuto rispetto.

Suolsi anche dir per prouerbio, che il Maggio è il mese de gli asini, essendo che tutti gli altri animali molto prima cominciano a sentir gli stimoli, che a fecondar la spezie gl'incitano, e l'asino solo per la sua natural melensaggine, e stupidezza, e freddezza, hauendo bisogno di gran calore esterno, che lo commoua, tarda fino al mese di Maggio: onde può esser, che i Ferraresi mossi dalla viltà del paragone fuggano d'hauer comunanza ne' matrimonij loro con così fatte bestie. Io hò sentito dire ad alcuni di loro essere stato osseruato, che molti giouani di quella nobiltà, ed anco alcuno de' loro Principi, essendosi maritati

quelli

quel mese, sono morti in pochissimi giorni: e che questa osseruazione più d'altra cosa hà introdotta tale vsanza frà loro. Così leggiamo, che i Macedoni haueuano per infelice il mese seguente di Giugno, ne mai in esso soleuano vscire in campagna con esercito armato. Onde scriue Plutarco nella vita d'Alessandro, che essendo occorso a quel Re di far la giornata al Granico nel mese di Giugno, per deuiar il cattiuo augurio il fece nominare il secondo Maggio.

Perche i Zingani non si tengano a disonore il rubare. Q. III.

FOroneo, che a' popoli d'Egitto diede le leggi, non proibì il latrocinio: lo scrisse Teodoreto, e lo conferma Agellio nell'11. libro: ne paia cosa nuoua, leggendo noi similmente, che i fanciulli Spartani per concession di Licurgo s'esercitauano alle volte a rubare; e quando con destrezza veniua lor fatto, ne riportauano lode.

Ora i Zingani, che (secondo la comune opinione) sono Egiziani, non è da marauigliare se per la continua strettezza, e pouertà, in che viuono, tuttauia conseruano l'vso antico, rubando pur che possano senza scrupolo alcuno.

Il Cardinal Baronio nel 4. Tomo de' suoi Annali fondato sul 25. libro d'Ammiano, oue parlando dell'ignominioso accordo di Giouiniano Imperatore fatto co' Persi, disse, *Difficile hoc adeptus: vt Nisibis, & Sangara, sine incolis transirent in iura Persarum. A munimentis vero alienandis reuerti ad nostra præsidia, & Romana permitterentur*, si mosse a credere, che quegli abitatori di Sangara, che allora furon costretti, d'abbandonar la Città lasciandola vota a' Persiani, possano essere quegli stessi, che a' tempi nostri tuttauia con nome di Zingani vanno sparsi pel mondo. La considerazione è bella, e degna veramẽte di quello ingegno grande: ma professando i medesimi Zingani d'esser d'Egitto; e venendo essi in alcune Prouincie vicine all'Africa, e particularmente in Ispagna con nome d'Egiziani chiamati; e testificando di più il Leoni, che in Africa tuttauia sono popoli chiamati Zingani, o Zingari, che viuono anch'essi di ruberie, alcuni de' quali abitano tra i regni di Cano, e di Borno, ed altri ne' diserti d'Egitto, a' confini d'Arabia, doue non è verisimile, che passassero mai gli abitatori di Sangara, che Sangariti, o Sangareni, e non Zingari douean chiamarsi; per questo io non istimo, che la prima opinione s'habbia da abbandonare.

Il Valeriani tenne nel suo libro de' Gieroglifici, che i Zingani, o Zingari sian così detti *a Cinclo aue*, che noi chiamiamo Cotretola, o Cotremola; colla quale gli antichi significauano la pouertà; per esser, come dicono, vccello, che non hà nido proprio, e si và ne gli altrui a ricouerare. Ma l'addurre etimologie Latine, e Greche de' nomi Egiziani, io l'ho per vn saettare alla Luna. Il Volateranno tenne, che i Zingani fossero discendenti da gli Vssi, popoli Persiani, de' quali scriue Scilate istorico delle cose di Costantinopoli, ch'essendo venuti sotto l'imperio di Michele Traulo, si sparsero per l'Europa, e andauano predicendo a tutti le cose a venire: ma tra gli Vssi, e i Zingari è vn gran diuario di nome.

Perche

Perche gli Spagnuoli onorino tanto le donne loro. Q. IV.

LE donne Spartane erano da gli huomini loro anticamente onorate in maniera, che le chiamau no padrone, e signore: onde nella vita di Licurgo si legge, che chiedendo vna forestiera vna volta ad vna di loro, come fosse, che sol'esse fra l'altre donne soura i Caualieri, e Soldati hauessono imperio; Perche (la Spartana rispose) noi sole generiamo Caualieri, e Soldati. I Romani anch'eglino vn tempo hebbero altrettanto in venerazione le donne, quanto a nausea l'hanno oggidì. E gli antichi Germani (come da Tacito nella vita d'Agricola fù notato) nella elezione de' Principi loro, da gli huomini alle donne non faceuano differenza, anzi alle volte dauano loro i generalati de gli eserciti; e quelle, ch'eran fatidiche, ouero spiritate, le adorauano per Dee.

Aristotile nel 2. della Politica al capo 7. biasimando il concedere soperchia licenza alle donne, disse, *Itaque necessarium est in tali Republica diuitias haberi in pretio, præsertim cum viri sint mulieribus obnoxij, quod accidit omnibus militaribus, bellicosisque gentibus, præterquam Celtis, aut si qui alij coitum masculorum palam receperunt, &c.*

Nel qual luogo non sò, come Aristotile dicesse ciò, hauẽdo l'esempio de' Lacedemoni, che onorauano le donne, e sprezzauano le ricchezze. Cauasi con tutto ciò dalla sua autorità, che proprio è de' guerrieri, e de' soldati braui l'esser suggetti alle donne: che non per altro forse gli antichi Poeti finsero Marte innamorato di Venere: il perche non dee parerne marauiglia, che gli Spagnuoli gente militare, e guerriera onorino tanto le donne loro, e le tengano in tanta stima; poiche la natura stessa gl'inclina a far loro ossequio, e chiamarle Signore, come anticamente faceuano gli Spartani, i quali fra tutti i Greci portauano il vanto nell'armi. Leggesi d'Elio Vero, padre di quel Vero, che nell'Imperio fù compagno d'Antonino il Filosofo, ch'essendo egli huomo dedito alle lasciuie, soleua dire alla sua moglie, *Patere me per alias exercere cupidines meas; Vxor enim dignitatis nomen est, non voluptatis.* Ma il Tiraquello nel trattato, ch'ei fece *de leg. connub.* si forzò di mostrare con ragioni, ed esempi, che propriamente gli huomini militari sono suggetti non pure al dominio delle donne loro, ma anche molte volte all'impudicizia; e dourebbe essere il contrario; percioche gli huomini militari sono più pronti de gli altri a vendicar, e a saluare tutti i puntigli d'onore.

Perche le donne di Spagna costumino d'andare con la faccia coperta. Q. V.

LEggesi, che Sabina Poppea, quella, che per la sua rara bellezza fù poscia Imperatrice, non compariua in publico se non con la faccia mezza coperta da vn velo, per non saziare la cupidigia de gli amanti; o perche meglio staua così, *Rarus in publicum egressus, idque velata parte oris, ne satiaret aspectū, vel quia sic decebat*, disse Cornelio Tacito; Ma non era però tal costume fra l'altre donne Romane, come è ora fra le Saracine: percioche la legge di Macometto vieta alle donne giouani l'andar con la faccia scoperta: E queste sono le sue parole tradotte dall'Arabesco: Le donne si cuoprano il viso, e tutte quelle parti, che possono a lussuria incitare, e tenganſi nette, e monde, celando a

tutti

tutti gli altri il petto, il collo, i piedi, e ogn'altra bellezza loro, fuor che a' mariti, a' figliuoli, a' parenti, e a' serui, perche ciò è cosa ben fatta. Ora essendo stati i Maomettani Signori gran tempo di quasi tutta la Spagna, è da credere, che allora tal'vso fra le donne di quella Prouincia si introducesse, e che dopo la cacciata de' Mori, si sia poi anco andata conseruando di mano in mano. Settimio Tertulliano nel fine del suo Libro *De virginibus velandis* mostra, che il velar la faccia scoprendo vn'occhio solo, come fanno oggidì le Spagnuole, fosse costume Arabico antico, inanzi ancora la legge di Macometto, dicendo, *Iudicabunt nos Arabiæ feminæ Ethnicæ, quæ non caput, sed faciem quoque ita totam tegunt, vt vno oculo liberatæ, contentæ sint dimidiam frui lucem potius, quam totam faciem prostituere, &c.* Ma il Tiraquello *De leg. connub.* tiene, che ciò fosse costume antico non pur delle donne Arabesche, ma delle Persiane, e Calcedonesi, e delle maritate di Sparta: sì che potiam dire, che la legge di Macometto fosse più tosto vn'ampliar l'vso vecchio in quelle parti, che nuoua introduzione.

Perche le donne vadano vestite di lungo. Q. VI.

LE vesti lunghe sono introdotte frà le donne, per coprir le difformità del corpo essendocene gran numero, che se andassero vestite di panni corti, giammai non trouerebbono marito; e molte parti nascose si stimano belle, che se scoperte si potessero rimirare, apparirebbono tutto il contrario. Scemerebbesi ancora l'amor de gli huomini verso loro, quantunque non si scorgesse difetto, percioche quella continua vista della parte desiderata produrrebbe sazietà, come a' mariti, che hanno le mogli belle, veggiamo auuenire, che infastiditi dal la souerchia copia, s'innamorano d'altre donne men belle.

Nell'vltime relazioni venute dalla China si legge, che le donne ignobili di quella Prouincia vanno in gran parte di panni corti vestite, tutto che sia in contrario l'vso comune di quel paese; il che molte loro diformità manifesta, essendouene di mezze storpiate vn gran numero, per hauersi voluto con legature, e fascie, e scarpe artificiose mantenere ad onta della natura piccioli i piedi.

Nella vita parimente di Licurgo riferisce Plutarco, che quel vedersi continuamente le Virgini Spartane ignude ne' teatri fare alle braccia cagionaua, che i giouani assuefatti a quella vista ne facessero poca stima. S'aggiugne a tutto questo, che l'abito lungo pare, che porti seco maggiore onestà, e grauità: e per questo l'hanno sempre vsato i Religiosi, e Filosofi, e le persone graui.

Perche generalmente gli huomini comandino, e non le donne. Q. VII.

ALcuni popoli alle volte, come Assiri, Palmireni, Sciti, Inglesi, e Germani sono stati signoreggiati da Reine valorosissime, e le cose fatte da Tomiri, da Semiramide, e da Zenobia saranno sempre illustri; ma generalmente parlando, appresso a tutte le nazioni del mondo per vso immemorabile sempre gli huomini hanno comandato, e comandano. E le leggi ciuili prohibiscono alle donne ogni vficio di giudicare, e di domandare in giudicio, non solo per mancamento di prudenza, poiche come disse Marziano, *l. cum prætor ff. de iudicijs*

fra,

frà tutte le Dee, Pallade sola non hauea madre, per mostrare, che la prudenza, e la sapienza non vien dalle donne) ma anche per imbecillità di quel sesso fragile, ed infermo di sua natura contra tutte le passioni gagliarde. *Mulier misericors magis, & ad lacrymas propensior, quam vir est: muida item magis, & querula, & maledicentior, & mordacior: præterea anxia, & desperans magis, quam mas, atque imprudentior, & mendacior, quin etiam facilius decipitur, &c.* disse Aristotile nel principio del 9. dell'Istoria de gli animali.

Nondimeno chi domandasse la cagione di questo alle donne, son sicuro, ch'elle risponderebbono, che la forza sola de gli huomini, e non mancamento alcuno del sesso loro le hà sottoposte. E chi sà, che non dicessero il vero? Perciochè io veggo, che per ordinario le donne esercitate sanno molto più che gli huomini inesperti.

Se'l cuocer faue, e legumi per l'anime de' morti sia costume antico, o moderno: Quisito VIII.

I Romani anticamente, come si caua dal 12. del 18. dell'Istoria di Plinio, cuoceuano anch'essi faue nel sacrificio de' morti, e delle Lemurie; e portauano opinione, che quella sorte di legumi conuenisse propiamente a i defunti, nõ tanto per la superstizion di Pitagora, come dicono alcuni, che tenea, che l'anime nostre dopo la morte si trasformassero in quegli animalucci, che nascono nelle faue, o entrassero loro in corpo, quanto perche ne' fiori loro si veggono caratteri mesti, e lugubri; onde al Flamine di Gioue non era permesso il poterne mangiare. Apollonio nel suo libro dell'Istorie mirabili riferisce per detto di Teofrasto, *Putamina fabarum steriles plantas efficere, si radicibus earum apponãtur, & gallinas si crebro ea edant.* Et aggiugne. *Hanc ob causam fortasse Pythagorei fabæ vsu interdixerunt. &c.* Ma per autorità di Teopompo vuole il Leonico nel 3. libro della sua varia Istoria, che'l costume di cuocer legumi per l'anime de' morti fosse molto più antico dell'vso Romano, riferendo, che gli Atenesi alli quindici di Nouembre cuoceuano vna gran pentola di legumi diuersi, sacrificandogli a Dionigio, e a Mercurio infernale per l'anime de' morti. E che haueuano per antica tradizione, che quella solennità chiamata da essi la festa de' Chitri (cioè delle pentole) fosse stata ordinata da Deucalione, il quale dopo il diluuio, per placar l'ira de gl'infernali malanni, hauesse fatto vn simile sacrificio per l'anime di quelli, che s'erano affogati.

Plutarco anch'egli nelle sue Conuiuali narra, che gli Egiziani non mangiauano, ne seminauano faue hauendole per cosa di male augurio. E gli antichi particularmente a scongiurare l'anime de' morti se ne seruiuano; come pur'anco oggi alcune di queste sciocche spigolistre nelle fatucchierie loro costumano di fare. E in vn'altro luogo il medesimo Plutarco chiama le faue, *Lethi Erebique cognomines:* perche *Lathyrus, & Erebinthus*, significano cece, e faua, come così chiamati da Lete, ed Erebo nomi infernali, che significano obliuione, e caligine.

Che tale vso poi si sia conseruato fino all'età presente, come non repugnante alla Christiana pietà, non è marauiglia; essendosi ancora per l'istesso rispetto conseruato quello del seppellire i morti, e far sacrifcio per l'anime loro con torzi accesi; onde Suetonio in Augusto, *Huius ante annum defuncti tumulum, cum ex triclinio animaduertisset magna turba, multisque lamimbus frequentari, ne-*

Iuuen-

sum compositum ex tempore clare pronunciauit, &c. hoc est
Conditoris tumulum video flagrantem.

E quello del purificarsi con l'acqua all'entrar de' tempij; onde l'autore del libro *De morbo sacro*, attribuito ad Ippocrate, così tradotto. *Deus itaque est, qui maxima, ac sceleratissima peccata purgat, ac purificat, & liberatio nostra existit: ipsique terminos templorum, ac delubrorum designamus, vt nullus, qui non purus sit, eos transcendant. Et ingressi respergimur, non velut qui inquinemur, sed si quod etiam prius scelus habemus, purificemur, &c.*

Perche gli abitatori delle marine siano più astuti de gli altri. Quisito IX.

PLatone nel 4. *De legibus*, non volle, che le Città ben poste, e ben ordinate fossero meno d'ottanta stadi vicine al mare, *Ne multos ac varios mores, simulque prauos contraherent, nam cum mercibus, & pecunijs Ciuitas repletur, dolosi animi instabiles, & infidos mores parit, &c.* La cagione adunque dell'astuzia procede, perche le genti di marina, per la comodità, che hanno di nauigare, tutte ordinariamente al traffico, e alla mercatanzia si dãno; e pel guadagno, che cauano dal contrattar vantaggiosamente co' forestieri, e co' mercatanti di altre nazioni astuti, e fraudolenti, che tengono commercio con esso loro, fanno l'abito ne gli stessi costumi. Vi s'aggiugne, che le genti di marina sono per ordinario pouere di poderi, e di beni stabili per la strettezza del territorio; non hauendo essi mai, che per metà in paragone de gli altri, per rispetto del mare: e per lo più scogli, e monti, essendo le spiaggie, e le pianure maritime, quasi sempre d'aer poco salubre, e perciò inabitate, onde quando ben'anche non volessero darsi all'astuzie, e alle sottigliezze della mercatura, e de' traffichi maritimi, vi sarebbono in ogni modo spinti dalla necessità: e anticamente v'era il prouerbio, *Maritimi mores*; che significaua instabili, astuti, e fraudolenti costumi. Il Cardano ne' suoi libri *De subtilitate, Vbi arbores (ait) radices in imum terræ non demittunt, homines infidi sunt, & inconstantes: seu quod immodica siccitas, seu mutatio ventorum frequens, mobilia, ac leuia mortalium ingenia, atque ideo infida, & inconstantia reddat.* Ma più fondatamente fauellò Cicerone, che disse, *Carthaginenses fraudolentos, & mendaces non genere, sed natura loci fuisse: qui propter portus suos, multis, & varijs mercatorum, & aduenarum sermonibus, ad studium fallendi studio quæstus vocabantur.*

Aristotile nondimeno nella sua Politica loda, che i siti delle Città sieno vicini al mare per più sicurezza, e per maggior comodità di prouedersi di vittuaglie. E non v'hà dubbio alcuno, che le Città maritime per ordinario sono più ricche, più possenti, e più forti delle situate infra terra. Ma noi non cerchiamo hora questo: ma la cagione perche gli abitatori delle marine sieno più astuti de gli altri, ilche senza dubbio viene dalle cagioni assegnate di sopra; (parlando però delle marine, che hanno porti sicuri) percioche doue non è porto, non si può trafficare co' forestieri, ne valersi d'astuzie per guadagnare con esso loro.

Come

Come i Romani, c'hebbero l'origine loro da gente vile, e di malaffare, Pastori, serui, fuggitiui, e banditi, diuenissero in vn subito Caualieri d'animi generosi, e magnanimi. Q. X.

CHe i Romani nell'origene loro di banditi, e masnadieri diuentassero buoni soldati, non è da marauigliare, percioche il talento era l'istesso male, e ben impiegato. Gli animi feroci ridotti in pouertà, e in necessità diuentano ageuolmente assassini da strada; e tolti di pouertà, e disciplinati riescono soldati valorosi; percioche quel talento di ferocità, e d'ardire, che la necessità impiegaua male, il desiderio d'onore, e di premio l'impiega bene: come gli eserciti di Quinto Sertorio, e di Viriato, e di Spartaco ne possono fare ampia fede. Romulo benche fra Pastori nudrito, riteneua con tutto ciò l'animo regio, che trae ua dal nascimento, ne la ferocia dell'animo suo l'induceua a fare indignità alcuna, o a lasciare, che i suoi la facessero: se non quanto importaua alla sua ragione di stato, e al pensier, ch'egli haueua, di fondare vna gran città. Per questo egli commise alcune ingiustizie, le quali furono poi corrette dal successore Numa Pompilio, che fù quello, che riformò i Romani, e gli ridusse a quella ben ordinata ciuiltà, che poi fino alle guerre ciuili s'andò di grado in grado aumentando, e perfezionando. Il che fù a Numa tanto più facile, quanto che Romulo visse lungamente, e alla sua morte erano gia mancati que' primi huomini raccolti da lui nell'Asilo, auezzati a viuere malamente, e rimaneuano i figliuoli loro atti a riceuere educazione perfetta, e ciuiltà, e Religione. Percioche non è inconueniente, che di Padri cattiui nascano buoni figliuoli, e tanto più in città ben gouernata, sotto buon Principe.

Quegl'ingegni adunque feroci, e duri furon mollificati da Numa Pompilio, di cui disse Liuio, *Inclita iustitia, religioque ea tempestate Numæ Pompilij erat. Curibus Sabinis habitabat, consultissimus vir, vt in illa quisquam ætate esse poterat, omnis Diuni, atque humani iuris, &c.* onde non è marauiglia, se dal comando d'vn huomo tale i Romani furono inciuiliti. Sotto vn buon Principe i sudditi non possono esser cattiui.

Aggiungesi, che non tutti quelli, che fondarono, e fabbricarono Roma, furono huomini facinorosi, perche se ben Romulo aperse l'Asilo, al quale concorsero serui fuggitiui, masnadieri, banditi, e simil gente di mala farina; questa nondimeno è da credere, che fosse la minor parte, percioche la maggiore furono que' primi compagni di Romulo, e i Sabini, che vi s'aggiunsero poco dopo, tutta gente disciplinabile, e atta a riceuer leggi di buon gouerno.

E questo è quanto pare, che si possa dire, stando sù quei primi principij della città di Roma, che da Liuio, e da Plutarco sono stati rappresentati. Ma perche io stimo, che la maggior parte sieno fauolosi; ne i medesimi Autori il sanno negare; io m'imagino, che Roma da principio fosse da i Re d'Alba fondata a contemplazione del sito; e che per dare animo a gli altri, vi mandassero ad abitare due de' Nipoti loro Romulo, e Remo. Il sito fù senza dubbio migliore, che alcuno delle città vicine, le quali tutte erano, o in piano lontane da i fiumi nauigabili, e dal mare; o sul monte con l'istessa infelicità. Ogn'vno sà, che Platone nella sua Republica, additando, e descriuendo il sito per vna città, che habbia da farsi grande, e felice, vuole, ch'ella sia distante dal mare circa ottanta stadi, ma non su'l mare stesso; acciò ch'ella habbia da godere delle comodità, che

porta

porta la nauigazione; ma non habbia da riceuere i costumi perfidi, e simulati delle genti maritime. Noi in Italia da Roma, e Pisa in poi ne habbiamo poch'altre. Ella è situata lontana circa dieci miglia dal mare, sopra vn fiume reale, e nauigabile per molte miglia, che dal mare à lei porta legni maritimi di mediocre grandezza, carichi d'ogni sorte di merci, e serue per vna quantità di molini. Alba, Lauinio, e le città della Sabina, erano quasi tutte su'l monte, senza comodità alcuna di godere del beneficio del mare; però è da credere, che i cittadini più ricchi, e più accorti di esse, tutti si riducessero a Roma; e che l'istesso facessero gli abitatori delle terre vicine della Toscana; onde in breue Roma raccoglieſse, e tirasse a se il fiore de' popoli circonuicini, come all'età de nostri Auoli è succeduto a Napoli, che al tempo de' Romani per non hauer porto di mare non era in credito alcuno. Roma haueua non solamente la soce del Teuere, che le seruiua di porto; ma godeua della vicinanza di due altri porti famosi, l'vno a destra di Centocelle, ch'oggidì si chiama di Ciuitauecchia, e l'altro a sinistra, ch'era il famoso d'Anzio c'oggiè distrutto, nell'vno, e nell'altro de' quali poteuano fermarsi vasselli grossi, e quindi pel Teuere mandare ad essa ciò, che facea dibisogno: e da lei distribuirlo per le prouincie d'intorno. E però non è da marauigliare se subito fondata ella diuenne capo della Prouincia, e se i suoi cittadini, che haueuano hauuta origine da gente collettizia di nessun conto, subito diuennero Caualieri, e Signori; imperoche que' serui fuggitiui, e banditi, che vi concorsero, e i figliuoli loro, seruirono sì d'abitatori; ma rimasero frà l'infima plebe, e non hebbero parte mai nel gouerno, finche non si cominciarono a creare i Tribuni, e i Consoli plebei. E quindi è, che Plutarco in Romulo disse, che'l terzo ordine de' Plebei furon chiamati Luceri a Luco, perche erano stati raccolti nel bosco dell'asilo. Cosi Alessandria in Egitto subito fondata, subito diuenne la regia di quella Prouincia, non per altro, che per la comodità di quel porto famoso: E Menfi per l'incomodità del Mare restò distrutta, come Capua dopo, che Napoli hebbe sicuro porto.

Le città che sono su i fiumi hanno gran vantaggio sopra quelle, che sono su i monti, massimamente quando i fiumi sono nauigabili: E per questo Fiorenza estinse Fiesole; E Pisa estinguerebbe senza dubbio Fiorenza, se i Principi della Toscana cominciassero ad abitare à Pisa; percioche il sito di Pisa rimossa l'intemperie dell'aria è di gran lunga migliore per vna città grande, e dominatrice dell'altre. E se i Principi della Toscana haueſsero forze da mantenere in mare vn'armata grossa, si vedrebbono senza dubbio stare a Pisa più volentieri; percioche, chi non domina in mare può difficilmente diuenire Principe ricco, e dilatare i suoi stati. E veggiamo in proua la potenza de gli Olandesi farsi ogni giorno maggiore, solamente per esser tutta su'l mare, e altri stati grandi frà terra à pena potersi conseruare. Gli antichi fabbricauano le città loro su'l monte, perche essendo di poche forze, quanto più era difficile, ed aspra la salita, tanto più seruiua loro per sicurezza contra i nemici: Ma non consideraua-no, che vna città su'l monte non può mai diuenir molto grande, perche non hà terreni da coltiuare se non distanti; non può hauer traffico con gente forestiera; non possono i cittadini condurre in essa le vittuaglie loro, se non istentatamente: non può hauere gran copia d'acqua per molti huomini, ed animali; manca di pesce, e di quei cibi, che produce il mare, e perche per l'incomodità della salita non può essere abitata da molta gente nobi-

le, che sfugge l'andare a piedi, d'ogni tempo, e à cauallo pel sole; o per la pioggia; E che per l'istesse difficultà non può ne introdurre, ne estraere gran quantità di merci.

Tiuoli hà la comodità d'vn fiume in cima d'vna montagna, con aere perfettissimo, e con tutto ciò l'incomodità della salita l'hà fatta rimaner sempre vna picciola, e pouera città. Il Campidoglio, e l'Auentino furono i primi siti, che s'abitassero anticamente in Roma, perche il fiume li costeggiaua. Però la comodità dell'acqua al creder mio, e non la sua constellazione, ne la fortuna di Romulo, diede a Roma i primi incrementi, e fece in vn subito i cittadini diuenir poderosi, mostrando a i vicini, che quello era il vero sito per vna città metropoli, come si narra, che a i Calcedonesi fù già dall'oracolo il sito di Costantinopoli, o di Bizanzio additato, e la loro fù chiamata terra de Ciechi.

E anco da considerare, che quando si voleuano chiamare i Romani con nome nobile, si chiamauano Quirites a Curibus, Regia antica de' Sabini; con che veniuano a significare, che non erano i discendenti di que' schiaui, e assassini di strada, che già nell'Asilo furono ragunati; ne meno di que' villani pecorai, che seguitarono Romolo, e Remo; ma gente nobile venuta da Città nobile ad abitare à Roma con Tito Tazio Re de Sabini, il quale non haurebbe abbandonata la sua prima Regia, se Roma non gli fosse paruta abitazione migliore.

E a proposito della Regia de' Sabini, quì mi souuiene vn'altra erudizione de gli Edili Curuli, e delle sedie loro, le quali cosi si chiamauano (a Curibus) Regia di Dazio, d'onde insieme con la dignità de i soprastanti alla vittuaglia, erano state trasportate, e introdotte à Roma.

Sò che i Grammatici tutti dicono, che gli Edili, e le sedie *a curru dicebantur curules*, perche erano condotte sopra carri: Ma se ciò fosse vero, si troueriebbono scritte con doppia R, percioche *a curru dicitur currulis*, Però leggendosi con vna sola R, è più da credere, che fossero così dette a Curibus città de Sabini oggidì chiamate cori; d'onde era venuta l'vsanza. Oggidì ancora le sedie hanno vari attributi, secondo la varietà de' luoghi, doue si costumano, o doue sono state inuentate: onde altre si chiamano alla Napolitana, altre alla Genouese, altre all'Imperiale, altre con altri nomi.

Perche i Francesi portino i capegli lunghi. Q. XI.

Appresso la maggior parte de' popoli antichi la chioma lunga era segno di libertà, e di nobiltà; benche appresso i Romani fosse il contrario. E in Francia essendo stato anticamente, come scriue il Bodino, proibito, a chi non era nobile il portare i capegli lunghi, durò tal proibizione fino al tempo di Pietro Lombardo Vescouo di Parigi, il quale valendosi dell'autorità, che allhora haueuano i Vescoui co' Principi, e co' Re, per la vita innocente, che teneuano, impetrò, ch'ella fosse leuata, acciò che tutti generalmente in quel Regno potessero godere di così fatto segno di libertà, e di nobiltà, come tutt'ora fanno.

Alessandro Sardo nel 1. libro *De moribus gentium* notò, che anticamente gli Argiui portauano anch'eglino i capegli lunghi, e i Lacedemoni corti, e che dopo vna battaglia fra loro, nella quale gli Argiui rimasen rotti, cambiarono

vsan-

vsanza: e ch'il primo Spartano; che nudrisse la chioma, fu Leonida quel valoroso, che morì contra Serse: il che mi pare contra il testimoni o di Erodotto il quale nel 7. libro fauellando del Caualiere, che mandò Serse a spiare quel, che facessero i Lacedemoni alle Termopille, dice, che gli trouò, che si pettinauano la chioma. E poco dopo chiedendo Serse a Demarato, che volesse significare quel pettinarsi la chioma, Demarato rispose, *Hi viri ad nobiscum pugnandum de ingressu venere, atque hoc apparant; nam ita sese apud eos habet consuetudo, quoties adire animæ periculum debent, tunc capita comunt.* Ma non si possono intrecciare, ne ordinare i capegli, se non sono lunghi; adunque non Leonida solo, ma gli Spartani tutti portauano sino a quel tempo la chioma lunga; Il che parimente concorda col testimonio d'Omero, che sempre chiama i Greci, *bene comatos Achiuos*, doue i Lacedemoni haueuano tanta parte. E Aristotile nel 1. della Retorica mostrando anch'egli, che questo fosse costume antico di Sparta, disse, *Veluti apud Lacones comam nutrire laudabile est, nam quoniam non est facile aliquod opus facere crinitum hominem, libertatis id apud eos indicium est.*

Notò anco lo stesso Sardo, che in Grecia niun seruo portaua la chioma lunga, ne in Ispagna, ne in Germania; E che in particulare i Re de' Franchi popoli Germani non la si tagliauano mai. Si che quindi può anche ageuolmente hauere hauuta origine l'vsanza de' Francesi moderni venuti da quelle parti. O pur diremo: che i Francesi ciò facciano per seruare il costume della prouincia, doue abitano, detta anticamente Gallia comata: peroche prima di loro i Galli portauano tutti la chioma lunga; Al contrario de' popoli Arinfei, i quali secondo il testimonio di Plinio nel 6. così femmine, come maschi, tutti haueuano per ignominia il portare i capegli lunghi. Strabone fauellando de' Galli nel 4. libro disse, ch'era costume antico loro il portare la chioma longa.

Potrebbesi anche allegare vn'altra ragione; Che i Francesi hanno sempre professato di fare tutto'l contrario di quello, che fanno gli Spagnuoli; massimamente ne gli ornamenti del corpo. Però essendo costume inuecchiato in Ispagna di portare la chioma corta; in Francia al contrario si porta lunga. Ma se gli Spagnuoli cominciassero a portar la zazzera, io son di parere, che i Francesi la si tagliarebbono subito. Ma io credo, che veramente sia costume della prouincia, e del Clima.

Perche gli Europei sieno ordinariamente più braui de gli Asiatici, e gli Africani più astuti di questi, e di quelli. Q. XII.

I Costumi seguitano la complessione, e la complessione il clima, e la qualità del paese; onde parimente nelle razze de' caualli veggiamo, che i nati, e i nudriti nelle delizioſe pianure di Lombardia riescono languidi, e flosci, in rispetto de' nati in Calauria, o nelle montagne d'Abruzzo. I Tedeschi Polacchi, e Vngheri sono brauissimi; ma la rozezza, e austerità del paese non concede poi loro vna certa attitudine, e disciplina nelle cose della milizia, che hanno gl'Italiani, e gli Spagnuoli nati, e nudriti in clima più tẽperato. Tutta l'Asia hà del molle, onde gli abitatori anch'essi per ordinario riescono effemminati. L'Africa diuersamẽte è regione, ch'eccede nel secco; come da molte sue prouincie si vede, doue nõ pioue mai; sì che gli abitatori hauẽdo simigliãte cõplessione vẽgono a riuscire astuti, per essere adusti, e timidi, e malẽconici; che dà loro

la sottigliezza dell'ingegno, e li fà pensare a gli strattagemi, e a i fraudolēti vantaggi. È l'esempio chiaro si vede ne' gobbi, i quali per mancamento d'vmido rimanendo attratti, ed incuruati sogliono riuscire astutissimi.

Aristotile nell'ottauo problema della quattordicesima parte ricercando, *Cur timidi sint, qui loca feruida incolunt, fortes vero qui gelida*, disse; *Quod fortes erant qui calida natura, timidi autem qui exangues refrigeratique*. E perche gli abitatori delle prouincie calde sono esangui, e mancanti d'interno calore, per questo erano timidi: come per lo contrario gli abitatori de' siti freddi eran forti per la copia dell'interno calore, di che la natura contra il rigore del clima gli ha proueduti. Ma che questa ragione del clima habbia ancor forza ne gl'ingegni, lo tenne Cicerone nel 2. *De natura Deorum: Acutiora sunt ingenia, & ad intelligendum aptiora eorum, qui terras incolunt eas, in quibus aer sit purus, ac tenuis, quam illorum, qui vtuntur crasso cœlo, atque concreto, &c.*

Perche i popoli Settentrionali beano più de' Meridionali. Q. XIII.

Abitando i popoli Meridionali in siti più caldi, pare eziandio, ch'eglino di complessione più calda, e in consequenza maggiori beuitori douessono essere; non essendo altro la sete, secōdo Aristotile, che appetito d'vmido, e freddo per contemperamento dell'interna calidità, e siccità. Nondimeno i Settentrionali beono più di gran lunga, perche nō ostante la freddezza del clima sono (come si disse ancora più sopra) intrinsicamente più caldi, hauendoli proueduti la natura di gran calore interno, perche all'asprezza del clima freddo possano più ageuolmente resistere; e perciò sono gran beuitori; ed eraui anticamente il prouerbio riferito da Plutarco, Bere alla Tartaresca. Ma i popoli di Mezzo giorno all'incontro non beono molto, perche abitando eglino paesi secchi, i corpi loro hanno poco vmido, e'l sangue di sieuole calore, e adusto, come dalla pelle loro si può vedere, dura, vliuigna, o nera, e con pochi peli ricciuti per la soperchia siccità; onde ageuolmente sopportano il caldo, e la sete, ma non già il freddo, perche internamente non sono dalla natura armati di calore da potergli resistere, come i Settentrionali, che perciò non hanno il maggior gusto, che'l bere, ne mai si sazian di vino. Onde a proposito scriue il Fulgosio vn'esempio ridicoloso di Giorgio Duca di Chiarenza, il quale condēnato a morire dal Re d'Inghilterra, essendogli stato conceduto, che s'eleggesse la maniera della morte, s'elesse, che l'affogassero in vn tino di vernaccia. Trouansi con tutto ciò anche fenza i Settentrionali altri popoli auidissimi del vino; e in particulare scriuono alcuni de' Messicani, che dopò esserne imbriacati, quando non ne possono riceuer più per la bocca; se ne fanno fare de' seruiziali.

Perche fiorissero più gli huomini valorosi in Roma, quando ella si gouernò a Republica, che quando ella fù ridotta a Principato. Q. XIV.

Gli stati popolari, e le Republiche gouernate da molti, e buoni, come la vecchia di Roma, hanno sempre maggior copia d'huomini valorosi, che non hāno le Monarchie: percioche nelle Republiche bē gouernate i Cittadini

sempre

sempre gli vni cō gli altri hāno emulazione di virtù, e di valore, e a vicenda toccano i premi, e l'occasioni, senza che vi sia alcuno, che gl'impedisca. E si vede per proua, che l'occasioni molte volte fanno huomini grandi tali, che per altro conosciuti, e nominati non si sarebbono. Aggiugnesi, che nelle Republiche ben gouernate sempre si và facendo la scelta de' migliori; ma nelle Monarchie, *Virtus, ac ferocia subditorum ingrata est imperantibus*, come disse Tacito nella vita d'Agricola; imperoche sempre l'eminenza souerchia del suddito pare, che minacci ruina al Principe. Però i Principi, che viuono con questo sospetto, tengono sempre la mira, che niun suddito si faccia mai tanto grande, che l'ombra lor nol ricuopra. *Id sibi maxime formidolosum priuati hominis nomen supra Principis attolli*; disse il medesimo Tacito fauellando de' sospetti, e premori di Domiziano. Però mentre la Republica di Roma fauoriua, e onoraua gli huomini valorosi, non è marauiglia, se in lei in numero grande fiorirono; e se in contrario mancarono sotto gl'Imperadori, i quali andauano scegliendo i più atti a seruire, e non i più atti a gouernare. Anzi se vi era alcuno, che mostrasse spirito grande, ò che tanto auanti fosse trascorso, che tra il Principe, e lui non vi restasse molto interuallo, subito insospettiti cercauano di leuarlo di mezo, *Regibus enim boni quam mali suspectiores sunt, semperque his aliena virtus formidolosa est*; come disse Salustio. Però non è marauiglia, che, come riferisce Lampridio, i Senatori Romani fossero caduti in tanta viltà al tempo d'Eliogabalo, che quel mezz'huomo li chiamasse per disprezzo, *togata mancipia*: hauendo eglino fin sotto Tiberio cominciato a degenerare in guisa, che secondo Tacito, Tiberio stesso per altro amatore d'ossequio, *quoties curia egrederetur, Græcis verbis in hunc modum eloqui soleret, O homines ad seruitutem paratos*. S'aggiugne vltimamente, che la grandezza del Principe, a cui s'attribuisce ogni cosa, oscura la gloria di qual si voglia azione de' suoi ministri. Ognuno sà, ch'i Parti vccisero Crasso con sessantamila Romani; e non par, che si sappia, che Surena Capitano d'Orode fù quegli, che fece così memoreuole impresa. E Corbulone, e Agricola, che furono Capitani di segnalata virtù, par, che perdano il nome sotto Domiziano, e Nerone, tutto che Principi scelerati. Però Ippocrate anch'egli nel lib. *De Aquarum, & locorum varietate* ricercando, perche più nelle Republiche fiorissero gli huomini di valore, che nelle monarchie, disse, *Quoniam homines pro suis, quam pro alienis commodis; pro sua, quam pro aliena gloria longe alacrius, atque animosius pugnant. In his autē ciuitatibus, quæ suis legibus viuūt, si quid bello partū sit, eius intelligit quisque ciuū aliquid ad se pro virili parte pertinere. At vbi summa rerum omniū penes vnū est, ibi labores, pericula, vulnera, cædes pertinēt quidē ad eos, qui imperio subsunt; gloria autē, imperij amplificatio, & omnis denique fructus, qui ex victoria capitur, ad eum vnū redit, qui ceteros oppressos tenet, eosque habet in mancipiorum, & pecudum loco:* così è tradotto quel luogo.

Perche Costantino abbandonasse d'Italia, e Roma. Q. XV.

ALcuni attribuirono questa deliberazione di Costantino a sola ambizione di fondare vn'altra metropoli dell'Imperio Romano, che fosse chiamata dal nome suo. Zosimo istorico nel 2. Libro dice, che fù, perch'egli cercaua occasione di leuarsi di Roma, doue si vedea in vggia a tutti, per hauere abbandonata la religione, o a dir meglio la superstizione antica di quel popolo. E può essere, che questa fosse principale cagione;

Ma vn'altra ve ne fù più onorata, e più ragioneuole: perciochè non volendo egli dopo la morte di Licinio eleggersi più nell'Imperio compagno alcuno, parue gli migliore, e più sicuro partito il ritirar la sedia dell'Imperio più verso l'Asia, e'n più comodo sito alla Germania superiore, doue allora l'Imperio hauea nemici potenti all'incontro, Germani, e Parti, che di continuo con eserciti armati inquietauano i suoi confini; che fermandosi in Roma guardare i regni d'Occidente, e di Mezzogiorno; i quali tutti allora stauano in pace, ne v'era fra loro, chi hauesse forze da solleuarsi, e da far contrasto. Alcuni altri nondimeno con riguardo più pio attribuiscono tal'atto a diuina prouidenza, acciò che Roma metropoli dell'vniuerso restasse poscia libera al Vicario di Cristo. Ma perche Costantino hauendosi eletto i confini dell'Asia, e dell'Europa per iui fondare vn'altra metropoli dell'Imperio Romano s'appigliasse più tosto alla Città di Bizanzio, che a Calcedone sette stadi solamente distante; o a Nicomedia metropoli di Bitinia; o a Tarso sua patria, detta anco Drepano; che poscia fù nobilata da lui, e chiamata in grazia della madre Elenopoli, come pur fù auuertito da Lissio nel 4. Libro *De magnitudine Romana*; La vera cagione fù l'eccellenza del sito di Bizanzio riputato il migliore, e'l più bello dell'vniuerso; come quello, che d'aere è sanissimo; di territorio fecondo; d'abitazione sicuro; d'aspetto mirabile; e che con due porti signoreggia due mari copiosi non pur di varie sorti di pesci, ma di tutte le merci del mondo, e così dispositi frà loro, che'l vento stesso, che dall'vno spigne i vasselli in alto, nell'altro li caccia in porto. Onde per ciò Calcedone fondata a vista di così bel sito senza saperlo scegliere fù chiamata la terra de' ciechi, *In ijs angustijs Chalcedon libera Ciuitas, Proceraſtis antea dicta, dein Compusa, postea Cæcorum oppidum, quod locum eligere nescissent; septem studijs distante Bizantio, tanto feliciore omnibus modis sede, &c.* Così disse Plini o; E prima di lui Erodotto così tradotto; *Megabisus Persarum dux solebat Chalcedonios cæcos vocare, quod dimissa meliore tellure, hanc, vbi suam ciuitatem condiderant, elegissent, &c.* Sì che non è marauiglia, che Costantino preferisse il sito di Bizanzio a tutti gli altri di quel contorno; e che lasciasse Roma per ritornare ad abitare vicino alla sua patria; non essendo egli nato in Inghilterra, come hanno creduto alcuni, ma in Tarso di Bitinia, come attestano Niceforo, e Giulio Firmico.

Perche Alessandro Macedone, tolto ch'egli hebbe il Regno a Dario, si vestisse alla Persiana, e si facesse adorare. Q. XVI.

E Massima de' Politici, che vn Principe nuouo in vn nuouo Stato, s'ei lo troua bene ordinato, non dee fare alcuna mutazione; poiche doue si troua buon'ordine, qualsiuoglia mutatione è disordine.

Ora non dirà alcuno di sano giudicio, che il Regno di Persia, il quale grande, e tremendo a tutto l'Oriente s'era conseruato tanti anni, non fosse bene ordinato; leggendosi ancor di presente gli ordini di que' Re, e i costumi di quella Corte, come cose esemplari nella Politica: il perche Alessandro non fece se non prudentissimamente a osseruare in quel Regno gli stessi modi, e costumi, che vsauano i Re naturali, al cui dominio essendo affezionati, e assuefatti i popoli, non si veniua ad introdurre infra essi alcuna nouità disgusteuole, che porgesse loro occasione di tumultuare, e di solleuarsi. Ne il vestito

del

del Re, e gli onori, che si fanno alla persona di lui, sono di così poca considerazione per mantenersi l'amore, e la riuerenza de' popoli, come forse pare ad alcuno. Sì che Alessandro con vna sola veste veniua ad affezionarsi gl'animi de' Persiani, mostrando di voler trattare con essi, come Re naturale, e non come nemico, e struggitor di quel Regno. *Vix enim vlla est natio, quæ diu ferat peregrinum imperium*, disse il traduttore di Filippo di Comines nel libro 8. E dall'altra parte volendo essere onorato secondo il costume de gli altri Re, non veniua a scemar punto della real Maestà, ne a mettersi in poca stima fra' popoli, ch'erano vsati a riuerire i Principi loro, come cosa diuina. Che se per esempio il Duca di Sauoia s'impadronisse del Reame di Francia, vorrei saper io, s'egli farebbe meglio a comparire in Parigi con l'abito Spagnuolo odioso a quei popoli, ch'egli costuma oggidì; o pur a vestirsi conforme all'vso della prouincia, e de gli altri Re; e se parimente in tal caso haurebbe da far coprire nella presenza sua i baroni Francesi, come Duca di Sauoia, o da fargli stare, come Re di Francia, tutti scoperti. Certo l'esempio a chi lo considera, è molto proporzionato; ne a ragione di stato douea Alessandro vittorioso voler'esser meno onorato in Persia di quello, che prima vi fosse Dario vinto da lui. E tanto più, che l'inginocchiarsi auanti la Maestà del Re, che tanto biasimauano i Greci, non è cosa indecente; anzi è approbata fin dalle nostre leggi Ciuili fatte da vn Greco, e Christiano Imperatore a confusione della Greca malignità, *vt l. 1. C. de Silen. lib. 12. & l. si quis seruum. C. qui militare non possunt eo. lib.* Però i Macedoni se non fosse stata vna loro vana, e perfidiosa superbia, in così grande acquisto non doueano inuidiargli quella maniera di decoro, che finalmente risultaua in gloria della loro nazione, e stabiliua l'acquisto d'vn regno, di cui non era in quel tempo il maggiore. Che non per altro Alessandro mutò la vesta, e si lasciò adorare, e prese per moglie la figliuola del Re morto, maritando insieme cento Caualieri Macedoni con cento Baronesse Persiane, che per istabilirsi quel regno. E fù questo altro legame da vnire insieme l'Europa, e l'Asia, che non fù quel vano di Serse, che la congiuse con vn ponte di naui. Ma i Macedoni, che haurebbono voluto trattar come schiaui i Persiani, e tranghiottirsi tutte le loro ricchezze, chiamauano vizio quella virtù, che l'ingordigia loro non secondaua. Non così faceuano i Romani in Germania sotto Antonino Seuero, de' quali in tal guisa scriue Erodiano nel quinto Libro: *Sæpe etiam Romano cultu depositio, vestem Germanicam induebat, atque in eorum sagulis argento variegatis conspiciebatur, etiam flauam capiti cæsariem imponens ad modum Germanicæ tonsuræ, quibus læti barbari mirifice eum diligere: gaudere etiam Romanus miles, quem ille amplissimis largitionibus prosequebatur.* Però quindi si può vedere, come Tito Liuio nella sua prima Deca si lasciasse tirare dall'imprudenza, o malignità d'alcuni scrittori a torcere anch'egli in sinistro le azioni d'vn tanto Re, dicendo, *Referre in tanto Rege piget superbam mutationem vestis, desideratasque humi iacentium adulationes, &c.* quasi che i Romani tanto esaltati da lui non facessero al tempo dell'Imperio il medesimo anche essi.

Perche Alessandro Macedone procurasse d'essere tenuto dal volgo per figliuolo di Gioue. Q. XVII.

LA ragione di questo quisito Luciano in vn suo dialogo la toccò, cioè per farsi tremendo con tale opinione già diuolgata fra gli Asiatici della sua diuinità, *Vt famæ inseruiret, quæ in nouis cæptis validissima est*: disse Cornelio di Corbulone: e per aprirsi, come fece, con tale fama il passo in molte parti, doue sarebbe stato necessario d'aprirlo col ferro. Il medesimo Cornelio dubitando se Tiberio Imperadore per modestia, o per bassezza d'animo hauesse rifiutato il tempio, che gli offeriuano gli Spagnuoli, *Optimos (ait) mortalium altissima cupere: sic Herculem, & Liberum apud Græcos, Quirinum apud Romanos Deum numero additos. Cætera Principibus statim adesse, vnum insatiabiliter parandum, prosperam sui gloriam; nam contemptu famæ contemni virtutes, &c.* Ma troppo parziale si mostrò Liuio, il quale nella sua prima Deca vituperando questo pensier d'Alessandro in quelle parole, *Et vanitatem mentiendæ stirpis*; Nella terza il lodò in Africano maggiore, dicendo, *Fuit enim Scipio non veris tantum virtutibus, sed arte quoque quadam ab iuuenta ostentationem earum compositus; pleraque apud multitudinem, aut per nocturnas visas species, aut veluti diumitus mente mota agens, siue vt ipse capti quondam superstitione animi, siue vt imperia, consiliaque velut sorte oraculi missa, sine cunctatione assequeretur, &c.*

Quando si parla di Numa, si loda l'inuenzione di quella sua Egeria; Quando si tratta di Sertorio, s'ammira la fauola di quella sua cerua bianca: Quando si scriue di Romulo, s'applaude a quella sua finzione d'esser figliuolo di Marte. Solamente Alessandro, che volle fomentar la credenza hauuta di lui, ch'egli fosse figliuolo di Gioue Ammone, perche non fu Romano, vien biasimato.

Il sapere ingannare il nemico in guerra non è vizio, ma virtù militare. E tanto più era virtù in Alessandro, quanto ch'egli haueua quell'ottimo fine di ridurre il mondo tutto in forma di vna bene ordinata Republica. E a guisa di buono arciero, che chiude vn'occhio per aggiustar meglio il colpo con l'altro; chiudeua l'occhio della natura, per aggiustar meglio il colpo con quello dell'Arte; sapendo massimamente, che chi non sà fingere, non s'intende di principato.

Se i complimenti, e conueneuolizche vsano i Principi tra loro, siano vtili, o vani. Quisito. XVIII.

I Complimenti, e le cerimonie, che vsano tra loro i principi del nostro secolo, nel visitarsi, presentarsi, onorarsi, rallegrarsi, condolersi, e col mandare attorno Corrieri, e Ambasciadori per qual si voglia minima occasione, paiono senza dubbio vanità, e affettazioni superflue; ed anco alcuna volta son tali; ma generalmente euui sotto l'interesse di stato. Imperciochè se i Principi non s'onorassero insieme, i priuati che dalle azioni loro pigliano esempio, anch'essi à poco à poco perderebbono loro il rispetto, e l'vbbidienza: oltre che quella vnione d'animi, che mostrano i Principi l'vno coll'altro, basta alla volta

volte a tener sospeso chi desidera d'offendere alcuno di loro per tema di non trouare più d'vn'incontro. Racconta Erodoto, che Amasi Re d'Egitto, perche era nato bassamente, e solito a non essere onorato da alcuno, dopo ch'egli fù fatto Re, durò grandissima fatica a farsi riuerire, e temere, con tutto che per altro egli fosse huomo di valor grande. E quando Tiridate Re d'Armenia andò a Roma a farsi coronar da Nerone, dice Tacito, che'l Re de' Parti suo fratello volle prima sapere, come Corbulone, e Nerone il tratterebbono, e i complimenti, che nel riceuerlo vserebbono i magistrati Romani. *Quippe, & propriis nuntijs a Corbulone petierat, ne quam imaginem seruitij Tiridates perferret; neu ferrum traderet, aut a complexu prouincias obtinentiũ arceretur; foribusve eorum assisteret, tantusque Romæ, quantus consulibus honor esset, &c.*

Così anche Poro Re d'India, quando fù preso da Alessandro, dicono gli Scrittori, ch'altro non chiese da lui, se non ch'ei lo trattasse da Re, per nõ perdere la reuerenza appresso i popoli dell'India.

L'opinione è di tanto momẽto, che Pirone, Protagora, Sesto, e mill'altri d'acutissimo ingegno credettero, che non vi fosse scienza, ne certezza di cosa alcuna: ma che'l tutto in opinione fosse fondato. Però non è da marauigliare, che i Principi ne facciano tanta stima, veggendo eglino, che con questa sola s'acquistano, e si mantengono i principati. Aggiugnesi vltimamente, che certi segni d'ossequio, e dimostranze d'amore, che vsano i Principi l'vno coll'altro, mantengono beniuolenza, e vnione frà loro; e sono molte volte cagione di leuare i sospetti, e l'occasione de' disgusti, e di mitigar gli animi mal disposti facendo cessare i rancori vecchi, oltre la loda di cortesia, che parturiscono sempre: E souiemmi di quello, che vsauano i Senatori Romani tenendo in casa vn maestro di cerimonie chiamato Nemenclatore, che conosceua tutte le persone di conto; e quando il Padrone andaua per la Città, gli significaua il nome, e la qualità di quegli, in cui s'abbatteua, acciochè potesse fare con esso loro i conueneuoli douuti. E Filippo di Comines nell'8. libro delle sue storie scriue, che vccisо Carlo Duca di Borgogna, Ludouico vndecimo Re di Francia co' soli complimenti addormentò Odoardo Re d'Inghilterra, che solo potea impedire i disegni suoi in riuoltar sottosopra le cose di Fiandra.

Se gli stati facciano nobile chi non è nato tale. Q. XIX.

PEr terminare tale quistione par necessario prima vedere, che cosa sia nobiltà; la quale, dica chi vuole, non consiste in altro, che nella chiarezza del sangue; *Nobilitas est quædam maiorum claritas*, disse Aristotile nel quindicesimo del secondo della Retorica. Questa chiarezza di sangue adunque non la possono dare le ricchezze. Che quantunque Aristotile nel 3. del 4. della Politica dicesse, *quod nobilitatis differentiæ sunt secundum opulentiam, & magnitudinem census*; e i Romani anch'eglino nel dar l'ordine Caualeresco mirassero principalmente all'entrata; nondimeno se le ricchezze facessero nobile, ogni ricco sarebbe nobile, il che non è vero. Anzi veggiamo, che per lo più le ricchezze s'acquistano con arti mecaniche, e con sordidezze opposte in tutto alla nobiltà: Onde Dante nella 2. sua Canzone delle Morali:

Che le diuizie, si come si crede
Non posson gentilezza dar, ne torre;
Però che vili son di lor natura;

E Ari-

E Aristotile anch'egli nell'ottauo problema della parte ventinouesima ricercò, perche le ricchezze per lo più fussero in mano d'huomini cattiui, e di mala farina.

Non la possono ne anche dar le dottrine, percioche le dottrine sono abiti intellettiui, che non passano da persona a persona, e non hanno che fare colla discendenza, ne con la chiarezza del sangue. E s'ingannano di gran lunga coloro, che credono d'esser nobili per esser dotti: poiche illustri, famosi, e stimati potranno ben'essere; ma non giammai nobili, se non sono per discendenza. Anzi dico di più, che ne anco l'istessa virtù può far nobile; imperciochè la virtù è vn'abito elettiuo, che non hà interesse col sangue, potendo essere virtuoso vn figliuolo d'vn villano, o d'vn'huomo mecanico; che nobile perciò non sarà egli giammai riputato.

Ma ne gli stati pare, che nasca difficultà maggiore, per l'eminenza del grado, che hanno i Signori sopra la gente priuata, e bassa. Nondimeno ne anche gli stati fanno nobile chi non è nato tale, non essendo la nobiltà altro, che vn lungo, e continuato possesso d'onore: e gli stati possono essere nuoui, e far sì onorato il possessore, ma non nobile per mancamento di lungo, e continuato possesso: come molti, che sono creati Cardinali, e Pontefici per eminenza di virtù, e di dottrina, o per santità di vita, e non sono però nobili, essendo nati di padri mecanici, e vili, come furono anche molti Imperadori Romani. Anzi ve ne sono di quelli, che gli stati in cambio di fargli onorati, e nobili gl'infamano per sempre, come fece l'Imperio Didio Iuliano, quando ei lo comprò da' soldati; e come a questa nostra età incontra a certi arricchiti d'vsure, che comprano vna bicocca su l'alpi con titolo di Conte, credendo con quella di farsi nobili, e se ne seruono a far mille storsioni a que' pouerelli, che li rendono odiosi al mondo, e a Dio.

Ma perche alcuno forse potrebbe dubitare intorno alla diffinizione data da noi della nobiltà, ch'ella sia vn lungo, e continuato possesso d'onore; Dicesi, ch'ella è cauata dall'opinion comune di turta Europa, che non istima nobile chi non è onorato, e discendente di padri, e d'auoli onorati. E vedesi, che nelle proue, che si fanno per hauere gli abiti de' Caualieri, non si riguarda solamente, se quelli, che gli addimandano, sono onorati, ma se tali sono stati i loro maggiori fin sopra gli auoli. E quando gli auoli, e i padri fossero stati onorati, e i figliuoli, o per delitti ignominiosi commessi, o per esercizi mecanici, e vili operati, non hauessero continuati in quel possesso l'onore, la nobiltà s'addimanderebbe finita in loro. Oltr'a questo Aristotile nell'ottauo del terzo della Politica non volle, che la nobiltà si restringesse a persona alcuna determinata; ma la riferì alla stirpe, e alla successione, dicendo, *Insuper consentaneum est, ex melioribus ortos esse meliores, est enim generis virtus nobilitas.* Ma perche Aristotile restrigne la nobiltà al lungo possesso della virtù, e non nomina l'onore; dicesi, che la virtù partorisce l'onore, e'l lungo, e continuato onore d'vna famiglia, e la nobiltà di quella sono il medesimo.

E però da auuertire, ch'essen doci due sorti d'onore, intrinseco, ed estrinseco; io non parlo ora dell'Intrinseco, che è vn naturale affetto dell'anima vmana, col quale ella abborrisce ogni mancamento, che di lei possa generare cattiua opinione, e si ritroua in tutte le persone nobili, e ignobili; ma intendo dell'estrinseco, che Aristotile nel 14. dell'ottauo delle Morali chiama, *Virtutis, & beneficentiæ præmium*, che viene dall'onorante nell'onorato, e può in due maniere

rappre-

rappresentarsi; o col dar qualche donatiuo, o qualche concessione, o qualche dignità; nella qual maniera diciamo il Principe, o la Republica onorare il cittadino, quando lo fà Gouernatore, o Conte, o Caualiere, o lo priuilegia; o si rappresenta con gesti, e parole sole; il che possono anche far gl'inferiori, come quãdo si chiama alcuno Padrone, e Signore; o gli si cede il luogo, e s'inchina; e con altri simili conueneuoli, che s'vsano per riconoscimento della virtù de gli huomini grandi. Può esser nondimeno la virtù senza onore, come veggiamo in molti, che sono veramente virtuosi; ma sfortunati in guisa, che niuno gli stima, e per pouertà a fare arti mecaniche sono costretti. Può essere anche la nobiltà senza virtù, come auuiene in molti, che sono stimati, e onorati solamente per la virtù de' loro antenati, non hauendo essi merito, ne demerito alcuno; ma lungo, e continuato possesso d'onore senza nobiltà non può essere.

E perche pur' Aristotile nel 5. del 1. della Retorica con la nobiltà rimescola le ricchezze, dicendo, *Priuata vero nobilitas, aut a viris, aut a mulieribus est, legitimaque ab eis procreatio; & vt in ciuitate, sic in priuata quoque nobilitate, aut virtute, aut diuitijs, aut alia re laudabili primos cloros fuisse, &c.* Dicesi, che le ricchezze sono aiuto, e fomento della nobiltà in quanto fanno, che i nobili possano viuere splendidamente lontani dalle sordidezze, e dalle azioni mecaniche. E possono esser principio di nobiltà, come strumento del magnifico, e del liberale, che dispensandole virtuosamente si fà onorare, e stimare, non ci essendo virtù, che più della liberalità acquisti la beniuolenza de gli huomini, e la grazia loro, per esser virtù benefica, e risguardante l'vtile altrui soura tutte. Ma non consiste però nelle ricchezze l'essenza della nobiltà; come parimente non consiste nel poter comandare, e nell'hauere stati, a chi non gli hà con mezzi onorati, di premio di valore, o d'acquisto in guerra, o di volontaria elezione de' popoli; e sopra tutto per discendenza, e successione almeno del padre, e dell'auolo. E però i Greci, e Aristotile stesso a significare la nobiltà si seruirono della voce εὐγένεια, che significa buona nascita, per dinotare, che la nobiltà viene dal nascimento. E Aristotile citato anche a questo proposito da Stobeo disse, *Conflat igitur Eigeniam, siue nobilitatem, generis virtutem, &c.*

Ma che diremo della sopraeminente virtù, come per esempio dell'eccellenza della fortezza, che pare, che in certo modo gli huomini trasumani, e li faccia semidei? Certo tali eccessi virtuosi, non solamente esaltano chi gli esercita, ma lasciano anco i discendenti loro grandi, e stimati, come in Castruccio, e Nicolò Piccinino, e Muzio Attendolo cognominato Sforza, e in altri molti dell'età de' nostri auoli s'è potuto vedere. Ma nondimeno ne anche tal virtù da se sola basta a far nobile, quando non habbia insieme congiunto il lungo, e continuato possesso d'onore. Se ben però io quanto a me sempre giudicherei, che questo fosse il maggiore principio, e fondamento di nobiltà, che l'huomo potesse hauere; che non per altro anco gli antichi stimauano tanto l'essere della stirpe d'Ercole, d'Eaco, d'Enea, d'Arsace, di Cesare, e di questi tali.

Torquato Tasso nel suo Dialogo della nobiltà rifiutata la diffinizione del Posseuino, disse, ch'ella era virtù di schiatta onorata per antica, e continuata chiarezza, la qual diffinizione nell'vltima parte non discorda dalla data da noi: ma quanto alla prima, la nobiltà non si può altrimente chiamar virtù, ma si bene figliuola della virtù, come quella, che tira la sua origine, e'l suo fondamento da lei. Anzi l'istesso Tasso proua, che la virtù, e la nobiltà sono distinte frà loro. E ben, ch'egli creda di leuare ogni dubbio, col dire, che virtù di schiatta,

della

della naturale,non della morale s'intende; non per questo si fà egli vero,che la nobiltà sia l'istesso,che la virtù naturale, consistendo l'vna nella stima, e nell'opinione d'altri;e l'altra ne' proprij affetti, ed instinti della natura, che conuiene anche ad alcuni animali, ed è chiamata d'Aristotile Generosità. E l'esempio, ch'egli medesimo adduce di Vergilio, che distinse la nobiltà dalla virtù, chiamando la nobiltà onoreuolezza della gente con questi versi,

Multa viri virtus animo,multusque recursat
Gentis honos,&c.

fauorisce la mia opinione,e disfauorisce la sua. Tornando adunque donde partimmo;se la nobiltà vmana, con nostra voce chiamata gentilezza da alcuni, si ristrigne a lungo,e continuato possesso d'onore,gli stati non possono far nobile,chi non è nato tale: e benche tengano in contrario molti Dottori di legge; Baldo nondimeno,che d'acutezza d'ingegno,e d'autorità non cede ad alcuno di loro,nel proemio de' feudi disse, *Quod feudum antiquum sapit nobilitatem, sed non feudum nouum: quia nobilitas non nascitur in ictu oculi, vt not. in l. stemmata,ff.de grad. cogna.* E Lucca Penna nella legge *Cum neque, C. de incol lib.*10. apertamente disse, *Quod rusticus emens feudum nobile non ex hoc fit nobilis*; conforme a quel detto di Tucidide nel primo libro, Che le possessioni non acquistano gli huomini, ma gli huomini le possessioni. E Paolo da Castro anch'egli Dottore di prima bussola nel Consiglio 461.dichiarò, *Quod ideo feudum nobile non dicitur,quia nobilitet possessorem,si fuerit ignobilis; sed ita appellatur a seruitio & præstatione;scilicet quando pro feudo fit quædam præstatio nobilis,puta annui vnius accipitris,aut canis,& nil aliud præstatur. Non nobilis vero, cum sit quædam seruilis,& durior præstatio, siue seruitium.* E conformansi queste opinioni con la sentenza d'Euripide, il quale della virtù,e della nobiltà fauellando disse;che queste due sole non si possono comprar con denari; come si comprano i feudi;nella vendita de' quali non fà ostacolo,che'l Principe dichiari nobile il compratore;poiche la nobiltà dipende dal nascimento;ed è l'istesso il dichiarar nobile vn plebeo,che il dichiarare vn bastardo legittimo.Che può ben fare il Principe, che'l bastardo goda de' priuilegi de' legittimi; e'l plebeo dell'esenzioni de' nobili; ma il difetto della natura non lo può egli giammai ammendare.

Queste erano le cose scritte da me nella prima,seconda,e terza impressione; alle quali hauendo vn Autor moderno (per altro huomo erudito, e dotto) in due luoghi delle sue opere opposto, ma non corrisposto alla fama sua, io toccherò più breuemente le sue opposizioni senza nominarlo,per non far pregiudicio al suo nome.

Questi adunque hauendo composti frà gli altri due libri, l'vno dell'onore, e l'altro della Nobiltà; in quello della Nobiltà m'oppone, ch'io habbia in questo Capitolo (per vsar i suoi proprij) doppiamente inciampato: cioè nell'esporre la mente d'Aristotile in quelle parole, *Est enim generis virtus Nobilitas:* E nell'adattare alla mia opinione il consenso comune d'Europa.

Ch'io habbia male interpretato Aristotile, cauando dalle parole sue,ch'egli assolutamente attribuisca alla stirpe la nobiltà, e non a i particulari individui, dice egli,che le parole precedenti il dimostrano; *Insuper consentaneum est, ex ex melioribus ortos esse meliores,* le quali inferiscono,che la nobiltà non è sì propria delle famiglie,e delle schiatte; ch'altresì non conuenga alle persone particulari,che nascono in esse; percioche ricca,o braua,o industriosa,si chiama vna

fami-

famiglia: in quanto ricchi, o braui, o industriosi sono gli huomini particulari di quella; E che però quindi può dedursi, che possono esser nobili Camillo, e Claudio, quantunque gli altri del sangue loro fossero ignobili; come possono esser belli, e grazioſi, benche gli altri di quella stirpe fossero diformi, e di mal garbo (parole sue.)

Questi si chiamano argomenti di mercorella; conseguenze di faua fritta, e comparazioni di Lipo Topo. La nobiltà (parlando della priuata) è propria delle famiglie, e non è propria de' particulari. Veggasi Aristotile nel luogo citato della Retorica, *Nobilitas est maiorum claritas*, E Sant'Ambrogio nelle lezioni, *Familiæ hominum splendore generis nobilitantur*, conuiene nondimeno anche alle persone particulari; ma come partecipanti di quella discendenza. Che poi industriosa, o braua si chiami vna famiglia, perche habbia hauuti suggetti industriosi, o braui, questo è verissimo. Ma che quindi possa dedursi, che Camillo, e Claudio posano esser nobili, quantunque gli altri del sangue loro fosero ignobili, non è ragione degna d'huomo di lettere; e mi vergognerei à rispondere a così fatti argomenti: Come anche a confutare la comparazione allegata della bellezza, che calza come la sella al bue; I particulari sono nobili per la nobiltà della schiatta, e non la schiatta per la nobiltà de' particulari.

Quanto poi all'altro punto d'hauer male applicata la comune opinione d'Europa circa le proue, che si fanno, nel dar gli abiti, e le croci de' Caualieri, dice il medesimo oppositore le seguenti parole.

Perche la nobiltà non cade sotto il senso, come fa la bellezza, ma se ne stà dentro rinchiusa nell'animo, si ricorre à segni apparenti per ritrouarla; e questi sono le buone operazioni di coloro, de' quali si fa lo squitino, insieme con quelle de' padri, & auoli loro. Sì che l'onoreuolezza, e le buone operazioni della famiglia non si ricercano nelle proue de Caualieri, perche in esse consista la nobiltà: ma perche indi si deduce argomento, se chi vien proposto si debbia stimar nobile, e per conseguenza ben disposto da natura, a far quelle operazioni, che si conuengono a Caualieri. Però non sarà ammesso vn giouane pazzo, o scostumato, quantunque di chiarissimo sangue, perche mostra di non portarsi da natura la prontezza al ben operare, o di hauerla col mal vezzo adulterata, &c. Indi aggiugne nel medesimo senso molt'altre righe,

Vano imaginator d'ombre, e di fole.

alle quali s'io rispondessi, dubiterei di non perdere il credito con quei, che sanno, e che posseggono così fatte materie. Risponderò solamente all'inserizione, ch'egli mette a quel Capitolo con le seguenti parole.

Si riproua vna diffinizione della nobiltà di Alessandro Tassone, e si dichiara la mente d'Aristotile intorno alla nobiltà. cap. 7.

La risposta mia fù prima di Farinata de gli Vberti, che disse:

Ben và la capra Zoppa,
Se'l lupo non l'intoppa.

La diffinizione della nobiltà data da me in questo Capitolo non è della nobiltà priuata solamente, come quelle de gli altri; ma della publica, e della priuata insieme, e però non concorda con l'altre date da diuersi. Prouasi ch'ella sia buona, poiche oltre quello, che habbiamo detto di sopra, habbia la nobiltà il suo fondamento, o su l'antico dominio, o su le riechezze delle citta, o su l'opere illustri de' cittadini, o su la chiarezza, e splendore delle famiglie, o

su qua-

su qual si voglia altro rispetto, tutto conuiene, che sia lungo, e continuato possesso d'onor esterno; percioche tutti questi sono mezzi, che partoriscono orreuolezza; e l'orreuolezza, che si continua, non è altro, che Nobiltà. Ma l'oppositore medesimo, che niega questo, nol confessò egli nel principio del Capitolo diciottesimo; doue volendo cominciare a trattare della nobiltà eroica egli disse: *Quantunque io habbia fin hora al riguardo dell'onore intieramente ristretta quella facilità natiua di bene operare, a cui sola può il nome di Gentilezza, o di buona nascita propriamente attribuirsi: non resta però, che in alcuni animi grandi, e generosi non risguardi più tosto alla gloria, che all'onore, come ne Ciri, &c.* A che dunque tante inutili dicerie, se finalmente egli è vero, che la nobiltà si riduce, e si ristrigne all'onore?

E perche l'oppositore nel fine del Capitolo sesto dice, *che non include repugnanza che in vn medesimo tempo possa auanzarsi l'orreuolezza d'vna famiglia, e scemarsi la nobiltà*, non credo, che m'occorra rispondergli altro, se non ch'egli vada a vedere tutti i Vocabolari della lingua nostra, e troverà, che orreuolezza vuol dir Nobiltà.

Io poteua opporre a lui mille errori, se quel suo capriccio della Nobiltà hauesse alcun fondamento sodo; ma non sarebbe senza leggierezza il mettersi a pigliar delle mosche. Però mi basterà solamente l'esaminar così alla sfuggita la Diffinizione data da lui della Nobiltà, per vedere quanto ella sia migliore di tutte l'altre. Che chi camalca pel fango vede l'altrui schizzature, e non vede le sue; ma come disse quel Poeta,

Chi cerca brighe, ne troua a sua posta.

L'oppositore adunque hauendo diuiso il suo libro in due parti, e volendo nella prima trattar della nobiltà comune; e nella seconda dell'Eroica diffinisce la comune nel 2. Cap. facilità di natura alle operazioni onoreuoli; Poi nel sesto allargandosi alle cagioni di essa, la dichiara meglio diffinendola, *facilità al ben operare, nasciente da bontà di temperamento, e da purità di spiriti.*

Hora chi dicesse, che questa diffinizione contiene più errori, e disonanze, che sillabe, parrebbe dir cosa strana; nondimeno chi ci volesse faticare intorno, son sicuro, che potrebbe mostrarlo; io ne toccherò solamente alcune delle più apparenti.

E prima io dico, che questa non è diffinizione della Nobiltà; ma più tosto della buona indole, la qual è veramente facilità, e disposizione al ben operare cagionata dal buon temperamento, e ne' fanciulli suole esser segno della futura loro virtù. Ne occorre, ch'io mi affatichi a mostrare, che questa opposizione sia vera; poiche l'Autor medesimo nel Capitolo vndecimo non ci sà ritrouare altra differenza, se non che secondo lui la buona Indole riguarda più generi di operazioni; come di prudenza, di dottrina, e d'erudizione, *doue la Nobiltà, dice egli, tra confini morali intieramente si restringe*, la qual risposta se quadri, egli stesso el vegga; non ci essendo alcuno di così poco giudicio, che non sappia se gli abiti intellettiui sieno atti a produrre la nobiltà, ò nò. Mario, e Cicerone furono ambidue ignobili; ma diedono principio di nobiltà alle famiglie loro, l'vno con l'abito intellettiuo, e l'altro col morale; e chi dicesse, che i discendenti di Cicerone non fossero stati nobili, sarebbe tenuto per vno sciocco: Ma facciamo buona all'oppositore la sua ragione; che la Nobiltà sia solamente facilità a moralmente operare; adunque perche l'hà egli diffinita, a ben'operare semplicemente, e non l'hà ristretta alla sola moralità? forse chi opera con l'intelletto, non

to, non opera bene? e spesso meglio di chi opera moralmente? Aggiugne egli eziandio, che secondo Tito Liuio l'Indole è di due sorti, buona, e cattiua; e che la Nobiltà sempre è buona. Io non vò per ora disputare, se la nobiltà sia sempre buona; ma io stò su la Nobiltà introdotta da lui, e dico, ch'ella non è differente dalla buona Indole, e non parlo della cattiua: percioche la cattiua sarà poi secondo lui l'istesso con l'ignobiltà.

Secondariamente tutte le scuole tengono, che la Nobiltà sia propria delle famiglie, e delle schiatte, e non de gli indiuidui, e di sopra habbiamo mostrato, che ciò tengono non solamente i Filosofi; ma i Santi eziandio. Però se l'oppositore voleua mostrare il contrario, bisognaua, ch'egli confutasse prima così fatta opinione, e non ridursi a dire, ch'Aristotile ne parla confusamente, e contraditoriamente in diuersi luoghi: percioche la Nobiltà hà tante radici, che se ne può discorrere in più maniere fuor che attribuirla al temperamento, e Aristotile è molto chiaro.

Terzo, se il nascer disposto a ben operare facesse nobile, e disposto a male operare ignobile, come vuole l'oppositore, niun nobile potrebbe esser vizioso, contra la comune opinione. E se l'oppositore nel Cap. sedicesimo disse, *la Nobiltà quantunque sia pianta prodottrice di honoreuolezza, e terreno doue è facile la coltura della virtù, e del valore, non però ne virtù, ne valore, ne honoreuolezza include ella in sua natura, come ne manco ne vizio, ne demerito, ne vergogna, &c.* questa è dottrina nuoua, e forestiera; e non si troua ne vsata, ne accettata da gli autori del buon secolo.

Quarto, se la Nobiltà consiste nella disposizione a ben' operare, di Padre ignobile potrà nascer figliuolo nobile, e di padre nobilissimo figliuolo ignobile; come piglia a difendere l'oppositore stesso nel Cap. 6. Onde i figliuoli de' Birri, de' Giudei, de gli schiaui, potranno esser nobili, e ignobili quelli del sangue d'Austria; spropositi indegni d'huomo di lettere.

Quinto, se la nobiltà fosse facilità a ben' operare, sarebbe virtù; percioche la virtù naturale non è altro, che facilità, e disposizione a ben operare, come confessò anche l'oppositore nel principio del Capitolo dodicesimo, oue egli disse, *Più simile assai può giudicarsi la nobiltà alla virtù innata, che alla indole: ne forse si discostarebbe gran fatto dal vero, chi parte, o specie la nominasse di virtù natiua, &c.* ma la nobiltà non è virtù; come anche tiene l'oppositore, che disse, *che ella non include in sua natura, ne virtù ne valore.* Adunque non è facilità a ben operare.

Sesto, non è nazione in Europa, ne forse al mondo, che non distingua i nobili da i plebei per via delle famiglie; e di tale distinzione tutti gli Autori, tutte le scritture ne sono piene. Ma il riporre la Nobiltà nella facilità a ben operare, toglie affatto cotale distinzione, percioche quelli, che hora sono stimati da tutti plebei, non saranno più plebei; e quelli, che da tutti sono stimati nobili, non saranno più nobili.

Settimo, la facilità a ben' operare per cagion del temperamento conuiene anche alle bestie, incapaci di nobiltà. E questa Aristotile, e gli altri la chiamano generosità, e però si confondono i termini.

Ottauo, niuno attribuì giamai la nobiltà alla buona disposizione, ma sì bene alla buona nascita, che i Greci, come s'è detto, chiamarono εὐγένεια, e gli Spagnuoli Idalghia; ma la buona nascita l'oppositore la chiama buona disposizione; e interpreta Gentilezza di sangue per dilicatezza di complessione,

come

ome se'l Petrarca, che l'vsò per nobiltà fosse anch'egli stato del suo parere?

Nono, l'oppositore confessa nel Cap. ottauo, *quod Nobilitas dicitur quasi noscibilitas*; e non s'auede, che l'esser cognito non hà che fare con la facilità a ben operare, ne col temperamento.

Decimo, gli vmori ben temperati constituiscono la sanità, e la buona complessione, e non altrimente la nobiltà.

Vndecimo, gli spiriti purgati, e puri constituiscono la bontà de' sensi, e dell' intelletto, e non la nobiltà.

Duodecimo l'attribuir la nobiltà alla complessione è vn mostrar di non intendere, che cosa significhi la voce nobiltà.

Tredicesimo, la diffinizione dell'Oppositore non è della materia proposta; percioche il titolo del suo libro propone di trattare della nobiltà comune, & Eroica: e la diffinizione non s'adatta, ne alla comune, ne all'Eroica. Anzi quel libro hà questo di singolare, che in cambio della nobiltà comune tratta della buona dispositione, e della buona Indole particolare; e in cambio della nobiltà Eroica, tratta dell'amicizia di due gentil'huomini Veneziani.

Quatordicesimo, proponendo l'oppositore di trattar della nobiltà comune, douea diffinir la publica, la quale è comune a tutti; e non solamente non diffinisce la publica, ma ne anco quella delle schiatte, che è la priuata.

Quindicesimo, la diffinizione dell'oppositore leua la nobiltà a i morti, che non hanno più ne vmori, ne spiriti da ben operare.

Sedicesimo, contra il parer comune, leua la nobiltà alle discendenze, circonscriuendola nell'operazioni de' viui.

Decissettimo, se ogni buona diffinizione dee conuertirsi col suo diffinito, vegga l'oppositore, come si conuerta questa, che dichiara ogn'altra cosa, fuorche la Nobiltà.

Diciottesimo, leua la distinzione d'Aristotile, ch'ei mette tra la nobiltà de gli huomini, e la generosità delle bestie, volendo che tutta sia nobiltà, come il medesimo Oppositore dichiara meglio nel decimo Capitolo dicendo, *Mentre per somiglianza si attribuiscono le virtù proprie de gli huomini a' caualli, & a' cani, & a più altre bestie, non sarà ne manco disdiceuole, che per la medesima ragione si mettano a parte della Nobiltà.*

Dicianouesimo, il ben operare non s'intende solamente delle azioni morali, ma anco delle operazioni manuali, come intagliare, cucire, limare, segare, indorare, e simili, che quantunque si facciano isquisitamente sono operazioni mecaniche, e direttiuamente contra la nobiltà.

Ventesimo, è diffinizione soprabbondante, pereioche bastaua dire, Facilità a ben operare, cagionata da buon temperamento, che nel buon temperamento vi s'intendeua la purità de gli spiriti.

Ventunesimo, se la nobiltà dipendesse dal temperamento, quando si fanno le proue de' Caualieri, non si mandarebbono altri Caualieri a inuestigar le qualità de' loro antenati, ma si manderebbono medici a conoscere il loro temperamento.

Ventesimosecondo; ogn'vno confessa, che la nobiltà è figliuola della virtù, e del valore, e che da lei si deriua: con tutto ciò questa diffinizione dichiara il contrario, cioè, che la virtù è figliuola della nobiltà; come se i discendenti di Mario non fossero stati nobili per la virtù di lui: ma egli fosse stato virtuoso, e valoroso per la nobiltà de' suoi antenati, ch'erano contadini. Ne l'oppositore

med-e

medesimo può negare di non hauer hauuto cosi fatto capriccio, dicendo egli nel cap. settimo le seguenti parole. E il sillogismo, del quale si serue il Tassone per far freneticare Aristotile, con dire, che la virtù partorisca l'onore; e che il lungo, e continuato onore d'vna famiglia, e la Nobiltà di quella sieno il medesimo; viene in prima a concludere, che la virtù partorisca la Nobiltà; Dottrina la quale oltre l'essere in se stessa falsa; non fà ne manco a proposito di quello, che qui debbesi prouare, perche la virtù propriamente intesa, più tosto si stima ella frutto della Nobiltà, e da i Nobili si attende.

Ventesimoterzo, se la nobiltà fosse facilità a ben operare, chi ben opera si chiamerebbe nobile; ma si chiama virtuoso, e non nobile, adunque la diffinizione non quadra.

Ventesimoquarto, l'hauer diffinita la Nobiltà, disposizione a ben operare; è scritto contro a chi tiene l'opinione comune della chiarezza delle famiglie; e publicato il libro in Venezia, doue il gouerno è in mano de' Nobili; e doue non è nobile, chi non discende da schiatta illustre per antica onoreuoleza, è stato il maggior errore di tutti, e meritaua, che quei Signori Eccellentissimi se non hauessero disprezzato l'Autore, ne facessero publico risentimento.

Ma lunga tela sarebbe il voler andar annouerando tutte le disonanze di tal diffinizione, la quale distrugge la nobiltà di tutta l'Europa; distrugge quella di Germania, doue alcuna professione non è tenuta per nobile, eccetto l'arte militare. Distrugge quella di Spagna, doue non è tenuto per nobile, chi non è nato idalgo, e in particulare, chi è nato di sangue Moresco, o Giudeo. Distrugge quella di Francia, che non ammette alcuna sorte di trafico, o di mercatura. Distrugge la Romana, e la Napolitana, tutta fondata su'l nascere Caualiere. Distrugge la Lombarda, ch'esclude tutte l'arti mecaniche. E distrugge la Genouese, e la Veneta, circonscritte ambedue da vn numero determinato di famiglie chiare, come s'è detto per antica onoreuolezza.

Ma venendo hora mai all'altra opposizione del medesimo scrittore; Egli nel libro, che intitola dell'Onore, biasima la diffinizione data da me in questo medesimo Capitolo dell'onore intrinsico, e innato; cioè, ch'egli sia vn'affetto dell'anima vmana, col quale ella abborrisca ogni mancamento, che di lei possa generare cattiua opinione; E la biasma per due capi: L'vno perch'ella dichiari vna spezie d'onore, che non si troui; E l'altro perche io il chiami affetto dell'anima vmana, e non dell'huomo, valendosi dell'autorità d'Aristotile nel primo dell'Anima, doue egli disse, *Dicere autem animam irasci, vel timere, simile est, ac si quispiam dicat, animam texere, vel ædificare, nam fortasse melius est dicere, nõ animam, sed hominem anima misereri, vel discere, &c.*

Queste sono delle arguzie di quel Filosofo contra Platone, in difesa del quale, e nostra si può rispondere, che la comparazione non quadra, che dicendosi, l'anima teme, o s'adira, sia come il dire l'anima fabbrica, o tesse. Il tessere, e'l fabbricare sono operazioni manuali dell'huomo; e l'adirarsi, e'l temere, sono qualità dell'anima sensitiua. Però tanto si può dire, *tristis est anima mea*; quanto *tristis ego sum*: percioche l'anima è quella, che opera principalmente, e l'abborrire i mancamenti in materia d'onore, è proprio affetto dell'anima vmana, che hà discorso, e ragione e non ci entra operazione corporea. Ma l'oppositore vorrebbe leuare i Santi di Paradiso, perche se fosse vera la sua dottrina, non si potrebbe dire il tal Santo è in cielo, non ci essendo, che l'anima sola.

Quanto poi all'altro punto, che l'onore intrinseco non si troui, è dottrina non solamente contra la comune opinione, ma contra la verità; percioche non è vero, che non possa essere huomo onorato se non colui, che dall'altrui opinione vien riputato per tale; poiche seguiterebbe, che i forestieri, e le persone incognite non hauessero onore d'alcuna sorte; e che quelli, a' quali vengono falsamente opposti delitti ignominosi, fossero assolutamente disonorati. Gli antichi Gentili riputauano i Cristiani gente senza onore; per questo adunque essi erano tali? Chiunque vuol far testimonianza di se a chi nol conosce, giura à fe di huomo onorato, e quel giuramento si riferisce all'onore intrinseco, col qual è nato, e non a quello che dipende dall'altrui opinione; percioche niuno può fondar giuramento su l'opinione de gli altri. Così anche le parole del sacro testo *Honorem meum nemini dabo*, non si riferiscono senza dubbio all'onore estrinseco. La bontà naturale basta per generare l'onore intrinseco; onde tanto l'artifice, quanto il Caualiere può giurare a fe d'huomo d'onore, benche non goda d'onori esterni. Anzi veggiamo, che quando s'oppone ad alcuno, ch'egli sia in concetto d'hauer comesso qualche mancamento in materia d'onore, quel tale suol rispondere; io farò constare, che sono huomo onorato; il che chiaramente dimostra, che si ritroua vn altr'onore forse più vero, e reale di quello, che dipende dalla credenza altrui, percioche tali parole non si giustificano ordinariamente con testimonianze, ne con processi: ma con la spada, la quale suole esser la vera giustificatrice, e protettrice dell'onore intrinseco. E questo sia detto così di passo, percioche quì non si tratta dell'onore, se non per incidenza.

Che sia peggio per vno stato: Che'l Principe sia cattiuo, e i Consiglieri buoni; ò il Principe buono, e i Consiglieri cattiui. Q. XX.

MArio Massimo, e Giulio Capitolino credettero, che la Republica douesse esser più sicura nel primo modo, percioche mentre il Principe si serue di consiglieri buoni, e si gouerna con la prudenza loro, la sua mala natura non può nuocere al publico, perche vien corretta dal consiglio di quei, che gli stanno a canto. E videsi in Nerone, che non ostante ch'ei fosse di pessima natura, nondimeno ne' primi cinqu'anni, ch'egli si serui di buoni consiglieri, e ministri, e si lasciò guidare da loro, l'Imperio fù benissimo gouernato.

Con tutto ciò io terrei per la parte contraria, stimando assai più ageuole, che i mali Consiglieri sieno corretti da vn buon Principe, che non che'l cattiuo Principe sia corretto da' buoni Consiglieri. I Principi vogliono il potere assoluto, e libero: e non si lasciano correggere, se non in quelle cose, che non toccano il gusto loro: e anco molto spesso ripugnano in quelle, per non parer di dipendere come pupilli dall'altrui volontà. Niuna cosa è più odiosa ad vn Principe, che l'hauere a dipendere da altri, e d'essere in concetto d'hauer bisogno di pedante. E per questo anche i Principi buoni alle volte fanno di lor capriccio de gli spropositi, per non dar adito a' Consiglieri, e Ministri di pigliar loro piede addosso. Chi non è tenuto per buon Pastore, o per buon Nocchiero, non se ne cura: ma per gouernare vn popolo, ognun vuol esser tenuto per buono.

Però se i Principi buoni non vogliono soprastanti, ne che alcuno pretenda di

da di saper gouernare meglio di loro ; perche stimano, che ciò intacchi, e discrediti la loro autorità, e Maestà; quanto dobbiamo noi credere, che premino più in questo i Principi cattiui, i quali non hanno il rimorso della coscienza, che gli raffreni, e gli persuada a lasciarsi gouernare?

I Principi buoni tengono i consiglieri, perche discorrano seco delle cose del gouerno, nō perche gouernino essi; ma i cattiui li tengono per riputazione della dignità, acciò che paia, che facciano quello, che fanno i buoni: ma realmente se li trouano di genio ripugnāte a i loro gusti, nō se ne vagliono, perche si vergognano di comunicare con essi i cattiui pēsieri, che hanno. E quādo vogliono fare qualche cosa poco lodeuole, non chiamano il buon Consigliero, ma si vagliono di quei seruidori, che hāno il medesimo genio. I Cōsiglieri d'Alessandro Seuero erano tutti in essere al tempo d'Eliogabalo, ma quel tristo non si seruiua di loro. Il Principe buono non si serue di cattiui Consigli, s'egli non è vn balordo; e s'egli è vn balordo, non è buon Principe. E il Principe cattiuo non si vale di consigli buoni, perche quel Principe, che gouerna lo stato con buon consiglio, non è cattiuo, benche priuatamente possa essere huomo vizioso. Quando il Principe cattiuo hà bisogno di denari, non accetta i consigli, che l'esortano a non imporre grauezze. Quando egli è innamorato, ricorre per consiglio, e per aiuto a i ruffiani; Quando egli vuol far guerra ingiusta, chiama gli huomini turbolenti, e vogliosi di nouità. E quando disegna di confiscare i beni di qualche ricco, non cerca vn giudice giusto; ma vno di poca coscienza, che sappia processarlo, e condennarlo d'vna querela falsa. Però è massima trita, che'l genio del Principe si conosce da i Ministri, de' quali si serue; e si vede in esperienza, che i Principi cattiui ordinariamente non si vagliono del consiglio d'huomini da bene, se non quando si trouano in qualche angustia, della quale col consiglio lor proprio, ò de' loro fauoriti non sappiano vscire.

Nerone faceua prima le cose di suo capriccio, o col consiglio de' suoi adulatori: ma quando si vide in pericolo di perder l'Imperio, per non essergli riuscito il tentatiuo d'vccider con fraude Agrippina sua madre; all'hora fece chiamare Seneca, e Burro per consigliarsi con loro.

Se i Comici habbiano da introdursi nelle Republiche ben gouernate. Q. XXI.

Postremo Cæsar de immodestia Histrionum retulit, e quindi appresso *Pulsi sunt Histriones Italia, &c.* Così disse Tacito nel quarto de gli Annali. Non si ritroua cosa (dice vn Politico moderno) che la simplicità, e bontà naturale del popolo più ageuolmente corrompa, delle Comedie: Il che fa tanto maggior effetto, quanto, che le parole, e i gesti de' recitanti sopra suggetti lasciui, lasciano con l'artificio loro vna viua impressione di quei falsati accidenti ne gli animi de gli spettatori, che dura poi molti giorni nella loro imaginatiua. Però Crisostomo Santo fauellando di questo, *An non sunt hæc ait, vitæ subuersiones, coniugiorum corruptelæ, bella, pugnæque, & rixæ in domibus? Cum enim spectaculis illis dissolutior, ac mollior, lasciuiorque, omnisque pudicitiæ hostis factus, domum redieris vxoris aspectus minus erit iucundus, qualiscunque etiam illa fuerit*. Si che può dirsi, che la Scena Comica non sia altro, che vna vergognosa scuola d'impudicizia, e d'astuzia. Però esclamaua Seneca, biasimando in generale tutti gli spettacoli, *Nihil tam a moribus alienum, quam in spectaculo desidere*. E Platone anch'egli per questo non hebbe i Comici per buona farina da

comportar nella Republica sua. *Nasica*, (come scriue Cicerone ne' libri della Republica, *Scenicos ludiones e tribu mouit, cum esset Censor*. E Filippo augusto Re di Francia con espresso diuieto cacciò anch'egli i Comici del suo Regno; il che poi hanno imitato i Papi nella Città di Roma; e la Signoria di Vinegia per alcun tempo in quella metropoli.

Narra Plutarco ne gli ordini Laconici, che i Lacedemoni non ammetteuano ne comedie, ne tragedie nella loro Città, *Neserio, vel ioco contra leges dicentibus aures præberent*. E Giuliano Imperadore, secondo la traduzione del Nauarro, così ironicamente con gli Antiocheni fauella nel Misopogono suo, *Arceo me ipsum a theatris per summam stultitiam, neque in aulam admitto Scenam nisi anni principio, præ animi mei stupore, tanquam pauper agricola tributum aliquod pendens iniquo domino: ac tum quoque cum illuc introiui, similior sum detestanti eos ludos, quam spectanti*. Silla all'incontro, che fù vn vizioso, era impazzito delle Comedie in maniera, che come scrisse Nicolò Damasceno, donaua del publico à i comedianti entrate, e poderi con larga mano.

Qual sia il più ageuol modo per ischifare vna congiura. Q. XXII.

Solum remedium insidiarum esse, si non intelligantur; disse Cornelio Tacito parlando d'Agrippina, che il tradimento vsatole da suo figliuolo voleua dissimulare. La via più facile di schifare vna congiura è il dissimular di saperla. Così già fece la Signoria di Cartagine, la quale hauendo penetrato, che Annone disegnaua di far morire il Senato, e i primi della Città in vn conuito, che s'haueua da fare per le nozze di sua figliuola, finse di non saperlo, ma di voler prouedere ad vna cosa di mal'esempio, che non portorisse abuso nella Città: E prima del dì delle nozze publicò vn decreto, che in conuito alcuno non si potesse spendere più d'vn tanto, ne inuitar più di tante persone; restringendo in guisa la spesa, e il numero de' conuitati, che Annone non poteua far nulla. L'istesso fece il Senato Romano, hauendo inteso, che due legioni delle sue mandate in difesa de' Capuani contra i Sanniti haueuano per la scarsezza delle paghe congiurato d'opprimere i Capuani medesimi: peroche fingendo di non saperlo ordinò secretamente a Rutilio Consolo, ch'anch'egli il più che si poteua dissimulatamente vi pigliasse rimedio; accioche essendo in tanto numero i congiurati, nel vedersi scoperti non si mouessero a disperato furore; non si trouando cosa più potente contra vn Signore, che'l suddito disperato. All'incontro il Duca d'Atene, quegli, che si fè tiranno in Firenze, intendendo che gli era stata ordita vna congiura contra, senza esaminar più auanti la cosa, fè pigliare vno de' congiurati, il che eccitò gli altri a prender subito l'armi scopertamente, e a leuargli lo Stato. E l'istesso interuenne a Guglielmo de' Pazzi Comessario in Valdichiana; il quale hauendo inteso, che in Arezzo v'era congiura per leuar quella Città a' Fiorentini, senza altro preparamento, e con figlio se n'andò là, e fè subito pigliare vno de gl'imputati; il che veduto gli altri presero l'armi a furore, e fatto prigione Guglielmo due volte pazzo, fecero ribellare la Città assai più tosto di quello, ch'era il loro disegno.

Egli è vero, che quando le congiure son deboli, e si conoscon per tali, allora senza riguardo alcuno si possono opprimere. Ma meglio sarà se i Principi, e le Republiche hauranno sempre l'occhio a trastornare, e impedir quei principi, che possono cagionare le congiure; imperoche come disse Demostene,

Cause-

Cauere insidias magis necessariũ est, quam insidiatores vlcisci. E questo ageuolmẽte succederà loro, se temeranno altrettanto quelli, che onorano, ed esaltano, quanto quelli, che ingiuriano, e deprimono; nõ essendo minore il desiderio del dominare, che quello della vendetta. E però deono i Principi sẽpre hauer l'occhio a porre gli amici, e fauoriti loro in tal grado, che da quello al supremo vi sia interuallo, e qualche cosa di mezzo da potere desiderare. Tiberio Imperadore, che fù sì astuto, hauendo alzato a dismisura Seiano (non sò se meno astuto, o men fortunato di lui) gli diede animo di congiurargli contra per leuargli l'Imperio, vedendo, che altro non gli mancaua, che quello. E l'istesso pure interuenne a Seuero di Plauziano suo fauorito. Iacopo d'Appiano da Pietro Gambacorta Signore di Pisa alleuato, e fatto grande, e riputato da lui, per ricompensa gli tolse poi finalmente lo Stato. Così Pandolfo Petrucci fatto da' Sanesi Capitan della piazza, accioche per sicurezza de' suoi nemici hauesse quella continua guardia di soldati; non molto dappoi se ne seruì ad occupare la tirannide della Patria. E l'istesso pure si legge, ch'era auuenuto già prima a gli Arenesi, quando eglino concedettero la guardia a Pisistrato lor cittadino. Però saggiamente la Republica di Vinegia ad alcuno de' suoi Nobili non dà eserciti da condurre in terra ferma, ne permette loro l'arbitrio libero di gente armata, accioche non le interuenga come a i Romani con Giulio Cesare.

Se l'occupar la libertà della patria possa essere sotto pretesto alcuno cosa lodeuole, e onorata. Q. XXIII.

VTile per accidente forse potrà essere alcuna volta l'occupar la libertà della patria: ma lodeuole, e onorato non sarà egli giammai, ne conforme la Christiana pietà. Vtile fù alla Republica di Roma già guasta, e diuisa in fazioni, che Ottauiano se ne facesse Signore, e la rimettesse in pace: ma non però già fece egli azione, ne lodeuole, ne onorata: anzi in questo fù molto inferiore a Silla suo antecessore, il quale sfogata ch'egli hebbe l'ira contra i nemici suoi, deposè la dittatura; *Honestum est, quod, cum propter se eligibile sit, laudabile est*, disse Aristotile nel 9. del 1. della Retorica. Ma chi sarà colui, che voglia affermare, che l'occupare la libertà della patria sia cosa in alcun tempo eliggibile? Poiche dalla parte dell'occupante non può esser, se non tirannide (se tiranno è quegli, che regna per forza contra il voler de' sudditi) come è comune opinione, e come lo dice chiaro Aristorile nel 10. del 5. della Politica. E dalla parte de gli occupati non può esser, che generale afflizione d'vna Città, e d'vna Republica, alla quale in ragion di patria si sia obbligato di portare ogni rispetto, e ogni reuerenza; e di posporre al suo vtile non pure i nostri gusti particulari, ma la propria vita etiandio: Onde Cicerone 2. *de leg. Respublica nomen est, ait, vniuersæ ciuitatis; pro qua mori, & cui nos totos dare; & in qua omnia nostra ponere, & quasi consecrare debemus*. Però se la tirannide è cosa lodeuole, e onorata, e s'egli è onorato, e lodeuole l'affliggere la patria sua, e farla schiaua sotto pretesto d'vtile non richiesto, e non voluto da lei, tanto si potrà dire anco, che sia lodeuole, e onorato il carcerare il padre, e la madre, o dar loro delle ferite per correggerli di qualche mancamento preteso.

Le correzioni della patria vogliono essere, come quelle di Licurgo, e di

Solone, che proposero nuoue leggi, e nuoue maniere di gouerno migliori, e indussero piacevolmente i cittadini a giurarle. E non come quelle di Cesare, e d'Agatocle, i quali sotto pretesto d'ammendare gli abusi della patria, per ambizion di regnare, se ne fecer tiranni, valendosi di quella scelerata sentenza, *Si ius violandum, regnandi causa violandum*. La patria è più che madre, e se non è lecito fare schiaua la propria madre per qualunque errore, ch'ella cometta; tanto meno è lecito mettere in seruitù la propria patria per qual si voglia imperfezione, che si vegga nel suo gouerno. E all'esempio, che portano alcuni dicendo, ch'il far morir gli huomini è cosa cattiua di sua natura, e nondimeno è cosa lodeuole il far morire i ladri, e gli assassini, per l'vtile, che ne risulta al publico, si risponde, che'l castigo non tocca all'inferiore a darlo, ma al superiore; e però quando il Principe, e la Republica fanno morire vn cattiuo suddito, o lo fanno schiauo su le galee, fanno l'vficio loro, e ne meritan lode, perche esercitano la virtù della giustizia: ma se vn cittadino priuato volesse fare il medesimo, ne meriterebbe castigo grandissimo, non che biasimo, non essendo quello l'vficio suo. Però tanto maggior biasimo, e castigo meriterà, volendo vccidere, e fare schiaui i suoi superiori, e la patria sua sotto qual si voglia pretesto: percioche in cambio d'esercitare vna virtù, esercita vn nefandissimo vizio, che è l'impietà. Il perche vediamo, che questi tali, come rei di lesa Maestà sono dalle leggi orribilmente puniti. E non si hà da riguardare, se dall'azione loro ne poteua risultare alcun'vtile; perche ella è di sorte cattiua in se stessa, che ripugna alla natura, e alla legge diuina, che'l suddito voglia metter freno al Signore, e non merita, che s'habbia consideratione à cosa alcuna, quantunque buona, che ne possa per accidente seguire. La libertà dopo la vita senza alcun dubbio è il maggior dono, che ne possa far la natura: però che vn cittadino priuato tenuto a chiuder gli occhi, e ad vbbidire, o andare ad abitare altroue, voglia alzar le corna contra la patria sua, e sotto spezie di correzione metterla in seruitù, e farsi tiranno de' propri parenti, ed amici, io non sò immaginarmi alcun caso, che possa vn così fatto eccesso basteuolmente scusare. E marauigliomi di coloro, che hanno voluto non solamente difendere Giulio Cesare, ma lodarlo eziandio: che se l'amor della patria, e non il proprio interesse, e la cupidigia di regnar lo spignea, ei doueua (vinto ch'egli hebbe Pompeo) estirpar le male piante; correggere gli abusi veri, e rinouando gli ordini trasandati, e dismessi ritirar la Republica verso il suo principio; quasi vn nuouo Camillo ristauratore della sua patria: e poi deponer l'armi, e la Dittatura, come fè Silla: e non fortificarsi in possesso, e mantenerla suggetta, come tiranno: *decet enim cariorem nobis esse patriam quam nosmetipsos. Nec potest cuiquam male de Republica meriti iusta esse causa*; soleua dir Cicerone.

Se il buon Principe, e l'huomo da bene siano lo stesso. Q. XXIV.

ARistotile nel 2. del 5. delle Morali a Nicomaco gran differenza pose tra l'huomo da bene, e'l buon cittadino. L'istesso possiamo dire, che sia tra l'huomo da bene, e'l buon Principe. L'essere huomo da bene riguarda il seruar pienamente i precetti della legge diuina: l'esser buon Principe riguarda il comodo, e l'vtile d'vno Stato. L'esser huomo da bene ricerca gli atti interiori, ed esteriori: ma con gli esteriori soli si può esser buon Principe. Gli ordini di

ni di Cesare, e quelli di Dio sono differentissimi. La perfezione dell'huomo da bene richiede la total separazione dalle cose del mondo; e la perfezione del Principe ricerca vna totale applicazione al commodo de' sudditi, e all'vtile dello stato; cose tutte, o la maggior parte terrene. E quanto a me giudicherei sempre, che nel gouerno temporale fosse per riuscire assai meglio vn'huomo di mediocre, che di perfetta bontà; come per lo contrario nelle spirituali la vera bontà preualerà sempre ad ogni vmana prudenza. Aristotile nell'11. del 5. della Politica parlando del Principe, disse, *Insuper moribus talem esse, vt recte se habeat ad virtutem; vel semibonus quidem sit, & non malus, sed semimalus*. Nondimeno certi moderni Statisti hanno hauuta vna opinione fantastica, che vn'huomo di mezzana bontà non possa essere gran Principe. Francesco Piccolomini nel 2. capo dell'vltima parte delle sue Morali mostrò con ragioni, e con autorità di Platone, e d'Aristotile, qual differenza sia tra l'huomo da bene assolutamente, e'l buon cittadino, e'l buon Principe, notando, che restauano eziandio esclusi dalla bontà ciuile i più perfetti Religiosi contemplatiui, e ritirati dal mõdo, come inesperti ne' maneggi del publico, intorno a' quali la prudenza del Principe, e del buon cittadino particularmente versa. E Platone pure, come anche si legge in quelle diffinizioni, che dall'opere sue furono da Speusippo raccolte, diffinì il buon Principe. *Secundum leges imperans nulli subiectus, irreprehensibilis, ciuilis ordinis institutor.* E l'huomo ciuile: *Peritus eorum, quæ ad Reipublicæ administrationem pertinent*. Ma l'huomo da bene lo diffinì, *Qui huiusmodi est, vt homini bona reddat.* Si che si può vedere, quanta differenza dall'vno all'altro vi sia, anche secondo l'opinione di questi Filosofi grandi: Intendendo sempre de gli Stati, e delle Republiche praticabili: Percioche non hà dubbio, che se quaggiù si desse vna Republica totalmente perfetta in ogni sua parte, l'huomo da bene, e'l buon Principe, e'l buon cittadino sarebbono il medesimo in lei.

Se sia peggio per vno Stato, che'l Principe sia troppo rigoroso, o troppo piaceuole. Q. XXV.

INerat tamen simplicitas, & liberalitas, quæ ni adsit modus, in exitium vertuntur, disse Tacito di Vitellio Imperadore esempio di vituperio, e di scherno. Per lo contrario scriue Suetonio, che Domiziano Principe crudelissimo fù pianto dalle prouincie dopo la morte; percioche i magistrati, e gli vficiali non furono mai in altro tempo così giusti, e circonspetti pel terror, che n'haueuano: E molte volte ingiustamente vien chiamata tirannide la seuerità, ch'vsa vn Principe in tenere a freno vn popolo sedizioso, e pazzo; non vi essendo tirannide peggiore, secondo Cicerone, di quella d'vn popolo insolente, e sfrenato: il perche s'ingannano fortemente coloro, che vanno lodando, ed esaltando la soperchia bontà d'vn Principe cortese, e semplice, conciosiache tal simplicità senza sodezza, e prudenza sia molto pericolosa: e più assai della rigidezza d'vn Principe seuero, e di proponimento tenace. Dalla facilità, e sciocca simplicità d'vn buon Principe auuiene, che gli vfici, e le dignità cadano tutte in mano d'adulatori, *qui auiditate imperandi, ipsa vitia pro virtutibus interpretantur*, come disse Tacito; e sieno vsurpate da' tristi, che asciugano l'entrate dello stato: onde nasce, che i popoli rimangono consumati; e i poueri sieno messi in suggezione de' ricchi; di maniera, che in cambio di vn tiranno, ne surgono le migliaia

gliaia. Oltre che da cotal bontà d'vn Principe dappoco ne deriua l'impunità de' misfatti, lo sprezzo delle leggi, e l'ingiustizia de gli vficiali; facendo ognuno a suo modo per la credenza, che hanno tutti di douer sempre trouar perdono dalla bontà del Principe. In somma sotto vn cosi fatto gouerno il ben publico si riduce al particulare, e tutte le grauezze soura i poueri vanno a cadere, nella guisa che i catarri in vn corpo male affetto vano sempre a cadere su le parti più deboli. Carlo Grasso, e Carlo Semplice con la loro insipida bontà hebbero a mandare in perdizione il Regno di Francia. Ed in contrario su la fine del Re Francesco Primo quel regno (come notò vn Politico) fù grande, poderoso, ricco, e ben gouernato; e pure era allora il Re duro, ed aspro con tutti in guisa, che niuno ardiua di chiedergli cosa alcuna: ma le dignità, benefici, e vfici non si dauano, eccetto che à persone meritenoli, ed onorate; e i donatiui, e le spese eccessiue, e superflue erano in maniera ristrette, che alla sua morte, fra tante guerre, ch'egli hauea mantenute, si trouarono più di due millioni di scudi senza debiti, i quali dalla bontà, e facilità d'Arrigo Secondo suo figliuolo furon ben tosto consumati, con altri quarantadue millioni, ch'egli lasciò debiti, essendosi ridotto all'vltimo a vendere gli vfici, e le dignità a persone indignissime dopo mille straordinarie grauezze, ch'ei mise a' popoli, e dopo hauer perduta la Sauoia, il Piemonti, l'Isola di Corsica, e le frontiere de' paesi bassi; onde di lui s'hauerebbe potuto dire quello, che disse Tacito parlãdo d'vn'altro Principe cosi fatto, *Apud seueros humilis, ita comitatem, bonitatemque fauentes vocabant, quod sine modo sine iudicio donaret sua, largiretur aliena.* Così parue, che da principio l'Imperador Galieno volesse riuscir buon Principe per vna certa sua simplicità, e facilità naturale; poi diede in tanta dappocaggine, che contra lui si solleuarono trenta tiranni. E Aureliano Principe terribile, e seuero, che gli succedette, il fè parere in suo paragone vn Sardanapolo. E vero, che se vn Principe sapesse ritrouar la maniera d'essere amato, e temuto vgualmente, colpirebbe nel segno: ma perche questa è vna di quelle concordie, che sono rare al mondo; se in vno de' due estremi si hà da peccare, meglio è senza dubbio peccare in quello, che meno a lui, e allo stato può nuocere, e che sempre è in suo arbitrio il moderarlo; percioche la soperchia piaceuolezza, e facilità, s'ella si vuol correggere, si corre euidente pericolo di far solleuare i nobili auuezzi a viuere licenziosamente, e a non istimare il Principe; come a' di nostri auuenne ad Arigo Terzo Re di Francia, quegli, che poi fù ammazzato così infelicemente. Aggiugni, che'l legame dell'amore è molto più ageuole da sciorre, che non è quel del timore: perche l'amore riguarda il comodo altrui; ma il timore tutto si volge al nostro proprio interesse. E come disse vn Politico, ci scordiamo molto più ageuolmente la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Conchiudo adunque con questa sentenza dell'Imperator Giuliano nel Misopogono, *Leuitas, & clementia hominum improbitatem alit, & corroborat*; E però leggiamo ne gli Apoftemi, che Filippo Re de' Macedoni, *Alexandrum filium demonere solebat, vt cum Macedonibus comiter se haberet, vulgo conciliata beneuolentia vires, ac robur sibi pararet; dum licet alio regnante esse humanum.* Accennandogli, che fatto Re, gli conueniua poscia mutar registro.

Se sia meglio per vn Principe, ch'egli habbia feudatari, o nò. Q. XXVI.

Più onorata cosa senza dubbio è, che'l Principe habbia feudatari, essendo di gran lunga più onorato l'esser Signore di Signori, che l'esser Signore di gente vile. *Ad præfecti laudem subiectorum redundat virtus*, disse Vegezio nel 2. *De re milit.* Ma in materia d'vtile, e d'interesse di stato è da vedere, se'l Principe possiede stato sicuro, o nò. Stato sicuro chiamo io quello, che non solamente può difendersi da' nemici, ma che con amore, e senza sospetto de' propri sudditi si mantiene: e non sicuro quello, che col terrore, e con l'odio de' sudditi si mantiene per mera forza. Esempio del primo diremo, che sieno i Regni di Francia, e di Spagna: e del secondo la Signoria del Turco. Nel Regno di Francia è meglio, che vi sieno feudatari, percioche que sudditi professano non solamente d'esser liberi, ma Baroni, e Signori; il perche si conuiene, che quel Re li tratti da Baroni, e Signori, e da Caualieri liberi, e non da schiaui; e che quello in che principalmente premono, cioè i feudi, e le baronie habbiano da essere i premi, e i fini della loro virtù. Oltre che di quella scelta di persone illustri si cauano quasi sempre gli huomini da comando; ne il Re per dare in feudo alcune delle sue terre perde per ciò que' sudditi, che sempre lo riconoscono per supremo Signore; ne allarga l'vbbidienza di que' Baroni, che anzi professano d'essergli più obbligati de gli altri, e hanno per onor grande l'esser destinati a seruirlo. E non dirà alcuno, che non sia molto meglio l'esser seruito da gente nobile, perche da ignobile, e bassa.

Ma al Turco, che si mantiene Signore per forza d'armi; che hà sospetti eziandio i propri fratelli; che ha la legge nella spada, e i cui sudditi si chiamano tutti suoi schiaui, e come tali sono trattati da lui, non riesce partito sicuro l'hauer Feudatari, ne persone d'autorità nello stato, che ricusino questo nome di schiauo, e habbiano altri sudditi sotto di loro, sì che in occasione possano hauer seguito di gente, che da loro dipenda, e chiamar gli altri a libertà alzando la fronte contra il supremo Signore; a cui scemandosi la reuerenza, e l'vbbidienza subito si leua l'Imperio. E quello, che diciamo del Turco, il diciamo anche a proporzione di tutti gli altri di qual si voglia legge, che odiati da' popoli suggetti tengono i regni, e i principati per forza.

Se il Principe dee far proua delle sue forze contra i sudditi. Q. XXVII.

Deuen los Principes como cosa diuina procurar, que no se le alcançe todo su caudal: ni que se les mida el fondo de lo que saben, y valē, por el peligro del desengaño. Così scrisse vn politico moderno, che fù gran segretario, e gran consigliero di stato. Guardinsi i Principi da non lasciarsi pigliar la misura (diciamo noi) del giubone. Ma co' sudditi maggiore pericolo si corre. Nedee mai il Principe auuenturarsi con essi, se non è sicuro di restar superiore; poiche anche il restare vguale lo fà perdente. Ne solamente si fà sprezzabile appresso coloro, che l'hanno prouato, ma ancora appresso gli altri, che a spese altrui hanno conosciuto, quanto egli vale, e può. Questo oggidì si può conoscer chiaro nell'Imperio Spagnuolo, imperoche le forze di quel Monarca molto più formidabili di gran lunga sarebbono, s'egli non si fosse con tanto consumamento d'oro, e di gente cimentato tanti anni co i ribelli di Fiandra. E perche

forse

forse alcuno in questo particulare desidera qualche cosa di più; con doppio riguardo si può considerar questo esempio. Se miriamo a gli sforzi, che d'anno in anno hà fatto il Re contra que' solleuati, ognuno dirà, ch'egli hà proceduto con prudenza politica (come hà in effetto) non hauendo mai messo in campo esercito tale, ch'ei no'l vi potesse mettere quattro volte maggiore; ne così piccolo, ch'ei non paresse basteuole a poter vincere. Ma dall'altra parte se il tempo speso intorno a quella guerra si considera, e lo strugimento di tesori, che vi s'è fatto, e'l fine, con ch'ella si è terminata (se terminata la vogliam dire) niuno dirà, che non fosse stato di gran lunga più vtile, e più onorato partito l'accomodarsi da principio con que' popoli senza far guerra, e conceder loro ogni ageuolezza possibile, e onorata, saluo il dominio. Che solamente, che'l Re hauesse ora i danari, che in quella guerra si sono gittati, potrebbe inghiottirsi tutta l'Africa, e tutta l'Europa. Però ben diceua Seneca, che fù Aio d'vn'Imperatore precipitoso, e mal consigliato, *quod dissimulatio iniuriarum est ingens instrumentum ad tutelam regni*. Ma ognuno dopò il fatto sà giudicare. Quando a tempo di Papa Gregorio XIII. fù mandato il Duca di Terranoua per vedere d'accomodar le cose di Fiandra, non si fe nulla, perche quel veramente cattolico Re non volle con disgusto del Papa conceder la libertà di coscienza ad alcune Città, che ora professano manifesta eresia: Onde allora l'Abate di Santa Geltruda, che preuide i mali, che doueuan seguire, con vn lungo ragionamento fatto nella presenza del Nuncio Sega mostrò, quanto il rigore fosse medicina inopportuna, e velenosa per l'infirmità di quel corpo, protestando, che quello non era seruigio di Dio, ne del Rè, e che si sarebbe perduto a canne quello, che non si voleua concedere a palmi. Ma non fù dato orecchio a quel buon Prelato, e gl'interessati si credettero, ch'ei parlasse per interesse; che così fosse egli stato falso indouino.

A Tiberio Imperadore quando nell'ingresso del suo principato le legioni d'Vngheria, e di Germania si solleuarono, non venne pensiero d'armar loro vn'altro esercito incontro, perche conobbe il pericolo, e la difficultà; ma per non guastar le cose sicure per le dubbiose, mandò i figliuoli a patteggiare con esse, e a prometter loro ogni soddisfazione, purche si rachetassero. E quello, che senza dubbio non harebbe fatto il rigore, il fè la piaceuolezza, quantunque simulata: perche non molto dopo que' soldati medesimi, che haueano impugnate l'armi contro il loro Signore, le impugnarono contra i capi della sedizione, e gli vccisero. Il volere alle volte con troppo esquisito rigore saluar tutti i puntigli della riputazione, fà perdere in vn punto, e la riputazione, e gli stati: e si fà per disperazione quello, che non si farebbe fatto per odio, *Nullum enim iustius, & periculosius bellum, quam quod extrema necessitas cogit*. Il vedere il nemico troppo ansioso della nostra ruina, ne fà risoluere non solamente di non voler salute da lui, ma di fare ogni sforzo, perche la nostra ruina opprima la sua grandezza. Giouanni Re di Francia, per nõ hauer voluto riceuere in fede dieci mila Inglesi, che gli si rendeuano salua la vita, li mise in tal disperazione, che gli rimpero vn'esercito di cinquanta mila soldati, e fattolo prigione, il menarono in Inghilterra a morire. E Lodouico Conte di Fiandra, che fù l'vltimo innanzi la casa di Borgogna, hauendo ridotti i Gantesi ribelli suoi in necessità di domandargli grazia, e perdono, rispose loro superbamente, che gli andassero innanzi inginocchiati con vna fune al collo, che allora dichiarerebbe ciò, ch'ei volesse fare; la qual risposta gli accanì, e inuiperò di maniera, che armatisi in numero

di

di cinque mila, andarono ad assaltare l'esercito nemico, ch'era di quaranta mila combattenti, e lo ruppero, e fracassarono in guisa, che il Conte hauendo perduta quasi tutta la Fiandra, a fatica in abito di lauoratore potè saluar la vita. E però ben disse Vegezio nel 3. lib. *De re Mil.* al cap. 21. *Clausis ex desperatione cresçit audacia, & cum spei nihil est, sumit arma formido; libenterque cupit commori, qui sine dubio scit se moriturum. Ideoque Scipionis laudata sententia, qui dixit viam hostibus, qua fugiant, muniendam.* E però in ogni caso non dee mai il Prencipe ridurre i sudditi a termine di disperazione; ma più tosto valersi del precetto di Caton Censorino, il quale auuertiua tutti i potenti, *vt parce vterentur sua potestate, quo semper vti possent.*

Perche gli antichi non combattessero per la Religione, come fanno i moderni.
Quisito XXVIII.

ERanui nella Gentilità alcune nazioni, le quali s'haueuano finte certe particulari deità loro, e le adorauano separatamente dall'altre, come Soriani, Germani, ed Egiziani: ma in comune però tutti adorauano Gioue, Apollo, Nettuno, Marte, e gli altri di que' tempi, e di quella schiera; ne in ciò eraui chi discordasse eccetto gli Ebrei, i quali adorauano vn solo, e vero Iddio, sprezzando, e abbominando le deità comuni, e le particulari di tutti gli altri; il perche in diuersi tempi da diuersi popoli diuerse persecuzioni patirono, fin che all'vltimo per l'istessa cagione da i Romani furono disertati, e distrutti. Ma ne' tempi nostri infinite sono le sette, che non discordano in vn membro particulare, ma nell'essenza, e nel fondamento, Ateisti, Giudei, Maomettani, Idolatri, Luterani, Ariani, seguaci d'Aly, e di Bubacher, interpreti, e fondatori di leggi nuoue, e contrarie, e distruttiue l'vna dell'altra; sì che non è marauiglia se per questo vengono all'armi. E tanto maggiormente, che da vn lato la Religione nostra Cattolica tiene per fede di far cosa accertissima a Dio distruggendo le sette; e dall'altro i Maomettani non solamente credono questo, ma hanno per precetto nell'Alcorano loro di saccheggiare, e soggiogare, e vccidere tutti coloro, che alla sua falsa legge non crederanno, e di fargli o creder per forza, o pagar loro tributo; doue frà le sette de gli antichi non c'è memoria, che fosse tal credenza, ne tal precetto; giudicando eglino, che tutte le Religioni comunque in apparenza ridicolose hauessero i loro principij su qualche ragione fondati, e fossero tutte generalmente grate, ed accette a Dio. Fabbio Benuoglienti in vn suo discorso trattò più a lũgo questo medesimo dubbio: Ma in effetto il punto consiste nell'essere oggidì le Religioni distruttiue l'vna dell'altra cõ ferma opinione, che tale distruggimento appo DIO acquisti merito; cose che non credean gli antichi, eccettuando (come hò detto) gli Ebrei; E però vn solo caso di guerra si legge in Plutarco, succeduto per causa di religione tra quei di Cinopoli, e quei d'Ossirinchi popoli Egiziani; e questo perche adorando li primi li Cani, e i secondi il pesce Aco, i Cinopoliti hauendo presa vna quantità di quei pesci se li mangiarono: onde gli Ossirinchiti riputando ciò fatto in loro disprezzo, anch'essi presa vna quantità di Cani gli vccisero, e sagrificarono al pesce loro: e quindi venuti all'armi erano per rimanere, o gli vni, o gli altri distrutti, se i Romani non vi s'interponeuano: Come a' di nostri in Parigi regnando Carlo Nono i Cattolici in vn giorno determinato distrussero gli Vgonotti.

Se sia più vtile per vn Principe la neutralità, o la confederazione. Quisito XXIX.

IL Principe confederato sempre è suggetto a i pericoli proprj, e a quelli del compagno; ed essendo la perdita, e'l danno comune, il frutto della vittoria si rimane a quel solo, in fauore del quale egli piglia l'armi. Oltre, che gli bisogna dichiararsi nemico di Principe tale, che forse mai non l'offese, e perde l'occasione d'acquistarsi la comune amicizia, con esser mediatore di pace. Ma dall'altra parte, a chi non è Principe maggiore de' vicini, non mette conto la neutralità, *quæ neque amicos parat, neque inimicos tollit*, come già disse appresso Liuio vn Capitan de' Sanniti. Ferdinando Rè d'Aragona non seppe ritrouare modo migliore per leuare il Reame di Nauarra a Pietro d'Albret, che persuadergli, a starsi neutrale fra lui, e'l Re di Francia, affinche venendogli'l bisogno, foste anch'egli poi abbandonato da quel Prencipe, come gli auuenne. E Teramene nella guerra del Peloponesso, e ne' tumulti de gli Atenieſi essendo stato cheto senza fauorire ne vna parte, ne l'altra, fù poi anch'egli abbandonato da tutti, e lasciato in arbitrio a' Tiranni, che lo fecer morire. Nondimeno quando vn Principe si trouasse collegato con amendue le parti, e di loro comune volere, e soddisfazione si stesse neutrale, allora può credersi, che la neutralità non gli nocerebbe, come alcune volte è auuenuto a' Duchi di Borgogna, Sauoia, e Lorena. Anzi alcuni hanno per ottimo partito il non si collegar mai con vn più potente di se a danno d'vn'altro potente, se la strettezza della richiesta, o la necessità propria non istrigne; e ciò per rispetto del pericolo, che si corre di rimanere dopo la guerra a discrezione del vincitore. Ma non si dee però fare come i Fiorentini nella mossa di Luigi Re di Francia contro Lodouico Sforza Duca di Milano: percioche richiedendogli il Re in quella occasione d'accordo (come narra il Buonaccorsi ne' suoi Diari) gli Ambasciadori della Republica, ch'erano allora in Francia, concertarono con esso lui, ch'ella si stesse neutrale, e che'l Re l'accettasse in protezione, e la manteneſse in istato, e fù dato tempo vn mese alla Republica a ratificar questi patti. Ma differendosi tale ratificazione per colpa d'alcuni, che fauoriuano il Duca; il Re frà tanto passò armato in Italia, e quando fù sul feruore della vittoria, i Fiorentini voleuano allora ratificare gli accordi vecchi: ma il Re si fè beffe di loro, e se vollero pace da lui, e conseruazion dello Stato, gliela fè costar di molt'oro, e di molti trauagli; e forse anche peggio sarebbe loro incontrato; se il Duc Lodouico haueſse hauuta la vittoria, come quegli, che si sarebbe ricordato de' patti, e delle conuenzioni firmate in Francia, e harebbe fatto loro pagar la pena del peccato, che haueuano tenuto in sospensione, credendosi di gabbare amendue le parti; non essendoci cosa più pericolosa per vno stato debole, che la irrisoluzione in cosi fatti accidenti: percioche il potente vincitore vedendosi pronta l'occasione, interpreta a suo vantaggio, e dichiara nemico, chi non gli è stato amico. E però ben diceua Aristeno Pretore de gli Achei, *Romanos aut socios, aut hostes habere oportet, media via nulla est*, consigliando, che non si aderisse alla richiesta di Filippo, che gli esortaua a starsi neutrali, secondo il testimonio di Liuio. Agellio nel 12. del 2. fa menzione d'vna legge di Solone, che metteua pena il bando, e la confisca-
z one de' beni a chi nella discordia della patria fosse stato neutrale. E ciò non tanto, cred'io per la cagione, che assegna in quel luogo Agellio, quanto perche

Solone

Solone preuide, che i ricchi, e potenti più tosto che mettere a repentaglio le cose loro, s'interporrebbono sempre per la comune concordia. Oltre che anche così veniua ad assicurare meglio la libertà della patria, leuando i neutrali, e i terzi, i quali sempre che due fazioni si battono l'vna l'altra, sogliono acquistare eminenza soura amendue, e diuenire arbitri delle cose conforme al prouerbio, *Inter duos litigantes tertius gaudere solet*.

Se sia meglio per vn Principe, l'hauere Stato grande, e pouero, o mediocre, e ricco. Q. XXX.

LO Sato, quando è pouero, non è molto desiderato da gli emuli, perche niuno arrischia volentieri i tesori, e le forze, doue non spera guadagno: e per questo leggiamo di molte poche guerre fatte contra gli Sciti, come quelli, che non haueuano che perdere: e Dario primo, che andò loro contra con vn esercito così grande, con molto poco vtile se ne ritornò in Persia. E similmente vediamo, che di presente niuno và in Tartaria a guerreggiare. Di maniera, che gli Stati poueri vengono ad esser sicuri dall'ambizione de' Principi, e dall'auaritia de' soldati stranieri. Quei di Riga essendosi ribellati all'Imperio, e sentendo, che Carlo quinto disegnaua di mouer loro guerra; gli fecero intendere, che s'egli passaua in Liuonia con esercito numeroso, oglie'l farebbon morir di fame; ma se con poca gente, non haueano paura di lui. Abbonderà anche più di sudditi il Principe, che hauerà lo Stato grande; e que' sudditi essendo poueri, saranno industriosi, atti alla fatica, assuefatti al disagio, e ottimi soldati, esercitati, e disciplinati che sieno; sì che l'andargli ad assaltare in casa loro, sarà vn mettersi a manifesta perdita, come interuenne a Ciro contra Tomiri, a Crasso contra Surena, e a Varo contra d'Arminio. E più tosto da' sudditi tali s'auranno da sperare acquisti, che da temerne perdita alcuna, come di tante nazioni pouere si è veduto, Hunni, Gotti, Vandali, Schiauoni, e Turchi, che vsciti de' loro deserti, hanno acquistate per forza d'armi le più ricche prouincie di tutta Europa. Dall'altra parte se si considera bene, è molto più desiderabile vno Stato mediocre, e ricco; poiche se lo stato è pouero, il Principe sarà pouero anche egli, e se bene haurà gente, non haurà però danari da mettere insieme esserciti, ne da mantener fortezze, e presidi, e sarà Signore d'vna moltitudine di gente incivile, e rozza, senza legge, e senza freno; peroche doue non è la speranza del premio, manca il timor della pena, ne frà gente mendica possono fiorir l'arti, e le discipline, come hora vediamo in Russia, Moscouia, Laponia, Tartaria, ed Etuezia, popoli tutti, che da vn poco di bestiame in poi, non hanno ricchezza, ne industria di sorte alcuna. E benche di così fatte nazioni qualche volta ne siano vscite alcune a guerreggiare, e a fare acquisti; non sono però vscite per aggiugner nulla all'antica possessione, ma cacciate dalla fame a procacciarsi altri paesi, doue potessero viuere; essendo che questi tali potendo viuere in casa propria, d'ordinario non escono, o se pur escono, nol fanno per vtile de' Principi loro deboli, e poueri, ma per esser pagati da' ricchi vicini, che li chiamano in aiuto; come oggi fanno i Tartari, e gli Suizzeri, gente mercenaria, che mette la vita a rischio, per acquistar per altrui. Doue per lo contrario il Principe, che hà Stato, e sudditi ricchi, sempre abbonda di tesori; fà le guerre offensiue, e difensiue de' suoi danari; non bastandogli i sudditi, conduce soldati forestieri; e per pace, e per guerra sempre può viuere armato. Non

gli

gli mancano parimente occasioni d'aggrandire lo Stato anche senz'armi imperoche i popoli circonuicini, che sono poueri, e hanno bisogno di lui, molte volte gli si vanno di propria volontà a suggettare, per essere aiutati da lui, e partecipare delle ricchezze sue; doue il pouero niuno il guarda, ognuno il fugge, sappiendo, ch'egli non hà che dare; e che non si può se non perdere con esso lui.

Se i sudditi potenti, e capi di fazione, quando sono sospetti, i Principi li debbiano spegnere, o accarezzare. Q. XXXI.

ALcuni moderni Politici hanno tenuto per massima ferma, che quando il Principe hà sospetta qualche persona potente, e di fazione nello Stato, ch'egli possiede, la debbia spegnere, ò accarezzare. La qual massima in amendue i capi si ritroua fallace; e n'addurrò gli esempi d'vna stessa prouincia. Quãdo sotto l'Imperio di Galba fù morto Fonteo Capitone in Fiandra, dice Cornelio Tacito nel 1. dell'Istorie, che Vitellio creato Imperatore volle ad instanza dell'esercito vendicar la sua morte: della quale perche erano colpeuoli Crispino Centurione, e Giulio Ciuile Baron principale in Olanda furono pigliati ambidue, *Sed vt piaculum obiectus est Crispinus, qui se sanguine Capitonis cruentauerat; eoque & postulantibus manifestior, & punientis vlior fuit. Iulius vero Ciuilis periculo exemptus, præpotens inter Batauos, ne supplicio eius gens ferox alienaretur.* E nondimeno poco dopo Ciuile per quella, e altra simile ingiuria d'essere stato fatto prigione, e dichiarato per huomo sospetto, non solamente si ribellò da Vitellio, ma dall'Imperio; ammazzò due legioni, due ne tirò in suo potere; sollenò la Germania; fe ribellare la Francia; e di Fiandra, e d'Olanda cacciò l'armi, e il nome Romano. Adunque non basta l'accarezzare, quando si mostra che si fà per timore. Contra l'altro capo parimente habbiamo l'esempio moderno del Duca d'Alua, il quale essendo al gouerno di Fiandra, e hauendo sospetti i Conti d'Agmonte, e d'Ornos, principali Signori in quella prouincia, li fece publicamente decapitare; il qual'atto irritò di maniera que' popoli, che, fattisi capi quei della Casa di Nassaù, si sollenarono contra il Re loro con vna guerra ostinata di sorte, che è durata più di quaranta anni; e finalmente hanno patteggiato del pari, hauendo messe in libertà Olanda, e Zelanda, e molte terre, che vbbidiuano prima. Adunque non basta spegnere i sudditi sospetti, quãdo con la lor morte s'inimicano i popoli, e si lascia loro altro capo. Il perche in così fatte occasioni, quando i popoli non sono soggiogati, e disarmati in maniera, che non possano sollenarsi per la morte di quel tale, e trouarsi vn'altro capo da loro, deuono i Principi imitar l'esempio d'Ottone, che hauendo in poter suo Mario Celso huomo insigne, e capo della fazione di Galba, e sappiendo, che se lo faceua morire, s'acquistaua l'odio di Roma, e di tutta Italia, e se non lo faceua morire, ma lo dichiaraua per sospetto, dubitaua, che quell'huomo valoroso non si dichiarasse egli nemico aperto, e passasse nella fazione di Vitellio; per deuiare ambidue questi incontri, dice Tacito, *Quod Otho non quasi ignosceret; sed ne hostis metum reconciliationis adhiberet, statim intra intimos amicos habuit, & mox bello inter duces delegit.* E questo fù veramente vn'accarezzare, e non quello di Vitellio, che senza raddolcire a Giulio Ciuile il dolor della prigionia il lasciò per timore, che non si sollenasse l'Olanda.

Mape che alle volte i sospetti, che da il suddito potente sono grandi, e pericolosi

tolosi al Principe; e sarebbe imprudenza il dissimularli senza pigliarui rimedio alcuno; Potrà il Principe in cosi fatti accidenti valersi dell'esempio di Nerone, il quale hauendo sospetto Ottone per cagion di Poppea, ch'era prima stata sua moglie, sotto spezie d'onore il mandò fuori di Roma al gouerno di Portugallo. Però se anche il Re Cattolico, quando il Conte d'Agmonte gli fù sospetto, il leuaua di Fiandra, dandogli per spezie d'onore qualche gouerno in Italia, o in Ispagna; o si sarebbe obligato quel Barone in guisa, che haurebbe deposto qual si voglia mal'animo; o l'haurebbe ristretto in luogo, doue non haurebbe potuto mandare ad effetto alcun suo cattiuo pensiero, e non si sarebbe dato alla nazione Fiaminga sospetto alcuno, il cui fauore lo faceua potente. Ma quando il suddito è grande per la persona sua sola, e non hà aderenze di popoli, ne di parentadi, allora sì veramente, che'l Principe per liberarsi affatto da qualche graue sospetto potrà leuarlo di mezzo più tosto, che mettersi in necessità di tenergli continua guardia. Nel che parue mancasse Giustino Imperatore nella persona di Narsete Eunuco, dopo che Sofia l'hebbe esacerbato. Intendesi questo però, quando il sospetto sia tale, che meriti per giustizia la morte, e sia da sufficienti indici conuinto; e non sia vna sola immaginazione, o vn vano capriccio del Principe senza alcun fondamento: come erano quelli di Tiberio, e di Domiziano, che temeuano la virtù, e'l valore, e non la perfidia de' sudditi.

Nell'Istorie di Teofilato Simoccata si legge vn'esempio, il quale, perche fà molto a proposito di quanto habbiamo detto, non lascierò di porlo. Ormisda Re de' Persi guerreggiando contra l'Imperador Maurizio hauea dichiarato Generale dell'impresa Baramo, il più fauorito Barone della sua Corte. Baramo andò, e combattè, e fù rotto, e'l Re trattandolo da codardo mandò a donargli vna veste da donna. Baramo accanito dall'onta, scrisse vna lettera al Re, e mise nel soprascritto, Ad Ormisda figliuola di Cosroa. Per la quale ingiuria commosso il Re lo dichiarò nemico, e gli spedì contra vn'esercito guidato da Sarame: ma Baramo hauendo rotto Sarame voltò l'armi contra il Re, e lo fece prigione, e gli tolse il Regno.

Se il ministro possa trasgredire gli ordini del suo Prencipe. Q. XXXII.

Nec multo post clades rei naualis accipitur, non bello (quippe haud alias tam immota pax) sed certum ad diem in Campaniam redire classem Nero tulerat, non exceptis maris casibus. Queste sono parole del quindicesimo de gli Annali di Tacito, le quali ne danno materia d'inuestigare, se il ministro dee sempre puntualmente vbbidire i comandamenti del Principe, non ostante, che potesse far meglio; o che vedesse di far male esequendoli, come fecero i Capitani di Nerone, che per vbbidire si misero nel mar fortunoso a pericolo manifesto, e perderono l'armata.

Alcuni hanno distinto dicendo, che, o si hà da fare con vn Principe terribile, e bestiale, com'era Nerone, o con vn prudente, e discreto; e che nel primo caso si dee puntualmente vbbidire, percioche vn Principe così fatto non vuole, che essere vbbidito, bene o mal che ne segua; ma che nel secondo caso il ministro potrà pigliarsi qualche licenza di trasgredire, quando s'accorgerà di far male vbbidendo, o di poter far meglio non esequendo gli ordini così per appunto.

Altri hanno detto, che se il comandamento del Principe non è contrario alla leg-

la legge di natura,il ministro lo dee puntualmente vbbidire, benche egli fosse contrario al diritto delle genti,il quale può essere alterato,e mutato dalla legge ciuile. Percioche quantunque il Principe prometta d'osseruar le leggi dello Stato,non dee però il ministro lasciar d'vbbidirlo, s'ei vuol mancar di fede: poiche non tocca a lui di giudicare, se'l Principe fà bene, o male a non osseruare quelle leggi,alle quali volendo ei può derogare:e tra questi fù anche il Bodino. Ma altri al mio parere con più sicura dottrina hanno distinto dicendo, che o si tratta di cose pertinenti all'interesse del Principe, o pertinenti all'interesse de' sudditi. Se pertinenti all'interesse del Principe solamente, come era quella di condurre vn'armata da vn porto all'altro in tempo di pace, sempre il ministro dee puntualmente vbbidire, perche gli ordini, che dà il Principe nelle cose di suo interesse,chiara cosa è,ch'ei li reputa sempre i migliori, e che alterandogli, o si fà peggio, o meglio; se peggio, il ministro è spedito; cõciosiache sempre il Principe gl'imputerà,che ciò sia auuenuto,perch'egli non hà voluto vbbidire. Se anche fà meglio in ogni modo il Principe, o dirà, che non si curaua di quel meglio,o haurà opinione, che l'istesso sarebbe succeduto esequendosi gli ordini suoi,e castigherà il ministro, o almeno l'haurà in odio per non l'hauere vbbidito: imperoche l'vbbidienza è quel solo cardine, sopra il quale si gira tutta la macchina de' Principati, e de' Regni; e spiantato quello ogni cosa ruina: E però dicesi,che Cangio,quegli che fondò la monarchia de' Sciti,non volle mai accettare il Regno,se non dopo ch'ei comandò a tutti i Baroni, che vccidessero vno de'loro figliuoli, e che fù vbbidito. E la Republica di Roma non ruinò per altro,se non perche Cesare prima,e Antonio dopo perderono il rispetto, e l'vbbidienza al Senato,e non vollero deporre gli eserciti, quando fù loro commesso. Sarebbe però,cred'io,da distinguere intorno alla lontananza, o presenza del ministro;poscia che molte volte si danno ordini a' ministri lontani,i quali non si possono,ne si deono in alcuna maniera vbbidire. Ma se si tratta di cose pertinenti all'interesse de' sudditi, e di giustizia; o le riguardan la roba, o la vita de' medesimi sudditi: S'elle riguardano la roba, e che'l ministro non sia più che certo,che gli venga comandata vna mera ingiustizia, dee puntualmente esequire senza volere interpretare i sensi nascosti del Principe, quando anche a lui paresse di far male, non essendo egli che simplice esecutore, e potendosi sempre tal'esecuzion ritrattare. Ma trattandosi della vita di chi che sia; e che'l Principe comandi ad vn suo giudice, che faccia morir qualche huomo onorato,e di buona fama sotto pretesto,ch'egli habbia commesso qualche delitto, del quale consti a quel tal giudice, ch'egli sia innocente; Rolando della Valle,e il Grammatico ne' conseglì loro conchiudono, che quel tal giudice nõ debbia farlo;percioche nelle cose contra il *ius diuinum*;o contra il *ius naturæ*; o contra il *ius gentium* i ministri non sono tenuti a vbbidire. Ma fallirebbe però questa regola,quando il reo fosse qualche assassino famoso;o che il delitto fosse attrocissimo,e che in altro modo la giustizia non potesse hauer luogo;o che il Principe ciò comandasse con participazione del suo conseglio:Imperoche in tal caso si hà da presumere, che'l Principe sappia egli nel suo segreto, che può farlo legittimamente morire. Fallirebbe anco tal regola, quando il ministro non sapasse di certo,che'l Principe gli comandasse vna cosa ingiusta; perche in caso dubbioso sempre il ministro dee presupporre il suo Principe giusto: che così anche tiene il Felino nel Cap. *Pastoralis, De off iud. deleg.* In somma fanno gran differenza i Dottori tra l'esecuzione ritrattabile nelle cose ciuili, e l'irritrattabile

tirattabile nelle cose criminali scusando nella prima il ministro, e condennandolo nella seconda, se scientemente egli esequisce vn'ordine ingiusto.

Che sia peggiore per vn Principe, la prodigalità, o l'auarizia. Q. XXXIII.

IO presuppongo vn Principe grande, e Signore assoluto, che non sia come quelli del Regno di Napoli, che s'impegnano, e si consumano di maniera, che poi il Re fà loro vender gli Stati: percioche in questi non hà dubbio, che la prodigalità è di gran lunga peggiore.

Dato adunque vn Principe libero, e grãde, pare da dire, che sia peggiore l'auarizia: imperoche la prodigalità è vizio benefico, che gioua a tutti, eccetto a colui, che l'vsa, riducendolo in pouertà de' beni della fortuna, ma l'arricchisce dall'altra parte d'amici. La onde il Principe con essa acquista la beniuolenza de' sudditi, che nelle occasioni non lo tradiscono, e si suiscerano per aiutarlo; doue per lo contrario l'auarizia è odiosa a tutti; non trattando ella mai, che del comodo proprio, senza hauere all'altrui danno riguardo alcuno, e tenendo la beneficenza per nemica mortale, cosa in tutto contraria alla natura del Principe; Onde Cicerone nel 2. *De offic. Nullum est (ait) vitium tetrius auaritia, præsertim in Principibus & Rempub. gubernantibus; habere enim quæstui Rempub. non modo turpe est, sed sceleratum etiam, ac nefarium.* Sergio Galba, che con tanto applauso fù creato Imperadore da chi nol conosceua, in sette mesi perdè l'Imperio, e la vita, solamente per auarizia d'alcuni pochi danari, che non volle donare a' soldati. Aggiugnesi, che la prodigalità è vizio curabile, perche l'isperienza, e l'età la possono ammẽdare, e ridurre a segno; ma l'auarizia è incurabile, perche l'età l'aumenta sempre, vedendo noi, che l'auarizia è propria della vecchiezza; onde Aristotile nel 1. del 4. delle Morali a Nicomaco, *illiberalitas incurabilis est; nam senectus, & omnis imbecillitas reddere illiberales videtur; magisque quam prodigalitas hominibus natura insita est, &c.* Vi s'aggiugne anche la sentenza diffinitiua dell'istesso Filosofo, che nel fine del medesimo capo giudica in fauore della prodigalità, con queste parole, *Merito vero illiberalitas contraria liberalitati: propterea esse dicitur, quod maius malum, quã prodigalitas est; magisque in ea peccant homines, quam in prodigalitate, de qua superius iam diximus.* Ma con tutto ciò per l'altra parte io direi, che la prodigalità in se stessa sia vizio molto peggiore, e più dannoso al Principe, che non è l'auarizia; riducendolo in necessità per hauer da spendere, e da donare, di ricorrere a mezi enormi, e tirannici, mettendo imposte, e gabelle illecite, e balzelli a' sudditi, e vsurpando, e rapẽdo i beni de' ricchi: onde in cambio di liberale molto spesso diuenta sacrilego, e ladrone. E per questo Biante nelle leggi, ch'ei diede a' Prianesi, ordinò, che mai a nessun prodigo non si desse il gouerno del publico, dicendo, che'l Principe Prodigo, o distrugge il regno, o diuenta tiranno. E quantunque la prodigalità paia vizio benefico, non benefica ella però se non buffoni, ruffiani, parasiti, adulatori, e altri di simil fatti, che non meritano d'esser beneficati; anzi il beneficargli è fare vn malefizio. E se Aristotile disse, che l'auarizia era vizio peggiore, lo disse riguardando alle persone priuate, che non hanno soura l'altre dominio, e alla correzione, che ammette la prodigalità, doue l'auarizia si resta incorrigibile, dicendo egli più sopra, che'l prodigo ẽ insiememente auaro. *Plerique prodigi sicut dictum est, etiã vnde non oportet accipiunt, atque in hoc sunt illiberales.*

liberales. E auuenga che paia, che'l donare acquisti la beniuolenza comune, non è però vero, quando si dona a gl'indegni; anzi ciò muoue a sdegno gli huomini di valore, e di merito. E quando si dona a tutti senza distinzione, quelli, che vorrebbono distinzione, ne gradiscono il dono, ne amano il donatore; e niuno hà compassione a chi hà consumato il suo malamente. E molto più odiosi furono Gaio, Nerone, ed Eliogabalo con la loro prodigalità, che Galba, e Vespasiano, e Pertinace colla loro auarizia. Aggiugnesi, che non solamente per la persona del Principe, ma per l'interesse eziandio dello Stato è molto più pernitiosa la prodigalità: Imperoche il prodigo consumando i tesori, e le ricchezze del Regno, e impegnando i beni della corona, non solo hà danno a se stesso, che in occasione di guerra non hà di che prouuedersi, e resta abbandonato da tutti, ma trasmette a' successori l'istessa necessità, che non sanno doue voltarsi trouando esausta ogni cosa. Ma il Principe auaro, che si troua hauere accumulati tesori, ridotto in necessità può valersene, e difender se stesso, e lo Stato; o se a lui non viene l'occasione, lascia vn gran fondamento a' suoi successori, senza che habbiano da grauare i popoli. Lodouico Vndecimo Re di Francia fù stimato Principe prudentissimo, e si legge di lui, che haueua in guisa ristretta la spesa di corte, che si seruiua del Barbiere per Ambasciadore, e del Medico per Segretario; e portaua in vn cappello tutto vnto vna medaglia di piombo indorato. E dopo la sua morte fù trouata ne' libri della spesa di casa vna partita di venti soldi per vn paio di maniche nuoue messe ad vn giubbone vecchio del Re; e vn'altra di quindici quattrini per fargli racconciar gli stiuali. Nondimeno perche forse in contrario potrebbe opporsi l'esempio di Cesare, e d'Alessandro, e d'altri, che furono più tosto prodighi, che liberali, e con quel tenore di vita fecero cose grandi, si dice; Che per farsi tiranno senza dubbio la prodigalità è più atta: ma per conseruarsi vno Stato, sia tirannico, o legittimo, l'auarizia è migliore. Nella guerra parimente quando si fanno acquisti grandi, e si può donare l'altrui, chi vuol mantenersi l'amor de' soldati, e'l seguito loro, è necessario non solamente esser liberale, ma prodigo. Ma quando si spende del suo proprio, chi volesse far del prodigo, e cominciarlo a gittare, presto si rimarrebbe in asciutto. Però mentre Cesare aspiraua alla tirannide di Roma, e mentre Alessandro acquistaua i regni dell'Asia col sangue de' suoi soldati, all'vno, e all'altro il donare a dismisura metteua conto. Ma a Lodouico Vndecimo, che haueua lo Stato ereditario, e lo voleua lasciare al figliuolo ben fondato, e sicuro, tornaua meglio l'essere auaro, e cumulator di tesori. E però ben disse Tacito di Vitellio dissipatore, *Inerat tamen simplicitas, & liberalitas, quæ, ni modus adsit, in exitium vertuntur*. Doue per lo contrario scriue Lampridio d'Alessandro Seuero ottimo Imperatore, *quod erat ad aurum colligendum attentus, ad seruandum cautus, ad inueniendum sollicitus; sed sine cuiusquam excidio*, perche veramente, quando l'auarizia hà congiunta l'ingiustizia, e la crudeltà, anch'ella diuenta insopportabile mostro.

Qual vita sia più felice, quella del Principe nato, o del Principe fatto.
Quisito XXXIV.

A Dalcuni potrebbe per auuentura parere felicità maggiore il nascere, che l'esser creato Principe, non solo per quella nobiltà, e splendore, che dal ventre della madre si porta, che da se basta a far riuerire, e onorar da tutti (doue chi

chi nasce priuato, e pouero, prima che giunga al Principato, a mille necessità, a mille dispreggi, e a mille incontri è suggetto) ma anche perche il Principe nato serua sempre vn'istesso tenore di vita felice, a cui non manca mai cosa alcuna, abbondando a' Principi di continuo ricchezze, onori, comodi, e gusti. Di maniera che si può dire, quando si fà paragone tra la vita del Principe nato, e quella del Principe fatto, di contrapporre vna vita tutta felice ad vn'altra felice solamente per vna parte. Ma in contrario si dice, che quantunque la felicità della vita del Principe nato sia più continuata in se stessa, nondimeno a riguardo di chi la gode, a quella del Principe fatto resta di gran lunga inferiore, il quale la misura col paragone della vita priuata. Colui, che non sà, che sia l'esser suggetto, e comandato, il patir disagi, il sofferir dispreggi, il non poter conseguire, il non hauer da spendere, non conoscendo gl'incomodi della vita priuata per quelli che sono; per conseguenza non istima ne anche gli agi della signorile per quello, che vagliono; e non riconosce per felicità la vita, che gode, hauendola dalla natura, e non dalla fortuna; come io non riconosco per felicità il vedere, hauendolo dal nascimento: ma s'io fossi nato, e viuuto cieco per qualche tempo, e qui hauessi cominciato a vedere, credo bene, che per tale lo stimerei. Il priuato fatto Principe, che si rimira addietro, e considera quel, ch'egli era, e patiua; e quel ch'egli è di presente, e gode, non può fare, che tutto non si commuoua, e non giubili; come leggiamo di Lisimaco, che di priuato Capitano fatto Re di Tracia cominciò a folleggiar d'allegrezza, dicendo, che colla punta della lancia ei toccaua il cielo, poiche i Bisantini lo veniuano ad inchinare. Onde vno di coloro, ch'erano presenti, ridendo, appartianci, disse, che costui non pertugi il cielo, e ne faccia cadere qual cosa addosso.

Vi s'aggiunge che oltre, che il Principe nato non gusta tanto della felicità del principato, quanto il Principe fatto, perche è nato in essa, sente anche molto più al viuo i disgusti, e le sciagure, che non fà egli, perche gli sono insolite, e perche non hà ricompensa dalla fortuna, non riconoscendo il nascimento da lei; talche di qualunque accidente sinistro gli pare di riceuere aggrauio grande, e manifesta ingiustizia. *Regibus æqua, ne dum insolita sunt*, disse Cornelio Tacito. Ma il Principe fatto che è abituato ne lle miserie, venga che vuole, quando ei lo contrappone alla felicità del Principato, sempre gli pare, che la fortuna gli ne faccia derrata. *Satis sibi nominis, satis posteris sui nobilitatis quæsitum, post Iulios, Claudios, Seruios, se primum in familiam nouam imperium intulisse*, disse Ottone, mentre si preparaua alla morte, consolando il Nipote, che lo piagneua; Onde il Cardano nel libro *De sensibus*, *Videntur igitur pauperes diuitibus, & Principibus maiore frui delectatione, quia maiore tristitia afficiuntur*. E di sopra argomentando hauea detto, *Delectatio, ac voluptas necessario in aliquo sensu sunt: sensus autem omnis cum mutatione est; mutatio autem ex contrarijs: igitur, vel ex bono in malum, & hæc est tristitia; vel ex malo in bonum, & hæc est delectatio*. E par molto a proposito quello, che scrisse Agatarchide scrittore antico de' popoli Sabei, così nouamente tradotto, *Cæterum, ait, apud Sabæos stirpium fragrantium odor summus quidem est, sed voluptas minor, nam quod a puero assiduum est, sensum minus adficit mouetq ue, imo obtusiorem reddit, nulla vitæ commutatione adiuncta.*

Se per vn Principe di poca prudenza sia meglio, ch'egli habbia vn solo, ò più Consiglieri. Q. XXXV.

QVesta è considerazione trattata dal Marretti Politico moderno, doue nota quelle parole del Principio del duodecimo de gli Annali di Tacito, *Cade Messalinæ conuulsa Principis domus, orto apud libertos certamine, quis diligeret vxorem Claudio, &c.* E giudica, che sarebbe stato assai meglio per Claudio Principe inetto, e da poco l'hauer hauuto vn sol consigliere; poi che frà i molti sempre sono gl'interessi, e fini diuersi; e la pretensione di parer ciascuno di loro più sauio de gli altri gli mantiene in continua discordia; onde non si leua mai ne gli affari graui il Principe d'ambiguità, e và perdendo la riputazione di giorno in giorno.

Aggiugne, che'l Principe, che non hà consiglio da sè, quando è consigliato da molti, si fà preda di tutti, ne può conseruare l'autorità, ne il decoro di Principe, come si vede in Claudio ne' tempi antichi, e ne' moderni in Carlo Ottauo Re di Francia nelle cose di Siena, e Pisa, *Nihil arduum videbatur in animo Principis, cuius non iudicium, non odium erat, nisi indita, & iussa, &c.* disse il medesimo Cornelio Tacito poco più oltre, fauellando della sciapitezza di Claudio.

Conchiude finalmente, che questi disordini si schiferanno col valersi d'vn sol Consigliere; poiche il Principe debole più presto si risoluerà non essendo distratto dalla diuersità de' pareri; E ancorche non fosse il consigliere prudente in tutto, ogni mediocre deliberazione sarà più vtile, e più desiderabile d'vna continua perplessità.

Queste ragioni (al giudicio mio) sono più apparenti, che vere; perciochè noi fauelliamo de' Consiglieri, o secondo che dourebbono essere, o secondo che sono comunemente. Se come dourebbono essere, cioè di somma prudenza, e d'incorrotta fede, e bontà; meglio senza alcun dubbio sarà, che sieno molti, che vn solo, imperoche più ageuolmente può errare vn solo, che molti; e l'ottimo, e'l vero ritrouato frà loro gli farà essere vniti, e d'accordo; poiche non sarebbono ne prudenti, ne buoni, se contradicessero a chi consiglia bene. E questo il possiam vedere in esempio nella Republica di Venezia, la quale essendo gouernata dal consiglio di molti, s'è con tutto ciò mantenuta tant'anni in grandissima vnione, e quiete, perche i Consiglieri sono stati prudenti, e buoni, ne hanno giammai lasciato, che i priuati interessi possano al publico preualere.

Ma presuppostо, che i Consiglieri del Principe debole sieno quali sogliono per ordinario essere gli altri, cioè di mezzana bontà, e prudenza; suggetti alle passioni, e all'ambizione del dominare; non sarà mai tanto pericoloso per lui, se si fiderà di molti, quanto s'egli si risoluerà à fidarsi d'vn solo; e n'habbiamo gli esempli oltre quelli di Tiberio, e di Seuero, d'altri molti, che si gouernarono col consiglio d'vn solo, e furono in pericolo di perder lo Stato, e la vita, come perderono l'vno, e l'altro Alessandro de' Medici, e Pietro Gambacorta; e fra gli antichi Decio, Gordiano, e Numeriano. L'audità del regnare è cosa da sè tanto grande, che Cesare soleua dire, che per questa sola era lecito il mancar di giustizia, e di fede. Ma se vi s'aggiugne l'opportunità, anche quegli, che per altro sarebbono stati costati, vi si lascian tirare. E che più

bella.

bella opportunità può esser di quella d'vn ministro grande, che hà nelle manì vn Principe inetto, che si vale del solo suo consiglio nel gouernare, ne senza lui sà, ne vuole determinar cosa alcuna? Seiano non occupò l'Imperio, perch'ebbe a far con Tiberio Principe troppo accorto; ma se li fossero dati alle mani Claudio, o Caligula Principi mezzo pazzi, chi glie'l voleua impedire? Gige tolse il Regno a Candaule, perch'essendo imprudente si fidò di lui solo.

E quanto al dire, che vn Principe debole si risoluerà più presto ne' maneggi dello Stato col consiglio d'vn solo, non essendo distratto, ne ridotto in ambiguo della diuersità de' parerì; Sempre a far male si può far presto; Ma il consiglio si caua meglio dal parere di molti, che da quello d'vn solo, il quale essendo suggetto alle passioni, non vorrà perder l'opportunità; e non haurà ne vergogna, ne tema d'ingannare il Principe poco accorto, che si dà in preda a lui solo, come hauranno quelli, che si vedranno accompagnati, e sottoposti all'altrui censura. I Principi per inetti che sieno contano i pareri de' Consiglieri, e a quelli d'ordinario s'appigliano, doue corrono i più; E in vn consiglio di molti le fraudi, e le doppiezze malamente possono star coperte per le concorrenze de gli emuli: E tale s'arrischierà a persuadere vna cosa cattiua a vn Principe balordo, che da lui solo dipenda; che non s'arrischierà a proporla in vn consiglio d'huomini accorti.

E a quello che si dice delle preste risoluzioni, io hò veduto Consiglieri, e ministri di Re, i quali erano huomini di gran polso, e valore; e nondimeno per esser soli la copia souerchia de' negozi gli opprimeua in maniera, che la maggior parte si rimanenano in calma, e le spedizioni tardauano gli anni ad vscire: E chi gli affrettaua, si racchiudeuano nelle stanze per non dare vdienza ad alcuno, e non attendeuano a spedir se non quello, ch'era loro, o di profitto, o di gusto. E questo senza dubbio era vn mettere a maggior rischio la Maestà dell'Imperio, che il valersi di più consiglieri, e ministri; poiche molti negozi spartiti frà molti, più ageuolmente si digeriscono, che incaricati ad vn solo. E per questo si vede, che i Principi prudenti sogliono hauere molte congregazioni, e consulte, alle quali mettono i negozi dello Stato più graui. E se i prudenti il fanno, quanto maggiormente il debbono far gl'imprudenti, che non sanno determinar cosa alcuna da se? Il consiglio vuol esser di molti, l'esecuzione d'vn solo. Quando vn Principe hà molti consiglieri, e si gouernà col parere de i più, pazzo, o sauio ch'egli si sia, poco può errare, perche ordinariamente i più inclinano al meglio: e se non hà tanto ingegno, che sappia questo, non è vn Principe, ma vna bestia.

Ma quando è consigliato da vn solo, non può essere, che non faccia di molti errori, perche vn solo non può sapere ogni cosa: e che non incorra nell'odio di molti per l'inuidia, che d'ordinario porta con esso lui il fauore del Principe, quando è collocato in vn solo.

I sudditi esclameranno, che'l Principato sia caduto in tutela d'vna tirannide, e che in cambio d'vn Signore n'habbiano due; E i pretendenti rimarranno mal soddisfatti veggendosi non solamente suggettati all'arbitrio d'vn emulo ma ristretti in lui solo tutti quegli onori, che fra molti di loro con giustizia distributiua si doueuano compartire: E non giudicheranno, ch'e'l Principe lasci di valersi di loro, se non per disprezzo, o perche non gli stimi atti a poterlo essi consigliare. Però al mio parere non può far la peggiore elezione vn Principe, che troncar le gambe alle speranze de gli altri con l'esaltazione

d'vn fauorito solo; non vi essendo il maggior segno di dappocaggine, e di poco giudicio, che il darsi in preda ad vn'altr'huomo, e dipender da lui. Non è vergogna ad vn Principe, ch'egli si mostri inferior di prudenza, e di sapere a vn consiglio formato d'huomini graui; Ma gli è ben vergogna, che si mostri inferiore a qual si voglia di quelli, che sono nati per vbbidirlo, e seruirlo, e che dal solo suo parere voglia dipendere.

E per conchiudere con esempli moderni, la nostra età hà veduti tre Principi grandi; vno che la fanciullezza parea, che'l facesse incapace di gouernare; e nondimeno appoggiato al consiglio di quattro huomini prudenti s'è auanzato tant'oltre, che di riputazione, e d'autorità s'è lasciato a dietro tutti gli altri Principi d'Europa. Gli altri due dati in preda al genio, e alla fortuna d'vn huomo solo perderono in breue il credito, e la Maestà; e l'vno di loro l'Imperio, e poco appresso la vita. E fuma ancora il sangue d'vn infelice, che hauēdosi vsurpata in vn regno grande l'autorità di consigliar egli solo, necessitò quello Stato a mutar gouerno, e dopo, che l'hebbero vccíso, non bastò al popolo infellonito, il disotterrarlo, e strascinarlo, e sbranarlo, ch'arse anche que' miserandi auanzi, e sparse al vento le ceneri.

Però ritornando al proposito primo delle parole di Tacito, *Cæde Meßalinæ conuulsa Principis domus, orto apud libertos certamine, &c.* Se Claudio si fosse riportato al consiglio di Senatori, e d'amici nobili, non sarebbe stata spiantata la casa sua, perche si sarebbono accordati a ben consigliarlo: Ma perche si valse del consiglio di gente seruile, nata per vbbidire, e non per gouernare, però furon discordi, e a lui n'interuenne male. E'l vero precetto, che da quel luogo si caua, non è di valersi d'vn Consigliero solo; ma di non rimettersi al consiglio di seruidori bassi, e di gente d'animo vile, che non hà per fine l'onor del Principe, e l'vtile dello Stato; ma l'interesse proprio, dal quale non può staccarsi.

Se i ministri di guerra debbiano esequire i comandamenti del Principe, quando veggono di ruinar l'impresa vbbidendo. Q. XXXVI.

QVanto fù detto di sopra nel cap. 30. s'intende del ministro, che serue in pace; ma di quegli, che serue in guerra, non è così ageuole da terminare, s'egli debbia sempre vbbidire, o nò: poiche dipendendo le cose di guerra per lo più dalla fortuna: ne anche il Principe a ragione di buona Politica può dare ordini al ministro determinati, e precisi. Ottone Imperatore perche dubitaua della fede de' suoi Capitani Suetonio, Paolino, Annio, Gallo, e Mario Celso, e confidaua nell'affezione, e nella virtù de' soldati, volle dare ordini precisi, che a tutte le maniere quanto prima si combattesse coll'esercito di Vitellio, e ruinò se stesso, e tutta la sua fazione, *Ibi de prælio dubitatum, Othone per litteras flagitante vt maturarent*, disse Cornelio Tacito. I Per lo contrario Antonio Primo combattendo contra l'istesso Vittellio non vbbidì a cosa, che gli fosse ordinata da Muciano arbitro della fazione de' Flaui, e fù quegli, che assicurò la vittoria, e che a Vespasiano diede l'Imperio senza suo rischio. I Principi Christiani perche a' tempi nostri non vanno essi alla guerra, e non hanno ne gente, ne danari, e rotto vn'esercito non sanno come rinnouarlo, sogliono espressamente ordinare a' Capitani loro, che non combattano se non fortunatamente, e a sicura vittoria. Ma il Turco, che abbonda di tesori, e di gente,

quan-

quando non và egli in persona alla guerra (che da pochi anni in quà hà messo in vso) ordina a' suoi Capitani, che combattano, perche si confida di maniera nelle sue forze smisurate, che anche nelle perdite presume acquisti, e vantaggi; Come se due, vno con vn sol'occhio, e l'altro con due facessero ad accecarsi.

Io non determino per ora, se sia meglio il venire a giornata, o il fuggirla; ne quale de' due ministri fosse migliore Marcello, o Fabbio, l'vno chiamato scudo, e l'altro spada del popolo Romano: percioche questo dipende dalle occasioni, e dal tenore della guerra, che si maneggia: e solamente in general si può dire, che la milizia di Fabbio sia migliore per conseruare, e quella di Marcello per acquistare; poiche a voler fare ogni cosa per forza d'assedio, quando la guerra è offensiua, vogliono i tesori di molti Regni, e la vita di molti Principi. Ma che si possano dare ordini precisi, quando il Principe nō è egli sul fatto, non lo comporta l'incertezza delle cose di guerra, dipendendo il tutto dall'occasione, che dà il nemico, il quale di momento la può mutare in diuerse maniere. Però io direi, che doue di cosa d'interesse grāde si tratti, il Principe douesse andare egli in persona alla guerra; e quando, o per vecchiezza o per fanciullezza, o per infirmità non possa egli, o per dappocaggine non gli dia il cuore, debbia elegger ministri esperimentati, fortunati, e famosi nella milizia; ma sopra il tutto suoi confidenti, e obbligati o per congiunzione di sangue, o per benefici (purche non siano di quelli, che pretendono nel principato) e rimetter tutto il maneggio all'arbitrio, e alla fede loro: Procurando però sempre d'hauer più d'vno appresso di sè, à cui confidar questi carichi, accioche l'emulazione accenda tanto maggiormente la virtù loro, e nel mancamento dell'vno l'altro supplisca, o contra la perfidia dell'vno l'altro si possa opporre. E quando occorresse accidente, che'l Principe lontano comandasse vna cosa pernicioſa, io stimo, che in tal caso il ministro di guerra non lo debbia vbbidire, ma sì bene auuisar la cagione, perche non vbbidisce, e farla anche palese a' suoi Consiglieri, per non dar sospetto della sua fede; che sempre gli auuenimenti sono poi quelli, che chiariscono il tutto. Il Marchese di Marignano nella guerra di Siena era sollecitato da' ministri Ducali a voler combattere, perche i danari mancauano: ed egli hauendoli sofferti due, o tre volte dissimulando alla fine liberamente rispose loro, che quell'esercito era dell'Imperadore, e non lo volea perdere; che combatterebbe, quando sapesse di poter vincere; e che se'l Principe loro non potea mantener quella guerra, non la douea cominciare. Così disubbidendo assicurò la vittoria, e prese quello Stato senza strage de' suoi. Io sò, che habbiamo in contrario gli esempi di Papirio, e di Torquato, che senza distinzione voleuano esser puntualmente vbbiditi: e quello di Crasso Muziano narrato da Agellio nel 13. del 1 libro, ma non per questo muto parere.

Che sia più essenziale nella guerra, o la buona elezione, o la presta esecutione. Q. XXXVII.

IN queste due massime consiste tutto l'essere della guerra, e sono amendue necessarie: giouando poco il consigliar bene vna impresa, se a tempo non s'essequisce: e poco il presto esequirla, se non è stata ben consigliata. Chi pensasse d'andare con trecento, o quattrocento huomini a sorprendere vna Città forte nel cuor de' nemici seruendosi della sola prestezza, potrebbesi in quel pri-

mo impeto arriuando alla sprouueduta mettere in iscompiglio: ma finalmente poi le peggiori sarebbon le sue; come interuenne a quelli, che (non hà molto) andarono a Scio. Similmente se vn qualche Re grande con prudenza, e maturo consiglio deliberasse di soccorrere vn Principe suo vicino, e confederato contra vn nemico potente, ma che'l soccorso non comparisse, se non dopo, che quel Principe hauesse perdute tutte le sortezze, e tutto lo Stato, cotesto si potrebbe chiamare il soccorso di Pisa; come a dì nostri fù quello de gli Spagnuoli, quando il Duca Carlo Emanuele hebbe perduta tutta la Sauoia contra Arrigo Quarto Re di Françia.

Nondimeno perche queste due massime non possono esser tanto vguali, che l'vna (almeno in qualche parte) non preuaglia all'altra: io quanto a me crederei sempre, che'l vantaggio fosse della prestezza, *Subita conterrent hostes, vsitata vilescunt*, disse Vegezio, e dalla presta esecuzione, comunque mal consigliata possono nascer di buoni effetti, che dalla buona elezione tardi esequita io non saprei, che ne potesse nascer di buono, fuor che gittamento di spesa, di fatica, e di tempo. Petilio Cereale Capitano di Vespasiano in Fiandra fù poco considerato, nondimeno colla sola prestezza fè cose marauigliose, e Tacito di lui fauellando disse, *Sanè Cerialis parum temporis ad exequenda imperia dabat, subitus consilijs, sed euentu clarus. Aderat fortuna etiam vbi artes defuissent, hinc ipsi, exercitique minor cura disciplinæ.* Comune opinion'è, che la giornata di Lepanto fosse mal consigliata, perche in quel tempo si metteua la Cristianità in pericolo senza speranza d'acquisto alcuno, come si vide poi da gli effetti; nondimeno *fortuna in prudentiam cessit*; e se n'hebbe, se non altro, vna gloriosa vittoria, e lo Stato de' Viniziani riprese cuore; doue per lo contrario l'anno seguente, che le cose erano state consigliate assai meglio, perche non si venne mai all'esecuzione, il tutto andò a trauerso, e'l Turco si riebbe. E però ben disse quel Poeta:

Nocuit semper differre paratis.

Fù temeraria l'impresa di Claudio Nerone, che abbandonando gli alloggiamenti lasciò Annibale Signore della campagna per arriuare all'improuiso addosso ad Asdrubale; nondimeno quella prestezza sola partorì vna vittoria, che liberò l'Italia dal maggior terrore, in ch'ella fosse giamai. L'istesso può dirsi di que' Suizzeri, che spinti da solo furore assaltarono gli alloggiamenti Franzesi sotto Nouara. E mille altre imprese fatte colla sola prestezza senza consiglio alcuno potrebbonsi raccontare; che col buon consiglio senza prestezza a me alcuna non ne souuiene: E parmi, che dicendosi buon consiglio, tardi esequito s'intenda senz'altro, ch'egli non hà hauuto effetto. Ne solamente è ciò vero nell'offendere, ma nel difendere ancora. Che chi presto non fortifica, e non prouuede per tempo di presidi, munizioni, vittuaglie, e ripari i luoghi sospetti, le frontiere, e i passi dello Stato, mentre si sta consultando il nemico sopraggiunge, occupa gli aditi necessari, e s'insignorisce della campagna, e indi dello Stato; come a dì nostri se ne sono veduti gli esempi fuori confini d'Italia.

La tardità nelle cose di guerra questi anni addietro s'è potuto vedere quanti danari a gli Spagnuoli habbia fatto gittar via, i quali di tante imprese, che hanno tentate per mare, niuna mai loro n'è riuscita bene: percioche mentre si stauano accoppiando insieme le forze d'Italia, e di Spagna, non erano ancora cominciate, quando era il tempo, ch'elle fosser finite, soprauuenendo

il verno; e già tutti i disegni erano diuulgati, e scoperti; E nemico preueduto doppia forza richiede.

All'incontro Carlo Ottauo Re di Francia, riputato per mezzo pazzo, venne correndo in Italia senza consiglio, e più tosto a caso; e correndo la vinse, e debellò poco meno che tutta, senza che tanti Principi Italiani, che allora faceuano del sagace, e dell'antiueduto, gli potessero, o sapessero far riparo, ne impedimento alcuno. Però ben disse Leone Imperatore nel suo libro delle Sentenze militari: *Boni Imperatoris, & admiratione digni est, posse potius celeriter aliqua necessitate premente, quid maxime opus sit facto decernere, quam ante necessitatem contingentem de ea deliberare. Neque enim deliberare ante potest quis de omnibus, quæ belli imminens casus afferre solet.*

Se i danari siano il neruo della guerra. Q. XXXVIII.

CHe i danari sieno il neruo della guerra, fù opinione di Muciano riferita da Tacito nel 2. delle sue storie, là doue parlando dell'apparecchio di Vespasiano contra Vitellio disse, *Sed nihil æque fatigabat, quam pecuniarum conquisitio; Eos esse belli ciuilis neruos dictitans Mucianus, non ius, aut verum in cognitionibus, sed solum magnitudinem opum spectabat.* E però riferito per detto di Lisandro; e vn'Autore l'attribuisce anche a Quinto Curzio, là doue parla nel 6. libro della guerra d'Agide Re di Sparta contra i Macedoni rotto, e morto per carestia di danari; la qual cosa però io non ritrouo in quel libro, a cui manca il principio; e la cagione della battaglia ben la ritrouo in questi due versi di Tzetze nell'8. Chiliade così dal Lacisio tradotti.

Aurum enim desideratissimum est hominibus:
Aurum omnia corrigit; Aurum neruus belli.

Ma contra questa opinione è quella di due moderni Politici, i quali tengono, che ne i danari, ne la beniuolenza de' popoli, ma i buoni soldati soli sieno il neruo della guerra, allegando, che l'amor de' popoli manca, doue mancano i forti difensori, e che i danari senza l'armi non fanno nulla, anzi che alle volte muouon più tosto i nemici a cupidigia di preda, che a terrore d'alcuna sorte; come già al Re di Macedonia auenne vna volta, il quale credendosi col mostrare i suoi tesori a certi Galli, che gli moueano guerra, di spauentarglia, gl'indusse a non voler accordo con esso lui, per desiderio, e disegno d'inghiottirsi quell'oro. Aggiungono di più, che se i danari fossero il neruo della guerra, Dario haurebbe vinto Alessandro, i Greci haurebbono superati i Romani, Francesco Maria della Rouere non haurebbe ricuperato lo Stato d'Vrbino contra i tesori de' Fiorentini, e del Papa, ch'erano vniti in lega: ne i Viniziani haurebbono perduto lo stato di terra ferma dopo la giornata di Giaradadda, essendo eglino restati coll'erario ripieno. Aggiungono eziandio, che l'oro non è sufficiente a ritrouare i buoni soldati: ma che i buoni soldati vanno bene a ritrouar l'oro: del che ne fanno fede i Romani, i quali guerreggiando col ferro non hebbero mai carestia d'oro. Che se Agide per mancamento di danari fù necessitato combattere, l'istesso potea incontrargli per mancamento d'acqua, e nondimeno l'acqua, non è il neruo della guerra. Portano vltimamente l'autorità di Liuio, il qual nel confronto, ch'ei fece de' Capitani Romani, e del Magno Alessandro, disse, che tre cose nella guerra erano necessarie, cioè quantità, e bontà di soldati; Capitani prudenti; e fortuna felice;

felice; e non fè mentione alcuna di danari, ne di tesori. E per confirmazione maggiore adducono l'esempio de gli Spartani, che tanti anni guerreggiarono senza danari, non si seruendo quella Republica di sorte alcuna di moneta prima del gouerno di Lisandro. Ma noi dall'altra parte in fauor di Muciano diciamo, che l'essere i danari il neruo della guerra, non s'intende, che i denari facciano la guerra da loro senza soldati: come ne anche i soldati la fanno senz'armi. Ma si vuol dire, che tra le cose necessarie per la guerra i denari sono quelli, che la sostentano, e tengono in piedi, come i nerui sostentano, e tengono in piedi l'animale: imperoche senza danari non si manterrà mai in campagna vn'esercito lungamente, siano pure i soldati braui, e ben disciplinati quanto si vogliano. Ne gioua, che vn Principe habbia quantità d'huomini nel proprio Stato, quando non habbia denari da pagargli, e da mantenergli armati, e prouueduti di munizione, e di vettouaglia, *Sed discordes animos multa efferabant, inopia stipendij, frumentique; Et simul dilectum tributaque Galliæ aspernantes*, disse Tacito parlando de' soldati Romani, che faceuano guerra in Germania, e mostrando se la faceuano senza danari, o no. Percioche il dire di mantenerli col bottino, è vna ciancia: essendo che oggidì i popoli, che aspettano la guerra, disertano le campagne, e si ritirano nelle fortezze, e bisogna porui l'assedio attorno, e suernar nelle trincee, e pagar le vettouaglie, chi vuol far progressi. E quell'antico detto, *Bellum se ipsum alit*, s'intende d'vn'esercito signore della campagna, che vada scorrendo quà, e là, e mettendo taglia ora a questa Città, ora a quella, come faceua Annibale, e non d'vn'esercito, che habia contrasto, e che gli conuenga stare a segno, e far i conti sul suo, come conuēne a Carlo V. nelle guerre della Germania, e al medesimo Annibale dopo, ch'egli hebbe Fabio Massimo a fronte. Però vn Principe, che habbia moneta, ancorche nō habbia sudditi esercitati, e guerrieri, potrà sempre assoldarne, e condurne di fuora, come hanno fatto tante volte i Principi d'Italia, che con eserciti mercenari si sono distrutti l'vn l'altro. E Niccolò Piccinino, e Francesco Sforza, e suo padre, e Braccio, e Michelotto, e gli altri di quel secolo, che haueuano soldati, e non haueuano danari, faceuano le guerre per altri militando a gli stipendi di questo, e di quel Principe ricco, senza partecipar d'altro ne gli acquisti, che delle spoglie dell'esercito vinto. E vedesi oggi, che le nazioni guerriere, e poucre vanno a gli altrui stipendi, e non intraprendono guerre da se, come Suizzeri, Tartari, ed Arabi; E se i Brenni, e i Tamerlani hanno alle volte senza danari messi insieme eserciti di gente affamata, che non capiua in vna prouincia, e condottala a saziarsi in paesi abbondanti, non l'hanno con tutto ciò mantenuta senza denari nelle prouincie, doue il commercio consiste in essi, perche non può mantenersi vn'esercito in vna prouincia, che vsi il denaro, senza denari, se non la distrugge affatto, e se affatto la distrugge, non vi si fermerà se non tanto, che la distruzione sia finita di consumarsi. Può vna turba tumultuaria cacciata dalla necessità, e dalla fame con impeto penetrare in vn regno, metterlo a sangue, e fuoco, e arricchirsi di quella preda: ma non può lungamente vn'esercito ben regolato mantenersi di preda sola; anzi la preda stessa è cagione, che gli eserciti si facciano tumultuosi, e che s'vccidano i soldati tra loro; oltre l'impaccio, che porta il desiderio di ritornare a casa: e il mostrò Alessandro Magno sotto Persepoli, che fece abbruciare tutte le spoglie dell'esercito cominciando dalle sue, perche lo trattenuano, e l'ingombrauano. Ma al presente, che le prouincie sono di fortezze tutte ripiene, vorrei, che venisse vn poco vn Carlo Magno con vn'esercito di

to di Paladini senza danari, e cominciasse vna guerra, e vedremmo i bei salti, ch'egli farebbe a digiuno. E vero, che Dario fù vinto da Alessandro, ch'era più pouero di lui: ma se Dario fosse andato temporeggiando, e trattenendo Alessandro alle frontiere co' suoi eserciti, come Mennone da Rodi lo consigliaua, senza venire a battaglia, hauremmo veduto se quegl'inuiti Macedoni così ben disciplinati sarebbono viuuti, e mantenutisi di speranze senza denari. A quello che si dice de' Romani, e de' Greci; i Greci non hebbono mai più danari de' Romani, ne mai i Romani guerreggiarono senza danari, benche guerreggiassero qualche tempo senz'oro. E vegganſi i libri del Lipsio della grandezza dell'Imperio Romano, quanti millioni de' nostri scudi haueua d'entrata l'Imperio, che tutti s'impiegauano nella milizia. Ed è notabile quel pensiero riferito da Tacito, che venne vna volta a Nerone, infastidito dalle querele de' popoli aggrauati da tante gabelle, e tributi, cioè di rimetterle tutte alle Città, e lo faceua, così era egli generosamente trascurato, se il Senato sapeua ritrouare allora maniera di mantenere per altra strada gli eserciti, e la maestà dell'Imperio; *In militari stipendio semper denarius pro decem assibus datus*, disse Plinio nel libro trentesimoterzo mostrando, che i soldati Romani sempre furon pagati. Si sono ridotti alle volte i Principi, e Capitani a batter moneta falsa, e medaglie di rame, e di cuoio cotto, come fecero già Timoteo Capitano de gli Atenieſi, e Federigo II. Imperatore sotto Faenza, per sostenere le guerre; il che mostra, che senza moneta vera, o finta non si può guerreggiare. Si dice, che i Signori Veneziani con l'erario pieno perderon lo Stato di terra ferma dopo la rotta di Giaradadda; ma vorrei saper'io, se il Papa, l'Imperatore, e'l Re di Francia confederati furono vincitori senza danari; perciochè mi pare, che quando mancarono all'Imperatore; egli abbandonasse gli acquisti, e se ne tornasse in Lamagna come vn nibbio scodato. Ma l'importanza fù, che i Veneziani allora non fecero quella guerra col danaro; che se l'Aluiano huomo feroce, e impetuoso hauea pazienza d'andar temporeggiando coll'esercito secondo il parer del Senato, occupando i siti vantaggiosi, e mantenendosi in campagna col danaro, senza venire a battaglia, que' tre Principi, che dopo vna così segnalata vittoria si disunirono, si sarebbono anche disuniti vedendosi consumare, e ridurre senza profitto alcuno in estrema necessità: portando massimamente così le leghe, di non durar molto per gli diuersi fini de' collegati. E narra il Leoni, che i Principi Africani hanno per augurio sicurissimo di vittoria, quando diuersi nimici s'vniscono a' danni loro; peroche niuno fà preparamento da poter guerreggiare da se solo, e tutti insieme non durano. Onde ben disse Filippo di Comines, ch'egli stimaua più vn Principe solo con dieci mila soldati, che dieci Principi vniti con sei mila soldati per ciascheduno. Il Duca d'Vrbino è vero, ch'ei racquistò lo Stato senza danari propri, ma non senza quelli de' Veneziani, che l'aiutarono: e non è marauiglia, che vn Principe inuecchiato in vn dominio, e amato da' popoli, venendone ingiustamente cacciato, e non v'essendo fortezze, col fauor de' medesimi sudditi lo racquistasse: ma se vi fossero state fortezze, si sarebbe accorto quel Duca, se l'haurebbe ricuperato senza danari. E se Tito Liuio nelle tre cose necessarie (secondo lui) alla guerra non connumerò il danaro, non nominò ne anche l'armi, e pur senz'armi non si può guerreggiare. Ma Liuio fauellò delle guerre, che faceua Marco Marcello, e non di quelle, che faceua Quinto Fabbio, che di presente sono in vso; cioè fauellò del combattere, e non del mantenere in campagna eserciti, quando il nemico non voglia mettere a repentaglio

la sua

la sua fortuna. Percioche veramente chi subito vuol venire a giornata, e far del resto, ad ogni maniera hà bisogno più di fortuna, che di danari. Ma le guerre a questa età nostra non s'incominciano per tornare a casa la sera, e si fanno le giornate, quando non si può far di meno. E tanto più, che i Principi non vanno essi alla guerra (almeno i nostri) e i Capitani loro hanno ordini limitati, e molte volte non possono neanco venire a giornata, tutto che l'occasion il comporti, e la vittoria si mostri sicura. A quello, che scrisse il Patrizio de' Lacedemoni, che non vsassero moneta, si risponde, che è falso; imperciochè se non l'vsauano di oro, o d'argento, l'vsauano di ferro, come Plutarco nella vita di Lisandro, e altri autori testificano. Conchiudo finalmente con quello, che disse Tacito in persona di Cereale nel 4. dell'Istorie, *Neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendijs, neque stipendia sine tributis haberi queunt*, e questa è la catena, che lega il mondo, e che mantiene i principati, e gl'imperi.

Se le fortezze sieno vtili. Q. XXXIX.

ALcuni Politici moderni hanno disputato questo quisito, e da due di loro è stato conchiuso, che le fortezze sieno dannose, poiche finalmente tutte si pigliano, o col ferro, o col fuoco, o colla fame, o colla fraude; onde dicea Filippo, che niuna fortezza era inespugnabile, doue fosse almen tanto passo, che vi potesse entrare vn'asino carico d'oro. E non impediscono gli acquisti, ancor che siano lasciate dopo le spalle, conciosiache preso, che hanno i nemici il restante del paese, conuiene, ch'anch'elle si rendano, se non hanno eserciti armati in campagna, che le soccorrano. Dicono di più, che quando il nemico le prende, non si può più ricuperar quello Stato senza grandissima spesa, e fatica: sì che elle non seruono ad altro, che a diuorare i tesori de' Principi, che le sostentano, e a fargli odiare da' sudditi, che mal volentieri sopportano d'hauer quel giogo sul collo; e che le spiantano essi medesimi, quando possono, come già fecero i Bolognesi, e come si vede nell'esempio di Genoua, della quale impadronitosi Luigi Duodecimo Re di Francia, vi edificò vna fortezza tenuta per inespugnabile; e nondimeno Ottauiano Fregoso poco dopo la prese, e la spianò a furor di popolo, e senza fortezza alcuna tenne quella Città contra l'armi d'vn Re sì grande. Aggiungono eziandio, che Guidobaldo Duca d'Vrbino, quando ricuperò lo Stato, che gli hauea tolto Cesare Borgia, accortosi anch'egli di questo abuso, spianò le fortezze, che v'erano, per non tenere addosso vna così inutile spesa.

Non ostanti le quali ragioni noi diciamo, che le fortezze non pur sono vtili, ma in molti luoghi necessarie eziandio. E per procedere con qualche metodo, i Principi, che hanno Stati, sono grandi, o mezani, o piccioli. De' piccioli ne con fortezze, ne senza, non se ne suol far molto caso; nondimeno noi habbiamo veduto Monaco, e la Mirandola mantenersi contra Principi grandi, e in occasione di guerra hauer la protezione, e l'aiuto di Re potenti, solamente perche sono fortezze. Ma se de' Principi di mezana possanza parliamo, troueremo, ch'essi hanno necessità di fortezze, poiche gli stati loro essendone senza, sarebbono non solamente poco sicuri da maggior forza nell'occasioni di guerra, ma espostì di continuo all'arbitrio de' popoli confinanti, e de' Principi più potenti circonuicini, doue con esse possono a tutti far fronte, e difendersi, o assolutamente, o fin tanto almeno, che venga loro aiuto da altri Principi amici.

Se

Se l'Isola di Malta del 1565. non haueua fortezza, il Turco subito l'haurebbe presa, e di là spiantata la Religione de' Caualieri di San Giouanni, come haueua fatto di Rodi, doue con esse ella si mantenne, e difese tanto, che le venne l'aiuto del Re Cattolico, e si fuggirono i Turchi. I Principi grandi similmente, se alle frontiere non haueßero fortezze, gli Stati loro per li molti confini, e lontani sarebbono di continuo suggetti a varie infestazioni, e scorrerie di nemici: come auueniua anticamente a i Romani, i quali per questo furono finalmente costretti di edificar fortezze, e torri, e castella a i confini, e metterui in presidio legioni armate, che li guardaßero. E la colpa, che al Magno Costantino s'attribuisce d'hauer dato cagione, e principio alla declinazione dell'Imperio, è, perche egli fù il primo a leuar que' presidi, e quelle fortezze, come fù notato da Zosimo istorico, onde poi inondarono i diluui de' barbari nelle più ricche prouincie, e spiantatone il nome Romano, le succiarono, e le distrußero.

Sono oltr'a ciò i Principi, o per elezione, o per succeßione, o per forza. Se sono ereditari, o eletti, hanno bisogno delle fortezze per le narrate cagioni: ma se sono per forza, ne hanno necessità grande non solamente per difendersi da' nemici fuor di casa, ma per mantenersi in istato contra il volere de' propj sudditi, che ad ogni minima occasione ribellandosi li caccierebbon di Stato, se non haueßero il terrore delle fortezze, delle quali anche gli antichi tiranni si seruiuano a questo effetto.

Ne le ragioni allegate in contrario sono di quel momento, che paiono. Imperoche egli è vero, che vn Principe, perduto che hà lo Stato, oue sieno fortezze, hà poi difficultà in ricuperarlo, tanto maggiore; come a i Duchi di Milano interuenne, e come tutto'l giorno vediamo a i Principi Cristiani contra le forze del Turco auuenire. Ma la medesima difficultà, che hà il racquistatore, l'hà hauuta prima il conquistatore. E quando vn Principe potente piglia ageuolmente vno Stato, perche lo troua sbandato, e senza fortezze: s'egli hà ingegno prouuede, che a lui per tal rispetto con la medesima ageuolezza non sia ritolto, e lo fortifica a spese sue. I Turchi haueano pigliata la Città di Tauris, e perch'ella era sbandata, e senza fortezze, non l'haueano mai potuta ritenere. Ma Amorat quando i suoi Capitani la presero, vi fece edificare vna fortezza, e la tenne fin ch'egli visse; e l'haurebbono ancora tenuta i suoi discendenti, se non haueßero degenerato da quell'antico valor militare della casa Ottomana. E quanto al dire, che le fortezze finalmente si piglino tutte, quando da forze superiori sono assaltate, ciò non è vero. Amorat Gran Turco padre del Magno Maometto andò sopra Croia in Albania con cento mila soldati, e Giorgio Castriota con sette mila huomini soli difese quella piazza, e disfece quell'esercito sì grande, e costrinse Amorat a morirsi di rabbia. Carlo quinto Imperatore andò sopra Metz con vn potentißimo esercito, e senza che quella piazza haueße altro aiuto, vi si consumò intorno, ne la potè espugnare. Quando i Francesi vniti co' Turchi presero tutta l'Isola di Corsica, eccetto Calui, quella fortezza fù cagione, che l'Isola finalmente ritornaße in mano de' Genouesi. E quando Roma si perdè contra i Galli, il Campidoglio solo fù quello, che la ricuperò; che se non v'era quella fortezza, la Republica Romana era spedita per sempre. Aggiungo, che se le fortezze (le quali per lo più sono su i passi) si lasciaßero sempre addietro (come vogliono costoro) elle potrebbono impedire i soccorsi, e le vettouaglie; e gli eserciti

racchiusi

macchiusi ne gli Stati altrui colla fame si consumano in pochi giorni; che hauendo i passi aperti, rimarrebbono coll'armi vittoriosi. Non nego io già, che non sia cosa di poco senno il fabbricar fortezze in luoghi, doue non assicurino lo Stato, ne chiudano i passi al nemico; ma ne queste, quando e'vi sono, dee vn Capitano prudente pigliarsi molto pensiero, s'elle restano addietro, o no. E però si concede al Patrizio, che l'assedio di Ciuitella, quando i Francesi veniuano per soccorrere il Papa, fosse malissimo consigliato. Finalmente non è da credere, che doppo tante sperienze delle fortezze i Principi de' tempi nostri siano così priui di sentimento, e incapaci del vero, che vogliano consumare i loro tesori in vna cosa inutile totalmente, e dannosa. Sò, che da ingegni più grandi è stata più diffusamente trattata questa materia, e disputata per l'vna parte, e per l'altra: ma questi sono i fondamenti reali ridotti in poche parole: gli altri tutti sono più tosto abbigliamenti, e cose di poco rilieuo per trattenere il Lettore, e parere con vn discorso lungo d'hauer dette gran cose.

Il fine dell'Ottauo Libro.



D.E

PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO NONO.

Cose Poetiche, Istoriche, e varie.

QVAL DELLE DVE INFRASCRITTE AZIONI sia più degna di lode.

Quisito Primo.

HAuendo Alessandro Macedone rotto il Re di Persia, e presa sua moglie, e due sue figliuole di tanta bellezza, che l'Asia tutta non hauea le più belle, dicono Apione, e Plutarco, ch'ei non le fè venire nel suo cospetto, ne volle, che si toccasse il padiglione, doue erano alloggiate; ma per Leonato suo fauorito le mandò subito a visitare, e a confortare, ordinando, che con maggior pompa, e splendore di prima fossero regalate, e seruite.

Hauendo il Maggiore Africano presa Cartagine in Ispagna, racconta Liuio, che frà l'altre prigioniere gli fù condotto innanzi vna bellissima vergine, promessa per isposa ad Alluceo Prencipe de' Celtiberi; e che hauendo egli mandato a chiamare il suo sposo, non pure intatta glie la restituì, ma gli donò eziandio con titolo di sopradote vna gran quantità di danari, che il padre hauea portato per riscattarla, esortandolo a voler esser per l'auuenire amico del popolo Romano.

Queste due così magnanime azioni le mette Agellio nel 6. libro in confronto; ma non determina, qual di loro gli paia da porre innanzi. Ad alcuni parue da anteporre quella di Scipione, per essersi egli mostrato più costante, ed abituato nella virtù, col far proua di se medesimo senza lasciarsi vincere: il che per diffidenza forse di se stesso, parue, ch' Alessandro non osasse di fare. Ma troppo rigorosamente si ristrinsero questi tali, a quello, che scrisse Apione, non essendo vero, che Alessandro ricusasse di vedere le donne del Re Dario, e facendo altre circonstanze, e rispetti, molto più notabile di gran lunga l'esempio suo, che quello di Scipione non è.

E prima, quella di Scipione fù vna donna sola, e quelle d'Alessandro furono tre, vna maritata, e due vergini, e tutte tre Reine, e d'eccessiua bellezza: instigazioni tali, che ciascuna da se doueua muouer l'animo d'vn giouanetto vincitore, che

re, che non hauea a dar conto di sè ad alcuno, come haueua Scipione', il quale era cittadino d'vna Republica, che in punire le cose mal fatte non portaua rispetto ad alcuno.

Secondariamente Alessandro non haueua l'esempio d'altro Capitano famoso, che hauesse fatto vna simile azione; anzi hauea in contrario il costume, e l'esempio de gli Eroi celebrati da Omero, e predicatigli da Aristotile suo maestro: che quantunque ci sia il caso di Pantea, e di Ciro scritto da Senofonte, molto ben si conosce, ch'egli è vn'esempio finto, e tutta quella narrazione è vn simplice documento in forma d'istoria: ma Scipione haueua l'esempio d'Alessandro, che fù specchio a tutti gl'Imperadori, e Capitani Romani, in guisa, che fin quel pazzo di Caligula, hauendo fatto venire la sua corazza d'Alessandria, la si metteua indosso, e se ne pompeggiaua, come d'vna spoglia diuina.

Terzo, Scipione in quel punto stesso, che quella vergine gli fù condotta innanzi, trouossi hauer data la fede alla moglie di Mandonio fratello d'Indibale, ch'egli non vserebbe, ne lascierebbe vsare atto alcuno indegno contra le donne, ch'erano in suo potere; doue Alessandro non fece mai promessa di cosa tale.

Quarto, Scipione si liberò in vn subito della sua prigioniera, 'consignandola a suo marito; doue Alessandro renne lungamente le donne di Dario appresso di se, e non fù men continente l'vltimo giorno, che'l primo.

Quinto, Scipione per testimonio del suo affezionato Liuio fece quell'atto con disegno, e con interesse per tirar quel Principe dalla sua parte. Ma Alessandro non hebbe altra mira, che la sola virtù non si curando, che Dario per quell' atto gli fosse amico: poiche non gliele volle ne anche restituire con ricompensa della metà del suo Regno, che gli mandò ad offerire.

Sesto, si conténe Scipione, perche quella giouane quantunque bellissima, no'l trouò disposto ad atto libidinoso, essendo egli in quel punto tutto distratto con l'animo fra' pensieri di gloria militare; e forse anche non gli andò a genio, essendo che per testimonio di Nenio Poeta, e de' due Valeri il massimo, e l'Anziate, quando dalla libidine ei fù tentato per altro tempo, e ritrouò cosa a suo gusto, non hebbe riguardo, ne al vincolo del matrimonio, che in faccia della moglie non si mischiasse colle serue di lei, ne al decoro di sua persona, che in faccia del Padre non ritornasse a casa in farsetto; hauendo come il fere di Varlungo lasciato in pegno il tabarro all'amica. Ma Alessandro era solito a far sempre così, e dicono gli scrittori, che le vergini Persiane gli piaceano in estremo; ma che solamente mirandole le chiamaua dolori de gli occhi, e non passaua più oltre. E che vna notte, che gli fù condotta al letto vna bellissima donna, intendendo, ch'ella era maritata, non la volle toccare, anzi agramente ne riprese coloro, che glie l'haueano condotta. E quando di Rosanna s'innamorò, potendola hauere per meretrice, la si prese per moglie; ne di lui si legge, che mai ad amori vili, ed abietti inclinasse.

Vltimamente per conchiusione si dice, che Plutarco afferma, che Alessandro veramente non volle, che quelle Reine gli fossero condotte innanzi, ma non dice già, ch'ei non le volesse vedere. E però Arriano di Nicomedia trattando di questo punto narra, ch'era publica fama, che Alessandro il giorno dopò la battaglia fosse andato al padiglione delle Reine Persiane per visitarle, e gli accadesse vn'accidente notabil, il qual fù, che la madre di Dario vedendo

Efe-

Efestione entrare innanzi vestito come il Re, con vmile riuerenza lo salutò in suo cambio; del che auuedutasi, ed arrossata, volendosi poscia scusare, Alessandro le disse, che non si turbasse di ciò, perche Efestione era vn'altro Alessandro.

La cagione adunque taciuta da Apione, perche Alessandro non volesse, che'l giorno della vittoria gli fossero condotte innanzi quelle Reine, non fù, perche egli temesse di non poter contenersi, (poiche per l'istesso rispetto non l'haurebbe neanche visitate il giorno seguente, ne trattenutele in campo, essendo che l'animo male inclinato con la lunga occasione, e meditazione del male tanto più ageuolmente trabocca) ma fù per non le affliggere tanto, accioche nõ sentissero d'improuiso il colpo della fortuna mutata; e per non le mal trattare, facendoleli condurre innanzi in abito di prigioniere, quasi ch'egli si gloriasse di vedersi a' piedi, come Scipione, vna mano di donne prese in battaglia, e in somma per trattarle con più onore, e decoro, e vsar loro quel rispetto maggiore, che la debolezza del sesso, e lo splendore della passata fortuna loro pareua, che richiedesse: E però mandò subito Leonato a visitarle come sorelle, e non come schiaue, e a far loro a sapere, che Dario era viuo, e saluo; e ch'egli non combattea seco per odio, ne per leuargli la vita, ma per desiderio di gloria. E però ben disse Ateneo nel 13. fauellando di lui; *Hic enim Rex, vt ad amorem propensior fuit, ita quod ineo honestissimum, ac maxime decorum est temperans. Vt qui non solum Darij filias, & vxorem eius formosissimam captiuas non violarit, sed ne quidem se captiuas esse vt intelligerent voluit. Et perinde ac si Darius adhuc in regia foret, imperauit illis omnia suppeditari. Quod vbi resciuit Darius, manibus in solem protensis Deos est precatus; vt aut se regnare vellent, aut Alexandrum, &c.* Così traduse il Delecampio.

Perche il corpo d'Alessandro Mucedone dopo la sua morte tanti giorni imputrefatto si conseruasse. Q. II.

PLutarco, e Quinto Curtio narrano, ch'essendo morto Alessandro, mentre i suoi Capitani stauansi per ambizion di regnare contendendo l'vno coll'altro, il suo corpo per molti giorni si conseruò insepolto senza segno di putredine alcuna: e nondimeno oltre che la Mesopotamia, doue egli si morì, è prouincia caldissima, era appunto allora nel feruor della state.

Il Cardano ne' suoi libri *De subtilitate* hebbe opinione, ch'essendo stato auuelenato Alessandro coll'acqua Stigia, quel veleno hauesse virtù di conseruare il suo corpo dalla corruzione. Della qual ragione ridendosi Giulio Cesare Scaligero (come fù suo costume di ridersi di tutte le cose del Cardano) disse, che quello, che corrompe la vita, distrugge il calor naturale; e che non essendo altro la putrefazione, secondo Aristotile, che corruzione di calor naturale, i veleni, che corrompono la vita, vengono in conseguenza ad esser putrefattiui, e non conseruatiui. E a prouare che fosse tal e quello, che vccise Alessandro, adduce l'autorità de' sopranominati scrittori, che dicono, che quell'acqua non si potea conseruare, eccetto, che nell'vnghia di mulo, o d'asino, rompendo ella con la sua smisurata freddezza tutte l'altre sorti di vasi. Ma se fù vero, che Alessandro auuelenato da quell'acqua morisse, non merita il Cardano d'esser beffato: percioche non dice Aristotile semplicemente, che la putrefazione sia corruzione di calor naturale; ma queste sono le sue parole nel cap. 2. del 4. del-

le Meteore, *Putrefactio est corruptio eius, quæ in vnoquoque humido proprie, & secundum naturam caliditatis, ab aliena caliditate, scilicet ambientis.* Nella qual diffinizione si vede, che Aristotile non fauella dell'estinzione del vital calore; essendo che l'estinzione del calor vitale non è putrefazione; e l'acqua stigia non era calda, ne ambiente, ma fredda, e ingrediente. E non è vero, che le cose, ch'estinguono la vita, cagionino la putredine: vedendo noi, che il sale, che a molte sorti d'vccelli mangiandolo suol dar la morte, non solamente non putrefà, anzi conserua mirabilmente tutte le carni, e tutti i corpi morti. E le cose fredde hanno virtù di conseruare, come si vede nell'acceto; E l'inuerno il freddo conserua lungamente gli animali morti dalla putredine. Però se quell'acqua stigia era di così eccessiua freddezza, come si dice, non delirò il Cardano, credendo, che la sua virtù potesse hauer difeso per molti giorni quel corpo della putredine. Anzi molto più merita d'esser ripreso lo Scaligero, che vuol prouar la virtù putrefattiua dell'acqua stigia, perche ella rompesse i vasi di verro, o di legno, o di terra, o di metallo, doue ella si metteua; quasi che l'istesso non faccia il fuoco, che hà in tutto virtù contraria, e non sia differenza tra rompere, e putrefare.

Pompilio Piacentino nel quinto libro delle cose naturali, e marauigliose così scriue d'vna donna morta in Vinegia, *Ego certè verus testis sum, & viuunt etiam plures ex Medicis, qui viderunt. Quædam nobilis Domina da Cà Boldemerio Venetijs inhabitans prope traiectum Sancti Thomæ; ex comestione pomi, cum cænaßet, eadem nocte venter eius dolore intensissimo cepit tumescere. Crescebat autem tumor, & dolor, atque durities in tantum, quod in horis vigintiquatuor extincta, & petrificata fuit taliter, quod post eius mortem aliquo ingenio, nec iunctura flecti, nec gladio venter incidi poterant. Quod ex venenoso pomo accidisse iudicauimus. Nec plus posse Medusam saxificare Ouidius cecinit, &c.* Però se'l fugo d'vn pomo solo hebbe virtù di petrificare in vn subito vn corpo vmano; perche dobbiamo marauigliarne, che la virtù mirabile dell'acqua Stigia conseruasse dalla putredine quello d'Alessandro per molti giorni.

Se Alessandro Macedone facesse atto indegno di Caualiere, e di Principe vccidendo Clito. Q. III.

NObile quistione è questa, e meriteuole d'esser considerata, se non per altro, almen per vedere, se quel gran Re in tutte l'altre sue azioni degno di gloria, in questa, che gli opposero la fortuna, e l'inuidia, meriti biasimo. Ma perche prima è necessario rappresentare il caso, come egli fù, vediamo, come il narra Plutarco, che più distintamente di tutti gli altri il descrisse.

Dalle parti maritime della Grecia (dice egli) erano stati portati a donare ad Alessandro alcuni pomi di marauigliosa bellezza; ond'egli per mostrargli a Clito, e fargliene parte, l'hauea fatto chiamare, il messo lo trouò, che sagrificaua: Ma egli hauendo intermesso il sagrificio per andarsene al Re, tre pecore di quelle, che stauano all'altare per essere vccise, lo seguirarono. Alessandro veggendo quel prodigio, fatto venir due Aruspici, Aristandro, e Cleomante Spartano lo scoprì loro; ed affirmando quelli, che cosa orribile ei minacciaua: Alessandro comandò, che'l sagrifizio in nome di Clito si rinouasse; e tanto più che tre giorni prima anch'egli s'era sognato di veder Clito, e i figliuoli

di

di Parmenione tutti coperti di panni lugubri, e morti. Ne finite ancora le placazioni, hauendo Alessandro sagrificato a Castore, e a Polluce, Clito se ne venne a cena col Re, dopo la quale per gusto, e per ridere si cominciarono a cantare certi versi burleschi di Pranico, o di Pierione composti sopra certi Capitani Macedoni, che già s'erano fuggiti d'vna battaglia; la qual cosa spiacendo a' vecchi, e maledicendo il Cantore, e'l Poeta, Alessandro, e certi altri gustando di quel corruccio esortauano colui, che seguitasse a cantare. Allora Clito ceruel temerario, e bizzaro, e mezzo tocco dal vino, cominciò a gridare, ch'egli era vna indignità in mezzo de' Barbari burlare i Macedoni, che non ostante quell'infortunio eran più braui di loro: Onde Alessandro ridendo, in effetto, disse, Clito è quel di sempre, e vuole, che la paura di que' nostri fosse infortunnia; Dalle quali parole Clito inasprito: or ringrazia tu, disse, che se' di stirpe diuina, questa paura, la quale ti saluò la vita allora, che tu volgeui le spalle all'armi di Spitridate; il sangue, e le ferite de' Macedoni, e non il tuo valore ti hanno condotto a questo, che sprezzando Filippo vuoi Gioue Ammone, per padre. Da tale bestialità cõmosso Alessandro, sfacciato, rispose, dunque hai tu ardimento in presenza mia di parlare in questa maniera di me? e credi di farti tener per valoroso instigando i Macedoni a sedizione? Allora Clito, veramente nò, disse, ò Alessandro, ch'adesso noi non siamo tenuti per valorosi, conseguendo tai premi dalle fatiche nostre? e felici stimo io coloro, che sono morti prima di vedere i Macedoni vergheggiati da' Medi, e noi altri con atti di sommessione andar chiedendo per gratia a' Persiani, che ne lascino hauer adito al nostro Re. Mentre che Clito diceua questo, e peggio, quei, ch'eran presenti, s'alzarono contra lui, sgridandolo con isdegno. Onde Alessandro voltandosi a Senodoco Cardiano, e ad Artemio Colofonio; Che vi par, disse, delle calunnie, che mi da costui? non vedete voi i Macedoni, e i Greci andare fra gli Asiatici, come tanti Eroi fra tanti animali senza ragione? Ma Clito abusando la pazienza del Re, più temerario che mai subito gli soggiunse, ch'ei dicesse pure ciò, ch'ei voleua, ma non chiamasse più seco a mangiare huomini liberi, che la diceuano, come l'intendeuano, e se ne stesse godendo fra' suoi barbari, e fra' suoi serui, che quella bella cintura, ch'egli haueua alla Persiana adorauano, e la sua giubba bianca.

Da questo progresso fin quì si vede, che non rimase da Clito di sprezzare, e disonorare in più modi Alessãdro suo Re: Percioche prima il motteggia di vano, e di superbo, che indegnamente vogli fingersi figliuolo di Gioue, e farsi riuerire all'vso de' Re di Persia. Secondariamente lo tratta da tiranno, e da ingiusto, che opprima, e mal tratti i sudditi suoi naturali per far piacere a' Barbari soggiogati da loro.

Terzo lo tratta da codardo, e cerca di leuargli l'onor militare per attribuirlo a se stesso, rinfacciandogli, che nella giornata al fiume Granico sarebbe stato vccisо da Spitridate, al quale hauea di già voltate le spalle, s'egli non gli hauesse saluata la vita.

Quarto, e vltimo, (che aggraua maggiormente tutto questo) glie lo rinfaccia nel mezo d'vn'esercito armato, doue era il terrore, e base del reggimẽto, facendosi capo di sedizione; e nella presenza d'huomini grandi, e valorosi, da' quali essere hauuto in istima era sostegno della grandezza di lui; e la calunnia, e l'affronto gli viene da vn suo vassallo amato, beneficato, e pure allora della propria sua mensa fauorito da lui. *Nulla enim est intollerabilior contumelia,*

quam quæ pro beneficijs rependitur, disse Valerio Massimo. Che solamente il poco rispetto hauutogli in sua presenza, bastaua per iscusare Alessandro di qual si voglia eccesso. *Nam quomodo pessimis Imperatoribus sine fine dominatio, ita quauis egregijs modus libertatis placet:* come appresso Cornelio disse Marcello.

De gl'interessi, che mossero Alessandro a fingersi figliuolo di Gioue, e a farsi come Re di Persia riuerire, altroue si è fauellato; e non sò come Clito volesse ciò ad Alessandro improuerare, il quale (secondo il testimonio dell'istesso Plutarco nel libro della fortuna, o virtù d'Alessandro) per hauer rotte due, o tre fuste di Corsari presso ad Amorgo portaua egli stesso il tridente, e per Nettuno Dio del mare facea chiamarsi. Ma il caso di Spitridate falsato da Clito per vanagloria così il racconta Arriano, che l'hebbe da gli scritti di Tolomeo di Lago, e d'Aristobolo, che amendue in quella giornata interuennero, e furon di quelli, che si trouarono vicini alla persona del Re.

Alessandro hauendo nel combattere rota la lancia, chiese la sua ad Areta, che gli era vicino, e trouò, che anch'egli l'haueua rotta; onde fattasi dare quella di Dibatro Corintio spronò contra Mitridate genero del Re Dario, che combatteua tra' primi, e lo gittò in terra morto passato per mezo il volto; ma nel medesimo istante fù da Rosace percosso d'vna accetta su l'elmo, doue fece vn gran taglio, e parte del cimiero gli ruppe. Onde Alessandro riuolgendosi a lui con la spada, che già hauea tratta, d'vna punta gli passò la corazza, e'l petto, e l'vccise. In tanto Spitridate essendogli giunto alle spalle haueua alzata vn'accetta, e'l feriua a due mani; se non che da Clito figliuolo di Dropido fù preuenuto, il quale gli tagliò, vn braccio, e fece andare quel colpo a voto. Diodoro, e Plutarco variano in alcuni nomi, ma nel fatto concordano; sì che si può quindi vedere, quanto falsa, e temerariamente fauellasse costui.

Da tante insolenze adunque spinto Alessandro, dice, Plutarco che lanciatogli vn di que' pomi nel volto, che tenea in mano, s'auuentò per la spada, ma trouò, che non sò chi preuedendo il caso glie l'hauea di nascosto tolta d'appresso; il perche sospettando egli forse di tradimento, diede subito il segno alla guardia, chiamandola in aiuto. Tramezauansi in tanto gli amici, e strascinaron per forza Clito fuor di quel luogo, che vbriaco nell'ira, e nel vino, non ne voleua vscire. Ne l'hebbero così tosto cauato fuora, che sbrigatosi da loro per vn'altra porta ritornò dētro cō nuoue ingiurie, recitādo quel verso d'Euripide,

O che infami costumi in Grecia passano.

Allora Alessandro rapita vn'asta di mano ad vno di quei della guardia, il passò per mezo il petto, e l'vccise.

Ora perche Alessandro fù Gentile, noi dobbiamo questa sua azione secondo le leggi de' Gentili considerare, i quali haueuano il sopportar l'ingiurie per cosa seruile, e disonorata; e voleuano, che l'amico s'amasse, e l'ingiuriatore, e'l nemico s'odiasse, e si gastigasse: e tanto più quelli, che la Maestà del Principe ingiuriauano; al qual delitto pur anche dalle leggi Cristiane grauissimo castigo per via di tribunale è ordinato Dico adunque così: L'ira, la concupiscibile, e la ragioneuole sono tutte e tre naturali all'huomo: percioche l'ira gli è data per cacciar da se le cose cattiue; la concupiscibile per procacciarsi le buone; e la ragioneuole per distinguer le buone dalle cattiue. Ma perche tra le cose cattiue pessime sono l'infamia, e la morte: però l'ira, e la ragioneuole s'accordano insieme a tenerle lontane, e a difender con ogni mezzo possibile l'onore, e la vità. Sì che l'vsare in ciò ogni mezzo possibile, quando la necessità

stringe,

strigne, viene ad esser giuntamẽte e ragioneuole, e naturale. Ma tra i meri possibili entra ancora la morte de gli huomini; adũque eziandio cõ la morte de gli huomini (naturalmẽte parlãdo) si può difender l'onore, e la vita. E per questo fù già dalle leggi permesso non solamente vccidere il nemico per difender la vita, ma anche l'adultero colto nell'atto per difender l'onore; nõ essẽdo cosa alcuna più naturale all'huomo, che il desiderio d'onore; ne passione in lui più gagliarda, e che con maggior impeto lo cõmuoua, che il disprezzo, e il timore d'esser disonorato; e nõ essendo i primi moti in nostro potere, come ogn'vno confessa.

Ma perche forse alcuno potrebbe dubitare, se conforme al medesimo rito de' Gentili fosse lecito per difender l'onore vccider l'amico; come pare, che facesse Alessandro: Rispondesi primieramente, che già Clito con tante ingiurie hauea perduto il nome, e il priuilegio d'amico. Oltre, che quando anco Clito hauesse tuttauia di quel nome goduto, sarebbe non dimeno stato lecito ad Alessandro ammazzarlo per saluezza dell'onor suo quando altramente non l'hauesse potuto difendere. E argomento così.

A quelli, da' quali riceuiamo maggiori benefici, maggiore obligo habbiamo: ma dalla natura benefici maggiori riceuiamo, che da gli amici: Adunque più alla natura, che a gli amici siamo obbligati. La maggiore non hà contradizione; e la minore è ageuole da prouarsi: imperoche la natura ne dà il corpo, l'anima, e l'essere; che da gli amici non riceuiamo mai cosa equiualente ad alcuna di queste. Ora essendo ciò vero, è vero altresì, che l'onore, e la vita sono i due maggiori beni, che (mondanamente parlando) possa hauer la natura humana: sì che esercitandosi l'armi, e l'ira per conseruarli, l'arme, e l'ira si vengono ad impiegare in fauore della natura, aggiontaui la ragione, come si è detto di sopra. Ma se Alessandro non poteua difender l'onore, e la causa della natura, e della ragione, se non voltaua l'armi, e l'ira contra di Clito, ch'era il disonorante: adunque lecitamente egli esercitò l'armi, e l'ira contra di lui.

Di più, se n'è lecito ammazzare, chi cerca di leuare la vita; anche dee esser lecito (secondo il rito Gentile) ammazzare, chi cerca di leuarne l'onore; che preuale alla vita; massimamente in vn primo impeto.

E vero, che considerando Alessandro, come priuato caualiere sarebbe forse bastato il batter Clito, o ferirlo senza ammazzarlo; ma perche Alessandro era Re, non si vendicaua lo scorno fatto alla Maestà Reale, se Clito non moriua; E a proposito narra il Bodino, che Cappocchio pazzo di Parigi hauendo sfoderata la spada contra Arrigo II. non ostante la pazzia fù fatto morire solamente per la riuerenza, che si dee alla persona del Re. E scriue il Pigna, che Obizo VI. Marchese di Ferrara trouandosi in Bologna, ed essendo stato ingiuriato da vn pazzo, i Bolognesi per la saluezza della maestà di quel Principe lo fecero morire.

Ma resta da vedere se Alessandro come Principe supremo poteua egli stesso bruttarsi le proprie mani nel sangue d'vn suo vassallo: e questo più o al mio giudicio è più difficile assai del primo.

Omero nel descriuere il principio dell'ira d'Achile assai ragioneuole per se stessa, parue in più maniere abbagliarsi: Percioche prima rappresentò Agamennone Capitano del Campo Greco di costumi tirannici, e barbari, che rapiua per forza a gli amici, e a gli huomini valorosi le cose più care, e i premi della loro virtù; non ostante che in persona di Calcante Sacerdote egli hauesse detto prima di lui, ch'egli era il miglior huomo di tutto l'esercito Greco. Indi

fnse Achille, Eroe, ch'egli s'haueua tolto a celebrare, come specchio di virtù, e di valore per huomo temerario, e bestiale, che nel consiglio de' Greci dicè villanie al suo Re, e mette mano alla spada contro a lui. E vltimamente quell'istesso Agamennone, ch'egli haueua descritto superbo, e di costumi violenti, nel medesimo tempo il rappresenta per vna gallina bagnata, che si sopporta in pace le villanie, che publicamente gli dice Achille su'l volto, ch'era suo suddito nelle cose di guerra, chiamando o presuntuoso, ebriaco, pusillanimo, e faccia di cane con ignominia del grado, ch'ei sostenea: ne in ciò ne anco Plutarco il seppe scusare nel libro *De Audiendis Poetis*.

Di parer d'Aristotile, e d'Antonio Mirandulano, e d'altri è lecito l'vsar l'armi contra coloro, che sono nati sudditi, ne vogliono vbbidire: però fù lecito ad Alessandro vsar l'armi contra Clito, che lo sprezzaua, ne lo voleua vbbidire. Il Principe in ogni tempo dee procurare al par della vita, che i sudditi non gli perdano il rispetto, ma particularmente in tempo di guerra, perche fra gente armata si corre maggior pericolo di solleuazione, e gl'ingegni militari sono più incapaci de gli altri di freno, e di gouerno. Ne questa è solamente dottrina mia, ma fù anche di Ciriaco Strozza in que' libri delle Republiche giudicati degni d'esser aggiunti a gli otto della Politica d'Aristotile; oue parlando del gouerno militare del Principe disse così. *Quoniam vero militaris natio ingenio plerumque elato, & turbido est, atque ad superbiam, ac auaritiam declinat, oportet regem utraque tempestate belli scilicet, & pacis ita cum eis se gerere, vt neque blande, neque humiliter eos accipiat, sed seuere, & magnifice; vtque suam maiestatem decet, &c.* Alcuni ricercando come Annibale così lungamente conseruasse quieto, ed vnito quel suo esercito di tante, e sì diuerse nazioni, e tutte barbare in così varia fortuna, conchiusero, ch'ei non lo conseruasse con altro, che con la rigidezza, e seuerità, e col non dar mai adito ad alcuno, che gli perdesse il rispetto. Pero trouandosi Alessandro in istato di perder l'autorità, e la riputazione, s'egli non vccideua Clito, non hauendo pronti ministri, che'l prendessero, e carcerassero, non è marauiglia, s'egli ricorse all'vltimo rifugio d'vccider lo di sua mano; conuenendosi a gli estremi mali rimedi estremi. *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos vtilitate publica rependitur*; disse Tacito. Ne per altro Seneca, e Burro consigliaron Nerone, che vccidesse la propria madre. Vi s'aggiugne, che ad vn Capitano, e ad vn Principe in guerra per lo stato pericoloso, in ch'egli si troua, sono lecite cose, che in pace nelle Città quiete non gli sariano permesse: Imperoche al Capitano di guerra nõ si disdice por mano alla spada in caso di necessità, e ferire egli stesso i cõtumaci, come fece Alessandro; doue nelle Città pacifiche si ricorre a i giudici, e alle pene ordinarie. Antonio Primo nella gironata sotto Cremona ammazzò di sua mano vn Alfiere, che non voleua voltar l'insegna contra i nemici; e quell'atto fù riputato in tal caso degno di loda.

E nella vita di Numeriano scriue Vopisco, che subito, che Diocleziano fù dichiarato Imperadore, mise mano alla spada, e di suo colpo vccise Ario Apro Capitan della guardia, che gli era a canto in vendetta di Numeriano, ch'era stato vccisо da lui, per non dargli tempo di solleuare i Pretoriani. *Tradito principibus more, munimentum ad præsens, in posterum vltionem*, disse Cornelio Tacito di Vitellio. Però se in caso di necessità fù lecito ad vn'Imperator Romano far cõ le sue mani l'altrui vẽdetta: ben poteua esser lecito anco ad Alessãdro

in

in angustia maggiore far la vendetta propria. E tanto più, che col ramarico, e cordoglio, ch'ei mostrò dappoi per tal azione, diede chiaramente a conoscere, ch'el senso, e la ragione sù quel punto erano stati in lui smossi a forza dal corso lor naturale. Ne vale ciò, che oppongono alcuni, che quel dolore in lui argomentasse conoscimento d'hauer male operato: imperoche non fù argomento d'azion cattiua, ma d'azion dispiacenole, essendogli dispiaciuto in estremo d'essere astretto ad vccidere di sua mano per saluezza del suo proprio onore, e decoro vn fratello della nutrice sua, amato prima teneramente da lui: Così dobbiamo credere, che si rammaricassero, Bruto, e Torquato, quando i loro propri figliuoli furono astretti di condennare a morte, senza però, che loro paresse d'hauere in quell'atto alcuna cosa degna di pentimento commessa.

Se la fauola del Poema Epico dell'Ariosto habbia vnità. Q. IV.

ANche il credito dipende molte volte dalla fortuna. Formione non essendo mai stato alla guerra, pretese d'insegnare ad Annibale l'arte militare, e rimase schernito: ma Aristotile benche egli non hauesse mai poetato, pretese d'insegnare a gli altri l'arte di ben poetare, e gli venne fatto. Fra le regole adunque, ch'ei diede, la principale fù, che la fauola dell'Epico, e del Tragico fosse vna sola, il che hauendo voluto osseruare diuersi compositori, per mancamento d'ingegno non ne sono riusciti a bene: E all'incontro l'Ariosto col cantar cento fauole nel suo Poema; el Guarino col rappresentarne due insieme nella sua Tragicomedia, hanno hauuto applauso grandissimo; E molti tuttauia tengono, che se Aristotile risuscitasse, e vedesse que' due Poemi, correggerebbe quello, che scrisse, o almeno confesserebbe, che si possono anche rappresentare insieme molte fauole, e bene.

Questo è il parer comune: ma io tengo, che quantunque il Furioso dell'Ariosto paia vn racconto di molte azioni, e di fauole disunite; vna nondimeno sia la principale, la quale contenga in se tutte l'altre, e riesca come vn'Idra di molti capi. E che ciò sia il vero veggasi la proposta, che fà il Poeta nella prima ottaua, che è di cantare i successi della guerra del Re Agramante in Francia, nella quale occorsero vari accidenti marauigliosi, e in particulare la pazzia d'Orlando, e l'amor di Ruggiero, e di Bradamante.

Però se la guerra del Re Agramante in Francia fù vna sola, anche vna sola sarà da chiamarsi l'azione, che canta l'Ariosto nel suo Poema, ne importerà, che anche a Biserta si combattesse, poiche quello fù vn episodio pertinente alla medesima guerra, per fare vn diuersiuo.

Al creder mio adunque l'Ariosto non mancò in questa parte così principale di cantare vna sola azione: ma più tosto mancò nel darle perfezione, per non le hauere dato principio, forse parendo a lui che bastasse, che'l principio fosse stato inuentato, e cãtato da altri, onde s'indusse a finir più tosto vna fauola del Boiardo, che a fare vn Poema tutto di suo ingegno: E questo non per altro (credio) che per hauer veduto quanto quella fauola del Boiardo fosse pia ciuta comunemente, e per esserfi difidato di trouar meglio.

Peccò anche al creder mio in dare il titolo a quel Poema, percioche in cambio di nominarlo Guerra del Re Agramante, o Francia difesa; o Agramante disfatto, o Carlo vittorioso, o cosa simile; il nominò Orlando Furioso da

vn accidente solo di quella fauola, il quale ben che cada sopra persona segnalatissima, quanto alla fortezza, non cade però sopra l'Eroe principale di quella impresa, che senza dubbio è Carlo Magno, il quale con la prudenza sua, e col suo valore maneggiò il tutto.

S'abbagliò anche l'Ariosto in credere, che fosse azione eroica vn'azione indegnissima, e vituperò Orlando in cambio di celebrarlo, fingendo che vn Eroe come lui, tenuto dalla nostra Religione per santo impazzisse per amore d'vna Pagana. Ne lo scusa l'esempio d'Ercole furente, percioche la pazzia d'Ercole succedè per infortunio, e non per sua colpa, e perciò muoue a compassione, doue quella d'Orlando muoue più tosto a riso.

Perche ne dilettino le fauole, ancor che sappiamo, che non contengano verità. Q. V.

LA fauola, secondo Aftonio Sofista, è vna falsa narrazione simile al vero. Ma Aristotile nel capo secondo del primo della Metafisica più perfettamente la diffinì, dicendo, Ch'ella era vna falsa narrazione di cose marauigliose simile al vero. La fauola adunque ne diletta non come falsa, ma come marauigliosa, e simile al vero; percioche come marauigliosa produce vna curiosa nouità, che innaghisce la nostra mente, la qual sempre d'apprender cose insolite, e nuoue hà diletto; e come simile al vero inganna, e fà in certa maniera forza all'immaginatiua, e quindi all'intelletto, che con nō minor gusto sotto quella imitata sembiāza, che sotto la vera l'apprende, nella maniera, che vediamo quelli, che rappresentano immascherati non dilettar meno, quando lo fanno con grazia, de gli stessi rappresentati. Anzi Plutarco nel lib. *De Audiendis Poetis*, disse, *Quod porci grunitum, trochleæ stridorem, & venti, & maris strepitum, non sine molestia audimus; si quis vero commode ea imitetur, delectamur*; mostrando, che ne diletta anco l'imitazione di quelle cose, che per se stesse n'offendono; E nelle sue Conuiuali richiede, *Cur cum voluptate audiamus mærentes, & iratos gestu repræsentantes, iratos autem, ac dolentes vere moleste feramus*. Le fauole adunque cattiue, o per non hauere in se nouità, ne accidenti marauigliosi, o per non essere verisimilmente rappresentate non dilettano punto; anzi come disse Aristotile nel 22. della sua Poetica, sono ridicole. Giulio Cesare Scaligero riprese il Cardano, che disse, che le finzioni dilettano più a' fanciulli, che a gli huomini, per l'opinione, che hanno i fanciulli, che le siano vere, e non finte: ed allegò in contrario la vista delle pitture, e delle statue d'eccellenti Maestri, le quali dilettano molto più a gli huomini di giudicio, che non farebbono l'istesse cose rappresentate. Io per quello, che tocca le narrazioni, terrei col Cardano sempre, peroche senza dubbio molto più diletta vna cosa nuoua, e marauigliosa tenuta per vera sentendone fauellare, che non farebbe sendo tenuta per falsa. Ma nelle statue, e nelle pitture, doue i fanciulli conoscono la falsità della natura, e nō s'accorgono della marauiglia dell'arte, non è dubbio, che di diletto cedono a gli huomini giudicioſi. Gli Astrologi vogliono, che quelli, nella cui genitura la Luna, e Mercurio infelice domineranno, sieno amatori di fauole; il che fù anch'osseruato da Galeoto Marzio nel lib. suo *De doctrina promiscua*: ma d'vn'arte fallace regola certa non si può dare.

Chi meriti più il nome di Poeta, Tito Lucrezio, o Giouanni Boccaccio.
Quisito. VI.

L'Istoria, e la Poesia sono differenti in tre maniere. La prima è, che l'Istoria narra, le cose, come furono, e la Poesia le narra, come doueuano essere. La seconda è, che l'Istoria considera i particulari per cauarne l'vniuersale, e la Poesia considera l'vniuersale per cauarne i particulari. E queste due sole differenze furono considerate da Aristotile nel 7. capo della sua Poetica. Ma per terza (al creder mio) vi s'aggiugne quella della maniera del dire; percioche l'Istoria narra le cose con numero sciolto in prosa, e la Poesia la narra con numero legato, e ristretto in versi. E benche Aristotile dica, che questa non è differenza, che importi, essendo ageuole cosa, come egli afferma il tradurre Erodoto in versi, il quale non lasciarebbe per questo d'essere istoria, io non m'induco però così di leggieri a credergli ne l'vno, ne l'altro. Imperoche quanto a quello, che fosse ageuole cosa il tradurre Erodoto in versi; o gran profluuio di vena bisogna dire, che hauesse Aristotile nel verseggiare, la qual facesse parere ageuole a lui così fatta traduzione; o vero ch'ei non fauelli de' versi, che fecero Omero, e Vergilio, ma di quei, che faceuano Codro, e Cherillo.

Che poi Erodotto in versi non fosse poesia, è contra la sua propria dottrina; perche se la finzione (secondo lui) fà il Poeta, Erodotto, che tutto è pieno di finzioni, e di fauole, non solamente sarebbe Poeta in versi, ma in prosa ancora meriterebbe questo nome.

Aggiugne ancora Aristotile nel medesimo luogo, che per la sola inuenzione il Poeta precede all'Istorico; al che non mi sottoscriuo; poiche è ben vero, che l'inuentar le cose da se mostra più eccellenza d'ingegno, che il raccontar l'accadute; ma se la lode dell'Istorico nasce tutta dal saper raccontar bene le cose fatte in prosa, perche non si dourà considerar nel Poeta l'eccellenza del dire, che descriuendo le cose finte si serue del numero armonioso, tanto più industrioso, e difficile della prosa, e trouato da gli antichi per celebrar le lodi diuine, accioche l'altezza del suggetto fosse agguagliata dall'eccellenza della fauella?

Ma lasciando per ora tale quistione, e restrignendoci alla sola Poesia; ella si diuide in due parti, Attiua, e Narratiua. L'Attiua rappresenta con azioni, e parole, e si diuide in Tragica, e Comica. La narratiua rappresenta con le sole parole, e si diuide in Epica, e Lirica. La prima hà per iscopo l'imprese de gli Eroi. La seconda riguarda la lode, il biasimo, le passioni, e gli affetti vmani. Conuengono però le quattro suddette spezie in questo, che tutte sono imitazioni; la qual condizione sola vuole Aristotile, che sia quella, che constituisca la Poesia; il che per ragione, e per autorità di lui stesso, e di Platone maestro suo tengo per lontano dal vero.

Per ragione si dice, che se l'imitazione sola constituisse la Poesia, tutti gli Scoltori, Pittori, ceroplasti, bombacciai, e tutti i mascherati sarebbono Poeti; il che quanto sia falso, ognuno se'l può vedere.

Non basta adunque il dir generale, che la Poesia sia imitazione, come non basta il dire che l'huomo sia animale: ma bisogna aggiugnerci vna differenza specifica, che la constituisca, e dichiari vna cotale particulare imi[illegible]

[illegible] imitazione.

[illegible]

E perche nel primo capo della Poetica pare, che Aristotile la voglia circonscriuere dentro da questi termini, ch'egli chiama stormenti, cioè canto, suono, ballo, e numero armonioso di parole; Io dico, che'l numero solo armonioso delle parole è la differenza specifica, che determina la Poesia, e che l'altre sono parti della Musica, e non della Poesia. La Poesia dunque è imitazione fatta con numero armonioso di parole. E per questo l'Istoria falsa, e i Dialoghi di Platone, e de gli altri, e le nouelle in prosa non meritano nome di Poesia, perche mancano della differenza specifica, che è il numero armonioso delle parole. Si che Luciano, Amadigi di Gaula, Eliodoro, Achille Tazio, Apuleio, Giouan Boccaccio nelle nouelle, e gli altri di questa schiera saranno imitatori sì, ma Poeti non mai; il che maggiormente si conferma con l'vso antico, che non diede mai a prosa alcuna nome di Poesia. E l'istesso Aristotile così facile a diffinire la Poesia con la semplice imitazione, non potè fare di non contradirsi nel capo 22. doue fauellando del Poema Eroico, disse: *Heroicum vero carmen ex ipsa quidem experientia congruens esse apparuit: Etenim si quis alio quolibet metri genere, pluribusve inter se mixtis enarrationem facere tentauerit imitationem, præter ipsum decens factum videri poterit, &c.*

Onde se la Poesia Eroica non solamente richiede il verso, ma vna cotal maniera di versi particulare, non sò come si potrà sostenere, e difendere, che sia permesso il fare Poema Eroico in prosa.

Altroue parimente nel 3. della Retorica il medesimo Aristotile disse, che gran differenza dal fauellar Prosaico al Poetico. E aggiunse, che la dicitura in prosa dee hauer numero, ma non verso, perche sarebbe Poema. Adunque secondo Aristotile medesimo il verso è d'essenza alla Poesia. Platone anch'egli nel Gorgia, Se alcuno (disse) leuerà dalla Poesia il numero armonioso, ed il verso, il restante non sarà altro che prosa, &c. E altroue nel Fedro, Se alcuno farà alcuna publica, o priuata scrittura in versi come Poeta, o in prosa come Idiota, &c. Adunque il verso è essenziale alla Poesia. Ne vale quello, che alcuni adducono per autorità d'Aristotile, il quale nel 1. capo della Poetica trattando delle varie maniere dell'imitazione, dopò hauer nominato il suono, il canto, e'l ballo, discendendo a trattare dell'imitazione dell'Epopea, disse: ch'ella si fà, *nudis sermonibus, sine metris solummodo*. Poscia, che le due voci Greche (Psilis logis)) *hoc est nudis sermonibus*, hanno ingannati molti; ne vogliono altrimenti dir prosa, ma si bene versi semplici, senza canto, senza suono, senza ballo, e senza gesti di sorte alcuna: E quella giunta (*siue metris,*) è per dichiarazione, non per alternatiua, come la comune la intende. E che ciò sia vero, Strabone anch'egli vsò le medesime voci, là doue parlando di Sotade Poeta disse, ch'egli fù il primo autore di fauellar Cinedico, e che Alessandro Etolo il seguitò, hauendolo vsato questi due (Psilis logis) *hoc est nudis sermonibus*; ma che Lisi, e Simo l'vsarono con canto: e per essempio portò tre versi dello stesso Alessandro, i quali mostrano chiaro, che (Psilis logis) non vuol dir prosa. Anzi Aristotile nel luogo citato della sua Poetica portò anch'egli per essempio di parlar nudo i Mimi di Sofrone, e di Senarco, i quali per testimonio di Demetrio Retore, e d'Ateneo, che ne portano alcuni versi, si vede, che non erano prosa, con tutto che Suida fauellando di quelli di Sofrone si credesse il contrario.

Ora venendo al punto da noi proposto; se in prosa non si può far Poesia per mancamento di numero armonioso, e di verso (parte essenziale constitutiua della Poesia, da cui ella riconosce gran parte dell'eccelenza sua) e questo perla

diffi

difficultà, che porta seco il numero ristretto, adornato, e figurato, come conuiene, ne, Giouan Boccaccio nelle cento nouelle non sarà in maniera alcuna Poeta.

Non lo sarà ne anco Lucrezio, il quale quantunque ne' libri, ch'egli scrisse della Filosofia d'Epicuro, habbia il numero armonioso, ed il verso, che è parte essenziale constitutiua della Poesia, non basta però il verso a fare il Poeta, quando non sia congiunto con l'imitazione, che è l'altra parte constitutiua della Poesia, la quale è imitazione fatta in versi. E però Aristotile nel citato c. 1. disse, *Homero, quoque, ac Empedocli, nihil plane præter metrum comune est: quamobrem legitimus ille Poeta, hic Phisicus potius quam Poeta vocandus est, &c.* Sì che trattando anch'egli Lucrezio della Filosofia natural d'Epicuro sarà più tosto Fisico, che Poeta, non essendo la Poesia trattazione, ma imitazione. Ma se pure impropriamẽte vorremo ad alcuno di questi due il nome di Poeta adattare, meglio senza dubbio veruno a Lucrezio, che al Boccaccio si conuerrà, per essere stato sempre costume del volgo (in grazia di cui sono state trouate le Poesie) di chiamare i versificatori Poeti, e i prosatori non mai, come attestò medesimamente anch'egli Aristotile stesso. Senza che Lucrezio fra suoi versi hà mischiate molte imitazioni; doue il Boccaccio fra le sue imitazioni non hà mischiati se non pochissimi versi; e sono al sicuro migliori i versi di Lucrezio, che le fauole del Boccaccio, le quali in gran parte si sostentano più con la bontà della lingua, e con la maniera del dire, che con la verisimilitudine, e bontà loro risguardando al costume.

Se le Poesie de gli antichi si possano biasimare. Q. VII.

È Necessario distinguere: percioche o il biasimo è solamente intorno alla tessitura, e locuzione del verso; o intorno alla fauola, che ne' versi è spiegata; o intorno all'vno, e all'altro. Se intorno alla Fauola, pare, che la ragione, e l'equità naturale non vogliano, che quando vna Fauola comunemente è stata per molti secoli accettata, e lodata per buona, vn'ingegno particulare d'vn'huomo ordinario s'intrometta a volerla riprendere: non essendo giusto il voler contrapporre l'età d'vn'huomo solo a molti secoli, e'l suo ingegno solo a tanti altri, che sono stati, e sono; massimamente essendo sì malageuole il fare vna cosa perfetta.

Ma se il biasimo è intorno alla locuzione, e al verso, pur milita l'istessa ragione, e vn'altra di più: concioſiache i versi o sono nella lingua, che tuttauia si costuma; o in vna, che già fù in vso in quella prouincia, e si troua dismessa, come la Latina in Italia; o sono in lingua del tutto straniera, come a noi l'Arabesca, e la Greca. Se la lingua è del tutto straniera, non hà alcun dubbio, che non sarà lecito a darne giudicio; imperoche come vorrà oggi vn'Italiano dar giudicio de' versi d'Omero, e delle sue fra si, e numeri, e locuzioni, se quella lingua è non pur antica, e dismessa, ma straniera a lui totalmente.

Ma se la lingua è solamente disusata, come a noi la Latina nel fauellare; pur ne segue, che non se ne possa dare assoluto giudicio, essendo che d'vna lingua già per molti anni dismessa non potrà dare intiero giudicio delle strettezze, e numeri, e accenti, e minuzie di lei vna persona, che non solamente non l'hà sentita parlare, quando ella era in fiore, ma ne anco ne gli vltimi anni, quando ella era già meza guasta, e si troua nato, e abituato in vna totalmente diuersa: E auuenga, che ella h abbia regole da poterla imparare, non sarà però mai vero,

ch'esat-

chi'el attamente egli intenda la proprietà di tutti i vocaboli suoi, ne che li proferisca, come faceuano quegli antichi, che la succiauano col latte, e l'haueuano per naturale. E quello, che disgiuntamente si dice, si dice ancora accoppiando insieme la dicitura, e le fauole.

Ma dall'altra parte, se a ciò, che habbiamo detto, consentiamo assolutamente, i giudicj di tanti huomini dotti, che ne' tempi moderni trattando dell'arte del Poetare hanno giudicate, e censurate le Poesie de gli antichi, si rimarrano scherniti, e beffati, e le ragioni sensate addotte da loro, non monteranno vn frullo contra la prescrizione del tempo, e l'insufficienza di coloro, che non hanno hauuto ingegno da giudicarle; e saranno più autoreuoli gli errori de gli antichi Poeti, che le ragioni, e le regole dateci da Aristotile, da Orazio, e da altri grandi, ed approbati maestri del Poetare. Di più, se si biasimano, e censurano le azioni de' Principi antichi, che furono il fiore de gli huomini di que' tempi di valore, e di senno, e tal censura è approuata nella dottrina ciuile, perche non si potranno sindicar similmente i versi, e le fauole de gli antichi Poeti, huomini dati in preda alle passioni, capricciosi, e bizzari, e comunemente notati di poco senno.

Diciamo adunque per temperamento di questa difficultà, che nelle lingue disusate, e straniere, i forestieri, e moderni non si possano in maniera alcuna intromettere, come quelli, che di ciò non possono hauere quella cognizione, che conuerrebbe a darne intiero giudicio: ma nelle disusate solamente potranno giudicare fino ad vn certo segno con le regole lasciate lor da gli antichi, stando su certi generali senza discendere alle particulari minuzie, come per esempio il giudicare, che la locuzione di Vergilio sia migliore di quella d'Ouidio, e di Stazio, perche s'alza soura la bassezza dell'vno, e sfugge la gonfiezza dell'altro.

Ma se la Poesia sarà in lingua, che tuttauia sia in vso, senza dubbio ciascuno che la possiede, quanto alla locuzione potrà liberamente darne giudicio, e hauendo cognizione dell'arte metrica dire il suo parere del numero, e della bontà de' versi secondo le regole d'Orazio.

Vir bonus, & prudens versus reprehendet inertes:
Culpabit duros: incomptis allinet atrum
Transuerso calamo signum: ambitiosa recidet
Ornamenta; parum claris lucem dare coget:
Arguet ambigue dictum: mutanda notabit, &c.

Ma se trattiamo della fauola, non hà alcun dubbio, che tanto gli antichi, quanto i moderni hanno tessute fauole male intese, e lontane dall'arte: e l'essere gli antichi stati approuati, e lodati per molti secoli, non conuince, che tutto ciò, che eglino hanno finto, e detto, sia indifferentemente accettabile, e buono: ma si bene, che per lo più, e generalmente que' Poeti meritino d'essere approbati, o lodati. Ma che non habbino detta mai cosa alcuna, che si possa riprendere, e notare per ammaestramento di chi compone, sarebbe vanità l'affermarlo. *Perfectissimum enim dicimus illum, cui pauciora desunt*; disse Massimo Tirio nel quinto ragionamento. Ne importa, che vn moderno alle volte noti quello, che non auuertiron gli antichi; percioche i giudici vmani non piggiorano, anzi ogni dì più si raffinano, ed assottigliano, e cent'occhi veggono quello, che nonanta non videro. E la sperienza ne mostra, che i moderni hanno ageuolmente inuentate cose, che gli antichi le haurebbono tenute per impossibili

possibili. Plutarco nel libro *De audiendis Poetis* disse, che i Poeti non s'hauenuano da imitare, ne da lodare indifferentemente, peroche dicono, e fingono molte cose cattiue, le quali chi le imita, è simile a quei, che voleuano imitare il balbettar d'Aristotile, e l'andar curuo di Platone, soggiungendo, *Quod non oportet timide, neque vt in templo superstitiose ad omnia horrere omniaque, adorare: sed adsuetum audacter acclamare suo loco non minus, Male hoc & indecenter, quam, Recte hoc, & decore.*

Se quel detto del Poeta sia vero, Che piaga antiueduta
assai men duole. *Q. VIII.*

ALessandro Afrodiseo ricercando ne' suoi Problemi, *Cur, qui rapide, inconsultoque inciduntur minus doleant, quam qui consulto*, disse, che ciò auueniua, perche quelli, che all'improuiso sono feriti, stanno con l'animo distratto, e intento ad altro; ma quelli, che pensatamente riceuono il colpo, tengono l'animo tutto riuolto, ed intento al membro, che dee ferirsi; onde il dolore della ferita viene ad essere doppio, cioè nel corpo, e nell'animo. E la sentenza del Poeta intesa per questo verso senza alcun dubbio riesce falsa. Bisogna dunque diuidere, e dire, che si fauella o delle ferite, e passioni del corpo, o di quelle dell'animo. Se di quelle del corpo, o elle hanno da essere le medesime preuedute, e non preuedute, come il taglio del Cerusico, e in tal caso è vero quello, che disse Alessandro, che'l preuederle doppia la penna; o elle non hanno ad essere le medesime, e preuedendole qualche rimedio vi si può fare, che non penetrin sì al viuo; e allora è vero quello che dissero il Petrarca, Dante, e Cicerone.

Che piaga antiueduta assai men dole.
Che saetta preuista vien più lenta.
Quod minus feriunt iacula, quæ prænidentur.

Ma se fauelliamo delle passioni dell'animo, delle quali propriamente intese il Petrarca, pur conuien fare la stessa diuisione, e dire; che o il male è rimediabile almeno in qualche parte; o non patisce rimedio alcuno. S'ei non ammette rimedio, non è dubbio, che l'aspettarlo senza speranza affligge altrettanto, quanto il riceuerlo: e in tal caso è falsa la sentenza del Petrarca, e vera quella dell'Ariosto,

E mi fa certa, che mi mena a morte,
Perche aspettando il mal nocia più forte.

Onde Tacito anch'egli. *Hæc meditantibus aduenit proficiscendi hora, expectatione tristior, &c.* Cesare (dice Suetonio) *Pridie quam occideretur in sermone nato super cœnam apud Marcum Lepidum, quis nam esset finis vitæ commodissimus, repentinum inopinatumque protulerat.* Il perche Ouidio anch'egli nel 1. de gli Amori disse,

Mitius ille perit subita qui mergitur vnda,
Quam sua qui liquidis brachia lassat aquis:

Là onde vediamo, che i condennati alla morte procurano d'essere quanto prima spediti, da che è poi nato il prouerbio, *Quod misericordiæ genus est cito occidere.*

Che vn modo di pietate è vccider tosto.

Ma se il male è di sorte, che qualche alleggiamento vi si possa trouare, senza dubbio in tal caso ognuno più tosto preuedere il vorrebbe, per hauere almen

men campo di valersi di que' rimedi, che'l possono alleggerire; e in tal caso può esser vera la sentenza,

Che piaga antiueduta assai men dole.

Percioche con quel poco di rimedio, e di consolazione si và preparando, e disponendo l'animo al resto: onde in conformità disse Seneca anch'egli: *Grauior fortuna illis, quibus repentina*, volendo significare, che se l'hauessono preueduta, forse scansata l'haurebbono, che almen sempre l'vmana speranza è tale. E suolsi dire, che niuno si troua mai abbandonato di sorte, che la speranza non gli rimanga. Ma quello, che più importa, l'animo con lunga immaginazione si sarebbe abituato a quel male, e si sarebbe disposto a portarlo in pace.

Perche Omero ne' giuochi sempre dia il primo luogo alle pugna, il secondo alla lotta, e'l terzo al correre. Q. IX.

QVesta fù osseruazion di Plutarco nelle sue Conuiuali, doue ricercando la cagione di ciò, hebbe pensiero, che fosse, perche sempre nelle battaglie prima si menano le mani; poi s'vrta, e si risspigne il nemico; ed vltimamente o correndo si caccia, o correndo da lui si fugge.

Io (se riflessione si dee farsi sopra certe cose leggieri dette alle volte a caso da gli scrittori, e da' Poeti massimamente) direi, che Omero desse la precedenza a' giuochi conforme al merito loro. E non hà dubbio, che'l fare alle pugna hà più somiglianza di battaglia, e mostra più l'ardire, e'l valore, che'l giuoco della lotta non fà; e più la lotta del correre, poiche ogn'animale, che hà gambe, può correre; anzi quella suole esser l'arme de' timidi, e pusillanimi; e pare appunto, che la natura l'habbia concessa loro in certo modo per ricompensa, acciocche doue manca il cuore, supplisca, il piede. E quindi vediamo, che i Cerui, le Lepri, e altri animali timidissimi di natura corrono più velocemente de' forti, e arditi, che s'affrontano a contrastare. Ma nel fare alle pugna, o alla lotta conuiene fermarsi, e affrontar l'auuersario, facendosi nella lotta paragone con esso lui delle forze del corpo, e nelle pugna di quelle del corpo, e dell'animo insieme. Però non è marauiglia, che Omero dia a quel giuoco sempre la precedenza; ma è ben degno d'esser notato, che trattando d'Achille, Eroe celebrato da lui per esempio di fortezza, il nomini sempre con attributo di veloce cursore, qualità da leuriere, non da guerriero, a cui si conuiene l'esser veloce di mano, ma di piede non già, poiche l'huomo forte non fugge, ne seguira ansiosamente chi fugge; e per questo i Lacedemoni, che professauano la vera fortezza, assicurata, che hauessero la vittoria, non correuano dietro a' nemici: atto contrario al valore. Onde leggiamo, che i medesimi per legge di guerra non solamente non poteano fuggire, ma neanche correr dietro al nemico, rotto che fosse. Ed ecco il prouerbio trito; chi non ha cuore, hà gambe.

Se Omero seppe di Medicina. Q. X.

PLutarco in quel suo trattato, ch'ei fece delle lodi d'Omero, volse fra l'altre cose, ch'ei fosse peritissimo Medico, fondandosi in particular nella stima, ch'ei mostrò di far della medicina in quel verso dell'11. dell'Iliade.

Namque vir est multis medicus præstantior vnus.

il quale perche parla di Macaone medico Greco ferito, vediamo senza cercare altra

altri esempi, ne autorità, come Omero in quel luogo introduca vn medico a medicarsi; che da ciò potremo conoscere, s'Esculapio, o Peone gli haueano insegnata l'arte.

Macaone adunque ferito d'vna freccia nella battaglia è tolto da Nestore su la carretta, e condotto a medicarsi alle tende; doue in arriuando, queste sono le parole del Poeta tradotte da Andrea diuo senza alterarle.

Hi autem quando ad tentorium Nelidæ peruenerunt,
Ipsi quidem descenderunt in terram multa pascentem,
Equos autem Eurimedon famulus soluit senis
Ex curribus. Hi autem sudorem siccabant vestium
Stantes ad auram apud litus maris.

Ecco con che bel principio comincia questo Poeta medico a voler medicare vn ferito riscaldato, e sudato, facendolo prima fermar su'l lido a rasciugare il sudore al vento: ma seguitiamo:

——— Sed postea
In tentorium venientes in sedibus sederunt,
His autem præparauit potionem pulchros crines habens Hecameda,
Quam accepit ex Tenedo Senex.

L'effusione del sangue perche tende alla siccità, sempre cagiona sete: però ottimamente il buon medico Omero fa subito preparar da bere a' suoi guerrieri feriti. Nota Tedesco: questa è ricetta da non la si scordare, ma che più?

Hæc ipsis quidem primum apposuit mensam
Pulchram nigris pedibus sustultam, & in ipsam
Æream lancem: in autem cepam potioni condimentum,
Et mel recens; apud autem farinæ sacræ cibum.

Cipolla cruda, e vino ad vn ferito fuora di necessità di mangiare, e di bere; puossi immaginare alcun Poeta pazzo de' tempi nostri, che l'hauesse accozzata? or và fautore dell'anticaglie, specchiati in questi grummi. Ma vediamo la grandezza del bicchiere, con che si sciacquò la bocca il ferito.

Alius quidem laborans a mensa
Plenum existens; Nestor autem sine labore elauabat,

Valoroso vecchio; questa era altra proua, che quella di Milone, che portaua il bue in collo, poi se'l mangiaua:

In quo ipsis miscuit mulier similis Deabus
Vino nigro———

Si dichiara meglio il Poeta, acciochè qualche capocchio non si credesse, che Macaone hauesse beuuto brodo di pollo, o giulebbe.

In autem caprinum triturauit caseum
Gratuosa ærea; in autem farinas albas miscuit,
Bibere autem iussit, postquam præparauit potionem.

Nota Cerusico sciocco, tu che dai a' feriti tuoi la zuppa in brodo senza sale, impara le cure dell'inuentor della medicina. Prima vn rinfrescatiuo di vento, quando il ferito è sudato. Poi mele, e cipolla cruda, cibo da galeotto. Indi mezo barile di vin summoso, con cascio di capra grattugiatoui dentro, aggiuntaui vn poco di farina per dar più corpo all'empiastro; e non mettere il ferito a letto, ma lascialo stare a tauola a bere, e a ragionare, che così insegna Omero:

Hi autem postquam biberunt
Sermonibus delectabantur inter se, &c.

Plu-

Plutarco dice, che quello era vin Prammio, il quale perche haueua dell'astringente, Omero il daua a feriti. Dio il perdoni a Cerusici nostri, che non sanno consolar gli ammalati con vin rosso piccante, temperandolo con cipolla, e cascio di capra, come facea Macaone, che l'hauea imparato da Esculapio suo padre. Ateneo per difendere Omero dice, che'l Pramio era vin grosso, e vigoroso, e ch'egli il finge dato a i feriti per nutrimento, non per leuar la sete. Questo è il ripiego di quella meretrice, che per coprire vno sfregio, che hauea su'l volto, si tirò la veste in capo, e scoperse le natiche.

Se Omero nell'Iliade sia quel sourano Poeta, che i Greci si danno a credere. Q. XI.

OMero senza alcun dubbio è il più celebre di quanti Poeti sieno mai stati al mondo. E veramente se la nobiltà della locuzione, e la bellezza de' versi suoi vogliamo considerare, credo, ch'ei sia in effetto dignissimo d'ogni onore. Ma se alle parti, che più di gran lunga importano, riguardiamo, dubito, che quella fortuna ministra cieca, che s'intromette quaggiù nelle cose mondane, non habbia hauuto gran parte negli smoderati progressi della sua gloria. Io non gli son nemico, anzi lo stimo, lo riuerisco, e l'onoro: cambio però molto diuerso da quello de' Greci suoi, che hanno sempre chiamate tutte l'altre nationi barbare; e non ostante, che tanti anni viuessero in soggezione de' nostri Romani, e che l'Italia tutta fosse piena di schiaui Greci, essi nondimeno di tanti illustri scrittori Latini non vollero mai, che d'alcuno si vedesse fatta menzione nelle memorie loro. Mà non vorrei, che l'esser eglino stati intenti a vagheggiar se stessi, e a magnificar solamente le cose proprie quantunque minime, accecasse noi altri in guisa, che le biche ne paresser montagne. Omero fù vn pouero vagabondo di padre incerto, che portato da impeto naturale d'improuiso cõponea versi, quanto alla dicitura, ed al numero, (come hò detto) marauiglios per quell'età; ma nel resto (per quanto a me ne paia) poco degni di lode. Ne mi muoue, che Aristotile, e Plutarco, e altri scrittori grandi ne spargano i loro volumi, come di tanti fiori: peroche come vn Principe, che porti anella con gioie false, potrà bene dar loro credito appresso il volgo, e farle tener per buone, ma da gli intendenti saranno però semper conosciute per false; Così l'autorità d'Aristotile, e di Plutarco, che nella lingua Greca non hebbero versi Eroici migliori di quelli d'Omero per ornarne gli scritti loro, potrà bene accreditargli fra gl'idioti, e farli tener per diuini, ed irreprensibili: ma nõ abbaglierà giamai il giudicio di chi non si lascia per leggierezza sollcuare dall'aura, e dall'applauso del volgo, mosso dal fauore della fortuna, e dalla poco valeuole, e sospetta autorità de gli scrittori Greci appassionati, e se lece a dir vaneggianti nelle cose lor proprie. Io, che, come da gli altri miei scritti si può molto ben giudicare, hò sempre stimati, e onorati gli antichi, ma non mi sono affezionato giamai all'autorità d'alcuno di loro più di quello, che la ragione m'habbia persuaso, dopo hauer gli anni passati nelle Rime del Petrarca Principe de' Lirici segnato quello, che da imitar non mi parue, e per far vtile a chi poeteggia trascurato il riguardo di sindicare vn de' nostri, giudico di presente, che per lo stesso rispetto nõ possa essere se nõ di giouamento a chi imita Omero, tenuto dalla comune per Prencipe de gli Eroici l'andar segnãdo, se nõ in tutti i Poemi suoi (che sarebbe grã tela) nell'Iliade

alme-

almeno, che è il più perfetto, ch'egli facesse, quello che mi par da fuggire, e che hanno fuggito que' Poeti moderni, che per la strada dell'immortalità si vano di continuo auanzando nella gloria del mondo: accioche veggano gl'ingannati, che gl'ingegni de' nostri non cedono punto a gli antichi, e conoscano al tocco del paragone, che non tutto è oro quello, che da lontano riluce. Ma perche forse potrebbe tener sospesi gli animi de' lettori il libro, che segnatamente scrisse Plutarco autor grande, e celebre delle lodi d'Omero, se si lasciassero intatte le ragioni comunque deboli, ch'egli adduce, prima di metter mano all'Iliade, non sarà (cred'io) se non bene il riuedere i conti a Plutarco stesso così in compendio, e dare vna brieue scorsa alle cose, ch'ei và scieglendo, e tirando con gli argani, per dare a credere a' semplici, che vn cieco cantalluscio (per così dire) fosse non solamente perito di tutte l'arti, e di tutte le scienze vmane, e diuine, ma ne fosse ancora inuentore: fatica la più vana, e leggiera di quante fossero mai da quell'huomo dotto intrapresè; come pure douette esser quella d'Aristocle Messenio, che secondo il testimonio di Suida scrisse dieci libri di Filosofia, in disputando, *Vtrum præstantior esser Homerus, an Plato.* Vuole adunque primieramente in quel suo trattato Plutarco, che i Pitagorici cauassero quella loro trasmigrazione dell'anime dall'hauere Omero introdotto nell'Iliade i caualli, e i padroni a fauellare, e discorrere insieme, quasi che Pitagora giudicasse, che le bestie fauellassero in lingua vmana: o se l'hauesse giudicato fosse da dire, che a ciò l'hauessono indotto più tosto le fauole d'Omero, che quelle d'Esopo Frigio. Porfirio nel 3. libro, *De abstinentia animalium*, riferendo l'opinione di Pitagora, disse: *Omnem animam sensibus, & memoria præditam esse rationalem, habereque orationem, tum interiorem, tum exteriorem, qua inter se loquantur animalia, quorum verba non discerni a nobis nihil mirum esse; cum barbarorum etiam multorum sermonem minime discernamus; neque tam loqui, quam indistincte vociferare putemus, Ac si credendum sit antiquis, atque illis qui patrum nostrorum, & nostro tempore extiterunt, fuisse qui dicerent, se sermonem animalium audire, ac intelligere, vt apud antiquos Melampus, & Thiresias: nuper vero Apollonius Theaneus, quem dicunt in amicorum cœtu audiuisse passerem alijs nuntiantem, asinum prope vrbem onustum tritico cecidisse, triticumque humi diffusum, &c.*

E questo anche Filostrato il riferisce: ma non dice già, che quella passera fauellasse in vmana lingua.

Vuole ancora Plutarco, che i medesimi Pitagorici cauassero il loro silenzio dall'hauere Omero finto i Greci andare in battaglia taciti, e i Troiani gridando, e da questo verso dell'Vlissea

Quodque fuit melius tacuisse improuidus effert.

E da questi altri notati in due luoghi dell'Iliade,

Suauiter vt dicas, tamen heus ignare loquendi
Quis modus, aut quæ sit ratio, Thersite taceto,
Mos garire tibi multa est, neque fundere verba,
Te tamen atque adeo semper decet esse loquacem.

Io non porto greci i versi d'Omero, perche meglio siano intesi da tutti, ne li porto volgari, perche alcuno non creda, che dalla lingua nostra siano auuiliti i concetti. Ma siano in che lingua si vogliano, non c'è alcun sì priuo di giudicio, che nō posa conoscere, se questi fanno a proposito del quinquennale silenzio di Pitagora, o nò. Fà anco gran capitale Plutarco per fondazione della

medesima setta, che Omero si seruisse in alcuni luoghi del numero nouennario, e lodasse i suoni, e i canti, quasi porgendo materia allo stesso Filosofo di que' suoi numeri misterioſi; tutte ragioni mendicate, e indegne della grauità di così fatto scrittore. E veggasi che gentil Pitagorico riesca Omero cō quelle sue caldaie, e quei suoi schidoni pieni continuamente di quarti d'animali contra l'vso non pur de' Pitagorici, ma de' Greci stessi di quell'età; de' quali Porfirio nel 4. libro *de Animalium abst.* Così riferisce. *Dicearcus Peripateticus antiquos ait Græcos tamquam proximè Deo genitos, optimos fuisse natura, ac vitam optimam peregisse adeo, vt genus eorum aureum sit iudicatum, & subdit eos nullum animal occidisse, &c.*

Volle anco l'istesso Autore, che Omero insegnasse a Democrito que' simulacri suoi, quando nell'Iliade ei disse.

Arcitenens vero simulacrum fecit Apollo.

Come se l'ingegno di Democrito, che fù vno de' maggiori Filosofi, che vedesse l'antichità, hauesse hauuto bisogno delle ciance vane d'Omero per fondare i principi della sua Filosofia; O che il simulacro, di che fauella Omero, che fù vn corpo aereo formato da vna potenza diuina, habbia che fare con quelli, che introdussero Democrito, ed Epicuro,

Quæ quasi membranæ summo de corpore rerum
Deptæ, volitant vltro, citroque per auras. come disse Lucrezio.

Tenne, che gli Stoici imparassero da lui, che l'anima vmana sia spirito, perch'egli disse nel 7. dell'Iliade.

— *Dumque halitus hos reget artus.* E nel 23.
Ipsa infra terram tenuis ceu fumus abiuit.

come se questa de gli spiriti, e dell'ombre de morti non fosse anco stata opinione di Trismegisto, d'Orfeo, di Lino, e de gli altri più antichi d'Omero, *Anima hominis in hunc vehitur modum, Mens in ratione, ratio in anima, anima in spiritu, spiritus in corpore. Spiritus per venas, arteriasque sanguinemque diffusus animal vndique ciet, molemque corporis suspensam sustinet, atque circumsert. Vnde decepti quidam humorem sanguinis animam existimarunt, &c.* Queste sono parole di Mercurio Trismegisto nel 10. del Pimandro, doue parimente fauella della trasmutazione dell'anime vmane; E questa fù dottrina de gli Egizj trasportata in Grecia prima, che Omero nascesse.

Vuole ancora Plutarco, che i medesimi Stoici imparassero da lui di non soggiacere a gli affetti, e alle passioni, mentre egli finge Diomede, che ferito in vn piede d'vna saetta disprezza la ferita, quasi che la puntura d'vn piede non l'hauesse ancora sprezzata la Briseide d'Achille, e che si possa imparar di sprezzar le passioni da vn Poeta, il quale sottopone alle passioni non pur gli huomini tutti, ma tutti li Dei.

Tenne, che gli Epicurei cauassero i fondamenti della setta loro da questi versi dell'Vlissea.

Nam nihil in vita iucundius arbitror esse,
Quam cum lætitia populus perfunditur omnis,
Conuiuæque domi digno ordine quisque locati
Percipiunt suaues cantus, mensæque grauatæ
Muneribus Cereris, & gratis carnibus adstant,
Vinaque depromens largo cratere minister
Infundit pateris: Summe hæc mihi vita probatur.

E che

E che Aristippo causasse la sua dalla varia sorte d'Vlisse, il quale ora è vestito di selba, ora d'vna schiauina, ora dorme alla stalla; ora in braccio a Galispo. Come se Omero fosse degno di lode, s'egli hauesse così fatte sette fondate, le quali introdotte dalla natura stessa deprauata, e corrotta, erano già inuecchiate nel mondo, benche con argomenti filosofici non fossero ancora state difese da alcuno: O che si possa dire, che l'elezione d'Aristippo, che secondaua gl'impeti naturali, sia la medesima con la necessità della varia fortuna d'Vlisse.

Volle finalmente, ch'ei fosse gran Filosofo, perche mostrò di tenere, che'l mondo sia vno, e finito; e di saper l'origine de' tremuoti, quando ei chiamò Nettuno scotitor della terra, e quella de' fulmini dicendo

— *Intonuit grauiter cum fulmine* — E altroue

Tum simul horrendum intonuit Saturnius, atque
Iniecit naui fulmen ———

argomenti estratti non sò da qual Dialettica. E che parimante egli mostrasse d'essere astrologo grande, dicendo, che'l Sole girà intorno alla terra, e l'orsa intorno al polo senza toccar l'orizonte; osseruazione antichissima de gli Egiziani portata in Grecia da altri, che da Omero. Ecco Mercurio nel secõdo del suo Pimandro, *Nam arctos ipsas, quas nostri nec oriri vnquam, nec mergi, circa idem perpetuo recurrentes moueri ne censes, an consistere potius?* Ma che? Esiodo suo coetaneo non trattò queste cose meglio di lui? Nella Teologia poi il predica per l'arcifanfano de' Rabini, allegando, ch'ei tenne, che DIO fosse sostanza intelligibile, e incorporea, perche chiamò Gioue

— *Hominum pater, atque Deorum,* E altroue

O Pater, & Diuum Princeps supreme potentum.

E nell'8. dell'Iliade per bocca di Pallade.

Nam satis inuicto scimus te robore fretum.

E altroue nel primo libro, e nel 12.

Inuenit solum secreta in sede sedentem
Illa Iouem, &c.
Solus in excelso cæli maneo ipse recessu,
Inde hæc grata meæ capiam spectacula menti.

Però se la potenza, e lo star ritirato prouano l'essere incorporeo, anche il Re della China sarà incorporeo, che' è potentissimo, ne mai si lascia vedere.

Il loda, perch'egli attribuisce a DIO prouidenza grande, nel che mi rimetto a Platone, che gli diede bando nella sua Republica per le indignità, ch'egli attribuisce a que' suoi ridiculi Dei.

Dice, che Licurgo, e Solone tolsero il modello delle leggi loro dalle sue Poesie; ingiuria manifesta di quegli huomini virtuosi, e prudenti, quasi che eglino facessero pasticci, e guazzabugli delle cose vmane, e diuine, come fà Omero; e lodassero, o permettessero i vizi, e le barbarie, e'l secondare i sensi, come fà egli in quelle sue tauerne di scrocchi, che tali si possono chiamare que' suoi Poemi, doue a ogni quattro versi si fauella di mangiare, e di bere.

Ch'egli fosse perito della facoltà legale, si crede Plutarco di prouarlo cõ queste parole del 1. dell'Iliade, che trattano dello scettro,

— *quod nunc manibus gestatur Achiuum*
Qui dant iura Iouis iussa —

E con questi altri dell'8. dell'Vlisse,

Non ergo illicitis se quisquam efferat ausis,
Sed tacite his, superi quæ donauere, fruatur.

E aggiugne, ch'egli mostrò d'hauere ottima cognizione delle tre forme di buon gouerno, Regno, Aristocrazia, Democrazia, e dell'altre tre opposte; e che tra le buone antepose il Regno, dicendo nel 2. dell'Iliade.

Namque animus Regi Iouis altitonantis alumno
Magnus inest, Iupiterque illum dignatur honore,
Atque amat.

E che volle significare il dominio di pochi, quando nel primo dell'Vlissea parlando de' Proci d'Itaca, disse.

Atque Itacæ quotquot duræ dominantur:

E che additò lo stato populare, mentre finse, che'l popolo d'Ilio aderisse a Paride, e contra il volere de' più prudenti combattesse per lui. I quali argomenti quanto conchiudano, la turba innumerabile de' baccelli non hà granellone sì capocchiuto, che a chiusi occhi non se ne possa auuedere.

Lodalo parimente di gran perizia nelle cose militari per quelle ordinanze di fantozzi in carretta, che frà la mischia de gli stradiotti vanno facendo alla sassaiuola. E l'esalta, perche finga, che i meno degni facciano onore a i più degni; e i giouani cedano il luogo a' vecchi; e biasimi il volger la schiena al ferro, e lodi il voltargli il petto; e faccia trattare Vlisse con più rispetto co'i grandi, e potēti, che co'i plebei. Ma si scordò, per mio auuiso, di lodarlo eziandio, perche dicesse:

Induit, ac imis addit sua vincula plantis,
Fulmineumque latis humeris accommodat ensem.

e non gli facesse porre le scarpe al naso, e la spada a vn calcagno. E queste sono l'eccellenze, e le marauiglie d'Omero, delle quali, come di tanti fiori, Plutarco fattane vna ghirlanda l'offerisce alle Muse.

Ma consideriamo noi vn poco quel suo famoso Poema dell'Iliade, che l'hà fatto chiamare il Dio de' Poeti, e vediamo, se ne dà il cuore di rintracciare in esso difetti d'altro peso, che già non fecero Zoilo d'Anfipoli, e Protagora Retore, che gli opposero cose fanciullesche, e leggieri. Sò, che i Grammatici, che non mirano fuor che al numero, e alle parole, s'inorcheranno di primo tratto: Ma a me basta, che gl'ingegni, che non hanno giurato omaggio fuori che alla ragione, ne si lasciano come i fanciullini spauentare da nomi vani, leggano quello, ch'io son per dire.

Aristotile non hauendo altro Poema Eroico migliore dell'Iliade da valersene per esempio nella sua Poetica, andò scieglendo alcuni luoghi, che faceano al suo proposito, e lodandogl'il meglio, che si poteua: Ma s'egli hauesse voluto con le sue proprie regole misurare ogni cosa, o quanto gli restaua che dire; perciocche camminando con la sua stessa diuisione delle parti dell'Eroica Poesia, che sono

Fauola, Costume, Sentenza, e Fauella.

Io concedo che nell'vltime due, che sono le meno importāti, come dissi ancor da principio, Omero sia stato eccellēte più per natura però, che per arte, conforme al prouerbio, *Poetæ nascuntur, Oratores fiūt.* E questo è stato quello, che hà sempre abbagliato le genti, come i versi Arabeschi dell'Alcorano, che cō l'elegāza loro, e con l'armonia del numero pare, che ricuoprano le mēzogne, e l'inezie, che vi sono per entro: E per questo disse il Poliziano fauellādo d'Omero, *Ad cō se se supra hominis conditionē vates hic eminētissimus, atq; incōparabilis attollit;*

adeoque

adeoque nihil mortale sonat: vt merito illi,& patria cælum ipsum, & mater esse Calliope videri possit. E Massimo Tirio nel 7. suo discorso, *Pulchra (ait) sunt carmina Homeri, carminumque pulcherrima,& clarissima eunctorum quæ decantentur à Musis: non tamen omnibus pulchra, neque perpetuo pulchra.* Ma se noi consideriamo l'altre due parti più principali, che sono fauola, e costume, l'istesso Plutarco, che s'attaccò à gli specchi per far rilucere ogni minuzia, non le sostenne: anzi dell'vna disse, *Neque mouebimur si quis reprehendat nos, quod cum Homeri Poesis malum argumentum tractet, nos ei physicas, politicas, ethicas, orationes, tum etiam varias scientias adscribamus.* E dell'altra venendo a que' versi dell'vltimo dell'Iliade, oue nel concilio diuino si tratta di sepellire Ettorre,

Quod gratum reliquis fuit omnibus, atque probatum,
Iunone excepta,& Neptuno,& Pallade glauca.
Hi namque exanimem nihilominus Hectora Diui
Oderunt, quam casuræ sacræ mœnia Troiæ,
Quam Priamum, populumque omnem iuuenumque senumque
Nec dum etiam causæ irarum, sæuique dolores
Exciderant animo; manet alta mente repostum
Iudicium Paridis, spretæque iniuria formæ,
Et reliquis prælata Venus, quæ præmia facti
Pollicita exitiale malum vesana fuisset,

disse: *Isti versus haud immerito pro non genuinis habiti sunt, quod neque Deos hominum submittere se iudicio decorum sit, neque huius rei Homerus alibi meminerit*, così traduse il Silandro. Ma torniamo noi alla fauola dell'Iliade, e vediamo l'imperfezioni, ch'ella hà.

Primieramente adunque, quando Aristotile nella sua Poetica parla di fauola Eroica, intende senza dubbio d'vna azione fauolosa, che habbia del marauiglioso, e dell'eccedente in grandezza, e bontà le comuni azioni de gli huomini. Onde se sotto questo nome non possono cadere le azioni ordinarie, tanto meno ci caderanno lo stare in ozio, il dormire, il cicalar vanamente, e altre cose tali, che non meritan nome d'azione, benche le facessero Eroi soliti ad operar cose grandi. Ma l'ira d'Achille cantata da Omero non è azione, anzi vn cessamento d'azione: poiche Achille adirato non opera nulla, ma se ne stà ozioſamente mirando la ruina de' suoi. Adunque la fauola dell'Iliade non hà fondamento, per lo quale si possa chiamare non solamente Eroica, ma ne anco azione.

Secondariamente douendo esser l'azione Eroica azione perfetta, (che non per altro furono onorati gli antichi Eroi, se non perche operauano di grã lunga meglio de gli altri, impiegando in altrui beneficio la virtù loro) quand'anco l'ira d'Achille meritasse nome d'azione, non lo può mai meritare d'azione Eroica, non essendo azione virtuosa, ne buona; poiche l'ira in se stessa non è lodeuole affetto; e impiegata contra il suo Principe, in danno de' suoi amici, e della sua patria, per cagion d'vna schiaua amata libidinosamente, è vizio detestando.

Terzo, quand'ancora l'ira d'Achille fosse azione, e azione lodeuole, non per questo sarebbe azione Eroica, ne degna di Poesia, non hauendo nulla di marauiglioso: poiche niuna marauiglia risulta dal vedere vn'huomo, che per disdegno non voglia combattere, e si ritiri in vna naue a sonar la cetra.

E chi dicesse, che l'ira, e l'amore possono esser suggetto di fauola Eroica, in quãto sono due stimoli atti ad eccitare la virtù Eroica; Rispõdesi, che Omero nõ canta l'ira d'Achille, come stimolo di virtù; anzi potẽdola cãtar come tale, pro-

pone di volerla cantar, come vizio. Imperoche hauẽdo l'ira d'Achille due capi: vno contra il suo Principe per la perdita di Briseida, che lo fà cessar dall'azione, e far danno a' suoi: E l'altro contra i Troiani per la morte di Patroclo, che lo fà operar fortemente contra i nemici, Omero lascia quest'vltimo; e ne' primi due versi subito si dichiara di voler cantar del primo vitioso, dicendo,

Dic Dea pestiferam Pelidæ principis iram,
Quæ dedit innumeros Danais inimica dolores.

Non così fece il Boiardo nostro, che cantò l'amore d'Orlando, non come vizio, ma come mezzo a fare operare a quel Caualiere molte azioni Eroiche, che senza lui non l'haurebbe operate.

Aggiungo, che l'Ira d'Achille (che è il suggetto dell'Iliade d'Omero) non si confà col titolo del Poema: poiche l'ira d'Achille è vn particular circonscritto della persona d'Achille, e d'Agamennone per cagion di Briseida, e non hà che fare con Ilio, se non per accidente. Ma à questo forse si potrà dire, che Omero non gli diede quel titolo, il che però non si crede.

Aggiungo vltimamente, che la fauola dell'Iliade non solamente non è buona quanto all'essenziale suo fondamento, ma ne anco quanto alle circonstanze, ed a gli episodij, i quali anch'essi per lo più non contengono azioni, ma vani, e inopportuni cicalamenti di questo, e di quello, che in tempo di combattere stanno narrando le genologie de' loro auoli, e bisauoli. E quelle poche, e infelici azioni, che vi si leggono, non si sà a chi attribuirle, non facendole da se gli huomini, ma a parte co' loro Dei, i quali non si stanno nel cielo con decenza conueneuole al grado a fauorire i loro diuoti, ma vengono in terra a far mille indignità, e a sofferirle per cagion loro.

Hora paragoniamgli vn poco la fauola d'vno de' nostri Poeti Eroici, e vediamo, che differenza ci sia. Che se pigliamo per esempio la Gierusalemme liberata del Tasso, A vn'azione d'vn Principe, che và d'Occidente in Oriente à liberare il sepolcro del suo Dio, e'l suo popolo dalla tirannide de' barbari; E che in pochi giorni distrugge varj eserciti d'infedeli, Arti di Demoni, e forze d'incanti; e fonda vna nuoua Monarchia in Palestina, non si può opporre, che non habbia tutte le condizioni richieste, vogliasi bontà, vnità, perfezione, verisimilitudine, misura giusta, varietà, ò marauiglia.

All'Ariosto, forse si potrà opporre, che hauendo egli tolto à cantare la pazzia d'Orlando fosse suggetto alle stesse difficultà, che l'ira d'Achille; Al che si risponde, Che lo scopo principale dell'Ariosto non è la pazzia d'Orlando, ma i successi della guerra d'Agramante, come egli stesso dichiara ne' primi versi, tra' quali poscia tengono il primo luogo la pazzia d'Orlando, e l'amor di Ruggiero. Ma quando ancora l'Ariosto hauesse tolto principalmente à cantar la pazzia d'Orlando, non sarebbe però suggetto alle stesse oppositioni: percioche la pazzia d'Orlando, tutto che non possa chiamarsi virtuosa, non resta per questo d'essere azione, e azion Eroica: poiche anco in quella infirmità Orlando fà cose marauigliose, ed eccedenti l'vso comune de gli huomini; e se opera male, non è per sua elezione, ma per difetto d'istrumento, e per infirmità, come nell'Ercol Furente. Se bene il furor d'Orlando non è compassioneuole come quel d'Ercole, per essersi incagionato da amore illecito. Ma Achille non opera nulla, e non operando fà male a' suoi per sua propria elezione; onde in cambio di muouere i lettori à compassione, li muoue à sdegno contro di lui: Ma passiamo al costume, oue sono più cose da considerare.

Io

Io comincierò da quello, che tanto loda Aristotile nel capo 20. della sua poetica, cioè, che Omero empia i Poemi suoi di ragionamenti, e subito proemiato introduchi qualch'vno à fauellare, volendo, che in ciò consista l'imitazione: e che'l Poeta, che narra in persona propria non sia imitatore; ilche nell'Eroica stimo falsissimo; Percioche la Poesia Eroica è imitazione d'azioni d'Eroi, e non di cicalamenti d'Eroi; e'l Poeta, che introduce alcuno semplicemente à fauellare, non imita altro, che il fauellar di colui: ma quegli, che in persona propria descriue i fatti d'vn qualche Eroe, è rappresentatore, e imitatore dell'azioni di quel tal'Eroe. E molto più difettuoso sarebbe nell'Iliade Omero, dicendosi, che l'Epopeo non imita fauellando in persona propria, che dicendosi, che à lui conuenga più l'imitazione delle azioni, che quella delle parole; impercioche secondo il conto, che ne caua Francesco Patrizio nel 3. libro della sua Deca disputata, Omero nell'Iliade fauella in persona propria in 8474. versi; e in persona altrui in 7286. sì che molto maggiore verrebbe ad esser la parte, nella quale non meriterebbe d'esser chiamato Poeta, che quella, doue meritasse tal nome. E vero, che anco fauellando in persona altrui si possono imitare le azioni; come Vergilio, che nel 2. e 3. della sua Eneida fà narrare da Enea la ruina di Troia: ma questo non si può dire d'Omero nell'Iliade, se non in molti pochi luoghi; essendo tutti gli altri ragionamenti, che vi sono per entro, ò inutili, e tediose altercazioni, ò racconti di stirpe, e di parentadi fuora di tempo, e di verisimile. Percioche nel furore d'vna giornata campale fermarsi dua nel mezzo della battaglia fra le lance, e le spade à discorrere insieme per saper minutamente la stirpe, e'l nome, e la patria l'vno dell'altro, e ad ogni colpo del nemico fare vna diceria nuoua, e l'altro fermarsi, aspettando, che la sia finita, e che'l colpo gli sia restituito senza schiermirsi, ne duplicare il primo, passa l'antica pecoraggine di qual si voglia goffissimo braghettone.

Nell'Ariosto, e nel Tasso non si leggono di così fatte sciempiezze. Ne' duelli solamẽte, e nelle giostre alcune volte i Caualieri s'addimandano il nome l'vno dell'altro: Come Bradamante à Feraù, e à Marfisa; e Tancredi à Clorinda: ma in battaglia campale sarebbe sciocchezza il fermarsi di combattere per tale inchiesta, doue bisogna guardarsi dalle mani di tanti. L'Ariosto nella prima rotta, che Rinaldo dà al Re Agramante, prima ch'egli s'affronti con Dardinello, l'introduce à minacciarlo con parole per atterirlo, ma breuemente; e con grazia dopo hauer detto

Douunque il viso drizza il Paladino
Leuasi ogn'vno, e gli dà larga strada,
Ne men sgombra il fedel, che'l Saracino,
Sì riuerita è la famosa spada.

Sì che non è marauiglia, che Rinaldo habbia campo di minacciare il nimico, mentre ognuno si scosta da lui per paura, e che Dardinello gli risponda, il quale era circondato da' suoi.

Vn'altra volta pure nella seconda rotta, che'l medesimo Rinaldo dà al Re Agramante di notte, Gradasso il và ad affrontare, e prouocare con agre parole in mezo de' suoi; Ma Rinaldo comanda, che niuno ardisca di toccarlo, volendo egli solo difender la causa sua. E perche il fatto richiedea lunga narratiua d'vn successo passato, lo tira da parte fuori della battaglia, e detto quanto occorreua in sua scusa, concerta di ritornare à combattere con esso lui nel se-

guente giorno: delle quali isquisitezze, e riguardi, che pertengono al decoro, Omero ne fù innocente affatto. E perche meglio apparisca il vero, diamo per cortesia vna ricercata così soura pettine all'Iliade tutta di libro in libro, lasciando da parte quello, che in altri quisiti è stato tocco da noi.

Nel primo libro verso il fine, lamentandosi Giunone del patimento de Greci, Gioue suo marito le comanda, che taccia, se non che la batterà:

Nostris animum dictis aduerte quietum,
Ne cuncti nequeant superi tibi ferre salutem
Asper vbi duris te flentem inuasero palmis.

Il qual costume di batter la moglie non solamente non è diuino, ma neanco ciuile, ne Greco: peroche de' Greci leggiamo, che i Lacedemoni onorauano le dõne loro, e le chiamauan Signore: e Socrate Atenieſe acquistò nome grande in sofferir solamente l'impertinenze della moglie Santippe. Non così fece l'Ariosto, il quale finse, che Ruggiero magnanimamente disprezzasse tutte le ingiurie, e villanie, che seguendolo per la strada gli andauano dicendo le donne d'Alcina.

Nel medesimo luogo, essendosi Giunone per le minacce del marito sdegnata, Vulcano suo figliuolo la placa col darle bere, à guisa d'vna schiaua, ch'vn bicchier di vino la muoue.

Lo stesso Vulcano la fà ridere raccontandole, come fù storpiato da Gioue, che lo gittò dal cielo: quasi che le miserie del figliuolo sogliano esser cagione di riso alla madre; ne che occorresse narrare a lei quel successo, la quale il sapeua meglio di lui. Però nõ è marauiglia se, come io dissi, Platone bãdì questo Poeta della Republica sua, *tanquã de superis & inferis indigna loquentẽ*. Credesi Massimo Tirio d'hauere scusato Omero del bando di Platone col dire, che la Republica di quel Filosofo era cosa perfetta, che nõ hauea bisogno d'arte ne di strattagemi per indurre al bẽ fare gli huomini, e tãto più d'arte, che potea partorire nõ meno effetti cattiui, che buoni; e nõ s'auuide, che per lo stesso rispetto Omero merita d'esser bãdito d'ogni Republica: percioche se in vna perfettissima le sue fauole possono cagionare cattiui effetti, che sarãno in vn'altra, che nõ sia perfetta? Adduce, che sotto la scorza delle fauole d'Omero sono nascosti misterj, che s'intẽdono diuersamẽte da quello, che suonano le parole; ma fragẽte trista, ò d'incerta bõtà, vorrei saper io, se nelle Poesie d'Omero si mirera alla scorza, ò al midollo; certo la schiera de' sẽsuali è infinita, e questi non è dubbio, che sẽpre interpreteranno le cose secondo il gusto loro; ma passiamo oltre.

Nel secõdo libro dell'Iliade Agamennone generale del cãpo Greco auuertito in visione da Gioue ad armare i suoi soldati, e dare l'assalto ad Ilio, che l'haurebbe pigliato, espone tutto il contrario all'esercito in vn publico parlamento, che gli fà dicendo, che Gioue comãda, che si disarmi, e che ognuno se ne ritorni à casa, mettendo à cãpo vna sedizione irremediabile per fare vn tentatiuo spropositato. Ne gioua, che Plutarco lo scusi con dire, che Vlisse era auuertito di questo, e che bastaua quell'huomo eloquente à ritenere i soldati, che nõ partissero; percioche quando il Generale hà licenziato l'esercito già infastidito, e stracco, io non so, come sia verisimile, che vn particular Capitano il possa ritenere: ne meno si metteua egli per ritenerlo, se non era da Minerua incitato.

Nel terzo Paride cõbatte in duello diffinitiuo cõ Menelao la moglie, e'l proprio onore, e quel della Patria; e rimane inferiore, e si fugge in Ilio vituperato, hauẽdo a gran pena con l'aiuto di Venere saluata la vita; E quãdo il lettore sti

atten-

attendendo di veder quell'Eroe afflitto di tale infortunio, che procuri di farne ammenda, egli con la maggior quietezza del mondo, come se ritornasse dal ballo, si spoglia l'armi, e si sueste, e sul mezo giorno se n'entra in letto con Elena sua moglie à pigliarsene vna satolla, non essendo ancora sei hore, che le s'era leuato da canto. Veggasi nel primo Canto dell'Ariosto, Sacripante abbattuto in giostra, allora che staua in punto di goder la sua amata non mai goduta prima, confuso di vergogna differire, e lasciar l'impresa.

Poiche gran pezzo al caso interuenuto
Hebbe pensato in vano, e finalmente
Si trouò da vna femina abbattuto,
Che pensandoui più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier tacito, e muto,
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto viso, à stanza più tranquilla.

Plutarco dice, che Omero vuol descriuere vn'huomo intemperato: ma questo non era il luogo, percioche anco ne gl'intemperati il timor della morte, e la vergogna, e l'infamia opprimono i mottiui delle passioni libidinose.

Nel medesimo libro è quella graziosa comparazione de' vecchi Troiani eloquenti, paragonati alle cicale, di cui non è animale nel mondo di più stridente, e importuna voce.

Sedebant in Scea porta Senes
Iam à bello cessantes, sed concionatores
Optimi; cicadis similes, quæ in silua
Arbori insidentes dulcem emittunt vocem:

E nondimeno Plutarco nel citato libro delle lodi d'Omero la registra fra le più belle con lode del giudicio dell'asino; il quale tra le cicale, e gli vsignuoli eletto à giudicare della dolcezza del canto, alle cicale diede la palma. Ma l'Ariosto, che forse non intese i misterj, che trouano i Greci in Omero, non chiamò dolce il canto delle cicale; anzi disse

Stassi cheto l'augelo à l'ombra molle,
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli, e i monti assorda, e'l mare, e'l cielo;

Nel quarto essendosi già Paride liberato dalle mani di Menelao, e fuggitosi in Ilio, Pandaro instigato da Pallade Dea della sapiẽza, che si finge ministra d'vna pessima azione, senza vn proposito al mõdo rompe la tregua stabilita fra i Greci, e Troiani, e ferisce d'vna saetta Menelao, il quale non era da ferire in quel tempo, che già era finito il duello; ma allora, che hauendo preso nell'elmo Paride, lo strascinaua, e affogaua. Non così fece il Tasso nel duello tra Raimondo, ed Argante: ma finse, che Oradino ferisse Raimondo nel tempo appunto, che Argante si trouaua in maggior pericolo. Sò, che i Greci diranno, che'l Tasso rubò l'inuenzione à Omero. E io dirò, che non la rubò altrimente, ma volle mostrare a i Greci, com'ella andaua finta per esser buona.

Nel quinto Libro Venere, e Marte sono feriti da Diomede, e fuggonsi in cielo à farsi medicar da Peone barbier di Gioue. Io burlo, perche mi pare, che Omero, e chi lo loda, vogli la burla con così fatte freddure. Aggiugni, che Marte tenuto per Dio delle battaglie, e inuocato da i guerrieri in aiuto loro,

non

non pur si finge indecentemente ferito da vn'huomo, ma fuggirsi spauentato come vn coniglio, e correre innanzi a Gioue a lamentarsi con gli occhi imbambolati come vna femmina; però ben disse Cornelio Nepote, *Homerum pro insano habitum, qui Deos cum hominibus belligerasse descripserit.*

Nel sesto Agamennone generale, e specchio del campo Greco vccide di sua mano Adrasto, che s'era dato per prigioniero a Menelao, e fa mancar di fede il fratello, che già l'hauea accettato, e patteggiato il riscatto con esso lui.

Ettorre hà bisogno, che la madre faccia sacrificio, e non hà messo da mandargliele a dire; ma va egli stesso in Ilio à trouarla, e abbandona il suo esercito, ch'era in battaglia, e ridotto in pericolo grande.

Glauco, e Diomede s'affrontano nella mischia, e dopo vna lunga storia delle nouelle de' loro antichi, si trouano figliuoli di compari; e con la maggior insipidezza del mondo in quel tumulto barattano armi: chiamando Omero balordo Glauco, perche cambiò le sue, ch'eran d'oro, in quelle di Diomede, ch'eran di ferro, quasi che in battaglia non sia meglio essere armato di ferro, che d'oro, *Aurum nec tegit, nec vulnerat*, disse Tacito in Agricola. E'l Tasso:

L'arme, e i destrier d'estro guerniti, e d'oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

Nel settimo i Greci sono sfidati da Ettorre à singular battaglia: e que' tagliafrittate, che poco dianzi haueano fuentrato Marte, si tacciono per paura, finche si leua Menelao di vergogna, e'l fratello con maniera destrissima il fa ritirare, dicendo:

Insanis Menelae, nec aut quo progrediare
Aut quod opus conere vides: quin abijce porrò
Stultum istum feruorem animi, nec te meliori
Congredere, aut conferre finde, &c.

Ora veggasi l'Ariosto, s'egli finge così poco discreto Rinaldo, ch'egli dica su'l volto a i fratelli, che non sono vguali a Guidon Seluaggio, percioche hauendogli fatto dire:

——— *E tempo ire a Parigi,*
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad vno ad vno.

Subito quel Poeta, perche il lettore non l'accusi di mala creanza, soggiunge,

Dissel tra se, ma non che fosse inteso,
Che saria stato agli altri ingiuria, e scorno.

Seguita poi quel famoso duello d'Aiace, e d'Ettorre, che paragonato con quello di Ruggiero, e di Mandricardo; o con quello di Tancredi, e d'Argante, rappresenta apunto due rozzi, ed inesperti villani, che dalle sperticate vengano alle sassate.

Nell'ottauo quegli Eroi Greci figurati per tanto più valorosi de' Troiani, e con tanti soldati in capo più di loro, che l'istesso Agamennone nel 2. lib. dice, che erano dieci per vno, si fuggono nondimeno dai medesimi Troiani, come tante pecore: e fra gli altri quel sì honorato Vlisse vedendo il buon vecchio Nestore in pericolo della vita, e potendol soccorrere, anzi essendo inuitato, e pregato à farlo da Diomede, che dice:

——— *Laertiada consultor Vlysses,*
Quo fugis hinc præceps? quid terga fugacia vertis?

Con

Ceu de turba aliquis vecors? num vulnera tergo
Accipies? Sed siste fugam retroque reuertens
Affer opem, dum formidabilis Hectoris arma
A sene propulsemus, & ipsum in tuta locemus.

Non si cura ne del pericolo di quel buon vecchio, ne dell'esortazioni dell'amico, ne del proprio onore, e si fugge alle naui,

— Ast horum nihil exaudiuit Vlysses
Præpropero cursu naues tendebat ad altas.

Non così fa Tancredi nella Gierusalemme; il quale trouandosi nel letto ferito, e sentendo, che i suoi fuggiuano abbandonando Raimondo, che si restaua tra i nemici abbattuto, non solamente non fugge, ma salta dal letto così disarmato, e ferito; e con lo scudo, e la spada sola corre in mezzo a' nemici, e salua Raimondo, e rimette i suoi. Questo si chiama valore Eroico, non quello di que' bambocci Greci, che non faceuano nulla, se non erano mossi da que' loro Dei de' ranocchi; come appunto i bambocci di stracci, che non si muouono, se dalle mani de' cantambanchi non sono maneggiati, e girati.

Nel nono quel sì prudente, e valoroso Agamennone Re de gli Eroi per vna scaramuccia perduta, piagne come vn cialtrone nel concilio de' Greci, ed esorta ognuno a fuggire: e fuggiuasi egli se da Diomede con parole pungenti non gli veniua rimprouerata l'infamia, e la codardia. Veggasi nell'Ariosto Agramante due volte rotto da Carlo in Francia, e con vn'esercito nemico nelle sue terre, con quanto decoro tratti nel consiglio fra suoi Capitani, e se piagne, ò se parla di fuggire; e pure non è descritto per Eroe perfetto come Agamennone. Darete Friggio, che scrisse quella guerra prima d'Omero, e fù di fazione contraria, non dipinse ma Agamennone tale dopo la prima rotta del campo Greco; queste sono le sue parole così tradotte da Cornelio Nipote: *Troiani læti in castra reuertuntur: Agamemnon sollicitus duces in consilium vocat, hortatur, vt fortiter pugnent, neque desistant, quoniam maior pars ex suis superstit; sperare se exercitum ex Mysia quotidie superuenturum, &c.* Però se questa era istoria, non doueua Omero alterarla in pregiudicio del nome Greco, ch'egli cercaua esaltare; e s'el la era fauola, doueua seguitarla, essendo d'autor non sospetto intrauenuto in quelle fazioni, che veniua à dar credito al suo Poema. Ma non vi sia ne istoria, ne fauola, che preceda l'età d'Omero, e sieno que' libri di Darete, e di Dite finzioni ritrouate dappoi, elle in ogni modo saranno finzioni antiche trouate per mostrare, quanto indecentemente scriuesse Omero.

Dell'Istorie di Dite Suida senza alcun dubbio più autoreuole di quanti moderni tengono in contrario, scrisse così: *Dyctis historicus scripsit acta diurna prætermissa ab Homero nouem libris. Res Italicas: de Troiana republica: de raptu Helenæ, & de vniuersa Troiana historia. Cum autem sub Claudio Imperatore Creta terremotu discessisset multis sepulchris apertis in quo dam opus historicum Dyctis repertum est, bellum Troianum continens, quod Claudius descriptum edi iussit, &c.*

Dicesi, che tal libro fosse tradotto in Latino da Quinto Settimio; e quello di Darete da Cornelio Nipote, il quale se non hà l'eleganza dell'altre opere di Cornelio; ne anco la fauola detta l'Vrbano, hà l'eleganza dell'altre fauole del Boccaccio, perche la fece da giouane; e pur è sua.

Nel medesimo libro vanno i primi del campo Greco Ambasciatori ad Achille con donatiui a fin di placarlo: e Achille volendo loro dar da merenda

per

per accarezzarli,si mette insieme con Patroclo suo compagno a nettar i laueggi, e le padelle,e tagliar carne, e metterla al fuoco, e voltar lo schidone, e far la cucina egli stesso.

Sic ait,& dictis paret Patroclus amici,
Ille dehinc magnum flammis admouit ahenum,
In quod ouis tergumque capræ coniecit adultæ,
Et spinam spumantis apri pinguedine plenam,
Dum tenet Autumedon,secat hæc animosus Achilles,
Quæ verubus disecta probe fingenda parauit,
Patroclus magnum interea succenderat ignem.
Postquam combusto vehemens flamma igne resedit
Substernit verubus prunas fortissimus heros,
Conspersitque sale in lapides sublata tenaces, &c.

Quasi che Achille essendo Principe non hauesse seruenti in casa à chi commettesse cosi fatte sordidezze, ò non le douesse più tosto comettere a' suoi soldati, che a' suoi amici. Oltre l'inuerisimilitudine del preparare in così breue tempo sì tarda viuanda. Però veggasi non dirò nell' Ariosto,'e nel Tasso,Poeti in tutte le azioni lor nobilissimi, ma ne' più sciapiti Romanzi,che habbia la lingua nostra,se c'è alcuna tale indecenza E questa è altra opposizione,che non fù quella di Zoilo;che biasimò Omero nel medesimo luogo, perche Achille hauesse dato il vin puro à quegli Ambasciatori; quasi non sia maggior liberalità d'vn Signore il dare il vin puro,che inacquato alla mẽsa,e più onor dell'amico,e maggior segno d'allegrezza. Sò,che alcuni in così fatte indecẽze vorrebbono saluare Omero con la rozzezza del secolo: Al che si risponde,che senza dubbio il secolo non hauea certe delicatezze, ch'oggidì si costumano; ma non era già la rozzezza sua qual la descriue Omero: Che se tale fosse stata,per tal,e maggiore l'haurebbono ancora rappresentata quegli scrittori, che furono al tempo della stessa guerra Troiana tant'anni prima d'Omero. Ma veggasi quello, che in questo medesimo particulare scriue Dite Cretese compagno d'Idomeneo nel fine del 2. libr. dopo il racconto dell'Ambasceria, che andò a trouar Achille, e le parole,che per placarlo dissero que' Signori, *Igitur Achilles præsentia talium virorum, precibus etiam familiarium,ac recordatione innoxij exercitus tandem flexus,ad postremum facturum se, quæ vellent,respondit. Et hortatu Aiacis tum primum post malam iracundiam, Græcis mixtus concilium ingreditur, atque ab Agamemnone regio more salutatur. Interea reliquis ducibus fauorem attollentibus,gaudio,lætitiaque completa cuncta sunt. Igitur Agamemnon manum Achillis retentans, cum eo & reliquos duces cenatum deduxit. Ac paulo post: cum læti inter se inuitarent, Rex Patroclum quæsiuit, vt Hippodamiam cum ornamentis, quæ dederat,vti fecit, ad tentoria Achillis deduceret, &c.* E questa,à chi ben la considera,non fù altrimenti maniera di secolo rozzo.

Nel decimo Vlisse, e Diomede vanno di notte a spiare i disegni del campo nemico;piglian Dolone spia de' Troiani, e gli prometton la vita, se manifesta i disegni de' suoi. Egli insegna loro,doue possono far bottino nel quartiero di Reso;ed eglino senza cercar'altro,porendolo condur prigione l'vccidono; poi vanno a rubare. Indi tornati alle naui con le spoglie di Reso,perche eran sudati,si lauano in mare;e vsciti del mare entrano in vn bagno caldo;e vsciti del bagno si mettono a cena. Doue sono da notar quattro punti. Prima il mancar di fede. Secondo il mettersi a rubare in cambio d'inuestigare i disegni de' nemici.

ci. Terzo l'entrare in vn bagno caldo nell'angustie, in che si trouauano, fra la calca di tanta gente, assediati in naue. E quarto quel mettersi à tauola nell'Aurora, hauendo già cenato la sera, e dormito vn pezzo di notte: percioche quando partono, dice Vlisse:

Tempus abire monet, si quidem nox prona minatur
Aduentum Auroræ, quæ non procul esse videtur,
Iam spacia emensis cœli longissima stellis,
Partibus exactis etiam num pene duabus.

Ma quello, che più mi fà marauigliare, è, che Plutarco loda quel bagno, come à proposito per indurre il sonno; quasi che i bagni per indurre il sonno si facciano nell'aurora: ò che Vlisse, e Diomede per qualche indisposizione non potesser dormire, essendo essi già stati in letto, e hauendo dormito vn pezzo di notte, come chiariscono le seguenti parole, con le quali Nestore chiama Diomede destandolo,

Surge Tydei fili, cur per totam noctem dormis?

Veggasi nel Tasso, quando il suo Argante ritorna di notte da abbruciar le machine de' Christiani, se lo fà entrare in vn bagno caldo, con tutto, che lo potesse fare molto più comodamente, essendo in vna Città. Ma queste sono delle squisitezze d'Omero, il quale mette nel bagno Vlisse, e Diomede, perche erano stati à rubare; e Achille armato, e vestito stà vn gran pezzo nell'onde del fiume Xanto fino alla gola; e vscitone non si spoglia, ne si rasciuga.

Nell'vndecimo ricominciasi la battaglia fra i Greci, e i Troiani, con quella infelice comparazione di due schiere di mietitori, che portandola, come fà Omero, da vn'esercito all'altro, non la squadrerebbe Archimede; poiche così viene ad esser tutt'vno il mietitore, e la biada: e a volerla assestare conueniua paragonar solamente a i mietitori gli Eroi dell'vn campo, e dell'altro; e la plebe alle spighe.

In quel conflitto Ettorre colpito in testa da Diomede, prima si ritira in sicuro tra suoi, poi gli viene la vertigine, e cade; tutto'l contrario di quello, che naturalmente succede.

—— Haud aliquo perstrinxit vulnere corpus,
Sic tamen afflixit, sicque perculit Hectora fortem,
Vt celer in cuneos, seque in loca tuta referret,
Misceretque suis injueta nocte suborta
Circum oculos, nitensque manu genua ægra leuaret,
In qua procubuisset humi, &c.

Così non finse il Tasso in Ruberto,

Quasi in quel punto Soliman percote
Con vna falce il Caualier Normando,
E quegli al colpo si contorce, e scote,
Poi cade in giù come paleo rotando.

Nel medesimo libro Aiace ignobilissimamente è paragonato ad vn'asino mal satollo in vn campo di biada cacciato da' fanciulli. Però veggasi l'Ariosto in tante comparazioni, ch'ei fà della persona di Rodomonte, quando lo finge circondato, e incalzato dal popolo Parigino alla guisa d'Aiace, se mai s'abbassa à così abietta viltà. Io non parlo della ferita di Macaone medicata con vino, cipolla, e cacio di capra; poiche di questo se n'è trattato altroue.

Nel dodicesimo si finge, che Nettuno Dio parziale de' Greci distrugga insieme

seme con Apollo il riparo loro; e che ciò faccia per maniera impossibile, e inverisimile potendolo distruggere per verisimile, e naturale. Imperoche dice Omero, che Nettuno voltò contra quel riparo le foci di Reso, Captaporo, Careso, Rodio, Granico, Esepio, Scamandro, e Simoenta, tutti fiumi, che discendono dal monte Ida; potendo egli con vn solo, o due di questi fiumi fare il medesimo effetto; e non essendo verisimile, ne possibile voltare, e restrignere in vn luogo solo sì angusto le foci d'otto fiumi così distanti, e diuersi l'vno dall'altro: come non sarebbe possibile, ne verisimile il dire, che'l Diauolo hauesse voltato contra le mura di Roma l'Arno, il Metauro, la Nera, il Taro, il Panaro, il Serchio, il Tebro, ed il Rubicone, tutti fiumi, che discendono dall'Apennino.

Nel 13. Merione hauendo rotta la lancia, abbandona la battaglia, e và alle naui à pigliarne vna intiera, come se non hauesse hauuta la spada à canto, ò fra tanta gente morta non ve ne fosse stata alcun'altra. Veggasi l'Ariosto, se finge, quando i suoi guerrieri hanno rotta la lancia, che ritornino à casa à pigliarne vn'altra; O se nel Tasso si legge inuenzione così barbogia.

Idomeneo, che voleua egli solo diuorarsi tutto il campo Troiano, vedendosi venir contra Enea comincia a gridare misericordia, chiamando in suo aiuto Ascalafo, Afareo, Merione, Deiparo, e Antiloco; e se più ve n'erano, più ne chiamaua.

Sieguono poi due bellissime comparazioni; vna d'vna saetta rigettata dall'armatura del nemico alle faue, a i ceci, ch'escono dalla pala, quando nell'aia si mondano dalla pula; e l'altra d'Ettorre armato in battaglia, paragonato ad vn monte di neue. Veggano i Greci, se ne' Poemi de' nostri sono di così fatte comparazioni di faua.

Nel 14. il prudente vecchio Nestore fà brindisi di buon vin Prammio a Macaone ferito, e l'esorta, che beua allegramente intanto, che la serua scalda l'acqua per lauargli la piaga.

Con molta diligenza il Re Agramante,
Fece colcar Ruggier nelle sue tende,

disse l'Ariosto di Ruggiero ferito, e non lo mise a tauola a bere, ne a mangiar cipolla.

Gioue per ricrear Giunone sua moglie con ragionamenti di gusto, e incitarla a giacersi più volentieri con esso lui, le fà vna rammemorazione di tutti i suoi innamoramenti, e di tutti i suoi adulteri; al che non douette considerar Plutarco, quando egli prese a sostenere, che Omero era stato grandissimo Retore, non essendo alla moglie cosa alcuna più rincrescreuole, che gl'innamoramenti, e gli adulterj del suo marito.

Nel 15. Omero torna à fingere, che Gioue minacci alla moglie di batterla, mostrando, ch'egli non hauea contezza, fuor che di gente barbara, e vile: odi l'Ariosto,

——Lagrimosa, e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e sù pel poggio monta.

Poco di sotto Giunone nel conuito diuino dice male di suo marito assente, chiamandolo superbo, malfattore, e crudele, non ostante, ch'ella sapesse, che'l fin di lui non era contrario a' suoi desideri.

Nel medesimo libro è quella leggiadra comparazione d'Aiace, che con vna

pietra

pieca lunga combatteua contra i Troiani a vn Cauallaro, il quale con vna pertica lunga col pungilione in cima si cacci auanti quattro polledri per menargli al mercato,

Ferratum quatiens vegrandi robore contum
Bis denis longum cubitis illum atque duobus,
Totus agasoni similis per equestria docto,
Qui residens in equo, dilectos quattuor omne
E numero magnam venum ducturus ad vrbem
Per longa spacia ampla viæ, per & equora campi,
Præ se agit insistens stimulis, vt quemque notarit
Tardigradum prope compellens volitare caballos,
Miruntur forteſque viri, timidæque puellæ, &c.

Nel 16. Sarpedone, e Patroclo affrontandosi, saltano ambedue giù della carrette per combattere a piedi,

——Simul hæc dicens armatus ab axe
Desiluit terræ, quo viso Locrius Heros
Fecit idem, &c.

E nondimeno poco dappoi, come se tuttauia hauessono combattuto dalle carrette Patroclo errando il colpo vccide il carrettiere di Sarpedone, e Sarpedone col medesimo errore vccide vno de' caualli del carro di Patroclo.

——Ibi Patroclus celebremque bonumque
Et bello eximium Sarpedonis armipotentis
Vulnerat aurigam Trasimedem ventre sub imo,
Priuauitque vno percussum vulnere vita,
Sarpedon contra insurgens dirext in hostem
Tela manu quatiens, sed aberrans hasta per armum
Pedason æripedem confixit, &c.

Dite Cretese, che nel 3. lib. descrisse il medesimo duello, non dice tal sciapitezza: Queste sono le sue parole tradotte similmẽte da Cornelio Nipote, *At in alia belli parte Patroclus, & Lytius Sarpedon locatim cornibus, nullis propinquorum præsentibus, signo inter se dato solitario certamine, extra aciem processere. Moxque telis aduersum iactis, vbi vterque intactus est, curru desiliunt, atque abreptis gladijs pergunt obuiam. Iamque crebris aduersum se ictibus congressi, neque vulneratus quisquam, multum diei consumpserant. Tum Patroclus amplius audendum ratus, colligit in arma se se, & cautus comminus, ingressusque hostem complectitur, manu dextra poplitem succidens. Quo vulnere debilitatum, atque exertis neruis inualidum propulsat corpore, ruentemque interficit, &c.* Ecco con quanta grazia prima d'Omero narrò questo scrittore la morte di Sarpedone, e'l duello tra lui, e Patroclo; e con quanta disgrazia lo narra Omero; e come rimangan chiariti quelli, che credono, che a quel tempo con le mele cotte si combattesse,

Centumque annis puer apud matrem sedulam
Nutriretur crescens, valde rudis domi suæ,

come già disse Esiodo.

Nel medesimo libro è la comparazione delle mosche così vilmente espressa da Omero,

——Haud aliter certantes agmine denso
Confuderant acies, quam verno sydere muscæ

In

In patulis ouium caulis, ad plena volantes
Mulctra auidæ, ſaturantque famem, & ſe lactibus implent.

Che poi l'Arioſto sì vagamente ſpiegò,

Come aſſalire i vaſi paſtorali,
O le dolci reliquie de' conuiui
Soglion con rauco ſuon di ſtridule ali
L'impronte moſche a' caldi giorni eſtiui.

Seguita la fuga d'Ettorre ſenza propoſito, contra il decoro di quell'huomo fortiſſimo. E a Patroclo con vna miſerabile ſeccaggine ſono finte cadere tutte l'armi di doſſo; il che moſtra quanta poca inuenzione haueſſe il Poeta, non trouando maniera di far vccider quell'huomo con l'armi d'Achille intorno, baſtando ſolamente, che l'elmo gli faceſſe cadere.

Nel 17. è quella vaga comparazione de' Greci, e Troiani, che tirauano in quà, e in là il corpo di Patroclo, a i conciatori di cuoi, che tirino vna pelle di bue per allargarla.

—— Quem tunc ſibi quiſque ſtudebat
Optimus adſerere, ac ſi quis diſtendere pellem
Taurinam iubeat craſſam pinguedine multa
Multorum manibus, terræ deſudet omaſum.

I caualli d'Achille piangono, e ſoſpirano la morte di Patroclo, ſenza che'l Poeta l'additi per marauiglia.

Pauimento inclinantes capita lachrymæ ipſis
Calidæ per genas fluebant gementibus, &c.

E Menelao comanda ad Antimaco figliuolo di Neſtore, ch'era ſuo eguale per nobiltà, e per valore, che vada à dar nuoua ad Achille, che Patroclo è morto. Dal che ſi vede quanto il Poeta foſſe poco verſato nelle buone creanze, e ne' coſtumi de' nobili.

Nel 18. la Dea Teti và a ritrouare il fabbro Vulcano, il quale, dice il Poeta, che s'hauea fabbricata la più bella caſa, che foſſe in cielo, quaſi, che la più bella caſa del cielo (ſe iui foſſero caſe) ſi conueniſſe ad vn fabbro.

Ipſe ſibi fabricatus erat faber ille Deorum
Præ reliquis Diuum domibus pulchram, atque decoram.

Vulcano vdita la venuta di Teti, eſce della fucina, ſi raſſetta, ſi laua, ſi mette il ſaio, e prende lo ſcetro in mano:

—— Poſt hæc tunicam capit, induit, aptat,
Cum ſceptro egreditur, &c.

Parmi vedere il Re della Sabina pazzo andar per Roma con lo ſcettro di legno in mano, e'l veſtito rotto, o fatt'al buio, con la gamba di legno,

—— Stipant veſtigia Regis
Quas Deus ipſe ſibi ex puro conflauerat auro
Viuentes famulæ, ſimiles iuuenilibus annis,
Queis vocem, vireſque dedit, ſenſumque loquendi,
Diuinarum operum gnaras, animiſque valentes.

Gentil concerto, vn fabbro zoppo vſcire della fucina facendo il Ganimede con vna mano di damigelle in cambio di paggi, le quali eran d'oro, e ſe le haueua fatt'egli, che camminauano, e fauellauano, e ſapeano fare delle man loro le belle pugna. Vorrei ſapere, che bel miſterio cauano i Greci di ſotto vna fauola coſì fatta, da narrare a' fanciulli, che poppano per trattenerli.

E quel-

E quello scudo d'Achille, fatto nel medesimo libro per mano d'vn Dio, che animaua le statue, a i primi colpi perde la tempera, e non resiste ad vna lanciata d'Enea. Non così finse Esiodo lo scudo d'Ercole fatato per metà solamente, ma disse:

Manibus clypeum accepit varium totum quem nemo vnquam
Neque perrupit iaciendo, neque comminuit, mirum visu.

Nel 19. Achille si raccomanda alla Dea Teti sua madre, perche il cadauero di Patroclo non gli sia sconcacato dalle mosche: Ed essa l'assicura, dicendo:

Fili non hæc in mentibus sint curæ.
Huic quidem ego tentabo expellere siluestres generationes
Muscas, quæ viros bello necatos edunt.

Però se Omero scrisse così fatte cose per burla, e per far ridere, và bene; Ma s'egli seriamente le scrisse (sia detto con quel riguardo dell'antichità che si dee) è vn gran pazzo chi hà per saggia inuenzione l'occupare vna persona diuina in cacciar le mosche da vn corpo morto, che senza tante storie si poteua coprire con vn lenzuolo.

Seguita quella diceria d'Agamennone intorno al nascimento d'Ercole, e d'Euristeo, portata à voler mostrare, che ogni cosa dipenda assolutamente dal voler di Gioue, e proua tutto il contrario, non hauendo hauuto effetto il voler di Gioue in quel particulare, per esser'egli stato ingannato da Giunone.

Agamennone si racconciglia con Achille, e si restituisce Briseida; nel qual'atto Vlisse senza proposito entra in mezzo da se, e vuole, che Agamennone giuri di non hauer mai giaciuto con esso lei; La qual condizione non era richiesta da Achille; ed era vn mettere in campo cosa da partorire nuoui disgusti; Però meglio intese Dite candioto (fosse fauola, ò storia) il quale nel 2. libro della guerra Troiana scrisse, che Agamennone fè sacrificio, e senza esser richiesto giurò su la vittima da se, che mai non l'hauea toccata.

Vltimamente Xanto Cauallo d'Achille fauella, e discorre con esso lui, e gli annunzia la morte, senza che il lettore la conosca per cosa marauigliosa: dal che si vede, che Omero scrisse a'fanciulli, ch'egli tolse ad ammaestrare in Chio, e non à gli huomini dotti: Ma i nostri Poeti più saggi di lui non hanno fatto oglia putrida delle fauole Eroiche, e di quelle d'Esopo.

Nel 20. il valoroso Enea affrontatosi con Achille, si vanta d'hauere vn'altra volta combattuto con lui, e che Gioue gli diede buone gambe, sì che saluò la pelle. Così si vantaua anche Demostene, quando fuggì, prouando, ch'egli era meglio fuggire, che lasciarsi ammazzare con quella bella sentenza, *Qui fugit, denuò pugnabit.* Ma non parue, che l'approuasse il Tasso, dicendo:

Combatta qui, chi di campar desia,
La via d'honor de la salute è via.

Indi si mette Enea à raccontar tutta la sua stirpe ad Achille, e quell'huomo adirato, e addolorato della morte dell'amico, e di natura impaziente, nel feruore della battaglia stà attento in ascoltare vna diceria tediosa, che dura vn'ora; come se à lui importasse il saper quelle ciance; o che Enea non fosse huomo noto; e che Achille non douesse hauere hauuta cognizione di lui in tanti anni, che guerreggiaua contra i Troiani.

Non molto dappoi Achille ferisce con la lancia Ottitide nella testa, e gli la diuide in due parti.

——*Medium cui à vertice findens*
Disse cuit facili flictu caput acer Achilles.

talche bisogna dire, che'l ferro di quella lancia fosse largo per lo meno come quel d'vna vanga.

Nel medesimo libro Ettorre azzuffatosi con Achille, contra il decoro d'huomo magnanimo, e forte, si confessa inferiore à lui.

Scio autem, quod tu quidem fortis, ego autem te multo inferior, &c.

E lanciatogli vn dardo, non ostanti l'armi impenetrabili hauute di fresco; Pallade glie l'ripara; di maniera, che la brauura d'Achille dipende dal fauore di quella Dea. Veggasi nell'Ariosto la magnanimità di Ruggiero, il quale perche la virtù sua non riceua alcun pregiudicio da gli aiuti esteriori, gitta lo scudo d'Atlante nel pozzo, arme di tanto momento.

Nel 21. Achille lancia vn'asta ad Asteropeo, la quale nol cogliendo si ficca nelle ripe del fiume. Mettesi Asteropeo à volerla cauare, e vi si perde in maniera intorno, scordatosi d'hauere al fianco la spada, che Achille in quell'atto l'vccide.

Il fiume Xanto fà impeto contra Achille, che vccideua i Troiani nel fondo suo; e'l buon Poeta Omero non sà trouar maniera da liberare Achille dal fiume, se non fà discender Vulcano dal cielo à distruggerlo col fuoco. Queste sono inuenzioni di maniera sciapite, ch'io non credo, che vi sia ceruello di farfalla così leggiero, cui le possan piacere.

Si fà vltimamente quella spropositata battaglia fra li Dei; della quale Plutarco può dir ciò, che vuole, che non c'è via di squadrarla; e ben se n'auuide egli nel libro *De Audiendis Poetis*; e però motteggiolla, dicendo:

Rectius hoc aliquid poteras sermone Poeta
Sentire, & multo melioribus edere verbis.

Nel 22. Achille minaccia Apollo suo Dio, e l'ingiuria di parole, contra il decoro d'huomo ben costumato.

Ettorre dipinto altroue sì coragioso, cõtra le preghiere del padre, e della madre, vuol combattere con Achille; e subito che lo vede si mette à fuggire: e Achille descritto per tanto eccellente nel corso, che Omero nol nomina mai sẽza l'attributo di veloce di piede, lo seguita tre girate d'intorno alle mura d'Ilio, e mai nol raggiugne. Ne i fratelli, e gli amici d'Ettorre sono da tanto, che veggendol cacciato da vn'huomo solo, in tre volte ch'ei gira le mura della sua patria, gli aprano vna porta, doue possa ricouerarsi, ò gli porgano aiuto alcuno. Finalmente la Dea Pallade l'inganna, e lo ferma per honorare il suo Achille della vittoria; e più tosto il disonora; Percioche azzuffati che sono, ella ripara i colpi d'Ettorre, e gli fà lanciar l'asta in vano, nõ ostante, che Achille hauesse intorno l'armi fatate, e lascia Ettorre senz'asta, e riporta la sua ad Achille, che l'hauea anch'egli lanciata in vano: Di maniera, ch'io non veggo, che lode sia ad Achille il vincere con tanto vantaggio. Ma non è egli poi degno di riso il dire, che quando Achille vccide il nemico, mirasse ad aggiustare il colpo nel collo, doue egli non era armato, in maniera, che non gli toccasse l'arteria della gola, acciò che prima di morire potesse fauellare? Trattandosi d'vna pecora legata potrebbe forse passare, ma d'vn Caualiere come Ettorre sano, e gagliardo, che con lo scudo, e la spada si difendeua, appena sarebbe credibile, che vna saetta di Comodo, ò di Cambise, sagittarj famosi hauesse assestata vna ferita sì gentilmente; non ch'el ferro di quella lancia, che fendeua per mezzo le teste vmane.

Aggiu-

Aggiugnesi à tutto questo lo strazio, che fà Achille del corpo morto di quel Principe, senza che appaia, che gliè n'hauesse data cagione, e non essendo ciò ne costume del secolo, ne de' Greci. Che non fosse del secolo, veggasi Esiodo contemporaneo d'Omero, il quale non finge che Ercole, vccisо che hà Cigno, tocchi il suo corpo, ma che il lasci seppellire; e pur Cigno era stato huomo di trista vita, e meritevole d'ogni male. Che non fosse costume Greco, veggasi Erodoto nella Calliope, quando Lampone Egineta fa instãza à Pausania, che in vendetta del corpo di Leonida, che era stato messo in croce da Serse, faccia anch'egli lo stesso di quello di Mardonio suo Capitano; e Pausania risponde: *Me & patriã quos in altum extulisti ob hæc gesta, ad nihilum redigis, cum suades mihi sæuire in mortuum: aisque me auditurum melius, si id fecero quod barbaros potius facere decet quam Græcos, quodque illis exprobramus, &c.* così tradusse il Valla. Ma niuno meglio difende Achille, e scuopre l'error d'Omero, di Dite Cretese nel 3. libro della guerra Troiana, il quale apertamente dice, che Achille di suo costume non fè strazio di quel Caualiere, ma per vendetta di Patroclo suo amico, il corpo del quale era stato fieramente lacerato da lui. E non dice, che lo strascinasse tre volte d'intorno alle mura d'Ilio, ma vna sol volta dinanzi alle porte di quella Città per confondere i nemici. E lo fà subito restituire al Padre Priamo, con queste parole del medesimo Achille. *Ego quidem ætatis tuæ cõtemplatione, atque harum precum codauer restituam, neque vnquam committam, vt quod in ostibus reprehenditur crimen malitiæ, ipse subeam, &c.* E prima hauea detto: *Vsq; ad id tempus Græcos secutos morem in bellis optimum, quoscumque hostium pugna conficerent, restituere sepulturæ solitos: Contra Hectorem supergressum humanitatis modum, Patroclum eripere prælio ausum, ad illudendum, ac fœdandum cadauer eius: quod exemplum pœnis, ac supplicijs eorum eluendum: vt Græci, ac reliquæ post hæc gentes, memores vltionis eius morem humanæ conditionis tuerentur, &c.* Però veggasi come Omero tacendo quello, che scusaua Achille, cantò sol quello, che l'accusaua; e fece parere i suoi Greci

Barbari di costumi, empij di fede,

Non così finse il Tasso, che facesse Tancredi nella morte d'Argante.

Disse Tancredi allora, adunque resta
Il valoroso Argante a i corui in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
O de la sepoltura, o de le lodi.
Nessuna a me col corpo e sangue, e muto
Riman più guerra egli morì qual forte,
Onde à ragion gli è quell'onor douuto,
Che solo in terra auanzo è de la morte.

E questo s'addimanda cantare azioni Eroiche, e non barbarie, e scelleratezze, come Omero, che componendo à caso, se mai disse nulla di buono, lo disse à caso. Orlando similmente nell'Ariosto vccisо ch'egli hebbe Agramante, e Gradasso, lasciò i corpi a i serui loro, che gli seppellissero; e non mirò, che à lui hauessero vccisо l'amico suo Brandimarte.

Andaro i serui à la Città distr tta,
E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa.
Ne le ruine ascosero di Biserta,
E quini diuolgar la cosa certa.

Nel libro 23. il corpo di Patroclo è abbruciato in vna grãdissima pira di 400.

piedi di circuito, con molto grasso attorno; e dura il fuoco tutto il giorno, e tutta la notte; e nondimeno dice Omero, che'l dì seguente i Greci raccolsero l'ossa candide, e monde,

Ossa Patrocli Menetiada colligamus
Bene discernentes, valde enim manifeste ordinata sunt.

E indi à poco soggiugne

Flentes autem socij pij ossa alba collegerunt.

quasi che vn così lungo incendio non douesse hauere ancora incenerite l'ossa. Giuocasi al corso delle carrette, e Menelao attacca alla sua vn corsiero, e vna caualla: il che mostra quanto il Poeta s'intendesse di maneggiar caualli: senza che le regole militari non ammettono ne gli eserciti caualle femmine.

E Achille per onorare quelli, che doueuano fare alle pugna, mette per premio del vincitore vna mula di sei anni, che non si poteua domare.

Mulam robustam ducens delegauit certaminis
Sexennem, indomitam, difficilemque domari.

Nel 24. ed vltimo s'introducono Giunone, e Pallade, e Nettuno à volere, che'l corpo d'Ettorre, da cui non haueuano mai riceuuto se non honore, resti insepolto, e sia mangiato da' cani, pensiero degno di fiera. Però ben dice Apollo

Impij estis Dij noxij, non ne solebat vobis
Hector crura cremare boum, caprarumque pinguium?

E quando Apollo così fauella nel concilio diuino, dice il Poeta, che già erano dodici giorni, ch'Ettorre era morto,

Iamque diem renebens bis sexta aurora refulsit,
Cum superos dictis his est affatus Apollo,

E poco dappoi Gioue parlando à Teti dice, che erano solamente noue giorni,

Nona dies agitur, postquam contentio Diuos
Non spernanda tenet, super Hectora morte perempto,

Teti dopo questo và a consolare il figliuolo Achille, e l'esorta, che poi ch'egli è vicino alla morte, attenda à pigliarsi piacere, e gusto; e che dorma con qualche bella fanciulla.

— Veneris non te mouet vlla voluptas?
Et pulchrum est blandis nonnunquam amplexibus vti
Mulieris, &c.

Finalmente si conchiude il poema con quella generosa mercatantia, che fa Achille vendendo il corpo d'Ettorre al padre: e tutto segue per consiglio di Gioue ottimo massimo. Anche i nostri Poeti introdussero mai gli Eroi loro à far simili sordidezze: Senta si il Tasso, e finiamo.

Colui, che fino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'vmiltà non torse,
Hora ch'ode quel nome, onde si spande
Si chiaro il suon da gli Etiopi à l'Orse,
Gli risponde, farò quanto dimande,
Che ne sei degno, e l'arme in man gli porse;
Ma la vittoria tua soura Altamoro

Ne di gloria sia povera, ne d'oro.
Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie.
Replica à tui Goffredo, il Ciel non diemme;
Animo tal, che di tesor s'invoglie,
Ciò che ti vien dall'Indie he maremme,
Habbiti pure, e ciò che Persia accoglie
Che de la vita altrui prezzo non cerco,
Guerreggio in Asia, e non vi cambio, ò merco.

E tanto sia detto di quelle, che nell'Iliade d'Omero à me non paion bellezze;

Sed, Versus inopes rerum, nugaque canoræ.

Perche i Romani facessero comune l'altar delle Muse, e d'Ercole. Quisito XII.

I Romani haueuano vn tempio, doue in comune al medesimo altare le Muse, ed Ercole s'adorauano. Plutarco ne' suoi Quisiti ricercando la cagione di ciò si credette, che potesse venire, perche, secõdo l'autorità di Giuba, Ercole hauea insegnato le lettere ad Euandro; vsandosi allora d'insegnarle senza premio à gli amici, e parenti. Ma Ercole non fù professore di lettere; anzi essendo d'ingegno ottuso, come la più parte de gli huomini robusti, dicono, che stizzatosi vn giorno col suo maestro Lino l'vccidesse con vna di quelle cetere ben dogate, che s'vsauano allora.

Direi adunque più tosto, che i Romani con quella comunanza d'Ercole, e delle muse hauessero voluto significare la simpatia grande, e la conuenienza, che sogliono hauere insieme la virtù Eroica, e la Poesia, essendo eccelse, e marauigliose l'vna per l'altra: imperoche la virtù Eroica è quella, che per ordinario dà materia alla Poesia: E la Poesia è quella, che dà splendore, e nome alla virtù Eroica, essendo l'vna immortale per l'altra, e quella tromba di questa; e questa fiato di quella. Però Ercole, che rappresenta la virtù Eroica; e le muse, che significano la Poesia, adorauano giuntamente i Romani sopra vn medesimo altare.

A proposito di che il Signor Francesco Forciruoli Auuocato principale, e gentilhuomo della mia Patria eruditissimo in ogni sorte di lettere porta vna autorità d'Eumenio *Pro Scholis restituendis*, ne' Panegirici di diuersi, la quale è questa. *Aedem Herculis Musarum in Circo Flaminio, Fulvius ille Nobilior ex pecunia Censoria fecit: non id modo secutus, quod ipse litteris, & summa Poetæ amicitia duceretur, sed quod in Græcia cum esset Imperator, acceperat Herculem Musagetem esse comitem, ducemq. Musarum. Idemq. primus nouem signa; hoc est nouem Camoenarum ex Ambraciensi oppido translata, sua tutela fortissimi numinis consecrauit, vt res est: quia mutuis operibus, & præmiis inuari ornariq; deberent; Musarum quies defensione Herculi; Et virtus Herculis voce Musarũ, &c.*

Qual sia il maggior errore, che possa commettere vn Segretario. Quisito. XIII.

QVesto nome di Segretario hà crucciato l'intelletto d'huomini dotti: perciochè se noi vogliamo, che da i segreti sia così detto, egli non pare suo

proprio, essendoui molti, che sanno i segreti del Signore, e non si chiamano però segretarj suoi, come per esempio i suoi Consiglieri, e molti, che si chiamano segretarj, e non sanno i segreti, come certi, che scriuono solamente lettere di complimento. Ma per non mettere in disputa di presente l'etimologia di questo nome, basterà dire, che per segretario noi intendiamo quel seruidor di Principe, che piglia in serbo i segreti del suo Signore per custodirgli, ò per significargli ad altrui. Ad altrui gli significa, quando è mandato a trattar negozj, o è fatto scriuer lettere. Gli custodisce, quando egli tace, e tien guardate le lettere, e le scritture, che capitano in sua mano. Però ben disse Cassiodoro, che i segretarj dourebbono essere come gli scrigni, che non s'aprono mai, se non quando il padrone hà bisogno di cauar qualche cosa. Ne forse è senza misterio, che questa voce Latina *Secretarium* anticamente significasse l'Archiuio, come nel Codice di Giustiniano si legge. *E'l Secretario* (disse vn'Autore Spagnuolo) *es cofre de los sacramentos de su Señor, Archiuio de sus papelos, uoz de su uolontad, y mano de su execution.* E gli è vero, che anche i Consiglieri de' Principi partecipano de' segreti: ma il fine diuersifica gli vni da gli altri; hauendo il Consigliere non per fine il segreto, ma il consultarui sopra prudentemente: doue il segretario non hà altro fine, che l'istesso segreto, per poterlo guardare, ò comunicare secondo il bisogno. Ma considerando il segretario per hora nel suo più noto significato, cioè, in quanto egli scriue, o detta le lettere del Principe, molti sono gli errori, ch'egli può commettere in tal maneggio; essendoche la superchia lunghezza è vizio, come quella, che infastidisce chi legge, contro il precetto d'Anticlaudiano Poeta,

Sensus diuitias verbi breuitate coarctet.

E contra quello di Simaco, che disse, *In rerum defectu nihil opera est indulgere verbis.* E l'esser troppo oscuro è vizio, come fanno alcuni, che spigano le cose famigliari con termini filosofici, ò con figure insolite, e parole antiche, ò non più sentite: douendo esser la lettera, secondo Demetrio, di due stili vniti, venusto, e tenue; che è come se noi dicessimo, vna leggiadra maniera di fauellare naturale. E però disse Lippo nel 3. libro del modo di scriuer lettere. *In epistolis, neque verborum dubij ambages, neque obscuræ sententiæ, neque parentheses, nisi raræ, ac breues esse debent.* E la troppa breuità è vizio, come quella di certi, che pare scriuano sempre viglietti, e polize à persone inferiori; Onde Simmaco, *Scribendi nimia breuitas magis fastidio, quam officio proxima est:* E la troppa affettazione è vizio, come quella d'alcuni, che studiano sul Boccaccio la maniera di scriuer lettere. *Nam vt in vestitu hominum, cæteroque vitæ cultu, loco, ac tempori apta summuntur, ita ingeniorum varietas in familiaribus scriptis negligentiam quandam imitari debet; in forensibus vero acuere arma facundiæ:* disse il medesimo Autore. E in somma in altri mille varj, e diuersi modi può errare vn segretario: Ma due sono le massime principali, Segretezza, e Decoro: Percioche gli altri mancamenti toccano la persona sua sola, attribuendosi à sua ignoranza tutto ciò, in ch'egli pecca: ma questi due toccano più la persona del Principe, che la sua. Qual nondimeno di questi due punti preuaglia, non è ageuole da terminare, fuor che à riguardo di ciò, che ne può seguire: imperciochè vn'error cõmesso nella segretezza potrà alle volte esser di poco momento, per non esser la cosa di molto rilieuo, ò per esser comunicata a persona non diffidente: E dall'altra parte l'error del decoro potrà esser tale, che faccia parere il Principe vn mal creato, ò vn balordo: Come vn Cardinale, che

rispo-

rispose con titolo di Magnifico, e Reuerendo a vn Caualier principale di Spada, pigliandolo in cambio, e non hauendo il segretario pazienza d'informarsi chi egli era; O come vn segretario d'vn potentato d'Italia, il quale dando parte quel Principe al Collegio de' Cardinali d'vn caso d'allegrezza, fece vna sola minuta, che seruisse per tutti per fuggir la fatica, mettendoui questo concetto, *E perche sò quanto V. Sig. Illustrissima sempre sia stata affezionata à questa casa, e quanto habbia sempre fauorita la persona mia in tutte l'occasioni, hò voluto darle parte di questo, sperando, ch'ella ne sia per sentire allegrezza, &c.* E non considerò il buon huomo, che fra detti Cardinali ve n'erano alcuni, i quali per lo passato erano stati nemici professi di quel Principe, e gli haueuano cagionato perdite di ricchezze, e di stati, e tuttauia litigauano con esso lui: *Maxima autem in vnaquaque epistola decent a scribentis, & cui scribitur seruanda est*: disse Demetrio; Però questi sono di quegli errori, che fanno parere il Principe vn bue, e'l segretario vn'asino. Ma realmente quelli, che si commettono intorno alla segretezza, sono più à dirittо opposti all'istessa essenza del segretario (se però egli è vero, ch'ei sia detto così dall'esser depositario de' segreti del Principe) e più anco per ordinario possono questi esser dannosi al medesimo Principe, potendogli apportar pericolo nella vita, e nello stato, doue quelli, che si commettono nel decoro, possono solamente farlo parer mal creato, ò poco auueduto, come si è detto; perciochè il decoro riguarda per lo più i complimenti; ma la segretezza si ristrigne a i negozj più graui.

Se lo scriuer bene sia essenziale al buon segretario. Q. XIV.

SCriuer bene può intendersi in due maniere, cioè scriuere elegantemente, ò vero carattere ben formato. E non ha dubbio, che sarebbe essenziale questo secondo modo, se l'essenza del segretario nello scriuere consistesse, com'oggi pare, che'l volgo l'intenda, il quale à chiunque scriue per altrui dà nome di segretario; doue anticamente il dar questo titolo solo ad alcuno di sua famiglia era stimata cosa da Principe assoluto, e da Re. Ne per altro Lucio Silano entrò in sospetto à Nerone d'hauer disegno di farsi Principe, che per hauer dato titolo di segretario à due suoi liberti, vno delle lettere, e l'altro de' memoriali, e creato vn computista delle sue entrate. *Tanquam disponeret iam Imperij curas* (dice Tacito) *preficeretque rationibus, & libellis, & epistolis libertos.* I nobili Romani quantunque gouernatori di Prouincie, e d'eserciti, soleuano à quei, che teneuano per tal'effetto, dettar le lettere di parola in parola, come pur al presente fanno alcuni Signori. E leggesi fra gli altri di Giulio Cesare; che à molti suoi scrittori soleua in vn medesimo tempo dettare diuerse lettere. Però i segretarj di questa sorte non hanno bisogno di molta erudizione, bastando, che scriuano carattere ben formato con buona ortografia. Ma i segretarj de' Principi grandi, e de' Re (massimamente quelli, che sono capi degli altri, come fù Eumene Cardiano primo segretario del Magno Alessandro) non hanno necessità di scriuere esattamente quanto al carattere; perche pigliano le commessioni, e gli ordini del Principe in voce, e le dettano, ò ne fanno vna minuta, e la danno à copiare; sì che può loro bastare l'hauer facile, e brieue, e leggiadra maniera di spiegare i concetti del Principe: ma non è però se non ottima cosa, ch'eglino ancora scriuano carattere bene intelligibile

di pugno loro; per l'occasioni, che occorrono alle volte di scriuer cose, che'l Principe nõ vorrebbe, ch'andassero per tante mani. E benche molti Principi in così fatte occorrenze sogliano essi pigliar la penna; alcuni nondimeno alle volte per infirmità, ò per altro rispetto non possono: ouero, perche scriuono à persone inferiori, non vogliono: Di maniera, che l'hauere il primo segretario questa abilità, qualunque egli si sia, non può esser che di ristoro, e di sollenamento al Principe stesso, e di perfezione al suo vficio, e alla persona sua propria. E leggiamo, che nel contrasto, che fù tra Nettolemo grande scudiero d'Alessandro Macedone, ed Eumene suo primo Segretario, Nettolemo gli rinfacciò, ch'egli hauesse seguitato il suo Re con la penna, mentr'egli con la lancia lo seguitaua: il che arguisce, che Eumene, tuttoche primo segretario del maggior Re del mondo, esaltato, e fauorito da lui in maniera, che dopo la sua morte fù Signor di Prouincie, e generale d'eserciti, in ogni modo scriueua anch'egli talora di proprio pugno.

Se trecento anni sono meglio si scriuesse in volgare Italiano, ò nell'età presente. Q. XV.

DIsputa è questa, che richiederebbe vn volume da sè; ma io ne dirò la sostanza in poche righe, accioche habbiano ancora questo attacco di più coloro, che di breuità mi riprendono. Con protesta però, che quant'io son per dire, sarà solamẽte per maniera di dubitare, sospendendo il giudicio mio, e rimettendomi a' Signori Fiorentini medesimi arbitri di questa lingua.

Alcuni moderni Grammatici tengono, che male facessero gli antichi letterati à cominciare à scriuere nella lingua del volgo, e che peggio facciano quelli dell'età nostra perseuerando in ciò: peroche come l'intender Latino pare à loro, che sia vn toccare il ciel con le dita, così giudicano indignissima cosa, che alcuno scriua volgare; e vorrebbono pur a dispetto del corso del mondo, e dell'vso del secolo estinguere vna Lingua, che viue, e regna, per rauuiuarne vna morta, e rimettere in piedi l'anticaglie fulminate dal tempo, e già tant'anni cadute à terra.

Quelli parimẽte, che professano qualche dottrina mercenaria, Leggisti, Medici, e tali, non solamẽte biasimano, che si scriua in volgare, ma tremano di paura, che le loro professioni non si spieghino in questa lingua; perciochè mentre i segreti loro sono tenuti nascosi tra i recessi, e i repostigli della Latina, si riduce à pochi il numero loro, i quali da gl'idioti, e dal volgo sono ammirati; doue palesandosi à tutti con la fauella comune, perderebbono à vn tempo stesso la riputazione, e'l guadagno.

Lasciato adunque da canto il parere di tutti questi, come interessati, e inuidiosi del ben publico, e posto per massima indubitabile, che sarebbe di grã lunga più vtile in commune all'Italia, che tutte le professioni, arti, e dottrine fossero scritte nella lingua, che si fauella comunemente, come faceuano i Greci, e i Latini, e come hanno cominciato à far gli Spagnuoli, Veniamo alla proposta fatta da noi, e consideriamo, se gli scrittori di questa lingua, che già trecent'anni fiorirono, siano più da prezzare, quanto allo stile, di quelli, che all'età nostra Toscanamente, o Fiorentinamente hanno scritto.

Vna gran parte, e forse la più autoreuole di coloro, che hanno professato lo studio di questa lingua, hanno chiamati Autori del buon secolo quelli, che scris-

sono

ono dal 1300. fino al 1400. ò poco più oltre, tenendo per costante, che questo dioma, che noi chiamiamo volgare, ò Toscano, allora fiorisse nella suprema sua purità; e che ora sia in buona parte corrotto, e guasto. La quale opinione non hà, cred'io, fondamẽto migliore, che l'hauere scritto in que' tempi il Boccaccio, il Petratca, Giouan Villani, e Dante, che noi chiamiamo padri di questa lingua, per esser'eglino stati i primi, che le diedono l'essere. Ma non per questo m'acqueto à credere, che i Fiorẽtini stessi, ò gli altri moderni, che Fiorentinamente, ò Toscanamente hanno scritto con lode, sieno inferiori à gli antichi nominati in maniera, che l'età, in che vissero quelli, s'habbia à chiamare il buon secolo in paragone di questo nostro: ancorche forse in paragone di quello, che seguì poi dal 1400. fino al 1500. tale possa chiamarsi per le guerre, e pestilẽzie, e discordie che oppressero in que' cent'anni l'Italia in guisa, che non diedero tẽpo à gl'ingegni di rifiorire, e risorgere. Io sò, che a i fondatori, e ritrouatori di qual si voglia cosa, sempre si dee riuerenza da gli altri, che dappoi se ne seruono, e che la loro semplice autorità, quando non sia manifestamente conuinta, suol far ragione: ma sempre però la ragione hà da preualere alla semplice autorità. Imperoche come i ritrouatori di qual si voglia arte, ò professione non la ritrouano mai da principio nel suo esser perfetto; ma essi medesimi poi, e gli altri col tẽpo la vanno perfezionando, e abbellendo; così sarà ben sempre vero, che gl'inuentori di qual si voglia cosa meriteranno più lode di qualunque altro le s'affatichi intorno; ma non sarà giammai da concedere, che cosa alcuna nel suo nascimento sia più perfetta, che dopo che per trecento anni gli vmani ingegni le si saranno affaticati intorno per abbellirla; essendo di gran lunga più aggeuole l'aggiugner perfezione alle cose trouate, che'l ritrouarle perfette.

Le lingue, come gli huomini stessi, nascono rozze, e tanto più rozza è da credere, che questa nostra nascesse, quanto, ch'ella hebbe origine della corruzione della Latina, e d'altre varie straniere, e barbare, che si meschiarono insieme nelle miserie d'Italia. Ma perche potrebbe alcun dire, che trecento anni sono la nostra lingua fosse già dirozzata, e che per opera de' nominati valent'huomini ella fosse ridotta all'vltima sua perfezione: oltre che questo è pensier lontano dalla comune opinione de' Toscani medesimi, il cui linguaggio appena cinquãt'anni prima s'era cominciato ad vsare in iscritto; Sappiamo ancora per le Storie di que' tempi, che la Toscana, e Firenze in particulare, era piena allora di Francesi, e di Prouenzali, da' quali la lingua nostra prese vna infinità di vocaboli, che poi a poco a poco si sono andati dimesticando in maniera che nostri son diuenuti. È ben vero, che i nominati Autori con miglior giudicio de gli altri cercaron di fare scelta delle frasi, e voci, che loro paruer più belle; ma si non la seppero, ne potero eglino far perfetta, che i moderni non habbiano trouato, che riprendere, aggiugnere, moderare, e lasciare, seguitando oltre la ragione, anche l'vso, che è il vero giudice, e padron delle lingue. Onde Orazio

Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet vsus,
Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

E l'età nostra hà veduti scrittori Toscani di tanto intendimento, che bene assicurar ci possiamo, che non habbiano errato in conoscere i mancamẽti di quella prima infanzia della lingua, che ancora si può dire, che balbettasse, trattenẽdosi ella appunto à guisa di fanciullina con fauole, e narratiue di leggerissime cose, quasi non s'attentasse à fauellar sertamente, ò che la sua poca età non fosse

ancora

ancora da ciò. E perche non vsciamo di questo ragionamento senza farancò qualche particular paragone per meglio soddisfare alla curiosità di chi legge; pigliamo Giouanni Villani, che fù il più eloquente, e miglior Istorico di quel preteso buon secolo, e contrapponiamgli Francesco Guicciardini Istorico di questo nostro, di cui i proprj suoi cittadini, quanto allo stile, non pare che facciano alcuna stima. E acciochè la lunghezza de' volumi loro non sia di tedio cagione, pigliamo i soli principij dell'vno, e l'altro, ne' quali è verisimile, che ambedue si forzassero di dire il meglio che seppero; e cominciamo dal Villani, il cui Preemio è questo.

COnciosia cosa, che per gli nostri antichi Fiorentini, poche, e non ordinate memorie si trouino de' fatti passati della nostra Città di Firenze, ò per difetto della loro negligenza, ò per cagione, che al tempo che Totile Flagellum Dei la distruesse 1 si perdessero iscritture 2. Io Giouãni Villani Cittadino di Firenze considerando la nobiltà, e grandeza della nostra Città a' nostri presenti tempi, mi pare, che si conuenga di raccontare, e fare 3 memoria dello origine, 4 e cominciamento di così famosa Città 5, e delle mutazioni auuerse, e felici, e fatti passati di quella, non perch'io mi senta sofficiente à tanta opera fare 6, ma per dare materia a' nostri successori di non essere negligenti di fare memorie delle notevoli cose 7, che adiuuerranno per li tempi appresso noi, & per dare assempro 8 a quelli, che saranno, delle mutazioni, e delle cose passate, e le cagioni, e perche 9, acciochè eglino si essercitino adoperando le vertudi, e schifino i vizij, e le auuersità di sostengano con forte animo a bene, e stato della nostra Repubblica. 10

1 Totile Flagellum Dei la distrusse, &c. *Lascio, che Totila Re de' Gotti non distruggesse mai Firenze, ne mai fosse detto Flagellum Dei: e che Attila Re de gli Vnni, che hebbe cotesto sopranome, non fosse mai in Toscana; poiche questo non pertiene allo stile; ma quel Totile per Totila pare à me, che sia scritto così per dubbio, ch'egli non fosse riputato per femina, come pure fè Ricordano, che scrisse Catilino per Catilina.*

2 Si perdessero iscritture, &c. *Io non sò perche raddoppiar la vocale dinanzi alla voce scritture.*

3 Io Giouanni, &c. *Ecco bel numero di Periodo con cinque rime: e grandeza con vna z sola. E Io Giouanni mi pare,* &c.

4 Dello origine, &c. *Secolo di Tiresia, in cui le femine si mutano in maschi.*

5 Famosa Città, &c. *Ecco in tre righe quattro volte Città.*

6 A tanta opera fare, &c. *Bella maniera di mettere in vltimo il verbo.*

7 Notevoli cose, &c. *L'affettazioni sempre son brutte: ma frà gl'idiotismi sono bruttissime.*

8 Assempro, &c. *Questa voce sola basterebbe à guastare vn secolo.*

9 E le cagioni, e perche, &c. *Io l'haurei per tutt'vno.*

10 Acciochè eglino si essercitino adoperando le vertudi, &c. *Mi piace, che numero disinuolto di questo periodo, e che frasi leggiadre, che paiono accattate per limosina.*

11 Io

E però fedelmente io innarrerò 11 per questo libro in piano volgare 12, acciochè li laici sì come gli alletterati 13 ne possano ritrarre frutto, e diletto. E se in nulla parte ci haueſſe difetto, lascio la correzione di più saui 14. E prima diremo, onde fù il cominciamento della detta nostra Cittade 15, conseguendo 16 per li tempi, infino che Iddio ne concederà di grazia, 17. E non senza grande fatica mi trauaglierò di ritrarre, e ritrouare di più antichi, e diuersi libri 18, e Croniche, & autori, 19 le geste, e fatti de' Fiorentini compilando in questo 20. E prima l'origine dell'antica Città di Fiesole, per la cui distruzione fù la cagione 21, e'l cominciamento della nostra Città di Firenze 22. E perche l'essordio 23 nostro si cominci molto da lungi 24 in raccontando in brieue altre antiche Istorie, al nostro trattato ne pare di necessità 25, e fia dilettenole, & vtile, e conforto à nostri cittadini, che sono, e che saranno in essere virtudiosi 26, e di grandi operazioni considerando come sono discesi di nobile progenie, e di virtudiose genti 27, come furono gli antichi buoni Troiani 28, e' valentri 29, e nobili Romani. Et acciochè

11 Io innarerò per questo libro, &c. *E chi vole intender s'ei sauelli di caparra, ò di narrativa?*

12 In piano volgare, &c. *Se questa era la lingua piana, mi raccomando alla difficile, ed aspra.*

13 Laici, e alletterati, &c. *Mira che contraposti, e alletterati per più vaghezza.*

14 Lascio la correzzione di più saui, &c. *Ognuno crederebbe ch'egli haueſſe lasciata vna correzione di molti saui, come quelli del regimento di Ferrara, che sono dodici.*

15 Nostra Cittade, &c. *Quì l'Istorico comincia ad ingrandir la Città, con vna sillaba di più.*

16 Conseguendo, &c. *Vn capocchio moderno haurebbe detto* seguendo, o seguitando.

17 Concederà di grazia, &c. *Conceder di grazia, vuol dire concedere in cortesia. E conceder grazia è vn'altro negozio.*

18 E ritrouare di più antichi, e diuersi libri, &c. *cioè di ritrouare, e trarre da molti antichi, e diuersi libri: tutto è vno.*

19 E Croniche, e autori, &c. *Questi li separa, perche non douea tenerli per libri.*

20 Compilando in questo, &c. *In questo che? Se c'è chi l'accordi gli dò la mancia.*

21 Per la cui distruzione fù la cagion, &c. *vn moderno l'haurebbe detto senza* Per, *e senza* Rima.

22 Della nostra città di Firenze, &c. *Sette volte città, e cinque volte* Firenze, *e* Fiorentini.

23 Essordio, &c. *è latinismo senza necessità, hauendo la lingua nostra voci sue proprie, che significan lo stesso.*

24 Si cominci molto da lungi, &c. *Bella maniera d'infastidire il lettore prima che legga.*

25 Al nostro trattato ne pare di necessità, &c. *Torna a rileggere, e vedi, che è questo, che è di necessità al trattato.*

26 In esser virtudiosi, &c. *Bel concetto, essere di conforto ad alcuno in esser virtudioso: e forse, che quel* Virtudiosi *non è parola da illuminare vn secolo abbacinato.*

27 Virtudiose genti, &c. *Le cose belle si vogliono replicare.*

28 Gli antichi buoni Troiani, &c. *Antichità memoreuole,* Hectorei fratres, *poteua dir Farinata a' compagni suoi.*

29 Valentri, &c. *Hà voce il nostro secolo, a cui si possa*

cioche l'opera nostra sia più laudabile 30, e buona, richieggio lo 31 aiuto del nostro Signore Iesu Christo, per lo nome del quale 32 ogni opera hà buono cominciamento, mezo, e fine.

possa meglio onorare vn Graziano in cõmedia?

30 Più laudabile, &c. *Chi disse* noteuole, *poteua anche dir* lodeuole *con più lode.*

31 Lo aiuto, &c. *I moderni, che non sanno scriuere, dicon* l'aiuto.

32 Per lo nome del quale, &c. *Nel nome del quale, ò nel cui nome, haureble detto vn moderno.*

Questo è il Proemio di Giouanni Villani; ora leggiamo altrettante righe di quello del Guicciardino.

GVICCIARDINO.

IO hò deliberato di scriuere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dapoiche l'arme de' Francesi chiamate da' nostri Principi medesimi cominciarono con grandissimo mouimento a perturbarla; materia per la varietà, & grandezza loro molto memorabile; & piena d'atrocissimi accidenti; hauendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, hora per l'ira giusta di Iddio, hora per l'impietà, & sceleratezze de gli altri huomini essere trauagliati: Dalla cognizione de' quali casi tanto varij, e tanto graui potrà ciascuno, & per se proprio, & per bene publico prendere molti salutiferi ammaestramenti: onde per innumerabili esempi euidentemente apparirà, a quanta instabilità, ne altrimenti, che vn mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose humane; quanto siano pernitiosi quasi sempre à se stessi, ma sempre a' popoli i consigli male misurati di colo ro, che dominano; quando hauendo solamente innanzi gli occhi, ò errori vani, ò le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variationi della fortuna, & conuertendo in danno altrui la potestà conceduta loro per la salute comune si fanno, ò per poca prudentia, ò per troppa ambitione auttori di nuoue perturbationi. Ma le calamità d'Italia (accioche io faccia noto quale fusse allhora lo stato suo, & insieme le cagioni, dalle quali hebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere, e spauento ne gli animi de gli huomini, quanto le cose vniuersali erano allhora più liete, e più felici: perche manifesto è, che dapoi che l'Imperio Romano indebolito principalmente per la mutazione de gli antichi costumi cominciò, gia sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con marauigliosa virtù, & fortuna era salito, non haueua giamai sentita Italia tanta prosperità, ne prouato stato tanto desiderabile, quanto era quello, nel quale sicuramente si riposaua l'anno della salute Christiana 1490. & gli anni, che à quello & prima, & poi furono congiunti, &c.

OR chi non vede, che questo è vno stil maestoso, e nobile, quale appunto conuiensi alla grandezza delle cose proposte, e alla prudenza politica dell'Istorico, che le tratta? e che non ostante, che i periodi tutti sien numerosi, e sostenuti, per esser ben collocate le parole frà loro, è però l'ordine, e'l senso facile, e piano in maniera, che'l lettore non troua scabrosità, ne intoppi, come nello stil del Villani, che và saltellando, e intoppando ad ogni passo, come i carri per le strade sassose, e guaste? Vna sola cosa pare, che al Guicciardino in tutto il

corso

cõrso della sua Istoria si possa opporre, cioè la quantità delle voci troppo latine; nel che io non farò punta: ma dirò bene, che gli scrittori del preteso buon secolo non hanno sopra di lui vantaggio alcuno per questo, essendo essi nõ solamente di Latine, e pedantesche (se dir mi lece) senza necessità, ma di barbare strauolte, rancide, e rugginose ripieni. E perche mi si creda più ageuolmente, vegganſi l'infrascritte, che i miei Signori Accademici della Crusca nel loro Vocabulario sotto l'A solamente per dichiararle, non per introdurle raccogliono. Accedere, Agricola, Adolescente, Affluitudine, Aiutorio, Amarore, Animauuersione, Antelucano, Acquieta, Arto, Aula, Auellere, Arorare, Abbassagione, Abbiente, Abbondo per abbondanza, Aborrare per errare, Abbrustiare, Abituro, Accaffare, Accateria, Accessare, Acchiedere, Acciuire, Accoiare, Accomandigia, Accostatura, Accostumanza, Adastiare, Addimandagione, Addimandita, Addimandanza, Addolcare, Addolciare, Addoloreuole, Adonare per oppressare, Affacciato per isfacciato, Afficcare, Affogaggine, Affrantura, Affrettãza, Agecchimento, Agecchire, Agghiado, Aggiadare, Agguardamento, Agina per fretta, Agulia per Aquila, Agura, Aitorio, Albergagione, Albitrio, Albitrare, Alboricello, Alcunque, Allapidare, Allegagione, Allegraggio, Al postutto, Altazzoso, Altire, Amatire, Amazione, Ammiserare, Ammodato, Ammortire, Amorosanza, Andazzo, Annea, Antiandare, Approsimanza, Approueria, Arcare, Arcadore, Apputidare, Arditanza, Ardura, Artatamente, Ascensionario, Arzente, Asciugaggine, Asseguizione, Assempro, Assemprare, Assimigliagione, Assommare, Atare, Atatore, Aterio, Attrasato, Attegnẽza, Attamo, Attuiare, Auaccezza, Auente, Auolterio, Auolterare, Auuilato, Auueritare, Auisaglia, Auuolontaro, Azzimarsi per pulirsi, e qualche altro dell'istesso tenore, ch'io mi tralascio per tedio: sì che ognuno può immaginarsi, quante sian l'altre voci scomunicate di quel buon secolo: e che'l volere introdur queste per lasciar quelle dell'vso, e del secol nostro sarebbe vn volere introdurre il parlar di Graziano, che guasta i vocaboli a posta, per dar bando alla fauella di Corte. Ma perche alcuno potrebbe oppormi, ch'io hò messo in campo il Villani, e non hò nominato il Boccaccio, il cui stile nelle Nouelle auanzadi gran lunga tutti gli altri di quel secolo: Io concederò, che veramente il Boccaccio meriti assai più lode d'alcun moderno scrittor de' nostri, per esser egli stato il principal fondatore di questa lingua: ma chi volesse sottilizzare, potrebbe dir, che ne anco il suo stile nelle Nouelle sia totalmente perfetto: anzi che come Giouanni Villani fù inuentore d'vna maniera di scriuere affettato plebeo; così il Boccaccio per lo più rappresentasse vna maniera di scriuere affettato nobile; e che'l suo stile malageuolmente si possa vsare da chi non tratta cose leggieri, e romanzi, e nouelle, come fa egli, il che appariſce non solamente nella Fiammetta, e nel Filocopo suo, ma anche in buona parte nel suo Decamerone. E per esempio mettasi vn Segretario a cominciare vna lettera con così fatto principio, Quantunque volte meco pensando riguardo, &c. O vn'istorico vn libro con quest'altro, L'Aurora già divermiglia cominciaua appressandosi il Sole à diuenir rãcia, &c. O vn Filosofo vn trattato con questo, Ogni stella era già delle parti d'Oriente fuggita, &c. O finalmente vn Politico, ò altro graue scrittore vn discorso con questo: Già per tutto hauea il Sole recato con la sua luce il nuouo giorno, e gli vccelletti sù per gli verdi rami cantando piaceuoli versi, ne dauano à gli orecchi testimonianza, &c. E si auuederà egli, quanto i Chenti, Gauri, e Testè affettati del Boccacio, e i tanti versi, ch'ei lascia scorrere, il facciano in que-

sta

sta parte inferiore non pur a Monsignor della Casa nelle sue prose più disinuolto, e purgato, e puro; ma anche a Monsignor Borghini, il cui stile non affettato, non vano, non iscabroso, non molle, è molto più atto a spiegare qual si voglia materia. Vno de' più dotti, e auueduti ingegni, che habbia hauuto la Città di Fiorenze, fù Bartolomeo Caualcanti, e come che egli scriuesse in volgare la sua Retorica, e insegnasse à gli altri di ben parlare, non si seruì egli però mai delle Boccaccieuoli frasi, ne meno cercò di persuadere a gli altri, che le douessero vsare. Con tutto ciò s'alcun pur volesse, ch'elle fossero le migliori, non me gli oppongo: ma dirò bene, che à me pare, che neanco in cotale maniera di scriuere resti al disotto questo secolo nostro, hauendo noi hauuti il Bembo, il Casa, lo Sperone, e qualche altro, che non pur hanno imitate le stesse frasi, ma l'hanno scelte, e limate, e abbellite in maniera, che le copie non cedono punto al medesimo originale.

Se poi gli Alamanni, i Varchi, i Poliziani, i Medici, i Saluiati, i Firenzoli, Gelli, Aretino, e gli altri moderni sieno da essere giudicati inferiori a que' Ricordani, Arrighetti, Sacchetti, Brunetti, Albertani, Giamboni, e Ciriffi antichi, e se più questi, che quelli s'habbiano da imitare, tornomene a rimettere a i medesimi Signori Fiorentini, arbitri, come hò detto, di questa lingua, e tanto maggiormente, ch'essendo e gli vni, e gli altri lor cittadini, non hauranno occasione di mostrarsi appassionati nel giudicare. Ma se a me fosse lecito di disporre il giudicio loro con alcuna breue ragione, allegherei solamente quello, che disse Fauorino Filosofo:

Viue moribus præteritis, loquere verbis præsentibus.

Non niego io già, che alle volte non si possa lasciare vna voce moderna per vsarne vna antica più propria, e significante, quando ella non sia però di quelle scabrose, e rozze, che gridan lasciami stare: ma ciò vuol'esser fatto così di rado, e con tanta opportunità, e dissimulazione, che l'orecchia dell'vditore quasi non se n'auuegga; il che certo non è mestiere da ogni ordinario giudicio.

Gli huomini dotti, che in qual si voglia Prouincia hanno fatto fiorir le dottrine, hanno nel tempo stesso fatto fiorir le lingue, perciochè ognun che fauelli, è buono da fare vna lingua nuoua, s'egli si metterà in capriccio di non voler fauellar come gli altri; ma vna lingua tersa, e pulita non è mestiere da vna persona idiota; che non per altro il Boccaccio, il Passauante, e'l Petrarca sopra i loro contemporanei s'auantaggiarono tanto, se non perche furono più scienziati di loro, e seppero non solamente sciegliere le voci, e frasi migliori dell'vso, ma perfezionarle in maniera, che a tutti piacquero; come pur fecero Cicerone, Cesare, e Liuio, che non andaron cogliendo l'anticaglie di Nigidio, e di Fabbio, ma il meglio di quella età. E à questo proposito sentasi il parer d'Aulo Gellio nel 10. del 1. libro delle sue Notti: *Phauorinus Philosophus adolescenti veterum verborum cupidissimo, & pleraque voces nimis priscas, & ignotissimas in quotidianis, communibusque sermonibus exprimenti: Curius inquit, & Fabritius, & Coruncanus antiquissimi viri nostri, & his antiquiores Horatij illi Trigemini plane, ac dilucide cum suis fabulati sunt; neque Aruncorum, aut Sicanorum, aut Pelasgorum, qui primi incoluisse Italiam dicuntur: sed ætatis suæ verbis locuti sunt. Tu autem, proinde quasi cum matre Euandri nunc loquare, sermone abhinc multis annis iam desito vteris; quod scire, atque intelligere neminem vis quæ dicas, &c.*

Direi adunque, che chi preme nello stile, e nella bellezza del dire, douesse

affa-

affaticarsi in fare la scelta delle più belle voci, e frasi, che si fauellino, e scriuano al presente, e non di quelle, che l'vso hà dismesse: peroche come i vestimenti antichi, benche di grande fattura, e spesa, non piacciono, ma si conseruano per memoria riposti; così delle parole antiche suole auuenire, che si conseruano per memoria ne' loro Autori, ma non s'adoprano. E con questo finisco.

Donde habbia hauuto origine il titolo di Conte. Q. XVI.

QVesta voce Conte, che in Latino si dice *Comes*, altro non significa al mio giudicio, che compagno del Principe; e non hebbe origine altronde, che da que' valorosi giouani antichi, che i Principi della Germania si eleggeuano per compagni. *Cæteris robustioribus, ac iampridem probatis aggregantur; nec rubor inter Comites aspici: gradus quin etiam ipse comitatus habet, iudicio eius quem sectantur: magnaque Comitum æmulatio, &c.* disse Cornelio Tacito nel Trattato de' costumi della Germania. E vedesi, che questo titolo è molto antico, nominando Ammiano Marcellino con titolo di Conti alcuni principali ministri dell'Imperadore Costanzo. E leggiamo, che Zosimo Istorico, e Flauio Vegezio, ed altri della Corte Imperiale di Costantinopoli furon chiamati Conti. E sonoui titoli nel Codice nell'vficio di varj Conti ministri dell'Imperio; la qual dignità, altro non cred'io, che in quel tempo volesse significare, se non che que' tali ministri erano de' compagni del Principe, che oggidì mutato nome, ma non effetto, si chiamano della camera del Re, ò dell'Imperadore, e Conti Palatini, *Neque Antonium Primum adsciri inter Comites a Domitiano passus est, fauore militum anxius, & superbia viri, æqualium quoque adeo superiorum intolerantis*, disse il medesimo Tacito fauellando dell'arti di Muciano, che non voleua, che quell'ingegno feroce, e inquieto fosse della camera del Principe.

Ma non c'è memoria, che la parola *Comes* significasse in Italia titolo, ò dignità prima della venuta di Carlo Magno; ond'è da credere, che vsandosi ella in questo significato nella Corte Imperial solamente Carlo fosse il primo, che di quà da' monti, e dal mare la dilatasse, per fauorire la nobiltà d'Italia, e ammicarlasi con mezzo tale. Può anch'essere, che i Franzesi senza leuarlo dalla Corte di Costantinopoli traessero questo titolo di Germania, donde è l'origine loro; e che fossero eziandio i primi ad ingrandirlo con vassalaggi, e feudi, acciochè i compagni del Principe loro fossero tanto più riguardeuoli, ed onorati.

Carlo Sigonio però, vno de' lumi della mia Patria, nel 4. libro *De Regno Italiæ*; e Guido Panciruoli ne' Comentarj suoi, concedendo anch'eglino, che i nomi di Marchese, e di Conte fossero introdotti in Italia doppo la venuta di Carlo Magno, dicono, che furono titoli di gouerno, e non di Signoria: ma che mancando poscia il nerbo, e la forza à gl'Imperadori Alemanni, di gouernatori di Città, e difensori di frontiere, si fecero Signori assoluti; il che parimente concorda con quello, che scriue Pietro Calefato sopra la legge prima *De officio eius, &c.* volendo, che i Conti, e i Marchesi si vsurpassero i primi feudi. Ricordano Malespini scrittore delle cose di Firenze, che fiorì del 1270. scrisse nel 42. capo della sua Storia, che auanti il passaggio di Carlo Magno in Italia i Conti da Mangona, e da Monte Carelli, e quei di Capraia, di Certaldo, e di Santa fiore impediuano, che Firenze non si reidificasse. Di maniera, che secondo il testimonio di costui, prima del passaggio di Carlo Magno in Italia vi sarebbono

stati

stati Conti. Ma chi legge le sgangerate baie, ch'ei scriue, s'accorgerà, che le Poesie d'Omero sono più veridiche assai.

Che significhi questo detto, Ferrare Agosto. *Q XVII.*

LA voce Ferrare è detta corrottamente da *Ferior*, che significa intermettere le faccende, e far feria. Si feria adunque il primo giorno d'Agosto, e si mangia, e si bee in conuersazione per hauer poi con quello sfogamento à star sobrio tutto il rimanente di quel mese, che suole esser pericoloso assai da infermarsi: e accioche quella allegrezza serua per vna maniera d'esalazione da sopportare poi meglio in pace il caldo di que' giorni lunghi, e tediosi; come vediamo, che'l Carneuale serue di sfogamento per la Quaresima, che sopraviene.

Vsauano i Romani di feriare non pur le Calende, ma l'Idi ancora d'Agosto. E quindi è, che Plutarco nelle Quistioni Romane ricerca, *Cur idibus sextilis (qui nunc Augustus dicitur) feriæ sint seruis vtriusque sexus. Mulieres autem tunc maxime lauare, & purgare capita studeant, &c.* E crede, che quello per essere il natale di Seruio Tullo Sesto Re de' Romani, che nacque d'vna schiaua, fosse il giorno della gozzouiglia de' serui.

Ma con solennità vie maggiore feriauano tutti, così liberi, come serui, le Calende di quel mese dedicato ad Augusto, e dominato da lui, hauendo egli in tal giorno, secondo S. Girolamo à Eustochio, trionfato d'Antonio, e di Cleopatra, che fù l'vltima vittoria, con la quale ei stabilì a se stesso l'Imperio dell'vniuerso con la presa di tutto l'Egitto; che pur secondo vn Senatoconsulto, che si legge in Macrobio, era seguita del medesimo mese; e fù in tra le principali cagioni, che gli acquistarono il nome d'Augusto. Fù poi tale solennità, regnando Costantino Magno, mutata in quella di S. Pietro in Vincula liberato dall' Angelo, che tuttauia si conserua. Ma i popoli dell'Apennino tra Lucca, e Modona celebrano la festa d'vn'altro Santo loro di quelle parti, chiamato Pellegrino.

Che significa questo Prouerbio, La merla hà passato il Pò.
Quisito XVIII.

QVesto è prouerbio vsato dal Petrarca nelle sue Rime, che disse:

E già di là dal rio passato è'l Merlo.

ma prima l'hauea Ser Brunetto Latino più secondo la comune chiuso nel suo patafio con questo verso,

E valicato egli hà la merla il Pò.

Io non hò letto autor, che'l dichiari. Ma direi, che essendo il Merlo vccello, che non muta mai clima, ne fà gran volo, come quello, che si và d'albero in albero riparando; e che ageuolmente si conosce tra le frondi per esser di primauera, perciò la sua caccia non sia malageuole molto, se non se il cacciatore non valendosi del tempo si lasci condurre al passo di qualche rio, ò di qualche fiume, di là dal quale volandosene il merlo, egli perda l'occasione di più arriuarlo. E perche vi sono de' fiumi, e de' rij, che pur' anco il cacciatore potrebbe passargli, e seguirlo; quando e' si dice, ch'egli hà passato il Pò, che è il maggior fiume d'Ita-

d'Italia, e' si vuol dire, che la speranza, e l'occasione è spedita affatto. E tanto più pare, che questo prouerbio cada a proposito, quanto che sù le riue del Pò, per la quantità dell'vue, e delle fratte, e de gli alberetti, euui continua copia di tali vccelli.

Donde sia deriuato il prouerbio, Menar l'Orso à Modona.

Quisito. XIX.

NElla Garfignana, Valle del Ducato di Modona, la più nobile, e populata di quante ne siano tra le coste dell'Apennino, sono cinque Terre fra l'altre, Metello, Rocca, Vila, Bricco, e Campogrande, tutte e cinque compresè sotto questo nome di Soraggio, e abitate per lo più da Pastori, che ricchi d'armenti, e di gregge, menano vita, quale fauolleggiano i Poeti hauere già menata gli Arcadi anticamente. Questi abitando dalla parte più alta, presero già in enfiteusi, ò come dicono essi à liuello da' Principi della casa d'Este alcune bostaglie del monte, cõ obligo di dare ogn'anno alla Camera Ducale in luogo di ricognizione, e di canone vn'Orso viuo (di che allora n'erano pieni que' boschi) e di condurglielo infino à Modona, per cõsegnarlo iui in mano del soprastãte delle saline, che poi per acqua il mãdaua à Ferrara. Ora essẽdo durata questa ricognizione molti anni, cõ fastidio grande de' Soraggini, cominciò fra loro il prouerbio di menar l'Orso à Modona; Imperoche non sempre se ne poteano hauere de' giouinetti, e'l condurre ogn'anno vn'animal siluestre, e feroce per ispazio di cinquanta miglia, la più parte dirupi, e balze, riusciua molto più difficile impresa di quello, ch'eglino da principio s'erano immaginati; e quando alcuno di que' pouer'huomini, ò per necessità, ò per auidità di guadagno pigliaua sopra di se quell'impresa, il motteggiauan dicendo: Egli hà tolto à menar l'Orso à Modona. Finalmẽte nõ ritrouãdo più quel Comune chi volesse pigliar sopra di sè quella briga; oltre la difficultà che s'hauea in pigliare ogn'anno vna di quelle bestie, supplicarono il Principe, che volesse permutar loro in denari quel canone: E così non hà molto, che in dodici scudi d'argento fù permutato, quali tuttauia pagano i Soraggini per questo alla Camera Ducale di Modona. E di tutto ciò, oltre la supplica nominata, che si conserua, riferiscono i Garfagnini medesimi hauerne scritture, e memorie antiche degne di fede.

Perche sieno state create le mosche. Q. XX.

CHi hauesse domandato ad Aristotile, perche la natura habbia create le mosche, le vespe, i tafani, le zanzare, e altri tali animalucci tediosi; tengo per fermo, ch'egli harebbe risposto, che questi sono animali creati dalla natura fuori d'intenzione: Onde si vede, che non hà loro preparata le specie: ma si generano di putredine in certi tempi dell'anno, come pur fanno le cimici, le pulci, e altri di questa sorte, che alcuni chiamano *naturæ peccata*. Nondimeno essendo propositione antichissima accettata dalla nostra fede, che tutti gli altri animali siano creati in grazia dell'huomo, e à sua cõtemplazione; è da vedere, se gli possano ad alcun buon'effetto seruir le mosche, animale soura tutti noioso, che di continuo l'infesta: e che a' danni di lui nell'istessa scrittura sacra si vede impiegato per tormento da Dio, quando in copia sì grande furon mandate alle mense di Faraone.

Diciamo adunque, che le mosche, e le vespe, e altri tali animalucci noiosi, che volano per l'aria, non vengano immediatamente creati per seruigio dell'huomo, facendo eglino più tosto contrario effetto, ma per cibo de gli vccelli, e di quelli in particulare, che hauendo i piedi corti, e inabili à camminare, ne de' semi della terra, ne de' frutti de gli alberi si pascono, ma vanno per l'aria vagando in continuo volo, come tutte le spezie di Rondini: E questi poi hanno riguardo al comodo, e al gusto dell'huomo. *Sine musca non potest hirundo viuere:* disse lo Scaligero vecchio. Ma il Cardano ne' suoi libri *De subtilitate* hebbe diuersa, e strana opinione, dicendo, *Musca ad ornatum mundi facta est, & omnia sibi necessaria non solum ad vitam, sed ad beatam vitam sortita est; factaque est propter se, non vt esset homini infesta: quia quædam perpetuo manet in nemoribus, & in quibusdam locis muschæ non sunt, &c.* Tutte falsità manifeste; impero che ne le mosche di beatitudine sono capaci, ne per loro stesse sono create, ne per ornamento del mondo: non hauendo la natura l'ornamento per fine, ma la perfezione. E che le mosche sieno moleste all'huomo in particulare, ciò viene per accidente: perche la mosca si ciba di sangue, e'l sangue dell'huomo per la sottigliezza, e nudità della pelle è più ageuole da esser succiato di quello de gli altri animali.

Perche siano state create le foglie de gli alberi. Q. XXI.

Alcuni riuocando in dubbio quella generale proposizione accettata da tutte le scuole, che Dio, e la natura non hanno alcuna cosa creata in darno, potrebbono addimandare, perche sieno state create le foglie de gli alberi, le quali non appariscе, che seruano ad altro, che à inutile ornamento, e per lo più vna sola parte dell'anno. Aristotil. nel 2. delle Piante al capo 2. disse, che le foglie erano state create per riparo de' frutti, il che toccò pur'anco nel 6. del 2. dell'anima. E pare, che ciò molto bene si faccia conoscere nelle piante fruttifere, nelle quali le foglie riparano a' frutti l'eccessiuo calor del Sole la state, e i colpi della grandine, e fomentano la rugiada, che gli condisce. Ma de gli alberi, che non fruttano, ò almeno non fanno frutto, che habbia bisogno di quel riparo, che si può dire? Gli antichi, per quello che Aristotile riferisce nel già citato luogo del 2. delle piante, chiamauano anco frutti le foglie. E veramente oltre che l'huomo si serue d'alcune di loro per condimento ne' cibi, e per medicina, pare, che con quelle de gli alberi infruttuosi particularmente la natura habbia preparato vn soccorso alla greggia, e à gli armenti in difetto d'erbe, e di biade: del quale si vede, che i contadini, e pastori in molti luoghi si seruono. Puossi aggiugnere ancora, che in certo modo ella haueſse intenzione di prouedere à gli vccelli di nascondigli, accioche potessero assicurar se stessi, e i lor nidi dalle rapine, e dall'insidie de gli huomini: e tanto più apparirà, che le foglie delle piante infruttuose non hanno meno il fin loro di quello, che se l'habbiano tutte l'altre. Ma perche alcune cadono il verno, e alcune altre nò, la cagione viene dal freddo, il quale alle piante, che hanno la foglia assai vmida, e la scorza debole, restringono l'vmido a dentro: onde alla foglia manca il nutrimento, e si cade. Ma quelle, che hanno la scorza dura, e la foglia con poco vmore, come il Cipresso, l'Abete, il Lauro, e tali, non si sfrondano il verno, perche sono più calde, e secche, e resistono meglio al freddo, e ogni poco di nutrimento basta alla foglia loro. Seruono anche le foglie de gli

albe-

alberi à far ombra à gli Huomini stessi la state, e à riparar l'eccessiuo calor del Sole.

Perche non si trouino fiori neri. Q. XXII.

ALcuni hanno hauuta opinione, che non solamente non si trouino fiori neri, ma neanco di color verde: il che però è falsissimo; percioche quelli del Salcio, e della vite, delle noci, e delle nocciole, e di molte altre piante, sono senza alcun dubbio verdi: benche alcuni per la picciolezza loro, e per esser del color delle foglie, non sieno apparenti, e noti, come tant'altri più splendenti, e maggiori. Anzi quelli che oggidi in Roma si dilettano di fiori hanno cominciato à introdurre de' giacinti di color verde. Ma di color nero, chiara cosa è, che noi non ne habbiamo alcuno: E se Virgilio disse

Alba ligustra cadunt, vacinia nigra leguntur;

il vacinio è da lui chiamato poeticamente nero, per esser di color molto oscuro; nella guisa, che noi chiamiamo anche nero il sangue adusto per la sua oscurità. Hora la cagione, perche non nascano fiori neri, il Cardano nel libro delle piante disse, che può venire, ò perche la splendidezza de' fiori faccia parer cerulei quelli, che sono neri: ò perche la nerezza richiegga materia grossa, e i fiori si generino del più sottile sugo, che habbia la pianta. E questo si confronta cõ quello, che disse ancora Aristotile nel secondo libro delle piante: *Flos e subtili materia tantum est, cum concoctio incipit, & ideo fructum in plantis præcedit.* Ma perche si trouano alcune materie, che anche assottigliate nereggiano per l'adustione, come il fumo, e può credersi, che anche tra i sughi delle piante, e dell'erbe, ve ne siano di così grosse, che la loro più sottil parte nereggi, onde fiori neri possa produrre;

Rispondesi, che il fumo tra le materia nere non è nerissimo, e senza dubbio molto più nero è il carbone, come più denso. Però anche tra i sughi delle piante, quelli, che sono più grossi, e adusti, nereggiano più: e s'infosca ancora la parte lor più sottile, che produce i fiori, ma non tanto, che riescano neri. E però veggiamo in alcuni gigli, e in alcune viole, e tulipani, che hanno il sugo grosso, e viscoso vn color paonazzo, ò leonato in maniera fosco, che par che nereggi, ma non sono però veramente di color nero.

I fiori sono vn prurito del seme, come il cantar ne gli vccelli, e di loro s'abbelliscono gli alberi, quando vogliono amoreggiare, come fanno i giouani di pomposi vestiti.

Ricercano alcuni, à che seruano i fiori, che non producono frutti, essendo quasi tutti i più odorati infruttuosi. Al che si risponde, che i fiori sono la scorta del seme: E che non era necessario, che tutti i fiori producessero frutti per cibo de gli animali; poiche molt'erbe, che fioriscono seruono elle stesse di cibo, e basta che produchino il seme per conseruar la spezie. Ma perche alcune erbe, e piante, come i giacinti, i gelsemini, le rose, e altre tali non producono frutto, ne seruono esse di cibo; Rispondesi, che quelle, che non seruon di cibo, seruono di medicamento; come le foglie, e l'acqua delle rose, e la bollitura delle viole, benche d'alcune non sia cognita la virtù. Oltre che tutte le cose non sono create come necessarie: ma molte per bellezza, e perfezione dell'vniuerso, e al ben esser dell'huomo. E tra queste possiamo mettere i gelsomini, i lilij, i giacinti, e altri

di questa schiera, e dire, che sieno stati prodotti dalla natura per gusto dell'odorato, e per confortamento del ceruello dell'huomo.

Perche non si putrefacendo l'oro, ed essendosene sempre cauato dalla terra, e cauandosene di continuo, così poco nondimeno se ne ritroui. Q. XXIII.

E Non è dubbio alcuno, che chi potesse mettere insieme tutto l'oro, che si è cauato dalla terra dopo, ch'egli cominciò ad esere in vso fra gli huomini, se ne farebbe vn cumulo immenso. Ma chi considera, quanto sempre se ne sia consumato, e tuttauia se ne consumi nell'indoratore, non delle cose piccole, ma de' palagi, e de' tempj; quanto ne' ricami preziosi, e nelle guarnizioni; quanto ne' drappi, che se ne tessono per tutto il mondo; e quanto finalmente ne sia impiegato in catene, anella, gioielli, e altri abbigliamenti, che vsano fin le persone dell'infima plebe, s'auuederà non esere inconueniente alcuno, che questo prezioso metallo sia tuttauia così raro per tutto; non venendo ciò dal ritrouarsene poco, come già si facea, ma dallo stribuirsene in maggior copia, che mai sia stato fatto. E tanto più, ch'essendo egli misura di tutte le cose vendibili, non può crescere il prezzo d'alcuna cosa, che seco non cresca il valore, e la stima dell'oro; il che fà sempre parerlo poco per l'insaziabile ingordigia, che hanno di continuo le genti d'hauerne copia. Pare anco, che sia occulta proprietà di questo metallo di tirare à se, quasi calamita de gli animi, il desiderio de gli huomini; poiche eziandio i popoli, che non se ne seruono à nulla, come gl'Indiani occidentali, il tengono nondimeno in istima. E molti, che non se ne seruiuano anticamente, come in Germania, e in Tartaria, ora ne fanno monete, e l'vsano come gli altri: il che pure n'accresce la penuria, e la stima. Scriue nel sesto lib. Ateneo, che Filippo padre d'Alessandro haueua vn fiaschettino d'oro, e'l teneua la notte sotto il capezzale; tanto in quel tempo era l'oro in istima. Ma Alessandro suo figliuolo depredati c'hebbe i tesori dell'Asia, fù cagione, che poscia in Grecia ne passasse copia grandissima.

Ma degno d'esser considerato è ciò, che scriue Agatarchide de' popoli Australi, doue anticamente nasceua l'oro, come pare, che si confaccia con quello, che si legge nelle nauigazioni del Colombo dell'Indie dallui scoperte: *Aurum (ait) in crustosis terræ illius cuniculis ad magnam inuenitur copiam: non quale adhibita scientia, & arte colliquescit eramentis: sed sponte natũ, quod Apyron Græci idest ignis nescium ab euentu denominant: cuius portio minima, non minor est oliuæ ossiculo; media granum mespili adæquat; maxima cum nucibus regus comparari meretur. Hoc perforatum inter lapillos pellucidos alternatim circa radices manuum gestant, & colla. Et ad finitimos translatum vili pretio vendunt: cum triplo enim ære aurum commutant: & pro ferro duplum reddunt: Et argentum auri decuplum valet, modus enim æstimationis comparatur ad rationem abundantiæ, & raritatis, &c.*

Si legge, che Diogene Cinico interrogato, *quam ob causam aurum palleret; quoniam, ait, multos habet insidiatores; pallent enim qui metuunt.* così diceua quell'animal ragioneuole.

Perche

Perche preualendo l'onore alla roba, le villanie, che danneggiano nell'onore con pena capitale non si punischino, come i furti, che danneggiano nella roba. Q. XXIV.

ARistotile nell'vltimo Problema della 29. parte, attribuì di ciò la cagione all'impeto dell'animo, il quale ne spinge in guisa ne' primi moti, che non è in nostro arbitrio il frenar la lingua, come è il frenar le mani nel furto, il quale viene da elezione deliberata, non ci essendo alcun impeto naturale, che ne spinga à commetterlo.

Questa ragione d'Aristotile di primo aspetto par probabile assai: ma s'ella bastasse, seguirebbe, che quando pensatamente si và con parole ingiuriose ad oltraggiare il nemico, si meritasse la morte, poiche allora il primo impeto naturale non è quello, che ne sospinga. Però io direi, ch'altri diuersi rispetti vi concorressero. Percioche primieramente non si fà ingiuria à chi la vuole; e l'ingiuria di parole è tanto ageuole da ribattere, che chi non la ribatte, si presume, che non la curi. Oltr'a cio, chi oltraggia altrui con parole, sempre suol'esser prouocato da qualche occasione almeno apparente; ma il ladro và a danneggiar chi mai non l'offese, e più spesso gli amici, e quelli, che di lui si fidano, che gli altri. Aggiugnesi, che quantunque in rigore, mirando all'opinione, l'onore sia bene più nobile, la roba però in essenza è bene più necessario, e più vtile, perche senza onore si può viuere, e non è lo stesso per tutto: ma la roba per tutto è la medesima, e senza lei non si può viuere in luogo alcuno. Vltimamẽte direi, che ciò da' Politici fosse stato ordinato, perche sempre l'onore quãdo è tolto cõ parole, si sà l'ingiuriatore, e si può restituire, e ritornar l'offeso ne' termini di prima: ma la roba, non si sapendo il ladro, non si può recuperare; e quando per diligenza grande se ne viene in cognizione, ò si troua consumata, ò imbrogliata in maniera, che sempre in graue perdita se ne resta. E quindi è, che anche l'onore, quando egli è tolto con fatti, e non si può restituire, come ne gl'incesti, ne gli adulterj, e ne gli stupri, il delinquente con la morte si suol punire. A tutto questo, s'aggiugne, che'l furto è peccato molto più dannoso al publico, che nõ sono le villanie: e gli errori di lingua sono tanto ageuoli da commettere, che perciò i Leggislatori non vogliono, che con rigore sieno puniti. I libelli infamatorij non soggiaciono à questa regola, perche sono di penna, e nõ di lingua, e offendono più publicamente, e conseruano la memoria del dispregio, e del disonore.

Perche fosse ignominioso a' soldati Romani, quando il Capitano faceua loro trar sangue dalla vena. Q. XXV.

AGellio, ò Aulo Gellio, che vogliam dirlo, nel 10. libro delle sue Notti, ricercando la cagione di questo, disse, ch'egli credea, che ciò fosse stato da principio introdotto per medicina di certi soldati balordi, e stupidi, acciò che leuando loro quel sangue male affetto, acquistassero spirito, e viuacità: e che poi fosse stato conuertito in pena d'errori fatti nella milizia, come per balordaggine.

Io direi, che sempre fosse ciò stato pena, e pena di codardia, e per tal rispetto hauuta per ignominiosa. Aristotile dice, che i timidi hanno il sangue con poco

cilo e Vegezio dice, che hanno poco sangue: qual delle due sia più vera, chiara cosa è, che i timidi hanno paura delle ferite, perche la vita consiste nel calore, e'l calore nel sangue, e le ferite leuano il sangue, e'l calore: quant'vno hà minor copia di sangue, e di calore, tanto più teme delle ferite, à guisa di pouero giuocatore, che sempre và ritenuto, perche sà, ch'ogni perdita lo ruina; doue il ricco, perche può resistere à molti incontri, giuoca con più coraggio. Ora questi tali paurosi, e dappochi, che sempre dopo le spalle altrui per tema delle ferite si vanno ricouerando, il Capitano per dar loro vn vergognoso gastigo, che gl'inducesse à mutar natura, quando erano vsciti della battaglia, faceua loro dalla vena del braccio trar sangue, accioche per isperienza conoscessero, che si può esser ferito, e spander copia di sangue senza morire. O vero per notarli d'vna estrema viltà; posciache a quelli, che da qualche stremo terrore impauriti, e stupidi sono restati, come per esempio à quelli che condotti alla morte sono stati liberati per grazia, si suole trar sangue per medicina, presupponendosi, che quella estrema paura l'habbia tutto d'vmore malenconico infetto. Là onde veniua il Capitano Romano à notar que' tali soldati di codardia, che è il maggior mancamento, che ad vna persona militare si possa opporre, e perciò era tenuto per ignominia.

Se il disprezzar la vita sia cosa lodeuole. Q. XXVI.

E' Opinione inuecchiata, che'l disprezzar la vita sia cosa da animo generoso, e forte. Io per me soglio dire, che chi non cura la vita, non la merita. *Mori velle hominis non est*, disse Grisostomo Santo. E Latanzio nel 6. *Sponte sua læto caput offerre, nihil est sceleratius*. Nondimeno è da vedere, se la vita sia cosa buona, ò cattiua; e ch'ella sia cattiua, non credo lo dirà alcuno di sano intendimento; poiche fra i beni naturali non habbiamo il maggiore, come anche tenne Aristotile nel 9. delle Morali. Adunque s'ella è buona, il disprezzarla non sarà cosa, se non da bestia, ò da pazzo solenne. Poco vale, chi nō cura di perdersi, soleua dire Castruccio, alludendo à quello, che d'Aristippo scriue Aulo Gellio; il quale essendo beffatto da vn certo vizioso, perche temesse in vna fortuna di mare, *Non eandem esse causam sibi, atque illi respondit; quoniam is quidem esset non magnopere sollicitus, pro anima nequissimi nebulonis, ipse autem pro Aristippi anima timeret, &c.* Aristotile nel 9. del 3 delle Morali à Nicomaco, *Mors & vulnera molesta erunt forti viro (ait) & ei inuito contingent, sustinebit ea tamen, quia sic decet, ac quo magis omni virtute ornatus, & felicior fuerit, eo magis ob mortem dolebit; cum talis vir maxime dignus sit qui viuat, maximisque bonis sciens priuetur, quod dolorem affert, &c.* E però increse assai più il morire à gli huomini fortunati, che à quelli, che sono in miseria.

Se col mezo de' sogni si proui l'operazione dell'anima separata. Quisito. XXVII.

ANassagora, e Leucippo tennero, che'l sonno appartenesse all'operazione del corpo. Ma per lo contrario Eliano nel 3. della sua Varia Storia riferisce, che certi begl'ingegni Peripatetici si credeuano di prouar l'operazione dell'anima, separata cō allegare i sogni, dicendo, Che quella è tutta operazione dell'anima giacendo il corpo come morto in quel punto. Questa, perdonimi

Elia-

Eliano, non è opinione Peripatetica: ma qualũque ella sia, si risponde, Che quello, che non si fa mai senza il corpo, come i sogni, non può argomentare separazione dal corpo. E chi dice separazione dell'anima dal corpo, intende della ragioneuole: ma i sogni non sono effetti, ne operazioni della ragioneuole, in quãto ragioneuole, derriuandosi eglino dall'imaginazione, e fantasia, che può essere senza la ragioneuole: e però da gli atti esteriori veggiamo alle volte, che anche i cani dormendo sognano.

Ne hanno ostacolo quelle parole del testo 56 del 3. dell'anima d'Arist. *Omnino igitur sicuti prædictum est, in quibusdam animalibus appetitiuum animal, sic ipsius motiuum est, appetitiuum autem non sine phantasia, phantasia autem vel rationalis, vel sensibilis est, hæc quidem igitur, & alia animalia participant, &c.* Imperoche ciò non conchiude, che due sieno le fantasie: ma Arist. volle dire in quel luogo, che la fantasia ne gli huomini, e nelle bestie si diuersifica; perche nelle bestie elle non riconosce altro, che'l senso: ma ne gli homini ella riconosce la ragione, alla quale come sua ministra vbbidisce. La onde in rispetto dell'altra sua operazione, ch'ella fà nelle bestie, ragioneuole può chiamarsi. Aggiungo finalmente, che i sogni molto più sono indistinti, e confusi di tutte l'altre operazioni dell'intelletto, e se fosse vera l'opinione allegata, dourebbe essere il contrario, poiche nel sonno l'intelletto non è turbato, ne impedito da' sensi. Il volere adunque prouare la separazione dell'intellettiua con vna operazione dell'immaginatiua imperfetta, e confusa, hà del semplice assai.

Da che proceda, che alcuni sognando fauellino, escano del letto, e vadano attorno, come se fossero desti. Q. XXVIII.

FRà quanti antichi, e moderni hanno scritto de' sogni, niuno, ch'io habbia veduto hà tocco questo punto; non sò, se per non essergli souenuto, o per non hauerne saputa imaginar la cagione, imperoche non è verisimile, che non ne sia stato scritto, perche al tempo d'Ippocrate, d'Aristotile, di Galeno, di Sinesio, d'Artemidoro, d'Augerio, e de gli altri non fossero ancora auuenuti tali accidẽti, o fossero ignoti. Alla nostra età certamente sono comuni, e pochi sono quelli, che non sappiano raccontare il tale si leuò in sogno, e fece la tal cosa. Io hò hauuto vn giouine in casa nomato Giorgio, che si leuaua fauellando del letto, mentre dormiua, e andaua per casa farneticando, e rispondeua anche alle volte, a chi l'interrogaua, ma non a proposito. E hò conosciuto vn Guido, il quale essendo bandito da casa sua, vna notte di state saltò ignudo del letto, sognando d'hauer la caccia da' birri, e trouata vna finestra aperta, si lanciò giù in istrada, e si ruppe le gambe. E hò sentito raccontare di molti altri, che sono andati fino a sellare i caualli per far viaggio.

I sogni, secondo Aristotile nel 3. *De Somnijs*, nascono dalle spezie delle cose sensibili rimase nella fantasia, le quali agitate nel sonno da gli spiriti vaporosi, che ascendono al capo, hora fanno sogni ordinarij; hora indistinti, e confusi per la troppa commozione, come auiene à gli vbbriachi, e a gl'infermi; e hora spauenteuoli, e brutti, per la copia dell'vmor malenconico, che manda vapori neri al ceruello.

Quindi datosi il medesimo Filosofo à ricercar quello, che sieno i sogni, gli diffinisce cosi. *Somnia sunt motus i mãginarij in sensorijs.* Ma non sono però come quelli, che dormendo par loro d'essere chiamati, e destandosi trouano,

ch'eran veramente chiamati: O par loro di vedere vn lume debole, e fiacco, e destandosi trouansi hauer nella stanza il lume; percioche questi *Non sunt motus imaginarij, sed reales.*

Che i sogni sieno moti imaginarj ne gli stromenti del senso, soggiugne il medesimo Aristotile, che si può conoscer da questo, Che que'medesimi fantasmi, e simulacri, che sogliono apparire à quelli, che dormono, appariscono anco alle volte à quelli, che sono desti, come a' fanciulli di poca età, a quali allo scuro pare di veder simulacri, che gli spauentano. Però secondo questa regola d'Aristotile, non solamente quelli, che dormono, ma quelli, che vegliano ancora alle volte si sognerebbono; E quindi potrebbe argumentarsi, che quelli, che la notte si leuano, e vanno attorno, come si disse, fossero desti, e sognassero per debolezza d'imaginatiua, e per hauer turbato il senso, come i fanciulli. E veramente quelli, ch'io hò conosciuto, che ciò faceuano, erano persone malenconiche assai, e di fiacco intelletto: E quel Giorgio, ch'io dissi, morì poi finalmente pazzo: ma con tutto ciò egli mostraua di dormir veramente: E ricordomi, che vna notte andò al letto di due altri seruidori, che dormiuano nella medesima stãza, e orinò loro su'l volto, parendogli d'orinare in istrada, e vno di loro gli diede alcune pugna prima, ch'egli si risuegliasse. Si che può crederssi, che tali sogni procedano da debolezza d'imaginatiua, e da abbondanza d'vmor malenconico, che mandi nel sonno vapori grossi al ceruello, e muoua ne gli stromenti del senso così fatti fantasmi, che eccitino il mouimento locale, e tanto più se vi s'aggiungono i fumi del cibo, e del vino. E fù da me osseruato, quand'io haueua in casa quel Giorgio, che quando egli digiunaua, ò non beuea vino la sera, la notte non patiua di tali sogni. Non voglio però negare, che questo nõ interuenga più spesso, e più ageuolmente à quelli, che sono mezzo desti, per la ragione detta di sopra dell'imaginatiua debole, e perturbata. E ricordomi d'vn'Alfonso Vaccari, il quale, secondo che mi dissero suoi fratelli, vna notte sognò d'essere vna donna grauida, in atto di partorire, e cominciò a domandar la madrina, e à gridare, che l'aiutassero, con tanto strepito, che mise tutta sottosopra la casa: E hauea gli occhi aperti, stando à seder nel letto, e rispondeua à tutti, ma sempre su'l proposito primo di partorire: finche condotto al fuoco, finalmente ritornò in sè, e si trouò con dolore di ventre, onde in cambio della madrina, cominciò a domandar panni caldi.

Il Padre Fra Rafaello delle Colõbe Dominicano, Padre dottissimo, mi chiese alli mesi passati, s'io credea, che quelli, che vãno attorno in sogno la notte, vedessero, e s'accorgessero di vedere, e come non si risentiuano accorgendosene. Io certo non credo, che veggano, benche alle volte habbiano gli occhi aperti; percioche quello, che fanno, il fanno nelle tenebre della notte, nelle quali l'occhio vmano per ordinario non può vedere. E se pur alle volte veggono, come può interuenire à quelli, che tengono il lume in camera, il veder loro è indistinto, e confuso, come de' moribondi, che veggono le persone, che stanno d'intorno a letto, ma non le distinguono per quelle, che sono, perche hanno stupefatto il senso comune.

Aristotile nel 1. cap. del 3. lib. della generazione de gli Animali parue tenere il contrario dicendo, *Accidit autem dormientibus etiam animalibus sensus, non modo quæ somnia vocantur, sed etiam præter somnia, vt ijs, qui dormientes resurgunt: & quidem [illegible] pleraque agunt sine somnio. Sunt enim qui dormientes resurgant, & ambulent [illegible] eo modo, quo qui vigilant; &c.* Ma io rispondo che

bene

ben possono veder questi tali, ma non già distinguere, ne conoscere come quelli che vegliano. Che poi il leuarsi dormendo, e fare azioni, non sia sogno; è vero, che quelle azioni che fà colui parendogli di farle, non sono sogni; ma è ben sogno quello, che gli par di fare, e nol fà. percioche à questi tali per ordinario, par di fare vna cosa, e ne fanno vn'altra.

Quel Giorgio, ch'io dissi, vna notte di state, ch'erano aperte le finestre, leuatosi mise mano alla spada, e tagliò in più luoghi il padiglione del letto, sognandosi di far quistione con certi nemici suoi; però s'egli hauesse veduto quel che faceua, la figura d'vn padiglione non gli poteua in maniera alcuna mostrare quello, che gli mostraua l'imaginatiua sua perturbata. Vn'altra notte egli esclamaua in sogno, che vedeua pur le belle cose: E io stando al fuoco in vn'altra stanza, gli domandai, interrogandolo forte, quel che vedesse. Egli allora abbassò la voce, e mi rispose queste formali parole; *Io non sò alla fè, sè non sono melarancie*. Io soggiunsi; Guardate bene, se sono, e sappiatemel dire. Ma egli non mi rispose più altro; segno, che quel primo era stato vn'vdir confuso, e che più non vdiua.

Però io direi, che nel sonno fossero gradi diuersi; Il primo di sonno profondo, e in questo non si fanno sogni per ordinario, perche l'imaginatiua, e'l senso comune, e i sensi particulari tutti riposano, e stanno cheti. Il secondo grado è di quelli, che dormono, ma di sonno non tanto profondo, come fà ogn'vno per ordinario passato il primo sonno: E in questo si sogna, ma per lo più senza perturbazione gagliarda da chi è sano; e sogni deboli, che si scordano la mattina ò in tutto, ò in gran parte almeno. Il terzo grado è di quelli, che hanno il sonno leggiero; ò per debolezza di complessione, ò per hauere il ceruello poco vmido; E questi per ordinario sogliono abbondare d'vmor malenconico; e far sogni brutti, e muouersi anche alle volte sognando. Il quarto grado è di quelli, che sono infermi di febbre, e per cagione del male, e del poco cibo patiscono di vigilia; e come possono vn poco pigliar sonno, subito danno in sogni stranaganti, secondo il predominio dell'vmore, che pecca in loro; e fauellano in sogno, e spesso nel sognare si destano. Il quinto grado è di quelli, che hanno l'imaginatiua debole; e abbondano d'vmor malenconico; che subito che chiudono gli occhi, e i vapori dello stomaco cominciano andare in copia al ceruello; il senso si stupefà, e l'imaginatiua loro si turba; e cominciano à far quello, che fanno i frenetici desti, cioè a fauellare à spropósito, à saltar giù del letto, à menar le mani, à trattar gli amici da nemici, e le cose inanimate, come se hauessero senso, e ragione: benche più ageuolmente interuenga lor questo dopo'l primo sonno, mentre i sensi restano ancora mezzo addormentati, e confusi. E questi non si può quasi dire, che dormano, ne che sian desti; percioche fanno molte cose come desti, e molte come addormiti, e abusano più tosto il senso, che se ne seruano. Se hanno gli occhi aperti, trattano come ciechi; Se fauellano, come vbbriachi fauellano; Se vogliono andare in vn lato, vanno al cõtrario; e in somma fanno ogni cosa eccetto quello, che par loro di fare: Si che non è vero, ne che veggano, ne che sentano, benche paia lor di vedere, e sentire, come i fanciulli, de' quali fauella Aristotile, ch'essendo desti veggono nelle tenebre simulachri, che gli spauentano, per debolezza d'imaginatiua, e di senso, come ancor quelli, che sono vicini alla morte.

Alcuni credono, che sia argomento di dormir bene, quando si sogna, ed è tutto il contrario, perche molto più quieta, e profondamente si dorme, quando non

non si sogna. E per questo i sani, e di buona complessione nel primo sonno non sognano quasi mai. Ricordomi d'hauer sognato di trouar tesori, e hauer nel sogno discorso fra me stesso, ch'io sognaua, e sù questo essermi destato. E ricordomi parimente d'hauer sognato, ch'io m'addormiua, ed essermi così sognando profondato nel sonno in maniera, che 'l sogno s'è dileguato. E però quindi si può vedere, che 'l sognarsi dinota imbecillità di sonno. E quanto il sogno, è più espresso, e i simulacri sono meglio distinti, e muouono più; è segno che allora men profondamente si dorme.

Che sia peggio l'esser troppo rispettiuo, ò sfacciato. Q. XXIX.

VN Autore Politico toccando questo punto, disse. *Io giudico, che sia meglio essere impetuoso, che rispettiuo, perche la Fortuna è donna, e conuien necessariamente volendola tener sotto, urtarla, e batterla: e si vede, che la si lascia più vincer da questi, che da quelli, che freddamente procedono. E però sempre come donna è amica de' giouani, perche sono men rispettiui, e più feroci, e con più audacia la comandano, &c.* Con tutto questo si vede, che per lo più la fortuna non seconda l'ardire; Onde Stazio

—— *Et sors ingentibus ausis*
Rara comes, &c.

E molto più odiosa è la sfacciataggine, che non è il troppo rispetto, hauendo l'vna sembianza di tirannia, e l'altro di seruitù; e dispiacendone molto più, ch'altri presuma d'vsurparsi l'altrui, che non, che si lasci leuare il suo. La souerchia licenza è ingiuriosa, e 'l souerchio rispetto è benefico: e quanto pare, che quella alla superbia s'accosti, tanto pare, che questo alla bontà, e alla modestia s'auuicini: onde il troppo rispettoso sempre in tutte le sorti di competenza con lo sfacciato dourebbe esser preferito, se non per altro, per quel detto almeno della scrittura, Chi s'vmilia sarà esaltato. Ma il punto stà, che il quisito nostro non è qual sia vizio peggiore, ò più odioso in se stesso: ma quale ne gl'interessi vmani sia più dannoso. Ne Stazio parlò della sfacciataggine, quando egli disse, *Sors ingentibus ausis, Rara comes*: ma de l'ardire poco secondato dalla fortuna nelle magnanime imprese, la quale sempre pare, che dalla virtù, come nemica sua si ritiri, conforme a quel detto,

Vbi plurimum de ingenio, ibi minimum de fortuna.

Diciamo adunque, che ne gli affari mondani il souerchio rispetto è molto più nociuo della sfacciataggine,

Audaces fortuna iuuat, timidosque repellit.

E 'l volgare suol dire, che 'l mondo è de gli sfacciati. E vediamo veramente, che i troppo timidi non riescono apperto à gli ardenti, e sfrontati, che come fossero di tutti più meriteuoli, sempre nel domandare preuengono tutti. E benche di quando in quando agre ripulse ne riportino, crollandole nulladimeno come i cani le busse, ora per importunità loro, ora per facilità altrui, e molte volte ancora per non essere conosciuti conseguiscono quello, che si douea a que' poueretti di spirito, che senza aprir mai bocca stanno aspettando, che pioua la manna dal cielo, e che regni la compassione, doue non è giudicio. Plutarco nel libro *De vitioso pudore*, beffeggiandosi delli troppo rispettiui disse: *Qui animum nimis effœminatum, ac delicatum ipso produnt vsu, verecundiæ honesto nomine prætexentes mollitiem suam, qua impudentibus succumbunt, &c.*

Perche

Perche si stanchi più l'animale nel correre, che nell'andar di passo.
Quisito XXX.

ARistotile nella quinta parte de' suoi Problemi fù di parere, che ciò procedesse dal sostentarsi maggior peso correndo, che nell'andar di passo, come chi corre sostenti se medesimo tutto sopra di sè, doue chi và piano, vada in vn certo modo, come appoggiato. Io tengo, che ciò proceda dal moto violeto, che si fà; imperciochè il correre eccede il moto naturale, non pur de gli huomini, ma di tutti gli animali, come fà anche il saltare; e tutti i moti eccessiui, e violenti, stancano l'animale, non hauendo i nerui tanto vigore, che possano lungamente resistere à quell'eccesso. Potrebbesi anche dire, che quando l'huomo passeggia, vada in certo modo in equilibrio; e i corpi, che si sostentano in equilibrio, non lasciano sentire tutta la forza del peso loro; ma quando l'huomo corre, si disconcerta; e però i nerui aggrauati, come da peso insolito, e da insolito moto, più ageuolmente si stancano. E questa risposta è in qualche parte conforme à quella d'Aristotile; ma io stimo l'altra più comune, e più vera. Suolsi anche chiedere, perche saltandosi d'alto, si salti più forte, che saltandosi in piano nel medesimo spazio; A che si risponde con due ragioni; la prima è, che saltandosi di alto a basso, l'impeto del salto vien secondato dalla condizione del moto, che di sua natura sempre conduce al centro le cose graui; ma saltandosi in piano, si troua ripugnanza nel moto; perche prima conuiene, che'l corpo graue si solleui da terra contra natura, il che toglie molto di forza al salto. La seconda ragione è, che chi salta in piano, sollenandosi prima, poi abbassandosi, salta per linea curua; ma chi da alto à basso si lancia, il fà per linea retta, e i capi della medesima linea incuruandola saranno sempre meno distanti, che lasciandola retta.

Perche il viaggio paia più lungo, quando non si sà il fine, che quando si sà.
Quisito XXXI.

ARistotile nel 25. della 5. parte de' suoi Problemi si credè, che ciò fosse, perche non sapendo noi la quantità del camnino, lo si figuriamo infinito, e come tale lo camminiamo, facendonelo parer vie più lungo la falsa immaginazione conceputa da noi.

Io direi tutto il contrario, cioè, ch'essendo noi da natura inclinati à sperar sempre più tosto bene, che à temer male, quando non sappiamo la quantità del viaggio, lo ci figuriamo sempre più brieue di quello, ch'egli è in effetto; là onde camminando noi con isperanza d'arriuarne di momento in momento à capo, perche tale speranza di continuo ne vien fallata, il viaggio per ciò molto più lungo, e tedioso ne paia di quello, ch'egli è in effetto, alla guisa delle speranze de gl'innamorati, le quali per la veemenza del desiderio, e per la falsa immaginazione conceputa nell'animo di subito conseguire il suo intento (ancorche alle volte succedano assai presto) par nondimeno sempre, che si tardi mill'anni a venire à capo; onde molto à proposito disse Teocrito, *Amantes vna die canescere.*

Chi

Chi corra maggior pericolo d'esser fatto cornuto dalla moglie, il geloso, o l'impotente. Q. XXXII.

L'Impotente da vna parte a questo pericolo par più suggetto; perciochè habbiamo il prouerbio, *Nitimur in vetita*; e la moglie dell'impotente, che di continuo sente esaltar la dolcezza del godimento amoroso, e per l'impotenza del marito (che non cessa però d'incitarla) non la può gustare, è da credere, che ne diuenga tanto vogliosa, che aggiuntaui la curiosità femminile, a lungo andare niun freno, niuna catena possa tenerla. Ma dall'altra parte la moglie del geloso, che appo il marito si vede in opinione di donna impudica, (ancorche per altro hauesse casta intenzione) accanita nondimeno dall'onta molte volte si risolue à far per vendetta quello, di che la gelosia del marito la fa colpeuole à torto. La moglie dell'impotente può amare il marito, e serbargli fede, vedendo, che'l suo non è difetto volontario, ma naturale; e se la libidine, o la curiosità la sollecita, può esser frenata da stimolo d'onore, ò da tema di non ingrauidare, e scoprirsi con tal'eccesso al marito, e a gli altri, ò finalmente volendo può disciogliere il matrimonio. Ma la moglie del geloso, come manca del secondo rispetto, e della comodità del discioglimento; così stimolo d'onore non la ratttiene, vedendo, che in ogni modo facia lo, o nò, dal marito non l'è creduto. E quanto all'affezione, non che l'ami, ma non v'è peste al mondo, ne dimonio abborrito nella maniera, che odia, e abborrisce la moglie il marito geloso. Parle d'hauere attorno vna noia continua, che osserui tutti i suoi andamenti, e gesti, che spij tutti i suoi segreti, che penetri tutti i pensieri suoi, e che prenda finalmente ogni cosa del suo in mala parte. Le dolcezze, che dourebbe gustare con esso lui, non le sente; giudica, che ogn'altr'huomo per vile ch'ei sia, meriti più di lui; lo scherniſce: lo fugge; i suoi vezzi le sono sospetti; i donatiui odiosi. e in somma giudica suo maggior vituperio il non si vendicare della diffidenza, e della sinistra opinione, ch'egli hà di lei, che la macchia stessa dell'impudicizia, e dell'adulterio.

Quis quis vestibus, & seris
Custodit vxorem, cum sibi sapiens videatur,
Stultus est, & nihil sapit, &c.

disse Euripide nella Medea; e Menandro, *Hostibus eueniat inimicas habere vxores.*

Se sia ingiuria il dir cornuto ad vn'ammogliato. Q. XXXIII.

CHe il dir becco ad vn ammogliato sia ingiuria, non hà alcun dubbio: ma viene comunemente stimato, che sia l'istesso il chiamarlo cornuto, e nondimeno tra cornuto, e becco c'è gran diuario, essendoci molti animali cornuti senza il becco, e più cornuti di lui, come il daino, il ceruo, l'alce, e molti altri. Anticamente eranui due prouerbi, *Ceruinus homo*; & *Cornutam bestiam petis*: il primo de' quali significaua codardo, se l'altro metterſi à duro incontro: e non haueano alcuno di loro che fare con gli ammogliati. Ne per quello, che comunemente si vede, gli antichi si recauano à disonore l'esser chiamati cornuti. Anzi la voce Cornuto in suo vero significato, sempre dinotò onore; che quantunque i Dimoni in segno dell'alterigia, e superbia loro si dipingano con le corna,

il ver

il vero disonore consiste con tutto ciò nell'opposto, cioè nell'essere scornato: onde tre de' Poeti nostri

Il mio duro auuersario se ne scorni ——
Quasi scornati, e risponder non sanno ——
Così scornato, di vergogna, e d'ira
Nel viso auuampa, &c.

Però nell'antiche Storie Sagre, e profane leggiamo, che sempre le corna furono segni di nobiltà, e di potenza, quasi che raggi di gloria alzati verso il cielo rappresentassero, come nella faccia di Moisè cornuta di raggi si vide. Ed euui l'essempio di Genizio Cippo Pretore riferito da Valerio, le cui corna furono interpretate segno di futura grandezza, e di Principato: Come ancor quelle del vitel bianco, che nacque con le corna vermiglie lo stesso giorno, che nacque Clodio Albino, e furon tenute presagio del suo futuro Imperio. E in molti cimieri dell'armi, ò insegne delle famiglie si veggono tuttauia dipinte corna per argomento di nobiltà, massimamente in Germania. Ne da altro, cred'io, che dalle corna furono anticamente introdotte, e chiamate le corone de' Re: Onde ben disse il Valeriano, *Conueniunt sim. Ituame quadam inter se Cornu, Radius, & corona.* E in più luoghi delle Sagre lettere, Corno s'intende per Corona. E oggidì pur'in Vinegia la corona Ducale si chiama Corno, ed a guisa di corno è formata. Bacco, e Gioue Ammone furon dipinti cornuti: Onde Porfirio nel lib. *De Anima, Græci (ait) statuæ Iouis cornua arietis imposuere: tauri vero cornua statuæ Dionisij.* E'l Re Seleuco vno de' successori del magno Alessandro, si faceua anch'egli dipingere con le corna, per la cagione riferita da Galeno, e da Suida, che trouandosi egli vn giorno presente ad vn sacrificio del Re Alessandro ritenne per le corna à forza di braccia vn ferocissimo toro, che dall'altare s'era fuggito: onde poi sempre fessi dipigner cornuto. E lo stesso pur disse Appiano *In Syriacis*, se non che variò nel nome mettendo Lisimaco per Seleuco. E veramente alcune medaglie, che si veggono con vna faccia cornuta, hanno il nome del Re Lisimaco, e le corna non son di toro, ma di becco più tosto, come quelle di Gioue Ammone. Scrisse similmente Tolomeo d'Efestione nella sua varia Storia, che Illo figliuolo d'Ercole hebbe vn piccolo corno in fronte dalla to manco. E Alboali, e Albumeron scrittori Arabeschi raccontano d'hauer veduti huomini con corna nate loro per accidente d'infirmità. E le Deità de' fiumi, e de' boschi da gli antichi si dipingeano cornute. E alcune compagnie di soldati de' tempi bassi con onorato nome si chiamauan cornute. E Cornuto Pretore di Roma fece l'esequie à Irzio Consolo, morto nella guerra di Modona, come dal 2. del 5. di Valerio si può vedere. Ne solamente gli Antichi: ma il Vartemio, moderno Autore, riferisce, che gli huomini dell'Arabia felice hanno per ornamento, e bellezza l'hauer le corna, e che non potendole hauere dalla natura, le si fingono essi co' proprj capelli, che s'ingommano, e s'attorcigliano in due punte soura la fronte, come le donne di Vinegia fra noi. Il che stando non parrebbe in maniera alcuna da conchiudere, che fosse ingiuria il dir cornuto ad vn'ammogliato. E con tutto ciò habbiamo in contrario il seguente euidentissimo luogo del secondo de' sogni d'Artemidoro al capo 12. così tradotto: *Fuit quidam somniorum interpres, qui cuidam, qui visus sibi fuit desidere super ariete, & ex eius anteriori parte cecidisse (erat autē is Procus, puellāque desponsatā sibi habēs, illis ipsis diebus nuptias celebrare statuerat) hoc somniū sic exposuit, Nimirū prædicere ipsi somniū, Vxor tua*

fiorta-

scortabitur, & quod solet dici, Cornua tibi faciet, καὶ τὸ λεγόμενον κέρατα ἀντῶν ποιήσει proprie parole dell'Autore: il che parimente conferma il Cardano nel primo *De Somnijs*.

Perche sia ingiuria il dir becco ad vn'ammogliato. Q. XXXIV.

IL Pierio ne' suoi Gieroglifici rispondendo à questo quisito disse, Che becco vuol dir marito d'vna capra, e che le capre nelle mandre sono inquiete, e vaganti in guisa, che in quel mescuglio sol'esse conoscono i figli loro; onde becco viene à significare marito d'vna femmina, che sol'essa conosce i figli suoi, cioè d'vna adultera. Ma quanto sia tal risposta leggiera, ogn'vno se'l può vedere; percioche l'essere instabile, e inquieto, non hà che fare con l'adulterio, ne con l'vsare con varj maschi; e che i capretti fian conosciuti solamente dalle madri, non è più loro proprietà, che de gli agnelli, o de' vitelli, o de' figliuoli delle gatte, o delle cagne, e di tanti altri animali, che da' padri loro non sono riconosciuti. E quanto all'inquietezza Aristotile nel 3. del 9. dell'Istoria de gli Animali disse, *Quod cubant difficilius oues, quam capræ, magis enim capræ quiescunt*.

Altri hanno hauuta credenza, che becco voglia dire huomo di sfrenata libidine, allegando il testimonio d'Eliano, il quale narra, che il Becco il settimo giorno della sua nascita (ò come altri forsi più verisimilmente hanno detto, la settima settimana) comincia à vsare l'atto del coito: il che d'altro animal non si legge. Ma ne tal risposta conchiude nulla; stando che l'esser lussurioso con la moglie, non risulta in disonore al marito, ne haccene alcuno, che lo si rechi ad infamia. Anzi fuori anco de' matrimonij quelli, che nell'atto venereo sono molto potenti, se ne soglion vantare, come quel Proclo Tiranno, che contra Probo si sollenò, il quale in vna sua lettera si diè vanto d'hauere in vna notte stuprate dieci vergini di Sarmazia sue prigioniere. Da che poi trasse, cred'io, l'Ariosto quella sua inuenzione delle donne Amazoni, e di Guidon Seluaggio, ch'era fra loro.

Vna delle più comuni opinioni è, che il Becco non solamente sopporti i riuali, ma che gli accarezzi, e li lecchi in cambio di cozzare con esso loro. Là onde in questo senso, Becco verrebbe à significare huomo, che si compiace, ch'altri si giaccia con la sua moglie, ignominia attribuita in particulare a Marco Antonio Imperatore, di cui scriue Capitolino nella sua vita, ch'egli accarezzaua gli adulteri di sua moglie Faustina, e daua loro honori, e dignità; con tutto ch'ei fosse consapeuole del disonore, ch'essi faceuano a lui. Al quale infortunio l'Imperatore Claudio era stato prima di lui suggetto. E scriue Tacito, che Macrone Capitano della guardia di Tiberio, per amicarsi Caligula, che douea succeder nel principato, mandaua Ennia sua moglie segretamente seco à dormire. E di Quinto Cabba scriue Plutarco nel libro d'Amore, che sappiendo egli, che Mecenate vaggheggiaua sua moglie, l'inuitaua a cena cõ esso lui mettendogli la cantone, e cenato si fingea di dormire, accioche senza riguardo potessero insieme scherzare. E veramente questo sarebbe molto à proposito per l'opinione già detta, che quelli appunto, che fanno gli adulteri delle loro mogli, e non ne fanno risentimento, siano degni d'esser chiamati con nome tale. E pare, che similmente ella sia fauorita da que' versi di Catullo *ad Consulares*,

Solis putatis esse mentulas vobis,

Solis

Solis licere quidquid est puellarum
Confutuere, & putare ceteros hircos?

quasi volesse dir quel Poeta, *Putatis ne ò contubernales, solis vobis esse mentulas, ac licere quidquid est puellarum confutuere; ceteros autem esse hircos, qui eorum capras futuentes lingunt, ipsisque libenti animo cedunt locum?* Pensate, diremmo noi, d'esser voi soli i galli del vicinato, e che gli altri non siano buoni, che da tener la mula?

Ma con tutto ciò il Pierio mostra di credere, che tal proprietà del Becco sia fauolosa; e Celio Rodigino nel capo 58. del 12. libro se ne rimette ad Eliano, il quale allega in contrario vn caso notabile d'vn tal pastor Calabrese, che fù con le corna scannato da vn becco, mentre dormiua, per hauerlo poco prima veduto vsare con vna delle sue capre. E Seruio sopra quelle parole della 3. Egloga di Vergilio,

Transuersa tuentibus hirquis,

tiene, che non solamente il Becco non sopporti riuale; anzi che non possa vedere animale alcuno vsar l'atto del coito, parendogli per la sua sfrenata lussuria, che il godimento d'ogn'altro si leui a lui. Ma quello, che più mi muoue, è, che Aristotile nel 18. del 6. dell'Istorie de gli Animali, tra quelli, che nel tempo del coito inferociscono per amore, vi numera ancora il becco. Il Mureto anch'egli sopra que' versi di Catullo, in altro senso espone la voce (*Hircos*) *scilicet homines ita fœdos, vt eorum congressum puellæ omnes æque atque hircorum refugere, ac aspernari debeant.* La quale sposizione lasciandola generale, come il Mureto la profferisce, par che cammini; ma restrignendola a' mariti, de' quali è propria l'ingiuria, che nasce dalla parola Becco, non veggo come s'assesti, imperoche la fetenza del marito non include l'adulterio della moglie; anzi quella del Re Ierone disse d'hauer creduto sempre, che come suo marito putiua, così putissero gli altri huomini tutti. Oltre, che questa è inclusa tra le cagioni della separazione de' matrimonij. Aggiugni, che'l becco dalle capre con tutto il suo puzzo non è abborrito, sì che quindi alcuna comparazione possa dedursi: ne meno hanno le donne alcuna particulare auuersione da' becchi: anzi tengo, che assai più dispiacciano loro i castrati. E scriue Plutarco, e'l Pierio lo riferisce, che nella Città di Mendesio in Egitto eraui il Becco chiamato Sacro, il quale dentro vn serraglio con gran delicatezza nudriuasi da vna mano di fanciulle bellissime, che tutto il giorno lo vezzeggiauano.

Scriue anche Aristotile nel 20. del 3. dell'Istoria de gli Animali, che nell'Isola di Lenno eraui vn Becco, che hauea due mammelle vicino alle parti genitali, e mungeuasi, e generaua altri becchi simili a lui; donde poi forse hebbe origine il prouerbio antico, mungere il becco: Ma nulla di questo cerchiamo noi.

La più comune tra gli scrittori è, che questa metonimia di Becco voglia significare il libidinoso, e fetente, per essere il Becco a dimisura fetente, e soura ogn'altro libidinoso. Ma questa non è ingiuria, che offenda più l'ammogliato, che il celibe: poiche non ha riguardo alcuno alla moglie, potendo vn libidinoso, e fetente esser con donna castissima maritato. *Hirquitalli* (secondo Festo Pompeo) *dicebantur pueri ad virilitatem accedentes, ab hircorum libidine sic appellati.* Ma ne questo fà a proposito nostro, non hauendo che fare con gli ammogliati.

Io hò fauellato con Pastori, i quali m'hanno affirmato esser vero, che alle volte i becchi si leccano insieme; e che anche tal'ora quello, che nel coito è preue-

nuto

nuto dal suo riuale, apre la bocca, e pare, che se ne rida: ma che per lo più sogliono cozzare l'vno con l'altro per gelosia. Il perche io sono andato pensando, che la credenza comune in questo caso possa esser nata da quello, che alcuna volta succede, secondo che in altri la vediamo fondata ancora sù quello, che non è mai, come per esempio, che'l Castore si strappi i genitali co' denti per liberarsi da' cacciatori; e che l'Aquila metta i figliuoli alla proua contra i raggi del sole; o vero diremo, che'l punto dell'ingiuria de gli ammogliati dalla metonomia di becco non nasca, ma dalla voce Cornuto, come pare, che'l testimonio d'Artemidoro citato nel quisito di sopra ne mostri chiaro. Oltre che al presente nelle Prouincie fuora d'Italia volendosi notar l'ignominia di chi hà la moglie adultera, si costuma di dirgli cornuto, più tosto che becco. Ma perche il becco, oltre l'essere cornutissimo, è non pur il più fetente, e libidinoso, ma anco il più ignominioso animal tra cornuti, come quello, che molte volte lecca, e accarezza i riuali suoi; perciò si può dire, che à noi paia di maggior efficacia il chiamar becco vn'ammogliato infame, che il chiamarlo semplicemente cornuto. Ma la cagione, che dalla voce Cornuto nasca ignominia, essendo nell'antiche istorie tanto onorata la cornutezza, quanto veduto habbiamo; direi, che fosse; che come due sorti di mitre ci sono, cioè quelle, che a' Prelati si mettono onoratissime, e quelle, che si mettono a coloro, che si dichiarano infami publicamente; e due sorti di corone; quelle de' Re glorioſe, e quelle, che si mettono in testa a capi di ladri; così ancora due sorti di corna vi fossero; l'vna delle quali sublimità d'onore significasse, come quelle di Mosè, e di Genizio; e l'altra sublimità di vituperio, come quelle de' demonj, e di coloro, che l'impudicizia delle lor mogli si comportano in pace; e che però quando si dice cornuto ad vn'ammogliato fosse nota d'infamia, intendendosi di quest'vltima. Che gli Antichi hauessono anch'eglino queste due sorti di corna, non pur il testimonio d'Artemidoro il dimostra, ma vn'altro ancora più viuo nel settantaquattresimo Salmo, nel vers. che dice, *Et omnia cornua peccatorum confringam, & exaltabuntur cornua iusti*; doue le corna iui prese per la potenza, s'intendono le cattiue spezzate, e le buone esaltate.

Aggiugnesi à tutto questo, che gli animali cornuti tutti ne' paesi nostri sono gregali, e viuono à stormo con le femmine loro in comune; sì che dicendosi cornuto ad vn'ammogliato, viensegli à dire huomo bestiale, che hà la moglie in comune.

Se in Filosofia si possa ad Aristotile contraddire. Q. XXXV.

SO, ch'essendo inuecchiata ne gli animi vmani questa non solamente erronea, ma sciocca, e superstitiosa opinione, per così dire, che Aristotile in filosofia non habbia potuto errare, molti si rideranno di me, ch'essendo persona nuoua, e incognita alle cattedre, habbia hauuto ardire in tanti luoghi di contraddirgli. Ma se que' buoni Religiosi, che hanno per fine il predicare la verità, s'astenessero dal predicarla in India, perche quei popoli inueterati nell'Idolatria li beffeggiano, certo che niuno de' nostri loderebbe tal loro auuiso. L'opinioni vengono, e vanno: come due mila anni sono, gl'Indiani non credeuano quello, che credono al presente, e fra cento anni potrebbono tutti hauere cambiata fede; così l'opinioni d'Arist. le quali innanzi le vittorie di Silla non erano intro dotte, ne conosciute in Italia, potrebbe venir tempo, che non ostante l'ostinazione

stimazione de gl'idolatri di quel Filosofo (quelle di loro almeno, che ripugnano al senso, e alla ragione) si vedranno scartate.

Venendo adunque al punto del quisito da noi proposto; Egli non può negarsi, che Aristotile non fosse grandissimo huomo, e maggiore di tutti i Filosofi antichi, non eccettuando ne anche Platone. Nondimeno i libri della filosofia di Platone quasi in tutto fondata sù diuersi principj tuttauia si conseruano in grande stima, ed hanno anch'eglino i loro partigiani, e seguaci. Si conseruano l'opinioni d'Ippocrate, e di Galeno tuttoche in assai cose da quelle d'Aristotile differenti, anzi i Medici ne fanno molto più stima, che dell'Aristoteliche, e nõ sono per questo ne balordi, ne pazzi. E conseruansi, e conseruarannosi quelle di Seneca della Stoica setta, diuerse, e lontane dalle Peripatetiche in tutto: proue concludentissime, che in filosofia si può in molte cose hauere opinione da quella d'Aristotile differente, e non essere perciò ignorante, ne sciocco. Ma in me dee esser poi tanto più comporteuole il tutto; quanto ch'io non hò tolto à impugnare alcuna di quelle, doue in suo fauore è giudice il senso; ò doue egli alla verisimilitudine della cosa in se stessa hà sottilissime proue accoppiate: ma quelle solamẽte, doue il senso è meco, e le proue da lui addotte nõ istringono più, che tanto. E se contro à lui hò portato argomenti, e ragioni, hò giudicato, che ciò mi debba esser lecito: poiche Aristotile fù huomo anch'egli, e come huomo potè errare, non ostante che'l più delle cose meglio de gli altri intendesse. Columella nel 4. della sua Agricoltura disse, *quod nulla est ars, vel disciplina, quæ singulari sit consumata ingenio* E nel principio della legge *Gallus ff. de liber. & posth.* dice la glosa: *quòd iuniores e x quo viderunt scripta antiquorum, facti sunt perspicaciores*.

Sò, che mi sarà rinfacciato, che Pietro Ramo, Girolamo Cardano, e Bernardino Telesio, i quali fra i nostri moderni vollero ad Aristotile contraddire, fecero nõ solamẽte burlarsi, ma proibir l'opre loro. Al che risponderò io, che l'opere de' primi due non furono proibite, perche le contraddicessero al testo d'Aristotile, il qual non è finalmente vn testo dell'Euangelio, à cui contraddir non si possa, ma perche in materia di Religione elle conteneuano molte eresie. E quelle del Telesio non furono proibite, ma solamẽte sospese, perche quell'ingegno acuto, per auidità di negare quãto hauea detto Aristotile, negò anche alcune propositioni, che nella Teologia seruono di principj. Non così auuenne al Pico Mirandolano il secõdo, che fece anch'egli vn volume particulare della vanità della dottrina Peripatetica; perche fù nello scriuer più circonspetto. Ma se detratte l'eresie, i tre primi Autori furono da principio da gli Aristoteliſti beffeggiati, e burlati; ora ben sono conosciuti da chi gl'intende: e gli scritti di Pietro Ramo in Francia sono in grandissimo prezzo: E quelli del Cardano, tutto che armati più tosto in apparenza, che d'armi sicure contra Aristotile, pur sono desiderati dalla curiosità de' lettori: E già il Telesio hà cominciato à far setta, e i Telesiani s'odono nominar per le scuole, aderendoui particularmente i Calabresi suoi.

Però chi sà, che se io pure in vita sarò burlato, non mi succeda dopo morte lo stesso? E che i Modanesi miei, come non cedono a' Calabresi d'acutezza, ne di bellezza d'ingegno, così non imitino il loro esempio in sostentar, e difendere quelle opinioni, che nella Città loro hauranno hauuto principio? Io non presumerò però tant'oltre, e basterammi, che di tante cose, che hò detto, vna sola ne piaccia, e ne sia lodata; acciò come disse Plinio Secondo, *Si nobis denegatur diu viuere, saltem aliquid relinquamus, quo nos vixisse testemur*.

Se Ouidio errasse ne' seguenti versi del secondo libro delle sue metamorf. cap. 7.
Quisito XXXVI.

VTque viam teneas; nulloque errore traharis,
Per tamen aduersi gradieris cornua tauri,
Hæmoniosque arcus, violentique ora leonis,
Sæuaque circuitu curuante brachia longo
Scorpion, atque aliter curuantem brachia cancrum.

Sono versi co'quali Febo cerca di disuader Fetonte suo figliuolo dal mettersi all'impresa di guidare il suo carro, douēdo egli passare per tanti animali, e così spauenteuoli. E di sopra il Poeta hauea detto:

——currus petit ille paternos,
Inque diem alipedum ius, & moderamen equorum.

dichiarando, che Fetonte hauea richiesto il Padre di poter guidare vn sol giorno il suo carro. Il che stando oppongono alcuni huomini dotti; che'l Poeta erra manifestamente, percioche il carro del Sole in vn giorno non passa per tanti segni, passandone a fatica vno il mese: nel corso, ch'ei fa contra'l moto dell'ottaua sfera; di che il Poeta mostrò d'hauer molto buona cognizione, hauendo già prima fatto dire a Febo:

Adde quod assidua rapitur vertigine cœlum,
Sideraque alta trahit, celerique volumine torquet.
Nitor in aduersum, nec me qui cetera vincit
Impetus, & rapido contrarius euehor orbi.

Aristotile nella Poetica disse, che l'arti, e le dottrine non erano materia poetica; ma nondimeno che, se'l Poeta ne trattaua incidentemente, ne douea trattare secondo i principij loro. Però Ouidio in questo luogo trattando di materia astronomica era obligato a secondare i principj dell'arte; e non lasciarsi vscir dalla penna, che'l Sole in vn giorno solo passasse per tutti li segni del Zodiaco, per li quali à pena passa in vn anno.

Ma s'io non m'inganno à tale obbiezione si può rispondere negando, che'l Poeta in questo luogo tratti materia astronomica; poiche si vede manifesto, che egli tratta poeticamente di cosa fauolosa, descriuendo il Sole vna creatura celeste, che sopra d'vn carro tirato da quattro cauali vada girando per le campagne del cielo, nelle cui foreste s'incontri in diuersi animali: che s'egli hauesse fauellato del Sole come d'vn globo celeste, che regolatamente si muoue sotto il Zodiaco, doue sono que' segni; sarebbe senza dubbio stato obligato à fauellarne secondo l'astronomia, e non secondo le fauole del vulgo.

Però al mio giudicio è più degno di considerazione vn altro punto ne gli allegati versi, cioè, che Febo dica di fare il suo cammino al contrario del corso dell'ottaua sfera; e in questo si parta dall'opinione del vulgo, ch'egli hauea tolto a seguitare, mischiando tra la fauola vn principio vero, che la distrugge.

Il fine del Nono Libro.

DE'

DE' PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO DECIMO.

Ingegni Antichi, e Moderni:

SE NELLE DOTTRINE, E NELL'ARTI GLI Antichi preualessero d'ingegno ai Moderni.

Capitolo Primo.



I perfezionano l'arti con lunghezza di fatica, e di studio, *Et in omni negotio longe semper a perfecto fuere principia*, come disse già Seneca: Onde perciò egli parrebbe, che s'hauesse à terminare questa lite in fauore della modernità, poscia che tutte le cose, le quali dalla natura, ò dall'arte hanno origine, per ordinario imperfetto sogliono hauere il principio loro, e quindi coll'esperienza, e coll'industria de gli huomini andarsi di mano in mano dirozzando, e auanzando. Ma debole è tal maniera d'argumentare, imperoche le medesime arti, e dottrine non sempre si vanno con vn seguito corso di molt'ingegni eccellenti continuando; ma hora cadono in mano di gente di tardo, e fiacco intelletto, che le ritorna indietro, e hora s'estinguono, e mancano affatto, come nella decrepità dell'Imperio Romano auuenne all'Italia, la quale per vn lunghissimo tratto di molti secoli sconuolta, e corseggiata da' barbari mancò non solamente dell'eccellenza di tutte quell'arti, che soleano fiorire in lei; ma ancora può dirsi della mediocrità. Le pestilenze, le penurie, e le guerre spengono gli huomini, e l'arti. Tutte le professioni, che hanno nascimento, e giouentù, e perfezione; hanno anco vecchiezza, e morte; e come alle volte crescono, e si dilatano à salti, così talora mancano in vn'istante. *Alit æmulatio ingenia, & nunc inuidia, nunc admiratio incitationem accendit* (disse Velleo Paterculo) *naturaque quod summo studio petitum est ascendit in summum, difficilisque in perfecto mora est; naturaliterque quod procedere non potest, recedit: Et vt primo ad consequendos quo priores ducimus, accendimur; ita vbi aut præteriri, aut æquari eos posse desperauimus, studium cum spe senescit, & quod adsequi non potest, sequi desinit; & velut occupatam relinquens materiam quærit nouam; præteritoque eo, in quo eminere non possumus, aliquid, in quo nitamur, conquærimus, sequunturque vt*

frequens, ac mobilis transitus, maximum perfecti operis impedimentum sit.

Nell'arti di pace, e nelle dottrine fù gloriosa la Grecia, nella milizia l'Italia: nondimeno così portaron que' tempi, che mentre le dottrine fioriuano in Grecia, vi fioriua ezian dio la milizia; e mentre la milizia fioriua in Italia, vi fioriuano similmente le dottrine, e gl'ingegni: percioche i popoli bellicosi dilatano gl'Imperj, e ne gli stati grandi trouano premio, e concorso gl'ingegni grandi. *Crescit enim cum amplitudine rerum vis ingenij*, disse vn'autore antico. Perdè il suo vanto la Grecia dopo, che ridotta sotto l'Imperio Romano, non solamente tutte l'opere marauigliose, che hauea, ma tutti gli huomini ancora eccellenti, ch'erano in quelle parti, furon condotti a Roma. Perdè il suo vanto l'Italia dopo, che debellata da barbari, introdusse i costumi loro, e mutò gl'ingegni suoi naturali in ingegni stranieri.

Hora da non molti anni in quà pare, che Iddio mosso a compassione delle miserie sue l'habbia quasi che di cieca ralluminata; e che in vn medesimo tempo habbia nelle vicine prouincie tai spiriti rinouati, che non pur sieno per esser riguardeuoli a' posteri, ma con l'antica virtù Romana, e Greca possano ardir di concorrere.

Io addurrò le ragioni, e ne per l'vna parte, e per l'altra fouuenirannomi, e i Lettori saranno i giudici, i quali prego però a spogliarsi di quell'affetto, col quale sogliamo sempre far molta stima delle cose passate di lunga mano, e disprezzar le presenti. *Vitio enim malignitatis humanæ vetera semper in laude, præsentia in fastidio sunt*, disse l'autor del Dialogo de gli antichi Oratori. Sia questo, ò per l'inuidia de gli emuli, hauendo i morti già superata l'inuidia; ò sia l'instinto naturale, che habbiamo tutti, d'apprezzar poco le cose presenti, e d'ammirar le lontane; o pur il solito nostro, che è d'hauer sempre opinione delle cose non vedute da noi, più di quello, che sotto gli occhi poi ci riescono. Le presenti noi le vediamo con le imperfezioni, che hanno, e con quelle, che l'inuidia ritroua; ma l'antiche, e perdute, noi le stimiamo a doppio di quel, che furono, perche i loro mancamenti non si possono vedere, e le lodi sono state aggrandite da gli scrittori con pompa di parole affettate. Però mancandone per la maggior parte la presenza, e non potendo il paragone reale chiarirne, vedremo con le ragioni quel, che può dirsi; auertendo, ch'io non fauello di tutta l'antichità, che hebbe principio col mondo; ma della perfetta solamente di que' tempi famosi, quando i Greci, e i Romani fioriuano. E per proceder con qualche metodo, diuidendosi tutte le cose, che sono, in tre parti, cioè Contemplatiue, Attiue, e Fattiue, cominceremo dalle Contemplatiue stimate dalla comune più degne; ma perche elle s'imparano, e trattano col mezzo della Gramatica, e della Dialettica, leggendo, vdendo, argumentando, e sciogliendo; perciò prima d'ogn'altra cosa della Gramatica, e della Dialettica breuemente fauelleremo.

Gramatici Antichi, e Moderni. Cap. II.

De l'arti alcune ne furono trouate da gli antichi ingegni, e perfezionate da loro; altre eglino solamente le ritrouarono, e dirozzarono, e i nostri l'hanno posc a ridotte a somma eccellenza; e altre delle quali gli antichi non hebbero alcuna luce, i moderni ne sono stati inuentori, e maestri. Delle trouate, e perfezionate da gli Antichi, alcune si sono andate conseruando nella loro perfezione, come l'agricoltura; altre si sono auanzate in eccellenza,

come

come l'arte del nauigare. Altre estinteſi affatto, i noſtri l'hanno poſcia rauuiuate di nuouo, come la pittura. E altre non totalmente estinte, ſonoſi con tutto ciò rinouate in maniera, come ſe in altra forma di nuouo foſſero nate.

Fra queſte è la Gramatica, la quale già per molti anni ſi giacque come perduta, mentre la lingua noſtra Latina dalla barbarie di diuerſe nazioni ſtraniere, corrotta, e guaſta, hebbe ſuono confuſo, e finalmente fù aſtretta à mutarſi tutta nella nuoua, che al preſente ſi ſcriue; la qual per eſſer differente nella maggior parte d'Italia da quella, che ſi fauella, è ſtato neceſſario ſopra di lei fare vna nuoua Gramatica, con regole aſſai diuerſe da quelle della Greca, e della Latina. La Gramatica i Greci la diffinirono, Eſperienza della dicitura proſaica, e poetica. Diffinilla per tale Dionigi Trace, e per tale impugnolla Sesto Filoſofo. I Latini la diffinirono arte di ſaper ben fauellare, e ſcriuere, e intender le lingue. Fondamento della Gramatica ſono i caratteri, co' quali ſcriuiamo, inuenzione antichiſſima de' Fenici, onde Lucano Poeta,

Phœnices primi, famæ ſi credimus, auſi
Mahſuram rudibus vocem ſignare figuris.

Ma Cadmo, Palamede, Carmenta, Simonide, Epicarmo, e gli altri inuentori de' caratteri non furono di quella fiorita antichità, con la quale noi habbiamo tolto à competere; e la quale in queſto genere nõ fù inuentrice di coſa, che con la Stampa trouata da moderni poſſa paragonarſi. L'inuenzione della Stampa il Sabellico à Giouanni Cutembergo l'attribuiſce; Ma ne gli Annali d'Auentino ſi legge, che l'Anno 1450. Giouãni Fauſto Maguntino trouò queſta mirabil arte, e la laſciò morendo ſotto ſegreto à Pietro Scheffer ſuo genero: Ma come ella era coſa malageuole da occultarſi, poco dopo la morte del Fauſto, Giouanni Cutembergo d'Argentina ſuo allieuo la diuulgò in Germania, e quaſi nel medeſimo tempo Vlderico Han, e Siſto Reiſio la portaro in Italia. Pietro Ramo ſcriue d'hauer egli veduto il primo Volume, con cui fù fatta l'eſperienza in carta pecora, con tale dichiarazione nel fine. *Præſens M. Tullij de Officijs clariſſimum Opus, Ioannes Fuſt Maguntinus Ciuis, non attramento plumali, cannave ærea, ſed arte quadam perpulchra, manu Petri de Gernshem pueri ſui feliciter effecit. Finitum anno* 1466. *quarta die menſis Februarij.* E ben meritaua il Fauſto, ſe foſſe nato à que' primi ſecoli, d'eſſer non meno tenuto per figliuolo di Gioue, che gl'inuentori delle Lite, e delle Sampogne; poiche queſto veramente è ſtato il ſicuro mezzo da eternare il nome, e la fama de gli huomini glorioſi.

Noſtra è ſimilmente l'inuẽnzione delle finiſſime, e candidiſſime carte di lino, ſopra le quali al preſente con tanta ageuolezza ſcriuiamo, e delle quali credeſi, che profetaſſe la Sibilla, quando con voci Greche ella diſſe,

Lino filium perditionis periturum.

Ma che diremo del numero, e dell'eccellenza de' Gramatici noſtri? Sueto-nio Tranquillo nel libro ſuo de' Gramatici illuſtri, ne conta ventidue, che inſegnarono in Roma la fauella Greca, e Latina in diuerſi tempi. Oggidì la Compagnia ſola de' Padri Geſuiti ne ha più di cento famoſi in Italia in queſte due lingue, ſenza tant'altri, che in Roma, in Padoua, in Bologna, in Perugia, in Pauia, in Piſa, in Siena, in Salerno, in Parma, in Turino, in Ferrara, e in altre Città d'Italia ſono ſtipẽdiati dal publico come huomini eccellenti in queſt'arte. Inſegnauano i Greci ſolamente la lingua Greca: Inſegnauano i Romani la Greca, e la Latina; e l'vna, e l'altra ducent'anni ſono era poco meno, ch'eſtinta in Italia;

e perdeuansi affatto, se non erano rauuiuate da i Guarini, da i Crisalori, da i Manuzj, da i Calcondili, da i Calderini, da i Filelfi, e da altri di questa schiera, che le rimisero in piedi, e ritornarono al primo loro splendore. Dappoi s'è cominciato à insegnare non solamente la Latina, e la Greca, ma l'Ebrea, l'Arabesca, la Schiauona, l'Indiana, e la Persiana, delle quali tutte da i nostri Italiani ne sono state publicate gramatiche, e sopra tutte la Fiorentina; Percioche essendo l'Italia al presente diuisa in varie fauelle, ed essendo fra esse accettata per la migliore quella, che i Fiorentini dotti hanno scelta di tutta la Toscana: à questa si sono dati in maniera i nostri, che non contenti d'hauerla nobilitata con mille sorti di leggiadri componimenti; e d'hauere in essa tradotti in pochi anni quasi tutti i più famosi autori dell'altre lingue; hanno ogni sua minima particella bilanciata in maniera, che l'hanno tolta dalla cognizione del vulgo, alzandola al pari della Greca, e della Latina.

I Gramatici antichi conteserо sopra cose minute d'vna lettera sola; E quell'Arrio, che metteua l'H, per tutto, fù per questo da Catullo burlato. Ma nella lingua nostra, che sottigliezze non hanno disputate i moderni? Volumi contra l'H. Volumi In fauor del Z. Nuoui caratteri del Trissino: Nuoue ortografie dell'Accademia della Crusca; e sopra vna lettera sola dispute in infinito. Il Cardinal Bembo scrisse esattissime, e copiosissime regole della lingua Toscana, e quando credeuan le genti, che nulla potesse dirsi di più, il Casteluetro agginnse vn libro alle cose del Bembo maggior del suo. E à quello del Casteluetro n'hà aggiunto vn'altro il Caualier Saluiati. I Vocabularj, e i Tesori della lingua Latina, e della Greca sono tutte vigilie, e fatiche de' nostri ingegni moderni: Ne mai gli antichi Gramatici fecero alcuna raccolta delle lor voci, che s'agguagliasse di copia à quella, che nouamente i Signori Accademici della Crusca hanno della Fiorentina fauella sola mandata in luce, tutto che habbiano tralasciate voci infinite dell'vso, le quali credesi però, che l'aggiugneranno nella seconda edizione, che si prepara molto più esatta, e copiosa.

Eräui prima le Fabbriche, e le Ricchezze dell'Alunno, i Vocabolarij dell'Accarisio, i Memoriali del Pergamino, e le dispute del Casteluetro, del Cato, del Muzio, del Varchi, del Saluiato, del Tasso; le Regole del Ruscello, del Dolce, del Corso, del Toscanella; I trattati del Bartoli, del Trissino, del Borghese, del Cittadino. Dopo habbiamo veduto le controuersie del Pescetti, e del Beni; e hora aspettiamo quelle dell'Ottonello più copiose di tutte.

Secondo il testimonio di Cornelio Nipote riferito da Suetonio, quando in Roma anticamente si diceua vn letterato, s'intẽdeua vn Gramatico, perche stauano sù l'etimologia della voce Greca. Ma 400. anni sono in Italia quando si dicea vn letterato, s'intendea vn Religioso, percioche i Laici in que' tempi non sapeuano lettere. E però disse Giouan Villani nel suo ptoemio, *Accioche i Laici, si come gli alletterati, ne possano ritrarre frutto, e diletto*. Ma oggidì i Gramatici puri non hanno luogo fra gli huomini di lettere se non infimo; impercioche aspirando gl'ingegni moderni alla fama delle dottrine più nobili, sprezzano come leggieri le semplici lodi della dicitura corretta, la quale è, ciò non ostante, ridotta à tale perfezione, che à tale non ridussero mai i Gramatici antichi le lingue loro: Anzi di più in alcune dell'antiche i nostri non sono meno dotti per arte di quello, che si fossero eglino per natura, come si può vedere dall'opere Latine, che oggidì escono in luce, le quali non solamente si lasciano addietro come incolte, e barbare tutte quelle de'

tempi

tempi bassi, ma in essere eleganti, ed elaborate, non cedono à quelle de gli stessi tempi di Cicerone.

Dialettici, e Logici Antichi, e Moderni. Cap. III.

LA Dialettica è vn'arte, ch'insegna à disputar delle cose per conoscere il vero dal falso. Ma è vna di quelle, che da gli antichi Greci trouata, fù simil mente da loro à tal perfezione ridotta, ch'io stimo vano, che i nostri moderni presumano giammai d'auanzarsi à quel segno. L'inuenzione di quest'arte alcuni à Prometeo; altri come da Platone par che si caui, à Parmenide discepolo di Senofane l'attribuiscono. E altri, come scriue Laerzio, ne fecero inuentore Zenone Eliate discepolo di Parmenide. I Romani, come dall'Istorie loro si vede, non s'esercitarono molto nella Dialettica, perche l'hebbero per vna corruttela della giouentù, e della sincerità del trattare. Almen per tale sò, che la dipinse Caton Maggiore, quando consigliò, che si mandassero via Carneade Cirenaico, e i suoi compagni. *Cato Censorius* (dice Plinio) *in illa nobili trium sapientiæ procerum ab Athenis legatione, audito Carneade, quamprimum legatos eos censuit dimittendos, quoniam illo viro argumentante quid veri esset haud facile discerni posset.*

Però se co' Latini soli hauessero da concorrere i nostri moderni, potrebbono senza dubbio pretendere ogni vantaggio, così è quest'arte in pregio à di nostri comunemente per tutto, doue occorrano dispute, e cõtese fra letterati. Ma i Greci, che ne furono gl'inuentori, e i Maestri gli respingono in dietro. E veramente egli non conueniua, che alla più litigosa, e bugiarda nazione d'Europa, nell'arte del Sofisticare, e mentire, alcun'altra le occupasse la precedenza. Infiniti furono quelli, che in Grecia hebbero nome d'eccellenti Dialettici: ma tra i più famosi si contano Parmenide, Zenone, Crisippo, Cleante, Stilpone, Cefisofonte, Carneade, Diogene stoico, Critolao, Euclide, Megarese, Arcesila, Protagora, Antistene, Menedemo, Adrasto Peripatetico, Sesto Empirico, Porfirio, e soura tutti Aristotile.

Hanno con tutto ciò i nostri moderni hauuti suggetti anch'eglino, benche di numero inferiori, di prontezza, e di viuacità d'ingegno da esser paragonati à gli antichi. E in particulare Giouanni Scoto, il Gaietano, Paulo Veneto, Pietro Ispano, Agostin Nifo, il Zabarella, l'Achillino, il Giauello, il Genoua, il Pomponaccio, il Zimara, Vgo Sanese, il Conte Giouanni Pichi, Antonio Bernardi, e Giacopo Critonio Scozzese. Nel Concilio di Ferrara, che si celebrò coll'interuento de' Greci, scriue Enea Siluio, che Vgo Sanese, alla presenza del Marchese Niccolò d'Este, e di gran numero di Vescoui, e Prelati, hauendo publicato vna scrittura, nella quale tutte erano notate le discordanze frà Platone, e Aristotile, sfidò i Dottori Greci à oppugnare quale più à loro piacesse delle due parti, e l'oppugnata difese con tanta franchezza, e memoria, e viuacità, da vn'infinita moltitudine d'argomenti, che ne rimasero attoniti gli vditori. Ma più audace fù la proua di Pietro Ramo, autore per altro poco degno d'essere nominato. Questi douendo secondo l'vso di Parigi sostener conclusioni prima che fosse creato Maestro, per bizzarria d'ingegno propose questa sola a qualunque volesse argumentare, dando libero campo à tutti.

Quæcunque ab Aristotile dicta sint, falsa, & commentitia esse.

La quale hauendo eccitati contra di lui tutti gl'ingegni, tutte le professioni,

tutte le scuole; egli nondimeno con tanta prontezza, e sottigliezza di risposte la difese, che fe rimaner confusa, e stupita la Città di Parigi: E ben ne' suoi libri appariscono ancora i segni della sua audacia.

A non dissimile proua s'espose anch'egli in Roma il Conte Giouanni Pichi, oue s'offerse di sostenere in publico nouecento conclusioni di tutte le più astruse materie, che ancor si leggono. Era nel fior della giouentù, e la nobiltà, e la corporal sua bellezza accrescevano l'altrui marauiglia. *Raram enim facit mixturam cum sapientia forma*, disse Petronio Arbitro. La medesima loda fù data poscia a Giacopo Scozzese già mentouato, che giouine anch'egli di ventidue anni in diuerse Città d'Italia disputò più volte all'improuiso sopra qualunque materia gli veniua proposta da gli auuersarj. Sì che cedono bene a i Greci i nostri Moderni; ma non cedono però senza contrasto; ne senza quella nobile imagine di virtù, e di valore, che si mostra pugnando con gli huomini gloriosi.

Teologi Antichi, e Moderni. Cap. IV.

DAlle due precedenti cognizioni Gramatica, e Logica passando alle materie speculatiue, le diuideremo in tre parti, Matematiche, e Naturali, e Diuine; e perche le Diuine precedono, cominciaremo da loro.

La trattazione delle cose diuine chiamata Teologia fù la prima, che suegliasse gl'ingegni antichi a filosofare: percioche Trismegisto, Orfeo, Musco, Lino, Esiodo Ferecide, Talete, e gli altri di que' tempi, tutti furon Teologi, e inuentori dell'antica superstizione de' Gentili. Seguirarono poi Anassimene, Anassimandro, Zenone, Cratillo, Speusippo, Democrito, Almeone, Platone, e Aristotile appresso i Greci: E appresso i Romani Numa Pompilio, Accio Nauio, Fabio Pittore, Marco Tullio, e Marco Varrone. Ma la teologia de gli Egiziani, come si legge ne' memoriali di Suida, dopo Mercurio Trismegisto fù spiegata da Sancomatone Titio, che visse al tempo della guerra Troiana: poi da Filisto Siracusano in tre libri; E da Iamblico vltimamente, che trattò de' misterij de gli Egiziani, Assiri, e Caldei.

La teologia è vna di quelle dottrine, che gli antichi ben la trouarono, ma nō la seppero ridurre a perfezione; percioche tutti (se ne ieuiamo gli Ebrei) faticarono intorno al numero di molte persone diuine additate loro dal senso, doue il senso gli abbādono, lasciaron di faticare coll'intelletto. Per questo adorarono i sette Pianeti forme visibili, argumentando da i loro influssi, che contenessero in loro vna diuina potenza, che queste cose terrene gouernasse, e reggesse. Solo parue, che Trismegisto s'alzasse soura il comune vaneggiamento, e trouasse coll'intelletto vn Dio solo inuisibile, creatore di tutte le cose visibili: Onde nel Pimandro, secondo la traduzione del Ficino, egli disse.

Septem deinde fabricauit Gubernatores, qui circulis mundum sensibilem comprehendantur, eorumque dispositio fatum vocatur. Connexit inde Dei verbum, ex elementis deorsum tendentibus, purum naturæ artificium, vnitumque est opificiumque, consubstantiale enim erat; Relictaque sunt elementa naturæ deorsum cadentia sine ratione, vt sint tanquam sola materies. Mens quidem opifex, vna cum Verbo circulos continens, ac celeri rapacitate conuertens suam ad se machinam fecit, eamque volui a principio ad finem absque fine præcepit: incepit enim vbi desinit. Horum profecto cunctorum circuitus quemadmodum ipsa

ipsa Mens voluit, ex elementis inferioribus, animalia conflauit rationis expertia: neque enim præbuit rationem; aer volatilia protulit, aqua vero natantia. Distincta quoque inter sè sunt aqua, & terra eum in modum, qui Menti placuerat. Terra postmodum animantia, quæ intus habuerat, peperit, quadrupedia videlicet, serpentia, fera, agrestia pariter, atque domestica. At pater omnium Intellectus, vita, & fulgor existens hominem sibi similem procreauit, atque ei tanquam filio suo congratulatus est; pulcher enim erat, patrisque sui ferebat imaginem. Deus enim re vera propria forma nimium delectatus opera omnia eius vsui humano concessit, &c.

Ma quantunque egli conoscesse vn Dio solo creatore dell'vniuerso, separato da ogni senso, da ogni materia, non arriuò nondimeno alla perfezione de' Teologi nostri, che dalla fede vera illuminati, e solleuati soura l'vmana condizione hanno passati i cieli coll'intelletto, penetrando ne gli arcani diuini dell'ineffabile Trinità, e riportando in terra i profondi misterj di quella altissima Mente, da cui dipendono la natura, ed il mondo.

In due parti diuidesi la nostra Teologia, l'vna chiamata Positiua, el'altra Scolastica; E la prima noi non la possiam veramente leuare all'antichità, hauendo ella hauuti i suoi principj, e progressi dall'Euangelio, e dalla dottrina de gli Apostoli Santi. Ma della perfezione della Scolastica, tutta se ne dee la gloria a i moderni ingegni, Alberto Magno, San Tomaso d'Aquino, Egidio Romano, Durando, Scoto, Arrigo di Gante, Guglielmo, Erueo, Gregorio da Rimini, Giouan Gersone, Pietro Alliacense; Gregorio di Valenza, Nicolo Lira, Ruberto, Baccone, il Tostato, Vgo di San Vittore, Salmerone, Pineda, Soto, il Nauarro, il Mulina, Suarez, Vasquez, il Cardinal Bellarminio, e altri in tanto numero, che Francesco Patrizio nella fine del decimo libro delle sue discussioni Peripatetiche fauellando di quelli, che sono stati da Alberto Magno in quà, disse, *Floruit Albertus circa annos 1260. fuitque Monachus Ordinis S. Dominici. Huius discipuli multi fuerunt, sed præcipui inter omnes D. Thomas Italus Aquinas, & Ioannes Duns Scotus, quos secuta est ingens Monachorum multitudo in diuersas diuisa sectas, Thomistarum, Scotistarum, Nominalium, Realium, quorum numerum vsque ad duodecim milia ferunt peruenisse, qui scriptis aliquid mandarunt, &c.*

Filosofi naturali Antichi, e Moderni. Cap. V.

DAll'altezza della Filosofia Diuina discendendo à quella, che specula i principj delle cose naturali, e le cagioni, ed effetti loro, è necessario diuidere i Greci da i Latini: imperoche doue quelli, hauendo appresa questa Dottrina da gli Egiziani, e da i Persi, con l'industria di varj nobili ingegni la ridussero al punto della suprema eccellenza; i Romani all'incontro non la stimarono, ne professarono mai; Anzi venne tempo, che i nobili si guardauano come da vna peste, di non essere in maniera alcuna tenuti per Filosofi: peroche certi, che haueuano professata la setta Stoica, come Brutto, e Cassio, e Seneca, e Trasea, e Atuleno, e Sorano, e alcuni altri, erano tutti mal capitati, come machinatori di congiurie contra il Principe; onde subito che vno attendeua alla filosofia, cadeua nell'istesso sospetto. E però disse Tacito d'Agricola suo suocero, *Memoria teneo solitum ipsum narrare, se in prima iuuenta studium philosophiæ acrius quam concessum Romæ, ac Senatori hausisse, ni prudentiæ matris*

matris incensum ac flagrantem animum coercuisset, &c. Si che hauendo da concorrere con gli antichi Romani, io crederei senza dubbio, che i nostri moderni hauessero ogni vantaggio: percioche la filosofia naturale oggidì è ridotta à tanta perfezione, che non ci sono più sette di Pitagorici, ne di Stoici, ne d'Epicurei, ne d'altri sognatori di fauole, e di chimere per le scuole d'Italia: ma la sola dottrina Peripatetica si professa per tutto, se non in quanto per altezza d'ingegno alcuni leggono ancora le opinioni de gli Accademici. Anticamente in Italia rari eran quelli, che della sublime dottrina d'Aristotile hauessero alcuna cognizione; e vedesi, che Plinio per cosa recondita, e rara trasportò ne' suoi libri gran parte dell'istoria de gli animali di quel Filosofo. Ma al tempo nostro le cose d'Aristotile sono diuolgate in maniera, che sin le donne le sanno; anzi habbiamo noi donne, che in questa parte possono competere co' più famosi Filosofi, che al tempo antico hauesse Roma giammai: E siamo venuti à segno, che quantunque la dottrina Peripatetica sia la più sicura, e migliore, e da tutti confessata per tale, si disputa nondimeno, e si bilancia ogni suo puntino, prima che si conceda; e doue si troua intoppo, si cerca con ogni sottigliezza d'ingegno la verità; e non fa l'autorità d'Aristotile, che s'achetino gl'intelletti al suo dire; ne che s'ammetta cosa alcuna, se non resta l'intelletto conuinto. Aggiugnesi à tutto questo, che doue à gli Antichi pareua assai il sapere vna parte di quello, che Platone, e Aristotile insegnano; a nostri Moderni non basta questo, ma dopo hauer imparata la filosofia d'Aristotile, e di Platone s'affaticano in trouar quello, che non trouaron questi Filosofi, ò non l'insegnarono almeno ne' libri loro. Quindi è la natura di tanti animali, de' quali non fauella Aristotile, insegnata dall'Aldrouando: la virtù, e la qualità di tant'erbe, e di tante piante, non conosciute mai da Aristotile, ne da gli antichi, portate da gli Antipodi, e fatte descriuere dal Principe Federico Cesi: La qualità, e disposizione delle comete, e di molti corpi celesti, non intese da Aristotile, e inuestigate dal Ticone, e dal Galileo. La natura di tanti minerali, e di tante cose occulte taciuta da Aristotile, insegnata dal Cardano, e dallo Scaligero; E intorno all'anima vmana, alla creazione del mondo, alla natura del mare, alle qualità della terra, e a gli accidenti dell'aria, tante cose da Aristotile tralasciate, e non conosciute, e da nostri inuestigate, prouate, e manifestate. Ma con tutto ciò, se nella filosofia naturale vorremo paragonare gl'ingegni de' nostri moderni à quelli de' Greci antichi, niuna efficace ragione il permetterà. Percioche non ostante, che non sieno essi stati gl'inuentori di questa dottrina; noi nondimeno comunemente gli riconosciamo per tali, e da loro habbiamo que' principj, e que' mezi, che la ci insegnano. E benche alcune cose in cotale professione sieno state perfezionate da' nostri, ò col mezzo di nuoui istromenti trouati, ò di nuoui paesi scoperti, ò di più sicure esperienze fatte; tutto è nondimeno assai poco in paragone di quanto da i medesimi Greci è stato ritrouato, e insegnato, e di quanto finalmente noi stessi habbiamo imparato da loro. Che solamente quello, che da Aristotile riconosciamo, può ogni nostra pretensione confondere, e oscurare ogni più illustre proua de gl'ingegni moderni.

E mirabile è certo, che i libri della dottrina di questo Filosofo singulare, due, ò tre volte perduti, sempre sieno ritornati alla luce con maggior fama, e maggior concorso che prima. Dalla libraria di Teofrasto mille, e nouecento anni fon gli trasse Neleo Scepsio, portandosegli a Troade; e morto lui, perche non fossero lor tolti da i Re d'Egitto, che gli cercauano, i suoi Eredi gli sotterraronno;

tarono, e stettero perduti fino al tempo di Apellicone Teio, che mal tratt ati dal luogo, e dal tempo, di nuouo in Grecia li riportò. Silla hauendo poscia preso il Pireo, gli condusse in trionfo a Roma, doue da Tirannione Emiseno furono ristaurati il meglio, che si potè. Molti anni dappoi hauendo i Barbari occupata la Grecia, e l'Italia, e Roma, e le Prouincie d'Europa, e spenti i Filosofi, e le dottrine, i libri d'Aristotile andati in potere de' Saracini, furon tradotti in Arabico, e comentati da Auerroe, e da Alfarabio, con maggior gloria, che non haueuano hauuta fra noi. Quindi essendo stati gl'ingegni de' nostri offuscati da vna continua nebbia intorno a secent'anni, l'Imperator Federico Secondo, amatore delle dottrine, e dell'arti liberali, nelle guerre, ch'egli hebbe col Soldano d'Egitto, hauendo trouati i libri d'Aristotile, con grande spesa gli fe tradurre d'Arabesco in Latino; Ma essendo quei testi pieni di molti errori; quando finalmente Costantinopoli fù presa, e saccheggiata da' Turchi, i libri d'Aristotile Greci, e ben tenuti, trouati nelle librarie di quegli Imperatori, furono da i medesimi Greci, che si fuggirono, portati in Italia, e tradotti in Latino dall'Argilopilo, e da Teodoro Gazza, e la terza volta à gl'ingegni de' nostri comunicati. Scriue anche Dione vn'altro pericolo, che passarono sotto l'Imperio di Caracalla, il quale essendo affezionato alla memoria d'Alessandro Macedone, e di mal animo contro Aristotile per la fama diuolgata di lui, ch'egli hauesse insegnato il veleno dell'acqua Stigia a i figliuoli d'Antipatro per vecider quel Re; non solamente distese tutte le scuole de' suoi seguaci, e annullò tutti i priuilegi, che haueuano in Alessandria gli Aristoteleschi, ma fù in pensiero ancora d'abbruciar tutti i suoi libri; e forsi il faceua, se la morte nol preueniua.

Ma della gloria de' Greci nella filosofia naturale sia detto assai, e basti a' nostri moderni l'hauer superate in questa dottrina tutte l'altre nazioni del mondo, da essi in poi. Che ben è noto, che non hebbero i Romani, ne i Saracini (trattone Auerroe) i Pendasi, i Piccolomini, i Porzi, i Ficini, i Porti, i Cremonini, i Raimondi, i Toledi, i Bonamicci, i Mazzoni, i Bori, e tant'altri famosi, che hà veduti, e vede la nostra età.

Medici Antichi, & Moderni. Cap. VII.

ALla Filosofia naturale per ragione di dipendenza par che segua immediatamente la Medicina, non tutta, ma quella parte, che non entra nell'arti fattiue chiamata Fisica. Di questa i primi inuentori, come nell'Istorie antiche si legge, furon tenuti per Dei, Apollo, e Mercurio in Egitto, Esculapio da i Greci, e Zamolsi da i Traci. Ne ciò dee parer marauiglia, perciochè il beneficio della sanità, a chi si troua infermo, è di tanta forza, che oggidì ancora fra i popoli rozzi, a' quali è ignota affatto la virtù de' medicamenti, partorisce il medesimo effetto. E leggiamo nelle nauigazioni dell'India occidentale, che Aluaro Nagnez, e Alfonso del Castiglio Spagnuoli (morti i loro compagni) essendo capitati in terre incognite verso la Nuoua Spagna, e hauendo guariti alcuni infermi furono riceuuti poi da quei barbari, come huomini mandati dal cielo, e accompagnati per molte giornate di cammino, con tanto concorso di popolo, che le terre, doue arriuauano, si metteuano a sacco; e l'opinione sola d'vn loro soffio faceua saltar gl'infermi fuora del letto come guariti.

Ma se gl'inuentori dell'antica medicina meritarono d'esser Deificati; io non sò quello, che si meritino gl'inuentori della moderna, e i giouani in particulare,

che

che à costo de gli amici, e de' parenti cominciano a far l'esperienza delle ricette nuoue, senza conoscere i mali. E souuiemmi di Reuda Re di Scozia, al quale essendo stato fatto sapere, che per l'inesperienza, e ignoranza de' Medici del suo stato infiniti moriuano; ordinò pena la vita, che i Medici giouani andassero a imparar l'arte fra nazioni nemiche, e non ardissero di medicar nel suo regno, se non dopo vent'anni d'esperienza.

Ha hauuti la modernità veramente alcuni ingegni grandi, Arnaldo, il Ficino, il Fracastoro, il Fernelio, il Cardano, il Leonico, il Valesio, l'Altomare, il Mercuriale, e altri di questa schiera: ma segnalati più tosto, ò per le Matematiche, o per l'Alchimia, o per la Filosofia Platonica, o per la Poesia, o per l'Astrologia, o la per cognizione di varie Istorie, e di varie lingue, che per la medicina; e però in nessuna maniera da esser paragonati a quegli antichi Prodici, Ippocrati, Stratonici, Filotimi, Diocli, Erofili, Nicandri, Erasistrati, Asclepiadi, Dioscoridi, Galeni, Sereni, Pauli, Oribasi, Traliani, Eudemi, Æzj, Cornelj, e mill'altri degni d'eterna lode. Hanno con tutto ciò hauuto vantaggio grande i moderni nella quantità, e qualità de' medicamenti, se sapessero esperimentargli, ed vsargli, come faceano gli Antichi. Imperoche dopo la scoperta dell'Indie, tanta varietà di minerali, e di piante, e di radici, e di frutti, e d'erbe, e di sughi medicinali è stata portata da quelle parti, che n'è piena l'Europa: ma che giouan gli occhiali al cieco? Essi della maggior parte non si sanno seruire; e quello, che molte volte potrebbon curare con sughi grati, e soaui, il curano con amari, fetenti, e velenosi, che all'infermo addoppiano il male. E questo si dice fauellando in comune; che ben sò io, che nelle Città grandi, e nelle corti de' Principi sonoui dottissimi medici, che vanno di continuo aggiungendo esperienze nuoue all'antica dottrina: Ma la fortuna de' Signori non consola l'infelicità de' priuati. E memorabile il caso di Manete Eresiarca, e Medico, il quale essendosi offerto di guarire il figliuolo del Re di Persia, che era ammalato, gli diede vna medicina, che subito l'ammazzò; onde il Re adirato il fece scorticare con vn coltello di canna. Ma se quei tutti, che oggidì in cambio di guarire gl'infermi gli vccidono fossero scorticati, sarebbono al sicuro più le pelli de' medici, che quelle de gli asini, e de' castroni.

Più sincera, e sicura è la parte men nobile chiamata Chirugia, che tratta le piaghe delle membra, le rotture, e i tumori. Arte inuentata secondo Plutarco da Chirone appresso i Magneti, e da Agenoride appresso i Tirj, e questa se non è stata migliorata da' nostri moderni, almen non è stata falsificata, ne adulterata. E possiamo dire d'hauer hauuti huomini da esser agguagliati alli antichi, Andrea Vesalio Fiamingo, l'Acquapendente, il Tagliacozzo, il Branca Siciliano, inuentore di rinouare i nasi, e l'orecchie, e le labbra tagliate; E Gabriello Fallopia, e Francesco Caualca, ambedue Modanesi, e ambedue in quest'arte di singular maestria.

Filosofi Morali Antichi, Moderni. Cap. VII.

LA diuisione fatta da noi da principio richiederebbe, ch'essendosi proposto di trattar prima delle materie contemplatiue, che dell'attiue, quì venissero in paragone le Matematiche: Ma perche queste tirano seco molte cose fattiue, che sono loro subalternate, e si confonderebbe il Lettore separando di sieme le cose filosofiche: però hauendo noi trattato della Filosofia contemplatiua,

segui-

seguiteremo à ragionar dell'attiua, la quale si diuide in due parti, vna che riguarda i costumi in particulare, e l'altra in comune la ciuiltà. E quanto alla prima, Socrate, come scriue Laertio, veggendo, che la contemplatiua non era di giouamento alcuno alla vita vmana, ne fù l'inuentore, e'l Maestro; e cominciò ad insegnarla, e predicarla per tutto. Famosa fù la scuola di Socrate, e in numero grande n'vscirono illustri seguaci della dottrina sua, che la diffusero per tutto: ma più con la voce, e con gli scritti, che con gli esempli, come faceua egli. Per questo in Grecia fù sempre grandissimo strepito di virtù, ma i veramente virtuosi (eccettuati gli Spartani) furono rari. Imperoche la Prouincia di sua natura fastosa, e vana, fù sempre vaga più di parere, che d'essere. Minore copia di parole, e più fatti hebbero gli Antichi Romani, i quali come disse Misone cauarono le parole da i fatti, e non i fatti dalle parole. Non furono con tutto ciò neanco essi egualmente in ogni tempo virtuosi: imperoche mentre fiorì la republica loro, fiorirono in lei similmente la fortezza, e la giustizia Spartana: la magnanimità Macedonica: la libertà Persiana; la temperanza Germanica; e la prudenza Cartaginese. Ma le leggi agratie de' Gracchi, le delizie dell'Asia vinta, e l'ozio che nacque spenta Cartagine, corrupero i buoni costumi. *Potentiæ Romanorum* (disse Velleo) *prior Scipio viam aperuerat: luxuriæ posterior aperuit: quippè remoto Carthaginis metu, sublataque Imperij æmula, non gradu, sed præcipiti cursu à virtute desitum, ad vitia transcursum: vetus disciplina deserta, noua inducta; in somnum à vigilijs; ab armis ad voluptates; à negotijs in otium conuersa ciuitas, &c.* Puossi anche opporre à gli antichi morali, che la maggior parte dell'opere loro virtuose le facessero per ambizione, e per desiderio di gloria, e non per abito vero, e per sincera virtù. E in questa parte credo, che veramente tutta l'antichità sia di gran lunga inferiore a i nostri moderni, i quali non cedono però à gli antichi ne d'eccellenza d'opere, ne di numero di virtuosi. Percioche tanti ordini di Religiosi moderni, che in questa nostra età si sono congregati fra loro, e diffusi per tutto, Cappuccini, Monaci, Riformati di più maniere, Gesuiti, Teatini, Vallicellesi, Bernabiti, e tant'altri non sono che Filosofi Cristiani, veramente morali di parole, e di fatti, che per virtù vera, e non per vanagloria, abbandonato il mondo, e violentato il senso, con fortezza d'animo incorruttibile vanno esercitando la diuina virtù della carità, spogliati d'ogni alterigia Stoica, d'ogni Cinica mordacità; d'ogni ambizione Socratica, e d'ogni vaniloquenza Peripatetica, e più dell'altrui bene ansiosi, che della propria vita.

Principi Antichi, e Moderni. *Cap.* VIII.

DOpo l'Etica vien la Politica; peroche l'Economica è di più bassa consideratione, e di lei tratteremo dappoi. La Politica si diuide in più capi, ma tre sono i principali, cioè. Comando del Principe, o di chi tiene il suo luogo: Gouerno della giustizia; e maneggio della guerra. E cominciando dal primo, sempre il mondo è stato diuiso parte in Republiche, e parte in Principati. E i Principati più, e meno liberi: e le Republiche più, e meno popolari. E in esse pur è conuenuto sempre creare vn capo, o ridurre il comando à pochi: peroche nella moltitudine sempre è confusione, e discordia: e per questo anco i Principati sempre hanno alle Republiche preualuto, e sono stati più in numero, e si sono conseruati più lungamente. E vero, che quelli, che

che hanno il comando continuo, e libero, sogliono riuscir peggiori di quelli, che hanno limitato, ed a tempo: percioche il non hauere à render conto ad alcuno di cosa che si faccia, cagiona, che gli appetiti non meno che la ragione sazino le lor voglie. E come la ragione è vna sola, e gli appetiti son due, quindi la disparità s'incagiona, che tra l'opere buone, e le cattiue vediamo.

La religione anticamente si congiunse con la Politica, e per trouar temperamento à così fatto pericolo, promise a i Principi buoni, e virtuosi la diuinità, e a i tristi, e cattiui in inacciò gastigo dopo la morte: Ma come eglino dal lume della vera fede si ritrouauano abbandonati, i più di loro nó crederon ne l'vno, ne l'altro; e pretendendo l'onore per debito, e disprezzando il gastigo come vano, dieronsi senza riguardo alcuno à saziar le lor voglie, onde s'empierono poscia l'Istorie antiche delle loro scelerarezze: quelli, che furono stimati buoni, per instinto di natura operarono, o per ambizione di gloria più, che per altro rispetto.

Aggiugnesi à tutto questo, che i Principi antichi erano la maggior parte tiranni, ascesi à quel grado, ò per tradimento vsato alla Patria, o a gli amici, o a i parenti, o a i Principi veri, e naturali, o per guerre ingiuste, o per fraude; e'l dominio con le medesime arti si conseruauano, con che l'haueano acquistato. *Nemo enim Imperium flagitio quæsitum bonis artibus exercuit*, disse Cornelio Tacito. Innanzi l'Imperio Romano tutti i Principi mantenenuano guerre l'vno coll'altro; e per mantenerle scorticauano i popoli. Venne l'Imperio, e quelli, che nō furono estinti, si composero di pagar tributi sì graui, ch'erano astretti à scorticare i popoli più che prima.

Ma i Principi nostri, come sono per ordinario legittimi, e veri, e da i popoli stessi eletti, e da gli Imperatori, e Pontefici confirmati senza imposizione di tributi graui; o nati nel dominio, e alleuati da huomini virtuosi con educazione cristiana, auuezzati al timor di Dio, alla pace, alla pietà, alla giustizia, hanno quel vantaggio sopra gli antichi, che sogliono haue- coloro, che cāminano nella luce, con quelli, che camminano al buio. I Principi antichi erano più bellicosi, migliori conquistatori, è vero; ma erano anche dall'altro canto più ingiusti: E i nostri, che sono più pacifici, sono migliori conseruatori, percioche la guerra è il gioco de gli Stati, non meno pericoloso, e zaroso di quel de' dadi. Gli Antichi erano più temuti; i Moderni sono più amati. Ma è ben verò, che gli antichi erano più vogliosi di gloria, più generosi, più affaticati.

Republiche Antiche, e Moderne. *Cap.* IX.

LE Republiche famose antiche furō diuise in due ordini, Agricultori, e Guerrieri; o al più in tre, Guerrieri, Agricultori, e Artefici. I Magistrati nella Città di Sparta, e gli ordini militari, à gli Agricultori; in Roma à gli artefici non si dauano. Oggi le Città per lo più sono diuise in due ordini primi Laico, e Sacro; il Sacro precede, ma il Laico si diuide in due altri, Nobiltà, e Plebe. Della plebe altri sono agricultori, altri artefici: I soldati s'eleggono di tutti gli ordini, fuor che del sacro.

Anticamente parea, che più fossero in credito le Republiche per gli molti tiranni che dominauano; Oggidì pare, che più sieno stimate le Monarchie. Le Republiche antiche produceuano copia d'huomini valorosi; le moderne producono copia d'huomini astuti. Le Republiche moderne per guerra hanno ed

Città

Città meglio prouedute, e munizionate (cred'io) dell'antiche; Ma per pace sono più turbulente, e più piene di rancori, e diliti.

La Germania, la Spagna, e la Francia viuono con più ciuiltà, e con più ordine, che non faceuano anticamente; Ma l'Italia, e la Grecia, sono di gran lunga peggio ridotte, cadute dall'antica lor gloria, e dominate da popoli stranieri.

Anticamente preualeano nelle Republiche la prudenza, e la virtù militare. All'età nostra preuagliono la sagacità, e le dottrine.

Anticamente le Città erano in generale più popolate, perche gli huomini haueuano il ripudio, e generauano figliuoli di molte mogli; ma erano più sporche, e più brutte. In questi tempi son men populate, ma più pulite, e più belle.

Le Città antiche erano per lo più fabbricate ne' monti in luoghi forti per natura. Le moderne sono in gran parte ridotte al piano per più comodità de gli abitatori, e i siti loro sono fortificati per arte.

I popoli antichi erano nelle spese publiche più magnifici, ma nelle priuate più scarsi. I nostri sono più scarsi nelle publiche, e più sontuosi nelle priuate.

Le Republiche antiche erano inquietissime, e manteneuano continue guerre. Le nostre non hanno cosa più odiosa della guerra, ne cercano cosa con più studio, che la concordia fra cittadini loro, essendo ammaestrate per lunga proua, che le discordie ciuili più ageuolmente ruinano le Republiche, che le guerre de gli nemici.

Factum est in terris quicquid Discordia iussit.

Le Republiche antiche furon maggiori delle moderne, e in particulare la Romana, la Cartaginese, l'Atenieſe, e la Spartana. Ma tanto è lode maggior delle nostre, quanto elle sono più piccole, e si conseruan più lungamente: Percioche gli stati grandi si mantengono ancor ne' disordini; Ma i deboli non gli possono conseruare neanco gli ordini, se non sono più ch'eccellenti. E però di tante Città, che dopo l'Imperio di Federico Secondo si ridussero in Italia in forma di Republica, veggiamo, che al presente non se ne conserua alcuna, eccetto che Lucca.

Le Republiche moderne abborriscono la milizia, e sono date alla mercatura; le antiche all'incontro erano date alla milizia, e abborriuano la mercatura. E però non leggiamo, che mai quei Romani, o Spartani, o Cartaginesi, o Atenieſi, che maneggiauano il publico, facessero il Mercatante. E Alessandro d'Alessandro ne' suoi Geniali notò, che anche in Tebe niuno poteua hauer magistrato, che fosse Mercatante, se non prouaua d'essere stato venti anni senza esercitare la mercadantia.

Leggisti Antichi, e Moderni. Cap. X.

IL maneggio della giustizia ciuile sempre è stato in mano de' Leggisti, dal cui giudicio dipendono tutte le controuersie priuate, e le ragioni del publico.

Le leggi comuni d'vna gran parte d'Europa, ch'oggidì si costumano, sono quelle, che l'Imperatore Giustiniano già riformò, valendosi dell'opera, e del consiglio di Triboniano huomo dottissimo, e prudentissimo, e delle fatiche di Teofilo, e Doroteo, e Teodoro, Isidoro, Anatolio, Cranzio, Tallaleo, e Salamino, in-

no, ingegni eccellenti di quella età. La cagione, che indusse Giustiniano à tale riforma, fù la moltitudine, e confusione delle leggi, e pareri antichi, pieni di contradizioni, che parturiuano continui abusi, e tumulti ne' tribunali; come vediamo, che per l'istesso rispetto succede ancora al presente. *Et antea quidem, quèadmodum vestra scit prudentia, ex tanta legum multitudine, quæ in librorum quidem duo milia, Versuum autem tricies centena extendebatur, nihil aliud, nisi sex tantum libros, & ipsos confusos, & iura in se vtilia perraro habentes, a voce Magistri discipuli accipiebant, cæteris iam desuetis, & omnibus deuijs, &c.* disse l'istesso Giustiniano nel proemio del Digesto vecchio. Morto Giustiniano, à sua emulazione Basilio Macedone, e Leon suo figliuolo fecero vn'altro corpo di Pandette, e le publicarono, onde quelle di Giustiniano per lo spacio di dugent'anni stettero come sepolte. Ma l'Italia in que' tempi non si seruendo ne di queste, ne di quelle, parte come scriue il Sigonio, si gouernaua con l'antichissime leggi Romane non riformate; parte con quelle, che Rotari Re di Longobardi hauea publicate l'anno 643. e parte con le Franzesi introdotte da Carlo Magno dopo che a Desiderio hebbe leuato il regno. Sola la Città di Venezia, non si seruendo di leggi d'altri, fece far le sue prime da Egidio Fontana Padouano, che furono chiamate Egidiane, fin che s'andarono di mano in mano augumentando. Succeduto poi nell'Imperio Lotario Secondo di Sassonia, egli di nuouo fece copiare, e publicare la riforma di Giustiniano per tutto l'Imperio Occidentale, ordinando, che quella sola ne' giudizj valesse. E l'Ottomano nel Proemio de' Frudi scriue, che allora si cominciarono a glossare, e comentare le leggi; disordine, che poi s'è andato tanto multiplicando, che siamo ritornati a peggio che prima.

Il primo, che cominciasse a chiosare, dicono, che fosse vn tale Irnerio, il quale fù anche il primo, che cominciasse in Bologna à esporre publicamente le leggi Imperiali: percioche vn tal Peppone, che l'hauea prima interpretate nell'istessa Città, vogliono, che'l facesse priuatamente, e con maniera assai rozza.

Le glose d'Irnerio furono alcune anotazioni interlineali, dou'era difficile il testo, che poi da Accursio furono ampliate, come si veggono. Morto Irnerio l'anno 1190. lasciò alcuni suoi valenti scolari, che cominciarono anch'essi a leggere in Bologna, Vgolino, Bulgaro, Martino Piacentino, e Giouanni Bossiani, che fù poi Maestro d'Azzone, e d'Accursio. E intorno a cent'anni dappoi fiorì Bartolo da Sassoferrato, del cui consiglio, ed aiuto si valse l'Imperator Carlo Quatto a corregger di molti abusi trascorsi già nelle leggi; essendo morti in questo tempo Dino, Cino, Riccardo, Giouanni Andrea, Ottofredo, e altri famosi giurisconsulti, che quella età per altro rozza produsse.

Formossi eziandio in questi medesimi tempi il Ius Canonico, di cui furono gli Autori Papa Onorio III. Innocenzio IV. Alessandro IV. Bonifacio VIII. e Clemente V. à quali possiamo anche aggiugnere Arrigo di Segusa, detto il Cardinale Ostiense, Guglielmo Durando, chiamato lo Speculatore; e Papa Gregorio XIII. che riformò varie cose.

A Bartolo succederono poscia Baldo, e i fratelli Alberico, l'Imola, il Salicето, Paolo da Castro, l'Abate, Alessandro, Felino, Giasone, Decio, e gli altri più nuoui.

Ma per venire al punto nostro de' Leggisti antichi, e moderni, puossi considerare il numero, ed il valore: Se consideriamo il numero, io tengo sicuramente, che quelli, che in Italia hanno scritto materie legali da Irnerio in quà, sieno

più

più di gran lūga di quelli, che scrissero da Irnerio fino al principio del mondo.

Ma se consideriamo l'eccellenza del giudicio, e la giurisprudenzia, ogn'vno dirà, che quegli antichi Iaboleni, Celsi, Neratij, Marcelli, Labeoni, Capitoni, Giuliani, Frontoni, Sulpizj, Neruj, Cassj, Scevoli, Papiniani, Vlpiani, Pauli, Pomponj, Sabini, Modestini, e tant'altri, preualessero a i nostri: Se forse non toglie il credito a' nostri la poca autorità: poiche quegli antichi erano Senatori, e Caualieri grandi, e potenti, e non consultauano, ne rispondeuano priuatamente per tre baiocchi, come i nostri moderni: Ma erano da gl'Imperatori deputati à decider le cause, come al presente gli Auditori di Camera, e di Ruota: Sì che da loro non vsciuano sofisticherie, ne chimere, ma dottrine reali, e risposte sfiorate, cauate dalla Raccolta Papiriana, o da quella d'Appio publicata da Flauio Scriba; o dalle leggi delle dodici tauole; o da i volumi di Sesto Elio; o da gli antichi Plebisciti, e Senatusconsulti; o dalle Constitutioni Imperiali; come si vede nel Digesto Vecchio dalla legge seconda *De Origine iuris*. Ma hora auuiene, che spesso si stampino volumi d'allegazioni, e consigli, che con istiracchiamenti di leggi citate fuora del senso loro difendon la parte ingiusta, e danno occasione a i Giudici di sentenziare, e decidere fuora d'ogni equità naturale.

E con tutto ciò da stimare, che anticamente ancora (per quello che dice Giustiniano nel già citato Proemio) in quella confusione, e faragine di cose fosse gran parte de gli stessi disordini, e che per tal rispetto bisognasse venire al taglio. E quando altri non ve ne fossero stati, bastaua la sola discordia, ch'era passata fra Ateo Capitone, e Antistio Labeone, e loro scolari, e seguaci, e la diuersa, anzi contraria maniera, che nel decidere haueano tenuta, come dichiarano le seguenti parole della detta legge seconda.

Hi duo primum veluti diuersas sectas fecerunt: nam Ateius Capito in ijs, quæ ei tradita fuerant, perseuerabat: Labeo ingenij qualitate, & fiducia doctrinæ fretus, qui præcæteris sapientiæ operam dederat, plurima innouare instituit. Et ita Ateio Capitoni Masurius Sabinus successit: Labeoni Nerua, qui adhuc eas dissensiones auxerunt, &c.

E similmente da credere, che se il Ius ciuile ritornato, come vediamo, à volumi immensi, e riempiuto di tanta confusione, che se n'appestano le Città, si volesse oggidì riformare, ciò con molta più esattezza potrebbe farsi, che non si fece al tempo di Giustiniano, percioche nella riforma d'allora furono lasciati diuersi titoli, che à noi per la variazione de' tempi, e de' costumi non seruono; E furono lasciati intatti, e indecisi innumerabili casi, che i Dottori nostri moderni hanno con prudenza mirabile terminati: Imperciochè come gli ingegni de' tristi si sono assottigliati nel male, per introdurre abusi, e nouità scandalose in grazia de gli appetiti loro: Così i Leggisti hanno assottigliati gl'ingegni per ritrouarui rimedj, e per deuiargli. Anzi siamo venuti à segno, che non si disputa più, se il tal caso è deciso, o nò; Ma qual sia la più comune, e la meno delle decisioni fatteui sopra.

Io argumento il poco numero de' Leggisti antichi in paragone de' nostri dalle scuole di Costantinopoli, nelle quali al tempo di Teodosio Secondo non erano eccetto che due Lettori della professione legale, come si può vedere nel Codice Teodosiano dalla legge 3. *De stud liber.* non ostante, che quella Città fosse populatissima, e grande, come capo d'Imperio: Doue oggidì non v'è stuà dio tanto infelice, che non habbia almeno dieci Lettori di legge.

Milizia Antica, e Moderna. Cap. XI.

INtorno alla guerra le cose principali, che si considerano, sono la giustizia della causa, l'esperienza, il valore, e la fortuna de' Capitani; la disciplina, e brauura de' soldati; l'arte nell'accamparsi, e marciare; l'ordine nello schierarsi in battaglia; la pratica nel maneggiare armate per mare; l'astuzia nel valersi di stratagemi, e vantaggi; la qualità dell'armi, e delle macchine offensiue, e difensiue: la maniera dell'oppugnare, e difendere: e la copia delle munizioni, e vittuaglie, e danari da mantener gli eserciti.

Della milizia antica, e come ella si gouernasse in tutti questi particulari, habbiamo Vegezio, e molti altri, che diffusamente ne trattano. Ma se vogliamo con l'vso moderno far paragone, io credo, che in molte cose i nostri non solamente possano pareggiarsi à gli Antichi, ma habbiano eziandio con esso loro vantaggio.

Lascio la ragion delle guerre, percioche i nostri Principi essendo Cristiani, e timorati di Dio, non si dee credere, che le muouano mai se non giustamente. Nell'ordinanza, nel valore, nell'armi della Caualleria, i nostri sono senza dubbio superiori à gli antichi. Per quanto dall'Istorie si caua, non haueuano i Romani fuor che due sorti di caualleria, Arcieri, e Caualli leggieri; questi mezzo armati, e quelli mezzo ignudi. Noi all'incontro di questi habbiamo i caualli leggieri moderni, e gli Archibugieri à cauallo, che i Franzesi chiamano Carabini. E che i Carabini nostri vagliano più de gli arcieri, e lanciatori antichi, niuno cred'io il metterà in controuersia, se non Francesco Patrizio: che parimente la nostra caualleria leggiera sia miglior dell'Antica, dall'armi si può vedere. Che se miriamo à gli antichi marmi, i Caualli leggeri Romani antichi, armauano con vna celata aperta, vna corazza in dosso, o camicia di maglia, vno scudo grande, e vna zagaglia in mano, e caualcauano senza staffe, e senza arcioni alle selle. Ma i nostri non solamente hanno le staffe, e gli arcioni, che seruono loro ad esser di gran lunga più forti à cauallo, ma portano la celata chiusa, che difende la testa, la faccia, e'l collo; e la lancira, che fà maggiore incontro della zagaglia (se ben anche questa rimosse le p ime file l'hanno trouata inutile) e la mezza spada, o lo stocco al fianco, più vtile della lancia, e la pistolla all'arcione; e sono armati le braccia, e'l busto di ferro temprato contra ogni forte incontro. E oltre questi due ordini, n'habbiamo due altri stimati ancora più; cioè le corazze, e gli huomini d'armi. Quello delle corazze và tutto armato da capo à piedi d' vn'armatura, che resiste all'archibugiate, e porta la celata chiusa, e due pistolle all'arcione, e lo stocco al fianco. Fra gli huomini d'armi non entra se non nobiltà: caualcano corsieri di prezzo grande, tutti bardati di ferro, ed eglino vanno armati da capo à piedi d'vn'armatura temprata à colpi di moschettate, con la celata chiusa pom posa di molte piume, la lancia in mano, lo stocco al fianco, e all'arcione l'accetta, o mazza di ferro. E melizia di spesa grande, e per questo non l'vsano se non Principi molto potenti: ma doue fà impeto in vn'esercito, niun riparo può ritenerla, ed essa all'incontro doue è messa in difesa, sostiene ogn'impeto, ogn'incontro nemico. Vegezio mostra, che i Romani ne facessero qualche proua, ma la ritrouassero poco vtile, *propter impedimentum, & pondus armorum*. Guglielmo Coul, nel suo libro dell'antiche Castramentazioni, nomina

gli

gli huomini d'armi à cauallo fra l'antica milizia Romana; e mostra la figura d'vna statua antica armata d'vna camicia di maglia fin su'l ginocchio, con le maniche, la celata aperta, le gambiere di ferro, la lancia in mano, e'l cauallo disarmato. E però io la tengo più tosto per vna statua d'vn cauallo leggiero di quelli, ch'e haueuano carico, che andauano meglio armati de gli altri; nó essendo soliti i Catafratti, ne i Clibanarij d'armarsi à quella maniera. Ne si leggédo, ch'io mi ricordi, che di tal milizia tutta coperta d'armi l'huomo, e'l cauallo, si seruissero ordinariamente fuor che Re barbari molto potenti; E sapendosi, che i Romani, come nella Caualleria non fecero mai fondamento grande, così non v'impiegarono molto studio, ne spesa. Ne' tempi bassi può esser nondimeno che l'vsassero alcuni oltre Massenzio, che ne mandò a Turino vno squadrone a difender i passi contra l'esercito di Costantino Magno. onde Nazzario nel Panegirico; *Clibanarijs in exercitu nomen est, superne omnibus tectis equorum pectoribus demissa lorica, & crurum tenus pendens sine impedimento gressus à noxa vulneris vindicabat.*

Quanto poi alla sorte dell'armi della fanteria, i soldati antichi Romani andauano meglio armati da difesa de' nostri; percioche come da Vegezio, e da altri autori si può vedere nella legione Romana fino al tempo dell'Imperator Graziano, sempre i tre ordini principali Antesignani, Astati, e Triarj, portarono non solameute celata, scudo, e corazza, ma schinieri, e braccialetti di ferro; doue oggidì non s'armano il busto fuor che i picchieri.

Ma all'incontro per offendere, io giudico, che le nostre ordinanze pedestri sieno assai meglio armate. Imperciochè le nostre picche, e mezze picche, o brādistocchi sono più atte à sostener l'impeto de' caualli, che non era il Romano pilo, e feriscono il nemico con maggior forza, e preuengono i colpi dell'aste corte. Leone Imperatore nel 5. cap. *De Bellico apparatu*, disse, *Erant autē Romanis, & Macedonibus hastæ sexdecim cubitorum longitudine, quas nunc vsus noster non requirit, &c.* E quanto a i Macedoni, concordano anco Eliano, e Polibio, che vsassero nella falange le sariſse di sedici cubiti, chē sono ventidue piedi; sette più della picca nostra: Ma che i Romani vsassero mai così smisurata lunghezza d'aste, io nol credo à Leone, ben che sia Imperatore; se non fù in qualche occasione dopo, che l'Imperio fù passato in Grecia.

Le nostre spade sono più lunghe delle Romane antiche, e feriscono come quelle di taglio, e di punta; e alle strette gli nostri si seruono del pugnale, come pur faceuano gli Antesignani antichi: Ma per ferir da lontano io non ci veggo proporzione alcuna, tra gli arcieri, e frombolieri antichi, e i moderni Archibugieri, e moschettieri, dica che si voglia il Patrizio, perche contra questi non c'è riparo, e i colpi delle pietre, e delle saette si riparano ageuolmente.

Nelle macchine poi, niuno dirà, che non auanziamo di gran lunga gli antichi, poiche vna sola delle nostre artiglierie val più di quanti arieti, catapulte, scorpioni, gatti, e baliste essi trouarono mai.

Nella milizia maritima, non credo, che i nostri sieno inferiori à gli antichi. Sò, ch'essi haueuano le biremi, le triremi, le quadriremi, le quinqueremi: E quelle da dieci, da quindeci, e da venti ordini, che vsarono i Greci. E da trenta, quaranta, e cinquanta, che vsarono i Tolomei: E le libumiche, e le naui coperte, e quelle da carico, e i saielli, e i lembi, e le scaffe, e le cimbe, e le celoci, e altre in gran numero. Ma tutte, per quanto si vede dalle figure loro, che ne sono restate intagliate ne' marmi, erano molto goffe, in rispetto delle nostre galee,

galeoni, galeazze, fuste, bregantini, carauelle, Bertoni, saettie, nauigrosse, tartane, polacche, e altre di varie sorti, che scorrono di continuo non pur il Mediterraneo, l'Eusino, e l'Eritreo; ma per l'ampiezza maggiore dell'Oceano girano il mondo. E vnite in battaglia portano macchine, e genti in copia sì grande, che battono fortezze, espugnano Città, e distruggono Regni con maggior forza, che non fecero mai gli antichi. Leone VII. Imper. nel Cap. 9. *De Nauali prælio*, nominò le Galee con queste parole, *Triremes minores fabricabis ad cursum celerrimas, vnum remorum ordinem habentes, quas Galeas vocant, agiles, & expeditas, &c.* Ma non credo per quel, ch'egli dice, che fossero come le nostre, ne meno che gli antichi le hauessero.

Quanto parimenti à gli Arsenali, credo bene, che i Romani, e i Cartaginesi hauessero luoghi proueduti di materia, e instromenti per fare in vn subito naui: ma che n'hauessero alcuno così ben proueduto, e con tant'ordine come l'Arsenal di Venezia, ne che hauessero gente così esperta su'l mare, come gli Olandesi, e i Portughesi oggidì, io non sò che si legga. Quelle naui famose di Tolomeo Filopatore, e di Ierone Siracusano, descritte nel quinto d'Ateneo, furono certo marauigliose per la smisurata grandezza loro, percioche vna sola di quelle di Filopatore era capace di tremila soldati, e vi bisognauano quattromila remiganti, e quattrocento vficiali à condurla; ma era vna macchina inutile da nauigare à viaggio lungo, e da seruirsene in guerra. E molto più ancora quella di Ierone, che portò in Alessandria secento mila mogia di grano, come quella, che in pochissimi porti poteua entrare.

Con l'arte del nauigare è congiunta la Pescagione. E quello, che mi fà credere, che oggidì quest'arte sia più esquisita, è il veder che gli antichi faceuano stima delle seppie, delle murene, de' polpi, e d'altri simili pesci da canaglia, e che vna triglia di due libre valeua cento scudi, che oggidì vale quattro carlini; E che i Sibariti faceuano franchi da tutte le grauezze i pescatori da anguille, che in questi tempi si pigliano ageuolmente, e in copia grande per tutto doue ne sono.

Ma ritorno alla milizia, e venendo alla maniera dell'oppugnare, e difendere, le macchine moderne, come hanno fatte diuenir le fortezze antiche sprezzabili, così hanno somministrato il modo di fare inespugnabili quelle de' tempi nostri. Le mura antiche bastaua che fossero alte, e piene di torri, senza alcun terrapieno; Trouarono i nostri l'artiglierie, e le torri, e le mura antiche andarono sottosopra. I difensori veduto ciò, fecero le mura con terrapieni di dentro; Ma gli oppugnatori dall'altra parte aggrandiron le macchine, e con cannoni rinforzati cominciarono à spianare ancora le mura co' terrapieni. A questo pur i difensori prouidero, e ridussero le fortezze in siti rileuati, doue poco le artiglierie poteuano nuocere: Ma gli oppugnatori si voltarono à nuoue astuzie, e cauate mine, e riempiutele dell'istessa poluere delle bombarde, e datole fuoco, feron balzar le fortezze in aria. I difensori veduto questo s'imaginarono anch'essi nuoui prouedimenti, e ridussero le fortezze, o sopra sassi d'vn maschio sodo, o in luoghi cauati al pari del piano, con pozzi, e fosse d'acqua contra le mine. Ma neanco questo è bastato, che i moderni hanno inuentate nuoue macchine chiamate Petrardi, con le quali ad vn colpo solo atterran le porte di qualunque fortezza. E à tal impeto pur si và trouando rimedio con ponti, e contraporte, e saracinesche. Ma i rimedj difensiui moltiplicano le inuenzioni da offendere; E l'arte che offende assottiglia

la

la difensiua. Quindi da vna parte tanti ponti, e steccati in acqua, tante fosse, e trinciere in terra; Quinci dall'altra tanti ordigni di fuoco, che non temono d'acqua, e fracassano ciò, che incontrano: Ma à gli eserciti grandi, che fanno argini in mare, diuertiscono i fiumi, riempiono i laghi, appianano, e fanno nascer montagne, niun'arte, niuna forza resiste.

Ne gli stratagemi poco vantaggio possono hauer gli antichi, percioche i loro già tutti li sappiamo, e infiniti dappoi se ne sono inuentati, e tuttauia se n'inuentano di molti più sottili, perche questa è vn'arte, che dall'occasione dipende, e nella pratica s'assottiglia, e i nostri, che hanno à fare con gente più accorta, trouano astuzie diaboliche.

Circa l'accamparsi, e'l marciare, e lo schierarsi in battaglia, non hà alcun dubbio, che gli antichi Romani il faceuano meglio de' nostri moderni: imperoche eglino cõduceua no con esso loro la materia da fare gli steccati intorno à gli alloggiamenti, ch'erano pali quadri, alti, e forti, che s'aggiuneuano insieme piantati in terra, e ogni soldato ne portaua vno senza condur guastatori per tal'effetto. E come dalle Castramentazioni del Coul, e di Vegezio si può vedere, non eran men forti gli alloggiamenti Romani d'ogni forte Città. E ben vero, che nelle vltime guerre di Fiandra il Duca Alessandro anch'egli hauea cominciato à introdurre in buona parte simil maniera d'accampare; e forse gli altri l'andranno perfezionando.

Nel marciare haueano vantaggio i Romani, perche l'ordinanze loro oltre l'esser più sbrigate, e più sciolte, erano anche più sicure per la continua disciplina della lor soldatesca.

E l'istesso vantaggio haueano nello schierarsi presto in battaglia, e nel conseruar gli ordini, non tanto per la buona disciplina, e pratica lunga, quanto perche veramente quegli ordini erano migliori de' nostri. I nostri squadroni rotte le prime file tutti vanno in disordine, perche i primi disturbano i secondi, e i secondi scompigliano i terzi, e così gli altri di mano in mano; Ma gli ordini antichi eran disposti di sorte, che se nella legione non poteuano le prime ordinanze sostener l'impeto del nemico, si ritirauano alle seconde, che senza turbarsi le riceueuano, e le incorporauano seco, e ripigliauano la battaglia con doppia forza. E se così ancora veniuano respinti, e cacciati di luogo, si ritirauano tutti a i Triarj, ch'era la terza ordinanza, i quali senza confusione alcuna gli riceueuano, e così di tre ordini fattone vn solo, di nuouo rinforzauano la battaglia. E questa buona dispositione d'ordini era parimente cagione, che i soldati combattessero con più franchezza d'animo, sapendo d'hauere aiuti sicuri alle spalle. Chiamauasi (s'io non m'inganno) il campo Romano *exercitus, ab exercitio*, perche era vn adunanza d'huomini esercitati nell'arte militare.

Quanto alla fortuna, e al valore de' Capitani, i nostri tempi moderni n'hanno veduto di fortunati, e di valorosi quanto gli antichi. Il Tamberlano di pouero pastore diuenuto Capitano d'essercito si fece Re d'Asia, in vna sola battaglia vccise cento mila Turchi, e prese viuo il Re loro. Maometto Ottomano il grande fù, mentre visse il padre, Principe di poca aspettazione; poi la fortuna accompagnò le sue armi in guisa, che prese due Imperij, dodici Regni, due Isole, e ducento Città. E Selimo nipote suo, essendo il quartogenito, non solamente tolse l'Imperio ereditario a i fratelli, ma distrusse il Soldano del Cairo, e la milizia de' Mammalucchi, e prese l'Egitto, e la Soria,

e'l regno dell'Aladolo Armeno. Ismaele detto il Sofi, messosi con trecento soldati à voltar sottosopra l'Asia, s'acquistò in pochi giorni il Regno di Persia. Il Sciriffo di povero Caualiere per forza d'armi si fece Re di Maroco, e di Fez. E fra gli nostri Italiani Francesco Sforza di conduttier di caualli s'acquistò con la lancia il Ducato di Milano, e'l dominio di Lombardia: E Castruccio, di cui non si sà il nascimento, alzato dalla fortuna al dominio di Lucca, s'acquistò quel di Pisa, e d'vna gran parte di Toscana con l'armi, e mancò poco, che non ispiantasse la Republicha Fiorentina. Potrebbono anch'essi i Franzesi connumerare fra questi il loro Arrigo Quarto: E gli Spagnuoli Ferdinando Cortese, e Francesco Pizzarro, che ignoti, e poueri Capitani, con dugento soldati s'acquistarono in India grandissimi, e ricchissimi Regni.

Quanto alla prudenza, e all'esperienza, non mancherebbono esempj moderni da far paralello à quegli antichi famosi, ma nel numero siamo astretti di cedere a i Romani: peroche Roma dalla sua nascita fin che mancò l'Imperio hebbe continue guerre con tutto il mondo, e la moltitudine, e varietà, e continuazione delle guerre partorisce l'eccellenza, e la copia de' soldati, e de' Capitani. E tanto maggiormente, che in questa parte noi manchiamo di quella esattissima disciplina, di cui fauellando Aristide disse, *Quum etiam in militari disciplina vos, ò Romani, omnium aliorum inscitiam coarguistis: Nec enim contra hostes dum taxat milites vestros, ac Duces, sed inter se primum committitis, & exercetis. Ita fit vt cotidie stent in acie, nec vnquam quisquam loco cedat, sed vt æterno, cœlestique choro quisque stationem suam cognoscat, & seruet, &c.*

Restano le munizioni, le vittuaglie, e i danari, nelle quali tre cose i Romani senza dubbio haueuano ogni vantaggio, percioche essendo eglino padroni di tante prouincie, e hauendo così bene ordinati i loro tributi, e l'entrate publiche; e i soldati loro così asuefatti alla sobrietà, al risparmio, e al disagio: e mantenendo essi continuamente armata così numerosa milizia per pace, e per guerra, è da credere, che il prouedimento, e l'ordine loro intorno à questi tre capi fosse mirabile; hauendoui massimamente faticato intorno l'Imperatore Augusto, come scriue Suetonio nella sua vita, e come si può argumentare da quel suo libretto, che portò Tiberio in Senato, *Quo opes publicæ continebantur: quantum ciuium, sociorumque in armis: quot classes, regna, prouincia, tributa, aut vectigalia, & largitiones, ac necessitates.* Così disse Cornelio.

Auanzarono anche i Romani i nostri moderni di gran lunga in quella parte della disciplina militare, che riguarda l'vbbidienza de' soldati, come non solamente l'Istorie di Titoliuio, ma le vite d'Adriano, d'Alessandro Seuero, d'Aureliano, d'Auidio Cassio, di Probo, e d'altri ne fanno amplissimo testimonio.

Arte di Caualcare Antica, e Moderna. Cap. XII.

L'Arte di caualcare è subalternata alla milizia, e il suo fine è politico. Già fù detto da noi, che i Caualieri nostri erano assai migliori in battaglia de gli antichi, perche andauano meglio proueduti, e armati; ma s'aggiugne di più, che stanno anche meglio in sella, e meglio sanno maneggiare i caualli. Nell'arte di caualcare gli antichi Lidi furon famosi, ne mai Ciro (secondo Erodotto) gli potè vincere, se non quando gli hebbe ridotti à piedi. Ma più de i Lidi furono i Sibariti dotti in quest'arte, scriuendo Ateneo, che haueuano per vso d'am-

d'ammaestrare i caualli loro, che ballauano a suon di flauto, e di cornamusa: Onde con l'arte istessa furono poscia vinti, e distrutti da i Crotoniati, i quali hauendo condotti sonatori in campo, quando i Sibariti furono per assaltargli, cominciarono à sonare, e i caualli di quelli si misero à ballare, e non poteron combattere. Ma i nostri moderni, e i Napolitani in particulare, che non hanno eglino rinouato, e inuentato in questa professione? Balli, salti, e moti artificiosi, e leggiadri in cento varie maniere. Il che tanto più ageuolmente possono fare, quanto che sono stati ritrouatori di molte sorti di freni, e di selle, con arcioni ben chiusi, e staffe, doue si ferma il piede, che non haueano gli antichi. Il che anche poi è stato cagione, che i Caualieri moderni habbiano ritrouate tante maniere d'esercizj equestri di più: Giostre, Tornei, Quintanate, Giochi di canne, caccie, e tali, che seruono in pace à fare spettacolo publico, e fanno pronto, e gagliardo il Caualiere in battaglia. L'inuenzione delle giostre con lance à cauallo, fù, come scriue Cuspiano, ritrouata in Germania nella Corte d'Arrigo primo Imperatore, e da lei si sono poi deriuate l'altre più nuoue. Nelle Nozze d'Alfonso Secondo Duca di Ferrara, e di Margherità Gonzaga furono fatte giostre à cauallo à campo aperto, che non s'erano più vedute in quelle parti, per la difficultà d'ammaestrare i caualli: e fù vna sembianza di guerra, che mirabilmente allettò la vista; e crederò anco, che al popolo Romano sarebbe piacciuta più, che quei giochi loro di gladiatori; massimamente, che fù accompagnata da strane, e curiose inuenzioni, di monti, e di tempj, e di castella, e di carri, e di naui, che s'aperser con tuoni, e lampi, e fuochi, e n'vscirono caualieri pomposamente armati.

Procopio descriue l'arte nel caualcare di Totila Re de' Goti, che maneggiando vn corsiero dinanzi alle prime file dell'esercito, mentre s'era per attaccar la battaglia, tenne i nemici à bada intenti à quello spettacolo fin che gli venne l'aiuto di due mila caualli, che egli aspettaua. Fra l'altre cose scriue, ch'egli lanciaua vn dardo correndo, e lasciarol cadere, senza smontare il ripigliaua di terra, e'l lanciaua di nuouo contra i nemici.

Platone scriue nel Mennone, che Cleofante figliuolo di Temistocle staua in piedi sù la sella, mentre il cauallo correua; e l'istesso narra Cedreno, che faceua vn tal Filareo, e che di più maneggiaua vna spada così correndo. Ma io hò veduto vn Greco correre in piedi sopra vn Cauallo Turco, maneggiando vna scimitarra, la quale traeua, e rimmetteua sicuramente nel fodero. E doppo la scimitarra correua vna lancia, la qual gittaua in alto nel corso, e nell'impugnatura la ripigliaua; e lasciatala cadere, la ripigliaua di terra senza smontare. Dopo questo maneggiando vna mazza, mentre il cauallo correua à tutta carriera si lanciaua di sella, e senza leuar la mano dall'arcione spiccaua vn salto, e tornaua a rimontare con prestezza mirabile.

Gli antichi Numidi combatteuano per ordinario à cauallo, e nondimeno non haueuano l'vso de' freni, ne delle selle; onde Lucano Poeta.

Et gens quæ nudo residens Massyllia dorso
Ora leui flectit frenorum nescia virga.

Suida dice, che Cimone Atteniese scrisse vn libro mirabile de' Caualli; noi non l'habbiamo, ma habbiamo bene vn trattatello di Senofonte dell'arte di caualcare, e non è tale, che i nostri moderni ne facciano stima alcuna. Pasqual Caracciolo, e Federico Grisone hanno scritto d'altra maniera: benche il Caracciolo si sia diffuso in cose poco pertinenti à quell'arte.

Nelle caccie(massimamente a' Principi)gioua l'arte del caualcare, come nel la guerra, non si potendo da chi non sà stare bene à cauallo seguitar le fiere, e gli vccelli per selue, monti, e valli senza pericolo. La caccia de gli vccelli da rapina, falconi, astori, sparuieri, e tali, fù secondo alcuni introdotta in Italia poco prima dell'Imperio di Federico Secondo. Anzi i Romani, per quel che si legge, al tempo della Republica non attendeuano à caccia alcuna, ma gl'Imperatori cominciarono poscia à introdurle à imitazione de' Re stranieri per passatempo, e per esercizio. Onde Lamprido in Alessandro Seuero: *Siid non poterat pro loci qualitate, vel vehebatur, vel piscabatur, vel deambulabat, vel venabatur.* E Sparziano fauellando dell'Imperatore Adriano: *Venatu frequentissime Leonem manu sua occidit; Venando autem iugulum, & costam fregit.* E più sopra hauea detto: *Equos, & canes sic amauit, vt eis sepulchra constituerit, &c.*

Dell'arte, della caccia i Principi nostri ne sono maestri, non meno, che di quella del caualcare. E leggesi fra gli altri di Leone X. Papa; di Baiazette primo Re de' Turchi, di Massimiliano primo Imperatore di Germania; e di Muleasse Re di Tunisi, che ne furono inuaghiti *vsque ad insaniam*. E'l Giouio in particulare scriue di Muleasse, che in certi suoi giardini conseruaua le pelli di più di dugento Leoni giubati vccisi di sua mano.

Riguarda ancora l'arte di Caualcare il comodo publico nel correre alla posta. E haueuano bene gli Antichi essi ancora corrieri, che à piedi, e à cauallo portauano lettere, e ambasciate; e carrette come le nostre carrozze da sei caualli, che secondo Suetonio in Augosto conduceuano comodamente, e presto; Mà l'inuenzione di tener numero di caualli da correr la posta per tutte le parti, preparati di dieci in dieci miglia, il Volaterano nel libro *De Officijs Principis*, scriue, che fù ritrouata, e introdotta da' Signori Visconti, quando haueano il Ducato di Milano, e di Lombardia. Del che nondimeno mi fà dubitare assai Zosimo nel secondo libro delle sue Istorie verso il principio, la doue fauellando di Costantino Magno, che fuggì da Galerio, e andò sù le poste à trouare il Padre, dice: *Equos stabularios, quos alebat Respublica, quum primum aliquod stabulum attigisset mutilans, & inutiles reddens, quotquot ad iter vlterius se stabant vsvtebatur. Quod cum facere non desineret, persequentes excludebat, quominus vlterius, progrederetur, &c.* Il che mostra, che allora ancora vi fossero i caualli da posta di tante in tante miglia. Onde solo par che si possa dire in difesa del Volaterano, che vi fossero per seruizio del Principe, e della Republica, ma non di tutti i passeggieri, come oggidì; dicendo Zosimo, che que' caualli, che storpiò Costantino, erano mantenuti, e alimentati dal publico; E nel medesimo sentimento possiamo ancora intender quel luogo de' Comentarj di Cesare al 3. libro: *Nisi nuntij de victoria Cæsaris per dispositos equites essent allati, &c.* E quell'altro di Liuio nel settimo della quarta Deca: *Titus Sempronius per dispositos equos propè incredibili celeritate, die tertio ab Amphissa Pellam peruenit, &c.* percioche veramente egli non si può negare, che anticamente non vi fossero i caualli da posta.

Istorici Antichi, e Moderni. Cap. XXIII.

SOtto la Politica, come dipendenti da lei, vengono tre nobili arti, l'Istorica, la Poetica, e l'Oratoria, la prima delle quali riguarda l'ammaestramento

de'

de' Principi, e de' Signori; la seconda l'ammaestramento del popolo; e la terza l'ammaestramento di coloro, che consigliano sopra le cause publiche, o difendono le priuate in giudizio. Comincieremo noi dall'Istoria, perche se bene Aristotile nella Poetica disse, che la Poesia era cosa più ingegnosa, io stimo con tutto ciò, che l'Istoria preceda, non tanto perche hà più nobil fine, e oggetto, quanto perche tratta cose vere con grauità, e decoro; e non finzioni come fà l'altra con vanita, e leggerezza. Onde l'Istoria hà quel vantaggio sopra la Poesia, che vn vecchio, e diuoto Sacerdote poueramente vestito, con vn giouane Laico pomposo di vestimenti, e di gioie, ma dato in preda al senso. Scriue Ettore Boezio, che Odoardo primo Re d'Inghilterra hauendo debellata la Scozia, fece abbruciar tutte l'Istorie de gli Scozzesi, accio che non rimanesse à que' popoli memoria alcuna della loro antica potenza, e virtù, che gli eccitasse à pensieri di ribellarsi; il che mostra, che l'Istorie non si lasciano a' posteri per trattenimento, come i Romanzi, ma per documento in esempio, che s'apprende meglio, che per via di ragioni; ed è il vero fine dell'Istoria, come fù anche parer di Luciano.

Suetonio nel libro de' Retori antichi notò, che Ottacilio Pilito fù il primo liberto, che scriuesse istoria; imperoche prima non si metteuano à tale impresa, se non persone nobili, che hauessero petto libero, e cognizione di guerra, e di cose politiche, oltre l'eleganza dello stile, di che tratta Luciano.

L'istoria alcuni l'hanno diffinita, Narrazione di cose vere; la qual diffinizione se bastasse, potrebbono alcuni de' nostri pretender vãtaggio co' Greci, i quali, come è fama comune, hebbero per costume di empiere l'istorie loro di vanità, e bugie. Ma perche ella non basta, e altre condizioni vi si richieggono, contenterannosi i nostri di cedere in quest'arte il luogo a' Romani, ed a' Greci, e tanto maggiormente che parte di loro cadono anch'essi nell'istessa mendacità. Quelli, che fra Greci contendono della palma, sono Senofonte, Tucidide, Erodoto, Polibio, e Dionigi Alicarnasseo: frà Latini Liuio, Salustio, Cesare, Quinto Curzio, e Cornelio Tacito.

Noi habbiamo Francesco Guicciardini, Filippo di Comines, e Paulo Gioio, che certo non sono inferiori ad alcun de gli antichi. Seguono il Mafei Gesuita, Carlo Sigonio, Pietro Bembo, il Macchiauelli, e'l Borghini nella seconda schiera; Ma i nostri non sono ancora giunti à quel segno, a che giugneranno senza alcun dubbio, benche i Principi moderni non sumministrino loro materia di scriuere cose grandi, e non vogliano sofferire, che si scriua la verità.

Poeti Antichi, e Moderni. *Cap. XIV.*

INtorno alla Poesia più c'è da contendere. Ella, come altroue fù detto, si diuide in due parti, cioè Rappresentatiua, e Narratiua; E la rappresentatiua gli Antichi in due altre la diuisero, Comica, e Tragica. Ma i nostri hanno inuentata vna terza spezie, ne comica, ne tragica, chiama a Pastorale; Si che possiamo sicuramente dire, che oggi ella si diuida in tre, cioè, Comica, Tragica, e Boschereccia. La narratiua in quattro spezie si diuide: percioche, o spiega lodi diuine, e chiamasi Innica, o Ditirambica: O narrazioni vmane virtuose eccedenti l'vso comune, e chiamasi Eroica: O biasima, e morteggia i vizj, e chiamasi satirica: O descriue passioni, ed affetti, e chiamasi melica, o lirica. E ciascuna di queste spezie hà certi suoi modi, e versi particulari,

essendo

essendo che senza versi già conchiudemmo, che non si possa far poesia. Alcuni nondimeno de' nostri hanno queste specie confuse insieme facendone risultare vn misto, che a molti è piaciuto, come per esempio la Tragicomedia pastorale del Guarino, e'l Poema di Dante, che potrebbe chiamarsi Eroisatirico, poiche il suo inferno non è altro, che satira; e'l Paradiso è tutto narrazione Eroica mischiata d'Innica: e'l Purgatorio è parte Eroico, parte satirico. E noi ancora habbiamo con la nostra Secchia Rapita dato a diuedere, che si può far Poema Eroicomico. Di maniera, che la Poesia nostra quanto al suo tutto viene à risultare più assai copiosa, che non era l'antica. Che quantunque alcuni de gli Antichi inuentassero alle volte specie diuerse dalle già dette, non furono però lodate, ne accettate come le nostre. E Aristotile nella sua Poetica non ne fè caso alcuno; Ma quanto alla Comica, e Tragica, io tengo i nostri Poeti per molto inferiori a gli antichi. E credo in particulare, che fin hora non sia stato ritrouato nella nostra fauella verso à proposito ne per l'vna, ne per l'altra.

Comedie in versi, non habbiamo se non quelle dell'Ariosto, che meritino d'esser nominate. In prosa n'habbiamo veramente infinite, e molte ce ne sarebbono di perfette riguardando a la fauola; ma perche mancano di numero poetico, mancano insieme del nome di Poesie: e torto si farebbe a' Poeti veri, che vsano il verso, anteponendo, o paragonando loro quelli, che scriuono in prosa le medesime cose.

Delle Tragedie similmente n'habbiamo di molte fatte da valent'huomini in altre professioni: ma in questa, o sia stata la loro poca fortuna, o l'imperfezione della nostra lingua nelle cose graui, non ci è stato fin hora alcuno, che sia arriuato à segno di passar la mediocrità. Ma nelle Pastorali all'incontro, doue si richiede dolcezza, e languidezza di stile, i nostri Poeti hanno scritto con eccellenza tale, che non gli agguagliano le più ornate, e leggiadre compositioni de gli antichi.

Nella Satira alcuni moderni si sono veramente auanzati, come l'Ariosto, e'l Capperi; ma alcuni altri hanno passato in eccesso tale di maldicenza, o disonestà, che le loro Poesie sono state proibite, come pernitiose a' buoni costumi.

Nella Melica furono eccellentissimi i Greci, e i Latini; ma certo non furono più eccellenti de' nostri, perciochè questa specie di Poesia richiede lo stile ornato, e pieno di concetti, e d'acutezze, e di scherzi, in che la nostra lingua Toscana mirabilmente fiorisce. Aggiugnesi, che i Poeti nostri hanno spogliate tutte l'altre lingue straniere delle più belle frasi, e de i più vaghi concetti, e n'hanno arricchite in maniera le rime loro, che al presente la Lirica Poesia Italiana non è altro, che vna mirabil raccolta di tutte le bellezze poetiche, che non pur sono sparse in diuerse lingue: ma che possono in tempo alcuno essere imaginate da qual si voglia gentile, e spiritoso intelletto.

Rimane a dir dell'Eroica, nella quale in tanti secoli i Greci non hebbero altri degno di fama grande, che Omero; ne' cui Poemi non si può veramente negare, che oltre la vaghezza, e bontà dello stile, e del verso, non vi sieno parimente diuerse altre bellezze, riguardando massimamente alla rozza età in ch'egli visse. Ma per la maggior parte sono pieni di sciapitezze di sorte, che l'imitarle al presente sarebbe vn farsi tener per leggiero, come fè il Tasso, che nella seconda Gierusalēme lasciò la prima fauola per imitare Omero, e si rimase arenato.

I Latini hebbero di molti Poeti Epici. Ma que' loro Lucani, e Strazj, e Silij Italici, furono huomini poco più, che mediocri; Si che l'eccellenza della

Poesia

Poesia Latina Eroica tutta si ristringe in Virgilio.

Ma noi lasciati alcuni altri di minor grido, habbiamo que' due sourani lumi della lingua, e dell'età nostra, l'Ariosto, e'l Tasso, che l'Inuidia può bene in questa fresca età scuotere, e trauagliare, ma non farà già ella, che ne' secoli, che verrãno, non sieno illustri, e glorioſi sopra tutti gli antichi: quantunque gli Antichi, non hauendo per tanti secoli trouati competitori, si sieno andati auanzando ad vn eccesso di fama tale, che'l passare più oltre paia richiedere ingegno sopraumano.

Oratori Antichi, e Moderni. Cap. XV.

LA Retorica è arte di ben fauellare per persuadere: e come fù ne' giudizj, e ne' tribunali frequentata da gli antichi Romani, e Greci; così fù anche ridotta da loro à tanta perfezione, che in vano i nostri moderni tenteranno, credʼio, dʼagguagliarli. Non sʼvsa più la Retorica ne' giudizj, se non forsi in Venezia: e a persuader il popolo vsiamo le prediche de' Religiosi, che per lo più non osseruano l'arte vecchia. Ma certo i Predicatori moderni, per quanto comporta il secolo mutato, fanno effetti non pũto inferiori à quelli de' più famosi Oratori antichi. E benche l'opinione della loro bontà, e le cause, che trattano, che sono cause di Dio, sieno loro di grandissimo aiuto per muouere: nondimeno e' si vede, che la maniera del dire, e i gesti, e la forza de gli entimemi concorrono à persuader quegli ancora alle volte, che vanno ad vdirgli con animo deliberato di non mutare opinione, come gli Eretici: e che il non vsare il metodo antico non iscema la forza all'arte. Io non sò, se alcun Oratore antico persuadesse giammai ad alcun Giudeo, che si facesse Gentile; ma sò bene, che molti moderni n'hanno tirati infiniti alla nostra fede, e hanno armati eserciti, e debellate prouincie. L'impresa di Terra Santa sì glorioſa, sì grande fù opera di Pietro dʼAmbiano pouero Eremita, e Predicatore. Giouanni Leiden di Regattiere fatto Predicatore prese la Città di Munstre nella Vuestfalia, e se ne fece coronar Re, sostenendo tre anni l'assedio contra l'Imperio della Germania. E la mossa di Lodouico Re dʼVngheria contra le forze di Solimano fù cagionata dalle prediche del Tomorreo. Noi sappiamo, che a tempi moderni vn falso Predicatore in Africa sotto velo di religione mise insieme vn esercito di cento mila soldati, e prese i Regni di Marocco, e di Fez. E colui che fù il primo ad esser nominato il Sofi, con l'eloquenza anch'egli tolse il Regno di Persia a i figliuoli dʼVsuncassano. Ma con tutto ciò essendo (come sʼè detto) l'arte dell'Orare oggidì per lo più dismessa, come quella, che ne' giudizj, e nel consultare per ordinario non serue più, io giudico, che gli antichi, i quali molto più la professauano, molto più ancora fossero in essa eccellenti; percioche l'arti non si perfezionano, doue non si professano, e come disse Plinio secondo, *Difficile est tenere quæ acceperis, nisi exerceas*. Ne gli effetti detti di sopra si debbono attribuire tanto à quest'arte, quanto ad vna certa naturale facondia, e forza, che hanno alcuni nel dire, con la qual sola senza saper neanco che cosa sia Retorica, muouono, e persuadono chi gli ascolta, come di Demade scriue Sesto Empirio, ch' essendo egli galeotto, e senza lettere, con la sola naturale eloquenza riuscì perfetto Oratore. E come si legge di quel Tessitore Fiamingo detto Pietro lo Roi, ch' essendo pouero idiota, vecchio, piccolo, e zoppo, con la sola facondia naturale armò tutta la Fiandra, e vinse in battaglia il Re di Francia Filippo Bello,

onde

onde fù poi creato Caualiere,e Barone da Guido Conte di Fiandra. Ma la forza che haueuano gli antichi Oratori nel persuadere,s'attribuiua non tanto alla facondia naturale del dicitore, quanto all'arte. E scriue Plutarco,che Filippo Macedone leggendo l'Orazioni di Demostene, nelle quali esortaua gli Atenesi à muouergli guerra, disse, che se fosse stato presente, haurebbe anch'egli dato il voto contro di se. E d'Egesia Cirenaico dicono Tulio,e Valerio,ch'egli hebbe tant'arte, e tanta forza nel dire, che deplorando egli publicamente le miserie della vita vmana,alcuni s'indussero ad ammazzarsi da loro stessi.

La prontezza,e la felicità della memoria sono anch'elle doni particulari,che adornano quest'arte E scriue Eunapio Sardiano, che Procresio Sofista Armeno,oltre l'eloquenza fù di tanta prontezza, e di si felice memoria,ch'essendosi offerto d'orare all'improuiso sopra qual si voglia materia à elezione de gli emuli,gli fù dato da loro vn suggetto sterilissimo; nondimeno hauendo egli richiesto vn copista,che scriuesse ciò,ch'egli diceua, orò con tanta facondia, e copia di concetti,che gli vditori rimasero stupefatti; e finita l'orazione tornò a repetere le medesime cose con tanta sicurezza di memoria, che'l copista giurò di non essersi accorto, ch'egli hauesse variato in parola alcuna.

Il primo,che orasse all'improuiso,diconoSuida,e Pausania,che fù Anassimene Lampsaceno. Ma Gorgia Leontino non solamente oraua all'improuiso,ma come dicono Filostrato, e Marco Tullio, si faceua anch'egli propor le materie da quelli,che voleuano vdire. E in quest'arte d'improuisare, e di fare ostentazione di memoria premeuano assai gli antichi dicitori in Atene.

Onde si legge di quel Callifane figliuolo di Parabriconte, che per ostentazione di memoria haueua imparato alla mente vna gran quantità di principj d'Istorici,Poeti,Oratori, e altri scrittori diuersi, e nell'adunanze di letterati di quando in quando ne recitaua vna tirata lunghissima; Astuzia,che fu parimente vsata à tempi nostri da vn tal Giouanni Andrea, il quale per mostrare di saper molte lingue haueua imparati alla mente alcuni luoghi d'Aristotile in Greco,d'Auerroe in Arabesco, d'Esdra in Ebraico, di San Tomaso in Latino, di Ronzardo in Franzese, e di Garzilas in Spagnuolo, e recitaua sempre i medesimi.

Ma perche sotto questo capo della Retorica vien parimente la bellezza, e l'eleganza dello stile, di questo ancora par ragioneuole, che alcuna cosa diciamo.

Cicerone nel Bruto disse, che la bellezza dello stil Greco cominciò da gli Atenesi al tempo di Tucidide, e di Pericle; imperoche innanzi à questi due si scriueua senza ornamenti. I primi, che introdussero in Roma lo stile, e la fauella elegante,furono Marco Cornelio Cetego,e Caton Censorino; poi seguitaron tant'altri. La lingua nostra tuttauia cresce, e non hà finito ancora il suo corso,come hanno la Latina, e la Greca: nondimeno egli si può fin'hora dire, che noi ancora habbiamo i nostri Ciceroni, e i nostri Demosteni; poiche non sono meno eleganti il Boccacio, Monsignor della Casa, il Passauanti, il Bembo,lo Sperone,e alcuni altri nella nostra fauella,di quello,che sieno Cicerone,e Demostene nella Greca, e nella Latina. E se Demostene, ed Alcibiade con l'eleganza,e la bellezza del dire sconuolsero tutta Attene; e Cicerone, e i due Gracchi solleuarono tutta Roma; noi ancora habbiamo veduto Fra Girolamo da Narni Capuccino, el Panigarola Zoccolāte con l'istessa arte tirare a se tutta Roma,e commouer tutta l'Italia. E chi hà hauuta cognizione di Fra Giacinto

da

da Casale pur Cappuccino, saprà anche i mirabili effetti parturiti dalla facondia sua, non solamente nel comouere il popolo di Milano, di Brescia, di Piacenza, di Cesena, e d'altre città; ma nel captiuare gli animi de' Principi grandi, che non sapeano negargli cosa, che la sua lingua chiedesse.

Agricoltura Antica, e Moderna. Cap. XVI.

DOpo le cose Politiche prima che passiamo alle Matematiche, par, che conuenga fauellar breuemente dell'Economiche, per non confondere il metodo incominciato. Dall'Agricoltura adunque daremo principio, come quella, che porta maggior necessità di tutte l'altre arti con esso lei, e la diuideremo in due parti, dilettenole, e necessaria. La dilettenole riguarda le ville, gli orti, i giardini, le fonti, i boschetti, i serragli d'animali, i viuai, ed altre tali delizie. La necessaria riguarda i campi arati, le raccolte de' grani, e legumi, le vigne, gli vliueti, i pascoli, i prati, le gregge, gli armenti, ed altre cose tali, che somministrano il vitto alle famiglie, e sono il nerno delle ricchezze priuate. L'Agricoltura appo i Greci era arte ignobile, massimamente appresso i Lacedemoni, che la faceuano esercitare a i serui. Ma in Roma dopo la milizia hauea il primo luogo, e delle molte tribu di quella Città, quattro sole non attendeano all'agricoltura: E sappiamo, che nella vecchia Republica era ageuole il transito dall'aratro alla Dittatura; Onde Cicerone *De Officijs*: *Nihil est agricultura melius, nihil vberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.* E Plinio fauellando nel diciottesimo libro de' tempi della Republica, *Agrum male colere censorium probrum indicabatur, atque vt refert Cato, quem virum bonum colonum dixissent, amplissime laudasse existimabant.*

Quanto poi quegli antichi Cittadini fossero industriosi intorno all'agricoltura, i loro cognomi il dismostrano, Fabj, Lentuli, Ciceroni, Pisoni, Serani, Agricoli, e fin dal coltiuare bē le lattuche alcuni di Casa Valeria, come raccōta Plinio, si chiamarono Lattughini. N. solamēte in coltiuare i cāpi per semētare i grani erano industriosi gli antichi, ma nella quantità delle vigne, in maniera, che l'Imperatore Domiziano veggedo māncare i campi da semminare, per la moltitudine delle vigne, ordinò con editto, che in Italia non se ne piantassero più.

Nell'altra parte poi dell'agricoltura, che riguarda l'ornamento, e'l diletto, non furono meno isquisiti i Romani dopo che le ricchezze loro crebbero, e sormontarono. Quei famosi giardini Luculliani, Salustiani, Neroniani, ne fanno fede: E fin sopra le torri, e sopra i palagi li piantauano, e coltiuauano, cō varj vceli per entro. Onde Seneca nell'Epistole: *Pomaria in summis turribus serunt, quorum siluæ in tectis, ac domorum fastigijs nutant, inde ortis radicibus, quo improbe cacumina egissent.* E Rutilio Numaziano nelle lodi di Roma,

Quid loquar inclusas inter laquearia siluas
Vernula qua vario carmine ludit auis?

Dell'antiche superbe ville dopo che le Prouincie d'Asia furon tributarie di Roma, disse Strabone fauellando de' marmi di Carrara: *Esse ibi lapidicinas, & materiam ad ædificia vberem, sed quam Romani ad ædificia fere sua in Vrbe, aut in Villis consument. Villis in quibus more Persarum regias quasdam struunt.* E Giulio Capitolino fauellando della Villa Gordiana: *Extat Gordianorum Villa, via Prænestina, ducentas columnas vno peristylo habens, quarum quinquaginta Caristeæ, quinquaginta Claudianæ, quinquaginta Sienitides quin-*

qua

quaginta. Numidicæ pari mensura sunt. In qua Basilicæ centenariæ tres; cetera huic operi conuenientia, & Thermæ quales præter Vrbem, nusquam in orbe terrarum. Della magnificenza de' giardini di Nerone habbiamo vn compendio di Seneca nelle sue Epistole: *Porticus triplices miliariæ, item stagnum maris instar, circumseptum ædificijs ad vrbium speciem. Rura insuper aruis, atque vinetis, & pascuis, siluisque varia; cum multitudine omnis generis pecudum, atque ferarum, &c.* Dell'industria, che vsauano allora nella verdura, ne sono testimonij i Tropiarj, artefici che d'edera, busso, mirto, e altre piante fronzute faceuano varie figure di nauj, torri, e animali, come vsano ancora i nostri giardinieri.

Hora l'agricoltura, se noi sauellian della necessaria, non hà quel credito, ch'ell'hebbe anticamente, percioche l'arare, il zappare oggidì è cosa da villano, e da persona seruile: l'assistere nondimeno all'opere ne' proprj campi, e l'vsare industria nel farli ben coltiuare, è arte onorata, e ciuile per tutta Italia.

I medesimi semi, che vsauano anticamente queste Prouincie, l'vsano ancora a' dì nostri, e habbiamo di più il Maiz, sorte di grano portato dall'India Occidentale; e in molti luoghi ancora del Regno di Napoli, e di Cicilia, canne di Zucchero, che à pena gli antichi conosceano per nome. Onde Plinio nell'8. del 12. *Saccaron, & Arabia fert, sed laudatius India: Est autem mel in harundinibus collectum, gummium modo candidum, dentibus fragile, amplissimum nucis auellanæ magnitudine, ad medicmæ tantum vsum, &c.* dal che si vede l'oscura cognizione, che se n'haueua allora.

Se fosse più allora fertile l'Italia, o sia più fertile al presente, sarebbe difficile à inuestigarlo; percioche ben è vero, che bisognaua anticamente condurre a Roma continue naui di grano d'Egitto, d'Africa, e di Cicilia, il che oggidì non occorre: Ma questo non veniua perche allora l'Italia fosse men coltiuata, o men fertile, ma per l'innumerabile popolo, ch'era nella Città Reina dell'vniuerso, che si contaua à millioni. Certo io credo, che allora non vi fosse palmo di terra per molte miglia d'intorno a Roma, che non fosse coltiuato per eccellenza, leggendo noi, che Senatori principalissimi haueuano le ville loro cento miglia lontane dalla Città, che argumenta, che tutti i siti vicini erano occupatissimi. E si dee credere parimente, che per le molte ricchezze, e per la gente infinita, ogni palmo di terra vicino alle mura valesse gran prezzo, per farui giardini, e case. Però debbiamo conchiudere, che'l territorio di Roma oggidì sia peggio coltiuato d'assai, veggendo noi, che sono i cittadini ridotti alla centesima parte, e soprauanza il terreno, e mancano gli agricoltori, e i luoghi men fertili son diuenuti boschi, e paludi. Ma nel restante d'Italia, essendo le Città popolate, le terre l'vna all'altra viciñe, le pianure sparse di case, e le più rigide alpi, e i dirupi di nudo sasso pieni d'abitatori, non è alcun dubbio, che meglio si coltiua al presente; e tanto più, ch'essendo da molti anni in quà cessate le guerre, la gente di villa non hà altro doue impiegarsi.

Quanto alle vigne, e alboreti, non ostante, che sia mancato il popolo di Roma, non credo, che oggidì in Italia si faccia minor copia di vino, ne di peggior sorte; percioche di quella innumerabile turba antica, le donne, e i serui, e i fanciulli, e la pouertà, e gran parte della soldatesca non beueano vino; e hora ogn'vno ne bee, e in tanta copia, e à sì vil prezzo per tutta Italia, che mi ricordo io d'hauerne lauato à Modona i piedi a i caualli, non per medicina, ma per vanità giouenile, in tempo che vna botte di dieci barili valea venticinque giuli. Hora vale assai più, hauendo i Modanesi ritrouata maniera di farlo bere anche

a Tur-

a Turchi contra la legge di Macometto, e di mandarlo con poca spesa nelle Prouincie, doue non nasce, ridotto in Acquauite. Onde quella Città, che già trent'anni sono non sapeua che farsi di tanta copia d'huue; hora di vini, d'acquauite, e di sete, che manda à Vinegia, caua ogn'anno più di centomila Ducati. I vini di Napoli sono famosi sopra tutti i vini d'Italia; ma più per la gloria antica, che per l'eccellenza moderna. A Roma ne soleano mandare ogn'anno i Napolitani per mare più di cinquanta sorti, e ne mandano ancora gran copia, ma hauendogli accresciuti di prezzo, e scemati assai di bontà, i Romani si sono riuoltati a empier di vigne tutti i colli vicini alla Città, e a far bollir l'huue ne' tini, che prima non vsauano, e trouano di presente i vini loro più sani allo stomaco; e più grati al gusto di quelli di Napoli; massimamente gli Albani, i Gianzani, quei di Marino, di Caprarola, di Graduli, e d'altri luoghi ancora più vicini, senza i famosi d'Oruieto, e di Montepulciano. I colli Euganei del Padouano erano già incolti ancor essi, e scriue lo Scardione, che Alberto Conte di Baiona fatte venir viti di Dalmazia, li coperse tutti di vigne. Ma in Lombardia i vini del Monferrato, e del Piemonte rossi, e i trebiani, e gli albani delle colline di Modona, e di Reggio sono stimati i migliori.

Hora venendo all'altra parte dell'Agricoltura, che riguarda i giardini, e le ville; non ostante, che la potenza, e la ricchezza de gli antichi Romani fosse incomparabile, e ch'eglino hauessero tanta copia d'huomini, non credo, che i moderni cedano loro punto. Sò, che i Proconsoli, e gl'Imperatori trasportarono à Roma d'Africa, d'Asia, e di Grecia tutte le più deliziose, e curiose cose, che fossero in quelle parti; e d'Armenia, e di Persia, e di Soria condussero piante per adornarne i loro Giardini, che non s'erano più vedute in Italia. Ma le colonne, le statue, e l'agulie scauate di sotterra, doue i tremoti, le guerre, gl'incendj, e le ruine le haueuano seppellite, tuttauia si conseruano in gran parte, ristautate, e ripulite da i moderni Romani. Le tauole, e le pitture non si sono potute conseruare: ma l'arte della pittura s'è rinouata in tanta eccellenza, che non habbiamo inuidia a gli antichi. Albercocchi, Persichi, Visciole, Cedri, Limoni, Aranzi, Palme, e altre simili piante, anticamente preziose, e condotte di lontane Prouincie, oggidì sono vili. Giardini pensili sopra tetti, sopra palagi; cose da nulla. Quegli ombrosi passeggi di Cipressi, e di Platani, de' quali Valerio Asiatico faceua tanta stima ne' suo giardini Luculliani, che vicino alla morte dice Tacito, *Quod viso rogo iussit partem in aliam transferri, ne opacitas arborum vapore ignis minueretur, &c.* veggonsi a' tempi nostri nelle vigne di qual si voglia priuatissimo cittadino. Le piante dell'Indie più preziose già ne gli orti d'Italia cominciano ad allignare. Le lunghissime mura, che cingono i giardini, che dianzi furon campagne, coperte di verdura odorata, e sparse di cedri, e d'aranci di color d'oro, rappresentano la bellezza, e ricchezza de gli orti dell'Esperidi. Tanti semplici, tanti fiori, portati da inabitate montagne, da lontane riuiere, da incogniti paesi, d odore, di colore, di virtù, e di bellezza incomparabili, veggonsi con leggiadro artificio compartiti ne' quadri, che gli ameni viali distinguono, rappresentare imagini, imprese, e trofei mirabilmente distinti. Taccio le loggie, e le prospettiue che fanno capo a' viali, spaziosi, & ombrosi, di preziose statue, e di pitture eccellenti tutte adornate. Taccio i boschetti ameni; le colline fiorite, i mormoranti ruscelli, le fresche grotticelle, e i laberinti i teatri di verdura non mai cadente, e gli animali di pietra dipinti al naturale sparsi quà, e là fra le piante, e fra l'erbe, che ingannano la vista. Taccio gli ampj, e pomposi viuai pieni di

varj

varj,pesci,e gli vccelli non men leggiadri all'occhio,che delicati al gusto, portati d'Africa,e d'India;E paoni, e galline, e anitre, che non videro mai gli antichi fatte già cose nostrali; E volgomi alle tante, e sì varie,e sì belle fonti, che à gli stessi Imperatori Romani inuentori di marauiglie parrebbon marauigliose. Ne certo manca d'ammirazione veder perpetui torrenti condotti di lontano quindici,e venti miglia per monti, e valli,à emulazione dell'antica magnificenza,ne' giardini di Roma con mirabil effetti, hor da cauerne di tartari piouer diluuj d'acque;hora con cento spilli saettar contra il cielo continui strali, hora d'alto cadendo giù per dirupi frangersi in minutissime stille,formando a i raggi del Sole l'arco baleno; hora per largo cannone con impeto prorompendo da luogo basso,mandare vn fiume d'acqua nell'aria tant'alto, che s'abbagli la vista,e strepitando, e fremendo spargersi a guisa delle girandole, che si fanno di razzi;hor quasi biada d'acque,riempire tutto il piano di zampilli, e di spilli bagnando gli spettatori;hora da vn finto monte precipitare vn fiume, e formare vn lago, e nel lago far isole,e nell'isole fonti, e figure,che gettino acqua in alto. Mirar vasi di pietra, e veder l'acqua gorgogliare, e bollir ne' vasi, e solleuare i bollori. Veder Leoni,e Draghi,e i Draghi,e i Leoni vomitar fiumi d'acqua l'vn contra l'altro. Che più? gli vccelli cantar per forza d'acque, e cantar con tal arte,che non conosci l'arte dalla natura;e finalmente doue nulla appar isce,e nulla s'aspetta più,nuoui instromenti con improuiso suono; organi che dall'acqua riceuono il fiato,sonar dolcemente musicalmente madrigali;e mottetti,e senza che alcuno li tocchi variar più volte registro, e suono. Al tempo di Tolomeo Euergete Ctesibio barbiere Alessandrino fece alcuni instromenti, che sonauan per forza d'acqua chiamati idrauli: Ma se fossero gli stessi, non bene il distingue Ateneo,dicendo nel 4.lib. *Hydraulis an ex instrumentis sit quæ animantur, an ex ijs quibus adaptantur fides, ambigitur.* e poco più a basso. *Instrumentum hydraulicum videtur esse clepsydra; verum ijs quæ pulsantur, & fidibus sonant non numerandum, sed illis rectius quæ inflantur, quoniam aquæ illapsu spiritum accipit fistulis obuersis, & aquam iuuene quodam agitante, axibusque præterea instrumentum peruadentibus. Sic enim fistulis immittitur spiritus, leuemque sonum illæ reddunt. Est autem aræ rotundæ instrumentum non absimile, repertum vt fama est, Ctesibio tonsore, qui sæculo Ptolomei Euergetis Aspendum incoluit, &c.*

I nostri suonano senza alcun ministerio vmano, ma non è però dubbio,che la fama di quelli non habbia fatto ritrouare i nostri dopo essere stata perduta l'arte per tanti secoli. Scriuono Aimone,e Mariano Scoto,che Costantino Capronimo Imperatore l'anno 757. mandò a donare à Pipino Re di Francia vn' Istromento grande da fiato chiamato Organo,che non s'era mai più veduto,il quale essendo fatto di canne di stagno, riceueua il fiato da certi mantici, e si sonaua con le mani,e co' piedi. E questo era l'Organo nostro ordinario.

Il primo,che facesse fare fontane con organi di canne di stagno,che giorno, e notte musicalmente sonassero,alternando diuersi suoni,fù il Cardinale Ippolito di Ferrara, nel suo mirabil Giardino di Tiuoli; nel che fù poi imitato dal Gran Duca Francesco nelle delizie di Pratolino; e da Papa Clemente Ottauo, ne gli orti reali di Monte cauallo,reliquie memorande della magnificenza del Cardinal Luigi da Este lasciate imperfette da lui.

E vltimamente il Cardinale Pietro Aldobrandino nella superba sua Villa di Frascati hà non pur introdotti gli organi da acqua, ma vna stanza di venti, che

soffiano

soffiano di continuo aria fresca per diuersi spiragli, dando saggio à che segno può arriuar l'eccellenza de gl'ingegni moderni. Ne solamente questo, ma l'industria, e le ricchezze di quel Signore per mezzo le viscere d'vn monte hanno fatto passare vn condotto di cinque miglia, che solamente à vederlo fa mancare il fiato, e con diuerse cadute in prospettiua precipitare vn torrente giù per cento, e più gradi, che fanno scala alla costa del medesimo monte, tutta verde, e ombreggiata di varie piante mirabilmente vguali: e quindi cadere in vn pomposo teatro, ch'è tra'l palazzo, e'l monte, con sì naturale artificio, e sì artificiosa natura, che non si può discernere, se l'arte habbia fabbricato il palazzo, e'l teatro in così vago sito per accomodarlo à quel fonte, e a quel monte; o se'l monte col fonte sieno stati essi prodotti dalla natura in grazia di quel reale edificio, che vede tutta Roma, e da tutta Roma è veduto, senza che la sua altezza impedisca il salirui agiatamente con le carrozze, che possono costeggiare tutto quel monte fasciato d'ombrosi, e spaziosi viali fino a la cima.

Fabbriche Antiche, e Moderne. Cap. XVII.

DAll'Agricoltura passeremo alle Fabbriche, nelle quali i Romani Antichi furon così sontuosi, che Valerio fauellando di Cincinnato disse, *Cui quatuor iola iugera aranti, non solum dignitas patris familias constitit, sed etiam Dictatura delata est. Anguste nunc se habitare putat, cuius domus tantum patet, quantum Cincinnati rura patuerunt, &c.* E Publio Velleo Patercolo fauellando della pigione delle case del tempo suo: *Prosequamur notam seueritatem Censorum Cassij Longini, Cæpionisque qui ab hinc annos 157. Lepidum Aelium Augurem, quod sex millibus ædes conduxisset, adesse iußerunt: At nunc si quis tantis habitet, vix vt Senator agnoscitur, Adeo mature à rectis ad vitia, à vitijs ad praua, à prauis in præcipitia peruenitur, &c.* E Plinio nel cap. 15. del lib. 36. scriue, che Clodio abitaua in vna casa comperata *Centies quadragies septies H-S.* che sarebbono intorno à secento mila scudi de' nostri. Ma questi Autori fauellano de' palagi, e non delle case ordinarie; E non è a tempi nostri gran cosa, che vn palagio magnifico occupi di sito quattro iugeri antichi, (come che Valerio il dica amplificatiuamente) e paghi triplicata pigione di quel di Lepido. Vn iugero antico, come mostra Giorgio Agricola, era di lunghezza 240. piedi, e la metà di larghezza; E benche gli scrittori per dar marauiglia aggrandiscano sempre le cose, non mancano veramente oggidì palazzi in Roma, e fuori, che occupano quattro iugeri di sito: E altri molto minori, che se ne cauano di pigione due mila scudi l'anno, non che secento. E nondimeno Roma al presente hà così poco popolo, che non ha carestia d'edificij, si che si possa dire come al tempo di Lepido, che la grandezza delle pigioni argumenti strettezza, e mancamento, e non magnificenza di case: anzi in Roma per ordinario, c'è sempre vna quantità di palazzi voti. Niuno mi negherà, che i Senatori antichi del buon secolo non fossero, generalmente parlando, molto più ricchi, e potenti de' Senatori nostri, che sono i Cardinali: con tutto ciò, pochi Cardinali vi sono di quelli che abitano in casa d'altri, che non paghino mille scudi d'affitto, così col lusso è cresciuta l'ampiezza, e la spesa dell'abitazioni; E chi non hà varj appartamenti ad vn piano di molte stanze l'vno, da mutare secondo le stagioni, non abita con decoro. E pochi di sono vn casino da diporto mezzo finito à pena, con vn picciolo giardi-

netto, fù venduto cento quindici mila scudi, e ne costaua più di 150 mila.

Della magnificenza de gl'antichi palagi, se ne può vedere qualche vestigio nelle reliquie della Villa d'Adriano Imperatore vicinoà Tiuoli, doue molte mura ancora restano in piedi, e vn corritore quasi intiero con diuerse camere à volta, che seguitamente passano d'vna nell'altra, e tutte fanno l'entrata sul corritore, come le celle de' Frati, con vna finestrella sopra la porta senza più. Nelle volte appariscono vestigi di qualche ornamento; ma piccole sono le camere, e capaci à pena d'vn letto, e di quattro sedie, con poca luce, si che à fatica hora servirebbon per camerini; ne punto hanno che fare con la reale magnificenza de' palagi moderni Vaticani, di Montecauallo, Farnesiani, Colonnesi, Borghesiani, di San Marco, Lateranesi, e altri, nelle cui stanze capirebbono sei di que' camerini l'vn sopra l'altro.

E meno con quello di Caprarola fabbricato dal Cardinale Alessandro Farnese, che d'architettura vince tutte le fabbriche antiche, e moderne. Questo fù disegno del Vignola Modanese, fatto à pentagono con cinque facciate altissime tutte vguali, e vn cortile nel mezo tondo perfetto, come sono anche i corritoj che lo circondano; E nondimeno tutte le sale, e tutte le camere restano, ò quadre, ò mensali senza vn minimo bisquadro, ò senza che sito alcuno si perda in tanta diuersità di figure.

Quanto alle fabbriche antiche della gente ordinaria, non ne restan vestigi; ma dall'architettura di Vetruuio, e da gli Annali di Tacito, e dal testimonio di Strabone si può conietturare, ch'elle non fosser punto più belle delle moderne. *Obnoxia vrbe arctis itineribus, huc atque illuc flexis, atque enormibus vicis, qualis vetus Roma fuit*: Disse Tacito fauellando di Roma vecchia fatta abbruciar da Nerone. E poco doppo della ristaurata, e rifatta dal medesimo Imperadore: *Sed dimensis vicorum ordinibus, & latis viarum spatijs, cohibita ædificiorum altitudine, ac patefactis areis, additisque porticibus, quæ frontem insularum protegerent, &c.* Più chiaramente Strabone: *Vt autem sic dixerim veteres illi Romani vrbis pulchritudinem contempsere, cum maioribus, magisque necessarijs animum adiecissent. Posteri vero, & ij præsertim, qui nostris fuere temporibus, haud quaquam illis hac in re cessisse videntur, &c.* Dell'altezza de gli antichi edificj di Roma Aristide ne fece poesie: Vetruuio disse: *In ea autem maiestate vrbis, & ciuium infinita frequentia, innumerabiles habitationes opus fuit explicare*: Ergo *cum recipere non posset area plana tantam multitudinem ad habitandum in vrbe, ad auxilium altitudinis ædificiorum res ipsa coegit deuenire*. Dal che si vede, che l'altezza de gli edificj di Roma non fu per bellezza, ma per necessità. E però quella altezza inordinata in quelle stradelle istrette, e ritorte più tosto immondezza, e oscurità grandissima doueua cagionare. E per questo anche prima dell'incendio di Nerone, Augusto era stato astretto à pigliarui temperamento, perche tutti cominciauano a far più tosto torri, che case, e toglieuano la luce al vicino. Si che come scriue Strabone, Augusto fece vn decreto, che niuno potesse alzar più di settanta piedi; la qual misura essendo poi anco stata abbassata assai da Nerone, come dice Tacito, si può credere, che auanzasse di poco quella delle case moderne di Roma à tre palchi. Quanto al resto, se coloro, che 300. anni sono fabbricarono in Roma, tolsero come par verisimile il modello da quelli, che haueuano fabricato trecento altri prima, e così di mano in mano, certo le fabbriche antiche priuate non erano da paragonar con le nostre: imperoche que' loro

vesti-

vestibuli, e portici da barbogli, che ingombrauano le strade, e quelle loro facciate a bisquadro, piene di fenestrelle archeggiate, e tramezzate di colõnette doppie, che oggidì paiono gabbie da grilli, non hãno punto che fare con l'ample, aperte, e dritte facciate moderne, ricche di finestre sì, ma di finestre grandi magnificamente ornate, e compartite con quella proporzione, e distanza, che le sale, e le camere richieggono. Lascio le finestre, e passo a i camini; che non haueuano anticamente i Romani, se non fosse per cucinare. Gente asuefatta a i disagi, nudrita fra le guerre in campagna non vsaua camini: ma ne' freddi grandi riscaldaua le stanze per segreti condotti, e spiragli ascosi nelle mura, che conduceano, e compartiuano il calore à vso di stufa. I nostri più dilicati vsan camini, e fuochi continui il verno, e in quella parte, che auanza sopra il tetto fanno per ornamento spese eccessiue, onde a Roma, e a Venezia, chi leuasse i camini, leuerebbe vn particulare ornamẽto à quelle due Città. Da i camini passo alle strade, le quali si dee credere, che sieno all'età nostra molto più spatiose, e dritte, e lunghe, e belle, che non erano anticamente, se nõ per altro, almeno perche non manca sito, e per le carozze, e cocchi sontuosi, e grandi, che s'vsano à questi tempi in copia sì grande, che è diuenuto vile l'andare à piedi; Ne vi è strada doue non entrino a passeggiare, ne vicolo doue non possano dar luogo ad altri che incontrino, che per lo meno richiede lo spazio di 25. palmi fuor de le soglie; e sporti delle botteghe. Sò che gli antichi haueuano anch'essi lettiche, e carrette; ma oltre che non erano della capacità, e larghezza delle nostre carrozze, erano anco proibite dalla legge Oppia riferita da Paolo Manuzio, *De leg. Rom.* à chi non faceua viaggio lontano più d'vn miglio dalla Città. E benche fossero poscia permesse alle matrone eziandio per le Città, quando occorreua, che andassero in luogo distante, non se ne poteuano con tutto ciò elle seruire, se nõ per le strade più principali, percioche l'altre erano di maniera strette, e impedite dalle botteghe, che à fatica vi poteuano passare gli huomini à piedi. E sentasi vn'Epigramma di Marziale fatto à questo proposito in lode dell'Imperatore Domiziano, che hauea fatto ritirare gl'impedimenti delle botteghe.

Abstulerat totam temerarius institor vrbem,
Inque suo nullum limine limen erat,
Iussisti tenues Germanice crescere vicos,
Et modo, quæ fuerat semita, facta via est.
Nulla catenatis pila est præcincta lagenis,
Nec prætor medio cogitur ire luto.
Stringitur in densa nec cæca nouacula turba,
Occupat haud totas nigra popina vias.
Tonsor, Caupo, Coquus, Lanius sua limina seruat;
Nunc Roma est, nuper magna taberna fuit.

Ma hauendo noi ragionato de gli edifici priuati, par conueneuole ragionare ancora de' publici, essendo opinione di molti, che'l poco numero, e la ricchezza de gli abitatori, e la capacità del sito, habbia potuto far rinascere i priuati più spatiosi, e più belli: ma che tra i publici, per quello che dalle memorande reliquie de gli antichi apparisce, non vi sia paralello d'alcuna sorte. Cassiodoro: *Ferunt prisci sæculi narratores, Fabricarum septem tantum terris attributa miracula, Ephesi Dianæ templum; Regis Musoli pulcherrimum monumentum: Rhodi Solis æneum signum, quod Colossus vocatur: Iouis Olympici simulacrum, quod Phidias formauit: Cyri medorum Regis domus, quam*

Memnon fabricauit, Babyloniæ muros, quos Semiramis conſtruxit: Pyramides in Aegypto. Sed quis illa vlterius præcipua putabit, cum in Vrbe toi ſtupenda conſpexerit? Habuerunt honores, quia præceſſerunt tempore: & in rudi ſæculo quidquid emerſiſſet nouum, per ora hominum iure ferebatur eximium. Nunc autem poteſt eſſe veridicũ ſi vniuerſa Roma dicatur eſſe miraculum, &c. Ammiano Marcellino parlando della venuta di Coſtanzo à Roma: Proinde Romã ingreſſus Imperij, virtutumque omnium larem, cum veniſſet ad Roſtra, perſpectiſſimum priſcæ potentiæ forum obſtupuit: perque omne latus quo ſe oculi contuliſſent miraculorum denſitate perſtrictus, allocutus nobilitatem in Curia, populumque pro tribunali, in Palatium receptus fauore multiplici, lætitia fruebatur optata. Deinde intra ſeptem montium culmina per accliuitates planicieſque poſita vrbis membra colluſtratus, & ſuburbana, quidquid erat primum, id emineret inter alia cuncta ſperabat. Iouis Tarpeij delubra, quantum terrena diuinis præcellunt: Lauacra in modum prouinciarum extructa; Amphitheatri molem ſolidatam lapidis Tyburtini compage: Pantheon veluti regionem teretem ſpatioſa celſitudine fornicatum, elatoſque vertice ſcanſili ſuggeſtus, conſulum, & priorum Principum imitamenta portantes: Et Vrbis templum: Forumque pacis, & Pompeij theatrum, & Odæum, & Stadium, aliaque inter hæc decora Vrbis æternæ, &c.

Dicẽſi, che Roma anticamente haueua 424. tempj di varie ſorti, ma il più ſontuoſo, e'l più ricco era il Capitolino. Queſto era poco meno che quadro perfetto, non hauendo egli ſe non quindici piedi più di lunghezza di quello, che foſſe largo. Tutto il ſuo circuito ſecondo Dionigi era d'ottocento piedi; la ſua facciata verſo il Palazzo alla ſceſa del monte haueua tre ordini di colonne l'vn ſopra l'altro; Ma l'altre tre facciate n'haueuano due ſoli. Quello, che più era mirabile in lui, hauea le porte, e le tegole di bronzo, e le porte erano laminate d'oro, e le tegole sì riccamente dorate, che come ſi caua da Plutarco in Poplicola, tal doratura coſtò ſette millioni de' noſtri. Maggior del Capitolino, dice il Lipſio, che fù il tempio della Pace, fabbricato da Veſpaſiano a i confini del foro, lungo 300. piedi, e largo 200. la qual miſura hà biſogno d'autorità molto chiara, percioche il ſito, doue ancora al preſente ſi conſeruano i ſuoi fondamenti, e le ſue ruine, non arriua à tanta lunghezza: Se però fauelliamo de' piedi geometrici di ſedici dita l'vno, ò di dodici vnce, come li deſcriuono Columella, e Giulio Frontino. Ben dicono Plinio, e Gioſefo, che Veſpaſiano impiegò quiui il fior delle ſpoglie di Giudea, e tutti gli ornamenti del tempio di Salomone.

Il Panteone, l'Anfiteatro, la Mole d'Adriano, e l'Aguglie, ſi conſeruano tuttauia in maniera, che quantunque manchino loro i primi ornamenti, ò habbiano rotte alcune parti, ſi può nondimeno giudicar quel, che furono.

Delle Terme, Olimpiodoro riferito dal Lipſio, fauellando dell'Antoniane, delle quali anche a' di noſtri ne reſta in piedi gran parte, diſſe: Lauacra publica ingenti magnitudine erant, e quibus Antonianæ dictæ in vſum lauantium habebant ſellas mille ſexcentas, eaſque e marmore polito factas.

Gli antichi Acquedotti moſtrano lo ſforzo della potenza Romana, trauerſando le valli con archi altiſſimi, e ſuentrando i monti per lo ſpazio di venticinque, e trenta miglia, come appariſce oggidì ancora dalle ruine loro. Plinio: Si quis diligentius exiſtimauerit aquarum abundantiam in publico, balneis, piſcinis, domibus, Euripis, hortis, ſuburbanis, villis, ſpatioque aduenientium extructos

arcus,

arcus, montes perfossos, conualles æquatas, fatebitur nihil magis mirandum fuisse in toto orbe terrarum. E trattando in particulare dell'Aqueodotto di Claudio: *Vicit antecedentes aquarum ductus nouissimum impendium operis inchoati à Caio Cæsare, & peracti à Claudio. Quippe à quadragesimo lapide ad eam excelsitatem, vt in omnes vrbis montes leuarentur, influxere Curtius, atque Cæruleus fontes: Erogatum in id opus H-S. ter millies.*

Delle strade basti toccare quel, che Procopio nel primo libro della guerra de' Gotti scrisse dell'Appia: *Belisarius via latina exercitum duxit, Appia ad leuam dimissa. Hanc Appius Romanorum Censor ante annos nongentos struxerat, & à se dederat nomen. Longitudinem eius quinque dierum spatio vir expeditus emetiri poterit. Ab vrbe Roma Capuam pertinet, ea latitudine, vt duo currus ex aduerso obuij libere queant peruadere, & comeare. Et est sane hæc via præter cæteras spectabilis: Si quidem Appius ex alia, & longinqua tunc (vt reor) regione excisos lapides, & hos quidem Siliceos, ac suapte natura durissimos, in hanc viam vehendos curauit. Quos planos deinde, ac leues redditos, & quadratos incisione factos, iunxit, & in ordinem locauit, metalli nihil, alterius ue rei inserendo. Sunt tamen ita connexi, & valide inter se hærent, vt speciem visentibus præbeant non coniunctos ita, sed ingenitos esse. Et quamuis tot iam seculis atterantur assiduis plaustris iumentisque tamen neque serie sua vel minimum exeunt, & dimouentur, neque franguntur, aut læuorem suum amittunt.*

Ma se in cotali magnificenze noi vogliamo paragonare i nostri moderni à gli antichi, è necessario distinguere, e dire, Che ò del potere, ò del saper si fauella. Se del potere; certo non possiamo trattarne, perche sarebbe cosa da ridere, il voler paragonare lo stato, i sudditi, e le ricchezze de' Principi moderni con quelle de' Principi antichi Romani, à cui non isdegnauano di seruire i grandissimi Re. Ma se fauelliam del sapere, e dell'ingegno, oue non hà che far la fortuna, gli Antichi non fecero mai cosa, che i Principi moderni non la facessero anch'essi, s'hauessero il potere, e tanto maggiormente hauendo gli esempj della magnificenza Romana. E che ciò ch'io dico sia vero, dieci, ò dodici Papi essendosi accordati l'vn dopo l'altro in vna fabbrica stessa, l'hanno fatta più magnifica, e più superba di tutte l'antiche fabbriche, e marauiglie del mondo. Le vie Appie, e Flaminie lastricate di selce, e lunghe cinque giornate, non l'hanno ancora fatte i Pontefici, ma le faranno come hà fatto in Toscana la Casa de' Medici dopo, che n'hà il dominio, hauendo con incredibile spesa, e fatica, alzate valli, spianati monti, spezzate balze, e dirupi, e lastricati di selce stradoni amplissimi, per tutta quella Prouincia la più parte montuosa.

A gli Acquedotti antichi arriuerebbe, come hò detto, il sapere, ma non v'arriua il potere, che è più di cento volte minore. Con tutto ciò di quattordici che ne conta Procopio, i quali consumati dalle guerre, e dal tempo per lo spazio di mille anni eran giaciuti disfatti, due Pontefici de' tempi nostri Sisto, e Paulo Quinto, l'vno, e l'altro ne hanno cõ magnificenza Imperiale rifatti due de' maggiori, che per quindici, e sedici miglia di corso trauersando valli, e montagne, conducono fiumi d'acqua soura i più alti colli di Roma.

I Bagni non li costumano i nostri moderni, perche vsano vestiti, che li difendono meglio dal sucidume. Furono macchine eccelse, e di recinto grandissimo fatte per vso publico, dentro a' quali però venieno comprese anche piazze, e giardini, come dalle memorande reliquie di quelli di Diocleziano, e d'Antonino Caracalla si può vedere.

Ma giudicherà ogn'vno,cred'io,che delle Terme Romane ſia molto più ſuperba la fabbrica dell'Eſcuria,e in Caſtiglia, fatta a' di noſtri dal Re Don Filippo Secondo, tutta di marmo granito, con iſpeſa per quanto comunemẽte ſi tiene,di dodici millioni di ſcudi,benche nõ manchino ſcrittori, che dicono 20.doue nel mezzo del Palagio Reale, che è quadro perfetto, hà racchiuſo vn grandiſſimo Tempio di San Lorenzo capace di cento Monaci; che v'abitano tutti comodiſſimamente ſenza impedimento alcuno della Corte Reale; Hà ventidue Cortili,vndici mila fineſtre,più d'ottocento colonne,loggie, e ſale infinite, camere innumerabili;Pitture per tutto de' più famoſi moderni; vna Libraria di cento mila volumi, oue ſono i manuſcritti originali di molti Santi; vna Sagreſtia la più ricca dell'vniuerſo,con moltitudine di veſtiti ſacerdotali tutti coperti, e ricamati di gioie; Calici d'oro,vaſi,candelieri, e altri inſtromenti per ſeruizio della Chieſa tutti d'argento. Hà quaranta Altari, che tutti ſi parano ogn'anno di quaranta paramenti diuerſi d'vna medeſima aſſiſa. Tutte le ſedie del Coro ſono di legni d'India prezioſi lauorate,e intarſiate cõ artificio mirabile, a emulazione di quelle tanto famoſe del Coro di San Domenico di Bologna. La cuſtodia del Sagramento, detto Tebernacolo, è tutta di Diaſpro orientale, e di Zaffiro,eſtimata dugento mila ſcudi. Quiui ſono le ſepolture della Caſa Reale; quiui giardini, fonti, e viuai d'incredibil vaghezza; e quiui ſuole abitare il Re ne' meſi più caldi, peroche l'edificio è poſto in ſito d'aer ſalubre aſſai freſco alla falda de' monti,che diuidon le due Caſtiglie.

Quanto all'Anfiteatro, all'Aguglie, e all'altre marauiglie Romane, benche manchi il potere, quando foſſero coſe, doue la neceſſità ſtrigneſe, vedremmo l'impotenza ſuperata dall'induſtria. E ſe vn Papa,ne due,ne quattro non baſtaſſero à fare vn'Anfiteatro bello più dell'antico,baſterebbono dieci,ò dodici, ne mancherebbono Architetti famoſi,che s'offeriſſero. L'Aguglie puotero diuerſi Imperatori farle condurre per mare d'Egitto à Roma,doue ſi giacquero ſotterrate gran tempo;e vn Pontefice ſolo in pochi meſi le fece ſcauare di ſotto terra; traſportale à piazze diſtanti, e di nuouo rizzarle in alto.

Hor vengo a i Tempj marauiglioſi antichi,Panteoni, Capitolini, della Pace, Efesj, Gieroſolimmitani, e s'altri ve ne fù di maggiore, e di più famoſo, per paragonarli tutti con quello di San Pietro di Roma,che ſtà sù l'vltima mano d'eſſer finito.

Di quel di Diana Efeſia, che fù principal tra le ſette marauiglie del mondo, dice Plinio, ch'eſſendo egli ſtato fabbricato in luogo paluſtre per riſpetto de' terremoti, gli Architetti il fondarono prima ſopra carboni, poi ſopra lana. Chi haueſſe voluto fondar queſto di San Pietro ſopra lana, e carboni, non baſtauano tutte le ſelue d'Italia, e tutte le lane d'Europa, e ſi perdeua il fuoco, e'l veſtire: Vna macchina, che contende col cielo, guerreggiaua con l'abiſſo, con l'altezza ſourauanza i monti, con la profondità ſotto le vene della terra s'abbaſſa: i cui fondamenti ſon larghi, quanto gli altri tempi ſon larghi, e profondi quanto le torri de gli altri tempj ſon alte. Forſe crederà alcuno, che queſte ſian poeſie, come quelle de' Greci: Ma oggi compie il ſettimo anno, ch'io abito à fronte di così ſtupendo edificio, e tanto vicino, che lo ſtrepito de gli artefici, che vi lauorano intorno, m'offende: Odano le miſure più principali, e ſtupiſcano quelli, che non ſanno ammirare ſe non le coſe antiche: Parlero a piedi,o a palmi geometrici moderni,vno mezzo de'quali fa vn piede. I fondamenti ſono cento palmi profondi, e cinquanta larghi, e doue non s'è

troua-

trouato sodo il terreno à bastanza, s'è cauato più in giù, e con traui acuti ficcati per dritto l'vn presso all'altro, e rottami, e calce s'è rassodato. Tutta la fabbrica sopra terra è di marmo Tiburtino dentro, e difuori: La fronte, che fra due superbe torri si stende in lunghezza di cinquecento palmi, hà due gran portici à volta l'vn sopra l'altro, con sette amplissime porte, e sette ringhiere sopra, e tutta è di colonne, e cornici, e nicchie, e fregi magnificamente ornata: e in cima tutta recinta di balaustri, fà base à tredici colossi. La figura del tempio, non è tonda, ne quadra, ne mensale, ma il giro, che chiude le cinque cupole disegno di Bramante, e di Michel Agnolo, tutto di semicircoli forma quasi vna rosa. La parte aggiuntaui dal Maderno s'allunga alquanto, e con ordini quadri, pare che faccia il piede d'vna mirabil croce. L'altezza delle facicate dal piano fino alla corona de' ballaustri, che tutta circonda l'vltima cornice del tempio, è di palmi dugento, con ordini Dorici, e Corintij nobilmente distinta. La cupola maggiore della croce, che hà sopra, fino in terra, è di secento sessanta sei palmi d'altezza, e di diametro per larghezza dugento; l'altre quattro minori sono cinquanta. La larghezza maggiore del tempio è di settecento venticinque; la sua lunghezza (compresa la grossezza de' muri) è d'ottocento quaranta piedi geometrici; Tutto il suo giro è piedi due mila, e quattrocento sessantacinque, spazio molto maggiore, che non abbracciarono vniti tutti e tre insieme il Campidoglio antico, il Panteone, e'l tempio della Pace, tanto restano addietro l'antiche marauiglie. Anzi il Panteone, che Marcellino descriuendolo dice, che occupa vna regione, non arriua al diametro della sola cupola di mezzo, e resta inferiore dodici volte à tutto il giro della basilica. Il tempio di Diana Efesia, che premendoui tutta l'Asia fù fatto à pena in dugento venti anni: Anzi, come scriue Plinio nel Cap. 11. del lib. 16. non gli fù data l'vltima mano se non in capo di quattrocento, non fù più lungo di quattrocento venti piedi, ne fù maggiore il suo giro di mille, e dugento settanta, che sono cinque piedi meno della metà del nostro: E pur fù vna delle sette marauiglie, e volleui il potere di cento ventisette Re à finirlo in tant'anni: doue il nostro in poco più di cent'anni da dodici soli Pontefici si vedrà ridotto à perfezione, se non cõnumeriamo quelli che hãno regnato vn mese, o due solamente. Il tempio di Diana Efesia (come si legge) haueua il tetto di legno; Nel nostro non entra legno, ma tutto è marmo, e metallo. Di sopra è coperto di piombo, e di rame dorato; Dentro non hà se non grandissime volte di marmo, e di mattoni tutte incrostate di lauori d'oro, e di musaici, di tanta bellezza, e finezza, che pittori eccellenti non possono col pennello agguagliar le figure. Le facciate di dentro tutte sono incrostate di finissimi, e splendentissimi marmi stranieri di varj colori, sottilmente effigiati in diuerse guise, e con tant'arte commesse insieme, che pare vn sol marmo, che rilucendo fra le sue vene, rappresenti tanta varietà di figure, e di colori alla vista. Di marmo è il pauimento, e di finissimo marmo figurato di verie imprese, e con la medesima arte congiunto insieme. E le pitture de' tanti Altari, che ha, tutte à concorrenza l'hanno dipinte i più famosi pittori, che sieno stati in questi tempi in Europa. Taccio cento colonne alte quaranta palmi, già da gli antichi Imperatori condotte d'Africa, e d'Asia: Taccio ne dodici altre di marmo bianco intagliate, che furono dell'antichissimo Tempio di Salomone; e l'altre tante minori di Porfido, d'Africano, di Serpentino, di Paragone; e taccio finalmente l'Agata, l'Ametista, il Lapislazalo, l'Oro, l'argento, il cristallo di monte, e l'altre pre-

zioſe materie, peroche in lui non è coſa ſe non degna di marauiglia. Fauellerei di quel di Gieruſalemme tanto famoſo a' dì noſtri, che tutto conſiſteua in portici, e torri, e antemurali; e per eſſere fabbricato in luogo eleuato, alla cima del Monte Moria, ſeruiua di fortezza à gli Ebrei: ma tuttauia ſi conſeruano gran parte delle miſure ſue, proſpettiue, e diſegni, a quali l'Eſcuriale non cede punto. Ne i Greci erano così male informati delle coſe di Soria, e di Paleſtina, che non ne haueſſero ſcritto mai coſa alcuna, ſe l'haueſſero ſtimato al pari di quello di Diana Efeſia. Il noſtro anch'egli potrebbe ſeruir di fortezza, e ſicuramente meglio reſiſterebbe a i colpi delle bombarde, che non haurebbe fatto quel di Gieruſalemme, e ſopra il ſuo tetto ſi potrebbe fabbricare vna terra di molte caſe.

Ma poi che ſiam'entrati à ragionar di fortezze, che mura, che rocche hebbero mai gli antichi, che alle fortezze moderne poteſſer pareggiarſi? Il Campidoglio già fortezza di Roma, era vn tempio mezzo di legno, che in vna picciola ſcaramuccia fù abbruciato in vn ſoffio. La rocca d'Illiturgo in Iſpagna tenuta per gran coſa, al primo aſſalto di Scipione fù preſa. Aleſſia, e Viſolodono in Francia, l'altezza del ſito le facea forti. Niuna antica Città fù più forte di Siracuſa, che tre anni continui per terra, e per mare ſoſtenne l'aſſedio d'vn'eſercito Romano, e d'vn Capitano famoſo, com'era Marco Marcello. E di Siracuſa non era parte più ineſpugnabile della Rocca Accradina, fabbricata nel mare per ſicurezza loro da gli antichi tiranni, e congiunta con la Città in maniera, che per acqua, e per terra poteua hauer ſoccorſo. Nondimeno Liuio confeſſa, che le macchine d'Archimede più la difeſero, che'l proprio ſito, e l'architettura, e'l valor de' Siracuſani. Ma s'ella haueſſe hauuto da mantenerſi contra gli orribili, e ſpauenteuoli colpi di ſettecento mila cannonate, come à dì noſtri ſi mantennero Cagli, e Malta; O haueſſe hauuto l'aſſedio, gli aſſalti, e la batteria d'Oſtenda, non sò, ſe con tutte le macchine d'Archimede foſſe arriuata al terzo anno. I Caſtelli di Milano, d'Annuerſa; le Fortezze di Metz, di Perpignano, di Malta, di Cagli, di Giauerino, di Piacenza, di Caſale, di Palma, e di tant'altre, che per tutta Italia, per tutta Europa coſtano i millioni, e i teſori de' Principi, moſtrano qual differenza ſia da gli antichi a i moderni ingegni.

Nelle fabbriche ſimilmente delle mura delle Città in generale non è alcun dubbio, che i noſtri le fanno più ſicure, e più forti, e con maggior cura difeſe, poiche tanto auanzano di bellezza l'antiche. Tre Città anticamente foura l'altre furono belle, Roma in Italia, Aleſſandria in Egitto, e Corinto in Acaia. Atene, e Cartagine furono più famoſe, che belle. Non parlo di Bibalonia, che fiorì in altro ſecolo, ne di Coſtantinopoli più moderna d'aſſai. Ma Italia all'età noſtra hà Roma, Venezia, Napoli, Milano, Fiorenza, Genoua, Verona, Bologna, e Ferrara, che di bellezza, e vaghezza agguaglian tutte l'antiche, e alcune di loro auanzano quante ne ſono mai ſtate. Che ſe fauelliam di Venezia ſola, doue mai vide il mondo in ſecolo alcuno vna Città nel mezzo del mare, con fondamenti così ſtabili, e forti, che ſoſtenneſſer Palagi di marmo alti cento piedi dall'acqua, e che in ſei miglia di giro foſſe fabbricata tutta con l'iſteſſa magnificenza? Cercano gli altri doue il terreno è più ſodo, perche i fondamenti con più ſicurezza, e minore ſpeſa ſi ritrouino ſtabili; e perciò ſi ſcoſtano da i luoghi acquidoſi, e paluſtri. I Veneziani ſoli hanno voluto contender con la natura, e con l'impoſſibilità, e fondar caſe, e torri, e tempi,

e palagi soura l'onde del mare, doue le naui pur dianzi pareuano poco sicure.

Ma questa hà il mare, e il cielo, Napoli hà il cielo, e il mare, e'l monte, e la pianura, e le valli, e i colli, isole, porti, e spiagge, selue, giardini, e prati, e quanto in somma la natura hà di bello, in vna sola vista: onde a ragione disse quel Poeta, che sembraua parte del cielo caduta in terra. Euui sì temperato il cielo, che a vicenda varia due sole stagioni Primauera, ed Autunno. Il mare è placido, e cheto, e d'Isolette vaghe ripieno, e rincurtuando il lido tra le falde di due famosi monti Vesuuio, e Pausilipo pare, che corra vmile à baciare il lembo di così bella Città. I colli di ci presti odorati, d'vliueti, e di frutti son tutti ombrosi; le valli d'aranci, e cedri, e di giardini ripiene. I campi, e prati di biade, e di fiori tutti coperti; la Città stessa tutta pomposa, tutta deliziosa; le strade dirittissime, e nette, dall'vna, e l'altra parte schierate d'altissimi Palagi, con quattro, e cinque ordini di finestre, tutte corniciate di marmo. I tetti quasi tutti ad vn medesimo segno, con le gronde coperte, e giardinetti pensili in cima pieni di varj fiori; Caualieri titolati, e Signori, quanti non sono in altre cento Città; Dame le più belle, e le più graziose d Europa; e popolo in tanto numero, che arriua, come si dice, à quattrocento mila anime. Nondimeno sì pomposa Città, sì ricca, sì grande, sì bella, sì popolata; Roma di Corte, di tempj, e di Palagi la passa: Genoua di ricchezze la vince: Bologna di comodità, e di abbondanza la supera: Fiorenza, Verona, e Ferrara d'ampiezza, e bellezza di strade la si lasciano addietro: e Milano di circuito l'auanza, e di numero di abitatori la passa.

Abbigliamenti Antichi, e Moderni. Cap. XVIII.

NE gli abbigliamenti, in alcune cose vincono gli Antichi, in alcune altre vinciamo noi. Ne gli ornamenti de' bagni, ne' vasi d'argento, e d'oro, nelle colonne, e nell'incrostature di marmo vinceano essi. Ne' lauori de' palchi, o suffiti, ne' pauimenti, e nelle sedie fontuose, se non camminiamo del pari, poco vi manca. Ne' paramenti d'Arazzo, di seta, e d'oro, ne' tapeti, nelle portiere, nelle tauole, ne gli scrigni, ne' letti, ne' cocchi, nelle liuree, nelle statue priuate, e nelle pitture vinciamo noi.

De gli ornamenti de' bagni antichi priuati, e colonne, e incrostature di marmi finissimi sentasi Seneca nell'Epistola 87. *Pauper sibi videtur, ac sordidus, nisi parietes magnis, ac pretiosis orbibus refulserint; nisi Alexandrina marmora Numidicis crustis distincta sint: nisi illis vndiq; & in picturæ modum variata circumlitio prætexatur; nisi vitro condatur camera: nisi Parius, & Thasius lapis, quondam rarum in aliquo templo spectaculum, piscinas nostras circumdederit: nisi aquam argentea epistomia fuderit; & adhuc plebeias fistulas loquor: quid cum ad balnea libertinorum peruenero? quantum statuarum, quantum columnarum, nihil sustinentium, sed in ornamentum positarum, & impensæ causa? Quantum aquarum per gradus cum fragore labentium? Eo delitiarum venimus, vt nisi gemmas calcare velimus, &c.*

E Stazio Poeta:

Nil ibi plebeium, nusquam Temesea notabis
Aera, sed argento felix propellitur vnda,
Argentoque cadit, &c.

E Plinio fauellando de' bagni priuati: *Argento fœminæ lauentur, & nisi argentea solia fastidiant, eadem materia, & probris seruiat, & cibis; Videret hæc*

Fabri-

Fabricius, & stratas argento, mulierum balnea, ita vt locus vestigio non sit cum viris lauantium, &c.

Quanto a' vasi d'argento di varie sorti, copiosissima certo n'è l'età nostra, massimamente dopo che sono cessate le guerre, e i tesori dell'Indie occidentali sono passati in Europa.

Ma quanto ne fossero più copiosi gli antichi Romani, come più ricchi, e possenti di noi, può dimostrarlo l'Editto riferito da Tacito nel Consolato di Quinto Aterio, e d' Ottauio Frontone: *Quo decretum, ne vasa auro solida ministrandis cibis fierent, &c.* tanto era cresciuto il lusso, che non bastaua hauer tutto il vasellamento di casa di puro argento, o d'argento dorato, che s'era cominciato a introdurre il far quelli eziandio, che seruiuano per le mense, d'oro massiccio. Socrate Rodioto scrisse, che nel conuito, che fece Cleopatra a Marc'Antonio, tutti i vasi, e piatti erano d'oro gemmato con artificio mirabile; e perche ella vide, ch'ei gli ammiraua, gliele donò tutti, e'l cõuitò di nuouo il giorno seguente con apparecchio più ricco, e più sontuoso del primo.

Delle colonne, che per ornamento vsauano gli antichi, leggasi Plinio, e sentirannosi marauiglie. Io non fauello delle 360. le quali come dice egli; *M. Scauri ædilitate ad scenam theatri temporarij, & vix vno mense futuri in vsu, viderunt portari silentio legum.*

Ne fauello di tant'altre di marmi nostrali, ch'erano messe in opera à sostentar muri, e portici di palagi: ma parlo delle preziose di marmi rari, e di gioie, che nelle sale, e nelle camere si teneuano per bellezza, e per pompa; e però più, che delle 360. si marauiglia anch'egli Plinio, che i Censori comportassero al medesimo Scauro, *Quod maximas earum, atque adeo duodequadragenum pedum Luculæi marmoris in atrio collocaret.* E che Calisto Liberto di Claudio in vna sua loggia n'hauesse trenta d'Onice, detta oggidì Calcidonia, della quali pietra Cornelio Balbo con istupore d'ogn'vno, e come per miracolo, ne hauea prima messe quattro sole molto minori in vn suo teatro.

Le incrostature di marmi stranieri, il primo che in Roma nelle case priuate le introducesse, fù Mamurra Caualier Romano soprastante a gli artefici di Cesare: e dopo lui cominciarono à vsarle tutti i ricchi. Onde Seneca: *In hos ergo exitus varius ille secatur lapis, vt tenui fronte parietem tegat.*

E Lucano Poeta,

Nec summis crustata domus, sectisque nitebat
Marmoribus, &c.

E Musonio appresso Stobeo; *Quo pertinent hæc atria columnata? quo variæ istæ colorationes? quo aurata Lacunaria?* Ne solamente di marmi fini, ma di vetri ancora, e di specchi incrostauano i muri; Onde Stazio:

Effulgent cameræ vario fastigia vitro,
Inspecies animosque nitent.

Ma in questa parte io non credo, che auantaggiassero molto i nostri ornamenti, essendo il vetro cosa ordinaria oggidì, e del quale in cambio di tela, e di carta se ne fanno finestre: Se bene come si caua da Plinio secondo, dou'egli descriue certa sua villa sul mare, essi ancora se ne seruiuano a ciò. Ma doue essi il metteuano nelle sommità delle volte, noi vi mettiamo pitture.

Ne' palchi parimenti, ò suffitti poco vantaggio possono hauere gli Antichi, benche dicesse Lucano

Ipse locus templi (quod vix corruptior ætas

Extruat)

Extruat) instar erat, laqueataque tecta ferebant
Diuitias, crassumque trabes absconderat aurum.

Le nostre volte, e i nostri palchi senz'arte di poesia, doue non sono coperti d'oro, sono ornati di pitture, che vagliono più dell'oro. Se bene anch'essi, come si caua da Plinio, doue parla di Pausia pittore, alle volte dipigneuano i soffittati, ma per cosa isquisita, e rara.

Vsauano artificio gli Antichi ne' pauimenti loro; il medesimo fanno i moderni; haueuano eglino sedie d'auorio, e d'ebano; l'vsiamo noi di noce, ma coperte di seta, e d'oro, e doue appariſce il legno è leggiadramente intagliato, ò interſiato d'auorio, ò d'altra materia nobile.

Che gli antichi vsassero pelli dorate, non è da dubitarne, dicendo Vopisco in Aureliano, *Habuiße eum in animo, vt aurum, neque in cameras, neque in tunicas, neque in pelles, neque in argentum verteretur, &c.* Ma se di tali pelli dorate si seruissero a parare i muri delle stanze, come al presente fanno i più infimi della plebe per tutta Italia, ò se l'vsassero solamente ne' padiglioni, questo l'hò per incerto.

I panni d'Arazzo, che noi habbiamo tessuti con oro, e seta, e figurati in maniera, che molte volte paion dipinti, non gli haueuano certo gli Antichi; ne haueuano bene alcuni di lana simili, che erano stati introdotti dal Re Attalo, chiamati Aulei, de' quali ordinariamente soleuano ornar le scene, e i teatri. E Augusto n'hebbe eziandio alcuni tessuti con vmane figure da certi schiaui Britanni.

Onde Ouidio nel 3. libro delle sue Metamorfosi fauellando di coloro, che nacquero de' denti seminati da Cadmo, disse:

——crescitque seges clypeata virorum
Sic vbi tolluntur festis aulæa theatris
Surgere signa solent, primumque ostendere vultus,
Cetera paulatim, placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.

Vsauangli ancor per ordinario gli Antichi a coprir le stanze in luogo di palco per cagion della poluere, onde Orazio nell'ottaua Satira,

Interea suspensa graues aulea ruinas
In patinam fecere trahentia pulueris atri.

E quindi poi forse sono stati introdotti baldacchini da i nostri. Ouero se ne seruiuano à diuider le stanze l'vna dall'altra in luogo di muro; onde Virgilio nel primo,

Cum venit aulæis iam se Regina superbis
Aurea composuit sponda, mediamque locauit:

E Quinto Curtio nel settimo: *Nec quicquam eorum, quæ inuicem iactata erant, Rex ignorabat, quum post aulæam, qua lectos obduxerat, staret, &c.* Che se il panno fosse stato sul muro, non si poteua far tale effetto.

La prima fù Cleopatra, che n'hebbe alcuni tessuti d'oro, e di porpora, de' quali con istupor de' Romani se ne seruì a coprire i muri delle stanze; Onde Ateneo nel quarto libro: *Cleopatra in Lycia obuia tum Antonio facta regium conuiuium apparauit, in quo aurea vasa omnia, & gemmata fuerunt, singulari artificio elaborata; purpureisque, & auro intextis aulæis tecti parietes: triclinia duodecim lectis strata, &c.* E questo fù esempio raro.

Ma oltre gli Arazzi figurati, e tessuti di seta, e d'argento, e d'oro, i nostri hanno drap-

no drappi di seta schietta di più colori, e di seta, e d'oro; e d'argento, e d'oro tessuti con lauori mirabili, de' quali parano non vna stanza, ne vn letto, ma tutte le camere, e sale di qual si voglia grandissimo Palagio; e hanno le portiere, e i letti, e le sedie, e i baldacchini, e i tappeti dell'istessa materia ricamati superbamente d'oro, e di perle. E fin le casse de gli orinali, e le coperte de gli agiamenti con tanto lusso, che i Regattieri cauano spesso più d'vno straccio, che abbruciano per l'argento che n'esce, che d'vn drappo nuouo di seta.

Le tauole parimenti di marmi preziosi con artificio increbile intarsiate à figure, e fogliami di pietre d'altri colori, e di gioie. E gli scrigni superbi d'inestimabil prezzo, d'incomparabile architettura, e fattura di serpentino, ebano, auorio, ametista, lapislazulo, oro, argento, cristallo di monte, corniola, madreperla, agata, calce donia, e altre tali materie, sparse di smeraldi, e rubini, e zaffiri, e perle, con tanti ornamenti, e segreti, e figure, e bellezze recondite, e palesi, che le gioie stesse cedono il pregio al lauoro; non gli haueuano certo gli antichi, ò gli haueuano solamente gl'Imperatori, e i Re grandi.

De' Cocchi, e delle Carrozze sontuose già ne toccammo di sopra; le adornauan gli antichi di porpora, e d'argento; le adornano i nostri di seta, e d'oro. Fù prohibito a gli antichi l'eccedere il costo di quindici mila danari di rame, che sono secondo alcuni poco più di dugento de' nostri scudi. E benche poi fosse allargata la mano nó credo però, che arriuassero mai a spendere cinque, e sei mila scudi in vn Cocchio, ò in vna Carrozza, come arriuano i nostri Prelati, e Baroni Romani, che hanno tolto à leuare il pregio al carro del Sole. Le più superbe, e sontuose Carrette, che fossero mai fatte in Roma, furono quelle di Comodo Imperatore, delle quali fauellando Capitulino nella vita di Pertinace disse: *Nec non vehicula arte fabricæ noua: perplexis diuersisque rotarum orbibus, & exquisitis sedilibus, nunc ad solem declinandum, nunc ad spiritus opportunitatem per vertiginem. Et alia iter metientia, horasque monstrantia, & cætera vitijs eius conuenientia.* Questi strumenti da mostrare in vna Carozza da campagna quante miglia si fanno, e che tempo ci corre, Abram Colornio Ebreo hà professato di saperla fare a' dì nostri.

Le liuree non credo, che gli antichi le hauessero, e la tengo più tosto per vsanza moderna Spagnuola passata in Italia coll'armi di quella nazione. Leggesi in Plutarco, che quando Cleopatra andò in quella mirabil sua naue a trouare Antonio a seconda del fiume Cidno, *Erat aurea puppis, vela purpurea pandebantur, remi argentei ad fistulæ, tibiæque modos agitabantur. Ipsa vero Regina sub tentorio aureo requiescens ad similitudinem Veneris ornata erat. Pueri vtrinque collocati pictis Cupidinibus persimiles. Puellæ insignis Nereidum, & Gratiarum stolis, partim gubernaculis incumbebant, partim rudentibus annitebantur. Ancillæ mirabili habitu omnes ripas fluuij complebant odoribus, &c.*

Ma non fù liurea questa dell'vsate da' nostri, che d'vn drappo medesimo di vn colore, d'vn ricamo, d'vna fattura, d'vn'istesso modello vestono quindici, e venti, e trenta paggi, e altrettanti staffieri; e'l drappo è di finissima seta; e'l ricamo assai volte d'argento, e d'oro.

Statue,

Statue, e Pitture Antiche, e Moderne. Cap. XIX.

HOr vengo alle Pitture, e alle Statue; e parrà forse inuerisimile, che nella quantità delle statue, e delle pitture eccellēti vincano i nostri moderni (fauellando di quelle, che si tēgono nelle case priuate per ornamento) e pur è verisimo. Cassiodoro fauellando dell'innumerabile quantità delle statue, che anticamente erano in Roma, disse: *Statuas primum Thusci in Italia inuenisse referuntur, quas amplexa posteritas, pæne parem populum vrbi dedit, quam natura procreauit.* E Plinio nel 34. al cap. 7. *In M. Scauri ædilitate tria millia signorum in scena tantum fuere, temporario theatro. Mummius deuicta Achaia repleuit vrbem: ipse excessit non relicturus filiæ dotem, &c.*

Io non fauello delle statue, che anticamente si metteuano in publico ne' tēpi, nelle piazze, ne' teatri, ne' triuj, percioche queste veramente furono innumerabili, come Plinio, e Cassiodoro testificano, vsandosi elle molto più, che all'età nostra non s'vsano, e facendone, e rizzandone ogn'vno per ambizione, chi di legno, chi di marmo, chi di metallo, chi di belle, chi di brutte, chi di ridicule, tanto che per l'abuso, e'l disordine, come scriue Dione: *Claudius Imperator id vetuit, & pleraque iam positas loco mouit, & aliò transtulit; Edixitque, ne quis in posterum priuatus poneret, nisi Senatus permissu, excepto si quis opus publicum faceret, reficeret ve, &c.*

Ma io fauello, come hò già detto, delle statue eccellenti, le quali i Romani, e i Greci per ordinario teneuano ne' tempj: non solendo per lo più hauer nelle case priuate, fuor che l'imagini de' loro auoli, e bisauoli. Mutossi Religione, preualse il Cristianesimo, e allora gl'intendenti dell'arte nascosero, e sotterrarono le più belle, acciò che gl'idioti in quel feruore di disertar tutti gli Idoli non le spezzassero. Sono poscia state dall'industria, e dalla curiosità de' moderni trouate, disotterrate, ripulite, e rimesse in piedi: E oggidì in gran numero si conseruano, non più ne' tempj, e ne' luoghi publici: ma ne' palagi, e nelle case priuate de' Signori Romani per ornamento, doue con la bellezza loro, e copia, e varietà, hanno data occasione a i moderni ingegni di rinouar non pur la scoltura antica in sua perfezione, ma la pittura eziandio, ch'erano già perdute. Nō possono veramente i moderni competere con gli antichi, ne di numero di scultori eccellenti; ne di quantità d'opere: ma d'eccellenza d'arte, n'habbiamo hauuti alcuni, che si potrebbono a i più famosi antichi paragonare: Michel Agnolo Buonaroti, il Sansouino, Donato, il Verrocchio, Desiderio da Settignano, il Bandinello, il Pollaiolo, Giouan Bologna, Guglielmo della Porta, Cornelio, e alcuni altri. E se le statue s'vsassero, come anticamente s'vsauano; ò si premiassero gli Scultori, come si premiauano allora, vedremmo de' nostri ingegni marauiglie ancor noi. Scriue Ateneo, che Clisofo Silimbriaco fù innamorato d'vna statua di Giunone in Samo fatta per man di Cteside. Scriue Luciano, che vn'altro giouane in Cipri fù innamorato di quella famosa statua di Venere ignuda, che fece Prassitele. E narra Eliano, ch'vn'altro capo fuentato in Atene s'innamorò d'vna statua della buona fortuna sì pazzamente, che innanzi à lei s'ammazzò. E io vò credere, che senza questi tre, si sieno anche trouati de gli altri sciocchi, e che tuttauia se ne trouino: Ma non sempre consiste la perfezione dell'arte, nel fare vna statua di donna ignuda, che commoua à lussuria la giouentù sfrenata. Anzi stimerei io molto più quel famoso

cane

cane di bronzo fatto per man di Lisippo, che nel Campidoglio si custodiua, che molte statue lussuriose di donne ignude. Di quel cane scriue Plinio nel 7. del 34. *Aetas nostra vidit in Capitolio priusquam id nouissime conflagraret a Vitellianis incensum, in Cella Iouis Canem ex ære vulnus suum lambentem, cuius eximium miraculum, & indiscreta ver similitudo, non eo solum intelligitur quod ibi dicata fuerit, verum & noua satisdatione; nam summa nulla par videbatur, capite tutelarios cauere pro ea instituti publici fuit, &c.*

Però quindi possiamo argumentare, che le statue di Fidia, di Policleto, di Mirone, di Scopa, di Policle, di Leocate, e di tant'altri fossero anch'elle marauigliose, come veggiamo esser quelle del Laconte, e de' figli, fatte per man d'Agesandro, Atenodoro, & Apollodoro Rodioti, che tuttauia si conseruano in Roma in Beluedere.

Ma passando ormai dalle statue alle pitture, nelle quali la nostra età hà vedute, e vede opere marauigliose, toccheremo con breuità il paralello, ch'altri forse più distintamente potrebbe fare. Chi badasse à tutto ciò, che dicono i Greci, essi sono stati inuentori di tutte le scienze, e di tutte l'arti; ma particularmento della scoltura, e pittura. Della loro buona pittura, non ne habbiamo vestigio alcuno, se non quanto si può congietturar dalle statue loro, essendo cosa, che in vn secolo si consuma. Ma molti furono i Pittori antichi famosi, che fiorirono in Grecia, de' quali Plinio nel 35. ne fà menzione particulare; e fra gli altri, come più segnalati specifica gli otto seguenti; Polignoto Tasio, Apollodoro Ateniese, Zeusi, e Parrasio suo emolo, Timante, Protogene, Apelle, e Aristide Tebano.

Polignoto hebbe fama d'esser stato il primo, che desse il lustro al color delle vesti; e che dipignesse bene gli atti delle bocche aperte, che mostrano i denti. Apollodoro fù il primo, che facesse ritratti vmani dal naturale, e ch'esprimesse al viuo la faccia di questo, e di quello. Zeusi passò più oltre, e rappresentò non solamente le fattezze del corpo, ma dell'animo ancora; e in particulare dipinse vna Penelope, nella quale dice Plinio, *quod mores pinxisse videbatur.* Questi fù colui, che chiamato da gli Agrigentini, ò come hanno altri voluto da i Protoniati, à fare il ritratto di Giunone, il copiò dalle fattezze più belle di cinque vergini da loro elette fra vn numero infinito, che ne vide d'ignude. Di Zeusi fù concorrente Parrasio, e in vna disfida, che fecero, dicono gli scrittori, che Zeusi dipinse certi grapoli d'huua così naturalmente, che alcuni vccelli volarono nel teatro à beccarli, doue era concorso il popolo. Ma Parrasio dipinse vn lenzuolo bianco, che copriua vn quadro, con tanta industria, che'l medesimo Zeusi ingannato disse, che si leuasse, e si scoprisse la pittura: indi accortosi dell'errore, restò di vergogna confuso, e si chiamo vinto. Hebbe il vanto Parrasio in dipingere isquisitamente cose minute: Vn Archigallo, dice Plinio, dipinto di sua mano fù hauuto carissimo da Tiberio Imperatore, e stimato sessanta sesterzj. Parrasio fù auanzato da Timante, quegli che nel sagrificio d'Ifigenia dipinse, frà l'altra gente mesta, il Padre suo Agamennone con la faccia coperta da vn lembo della vesta: La quale inuenzione fù poi celebrata tanto dalla vanità Greca, ne sò perche; essendo tal atto naturalissimo, e solito di qualunque padre, che si ritroui in tal accidente, cioè di coprirsi la faccia, per non vedere così orrendo spettacolo dell'vccisione della figliuola, e per coprir le lagrime. E'l Poeta Euripide i chi gli, che morì pochi anni dopo Timante, nell'Ifigenia così il descrisse:

Vn

Vt vero Rex Agamemnon vidit
Puellam euntem ad nemus, vt interficeretur,
Ingemuit, & iterum vertens caput
Emisit lachrymas ex oculis, veste tegens eos, &c.

Fù Timante nel giudicio superiore à tutti gli altri di quel secolo, e per questa eccellenza fù mirabilmente lodata vna sua pittura di Polifemo, che dormiua, la quale perche era in vn quadro piccolo, egli per significare la smisurata grandezza del Ciclope, gli dipinse a canto vn Satiretto, che con vn suo tirso gli misurava vn dito d'vna mano. Apollodoro fù più antico; fiorì nell'Olimpiade 93. e dice Plinio, *Quod primus species exprimere instituit, primusque gloriam penicillo iure contulit. Neque ante eum tabula vlla ostenditur, quæ teneat oculos.* Ma di tutti questi l'eccellẽza dell'arte, e'l fauor d'Alessandro Macedone fecero Apelle più rinominato, e famoso; la pulitezza, e grazia delle cui pitture niuno antico agguagliò. Con lui da prima contese Protogene pittore anch'egli famoso di quella età, e dura ancora la memoria di quella tauola loro, dipinta solamente d'alcune sottilissime linee, che tirarono a concorrenza; ma diuennero poscia amici strettissimi. Fù hauuta per cosa marauigliosa in Apelle, ch'egli ritraesse dal naturale gli atti, e gli affetti di coloro, che muoiono. Egli fù il primo, che ritrouasse la vernice, che si dà alle pitture, e la maniera del ritrarre in profilo, hauendo così ritratto il Re Antigono guercio da vn'occhio per occultar quella parte. Alessandro Magno gli diede venti talenti d'oro d'vn suo ritratto. Ei lo dipinse con vn fulmine in mano, e dice Plinio, *Quod digiti eminere videbantur, & fulmen extra tabulam esse.* E soggiunge, ch'egli dipinse ancora quelle cose, *quæ pingi non possunt, tonitrua, fulgetra, fulguraque, &c.* D'Aristide Tebano, che poco dapoi fiorì, dicesi, che il Re Attalo comprò vna sua pittura cento talenti. I talenti erano di diuerse maniere, ma io intendo del più comune, che s'vsasse in Grecia. E Giorgio Agricola nel 2. lib. *De pondere, & temperatura monetarum*, dice, *Suscepit Græcorum consuetudo, vt tres aurei Attici dicerentur auri talentum.* E poco più auanti mostra, che'l denaio d'oro Attico pesaua due dramme, di maniera, che non veniua a essere quella così gran somma, che alcuni s'hanno creduto: e'l chiarisce anche Plinio nel 4. capo del 33. libro, oue dice: *Tabulis autem externis auctoritatem Romæ publicæ fecit primus omnium L. Mummius, qui cognomen Achaici victoria dedit. Nam cum in præda vendenda Rex Attalus VI. M. sestertium emisset Aristidis tabulam Liberum patrem Continentem, pretium miratus, suspicatusque aliquid in ea virtutis, quod ipse nesciret, reuocauit tabulam Attalo multum querente, & in Cereris delubro posuit, quam primam arbitror picturam externam Romæ publicatam, &c.*

Prima di questi eminenti, nomina Plinio fra gli antichi Pittori Greci Cimone Cleoneo, che fù il primo ad articular le figure, e distinguerle in membra: e Timagora Calcidese; e dopo questi Filosseno Erettio, Asclepiodoro, e Nicofane; ma di fama minori; e ve ne aggiugne eziandio alcuni Romani; Arellio, che ritraeua le meretrici sue innamorate in sembianza di Dee, pensiero imitato da alcuni nostri moderni; Cornelio Pino, Azio Prisco; e quell'Amulio, che dipinse Minerua in iscorcio, che da ogni parte pareua, che rimirasse chi la miraua. Ma questi sono all'età presente artificj di poco rilieuo. Però passiamo a' nostri moderni, tra quali otto ne sceglieremo ancor noi, che se la Grecia gli hauesse hauuti, son sicurissimo, che haurebbe composti otto volumi di Romanzi di più. Saranno questi Tiziano, Rafaello da Vrbino, Michelagnolo Buonaroti,

Andrea

Andrea del Sarto, il Parmigianino, Antonio da Correggio, Alberto Duro, e Leonardo da Vinci.

Questi non furono inuentori di far bocche aperte, che mostrino i dẽti, ne occhi che mirino in varie parti, percioche queste sono leggerissime cose. E i folgori, e i lampi, e i baleni, e i raggi del Sole, che Apelle dipignea per cose impossibili, non danno pũto che fare a i nostri Pittori ordinarj, i quali si burlano parimente del lustro, e della vernice, che si dà alle pitture. Che Apollodoro facesse bene vn ritratto, le donne della nostra età nõ gli cedono, peroche in questa parte Lauinia Fontana è stata eccellentissima. Che Zeusi rappresentasse huua matura naturalissima, anche i nostri moderni il sanno fare, e in tutte le sorti di frutti; ma che volassero vccelli à beccarla nel teatro pieno di gente; o che Parrasio suo emulo dipignesse così al viuo vna pernice, che le pernici vere in mirarla cantassero, sono Greche Romanzerie, perche gli vccelli non volano neanco à beccar l'huua vera, quando veggono gente; E le pernici non cantano neanco à veder le vere, se non vanno in amore.

Crederò, che Parrasio fosse perfetto in dipigner cose minute, come barbe, veli, capegli, piume, e tali, e che nel disegno valesse molto: ma chi rappresentò mai con isquisitezza maggiore cose minute d'Alberto Duro, ò fù più eccellente nel disegno di lui? Vegganſi le miniature sue, che per marauiglia si conseruano in Roma nella Libraria Vaticana, e stupiscasi chi le vede. E oggidì habbiamo il Tempesta, che nel disegno di cose minute, non hà forsi hauuto mai chi l'auãzi. L'Archigallo di Parrasio in mano di Tiberio Signor del mondo, che'l tenea in prezzo, fù stimato sessanta sesterzj; e'l Cupido del Parmigiano fù comprato in Ispagna da vno di que' Baroni mille scudi d'oro contanti. Questi è vn fanciullo ignudo, e alato, dimostra d'età di quattordici, ò quindici anni, che si fà vn'arco da sè; e dietro à lui sono due fanciullini minori, che rappresentano il riso, e'l piãto. Su la testa d'Amore par che tremino, e ondeggino i capegli, e nelle frõte sua come viui brillano, e scintillano gli occhi. Mira sorridendo chi'l mira; e la soauità del sorriso pare, che metta il fiato in quella bellissima bocca. Stà chinato su l'arco, mentre il pulisce, e all'atto delle mani, e delle braccia pare, che veramente tiri à se il ferro, e'l muoua. Sono le mẽbra sue d'vna delicata temperatura, tra la fanciullesca morbidezza, e la grazia maschile; e scoprendo i muscoli, e le giũture, tutto snoda quel bellissimo corpo in guisa, che non hà parte ascosa. Quello in che principalmẽte valsero Zeusi, e Parrasio, dice Plinio, che fù nel rappresentare in pittura i costumi dell'animo. Vedesi vn Saluatore di mano di Tiziano, tra le pitture preziose del Sig. Duca di Modona', il quale restituisce vna moneta à vn Giudeo, con quel moto, *Quod Cæsaris Cæsari, &c.* e certo niuno dirà, che quel volto rappresenti creatura se non diuina, così lampeggiano in lui segni di virtù Eroica, e sopranatural maestà congiunti con vna tale isquisitezza di colori, e di grazia, che non la può esprimere la penna, come hà potuto il pẽnello. Vedesi parimenti in alcune Imagini della Beata Vergine del Correggio, e del Parmigiano, e in quella famosa d'Andrea del Sarto, che è nella Nunziata di Firenze, detta la Madonna del sacco, tanta vmiltà, e castità, congiunta còn vna estrema grazia, e bellezza, che ogn'vno dirà, che que' volti rappresentino veramente fattura di Paradiso. Ma che diremo del tremendo Giudicio di Michelagnolo dipinto in Roma nella Capella di Sisto, Quiui si può far paralello dell'arte antica alla nostra, doue tante figure ignude in tãti, e sì varij aspetti, ed atti, rappresentano tutte orrore, terrore, e marauiglia: E doue membro non è dipinto, che

le

le vene, i muscoli, i nerui, e le piegature loro, e i mouimenti non sieno tutti misurati, scandagliati, e con industria, e spesa copiati da i viui, e raffrontati con quei de' morti scorticati, e scarnati, per veder tutti gli effetti, che fanno. Che Timante industriosamente significasse la grandezza del Ciclope col tirso del satiretto, non fù gran cosa: E i nostri la' saprebbono rappresentare ancor essi con altri mezzi, in qual si voglia picciolissimo campo. Non biasimo però l'accortezza di Timante in rappresentare al discorso quello, che l'occhio non può vedere; Che così fanno anco i nostri moderni, quando à rappresentar la grandezza delle Balene, fingono, che i pescatori vi salgano sopra con vna scala: Ma queste non sono cose, che quanto alla pittura leuino della schiera comune: poiche non ostante questo, si può dipigner male quello, che si dipinge. Oltre che non sempre quegli Antichi famosi hebbero neanch'essi il giudicio, che conueniua; imperoche quella pernice di Parrasio tanto celebre essendo dipinta sopra d'vna colonna, non era in luogo, doue naturalmente sogliano volar le pernici: Ed era il medesimo, che s'egli hauesse dipinta vn'oca sopra d'vn pino, ò vna gallina in mare: Così non l'haurebbono dipinta il Carauaggio, e'l Bassano, a' quali nel dipignere al viuo qual si voglia animale, cede l'età moderna, e l'antica. Ne in questo solo, ma nell'inuenzione ancora io giudico il Bassano eguale à qual si voglia antico, per hauer ritrouata, e insegnata la maniera di rappresentare il rame, il bronzo, l'oricalco, lo stagno, e tutti gli altri metalli col loro natural colore, e splendore, così al viuo, ed al vero, che i vasi da lui dipinti di così fatte materie, ingannano molte volte la vista. Ma che diremo d'Apelle il famoso inuentore d'inuetnicar le pitture, e del ritrarre il profilo? non sono cose oggidì queste di pochissima stima? Loda Plinio le sue pitture soura l'altre di grazia, di pulitezza, e di vaga coloratura: Ma chi in questa parte agguagliò mai Antonio da Correggio, che in colorire leggiadramente, e in dar grazia, e vaghezza alle pitture hà messo l'vltimo segno; Le due tauole sue frà l'altre, che si conseruano in Modona, l'vna in San Pietro Martire, e l'altra in San Sebastiano, il dimostrano, e quella che hà la Città di Reggio tutta d'ombre, e di lumi con artificio mirabile lauorata. Pare gran cosa, che'l Re Alessandro desse ad Apelle dodici mila scudi del suo ritratto; ma non debbiamo perciò credere, che gli sieno inferiori i nostri; imperoche quello fù più tosto donatiuo che premio d'vn Monarca grandissimo, e generoso di sorte, che donaua le Città, e le Prouincie, ne sapeua stringer la mano. Io hò sentita stimar da periti la tauola di San Pietro Martire, oue sono molte figure, dieci mila ducati: e ciò stimo io molto più, che gli dodici mila d'Alessandro riguardando alla pouertà de' Principi nostri in paragone d'vn Re sì grande. Loda, ed esalta Plinio in quel ritratto d'Apelle la mano del fulmine, che parea sporgersi fuora della tauola: ma ne' quadri del Correggio di tali scorzi marauigliosi se ne veggono molti, come anche nelle pitture di Rafaello, che sono nelle camere del Palazzo Papale, e nelle quali medesimemente appariſce arte, grazia, e pulitezza grandissima. E l'istessa fama hanno pur quelle d'Andrea del Sarto, che in Fiorenza si veggono. Leonardo da Vinci vogliono alcuni, che fosse l'inuentore di dipignere l'ombre della notte al lume della lucerna: ma ben è chiaro, che niuno prima di lui cō la teorica, e con la pratica aprì a' nostri moderni i segreti di questa mirabil arte. E famosa vna targa di legno dipinta da lui con vn drago in mezzo, che sbuffaua veleno, sì naturale, che impaurina chiunque il miraua. La dipinse à capriccio, e forse anche senza alcun premio, nondimeno il Duca di Milano la volle da

chi l'haueua, e la pagò trecẽto ducati. Fù anche famosa vna caraffa, ò guastada d'acqua dipinta da lui, che mostraua la rugiada fuora del vetro, cosa che molti oggidì hanno imparato à fare; nõdimeno è d'altro rilieuo, che dipigner bocche aperte, che mostrino i denti, come faceano que' Greci antichi di sì gran nome.

O se i quadri di Daniel da Volterra, di Polidoro da Caruaggio, di Pietro Perugino, di Giulio Romano, di Cangiaso da Genoua, di Gio. Bellino, del Tintoretto, de i due Dossi, del Frate dal Piombo, del Barroccio; E per nominare qualcheduno ancora di quelli, ch'io stesso hò veduto dipignere in Roma, del Caraccioli, del Caualier Giuseppino, del Cigoli, del Caruaggino, di Guido da Bologna, di Lauinia Fontana, del Pomaranzio, di Carlo Venciano, del Baglione, del Passignano, e d'altri, si potessero confrontare con l'opere di que' Filessẽni, Nicofani, Areli, Amulj, Butlachi, Antidori, Timomachi, e Teomnesti antichi, le figure de' quali erano pagate à centinaia di mine, e à decine di talenti, per la rarità de' Pittori eccellenti, e per le ricchezze grandi de' Principi di que' tempi, quanto vedremmo noi risplendere i nostri. È vero, che i Greci antichi furono inuentori, e perfezionatori di molte cose, ma caddè poi l'arte loro, e rimase più di mill'anni spenta, fin che i nostri l'han rinouata con accrescimento d'altre isquisitezze maggiori.

Quanti colori nobili trouati da gli Alchimisti, e portati dall'Indie, che nõ haueano gli antichi, quante maniere di dipigner su'l rame, su l'alabastro, su l'argẽto, con delicatezza mirabile. E quante inuenzioni di prospettiue, che gli antichi haurebbono per miracoli. Se vedesse Apelle la Sala Clementina di Roma dipinta à prospettiue da i due fratelli del Borgo, quanto più se ne stupirebbe, che non fè di quelle insipide linee del suo Protogene. Veder le figure vmane in piedi nel mezzo del concauo della volta non impicciolite dal sito, non istorpiate dallo scorcio; ma suelte, snodate, distinte come quelle delle facciate. Veder tolta alla vista l'acutezza de gli angoli; esposta, e rileuata all'occhio la grossezza delle cornici; I portici colonnati, e i paesi che portano lontana la vista, che l'occhio non crede al tatto: E vedere le sfere, le stelle, le corone, e i cerchi d'oro dipinti su'l muro, che paiono pendere dalla volta, e dalle cornici fuora del muro; sono artificj de' nostri Moderni, che gli antichi Latini, e Greci gli ammirerebbono certo. I Musaici parimente sono oggidì ridotti à tanta perfezione, che meglio nõ si può far col pennello; E benche alcuni pezzi d'antico se nẽ conseruino in Roma, che quanto a i colori sono bellissimi; nõ si veggono però in esse figure vmane da potergli paragonare a i nostri. Sarà memoreuole ne' secoli che verrano la Cupola di San Pietro di Roma, tutta ornata di figure di Musaico su i disegni del Caualier Giuseppino; E memoreuoli saranno i quattro Dottori della Capella Gregoriana, che arte di pennello non può superare. Ma viè più memoreuoli saranno i quadri della real Cappella de' Medici in Fiorenza fondata dal Gran Duca Ferdinando, acciò che l'età nostra hauesse da vedere vn tempio à confusione de l'antica, tutto da sommo ad imo fabbricato di diaspro. Il diaspro del muro è compartito d'alcuni quadri colonnati di cristallo di monte, ne' quali sono figure vmane, animali, e paesi in diuerse maniere, di varie nobilissime pietre, con tant'arte comesse insieme à pezzetti minuti, che senza pittura superano ogni pittura, e pare vna pietra sola, che in varie vene rappresenti mirabilmente que' boschi, que' monti, e quelle figure.

Ma ritornando al punto nostro della copia delle pitture, che seruono per abbigliamento nelle case priuate, i Romani per ordinario non haueuano pitture eccel-

eccellenti, se non quelle, che veniuano loro di Grecia, doue fioriua l'arte; le quali perche veniuano di lontano, ed erano di molto prezzo, e mal vedute da gli Censori, fuora de' luoghi publici erano molto poche, e tenute con gran custodia in quelle loro pinacoteche. E i Greci stessi, che n'erano gli artefici, n'adornauano i tempj, ma non le case priuate. Ma l'Italia all'età nostra è madre di quest'arte, e noi non pur i tempj, e le case publiche, e le priuate, e le ville, habbiamo tutte dipinte, e ripiene di quadri di pitture eccellenti: ma ne mandiamo ancora a condotte per terra, e per mare nelle Prouincie straniere: Ne sono in minor pregio a' dì nostri in Germania, in Francia, e in Ispagna, e nell'Indie le Pitture d'Italia, che si fossero anticamente in Roma quelle di Grecia.

Dirò questo solo, e finisco: Sono pochi mesi, che morì il Duca d'Aresco in Fiandra: la lista della sua guardaroba, che si vendè da gli eredi, andò attorno vn pezzo, e fra l'altre cose v'erano l'infrascritte curiosità. Due mila quadri di pitture diuerse, tutte di mano di Pittori eccellenti, e frà essi molti di Tiziano, e d'Alberto Duro. Tutte le imagini delle famiglie, e serie de' Principi del mondo, intagliate in pietre di Camei. Diciotto mila medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo, con l'imagini di tutti i Consoli, e Imperatori Romani, e Greci. E dugento vasi d'Agata, di Calcedonia, d'Ambra, di Cristallo di monte, d'Elitropia, di Serpentino, e di Diaspro di lauoro mirabile. Questi era vn picciolo Signore; ma quindi può giudicarsi il numero, e'l valore delle statue, delle pitture, e delle cose preziose, che sono ne' palagi, nelle ville, e nelle guardarobe de' Gran Duchi della Toscana, e d'alcuni Cardinali grandi di Roma, oue per lunga continuazione da molti Principi, e Signori, l'vn dopo l'altro, con fauori, e dispendio è stato accumulato il fiore delle cose più belle dell'vniuerso.

Vestiti Antichi, e Moderni. Cap. XX.

L'Vso, e la maniera de' vestiti moderni, massimamente Italiani, e Spagnuoli, è di gran lunga più ingegnosa, e più vtile dell'antica Romana, e Greca. E vedesi, che i Romani erano astretti à tener bagni preparati per tutto (non essendo per altro gente effeminata, ne dedita al lusso) solamente perche non vestendo eglinò sù la carne di panni lini, ne costumando camicia, ne mutãde, ne calzoni, o calzette, o scarpini, eran necessitati per defendersi delle brutture, e cõseruarsi netti dal sucidume, e dalla poluere di lauarsi ogni giorno. Non vsauano tanti bagni i Greci, nõ perche neanch'eglino vsassero per ordinario panni lini sù la carne, che si potessero mutare, e imbiancare; ma perche i Greci hanno sempre hauuto più del sucido. E leggesi vn detto d'Agesilao Re di Sparta, Che anche innanzi à gli altari è dolce la vendetta; perche hauendosi cauato di seno vn pedocchio, che lo mordeua, mẽtre staua sagrificando l'vccise. Che s'egli hauesse costumata la camicia di lino da potersi mutare, non l'haurebbono scannato i pedocchi. E benche Giulio Poluce dica, che gli Atenieſi vsauano vesti di lino lunghe fino a' piedi, ciò s'intende d'alcuni, e non di tutti; e non si dee interpretare, che fossero camicie; come neanco in Plinio là doue disse nel lib. 8. *In Seranorum familia gentilitium fuisse fœminas linea veste non vti.* E nella legge 25. ff. *de argento, & auro leg.* oue disse Vlpiano, *Vestimentorum sunt omnia lanea, vel linea: vel serica, vel bombicina, &c.* Chiamauano lino i Romani tutto quel-

lo che nasce in terra,e si fila: ma vna sorte n'vsauano frà l'altra di prezioso chiamato Asbestino, del quale si tessèuano drappi, che non pur erano incombustibili,ma si nettauano dal sucidume col fuoco, e di essi faceuano sacchi gli Antichi,ne' quali metteuano ad ardere i corpi de' Re grandi, accioche non si confondessero le ceneri loro. E di questo scriuendo Plinio disse, *Inuentum est etiam quod ignibus non absumeretur, vivum id vocant, ardentesque in focis, conuiuiorum ex eo vidimus mappas, sordibus exustis splendescentes igni magis, quam possent aquis. Regum inde funebres tunicæ corporis fauilla ab reliqua separat cinere: Nascitur in desertis, adustisque Sole Indiæ locis, vbi non cadunt imbres, inter diras serpentes, assuescitque viuere ardendo, rarum inuentu, difficile textu propter breuitatem, Rufus de cetero color splendescit igni. Cum inuentum est, æquat pretia excellentium margaritarum, &c.* Questa sorte di lino così prezioso, dicono alcuni, che non si troui più; nondimeno sò io, che pochi anni sono furon portati à Napoli certi pezzi come di sasso stopposo, e quella materia che haueuano intorno fù mostrato per proua, ch'era il lino Asbestino,il quale non nasce ne' diserti dell'India,ma nell'Isola Caristo,per testimonio ancora di Strabone,che nel 10.libro disse. *In Caristo lapidem nasci, quem tondere solent, & mox nere,ex quo fiunt mantilia, quæ sordida facta flammis emundari solent, non aliter quam aquis, &c.*

Ferrante Imperati trà l'innumerabili sue curiosità cõserua tuttauia in Napoli il detto lino, e'l lascia vedere,e farne la proua à chi vuole. E in Roma il Caualier Gualdi da Rimini tra le sue curiosità ne conserua anch'egli alcuni pezzetti.E materia minerale,e pesante simile alla marchesita,ma stopposa,e atta às filarsi come le noci d'India, e le sue fila gittate nel fuoco imbiancano, e non s'abbruciano.

Ma sia che voglia,i Latini,come hò già detto,chiamauano anche lino il bisso,e la bambagia; E chiara cosa è, che non portauan camicia di lino nostrale, Anzi come fù notato dal Panzeruoli, erani vna legge, che proibiua ancora il portar mutande,e calzette,e solamente à gl'infermi era conceduto il portar calzette senza peduli. Alcuni s'hanno creduto, che quella veste interiore, che i Romani più ricchi portauano sù la carne il verno chiamata Subucula, fosse la camicia nostra di lino bianco; ma io nol cauo dalle autorità,che ne trouo. Varrone nel 1. *De vita pop. Rom.* disse, *Postquam binas tunicas habere ceperunt, instituerunt vocare subuculam, & indusium*; Dal che non si caua, che la subucula fosse di lino. Habbiamo vn'altra autorità di Suetonio in Augusto, che disse, *Hieme quaternis cum pingui toga tunicis, & subucula, thorace laneo, & fœminalibus, & tibialibus munebatur*. Il che mostra, che la subucula fosse più tosto di lana, e simile à quella, ma più lunga, che noi chiamiam camiciola,che si fà di rouescio. Stando adunque, che gli Antichi non portassero ne camicia di lino, ne calzoni, ne mutande, ne calzette, da questo solo può giudicarsi quanto fossero inferiori à noi nel vestire,non pur quãto alla politezza, e nettezza, ma quanto ancora al decoro;poiche non portando camicia, non portauano ne anco collare; ne manichini, come vsiamo noi di sottilissime,e candidissime tele. E benche l'esser senza collare in vno che vesta di bianco, come i Romani antichi, non faccia il brutto effetto, che fà in noi altri,che vestiamo di nero; in ogni modo sempre il collare mostra più pulitezza,e fà il volto più grazioso,e più lieto.E vediamo in proua quanto per ordinario dispiacciano à tutti certi agitati dall'atra bile, che con vestiti neri,e lugubri vanno senza collare con le faccie tristi,

riste, e scontente, che paiono condotti alla forca, o che vadano annunziandoil malanno à gli altri cittadini.

Tessuansi anticamente certe sottilissime tele chiamate bombicine, le quali non erano di quella materia, che noi chiamiamo bambagia: ma d'altra, per quanto si legge, preparata da certi vermi, de' quali Aristotile nel 5. dell'Istoria de gli Animali così fauella; *Fit ex quodam verme grandiore, qui veluti cornua gemina protendit, suique generis est, primum toto immutato eruca, deinde quæ bombyx appellatur, ex quo necidalus, quæ varia formarum successio in semestri temporis spatio completur. Ex hoc animalis genere bombycia illa mulieres nonnullæ retorquendo in filum deducunt, deinde texunt. Prima texisse in Co Insula Pamphila Latoi filia dicitur, &c.* Plinio nell'vndicesimo varia in molte cose, dicendo, *Bombycas, & in Co Insula nasci tradunt, cupressi, terebinthi, fraxini, quercus florem imbribus decussum terræ halitu animante. Fieri autem primo papiliones paruos, nudosque mox frigorum impatientia villis inhorrescere, & aduersus hyemem tunicas sibi instaurare densas, pedum asperitate radentes foliorum lanuginem in vellera. Hanc ab his cogi, subigique vnguium carminatione, mox trahi inter ramos, ac tenuari ceu pectine: Postea apprehensam corpori inuolui nido volubili. Tunc ab homine tolli, fictilibusque vasis, & furfurum esca nutriri, atque ita subnasci sui generis plumas, quibus vestitos, ad alia pensa demitti, Quæ vero capta sint lanificia, humore lentescere, mox in fila tenuari iunceo fuso, &c.*

Qui si vede quanto questi due Autori fauellin diuersamente in maniera, che fanno credere, che trattino di cose diuerse. Hor sentiamo Pausania nel libro 6. ch'anch'egli par che tratti d'vn'altro verme di spezie differente. *Fila, quæ ad textrinam vsurpant Seres, e nulla stirpe sunt; nam in eorum terra nascitur vermis ananeo similis, sed longe maior, quem accurate nutriunt, cellas illi hibernas, & æstiuas fabricantes: habet pedes octo, sub arboribus textile facit, & annos ferme quattuor panico alitur: quinto demum, neque enim longior contingit vita, viridem apponunt arundinem, quo pabulo maxime delectatur, eoque satur sagina rumpitur. Educunt inde e visceribus staminum volumina. Satis constat Seriam Insulam sitam in Rubri maris recessu, &c.* Così scrisse Pausania, dal quale discordò Plinio nel 6. dicendo, *Seres lanicio siluarum nobiles, perfusam aqua depectentes frondium caniciem: vnde geminus fœminis nostris labor, vel ordiendi fila, rursumque texendi: Tam multiplici opera, tam longinquo orbe petitur, vt in publico matrona translucear, &c.*

Le diuerse, confuse, e incerte autorità di questi tre scrittori hanno confuse la mente di coloro, che le hanno lette in maniera, che alcuni di loro si sono imaginati, che i Bombici di Coo fossero animali, che oggidì non si trouino più, e che la natura habbia perduta vna spezie, cosa ridiculosa da dire. Altri forse in più numero sono stati d'opinione, che le tele bombicine, e le fila di Coo fosser la seta nostra; Ma che i lauori de' Seri fossero d'vn'altra spezie più nobile, che non sono i nostri drappi di seta. E finalmente hanno fatto conchiudere alla maggior parte, che i vermi de' Seri non fossero i nostri bachi: e che di quelli, o ne sia spento il seme, ò che i lauori loro non passino più in Europa. Io, come stimo errate tutte queste opinioni, così mi forzerò di mostrare, che i Bombici di Coo, e i vermi de Seri, e i Bachi nostri sono vna medesima cosa: e che i drappi antichi de' Seri, e i drappi nostri di seta fina sono l'istesso: ma le tele bombicine, benche dell'istessa materia, cosa

diuersa, e cosa vsata da noi, benche sott'altro nome.

Prima dunque debbiamo supporre, che Aristotile, Plinio, e Pausania scriuessero d'vna cosa, la quale per essere in terre lontane, e rara, essi medesimi nō l'hauesser veduta; ma n'hauesser contezza da gente idiota, la quale come suole auuenire delle cose straniere, con la verità mischiasse molte bugie, da che poi ne nacque la manifesta diuersità, che vediamo ne' loro scritti sopra l'istessa materia, secondo che da diuersi vditon parte del vero da molte fauole accompagnato. Aristotile, che in credere andò più ritenuto, fù anche più sobrio in aggiugnere poesie; e più tosto mancò nel tacer molte cose, per non esser stato informato a bastanza. Dice egli adunque, fauellando del Bombice di Coo, ch'egli nasce d'vn verme grandicello, che hà due corna, e prima è ruca, poi si chiama bombice, e dopo, che hà tessuto diuenta baco quasi senza vigore, e tutto questo dentro a sei mesi. Qui Aristotile non dice cosa, che non sia vera, applicandola al baco nostro in clima temperato; ma tralascia alcune necessarie circonstanze; percioche il baco da seta è vero, che nasce d'vn'altro verme, che hà due corna: ma era da dichiarare, che questo verme cornuto è di color bianco, che pare infarinato, e peloso, e che hà l'ali, benche non voli. Onde Plinio, *Fieri autem primo papiliones paruos*: e che congiungendosi maschio, e femmina, fa vna moltitudine di piccolissime huoua, come gli altri vermi, di color bigio, delle quali poscia la Primauera, mettendosi elle a couare a calor tēperato nel seno delle donne, ne nascono quelle ruchette, che dice Aristotile; e si pascon di fronda di gelso sinche diuentano bombici, o bachi da seta, come noi gli chiamiamo, mutando tre volte pelle. Indi tessuti che hanno i bocci, racchiudendouisi dentro si raggruppano, e si fanno come vna cosa inualida. Ma se à forza di sole non sono affatto seccati, ed estinti, in pochi giorni forano i bocci, e n'escono conuertiti in quelle prime farfalle cornute, che rinouano il seme: Onde alcuni hanno tentato di farli nidificare due volte l'anno, e quanto a me credo, che nelle Prouincie temperate possa effettuarsi.

Plinio tocca alcuni particulari lasciati da Aristotile, ma dice molte bugie nel resto; Percioche il dire, che questi vermi nascano di farfalle, è vero; ma non è già vero quel, ch'egli aggiugne, che tali farfalle nascano di fiori d'alberi caduti in luoghi vmidi, e animati dall'alito della terra. Che parimente dette farfalle siano pelose, è vero; ma non già, che nascano ignude, e che per rispetto del freddo mettano il pelo, ne che per farsi riparo contra il verno radano co' piedi la lanuggine delle foglie, la quale tessano poi come veli, e se ne facciano nido d'intorno al corpo: non essendo neanco vero, che soprauiuano il verno dopo hauer fatte l'huoua. Quello, che Plinio chiama nido, è il boccio di Seta, il quale sappiamo, che nol tessono contra il freddo, facendolo ordinariamente di Giugno, e vscendone le nuoue farfalle in capo d'vn mese. E non è materia quella raduta da foglie, ma nata nel ventre stesso de' bachi, come quella de' ragnateli. Ne similmente è vero, che leuati di detti nidi, o bocci, si ripongano in vaso alcuno à nutrire, imperoche le farfalle, fatte che hanno l'huoua, si muoiono, e l'huoua si conseruano sempre fino alla Primauera seguente, quando cominciano a spuntar le foglie de' mori. E però queste furon tutte bugie vendute a quello scrittore, da chi era poco informato di questo verme. Quello, che scrisse Plinio di buono in questo particulare, furon quelle parole, *Quæ vero capta sint lanificia, humore lenteſcere, moxque in fila tenuari iunceo fuſo*. Le quali significano, che le donne d'Europa a quel tempo non sapeuano cauar la setta de' bocci,

ma

ma gli metteuano a macerar nell'acqua, per filarli poscia col fuso, come faceuano il lino, e farne drappi bombicini, che è il filaticcio, o la capecchiola, o bauellina nostra, come altri la chiamano. E ben disse Plinio uel fine del medesimo capo, che è il 23. *Assiria tamen bombyce adhuc fœminis cedimus*: volendo inferire, che la materia d'Assiria, e la Coa era l'istessa; ma non era l'istessa la finezza, e'l lauoro; E gli Assirj, e i Medj erano quelli, che mandauano anticamente la seta a Roma, come scriue il Zonara in Giustiniano, non hauendo i Romani comercio co' Seri. E la veste Medica, e quella di seta erano le medesime, come in Procopio si può vedere nel 1. lib. della guerra Persiana. Ne fà difficultà quello che oppongono alcuni del medesimo Plinio, che disse fauellando delle bombicine, o bauelline di Coo, *Telas araneorum modo texunt ad vestem, luxumque fœminarum, quæ bombycina appellantur*: Iche pur anco accennò Marziale.

Nec vaga tam tenui discurſat aranea tela,
Tam leue nec bombyx pendulus vrget opus.

Quasi che di bocci macerati, e carminati non si possano filare sottilissime tele. Percioche i Romani non soleuano anticamente vsar vestiti fuorche di lana non molto sottile; E quãdo cominciarono a introdursi le vesti bombicine, che si fanno sottilissime, come si può vedere nelle bauelline di Bologna, parue loro vna cosa troppo delicata, e lasciua. E però aggiunse il medesimo Plinio, *Nec puduit has vestes vsurpare etiã viros leuitatem propter æstiuam. In tantũ a lorica gerẽda discessere mores, vt oneri sint etiam vestes.* Io sò, che'l bisso, e alcuni drappi di seta erano anche più sottili de' bombicini; ma Plinio non esagera la sottigliezza de' bombicini, se non per esagerar la lasciuia de gli huomini, però che il bisso, e la seta non l'vsauano allora se non le donne, per l'Editto fatto nel consulato d'Aterio, e di Frontone, *Ne vestis serica viros fœdaret*. Anzi fra le donne solamente le principali, e in certi giorni solenni l'vsauano. Io hò tre mostre di drappi antichi, di quelli che vsauano i Romani, e sono tutte e tre di materia, e di lauoro finissimo, e differenti l'vna dall'altra di sodezza, ma niuna arriua però alla sottigliezza de' drappi nostri di capecchiola: Ne fauelleremo dappoi; ritorniamo frà tanto a i Seri.

Pausania fauellando di questi popoli, dice, come habbiamo veduto, che indubitatamente sono Isolani del mar Eritreo. Giornando *De rebus Geticis* disse: *Scythina longe se tendens, lateque aperiens, habet ab Oriente Seres, in ipso sui principio, ad litus Caspij maris commanentes*. Però veggasi, quanto, sia Pausania degno di fede nel resto, se in quello, che mette per sicuro, e indubitato, dice si gran bugia. Con Giornando concorda Acrone, che scriue, che i popoli Seri sono nella Scittia Asiatica, e non nel mar Rosso. E i moderni tengono, che i Seri antichi sieno gli stessi, che noi chiamiamo al presente Sini, o Chinesi; e fra gli altri i Padri Gesuiti, che nuouamẽte sono penetrati in qnel Regno, scriuono, che da esso oggidì ancora, e nõ d'altra parte si prouede tutto l'Oriente di Seta: Mercadantia propria di que' popoli, i quali mostrano ne gli annali loro d'hauerne hauuto l'vso due mila e secento trentasei anni auanti l'auuenimento di Cristo. Ma se nel Sito della Prouincia de' Seri fù bugiardo Pausania, nella maniera del lanificio fù più bugiardo Plinio nel 6. oue commẽtando le fauole di Virgilio, che hanea detto nella Georgica,

Quid nemora Æthiopum molli canentia lana,
Vellera que vt foliis depectant tenuia Seres?

Scrisse egli ancora, *Seres lanificio siluarum nobiles perfusam aqua depectentes frondium caniciem, &c.* Nel che da Ammiano Marcellino nel 23. dell'Istorie fù seguitato, che più lungamente sopra tal fauola si difuse per adornarla, non essendo ancora gl'Italiani penetrati in que' paesi, si che potessero hauer cõtezza, come hanno oggidì, che le Sete, che vengono di quelle parti, non le producono le selue, come di Cucagna si fauoleggia, ma quegli stessi animali, che producon le nostre. E i Portughesi, che continuamente portano dalla China lauori di seta, che di finezza, di lustro, e di colore auanzano i nostri, sanno, che quelle sono le sete famose de' Seri antichi, e che la finezza loro viene dal clima più temperato, e adeguato alla natura de' bachi, come noi pure veggiamo auuenire nelle lane di Spagna, che sono tanto più fine di quelle d'Italia, cõ tutto che le pecore sieno della medesima spezie. Ma non è marauiglia se anticamente venia creduto, che la Seta de Seri, e la bombicina d'Europa fossero differente materia, e d'origine diuersa, poiche a noi pure parrebbe il medesimo, se non vedessimo nascere, e lauorar l'vna, e l'altra. Non haueuano con tutto ciò gli antichi tutti l'opinione di Plinio, e di Marcellino, poiche Properzio mostrò di credere, che anche que' drappi, e quelle fila, che veniuano da i Seri, e d'Arabia fossero lauori di Bachi, e non di lanuggine di foglie, dicendo:

Nec si qua Arabico lucet bombyce puella.

E Pausania apertamente disse, che le fila de' Seri eran lauori di Bachi, tessuti da loro sotto i rami de gli Alberi, come fanno i ragnateli, benche nel resto cogliesse assai lontano dal segno, aggiugnendo, che tali bachi viueuano quattr'anni in celle fatte a posta, nudrendosi di panico, e che il quint'anno mangiando foglia di canna crepauano di grassezza, e dalle loro interiora si cauauano inuogli di prezioso stame. Essendo più tosto da credere, che i Seri in quel loro temperato clima, habbiano selue di gelsi piene di questi bachi, che lauorino due volte l'anno, e facciano il lanificio loro all'aperto frà i rami stessi de' gelsi, con rinouare il seme al rinouar delle foglie. E che il leuare i bocci da que' rami, e aspergerli di acqua calda, e farne mataße di seta, sia il pettinar delle foglie, e delle selue, che Vergilio fauoleggiò. Che se ciò fosse stata verità, e non fauola, non sò perche da tanti anni in quà non si hauesse più nuoua alcuna di tali selue, ne di tali foglie lanuginose; ne perche quelli, che all'età nostra sono penetrati in quelle parti a inuestigar tutte le cose curiose, non ne hauessero trouato vestigio, ne memoria d'alcuna sorte.

Erano adunque le fila de' Seri la Seta nostra, lauoro de' nostri bachi, e concorda con quello, che scrisse Procopio riferito da Giouanni Zonara, che regnando Giustiniano cominciarono i Romani a lauorar sete, le quali non conoscеuano prima, ne sapeuano, che fossero fila di bachi, venendo loro portate da mercatanti Persiani, che non voleuano dir ciò che fosse; Ma due monaci venuti d'India a Costantinopoli portaron l'huoua delle farfalle, e mostrarono, come l'hauessero da couare per far nascer que' vermicini, se nati che furono, insegnarono a nudrirgli con le foglie de' gelsi, finche fecero i bocci da seta, e'l segreto allora per tutta Europa si diuulgò.

Ne questo è contrario alle cose dette di sopra de' Bombici di Coo; imperoche erano veramente i bombici, o bachi da seta io Europa prima, che que' Monaci ne portassero il seme d'India; ma erano come seluatici; perche gli Europei non gli sapeuano nudrir nelle case col cibo lor naturale (che è la foglia del moro) finche facessero i bocci: e di que' pochi, e cattiui bocci, che sparsamente andauano

dauano facendo, non ne sapeano caua- la seta, ma li lasciauan prima tutti bucare dalle farfalle; poi li macerauano in acqua, come dice Plinio, e pettinauan gli per filargli, come fanno anco le donne nostre, quando de' bocci da seme pertugiati, o mal tessuti ne cauan la capecchiola. Ma que' Monaci insegnarono a cauarne la seta con acqua calda prima, che fossero pertugiati, come faceuano gl'Indiani, e i Seri; il che fù negozio di quel momento, ch'ogn'vno può vedere. Insegnarono anche dice il Zonara à tessere i drappi della medesima seta; che se ben prima a Roma n'erano stati tessuti alcuni di quelle matasse, che veniuano da i Seri, *Vnde geminus fœminis nostris labor, redordiendi fila, rursumque texendi*, dice Plinio; Non vi si tesserono però mai fuorche sottilissimi Zendadi da far tralucere, e mostrar le gambe in publico alle matrone. Ma que' Monaci insegnarono a i Greci a far ricchi drappi oloserici, così chiamati, non perche fossero come espongono alcuni, tutti di seta senza altra mistura; ma perche oltre l'esser di seta pura, erano doppj di seta, cioè col fondo, e col pelo di seta, come i veluti, che prima non veniuano se non d'India, e rarissimi. E'l primo, che in Roma se ne vestisse, dice Lampridio, che fù Eliogabalo Imperatore. Ma Tacito proibì, che huomo alcuno non se ne potesse vestire: E Flauio Vopisco mostrando quanta auersione hauesse l'Imperatore Aureliano da coral lusso, disse: *Vestem Oloseri cam, neque ipse in vestiario suo habuit, neque alteri vtendum dedit: Et quum ab eo vxor sua peteret, vt vnico pallio blatteo serico vteretur, ille respondit, Absit vt auro fila pensentur, libra enim auri tunc libra serici fuit, &c.*

Blatteum sericum, Gio. Battista Egnazio interpreta *Blatteum* per purpureo, io l'interpreto per lucido, e tengo, che fosse il raso nostro di seta, che sopra tutti i drappi mirabilmente è lucido; Più lucido nondimeno è quello, che viene oggidì dalla China, per la finezza della seta, e de' colori di quelle parti. Onde non è da marauigliare, che l'istesso Vopisco dica, che ad Aureliano dal Re di Persia fù donato vn drappo di porpora di così nobil colore, che tutte l'altre porpore pareuano appresso a lui cinericie, poiche veniua di quelle patti, e doueua essere di seta tinta in cremesino. Ed io pure hò veduto in Castiglia raso bianco venuto dalla China, che di colore contendea con le perle. Il primo che in Italia introducesse tessitori di drappi ricchi di seta, scriue Ottone Frisingese, che fù Ruggiero Re di Sicilia, il quale hauendo saccheggiata l'Attica, e'l Peloponesso, quindi ne condusse molti con esso lui, doue di già era stata introdotta l'arte dagl' Imperatori Greci.

Ma lasciando ormai la seta, e fauellando in general de' vestiti; nota il Marineo, che anticamente i lanifici di Portugallo, e i Cartagineſi preualeuano a tutti: I vestiti ordinarj erano di lana bianca purgata, come quelli d'alcuni Monaci nostri, e doueangli lauare assai spesso, peroche i lordi erano da condennato, ò da reo. Il nero, il leonato, e'l bigio, erano colori da lutto. Le tre mostre, ch'io hò, sono d'vn leonato mal tinto, che noi chiamiamo color di capegli, e doueua esser color da morto, come è oggidì ancora. Furono leuate pochi anni sono da tre veste antiche, che si trouarono quasi intiere, e nuoue in vn'arca di marmo chiusa, che nel far certe caue si scoperse a Capodiboue sopra la via Appia; oue soleuano essere le sepolture antichissime de' Metelli, e solamente dalla parte di sotto, ò la pinguedine del cadauero, ò l'vmidità della terra le hauena guaste. Odorano tanto di balsamo, che offendono l'odorato. Il drappo è come vna spezie di saietta di Milano, ma più fina; quella di sotto, ch'era sù la carne, non hà fregio alcuno, ma è più sottile, e morbida dell'altre due, con vn

poco

poco di pelo delicato, e simile alla morbidezza della lana del Castore. Quella ch'era di sopra, e douea esser la toga, e più soda, e più ruuida; è frangiata in fondo, e vn mezzo dito sopra la frangia hà vna listarella di colore di rosa secca smarrito, che douea essere tintura di porpora. Quella di mezzo, ch'era la tonica, hà cinque, o sei listarelle simili in fondo, ed è vn poco più morbida, e sottile della prima, ma non tanto come la terza. Pare à molti, che la materia sia capecchiola, e bambagia sottilmente filate, e tessute insieme.

Haueuano gli Antichi varie sorti di porpora, la Fenicia, la Coa, la violata, e la Tiria detta dibafa, che per esser due volte tinta, valeua cento scudi la libra: Onde Plinio: *Huic successit Dibapha Tyria, quæ in libras denarios mille non poterat emi.* Putiua forte; onde Marziale nel 4. libro, annouerandola tra le cose fetenti, disse,

Quod bis murice vellus inquinatum
Quod ieiunia Sabbathariorum, &c.

Noi non vsiamo alcuna di queste tinture, perche non mette conto andar pescando porpore ne' mari del Turco, mentre habbiamo altre materie, che costano meno, e tingono meglio; però ci seruiamo in quel cambio della grana, e del chermesi, nobilissima tinta rossa, che vien dall'America, di cui non hebbero cognizione gli antichi. La grana tinge in paonazzo, e questi due sono colori più accesi, più viui, e più risplendenti, che non era la porpora, e nella seta in particulare fanno mirabile effetto. De' colori, che haueuano gli antichi, ne può dar qualche luce Ateneo, nel 12. oue egli dice, *Vestes Ionum purpurei coloris fuisse & violacei, tum etiam croceas intextis rombis, & animalium capitibus. Saragas luteas, purpureas, candidas, cæruleas, Calasires opere Phrygio depictas, alias purpureas, alias violaceas, alias hyacinthinas: interdum flammeas, interdum glaucas. Aeteas indumentum apud Persas maximi prætij, summa impensa texti, vt firmius sit, & læuius, aureis millij granis conspersum, quæ versus interiorem partem filo purpureo vinciuntur, &c.*

Eraui oltre questo la veste Coccinea, così detta a Cocco, che è la nostra grana: e la Punicea oggi paonazza: e in Roma s'vsauano anco le Prasine di color verde, e le Venete di color turchino, e le Rosee, che è l'incarnato nostro; ma da coloro solamente, che faceuano i giochi Circesi, per distinguer le fazioni. Noi habbiamo drappi di tutti i colori, che sono nel mondo. Ne solamente habbiamo i semplici di tutti i fiori, di tutti i frutti, di tutte l'erbe, di tutte le pietre, di tutte le piume, di tutti i metalli; ma doue non è potuta arriuar la tintura, sonoui arriuati i tessitori coll'vnire insieme colori varj, accioche habbiamo anche i misti, dell'arco celeste, de i colli delle colombe, delle piume de' paoni, e s'à altroue n'hà di più strauagante, e dilettoso alla vista.

La porpora intessuta all'estremità delle vesti per fregio distingueua in Roma i fanciulli ingenui da i libertini, e alcuni magistrati dall'altra gente. Il Laticlauio era vna tonica Senatoria molto ampla, ornata di bottoni grandi di porpora, che'l Baifio interpretò per fiori: Cominciaron poscia i ricchi a ornarla di Borchiette, e bottoni d'oro, finche Cesare l'interdisse, *Auroque clauatis vestibus vti prohibuit.* La toga pura la portauano non solamente i plebei, ma anche i nobili, che non erano Senatori, ne haueuano magistrato. La nobiltà vecchia si distingueua dalla nuoua, con le lunette, o le C d'argento, di che parlammo altroue. Le Matrone, come dichiara Alessandro ne' suoi Geniali, vsauano la stola ampla, e lunga, che ricopriua i piedi, e i capegli neri raccolti per lo più in

retrocel-

reticella: ma le meretrici si biondauano, e liscìauano, e vsauano la toga stretta, e corta. E questa varietà di vestiti, che distinguono gli ordini, veggiamo anche vsarsi al presente in alcune Città d'Italia, e in particulare in Venezia, e nella medesima Roma.

L'antica veste gosipina era quella, che hora chiamiam di bābagia, e vsauanla in particular (dice Plinio) i Sacerdoti d'Egitto. Ma tra le materie più preziose, che si tessessero anticamente, era il Bisso, pianta rara incognita a i nostri, e che nasce solamente oggidì nell'estreme parti dell'Asia. Anticamente, secondo Plinio, e Pausania, nasceua anco in Acaia: ma allora pur anche era materia preziosa, e vendeuasi à peso d'oro, e vsauanla solamente donne di gran portata. Poca menzione per la sua rarità se ne rittoua fatta da gli Antichi scrittori. Pausania nel 5. de gli Eliaci disse, *Inter Elei agri miracula Byssus est. Hinc enim tantum, nec alibi vspiam in tota Grecia nascitur. Tenuitate quidem nihil est inferior ei, quam fert Hebræorum terra, minus vtique flaua, &c.* Io ne hò veduto mostra, e dirò breuemente ciò, ch'io ne hò potuto comprendere: Questa è vna picciola pianta, che fa vn cartoccio come quella della bambagia, e dentroui vn fiocco lungo tre, o quattro dita d'vna materia simile alla setta floscia, ma più sottile, e più lustra: E d'vn color biondo, che tira al leonaro chiaro, simile à quello delle piume dell'vccello Indiano detto del Paradiso, e quello, che è più nobile, è ondeggiato d'azzurrino, e d'oro, come i colli delle colombe, e le code de' paoni, ma assai più rimesso, e chiaro. Noi in cambio di questo habbiamo i drappi d'oro, e d'argento, che forse anticamente non erano meno rari di quello, che fia il bisso a' dì nostri; E leggiamo in Tacito per cosa memoreuole, che Agrippina Imperatrice, che fù la più ambiziosa donna del mondo, stette à vedere i giochi del Lago Fucino vestita d'vn manto di tela d'oro. Ma gl'ingegni de' nostri si sono assottigliati in maniera, che i drappi d'oro gli possono à questa età vestire anche gli huomini di mediocre fortuna senza dispendio.

Ma ritornando a i vestiti ordinarj de gli antichi Romani, essi haueuano la toga vestito lungo, e amplo da portar sopra, che seruiua loro come à molti Religiosi de' nostri la cappa. E questa era di più sorti, cioè pura, pretesta, candida, pulla, dipinta, palmata, trabeata, purpurea, e quella, che chiamauano laticlauio, delle quali tutte ne tratta più à difuso Carlo Sigonio nel fine del 3. lib. *De iudicys.*

Haueuano poi la tonaca da portar sotto, nome, che tuttauia riteniamo nelle vesti Monacali; e la lacerna, ch'era vn vestito più amplo di tutti da portar sopra gli altri come vna capa Prelatesca; e la lanea, che era vna veste Comica; e la Pedula, ch'era vna spezie di gabbano, o di feltro, o di pallandrano chiamata anche *Tunica Galbinauel Gabina;* come nella vita d'Aureliano; e'l paludamento, o Clamide, ch'era il manto de gli Imperatori, e Capitani d'eserciti, vsato anco da Greci; Onde Appiano Alessandrino fauellando del trionfo di Pompeo: *Pompeius ipse curru lapillis, auroque splendente ferebatur, Chlamydem (vt aiunt) indutus Alexandri, qui Macedonibus præfuit; si tamen id credere dignum est. Putant quippe illam in his, quæ Mitridates ex Cleopatræ rebus in Co reperit, inuentam fuisse, &c.*

E'l Saio, veste straniera, come la nostra Casacca militare, che vsauano alle volte i soldati Romani, massimamente quelli, che haueuano guerreggiato in Germania, ò in Francia; e la Zona, e la stola, che erano vesti femminili; e la

cicla-

ciclade, della quale si fà menzione nella vita d'Alessandro di Mammea, veste rotonda detta oggidì saldiglia. El Pallio, ch'era vn mantello alla Greca. E la Subucula, e l'indusio, ch'erano camiciole senza maniche. E i Feminali, ch'erano calze da Zani. E le Calighe, ch'erano stiualetti militari à mezza gamba. E'l Calciamento, ch'era vna scarpa alta, che ricopriua il piede. E le suole, ch'erano scarpe alla Capuccina. E le crepide, che la comune tiene, che fossero pianelle come le nostre. Ma io credo, che le pianelle come le nostre fossero chiamate *Calcei Mullei*; de' quali si troua menzione nella vita d'Aureliano; oggidì ancora in alcune città d'Italia sono chiamate mulle. Haueuano il Pileo, ch'era vn cappelletto senza falde, il quale perche quando si francauano gli schiaui, gli radeuano tutti, il metteuano loro in capo, finche hauessero rimessi gli capegli. I Cittadini nobili, come dalle statue antiche veggiamo, andauano senza nulla in testa, con la chioma corta: E in tempo di pioggia con la lacerna, o con la penula, o con vn lembo della toga si copriuano il capo. Alle volte nondimeno vsauano ancora petasi, o montiere; Onde leggiamo in Suetonio, che Augusto quando passeggiaua la sera nel giardino, o nel cortile, temendo de' crepuscoli, *Non nisi petasatus subdio spatiabatur*. E alle volte ancora le matrone portauano mitre in capo, forse quando andauano in villa, come fanno le donne nostre il cappello. E tutte queste sorti di vestimenti, delle quali il Baifico, e'l Sigonio ne trattano più à diffuso, vedesi, ch'elle non sono tali, che vn paio delle nostre calzette di seta, che all'età nostra si lauorauano con tant'atte, non li passino di gran lunga d'inuenzione. Tanta varietà habbiamo di drappi, che solamente quelle di seta auanzano il numero di quanti n'hebbero mai gli antichi, di qual si voglia materia. Habbiamo felba, veluto, raso, damasco, teletta, tabbi, drappeto, ermesino, catalufo, zendado, taffettà; Felba col pelo lungo, col corto; Veluto piano, veluto à opera, veluto riccio; parte riccio, e parte col pelo; e riccio sopra riccio; Raso, e veluto, tabbi velutato, ermesino velutato, Drappetti in cento maniere finti à ricami, à fogliami, à broccatelli; broccatti veri: telette d'oro, e seta; d'argento, e seta; d'oro schiacciato, d'oro filato, d'argento schietto: trine, frangie, guarnizioni, e ricami in cento mila guise.

Le foggie parimente de' vestimenti nostri non si possono descriuere, hauendo noi già per circolo variate, e mutate le inuenzioni tutte de' popoli del mondo, e tutti i capricci, e le bizzarie, e le curiosità imaginabili, e tuttauia corre il circolo; ne risplende quel Caualiere, che dell'istesso drappo veste due volte, bench'egli fosse d'oro: E che almeno trenta volte l'anno non muta foggia: E spende per vestito meno di cento scudi, senza i mazzi di piume rari, e i gioielli che porta in testa d'inestimabil valore: tanto ci siamo scostati da quelle antiche Catonerie di vestire à prammatica, e di contare à giulj, ò reali il prezzo del vestimento. Fauellerei de' vestiti, e ornamenti preziosi delle donne nostre, ma giudico, che sia meglio tacerli, che mostrando quanto restino inferiori tutti gli antichi lussi Romani, e barbari, vituperare la nostra età.

Se

Se nelle Matematiche preualeßero gli antichi, o i Moderni. Cap. XXI.

TRascorse le materie contemplatiue diuine, e naturali; e l'Etiche, e le Politiche, e l'Economiche; restan le Matematiche, le quali in teorica, e pratica si diuidono. Nella teorica io reputo superiori senza dubbio gli Antichi, imperoche essi l'imparauano da fanciulli insieme con la grammatica, e a dichiarar l'altre dottrine si seruiuano de' principj, e delle regole matematiche. E per questo vediamo, che Aristotile anch'egli ne' suo libri disputatiui, per dichiarar cose difficili con argomenti piani ricorre ad esempli di Matematica, che all'incontro a i giouani nostri, che non hanno di quella dottrina alcuna percognizione, paiono intricatissimi, e strani. Con tutto ciò anche nella teorica l'età nostra hà veduto il Tartaglia, il Comendino, il Ticone, il Clauio, il Cupernico, il Galileo, il Gaurico, il Magino, il Regiomontano, e altri famosi, i quali all'inuenzioni d'Archimede, d'Euclide, d'Eudosso, di Proclo, e de gli altri antichi hanno troua to che aggiugnere. La quadratura del circolo gli antichi l'hebbero per impossibile; i nostri non l'hanno tenuta per tale. Del centro della terra, del numero de' Pianeti, del corso de' Cieli, della distanza delle Comete, e dell'ampiezza, e qualità del mare, hanno trouate, e insegnate molte cose i moderni, che non conobbero mai gli antichi.

Quanto alla pratica, sò, che gli Antichi fecero cose mirabbili: Archita Tarentino, secondo Plutarco, e Laerzio, fù il primo inuentor delle macchine, e fece vna colomba, che per l'aria con l'ali aperte si moueua da sè. Ma i nostri in questa parte non cedono à gli Antichi. Il Regiomontano fece vna mosca, che in vn conuito andaua volando da sè medesima attorno a i conuitati, poi ritornaua à rimettersi in mano del Padron del conuito. E fece vn'Aquila in Norimberga, la quale entrando l'Imperatore in quella Città, volando per aria l'andò ad incontrare fuor della porta per molto spazio, poi ritornò indietro, fino alla porta volandoli sopra: e Alberto Magno fece vn capo vmano di metallo, che fauellaua. Stratone Lampsaceno, dice Laerzio, scrisse del modo di far macchine di metallo: Ma le macchine di metallo, che hanno inuentate i nostri, spauenterebbono Stratone, s'egli risuscitasse. Ctesibio ritrouò gli Organi, e gli Orologi da acqua: E i nostri hanno ritrouati gli Organi, e gli Orologi da acqua, che mille, e tanti anni erano stati perduti. Procio Licio inuentò que' mirabili specchi, co' quali poscia, come scriue il Zonara, l'Imperatore Anastasio abbruciò in mare l'armata del suo nemico Vitaliano. L'inuenzione di così fatti specchi s'era perduta, e'l Magino dopo tant'anni l'hà rinouata. Dione in Seuero scriue d'vn Prisco, che nell'assedio di Bizanzio haueua fatta vna macchina, con la quale pigliaua le naui dell'armata Imperiale, e le sommergeua. Ma questa era stata prima inuenzione d'Archimede nell'assedio di Siracusa, il quale in così fatte inuenzioni di macchine passò tutti gli antichi, e fece fra l'altre quella mirabile sfera celebrata da i versi di Claudiano, che tutti i mouimẽti del Cielo, e de' Pianeti rappresẽtaua. Ma chi in questa parte hà ritrouate più sottili, e più curiose, e marauiglioſe inuẽzioni de' nostri? Nell'Assedio d'Anuersa, il Duca Alessandro haueua cinta quella Città per acqua, e per terra, con memorando apparecchio; E fra l'altre cose haueua serrata la foce del fiume, per onde poteua venire à gli assediati soccorso dal mare, cõ vn põte di barche, e di

trauj

traui ficcati nel fondo sì forte, e sì sodo, ch'era tenuto impossibile, che per forza vmana si potesse disciorre. Vn'Architetto Fiamingo nomato Sebastiano, fece due naui, che senza aiuto di remi andarono da se stesse dietro al corso del fiume à inuestire nel ponte, e non così tosto percossero in esso, che con orribile, e spauentoso scoppio, e rimbombo, ch'assordò l'aria, ch'oscurò il Cielo, che scosse intorno la terra, e asciugò il fiume, e respinse il mare, e fè tremar la Città, fulminarono macchine così tremende di fuoco, che auuentarono marmi grandissimi contra il ponte con tanta forza, ch'in vn momento il ruppero, e fracassarono, con vccisione, e strage d'infiniti soldati, che v'erano sopra in difesa. E fù quell'impeto tale, che pezzi di marmi spezzati, che dianzi erano stati coperchi di sepolture, si trouaron distanti dal ponte trecento passi. E questo fù altro, che pigliare vna tartana con vncini di ferro, e leuarla in alto per forza di contrapesi, come faceua Archimede.

Ma quanto alla sfera, che mostraua il corso de' Pianeti, e del Cielo; vogliono alcuni, che gli Orologi da contrapesi, che mostrano l'hore, fossero inuentati da Boezio Seuerino: e che morto lui stesse perduta l'inuenzione fino al tempo di Gio. Galeazzo Visconte Duca di Milano, nel quale Guglielmo Zelandino sopra vna torre di Pauia fabricò vn'orologio da contrapesi, che non pur mostraua l'hore, come quel di Boezio, ma le sonaua con vna gran campana, come a' dì nostri s'vsa per tutto: e quello, che è più mirabile, per forza di cerchi, e di ruote mostraua il corso, e recorso della Luna, e del Sole, confrontandosi per appunto a quello, ch'essi fanno nel Cielo. Ma morto il Zelandino, e guastatosi l'Orologio, non si trouando chi'l sapesse riconciare, si conseruarono que' cerchi, sin che l'Imperator Carlo Quinto venne a coronarsi in Italia, che à lui furon donati per cosa marauigliosa. Egli vedutigli, e ammiratigli, domandò se v'era alcuno in Italia a cui desse l'animo di rimettergli insieme com'eran prima, che l'haurebbe largamente rimunerato; e nessuno per allora s'offerse; ma poco dappoi comparue vn Gianello da Cremona, il quale hauendo considerati que' cerchi, disse, che troppo erano consumati dalla rugine: ma che farebbe egli vn'altro Orologio simile tutto di nuouo, migliore, e più bello di quello: e osseruò la promessa, essendo stato condotto dall'Imperatore seco in Ispagna, doue parimente fece nella Città di Toledo vn'altra marauigliosa macchina, che dal Tago solleua vn condotto d'acqua ad vn'altezza grandissima, e'l porge nella Città.

Nell'Istorie di Pauia parimente si legge, che Iacopo Dondi Matematico di quella Città fece vn'altro Orologio anch'egli assai più marauiglioso: perche non solamente sonaua l'hore, e mostraua come il primo il moto del Sole, e della Luna di giorno in giorno; ma l'Eccliffi loro, e le congiunzioni, e gli aspetti, e i moti, e l'altezze, e le latitudini di tutti gli altri Pianeti, come succedono in Cielo, onde i suoi discendenti furono poi cognominati quelli dall'Orologio.

Vn'altro ne fece Bernardino da Caruaggio, che suegliando la notte ad vn'hora determinata, accendeua vna lucerna da se.

E con tutto ciò più mirabile ancora di tutti questi mostra il Giouio, che fosse quello, che Ferdinando Primo Imperatore mandò à donare à Solimano Gran Turco. Sì che nella teorica, come dissi, puotero ben quegli antichi Architi, Tesifonti, Eudossi, Teoni, Archimedi, Brisoni, Teodori, Euclidi, Ctesibj, Eratostem, Procli, Eroni, e Statoni, auanzare i nostri moderni: Ma nella pratica hò per cosa certa, che non habbiano con esso loro vantaggio alcuno.

Aritma-

Aritmetici Antichi, e Moderni. Cap. XXII.

L'Aritmetica è arte, che vnisce, diuide, compendia, e multiplica i numeri, e intende le loro proporzioni. Il numero si considera ò applicato, ò in astratto; l'vno, e l'altro consideraron gli Antichi: ma quelli, che lo considerarono in astratto, chiamaronsi Matematici; e gli altri, che l'applicarono, chiamaronsi dal nome della materia suggesta. Nel numero astratto furono eccellentissimi alcuni Greci, come Eudosso, Platone, Teofrasto Eresio, Senocrate Calcedonio, e Diofanto, che ne scrissero libri: ma sopra tutti Pitagora Samio, e Apollonio Tianeo, che con tal'arte fecero cose marauigliose. Socrate soleua dire, ch'era argomento di bello ingegno l'apprender l'Aritmetica ageuolmente; e ciò cred'io, perche tratta sottigliezze, che vn punto le varia, e in vn medesimo tempo richiede intelletto, e memoria. Il numero applicato è come proprio del traffico; e per questo forse fù giudicato, come scriue Strabone nel libro 17. che i Mercatanti Fenici fossero gl'inuentori dell'Aritmetica. Licurgo bandì quest'arte dalla Republica sua, non la stimando necessaria, ne vtile, doue non erano richezze priuate: e giudicandola per altro sedizioſa, e turbulente per gl'interessi de' guadagni, che tratta. Ma i Romani all'incontro, che in publico, e in priuato maneggiauan continuamente tesori, e haueuano gran numero di poderi, e di schiaui, e manteneuano case grandi, la professauano tutti, e la faceuano imparare a i figliuoli loro con la Grammatica: Onde Orazio.

Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere, &c.

Non haueuano con tutto ciò i Romani numero maggiore di cento mila, e finito quello ritornauan da capo, doue i nostri moderni col millione passano dieci volte più oltre.

I Computisti Romani erano chiamati Numerarij secondo il testimonio di Sant'Agostino, che disse: *Multos noui Numerarios, aut Numeratores, vel si quo alio nomine vocandi sunt, qui summas mirabiliter computant, &c.*

Ma nel libro della Notizia dell'Imperio sono chiamati *Rationales*; e questo è forsi più antico nome. Ma se per cagion dell'entrate publiche, e delle richezze priuate i Romani antichi haueano bisogno dell'Aritmetica; non minore l'hanno i moderni; le grosse entrate de' quali consistono la maggior parte in varie partite di danari, di pensioni, e d'vficj, di monti, di censi, di canoni, e d'affitti, che variano qualità, e valuta di monete. Genoua, Venezia, Milano, Fiorenza, e Lucca, le quali in priuato (trattane Roma) sono le più ricche Città d'Italia, tutte hanno l'entrate loro fondate sul traffico: e ogni minimo mercatante di queste Città sà d'Abbaco al pari di qual si voglia antico Razionale; ma sopra tutti i Genouesi portano il vanto, perche hanno tutto il traffico fondato su'l danaro, e maneggiano somme più grosse, con interessi di cambj, e di ricambj.

Quanto alla Teorica, e al numero considerato in astratto; i moderni ingegni vaglion men de gli antichi per due rispetti; l'vno perche tale professione quanto a' beni temporali, che oggidì sono il fine, e l'oggetto della prudenza ciuile, è affatto inutile, e vana. E l'altro perche fra le cose occulte, che ella và inuestigando, e cercando, hà alcuni capi poco sicuri dalle sferzate de' Cristiani censori; come l'Aritmanzia, arte d'indouinare per via di numeri, che già fù madre dell'Eresie di Marco, e di Caiarbaso, d'Ireneo, e di Filastrio, e a i più moderni tempi die-

pi diede poco buon nome à Pietro d'Abano, à Cecco d'Ascoli, a Cornelio Agrippa, al Nostradama, allo Scoto, e ad altri di questa classe. Anzi Atenagora Atenieſe, se non è finta quella sua Apologia, disse contra l'autorità d'alcuni altri accreditati scrittori, che l'istesso Pitagora per quest'arte con molti seguaci suoi fece infelice fine.

Musici Antichi, e Moderni. Cap. XXIII.

Dopo il numero semplice viene il numero armonioso della Musica antica, e della moderna, la quale si diuide anch'ella in teorica, e pratica; e la pratica, o è d'istromenti innanimati, o di voci; e le voci sono di canto fermo, ò figurato. Della Musica i Greci antichi ne furono professori grandissimi tanto, che non pur le scuole de' Pitagorici, e de' Platoni (teoricamente parlando) n'eran maestre, ma i Tebani, e i Cretesi, e i Mantinei, e gli Argiui, e Lacedemoni, e gli Arcadi, e i Pellenei non entrauano senza musica in battaglia: Anzi scriue Ateneo, che gli Arcadi, benche più rozzi de gli altri Greci, attendeano fino a trent'anni alla Musica. E Plutarco, e Polibio dicono, che non per altro insaluatichirono, e s'afferarono i Cineteſi, che perche la dismessero. Però Aristotile tra i primi dirozzamenti, che gli paruero necessarj da insegnare a i fanciulli, connumerò la Musica, Tesoro dice Teofilo, che modera i costumi, tranquilla l'iracondia, e tempera gli affetti smoderati del senso.

I Romani all'incontro haueuano la Musica per arte seruile, e ignobile; benche Catone dicesse, *Quod simpliciter canere non erat seruile opus*: Ne si legge, che innanzi a Boezio Seuerino alcun cittadino Romano scriuesse mai cosa alcuna di Musica. E sappiamo, che con tal arte Nerone infamò se stesso, e la Corte sua. E gli Egiziani anch'essi (come scriue Diodoro) l'haueuano per vna corruttela della giouentù.

Il nostro secolo hà hauuto molti scrittori eccellenti di Musica, e i Principi nostri se non la professano come i Greci, non la disprezzano come i Romani; Non cantano essi, ma hanno le corti piene di Cantori.

De gl'inuentori della Musica sono varie contese fra i Greci, e solamente è chiaro, che que' primi Poeti, Anfione, Olimpo, Lino, Orfeo, Terpandro, Tamira, Clona, Demodaco, Femio, Ardalo, Pollinestro, Archiloco, Filamone, e gli altri, furono insieme Poeti, e Musici, e composero i versi loro in varie sorti di canto, come Plutarco, e Ateneo ne fanno fede. Così trecent'anni, e più sono que' nostri Poeti Prouenzali Rudello, Sordello, Pier del Vernigo, Folchetto di Marsilia, Raimondo Giordano, Anselmo Faidit, Vgo Brunetti, Bernardo di Ventadorno, Arnaldo di Marauiglia, Ponzio Bruillo, Pier Vidale, Ciaberto di Puccibotto, Amerigo di Beluedere, Riccardo di Noue, Pier d'Aluernia, Perdigone, e alcuni altri furono insieme Musici, e Poeti ancor essi. Là onde par verisimile da credere, che quali Poeti, e Musici furono questi vltimi d'vn secolo guasto, tali Musici, e Poeti fossero quegli antichissimi d'vn secolo ancora rozzo. E che solo a' nostri moderni sian veramente degni d'esser paragonati quegli, che vissero in que' famosi secoli di Socrate, e d'Aristotile, e che seguirono appresso. Quasi che le medesime arti, manchino, surgano, e si perfezionino a vicenda in diuerse prouincie fra diuerse nazioni, e dopo alcuni secoli ritornino all'istesse simplicità. Furono rozzi gli Arcadi, e nel medesimo tempo rozzi i Latini; ma gli Egiziani, e gli Assirj tutto il contrario, Spenti gli Assirj, e debellato l'Egitto, fiorirono

fiorirono l'arti di pace, e la milizia in Grecia, e di Grecia feron tragitto a Roma. E i Babiloni, e gli Egiziani diuentarono rozzi. Portato poscia l'Imperio Romano in Grecia l'Italia s'irrugginì, e la Grecia occupata non molto dappoi da Barbari anch'ella diuenne stupida: E in Africa, e in Ispagna tra Mori surser gl'ingegni, e la milizia in Francia, e fra Turchi. Hor di nuouo in Italia, e in Francia rifioriscono l'arti di pace, e la milizia è passata in Ispagna, e in Grecia, ma non fra Greci: e à noi fra tanto nell'ozio và mancando il valore.

Ma ritornando alla Musica, i Greci, che anticamente in questa arte s'auanzarono più de gli altri, hebbero tre principali maniere di tuoni musicali, cioè Dorico, Frigio, e Lidio; de' quali stimarono comunemente più il Dorico, perche come scriue Plutarco nel libro della Musica, haueua più del graue, e seruiua meglio à frenar gli affetti, e le passioni dell'animo; Onde perciò Platone, ne' libri della Republica, trasandata la maniera Lidiana lamenteuole, e mesta, e la Frigia dissoluta, e molle, e lasciua, solamente lodò la Dorica graue, e guerriera in guisa, che i popoli d'allora se ne seruiuano per eccitare, e inuigorir gli spiriti di coloro, ch'entrauano in battaglia. Dice nondimeno Plutarco, che anche cose amatorie, e lamenteuoli erano alle volte composte in Dorico tuono: E in Lidiano, e Frigio s'vsauano canti nelle tragedie; Dal che si può giudicare, che anche gli Antichi vsassero vna misturata varietà di concenti. Maggior numero di tuoni musicali antichi contano Luciano, e Ateneo; E Cassiodoro riferito da Lilio Gregorio Giraldi nota i seguenti: *Dorius prudentia largitor est, castitatis effector; Phrygius pugnas excitat, votum furoris inflammat: Æolius animi tempestates tranquillat, somnumque iam placatis attribuit. Iasius intellectum obtusum acuit, & terreno desiderio grauatis, cœlestium appetentiam bonorum operator indulget. Lidius contra nimis curas animæ, tædiaque repertus remissione reparat, & oblectatione corroborat, &c.* L'Ippodorio, il Missolidio, e l'Ipofrigio erano poscia i composti di que' tre primi.

Ma ritornando alla diuisione fatta da noi da principio, della voce, e de gli strumenti, e del canto fermo, e del figurato, è comune opinione, che noi non habbiamo reliquia alcuna dell'antica Musica figurata, cõ la quale possiamo della nostra far paragone, e che solamente per conghiettura ne possiam fauellare. Alcuni all'incontro sono stati di parere, che gli Antichi non hauessero altra musica che il canto fermo vsato ancor nelle Chiese al tempo di San Gregorio Magno, e di cui se ne conseruano tuttauia alcuni volumi nella Libraria Vaticana: E che sopra di esso poi la Musica nuoua Greca di che tratta Plutarco, accomodasse passaggi, e scherzi in diuerse maniere. Ateneo nell'8. lib. scrisse: *Stratonicum Atheniensem primum omnium nudis citharæ sonis multas fides adiecisse, primumque docuisse concentus Musicos, ac cantuum numeros, varietatesque designasse, &c.* Plutarco certo biasima quella del suo tempo, chiamandola corruttela, e dice: *Cæterum nostris temporibus tantum est receptum discriminis, vt eius Musicæ, quæ ad disciplinam puerorum facit, nulla memoria iam extet, nulla cura sit. Omnes qui animum ad Musicam appellunt, theatris seruientem Musicam amplectuntur, &c.* E non molto dappoi narrando vn caso auuenuto dice, che Telesia Tebano giouane di ottima speranza hauea fatto profitto grande nella buona musica antica vsata già da Pindaro, e Lampria, e Pratina: ma fatto huomo si lasciò poscia tirare dalla musica nuoua figurata, e infrascata di Filosseno, e di Timoteo piena di varietà, e di nouità, e bizzarie leggerissime in guisa, che perduta la prima loda, nõ fece alcun nuouo acquisto

E soggiugne: *Nostræ ætatis homines pulcherrimum illud genus, cui ob maiestatem antiqui maxime studuerunt, ita omnino repudiauerunt, vt plerique nullam armonicorum interuallorum habeant rationem; Atque eo processum est ignauiæ vt Diesin armoniacam putent nullum sui, ne iudicium quidem sensui præbere quidam: eamque è cantilenis exterminent, dicantque nugatos esse qui de ea aliquid senserint, aut istud musicæ genus probauerint, &c.* E in vn'altro luogo biasimando similmente la maniera della Musica, che s'vsaua al suo tempo, disse: *Sed & alij Comediarum scriptores demonstrauerunt eorum ineptias, qui postea temporis Musicam in minuta quasi fragmenta conciderunt, &c.* Alle quali parole se noi pogniamo ben mente, ritroueremo, che i nostri moderni hanno rinouata l'istessa Musica, che dice Plutarco, varia, figurata, lasciua, rotta, e frascheggiante in maniera, che nulla esprime, fuor che quel solo concento, che con suono indistinto ferisce l'orecchie d'vna cotal dolcezza in astratto, che non s'intende, come sarebbe quella di molti vccelli, che cantassero vnitamente. Il che non facea no coloro, che furono chiamati antichi fra i Greci, ne quelli, che sono chiamati antichi fra i nostri; se ben anche de' moderni alcuni più auueduti non si sono lasciati smuouere dall'abuso, e non confondono, ne rompono le parole, ma cercano d'esprimerle dolcemente in guisa, che'l senso, e l'armonia loro vadano giuntamente à ferire i cuori de gli ascoltanti. Mà questa maniera pare, che sia tenuta rozza dalla maggior parte, e senza artificio, come fù anche in Grecia al tempo che iui fioriuano l'arti; si che in questo gli antichi non hanno con nostri vantaggio alcuno; ma restano bene addietro in quello, che dice Plutarco d'hauer leuate le diesis, e i sospiri, e le pause, e gl'interualli del canto; il che non fanno i nostri moderni. Aggiugnesi, che la nostra lingua Toscana, essendo abbondantissima di vocaboli nel mezzo, e nel fine, par molto più dolce, e soaue da proferire, che non sono la Latina, e la Greca. Quanto à gli stromenti musicali gli Antichi come dal 4. e 14. lib. d'Ateneo può vedersi, n'haueuano molti, ma molti n'habbiamo ancor noi, percioche habbiamo ritenuti i buoni, che haueuano essi, e ne habbiamo inuentati de gli altri migliori assai. Quelli da fiato, ch'eglino haueuano, credo che quasi tutti gli habbiamo, e'l trombone snodato di più, instromento musicalissimo, che non haueuano essi. Del cornetto ne son dubbioso, benche vogliano alcuni, che fosse il monaulo; Ma se il monaulo ritrouato da Osiride, come scriue Iuba, *Erat obliquis fistulis constructum;* il cornetto, che è d'vna fistola sola non potrà esser l'istesso; Il Piffero, il Flauto, la Cornamusa, la Sampogna, la tibia, la formica, la fistola, la siringa, gli organi; la tuba, il corno, e s'altro n'haueau gli antichi, tutti vengono interpretati in sentimento diuerso, tutti per la cognizion, che n'habbiamo, sono inferiori à lui di dolcezza. De gli strumenti da corde haueuano essi il Salterio, e la Sambuca, oggidì nomi ignoti alla maggior parte; nondimeno io vidi molti anni sono due chiamati Salterj, di figura mensale, con corde di cetera, e vidi sonarne vno con vn plettro adunco all'antica; ma ò venisse dall'instromento, ò dal sonatore, à me parue, che non auanzasse di molto il Dabbuda Moresco, se ben colui professaua, ch'egli vguagliasse l'arpa. Della Sambuca stromento musicale simile al Monacordo il Sig. Fabio Colonna ne hà scritto diffusamente, e professa d'hauerla esso di suo ingegno inuentata di nuouo, e rimessa in luce. Le cetere, e le lire erano anticamente stromenti nobilissimi, oggidì sono da ciechi, e da cantambanchi: ne vale il dire, che essi n'hauessero di più sorti, perche n'habbiamo ancor noi di doppie, e d'arci-

dop-

doppie, e di musicali in diuerse maniere. L'arpa, e l'arpicordo, ò buonaccordo, non si sà, se i Romani antichi l'haueſſono; la Sindapse, il Magadino, e l'Eneocordo l'haueuano i Greci, che tutti erano ſtromenti di molte corde. Il noſtro Liuto vogliono alcuni, che foſſe la teſtudine antica: io nol credo. La Chitarra alla Spagnuola è inſtromento nuouo. Il Pandero è antichiſſimo come ſi può vedere dalla vita d'Eliogabalo, che ſe ne dilettaua. Il Chitarino trouato da Boezio, non ſi sà ciò che foſſe, ſe non era la Chitarra comune, la qual deſſe poi occaſione d'inuentare il Liuto, come il Liuto medeſimo hà dato materia a' di noſtri di ritrouare il Chitarrone, ò tiorba, che ſupera tutti gli altri iſtromenti da corde. Gli Argiui, e i Lacedemoni vſauano i pifferi per animare alla battaglia i ſoldati loro, ſonando, per mio creder, quell'aria', che noi chiamiamo barriera. I Creteſi innanimauano i loro col ſuon della lira: Noi per dar baldanza a' caualli ci ſeruiamo della tromba, ſtromento antico, ma per rincorare i ſoldati à piedi, ci ſeruiam del tamburo ſtromento nuouo, e molto più atto à far corragioſi gli huomini, che'l ſuono de' pifferi, e delle lire trouate per cantare, e ballare. È vero, che Plutarco in Craſſo, e Appiano nella guerra Partica dicono, che anche i Parti à quel tempo ſi ſeruiuano di timpani nelle battaglie. Ma i timpani antichi de' Parti non poteuano eſſere i tamburi noſtri, perche la milizia de Parti tutta era caualleria, e i tamburi noſtri non ſono ſtromenti da portare à cauallo: Però è più toſto da credere, che i timpani Partici foſſero le tamburiglie moreſche, fatte per portare à cauallo, vna di quà, l'altra di là dall'arcione.

Ma che diremo de' Muſici antichi, e moderni quanto al paralello dell'eccellenza? Certo noi ſappiamo, che gli Antichi haueano tanta forza nell'arte, che moueano à lor voglia gli affetti altrui. Per queſto Demetrio l'Eſpugnatore, fu, come ſcriue Plutarco, impazzito di Lamia, e Mitridate di Stratonica ſonatrici ambedue. E Terpno Citaredo fù anch'egli per queſto fauoritiſſimo di Nerone. Narra il medeſimo, che Terpandro nella Città di Sparta col canto acchetò vna grandiſſima ſedizione; E ſappiamo, che Timoreo Mileſio fece balzare in piedi Aleſſandro, e metter mano alla ſpada con certi verſi ch'egli cantò. Arrigo Erſfordieſe racconta, che Teodoſio Imperatore ſentendo cantare a' ſuoi paggi certi verſi lamenteuoli, che hauea compoſti Flauiano Veſcouo di Conſtantinopoli, pianſe di tenerezza. Ateneo nel 4. lib. dice, che anticamente gli Aleſſandrini tutti in generale erano ottimi ſonatori di qual ſi voglia ſtromento. Giulio Ceſare Scaligero nella Poetica riferiſce, che gli Antichi Toſcani profeſſauano tanto il ſuono de' pifferi, che fino i cuochi à ſuon di piffero cucinauano, e ordinauano le viuande. E l'iſteſſo dice Ateneo. E de' Tebani ſi legge, che à poche arti attendeuano, fuorche alla Muſica, e cantauano, e ſonauano sì acuta, e veloce mente, ch'era marauiglia, come in tanta velocità della mano, e della lingua poteſſero oſſeruare le regole dell'arte. Più mirabile era tenuto quello, che faceua Aſpendio Citaredo antico, il quale con' vna ſola mano ſonaua la cetera per eccellenza; ma con tutto ciò, non c'è muſico alcuno, che non ſi contentaſſe più toſto d'hauer l'arte d'Amabeo, il quale ogni volta, che vſciua in publico à ſonare, e cantar nel teatro, dice Ateneo, che gli Arteſi gli donauano ſecento ſcudi. De noſtri moderni io non sò alcuno, che habbia hauuta ſimil fortuna, ma non diſſimile arte crederò bene, che l'habbiano hauuta molti. Sarammi ageuolmente creduto, che gli antichi ſtromenti muſicali, che habbiamo, ſieno à tempi noſtri ridotti à maggior perfezione che mai;

poiche è ordinario di tutte le cose, che si racconciano, ò si rifanno più volte, l'andarle sempre migliorando, e perfezionando: e sappiamo di più, che gli antichi stromenti da corde non soleuano ordinariamente passar tre ordini: onde i Lacedemoni ruppero la cetera à Terpandro, e vollero fare anche l'istesso à Timoteo, perche haueuano aggiunte alcune corde di più: parendo à quegli huomini seueriſſimi, che l'onestà del diletto trapassasse in lasciuia. Gli Argiui allargarono vn poco più la mano; ma non vollero neanch'essi, che le cetere loro hauessero più di sette ordini; All'età nostra non sono queste prammatiche, e ogn'vno può sonar non solamente le cetere, ma le campane con quante corde gli piace. Sì che vuol la ragione, che gli antichi stromenti, che noi vsiamo, come più numerosi di corde, sieno anche più armoniosi, che non erano anticamente, almeno per ordinario. Quanto parimente alla Musica delle voci, veggendosi da i libri antichi, che ne sono restati, che i nostri sono più artificiosi d'assai, debbiamo credere, che le voci loro concordassero con le note, come fanno le nostre; e che nell'armonia del canto noi habbiam quel vantaggio, che a i libri nostri nell'arte musicale veggiamo hauere, se però è vero, che gli antichi non haueſsero libri di maggiore artificio, il che non affirmerei. Questo sò bene, che l'anno 1022. Guido Aretino, che fù poi Monaco, ritrouò la maniera d'apprendere in due anni la musica di canto fermo, che prima à pena in dieci si soleua imparare; e che per questo ne fù remunerato da Papa Benedetto Ottauo. Ne già mi muouono le Greche marauiglie, che di Timoteo, e di Terpandro si narrano, poiche anco de' nostri ne sentiam raccontar di maggiori per vaghezza di penna. E fra l'altre Lilio Gregorio scriue d'hauer letto nell'Istorie di Dania, e nella Magia di Cornelio Agrippa: *Musicum quendam tanta modulandi vi gloriari solitum, vt se audientes diceret mente abalienare posse: Cumque id Regis iussu facere cogeretur, adstantium animos soni varietate flectere est aggressus: Itaque inusitatæ seueritatis concentu edito, quædam velut mœstitia, & stupor omnes compleuit, vt extra se positi esse viderentur. Dein mutata modulorum ratione in plausum lætitiamque deflexit, vt & corporis motu gestirent: postremo acrioribus modis ad tantum amentiæ astantium animos concitauit, vt in furorem, ac rabiem quandam præcipites traherentur, &c.* E questo istesso ancora si legge di vn tale Ottero Principe Alemanno.

Ma più tẽperata, e più vera forse è la lode, che dà Cosmo Bartoli ne' suoi ragionamenti Accademici à Giulio da Modana, il quale col suono d'vn arpicordo si vantaua di tirare à se, ed inuaghire qual si voglia distratta, e occupata mente: E messo alla proua nell'anticamera di Papa Clemente Settimo, con certi, che intenti a negozj graui, e di premore, s'erano ritirati in vn'altra stanza con fermo proposito di non volerlo sentire, in poco stante li costrinse à correre al suono. Più temperata, e sicura è quella ancora, che da Battista Fulgoso viene data à Gio. Fernando Cieco, il quale non solamente fù buon Musico pratico, ma nella Teorica sì eccellente, che essendo cieco componeua vn canto à quattro alla mente, con l'istessa facilità, che haurebbe fatto se haueſse hauuto gli occhi. E perche i Greci non ne possano opporre per vanto tra i loro compositori di Musica, Teofilo Imperatore, il quale come scriue Cedreno mise in canto molti motetti, e molte cose sacre, e mentre in Chiesa le sentiua cantare, tutto d'affetto si contorceua, e scoreua, ballando con le mani, e co' piedi; Noi ancora possiamo connumerar trà nostri Iacopo Re di Scozia, che non pur cose sacre compose in canto, ma trouò da se stesso vna nuoua Musica

lamen-

lamenteuole, e mesta, differente da tutte l'altre. Nel che poi è stato imitato da Carlo Gesualdo Principe di Venosa, che in questa nostra età hà illustrata anch'egli la Musica con nuoue mirabili inuenzioni.

Astronomi, e Astrologhi Antichi, e Moderni. Cap. XXIV.

RImangono della Matematica l'altre due parti, Astrologia, e Geometria. L'Astrologia è di due sorti, vna che considera le stelle nell'esser loro, e i mouimenti, e gli ordini delle sfere, e gli effetti del Sole, e l'eccliffi, e'l rinouar della Luna, e chiamasi Astronomia. L'altra considera i luoghi delle stelle, in particular dell'erranti, e gli aspetti, e gl'influssi loro ne' corpi vmani, e quindi giudica gli accidenti futuri con nome d'Astrologia.

Della prima accettata da tutte le nazioni, e approbata da tutte le scuole, scriue Diodoro, che i Babilonj ne furono gl'inuentori. Alcuni particulari trouati con tutto ciò vengono attribuiti à Talete, Pitagora, e Anassimandro.

Quelli, che anticamente ne scrissono, furono Eudosso, Conone, Teone Alessandrino, Ipazia sua figlia, Tolomeo, Enopide Chio, Arato, Manilio, Iginio, e alcuni altri di minor fama. De' nostri n'hanno tratatto il Sacrobosco, il Re Alfonso, il Pontano, il Pieccolomini, il Monteregio inuentor della decima sfera, il Cupernico, il Clauio, il Ticone, il Magino, il Galileo, e altri molti, che l'hanno cõ diuersi scritti illustrata, e nobilitata. Ma essendo questa vn'arte, che quasi tutta consiste in osseruazioni; oltre che la lunghezza del tempo hà dato materia à' nostri Moderni di saperne assai più, per le multiplicate osseruazioni, che sono andate facendo di tempo in tempo, hanno essi medesimamente hauuta la sorte delle nauigazioni de' Castigliani, e de' Portughesi, i quali hauendo scoperto l'altro Emisperio con altre stelle vicine à quel polo, hanno corrette molte opinioni mal nate, e fatte saper molte cose, che non si sapeuano prima. Ma quello, ch'io stimo più, i nostri col proprio ingegno si sono auanzati tant'oltre, che hanno inuentati istromenti così marauigliosi, che col lor mezzo hanno fatto discẽdere le spezie delle cose di Cielo in terra, che dianzi non erano visibili, e trouati sei Pianeti di più: veduto, che la Luna è globosa, e tonda sì, ma ineguale nella sua superficie: Che'l Sole si tinge di macchie nere; E che la via lattea non è quale Aristotile, ma quale Alessandro l'imaginò. Ne pur questi sì rari effetti del Telescopio; ma con altri nuoui stromenti da terra ferma, e dall'Isole del mare Atlantico, e Baltico, e Germanico Settentrionale, e dal nostro Mediterraneo, hanno osseruato, e con matematiche dimostrazioni prouato, che alcune comete vedute all'età nostra er no assai più alte del globo della Luna, à confusione delle sottigliezze Aristoteleschе.

Ma quanto all'altra parte, che considera gli aspetti, gli accidenti, e gl'influssi delle stelle ne' corpi vmani, e giudica gli auuenimenti futuri, dicesi, che Iparco Niceo fosse il primo, che numerasse le stelle, osseruasse gl'influssi, e trouasse stromenti da conoscere la grandezza, e la latitudine loro. E aggiugne Plinio, ch'ei notasse anche vna stella nuoua, ch'era nata al suo tempo: Ma questo poi riguarda l'Astronomia.

Io credo, che quest'arte hauesse più tosto origine da i Caldei, che da i Greci, e vedesi, che quelli, che anticamente la professauano, erano comunemẽte chiamati Caldei: se ben essi s'vsurpauano il nome di Matematici, quasi che tra i Matematici fossero i primi. Giulio Firmico dice, che gl'inuentori di essa furono

Petosiri,e Nicepso;Ma che che sia questa parte nō hà hauuta la fortuna dell'altra,perche non è riuscita dottrina reale,e non hāno incontrati i nostri ne l'antiche osseruazioni,ne le loro proprie. Narrasi,che gli Antichi faceano miracoli in predire cose future. Tiberio,e Adriano Imperatori,Publico Nigidio,Trasullo, Tolomeo, Giulio Firmico, e Asclatarione, e Parmeno Caldei hebbero fama grande in quest'arte, e dopo loro vna turba infinita d'Arabi, tra quali furono i primi Ali, Albenragel, Albumasar,Albuali,Auenazra,Aomar,Abubater,Alcabizio,e quel Bubalacar,che predisse l'auuenimento,e la setta di Macometto.

Se le marauiglie scritte da gli Antichi sian vere, ò nò, me ne rimetto a i successi. Sò bene,che molte volte furon cacciati di Roma gli Astrologhi giudiciarj, per le ragioni,che altroue nel settimo libro si sono dichiarate;E sò,che Sesto Filosofo nel suo libro contra i Matematici secondo la traduzione di Genziano così ne fauella: *Aduersus Genealogiam, quam Chaldei magnificis ornantes nominibus, se ipsos Mathematicos appellant, & Astrologos, vitæ humanæ multis modis non paruam afferentes iniuriam, & in nobis magnam struentes superstitionem neque quidquam permittentes agere ex recta ratione, &c.* D'onde poi ne son nate le censure graui de' Teologi,e de' Politici nostri; con tutto ciò non hà lasciato questo secolo,e quello de' nostri Auoli,d'hauere anch'egli suggetti in questa professione comunque incerta famosi al par de gli Antichi. Il Bonato,il Cardano,il Gaurico, il Giuntino,il Leouizio,lo Sconero,il Nabod,l'Origano,il Ranzouio,e s'altro ve n'hà,che meriti d'esser connumerato tra primi. E se le dottrine loro riescon fallaci, bisogna credere, che il medesimo auuenisse à gli Antichi,poi che tutte sono fondate sù gli stessi principj.

Geometri,e Cosmografi Antichi,e Moderni. Cap. XXV.

IL primo Geometra, che fosse in Grecia, vuole Laerzio, che fosse Talete, il quale haueua imparata quest'arte in Egitto. A Talete succederono Ecateo, e Anassimandro inuentore dell'Oroscopio, e della sfera materiale; e che secondo l'istesso Laerzio fù il primo, che descriuesse il circuito della terra, e del mare. Brisone, Democrito, Teodoro Cireneo, e Archita maestro di Platone, furono anch'essi grandissimi Geometri. Ma Euclide Megarese, che secondo Valerio Massimo fù famigliare di Tolomeo Filadelfo, per le regole, che ne lasciò di quest'arte, è più famoso di tutti. Dopo Euclide hebbe nome Eratostene; ma più d'Eratostene Archimede Siracusano,il qual nella pratica superò tutti gli antichi famosi, benche nelle regole,che lasciò scritte, fosse tenuto oscuro. Proclo Licio scrisse sopra le cose d'Euclide; ma alcuni tengono, che Teone Alessandrino superasse Euclide, e Proclo, e che i libri de gli Elementi matematici attribuiti ad Euclide, sian di costui. Dopo Ecateo, e Anassimandro, in quella parte,che è chiamata Geografia: furono di gran fama Timostene Ammiraglio di Tolomeo Filadelfo, Palemone Elladico, Pappo Alessandrino, Ipparco, Dionisidoro, e Dicearco Ciciliano. Ma Tolomeo, e Strabone à noi sono più noti di tutti gli altri per gli scritti loro, che habbiamo pieni veramente d'vna mirabile industria. Nondimeno i nostri moderni Geografi hanno non pur ammendati molti errori di Strabone, e di Tolomeo; ma scoperte le fonti del Nilo, e gli vltimi confini dell'Etiopia; penetrati paesi inaccessibili sotto il polo artico, eepredati i Regni dell'Indie, e girando per l'immenso Oceano à gli Antipodi trouato, e descritto vn

nuouo

nuouo mondo; al che gli antichi non aspirarono mai; i quali hebber opinione, che la terra sola fosse il centro del mondo; Che solo questo nostro emisperio fosse abitato; Che delle cinque zone, due fossero incolte, e diserte; Che l'Inghil. terra, e l'Islandia fossero i confini del mondo, Che'l mare Oceano non si potesse nauigare verso Ponente, ne verso Settentrione; E ch'egli in parte alcuna non si gelasse: Cose tutte, che i Cosmografi, e Geografi nostri hanno con la proua essi medesimi ritrouate falsissime: E l'vso sol della calamita, e della carta da nauigare per sapere doue si và, e doue si è, ne' mari incogniti senza veder terra, eziandio in tempo di notte, auanza in quest'arte tutte le antiche inuenzioni.

Scriue Strabone, che'l primo, che per l'Oceano mandasse naui in India, fù Tolomeo Euergete, il quale essendogli stato condotto vn'Indiano preso nel golfo d'Arabia, ou'era stato portato dalla fortuna in vna picciola nauicella, fattolo ammaestrare, intese poscia da lui, di che paese egli fosse; Ed essendosi offerto d'insegnare il cammino, il Re mandò con esso lui molte naui sotto la condotta d'Eudosso famoso Astrologo, il qual dopo vn lungo cammino penetrato in India per la via del Mar Rosso, e della costa d'Arabia, riconduste finalmente dopo molti mesi à saluamento le naui in Alessandria carche di varie merci. Questa nauigazione fù incognita à gli Eutopei fino al tempo de' nostri Auoli, che l'armata de i Re di Portugallo costeggiando dal mare Atlantico i Regni de Negri, e la spiaggia della Guinea, finalmente la ritrouò. L'anno poi 1492. Cristoforo Colombo Genouese con memorando ardire, trauersando verso Ponente l'orribile, e vasta ampiezza dell'Oceano, scoperse il nuouo mondo. Famosi dopo il Colombo furono Magaglianes, che circondò l'vniuerso; Amerigo Vespucci, che diede il nome all'America; Ferdinando Cortese, che trouò il Messico: E dopo questi grandi il Mizzaldo, il Campano, il Ramusio, il Catena, il Barroccio, l'Ottelio, il Magino, e alcuni altri, c'hanno illustrata quest'arte con le fatiche loro.

Curiosità, e sottigliezze Antiche, e Moderne. Cap. XXVI.

POtrebbe parere ad alcuno, che fosse temerità il voler contra porre l'inuenzioni moderne all'antiche, che sono innumerabili; Io non presumo questo: ma ben presumo d'esaminar breuemente, se i Greci, e i Romani, in que' loro secoli più felici, furono d'inuenzioni eguali a gl'ingegni de' nostri: Et per non confondere i tempi, non fù mai più gloriosa la Grecia nell'arti di pace, e di guerra, che da gli anni di Socrate, e di Filippo, fino alle vittorie di Mummio, e di Silla, che la depredarono, e trasportarono a Roma le spoglie sue. Ne in Roma fiorirono mai più gl'ingegni, che da i due Africani fino all'Imperio di Marco Antonino Filosofo, dopo il quale parue, che l'eccellenza Romana incominciasse a dar crollo. Questo tutto è vno spazio di circa 550. anni, che diuidendosi come hò detto, resta la metà a i Greci, e l'altra metà a i Romani. I nostri per competere con ambedue le parti non hanno bisogno di tanto tempo, e poco più della metà basta loro. Però vedremo s'eglino in trecent'anni sieno stati inuentori di più cose, e di più momento, che non furon gli antichi in cinquecento cinquanta.

Già habbiamo trascorsi i Capi delle facoltà intellettiue, e delle cose prati-

che, e i principali ancora delle fattiue, e veduto, che già tutte erano molto prima inuentate. La Dialetica da Aristippo, Carneade, e Stilpone: La Filosofia da Socrate, Platone, e Aristotile: La Retorica da Demostene, Isocrate, e Demetrio: La Medicina da Erasistrato, Galeno, e Dioscoride. La Milizia da Filippo, da Alessandro, e da Pirro: La Pittura da Timante, Protogene, e Apelle: La scoltura da Prasitele, Eufranore, e Lisippo: L'Architettura da Dinocrate, Sostrate, e Stasicrate: E le Matematiche tutte da Euclide, Archimede, e da Eudosso, che fra i più celebri di que' tempi si contano, furo illustrate, non inuentate. L'Istoria, e la Poesia già cadeano del colmo loro. L'inuenzioni, che de' Greci di que' tempi si possono raccontare, sono la Musica figurata di Filosseno, e di Timoteo, che da' nostri moderni (se non m'inganno) è stata rinouata, e perfezionata. Vantansi, che inuentarono la carta del papiro in Alessandria; e le membrane in Pergamo; E Plinio scriue, che i libri ritrouati nella sepoltura di Numa Pompilio tanto più antico d'Alessandria erano di carta. Nondimeno concedasi pur questa inuenzione a gli Alessandrini, e a Pergameni, che in ogni modo ella non sarà mai da contrapporre a quella della carta nostra fatta di cenci di panni lini pestati per forza d'acqua, candida come neue, e che conserua i caratteri minutissimi d'inchiostro cinquecent'anni. Trouarono i medesimi Alessandrini la nauigazione dell'Indie, come s'è detto, e trouarono i medesimi Pergameni per opra di Zenodoto architetto il musaico di varij pezzetti di pietre composte insieme. I nostri moderni hanno anch'eglino ritrouata la medesima nauigazione, e l'hanno cominciata da Prouincie più rimote, e lontane: E'l musaico l'hanno inuentato di gran lunga più bello di pezzetti di vetro di diuersi colori. Cresibio Alessandrino ritrouò gli organi, e gli orologi da acqua, che si perderono poi; Noi l'vno, e l'altro habbiamo ritrouato, e ridotto a maggior perfezione. I Romani inuentaron l'arte di segare i marmi per incrostarne i muri, e Mamurra fù il primo; poi nelle guerre d'Italia rimase spenta. I nostri l'han rinouata in tanta perfezione, che non pur i marmi ordinarj, ma segano il porfido, e'l diaspro con la medesima ageuolezza, che gli antichi segauano il tiburtino; e senza aiuto di migliaia di schiaui, o d'opre pagate, hanno ridotti in seruitù gli elementi, e gli fanno segare a i fiumi. Al tempo d'Augusto si trouaron gli Arazzi figurati, Attalo prima ne haueua dato il modello: ma già s'è detto, che non fù cosa da contrapporre, ne alla materia, ne al lauoro de' nostri. Il metallo Corintio ritrouato da Mummio fù caso, e non sapere, e'l lauoro non comportaua la spesa. Pompeo Magno introdusse in Roma i vasi di Murtina; non fù inuenzione d'vtile, ma di lusso; e non fù sua, ma de gli Asiatici, come pur è la nostra della porcellana, che viene anch'ella da quelle parti. I giochi de' gladiatori (se merita nome di gioco vno spettacolo orrendo, oue a bell'arte s'vccideuano gli huomini) fù inuenzion più che barbara, e poco degna della Romana ciuiltà, e vmanità. Benche neanche fosse inuenzione de' Romani, ma de' Toscani secondo Nicolò Damasceno riferito da Ateneo, che disse: *Gladiatorum spectacula non solum publicis ludis, & theatris populique frequentia edunt Romani a Thuscis inuecto more, sed inter epulas, &c.* D'altro trattenimento, e gusto sono le giostre, e le barriere, e i tornei de' moderni. I serragli de quadrupedi, e vccelli, de' quali si predica inuentore Lelio Strabone, furon delicie trouate prima da i Re d'Egitto, cose priuate, e di poca stima.

Ma

Ma le inuenzioni de' nostri sono publiche, sono di conto, e sono lor proprie; Se bene anche in questa parte del diletto particulare de' Principi, e Signori, non hanno lasciato d'inuentar cose più industriose, che non è il racchiudere in vn serraglio fiere, ed vccelli; E puossi vedere, quanto l'inuenzione de' Falconi, Astori, Sparuieri, e altri vccelli da rapina, che s'auezzan domestici, e fanno preda di fagiani, e starne, e quaglie, e combattono in aria con altri vccelli gagliardi, sia a Caualieri, e Signori di più nobil trattenimento cagione. Benche vn autore poco autoreuole affermi questa essere stata inuenzione d'Vlisse. Le Ciarbottane, che seruono per vccidere gli vccelli con palle di terra picciole senz'altro strepito, che d'vn soffio solo, sono anch'elle istromenti moderni, e trouate, s'io non m'inganno, in Carpi di Lombardia, doue oggidì ancora se ne fa quantità. Hebbero i Romani que' loro inestinguibili lumi, che durauano accesi ne' sepolcri cinquecent'anni: E Sant'Agustino scriue d'vna lucerna, che ardeua continuamente in vn tempio de' Gentili in luogo scoperto al vento, e alla pioggia, ne s'estingueua giammai. E forse era quella, di cui scriue Pausania, ch'era nel tempio di Minerua in Atene, fatta per man di Callimaco, e vn'anno intiero duraua accesa, perche haueua il lucignuolo di lino carpesio, o asbestino, che non si consuma nel fuoco. Ma i nostri non hanno applicato l'ingegno a conseruar lumi accesi ne' sepolcri de' morti, non credendo le fauole, che credeuano i Gentili; che quando lo vi hauessero applicato, non era più difficile questa inuenzione da rinouare di quello, che sieno state tant'altre, c'hor sono comuni a tutti: Anzi sò io persone, che presumono di saperla. Vna sola esperienza difficile a i moderni scriuono Plinio, e Dione, che fece vn tale sotto Tiberio, a cui donò alcuni vasi di vetro flessibile, e in premio ne riportò la morte da quel maligno. Con tutto ciò il Cardano hà lasciato scritto d'hauer vedute catene di vetro fatte da vn tal Francese, le quali gittate in terra non si rompeuano; non dice però, che'l vetro fosse flessibile: ma io non dubito punto, che se ciò è possibile, gli artefici di Murano, come hanno trouata maniera di fingere il vetro in cristallo, e farne vasi da bere in cento mila foggie diuerse, e d'assottigliarlo in capegli, farne piume di più colori, e formarne tutti que' più curiosi, e bizzari lauori, ch'vmano intelletto chimerizando può imaginarsi, non sieno per fare anche questa proua, e assai presto. Sò, che Cicerone nel 3. s'io non erro, *De natura Deorum*, disse, ch'Esculapio fù l'inuentore de gli specchi di cristallo, e di vetro: ma non sò, se fossero col mercurio, o stagno calcinato della parte di dentro, inuentione moderna, e trouata, o rinouata, ch'esprime mirabilmente l'imagini: Ne parimente si legge, che gli antichi hauessero le tante sorti d'occhiali di vetro cristallino, come habbiamo noi altri per soccorso de' vecchi, e di tutti coloro, che hanno la vista debole. Plinio nel 26. del 36. scriuendo come si lauoraua il vetro al suo tempo, disse: *Aliud flatu figuratur, Aliud torno teritur, Aliud argenti modo celatur, Sidone quondam ijs officijs nobili, siquidem etiam specula excogitauerat, &c.* E quanto a gli specchi trouati da quei di Sidonia, o fosse da Esculapio, già ne habbiamo parlato. Del ridurre il vetro in varie forme col fiato, i moderni di Murano, e di Barcellona non hanno pari; dell'effigiarlo con certe stampe, è cosa vulgare; dell'effigiarlo con intaglio, faceuasi pochi anni sono con lo smeriglio, e si dorauano le figure; ma hora s'è dismessa come inutile spesa, e fatica vana, che toglieua la sua bellezza al vetro cristallino. Il lauorarlo al tornio, noi non l'vsiamo, sì perche non si fà col ferro, e conuerrebbe adope-

adoperar lo smeriglio; sì perche quella pur anche sarebbe fatica gittata, rompendosi oggidì più vetri in vn mese in vna casa priuata, che non si faceua anticamente in dieci anni nella Corte d'vn Prencipe. Però queste industrie i nostri le impiegano tutte in cose di maggior prezzo, cioè in lauorare il cristallo di monte, il quale intagliano con tant'arte, che nelle guardarobe de' Gran Duchi della Toscana ne sono vasi grandissimi lauorati in forma di naui, con gli alberi, l'antenne, le gabbie, le sarti tese, l'ancore, le scale, e tutti gli armamenti a lor posti, come per appunto nelle naui si vede. Ne pur di cristallo di monte; ma ve ne sono d'Agata, di Corniolà, di Lapislazolo, e d'altre pietre preciose, con l'istesso artificio in varie forme intagliati. Sì che quelle antiche tazze famose d'argento effigiate per mano d'Antipatro, e di Mentore; e quelle due di cristallo di monte, che ruppe Nerone disperato vedendo perdute le cose sue, sarebbono all'età nostra cose vulgari. Passo all'Alchimia, che pur anco i Romani tentarono, onde racconta Plinio, che Caligula Imperatore, hauendo fatto bollire con certa industria vna quantità d'orpimento per cauarne oro, ne cauò sì, ma tanto poco, che non rifece la spesa. Suida scriue, che l'Imperatore Diocleziano fè cercare in Egitto tutti i libri d'Alchimia, e che trattauano di fare oro, e argento; e tutti li fece abbruciare, acciò che gli Egiziani fatti con tal arte ricchi, e potenti non pensassero a ribellarsi; Mà io stimo, ch'egli il facesse per estinguere quella superstizione, acciò che gli huomini non vi perdessero dietro il cernello. Leggesi nell'Istorie di Padoua, che ne' tempi più moderni iui fù ritrouata sotterra vn'vrna antica con questi versi.

Plutoni sacrum munus, ne attingite fures:
Ignotum est vobis hoc quod in orbe latet.
Namque elementa graui clausit digesta labore:
Vasè sub hoc modico Maximus Olibius.
Adsit fœcundo custos sibi copia cornu,
Ne precium tanti depereat laticis.

E dentro dà quell'vrna ve n'era vn'altra minore, nellà quale erano due ampolle fatte con molta industria, l'vna piena d'oro purissimo liquefatto, e l'altra d'argento, con vna lucerna accesa, che tuttauia ardeua, e nell'vrna piccola erano scritti questi altri versi.

Abite hinc pessimi fures:
Vos quid volitis vestris cum oculis emissitijs?
Abite hinc cum vestro Mercurio petasato, caduceatoque:
Maximus Maximo donum Plutoni hoc sacrum facit.

Dicesi parimente, che in Francia nella Libraria del Re sia vn'opera di Zosimo Istorico, la quale tratti d'Alchimia. Mà i nostri, che non hanno rinouato, e inuentato? In Ispagna all'Escuriale io hò veduto vna boccia piena d'oro purissimo liquefatto, come quello d'Olibio, che mai non si congelà. E hò veduta vna verga di finissimo argento, e fauellato con chi la vide fondere, fatta d'argento viuo. E tra le cose curiose de' Gran Duchi di Toscana hò veduto vn chiodo lungo da quattro, o cinque dita, che la metà verso la punta è d'oro, e l'altra metà è di ferro, e dicono, che tuffato da vn'Alchimista in certa materia fino a quel segno diuentasse d'oro. Mà l'arte se non è falsa in tutto, è fallace almeno in maniera, che il dar fede a i libri di Raimondo Lullo, d'Arnaldo di Villanoua, d'Alberto Magno, di Geber, del Conte di Treues, e de gli altri moderni, che hanno scritto di questa materia, è vn faettar la Luna. Nondimeno col

mezzo

mezzo di quest'arte hanno i moderni trouati segreti nobilissimi di preziosi liquori stilati per la medicina, e per altri effetti. Di minerali diuersi sublimati, e affinati; di colori eccellenti per la pittura; di gioie false, che ingannano i gioellieri medesimi: E quello che è di maggior momento per l'vtile, che ne riceue il publico, l'acqua da partire i metalli, che gli Antichi non conobbero mai, figliuola dell'Alchimia, e l'acqua vite, e la notizia, che habbiamo di lei cominciò da alcuni libri di Medici Arabi, che l'introdussero per medicina, e per tale si conseruò fin tanto, che i Modanesi con la copia grande la dilatarono per tutte le Prouincie Settentrionali, oue non allignano viti, e la fecero introdur per beuanda. Il principio fù come io dirò.

L'Acquauite si faceua prima solamente di vini guasti, in poca quantità, e raffinata in guisa, che à fatica vna goccia se ne poteua bere. Alcuni anni fù grande abbondanza di vini per tutta Italia, e quelli delle pianure di Modana, che si soleuano spacciare a Venezia, essendo più deboli de gli altri, restarono a dietro, e gran parte se ne guastò; Subito i Modanesi gli stillarono in acquauite, e vi mischiarono ancora i buoni, che non poteuano vendere, ma non passarono l'acqua se non due volte per farne più, e la condussero a buon mercato a Venetia. I Venetiani sapendo che in Germania quei, che cauano le miniere, hanno bisogno di beuanda, che dia loro vigore, e calore, la comprarono, e la mandarono là, oue fù spedita con gran guadagno; e allora i Modanesi cominciarono a farne quantità grande d'ogni sorte di vino, quando n'era abbondanza, hauendo tirato il conto, che i buoni rendeuano tanto più; e ne hò veduto io mandare a Venetia cento botti per volta. E anche inuenzione de' Modanesi l'Olio di sasso, detto con altro nome Olio di Monte Zibio, luogo del territorio di Modana, doue fù prima inuentato. Hora si caua in più luoghi di quello Stato, e si manda per tutto, seruendo per doglie frigide, e per far fuochi lauorati. Cauano pozzi in certi siti, che i periti conoscono, e in fondo vi trouano Olio mischiato con acqua, il quale raccolto il separano, e purgano poi. Ma fra le doti curiosissime dell'Alchimia niuna s'agguaglia a quella dell'esanimazione dell'oro, che di masse grandi il riduce in pochissima poluere di color purpurino, chiamata da alcuni *Lapis Philosophorum*, che poi gittandosi in quantità di mercurio fatto bollire a lento fuoco, il conuertisce in oro, se con la prima quantità si conforma: ma se il Mercurio eccede la quantità del primo oro, l'affissa in argento. E la proua fù publicamente mostrata in Venetia pochi anni sono; ma niuno hà insegnato fin'hora il segreto di far la poluere benche molti l'habbiano veduta. Non è meno marauiglioso il segreto della poluere, che chiamano aurata, ritrouata di fresco; vn pugno della quale messo sopra qual si voglia gran volta la sfonda, e la rompe, dandole fuoco: non fà impeto se non all'ingiù, al contrario della fiamma, e dell'altra poluere.

Hor fin quì giudicherà ogn'vno cred'io, che gl'ingegni moderni non cedano d'inuenzioni a gli antichi. Ma che sarà, se noi aggiugniamo in fauor de' nostri numero di maggiori, e più importanti trouati, a' quali essi non habbiano che contraporre? E facendomi dalla Stampa de' Libri, che cosa inuentarono mai i Greci, e i Romani, che possa a lei pareggiarsi? Quante illustre memorie, quanti ritratti de' loro pregiati ingegni si sarebbon perduti, o si perderebbono, se non fosse stata questa nobile inuenzione, che ha introdotto il mondo di fare, che in terra l'anime de gli huomini glorioſi giammai non muoiano? Passiamo alla bussola della Calamita, e alla Carta da nauigare trouata per testimo-

stimonio del Collenuccio, e del Giouio da Flauio, o come altri hãno scritto dà Giouanni Goia da Melfi: che se i Romani si gloriarono d'hauer per l'Oceano condotte l'armate loro nell'Isola d'Inghilterra, che si vede da terra ferma; Che gloria deurassi a costui, ch'insegnò a' Portughesi di nauigare ad vn incognito polo, da vn orizonte all'altro; e al Colombo, e a' Castigliani di trauersar francamente la spauenteuole ampiezza dell'Oceano, e andar con vn corso continuato di tanti giorni, senza mai veder altro, che mare, e cielo, a trouare a gli Antipodi vn nuouo mondo? Vengo alle machine militari: Qual inuenzione così tremenda fù imaginata giammai, che a quella delle nostre artiglierie s'aggua-gliasse? Qual sì bizzarra fù mai trouata, che a quella de gli Archibugi a ruota, e a focile fosse da contraporre? di cui il Duca Federico Achille di Virtemberga ne fa autore Bertoldo Squarcio. O quale sì spauenteuole, che quella de' Petardi inuentati pochi anni sono rassomigliasse? Non parlo delle mine, e de' fuochi lauorati di tante sorti, nati dalla poluere delle bombarde, della quale n'è stata nouuamente vna specie inuentata, che non iscoppia, e non fà strepito, e vccide. Ma delle fortezze inespugnabili, e dell'armature di tempera impenetrabile trouate per riparo contra sì orribili macchine, che direbbon gli antichi, se le vedessero? Della ingegnosissima inuenzione de gli Orologi da ruote, che suonano, e mostrano l'hore con vn perpetuo giro, e i moti de' Pianeti, che non haurebbono detto, e scritto i Greci, e i Latini? Il Telescopio solo trouato vltimamente in Fiandra, e perfecionato in Italia, col quale di lontano quindici, e venti miglia si veggon le cose come presenti, e si scopron le stelle inuisibili nel Cielo, supera di gran lunga quante inuenzioni Latine, e Greche furon trouate in tutto quel corso d'anni così famoso, che da principio fù segnato da noi. Taccio, che la lingua, che noi scriuiamo, sia cosa moderna introdotta dal Boccaccio, e dal Petrarca, e da Dante: e lascio di cercare se gli antichi hauessero il Sal di miniera, di cui ne attribuisce Cuspiano l'inuencione a Elisabetta figliuola di Mainardo Conte del Tirolo. O se dipignessero sul rame, e su l'alabastro con tanta delicatezza, come fanno i pittori nostri: o se nella penuria di Zucchero, in che viueuano, hauessero la copia di tante sorti di confetture, e di conditi preziosi, che habbiamo noi, non potendo il mele, che oprauano essi fare l'istesso effetto; e scriuendo Plinio, che si seruiuano del Zucchero solo per Medicina. Non fauello più delle tante maniere di drappi, e ricami preziosi, e vestiti pomposi, e cintigli, e piume, e gioielli; ne s'hauessero le tante foggie di guanti, che habbiamo noi: o inuenzione eguale alle nostre calzette di seta, hauendone di sopra fauellato a bastanza. Sarannomi forse opposte alcune particulari curiosità, come per esempio vna carretta intagliata in auorio da Mirmecide Milesio, di tanta picciolezza, che vna mosca la ricopriua. L'Iliade d'Omero in vna sottilissima membrana sì sottilmente scritta, che tutta in vn guscio di noce si nascondeua. Il carro di Fetonte con quattro caualli, quale scriue Galeno, ch'era intagliato in vna gioia d'anello. La Statua di Mennone in Etiopia, che ferita da i raggi del Sol nascente pareua, che mormorasse. L'arte di Telestre saltatore, che rappresentaua ballando tutte le azzioni, che fecero a Tebe i sette Re. E quella di Menelao arciero di Costanzo Imperatore, che tiraua tre saette per volta, e feriua tre bersagli diuersi. Queste veramente non sono inuenzioni, ma sottigliezze d'ingegno sopra cose trouate, e non sono de' tempi deffiniti da noi. La Statua di Mennone non risonaua per artificio vmano, ma per natura di quella pietra, ch'essendo porosa, e nitro-

sa,

sa, riceuuti i vapori della notte, strepitaua al calor del Sole, come strepita il lauro al calor del fuoco. Così veggiamo in diuerse pietre diuersi effetti. E Sostrate Gnidio anch'egli si pensò di fare apparire vna marauiglia con la calamita nella sepoltura d'Arsinoe in Alessandria. Fabbricò vna Cappella con vna cupola sopra, tutta di calamita, e imaginò di mettere il corpo d'Arsinoe in vna cassa di ferro, che nel mezzo di detta cupola stesse sospeso in aria: ma preuenuto, come dice Plinio, dalla morte, nol potè fare. Ne forse il faceua viuendo, imperoche le medesime proue non riescono egualmente ne' corpi grandi, e ne' piccioli data la proporzione. I nostri fanno statue, che non romoreggiano a i raggi del Sole, ma muouonsi, e passeggiano, ballano, e suonano musicalmente per forza di ruote ascose; e ricordomi d'hauer veduto vn carro con vn coro di Musica sopra, che senza caualli, e senza che alcuno il tirasse, o spignesse, andò da se medesimo da vn capo all'altro del corso di Roma, ch'è lungo vn miglio. E Alberto Magno come hò detto, e come affermano scrittori di conto, fece fauellare vn capo vmano di bronzo. Quanto alla picciolezza della carretta di Mirmecide; dell'Iliade di quell'altro; e della gioia scolpita col carro di Fetonte: Il Cardano scriue, che quel Franzese, che faceua le catene di vetro, che non si rompeuano, faceua ancora del medesimo vetro carri co' buoi tanto piccioli, che vn'ala d'vna mosca li ricopriua. E ne' libri dell'arti racconta d'vn'orologio da ruote mirabile per la sua picciolezza (riferirò le parole sue:) *Principi Vrbini, & hoc nostra ætate contigit, dono datus est anulus, qui indice exciperetur, gemmam vero haberet, in qua horologium perfectum, quodque præter lineam horas distinguentem vno ictu per singula horaria spatia gestantem admoneret, &c.* Questo sò io di certo, che Gismonda mia madre haueua vna pulce incatenata con vna catena d'argento; e sento dire, che in Germania oggidì se ne vendono molte incatenate in simil materia. E'l Cardano afferma di hauerne anch'egli veduta a Milano vna tale. Marcello Scalino, che pochi anni sono morì, sopra vn grano di lenticchia da vna parte sola scriueua la Salue Regina così distinta, ch'ogn'vno la poteua leggere, e viuono oggidì li testimonj di veduta. Quanto a i balli di Telestre, che marauiglia è, che vn'huomo così bene organizato, e disposto dalla natura, e così ingegnoso balli per eccellenza? marauiglia sarebbe veder ballare vn'asino, o vno senza gambe, e cucire vno senza bracciare nondimeno tutto questo habbiamo veduto senza marauiglia alla nostra età. Capitò a Roma pochi anni sono vn Francese, il quale publicamente in Piazza Nauona faceua ballare vn asino, e andar su la corda vna capra, e quello che accresce la marauiglia, l'asino ballaua al suon d'vna lira, contra il prouerbio, *Asinus ad Liram*, e mutaua ballo al mutarsi del suono; e fermandosi il sonatore ad vn certo segno si lasciaua cadere in terra, e faceua il morto, ne si moueua benche il maestro ballasse a lui su la pancia; e ricominciandosi il suono, balzaua in piedi, e ricominciaua a ballare; e gittandoli vn guanto il Maestro suo, con la bocca il toglieua di terra, e gliel riportaua a guisa di cane. Nella medesima piazza era poco prima stata vna giouane, che non hauendo gambe ne coscie, ballaua con le mani. E per le Città di Lombardia andauano certi mostrando vn fanciullo per premio, il quale non haueua braccia, e con le dita de' piedi, ch'erano assai lunghe infilaua vn ago, e cuciua; pigliaua vn bicchier di vino, e sel metteua alla bocca, e beueua; stringeua vna penna, scriueua, e faceua altre cose, che a pensarle paiano marauiglie, e non pareuano a vederle. L'arte di Menelao nel saettar fù ingegnosa, che con vn tiro solo

solo uccideua tre nemici: Ma più ingegnose sono due inuenzioni de' nostri moderni, l'vna fù d'vn'Architetto del Duca Alfonso II. di Ferrara, il quale fece due mila archibugi, che caricati vna volta sola fanno dieci tiri seguiti a colpo sicuro. L'altra fù di Lanfranco Fontana Modanese, al quale essendo stati ammazzati tutti i parenti dalla fazione contraria; egli serratosi in vna torre fabbricò alcune picciole scattole a figura di pieghi di lettere, legate con accia, e dentroui ordigni di ferro, che tagliandosi l'accia scoccauano, e scoppiauano come fulmini uccidendo chiunque si trouaua vicino. A queste hauendo legata con l'accia vna lettera sopra, le mandò tutte ad vn'hora determinata per vari messi alle case de' suoi nemici, indrizzate a i capi delle famiglie, e uccise, e storpiò vn'infinità di persone. Ma di segreti curiosi, e marauigliosi, mai il mondo hà pareggiata la nostra età: ne mai a i Principi ne sono stati proposti di più importanti, e reconditi, ne in maggior numero.

Quali fossero maggior ingegni, i Greci, o i Romani. Cap. XXVII.

CHe i Romani hauessero maggior Imperio, e fossero più potenti de' Greci non è alcun, che ne dubiti; ma noi cerchiamo quai fossero ingegni maggiori, percioche la loro potenza si potrebbe alla fortuna, e non all'ingegno attribuire, come fece Plutarco. Io rimettendomi sempre a giudicio migliore in due parole diffinirei questa lite dicendo; che i Greci nell'arti Plebee, e i Romani nell'arti Signorili furon maggiori. I Greci furon migliori scultori, migliori pittori, migliori musici, migliori lottatori, migliori grammatici, migliori architetti, migliori nouellatori. Ma i Romani furon migliori Capitani, migliori guerrieri, migliori giudici, migliori gouernatori di prouincie, e di eserciti, e più prudenti, e considerati politici. Nella speculatiua hebbero i Greci vantaggio grande; ma nell'attiua i Romani gli si lasciarono addietro; e cederon loro nelle disputе inutili, e nelle ciancie; ma gli auanzaron nell'esecuzione, e nell'opere; onde ben disse Vergilio:

Excudent alij spirantia mollius æra
Credo equidem viuos ducent de marmore vultus;
Tu regere imperio populos Romane memento,
Parcere subiectis, & debellare superbos,
Hæ tibi erunt artes, &c.

Se il Boia sia Infame. Cap. XXVIII.

HOra, che habbiamo veduto, se le discipline, & le lettere sieno vtili nella vita ciuile; vediamo ancora se'l Boia, che comunemente viene stimato infame, sia veramente degno d'esser tenuto per tale.

L'infamia i Legislatori in due maniere l'hanno diuisa; L'vna che è detta infamia iuris, *Quæ est nota, quam inurit iudex ob aliquod enorme delictum, cuius cognitio, & sententia ad ipsum spectat.* Et l'altra che vien chiamata *infamia facti*, la quale non risulta da sentenza di giudice, ma dall'azzione istessa cattiua, & ignominiosa di sua natura, come l'esser publico ruffiano, o publica meretrice.

Et è da auuertire, che infamia non significa semplice priuazione: ma contraposto

trapoſto di fama: che ſe foſſe ſemplice mancamento, tutti, che non ſono famoſi, ſarebbono infami. E però Vergilio quando e' diſſe,

Parmaque inglorius alba.

Volle ben dire, che colui era ſenza gloria, & ſenza fama, ma non già infame.

Fama eſt à probis æſtimari, diſſe Ariſtotile nel primo della Retorica al cap. 5. *Infamia igitur erit a probis vituperari. Quinam vero ſint probi*, Et ſe i Prencipi, i Gouernatori, & i giudici, che fanno conto del Boia, come miniſtro loro ſieno tali; o la plebe, & il volgo che lo teme, & che l'abborriſce; io non entrerò per hora à diſputarlo: ma laſciando coſi in pendente l'autorità d'Ariſtotile; poiche le azzioni ſono quelle, dalle quali conforme all'eſſer loro naſce l'infamia, o la fama; mi volterò ad eſaminare le azzioni del Boia, quali elle ſieno.

Sette (s'io non m'inganno) ſono i principali riguardi, che aggrauano le azioni del Boia, & vituperoſe le fano parere.

Prima perch'egli vccide gli huomini, e gli vccide per premio.

Secondò, perch'egli vccide quegli della medeſima nazione, & fede.

Terzò, perche vccide quegli, che non gli hanno mai fatto diſpiacere.

Quartò, perche egli vccide con modi barbari, & pieni d'immanità facendoli ſpeſſo ne' tormenti penare prima che moiano.

Quintò, perche non vccide fuor che perſone condennate per fatti ignominioſi.

Seſtò, perche gli vccide legati, & circondati di guardia, come vile, & codardo.

Settimò, & vltimo le azioni del Boia paion vituperoſe, & infami, perche tali comunemente vengono giudicate da tutti, *Emergit autem hoc, & per ſenſum reſpectu fidei humanæ ſufficienter*, diſſe Ariſtotile argumentando dalla comune opinione l'eternità & immutabilità del cielo. Et queſto è quanto pare, che contra il Boia ſi poſſa dire, notando le ſue azzioni d'infamia di fatto: Al che ſi riſponde,

Ch'egli è vero, quanto al primo capo, che l'vccider gli huomini, e tanto più per premio è coſa cattiua, anzi enorme: ma non ſempre però: concioſia coſa che l'vccidere i Turchi, gli Eretici, gli aſſaſſini, i traditori, i nemici della patria, i ribelli del Principe, & tali che per ordinario vccidono i ſoldati, i Caualieri, & il Boia nelle guerre, & nell'eſecuzioni della giuſtizia, non pure non ſia coſa cattiua, anzi più toſto degna di lode, degna di fama. Et quanto al premio, quando l'azzione è meritoria in ſe ſteſſa, il premio non ſolamente non le arreca ignominia, anzi gli accreſce ſplendore; non eſſendo altro il premio, che vna ricognizione della virtù del premiato. Et ſe mi foſſe riſpoſto, che in queſti tali homicidij il ſoldato merita veramente lode; ma non gia'l Boia; io dico che più la merita il Boia del ſoldato, come quello che opera più giuſtificatamente. L'homicidio dell'Eretico, e dell'infedele la legge non lo comanda, ancorche lo permetta in caſo di guerra: ma quello dell'aſſaſſino, del ladro, del traditore la legge non ſolamente lo permette: ma lo comanda eſpreſſo. Di più quando il ſoldato vccide l'infedele, o l'Eretico, potendolo far prigionero, & conuertirlo; non pare che giuſtificatamente l'vccida: ma il ladrone, ma il traditore conuertaſi quanto ſi vuole; faccia voto di farſi frate, di viuere in vn Eremo, in vna grotta, ſempre il Boia giuſtificatamente l'vccide.

Rimoſſo queſto primo obietto, il ſecõdo, e terzo, e quarto tutti cadono a terra.

ra. Percioche la legge in ordinando, che s'vccidano gli scelerati, non eccettua quegli dell'istessa patria, e religione, ne gli amici di chi amministra la giustizia: ma comanda, che tutti muoiano, & che sia più, e meno acerbo il modo del morire, conforme sono i delitti più & meno atroci. E veggasi, che se da questi tali homicidi nascesse infamia: molto più infami sarebbono i giudici, che li comandano, che non il Boia, che gli esequisce; *Nam propter quod vnumquodque tale, & illud magis*; Per cagione, & ordine del giudice si fa questo: Adunque egli è il principale, che fà; & pazza cosa sarebbe chiamar empia la spada che vccide il padre col braccio del figliuolo; e non il figliuolo medesimo, che muoue la spada, & il braccio. Ne paia enorme il metter le mani nel sangue d'vn cittadino della sua patria; imperoche il giusto nell'atto della giustizia non fa eccettuazione di persone; Et que' Bruti, & que' Torquati antichi si spogliaron fin dell'interesse di padre, quando si venne a questo di seruare alla giustizia il suo dritto.

Il quinto argomento è di pochissimo neruo, che'l Boia sia infame, perch'egli vccide persone infami; poiche anzi sarebbe infame, s'egli vccidesse persone honorate, & indegne di morire.

Gli vltimi due paiono più pongenti; ma non penetrano'al viuo, e riguardando al sesto, egli è vero, che'l Boia vccide gli huomini legati, & circondati di guardia; ma non è codardo, ne ignominioso per questo, essendo che non và per duellare con quelli, che vccide; ma per leuarli del mondo, come indegni di viuere. Ne cade viltà, o indignità, doue non cade proporzione tra l'vccisore, & l'vcciso. Il Beccaio, perche'l toro non li fugga (o diciamo anco, perche non l'offenda) quando lo vuole ammazzare, lo lega; adunque egli è vn codardo, & vn infame per questo? Signori nò; percioche tra lui & vna bestia non cade proporzione; come non cade tra'l Boia, che è l'istessa spada della giustizia in terra, & coloro, ch'egli vccide ladri, assassini, sacrileghi, patricidi, & tali peggiori, che tori, peggiori che bestie, & che li si danno in mano legati, & guardati, perche non li fuggano, & non perch'egli habbia paura di loro.

Al settimo, & vltimo argomento dell'opinione comune, della quale si seruì parimenti Aristotile a prouare l'immutabilità del cielo; si risponde, che non stringe; imperoche trecento anni sono era anco comune opinione, che gli Antipodi non vi fossero, e pure eranui, & sonoui: & hoggidì tuttauia è comune opinione, che soura il cerchio della luna non si generino stelle nuoue, ne comete; nondimeno noi medesimi con questi occhi nostri, questi anni a dietro, le ci habbiamo vedute apparire, e nascere; Di maniera che'l dire così communemente si tiene, adunque così è, non seguita di necessità; anzi *Argumentum pessimi turba est*, disse Seneca. Oltra di ciò molto più probabilmente argumentò Aristotile, che non potiamo far noi; Percioche egli disse dell'immutabilità del cielo, così comunemente si tiene, & così sempre s'è tenuto, non essendosi mai alcuna mutazione veduta fare in esso: ma noi del Boia non potiamo dire così si tiene, & sempre così tenuto s'è, conciosia che da i veri, & antichi Romani (l'azzioni de' quali sarebbe nostra gloria il poterle imitare) l'vficio del Boia non era tenuto infame; Anzi l'esercitauano e Medici, e Tribuni, e Centurioni, e Capitani, e Caualieri, e Signori. Ne parlo per bellezza d'ingegno, che qui non hanno da hauer luogo le sottigliezze; ma vdite l'autorità.

Suetenio Tranquillo nella vita di Gaio chiamò il Boia soldato con queste paro-

parole, *Milles decollandi peritus quibuscumque e custodia capita amputabat.* Cornelio Tacito parlando di Plauzio Laterano fatto morir da Nerone disse, *Raptus in loco seruilibus pœnis sepositum manu Statij Tribuni trucidatur.* Et inde appresso descriuendo la morte di Subrio Flauio, *Pœna Flauij, Veiano Nigro Tribuno mandatur, & ille multum tremens, cum vix duobus ictibus caput amputauisset, sæuitiam apud Neronem iactauit, sequi plaga a se interfectum dicendo.* Oue mostra, che i Tribuni de' soldati faceuano il Boia.

Nel medesimo lib. 15. parlando de la giustizia esequita in Vestino disse: *Claditur cubiculo, præsto est medicus, abscinduntur venæ.* Et si legge in vn fragmento antico della morte di Lucano Poeta.

Epulatusque largiter brachia ad secandas venas præbuit medico. Dal che si conosce, che i Medici alle volte anch'essi faceuano quell'vfficio.

Narra Valerio, che quando Cicerone fu proscritto, Popilio Lena Caualier Romano volle esser quello, che gli tagliasse la testa. Et racconta Suetonio, che quando Quinto Gallo Pretore fù condennato a morte, Augusto prima, ch'egli spirasse, colle sue proprie mani li trasse gli occhi. Questi sono esempij, che parlano, e non sogni, ne fauole. Et perche forse due autorità in contrario mi si potrebbono opporre; Vna di Cicer. pro C. Rabirio, oue disse. *Sed moreretur prius acerbissima morte millies Gracchus, quam in eius concione carnifex consisteret, quem non modo foro sed etiam cœlo hoc, ac spiritu Censoriæ leges, atque vrbis domicilio carere voluerunt.* E l'altra di Plinio secondo, che scriuendo a Miniziano la morte di Cornelia Massimilla vergine Vestale fatta sotterrar viua da Domiziano disse: *Cumque Carnifex ei manum daret, auersata est, & resiliuit, fœdumque contagium, quasi plane a casto, puroque corpore nouissima sanctitate reiecit.* E da sapere, che in qual si voglia occasione, che'l Prencipe lo comandasse, ogn'vno in Roma faceua il Boia, massimamente i soldati; come s'e veduto di sopra, & come ce ne sarebbono infiniti altri esempi: nondimeno eraui il Boia stipendiato dal publico, persona di bassa mano, per esser l'officio faticoso, & di poco frutto, & questi habitaua vicino al luogo, doue per ordinario si faceua la giustizia, che era fuor delle porte, come si caua dal 2. libro di Cornelio: *Ne frequenti sanguine, & cæde oculi ciuium contaminarentur.* Ma non perche i Censori volessero, ch'egli habitasse fuori della città, era egli infame per questo, come non lo erano i Coramai sottoposti all'istesso diuieto, come si legge nel 1. libro d'Artemidoro; imperoche lasciando che i Censori non haueßero podestà d'infamare alcuno, secondo che scriue il medesimo Cicerone nel 4. della Republica, si sà, che ciò non era fatto per infamare alcuno: ma per esser tenuto infausto, & di cattiuo augurio l'esercizio di tutti coloro, *Qui mortuicinia tractabant*, come narra nel luogo citato l'istesso Artemidoro; Et però gli settramorti anch'eglino erano de gli esclusi.

Quanto poi al luogo di Plinio egli non chiamò *Fœdum contagium* il toccamento del Boia publico, perch'egli in se stesso sia, ne sporco, ne infame; ma figuratamente, perche fa sporco, & infame il toccato. Non essendo altro l'azzione del Boia sopra del condennato, che vna dichiarazione irreuocabile del merito, & dell'ignominia di quel tale; & però Cornelia, che professaua di morire innocente, non volle, che'l Boia la toccasse, acciò che'l toccamento suo non le macchiasse il candor verginale facendola parer colpeuole.

Et se qui mi fosse opposto, *Quod nemo dat, quod non habet*, & però con-

uiene, che'l Boia sia infame, se'l toccamento suo hà da infamare altrui. Si risponde, che questa è regola molto fallace, & che qui non hà luogo, come non l'hà parimenti nel giudice, che infama colla sentenza sua, non essendo egli però infame; & come non l'hà nel vino, che inebbria non essendo egli giamai ebbriaco. Essendo che molto è diuerso il contenere l'efficiente d'vna cosa dal contenere quella medesima in atto.

Ma ritornando alla corrente riferisce Festo Pompeo, che anticamente gli Abruzzesi faceuano il Boia in tutte le prouincie soggette all'Imperio Romano; & la cagione viene assegnata da Agellio nel 3. cap. del 10. lib. dicendo, che ciò fu dato per pena a que' popoli, perche furono i primi a ribellarsi dalla Republica nelle guerre d'Annibale. Nondimeno chiara cosa è, che dopo in processo di tempo tutti i soldati senza distinzione di gente esercitauano l'vfficio del Boia, quando dal Maestrato veniua ciò loro imposto: Et n'habbiamo il testimonio di Tertulliano, *Vbi de Corona Milit.* il quale volendo disuadere vn Christiano dalla milizia disse. *Et vincula, & carceres, & tormenta, & supplicia administrabit, nec suarum vltor iniuriarum.*

Però da questo si può chiaramente vedere, che l'ammazzare i condennati in giudicio non era anticamente in opinione d'atto indegno, & infame. Et se i moderni tengono il contrario, molto è il loro parere iniquo, & mal fondato; poiche dal far quello, che comandano le leggi, & dalle azzioni, che prouengono dalla giustizia, nõ può nascere infamia, se nõ vogliamo, che la giustizia, & la virtù sia infame ella stessa, che sarebbe vn assurdo pur troppo grande, & indegno.

Anzi contra i perfidiosi dico di più, che manco è vero, che di presente questa sia comune opinione di tutti i popoli; imperoche in Alemagna hoggidì colui, ch'essercita tale vficio, fà del soldato, e tratta con tutti senza, che alcuno sdegni la sua cõuersazione, & fra i Turchi i Gianizzeri, che hanno il primo luogo nelli ordini militari, esercitano tutti gli atti della giustizia, legando, e carcerando, e percotendo i rei. E molte altre nazione non fanno differenza dall'ammazzar gli huomini ad ammazzar le bestie, come in Occidente i Canibali, & quei della costa del Brasil, & in Oriente quei di Taprobana, dell'Isole di Celebe, del regno d'Arù, della Giaua minore, e d'Ambon, e di Melinde, e di Sulaco, e di molt'Isole del mar delle Molucche. Et scriue il Vartemio nel suo itinerario, che vn Soldano di Cambaia al suo tempo (che non è molto) giustiziaua, & vccideua da se tutti li delinquenti del regno facendolisi condurre innanzi legati; percioche da fanciullo s'era auezzato a cibarsi di succhi velenosi, onde hauea contratta natura tale, che masticando cert'herbe mortifere, & sputando nella faccia di chi che fosse, subito l'vccideua.

Ne l'Ariosto mostra, che tra i Paladini di Carlo, & i Baroni d'Agramante fosse tale opinione; introducendo da vna parte Marfisa guerriera scropulosa ne pontigli d'honore, che in mezzo del Campo Saracino dice al Re d'Africa.

„*Io voglio questo ladro tuo vassallo*
„*Con le mie mani impender per la gola.*

Et dall'altra quel suo famoso Orlando, che certi masnadieri che piglia viui, segli impicchi egli medesimo di sua mano ad vn sorbo. Ne questo s'adduce per fondamento, che si ponga nell'autorità d'vn Poeta: ma per mostrare, che'l volgo cieco, che fonda le sue opinioni nell'aria, ammira quell'azzione d'Orlando come Eroica, & vitupera quelle del Boia come infami; sapete

perche?

perche? Perche quell'era vn'huomo ricco, fortunato, & potente; Et questi è vn poueretto, che viue del suo sudore, & non si può tenere in grado colla splendidezza del nascimento, & co' doni della fortuna; Et gli interuiene come a quel tale Demetrio, che perche rubaua con due sole fuste era Corsale, & Alessandro era Re, perche rubaua con vn armata grande, *Sacr. legia parua puniuntur, magna in triumphis aguntur*. Disse Seneca.

Ma come non hà da essere infame (risponderà il volgo) vn'esercizio abborrito da tutti, & da tutti odiato, che così pochi lo fanno, che con tanta crudeltà, & senza alcuna commiserazione ammazza quelli della sua propria specie?

Sciocchezza memorabile, chiamar crudeltà la giustizia, & la fortezza inumanità. Il Boia non si muoue a pietà de condennati, perche non lo meritano, & perche sono molto dissimili da lui: Ma il volgo, che è composto d'vna mescolanza di tristi, se ne muoue a comassione perche sono simili a lui. Et per questo gli antichi Poeti introdussero le azzioni tragiche, tra gli huomini di poca bonta, acciò che mouessero il volgo con la similitudine de' costumi. Di qui parimente auuiene, che'l Boia communemente sia odiato, perche tutti per natura desideriamo di viuere a modo nostro: onde per conseguenza odiamo tutti coloro, che n'impediscono la vita licenziosa, come birri, spie, giudici criminali, & simili: ma più di tutti il Boia. perche con maniera più terribile d'ogn'altro la ci impedisce, *Sed argumentum recti est malis displicere*, dicea Seneca.

Et quanto al dire, che pochi facciano il Boia, & sia esercizio abborrito da tutti: Pochi lo fanno, perche in qual si voglia città egli ce n'è di souuerchio d'vn solo; Et viene abborrito per due rispetti. L'vno perche'l mondo è pieno di codardi, & so io di quelli, che cingono al fianco vna spada come vna Dirindana, che se vedessero vna goccia di sangue caderebbono tramortiti. Et l'altro rispetto, perche'l guadagno è poco, che se per ciascuno, che s'impicca, si guadagnassero quattro o sei mila scudi; o quanti vorrebbono fare il Boia senza curarsi d'infamia; la quale oggidì s'è dismesticata di sorte, che pure che habbia al volto la maschera dell'vtile, & dell'interesse, và in publico liberamente, senza sospetto d'esser chiamata per nome. Non è dunque l'infamia, che produce questi tali effetti; poiche di questa maniera pochi sarebbono ancora i birri, rare le meretrici, rari i cornuti: ma diuersa cagione, come s'è dichiarato.

Ma poiche da quanto s'è detto si vede chiaro, che'l Boia non dee esser tenuto per infame, *infamia facti*; vediamo se per sorte potesse esser infame *infamia iuris*.

Certo se l'*infamia iuris* procede (come dicemmo) dalla sentenza del giudice; egli per questo non sarà mai infame, percioche'l Boia come Boia non è soggetto a sentenza, ne può esser chiamato in giudicio per l'vfficio, che fa, mentre lo fa come dee; & s'eccedesse, potrebbe forse esser gastigato come delinquente: ma non mai infamato come Boia, *l. Neminem C. ex quibus causis infamia irrog.* Oue si dichiara, che da qual si voglia cosa, che si faccia per vtile della republica, in qualunque maniera si faccia, non può seguitarne infamia. Però il Boia, che fà tutte l'azzioni sue a mera contemplazione della publica vtilità, ancorche qualche errore vi commettesse dentro, non per questo mai ne può riceuere infamia. Di più come sarà il Boia soggetto a sentenza infamatoria, se'l giudice non giudica se non conforme alle leggi, & in esse fa

dichiara, ch'egli non può essere infame, *vt l. furti §. qui iussu, & ibi Glossa ff. de his qui not. infam. & l. actus ff. eo.* Dice la prima: *Quod iussus iudicis licitum ac honestum facit, quod aliàs illicitum ac infamatorium esset.* E però il Boia, che non opera eccetto, che per comandamento del giudice, infamemente non può operare. Determina la seconda, *quod in infamia non attenditur factum sed facti causa, ideo etsi occidere homines simpliciter videatur turpe: tamen quia in damnatis ob delicta iustissima causa inest, & reipublicæ vtilis; actio illa nunquam infamiam irrogare poterit.*

Io credo, che per le cose dette fin hora, chi non è ostinato, potrà confessare, che'l Boia per niuna maniera può ragioneuolmente esser riputato infame. Ma vediamo s'egli è degno d'honore. Et prima dal nome. Quello che molti chiamano Maestro di Giustizia', i Latini equiuoca, impropriamente lo chiamaron Carnefice, confondendolo col Beccaio: imperoche il Carnefice veramente non è quello, che ammazza: ma quello che fà in pezzi il morto, sia bestia od huomo; così chiamato a *facienda carne*: di maniera che sotto questo nome concorrono ancora i cuochi, & gli anotomisti.

Il suo proprio, e vero nome adunque è Boia, il quale non è deriuato da *Boia Boiarum* voce latina, che significa istromento, col quale si legano, & stringono i carcerati; percioche l'vfficio del Boia non è di legare, ne di mettere alcuno in ceppi, od in catena: ma è detto da *BOI BOIS* voce greca, che significa contesa, & quella, che diciam noi brauata: di maniera, che Boia viene a significar l'istesso che Brauo: titolo, e nome, che veramente li si conuiene. Contino pure i vantatori soldati le proue loro, che ben si può credere, che colui c'hà ardimento d'affrontare vn'huomo, e fuenarlo, e sbranarlo, e cauargli il cuore; hauerà ancor ardimento di ferirlo da lontano con vna picca, o più lontano con vn arcobugio, o con vna saetta. E veramente fortunato potrebbe chiamarsi quel capitano, i cui soldati hauessero tutti cuore di Boia; ne parlo solamente quanto all'intrepidezza; ma quanto ancora alla giustificatione dell'opre: poiche non si troua, che'l Boia rubi gli hospiti, profani le chiese, vccida gli innocenti, commetta stupri, & incesti, & mille altre sceleratezze, che sogliono commettere i soldati: anzi egli vccide chi le commette, tanto più degno d'honore di essi, quanto è più degno il punire i misfatti, che farli.

Ma perche forse potrebbe opporre alcuno, che'l Boia non merti honore, perche quello, che fà, non lo fà da se, ma come ministro, & istromento del giudice, & che però al giudice, & non a lui si debbia l'honore dell'opre buone, che nascono dalla sua mano. Si risponde, che è vero, che'l Boia è ministro, ma non per questo indegno d'honore, come quello che opera di sua elezzione, e non forzatamente. Che se l'essere ministro senza altro facesse indegno d'honore; non solo il Boia, ma il Notaio sono ministri del Giudice, e'l giudice è ministro del Gouernatore, e'l gouernatore del Prencipe, e'l Prencipe di Dio, di maniera che niuno in questo mondo sarebbe degno d'honore. L'essere adunque ministro non fà indegno d'honore, ogni volta che non si sia ministro di cosa cattiua: ma se l'esser ministro della giustizia, o del moderatore della giustizia può chiamarsi ministro di cosa cattiua, chi intende lo giudichi. Anzi se'l vero s'hà da dire, a me pare, che molto più meriti il Boia, che non il giudice: Percioche nell'amministrar la giustizia il giudice non ci mette se non parole; ma il Boia ci mette fatti, & fatti grandi. E facil cosa il sentenziare

vn

vno alla morte: ma l'ammazzarlo, *hoc opus hic labor est*. Dice Seneca *quod est oratio etiam timidissimis audax*. E però tal hora il giudice ordina francamente, che sia squartato vn malfattore, che se toccasse a lui a squartarlo, li verrebbono i sudori della morte.

Come adunque non sarà meritevole d'honore vn huomo più degno di quelli, che trauagliano in guerra, e di quelli, che gouernano in pace? Certo non semplicemente d'honore, ma d'honor grande, d'honor sublime; ne che'l mostrarlo sia difficil cosa mi credo.

Conciosiache essendo la beneficenza degna d'honor grande, come n'insegna Aristotile, & come ben dichiararono gli antichi, che a i loro benefattori più segnalati honori diuini attribuirono; il Boia che è de' maggiori benefattori che viuano, sarà in conseguenza degno di più sublimi honori.

„ *Io parlo per ver dire*
„ *Non per odio d'altrui, ne per disprezzo*

Et che'l Boia sia di maggiori benefattori, che viuano, chi ardirà di negarlo? Il Boia vccide gli tristi, & gli scelerati, che a guisa di mostri vanno turbando la publica quiete, & questi sono de' maggiori benefici, che possa riceuere vna republica; Adunque il Boia è de' maggiori benefattori, che possa hauer vna republica. Potrebbesi dire, che al Prencipe solo si dee l'honor di questo, essendo egli quello, che comanda, & che architettonicamente presiede a quanto si fà, & io confesso, che alla persona del Prencipe si dee l'honor principale: ma dopo il Prencipe il più honorato in questo caso deue essere il Boia: percioche poco gioueresse al Prencipe il suo comando, se non ci fosse chi l'esequisse. Et quando vn Rè ordina vna impresa di guerra, & manda fuori vn suo Capitano ad esequirla; della vittoria che s'ottiene, non è tutto l'honor del Rè: ma quel Capitano, che ci hà messo le mani, & i fatti, ancor egli n'hà da hauer la sua parte, & l'istesso dobbiamo dir del Boia. Diciamo di più, che se li malfattori peggiori, che sieno in vna città, sono quelli (come son veramente) che con publico esempio si fanno morire, i loro contrarj saranno i migliori benefattori; Ma il loro contrario, & opposto per diametro è il Boia, che li distrugge; adunq; di necessità il Boia non può essere se non grandissimo benefattore.

Adorarono i Greci Ercole, e Teseo, e Perseo, & altri, perche vccisero alcuni mostri, & scelerati, ch'infestauano le prouincie, & i regni. Et gli Egiziani adorarono fin certi animali irragioneuoli, pel beneficio c'haueuano da essi della morte del Cocodrilo; & perche non fare alcun honore al Boia, che vccide tutto l'anno tanti Gerioni, tanti Cacchi, tanti Procusti, tanti Cocodrili, che infestano le prouincie, che turbano le città? Pazza cosa per certo, che'l fulmine di Gioue, che percuote alla cieca, & ammazza tristi, e buoni, habbia da esser riuerito come cosa diuina, & che la spada del Boia, che non torce pur vn pelo dal giusto, ne diritto, habbia da essere infame. Qual città si troua in terra, ch'osseruasse le leggi; che mantenesse la religione; che non fosse vn asilo di tutte le sceleraggini, di tutte l'enormità, se non fosse il Boia?

Qual esercito, qual armata di mare si manterrebbe vnita; osseruarebbe la disciplina militare; vbbidirebbe a i comandamenti del Capitano, se non fosse il Boia? Questi è il compasso, questi è la squadra della giustizia, con ch'ella si mantiene diritta, & lo scettro della suprema sua autorità. Et per esempio dimissi vn tumulto gagliardo in vna Città, in vn Regno, & mandi il Prencipe vn suo fauorito per acchetarlo, e non possa, mandi i primi della sua

Corte, e non facciano effetto; Mandi vn suo proprio fratello, o figliuolo, & gli ne succeda lo stesso. Se finalmente si risolue di mandare il Boia colle sue arme, non è furore nel mondo così bestiale, che subito non si plachi, ne cuore si generoso, che subito non tremi, non dia luogo, non fugga.

Non è dunque da esser tenuto infame il Boia *nec infamia iuris, nec infamia actu*; ma degno d'honore, e di grandissimo honore; poiche l'azzioni sue auanzano quelle de' più famosi in guerra, & de' più lodati in pace, essendo egli huomo raro per ardir segnalato, & per grandezza di cuore; ne solamente giusto; ma squadra, e braccio della giustizia in terra, & che in esser benefattore auanza tutti gli Eroi Gentili.

Et se forse paresse ad alcuno, che'l voler biasmare la comune opinione fosse termine di troppo audacia, consideri, ch'ella non è fondata su'l giusto, come non era anticamente quella dell'ammazzar se medesimo: Et che però come il mondo hà conosciuto il suo errore; & hà corretto quell'abuso, tenendo hora per infame vn azzione, che già soleua tenersi per honorata; così ancora sarebbe conueneuole, ch'egli correggesse quest'altro, & riputasse per honorato vn officio, che gli rassembra infame fuora di ogni ragione.

Il fine del Decimo, & vltimo Libro.



TAVO-

TAVOLA DE' QVISITI,

Che nella presente Opera si contengono.

LIBRO PRIMO.

SE ci sia l'elemento del fuoco. Quis. 1. facciata 1.
Se il fuoco composto si muoua all'insù. Quisito 2. 9.
Se la grauità, e la leggerezza sieno i primi principij del moto retto. Quis. 3. fac. 11
Come il calore sollevando le cose al Cielo discenda egli stesso di cielo in terra. Quis. 4 13
Se il freddo si muoua. Quis. 5. 14
Perche nel medesimo clima sia maggior freddo nelle montagne, che nelle pianure. Quis. 6. 16
Perche il pane paia più bianco raffreddato, che caldo. Quis. 7. 17
Perche il biscotto sia più duro caldo, che freddo. Quis. 8. 19
Perche l'acqua, e la terra si possano riscaldare, e l'aria raffreddare rimanendo aria, acqua, e terra, e'l fuoco nō si possa raffreddare senza perder la forma di fuoco. Quis. 9. 20
Perche il fuoco liquefaccia il piombo, e indurisca l'huoua. Quis. 10. 20
Perche il fiato dell'huomo con effetto cōtrario riscaldi le mani, e raffreddi il cibo. Quis. 11. 22
Perche bollendo al fuoco l'acqua d'vn vaso, il fondo suo non cuoca a toccarlo. Quis. 12. 23
Perche tanto il gran freddo, quanto il gran caldo induri la terra. Quis 13 23
Perche nel verno il gran freddo non lascia sentir gli odori. Quis. 14. 24
Perche il gran caldo fuor di stagione soglia esser indizio di pioggia. Quis. 15. fac. 25
Come sen el calore consistono il vigore, e la vita; il suo eccesso leui le forze, e la vita. Quis. 16. 25
Perche nell'inuerno sia maggior freddo dopo il Solstizio, che auanti. Quis. 17 fac. 28

LIBRO SECONDO.

Che sia il primo Motor de' cieli. Quis. 1. fac. 30
Se le parti del cielo più calde si muouano più velocemente. Quis. 2. 32
Se il cielo, che noi vediamo, sia in varie sfere distinto, o sia vna continua, e vniforme materia, per entro la quale si muouano i Pianeti, e le stelle. Quisito 3. 33
Se i cieli si muouano di contrarij moti. Quis. 4. 35
Perche incessabilmente si muouano i cieli. Quis. 5. 39
Se la materia de' corpi celesti sia vna sola senza mistura. Quis. 6. 40
Che cosa siano le comete, e come saliscano all'ottaua sfera. Quis. 7. 42
Come nella condensazione de' corpi le parti non penetrino l'vna nell'altra. Quis. 8. 43
Che cosa sia il luogo contra Aristotile. Quis. 9. 44
Perche il cielo, e il mare paiano azzurri Quis. 10. 46
Perche i giorni della settimana non habbiano l'ordine de' Pianeti, come hanno il nome. Quis. 11. 48
Perche Saturno, e Marte stiano ne' cieli più alti con Gioue in mezzo. Quis. 12. fac. 48
Se le stelle della Libra siano infelici col Sole, e se il nascere di Settembre sia di buono, o di tristo augurio. Quis. 13. fac. 49

TAVOLA

LIBRO III.

Che cosa sia luce. Quis. 1. 59
Perche se la luce non è calda accenda l'esca riflettendosi da gli specchi. Quis. 2. fac. 61
Perche il Sole ardendo come il fuoco non arda l'aria. Quis. 3. 62
Perche il Sole essendo caldo non riscaldi l'aria a proporzione, più la vicina, e meno la distante. Quis. 4. 63
Perche il Sole indurì il sale, e liquefaccia il ghiaccio. Quis. 5. 64
Come il Sole riscaldi l'aria, e la Luna non la riscaldi, ch'è più vicina a lei. Quis. 6. 65
Perche essendo contrarij il Sole, e'l vento, l'vn caldo, e l'altro freddo, nondimeno ambidue rasciughino. Quis. 7. fac. 67
Perche il Sole induri il fango, e liquefaccia la cera. Quis. 8. 68
Perche gli antichi adorassero il Sole. Quisito 9 68
Come s'intenda quella propositione, Sol, & homo generant hominem. Quis. 10. 70
Se il calore sia sostanza, o accidente. Quis. 11. 80
Da che procedano le macchie, che si veggono nella Luna. Quis. 12. 82
Perche la luna d'Agosto paia maggior dell'altre. Quis. 13. 84
Perche le conchiglie del mare a Luna piena siano migliori. Quis. 14. 84
Che volessero significare le Lune, che anticamente i nobili Romani portauano nelle scarpe. Quis. 15. 86
Perche il Sole essendo caldo raffreddi alcune cose. Quis. 16. 87

LIBRO IIII.

Perche se l'aria è calda, e vmida, si geli in essa la state, e si condensi la grandine. Quis. 1. 89
Perche la state si putrefacciano più le cose del verno. Quis. 2. 94
Che sia più, il gusto, o il disgusto, che l'huomo riceue dall'odorato. Qu. 3. 96
Perche il vento Aquilone sia freddo, e l'Austro caldo. Quis. 4. 97
Perche il vento frequenti più, e con maggior impeto in mare, che in terra. Quisito 5. 98
Perche i venti impetuosi, che escono dalle nuuole, cessino sopranuenendo la pioggia. Quis. 6. 99
Perche spirino più spesso Aquilone, ed Austro, che Leuante, e Ponente. Quisito 7. 100
Perche i venti feriscano di trauerso. Quisito 8. 100
Perche sudino i marmi. Quis. 9. 102
Perche la paglia conserui non pur le cose fredde, ma le calde eziandio, che non si corrompano. Quis. 10. 103
Perche non si putrefacciano i corpi de' fulminati. Quis. 11. 103
Perche cagione la terra, e l'acqua stieno vnite al centro del mondo. Quis. 12. fac. 104
Se l'acqua sia più alta della terra. Quisito 13. 104
Se il centro del mondo sia nell'acqua, o nella terra. Quis. 14. 105
Perche l'olio stia sopra l'acqua. Quis. 15. fac. 107
Perche, se il freddo è quello, ch'imbianca, al bucato s'adoperi l'acqua bollente. Quis. 16. 107
Perche ne' siti Australi l'acque habbiano del salso. Quis. 17. 108
Perche l'acqua marina sia men salsa vicino al lido. Quis. 18. 109
Perche l'acque de' fiumi, e de' laghi siano più bianche di quelle del mare. Quis. 19 fac. 109
Perche ci raccapricciamo non solo quando ne vien gittato addosso acqua fredda, ma calda eziandio. Quis. 20. 110
Perche faccia nausea il nauigar per l'acqua marina, e non per li fiumi. Quis. 21 fac. 110
Perche nel cauarsi l'acqua dal pozzo la secchia

secchia pesi più fuora dell'acqua, che dentro. Quis. 22. 111
Perche girandosi attorno vna secchia piena d'acqua, ella non si versi. Qu. 23 fac. 111
Perche nelle cime de' monti si trouino conchiglie. Quis. 24. 112
Se la terra si muoua. Qui. 25. 113

LIBRO V.

Onde vegna, che di padri di molto senno nascano figliuoli balordi, e di padri balordi figliuoli di molto senno. Quisito 1. 119
Perche ordinariamente i poueri siano più fecondi, e generino più figliuoli maschi de' ricchi. Quis. 2. 122
Perche i fanciulli mentre sono bambini non possano camminare, ne stare in piedi. Quis. 3. 123
In che lingua fauellarebbe vn fanciullo, che non hauesse mai sentito a fauellare. Quis. 4. 123
Perche l'anno 63. dell'huomo si chiami climaterico. Quis. 5. 124
Perche sogliano le donne auanzar di numero gli huomini. Quis. 6. 125
Perche la natura habbia fatto all'huomo più peloso il capo dell'altre parti, al cõtrario de gli altri animali. Q. 7. 126
Perche incanutiscano i vecchi. Quis. 8. fac. 126
Se i capegli ricciuti siano, come è in prouerbio, argomento di poco senno. Quisito 9. 128
Perche nõ nascano peli verdi. Qu. 10. 129
Perche gli huomini, che hanno il capo grande a proporzione sogliono auanzar di prudenza quelli, che l'hanno picciolo. Quis. 11. 130
Perche la natura non habbia fatta la barba alle donne. Quis. 12. 131
Perche gli occhi si ricreino a mirar nel verde, e s'affliggano a mirar nel Sole, o nel fuoco. Quis. 13. 132
Perche il fumo offenda gli occhi, e non l'altre membra. Quis. 14. 132
Perche a gli huomini inuecchiando manchi la vista. Quis. 15. 133
Che sia peggio l'esser cieco, o sordo. Quisito 16. 133
Perche l'huomo non ci vegga di notte, e alcuni altri animali sì. Quis. 17. 134
Perche fra gli animali, che non hanno penne, l'huomo solo canti, e cammini in sù due piedi. Quis. 18. 135
Perche gli huomini habbiano la voce più grossa delle donne. Quis. 19. 136
Perche i castrati habbiano la voce più acuta de gli altri huomini Q. 20. 137
Perche quelli, che hanno i denti radi, secondo Aristotile campino poco. Quisito 21. 137
Perche i denti siano offesi dal freddo, e non dal caldo. Quis. 22. 138
Perche nascano gli huomini senza denti. Quis. 23. 139
Perche all'huomo inuecchiando cadano i denti. Quis. 24. 139
Perche l'huomo in particulare, e il cappone patiscano di podagra. qui. 25. 141
Perche i gran mangiatori sieno per ordinario pallidi, e magri; e i gran beuitori all'incontrario grassi, e coloriti. Quisito 26. 141
Quale animale sia più simile all'huomo. Quis. 27. 142
Qual eccettuando l'huomo posa chiamarsi più felice animale. Quis. 28. 143
Qual sia il più crudo animale. q. 29. 144
Qual sia il più lussurioso animale. Quisito 30. 145
Perche alcune madri inferociscano dopo il parto, e altre nò. Quis. 31. 146
Perche non generino i muli. Qu. 32. 146
Perche il cane sia nemico della lepre. Quis. 33. 148
Perche i cani incontrandosi in carogne secche sogliano gittarsi in terra, e stropinarsi lor sopra. Quis. 33. 148
Perche i gatti siano così auidi del pesce. Quis. 35. 150
Onde proceda, che'l pelo de' gatti fregandosi loro la mano sopra la schiena scintilli. Quis. 36. 150

Perche

Perche tra gli vccelli, che cantano, non cantino le femine. Quis. 37. fac. 153
Perche gli vccelli, che hanno il becco aduncо, ordinariamente non beano. Quis. 38. 153
Perche la rõdine cosa dimestica per le case nostre, venendo racchiusa in gabbia non canti, e subito se ne muoia. Quis. 39. 154
Perche i pesci non habbiano voce. Quis. 40. 154
Perche i gamberi vadano all'indietro. Quis. 41. 155
Perche l'animale ferito nel cuore subito muoia, e non così subito ferito in altra parte. Quis. 42. 156
Perche l'huomo hauẽdo l'anima immortale habbia il corpo di così breue vita. Quis. 43. 157
Se la vita di Diogene Cinico sia lodeuole, o biasmeuole. Quis. 44. 158

LIBRO VI.

Perche i fanciulli abbondino di memoria, e manchino d'intelletto, al contrario de' vecchi. Quis. 1. fac. 160
Se sia vero quello, che disse Aristotile, Molles carne, apti ingenio. Q. 2. 161
Onde nasca, che i sensi habbiano tanta certezza de' loro oggetti; e l'intelletto, che è di maggior perfezione, si ageuolmente s'inganni. Quis. 3. 162
Perche molti huomini dottissimi poco elegantemente scriuano, e parlino. Quis. 4. 163
Perche molti huomini di grande intelletto sogliano abbagliarsi, ed errar nel leggere, e nello scriuere. Quis. 5. fac. 163
Perche gl'ingegni acuti, e pronti sogliono riuscire instabili, e non corrispondere all'età. Quis. 6. 164
Perche gli huomini siano più prudenti di tutti gli altri animali. quis. 7. 165
Perche gli huomini siano più prudenti delle donne. quis. 8. 166
Perche la prudenza ne' giouenetti sia odiosa. quis. 9. 166
Perche molti riputati, che discorrano bene non riescano poi nel operare. quis. 10. 167
Perche sogliono i letterati esser più timidi de gli huomini di grosso ingegno. quis. 11. 168
Perche quelli, che si vantano molto, siano huomini di pochi fatti. quis. 12. 168
Perche quelli, che parlano molto, sogliano esser bugiardi. quis. 13. 169
Perche si dia all'huomo per proprietà più tosto il ridere, che il piangere, quis. 14. 170
Che cosa sia il riso, opinion noua. quis. 15 fac. 170
Che cosa sia il sonno, opinion noua. quis. 16. 171
Che sia peggio l'inuentare vna cosa cattiua, o l'approbarla per buona. quis. 17. 172
Se i beni del corpo si possano imitare. quis. 18. 172
Perche sogliamo odiar quelli, che habbiamo offesi. quis. 19. 173
Perche i Principi sogliano esser impatienti. quis. 20. 173
Che sia peggio l'esser iracondo, o il non si con mouer mai. quis. 21. 174
Perche i plebei acquistando dignità sogliono esser più superbi, e discortesi de' nobili. quis. 22. 175
Se più sia da confidare in colui, al quale s'è fatto, o in colui dal quale s'è riceuto beneficio. quis. 23. 176
Se l'ambizione sia vizio. quis. 24. 178
Perche i vecchi sieno più auari de' giouani, hauendo essi men tempo da spendere. quis. 25. 180
Qual di tutte le passioni sia la più intensa, e vigorosa nell'huomo. quis. 26. 81
Perche ci vergogniamo della Pouertà, che non è vizio, e non ci vergogniamo della Superbia, che è vizio. quis. 27. fac. 182
Perche essendo la vergogna timore, non faccia impallidire, ma arrossare. quis. 28. 182
Perche quelli, che si vergognano, tengano gli occhi bassi. q. 29. 183

Da che nasca la timidità. q. 30. 184
Perche l'huomo si vergogni d'essercitare, e scoprire le parti genitali in presenza altrui. Quis. 31. 184
Perche le donne siano più vergognose de gli huomini. Quis. 32. 185
Perche le donne si pregino tanto della bellezza corporale, che è cosa caduca. Quisito 33. 186
Perche s'amino le donne brutte. Qus. 34. 187
Perche l'amante alle volte si perda nella presenza dell'amata, e non sapia parlare. Quis. 35. 188
Perche l'amante non sopporti riuale, essendo ciò vn diminuire gli onori all'amata. Quis. 36. 188
Che sia più desiderabile per vn amante, il veder l'amata, e non le parlare, o il parlare, e non la vedere. Quis. 37. 189
Se di feruente amore vn'amante può amare due oggetti vgualmente in vn medesimo tempo. Quis. 38. 189
Se il gusto d'vn'amante sia maggior nel senso, o nell'intelletto. Quis. 39. 190
Che sia di maggior disgusto all'amante, il non prouar le dolcezze d'amore, o il perderle dopo hauerle cominciate a prouare, Quis. 40. 192
Perche gli amanti inclinano a poetare. Quis. 41. 194
Perche si muoia più ageuolmente d'allegrezza, che di dolore. Quis. 42. 194
Perche i vecchi sogliono leuarsi, e mangiare per tempo. Quis. 43. 195
Perche i vecchi più delle donne sieno suggetti all'ebrietà. Quis. 44. 196
Perche ne' conuiti ci rallegriamo, quando si spande il vino, e ci contristiamo quando si spande il sale. Quis. 45. fac. 196
Perche infortisca più ageuolmente il vin dolce, che l'austero. Quis. 46. 197

LIBRO VII.

Se le lettere, e le dottrine sieno necessarie nelle Republiche. Quis. 1. 199
Se il buon Principe necessariamente dee essere letterato. Quis. 2. 201
Perche Agripina non volesse, che Nerone suo figliuolo imparasse filosofia. Quis. 3. 203
Se al Principe sieno necessarie le lettere per imparar le virtù morali. Qui. 4. fac. 206
Se le lettere sieno necessarie al Principe, per l'arte della guerra. Quis. 5. 208
Se per la buona educazione de' fanciulli, e per l'ammaestramento della gioventù, sieno necessarie le lettere nella Republica. Quis. 6. 209
Se le lettere sieno necessarie nella Republica per cagione della Medicina. Quis. 7. 213
Se le lettere per l'ammin istrazione della giustizia sieno necessarie nella Republica. Quis. 8. 216
Se per rispetto della Religione le lettere sieno necessarie nella Republica. Quis. 9. 220
Se rimossa la necessità della fede Cattolica le lettere sieno vtili nella vita ciuile. Quis. 10. 223
Se le lettere rimosso il riguardo della Religione siano inutili, o nò nella vita ciuile. Quis. 11. 223
Se precedano l'armi, o le lettere. Quis. 12. 235
Se sia meglio essere nobile, o dotto. Quis. 13. 246

LIBRO VIII.

Perche i Romani nel far sacrificio copriſsero il capo, essendo segno d'onore lo scoprirsi. Quis. 1. 248
Perche i Ferraresi habbiano in costume di non si maritare il Maggio. Quis. 2. 249
Perche i Cingani non si tengano a disonore il rubare. Quis. 3. 251
Perche gli Spagnuoli onorino tanto le donne loro. Quis. 4. 252
Perche le donne di Spagna costumino d'anda-

d'andare colla faccia coperta. Quis. 5. fac. 252
Perche le donne vadino vestite di lungo. Quis. 6. 253
Perche generalmente gli huomini comandino, e non le donne. Quis. 7. 253
Se il cuocer faue, e legumi per l'anime de' morti sia costume antico, o moderno. quis. 8. 254
Perche gli habitatori delle marine siano più astuti de gli altri. Quis. 9. 255
Come i Romani, c'hebbero l'origine loro da gente vile, e di mal'affare, Pastori, serui fuggitiui, e banditi, diuenßero in vn subito Caualieri d'animo generosi, e magnanimi. Quis. 10. 256.
Perche i Francesi portino i capelli lunghi. Quis. 11. 258
Perche gli Europei siano ordinariamẽte più braui de gli Asiatici; e gli Africani più astuti di questi, e di quegli. Quis. 12. 259
Perche i popoli Settentrionali beano più de' meridionali. Quis. 13. 260
Perche fiorißero più gli huomini valorosi in Roma, quando ella fi gouernò Republica, che quando ella fù ridotta à Principato. Quis. 14. 260
Perche Costantino abbandonasse l'Italia, e Roma. quis. 15. 261
Perche' Alessandro Macedone tolto ch'egli hebbe il Regno à Dario, si vestisse alla Persiana, e si faceße adorare. quis. 16. 262
Perche Alessandro Macedone procurasse d'eßer tenuto dal vulgo per figliuol di Gione. quis. 17. 264
Se i complimenti, e conueneuoli, che vsano i Principi tra loro siano vtili, o vani. quis. 18. 264
Se gli stati faccino nobile, chi non è nato tale quis. 19. 265
Che sia peggio per vno stato: Che'l Principe sia cattiuo, e i Consiglieri buoni, o il Principe buono, e i Consiglieri cattiui. quis. 20. 274
Se i Comici s'habbiano da introdurre nelle Republiche ben gouernate. quis. 21. 275
Qual sia il più ageuol modo per ischifar vna congiura. quis. 22. 276
Se l'occupar la libertà della patria possa esser sotto pretesto alcuno cosa lodeuole, ed onorata. quis. 23. 277
Se il buon Principe, e l'huomo dabbene siano lo stesso. quis. 24. 278
Se sia peggio per vno stato, che'l Principe sia troppo rigoroso, o troppo piaceuole. quis. 25. 279
Se sia meglio per vn Principe, ch'egli habbia feudatari, o nò. quis. 26. 281
Se il Principe dee far proua delle forze sue contra i sudditi. quis. 27. 281
Perche gli antichi non combatteßero per la Religione, come fanno i moderni. quis. 28. 283
Se sia più vtile per vn Principe la neutralità, o la confederazione. quis. 29. fac. 284
Se sia meglio per vn Principe l'hauere stato grande, e pouero; o mediocre, e ricco. quis. 30. 285
Se i sudditi potenti, e capi di fazione, quando sono sospetti, i Principi li debbiano spegner, o accarezzare. quis. 31. 286
Se il Ministro possa trasgredire gli ordini del suo Principe. quis. 32. 287
Che sia peggiore per vn Principe la prodigalità, o l'auarizia. quis. 33. 289
Qual vita sia più felice, quella del Principe nato, o del Principe fatto. quis. 34. 290
Se per vn Principe di poca prudenza sia meglio, ch'egli habbia vn solo, o più Consiglieri. quis. 35. 292
Se i ministri di guerra debbiano esequire i comandamenti del Principe, quando veggono di ruinar l'impresa vbbidiendo. quis. 36. 294
Che sia più essenziale nella guerra, o la buona elezione, o la presta esecuzione. quis. 37. 295
Se i danari siano il nerbo della guerra. quis. 38. 297

Se

Se le fortezze siano vtili. Quis. 39. 300.

LIBRO IX.

Qual delle due infrascritte azioni sia più degna di lode. Quis. 1. 303
Perche il corpo d'Alessandro Macedone dopo la sua morte tanti giorni imputrefatto si conseruasse. quis. 2. 305
Se Alessandro Macedone facesse atto indegno di Caualiere, e di Principe vccidendo Clito. quis. 3. 306
Se la fauola del Poema Epico dell'Ariosto habbia vnità. quis. 4. 311
Perche ne dilettino le fauole, ancor che sappiamo, che non contengono verità. quis. 5. 312
Chi meriti più nome di Poeta, Tito Lucrezio, o Giouanni Boccaccio. quis. 6. 313
Se le Poesie de gli antichi si possano biasimare. quis. 7. 315
Se quel detto del Poeta sia vero, Che piaga antiueduta assai men dole. quis. 8. fac. 317
Perche Omero ne' giuochi sempre dia il primo luogo alle pugna, il secondo alla lotta, il terzo al correre. quis. 9. 318
Se Omero seppe di Medicina. quis. 10. 318
Se Omero nell'Iliade sia quel sourano Poeta, che i Greci si danno a credere. quis. 11 fac. 320
Perche i Romani facessero comune l'altar delle Muse, e d'Ercole. quis. 12. 341
Qual sia il maggior errore, che possa commettere vn Segretario. quis. 13. 341
Se lo scriuer bene sia essenziale al buon segretario. quis. 14. 343
Se 300. anni sono meglio si scriuesse in volgare Italiano, o nell'età presente. quis. 15 fac. 344
Donde habbia hauuto origine il titolo di Conte. quis. 16. 351
Che significhi questo detto, Ferrare Agosto. quis. 17. 352
Che significhi questo prouerbio, La merla ha passato il Pò. quis. 18. 352
Donde sia deriuato il prouerbio, Menar l'Orso a Modona. quis. 19. 353
Perche siano state create le Mosche. quis. 20. fac. 353
Perche siano state create le foglie de gli alberi. quis. 21. 354
Perche non si trouino fiori neri. quis. 22. fac. 355
Perche non si putrefacendo l'oro, essendosene sempre cauato dalla terra, e cauandosene di continuo, così poco nondimeno se ne ritroui. quis. 23. 356
Perche preualendo l'onore alla roba, le villanie, che danneggiano nell'onore con pena capitale non si punischano, come i furti, che danneggiano nella roba. quis. 24. fac. 357
Perche fosse ignominioso a' soldati Romani, quando il Capitano faceua loro trar sangue dalla vena. quis. 25. 357
Se il disprezzar la vita sia cosa lodeuole. quis. 26. 358
Se col mezzo de' sogni si proui l'operazione dell'anima separata. quis. 27. 358
Da che proceda, che alcuni sognando fauellino, escano del letto, e vadano attorno, come se fussero desti. quisito 29. fac. 362
Perche si stanchi più l'animale nel correre, che nell'andar di passo. quisito 30. facciata 363
Perche il viaggio paia più lungo, quando non si sà il fine, che quando si sà. quis. 31. fac. 363
Chi corra maggior pericolo d'esser fatto cornuto dalla moglie, il geloso, o l'impotente. quis. 32. 364
Se sia ingiuria il dir cornuto ad vn'ammogliato. quis. 33. 364
Perche sia ingiuria il dir becco ad vn'ammogliato. quis. 34. 366
Se in Filosofia si possa ad Aristotile contradire. quis. 35. 368
Se Ouidio errasse ne' seguenti versi del 2. libro delle sue Metamorfosi cap. 7. quis. 36. fac. 370

TAVOLA

LIBRO DECIMO.

De gl'Ingegni Antichi, e Moderni.

Se nelle dottrine, e nell'arti gli Antichi preualeßero d'ingegno a i moderni. Cap. 1. fac. 371
Gramatici antichi, e moderni. Cap. 2. 372
Dialettici, e Logici antichi, e moderni. Cap. 3. 375
Teologi antichi, e moderni. Cap. 4. 376
Filoſofi naturali antichi, e moderni. Cap. 5. 377
Medici antichi, e moderni. Cap. 6. 379
Filoſofi morali antichi, e moderni. Cap. 7. 380
Principi antichi, e moderni. Cap. 8. 381
Republiche antiche, e moderne. Cap. 9. fac. 382
Leggiſti antichi, e moderni. Cap. 10. fac. 383
Miliția antica, e moderna. Cap. 11. 386
Arte di caualcare antica, e moderna. Cap. 12. 390
Iſtorici antichi, e moderni. Cap. 13. 392
Poeti antichi, e moderni. Cap. 14. 393
Oratori antichi, e moderni. Cap. 15. 395
Agricoltura antica, e moderna. Cap. 16. fac. 397
Fabbriche antiche, e moderne. Cap. 17. fac. 401
Abbigliamenti antichi, e moderni. Cap. 18. 409
Statue, e Pitture antiche, e moderne. Cap. 19. 413
Veſtiti antichi, e moderni. Cap. 20. 419
Se nelle Matematiche preualeſſero gli antichi, o i moderni. Cap. 21. 429
Aritmetici antichi, e moderni. Cap. 22. fac. 431
Muſici antichi, e moderni. Cap. 23. 432
Aſtronomi, e Aſtrologi antichi, e moderni. Cap. 24. 437
Geometri, e Coſmografi antichi, e moderni. Cap. 25. 438
Curioſità, e ſottigliezze antiche, e moderne. Cap. 26. 439
Quali foſſero maggiori ingegni, o i Greci, o i Romani. Cap. 27. 446
Se il Bataſia infame. Cap. 28. 446

TAVOLA DI TVTTE
LE COSE PIV NOTABILI,
Che nell'Opera si contengono.

A

ABitatori delle marine perche per ordinario sieno poueri. Lib.8. Quisito 9. fac. 255
Abitatori delle marine perche sieno più astuti de gli altri. 8.9.253
Abitatori delle Prouincie calde perche riescano timidi. 8.12.260
Abitatori de' siti freddi perche sieno forti. 8.12.260
Abiti dell'anima sono la dottrina, la prudenza, e l'arte militare, ed altre così fatte. 5.1.121
Abito lungo perche vsato da' Religiosi, e dalle persone graui. 8.6.253
Accarezzare i sudditi non basta, quando si fa per timore. 8.31.289
Acciaio, perche per ordinario non tragga fuoco da' marmi duri. 1.2.10
Accidente notabile accaduto ad Alessandro. 9.1.304
Accidente se possa essere ad vno quello, che è sostanza ad vn'altro. 3.11.81
Accidenti calamitosi succeduti all'Europa del mese di Settembre. 2.13.57
Accidenti fortunati auuenuti all'Europa del mese di Settembre. 2.13.59
Accio Poeta, e sua ambizione. 6.24.180
ceto come non ageuolmente si con-
A geli, e perche 4.15.107. che cosa sia. 6.46.197. perche nō imbriachi 6.46.197. come nō se ne può far acquauite. 6.46.197. si guasta mettendo nell'acqua il vaso, dou'egli è dentro. 6.46 198
Acqua ed aria rispettiuamente graui, leggiere. 1.1.
Acqua bisognerà dire, che non sia vmida, e contraria al fuoco, se si pone l'elemento del fuoco. 1.1.2
Acqua, e terra perche precipitino al centro. 1.3.11
Acqua, se lungamente si tiene a bollire, s'assottiglia in vapori, e si leua in alto. 1.3.13
Acqua perche scorra giù per lo chino. 1.5.14. immobile di sua natura, e perche. 1.5.15. perche si muoua in qualche sua parte. 1.5.15. se è fredda onde sia, che si conserui col moumento, e si putrefaccia nella quiete, essendo il freddo principio di quiete. 1.5.15. non è vero, che sia calda, e si conserui col moto, come dissero i Telesiani. 1.5.15. la posata, e la buona come s'intenda. 1.5.15. per esser buona che si ricerchi 1.5.15. delle fonti viue perche è perfetta. 1.5.15
Acqua de' fossi, delle paludi, e pantani, vera ragione perche si guasti, e corrompa, ed anche quella de' vasi, e de' pozzi trasandati. 1.5.15
Acqua nella sua perfezione è quella, che stà ferma, non quella, che è agitata; e come ciò sia. 1.5.15
Acqua de' fiumi perche si conserui. 1.5.15. quella del Teuere lungamente si coserua, e come. 1.5.15
Acqua fredda gettata a basso, perche faccia maggiore strepito della calda. 1.5.16
Acqua perche possa riscaldarsi rimanendo acqua. 1.9.20
Acquauite perche non estingua il fuo-
co.

co. 1.10.20
Acqua che non sia calda contra Telesio. 1. 10. 21. posta a bollire in vna caldaia in molta quantità perche costo si riscaldi, e nō s'asciughi se nō in lunghissimo tempo. 1.10. 21. se nel fondo d'vna caldaia sia posta a bollire in poca quantità perche tosto s'asciughi. 1.10.21
Acqua bollita quando ageuolmente si gelli. 4.1. 90. perche si congeli nella secchia, e non nel pozzo. 4.1 91. La bollente ond'è, che condensi l'huoua. 3.5.64
Acqua più humidi vapori dee esalare, che la terra. 4.4.97
Acqua come nell'vmido si diffonda, e perche. 4. 9.102. perche nel secco si ristringa, e si rauuolga in se stessa. 4.9.102.
Acqua, e terra perche stiano vnite al centro del mondo. 4.12.104
Acqua se sia più alta della terra. 4. 13. 104. essere più alta della terra come si possa intendere, e intendendolo perche sia piu verso il cielo, che non è la terra, quali inconuenienti ne seguano. 4. 13.104. come può essere, che occupi maggior luogo della terra. 4.13.105
Acqua, e terra congiunte fanno vna sfera sola. 4.13.105
Acqua gittata sopra la terra, và a ritrouare il centro. 4. 14. 105. se si troui nel profondissimo fondo della terra. 4.14. 105. come si proui, che sia più graue della terra. 4.14.106
Acqua del mare perche non imbianchi le vesti, che con essa si lauano. 4.16.107
Acqua dolce, perche meglio imbianchi i panni, che con essa si lauano, che l'acqua marina. 4.16.107
Acqua bollente ingrassata colla cenere, e ingrassata col sapone, perche s'adopri ad imbiancare i panni. 4. 16. 107.
Acqua fredda è quella, che imbianca i panni, non l'acqua bollente. 4. 16. 108
Acqua perfetta non hà sapore. 4. 17. 109
Acqua di fonte pura come facendosi più volte bollire diuenga salsa, e per che. 4.17.109
Acqua marina perche sia men salsa vicino al lido. 4. 18. 109. perche sia dolce vicino alle foci de' fiumi. 4. 18.109
Acqua nella riuiera di Francia sopra le secche del mar Leone è dolce, e perche. 4.18.109
Acqua del mare in qual parte si congeli. 4.19.110
Acqua del mar maggiore perche sia più bianca del mar Egeo. 4.19.109
Acqua quando n'è gittata addosso, o fredda, o calda, perche ci raccapricciamo. 4.20. 110
Acqua calda, o fredda, che pensatamente a chi che sia si gitta addosso, se nell'istessa maniera faccia raccapricciare. 4.20.110
Acqua calda perche ricrei i corpi ignudi, come nelle stuffe, e bagni. 4.20. 110
Acqua marina perche faccia nausea a' nauiganti, e non quella de' fiumi. 4. 21.110. agitata se si guarda cagiona nausea. 4.21.111
Acqua mentre si caua del pozzo perche la secchia pesi più fuori dell'acqua, che dentro. 4.22.111. perche non si versi dalla secchia piena girata attorno. 4.23.111
Acqua, ed aria perche verdeggino. 2.10. 47.
Acqua stigia se haueste virtù di conseruar dalla putredine il corpo di Alessandro. 9.2.305
Acqua dà partir i metalli non conosciuta da gli antichi è stata inuenzione de' nostri col mezo dell'Alchimia. 10.26.443
Acqua vite come si faccia. 10.26.443. onde cominciasse la notitia, che hab.

habbiamo di lei. 10.26.443. fù dilatata per le prouincie Settentrionali, e introdotta per beuanda da' Modanesi, e come. 10.26.443
Acque neuate sono cagione di sterilità. 5.2.122
acque perche ne' siti Australi habbiano del salso. 4.17.108. soggette all'Austro perche cattiue da bere, e in molti luoghi habbiano del salnitroso, e del salso. 4.17.109
acque de' fiumi, e de' laghi perche siemo più bianche di quella del mare. 4.19.109. perche si congelino, e non quella del mare. 4.19.110
acque del mare, quali vicino all'India paiono bianche, e perche. 4.19 110
acque de' fiumi alle foci doue sboccano in mare, fanno nausea. 4.21.111
acque inferiori come sono diuerse. 2.6.42
Adriano Papa facea cattiuo giudicio d'vno che fusse Poeta. 7.11.231
affetti come si conoscano dalla varietà del mirar de gli occhi. 6.29.183
africani riescono astutissimi, e perche. 8.12.259
Agatarchide non seppe addur la ragione della bianchezza del mare nella costa d'Arabia vicino all'India. 4.19.110
Agellio non seppe la cagione perche gelandosi l'olio non si congeli l'aceto. 4.15.107
agricoltura in quante parti si diuidano, e quali sieno. 10.16.397. in che stima fosse anticamente. 10.16.406
Agrippina perche non volesse che Nerone suo figliuolo imparasse filosofia. 7.3.203
alberi quando s'auanzano a fare i frutti per tempo sogliono seccarsi, e perche. 6.9.167
alberi tagliati a Luna crescente, o piena perche si fanno stopposi, e intarlano. 3.14.85
albero nelle Moluche, le cui foglie spiccate da' rami si muouono da se. 3.10.79.
albero pudico, e sua proprietà. 3.10.79
Alberto Magno, e sua opinione intorno al moto cagionato dal freddo. 1.5.14
Alchimisti come nelle loro distillationi par che mostrino trouarsi l'elemento del fuoco. 1.1.1
alchimia chi fra Romani tentasse di farla. 10.26.442. è arte fallace. 10.26.443. suoi libri fatti abbruciar da Diocleziano, e perche. 10.26.442
alchimia a che gioui. 10.26.443. con lei hanno inuentato i nostri molte cose curiose, ed vtili. 10.26.443. sua dote curiosissima è il lapis philosophorum. 10.26.443
Alcinoo che disse parlando de' pianeti. 2.3.36
Alessandro Afrodiseo tenne, che le prime qualità fossero le forme degli elementi. 4.14.106. sua ragione acuta perche i muli non generino. 5.32.146
Alessandro Macedone se fusse degno di lode, o di biasimo procurando di essere creduto figliuolo di Gioue 8.17.264. sempre continente, ne mai inclinato ad amori vili. 9.1.304. Perche non volle, che le Reine Persiane prese in guerra gli fossero condotte innanzi. 9.1.304. mandò a visitarle, e che mandasse a dir loro. 9.1.304. se dolendosi d'hauer veciso Clito, desse segno d'hauer fatto azione viziosa. 9.3.311
Alessandro Piccolomini, e sua ragione riprouata. 6.39.190
Alfonso Re perche disse, che hauea imparata l'arte militare da i Libri, e qual milizia egli vsasse. 7.12.244
Alio perche non fa lagrimare, come

le cippolle. 5.14. 133
Allegrezza che cosa sia, e onde nasca nell'effusione del seme. 3.10.73
Allegrezza di Lisimaco fatto di Capitano Re di Tracia. 8.34.291
Almeone, e Alpetragio, e loro opinione intorno al mouimento delle stelle. 2.4.37
Amante perche abborrisca, e cerchi di cacciare il riuale. 6. 36. 188. se di feruente amore può amar due oggetti vgualmente in vn medesimo tempo. 6.38.189
Amante se senta maggior gusto nel senso, o nell'intelletto. 6.39. 190. come sia cieco. 6.34. 187. ha l'immaginatiua guasta. 6.34. 187. perche si perda nella presenza dell'amata. 6. 35. 188. alla presenza dell'amata perche impallidisca. 6.35. 188. se senta maggior disgusto non prouando le dolcezze d'amore, o perdendole dopo hauerle cominciate a prouare. 6.40.192
Amanti perche inclinino a poetare. 6. 41. 194. si riempono di furore, e perche. 6.41.194
Amar altra d'vgual amore è la maggior offesa, che si possa fare all'amata. 6.38.190
Amasi Re d'Egitto non sapeua farsi onorare, e perche. 8.18.265
Amatori di fauole secondo gli Astrologi quali sieno. 9.5.312
Ambizione doue consista. 6.24.178 se sia vizio. 178. è vizio nobile. 6.24. 179
Ambiziosi rassomigliati al Camaleonte. 6.24.180
Amitrocate Re Indiano scrisse ad Antioco, che gli facesse comprare vn sofista, e che gli rispose Antioco. 7. 12.246
Amore, se superi il desiderio d'onore. 6.26.181. che sia. 6.34 187
Amore vmano non hà per fine altro, che cose sensibili. 6.39.191
Amori Platonici sono fauole. 6.39.191
Anacarsi Filosofo colla sinistra si copriua le parti vergognose, e colla destra la bocca, e perche. 6. 13.169. si fece beffe di tutti i Filosofi Greci, e perche. 7.12.239
Anassagora, e sua opinione intorno al muouersi delle stelle. 2.4. 37. intorno alle macchie della Luna. 3.12.82
Anassimene ch'opinione hebbe delle stelle. 2.3.34
Antiparistasis del caldo ambiente, che concentri il freddo in guisa, che faccia congelar la grandine, fù opinione d'Aristotile, e con ragioni, e con proue sensate si ributta. 4.1.89
Andrea Corsali nelle nauigationi sue che riferisca di certa acqua del mare. 4.19.110
Andrea Libauio, e sua opinione dello scintillar de' capegli, e del pelo d'alcuni animali. 5.36.152
Andria Città della Puglia comincia l'anno dal Settembre. 2.13.54
Anima non è vero, che sia nell'animale, come il nocchiero nella naue. 2.1.32. sta nel corpo come forma in materia. 2.1.32
Anima vegetabile quando scocchi nell'animale. 3.10.78. nel riceuerla hanno gli animali il corpo organizato per quanto basta a prender quella forma, ch'è atto primo. 70
Anima sensitiua quando scocchi nell'animale, e come. 3. 10.78.79. perche cõ tanta ripugnanza si parta dal corpo. 3.10.80. come sia calore acceso nel vapor dell'vmido. 3.10.80. che cosa sia non è stato dichiarato da niuno. 3.10.80. che sia non si può intendere per quello che ne spiega Arist. 3.10. 80. nell'animale come si và perfezionando per aumento di calore, e di spirito. 3.10.79. finta da Arist. vn'atto puro, incorporeo, immaginario senza alcun nome. 3.10. 80. sua cognizione difficilissima, secondo Alessandro Afrodisee. 3.10. 80

ani-

Anima delle piante perche non giunga alla perfezione del senso. 79
anima vmana perche si parte con più franchezza dal corpo, che l'anima dell'animale. 3.10.80
anima se è vna sola, onde nasca la varia operazione de' sensi. 3.10.80. subito scoccata, subito opera. 3.10.70 come mai non cessa d'operare, eziandio nel sonno. 3.10.70
anima intellettiua non ha che fare con gli organi corporali in cosa alcuna. 3.10.71
anima come nell'atto della generazione si diminuisca, poi col nutrimento si ristori. 3.10.73. nell'infermità paragonata alla lucerna. 3.10.73. nell'atto della generazione, come dallo Scalig. sia assimigliata alla lucerna, e si riprende la sua opinione. 3.10.73.
anima de' topi se sia differente da quella de' nati di seme. 3.10.73
anima sensitiua assolutamente non è generata dall'huomo contro Bernardo Mirandolano. 3.10.74. che sia calore. 3.10.75 in qual parte dell'animale sia. 3.10.75. doue habia il suo principio. 3.10.75. come si diffonda per tutto il corpo dell'animale. 3.10.75. che sia, diffinizione dell'autore. 3.10.75
animale perche si muoua da se. 2.1.31. sua carne, ed ossa come nell'aumento, e nella diminuzione restano sempre lo stesso, quantumque ora in minore, ora in maggiore proporzione. 3.10.77.78. perche nell'effusione del seme sete prima dolcezza, e poi mestizia, e lassezza. 3.10.73
animale generante come nell'atto del generare sente alterazione grandissima, e perche. 3.10.73
animale alcuno non nasce nel fuoco. 3.10.74. non ce n'hà secondo Arist. nell'Emispero nostro, che habbia più d'vn'ordine solo di denti, e se ciò sia vero. 5.21.138
Animale qual sia più simile all'huomo. 5.27.142. eccettuando l'huomo, qual possa chiamarsi più felice. 5.28.143 qual sia più crudele. 5.29.144 qual sia più lussurioso. 5.30.145
animale di spezie caldissima, i cui figliuoli sono riusciti sterili. 5.32.146
animale come si smagri. 2.8.43. perche ferito nel cuore subito muoia, e non così subito ferito in altra parte. 5.42.156
animali si muouono per toccare. 2.1.30
animali irragioneuoli molti fanno con l'odorato di quelle cose, che l'huomo fa col discorso. 4.3.56. non s'attristano de gli odori cattiui. 4.3.56. non riceuono gusto coll'odorato delle cose inutili al nutrimento loro. 4.3.96. quali sentano disgusto da gli odori, e da quali odori. 5.34.149. opinione d'Arist. intorno a ciò non è da intendersi assolutamente. 5.34.149.
animali quali s'ingrassino al lume della Luna secondo il Cardano. 3.14.85
Animali creati da Dio in istato di perfezione. 2.13.56
animali, che talhora paiono piouere, se piouano veramente, e come si generino. 3.10.74. quali nascano nelle prouincie verso il polo artico. 3.10.74. quando inuecchiano perche mãchi loro la vista. 5.15.133 quali patiscano di gotta. 5.25.141
animali terrestri, che non hanno piuma, perche non si solleuano mai da terra. 5.18.135. perche non cantano. 5.18.135
animali caldi di natura, perche habbiano grossa la voce. 5.19.136
animali irraggioneuoli non hanno dalla natura dono maggiore della vita. 5.28.143. perche sieno incapaci di felicità. 5.28.143.
animali nati di spezie diuerse, e sua

proprietà. 5. 32. 146. nati di fresco perche non si reggono su le gambe. 5. 3. 123
animali irragioneuoli patiscono nausea per l'agitazione del mare. 4. 21. 111
animali, che viuono di rapina, di che cibi sogliono nudrirsi. 5. 35. 150
animali non possono viuere senza cuore, contro Telesio. 5. 42. 156
animali, che auanzano gli altri d'ingegno, perche cedano loro d'ardire, 6. 11. 168
anime vegetabile, e sensitiua hanno per fine di conseruar se stesse. 3. 10. 79
anime de' figliuoli perche non è necessario, che rassomiglino quella del padre. 5. 1. 121
anime tutte create ignoranti, e priue de gli habiti. 5. 1. 121. come, e perche sieno vna meglio disposta dell'altra. 5. 1. 121.
animi belli come si possano amare. 6. 39. 191
animi feroci ridotti in pouertà, e necessità diuentano ageuolmente assassini, e tolti di pouertà, e disciplinati riescono soldati valorosi, e perche. 8. 10. 256
Annibale perche lungamente conseruasse quieto il suo esercitio. 9. 3. 310
Anni composti di settenario quanti corsero dalla fondazione di Roma fino alla presa di essa da' Galli. 2. 13. 53. quali corressero dalla fondazione di Roma fino alla giornata di Canne, e da cotal perdita fino alla rotta di Quintilio Varro 2. 13. 53. quanti scorressero dalla distruzione di Cartagine fino all'incendio di Roma sotto Totila Re de' Gotti. 2. 13. 53. quali scorressero dalla vittoria de gli Ebrei contro di Aman fino a quella di Giuda Macabeo contro di Antioco. 2. 13.
anni dell'età dell'huomo quali sieno climaterici. 2. 13. 52
anno 63. dell'huomo perche si chiami climaterico. 5. 5. 124. perche sia più pericoloso de gli altri. 5. 5. 124
antichi credeuano, che tutte le religioni fossero generalmẽte accette a Dio 8. 28. 283. hanno tessute fauole male intese. 9. 7. 316. haueano contra la putrefazione marauigliosi rimedi. 4. 2. 95. perche fingessero, che Minerua non hauesse voluto porsi alla bocca la cornamusa. 7. 11. 231. Si seruiuano delle faue à scongiurare l'anime de' morti. 8. 8. 254 nelle dõne onorauano la bellezza, e haueano Giudici diputati per questo. 6. 33. 186
antichi Romani, e Greci non vsauano camicie di lino. 10. 20. 419. 420
archibugi da chi furono ritrouati. 10. 26. 444
Antonio Bernardo Mirãdolano, e sua opinione intorno alla luce. 3. 1. 59. sua opinione riprouata. 3. 10. 74
Antonino Primo cõ che maniera s'assicurasse la vittoria contro Vitellio. 8. 36. 294
ape come più d'ogn'altro animale sia simile all'huomo. 5. 27. 142
api bianche nel regno di Ponto di due in due mesi fanno il lor mele. 5. 27. 143
appetito naturale di mangiare nell'animale onde nasca. 3. 10. 80
aquile bianche doue nascano. 1. 7. 18
aquilone non si può capire come possa nascere di sola esalazione calda, e secca contro Arist. 4. 1. 92. da quali parti nasce. 4. 4. 97. perche è freddo. 4. 4. 97. perche cagiona serenità. 4. 4. 97
aquilone, ed Austro perche spirano più spesso, che Leuãte, e Ponẽte. 4. 7. 100
Aquilone, ed Austro non sono men contrari, che Leuante, e Ponente, contro Aristotile. 4. 7. 100
archibugi fatti da vn'Architetto del Duca

Duca Alfonso II. di Ferrara di mirabile artificio. 10.26.446
Argomenti de' letterati contro gli armigeri come si ributtano. 7.12.240. 241
Argomento gagliardo per conuincere, che il calore, non il moto del Sole, è quello che riscalda. 1.1.6
Aria, e non altro è da terra al luogo della Luna. 1.1.2
Aria, e sue qualità ambedue disgregatiue. 1.1.2. occupa maggior luogo di tutti gli altri corpi. 1.1.2
Aria corpo eterogeneo. 1.1.2. colla sua humidità non può trasmutare i composti secchi. 1.1.3. quanto più si và in alto è sempre men calda. 1. 1.4. è corpo vano, e fugace. 1.1.5. agitata non si riscalda 1.1.6. quanto più agitata l'esperienza dimostra, che è tanto più fresca. 1.1.6. stà locata tra la massa celeste, e la massa della terra, e dell'acqua. 1.1.7. di sua natura non è leggiera, ne graue. 1. 1. 7. perche conforme si và riscaldando molto quaggiù non vada di mano in mano salendo all'onsù. 1. 4. 14. hà per suo proprio lo stendersi, e dilatarsi. 1.4. 14. quanto s'alteri per qual si voglia eccesso di calore. 1.4. 14. come per ordinario non s'imprima eccessiuamente di calore, e quãdo auuenga il contrario. 1.4. 14 non fà da sè mouimento gagliardo. 1.4. 14. agitata da venti di qual moto si muoua. 1.4.14. perche possa raffreddarsi rimanendo aria. 1.9.20. perche la state agitata pare che si rinfreschi. 1.11. 22.23. perche la state per mutar di luogo senza suentolamento non rinfreschi. 1.11.23
Aria, che la state par calda, come può essere che rinfreschi. 1.11.23. come si muoua più il verno, che la state. 1.14. 24. perche talora sia spinta, o folgorata, o girata. 2. 1. 31. che preuaglia nel freddo, opinione di alcuni. 4. 1. 89. che non preuaglia nel freddo, si proua lungamente, contro alcuni di questa opinione. 4. 1. 90. se di sua natura congeli l'acqua. 4. 1. 91. essere calda, e vmida come s'intenda. 4. 1. 91. vicino à terra perche è fredda. 4. 1. 91
Aria nella respirazione de gli animali a che serue secondo Telesio. 4. 1. 91. ha gran virtù di puttefare, e perche. 4. 2. 95
Aria se sia combustibile. 3. 3. 63. in qual sua parte sia più calda. 3. 4. 62. perche non sia arsa dal Sole. 3. 3. 62. perche non si scaldi a proporzione, e più la vicina, e meno la distante. 3. 4. 63. si riproua la ragione d'Aristotile e s'adduce vna ragione dell'Autore. 63. in qual sua parte sia più purgata, e pura. 3. 4 63. la vaporosa come si riscaldi più della pura. 3. 4. 63
Aria hà diuersi moti, e come da lei riconosciamo i canti, i suoni, e la varietà delle voci. 5. 18. 135. ne gli stromenti è quella, che forma il suono. 5. 18. 135
Aria non basta a formar la voce. 5. 19. 136
Aria pestifera è nelle maremme, e intorno a Roma nelle campagne, e quando si purghi. 4. 6. 99
Aria se col riuerbero faccia bianca l'acqua del Mar Maggiore, e si conchiude di nò, contro Aristotile. 4. 19 109. quanto à se stessa non è di diuersi colori. 4. 19. 109
Aria pura esser da terra fin'all'ottaua sfera, è stato parer d'alcuni. 2. 3. 33
Aria, ch'esce dell'otre sgonfiato, doue vada. 2. 8. 43
Aria, ed acqua, ch'erano nel pozzo, doue vadano quando si riempie vn pozzo di terra. 2. 8. 43
Aria perche disse Aristotile esser cerulea. 2. 10. 47
Ariento viuo perche sia più liquido, e più graue di molti metalli. 4. 14. 106

Ariete esaltazione del Sole secondo Tolomeo. 2.13.49
Arioſto nel ſuo Poema epico, ſe habbia hauuto vnità. 9.4.311. ha hauuto applauſo, e perche, quiui, e doue mancaſſe nella compoſizione del ſuo poema. ibidem.
Ariſtotile diſſe alcuna volta, che le ſtelle ſono calde. 1.1.1
Ariſtotile nelle meteore pare ch'accenni il calor del Sole. 1.1.5. perche nõ potè negare il calor del Sole ricorſe al moto. 1.1.5. errò intorno al calor del Sole 1.1.5. errò grauemente negando il lume del Sole. 1.1.6
Ariſtotile, e ſua contradizione intorno alla produzione del caldo dal moto 1.1.6. non proua, che i corpi ſodi agitati riſcaldino l'aria. 1.1.6
Ariſtotile, e ſua dottrina intorno al dilatare, e condenſare del calore nõ aſſolutamente vera. 1.1.2
Ariſtotile, e ſuo errore intorno all'obliquità del Zodiaco. 1.3.11. s'ingannò credendo, che la grauità, e la leggierezza foſſero primi principij del moto retto. 1.3.11. poſe tra le prime qualità il graue, e'l leggiero, e'l denſo, e'lvano. 1.3.12. ſua opinione dell'eſſere più, o men foſco il color del pane, riprouata. 1.7. 17. ſua opinione approuata intorno a i diuerſi effetti della noſtra reſpirazione. 1.11. 22. ſua ragione perche gli odori non ſi ſentano nel verno per lo gran freddo è prouata. 1.14.24
Ariſtotile poſe vn primo motore immobile, eterno, e ſeparato. 2.1.30. e perche ciò gli fù neceſſario a fare. 31. ſua opinione del gelarſi de' vapori per antiparistaſi, riprouata. 4.1. 89. ſua ragione perche le coſe ſi putrefacciano dal caldo ambiente, riprouata. 4.2.94. come nelle meteore ſi ricorreſſe, e di che. 4.2. 95. come s'intenda nel Problema 39. della ſezione 23. parlando del vapore del mare. 4 4. 97. ſua opinione perche le conchiglie a Luna piena ſieno migliori riprouata. 3.14. 84. doue dice, che l'aumento ſi fa ſecondo la forma, come s'intenda, e variamente s'eſpone. 3.10. 77. doue dice, che l'aumento ſi fa ſecundum partes ſpeciei, come s'eſponga. 3. 10. 77. in molti luoghi conobbe il Sole eſſer fonte della vita, dell'aumento, e del moto. 3.10.79. che opinione hebbe del calore. 3.11.80
Ariſtotile, e ſuo errore intorno alla luce del Sole. 3.1.60. correſſe ſe medeſimo trattando della luce. 3.1.60. in quel luogo additò più apertamente la natura dell'anima ſenſitiua. 3.10. 70. nelle ſue diffinizioni dell'anima fù difettiuo, e laſciò fuori la parte intellettiua. 3.10. 71. ſua ragione, perche i venti raſciughino, e come detta ragione patiſce difficultà. 3.7. 67. ſua dottrina falſa de gli effetti dell'acceſſo, e receſſo del Sole. 3.10.74. diſſe alcuna volta, che l'anima ſtaua nel cuore, poi altre volte ſi dichiarò meglio. 3.10. 75. ſua opinione del modo di aumentarſi la materia nell'animale. 3. 10. 73. 77. ſua ragione, perche quelli, che hanno i denti radi campino poco, riprouata. 5.21.137. ſue ragioni perche i muli non generino eſaminate. 5.32. 146. ſua ragione perche i bambini non poſſano ſtar in piedi, e camminare, qual difficultà patiſca. 5.3. 123. perche diſſe, che le donne campaſſero meno de gli huomini. 5.5.124
Ariſtotile, e ſua ragione perche gli Etiopi ſiano ricciuti, riprouata. 5.9. 128. ſue ragioni perche Auſtro, e Aquilone ſpirino più ſpeſſo, e durino più lungamente, che Leuante, e Ponente, riprouate. 4.7. 100. ſua ragione perche i venti feriſcano di trauerſo, riprouata. 4.8. 100 ſua ragione dell'aderenza perpetua della terra, e dell'acqua al centro dell'vniuerſo,

nerso, riprouata. 4. 12. 104. Aristotile, e sua opinione, che il mare ne' siti Australi vscendo dal letto, e innondando quei paesi, corrompa la sincerità dell'acque circonuicine, riprouata. 4. 17. 108. disse, che quei che nuotano nel mare più tosto si rasciugano al Sole di quelli, che nuotano nell'acque dolci, e se ciò sia vero. 4. 16. 108. qual opinione hebbe della materia de' cieli, e delle sfere. 2. 3. 34. perche s'indusse a negare, che il Cielo sia caldo. 2. 3. 35. perche disse muouersi il cielo eternamente. 2. 5. 39

Aristotile, e sue ragioni, ch'egli adduce a prouare, ch'il cielo non sia caldo, riprouate 2. 3. 35. sua opinione della materia de' cieli, riprouata. 2. 6. 41.

Aristotile, e sua falsa opinione del luogo delle comete, e dell'essenza di esse. 2. 7. 42. si rise d'Esiodo, che hauea finto, ch'vn'aquila si beesse. 5. 38. 153. come non operò quello, ch'insegnaua, e suo tradimento contro Alessandro suo Re. 7. 11. 234. sua opinione intorno all'essenza del luogo, riprouata. 2. 9. 45

Aristotile, e sue ragioni perche gli huomini sieno più prudenti de gli altri animali, esaminate. 6. 7. 165. attribuì la malizia dell'huomo all'ingegno, e perche. 7. 11. 225. perche volesse, che le Città fossero vicine al mare. 8. 9. 225

Aristotile, e sua opinione intorno alla nobiltà. 8. 19. 266

Aristotile, e Plutarco con la loro autorità come possano accreditare Homero. 9 11. 320

Aristotile, benche non hauesse mai poetato, pretese d'insegnare a gli altri l'arte del poetare. 9. 4. 311

Aristotile, e sua dottrina in che stima sia appreso i moderni. 10. 5. 378. tralasciò molte cose insegnate poscia da' moderni. 10. 5. 378. suoi libri come più volte perduti siano sempre tornati alla luce. 10. 5. 378

Aritmanzia fù madre d'eresie. 10. 22. 431

Aritmetica che cosa sia. 10. 22. 431. apprenderla ageuolmente è argomento di bello ingegno. 10. 22. 431. quanto fusse in pregio appresso gli antichi. 10. 23. 432. bandita da Licurgo, e perche. 10. 22. 431. quanto n'habbiano bisogno i moderni. 10. 22. 432.

Aritmetica vietata da Licurgo a gli Spartani. 7. 11. 231

Armi, e come l'eccellenza loro non si ristringa all'ordine equestre. 7. 12. 235. per tutto tenute in prezzo, e gli armigeri per lo più fortunati. 7. 12. 243. se sia lecito vsarle contro coloro, che sono nati sudditi. 9 3. 309

Armigeri, qual vantaggio habbiano nella republica sopra i contemplatiui. 7. 12. 241

Arigo III. Re di Francia quando fù cacciato di Parigi, ed vcciso. 2. 13. 57

Arsenal di Venetia meglio prouueduto, & ordinato, che gli antichi de' Romani, e Cartaginesi. 10. 11. 388

Arte della pescagione oggidì più esquisita di quel che fusse anticamente. 10. 11. 388

Arte del caualcare come fusse appresso gli antichi. 10. 12. 390. in quella come siano eccellenti i nostri. 10. 12. 391

Arte mirabile d'alcuni antichi, e di vn moderno nel caualcare. 10. 12. 391

Arte del caualcare a che gioui. 10. 12. 392. chi habbia scritto di lei. ibid.

Arte dell'orare è dismessa. 10. 15. 395. in sua vece a persuader il popolo, che si vsi. ibidem.

Arte dell'orare richiede prontezza, e felicità di memoria. 10. 15. 396

Arte del persuadere, quanto fusse grande in alcuni. 10. 15. 396

Arte de' numeri in alcuni Greci fiorì in eccellenza, e in quali. 10.22.431. perche in quella i moderni ingegni vagliano meno de gli antichi. 10.22. 431

Arte di segar i marmi quando fusse ritrouata. 10.26.440

Arte di ballare di Teleſtre quanto fusse mirabile. 10.26.444

Arte di saettare di Menelao arciero di Costanzo Imperatore, quanto fosse mirabile. 10.26.444

Arti quali da gli antichi, e quali da' moderni siano state trouate, e perfezionate. 10.2.372.373. come le medesime manchino, e si perfezionino vicendeuolmente. 10.23.432

Arte del gouernar le Republiche dee preceder all'arte militare. 7.12. 244

Asiatici per ordinario riescono effeminati. 8.12.259

Asino, animale di gran memoria, ma di manco ingegno di tutti, e perche. 6.21.174

Asino veduto in Roma, che ballaua al suono d'vna lira. 10.26.445

Assiri cominciauano l'anno di Settembre. 2.13.54

Astrologi della nimicizia di Saturno col Sole fauellano a lor modo. 2.13. 50

Astronomi, che dissero che'l Cielo di Venere, e Mercurio si girauano d'intorno al Sole hauendo i loro Cieli voltato il concauo all'insù. 4. 25.118

Astrologia è di due sorti. 10.24.437. giudiciaria onde haueua origine. 10.24.438. non è dottrina reale. ibidem.

Astrologi giudiciarij antichi famosi quali. 10.24.438. moderni famosi. 10.24.438. anticamente come nominati. ibidem

Astrologi giudiciarij molte volte cacciati di Roma. 10.24 .28

Astronomia che cosa sia. 10.24.437. chi ne fussero gl'inuentori, ibidem. chi n'habbia trattato de gli antichi, e de' nostri. ibidem. in quella perche i nostri non si siano auanzati sopra gli antichi. 10.24.438

Astronomi moderni hanno trouato molte cose, che non sapeuano gli antichi, e scoperti molti loro errori. 10. 24.437

Astuzia d'alcuni per fare ostentazione di memoria. 10.15.396

Astuzia de gli Scoceſi. 7.7.215

Atenieſi cuocenano legumi per l'anime de' morti. 8.8. 254. Gran dicitori, ma non corrispondeano co' fatti. 6.12.169

Atleti antichi giunti alli 35. anni non combatteuano più. 5.5.124

Atto animatiuo come congiunto con l'atto operatiuo. 3.10.71

Atto secondo, come sia differente dal primo. 3.10.70

Auarizia è più naturale a gli huomini della prodigalità. 6.25.180

Auarizia come sia peggio vizio della prodigalità, e come ciò s'intenda. 8.33.289

Auerroe attribuì la cagione della tardità del moto al freddo. 2.1.31 Inutilmente si sforzò d'innestare la seconda diffinizione dell'anima data da Aristot. con la prima. 3.10. 71. sua opinione dell'aumento della materia nell'animale. 3.10.77

Augusto si rallegrò d'hauer passato felicemente l'anno sessantatre. 5. 5. 124. haueua i denti radi, e piccioli. 5.21. 137

Auidità del regnare, se ha congiunta l'opportunità, è molto pericolosa. 8.35.292

Aumento di cosa a cosa in quante maniere si può fare. 3.10.77

Aumento, e diminuzione vera in qual modo si faccia. 3.10.77

Aumento quando si fà, se s'aggiunga il medesimo in ispezie solamente, o pure

pure in numero. 3.10.78. se si fa aggiugnendosi vmido, e secco, come non si dia la penetrazione de' corpi. 3.10.78
Aumento della materia nell'animale come si faccia. 3.10.76
Aumento in quanti modi s'intenda, e come si faccia l'aumento vero. 3. 10.77
Aureliano Imperatore non volle mai esser visitato da Medici. 7.7. 214
Austro quando spira suol esser cagione di putrefazione, e perche. 4. 2. 95. da quali parti nasca. 4.4.96. perche è caldo, e vmido. 4.4.97 nell'Africa si conserua asciutto. 4. 4. 97. doue s'impregna di vapori. 4.4. ibidem. perche cagiona nuuole. 4.4. ibidem. In Libia è sereno, e Aquilone piouoso. 4. 4. 97. perche trauolga il mare, e Aquilone non lo turbi quasi punto. 4. 5. 98. mai non si sente in Egitto. 4. 5. 98
Autore di che mese nascesse. 2.13.51. se nascesse in punto sfortunato. 2. 13.53. perche disputi contro le lettere, e sua protesta. 7.1.201
Autore da che mosso a segnar le cose mal dette da Omero. 9.11.320
Autunno chiamato da' Poeti virilità dell'anno. 2.13.53. occhio dell'anno. 54. più perfetto dell'altre stagioni. 2.13.54. perche così chiamato. 2.13.54 altre sue belle qualità. fac. 54
Azione di continenza d'Alessandro, più ammirabile di quella di Scipione. 9.1.303

B

BAbiloni cominciauano l'anno dal Settembre. 2.13.54
Bacchi da seta in Europa, quando si cominciasse a sapergli nudrire, e cauarne la seta. 10.20.425. come lauorino la seta appresso i Seri. ibidem.
Baldachini onde siano stati introdotti da i nostri. 10.18.411
Balene vccise da pescatori perche diano muggiti orrendi; e come nascono di seme, e non d'huoua. 5.40 155
Bambini tutti perche sieno grassi. 5.26. 142
Bamboleggiare in giouinezza è ragioneuole cosa; e in vecchiezza pensare. 6.9.166
Baramo Generale dell'essercito del Re de' Persi fece prigione il Re, e gli tolse il Regno. 8.31.287
Barba perche data all'huomo dalla natura. 5.12.131. perche non l'habbiano le donne. 5.12. 131. perche si nutrisca, risposta di Diogene. 5.12. 131
Baroni di Scitia perche non generauano figliuoli maschi. 5.2.122
Bortolomeo Caualcanti vno de' più dotti ingegni, che habbia hauuta la Città di Firenze. 9.15.350
Becchi cozzano per gelosia, ed altre loro proprietà. 9.34.368
Becco sacro, e doue fosse. 9.34. 367
Becco con due mammelle generaua. 9 34.367
Bellezza è il priuilegio, per cui la donna sourasta all'huomo. 6.33. 186. è vna breue tirannide. 6. 33. 186
Benefattori vorrebbono vedere i beneficati in fortuna prospera, e perche. 6.23.177
Beneficante perche con minor rispetto ricorra al suo beneficato, che al suo beneficante, e perche in questo s'inganni 6.23.178
Beneficato come si possa dire fattura del beneficante. 6.23.177
Beneficato se hà più da confidar nel benificante, o nel suo beneficato. 6. 23.177.

Beneficenza dà vn non sò che di superiorità al beneficante sopra il beneficato.. 6.23.178
Bene non si conosce se non in paragone del male.. 6.40.192
Beni del corpo se si possano imitare, e come. 6.18.172
Beuitori grandi perche sieno per ordinario grassi, e coloriti. 5.36.142
Beuitori grādi perche abborriscano l'acqua. 5.26.142. prestissimo inuecchiano, e perche 6.44.196
Bianchezza di che sia effetto secondo Telesio, e secondo lo Scaligero. 2.10.46
Bianco come sia cagionato dal freddo.. 2.10.47
Biante, che cosa ordinasse contra i prodighi.. 8.33.289
Biscotto conseruato in luogo difeso dall'aria perche si riduca in poluere.. 1.8.19. perche sia più duro caldo, che freddo.. 1.8.19
Bisso che cosa sia, e doue nasca. 10.20.427. in cambio del bisso, che cosa habbiamo noi. 10.20.427
Boccaccio, ed altri scrittori della lingua volgare di que' tempi, perche s'auuantaggiassero tanto sopra i loro contemporanei.. 9.15.350
Boccaccio, e suo stile di parlare. 9.15.432. paragonato con moltimoderni. 432.
Bombici di Coo, e i vermi de' Seri, e i Bachi nostri se siano vna medesima cosa; nel che si riprouano le opinioni d'alcuni, e s'esaminano alcune autorità intorno a ciò d'Aristotile, di Plinio, e di Pausania. 10.20.421.. 422
Bombicine che si tesseuano anticamēte di che materia fossero. 10.20.421
Bombicine d'Europa, vedi seta de' Seri.
Bontà dell'ingegno doue consista. 6.8.. 166
Bontà sopercchia d'vn Prencipe cortese degna di biasimo, e se è senza prudenza è molto pericolosa .. 8.25.279
Braccio ferisce con più forza, quanto più s'allontana.. 1.5.15
Braci sotto le cenere perche si conseruino meglio, che all'aria aperta. 1.10.21
Bracia che cosa sia.. 1.2.11
Brcuità della vita è il freno posto all'huomo da Dio per rintuzzare la sua superbia.. 5.43.157
Brina che cosa sia. 4.1.93
Brine onde cagionate secondo alcuni.. 4.1.89
Bucato, che significhi propriamente.. 4.16.108. come sta voce generalmente abusata. 4.16.108. perche si faccia con acqua bollente, cenere, e sapone, e si termini con l'acqua fredda. 4.16.108
Bue prodotto dalla natura per fatichare.. 5.25.141
Bue se patisca di gotta, e quali. 5.25.141
Buffoni, che circondano le tauole de' Princici paragonati all'Arpie del Re Fineo. 7.5.173
Bugiardi perche sieno quei, che parlano molto.. 6.23.169

C

Caccia introdotta da gli Imperatori Romani.. 10.12.392
Caccia de gli vccelli da rapina quando fosse introdotta in Italia. 10.12.392
Cadaueri de gli huomini affogati nell'acqua nuotano allo'nsù, e i cadaueri delle donne allo'ingiù, e perche. 6.31.185
Cagione dell'essere storto, e sciancato, quale sia.. 5.9.128
Calcedone chiamata la terra de' ciechi, e perche.. 8.15.262
Caldei si chiamauano anticamēte i professori dell'Astrologia. 10.24.438.
Caldezza del tatto ne' febricitanti onde nasca.. 1.16.27

Cal-

Caldo, e secco qualità restrettiue, e condensanti. 1.1.2
Caldo e freddo sono prime qualità, e si chiamano da Alessandro prime virtù, e potestà. 1.1.9 precedono al leggiero, e al graue. 1.3.12
Caldo perche sia maggiore nelle pianure, che ne' monti, 1.6 19. come si possa persuadere, che cagioni la nerezza. 1.7.17.18. come induri. e restringa. 1.13.23. senza l'vmido, che fa. 4.2.115 se condensi. 3.5.64
Caldo grande fuor di stagione è indizio di pioggia perche. 1.15 25
Caldo dell'ambiente se habbia forza di putrefare. 4.2.94
Calende d'Agosto feriate da' Romani con molta sollennità. 9.17.435
Calore concore nella generazione de gli animali. 1. 1. 1. sua proprietà. 1.1.2.
Calor del fuoco elementale, se si trouasse, riscaldarebbe di sua natura. 1.1.3.
Calor del Sole, e delle Stelle basta con le qualità de gli altri elementi alla generazione delle cose. 1.1.4
Calor, che noi sentiamo quaggiù non può venire dall'aria agitata dal Cielo, e perche. 1.1.6
Calor del seme de gli animali, secondo Aristotile, non ha sua origine dal fuoco. 1.1.7
Calor genitale è qualità de' globi celesti. 1.1.8
Calor celeste concorre alla generazione delle cose, che non hanno vita, e come. 1.1.8
Calor del fuoco, e del Cielo sono dell'istessa specie, e si risponde a quei, che dicono al contrario. 1.1.8
Calor del fuoco s'egli è dell'istessa natura di quella del Cielo, perche non muoua circolarmente. 1.1.8
Calor ha della natura di ritirarsi sempre il più ch'egli può dal freddo. 1. 1.8. potendo, solleua le materie in ch'egli predomina. 1.1.8. è principio di moto, e muoue le cose secondo la disposizione, ch'elle hanno. 1. 1. 8. perche muoua il Cielo sfericamente, ma non gli animali. 1.1.8
Calor del Cielo dissero alcuni essere viuifico, e quello del fuoco distruttiuo, e che si risponda loro. 1.1.9. e distruttiuo se egli eccede. 1.1.9
Calor del fuoco è viuifico se si riduce a temperie. 1.1.9
Calor perche ne' misti porti la corruttibilità, ma non nella composizione de' corpi celesti, 1.1.8. benche quaggiù sia qualità di cose corruttibili, non però necessariamente porta con esso lui la corruttibilità. 1.1.9. solo è quello, che muoue le cose all'insù, e come. 1. 2. 10. fa le cose leggieri, e come. 1.3.11
Calor temperato del Sole non è efficiente della corruzione se non per accidente. 1.3.11
Calor perche non solleui il ferro infocato, e l'acqua, che bolle nelle caldaie. 1.3.13. che operi nell'acqua, se lungamente si tiene a bollire. 1.3. 13. che operi ne' metalli più volte liquefatti. 1.3.13. da se stesso non discende, e perche. 1.4.13. non piega più verso la terra, che a destra, o a sinistra. 1.4.14
Calore come salirebbe anche sopra il primo mobile, se vi fosse materia atta a riceuere calore. 1.4.14
Calore temperato principio, e fomite di vita, ma eccessiuo, cagione d'infirmità secondo l'opinione comune. 1.16.25.
Calore in quante maniere può aumentarsi. 1.16.26. quanto al principio come non sia che vno, e non si diuersifichi se non per differenza di gradi, e di materia. 1.16.26
Calor dell'infermo se mutasse natura, niuno febricitante potrebbe guarire. 1.16.26
Calore naturale ha il suo principio dal cuore. 1.16.27

Calore

Calore del cuore acceso genera più tosto furore, che febbre. 1.16.27
Calore muoue tutte le cose, ed è principio di moto. 2. 1. 30. dà il moto à tutte le cose secondo l'esser loro. 2.1. 31. non ha bisogno d'esser mosso da cosa esterna. 2.1.31. concorre in tutte l'esalazioni, e come. 4.1.112. non si può argomentare quaggiù sensibile dal moto, ò dal lume della Luna. 3.14.103. se sia sostanza, ò accidente. 3.11.80
Calore vitale perche desideri continuo alimento. 3.10.80
Calore, che noi sentiamo mediante l'aria, che cosa sia secondo Aristot. 3. 11.99. come mantenga, e distrugga la vita. 1.16.27
Calor come sia sostanza, e accidente secondo diuerse considerazioni. 3. 11. 80. in quali cose sia qualità sustanziale. 3. 11. 81. in quali cose sia qualità accidentale. 3. 11. 81. come concorra alla composizione a generazione delle cose, che non hanno ne moto, ne vita. 3.11.81
Calore, e lume se sieno l'istesso. 3.1.59
Calore, e raggio come si riflettano se non sono corpi. 3.2.61
Calore nel seme dell'animale, che cosa sia. 3.10.71
Calor del Sole, e dell'animale è quello, che genera. 3.10.71
Calore tutto di quaggiù participato dal Sole. 3.10.72
Calore delle stelle come differente da quello del Sole. 3.10 72
Calor naturale in tutti gli animali, che sia. 3.10.72
Calore generatiuo del Sole, in qual tempo s'infonda nel seme dell'animale. 3.10.72. colla temperie viuifica le cose. 3.10.74. doue manca, e doue eccede, non può esser cagione di vita, ma di distruzione. 3.10.74. ne' viuenti che cosa habbia per suggetto. 3. 10. 75. a formar l'anima sensitiua se si serua dell'aria. 3.10.75. ha per natura di far surgere dall'vmido grosso spiriti, esalazioni, e vapori. 3. 10. 76. quanto l'vmido è più purgato, tanto dal sui fa surgere spiriti più perfetti, e attiui. 3 10.76
Calore celeste come estrae gli spiriti dall'vmido della carne, e del sangue. 3.10.76
Caluarie, che si conseruano de gli huomini santi, e di valore, perche sieno più grandi dell'ordinario. 5.11.131
Calzette anticamente erano per legge prohibite aportarsi. libro 10. 20. 420.
Camini in Roma, ed in Venezia fatti con molta spesa. 10.17.403. non erano vsati da gli antichi Romani, e come in vece loro scaldassero le stãze. 10. 17.403
Cane animale iracondo, e sua iracondia onde procede. 5.33.148
Cane, e sua complessione qual sia. 5.33. 148. perche sia più docile d'vn porco. 3. 10. 80. perche sia nemico del gatto, e come non sia suo nimico mortale. 148. perche sia nemico della lepre. 5.33. 148. perche nel corricarsi si raccolga in giro. 5. 34 148. perche sul lido del mare si rallegri, e corra. 5. 34. 149. perche sogha pisciar sù le carogne secche. 5.34.149. perche s'offenda dall'odorato delle carogne secche. 5.34.149 perche nõ si scosti da gli odori, che l'offende. 5. 34.149.
Cane di bronzo marauiglioso. 10. 19. 414.
Cangio fondator della Monarchia de gli Sciti con qual condizione accettasse il Regno. 8.32.288
Cani da caccia perche per le neui perdano l'odore delle fiere. 1.14.24
Cani di molto odorato. 4.3.116 patiscono di gotta, e quali. Libro 5 25. 141.
Canto fermo haueuano gli antichi. 10. 23. 433. se hauessero il figurato. ibidem.

Ca-

Capella de' Medici in Fiorenza, e suo artificio. 10.19.418
Capelli ricciuti sono segno di timidità, e di cattiui costumi. 5.9. 128. se sieno argomento di poco senno. ibid.
Capitani quai fossero letterati, e codardi. 7.5.208
Capitani valorosi de' moderni tempi quali. 10.11.389. in che cedano a gli antichi Romani. 390
Capo dell'huomo perche più peloso dell'altre parti. 5.7.126
Capo dell'huomo, e parte di quello circondante la cassa del ceruello, qual sia, e di qual temperie. 6.7.165
Capo in due maniere può intendersi. 6.7.165. perche si scuopra quando s'incontrano persone degne d'onore. 8.1.248. picciolo se sia argumento di prudenza. 6.7.165. non si portaua coperto anticamente, eccetto, che da populi molto dilizioſi. 5.7. 126. serue all'huomo di coperchio dell'altre membra. 5.7.126
Cappone perche patisca di gotta. 5. 25.141.
Caratteri, co' quali scriuiamo, da chi furono trouati. 10.2.373
Cardano, e sua opinione intorno l'elemento del fuoco. 1.1.2. errò chiamādo il secco qualità priuatiua. 1.1. 3. tenne, che la freddezza fosse qualità priuatiua. 1.5.16. come assegni la cagione della bianchezza. 1.7.19. che cosa disse de gli huomini, che haueano grand'odorato. 4.3.96. sua opinione intorno a i contrari effetti del fiato, se sia vera. 1.11.22. sua opinione intorno al lume, riprouata. 3.1.59. sua opinione, che il secco sia qualità priuatiua, con qual isperienza si riproui. 3.7.67. volle, che le pietre, e i metalli vegettassero. 3.10. 72.
Cardano, e sue ragioni perche il color verde ricrei la vista, riprouata. 5.13.132. sua ragione apparente del cader de' denti in vecchiezza. 5. 24. 140. sua ragione perche non nascano peli verdi ha dello sciapito, ma non ben ripresa dallo Scaligero. 5. 10. 129. ingiustamente ripreso dallo Scaligero. 4. 23. 112. qual opinione hebbe del canto de gli vccelleti. 5. 53. sua opinione dell'essenza del sonno, riprouata. 6. 16. 171. sua opinione perche il corpo d'Alessandro si conseruasse imputrefatto. 9. 2. 305. che opinione hebbe della creazione delle mosche. 9.20.354
Carino Cesare figliuolo di Caro Augusto molto iracondo. 6. 21. 174.
Carlo Magno fù 'l primo, che dilatasse la dignità di Conte. 9. 16. 351
Carlo Quinto, e Mitridate sapeano fauellare in varie lingue. 7.4.207
Carlo Gesualdo Principe di Venosa illustrator della musica. 10.23. 437
Carne, ed ossa dell'animale come crescano, e diminuiscano. 3.10.77
Carni dure, e tenere, se giouino, o nocciano all'ingegno. 6.2.161. floscie, e mucide sono argomento di bello ingegno. 6.2. 162. ruide se siano indizio di buona immaginatiua, e di buono intelletto. 6.2.162
Carro veduto in Roma, che senza caualli, o senza che alcuno il tirasse, ò spigneſse, andaua da se stesso. 10.26. 445.
Carretti di Commodo Imperatore, e loro artificio. 10.18.412
Carrette com'erano proibite a' Romani dentro la Città. 10.17.403
Carta del nauigare da chi ritrouata. 10. 26. 443. come superi per sapere doue si và, e doue si è ne mari incogniti tutte le antiche inuenzioni. 10.25.439.
Carta del papiro, e pergamena doue fosse ritrouata. 10.26.440
Carte di lino, sopra le quali scriuiamo,

mo, & inuenzione de' moderni. 10.2. 373.
Caso di guerra succeduto per causa di Religione tra alcuni popoli antichi. 8.28.283.
Caso notabile d'vn Pastore Calabrese. 9.34.367.
Cassette di veleni trouate nelle stanze di Gaio Imperatore. 4.3.96
Castagne, che si cuocono sù la bragia perche scoppiano. 4.1.93
Castrati come fra tutti gli animali sieno più libidinosi. 5.30.145. perche habbiano la voce più acuta de gli altri huomini. 5.20.137. perche incanutiscano prima de gli altri. 5.8. 126.
Catena, che lega il mondo, e mantiene i Principati qual sia. 8.38.300
Catene di vetro viste dal Cardano, che gittate in terra non si rompeuano. 10.26.441
Caualieri precedono i Dottori. 7.12.235
Caualieri veri quali sieno. 7.12.237
Caualla come talora dopo esser grauida appetisce il maschio. 5.30.145
Caualli patiscono di gotta, e quali. 5. 25.141. quali riescano languidi, e quali braui. 8.12.259
Cauallo marino vccide il padre, e se sia più crudele dell'huomo. 5.29. 44. Caualla perche sia più docile d'vn'Asino. 3.10.80
Caualli leggieri Romani antichi, come armauano. 10.11.386. come armino i nostri. ibidem.
Caualli da posta se anticamente vi fossero, e quando s'introdusse il correr la posta. 10.12.392.
Caualleria de' Romani antichi colla moderna paragonata. 10.11.386.
Caualieri nostri paragonati con gli antichi Romani. 10.12.391.
Cecitade è gran miseria. 5.16.133.
Cenere, e sapone perche s'adoprino a fare il bucato. 4.16.108
Censori di Roma fecero vn'editto cõtra i Retori. 7.6.211
Centro del mõdo rimotissimo dal Cielo, perche. 1.3.11. se sia nell'acqua, o nella terra. 4.14.105. hà da preualere nel freddo, e perche. 4.14.106. come sia nel fango gelato. 4.14.106. come non sia più nella terra, che nell'acqua, e come sia egualmente in amendue. 4.14.106. Plutarco, e Dante lo posero nel ghiaccio. 4.14.106
Cera che cosa sia, e perche sia liquefatta dal Sole. 3.8.68
Ceruello de' fanciulli eccede nell'vmido, e nel molle. 6.1.161
Ceruello dell'huomo supera quello d'ogn'altro animale. 6.7.165. di qual temperie sia. 6.7.165
Cernello da che sia predominato. 5.9. 128. come acquisti perfezione. 5.9. 128. souerchiamente riscaldato come si guasti. 5.9.129. dà il luogo, e gli stromenti da operare all'anima intelletiua. 5.11.130. quanto è in maggior quantità, tanto altri riesce di maggior senno. 5.11.130
Cesare hebbe grandissimo gusto nel riceuere dal Popolo Romano l'onore della corona del Lauro. 5.7.126
Chiodo fatto mezzo d'oro da vn'Alchimista si conserua fra le cose curiose de' Gran Duchi di Toscana. 10.26.442
Chirugia da chi fusse inuentata. 10.6. 380. nella Chirugia moderni eccellenti quali. ibid.
Cibi bollenti messi al Sole si raffreddano. 3.16.87
Cibi odorosi come paiono più soaui. 4. 3.96.
Cibo perche si raffreddi col soffiarui dentro. 1.11.22
Cibo quanto più masticato, tanto meglio si digerisce. 5.24.139
Cicalette d'oro, che i nobili dell'Attica portauano sui capelli, che significassero. 3.15.87
Cicerone che volesse intendere con quel detto, Cedant arma togæ. 7. 12.234.

Cieco

Cieco se sia peggio essere, che sordo. 5. 16. 133
Cieco nato men' infelice d'vn sordo nato, e perche. 5. 16. 134
Cieco nato non rimane difettuoso nel l'azioni dell'intelletto. 5. 16. 134
cieco per accidente è più infelice, che il sordo per accidente. 5. 16. 134
cieli tre frapposti fra il conuesso dell'aria, e il concauo della sfera del Sole. 1. 1. 5
Cieli, e Stelle si muouono per lo calore. 2. 1. 31
cieli, che sieno corpi vani, e si stieno in essi fisse le stelle, come non ha del verisimile. 2. 3. 34
cieli molti posti da Teologi non si negano dall'Autore. 2. 3. 36
cielo opposto alla massa della terra, e dell'acqua, e come. 1. 1. 7
cielo, e centro del mondo, e sue contrarietà. 1. 3. 11. perche si muoua da se. 2. 1. 32. dir ch'egli habbia il principio del suo moto intrinseco, è più conforme a i principij d'Aristotile, che dire, ch'egli habbia vn motore separato. 2. 1. 31. ha due moti secondo Aristotile. 2. 1. 32. se non si mouesse da sè, sarebbe più ignobile di molt'altre sostanze inferiori. 2. 1. 32
cielo esser diuiso in otto sfere, è stata opinione di quasi tutti i Filosofi, ed astrologhi. 2. 3. 33. come pare, che non possa esser diuiso in cerchi. 2. 3. 33. non è tutto sodo, e denso, secondo Aristot. 2. 3. 33. come non possa esser tutto vna massa cristallina. 2. 3. 33. come non possa esser tutto di materia soda, e pura. 2. 3, 34. a dire che habbia con le stelle quella proporzione, che ha la tauola dell'Abete co' nodi, che sono in essa, che inconuenienti ne segua. 2. 3. 34. se si pone inalterabile, e impassibile, come sia impossibile ch'il Sole ne col moto, ne con altro riscaldi questi corpi inferiori. 2. 3. 35. se fosse impassibile, cesserebbono tutti gl'influssi, e come. 2. 3. 35
cielo detto primo mobile perche non si vegga come le stelle. 2. 4. 38. se si muoua. 2. 4. 39
cielo vltimo se sia finto. 2. 4. 39
cielo perche eternamente si muoua. 2. 5. 39. se si fermasse l'vniuerso perirebbe. 2. 5. 40. se s'arrestasse non sarebbe per questo men perfetto. 2. 5. 40. come non sia vn quinto corpo contro Aristotile. 2. 7. 42. perche sia di color azzurro. 2. 10. 47
cincinati portauano per impresa la zazzera. 3. 15. 86
Cingiale, che denti habbia, e quanto campi. 5. 21. 137
cinici più degni del nome di bestie, che d'huomini, e peggiori de' cani. 5. 44. 158. infimi di tutti gli huomini. 5. 44. 159
cipolle come habbiano antipatia con la Luna. 3. 14. 85. perche il sugo loro faccia lagrimare, e non il pepe, e l'aglio. 5. 14. 133
città in quanti ordini oggidì si diuidano. 10. 9. 382. perche anticamente fossero più popolate, che non sono hoggidì. 10. 9. 383. vedi altri paragoni fra le antiche, e le moderne. ibid.
città anticamente quali soura l'altre fossero belle. 10. 17. 408. quali belle soura l'altre habbia Italia all'età nostra. 408. 409.
cittadini Romani quanto fossero industriosi intorno all'agricoltura. 10. 16; 398
ciarbottane doue fossero trouate. 10. 26. 441
città situate vicino a' fiumi hanno vantaggio sopra quelle, che sono su' monti. 8. 10. 259
Claudio Imperatore, e sua stupidezza. 6. 21. 174
Cleante, e sua opinione intorno al mouersi delle Stelle. 2. 4. 37
clima ha forza nelle complessioni, e ne gl'ingegni. 8. 12. 260
Clito vccilo da Alessandro. 9. 3. 309

Corso

Coito è necessario alla natura, e perche. 6.31.185
collare fà il volto più grazioso, e più lieto. 10.20.420. se lo portassero i Romani antichi. ibidem
colli Euganei del Padouano da chi fossero coltiuati. 10.16.399
collora perche sia rossa. 2.10.47
collonne preziosissime, che vsauano gli antichi. 10.18.410
color fosco se proceda dal caldo, o dal l'vmido. 1.7.17
color bianco se sia effetto del freddo, o pur del caldo. 1.7.17. non nasce dal l'essere disgregato, e diffuso. 1.7.18. quanto più si condensa, tanto più scuopre la sua bianchezza. 1.7.18. quale si conuerrebbe al Sole, e alla fiama se hauessero colore. 1.7.18.
color nero quanto più si diffonde, tanto più perde'l nero. 1.7.18
color verde perche ricrea la vista. 5.13.163
color verde, e ceruleo da che si cagioni secondo il Scaligero. 2.10.46
color giallo da che si produca, opinione dello Scaligero. 2.10.46
color candido perche si vegga di lontano, e di notte. 5.36.151
colori, che haueuano gli antichi quali fossero. 10.20.426. misti di varie sorti per arte de' tessitori gli habbiamo noi. 10.20.426
combinazione di caldo, e secco si può molto conueneuolmente trasportare a i corpi celesti. 1.1.5
cometa che cosa sia secondo Aristotile. 2.7.43. che cosa sia secondo Telesio. 2.7.43
comete, ed impressioni di fuoco sotto il concauo della Luna paiono argomentare l'elemento del fuoco. 1.1.1
comete come si muouano nel cielo, e perche. 2.7.42. 43. come saliscano all ottaua sfera. 2.7.42. come non possono essere di materia accesa contra Aristotile. 2.7.43
comete vedute sopra il cerchio della Luna. 2.3.35
commedie per quai ragioni non s'habbiano da comportar nelle Republiche ben'ordinate. 8.21.275
commedie in prosa non meritano nome di poesia. 10.14.394
commici cacciati da varij luoghi. 8.21.275
compagnie di soldati chiamate cornute. 9.32.365
comparazione bellissima tra l'huomo, e l'Ape. 5.27.142
comparazione tra il fauellare di Gio. Villani, e del Guicciardino. 9.15. da fac. 346. a fac. 348. doue si notano alcuni errori nel proemio del Villani, e si commenda lo stile del proemio del Guicciardino.
complimenti, che vsano i Principi tra loro, se sieno vanità, e a che seruano. 8.18.264
composto mobile si muoue secondo la natura del predominante. 4.8.101
compressione de' corpi sodi che cosa sia. 2.8.44
computisti Romani. 10.22. 431
conchiglie del mare perche a Luna piena sieno migliori. 3.14.84. ne' mesi della state da noi sono pessime contro Aristotile. 3.14.84. quando da noi habbiano la sua perfezione. 3.14.84. s'abbeuerano di ruggiada. 3.14.85
conchiglie marine, nelle quali si sono generati vccelli. 3.10.79. perche se ne ritrouino nelle cime de' monti. 4.24.112
conchiglie del mare se sia verisimile, che da' tempi del general diluuio si sieno conseruate sino a i dì nostri incorrotte in terra. 4.24.112. di che si generino. 4.24.112
conchiglie viue, e perfette non possono nascere, ne mantenersi in altra parte, che nel mare, o negli stagni l'acqua salsa. 4.24.113
conchiglie imperfette, e quanto al loro nicchio si possono generare fuori del

del mare ne' luoghi arenosi. 4.24. 113.
onchiglie viue come talora possano generarsi ne' sassi. 4.24.113
Confidẽza in chi si debba hauer maggiore, nel beneficato, o nel beneficante, e si disputa ampiamente. 6. 23. 176
Congiura con qual modo facilmente si schifi. 8.22.276
Congiure quando si possano opprimeda principio, e come sia meglio impedire i loro principij. 8.22.276
Consiglieri diuersificati da' segretarij, per rispetto del fine. 9.13.341
Consiglieri molti a che giouino ad vn Principe. 8.35.292. se è vn solo, che inconuenienti ne possano seguire. 8.35.292. nõ i molti, ma i bassi, e vili furon cagione del male di Claudio. 8.35.294
Consiglieri cattiui più ageuolmente possono esser corretti dal buõ Principe, che'l cattiuo Principe da'buon Consiglieri, e perche. 8.20. 274
Contemplatiui ottimi quali riescono. 5.9.128.
Contemplatiuo nõ può riuscire buon Principe. 7.3.205. come può hauere due oggetti, e quali. 7.12.241
Contemplazione non è per se stessa sufficiente à dar la prudenza, e la bontà. 7.12.241
Contrari come si conseruino. 4.12.104. non si dà l'vn senza l'altro, secondo Aristotile. 1.1.3
Corcute figliuolo di Baiazete per istarsi occupato ne gli studi della Filosofia perdette il regno. libr. 7.3. 205.
Corna segno di nobiltà. 9.33. 365
Cornacchia quanto viue. 5.28.143. meno infelice di tutti gli altri animali, che non hanno ragione, e perche 5.28.143. ha semi di virtù non meno della Fenice. 5.28.144. da gli antichi tenuta per simbolo della concordia. 5.28.144
Cornacchia che rimane estinta, l'altra si resta vedoua per sempre. 5.28.144
Cornuti animali tutti gregali. 9.34.368
Cornuto perche sia ignominia dirlo all'ammogliato, e s'è più che dirgli becco. 9.33.364
Cornuto ad vn'ammogliato, che significhi. 9.33.364
Corone de' Re onde dette libro 9. quis. 33. 365
Corpi celesti più caldi di tutti, e perche. 1.1.1
Corpi quanto sono più mobili, tanto sono più caldi, e quanto più immobili, tanto più freddi. 1.1.4. i lucidi non riscaldano se non sono caldi in atto. 1.1.6. i sodi percossi si riscaldano essi medesimi. 1.1.6. i semplicemente graui, e semplicemente leggieri quali siano. 1.1.7. i rispettiuamente graui, e rispettiuamente leggieri quali sieno. 1.1.8. gli aspri nella superficie perche sieno neri. 2.10.47.
Corpi nella superficie lisciati, perche bianchi. 2.10.47
Corpi de gli animali morti perche pesino più, che quando erano viui. 1.3. 13.
Corpi liquidi come portino il calor a basso. 1.4.14. i freddi per qual cagione cadano a basso. 1.5.15. i densi perche cagionino l'ombre, e i rari s'imprimano di luce. 1.7.17
Corpi quai sieno, che naturalmente si muouano. 2.1.17
Corpi diafani, ne' quali si diffonde la luce. 3.1.60
Corpi celesti se trasmutino cosa alcuna nelle sostanze loro. 3.3.63
Corpi de' fulminati perche non si putrefaccino. 4.11.103
Corpi densi non sono necessariamente graui. 4.14.106
Corpi celesti è disdiceuole, che si muouano di cõtrari moti, e come ciò sia vero contra l'opinione comune. 2.4. 37. è sconueneuole à dire, che sieno

fatti di sola materia, e perche. 2.6. 40. di che composti secondo Platone. 2 6.41. di che materia composti secondo Aristotile. 2.6.41
Corpi quando si condensano, come le parti non penetrino l'vna nell'altra. 2.8.43.
Corpi vmidi come non si ristringano, e che facciano quando sono angustiati. 2.8.43
Corpi humani perche pesino più dopo il salasso, e doppo il coito, che auanti. 6.31.185
Corpo graue se si può trasmutare dal calore, perche da lui si leui in alto, 1. 3.13,
Corpo naturale disposto a viuere mẽtre attualmente non viue hà vn'altra forma da se differente dall'anima. 3 10.70. scoccata l'anima come non si può chiamare disposto a viuere. 3.10.70.
Corpo vmano nel temperamento auanza in perfezione quello de gli altri animali. 5.43.157
Corpo sodo non si troua ne' cãpi aperti dell'atia fra le nuuole. lib. 4.1.93.
Corpo d'Alessandro conseruato per molti giorni insepolto. 9 2.305
Correre è l'arme de' pusillanimi. 9. 9. 318.
Correzzioni della patria come vogliano essere. 8.23.277
Corui doue nascono bianchi. 1.7.18.
Cose che estinguono la vita non è vero, che cagionino la putredine. 9.2. 306.
Cose non hanno altro nome, che quello, che vien loro imposto dal beneplacito nostro. 5.4.124
Cose graui molte si muouono allo'nsù, e perche. 1.3.13. cadendo a basso perche accrescano di velocità quãto più s'auuicinano al cẽtro. 1.5.15,
Cose leggieri molte si muouono allo'ngiù, e perche. 1.3.13
Cose passate, perche ordinariamente stimiamo più, che le presẽti. 10.1.372
Cose curiose inuentate da' nostri coll'arte dell'Alchimia. 10.26.442.443
Costantino perche abbandonasse l'Italia, e Roma. 8 15.261. perche s'appigliasse più tosto alla Città di Bizanzio, che a Calcedone. 8.15.262. doue nascesse. 8.15.262
Costumi seguitano la complessione. 6. 25.180
Cristallo di monte percosso quando scintilli. 1.2.10
Cte sia, e sua narrazione. lib. 5.23.139.
Cuore è il centro, e'l fonte della vita. 1.16.27.
Cuore, e suo sangue spiritoso fin che si conserua puro, e intatto può esser rimedio al male de' febbricitanti. 1.16.27. Nell'animale è il primo ad essere generato, e perche. 3.10.78. è la fonte dell'anima, e perche. 5.42. 156. à quei che si muoiono d'etica s'impiccioliscе. 5.42.150. nell'huomo doue habbia la punta secondo il Cardano. 5.42.157. subito che è punto, che fà, perche l'huomo spiri. 5.42.157.
Cuor peloso indizio di fortezza. 6.30. 184. quai huomini l'hauessero. 6. 30.184.
Cupernico dà tre mouimenti alla terra; è confutato. 4.25.117
Cupido del Parmigianino, e sua bellezza si descriue. 10.19.416
Curiosissime fatture d'Artefici antichi, e moderni. 10. 26. 444. 445.

D

DAnari essere il neruo della guerra come s'intenda. 8. 38. 298.
Dante, e sua opinione della cagione delle macchie della Luna riprouata. 3. 12. 82. perche finse l'vltimo cerchio dell'inferno esser nel ghiaccio. 4.14. 106. come riproua l'opinione comune della cagione delle macchie

macchie della Luna. 3.12.83
Dar titolo di secretario era anticamente cosa da Principe assoluto. 9. 14.343
Debolezza dello stomaco ne' febbrici tanti onde nasca. 1.16.27
Deiotarco Re vccide i figliuoli minori. 5.29.144
Delfini ruggiscono, e quãdo. 5.40.155
Delirio onde nasca. 5 9.129
Delizie de' moderni giardini, e ville largamẽte si descriuono. 10.16.399
Democrito, e sua opinione intorno al muouersi delle Stelle. 2.4.44. curato come pazzo da gli Abderiti. 5.44. 158
Demofonte Sinischalco d'Alessandro Macedone stando al Sole, o nel bagno sentiua freddo, e nell'ombra hauea caldo. 3.16.87
Dentatura doppia osseruata in alcuni animali. 5.31.138
Denti radi ne gli animali se sieno argomento di poca vita, e perche in alcuni ciò sia. 5.21. 137. se quei dell'Elefante sono denti, o pur corni. 5. 21.137
Denti perche sieno offesi dal freddo, e non dal caldo. 5.22.138. hanno pochissimo calore. 5.22. 138. se sieno di natura fredda. 5.22. 138. se sieno effetto del freddo, o del caldo. 5.22. 138. come cascano a' vecchi, e di che età. 5.24. 139. a che seruono. 5.23. 139. perche cadano all'huomo, quando s'inuecchia. 5.24.140
Descrizione d'vn bel corpo. 5.43. 157
Desiderio d'onore cosa naturale all'huomo. 9.3.309
Detto gratiosissimo d'vn fanciullo Fiorentino. 6.6.164
Detto d'Alfonso primo Re di Napoli d'vn Principe illiterato. 7.4. 207
Detto d'Eudamia ad vn Filosofo. 7.5. 209
Detto bellum se ipsum alit, come s'in-
tenda. 8.38.298
Detto notabile di Fauorino. 5.15.109
Detto notabile di Diogene. 9.23. 359
Detto di Plutarco intorno a i troppo rispettiui. 9.39 362
Detto di Teocrito. 9.31.363
Detto d'Agesilao Re di Sparta in vccidere vn pidocchio, che lo mordeua, mentre staua sagrificando. 10. 20.419
Dialettica perche paia vtile nella vita ciuile. 7.10.224. ma vedi in contrario. 7.11.231
Dialettica non è altro, che vna tela d'aragna. 7.11.231
Dialettici cacciati di Roma, e quali. 7. 11.231
Dialettica che cosa sia. 10.3.375. sua inuenzione, ibid. perche non fosse in stima appresso à Romani. ibid.
Dialetici moderni famosi quali. 10.3. 375
Diamante come è più denso, se ben men graue del piombo. 4.14.106
Diaspro percosso quãdo scintilli. 1.2.10
Differenza inter pudorem, & verecundiam qual sia. 6.32.186
Differenza specifica della poesia qual sia. 9.6.314
Differenza del fauellar poetico al Prosaico. 9.6.314
Diffinizione prima dell'anima data da Aristotile nel secondo dell'anima è vna diffinizione in croce, e perche. 3.10.70
Diffinizione prima dell'anima data da Aristotile non bene isprime la quidità dell'anima, ed è dall'Autore esaminata. 3.10.70
Diffinizione dell'anima data da Aristotile nel 18. testo del 2. dell'anima più perfetta, ma non meno oscura dell'altra. 3.10.71
Diffinizione vera dell'anima sensitiua. 3.10.75
Diffinizione del luogo data da Aristotile come esclude il cielo, e la

terra. 2.9.45
Diffinizione del riso d'Aristotile è imperfetta. 6.15.170
Diffinizione della nobiltà cauata dall'opinion comune di Europa. 8.19.265
Diffinizione della putrefazione d'Aristotile come s'intenda. 9.2.306
Dignità suprema nella Francia quale sia, e quale fosse in Roma. 7.12.245
Dilatazione de' corpi sodi, che cosa sia. 2.8.43
Dio se sia primo motore de' Cieli. 2.1.30. nella creazione dell'vniuerso ordinò le seconde cause sue ministre. 2.1.30. assegnò al moto per suo principio infallibile il calore. 2.1.30. creò tutte le cose nella sua perfezione. 2.13.56
Dio se non ci potesse far beneficio, se noi l'adoreremmo. 3.9.68. perche s'adori da noi. 3.9.68. è la più benefica cosa, che ci potiamo immaginare. 3.9.68. molte volte s'intende meglio da gli idioti, che da' letterati. 7.11.226. per l'acquisto del Cielo non comandò le sottigliezze, ma la purità. 7.11.226
Diocle, e sua ragione perche le mule non generino. 5.32.147
Diogene Cinico huomo bestiale, e come morì. 5.44.159
Disonestà de' Toscani riferite da Ateneo indignissime di fede. 6.31.185
Distribuzione di corpi leggieri, e graui, come si debba fare. 1.1.78
Dolcezza nell'effusione del seme onde nasca. 3.10.73
Dolore, e allegrezza, che cosa sieno. 6.42.194
Donna con due figliuoli differenti l'vno dall'altro di quarant'anni. 5.24.140
Donna tra le femmine è il più lussurioso animale. 5.30.145. perche dopo il sentirsi grauida appetisca il maschio. 5.30.145
Donna bianca in Palo di padre nero genera due figliuoli vn bianco, e l'altro nero. 5.1.121
donna in Elide di padre moro, genera vn figliuolo bianco, e di padre bianco vn figliuol nero. 5.1.122
Donna con la bellezza signoreggia all'huomo. 6.33.166
Donne perche più bianche de gli huomini. 1.7.18
donne vecchie si trouano più che huomini. 5.21.137. perche non sieno come gli huomini suggette alla gotta. 5.25.151
donne nell'India, che in tutta la vita loro partoriscono vna sol volta. 5.23.139
donne cõcorrono col seme alla generazione secondo alcuni. 5.1.147. secondo alcuni ingrauidate da cani, e da scimie partoriscono figliuoli di figura vmana. 5.1.119. che concorrano alla generazione col seme par opinione più vera. 120. hãno euidẽti vasi spermatici atti ad hauer seme, e gittarlo. 5.1.120. perche habbiano il ventre molto lungo. 5.3.123
donne come facciano mutazione di sei in sei anni. 5.5.124. mutano più per tempo che gli huomini. 5.5.124. perche disse Aristotile, che cãpino meno de gli huomini. 5.5.124. perche sogliono auanzar gli huomini di numero. 5.6.124. perche in molte città, e prouincie preuagliano di numero a gli huomini. 5.6.125. perche nõ habbiano barba. 5.12.131 con la barba hanno delle spiritate, o delle streghe. 5.12.131. sono molli di carne, nondimeno cedono d'ingegno a gli huomini secondo alcuni. 6.2.162. perche per ordinario sieno men prudenti de gli huomini. 6.8.166. perche sieno più vergognose de gli huomini. 6.32.186
Donne belle sono reine. 6.33.187. perche s'amino le brutte. 6.34.187
Donne di lettere antiche perche erano impudiche. 7.11.228

Donne di Spagna perche costumino d'andare con la faccia coperta, e donde l'apprendessero. 8.5.252
Donne di quai popoli costumassero d'andar coperte. 8.5.253. nella China quai vadano vestite di pāni corti. 8.6. 253. perche per ordinario nō comandino. 8. 7. 253. le Spartane perche fossero da gli huomini loro grandemente onorate. 8.4.252
Donne d'Europa anticamente come cauassero la seta de' bocci. 10. 20. 422. 423.
Dottori di legge mandati a riformare i giudicij d'Vngheria a richiesta di quegli stati furono rimandati subito. 7. 8. 218. in Ruuo non possono entrare in Consiglio. 7.8.219
Dottori perche anticamente erano fatti Caualieri, e Conti Palatini. 7. 12.235. come introdotti. 7.12. 235. se precedano i Caualieri. 7.12.236
Dottrine. Vedi Lettere. 236
Dottrine se possano dar la nobiltà. 8. 19.266.
Dottrina peripatetica oggidì si professa per tutto. 10.5. 378. come da moderni si disputi, o si bilanci. 10. 5.378. Dottrine alcuna volta mancano, e s'estinguono, e perche. 10.1. 371.
Drappi habbiamo noi in gran varietà, e molto maggiore, che non hebbero gli antichi. 10.20.427
Drappi antichi, che vsauano i Romani di che materia fossero. 10.20. 423.
Drappi d'oro anticamente quanto fossero rari. 10.20.427
Drappi di seta quando si cominciassero a vsare in Roma. 10. 20. 424. quanto sieno preziosi quei de' nostri tempi. 10.18.412
Drappi oloserici, che cosa fussero. 10. 20. 425. chi fusse in Roma il primo a vestirsene, e quando ciò si proibisse. 10.20.425

E

EBano perche affondi. 1.3.13.
Eboli perche hanno il sugo nero, e le foglie verdi. 5.10.113
Ebrei, ed Egiziani perche dauano il primo luogo a' letterati. 7.12.238
Ebrei per la religione distrutti da' Romani. 8.28.283
Eccellenza della fortezza nell'operare onde habbia origine. 5.9.128.
Eccellenza di Filosofia, e d'ottima contemplazione onde habbia origine. 5.9.128.
Eccentrici, & Epicicli se debbiano necessariamente introdurli. 2.4.39
Edifici publici in Roma quali fossero anticamente, e loro magnificenza. 10. 17. 495. con quelle de moderni tempi si paragonano. ibidem.
Efemere non entrano in regola. 1.16. 28.
Effetti cagionati dal moto de' Cieli di cui sieno. 2.5.39
Egiziani nominarono i giorni della settimana da' Pianeti. 2. 11. 43. cominciauano l'anno loro dal mese di Settembre. 2. 13. 54. perche deificarono i pianeti. 3. 9. 69. come si chiarirono, che non erano la più antica nazione del mondo. 5. 4. 123. non seminauano, e non mangiauano saue, e perche. 8.8.254
Egiziani perche non voleuano, che i loro figliuoli imparassero musica. 7.11.231.
Elefante fra gli animali ha i denti più robusti, e maggiori, e campa più di tutti. 5. 21. 137. fra gli animali irragioneuoli partecipa di ragione. 6. 12. 162. sopra ogn'altro animale è di carne aspra, e dura. 6. 2. 162.
Eleganza del dire in quali de' nostri sia stata marauigliosa. 10. 15. 396.
Elementi secōdo Arist. si possono tras-

mutare l'vno nell'altro. 1. 1. 3. tutti eccetto il fuoco si toccano l'vn l'altro, e sono congiunti. 1.1.2
Elementi vmidi perche sieno elementi di mezzo. 1. 3. 11. nella sua informe simplicità sono men nobili di qual si voglia animale. lib. 2. 6. 40.
Elemento del fuoco secondo i Peripatetici tutti non è spesso .ne duro, ne ripugnante. 1.1.2 se si concede, bisognerà concedere tre vmidi. 1.1.2. se si concede secundo Arist. bisognerà dire, ch'egli sia vmido, e caldo. 1.1.2
Elezione buona in guerra tardi esequita non apporta giouamento. 8. 37. 296
Elio Vero, che soleſſe dire a sua moglie. 8.4.252
Eloquenza in che consista. 6.10.167
Embrione quando comincia viuer vita d'animale. 3. 10. 79. nel ventre della madre ha vna forma differente dall'anima. 3.10.70
Empedocle, e sua opinione delle macchie della Luna. 3.12.82
Entelechia nella prima diffinizione dell'anima data da Aristotile, che voglia dire. 3. 10. 71. come s'interpreti da alcuni sposítori. 3. 10. 71.
Epitafio posto su la sepultura dell'Auditore di Papa Clemente VII. 5.32.147.
Ercole non fù professore di lettere, e vccise il maestro. 9.12.341
Eretico letterato è più duro da conuertire, che vn'idiota, e perche. 7.9. 220.
Erisippo essend'huomo cattiuo discorreua bene. 6.10.168
Ermogene crescend'in età perdette la viuacità dell'ingegno. 6.6.165. come alla morte fu trouato hauer il cuor più grande de gli altri huomini. 6.30.184
Erodoto in versi se meriterebbe nome di Poeta. 9.6.313
Errar nel leggere, e nello scriuere onde proceda. 6.5.163
Errore d'Ouidio secondo alcuni nel 2. libro delle Metamorfosi. 6. 7. dichiarato dall'autore. 9 36 370
Errori d'alcuni intorno all'estinzione, e corruzione delle cose, e sua cagione. 1.3.11
Errori de' segretari quali tocchino alla persona propria, e quali alla persona del Principe. 9.13.342
Errori ridiculosi d'alcuni segretari. 9. 13.343. perche con ragione non sieno puniti gli errori di lingua. 9.24. 357.
Esalazione come dee confarsi colla disposizione del luogo, e come può alterarsi, e mutarsi. 4.4.98
Esalazione di che si formano i venti, come non sia calda di sua natura. 4. 8.101. onde habbia il suo principio, e come s'aggiri di continuo intorno alla terra, e all'acqua, e perche. 4 8. 101.
Esalazione, che nasce a Mezzo giorno, perche si giri a Tramontana, e quella di Tramontana a Mezzo giorno. 4.8.101
Esalazioni si consumerebbono nella sfera del fuoco, se ci fosse. 1.1.4
Esalazioni di due sorti poste da Aristotile non possono bastare per la diuersità dall'impressioni, che si generano nell'aria. 4. 1. 92. non si ristringono a due, ma son diuerse. 4. 1.92.
Esalazioni sottili diffuse per le viscere della terra, quali effetti cagionino. 3.10. 76. perche si cauino nelle stagioni asciutte. 3.10.76
Esalazioni accese nelle viscere della terra cagionano effetti, che sono sembianze de' moti dell'anima sensitiua nell'animale. 3.10.76
Esaltazioni, e depressioni de' pianeti, che operino in noi. 2.13.49. che significhino secondo Plinio. 2. 13. 50.
Esca onde s'accenda allo specchio con-

concauo. 3.2.62. perche l'accēdano vna palla di cristallo, o vna guastada piena d'acqua. 3.2.62. perche nō s'accenda nell'ombra. 3.2.62
Escrementi come offendono. 4.3.96
Escuriale in Castiglia, e sua magnificenza. 10.16.406
Esempi di popoli inumani. 5.29.144
Esempi di figliuoli balordi, nati di padri di gran senno. 5.1.119. di figliuoli valorosi, nati di padri di gran valore. 5.1.120. di figliuoli eccellenti in alcune professioni, nati di padri eccellenti in professioni diuerse. 5.1.120
Esempi di mariti infami. 6.36.188. d'alcuni scapigliati. 6.10.167. d'alcuni troppo vergognosi. 6.32.186. d'huomini innamoratisi per fama. 6.39.191. d'huomini morti d'allegrezza. 6.42.194. d'huomini, e di donne di lettere molto impudichi. 7.11.228. di Principi, che s'impiegarono in esercizi bassi, e indegni. 7.4.207. di Filosofi contemplatiui vitiosi. 7.11.233. d'alcuni, che per non saper dissimulare le congiure perderono gli stati. 8.22.276
Esempi viui sono la vera maniera d'ammaestrare i giouani. 7.4.206
Esempi d'alcuni Principi, che per troppo hauer innalzato i loro fauoriti furono poi oppressi da quelli. 8.22.277. d'huomini, che accarezzauano gli adulteri delle proprie mogli. 9.34.366
Esempio memorabile di Biante. 7.10.223
Esempio ridicoloso di Giorgio Duca di Chiarenza. 8.13.260
Esempio di Ottone da imitarsi da' Principi. 8.13.286
Esempio di Re, che per attendere alla contemplatione rinunziarono i Regni. 7.3.205. di Principi dotti, e cattiui, e di Principi senza lettere, e buoni. 7.2.201. di Principi che sapendo filosofia riuscirono scelerati. 7.3.204
Esempio notabile di pazienza del Cattolico Re Filippo II. 6.20.174
Esercito ben regolato non può lungamente mantenersi di preda sola. 8.38.298
Esperienza come è vera maestra delle cose. 6.23.176
Etere che sia, e perche così chiamato. 2.34.36
Etiopi perche sieno ricciuti. 5.9.128
Eufrate fiume come in certi luoghi caccia il fango alla superficie dell'acqua in molta copia. 4.14.105
Eufrate Filosofo, e suo bel tratto per non esser cacciato da Domiziano. 7.6.212
Europei per l'ordinario sono più braui de gli Asiatici, e perche. 8.12.259

F

FAbbriche de gli antichi, quanto fossero sontuose. 10.17.401. quali fossero quelle della gente ordinaria. 10.17.402
facoltà, che s'acquistano per via di lettere non sono reali, e vere scienze. 7.11.226
facondo se si possa essere, e mancare di prudenza. 6.10.167
facondia naturale quanto possa in alcuni. 10.15.395
famiglia de' Macriani portaua per impresa vn'Alessandro Magno, e perche. 3.15.86
fanciulla morta ritrouata dentro d'vna cassa di marmo impiombata co le membra sì intatte, come se fosse morta l'istesso giorno. 4.2.95
fanciulle mutate in maschi. 5.1.120
fanciulli perche sieno più bianchi de gli huomini. 1.7.18. perche sieno incapaci della felicità, di cui parlò Aristotile. 5.28.143. perche mentre sono bambini non possono ca-

minare, ne stare in piedi. 5.3. 123.
di pronto ingegno perche molte volte cresciuti d'età paiono instupidi. 6.6.164
fanciulli alleuari insieme senza vdir voce altrui formerebbono vn nuouo linguaggio. 5.4.124. perche abbondino di memoria, e manchino d'intelletto al contrario de' vecchi. 6.1.160. sono molli di carne, e nondimeno cedono d'ingegno a gli huomini, secondo alcuni. 6.3. 162. perche sieno imprudenti. 6.8.166
fanciulli d'Albania incanutiuano in puerizia. 5.8.127
fanciulli di Sparta s'esercitauano a rubare. 8.3.251
fanciullo, che non haueſse mai sentito fauellare, in che lingua fauellerebbe. 5.4.123
fanciullo in Roma da' cui capegli vsciuano scintille, e perche; vedi l'opinione dell'Autore. 5.36.152
fanciullo da Monteſiascone canuto di sette anni. 5.6.127
fanciullo veduto per le Città di Lombardia, che facea cose marauigliose con le ditta de' piedi. 10.26.445
fango che cosa sia. 3.8.68. perche venga indurato dal Sole. 3.8.68. perche pesi molto più della terra secca. 4. 14.106
Fantasia che sia, e di che si serua per rappresentare gli oggetti all'intelletto. 3.10.71
Fanteria moderna paragonata coll'antica Romana. 10.13.387
farina se quanto è più disgregata, tanto sia più bianca. 1.7.18. perche nel fiore sia più bianca, che nell'altra sua parte. 1.7.19. mischiandosi con acqua perche muti colore. 1.7.19
Fatica, ed esercizio sono cagione d'ottima digestione, e fanno il seme temperato. 5.2.122
fave perche si cuocono per l'anime de' morti, e quando tal costume s'introducesse, e come chiamate da Plutarco. 8.8.254
Fauola, che cosa sia. 9.5.312. come diletti. 9.5.312. lodata per molti secoli non dee essere ripresa da vno ingegno particulare. 9.7. 315. e come ciò sia vero. 316
fauola del Poema Epico dell'Ariosto se habbia vnità. 9.4.311
fauole cattiue non dilettano, e perche. 9.5.312
fauole del Boccaio come sieno sostentate. 9.6.315
febbre, se fosse vn'eccesso del calore, i febbricitanti sarebbono più vigorosi de' sani, digerirebbono meglio di loro, e patirebbono continui sudori. 1.16. 25. come non può esser calore intensiuamente, o estensiuamente aumentato. 1. 16. 26. non è eccesso, nè infocamento di tutto il calore: e che cosa sia opinione dell'Autore. 1.16. 26. come si generi. 1. 16. 26. 27. Si conchiude, che sia disconcerto di calore, e donde sia cagionato. 1.16.27
Febbri che subito suaniscano, e non entrano in regola. 2.16.38
febbricitanti secondo alcuni sono spediti quando la malignità della febbre è passata nel sangue spiritoso del cuore, contra Galeno. 1.16.27. è degno di riso a dire, che si posano guarire coll'empier loro lo stomaco di vari cibi. 1.16. 27. perche tremino nelle accessioni gagliarde. 1.16.27
fede Cattolica perche habbia bisogno delle lettere. 7.9.221. doue sia fondata. 7.9.222. ancorche habbia molte cose fondate su l'antiche tradizioni, non per questo hà men bisogno delle scritture, e de gl'interpreti. 7.9. 222. per ampliarsi vuole essere predicata. 7.9.223
Federico Pedasio lodato. 3.10.77. nuouo Aristotile a dì nostri. 4.15.197
Femmine in certa costa dell'Indie di molta libidine. 5.30. 145. quali inferociscano dopo il parto, e quali no,

nò, e perche. 5.31. 140. perche non cantino tra gli vccelli, che cantano. 5.37. 153. perche ordinariamente nascano più de' maschi. 5.6.125
fenice quanto viue. 5.28.144
Ferdinando Re di Spagna perche vietasse a Pietro Arias, che andaua Gouernatore dell'Indie d'Occidente, il condurre con esso lui Notai, e Dottori di leggi. 7.8.218
Ferdinando Re d'Aragona per leuare il reame a Pietro d'Albret, che cosa gli persuadesse. 8.29.284
Ferraresi perche non si maritino il Maggio. 8.2.249
ferri posti ne' luoghi cupi perche alle volte paiano bagnati. 4.9.102
ferro qual non sia atto a fare scintillar il fuoco della selce. 1.2.10. come nel fuoco non muti natura. 1.3.13
fiacchezza ne' febbricitanti onde nasca. 1.16.27
fiamma è fumo acceso. 1.2.9. perche si muoua allo'nsù. 1. 2.10. se sia bianca, e se habbia colore. 1.7.18. non è altro, che fumo ardente. 3.10.81
fiato dell'huomo perche con effetto contrario riscaldi le mani, e raffreddi il cibo. 1.11.22
fichi la state si seccano al Sole, e si putrefanno all'ombra. 4.2.95
figliuoli maschi molte volte s'assomigliano di faccia, e di costumi alla madre, e onde nasca. 5.1.120
figliuoli pazzi generati da' padri pazzi. 5.1.121
figliuoli di padri molto saui, e riusciti huomini ordinari. 5.1.121
figliuoli di padri di molto senno, perche sieno stimati balordi, e sauij figliuoli de' padri pazzi. 5.1.121. come non è necessario, che nascano colle medesime disposition de' padri, e perche. 5.1.121. souente paiono dapocchi per la cattiua educatione, ed elezione de' padri. 5.1.121. applicati a professioni contrarie alla loro inclinazione, e abilità naturale rimangono dapocchi. 5.1.121
Figliuolo d'vn certo Galato tutto canuto. 5.8.127
fila de' Seri si mostra come erano la seta nostra lauoro de' nostri bachi, contro le fauolose opinioni d'alcuni. 10.20.423.424
Filippo di Comines stimaua più vn sol Principe, che molti collegati. 8.38. 299
Filippo Macedone di che auuisasse suo figliuolo Alessandro. 8.25.280
Filosofi quai non risero mai. 6.14.170. tenuti, e adorati per Dei da' popoli. 7.3.204. come chiamati da Tertulliano. 7.11.233
Filosofi, e Retori cacciati di Roma, e dal Regno d'Antioco. 7.6.211
filosofia contemplatiua non è necessaria. 7.5.205
filosofia attiua è buona per gli Principi. 7.3.205
filosofia è amica di libertà. 7.3.205 come si diuida. 7.3.204. suoi comodi nella vità ciuile. 7.10.224. Ma vedi in contrario. 7.11.232. la vera doue consista. 7.12.239
filosofia, perche non fusse da Romani stimata, ne professata. 10.5.377
filosophia naturale era appresso gli antichi più in parole, che in fatti. 10. 7. 381. chi fù di lei l'inuentore. ibidem.
filosofi moderni famosi quali. 10. 5. 379
finizioni dilettano più a' fanciulli, che a gli huomini. 9.5.312
Fiorentini nella mossa di Luigi Re di Francia contro il Duca di Milano, per certa loro irresoluzione, corsero gran pericolo. 8.29.284
fiori verdi si trouano contra l'opinione d'alcuni. 9.22.355
fiori, che siano: e quei che non producono frutti a che seruano. 9. 22. 355
Fiume Clitunno ha l'acque freddissime. 5.8.127

Fiumi perche di continuo scorrano allo'ngiù. 1. 5. 14. generano i suoi venti. 4. 5. 99
Flamine di Gioue perche non potesse mangiar faue. 8. 8. 254
flemma perche sia bianca. 2. 10. 47
foggie di vestimenti quanto oggidì si mutino. 10. 20. 428
foglie d'alberi nelle Molucche, che si muouono, e mostrano d'hauer senso. 3. 10. 79
foglie d'alberi mutate in animali. 3. 10. 79. perche sono verdi, e i frutti, o neri come gli eboli, o rossi come le ciregie, o d'altri colori. 5. 10. 130. perche sieno verdi. 2. 10. 47. perche nascano a gli alberi, che non fanno frutti. 9. 21. 438. perche di quelle delle piante alcune cadano il verno, ed altre nò. 9. 21. 354
fondamenti di tutta la giustizia quali sieno. 7. 12. 242
fonti d'acqua dolce doue surgono in diuersi luoghi del mare. 4. 18. 109
fonti belle, e marauigliose de' moderni tempi ampiamente si describuono. 10. 16. 400. chi fosse il primo a farne con organi di canne di stagno. 400
forestieri, e moderni non si possono intromettere nelle lingue disusate, e straniere. 9. 7. 316
forma nell'animale come seruata sempre la medesima simetria si faccia maggiore, o minore. 3. 10. 77. che s'intenda da Aristotile, quando dice, che nell'animale l'aumento si fa secondo la forma. 3. 10. 77
formiche doue si trouano bianche, e perche. 1. 7. 19
Foroneo non prohibì il latrocinio frà le sue leggi. 8. 3. 251
fortezze a quai Principi sieno necessarie. 8. 39. 300. in quanti casi sieno state a' Principi di molto vtile. 8. 39. 300
fortezze de gli antichi paragonansi cõ le moderne. 10. 17. 408
fortuna amica de' giouani, e perche. 9. 29. 362
Francesco Piccolomini lodato, e suo parere intorno le passioni. 6. 26. 181 qual differenza ponga fra l'huomo da bene, e'l buono cittadino, e'l buõ Principe. 8. 24. 279
Francesco Petrarca fece vna rigorosa inuettiua contro i Medici farmacarii. 7. 7. 214
Francesco Forciruoli lodato. 9. 12. 342
Francesi perche portino i capelli lunghi. 8. 11. 258. professano di far tutto il contrario di quello, che fanno gli Spagnuoli. 8. 11. 259
freddo, e caldo sono qualità precedenti al leggiero, e al graue. 1. 3. 12
freddo fa diuentar le cose graui, e come. 1. 3. 11. è cagione della distruzione delle cose. 1. 3. 11. leua la porosità. 1. 5. 13. se muoua. 1. 5. 14. quãdo muoua le cose. 1. 5. 17. non ha per vera, e finale intenzion e il muouere, ma il fermare. 1. 5. 15. perche muoua i sassi, e l'acqua giù per lo chino. 1. 5. 15. come propriamente sia principio di quiete. 1. 5. 15. come non possa essere qualità priuatiua, e per qual ragione. 1. 5. 16. come pare, che sia cagione di bianchezza. 1. 7. 18. come si può dire, che abbrucci. 1. 13. 24 perche nel verno non lasci sentir gli odori. 1. 14. 24. come è nemico all'odore. 1. 14. 24 non concorre alla putrefazione contro Aristotile. 4. 2. 94. non può esser offeso da lui medesimo. 5. 22. 138. perche offenda i denti. 5. 22. 138. perche sia maggiore nelle montagne che nelle pianure, secondo alcuni, opinione riprouata. 1. 6. 16
freddo eccessiuo perche restringa, e induri la terra. 1. 13. 23
Frigi come trouati più nobili, e più antichi de gli Egiziani. 5. 4. 123.
frutti, che si tengono ne' vasi inuetriati lungamente si conseruano, e perche. 4. 2. 95. nelle prouincie verso il polo

il polo Artico perche non maturino. 3.10.74. perche inforniscano più facilmente quanto sono più maturi. 6.46.198
fulminati perche non si putrefanno. 4.11.103
fulminati furono otto mietitori nell' Isola di Lenno, e come morissero. 4.11.103
fulmine più partecipa del calor del Sole, che non fà il fuoco. 3.10.72. è la più attiua, la più ardente, la più veloce cosa, che sia sotto la Luna. 3. 10.72. asciuga con maggior attiuità, e prestezza, che qual si voglia cosa. 4.11.103
fumo acceso perche si muoue all'insù. 1.1.10. perche offenda gli occhi, e non l'altre membra. 5.14.132
fuochi, che per qualche distanza si veggono la notte, perche paiono maggiori. 3.13.84
fuoco elementale, se ci fosse, si vederebbe chiaro. 1.1.2. e non potrebbe circondar l'aria. 1.1.2. corpo lucidissimo, e secco. 1.1.2. corpo omogeneo. 1.1.2. se fosse liquido, e molle come dicono i Peripatetici, sarebbe senza termine, e senza figura propria. 1.1.2. è più secco di tutti i composti secchi. 1.1.3. se ci fosse, sarebbe in luogo comodo da concorrere alla generazione di queste cose basse. 1.1.3. non può concorrere attualmente, o virtualmente alla generazione, e mistura di queste cose. 1.1.3. è più attiuo dell'aria, essendo superiore a lei di quantità. 1.1.3. si suppone lontanissimo nel concauo della Luna. 1.1.3. è distante dall'acqua, e dalla terra quanto è dalla terra al cielo. 1.1.3. non può penetrare tutta l'aria col suo calore, e mandarlo in terra come fa il Sole. 1.1.3. se ci fosse haurebbe vn mouimento almeno da poter concorrere alla generazione di queste cose basse. 1.1.3. se ci fosse, più tosto si darebbe per contrario alla terra che all'acqua. 1.1.3. se fosse contrario alla terra sarebbe mobilissimo. 1.1.3. non si muoue secondo Aristotile nella sua sfera, se non violentemente rapito dal cielo della Luna. 1.1.3. è per natura in continuo moto. 1.1.3. quello, che dicono trouarsi nel concauo della Luna, non ha natura di fuoco. 1.1.3. nel concauo della Luna riceue il moto, e il calore dalla violenza del cielo. 1.1.3. se si ritrouasse, sarebbe intrasmutabile. 1.1.3. se si troua, conuiene, che dia l'ardore, e il calore a questo fuoco composto. 1.1.4. se ci fosse non occorrerebbe il calore, che vien dal Sole per riscaldare. 1.1.4. se ci fosse, si sentirebbe il suo calore non meno, che quel del Sole. 1.1.4. se si trouasse, non salirebbono esalazioni sopra il cerchio della Luna. 1.1.4. se ci fosse, l'aria quanto è più alta, tanto si sentirebbe più calda. 1.1.4. che non si troui, si proua con la dottrina d'Aristot. medesimo. 1.1.7. quello che è introdotto da Aristotile non serue a nulla, nè si può intendere qual ei sia, 3.11.81. essere principio di calore, e riceuerlo da altro, ripugna all'intelletto. 1.1.4. se ei fosse, riscalderebbe l'aria in maniera, che non potrebbe seruire di respirazione. 1.1.4. secondo Aristotile medesimo non è nel concauo della Luna, ma aere riscaldata. 1.1.7
fuoco composto non ha il calore, o l'ardor suo dalla terra, ne dall'acqua, ne dall'aria. 1.1.4. perche si muoua verso il cielo. 1.2.9. se si muoua da se stesso. 1.2.9. che cosa sia secondo Aristotile. 3.11.80. come non è altro, che calore di Sole ardente. 3.10.72. suo mouimento naturale. 1.1.1. che effetto faccia ne' mattoni, che nelle fornaci si cuocono. 3.5.64. perche condensi. 3.5.64. non si proua con ragione concludente, che habbia

habbia altro principio, che il Sole. 3.10.72. partecipa del calor del Sole più di qualsiuoglia misto. 3.10.72. come si nutrisca, e si muoua. 3.10.74.75. hà per proprietà di consumare, o infocare tutte le cose, che tocca. 1.1.4. và allo'nsù, e perche. 1.1.5. si muoue in piramide, e perche. 1.1.5. se cercasse d'vnirsi alla sfera del fuoco, non si restringerebbe in piramide acuta. 1.1.5. perche faccia nere le cose. 2.10.47. se sia accidente, e si proua che sì. 1.2.9. si muoue conforme al moto della materia, alla quale s'appiglia 1.2.10. perche non possa raffreddarsi, senza perdere la forma del fuoco. 1.9.20. non è altro, che vn eccesso di calore. 1.9.20. perche liquefaccia il piombo. 1.10.20. non è vmido contra i Telesiani. 1.10.20. perche s'estingua col vino. 1.10.20. perche ageuolmente asciuga, e asloda l'huoua. 1.10.21. fuoco se quaggiù si trouasse eterno, il suo calore sarebbe eterno. 1.1.8

furto, peccato più dannoso, che le villanie. 9.24.357

G

GAio Imperatore, e sua impazienza. 6.20.174

galee moderne paragonate coll'antiche. 10.11.387.388

Galeno: Vedi febbre.

gambari perche vadano all'indietro. 5.41.155. hanno il loro mouimento ordinario all'innanzi. 5.41.155. alle mense a che seruano. 5.41.156

Garfignana valle del Ducato di Modona, &c. 9.19.353

gastigare non tocca all'inferiore, ma al Superiore. 8.23.278

Gattide Reina di Soria fù grandemente ghiotta del pesce; e suo bando intorno al mangiarne. 5.35.150

gatti d'India animali lussuriosi. 5.30.145. di pelle verde. 5.10.129. che volano. 5.35.150

gatti perche sieno così auidi del pesce 5.35.150. perche insidiano a' topi. 5.35.150. perche mangiano il mellone. 5.35.150. fregandosi loro la schiena le scintille, che n'escono, che sieno. 5.36.150

gatto, e sua complessione qual sia. 5.33.148. perche così chiamato. 5.35.150. perche ricuopra le sue immondizie. 5.35.150. animale pulitissimo. 5.35.150

gelosia del marito quanto sia odiosa alla moglie. 9.32.364

generare azione più nobile, che non è il mangiare, e il bere. 6.31.185

generazione, e vita delle cose doue dipenda. 3.10.74

generazione alcuna come non si fa senza la virtù del Sole. 3.10.72

Geografi antichi famosi quali. 10.25.438. moderni famosi quali, e come hanno superati gli antichi. 10.25.438

Geometra primo in Grecia chi fosse. 10.25.438.

Geometri antichi famosi quali. 10.25.438

geometria, se sia vtile, o nò. 7.11.231.

Germani nelle loro azioni osseruano i giorni della Luna nascente, ò piena. 3.14.86

Germani antichi nell'elezione de' Principi da huomini a donne non faceuano differenza, e quali d'esse adorassero per Dee. 8.4.252

ghiaccio non è altro, che vn'eccesso di freddo. 1.9.20. se si riscalda, perche perda la prima forma. 1.9.20. perche non si putrefà. 4.2.94. perche si liquefà al Sole. 3.5.64. perche nuoti a galla. 2.10.47

ghiri perche stiano immoti, dormendo gran tempo dell'anno. 2.1.31

Giacopo Scozzese, e sua prontezza in disputare. 10.3.376

giardini de gli antichi Romani quanto fossero isquisiti. 10.16.397

gielo

Giele perche fa apparere le cose bianche. 2.10.47
giochi de'Gladiatori di chi fosse inuenzione. 10.26.440
giorni della settimana perche habbiano il nome de' pianeti, e da chi. 2.11.48. perche non habbiano l'ordine de pianeti come hanno il nome. 2.11.48. quando s'allunghino sopra le notti. 2.13.49
giorni di Saturno, e del Sole perche non habbiano ritenuti i suoi antichi nomi. 2.11.48
Giosefo perche cadde in odio a' fratelli maggiori. 6.9.166
giostre da chi fussero inuentate. 10.12.391. fatte in Ferrara à campo aperto marauigliose. 10.12.391
Giouanni Pichi perche fusse tanto marauiglioso. 10.3.376
giouane veduta in Roma, che ballaua con le mani. 10.26.445
giouane in Roma di femmina fatto maschio. 5.1.120
giouanetti prudenti innanzi al tempo perche sieno odiosi 6.9.166. campano poco per ordinario, e perche. 6.9.167
giouanetti quai sorte di lettere non habbiano ad imparare. 7.6.211
giouani nell'Isola di Tendaia si fanno segare i denti, e perche. 5.21.138
giouani perche sieno più vigorosi di corpo de' vecchi. 3.10.70. in quali cose si debbiano esercitare principalmente. 7.1.199
Giouanni Huarte, e sua opinione intorno all'immaginatiua riprouata. 6.5.163
Gioue perche stia in mezzo di Marte, e Saturno. 2.12.49. perche adorato da gli antichi, sopra tutte le deità. 2.12.49
Giudice, se per lo comandamento del Principe debbia far morire quello, che a lui consta essere innocente. 6.22.288
Giudici deono hauer due sali. 6.45. 197. quali fossero appresso i Romani, e quai persone teneßero ragione 7.12.235. appresso a' Romani ristretti a due ordini soli, e quãdo. 7.12.ibi.
giudicij vmani ogni dì più raffinano. 6.7.316
giudicio dell'Autore intorno le ragioni addotte da Plutarco in lode d'Omero. 9.11.321. & seguita intorno l'Iliade d'Omero. 9.11. dalla fac. 323. fino alla fac. 341
Giulia figliuola di Marco, e sua risposta ad vna damigella, che le addimandaua perche l'altre femmine, eccetto la donna, non appetissero il maschio, quando erano grauide. 5.30 145
Giuliano Imperadore, che rispose a gli Antiocheni, che lo burlauano. 5.12.131
Giulio Cesare Scaligero, e sua opinione del condensarsi l'huoua per lo calor del fuoco. 1.10.21. sua opinione riprouata intorno al riscaldarsi, o raffredarsi dell'aria. 1.11.22.
Giulio Cesare per hauer occupata la libertà della patria, non si può lodare, ne scusare. 8.23.278
Giulio da Modana suonatore d'arpicordo, e che effetti facesse col suo sonare. 10.23.436
giuoco delle pugna hà più somiglianza di battaglia, che il giuoco della lotta. 9.9.318
Giureconsulti antichi perche fossero tanto tenuti in pregio. 7.8.220. e vedi di loro. 7.12.235. non faceano anticamente classe alcuna di nobiltà. 7.12.235
Giurisconsulti antichi con che autorità, e sodezza rispondeuano. 10.10.385. moderni quanto, e perche siano inferiori a quelli. 10.10.ibid.
Giuseppe Fontanelli lodato. 6.23.176
Giustizia si può amministrare senza Dottori. 7.8.219
Giustizia militare non hà bisogno di Bartolo. 7.8.ibid.

globi celesti, se sono attualmente caldi, non segue, che sieno corruttibili, contro alcuni, che ciò dissero 1.1.8. come non possano essere vmidi, e caldi, contro l'opinione di Telesio. 1.13.24. perche non tutti si muouano vniformemente. 2.1.31. perche non riceuano stanchezza, ne separazione. 2. 1. 32. come si muouano per entro all'aria. 2 3.36. come stiano sollcuati nell'aria. 36
gobbi perche sogliano riuscire astutissimi. 8.12.260
gocciole d'acqua sparse nella poluere, ò sopra tauole, ò marmi asciutti per che si ritondano. 4.9.102
Goti non voleano, che i loro Re imparasse lettere, e perche. 7. 5. 208. fra vari incendi fatti in Atene, conseruarono tutti i libri, e perche. 7. 5. 208
gotta che cosa sia. 5.25.141
Gouernatore di Fez fà ragione senza giudice, o notari. 7.8.219
Gramatica, perche sia stato necessario fare sopra la lingua nostra, con regole diuerse da quella della Greca, e della latina. 10.2.373
Gramatica che cosa sia, e che fondamento habbia. 10.2.372
gramatici moderni famosi in numero, ed eccellenza. 10.2.373
gramatici fra gli huomini di lettere qual luogo habbiano. 10.2.374
gramatici moderni non vorrebbono, che alcuno scriuesse volgare, e perche. 9.15.344
granchi come non camminino eccetto, che per trauerso. 5.41.155
granchi, e gamberi se camminino tutti ad vna stessa maniera. 4.41.155
granchio terrestre di quattro libre di peso trouato nel mezzo di due gran sassi. 4.24.113
grandezza del Principe oscura la gloria di qual si voglia azione de' suoi ministri. 8.14.260
grandine perche si geli, e si condensi nell'aria. 4.1.89. perche venga poche volte nel feruore della state. 4.1. 93. perche non venga il verno, ma ben la neue. 4.1.93. perche cada più spesso sopra le pianure alborate, che ne' monti, e nelle nude campagne. 4.1. 93. onde cagionata secondo alcuni. 4.1.94. opinione dell'Autore. 94
grattamento che cosa sia. 6.15.171
Greci cominciauano le loro Olimpiadi dal Settembre. 2.13.54
Grecia in che fosse gloriosa, e quando perdè il suo vanto. 10.1.372
Greci antichi quali nel numero astratto furono eccellentissimi. 10. 22. 431
Greci antichi furono grandissimi professori della Musica. 10.23.432
Greci, e Romani antichi se furono d'inuenzioni, eguali a i nostri. 10.26.439
Gregorio Pomodoro lodato, e sua ragione perche di padri sapienti nascano figliuoli stolidi. 5.1.121
grù quanto più inuecchia, tanto più s'anneriscono le sue penne. 5.8.127
Guarino ha hauuto grandissimo applauso nella sua tragicomedia. 9. 4.3.11
guastade piene d'acqua fresca qual'effetto fanno, e si spongono i versi di vn Poeta Fiorentino. 4.9.102
gusci di conchiglie come si possono trouare riserrati ne' tufi, e ne' sassi. 4. 24.113. come possano generarsi per tutto, oue sieno arrene atte a congiugnersi. 4.24.113

H

HOra di ciascun giorno a qual pianeta sia assegnata. 2.11.43
Huomini perch camminano sollcuati verso il cielo. 1. 2.11. perche nell'Africa nascano tutti neri. 1.7.18. quãdo suengono, perche palpitino 1. 16.27. quali naschino nelle prouincie verso il polo Artico. 3.10.74. perche di sottigliezza, e vinacità d'ingegno

gegno auanzino le donne. 3. 10. 76. perche habbiano cattiuo odorato quegli, che hanno acuta vista. 5. 14. 133. perche habbiano la voce più grossa delle donne. 5. 19. 126. perche solo fra gli animali dentati nascano senza denti. 5. 23. 139. che nacquero dentati. 5. 23. 139. che si mangiano l'vn l'altro. 5. 29. 144. quelli, che preuagliono nel senso dell'odorato preuagliono anche d'ingegno 4. 3. 97. perche, pochi passino l'anno sessantatre. 5. 5. 124. canutiscono per altre cagioni, che per vecchiezza. 5. 8. 127. senza barba hanno dell'Eunuco. 5. 12. 132. quelli, che hanno il capo grande a proporzione perche sogliano auanzar di prudenza quelli, che l'hanno piccolo. 5. 11. 130. perche sieno più prudenti de gli altri animali. 6. 7. 165. perche sieno più prudenti delle dõne 6. 8. 166. di capo grande in eccesso sono stolidi, e perche. 5. 11. 131. di poco sangue, temono più de gli altri d'esser feriti. 7. 11. 227

Huomini, che per habito non beueuano mai. 5. 38. 154

Huomini, che abborriscono la ciuiltà, che siano. 5. 44. 158. per natura si debbono tener puliti, e netti. 5. 44. 158. quand'anche non hauessero l'intelletto, sarebbono ad ogni modo più sagaci d'ogn'animale. 6. 7. 166. perche si chiami animal ragioneuole, non intellettuale. 7. 11. 227

Huomini segnalati, che morirono nel settenario. 2. 13. 52

Huomini dottissimi perche molte volte poco elegantemente scriuano, e parlino. 6. 4. 163

Huomini idioti molte volte con facondia, e con eleganza scriuono, e parlano, e perche. 6. 4. 163

Huomini molti di grande intelletto, perche sogliano abbagliarsi, ed errare nel leggere, e nello scriuere. 6. 5. 163. quelli che sono riputati, che discorrano bene, perche non riescano poi nell'operare. 6. 10. 167

Huomini di begl'ingegni per lo più viziosi. 6. 10. 167

Huomini, che non s'adirano mai paragonati a gli Asini, e donde nasca in loro la piaceuolezza. 6. 21. 174

huomini guerrieri sono per ordinario suggetti alle donne, e all'impudicicia. 8. 4. 251

Huomini di valore perche fioriscano più nelle Republiche, che nelle Monarchie. 8. 14. 260

Huomini nel Perù senza barba più pusillanimi delle donne. 5. 12. 132. nell'India, che nascono tutti perfettamente dentati. 6. 3. 139

Huomini dotti hanno fatto fiorir le lingue. 9. 15. 350

Huomini con corna. 9. 33. 365

Huomini dell'Arabia felice hanno per ornamento l'hauer le corna. 9. 33. 365

Huomo nell'India di 335. anni: vedi cosa mirabile. 5. 24. 140

Huomo è diuisibile nelle sue parti mossa, e mouẽte. 2. 1. 32. perche habbia rimesso il senso dell'odorato. 4. 3. 96. perche si serue dell'odorato. 4. 3. 96. come s'offenda per gli odori cattiui. 4. 3. 97. solamente prende diletto dall'odore. 4. 3. 97. è huomo per l'intelletto 3. 10. 74. non genera l'huomo in quanto huomo, se non può generar l'intelletto. 3. 10. 74. perche solo fra gli animali, che non hanno penne, canti, e cammini su due piedi. 5. 18. 135. perche facilmente patisca di gotta, e quali più ne patiscano per ordinario. 5. 25 141. se viua più d'ogn'altro animale. 5. 28. 143. più fiero d'ogni altro animale, e sue, crudeltà. 5. 29. 144. nascendo senza denti, anche inuecchiando senza denti si muore, e perche. 5. 24. 136. tra maschi è il più lussurioso animale. 5. 30. 145. solo fra tutti gli animali patisce la polluzione not-

turna. 5.30.145. come si muti, e quai mutazioni faccia di 7. in 7. anni. 5. 5.124. perche habbia più peloso il capo dell'altre parti, al contrario de gli altri animali. 5.7.126. perche solo incanutisca. 5.8.126. perche non ci vegga di notte, e gli altri animali sì. 5.17.134. perche s'abbaglia a mirare il Sole, e l'Aquila nò. 135. perche hauendo l'anima immortale, habbia il corpo di così breue vita. 5.43.157. viue con più riguardo di se medesimo, che non fanno gli altri animali. 5.43.157. aggrauato di qualche infirmità cura se stesso con più esquisitezza, che gl'altri animali non fanno. 5.43.157. è animale religioso, ma ambicioso, e vago di se medesimo. 5.43.157. paragonato al pauone. 5.43.158. se habbia il capo più picciolo de gli altri animali. 6.7.165. nell'vniuersal temperamento del corpo più perfetto di ogn'altro animale. 6.7.165. perche non rida nel coito. 6.15.170. perche si vergogni d'esercitare, e scoprir le parti genitali in presenza altrui. 6.31.184.185

Huomo, e cauallo soli incanutiscono, secondo Plinio, ma secondo Aristotile l'huomo solo. 5.8.127

Huomo di mediocre bontà più riuscibile ne' gouerni, che l'huomo di bontà perfetta. 8.24.279

Huoua perche s'indurischino al fuoco. 1.10.21. perche crude non si girano attorno come le cotte. 1.10.21. le piene d'acqua perche non s'aggirino, con l'opinione del Dottor Baldi intorno a ciò. 1.10.23. perche le cotte, e le finte di marmo ageuolmente si girino. 1.10.22

I

IAcopino Re di Scozia inuentore di vna nuoua musica. 10.23.436

Idrauli che cosa siano. 10.16.400

imitatori sono alcuni, ma non Poeti. 9.6.314

imitatione delle cose, che offendono, anche diletta. 9.5.312

imitatione sola non constituisce la poesia. 9.6.314

immaginatiua come non possa essere nemica dell'Intelletto, contro Giouanni Huarte. 6.5.163

Imperadori perche ne' tempi antichi concedessero a chi si dottoraua amplissimi indulti. 7.12.235

Imperio Turchesco come si mantiene senza lettere. 7.8.218

Impresa de' Macriani qual fosse. 3.15.86. de' Torquati qual fosse. ibidem. qual fosse quella de' Cincinati ibid. d'vna mezza Luna, che significasse appresso i Romani. ibidem. e che cosa fosse quella mezza Luna. ibidem.

imprese che s'vsano per significare concetti dell'animo, come sieno antichissime. ibidem. cauate da i Gieroglifici de gli Egiziani per significare i concetti dell'animo. 3.15.86

incitamenti d'amore quali siano. 6.34.187

incrostature di marmi stranieri chi la introducesse in Roma. 10.26.440

Indiani cominciano l'anno dal Settembre. 2.13.54

infamia come è fuggita da ogn'vno. 6.26.181

infermi perche habbiano la voce sottile. 5.19.136

influssi delle stelle non si possono negare. 2.12.43

ingannar con arte il nemico in guerra è virtù. 8.17.264

ingegni acuti, e pronti, perche sogliono riuscire instabili. 6.6.164

ingegni belli atti per lettere, mal atti per li gouerni. 7.8.216

ingegni sottili molte volte instabili, e pazzi. 7.8.216. e di ciò se n'adducono esempi. 217

Ingegni Greci paragonati co' Romani. 10.27.446
Ingegnosi se sempre discorrano bene 6.10.167
Inginocchiarsi a i Re non è cosa indecente. 8.16.263
Ingrati come si fanno gli huomini co' benefici. 6.23.176.
Instabilità d'alcuni ingegni onde nasca. 6.6.164
Intelletto dell'huomo hà differente principio dall'anima sensitiua, eziandio secõdo coloro, che'l fanno mortale ne gli indiuidui. 3.10.71. come intenderebbe gli oggetti se gli fossero rappresentati in vn calcagno. 3.10.71. quali il dicessero mortale. 3.10.71. non è di conseguenza necessario all'anima sensitiua contro Bernardo Mirandolano. 7.10.74. come si serua di stromenti corporei, e se la perfezione del suo operare dipenda dalla perfezione de gli stromenti. 6.2.162. perche ageuolmente essendo di maggior perfezione del senso, e i sensi hauendo tãta certezza de' loro oggetti s'inganni. 6.3.162
Intelletto grande, e memoria grande per lo più sono opposti. 6.4.163
Inuentare vna cosa cattiua se sia peggio, che l'approbarla per buona. 6.17.172.
Inuẽtar cose lodeuoli, e buone ha del diuino. 6.17.172
Inuentori di qual si voglia cosa si deono riuerire, e come le cose loro possano riceuer perfezione. 9.15.345
Inuentori primi della Medicina furono tenuti per Dei. 10.6.379
Inuenzioni offensiue, e defensiue in guerra come appresso i moderni si vadano multiplicando. 10.11.388.
Inuenzioni mirabili de' Matematici moderni paragonansi con le inuenzioni de' Matematici antichi. 10.21.429.430.
Inuenzioni varie de' moderni paragonansi colle varie inuenzioni de gli antichi Greci, e Romani. veggasi diffusamente. 10.26.439.& seqq.
Inuenzioni mirabili de' nostri, a quali gli antichi non hanno che contrapporre. 10.26.443.444.
Inuẽzione delle donne Amazone dõde tratta dall'Ariosto. 9.34.366
Inuerno perche sia maggior freddo doppo il solstitio, che auãti. 1 17.28.
Ira, che cosa sia. 6.26.181. è passione più congiunta colla ragione, che la cupidità. 6.26.181. in che sia differente dalla vergogna secondo Telesio. 6.28.185
Iracondia se sia peggior vizio, che non commouersi mai. 6.21.174
Irascibile, concupiscibile, &c. sono naturali all'huomo, e perche dategli dalla natura. 9.3.308
Istoria se sia necessaria al Principe. 7.5.209.
Istoria, e Poesia differenti in tre maniere. 9.6.313
Istoria che cosa sia. 10.13.393. precede la poesia. ibid.
Istorie perche si lasciano a posteri. 10.13.393. scrittori di quelle furono vna volta persone solamente libere, e nobili. ibid. chi tra Liberti fusse il primo a scriuerne. ibid. scrittori di quelle eccellenti antichi, e moderni quali. ibid.
Italia in che fusse gloriosa, e quando perdè il suo vanto. 10.1.372. par che hora l'habbia Iddio quasi di cieca ralluminata. 10.1.372.
Italia se sia più fertile al presente di quel che fosse anticamente. 10.16.398.
Iugerolantico quanto fosse. 10.17.401.
Ius canonico quando fosse formato. 10.10.384.
Ius ciuile haurebbe bisogno di riforma, la quale si farebbe oggidì più esattamente, che al tempo di Giustiniano. 10.10.385

L

LAcedemoni non combatteuano mai senza Luna piena. 3.14. non ammetteuano ne Commedie, ne Tragedie nelle loro Città. 8.21.276 se vsassero monera. 8.38. 300. perche assicurata la vittoria non corressero dietro a' nemici. 9.9.318
Lamenti de gli innamorati portano seco vn non sò che d'armonioso. 6. 41. 194
Lampi oue si generano. 4.1.92
Lanifici quali preualessero à tutti anticamente. 10.20.425
Lapis Philosophorum che cosa sia, e suo effetto. 10.26.443
Laticlauio che cosa fusse. 10.20.426
Latte rappreso perche sia bianchissimo. 1.7.18
Legame d'amore più ageuole da sciorre che quello del timore. 8 25.280
Legge di Macometto, che comandasse alle donne. 8.5.252
Legge di Solone qual pena mettesse à chi nella discordia della patria fosse stato neutrale. 8.29.284
Leggi perche basterebbono in vna Republica ben instituita. 7.8.216. come si potrebbono apprédere senza l'intelligenza, e senza l'applicazione. ibid.
Leggi Ciuili, che proibiscano alle donne. 8.7.253
Leggi perche fussero riformate da Giustiniano. 10. 10. 384. le riformate da lui stettero vn tempo sepolte, e quãdo di nuouo fussero publicate. ibid. Da chi primieramente fussero chiosate. ibid.
Leggi della Città di Venezia quali fossero. 10.10.384
Leggisti eccellenti quali fossero. 10. 10.384.
Leggisti, perche paiono oggidì esser tanto necessari, non essendo in effetto. 7.8.220
Leghe molto non durate, è perche. 8. 38.299
Legulei con le loro sottigliezze guastano i gouerni. 7.8 217
Leone hà paura dell'huomo, se da lui è mirato. 6.29.184
Lepre, e sua complessione qual sia. 5 33.148. perche sia tanto odiata dal Cane. 5.33. ibid. che'l maschio partorisca è fauola. 5.33. ibid.
Lettera dee essere di due stili vniti. 9. 13.342.
Letterati, perche sieno più timidi de gli huomini di grosso ingegno. 6.11 168. facilmente insuperbiscono. 7. 2.202. in molti luoghi non possono hauer vfici publichi. 7. 8. 219. come s'habbiano vsurpati i publici maneggi. ibid. se non haueano altra virtù, che le lettere, non haueano parte ne' maneggi. ibid. molti perche fatti eretici, e se per colpa della dottrina stessa. 7.9. 222. per ambizione inalzano le lettere. 7.4. 207. per lo più perche sieno viziosi. 7.6.212. per lo più sono gente infelice. 7.12.2.43. alcuni sono stati mezo pazzi. 7.2. 203. di che seruano per ordinario a' grandi. 7. 13. 246. seruono a' nobili, ma non all'incontro. 7.13. ibid.
Letterato che sia. 7.2.201. è sospettoso, e timido: perche. 7.11. 227. è cittadino più inutile d'ogn'altro. 7.11.229
Letterato che s'intendeua anticamente in Roma, 10.2.374
Lettere se sieno necessarie nelle Republiche. 7.1.199. se sieno necessarie al Principe per le virtù morali. 7.4.206. se per rispetto della Religione sieno necessarie. 7.9.220. quãto, e perche sieno necessarie alla fede Cattolica. 7.9.221. per quali cagioni paiano vili nella vita ciuile. 7.10.223. come sia vero, che perfezionino l'intelletto. 7. 11. 226. non danno l'intender Dio. 7. 11. 226. fanno ambizioso l'huomo,

mo, ed inuidioso. 7. 11. 227. sono cagione d'eccitar la libidine. 7. 11. 227. se sieno necessarie per l'arte della guerra. 7. 5. 208. se sieno necessarie nella Republica per la buona educazione de' fanciulli. 7. 6. 209. sono di due maniere. 7. 6. 210. quali s'intendessero da Aristotile, quando disse, che erano necessarie all'esercizio de' giouani. 7. 6. 212. cominciarono dall'ozio, e sono proprie de gli ozioſi. 7. 6. 212. chiamate peste, e veleno delle Republiche. 7. 6. 211. sono da huomo priuato, e l'arme sono da Re. 7. 12. 238. se precedano l'armi. 7. 12. 236. e come l'eccellenza loro si ristringa all'ordine Dottorale. 236. secondo Cicerone perche ritrouate. 7. 12. 242. in che maniera possano fare vn'huomo più degno d'vn'altro. 7. 12. 242

Lettori della professione legale anticamente erano pochi. 10. 10. 384. 385

leuarsi auanti il Sole non è da huomo nobile. 6 43. 195

libertà della patria se si possa lodeuolmente occupare in alcun caso. 8. 23. 277

liberti fra Romani soli portauano cappello. 5. 7. 126

libra tenuta da gli Astrologi segno di sauuenturato, e violento, e perche. 2. 13. 49. cadimento del Sole secondo Tolomeo. 2. 13. 49. se sia segno felice, e si ributtano l'opinioni d'alcuni, che hanno affirmato, che sia per ragione non vera. 2. 13. 49. 50. perche non possa esser segno infelice per esser solamente esaltazione di Saturno, ragione dell'Autore. 2. 13. 50. è casa di Venere. 2. 13. 50. come non possa essere regno di Saturno. 2. 13. 50

libri, che insegnano la filosofia attiua solamente per discorrere sono inutilissimi. 7. 11. 234

libri nostri di musica argomentano vantagio in noi nell'armonia del canto sopra gli antichi. 10. 23. 436

libri d'alchimia fatti abbruciar da Diocleziano, e perche. 10. 26. 442. vno se ne conserua nella libraria del Re di Francia. 442

libri d'Aristotile come molte volte perduti siano sempre tornati alla luce. 10. 5. 378. che pericolo corsero sotto l'Imperio di Caracalla. 379

lingua prima vsata nel mondo qual fosse. 5. 4. 124

lingua volgare nacque rozza, e perche. 9. 15. 345. se fosse ridotta all'vltima sua perfezione da gli Autori, che scrissero in quella 300. anni sono, opinione d'alcuni intorno à ciò riprouata. 9. 15. 345

lingue quali, & come da moderni siano state nobilitate, & arricchite. 10. 2. 373. 374

lino qual cosa chiamauano i Romani anticamente. 10. 20. 419. 420

lino asbestino che fosse, a che i Romani se ne seruissero: se hoggidì se ne troui, e suoi effetti. 10. 20. ibid.

lista della guardaroba del Duca d'Aresco in Fiandra, nella quale erano molte curiosità, che si riferiscono. 10 19. 419

litigosi, e quali appresso i Cretesi puniti. 7. 8. 219

Liuio doue si mostrasse troppo parziale di Scipione Africano. 8. 17. 264. perche nelle cose necessarie alla guerra non connumerasse il danaro. 8. 38. 297

liuree se le hauessero gli antichi. 10. 18. 412

Lodouico XI. Re di Francia co' soli complimenti si difese da Odoardo Re d'Inghilterra. 8 18. 265 stimato prudentissimo, e perche. 8. 33 290

Lorenzo de' Medici ringraziaua la natura, perche non potea odorare. 4. 3. 96

luce come non è colore. 1. 7. 18. che non sia calda contro il Telesio, e'l Mirandolano. 3. 1. 39. che non sia

corpo. 3. 1. ibid. che non sia specie di calore contro Telesio, 3. 1. ibid. che cosa sia. 3. 1. ibid. è qualità di corpo. 3. 1. 60. è vn'immagine de' corpi risplendenti. 3. 1. ibid. se sia quella, che accende l'esca allo specchio. 3. 2. 61. Dell'esser suo secondo il Patricio. 3. 1. 60

luce, e lume, e loro differenza. 3. 1. 60

luce del verno, perche ci apporta poco caldo. 3. 2. 62

lucido, e sua proprietà. 1. 1. 2

Lucca, come di tãte Città, che doppo l'Imperio di Federico II. si ridussero in Italia in forma di Republica, sola al presente si conserui, e perche. 10. 9. 383

lucerne haueuano i Gentili, che non s'estingueuano mai. 10. 26. 441

Luigi XI. Re di Francia perche non volesse, che Carlo suo figliuolo imparasse la lingua Latina. 7. 2. 203

lume della Luna, che sia. 3. 14. 84. inuita alla pastura gli animali, che si pascono di notte. 3. 14. 85. perche putrefaccia le carni. 3. 14. 85

lume di Saturno, che cosa sia secondo alcuni. 2. 13. 50

Lume, e calore se siano l'istesso, contro il Cardano. 3. 1. 59

lume, quai corpi il diano, e'l riceuano, e quai nò. 3. 2. 61. 62

lume del Sole come dalla Luna, o dallo specchio ad altri corpi si trasmetta. 3. 2. 62

lumi, che per qualche distanza si veggono la notte, perche paiono maggiori. 3. 13. 84

luna non si gira in se stessa. 2. 2. 32. ha le sue macchie sempre nella stessa postura. 2. 2. ibid. perche detta da alcuni terra celeste. 2. 2 ibid. doue fù osseruato, che faceua l'arco baleno. 3. 12. 83. veduta rinouarsi l'istesso giorno, che si congiungeua col Sole. 3. 12. ibid. come sia la men perfetta stella di tutte l'altre. 3. 12. ibid. come sia quasi d'vn mezzo per vnire insieme i corpi celesti, e gli elementali. 3. 12. ibid. come habbia macchie senza partecipare d'alcuna faccia terrena. 3. 12. 83. è come vna gioia macchiata fra molte gioie pure. 3. 12. ibid. perche quella d'Agosto paia maggior dell'altre. 3. 13. 84. quanto è più bassa, tanto si mostra maggiore, e perche. 3. 13. 84 non è vero, che ne' freddi eccessiui dell'anno faccia col lume sensibile calore. 3. 14. 84. perche varia corso, e viaggio. 2. 5. 40

luna in alcune medaglie di Faustina, che significasse. 3. 15. 87. in alcune medaglie d'Alessando Seuero, che significasse. 3. 15. ibid.

lune, che anticamente i nobili Romani portauano nelle scarpe, che significauano. 3. 14. 86

luogo d'Euripide appuntato da Plutarco. 4. 11. 103

luogo d'Aristotile dichiarato. 9. 6. 314. del medesimo nel 3. dell'anima dichiarato. 9. 27. 359

luogo di Stazio dichiarato. 9. 29. 362

luogo che cosa sia secondo Arist. 2. 9. 44. come non sia il termine, o l'estremità del corpo continente contro Aristot. 2. 9. ibid. che s'intenda dalla comune de gli huomini. 2. 9. 45. è lo spacio occupato dal corpo, opinione di Telesio, e dell'Autore. 2. 9. 44. è spacio occupato, che non si dà mai voto. 2. 9. 46. come habbia le dimensioni del corpo occupante. 2. 9. ibid. come sempre resti immobile mutandosi di corpo. 2. 9. ibid.

luogo delicioso del Card. Pietro Aldobrandino di molta marauiglia. 10. 16. 400. 401

lussuria smoderata d'vn giouine Catalano. 5. 30. 245

Mac-

M

MAcchie della Luna argomentano imperfezioni di quel corpo. 3.12.83. onde procedano. 3.12.83.
Macchine da guerra moderne paragonate con le antiche. 10.11.387
Macometo, e sua setta fù predetta, e da chi. 10.24.438
Madri amano i patti loro più che i padri. 6.23.178
Maestri di Grammatica quando cominciassero essere in Roma. 7.6.210.
Maestri, che insegnano la Filosofia attiua senza il fine dell'operazione, paragonati a i pittori da grottesche. 7.11.234.
Magrezza onde nasca ne' febbricitanti. 1.16.27
Maiz sorte di grano incognita a gli antichi. 10.16.398
Maneggi publici nelle Republiche ben gouernate si dauano a'prudenti, non a' letterati. 7.8.219
Manete eresiarca, e medico, e suo caso memorabile. 10.6.380
Mangiatori grandi perche siano per ordinario pallidi, e magri. 5.26.141.
Maoemettani hãno per precetto nell'Alcorano d'vccidere tutti coloro, che alla loro legge non crederanno. 8.28.283
Marchese di Marignano sollecitato da' ministri Ducali a voler combattere, che rispondesse. 8.36.295
Marco Antonino accarezzaua gli adulteri di sua moglie. 9.34.366
Mare perche è agitato. 2.1.34. genera venti. 4.5.98 se nel profondissimo suo fondo habbia terra. 4.14.105. e che vi sieno i fonti del mare stesso secondo Telesio. 4.14.106. perche sia salso. 4.17.108. qual sia chiamato Negro da' moderni. 4.19.110. nella costa d'Arabia vicinõ all'India è bianco. 4.19.ibid.
Mare maggiore perche più bianco dell'Egeo. 4.19.ibid.
Maremme hanno l'aria pestifera, e sino a quanto. 4.6.99
Maritarsi perche riputato infelice il mese di Maggio. 8.2.249
Mariti perche di rado s'innamorino delle mogli. 5.13.132
Marmi quali sieno più bianchi, e perche. 1.7.18. perche non si putrefanno. 4.2.93. perche sudino. 4.9.102. perche messi nell'apperto talora paiono bagnati. 4.9.ibid.
Martello onde venga, che dà colpo maggiore, quanto più s'alza. 1.5.15.
Maschi fra gli animali dentati se cãpino più delle femmine. 5.21.137. dẽ ciascuna spezie perche più lungamente viuano delle femmine. 5.6.125.
Maschio in tutte le spezie d'animali auanza di bellezza la femmina, eccetto, che nell'vmana. 6.33.186
Matematica se sia necessaria al Principe, e fino a qual segno. 7.5.209
Matematiche, perche paiano vtili nella vita ciuile. 7.20.224. ma vedi in contrario. 7.11.231
Matematici buoni quali riescano. 5.9.128.
Matematici dell'età nostra famosi quali. 10.21.429. moderni hãno trouate molte cose, che nõ conobbero gli antichi. ibid. quali nella pratica siano stati eccellenti. 10.21.430.
Materia dell'animale come s'aumenti. 3.10.77. quella del cielo è tutta vniforme, e continua secondo alcuni. 2.3.33. la medesima è rara, e non luce eccetto, che le stelle. 2.3.ibid. quella delle sfere secondo Aristotile non è differente dalle stelle se non per la rarità. 2.3.34. qual sia dal cerchio della luna sino al primo mobile, opinione dell'Autore. 2.3.35. perche ne' Cieli non

non sia cagione di corruzione. 2.6. 40.41.qual sia la celeste.ibid.se sia la celeste vna sola senza mistura. 2.6. ibid.come sia vna,e diuersa,opinione dell'Autore. 2.6.42.
Materie porose sono sostenute dall'aria. 1.3.13. non è inuerisimile, che le fredde siano violentemente da calor cacciate all'onsù. 4. 1. 93. quali si liquefanno al fuoco, e al Sole, e quali nò.3.5.64. quai sieno più atte a conseruare dalla putrefazione. 4.10.103
Medici sono i più fortunati huomini del mondo. 7. 7. 267. cacciati da' Romani. 7.7.266. quei d'esperienza lunga fanno alle volt e errori solenni. 7.7. 268. ascriuono al caso le ricette de gl'idioti, ch'essi non sanno. 7.7.ibidem.
Medici Spagnuoli come fussero riceuuti da i popoli della nuoua Spagna 10.6.379.
Medici giouani biasimati, e perche. 10.6.380.intorno a loro,che cosa ordinasse Reuda Re di Scozia. ibid. moderni quali siano stati famosi. ibidem. hanno gran vantaggio sopra gli antichi nella quantità, e qualità de'medicamenti. 10. 6.ibid.
Medicina, e sue lodi. 7. 1. 200. se sia necessaria nelle Repub. 7.7. 213. è di due maniere. ibid.qual non habbia bisogno di lettere.7.7.ibidem.è meglio secondo la sperienza, che secondo i libri.7.7.214.per quai ragioni la moderna non debbia esser accettata, ed è largamente biasimata. 7.7.ibidem.
Meglio si considera diuersamente 7. 13.246.
Melloni caldi aperti, e messi al Sole si raffreddano 3. 16. 87. appresso gl'antichi non erano ridotti alla perfezione de' nostri tempi. idid. appresso gli antichi quali fossero vernini. 3.16.87
Membra degli huomini perche alle volte per freddo s'inaridiscano. 1. 13.24.
Memoria,che cosa sia secondo alcuni. 6.1. 160.riceue, e conserua ciò che l'immaginatiua apprende con la medesima proporzione, che hà la carta con lo scrittore. 6.1.ibid.
Memoria grande,e intelletto grande, per lo più sono opposti. 6.163
Memoria perche l'habbia più tenace vn giouinetto, che vn fanciullo. 6. 1.161. esser migliore ne' fanciulli, che ne' vecchi come s'intenda. 6.1. ibidem.
Memoria grande di Procresio sofista: 10.15.396.
Menecrate Medico Siracusano, qual premio pretendesse da quei, che egli guariua dal mal caduco. 6. 23. 178
Mercatante non poteua essere appresso gli antichi chi maneggiaua il publico. 10.9.383
Mercatanti Fenici perche fossero giudicati gli inuentori dell'aritmetica. 10.22.431
Merli in molta copia sù le riue del Pò. 9.18.352
Mese di Settembre hà il nome dal numero settenario. 2. 13. 52. è il fiore dell'Autunno. 2. 13. 53. appresso molti popoli principio d'anno.2.13.54. sue grandezze.2.13 54. chiamato Erculeo, e Germanico. 2. 13. 57. messo da Dio nel settimo luogo,e perche. 2.13.57
Mese di Marzo innanzi la liberazione de gli Ebrei non era il primo mo mese appresso gli Ebrei. 2. 13. 55
Mese di Maggio chiamato il mese de gli Asini, e perche. 8. 2. 250. sue qualità. 8. 2. 249. in quel mese che facessero gli antichi. ibidem.
Mese di Febbraio a che era dedicato. 8.2.250
Mese di Giugno hauuto per infelice da'Macedoni. 8.2.215

Me-

Mestizia, che sia, e onde nasca dopo l'effusione del seme. 3.10.73
metalli più volte liquefatti, come sempre s'assottigliano più. 1.3.13. che cosa sieno. 1.10.21. perche ageuolmente sono liquefatti dal fuoco. 1.10. ibid. quali si liquefacciano dal Sole. 3.8.68
metalli chi sia stato l'inuentore di rappresentargli in pittura. 10. 19. 417
milizia d'huomini d'armi come sia, e di che forza. 10.11.386. se i Romani n'hauessero. 387
milizia di Fabbio, e di Marcello qual fosse migliore. 8.36.205
ministri de' Principi come si debbano accomodare al lor sapere. 7. 2. 202
ministro fra ministri Regij qual tenga il primo luogo. 7. 12. 245. che debba far quello, che hà carico di guerra, quando il Principe lontano comanda alcuna cosa dannosa. 8. 36. 287. quando sia scusato se esequisca vn ordine ingiusto del suo Principe. 8.32.288
misero se sia più vn ricco caduto in pouertà, che vn Pouero nato. 6. 40. 192
misti dell'vniuerso come partecipino del calor del Sole variamente secondo l'attitudine di ciascuno. 3. 10.72
missione qual sia. 3.10.77
moderni scrittori di lingua volgare comparati con gli antichi. 9. 15. 349. non sono inferiori a gli antichi quegli, che con lode Toscanamente hanno scritto. 9.15.344. hanno ageuolate le cose tenute per impossibili da gli antichi. 9.7.345
modo d'accamparsi de' Romani antichi quale fosse. 10.11.389
Modanesi hanno dilatata per le prouincie Settentrionali, e fatta introdur per beuanda l'acqua vite. 10. 26. 443. inuentori dell'olio di sasso. 10.26. ibidem.
mondo di qual tempo fosse creato. 2. 13.55. se sia più verisimile, che fosse creato di Marzo, o di Settembre. 2. 13. ibid. quando migliorò forma di gouerno, e di religione. 2. 13. 57. creato sù l'entrata del Sole in Libra. 2.13. ibid. è tutto pieno di corpi. 2.8.43. come potrebbesi gouernare senza Leggisti. 7.8.220
moneta perche nel fondo d'vn catino d'acqua pura paia maggiore. 3.13. 84
monte cornetto arso dall'eccessiuo calor del Sole. 1.1.5
monti perche quanto più sono alti, tanto più sono freddi. 1.6.16. perche sieno più freddi, che le pianure. 1.6. ibid. hanno l'aria più purgata, e pura, che le pianure. 1.6. ibid.
mori in qual anno s'impadronirono della Spagna, e in quale ne furono cacciati. 2.13.53
morire perche si possa più ageuolmente d'allegrezza, che di dolore. 6.42. 194
morire più increscе a' fortunati, che a' miseri. 9.26.358
morte maggior male, che ci paia di poter riceuere. 6.26.181
mosche se possano ad alcun buon'effetto seruire all'huomo. 9. 20. 353. perche gli siano moleste. 9 20. ibidem.
moschette nelle Molucche fanno vn mele perfettissimo. 5.27.143
mosto bianco bollendo lungamente al fuoco si colorisce, e tinge. 1. 7. 18
moti, e loro diuersità ne' Pianeti per qual via pare, che si debbiano saluare. 2.3.33
moti d'ira stimoli della fortezza, e della virtù eroica, e ne' fanciulli segno di buona indole. 6. 21. 174
moti naturali per se fannosi mediante il calore. 1.3.13. i violenti, e accidentali

tali cagionano calore in alcuni corpi, e perche. 1.3.ibid.
moti contrari ne' cieli, come da alcuni si faluino, riprouati. 2. 4.44. opinione dell'Autore. 2.4.38
moto veloce, secondo Aristotile, risca da i corpi. 1.1.4. non riscalda se non' colla frequenza. 1.1.5. non è principio di calore, contro Aristotile. 1.1.8. secondo Aristotile nimico del freddo, e naturale del calore. 1.14.24
moto della sfera del Sole più veloce di quello della Luna, però cagiona calore secondo Aristotile. 1.1.5. quello della Luna non riscalda per la sua tardità, secondo i Peripatetici. 1.1.7. quello del Sole serue a temperar l'eccesso del suo calore. 1.1.7. il locale secondo Aristotile non può conuenire a cosa, che non sia sostanza corporea. 1.2.9. qual sia cagionato dal freddo. 1.5.14. quello del mare come sia ripugnante al moto naturale de gli huomini, e per ciò faccia nausea. 4.21.110. come generi naufea il circolare, e confuso. 4.21.111. come è talora origine di quiete il veloce. 5.23.112. il sopranaturale non è secondo la dottrina d'Aristotile, ne si dee ammettere. 2.4.37
moto continuo de' Cieli manifesto argomento di Dio, e dell'eterna sua prouidenza. 2.5.39. che fine habbi. 2.5.ibid.
Moto semplice in Cielo, come non possa ritrouarsi, contro l'opinion d' alcuni, e perche. 2.6.40
Motò del Sole se riscaldi l'aria. 3.6.65
moto cagiona caldezza, e come. 3.6. ibid.
mouimento gagliardo dell'aria onde nasca. 1.4.16. de' cieli perche sia. 2.5.39
mula dell'Auditore di Clemente VII. partorì, e che seguì dappoi. 5.32. 147. se alcuna ne partoriua, era gran prodigio appresso i Romani. 5.32. ibid.
mule alle volte si sono ingrauidate, ma non hanno maturato il parto. 5.32. ibid. mancano di menstrui. 5.32. ibid. se fossero mule quelle, che partoriuano in Fenicia. 3.32. 147
Mule asse gittaua assai in profumi per condir i cibi. 4.2.86
muli perche non generino. 5.32.146. hanno il seme freddissimo. 5.32. ibid. di quanti anni possino generare, e qual parto generino. 147. perche non nascano di Mulo, vera ragione, ibid. che cosa siano diffinitiuamente ibi. se nascessero di Mulo, non sarebbono Muli. ibid.
mulo generatiuo, e sua spezie non si ritroua. 5.32.147
mura delle Città moderne paragonate colle antiche. 10.17.408
Mureto, e sua sposizione a certi versi di Cattullo, riprouata. 9.34.367
musaici de' nostri tempi paragonati con gli antichi. 10.19.418
musica quanto fosse stimata da gli antichi Greci, e per lo contrario spregiata da Romani. 10.23.432
musica figurata se l'hauessero gli antichi. 10.23.433
musica, che non confonde, ne rompe le parole, da chi fosse vsata, e come sia stimata rozza dalla maggior parte. 10.23.434
musica di canto fermo haueano gli antichi. 10.23.433. libri di quella sono nella Libraria Vaticana. ibid. sopra di quella la musica nuoua Greca accomodò passaggi. ib. chi ritrouasse la maniera d'apprenderla in due anni. ibid.
musici, e poeti insieme de' secoli antichi, e moderni, quali siano stati. 10.23.432
musici antichi eccellenti in mouer gli affetti quali fossero. 10.23.435

Musici moderni eccellenti quai. 10. 23. 436. 437.
musica è totalmente inutile . 7. 11. 231
mutande antichamente erano per legge proibite a portarsi . 10. 20. 420
mutazione de' luoghi come si faccia. 2. 9. 46
mutazioni, e accidēti occorsi ne gli anni composti di settenario. 2. 13. 53
Mutazioni principali succedute di Settembre, e perche. 2. 13. 56

N

NAin in Guascogna distrutta dal calor del Sole. 1. 1. 5
nani perche siano sciancati. 5. 9. 128
Napoli commendato assai. 10. 17. 409. paragonato con altre Città d'Italia. ibid.
nascere col Sole in Libra se sia intoppo di fortuna, e si conclude di nò. 2. 13. 49. di Settembre se sia di tristo augurio. 2. 13. 50
nascere maschio, o femina onde proceda secondo i Telesiani. 5. 1. 121
natura perche mise stimolo gagliardo di diletto ne gli spiriti, che accompagnano il seme. 3. 10. 73. non sà produrre alcuno indiuiduo senza la spezie, e perche. 5. 32. 147. se faccia più cose perfette, o imperfette. 5. 6. 125. perche non habbia fatto peli verdi. 5. 10. 129. perche habbia dato a gli vccelli di rapina il rostro aduncо, e tagliente. 5. 38. 153. ad ogni intelletto veloce ha prouueduto d'immaginatiua conforme. 6. 5. 164
natura humana hà i suoi aumenti, decrementi, e stati, e donde procedano. 6. 9. 167. hà posti due freni all'vmana lingua, e quali. 6. 12. 169
naui antiche alcune furono famose, ma inutili. 10. 11. 388
Nauigazione per l'Oceano in India chi fù il primo a ritrouarla, e come. 10. 25. 439. fino a quanto fù incognita a gli Europei. ibid.
nemenclatore, e suo vficio. 8. 18. 265
nerezza di che sia effetto, secondo Telesio. 2. 10. 46. onde cagionata secondo alcuni. 2. 10. 47. loro opinione riprouata. ibid.
Nerone faceua le cose di suo capriccio, o con consiglio de' suoi adulatori, ma nel pericolo si consigliò con Seneca, & altri. 8. 20. 275
neue asciutta perche paia più bianca di quella che si liquefà. 1. 7. 18. perche par meno fredda della grandine. 4. 1. 93. perche si conserui nella paglia. 4. 10. 103
Neui onde cagionate, secōdo alcuni. 4. 1. 89. opinione dell'Autore. 93
nibbi secondo Aristotile veduti bere. 5. 38. 153
Nicolò Cupernico, e sua opinione del moto della terra riprouata. 4. 25 114
nobile come non possa alcuno esser fatto assolutamente dall'eminenza nelle professioni. 7. 12. 240
nobili Germani quali fossero. 3. 15. 86. che cosa portassero su i capelli quelli dell'Attica. ibid. i Romani doueano essere molto circonspetti nel professare filosofia, e perche 7. 3. 205
Nobiltà quale più prezzata appresso i Venetiani, e Genouesi. 3. 15. 86. non si concedeua nel tempo de gli Imperadori antichi fuorche a due ordini. 7. 12. 235. come possa esser fondata dall'eminenza nelle professioni. 7. 12. 240. che cosa sia, e doue consista. 8. 19. 265. può essere senza virtù. 8. 19. 266. non si ristrigne secondo Aristotile a persona alcuna determinata. 8. 19. ibid. come secondo Aristotile si ristringa al lungo possesso della virtù. 8. 19. ibid. non si può chiamar virtù, ma

figliuola della virtù. 8.19.267. congiunta con la potenza quanto sustimi. 7. 13. 246. quali virtù l'accompagnino per prepararle riuerenza. 7.13.247. perche da Greci fosse significata con la voce Eugenia. 8.19. 267
nobiltà è propria delle famiglie, e nō è propria de' particolari, conuiene nondimeno anco alle persone particolari, come participanti di quella discendenza. 8.19.269
nobiltà, e virtù non si possono comprare con danari. 8.19.268
nobiltà vecchia in Roma come si distingueua dalla nuoua. 10.20.426
nomi di Conte, e di Marchese quando introdotti in Italia. 9.16 351
notti di verno, quando la Luna è piena sono molto fredde. 3.14.85
quando s'auanzano sopra i giorni. 2.13.49
Numa Pompilio riformò i Romani, e gli ridusse à vna ben ordinata ciuiltà. 8.10.256
numeri pertinenti alle mutationi de gli stati, in quante maniere si possano intendere. 2.13.52
numero settenario perche pare, che sia d'infelice conditione. 2.13.52
eccellenza di lui. 2.13.57. da gli Ebrei chiamato sacro, e perche. 2.13. 57
numero pari perche da Platone attribuito alle femmine, e'l dispari a' maschi. 5.5.124
numero in quante maniere si consideri. 10.22.431
numeri fino a quanto contauano gli antichi Romani. 10.22.ibid.
nutrimento come si caua dal cibo. 1. 16. 26
nuuola come si congeli. 4.1.93. perche non s'alzi molto quella della grandine. 4. 1. ibid. perche sale più alto quella della neue, che quella della grandine. 4. 1. ibid. perche non ha molto del denso quella della neue. 4.1.ibidem.
nuuole secondo Aristotile come si conuertano in acqua. 4. 1.89. quelle, che generano la grandine, generano lampi, e tuoni. 4.1.92
nuuoletti bianchi, che appresso il polo antartico continuamente si veggono, che siano. 3.12.84

O

OBbietto dell'armigero più nobile dell'obbietto del leggista. 7. 12.239
obligo eguale si può hauere a due, ma non amore eguale. 6.38.189
occhi perche si ricreano a mirar nel verde, e s'affliggano a mirar nel Sole, e nel fuoco. 5.13.132. perche si debilitano quando l'animale inuecchia. 5.15.133. si fanno concaui quelli de' vecchi, e perche. 5.15. ibi. perche si tengono bassi da quei, che si vergognano. 6.29.183
occhiali perche alcuni fanno parere gli oggetti molto maggiori. 3. 13. 84
occhiali di vetro cristallino se hauessero gli antichi. 10.26.448
occhio vmano diuersamente mirando, cagiona amore, e terrore. 6.29. 183
occupatori della libertà della patria non si possono con alcun pretesto iscusare. 8.23.277
Oceano nauigato nella sua ampiezza, senza sentirui mutatione di vento. 4.5.98
odiare se si possano due vgualmente. 6.38.189
odio perche si porti a quelli, che si sono offesi. 6.19.178
odorato dato a gli animali irragioneuoli in gran perfezione. 4.3.96 perche attenuato nell'huomo 4.3.ibid. perche non sia però più imperfetto in lui, che ne gli altri animali, contra l'opinione de gli antichi. 4.3.96.

più da disgusto, e noia, che gusto, e piacere all'huomo, 4.3.ibid. acuto è indizio d'acuto ingegno ne gli huomini. 4.3.ibid.
odore è virtù, che procede in particulare dal caldo. 1.14.24. in alcuni cibi dà condimento al sapore. 4.3.96. da molte cose, ben che sane, ed incorrotte, cagionato tristo. 4.3.96
odori perche nel Verno per lo gran freddo non si sentano. 1.14.24. soaui, e fetenti onde cagionati. 4.2.95. gli spiaceuoli, che cagionino. 4.3.96. li fetenti da quai cose si cagionino, e come offendano l'huomo, e non gli animali irragioneuoli. 4.3.96. sono più i tristi, che i buoni. 4.3.97. onde procedano i soaui, e fetenti. 1.14.23. perche vno stesso piaccia, e dispiaccia a diuersi. 1.14. ibidem.
Odoardo Re d'Inghilterra rimesso in istato da' suoi creditori. 6.23.178
oggetti del senso hanno l'essere reale, e stabile. 6.3.162. quelli dell'intelletto sono fantastici, e immaginari. 6.3.163
olio, e sue qualità. 4.15.107. perche stia sopra l'acqua. 4.15. ibid. come sia più caldo, più spiritoso, e più leggiero dell'acqua. 4.15. ibid. se si geli, e perche. 4.15. ibid. perche ageuolmente si condensi. 4.15. ibid. chiamato da Omero vmido, e perche. 4.15. ibid. ha per proprietà il diffondersi. 4.15. ibid.
olio di sasso da chi ritrouato. 10.26. 443. come si caui. ibid.
ombra della state quali effetti faccia. 3.16.87. la tepida, perche fomenta più il calore accidentale, che non fa il Sole. 3.16. ibid.
ombre della notte chi fusse il primo a dipignerle. 10.19.413
Omero perche attribuì la voce acuta a i vecchi. 5.19.136. perche chiami l'olio vmido. 4.15.107. perche fa, che Vlisse si laui dopò che ci fù appresentato a Nausichea. 4.16.108. come distingue le abilità della mano, e dell'ingegno. 6.11.168. nel descriuere l'ira d'Achille in più maniere abbagliato. 9.3.309. in qual parte fosse dignissimo d'onore, e come fosse più fortunato Poeta, che per se stesso eccellente. 9.11.320. chi fosse. 9.11.320. Omero come sia per la maggior parte pieno di sciapitezze non imitabili. 10.14.394
onore esser cosa eccellente come s'intenda. 6.24.179. ha i suoi gradi. 6.6.24. ibid. è di due sorti, intrinseco, ed estrinseco. 8.19.266. l'estrinseco può in due maniere rappresentarsi. 8.19.267. è bene più nobile della robba, ma meno necessario. 9.24.357
onore, e vita se si possano difendere con la morte de gli huomini. 9.3.309
Onorio Augustodonese, e sua opinione dell'essere composto del Sole. 1.4.14. sua ragione ridicolosa perche i bambini non possano stare in piedi, e camminare. 5.3.123
operazione della memoria è tutta passiua. 6.1.160. quella dell'intelletto intorno alla cosa amata di che serua all'amante. 6.39.191
operazioni da vecchio, che segno sia 6.9.166
operazioni distruttiue hannosi d'attribuire alle qualità nemiche, e contrarie, e non alle simili, ed amiche. 1.10.21
opere di Pietro Romano, Cardano, e altri perche prohibite. 9.35.369
opere di Telesio sospese. 9.35. ibid.
opere, e scritti de' letterati non basta che habbiano dottrina, se non hanno insieme fortuna. 8.13.247
opere d'Autori, che hanno contradetto ad Aristotile prima burlate, e ora apprezzate. 9.35.369
opinione dell'Autore intorno a i primi prin-

mi principij del moto retto come non sia strauagante, o irragioneuole. 1.3.12. intorno il color del fuoco. 2.10.46

opinione comune, che dall'eccesso del calore nascano l'infermità, riprouata. 1.16.25

opinione d'alcuni, che'l cibo nello stomaco del febbricitante s'arrostisca, e s'abbruci, è riprouata. 1.16. ibid. e che finsero tre spezie di calore, riprouata. 1.16.26. che il freddo sia qualità priuatiua, onde sia nata. 1.16.27. che l'aria preuaglia nel freddo, riprouata. 4.1.90

opinioni di molti Filosofi delle macchie della Luna. 3.12.82. qual sia la più comune della cagione delle macchie della Luna. 3.12.83. d'alcuni sopra la medesima cagione, riprouata. 3.12. ibid. di coloro che credono, che le conchiglie si pascono più abbondantemente per Luna piena, riprouata da Aristotile. 3.14.84. di molti, che il cibo insertandosi nella carne dell'animale, perda la sua propria quantità, non è da ammettersi. 3.10.77. d'Aristot. del modo dell' aumento nell'animale non si può saluare, che insieme non si dia il vacuo, o la penetrazione de' corpi. 3.10.78

opinione antica che'l fuoco sia forma di tutte le cose. 3.11.81. d'alcuni intorno la differenza dell'anime de' topi, e de gli altri animali, che nascono di seme. 3.10.73. de' Poeti antichi, che l'anima sensitiua sia nel sangue, riprouata. 3.10.75. di molti perche si trouano talora conchiglie in terra ferma, riprouata. 4.24.112. de' Telesiani della cagione della bianchezza, e nerezza come non si possa sostenere. 2.10.46. d'alcuni intorno alla cagione della nerezza, e bianchezza, riprouata. 2.10.47. di molti Dottori di legge, che la nobiltà non s'acquisti con gli stati. 8.19.268. d'alcuni intorno i tempi della vera Toscana fauella. 9.15.344

opinione quanto vaglia, e perche tanto stimata da' Principi. 8.18.265

opinione fantastica di certi moderni Statisti. 8.24.279

opinioni varie della materia de' Cieli. 2.3.33.34. del mouimento delle Stelle. 2.4.37. intorno a vna medesima cosa, perche tante, e si varie sieno fra gli huomini. 6.3.163.

opposizioni fatte all'Autore intorno alla diffinizione della nobiltà, risolute. 8.19.269

Oratore buono se può essere senza lettere. 7.11.239

Oratori eccellenti nell'arte dell'orare all'improuiso quali. 10.15.396

Orazio disse che le conchiglie del mare erano migliori a Luna rinouata. 3.14.85

Ordini di Religiosi moderni sono filosofi Christiani veramente morali. 10.7.381

Ordini di corazze, e d'huomini d'armi hà la moderna milizia più dell'antica Romana. 10.11.386. come armino. ibid.

Ordini de gli eserciti Romani antichi come fussero migliori de' nostri. 10.11.389

organi di canne di stagno quando cominciarono a vedersi. 10.16.400

Orientali da qual giorno cominciarono a numerar gli anni. 2.13.56

origine del nero qual sia, secondo Aristotile. 2.10.47

orina perche habbia del salso. 4.17.109

ornamenti delle carozze de' nostri paragonati con gli antichi. 10.18.412

oro purissimo liquefatto, che mai non si congela, si conserua in Ispagna all'Escuriale. 10.26.442

oro come tiri a sè il desiderio de gli huomini. 9.23.356. Era a tempo di Filippo

Filippo padre d'Alessandro in molta stima. 9.23.ibid.
oroscopio da chi fosse trouato. 10.25.438
ossa perche quãto sono più disgregate,tãto paiono più biãche. 1.7.18. se sieno effetto del freddo,ò del caldo. 5.22.138.perche sieno biãche. 5.22. ibid.
otre tanto pesa sgonfiato quanto gonfiato. 11.7. quando si sgonfia, doue vada quell'aria,che v'era dentro.2. 8.44
Ottone come ruinasse se stesso,e tutta la sua fazione,e perche. 8.37.294

P

PAdre pare inuerisimil a dire, che introduce nella materia disposta da lui le qualità della madre.5.1.120
Paesi incogniti quali,e da chi siano stati scoperti. 10.25.438.439
paglia perche conserui le cose,che nõ si corrompano. 4.10.103
palagio de gli antichi tempi, di cui se ne vede qualche vestigio vicino à Tiuoli. 10.17.402
palagio di Caprarola, fabbricato dal Cardinal Alessandro Farnese,e suo disegno. 10.17.ibid.
palagi di Roma moderni paragonati con quelli de gli antichi tempi.10. 17.401
Palamede creduto inuentor delle lettere. 3.1.200
palla di legno grauissima gittata con impeto in vn profondo d'acqua si regge sopra l'acqua. 1.3.13
Pallade perche sola fra l'altre Dee non hauesse madre. 8.7.254
palpitazioni, che nelle febbri sentono gl'infermi al cuore, onde nascano.1. 16.27
pane lasciandosi raffreddare perche diuẽga biãco.1.7.19.perche paia più biãco raffreddato,che caldo,ragione d'Aristotile.1.7.17. in certe Isole si conserua tre anni. 1.8.20
panni d'arazzo,che noi habbiamo, se gli hauesser gli antichi. 10.18.411
Paolo II. Papa esortaua i Romani a non lasciar occupar i figliuoli nelle scientie. 7.6.211
papagallo patisce di gotta. 5.25.141
Parmenide pose per primi principij il caldo,e'l freddo. 1.3.12
parti di forma, e di spezie,che s'intendano da Aristotile. 3.10.78
parti meridionali più riscaldate dal Sole, che quelle di Leuante, e Ponente,e perche. 4.7.100
passere se sieno più lusutiose de gli huomini. 5.30.145
passione diuisa fra molti oggetti, resta minore. 6.38.190
passioni quali sieno più vigorose.6.26. 181
pasta seccata all'ombra perche resti molto bianca. 1.7.19
Patagoni perche sono giganti. 5.9. 128
patria è più che madre. 8.23.278
Pausania notato di bugia in certa sua autorità. 10.20.423
pazzi per hauer ingiuriati alcuni Principi furono fatti morire. 9.3.309
pazzia onde nasca. 5 9.129
peli perche s'arricciano a gli spauẽtati.5.9.128. perche non nascano verdi.5.10.129. se i grossi,e duri sieno indizio di buona imaginatiua, e di buon intelletto.6.2.162. se i delicati, e sottili sieno indizio di buona memoria, e di cattiuo intelletto. 6. 2.ibid.
pelo riceue il colore dal nutrimento. 5.10.120
Pelusiani perche haueuano in abbominazione le cippolle. 3.14.85
pensiero notabile di Nerone. 8.38. 299
Peripatetici difendono, che l'elemento del fuoco sia puro, tenue, molle, liquido, e vano tanto, che fugga il senso. 1.1.2. loro immaginazione intor-

intorno al medesimo fuoco .. 1.1.2.
pernici in Paflagonia, che hanno due cuori .. 5.42.156.
pesce perche meno ageuolmente sia suggetto all'huomo, che il toro, e'l cauallo .. 6.26.182.
pesci fuor dell'acqua perche palpitino. 1.16.27. stando continuamente nell'acqua perche habbiano lunga vita. 4.2.95, come infettari appestarono vn paese. 4.3.96. perche sono animali muti. 5.18.135. i dentati quando mettano i denti .. 5.23.139. non hanno voce, e perche .. 5.40. 154. se habbiano lingua. 5.40. ibid..
peste perche cessi il verno ne' freddi grandi .. 1.14.124.
Petilio con la prestezza fè cose marauigliose .. 8.37.296.
Pianeti erranti quai sieno felici, quai infelici, e quai indifferenti. 2.12.48. Saturno, e Marte perche stiano ne' Cieli più alti con Gioue in mezzo .. 2.12.ibid. Mercurio, e Luna perche posti dopo Venere, e più vicini a noi. 2.12.49. doue si esaltano gl'infelici, e i fortunati si deprimono per lo contrario. 2.13.ibid. e come fallisca questa regola. 50. se adorati a caso da gli Egiziani, e si conchiude di nò, adducendo le ragioni perche gli adoraſſero. 3.9.68. alcuni dissero, che stauano appiccati all'ottaua sfera, nella guisa che vediamo le lampede nelle Chiese. 2.3.34. e come questa opinione venga riprouata .. ibidem. come conuien che sieno rapiti dall'ottaua sfera. 2.3.34. se hanno il lor moto naturale d'Occidente in Oriente, è impossibile a dire, che sia secondo la lor natura l'esser giratti in parte opposta. 2.3.34.35. perche par che si muouano di contrario moto. 2.4.37. perche appariscano or più australi, or più boreali, or maggiori, or minori. 2.4.38. per vario aspetto, e sito .. 2.4.39
piangere se sia proprio dell'huomo .. 6.14.170
piante perche non hanno il moto locale, e il senso .. 3.10.79
piante gentili nelle prouincie verso il polo Artico, perche non alignino. 3.10.74.
piastra di ferro di poco peso, messa piano nell'acqua, và subito al fondo .. 1.3.13.
pietre nate ne' fiumi se sudino veramente: opinione dello Scaligero .. 4.9.102. quelle che stanno nell'acqua lungamente diuentano nere. 1.7.19.
Pietro d'Abano, e sua opinione intorno al colore, che si produce dal caldo .. 1.7.17.
Pietro Ramo, e sua proua audace in sostener conclusioni .. 10.3.375.
Pigmei perche sieno sciancati. 5.9.128.
pioggia perche estingue i venti impetuosi, che escono dalle nuuole. 4.6.99.
pioggie grandissime in Etiopia, che nel più chiaro sereno del giorno cadono d'improuiso in certi tempi dell'anno .. 1.15.25.
piombo perche non si putrefà. 4.2.118.
pirauste se nascano nel fuoco, e si dice, di nò .. 3.10.74.
Pirro Re, ed altri hebbero l'ordine di sopra de' denti d'vn'osso solo. 5.21.138.
Pittagora perche ne' simboli suoi commandaua, che non si desse ricetto alle Rondini. 5.39, 154. perche ordinasse, che non si mangiassero pesci. 5.40. 155. perche volesse, che ne' conuiti preualesse il sale. 6.45.197.
Pittori perche infoschino d'azzuro le montagne .. 2.10.47.
pituità perche sia bianca .. 2.10.47.
piuma leggierissima, e razzo di poluere di salnitro, di molto peso, posti l'vno, e l'altra in piano, accendendosi il razzo perche egli si leui in alto, e la piuma non si muoua di terra .. 1.3.13.

Pittori antichi famosi quali fossero, e loro particulari eccellenze. 10 19. 416. e seg. Quali siano stati famosi ne' moderni tempi. ibid. moderni paragonati con gli antichi ibidem.
pittura della pernice di Parrasio fatta con poco giudicio. 10.19.417
pittura della Sala Clementina di Roma, e suo artificio. 10 19 418
pittura come da nostri sia stata ridotta a maggior perfezione di quello, che fosse anticamente. 10.19.417
pitture d'alcuni pittori de' moderni tempi eccellentissime. 10. 19.416
pitture d'Italia sono per tutto in molto pregio. 10.19.419
Platone che disse intorno l'esser composto del Sole. 1.4.14. perche nel numero nuziale attribuì alle femmine il pari, e'l dispari a' maschi. 5. 5. 124. di che cosa disse esser composti i corpi celesti. 2.6. 41. non comportaua le Commedie nella sua Republica. 8.21. 275. come diffinisce il buon Principe, il buon Cittadino, e l'huomo da bene. 8. 24. 279. perche suolle, che le Città fossero lontane al mare. 8.9.255
plebei, perche acquistando dignità sogliano esser più superbi, e discortesi de' nobili. 6.22.175
Poema eroico se si possa fare in prosa. 9.6.314
Poesia quanto paia vtile nella vita ciuile. 7.10.224. Ma vedi in contrario. 7.11. 231. come hoggidì ha mutata natura. 7. 11. ibid. si diuide in due parti. 9 6. 313. non è semplice imitazione, e che cosa sia. 9.6. 313. senza numero armonioso rimane prosa secondo Platone. 9. 6. 314. non si può far in prosa. 9.6. ibid.
Poesia narratiua, e rappresentatiua in quante specie si diuidano. 10. 14. 393
Poesia nostra come risulti più copiosa, che non era l'antica. 10.14.394
Poesia lirica Italiana è vna raccolta delle bellezze poetiche. 10.14. ibid.
Poeta se per la sola inuenzione precede all'Istorico. 9.6. 313. perche fingessero, che'l Ciclope innamorato di Galatea cantasse versi d'amore. 6.41. 194. perche fingessero Marte innamorato di Venere. 8.4.252. nó s'hanno da imitare, ne da lodare indifferentemente. 97.317
Poeti nostri in quale specie di poesia rappresentatiua siano restati addietro, e in quale siano marauigliosi. 10.14.394. nell'eroica famosi senza pari sono Ariosto, e Tasso. 10.14. ibidem.
polluzione notturna onde proceda. 5. 30.145
polmoni congiunti alla lingua sono i primi a sentire il maleficio della febbre. 1.16.27
Pompilio Piacentino, e suo errore. 1.5. 16. che scriuesse d'vna donna morta. 9.2.306
popoli, che nascono bianchi di pelle, e con li capelli biondi, quali sieno. 1.7. 17. 18. quali adorauano il Sole. 3.9. 68. i suggetti all' Aquilone perche habbiano i capelli ricciuti. 5.9. 128. quali predominati dall'atra bile. 6. 2. 162 quelli di mezzo giorno sono d'ingegno acuto, ma di corpo languido, e i Settentrionali all'opposito. 7. 5. 208. quali hauessero per ignominia il portare i capelli lunghi. 8. 11. 259. perche i Settentrionali beano più de i Meridionali. 8. 12. 260
popoli Indiani, che nascono canuti, e inuecchiando fanno il pelo nero. 5. 8. 127. ne' deserti dell'Africa, che non beono mai. 5 38. 154
popoli Seri doue siano. 10.20.423
porcellana onde venga. 10.26.440
Poro Re d'India quando fu preso da Alessandro, che chiedesse da lui. 8. 18. 265

porpore

porpore di varie sorti appresso gli antichi, e loro qualità. 10.20.426
poueri perche ordinariamente sieno più fecondi, e generino più figliuoli maschi de i ricchi. 5.2.122
pouertà perche sia cosa vergognosa. 6. 27.182
pozzo di S. Niccolò di Venecia ha l'acque, che non si corrompono mai. 1.5.15
pozzo quando si riempie di terra, doue vadano l'acqua, e l'aria, che erano in esso. 2.8.43
precedenza dell'arme, e delle lettere diffusamente disputata. 7.12.235
in quali nazioni si dia alle lettere, ib. e segue. come si daua nel tẽpo dell'antico Imperio. 7.12.235
Predicatori quali siano stati mirabili nell'arte del persuadere, e loro effetti. 10.15.395
Prefetto Pretorio se fosse lo stesso, che è oggidi il Gran Canceliere. 7.12. 254
prestezza in guerra di gran giouamento, e se n'adducono esempi. 8. 37.296
primi principij del moto retto, quali sieno. 1.2.13
primo motore de' Cieli, la comune opinione disse esser Dio. 2.1.30. che sia. 2.1.ibid. non si conchiude dalla dottrina d'Aristotile, che egli sia Dio. 2.1.ibid.
Principati, e gouerni a chi si debbano dare; e si dichiara vn detto d'Alessandro Seuero riferito da Lampridio. 7.2.203
Principe se debba esser scienziato. 7. 1.199. e largamente di ciò. 201. come non può, ne dee attendere alla Filosofia contemplatiua. 7.3.204. 205. in qual cosa debba pigliarsi ricreazione. 7.4.206. non dee egli stesso decider le liti, e perche. 7.2. 202. quai cose dee lasciar a' ministri, e quai riserbare a sè. 7.2.ibid. qual mira debba hauere. 7.2.ibid. come vno senza dottrina possa elegger migliori ministri, che vn dotto. 7.2.202. douerebe apprendere vari linguaggi. 7.4.207. dichiarando nobile vn plebeo, se lo faccia nobile, e a che serua cotal dichiarazione. 8.19.268. che dee fare essendo nuouo in vn nuouo stato. 8. 16.262. se sia peggio per vn stato, che'l Prencipe sia cattiuo, e i consiglieri buoni, o il Principe buono, e i consiglieri cattiui. 8.20.274. come sieno differenti il buon Principe, e l'huomo dabbene. 8.24.278. in guerra può far molte cose, che in pace nella Città non gli saranno permesse. 9.3.310. quando debba andar egli in persona alla guerra. 8.36.295. quando non può in persona andar alla guerra, quai ministri debba mandare, e quai ordini. 8.36. ibid. che debba fare, quando ha sospetto alcun suddito potente, e non possa dissimularlo. 8.31. 286. se potesse esser temuto, ed amato, colpirebbe nel segno. 8.25.280. è meglio, che pecchi in rigidezza, che in bontà, e perche. 8.25. ibid. quello, che ha feudatari, se possieda stato sicuro, o nò. 8.26.281. non dee ridurre i sudditi a termini di disperatione. 8.27.282. e vedi di questo. 276
Principi grandi perche sogliano essere impazienti. 6.20.178. non vogliono vedersi alcun eguale. 7.2. 202. i letterati commettono più graui errori de gli altri. 7.2.203. eleggendo ministri idonei, e grandi fanno due beni. 7.2.ibid. se debbano saper Filosofia. 7.3.ibid. quai tẽgono la mira, che i sudditi loro nõ si facciano grandi, e perche. 8.14. 261. come debbiano portarsi verso i loro fauoriti. 8.22.276. deono hauer l'occhio a frastornare quei principij, che possono cagionare le congiure, e come possa loro succedere felicemente. 8.22.ibid. quali

per

per gouernarsi col consiglio d'vn solo hebbero a perder lo stato, e la vita. 8.35.292. che bene facciano loro molti Consiglieri, e che danno vn solo, si proua con esempli della nostra età. 8.35.293. s'onorino fra loro. 8.18.264. quelli d'Africa hanno per buon augurio le leghe de' nemici. 8.38.299

Principi, e loro diuisioni. 8.38. ibid. quali siano odiosi per la loro prodigalità. 8.33.289. li Christiani quai ordini diano a' loro Capitani. 8.36.294. per la neutralità hanno perduti gli stati. 8.29.284

Principi antichi perche fussero la maggior parte cattiui, e i nostri siano migliori. 10.8.382

Principi quali fussero grandemẽte inuagiti della caccia. 10.12 392.

Principati hãno sempre preualuto alle Republiche, e perche. 10.8.381. quei di comando continuo, e libero perche riescano peggiori di quelli, che l'hanno limitato, ed à tẽpo. ibi.

Principij elementali come s'aggiungano insieme. 3.17.78

Principio, che muoue le cose allo'nsù, qual sia. 1.2.10

Principio dell'anno qual sia secondo l'opinione de gli Ebrei. 2.13.55

Principio di moto è lo stesso in tutte le stelle. 2.4.38

Priuilegi di Principi non possono leuar le leggi di natura. 7.12.235. quai sieno più, e maggiori, i concessi a' Dottori, ò a' soldati. 7.12.243

Prodigalità, vitio benefico. 8.33.289. perniciosa al Principe per l'interesse di stato. 8.33. ibid. più atta dell'auarizia per farsi tiranno. 8.33.289.

Professori di dottrine mercenarie non vorrebbono, che si scriuesse volgare, e perche. 9.15.344

Profetesse di Caria haueuano la barba. 5.12.131

Proibizione a chi non fosse nobile di portare i capelli lungi fin'a quanto duraße in Francia. 8.11.258

Prontezza nell'orare di Procresio Sofista marauigliosa. 10.15.396

Proporzione nell'aumento dell'animale quale si serui, e come esso aumento si faccia. 3.10.77

Propositione d'Auerroe, che quello ch'ad vno è sostanza, ad vn'altro non possa essere accidente, come s'intenda. 3.11.81. Sol, & homo generant hominem, come s'intenda, a se basta intenderla, come è intesa comunemente. 3. 10. 70. Forma educitur de potentia materiæ come s'intenda. 3.10.76

Propositione d'Aristotile, Molles carne apti ingenio, se sia vera, e come s'intenda. 6.2. 161

Prouerbio: Heroum filij noxæ: onde sia nato. 5.1.119. bere alla Tartaresca, che significhi. 8.13. 260

Prouincie molto suggette al Sole non meno infeconde, che le molto lontane cõtro Aristotile. 3.10.74. quali sono diserte. 3.10. ibidem. le temperate abbondano di piante, d'animali, e di tutte le cose viuenti. 3.10.75. alcune hanno venti particulari, che non si sentono altroue. 4.5. 99

Prudenza ne' giouenetti perche sia odiosa. 6. 9. 166. è il dono, di che principalmente si preggiano gli huomini maturi. ibid.

Prudenza, e dottrina sono diuerse. 7. 11. 229

Prurito, che cosa sia. 6.15.170

Publio Rutilio morto di dolore, e perche. 6.42.194

Pulci de' cani grassi perche biancheggino. 5.10.129

Putredine, che cosa sia. 4.2.94. se dal caldo, e come venga cagionata. 4.2. 94

Putrefannosi le cose più la state, che'l verno, e perche. 4.2.94. e più ne' tẽpi vmidi, e piouosi, che ne gli asciutti, e sereni, e perche. 4.2.95

Q

QValità prime non possono essere senza il suggetto, doue s'appoggiano. 1.1.1. ne' loro primi suggetti sono eterne, ed inestinguibili, e perche. 1.1.8. ne' corpi misti diuentano alterabili, e corruttibili, e come. 1.1.8 come cagionino colori particulari. 2.10.46

Qualità di cose corruttibili sono quaggiù la luce, il moto, la rotondità, e non inducono corruttibilità nel Sole. 1.1.9

Qualità di freddo, e caldo si possono assegnar per origine delle prime quattro poste d'Aristotile. 1.3.12. non hanno altro principio, che la mano di Dio. 1.3.13.

Qualità prime elementali secondo alcuni mal compartite da Aristotile. 4.1.108. credute da Alessandro Afrodiseo forme de gli elementi, e se ciò sia vero. 3.11.81

Qualità dell'anima se siano l'esser sauio, e pazzo. 5.1.119

Quiete è perfezione secondo Aristotile, e se cio sia vero. 2.4.38

Quinto Sertorio con qual segno vccisso da' congiurati. 6.45.197.

R

RAdice nella pianta è la prima ad esser generata. 3.10.61

Raggio che cosa sia. 3.2.61

ragione addotta dal Garimberto del perdersi dell'amante in presenza dell'amata, come non sia da ricceuere 6.35.188. d'Aristotile perche non si punischono capitalmente gli oltraggi fatti contro l'onore. 9.24.357.

Ragioni addotte da Aristotile a prouare, che il luogo sia l'estremità del corpo continente, come non sieno di momento. 2.9.44

Rane se habbiano canto. 5.13.135.

Raso di seta qual sia il più fino. 10.20.425.

Retorica che cosa sia. 10.15.363.

Razzi perche si sollcuano allo'nsù. 1.2.10.

Razzo di salnitro di molto peso posto in piano se si accende perche si leui in alto, e vna piuma leggerissima posta pure in piano non si muoua di terra. 1.13.13

Re prigioneri nell'Isola d'Ormuz accecati da quei dell'Isola col far loro tener gli occhi fissi in vn ferro infocato. 5.13.132

Regno di Francia come fosse grande, e ricco sotto il Re Francesco I. 8.25.280.

Regola per conoscere a qual Pianeta sia assegnata ciascun'hora del giorno, e per saper la prima di ciascuna di loro. 2.11.48

Regola di politici per vn Principe nuouo in nuouo stato. 8.16.263

Religione in tre maniere si diuide. 7.9.220.

Religiosi contemplatiui esclusi dalla bontà ciuile secondo il Piccolomini, 8.24. 279

Reminiscenza secondo alcuni non è differente dalla memoria. 6.1.160. in che differente della memoria 6.1.ibid. è propria de begli ingegni. 6.1.ibid.

Rena come purgi l'acqua, e la faccia dolce. 4.18.109. perche si metta nelle cisterne. 4.18.ibid.

Republica se senza le leggi scritte coll'vso solo si possa conseruare lungamente. 7.8.216. se si desse perfetta totalmente, sarebbono il medesimo in lei il buon Principe, il buon Cittadino, e l'huomo dabbene. 8.24.279.

Republica Romana quando fosse meglio, e quando peggio retta. 7.11.230. ruinò per la disubbidienza de' suoi. 8.32.288. la Venetiana non dà eserciti da condurre ad alcuno de' suoi

suoi nobili, e saggiamente. 8. 22. 277
gouernata da ottimi consiglieri. 8. 35. 292. perche sì longamente si conserui. 8. 35. ibid.
republiche alcune con le sole leggi loro senza altro interprete, che l'equità, lungamente conseruate, & altre piene di gramatiche, e di Dottori distrutte, ed esterminate. 7. 8. 217
respiratione perche data a gli animali. 4. 1. 91
retorica, e sue lodi, e quanto paia vtile nella vita ciuile. 7. 10. 224. ma vedi in contrario. 230. se sia necessaria a' Capitani. 7. 5. 209
ricchezze se facciano nobile. 8. 19. 265. sono aiuto, e fomento della nobiltà. 8. 19. 267
ricchi perche ordinariamẽte siano mẽ fecondi, e non generino tanti figliuoli maschi come i poueri. 5. 2. 122
ricciutezza de' capelli, che significhi, 5. 9. 128. onde deriui. 129
riccetta ch'vn mulattiere operò in vn infermo di ritenzion d'orina, quello, che molti Medici non haueuano saputo fare. 7. 7. 216
ricreationi de' Principi quali debbano essere. 7. 4. 206
ridere perche si dia all'huomo per proprietà, più tosto, che'l piangere. 6. 14. 170
rimedio infallibile per la doglia de' denti. 5. 22. 139
riso che sia, opinione nouua. 6. 15. 170
riso Sardonio onde detto. 6. 15. ibid.
rispetto fouerchio ne gl'interessi vmani più dannoso della sfacciataggine. 9. 29. 362
risposta d'vna donna Spartana ad vna forestiera. 8. 4. 252. di Simonide poeta alla moglie del Re Gierone. 6. 25. 180. d'Aristippo ad vn vizioso. 9. 29. 358
Rodope Amissena innamorata di due fratelli nati da vn corpo. 6. 38. 190
Romani che voleuano significare con l'impresa d'vna mezza luna. 3. 15. 86. di qual discendenza si gloriauano. 3. 15. 86. dauano principio all'anno di Settembre. 2. 13. 55. haueuano per prodigio, se mula partoriua. 5. 32. 147. andauano tutti in capelli. 5. 7. 126. perche si radeuano la barba. 5. 12. 131. quanto tempo vissero senza medici. 7. 7. 214. perche cuocessero faue nel sacrificio de' morti. 8. 8. 254. haueuano pena passando l'anno 25. senza maritarsi. 8. 2. 250. se dessero la precedẽza all'armi, ò alle lettere. 7. 12. 336. a quali Dij sacrificando si cuoprissero il capo. 8. 1. 248. perche sacrificando ad Ercole stassero in piedi nel mangiarsi le carni. 8. 1. 248. perche riuscissero più valorosi gouernandosi a Republica, che quando Roma fù ridotta à Principato. 8. 14. 261. perche hauendo hauuta origine da gente vile, e di mal affare diuenissero in vn subito caualieri d'animo generosi, e magnanimi. 8. 10. 256. non guerreggiarono mai senza danari. 8. 38. 299. feriauano l'Idi d'Agosto. 9. 17. 352
Romulo benche fra Pastori nudrito riteneua con tutto ciò l'animo regio, che traeua dal nascimento. 8. 10. 256
Romani antichi non haueuano fiori che due sorte di caualleria. 10. 11. 386. perche vsassero i bagni. 10. 10. 419. quando cominciassero a lauorare sete. 10. 20. 426
Romani, e Greci antichi se furono d'inuẽtioni eguali a i nostri. 10. 26. 440
Rondeletto, che scrisse de' granchi. 5. 41. 156
Rondine perche racchiusa in gabbia nõ canti, e subito se ne muoia. 5. 39. 154. come sia simbolo d'ingratitudine. 5. 39. 154. di qual natura, e conditione sia. ibid.
Rugiada cade in gran copia a Luna piena. 3. 14. 85. fù finta figliuola del-

la Luna. 3.14.ibid.
Ruota infiammata, come girandosi riscalda l'aria da tutte le parti. 1.4.14

S

SAbina Poppea come sempre compariua in publico con la faccia mezzo coperta. 8.5.252
Sacerdoti quale scienza debbano hauere. 7.9.222
salario onde sia detto. 6.45.197
sale perche sia indurato dal Sole. 3.5.64. onde tiri il suo principio. ibid. doue habbia la sua perfezione. ibi. come si diffinisca. ibid. perche scoppi, e strepiti nel fuoco. 3.5.65. perche fra l'altre cose leui l'asprezza, e la stupidezza de' denti. 5.22.139. quando si spande ne' conuiti perche ci contristiamo. 6.45.196. è simbolo di prudenza. 6.45.ibid.
Sale donato ad Antigono che si liquefacea nel foco, e scoppiaua nell'acqua. 3.5.65. A qual vento s'induri, e a quale si liquefaccia. 3.5. ibid. alle marine perche con facilità si congeli il Luglio, e non Agosto. 3.5.65
Sal di miniera di chi fusse inuenzione. 10.26.444
Salnitro perche acceso si solleui allo'nsù. 1.2.10
salsedine del mare onde nasca. 4.17.109. con la quiete si leua all'acqua marina, contro Aristotile. 4.18.109
salti onde venga, chi si fanno maggiori correndo prima vn poco. 1.5.15
Salto perche si faccia più forte saltandosi d'alto. 9.30.363
Sanità con qual rimedio meglio si cõserui, e racquisti per sentenza di Socrate. 7.7.214
sapienza senza l'appoggio della prudenza per se sola non basta. 7.6.212
sassi perche precipitino giù per lo chino. 1.5.15
Sassoni cominciauano l'anno dal Settembre. 2.13.54
Saturno secondo alcuni si esalta nel segno di Libra. 2.13.49. pianeta inimico al Sole. ibid. perche sia inimico al Sole non v'è ragione alcuna apparente. 2.13.57. è stella nimica à Venere. ibid.
Saturno, e Sole l'vno, e l'altro significano il padre, sono Orientali, maschi, e diurni. 2.13.50
Scaligero, e sua opinione del primo motore. 2.1.31. sua opinione contro il Cardano intorno la generatione dell'animale, riprouata. 3.10.73. sua opinione dell'anime de' topi, e simili animali riprouata. 3.10. ibid. sua opinione del non nascere peli verdi contro la ragione del Cardano riprouata. 5.10.129. sua opinione de' colori dell'acque. 4.19.110. riprende il Cardano poco felicemente. 4.23.111. contro il Cardano riferisce delle balene, che mugiscono, e come s'intenda. 5.40.155. sua opinione intorno alla ragione della bianchezza, e d'altri colori. 2.10.46
scatole di Lanfranco Fontana Modanese per vccidere i suoi nemici con qual arte fabbricate. 10.26.446
scena comica è vna vergognosa scuola d'inpudicicia. 8.21.275
scienza delle cose sacre propriamente si conueniua a i Sacerdoti. 7.9.223. quale sia la vera. ibid.
scienza, e bontà non vanno di conseguenza. 7.11.233
scienze, e dottrine separate dalla Teologia sono più tosto pernitiose, e di danno. 7.9.221
scienze de' Filosofi non sono che mere opinioni. 7.6.211
Scimia in che sia più d'ogn'altro animale simile all'huomo. 5.27.142
Scimie verdi se si trouino. 5.10.129.

Scintilla, che cosa sia. 1.2.10
Scintille, che escono dalla selce battuta coll'acciaio, che cosa sieno. 1.2. ibid. ch'escano del pelo de' gatti, vedi Gatti: opinione del Scaligero sopra ciò. 5.36.151
Scipione quando era tentato dalla libidine non hauea riguardo a cosa alcuna. 9.1.304
Scrittori Toscani dell'età nostra come habbiano moderato la lingua de gli scrittori antichi. 9.15.345
Scrittori di lingua volgare del buon secolo hanno vsate molte parole latine. 9.1.5.ibid.
Scriuere, e parlare elegantemente, è effetto di memoria. 6.4.163
Scriuere bene s'intende in due maniere. 9.14.343.
Scultori de' tempi moderni eccellenti, quali. 10.19.414
Secco, e sua proprietà. 1.1.1. basterebbe solo à non lasciar dilatare il fuoco più dell'aria. 1.1.2. si può chiamare la qualità del soccorso, che serue al caldo, e al freddo, e come. 1.3.12. rende l'vmido proportionato alla generatione, e al nutrimento, e come. 1.3.ibid. non è qualità priuatiua. ibid. non concorre alla putrefattione. 4.2.94. egli è, che condensa, e non il caldo. 3.5.64. se sia cagione della bianchezza, o pur il freddo. 2.10.46
Secco, e vmido sono qualità semplicemente passiue secondo la comune, ma secondo l'esperienza sono anche attiue. 3.5.64
Secolo, nel quale più fiorisse la vera Toscana fauella qual fosse. 9.15.344.345
Segretari quali s'intendano dal volgo. 9.14.343. quai non habbiano bisogno di molta eruditione. ibid. quei de' Principi grandi non hãno necessità di scriuere esattamente. ibid.
Segretari maggiori de' Principi grandi ottima cosa è, che sappiano scriuere carattere bene intelligibile, e perche. 9.14.ibid.
Segretario, che sia. 9.13.342. quale douerebbe essere. 9.13.ibid.
Segreto mirabile di natura nel numero settenario. 2.13.57
Segreto de' vermi, che fanno la seta, come si diuulgasse per tutta Europa. 10.20.424
Selce da qual parte produca maggior copia di scintille. 1.2.10. perche più atta a produrre scintille, che qual si voglia altra pietra. 1.2. ibid. perche hà del lucido assai. ibid. come faccia il fuoco. 3.10.72
Seleuco Re, perche si facesse dipingere con le corna. 9.33.365
Seme del animale generante, che cosa sia, e nell'effusione sua, che vi concorra. 3.10.72. come habbia dall'anima spiriti di vital calore. ibid. perche nella sua effusione cagioni nell'animale allegrezza, e dolcezza, e subito poi mestizia. ibid. all'vscir sempre rapisce vna particella de gli spiriti con esso lui, e perche. 73. perche molte volte cada in vano. 3.10. ibid.
Seme predominãte dell'huomo, o della donna serue à formar il parto, e l'altro per alimentare il bãbino nel ventre, secondo alcuni. 5.1.119.120. con quali argomenti si proui, che cõcorra alla generazione quel della madre. 5.1.120. non sempre concorre alla generazione quello della donna. ibid. ne gli huomini sapienti si genera di sangue feccioso, e mancãte di calore, e di spiriti, e perciò è infecondo, ò produce parti insensati. 5.1.121. qual sia temperato, e ben qualificato, e qual sia atto alla generazione. 5.2.122. qual per lo più produce figliuoli maschi. 5.2.122
Semi diuersi come, e perche concorrano nell'huomo. 5.1.120
Semi del padre, e della madre nella generazione come si confondano secondo i Telesiani. 5.1.121

Senato Romano con qual mezzo si liberasse da certa congiura tramatagli da alcune Legioni. 8.22.276
Senatori Romani teneuano in casa vn mestro di cerimonie. 8.18.265
Seneca nel particular dell'impressioni, che si fanno nell'aria, dell'esalazione, e simili hà più parlato da Poeta, che da Filosofo. 4.1.94. sua memoria mostruosa. 6.1.161
Seneca, e Burro, perche consigliassero Nerone à vccider la madre. 9.3.310.
Sensi perche habbiano tanta certezza de' loro oggetti, e l'intelletto ageuolmente s'inganni. 6.3.162
Senso non si dee lasciare, per cercar col discorso le sottigliezze. 1.1.1
Sergio Galba in 7. mesi perdè l'Imperio, e perche. 8.33.289
Serpi perche non hanno il moto velocc. 2.1.31.
Serragli de' quadrupedi, e vccelli di chi fosse inuenzione. 10.26.441.
Seta non vsauano di portare gli antichi Romani. 10.20 423
Seta chi anticamente la mandasse a Roma. ibid. di quali popoli sia propria mercadanzia. 10.20 423
Seta de' Seri, e bombicina d'Europa se siano differente materia. 10.20. ibidem.
Sete de' Chinesi perche sieno più fine delle nostre. ibid.
Sete continua onde nasca ne' febbricitanti. 1.16.27. che cosa sia. 8.13. 260. perche non la patiscono alcuni secondo Plinio. 5.38.154
Settembre. vedi mese di Settembre.
Settimo giorno non era passato da quei, che anticamente si faceuano morir di fame nelle carceri. 2.13. 52.
Seuerità de' Principi molte volte ingiustamente vien chiamata tiranide. 8.25.279
Seuo perche si liquefaccia dal Sole. 3. 8.68.
Sfere, come non possono essere corpi semplici diuersi dell'aria: vedi vna ragione efficacissima. 2.3.34
Siccità dà all'intelletto la maggior eccellenza, ch'ei posla hauere. 6.2.162
Signoria di Cartagine con qual mezzo si liberasse da vn dissegno fatto da Annone di voler far morire il Senato. 8.22.276
Silla in qual cosa sia più da lodarsi d'Ottauiano suo successore. 8.23.277
grandemente impazzito per le Commedie. 8.21.276
Simonide che rispose ad vno, che'l riprendea d'auarizia. 6.25.180
Simplicità d'alcuni Principi più pericolosa, che la rigidezza d'alcuni altri. 8.25.279. qual danno habbia recato a gli stati loro. 8.25.280
Sirocaldei cominciauano l'anno dal Settembre. 2.13.54
Sito di Bisanzio riputato il migliore, e'l più bello dell'vniuerso, e perche. 8.25.262
Sogni esser operazione dell'anima sola non è opinione peripatetica, contro Eliano. 9.27.378. & onde nascano. 9.28.359. come diuersamente accadano in gradi diuersi di sonno. 9.28.360. se possano sognarsi quei che vegliano. 9.28. ibid. alcuni sognando hanno fatto cose come desti. 9.28.361. sognar non è argomento di dormire bene, contra la credenza d'alcuni. 9.28 361.
Sole con la sua virtù produce i misti, che si generano nel fondo del mare, e nelle viscere della terra. 1.1.2. secondo Arist. riscalda per accidente. 1.1.4. è caldo, e di natura di fuoco. ibid. hà virtù calda, e secca, e perche ciò sia. 1.1 5. Perche generi calore, e nō la Luna secondo Arist. 1. 1.5. per la molta distanza nō può riscaldar l'aria col moto, ibid. nō è da credersi, che riscaldi col moto solamēte. 1.1.5. riscalda perche è caldo in se stesso. ib. esser di natura di fuoco

co fù opinione d'huomini grandi. 1. 1. 4. se si fermasse, abbrucierebbe tutte le cose. 1. 1. 6. 7. esser composto de i quattro elementi dissero, Platone, e Onorio Augustodonēse, e loro opinione intorno à ciò. 1. 4. 14. se sia bianco. 1. 7. 17. come stringa la terra. 1. 13. 23. perche non si muoua a proporzione del calore più velocemente di tutte l'altre stelle. 2. 2. 32. nel suo mouimento varia di poco dal mouimento di Venere, e di Mercurio. 2. 2. ibid. nel mouimento d'Oriente in Occidente, e di Occidente in Oriente poco discorda da gli altri Pianeti. ibidem. perche nel suo corso ordinario d'Orsente in Occidente nō si muoua più velocemente d'ogni stella. 2. 2. ibid. non hà polo, che sia proprio, ne si muoue dentro a proprio polo; ma ben si muoue girando in se stesso. 2 2. 33. come secchi la terra nell'Agosto, e solleui copia di vapori. 3. 13. 84. essendo caldo, perche raffreddi alcune cose. 3. 16. 87

Sole general principio nell'anima di tutti i viuenti. 3. 10. 79. dà a' viuenti virtù di generare. 3. 10. ibid. come influisce virtù di generare nell'anime de' viuenti. ibid. come distingua l'anima vegetabile dalla sensitiua. ibid. perche posto nel mezzo del cielo. 2. 12. 49. acquista forza dal segno d'Ariete. 2. 13. 48. in libra và perdendo di vigore. 2. 13. ibid. che non si deprima in Libra contro Tolomeo. ibid. per l'esaltatione, e depressione sua, che operi in noi, e come alcuni habbino errato in questo. 2. 13. 50. perche non arda l'aria. 3. 3. 62. perche più riscaldi la regione inferiore dell'aria, che la mezzana, opinione dell'Autore. 3. 4 63. perche rasciughi. 3. 7. 67. perche fosse adorato da gli antichi, 3. 9. 68. suo titolo, e sue eccellenze. ibid. come lo finsero gli antichi inuentore della medicina. 3. 9. 69. suoi effetti straordinari passata Tolemaide riferiti da Agatarchide. 3. 9. ibid. se sia general cagione viuificante tutte le cose dell'vniuerso, e si propongono varie ragioni per l'vna, ed anco per l'altra parte. 3. 10. 70. come concorra alla generatione dell'huomo, e di ciò ampiamente si discorre. ibid. e vedi particularmente di ciò. 71. come sia fonte di calore, e lo diffonda per tutte le creature variamente. 3. 10. ibid. doue non penetra colla sua virtù, non vi si ritroua cosa animata. 3. 10. 74. doue arriua debole, e fiacco, non vi allignano piante gentili, ne vi maturano frutti; e quali animali, e huomini vi nascano. 3. 10. ibid. doue ferisce perpendiculare non vi nascono piante. 3. 10. ibid. per la mole del corpo Solare è ritardato nel proprio moto. 2. 2. 33. perche varia corso, e viaggio. 2. 5. 40. suoi titoli. 3. 8 68

Sole come riscaldi l'aria, e la Luna nō la riscaldi, ch'è più vicina a lei. 3. 6. 65. se la riscaldi col calore, e non col moto. 3. 6. 66

solennità delle Calende d'Agosto mutata in quella di San Pietro in vincola, e quando. 9. 17. 352

sonno che sia, pensier nuouo. 6. 16. 171. perche dato à gli animali. 6. 16. ibid.

soraggini presero in enfiteusi certe boscaglie da' Principi d'Este, e con che obligo. 9. 19. 353. supplicarono i Principi d'Este a permutar loro il Canone. 4. 19. 353. doue abitino, e come. ibid.

Sordi nati nascono muti, e perche. 5. 4. 124

Sordo nato è più infelice d'vn cieco nato, e perche. 5. 16. 134. rimane tra confini d'huomo, e di bestia. ibid. assomigliato a i cani, e all'altre bestie docili. ibid.

sordo per accidente meno infelice, che il cieco per accidente. 5.16.134.
sospetto del Prencipe cõtro il suddito dee essere con fondamẽto. 8.31.286
sostanze che si muouono da sè, precedono in nobiltà a quelle, che da altrui sono mosse. 2.1.31. le corporee, e sensibili se mancano di forma sono imperfette. 2.6.40. le intelligibili se mãcano di materia sono perfette. 2.6. ibid. le terrene perche siano corruttibili. 2.6. ibid.
spade moderne paragonate con l'antiche Romane. 10.11.387
Spagna perche manchi per lo più d'huomini, e soprabondi di donne. 5. 6.129
Spagnuoli perche nelle scienze speculatiue sieno eccellentissimi ingegni. 6.2.162
Spartani fin'à quanto imparauano lettere. 7.4.206. come imparauano le virtù morali. 7.4.206. secondo alcuni portauano i capelli corti, e quali di loro fosse il primo a nudrir la chioma. 8.11.259. fin di qual tempo portassero la chioma lunga. 8.11. ibid. parchi nel dire, grandi nell'operare. 6.12.169
Specchi di cristallo, e di vetro da chi trouati. 10.26.441
spegnere i sudditi non basta, quando con la lor morte s'inimicano i popoli. 8.31.286
Specie di poesia sono tutte imitazioni. 9.6.314
spiritati, e vbriachi alle volte fauellano in versi. 6.41.194
spiriti vitali come si dilatano, e poi si ristringono nell'atto della generazione. 3.10.72.73. da qual calore vengano estratti dall'vmido della terra, e dell'acqua. 3.10.76. nell'ãnimale estratti dal calor celeste quãdo suaporino. 75.76. come hanno nell'animale continuo fomito dal cuore, e mentre egli è vigoroso. ibid. da qual calore sieno estratti dall'vmidità della carne, e del sangue, e quai sieno più perfetti. ibid.
spiriti sensitiui come, e doue si ritirino nel sonno. 6.16.171
spirito, che è materia, e fondamento del calor vitale come si generi, come s'aumenti, e diminuisca. 3.10.75. perche esca caldo nel riso, e fredo nel pianto. 6.42.195
spugna bagnata, e dilatata, come si ristringe seccandosi. 2.8.43
stampa da chi trouata. 10.2.373
stanza di venti nella villa di Frascati del Card. Aldobrandino. 10.16.400
statua di Mennone perche parea che mormorasse. 10.26.444
stati non fanno nobile chi non è. 8.19.266. i popolari perche habbiano maggior copia d'huomini valorosi, che non hanno le Monarchie. 8.14.261. poueri come sieno sicuri. 8.30.285
Stato d'Atene in forma di Monarchia quanto durò, e quanto il popolare. 2.13.57
statue, di cui huomini si sono innamorati. 10.19.413
stella nuoua trouata da Iparco Niceo. 10.24.437
stile, e fauella elegante quando cominciasse fra Greci, e in Roma. 10.15.396
stormenti musicali più n'habbiamo noi che non hebbero gli antichi. 10.23.434.435
stormenti antichi da corde di quanti ordini fossero. 10.23.435
stelle calde, e di natura di fuoco. 1.1.4. esser di natura di fuoco fù parere d'huomini grandi. ibid. si girano in se stesse conforme alla calidità loro. 2.2.32. perche molte volte paiono maggiori. 3.13.84. qual calore habbiano. 3.10.72. Anassimene disse, che erano come chiodi d'oro ficcati in vn cristallo. 2.3.33. che habbiano quella proporzione

col Cielo, che hanno i nodi colla tauola d'abete, è similitudine comune, ma riprouata dall'Autore. 2.3.34. come si muouano, opinione dell'Autore. 2.4.37.38. quelle del firmamento perche con più prestezza, e agilità facciano il loro corso, che i pianetti. 2.4.38
Stelle, che si veggono dal mare Arabico, e se sia vero ciò, che di loro disse Aggatarchide. 2.4.39
Stelle perche non habbiano altra mutazione fuorche di luogo. 2.6.41. perche habbiano fra loro tanta diuersità di colori, di lume, e d'effetto. 2.6.41
Stelle fisse ricompensano con molti equiualenti il difetto della loro lontananza. 1.1.6. per cagion del moto loro haurebbono a riscaldare non men che il Sole. 1.1.ibid.
Stelle della Libra col Sole tenute dagli Astrologi infelici, e perche. 2.13.49. se facciano i parti vmani infelici, e si conchiude di nò 2.13.57. quella di Marte quanto s'abbassi alle volte. 2.4.39
sterilità ne' ricchi onde prouenga. 5.2.122
stomachi de' morti, vedi febbre.
stomaco dello struzzo come nō abrucia i cibi comunque asciuti. 1.16.25
storie di fanciulli alleuati senza mai sentire voce vmana, e in qual lingua fauellassero. 5.4.123
stormenti secchi perche rendono più forte il suono. 5.18.136. hanno il lor suono dall'aria. 5.18.ibid.
strade dell'età nostra paragonate colle antiche. 10.17.403
struzzo animale sciocchissimo. 6.7.165
studi delle leggi perche fussero instituiti. 7.1.200
Subucula de' Romani se fosse la camicia nostra di lino. 10.20.420
sudare perche si veggano quei, che s'affaticano più all'ombra, che al Sole. 3.16 87
Sudditi di stato grande, e pouero quali sieno. 8.30.285
Sudditi sotto vn buon Principe non possono esser cattiui. 8.10.256
Sù, e giù si dice rispetto a noi, e noi rispetto al cielo. 1.2.11. come s'intendono. 1.2.ibid.
Suonatori eccellenti antichi, e moderni quali. 10.23.435. e seg.
Superbia perche non sia all'huomo vergognosa. 6.27.182
Superbo è indegno d'onore. 6.24.179

T

TAcito disse, che'l freddo abbrucia, e come s'intenda. 1.13.24
Tarabusso, e sua natura, e come egli sia il ritratto del letterato. 7.11.227.
tardità del moto della Luna vien ricompensata colla vicinanza del suo corpo secondo Marsilio Ficino. 1.1.6
Tartaro doue si troui. 4.14.106
Tassi perche stiano immoti dormendo gran parte dell'anno. 2 1.31
Tauola di S. Pietro Martire in Modana quanto fosse stimata. 10.19.417
tauole preziose de' nostri tempi. 10.18.416.417
Telesiani dissero, che l'acqua era calda 1.5.15. pensarono che l'acqua si conseruasse col moto. 1.5. ibid. come prouino l'vmidità del fuoco. 1.10.20. opinione loro del moto delle Stelle. 2.4.38. come saluano i diuersi aspetti della latitudine, e dell'altezza de' pianeti. 2.4. ibid. loro opinione de' poli celesti riprouata. ibid.
Telesio, e sua opinione dell'elemento del fuoco. 1.1.2. suo pensiero curioso intorno al mouimento del corpo leggiero. 1.1.8. disse che la fiamma è vmida. 1.2.10. fù d'opinione, che i globi celesti fussero vmidi, e caldi.

caldi. 1. 13. 24. fù di parere, che le Stelle fossero di fuoco. 2. 2. 32. in che disse che consiste la velocità del moumento del Sole. 2. 2. ibid. disse, che il calore era sostanza. 3. 11. 81. s'affaticò indarno per prouare, che il calore non fosse accidente. 3. 11. 99. sua opinione intorno alla Luce. 3. 1. 59. sua opinione, che l'anima sensitiua consista ne' nerui, riprouata. 3. 10. 75. sua ragione perche i venti ferischino di trauerso, riprouata. 4. 8. 102. perche disse incessabilmente muouersi il cielo. 2. 5. 39. sua opinione dell'essenza delle Comete come sia verisimile. 2. 7. 43. come faccia setta. 9. 35. 369

tele bombicine anticamente che fossero, e se ne siano vsate da noi. 10. 20. 421

Tempio di S. Pietro di Roma, e sua magnificenza. 10. 17. 406. e seg.

Tempij famosi in Roma quali fossero anticamente. 10. 17. 405

Teodoro Tarsene ragionando del Cielo, come errò. 2. 3. 36

Teofrasto, e sua ragione perche i venti ferischino di trauerso, riprouata. 4. 8. 100

Teologia, e Filosofia attiua sole vtili nella vita ciuile fra tutte le altre professioni. 7. 11. 233.

Teologia fù la prima che risuegliasse gl'ingegni antichi a filosofare. 10. 4. 378. gli antichi non seppero ridurla a perfezione, e perche. ibid.

Teologia come si diuida in positiua, e scolastica, dell'inuenzione, e perfezione d'amendue. 10. 4. 377

Teologi moderni famosi. 10. 4. 378

Terenzio Culeone accompagnò il trionfo d'Africano in abito di libertо. 5. 7. 126

terra semplicemente graue. 1. 1. 1. hà per contrario il Cielo in questo, che sempre si muoue. 1. 1. 3. è immobile di sua natura. 1. 5. 15. in qualche sua parte si muoue, e perche. 1. 5. ibid. perche possa riscaldarsi rimanendo terra. 1. 9. 20. come sia dal Sole indurata, e perche nò ne' tempi, che l'aria è piena di nuuole piouose, ò che spiri l'Austro. 1. 13. 23. perche tremi talora. 2. 1. 31. hà vn sol moto per accidente. 5. 18. 135. chiamasi elemento muto, e perche. ibid. se fù la prima a ridursi al centro. 4. 14. 108. come si proui da alcuni, che sia più graue dell'acqua. 4. 14. ibidem. perche s'affondi nell'acqua, riprouata la ragione comune. 4. 14. 106. perche hanno detto alcuni, che si muoua. 2. 4. 38. perche bagnata verdeggi. 2. 10. 47. muouersi ampiamente si mostra essere contra la natura, l'astronomia, la religione, il senso, e le ragioni. 4. 25. 113. 114

terra, e acqua perche precipitino al centro. 1. 3. 11. perche stiano vnite al centro del mondo. 4. 12. 104. congiunte fanno vna sfera sola. 4. 13. 105

terra dopo il Diluuio di qual mese si discoperse. 2. 13. 57

territorio di Roma, e di tutta Italia se sia meglio oggidì coltiuato di quel che fosse anticamente. 10. 16. 398

Tessitori di drappi ricchi di seta, chi gli introducesse in Italia. 10. 20. 425

testugini come viuano senza cuore, e fin'a quanto. 5. 42. 156

timidi di quante sorti sieno. 6. 12. 168. se habbiano sangue con poco calore, o poco sangue. 9. 25. 357

timidità da che nasca. 6. 30. 184

timor della morte è il freno dell'ambizione dell'huomo. 5. 43. 158. è più terribile di tutte le passioni, e quando ciò sia. 6. 26. 181. quello d'infamia è la più ragioneuole, e la più galiarda passione che sia. ibid. d'esser disonorato è passion gagliarda. 9. 3. 309

timor d'infamia, e desiderio d'onore come sieno distinti. 6. 26. 181

Timore è di più maniere. 6.28.182
Timpani antichi de' Parti se fussero i tamburi nostri. 10.23.435
Tinture da noi vsate costano meno, e tingono meglio dell'antiche porpore, e quali siano. 10.20.426
Tirannide peggiore non v'è d'vn populo insolente secondo Cicerone. 6.25.279
Tiridate Rè d'Armenia quando andò a farsi coronare da Nerone, che facesse il Re de' Parti suo fratello. 8.18.265
Titoli di Domiziano Imperadore. 6. 24. 179. quai si diano per premio al letterato. 7.12.242.
Titolo di Conte molto antico. 9. 16. 351.
Tolomeo Filadelfo, e sua superbia. 5. 43. 158
Tolomeo d'Efestione, e sue Istorie. 6. 38. 190
Topi di che si generino. 5.35.150
Topo in Tiuoli, che poppaua vna gatta. 5.35.150
Tori bianchi, che anticamente ne' sacrifici s'adoperauano doue soleano nudrirsi. 5.8.127
Torquati portauano per impresa la collana. 3.15.86
Torquato Tasso come diffinisca la nobiltà, e sua diffinizione in vna parte è riprouata. 8.19.267
Tratto ridicoloso d'vn Signor moderno. 7.12.246
Tremuoti perche si generino nell'Eclissi della Luna secondo Aristotile. 2.1.5
Tremuoti memorabili succeduti in vari luoghi, e tempi del mese di Settembre. 2.13.51
Tremuoti perche si cagionino. 4. 8. 102.
Tributi delle Prouincie quando si pagauano. 2.13.55
Trismegisto auanzò i Teologi antichi nel conoscimento d'vn Dio solo. 10.4.376.
Tronchi de gli alberi perche alle volte per freddo s'inaridiscano. 1. 13. 24
Tuoni musicali di quante maniere hauessero gli antichi Greci. 10. 23. 433
Tuoni onde si generano. 4.1.92
Tuono che cosa sia contro Aristotile. 93
Turco, quando in persona non và alla guerra, che ordine dia a' suoi Capitani. 8.36.295. come tratti i suoi sudditi. 8.26.281

V

VAcuo non si concede, e la ragione, che contro di lui s'adduce, è falsa, e perche. 3.1.61. se ci fosse, se fia vero, che si vedessero le formiche in cielo. 3.1. ibid. se ci fosse non si vederebbe cosa del mondo, e perche. 61
Vacuo potenziale che sia, e come bisogni concederlo. 2.9.46
Vantatori perch sieno di pochi fatti. 6.12.168.
Vanto d'incontinenza di Proclo Tiranno. 9 34.366
Vapore del mare se habbia dell'asciutto, e come. 4.4.97
Vapori nell'Etiopia senza congregarsi in nuuoli si conuertono in acqua. 1. 15. 25. perche preuaglian nel freddo, come si solleuano, e girino per l'aria. 4. 1. 93. hanno assai dell'vmido quegli delle paludi, e de gli stagni. 4. 4. 97. come ci facciano parer grande la Luna più che non è, e di qual tempo. 3. 13. 84 perche si solleuino nelle stagioni piouose i tardi, e grossi. 3. 10. 76. come sono purgati dalle pioggie d'Ottobre quelli, che l'Agosto s'imprimono nell'aria. 4. 6. 99. quanto più si condensano, tanto occupano spazio minore, contro Telesio. 4. 8. 101 spirando l'Austro, sogliono ne' luoghi

ghi cupi ridursi, e come fanno suda re i marmi. 4 9. 102. quanto spazio s'inalzino. 1.6.17
Vapori che senza ridursi in nuuoli cadono in pioggia. 4.8.101
vapori che in Africa s'alzano in venti, in Europa s'abbassano in pioggia. 4.8.101
vasi d'argento, e d'oro appresso gli antichi erano in molta copia. 10. 18. 410
vasi di murrina chi gli ritrouasse, e a che seruissero. 10.26.440
vasi di vetro flessibili donati a Tiberio. 10 26.441
vasi di cristallo di monte, & altre preziose materie di mirabil artificio, nelle guardarobe de' Gran Duchi di Toscana. 10.26 442
vaso, perche dentro di quello bollendo l'acqua al fuoco non cuoca nel suo fondo a toccarlo. 1.12 23. perche gittandoui acqua fredda mentre bolle, si faccia cocente nel fondo. 1.12. ibid.
Ragione del Settalio sopra ciò ributtata. 1.12. ibid.
vaso di piombo, o di stagno pieno d'acqua messo sul fuoco, perche non si possa liquefare, se l'acqua non si vota. 1.12. ibid.
Vaticinio, e poesia onde habbiano origine. 5.9 128
vbbidienza de' sudditi in che consista 6.20.173. è la base della grandezza de' Prencipi. ibid. è il solo cardine sopra il quale si gira la machina de' Principati. 8.32.288
vbbriachezza onde nasca. 5.9.129
vccelli perche volino. 2. 1. 31. quanto più caldi, tanto più volano velocemente. 2. 1. ibid. onde riceuano facultà di camminare su due piedi, di volare, e cantare. 5. 18. 132. perche talora alcuni imbianchino. 5.8 127. perche alcuni habbiano penne verdi. 5. 10. 129. quanto sono maggiori, tanto volano più lentamente, e perche. 2. 2. 33. i maschi per ordinario non cantano fuor che la Primauera. 5. 37. 153. perche ordinariamente non beano quelli, che hanno il becco adunco. 5. 38. 153
vccider l'amico per l'onore se conforme al rito de' Gentili fosse lecito. 9. 3. 309
Vecchi perche sieno di più sottile ingegno, che i giouanetti. 3. 10. 76. per che habbiano la voce acuta. 5. 19. 136. e Quis. 20. 137. di qual età rimettano i denti. 5. 24. 140. molti sopraiuono assai alla perdita de' denti loro. 5. 24. ibid. perche perdano i denti. 5. 24. ibid. perche incanutiscano. 5. 8. 126. come abbondino d'vmori, che nutriscano loro i peli canuti. 5. 8. ibid. perche sieno catarrosi, e ripieni d'vmori peccanti. 5. 8. ibid. perche abbondino d'intelletto, e manchino di memoria. 6. 1. 160. in cambio della memoria si seruono della reminiscenza, e perche. 6. 1. 160. hanno a male, che i giouanetti facciano del prudente. 6. 9. 166. perche sieno più auari de' giouani. 6. 25. 180. perche si leuino, e mangiano per tempo. 6. 43. 195. perche più delle donne sieno suggetti all'ebrietà. 6. 44. 196. in molte cose sono simili a gli vbbriachi. 6. 34. 196. quali essendo grandissimi beuitori non imbriacano mai. 6. 44. ibidem.
Vecchia nel Regno di Napoli di nouantasette anni, che hauea tutti i suoi primi denti, e rimessone vn'ordine di nuoui. 5. 24. 140
Vecchio d'ottanta anni con denti nuoui. 5. 24. ibid.
veder l'amata se sia più desiderabile, che il parlarle. 6. 37. 189
Venezia, e sua mirabil fondazione commendata. 10. 17. 408
venti come cagionano nell'aria mouimento gagliardo. 1. 4. 14
venti freddi perche spirano auanti che

che cadano la neue, e la grandine. 4. 1. 93. tutti quei di terra hanno dell'asciutto. 4. 4. 97. quelli, che vengono dal mare, sono piouosi. ibid. onde nascano freddi. caldi, vmidi, e secchi. ibid. quelli, che si sentono nel mare, sono giudicati venir da terra. 4. 5. 98. perche di rado si sentão nell'ampiezza dell'Oceano. ibidem. nati in terra perche regnino in mare. ibidem. di che si fanno. 3. 7. 67

Venti di Settentrione, e di Ponente, perche rasciughino più de gli Australi, con tutto che sieno più freddi. 3. 7. 67. gli Australi perche da noi hanno dell'vmido assai, e in Africa sono asciutti. ibidem.

Venti generati dal mare, e da' fiumi. 4. 5. 99. Circio, e Maestrale, onde sbuffino, e doue particularmente si sentano. 4. 5. 99

Venti Austro, ed Aquilone. Vedi Austro, ed Aquilone.

Venti impetuosi, che escono dalle nuuole, perche cessino soprauuenẽdo la pioggia. 4. 6. 99. di che si formano. ibidem. Leuante, e Ponente perche non durano molto l'vno cõtra l'altro. 4. 7. 100. Sirocco, e Libecchio perche così nominati, opinione dell'Autore. 4. 4. 98. ordinati tutti dalla natura per scopa del mondo. 4. 8. 102

Venti, perche feriscano di trauerso. 4. 8. 101. opinione dell'Autore. ibid. non s'aggirano al girar dell'aria, contro Aristotile. 4. 8. 101. se fossero dal freddo della mezzana regione cacciati a basso, che inconuenienti seguirebbono, contro Aristotile. 4. 8. 101. perche cessino. 4. 8. 102

Vento, e perche frequenti più, e con maggior impeto in mare, che in terra. 4. 5. 98. che cosa sia, e se più soura il mare si diffonda, che soura la terra. 4. 5. ibid. spira maggiore sù la spiagia, e vicino al lido, che in alto mare. 4. 5. ibid. in mare cessa prima, che non cessano l'onde. ibid. perche essendo freddo rasciughi. 3. 7. 67. perche si giri alla parte opposta. 4. 8. 101

Vento caldo fa maggior impeto nell'acqua fredda, e perche. 4. 5. 99

Verde in che sia differente dell'azzurro. 2. 10. 47

Verga di finissimo argento, fatta d'argento viuo. 10. 26. 536

Vergilio disse, che'l freddo abbrucia, e come s'intenda. 1. 13. 24

Vergogna, essendo timore perche faccia arrossare, non impallidire. 6. 28. 182

Verità non hà alcun'esser formale da sè. 6. 3. 162. 163. ne' suoi materiali paragonata ad vna casa disfatta. 6. 3. 163. non può essere oscurata da chi s'arma ad impugnarla. 7. 9. 222

Vermi prodotti di legni infraciditi, e conuertiti in vccelli. 3. 14. 79

Vermini perche non si muouano da terra. 2. 1. 31

Versi di Lucrezio migliori delle fauole del Boccaccio. 9. 6. 315

Verso essenziale alla poesia. 9. 6. 314. non basta a far il Poeta. ibid.

Vesti perche si lauino meglio coll'acqua dolce, che colla salsa. 4. 16. 108

Vesti lunghe perche sieno introdotte fra le donne. 8. 6. 353

Vesti di lino vsate da gli Ateniesi non erano camicie, ne meno altre memorate da Plinio, e da Vlpiano, in alcuni luoghi, che si riferiscono. 10. 20. 419

Vesti antiche trouate in vn'antichissima sepoltura come siano. 10. 20. 425

Vesti varie de gli antichi Romani. 10. 20. 426

Vestiti ordinarij di che materia, e colore fossero anticamente. 10. 20. 426

Vestiti de i Re sono di gran considerazione per mantenersi la reuerenza de' popoli. 8. 19. 262. 263

Vetri diuersi riceuono diuersamente

il lu-

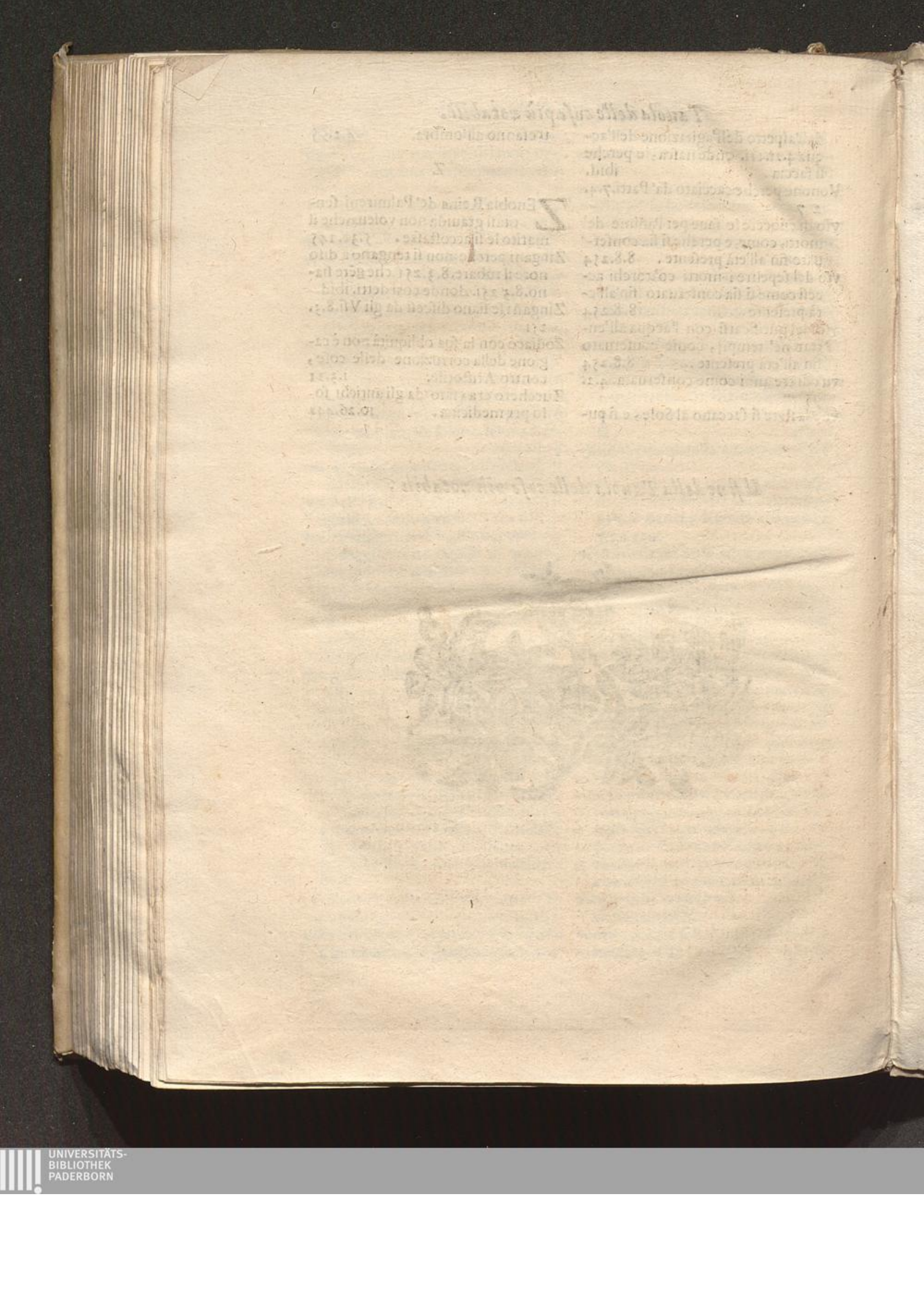
il lume. 2.6.42.
vetro in quante maniere si lauori oggidì, e anticamente si lauorasse. 10. 26.441.
Vgo Sanese, e sua proua d'ingegno in disputare. 10.2.375.
Via lattea, che cosa sia. 2.3.34.
vino, essendo per natura caldo, perche estingua il fuoco. 1.10.20. perche raffreddato con neue riscalda lo stomaco. 4.20.110. quando si spande ne' conuiti perche ci rallegriamo. 6. 45.196. è simbolo di pazzia. ibid. il rosso perche s'imbianchi diuenendo aceto. 1.7.18. qual facilmente infortisca, e qual si guasti senza infortire. 6.46.197. che diuenga aceto per tramutarlo a luna scema è fauola. 6.46.198.
vino, e sale appresso gli Egiziani di quali cose fossero simbolo. 6.45.197.
vino che si spande segno di cattiuo augurio secondo alcuni. 6.45.ibid.
vino in Italia non è in minor copia, ne di peggior sorte oggidì di quello, che fusse anticamente. 10. 16. 398. 399. à Modana è in molta copia, e come si spedisca. 10. 16. 399. quali siano i famosi d'Italia. ibid. quei di Roma come siano. ibid. in Lombardia quali siano i migliori. ibid.
vso della calamita a' nauiganti gioua più d'ogn'antica inuenzione. 10.25. 439.
virtù morali conuengono a' Principi, e doue consistano. 7.4.209. come essi le debbano imparare. ibid.
virtù se faccia nobile. 8.19.266. come possa partorire nobiltà. 8.19.266. può esser senza nobiltà. ibid. la sopraeminente se basti a far nobile chi non è. 8.19.267. la sopraeminente è gran fondamento di nobiltà. ibid.
virtù eroica, e poesia sono eccelse l'vna per l'altra. 9.12.341.
vista delle statue, e pitture più diletta a gli huomini di giudicio, che a' fanciulli. 9.5.312.
vita dell'anima sensitiua doue consista. 3.10.80.
vita chi non la cura, non la merita. 9. 26.358. se sia cosa buona, o cattiua. ibidem.
Vitelli Marini quando mettano i denti. 5.23.139.
vizi sogliono moderarsi dalla vecchiezza, ma l'auaritia, quanto più l'huomo inuecchia, tanto si rinforza. 6.25.180.
vmbilico subito che è tagliato, fa, che l'huomo si muoia. 5.42.157.
vmido, e sua proprietà. 1.1.2. perche meglio resista al fuoco, che al freddo. 1.10.21. senza il caldo che cosa fà. 4.2.95.
vmido, e secco, e sua qualità, vedi secco, e vmido.
vmor verde ne gli animali che cosa sia. 5.10.129. perche dalla natura ne' peli si non si trasmetta alla pelle. 5.10.130.
vmori, che fanno la carne dura, o tenera quali sieno. 6.2.162.
voce grossa nell'animale onde proceda. 5.19.136. ha i suoi vasi particulari, e l'arteria doue si forma. ibid. perche ne gli huomini più grossa, che nelle donne. ibid. perche ne gli infermi, e ne' vecchi è sottile. ibid.
voce di Stentora, e d'Erodoro, e di Gierio. 5.19.136. perche sia acuta più de gli altri huomini quella de' castrati. 5.20.137.
voce di cornuto sempre dinotò onore. 9.33.365.
voci latine, e barbare vsate da gli scrittori di lingua volgare del buon secolo. 9.15.345. quando, e come si possano vsar le antiche in vece delle moderne. 9.15.345. le antiche sono come i vestimenti antichi. 9.15.345.
voci, e frasi nello scriuer volgare quali sieno da vsarsi. 9.15.ibid.
vomito perche si cagioni a chi naviga in mare. 4.21.110. come si cagioni dall'aspet

dall'aspetto dell'agitazione dell'acqua 4.21.111. onde nasca, e perche si faccia. ibid.
Vonone perche cacciato da' Parti. 7.4.207
vso di cuocere le faue per l'anime de' morti, come, e perche si sia conseruato fin'all'età presente. 8.8.254
vso del sepelire i morti co' torchi accesi come si sia conseruato fin'all'età presente. 8.8.254
vso del purificarsi con l'acqua all'entrar né' tempij, come conseruato fin all'età presente. 8.8.254
vua di tre anni come conseruata. 4.2.95
vue la state si seccano al Sole, e si pu-trefanno all'ombra. 4.2.95

Z

ZEnobia Reina de' Palmireni sentitasi grauida non voleua, che il marito le si accostasse. 5.30.145
Zingani perche non si tengano a disonore il rubare. 8.3.251. che gēte siano. 8.3.251. donde così detti. ibid.
Zingani se siano discesi da gli Vsi. 8.3.251
Zodiaco con la sua obliquità non è cagione della corruzione delle cose, contro Aristotile. 1.3.11
Zucchero era vsato da gli antichi solo per medicina. 10.26.444

Il fine della Tauola delle cose più notabili.



Pensieri
Diuersi
di
Alessandro
Tassoni.

Th
6110